Medicina pratica ... seguita dagli afforismi di Boerhaave / riveduti ed aumentati da Stoll, tradotta da Mahon ... con note di Pinel, Baudelocque, ec. [by M.G. Levi].

Contributors

Stoll, Maximilian, 1742-1788.
Boerhaave, Herman, 1668-1738.
Mahon, P.-A.-O. 1752-1801.
Pinel, Philippe, 1745-1826.
Baudelocque, M.
Levi, M. G.

Publication/Creation

Venice : G. Antonelli, 1843.

Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/qpe7n5h5

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

49948/B

STOLL, M

ENCICLOPEDIA

delle

SCIENZE MEDICHE

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b29325766

ENCICLOPEDIA

DELLE

SCIENZE MEDICHE

OSSIA

TRATTATO GENERALE, METODICO E COMPIUTO DEI DIVERSI RAMI DELL'ARTE DI GUARIRE

DI BAYLE, BAUDELOQUE, BEUGNOT, BOUSQUET, BRACHET, BRICHETEAU, CAPURON, CAVENTOU, CAYOL, CLARION, CLOQUET, COTTEREAU, DOUBLE, FUSTER, GERDY, GIBERT, GUÉRARD, LAENNEC, LENOIR, LISFRANC, MALLE, MARJOLIN, MARTINET, RÉCAMIER, DE SALES, SEGALAS, SERRES, AUGUSTO THILLAYE, VELPEAU, VIREY

BAYLE, COMPILATORE IN CAPO

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI M. G. LEVI

SETTIMA DIVISIONE

COLLEZIONE DEGLI AUTORI CLASSICI

MEDICINA PRATICA DI STOLL

Seguita dagli *afforismi di* Boerhaave, *riveduti ed aumentati da* Stoll, Tradotta da Mahon, professore alla Facoltà di Medicina di Parigi, *con note di* Pinel Baudelocque, *ec.*



VENEZIA

CO' TIPI DELL'ED. GIUSEPPE ANTONELLI

PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO

1843

304272

Stack 1701-1850



WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

Stoll è del piccolo numero di que' sommi osservatori, i cui scritti, frutto dell' esperienza e del sapere, mai invecchiano, dappoichè son dessi la fedele espressione della natura. Imbevuto dell' ippocratica dottrina, formato sul modello di Boerhaave, di Sydenham, di Huxam e di Pringle, codesto pratico valente è letto oggidì non meno quasi di quanto lo era al tempo in cui pubblicò l' esimio suo lavoro di Medicina pratica, intitolato : *Ratio medendi*, vale a dire sul cadere dell' ultimo secolo.

La traduzione francese della quale ci serviamo, è quella di Mahon, professore alla Scuola di Medicina, pubblicata nel 1809, con note di Pinel, Baudelocque ed altri.

L' opera è terminata cogli aforismi di Boerhaave, riveduti da Stoll, e da lui arricchiti di moltissimi altri.

PARTE PRIMA

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Destinata essendo quest' opera a far conoscere in qual modo si trattino nel clinico ospedale di Vienna le malattie, parvemi conveniente presentare ai miei lettori una succinta descrizione di siffatto stabilimento.

Non v'ha chi non sappia come l' imperatrice Maria Teresa eresse, sono ormai parecchi anni, un ospedale, affinchè gli allievi in medicina, dopo aver istudiato bastantemente la teorica, potessero formarsi alla pratica, tenendo dietro alle orme di un professore di clinica.

Le numerose ed eccellenti opere di Antonio de Haen fanno prova con quale distinzione e quanto profitto per l' arte adempiesse egli le affidategli penose funzioni. Quand' ei mancò, venni io incaricato di sostituirlo pel volere dell' illustre barone di Storck, la cui benevolenza a mio riguardo sta scolpita nell' intimo del mio cuore in caratteri indelebili.

Codesto illustre personaggio nato pel bene della scienza, per la prosperità della sua patria e per l' utile di chi la governa, fece poscia innumerevoli miglioramenti propri ad agevolare gli studi clinici. Trasferì l' ospedale in luogo più confacevole, riunendolo a quello della Santa Trinità, nel cui locale trovasi compreso. Là, un grandissimo concorso di malati porge la facilità tuttodì di scegliere e di offrire allo sguardo le varie malattie. Gli allievi hanno inoltre il vantaggio, che, dopo aver appreso fino a un certo punto, presso il piccolo numero di malati contenuti nel clinico ospitale, a conoscere ed a trattare le malattie, si presenta loro un campo più vasto per perfezionarsi nella pratica, conducendoli nelle ampie sale contenenti malati di ogni specie che

ciascun dì vi affluiscono. Siccome i nuovi soldati vengono preparati colle leggere scaramuccie ai più seri combattimenti, codesti allievi, studiato avendo il carattere delle malattie sopra alcuni malati, s' istruiscono vieppiù osservandone un numero considerabile ; ed esercitandosi in qualche guisa a loro proprie spese, si formano essi un certo raziocinio pratico, acquistano una facilità singolare a ben discernere, qualità indispensabili a qualunque vuol esercitare con successo la medicina, e che la sola lettura non darà giammai.

Le previdenti cure del nostro illustre presidente produssero inoltre altri mezzi della maggiore importanza per acquistare codesta facilità nell'esercizio di un'arte sì malagevole.

Di fatto, siccome molti individui sono afflitti da infermità che non gli obbligano al letto, vengono ricevuti ciascun dì, ad ore regolate, in un luogo particolare dell'ospedale, per esporvi le loro malattie, e d' ordinario si forniscono loro gratuitamente i rimedi di cui devono poscia valersi.

Ora, siccome ne vengono ciascun anno parecchie centinaja per ricercare un sollievo ai loro mali, coloro che vogliono assistere a codesto giornaliero concorso di poveri malati, non hanno forse un'eccellente occasioue d'istruirsi appieno sulla pratica della medicina in ogni genere di malori ?

Affinchè non rimanesse nulla a desiderare, anche alla mente la più avida di cognizioni, si danno in oltre, nel medesimo stabilimento, per ordine del nostro illustre presidente, altre lezioni pratiche, come compimento in qualche guisa della medicina clinica, prescindendo da ciò che siffatte parti dell' insegnamento vengono professate ciascun dì al collegio pubblico, dinanzi numeroso uditorio.

L' arte ostetricia è dimostrata appo noi agli allievi di medicina, da Raffaelo Steidel, professore di chirurgia, uomo sperimentatissimo in questa parte, dapprima la mercè di modelli ingegnosissimi da lui inventati a tal uso, e definitivamente al letto stesso delle partorienti. Laonde, chi, non contento unicamente della teorica, desidera eziandio informarsi nella pratica di tal arte, trova ivi l' opportunità di soddisfare appieno al proprio desiderio.

Lo stesso professore di chirurgia istruisce, ciascun giorno, con la maggiore destrezza e un talento assai distinto, numerosi allievi nella pratica della chirurgia, nell' anatomia, e nelle operazioni chirurgiche.

Si forniscono cadaveri, quanto richiede il bisogno, a coloro che bramano coltivare particolarmente l' anatomia, ed esercitarsi nell' arte della dissezione.

La stessa vigilanza del nostro illustre capo degli studi provvide egualmente acciocchè non fossimo privi degli altri generi di soccorsi che possono contribuire in qual-

che modo a render più facile l'acquisto delle cognizioni dell'arte di sanare. Laonde, abbiamo un armamentario, tanto di medicina che di chirurgia, già ricchissimo e che aumenta ogni dì più: abbiamo una scelta libreria, e per la quale si fanno del continuo nuovi acquisti.

Ma dobbiamo altresì alla munificenza della nostra augusta sovrana ed al gusto che nutre per le scienze un vantaggio unico e degno di eterna riconoscenza: vale a dire, essere gli stranieri ammessi al par dei cittadini a profittare gratuitamente di siffatti mezzi di acquistare una scienza sì vasta.

Dirò ora qualche cosa intorno i motivi che m'indussero a scrivere.

Tostochè confidate mi furono sì importanti funzioni, volsi particolarmente la mia attenzione a scoprire la natura e il carattere delle malattie popolari, vale a dire di quelle che si mostrano più generalmente, sì in tutti i tempi, e non osservando alcun ordine relativamente alle stagioni, sì soltanto in certi tempi dell'anno di preferenza agli altri.

Di fatti, scorgeva colla mia esperienza e l'altrui insieme, che la cognizione non solo di queste malattie di frequente funeste, ma ancora di quelle riguardate dalla maggior parte comunissime e facili a guarire, e che sono piuttosto moleste che mortali, non è sì compiuta sotto tutti i rapporti, come credesi comunemente, e come opinano eziandio non pochi medici.

Reputai quindi far cosa di non lieve importanza, comunicando da questo momento al pubblico quanto raccolsi nei miei giornali, giusta un' oculata osservazione di siffatte malattie, e un' esperienza ripetuta e giornaliera, ed esponendo ingenuamente in una narrazione fedele e scritta in istile semplice, quanto trovai esser utile o nocevole nel loro trattamento.

Per la qual cosa raggiunto avrei il mio scopo, e mi terrei felice, se il mio lavoro, per quanto tenue sia, contribuerà in qualche cosa a distruggere le opinioni perniciose, a dare più chiare nozioni di certe malattie assai diffuse, e se, non rendendomi schiavo di vane ipotesi, perverrò a confermare, la mercè di esatte osservazioni, le altrui scoperte che non furono forse finora bastantemente sancite dal suggello dell'esperienza.

MEDICINA PRATICA

DI

MASSIMIANO STOLL

SUCCINTA DESCRIZIONE DELLA COSTITUZIONE DELL' ANNO 1775.

Prima d' intrattenermi sulle popolari malattie, mi farò a render conto dello stato, non solo delle costituzioni durante le quali esse si mostrarono, ma eziandio di quelle che, precedute avendole immediatamente, ed avendo esercitato appieno la loro influenza, originarono una disposizione particolare nei corpi. Ecco il motivo per cui ho radunato e presento qui in iscorcio, le osservazioni sulla costituzione dell' anno precedente e sui diversi rapporti delle stagioni colla sanità, che trovansi sparse nel mio giornale. — *Gennajo.* L'anno 1775, incominciò con un forte gelo, che fu seguito da copiose nevi, e da molti nuvoli assai carichi, i quali comparivano nelle notti, la mattina e verso sera. Però in breve la temperatura scaldossi; le nevi si squagliarono, e cadde molta acqua. Dopo i primi quindici giorni del mese, insorse improvviso un rigoroso freddo; ricadde molta neve, ed i venti soffiarono rari e moderati. Sul finire, il tempo si raddolcì di bel nuovo, la neve scomparve, il ciélo ammantossi di nubi e di nebbie, deboli furono i venti. — Allora appunto incominciarono i fanciulli ad esser tormentati dalla tosse convulsiva. — Sul principio di *febbraio*, la temperatura si fece ancor più mite; v' ebbero dense nubi, di raro la pioggia; fiero vento soffiò ad intervalli. Poscia, per tutto il rimanente del mese, si succedettero a vicenda e senza ordine, un' aria mite, gelo, alquanta neve, pochissimo sole, pioggie, vento, nebbie fitte e che cadevano in pioggia, in guisa però che prevalse la mitezza della temperatura. Sulla fine, ebbesi un caldo di primavera; i venti furono moderati.—La tosse convulsa dei bambini si propagò molto, e verso la metà del mese, gli stessi adulti vennero tormentati da tossi crudeli. — Tutto il mese di *marzo* andò incostante, ora simile alla primavera, ora simulando il rigore jemale. Il cielo, dapprima sereno, divenne sul fine nebbioso e piovoso. Le tossi ferine (1) regnarono allora fortissime. — Il mese di *aprile*, ordinariamente variabile, lo fu quest' anno più del consueto. Frequenti ed improvvisi furono i passaggi dal caldo al freddo, da un bel sereno a un tempo procelloso, piovoso, nebbioso, i venti mostraronsi vari e frequenti. Le tossi ferine e la tosse convulsa dei bambini continuarono a regnare fino alla metà del mese: diminuirono esse verso la fine.

(1) Questo vocabolo, è tolto dagli antichi medici; lo applicavano essi alle malattie osservabili pel loro carattere terribile e in qualche modo fiero, *ferinus*, θηριώδης. Gli individui assaliti da tali malattie erano pure chiamati θηριώδεις, *ferini*. I moderni non se ne servono più che per indicare la specie di tosse crudele e ostinata di cui parla Stoll.

(Nota del trad. franc.)

Nel mese di *maggio*, furono frequentissime eziandio le alternative di freddo e di caldo: i giorni erano caldi, le notti fredde. La siccità fu estrema; il cielo rimase sereno, essendo l'atmosfera spazzata da venti frequenti, forti e variati. Verso il termine v'ebbero piogge abbondantissime, un vento assai freddo; ed allora, dileguatesi la tosse convulsa de'bambini e le tossi ferine, provossi quasi generalmente un' altra specie di tosse che si riconobbe per *istomachica*, tanto giusta i segni di soprabbondante bile nello stomaco, come attesochè cedeva essa facilmente ai vomitivi od ai purganti. Avendola riguardata alcuni medici come una tosse di petto, neglessero, con danno dei loro malati, le indicazioni che presentava lo stato dello stomaco. — Al cominciar di *giugno*, furono frequenti le alternative di caldo e di freddo, le notti correvano quasi sempre più fredde del consueto. Dopo i primi giorni, v'ebbero caldi intensi, costanti; un tempo sereno, asciutto, di raro la pioggia. Sulla fine, la costituzione mostrossi nebbiosa ed umida; la tosse stomacale fu comunissima durante tutto il mese. — In *luglio*, il calore si mantenne continuo, e le piogge caddero rarissime; appena vedevansi sul finire alcune tossi stomacali. — Nel mese di *agosto*, considerabili furono i calori, le piogge assai rare; tuonò spessissimo. Assai scarse risultarono le malattie, e sporadicamente. Abbondantissimi erano i sudori notturni. — Grandi furono i calori quasi fino alla metà di *settembre*. In seguito si fe'sentire il freddo, continuando il cielo pressochè sempre ad esser sereno. V' ebbero febbri in maggior copia che durante i mesi precedenti, e del genere di quelle che si mostrano in tale stagione, come le intermittenti e le remittenti: si videro altresì alcuni colhéra-morbi, diarree, e simili altri malori; ma siffatte malattie non differivano da quelle degli anni andati. Il mese di *ottobre* corse, più comunemente, freddo ed umido: non pertanto produsse alquanto meno malattie del mese precedente. — In *novembre* le piogge furono quasi continue. Cadde poca neve, ed essa si squagliava sul momento. Il freddo fu minore, massime verso la fine del mese, che nol comporti la stagione. — Osservaronsi reumatismi universali, flussioni locali di specie diversa, afte, anco fra gli adulti. Le donne, particolarmente quelle deboli, avevano, nelle prime vie, un apparecchio di crudezze, di flemme, e di una serosità putrida. — Durante il mese di *decembre*, le piogge furono frequenti e il tempo umido, senza esser freddo, massimamente verso il cominciamento e verso la fine; ma vicino alla metà, risultò secco e freddo. V' ebbero molte flussioni negli occhi, nel naso, nella gola, nei polmoni, ne'membri. — Ecco il quadro succinto della costituzione dell' anno 1775, quale fu a un dipresso: ora mi farò tosto a presentare quello dell' anno seguente.

Anno 1776.

Gennajo. L' anno incominciò con molta neve: quindi, fino a mezzo gennaro, il tempo fu umido, ma meno freddo che non era ad aspettarsi nella stagione. Dai quindici del mese fino al termine, ebbesi un freddo asciuttissimo, che aumentò per gradi, e che divenne sì intenso negli ultimi giorni, che niuno rammentavasi di averne provato un simile. — Al cominciar del mese, si videro apparire molti vajuoli di cattiva qualità, e qualche rosolia di carattere benigno. Le febbri, che, fino alla metà del mese, si mostrarono pituitose, cambiaronsi, verso gli ultimi giorni, in cui in tutta l' Europa facevasi sentire uno degli inverni più rigorosi, con infiammazione dei polmoni, pleurisie e peripneumonie. — *Febbrajo.* Il freddo si sostenne al medesimo grado nel principio di febbrajo; ma, dopo il terzo o quarto giorno, successe, col vento meridionale, una temperatura dolce ed umida che durò tale senza interruzione per tutto il mese. — Le malattie infiammatorie dei polmoni furono frequentissime, ma meno di quelle che regnavano al cominciamento dell'anno. — *Marzo.* In generale questo mese fu asciutto, si succedevano a vicenda il freddo e il calore, in guisa per altro che in complesso il caldo predominò. V' ebbero febbri catarrali senza numero. Si osservò altresì una certa specie di pleurisia o di peripneumonia, di cui stimo importante il parlare con particolare accuratezza, tanto perchè nel tempo in cui fui incaricato dell' ospedale della Santa Trinità ebbi occasione di vederla io stesso assai di frequente fra il gran numero di malati che affluiscono a questo ospedale, e di trattarla con successo; quanto (e questo è il motivo più forte) perchè io penso non essere stata per anco descritta con sufficiente cura, o che, se lo fu, il suo trattamento non è nè usato abbastanza, nè conosciuto sì da presupporre ch' io ripeta quanto dissero gli altri, presentando qualche cosa di mia proprietà. — La malattia che imprendo a lungamente descrivere merita eziandio un' attenzione particolare, sotto l' aspetto che appartiene alla classe delle malattie che si riproducono sovente in breve tempo e si propagano fra il popolo, vale a dire le epidemie. D'altronde, pur troppo i medici, ingannati dall' apparenza di altra malattia, spesso non la trattano col metodo da essa richiesto.

I malati attaccati da questa specie di pleurisia o di peripneumonia presentarono diversi sintomi. Durante alcuni giorni ed anco alcune

settimane prima, appariva una disposizione catarrale; mancava l' appetito; la bocca era senza gusto, amara, impiastricciata; la notte i malati sudavano. Allora sopravvennero leggeri brividi, ed anco un freddo più marcato, ma meno intenso che nelle vere infiammazioni dei polmoni; succedevano ad esso, calore, oppressione di petto, e un vivo dolore, o nella regione dello sterno, o in uno dei fianchi. Siffatto dolore occupava talvolta tutto il torace; ma, però di raro avveniva che respirando o tossendo esso si aumentasse. I malati si collocavano egualmente bene sull' uno o sull' altro fianco. Gli ipocondri risultavano spesso tesi, dolorosi, specialmente recandovi la mano. Aumentava eziandio al tatto un dolore gravativo alla regione del cardia e al disotto. I ruti erano amari, il ventre chiuso, ovvero le egestioni liquidissime e biliose. La faccia vedevasi di un verde pallido, gli occhi tristi: si provava un dolor di capo aggravante. La sete risultava spesso nulla, ovvero minore di quello si è solito provarla in una malattia acuta. Il gusto era amaro nel maggior numero, e, in alcuni, o di una dolcezza nauseante, o acido ed austero. Talvolta la lingua mostravasi bianca e fangosa; ma più spesso coperta di un umore giallo verdastro, e come irta di piccole eminenze vellose tinte di materia gialla e verde. I denti erano sporchi. Vi aveva gonfiamento dello stomaco, e vi si provava un senso di ripienezza. Esisteva ansietà nella regione precordiale, pondi di tempo in tempo, dolore dei reni; gli sputi erano vischiosi, densi, tenaci, bianchi, decisamente verdicci presso alcuni soltanto; ma quest' ultimi comparvero soltanto dal cominciamento della malattia, ed anco prima. Le orine erano color di zaffrano, divenivano tosto giumentose (1), nè deponevano se non incompiutamente un sedimento forforaceo, bianco, laterizio o mescolato: apparirono tali fin dal principiar del morbo. Alcuni malati vomitavano spontaneamente materie biliose, ciò che gli alleviava; altri non avevano che moti di vomito. Colava verso la gola un flusso abbondante di saliva insipida, e continue nausee rendevano insopportabile il solo aspetto degli alimenti. Il polso non era ordinariamente duro; variava, per la frequenza, secondo gl' individui. — La febbre o sostenevasi al medesimo grado di forza, od avevanvi raddoppiamenti, che in qualunque modo erano irregolari.

Di tutti questi sintomi, quello di cui i malati vieppiù si lagnavano, era il calore nel petto con oppressione e difficoltà di respirare. Alcuni anco si dolevano solo di molestia nel respiro e di violente oppressione di petto (1). — Tali erano i sintomi di questa specie di pleurisia o peripneumonia (ch' io chiamo *biliosa*), allorquando non era essa complicata da veruna altra malattia. Pochissimi per altro furono i malati che presentarono tutti i sintomi dei quali feci l' enumerazione. Nella maggior parte non se ne osservò che uno scarso numero in fra essi che servivano a riconoscere la

(1) Questa espressione, che non presenta veruna idea ferma alla mente di coloro che non ebbero opportunità di paragonare, è l' equivalente di quelle: *torbida e bianchiccia*. Siffatta specie d' orina era eziandio chiamata dagli antichi medici *subjugalis*, per allusione ai cavalli che sono aggiogati, ὑποζυγιοι, stantechè somiglia nel colore, nella densità e torbidezza a quella dei cavalli che lavorano. Non esce chiara dalla vescica, per intorbidarsi in seguito; non ne esce torbida, per ischiarirsi qualche tempo dopo; ma esce e rimane torbida, sebbene deponga spesso un sedimento.

(Nota del trad. franc.)

(1) Non si può a meno di ammirare la precisione e l' esattezza colle quali Stoll dipinge l' andamento generale di ciò che chiama pleurisia o peripneumonia biliosa; ma, siccome i sintomi da lui descritti indicano piuttosto un catarro polmonare ed un' affezione gastrica, era importante distinguere sulle prime i casi di complicazione del catarro con imbarazzo gastrico, da quelli della complicazione dello stesso catarro con febbre gastrica o biliosa, ciò ch' è diversissimo. L' emetico bastò nel primo caso per far isparire i sintomi biliosi: mentrechè nel secondo caso la febbre gastrica continua il suo corso nel tempo stesso del catarro: ciò è anzi spesso sì marcato, ch' io vidi riprodursi le esacerbazioni della febbre con assai più d'intensità un giorno sì e l'altro no, o sotto il tipo di terzana, e che la malattia non terminò allora se non dopo il quindicesimo giorno; invece che il catarro finisce spesso dal nono al decimo giorno, quando si toglie dapprima lo imbarazzo gastrico che lo complicava. Non si può quindi che rimproverare a Stoll di aver si poco insistito sui periodi e sul termine naturale delle malattie, come per render più pregevoli i principii del trattamento da lui adottato. In un secolo sì illuminato come è il nostro, devesi dire la verità tutta intiera, essere il semplice storico dell' andamento della natura; e la medicina, la mercè di un tal metodo, non deve che avvantaggiare nella pubblica opinione.

(Nota di Pinel.)

malattia. Un segno costante in tutti fu, prescindendo dallo stato del petto e della respirazione di cui parlai, quello fornito dalla lingua e dal gusto ch' era depravato in varie guise. Tutti provarono nausee e la perdita dell' appetito; ma tutti non avevano rutti di bile, o di qualunque altro modo. Tutti si lagnavano di dolore allo stomaco; per la maggior parte lo qualificavano di aggravante, e pochissimi di semplice pizzicore di detto organo. Taluni anzi non ne provavano alcuno, tranne forse quando si esploravano. — Verso la fine di marzo, e durante quasi tutto il mese di aprile parecchi malati provarono inoltre altri sintomi, come dolori nelle estremità, tanto superiori che inferiori, e fra le due spalle. Alcuni ebbero simili dolori nei muscoli situati tra le articolazioni, senza che queste ultime ne fossero offese. In altri le articolazioni divennero tese e dolorose. Parecchi ne provarono nei due ipocondri, che non risultavano nè gravativi, nè con tensione, ma acutissimi, aumentando molto nell' ispirazione, nè potendo tollerare il tatto. Appo quest' ultimi, aggiungevasi alla pleurisia o peripneumonia biliosa il reumatismo. Nel tempo stesso, vale a dire verso la fine di marzo, alcuni, e in non piccolo numero, provarono, oltre i sintomi esposti più sopra, un dolore decisamente pungitivo ed acutissimo, e una sete proporzionata alla malattia: il loro polso era duro e pieno, gli sputi nulli o misti di filamenti sanguigni. Quelli, oltre la malattia biliosa, avevano una vera infiammazione dei polmoni.

Pochissimi de' miei malati giunsero all' ospedale al cominciamento della malattia; per la maggior parte, capitavano dopo alcuni giorni, durante i quali non avevano preso, per lo più, verun rimedio, o non ne avevano preso che a caso. Parecchi s'erano fatti salassare una o due volte, locchè non gli aveva alleviati che pel momento; perocchè tantosto si esasperarono tutti gli accidenti, e particolarmente quelli che tormentavano il petto; il polso divenne più frequente, piccolo, abbattuto; l'ansietà fu considerabile, il calore più forte. Coloro che avevano usato dei purganti non ne ritrassero per lo più verun vantaggio, o assai poco; per la maggior parte anzi se ne trovarono peggio, e la loro frebbre aumentò. — Tale era siffatta malattia, cui io perveniva a guarire prontamente e con sicurezza nel modo seguente. Allorchè m' era assicurato mediante accurato esame che non era complicata da veruna infiammazione, ciò che accadde il più delle volte, incominciava il trattamento con un emetico, che faceva restituire copiosamente una materia gialla e talvolta verdissima, e procurava altresì alcune scariche alla massima parte dei malati. Siffatta materia biliosa, espulsa col vomito, era in generale amarissima; ma talvolta sembrò acida ed austera. Presso quasi tutti i malati, subito dopo l' effetto del vomito, diminuiva considerabilmente l' oppressione del petto; spariva anzi in alcuni intieramente; la respirazione diveniva più libera, e gli accidenti propri allo stomaco erano tolti o sensibilmente diminuiti. Io faceva vomitare il maggior numero di ammalati e certo non avvene alcuno che non abbia provato un sollievo notevole. Parecchi che si lagnavano, nei due ipocondri, di dolori acuti, aggravantisi al tatto, ne venivano liberati col vomitivo: locchè prova, non doversi riguardare come infiammatorio ogni specie di dolore acuto che aumenta al tatto. — Dopo il vomito, ed anco prima, faceva bere una tisana d' orzo con l' ossimele semplice, per diluire le materie che sopraccaricavano le prime vie. Teneva eziandio libero il ventre per grandissimo tempo, dando una decozione di orzo con aceto, mele e un sal neutro qualunque, mescuglio il cui effetto era di fondere e spazzare il rimanente di materia biliosa che aveva aderito troppo fortemente agli intestini per essere espulso mediante il vomitivo. Se si trascurava siffatta precauzione, due giorni dopo ricomparivano i primi sintomi, ovvero la malattia era sostituita dalla febbre intermittente, il più sovente terzana, che si guariva coll' uso dapprima dei sali neutri, poscia della chinachina. V'ebbero non pertanto malati, ma in piccolissimo numero, i quali, sebbene avessero vomitato efficacemente ed evacuato per disopra e per disotto molta materia biliosa, non si trovavano sollevati quanto noi dovevamo attenderci. Era ciò un segnale che non era per anco resa bastantemente mobile una porzione della materia biliosa, e che aderiva tuttora troppo fortemente alle pareti dello stomaco. Si dava di nuovo a questi malati, per uno o due giorni, una bevanda nella quale entravano l'ossimele ed un sal neutro, e poscia si facevano vomitare una seconda volta, locchè quasi sempre bastava; perocchè appena una volta o due ebbi bisogno di un terzo vomitivo, dopo alcuni giorni d' intervallo. — Quelli ch' erano guariti con tal metodo, avendo ricuperato l' appetito, nè avendo più febbre, risentivano non pertato ancora certa difficoltà di respiro, la quale però cedeva all' uso di una mistura di acqua di finocchio, d' ossimele scillitico e d' antimonio diaforetico non lavato (1), che faceva espettorare molti

(1) Se si gettano in un crogiuolo arrossato al fuoco, tre parti di nitrato di potassa, e una parte di solfuro d'antimonio nativo, rimane nel crogiuolo, dopo la detonazione, una materia composta dell'ossido d'antimonio unito in parte all' alcali fisso del nitro, e d' una porzione del

sputi acquosi. Non diedi il chermes (1) che assai di raro, ma più spesso una soluzione di alquanto tartaro emetico in veicolo acquoso. Avrò d' altronde più opportuna occasione di favellare di cosiffatto mezzo.

Avendomi fatto conoscere l' osservazione che i convalescenti di questa malattia ricadevano assai facilmente, massime se pigliavano più nutrimento di quello sopportar ne poteva il loro stomaco indebolito, faceva che si attenessero con rigore ai precetti della dietetica, e coll'uso degli stomachici ristabiliva le forze digestive distrutte e dalla malattia e dallo stesso trattamento. Mi serviva le più volte, per tale effetto, dell' elisir stomachico dolce (2), e d' un' acqua rabarbarata a parte egual, a meno che una febbe intermittente, cui dissi più sopra terminare spesso la malattia, non richiedesse in pari tempo l' uso della chinachina. — Aveva sempre molta cura che veruno dei miei malati, senza eccezione, non uscisse dall'ospedale prima che non fossero appieno ristabilite le sue forze. Li teneva d'occhio più a lungo che non mostrasse esigerlo la loro sanità, persuaso che il lasciarli languire in una lunga convalescenza, dopo averli salvati da sì grave malattia, era lo stesso che render loro servigio per metà, ovvero non renderne loro alcuno. — Tale era il trattamento da me impiegato ogni qualvolta la malattia risultava semplice e senza veruna complicazione. Altri metodi mi sembrarono tornar nocevoli anzi che no: esaminiamoli attentamente, dappoichè si trae istruzione non solo da ciò che serve ai malati, ma ancora, ed anzi molto più, da quanto è loro dannoso.

Cagionava il salasso più male di verun altro rimedio, a meno che non fossevi nel tempo stesso infiammazione, circostanza di cui avrò occasione di parlare più avanti. Di fatti, dopo il salasso, l' oppressione di petto diveniva maggiore, la difficoltà di respirare più grande, il polso piccolo e frequente, il calore eccessivo. Ne ebbi un esempio in una giovanetta di quattordici anni. Aveva avuto, alcune settimane prima, una vera pleurisia, ed era uscita dall' ospedale guarita affatto. Ma, dopo aver mangiato in eccesso della carne, sentì brividio, calore, e vomitò a più riprese delle materie biliose. Mi fu ricondotta nel secondo giorno. Si lagnava essa di tosse, di oppressione di petto e di grandissima difficoltà di respiro. Oltre siffatti sintomi di preipneumonia, aveva la bocca amara, rutti, nausee, cardialgia e molta febbre. Le prescrissi un vomitivo, che fu preceduto da piccolo salasso, nella speranza che agirebbe con minori inconvenienti. Se non che il salasso fu tosto seguito da delirio furioso e da febbre violenta. Avendole l' emetico fatto restituire una grande quantità di materie biliose, il delirio cessò ad un tratto; gli accidenti del petto e la febbre diminuirono molto, e in seguito sparirono affatto, dopo che fece un uso continuo di sali neutri, che trassero colle scariche alvine quanto rimaneva ancora di materia morbosa. Ecco dunque un *delirio bilioso* prodotto da un fomite di umori esistenti nel ventre, e ch' era d' uopo vuotare per sopra e per disotto. Io ebbi molti malati che, da essi medesimi, o, come avviene ordinariamente, pel consiglio dei loro amici, avevano già cominciato a trattarsi coi purganti. Siffatto mezzo riuscì quasi generalmente nocevole; aumentò i raddoppiamenti, gli accidenti propri del petto, e quelli cagionati dalla febbre. Se tornò qualche volta utile, fu a quelli che avevano un ammasso di crudezze negli intestini anzichè nello stomaco: siffatta materia, bastantemente mobile, veniva allora più facilmente espulsa da un purgante che nol sarebbe stato da un emetico. — Io non conosco alcuno che abbia tentato combattere siffatta malattia coi sudorifici. Del resto è agevole accorgersi come sarebbero stati nocevoli; e d' altronde la

nitro che sfuggì alla detonazione. Questa materia contiene altresì un poco di solfato di potassa formato dall' acido di zolfo e dell'alcali fisso del nitro. È questo un composto chiamato *antimonio diaforetico non lavato*, ed altresì, *fondente di Rotrou*. I chimici moderni l' hanno indicato sotto la denominazione di *ossido d' antimonio alcalino*.

(Nota del trad. franc.)

(1) Siffatto medicamento fu così chiamato dalla somiglianza di colore col guscio animale di tal nome, che impiegasi nella tintura. Siccome tale denominazione non presenta alcuna idea della sua natura o composizione, devesi assolutamente adottare quella che gli venne assegnata dai chimici moderni, d' *ossido di antimonio solforato rosso*.

(Nota del trad. franc.)

(2) Quest' elisire *(elixirium stomachicum temperatum)* è così formulato nella farmacopea di Vienna *(pharmacopea austriaco-provincialis)*

Pr. Extracti absynthii,
centaurii minoris,
cardui benedicti,
gentianae,
Salis tartari. . . . . ana unciam unam.
Flavedinis corticum
aurantiorum amaro-
rum. . . . . uncias quatuor.
Incisis adfundantur;
Vini generosi. . . . libras quatuor.

Stent per nocten in infusione calida: facta dein forti exspressione, servetur elixirium rite filtratum.

mania sì funesta di impiegare simili rimedi nelle febbri acute si è di molto rallentata a Vienna, anco fra il popolo.

Avvenne spesso che l'amasso delle saburre nelle prime vie e il suo assorbimento producevano il movimento febbrile, dal quale risultava la diatesi infiammatoria del sangue. Si aveva allora inoltre una vera infiammazione o dei polmoni o dei muscoli, o delle membrane e dei tendini, principalmente nelle articolazioni: la qual cosa formava una malattia complicata, vale a dire che si aggiungeva all' affezione biliosa, una pleurisia, od una peripneumonia, o un reumatismo, o la gotta. In conseguenza, era d' uopo praticare il più delle volte uno e talora due salassi, per non dare il vomitivo se non dopo aver affievolito la infiammazione. Alcuni, e verisimilmente il maggior numero, non furono alleviati dal salasso che debolmente o pel momento, sebbene il loro sangue formasse la cotenna dei pleuretici e che la infiammazione fosse affatto reale: forse perchè siffatta infiammazione, non essendo che una malattia secondaria, non poteva venir dissipata se non in quanto si espelleva dapprima per la via più breve le suburre amassate nelle prime vie che occasionavano l' accelerazione del movimento degli umori e il loro stato di flogosi. Ma trovandosi il sistema gastrico sbarazzato, tanto se la infiammazione continuasse, come anco se aumentasse, il salasso produceva allora un effetto notabile e un costante alleviamento. Talvolta si faceva vomitare e si salassava alternativamente, secondo che predominava l' affezione biliosa o l' infiammatoria. — Non ebbi ad osservare che i malati fossero giudicati dopo periodi determinati e a certi giorni fissi, nè che andassero soggetti a crisi particolari. Notai solamente che gli sputi comparvero dal cominciamento della malattia; che sulle prime erano vischiosi, tenaci, poscia acquosi e copiosissimi fino al termine, in cui scemarono poco a poco sollevando i malati. Non vidi mai quegli sputi *puriformi* e *cotti*, che ordinariamente terminano un catarro divenuto maturo, od una infiammazione dei polmoni. Alcuni malati guarivano in otto giorni, altri in diciasette ed anco in venti.

Vidi pure siffatte malattie succedersi e cambiare in vari modi. Per esempio, alcuni malati già guariti da pleurisia biliosa semplice, o eminenti per esserlo, si trovavano attaccati da vera pleurisia infiammatoria, contra la quale bastavano quasi sempre i salassi e la tisana d' orzo coll' ossimele. Si applicavano con successo i cataplasmi emollienti sul luogo del dolore, ma non mai vescicatorio; e se talor me ne serviva in malattie puramente infiammatorie, la febbre facevasi ognor più forte, e più considerabile l' infiammazione, in guisa che ebbi sempre per regola che, allorquando bisognava diluire, rilassare i solidi troppo serrati, temperare il movimento disordinato dei fluidi, siffatto mezzo era contro-indicato. Per tal guisa, il salasso, primo fra i refrigeranti, e le cantaridi, la cui azione è fortemente infiammatoria, di raro venivano impiegati insieme. Ma nel reumatismo, eziandio infiammatorio e febbrile, fui spesso sorpreso dell' effetto pronto e felice dei vescicatori: è questo un soggetto di cui mi occuperò senza posa. I vescicatori erano d' un soccorso meraviglioso ogni qualvolta la *vera debolezza* e l'inerzia dei solidi producevano un ristagno di umori: allora prescindendo dai cordiali, dai fortificanti, dagli stimolanti, dagli antisettici, ricorreva alle cantaridi. Nella vera infiammazione dei polmoni, mi asteneva similmente dall' uso prematuro degli espettoranti come l' antimonio diaforetico non lavato e le altre preparazioni antimoniali. Io distinsi accuratamente due stati del polmone: il primo, allorchè l' infiammazione, essendo nel suo vigore, escludeva ogni rimedio attivo; il secondo, alloraquando, cessata essendo l' infiammazione, le forze dei malati, che si trovavano abbattute sì per la lunghezza del morbo, come per l' applicazione dei rimedi debilitanti, divenivano incapaci di espellere la materia degli sputi, accumulata nei polmoni. Appunto in quest' ultimo caso furono utili i rimedi attivi ed eccitanti, e particolarmente l' antimonio diaforetico non lavato, ed il tartaro stibiato in lavacro ad una dose che non poteva provocare nè i vomiti nè gli scarichi alvini. I pleuretici erano giudicati per la massima parte dagli sputi mucosi, acquosi e misti, cotti. Vidi alcune infiammazioni del polmone, gravissime, dissiparsi senza ritorno, dopo il nono od undecimo giorno, quantunque non si facesse alcuna evacuazione sensibile.

Talvolta era la pleurisia accompagnata, nel suo principio, da diarrea, la quale, sebbene sintomatica, non iscompigliò l' andamento della malattia principale. Qualunque specie di diarrea sintomatica non è quindi pericolosa nella pleurisia. Sarei d' avviso che, per uno sforzo salutare della natura, un apparecchio di saburre nelle prime vie, rimosso per l' effetto di tale violente parossismo che costituisce l'invasione della pleurisia, si precipiti allora cogli escrementi. Furonvi eziandio malati, i quali, in codesto violento assalto della pleurisia esordiente, vomitarono con profitto materie biliose. — Osservai una volta o due, in una infiammazione gravissima dei polmoni, il polso molle, debole ed accelerato. Non pertanto il salasso tornò assai vantaggioso; il sangue presentò una cotenna infiammatoria, ed il polso rialzossi e divenne più pieno. — In una ragazza disparve la pleurisia all' apparizione di una parotide, la quale cedè a sua volta in gran

parte ad un topico composto di erbe emollienti e di canfora, e alla precauzione di tenere costantemente il ventre liberissimo. L'impiastro di cicuta dissipò affatto il rimanente del tumore. — I primi che furono attaccati da siffatta infiammazione semplice dei polmoni, che Sydenham chiamava essenziale, di rado ricaddero nella stessa malattia; ma talvolta sopravvenne loro una falsa pleurisia, biliosa che un vomitivo esibito tosto soffocava nel suo nascere. — Osservai un altro cambiamento di tali malattie, quello pel quale una pleurisia biliosa diveniva *maligna*. Vuolsi intendere per questa espressione lo stato dei malati nel quale le forze vitali trovansi molto abbattute, locchè si riconosce alla debolezza dei battiti delle arterie e del cuore. Se l'infermo era stato salassato mal a proposito, o in casa propria, od anche all' ospedale ; se si fosse introdotto materia morbifica dalle prime vie nelle vie della circolazione ; se, malgrado i segni della morbosità del sistema gastrico, il vomitivo non avea recato alcuna utilità ; se il polso diveniva precipitato, debole, e spariva facilmente sotto la pressione delle dita ; se la testa perdevasi ; se l' azione secretoria languiva, giudicava allora che vi aveva malignità, e che stava per effettuarsi una dissoluzione mortale dei solidi e dei fluidi.

Rinvenni soccorsi contro un male sì urgente nella decozione di chinachina unita alla canfora, nella infusione della radice di serpentaria di Virginia, di quelle di contraierva, di angelica. Ebbi altresì ricorso ai vescicatori, affine di rianimare la forza vitale assopita, facendo loro praticare all' esterno quanto fanno i cordiali dati all' interno. Son certo di aver osservato effetti sorprendenti da siffatto metodo. Del rimanente, questo passaggio dalla pleurisia *biliosa* in *maligna* non avvenne se non in piccolissimo numero di malati, i quali, per vecchie infermità o per vizio ereditario, trovavansi in una debolezza che li rendeva suscettivi dell' una e dell' altra di dette malattie. — Devo eziandio far osservare che attribuiva poca importanza alla ispezione del sangue che si serbava in vasi destinati a tal uso, tanto perchè sembrasse denso o no, come perchè fosse coperto, o no, della crosta infiammatoria. Diffatto, è codesto un segno facile a indurre in errore ; converrò non pertanto poter esso contribuire, secondo l' apparenza che presenta, a muovere un giudizio che devesi appoggiare sopra altri molto più certi. — In questa stessa stagione, alcuni reumi con febbre, ch' erano infiammatori, o biliosi, o misti, si moltiplicarono assai. Ve n' erano di acutissimi, senza alcun segno di saburre nelle prime vie. Allora la sete risultava considerabile, la febbre gagliarda ed il polso duro come lo è ordinariamente quello dei pleuretici; il gonfiamento delle mani e dei ginocchi era dolorosissimo ; un dolore indeterminato percorreva le estremità, i malleoli, i ginocchi, l' esterno della coscia dai lombi, o dalla cavità cotiloide fino abbasso della gamba ; tormentava altresì qualche volta i muscoli del torace, in guisa da rassomigliare a quello della pleurisia,o della gola,come lo avrebbe fatto l'angina. I salassi, le emulsioni nitrate, furono utili, nonchè la decozione di altea col rob di sambuco, i vescicatori e generalmente tutto ciò che può promuovere blandemente le scariche alvine o i sudori. Ma talora la malattia mostravasi ostinata,nè cedeva che a stento ai rimedii meglio indicati ; allora traeva in lungo. Il sangue dei salassi era coperto di una crosta pleuritica, densissima e assai tenace.

Riuscii più facilmente con quelli fra i miei malati che ebbero dolori reumatici occasionati da una materia acre e biliosa, riassorbita in gran parte dallo stomaco, e spinta alla superficie del corpo, in cui si fissò essa sugli orifizi dei vasi esalanti che irritava. L'emetico, al quale aggiungevasi un sal neutro affin di tenere libero il ventre, tornò loro utilissimo ; quanto era troppo fortemente aderente, in guisa che siffatti mezzi non potevano distaccarlo e portarlo verso l' alvo, fu facilmente tolto colle fregagioni aromatiche e con un vescicatorio. I sudoriferi blandi venivano eziandio impiegati con vantaggio, dopo aver nettato le prime vie. — I malati attaccati di siffatto reumatismo si trovarono, in generale, meno male degli altri ; la febbre in essi era più moderata, nè avevano bisogno sempre di vomitivo. Una decozione di tamarindi, ed altri medicamenti di questa classe, la cui azione veniva sorretta con un sal neutro, soddisfarono spesso l' espettazione del medico. Aveva frequentemente osservato siffatta specie di reumatismo in altri anni, e in istagioni diverse, particolarmente allorchè praticava la medicina in Ungheria. Di fatto, verso la fine della state, o al cominciamento dell' autunno, allorchè regnano le malattie gastrico-biliose, i reumatismi biliosi risultano frequentissimi. massime fra quelli che patirono una malattia biliosa nella quale non furono evacuate con vomito e per l' alvo, le saburre biliose, o se nol si fece che imcompiutamente. Dopo una dissenteria biliosa, fermata troppo presto mediante gli astringenti e i narcotici, dopo le febbri d' autunno soffocate coll' uso prematuro della chinachina, e specialmente allorquando provocando male a proposito i sudori, si aveva determinato la materia morbifica a portarsi verso la suprficie del corpo, osservai dolori reumatici ostinati, e ch' erano ordinariamente senza febbre. I dissolventi, i blandi lassativi, le fregagioni, tutto ciò che poteva mettere in movimento una materia morbifica fissata sopra un organo,

i bagni di acque minerali, i succhi delle piante antiscorbutiche, la gomma ammoniaca formavano tutto il trattamento. — Ma, senza più dilungarmi riprendo tosto la storia delle malattie biliose di petto di quest' anno. Parecchi malati ebbero semplicemente un catarro, che differiva dalla *peripneumonia* o dalla *pleurisia biliosa*, soltanto per l' intensità del male, e che ordinariamente le precedeva. Il medesimo trattamento riuscì in ambedue i casi. Siffatta specie di catarro assale spesso come un' epidemia, e si manifestò quest' anno, e nella primavera dell' anno scorso, in quasi tutta l' Europa. Nel 1580, desolò tutta codesta parte del globo, e la si riguardava come una malattia novella, tanto perchè non cedeva compiutamente al trattamento ordinario del catarro, come anco attesochè diveniva funesta a non piccolo numero.

Ne abbiamo una descrizione di Boekel, che ne fece una *malattia novella*, sotto il nome di *catarro febbrile*. I sintomi da lui assegnatile mostrano apertamente ch'era dessa il catarro che fu cotanto sparso in primavera, e durante una parte della state dell' anno scorso, come pure nei mesi di marzo e di aprile di questo. Ma i medici del suo tempo s' ingannarono nella scelta del trattamento che gli conveniva. Di fatto, quello descritto da Boekel fece perire molti individui, mentre il nostro fu di raro funesto. Ciò proveniva, a mio credere, dappoichè il catarro febbrile del 1580 teneva del vizio della stagione durante la quale regnò, cioè della fine della state, e dell' autunno, in cui la temperatura è ordinariamente meno favorevole alle malattie, e imprime loro fino a certo punto un carattere di putredine e di malignità. In oltre, questa *nuova malattia* di Boekel complicavasi con varie altre che sono ordinarie in tal parte dell' anno. Il salasso fu allora raramente utile, ed anzi, in questo ospedale, aumentava per lo più la malattia, e la rendeva maligna. Nel tempo stesso, le altre malattie furono più gravi e funeste a un numero d' individui maggiore del consueto. — Poichè mi ocupo qui del genere di catarro che ingenera le saburre del sistema gastrico, credo conveniente dire ancora qualche cosa in proposito della specie di tale malattia che menò stragi alla primavera ed al cominciamento della state dell' anno scorso. Nel mese di giugno 1775, questo catarro era epidemico in quasi tutta l' Europa. Appetito nullo, lassezze, la bocca amara ed insipida, la lingua bianca, pastosa, gialla ; la regione cardiaca dolorosa quando la si esplorava, lo stomaco gonfio, gli ipocondri tesi, il ventre o chiuso o affaticato da egestioni biliose frequenti, ma di poco effetto ; le orine color di zaffrano, talvolta ardenti nel renderle, la loro secrezione poco abbondante, il sedimento di un bianco-rossiccio forforaceo, mucoso, laterizio ; nausee quasi senza eccezione, vomiti leggeri, molta tosse, calore alla regione dello sterno, oppressione di petto : tali furono i suoi sintomi. Il trattamento fu diverso, secondo l'idea che ciascun s'era formata del carattere della malattia. Ma si alleviarono i malati coi dissolventi blandi, coi medicamenti salini e coi lassativi. Avendo amministrato il chermes, ne seguì un vomito affatto inatteso, e che, scacciatene le saburre dallo stomaco, levò il catarro (1). Ma questo metodo del trattamento sembrando inusitato, non solo ai malati, ma ancora ai medici stessi, e dilungarsi dai principii, vale a dire dai loro sistemi, se ne compose uno che adattasi a tutti i catarri, il cui termine varia allora singolarmente. Non pertanto siffatta malattia è ordinarissima, ed una di quelle che più di spesso si producono.

(1) Stoll dà qui a credere che il chermes minerale determinò, come per accidente, vomiti che levarono il catarro, ciò che si conduce sempre alla sua idea favorita della policolia, che può portarsi sopra un organo determinato, e produrvi malattie biliose. Ma non è forse miglior consiglio l' allontanare simili spiegazioni ipotetiche, ed attenersi soltanto ai caratteri esterni, come si fa in tutte le parti dell' istoria naturale, e di riconoscere in tal caso una vera complicazione di una malattia gastrica col catarro ? Quest' ultimo, considerato isolatamente, non limitasi forse alla membrana mucosa del polmone ? Non ha il suo andamento, la durata, il termine propri, sui quali gli evacuanti delle prime vie non possono agire che assai indirettamente ? Nessun anno fu più favorevole di questo per rischiarare la dottrina del catarro polmonare con moltiplicatissime osservazioni. Non trattavasi che di una semplice comparazione di diversi malati, specialmente nell' ospizio della Salnitriera, dappoichè in alcuni casi il catarro era semplice : altre volte era complicato con un imbarazzo gastrico, in modo che mi trovava obbligato di ritornare a due o tre riprese alle pozioni emetizzate, locchè sparir faceva i sintomi biliosi, e poi il catarro continuava il suo andamento ordinario e terminava al più presto al nono o decimo giorno, o al più tardi al quattordicesimo o al quindicesimo, od almeno non rimaneva più che una escrezione mucosa senza febbre; finalmente la complicazione che martorizzava vieppiù il malato era quella della febbre gastrica col catarro polmonare, ed allora i sintomi febbrili non svanirono prima del quindicesimo giorno della malattia.

(Nota di Pinel).

Huxham descrisse una malattia molto epidemica, accompagnata da tosse violenta, che sviluppossi nel mese di gennajo 1733. Siffatta malattia si avvicina appieno al carattere del catarro che dominava l'anno scorso. Di fatto, il medico inglese riuscì talvolta coi vomitivi o coi blandi purganti, ed osservò sovente che la tosse cessava al sopravvenire di una diarrea spontanea; ciocchè lo indusse a far uso del rabarbaro, della manna e del tartaro solubile (tartrato di potassa). Lo stesso autore osservò nel novembre del 1737 una febbre catarrale epidemica: dice che siffatta febbre mostravasi tale, più o meno, da parecchi inverni; ch'era occasionata da un'aria densa, umida e fredda, che ostruiva i pori della pelle; che gli sembrava del medesimo carattere della febbre jemale di Sydenham. Io penso che tutte siffatte epidemie descritte da Huxham erano della medesima natura della nostra quanto al fondo, tranne forse che lo stato degli umori era più infiammatorio. — Foresto (lib. 1, obs. 1) descrisse pure una febbre che fu epidemica durante l'autunno dell'anno 1557. Era accompagnata da mal di gola, e malato trovavasi anche il petto. Incominciava questa malattia, come un catarro, con febbre lentissima, ma maligna, e che mieteva moltissime persone. Siffatta febbre, fatto avendo progressi, cagionava la subitanea soffocazione, e tale difficoltà di respiro, che i malati parevano lì lì per soffocarsi. Erano pure attaccati lo stomaco e la region precordiale; la tosse risultava forte; la febbre continua presso un piccolo numero soltanto, doppia terzana, terzana, erratica, in tutti gli altri. Taluni ebbero, sul finire della malattia, piccole ulceri nella bocca e sulla lingua. Molte ragioni m'inducono a credere che il fomite di tal malattia fosse nelle prime vie, ma specialmente il triste stato dello stomaco e la febbre intermittente che accompagnavano la oppressione di petto, il successo marcato dei purganti blandi, la debolezza pertinace dello stomaco di quelli che guarivano, e finalmente, dice Foresto, gli accidenti che risultano comuni nella malinconia ipocondriaca.

Lo stesso autore (L. M. Scol. sulla 11.ª oss.) descrive una specie di angina maligna e pestilenziale, con sintomi di peripneumonia che, verso il cominciamento dell'anno 1517, allorchè Giovanni Tveng praticava la medicina ad Amsterdam, fu sì funesta al maggior numero di quelli che assalì, da farli soccombere in sedici o venti ore; quando non si avea ricorso ai convenienti rimedii nelle sei o sette prime. « La materia morbifica (è Foresto che parla) » era sì attiva, che in un istante produceva » difficoltà di respiro, stringimento di cuo- » re, e un dolor tale di gola che il malato pa- » reva imminente per soffocarsi. Siffatti sin- » tomi svanivano e ricomparivano dappoi, co- » me se questa materia sì maligna, sì venefica e » sì sottile, avesse traversato con rapidità i » muscoli del collo e quelli del petto. Si gua- » rivano facilmente i malati allorchè si salassa- » vano nelle sei prime ore, e si amministrasse » loro il primo giorno un purgativo. Sif- » fatto metodo era biasimato dai medici i più » accreditati. Ma quelli che, fin dal primo » giorno, non venivano soccorsi di questa ma- » niera, morivano soffocati ad un tratto. » — La causa di malattia sì grave, e sì prontamente funesta, pareva fosse stata una materia abbondante e mobile ch'erasi gettata particolarmente sullo stomaco, sugli intestini, sulle parti vicine dello stomaco, o che comunicano con esso e cogli intestini, verso i quali organi, la mercè di un purgativo, preceduto da un salasso, poteva essere richiamata prestamente e con facilità, e poscia evacuata colle fecce.

Foresto consegnò nel medesimo libro (oss. 3.ª) la descrizione dei catarri che apparvero, epidemicamente e in grandissimo numero, nei mesi di giugno e luglio 1580. La febbre, ch'era assai gagliarda, gettavasi nella gola e sui polmoni; la voce era fioca, e la tosse forte. Un leggero salasso dapprima, e poscia i blandi lassativi, composero tutto il trattamento che fu felice. — Ma ritorno alle mie proprie osservazioni. Quantunque il petto fosse il più sovente attaccato nel modo che ho detto, vi avevano non pertanto alcuni malati assaliti da febbre continua, remittente. Siffatta febbre risultava di tre specie: o puramente infiammatoria, o puramente biliosa, o mista. La prima esisteva di raro senza che vi fosse stato nel tempo stesso un vizio qualunque del sistema gastrico. Del pari nella seconda, le saburre esistenti nelle prime vie, e principalmente nello stomaco, era di raro l'unica causa del male. Vi aveva una riunione delle due affezioni morbifiche, bile che sopraccaricava gli intestini, e flogosi degli umori; ed ora dominava l'una, ora l'altra. — Laonde, era obbligato di variare il trattamento, che non pertanto consisteva solamente nel vomitivo e nel salasso, e in bevande diluenti, miellite, in modo che incominciavasi dal far vomitare o dal salassare i malati, secondo l'affezione che predominava presso ciascun di essi. — Io mi valeva pochissimo della chinachina, ed allorchè la febbre continua diveniva intermittente ben caratterizzata, la quale, non ostante l'ottimo stato del sistema gastrico, si mostrava ostinata per l'effetto della diminuzione delle forze. Esibiva allora la detta corteccia colla maggior sicurezza, e, come il fomite del male era stato da prima distrutto, la recidiva era meno facile.

Aprile. Questo mese fu, fino alla metà, freddo e umido, e, di là sino al termine, si ebbe un tempo sereno, vento, e sempre fredda. — Le pleurisie e le peripneumonie biliose furono

in poccolissimo numero; le biliose infiammatorie meno rare; ma quelle accompagnate da dolori reumatici nei membri furono moltiplicatissime. — Mi rimane a dire sulle malattie biliose e svisate, che infettano il petto, parecchie cose che saranno qui benissimo nicchiate. — I moderni intendono per pleurisia e peripneumonia biliose tutt'altra cosa degli antichi, i quali chiamavano *bile* quella crosta infiammatoria del sangue ch'è d'un bianco giallastro, e *biliose* le malattie che ne provenivano. I moderni danno questo nome ad un apparato di crudezza quasi sempre di gusto amaro, formatosi nello stomaco e nel primo intestino. Siffatto umore è ordinariamente amaro, quache volta acido, ed anco con un miscuglio di austerità; talora eziandio sembra dolce, ma di una dolcezza nauseante. Forse è raro che provenga desso dalla vera bile, accumulata in maggior quantità del consueto. È piuttosto un ammasso di materie crude, radunate da tutte le parti, che degenerano nel modo loro proprio, tanto a causa della debolezza dello stomaco, come perchè hanno della tendenza a corrompersi. Hanno il gusto stesso che avrebbero avuto se, abbandonate a sè stesse fuori dello stomaco, si fossero corrotte. Dalla bile appunto ritraggono spesso il color loro e l'amarezza. — Ho osservato di frequente negli Ungheresi, e parecchie volte sopra me stesso, nelle febbri di ogni specie, verso la fine della state, e in autunno, siffatto apparato di crudità nello stomaco aver un sapore acidissimo, austero-acido, bruciante la gola come l'acido solforico, e allegante i denti. Opinerei da ciò appunto esser nata l'idea che la bile è di natura acida, e che fa d'uopo trattar le malattie biliose con rimedi di natura opposta. Di fatto, si chiamava *bile* codeste saburre acidissime che avevano soltanto il color della bile da cui erano tinte.

Giusta le mie osservazioni, questa materia aveva in primavera maggior analogia colla bile, ed era per lo più amara. Quest'anno fu raramente densa e tenace, ma piuttosto diluita, già mobile, e suscettiva di essere evacuata facilmente col vomito, senza far precedere i diluenti. Siffatta disposizione risulta più rara in estate ed in autunno; la bile, allora, è densa e tenace; aderisce fortemente alle pareti dello stomaco, in guisa che se, un giorno o due prima, non si rende mobile, la mercè dei dissolventi, questa materia accumulata nelle prime vie, il vomitivo produce appena qualche effetto od almeno qualche sollievo. — L'origine di queste saburre che sopraccaricano il sistema gastrico può variare. Dapprima, gli alimenti di difficile digestione, principalmente le sostanze adipose, rancidiscono facilmente in luogo caldo ed umido, come lo stomaco, e se si associano loro gli acidi, degenerano in una sorta di materia acrimoniosa corrosiva e bruciante. Per tal motivo appunto, bevendo acqua mangiando lardo, questo si altera più prestamente e ad un grado maggiore nello stomaco, di quello che se si avesse bevuto vino. — La privazione dei frutti della stagione, e in generale dei vegetali freschi, concorre altresì alla produzione di questo apparato di crudezze nello stomaco. Finalmente, la materia della traspirazione, ripercossa verso le parti interne, aumenta le saburre, o le mette in movimento. — Questo cumulo bilioso è il prodotto ordinario della fine della state e della primavera, come lo comprova l'esperienza. Ippocrate diceva (Trattato della natura dell'uomo): « La bile » occupa principalmente i corpi nella state ed in » autunno; la qual cosa è agevole riconoscere » in ciò che, in siffatta parte dell'anno, si vo- » mita spontaneamente della bile, e si rende » materie più decisamente biliose per l'effetto » dei medicamenti. Ciò si scorge eziandio pei » generi di febbri e pel calore che si pro- » va. » — Quantunque le malattie biliose insorgano ogni anno nel tempo che venni indicando, non pertanto sorvengono, in altri tempi dell'anno, certe costituzioni che favoriscono la produzione delle malattie stesse. Ciò appunto provai comunemente nella primavera di questo anno. — Ma tra le malattie biliose della primavera e quelle del termine della state, v'ha la differenza che le prime tengono spesso sulle prime qualche cosa del carattere infiammatorio, o che, malgrado la evacuazione delle saburre, si cangiano esse in malattie infiammatorie, e di raro in maligne; mentre le altre hanno sempre un cominciamento di putridità e di malignità, o divengono facilmente maligne. D'altronde, nella primavera, la materia saburrale è più fluida e più mobile che nell'autunno. — Delle malattie diversissime in apparenza, nonchè i loro sintomi, essendo così prodotte da una materia estranea soggiornante negli ipocondri, di parecchi appunto di tali sintomi mi farò tosto a parlare, affinchè si vegga a quai segni abbia saputo riconoscere siffatte malattie, distinguerle da quelle che hanno seco loro qualche analogia, e qual metodo abbia impiegato.

Un male di capo particolare (lo chiamerò io bilioso?) accompagna quasi tutte le malattie biliose. È spesso considerabilissimo; sembra al malato che la sua testa stia per ispezzarsi; in modo che reputa poter ottenere qualche sollievo premendosela fortemente colle mani, o facendosela stringere da altri, e chiede vivamente questo servigio. Il dolore occupa ora l'occipite, ora la fronte, spesso anzi tutta la testa; insorge ad epoche fisse in cui tormenta con maggiore violenza. Talvolta la faccia è rossa, gli occhi splendenti; ma più spesso, il volto è di un verde-pallido, che tinge altresì il bianco degli occhi. La lingua, la gola, i rutti, la gravezza dello stomaco, la sua

sensibilità al tatto, gli ipocondri tesi, elevati, il loro dolore acuto o aggravante, i borborimmi, le ventosità, una diarrea leggera e spontanea, annunziano chiaramente che lo stomaco è sopraccaricato da una materia estranea, e ch'essa è la causa di tutti siffatti accidenti, cui di raro si mitigano provocando le egestioni. — La malattia aumentava poco a poco, e, alla fine, o i malati morivano, o non si ristabilivano che assai difficilmente. Ma se si salassavano, subito dopo tutti i sintomi divenivano più gravi. Il solo emetico-catartico fu vantaggioso, e procurò un sollievo sensibile e costante. Vidi alcuni malati, i quali, essendo stati salassati, deliravano sul momento, e solo ritornavano in sè mediante un vomitivo. Osservai egualmente affezioni soporose, un principio di opistotono, un rilassamento dei muscoli d' uno dei lati della faccia, l' imbarazzo della parola, vinte coll' emetico-catartico, e rimasi sorpreso della prontezza dei suoi effetti. — Mi ricordai queste parole d' Ippocrate nelle Coache (n.° 83): « Nella febbre continua, dic' egli (quanto se- » gue prova trattarsi della febbre biliosa), » quelli che perdettero la parola ed hanno gli » occhi ammicanti, guariscono, allorchè dopo » esser loro sorvenuto un' emorragia pel na- » so e vomito, ricuperano essi la parola e il » proprio buon senso. » — Ippocrate riguardava una emorragia dal naso come necessaria per facilitare il movimento degli umori, e impedire l' azione del vomitivo di nuocere, non che aspettasse la salute del malato dalla stessa emorragia, ma sì piuttosto dal vomito. Io cercai d' imitare questo andamento della natura, cavando dapprima un po' di sangue, per quindi far vomitare il malato con minor rischio. Ma, per lo più, siffatta precauzione non era necessaria. — Io mi ricordai ancora quanto riferisce Galeno (L. 5 dei Comment., afor. 1) di un giovinetto che aveva vomitato materie color di ruggine : durante il vomito, tutto il suo corpo era in convulsione ; ma dopo che furono evacuate dette materie, la febbre e le convulsioni cessarono.

La seguente osservazione confermerà tutto ciò che precedette. Un cantiniere, dell'età di trentanove anni, risentì, la vigilia di Pasqua, ultima, e durante gli otto giorni seguenti, alternative di brividi e calore; non pertanto, non fu obbligato a letto. Allora, essendo caduto di una scala, si percosse fortemente nella schiena e nell' occipite. Gli sopravvennero dolori di capo, nella schiena e nei lombi, e un vomito bilioso con un po' di sangue. Un salasso lo sollevò. Ma poco stante, il dolor di capo ritornò sì violente, che lo si trasportò all' ospedale dei fratelli della Misericordia. Là lo si fece vomitare, e quindi si trovò bene. Uscito dell' ospedale se la passò discrettamente per alcuni dì, ma dopo otto giorni, ricomparve lo stesso dolore di capo con tintinnio, zufolamento, e qualche scompiglio d' idee. A siffatti accidenti, si aggiunse molestia nel respiro; sputi mucosi, verdicci; lingua biliosa; un gusto sovente amaro, ma senza rutti ; cardialgia insopportabile ; gli ipocondri e tutto l'addomine tesi, il ventre chiuso, il polso vivo, pieno, senza esser duro. Gli si applicò un vescicatorio alla nuca, e gli si fece nel tempo stesso gli altri rimedi ordinarii. Si aveva intenzione di mantenere a lungo il vescicatorio. Il salasso fu ripetuto ; il sangue era cotennoso. Tutte le nostre idee erano volte piuttosto verso il colpo riportato dal malato, sebbene il chirurgo non vi scoprisse nulla, che sopra uno stato saburrale delle prime vie. Due giorni dopo, si osservava come un cominciamento di opistotono, un ritiramento della bocca dall'uno o dall' altro lato ; il malato balbettava, aveva la testa perduta, molta tendenza al sonno, il polso vivo, senza durezza. Una emulsione, resa purgativa colla manna e col sale catartico amaro (1), gli fece fare parecchie scariche che non lo sollevarono per nulla. Siccome continuava ad esser tristo, in uno stato comatoso, con alquanta confusione nelle idee, il quinto giorno del suo ingresso nell' ospedale, prese l' emetico, che gli fece rigettare materie giallissime e verdiccie. Allora, fu meno assopito e meno assorto ; la bocca non era più cattiva, sebbene la lingua rimanesse carica. La cardialgia era diminuita, come anco la tensione degli ipocondri e dell'addomine. La respirazione fu facile, senza dolore ; ma sopravvenne la tosse. Il secondo giorno seguente, lo si fece ancor vomitare, e restituì di nuovo molte materie gialle, verdi, simili alla pappa; ciò che diminuì assai sensibilmente tutti gli accidenti. Dopo l' emetico, si stabilì la libertà del ventre coi sali, affine di trar fuori i resti della saburra biliosa.

Ma, poco tempo dopo, circa il quattordicesimo giorno dacchè era entrato, allorchè sentivasi bene per tutti i conti, fu colto da febbre intermittente quotidiana, ma moderatissima, e che cedette tosto alla chinachina. Non tardò gran tempo ad uscir dall' ospedale, perfettamente ristabilito. — La sede della causa di certe affezioni della testa, e particolarmente del delirio, è posta negli ipocondri dall' autore di un Trattato delle malattie. Imperocchè vi si legge questo : « Allorchè sta per insorgere » la frenesia, la febbre è dapprima debole, e il » malato risente dolore all' epigastrio, special- » mente a destra verso il fegato. Poscia, giunto

(1) I chimici moderni chiamano questo sale *solfato di magnesia*. Era altresì conosciuto sotto il nome di sale d' Epsom.
(Nota del trad. franc.)

» il quarto o il quinto giorno, la febbre e il » dolore aumentano, manifestasi una tinta bi- » liosa, e la testa si perde. » L' autore dice che bisogna dirigere il trattamento dal lato del ventre, ed esibire acqua con mele ed aceto; dopo che aggiunge: « Siffatta malattia provie- » ne dalla bile che si distacca dagli intestini » per recarsi sul diaframma. » Preferendo i vomitivi ai purganti, scacciamo la bile per la via più breve. — Qui appunto mostrasi bastantemente chiaro quanto avvenne ad un uomo, il quale, cadendo, erasi fortemente urtata la testa contro un corpo duro. Trovossi assalito da vertigini e risentì gravi dolori di capo, finchè ebbe vomitato materie color di ruggine. In seguito se la passò bene. — Due donne, ch'erano state incomodate dal vapor del carbone, patirono vertigini, nausee e dolori di capo; preso un vomitivo e rigettata molta bile, si ristabilirono esse assai prestamente. — Per lo più essendo gli ipocondri martorizzati e sopraccarichi di bile, anche il capo trovasi malconcio; ma talvolta la lesione della testa per effetto di caduta o di qualunque altra causa, fa che affluisca allo stomaco maggior quantità di bile del consueto, la quale, per la simpatia esistente tra il cervello e il sistema gastrico, intrattiene il mal della testa. — Se si volesse indagare il motivo di tutti i fatti che citai, e di quelli che citerò, ci limiteremmo a pensare, forse, che la materia morbifica attacca non solo le parti che ne sono la sede, ma quelle altresì da essa sede lontane, e con le quali comunicano per certa simpatia comprovata dalle osservazioni, il cui modo non è per anco bastantemente chiarito. Se simile spiegazione non quadrasse a dovere, si potrebbe riguardare come verisimile che alcune particelle di saburre, riassorbite, irritano ed infermano, o in un modo o nell' altro, l' organo sul quale si recano. Se non che il salutare effetto segue spesso troppo davvicino l' azione del vomito, sì che abbiasi a rintracciare il fomite del male in altro luogo diverso dallo stomaco.

Descritte avendo le malattie di petto, mi rimane a dire quanto ebbi ad osservare sopra la loro frequenza, il modo diverso di trattarle, e il pericolo che vi è annesso.—Riscontransi assai spesso pleurisie e peripneumonie gravissime, le quali, stante alla irregolarità dei loro sintomi, alla lunghezza, e principalmente alle efflorescenze miliari sopravvenienti, non permettono di ordinarle nella classe delle pleurisie e peripneumonie che Sydenham assicurava poter esser guarite quasi certamente mediante i soli salassi ripetuti. Era rarissimo che questo oculato osservatore facesse levare meno di quaranta oncie di sangue ad un adulto attaccato da pleurisia; però non è raro neppure veder pleurisie, le quali, tutto altro che mitigarsi per una perdita di sangue doppia della suddetta, s' aggravano anzi e terminano colla morte. — Ciò appunto m' induce a credere che siffatte pleurisie pertinaci siano della specie di quelle cui denominai biliose, od almeno risultino esse miste, vale a dire composte della specie biliosa e della specie infiammatoria. — Se combattesi col salasso una pleurisia biliosa semplice, od anco composta, in modo per altro che l' infiammazione non sia che leggera e prodotta secondariamente, avverrà di tutta necessità che, vuotato essendo il sistema vascolare sanguigno, una maggiore quantità della materia biliosa, che ha sua sede nello stomaco e negli intestini, vi passerà per assorbimento, le forze vitali saranno indebolite al punto di non poter iscacciare queste particelle di una materia straniera e nocevole, e che la forza stessa dello stomaco, già troppo diminuita, rimarrà vieppiù abbattuta. — Certamente, più grande sarebbe il numero delle vittime di tal metodo di cura (sebbene ne muojano molte), se gli errori che consistono in tutti siffatti salassi ripetuti le tante volte non venissero corretti, almeno in parte. Di fatto, i loro autori si affaticano di rilevare, coll' applicazione dei vescicatori e dei senapismi, le forze vitali divenute languenti e fiacche: diluiscono le saburre con copiosa bevanda miellita e nitrata, in guisa che divengono più suscettive di essere riassorbite, passano successivamente per intero nel torrente della circolazione, e finalmente vengono espulse, quantunque lentamente e con difficoltà, pei diversi colatoj. Non pertanto il malato trae una miserabile esistenza in mezzo ad imagini moltiplicate di una prossima morte; ovvero, se vince la violenza e la lunghezza del morbo, ciò gli viene fatto solo dopo inauditi sforzi.

Una pleurisia vera, essenziale, infiammatoria, si guarisce prontamente; e se il malato non è d' altronde mal disposto, in breve ricupera le perdute forze, e meno va soggetto a ricadere. Basta in simil caso rilassare la fibra ch' è troppo tesa, diminuire la quantità del sangue, diluirlo perchè ha troppa consistenza, e ricondurre al giusto mezzo codesto eccesso di una sanità troppo energica. Ma quegli il quale, stante l' azione languente del gastrico sistema, trascina una saburra accumulata da molto tempo; che, trovandosi ridotto all'ultimo grado di sfinimento in forza degli eccessivi salassi, ottiene, pel miserabile soccorso dei vescicatori, che il poco sangue sieroso e impuro rimasto gli supplisca, colla celerità del suo corso, alla copia di quello da lui perduto, e serba la fiacca ed ultima scintilla vitale ancor isplendente; quegli, io dico, non potrà mai ricuperare la primitiva sanità; o non la ricupererà se non dopo un tratto lunghissimo di tempo, dopo aver usato de' soccorsi dell'arte i meglio combinati, e la mercè di un distinto favore

della natura. L' affievolimento della sua costituzione lo renderà più suscettivo di venir attaccato dalla stessa malattia, o da altri cronici malori. Quanti esseri non vediamo mai che piangono tutta la loro vita le funeste conseguenze d'una malattia acuta! —I pessimi moltiplicati successi del modo di curare i morbi biliosi mediante larghi ripetuti salassi, colle bevande copiose diluenti e coi vescicatori, lo fecero abbandonare affatto da gran numero di medici, per adottarne un altro. In quest' ultimo metodo, allorquando dopo uno o due salassi, si vede progredire la malattia, si grida alla malignità, e tosto si ricorre agli antisettici. Laonde, si salassano meno i malati, i quali poi vengono oppressi di rimedi stimolanti ed aromatici: d'onde risulta che tutte le saburre contenute nelle prime vie sono forzate a passare totalmente nel torrente della circolazione, e spinte venendo col sangue in tutta la estensione del corpo, promuovono gravi accidenti, fintanto che da ultimo, attenuate e soggiogate dall' azione degli stimolanti, vengono ripulsate verso l' organo della traspirazione. Qui, prive della parte più fluida, producono, stante al fermarsi della parte grossolana alle estremità dei vasi, esantemi ed eruzioni, critiche per vero dire, ma la crisi delle quali non operasi che con estrema difficoltà.

Parmi dimostrato per le osservazioni di vari medici, ed anco per le mie stesse, che l'origine delle efflorescenze è pressochè sempre dovuta alle saburre delle prime vie. Tale è la idea ch' io mi formava della migliare che sopravviene nelle pleurisie e nelle peripneumonie. — Ma sebbene tutti coloro che hanno nozioni chiarissime della malattia rigettino siffatti due metodi di curare le malattie biliose, non pertanto in parecchi casi credetti dover servirmene dell' uno o dell' altro. Di fatto, avviene spesso che ci vengano portati individui attaccati da malattie biliose, allorchè furono salassati più d' una volta. Evacuiamo sì con un vomitivo quanto rimane tuttor di saburre nelle prime vie, ma tutto quello ch' era stato assorbito e spinto nel torrente della circolazione, non offriva più presa nè ai vomitivi nè ai purganti. Bisognava dunque diluire colle bevande copiose siffatta saburra assorbita, e nel tempo stesso tener liberi tutti i colatoj, affinchè il ventre specialmente si trovasse disposto a ricevere tutta la materia escrementizia che fosse per deporvisi. — Però se le forze vitali mi sembravano insufficienti, le rilevava la mercè dei vescicatori, delle radici di serpentaria di Virginia, di contraierva, della canfora, e simili. — Impiegai eziandio siffatto metodo allorchè la infiammazione esigeva la precipua mia attenzione e le prime mie cure: perocchè, mentre si volgeva ad essa il pensiero, i sintomi biliosi progredivano oltre, dominando allora la bile in tutta la macchina; d' onde avveniva che il vomitivo, cui l' infiammazione ostato aveva di esibire fin dal principio, dato più tardi, non esercitava più azione sulla bile già riassorbita. In simili circostanze, riponeva le mie speranze in un metodo che altramente avrei rigettato. — Spesso mi tornava malagevole spiegare certi sintomi. Per esempio, nessun dei segni dell' affezione delle prime vie non indicava abbastanza potersi far vomitare senza inconveniente: soltanto il ventre era più libero, il polso più frequente che nello stato naturale, ma di poca cosa, e conservava la sua pieghevolezza consueta: del rimanente, la lingua era come nelle persone sane, nè depravato risultava il gusto degli alimenti. Veruna spiacevole sensazione per parte dello stomaco. Talvolta soltanto la faccia era accesa, e gli occhi scintillanti. Se in simil caso si salassavano i malati, essi se ne trovavano assai male; però un vomitivo faceva restituire una enorme quantità di materie verdi, gialle, nericcie, e come la pappa; in modo che io rimaneva stupefatto che consimile massa avesse potuto soggiornare sì a lungo nella regione precordiale, senza annunziare la sua presenza con segni più certi.

Vidi un uomo il quale, tranne un mal di capo, un tremore continuo della mascella inferiore, poca tensione negli ipocondri, ed un dolore pungente, ma leggerissimo, sotto le ultime false coste del lato sinistro, non lagnavasi di nulla. Gli si diede per tre volte l' emetico, e restituì grande quantità d' una specie di pappa biliosa: ciocchè lo sollevò molto. — Altri, che si lamentavano di rutti agrissimi, rigettavano vomitando una materia austera ed acida che allegava i denti. Vidi spesso in Ungheria, allorchè sulla fine della state regnavano le febbri biliose, una saburra di gusto e di odore acidissimi, e di colore verdissimo, bruciare in qualche guisa la gola nel passaggio. — Una saburra rancida, amara e biliosa, degenera, quando prendonsi cose acide, od anco semplicemente acescenti, in un' altra specie che è acida ed austera, e di acrezza estrema. Ciò appunto osservasi nella state e nell' autunno, come già lo dissi, perciocchè allora le forze digestive sono più languenti: cio è più raro in primavera. Ma se ne conchiuderebbe mal a proposito doversi siffatto carattere acido della bila correggere soltanto mediante gli assorbenti. — Le osservazioni di Pringle provarono che le sostanze animali putride agiscono come un lievito, quando si frammescolano colle sostanze vegetabili, e che cambiano quest' ultima in una sorta acrimoniosa acida e austera: locchè spiega in qual modo si produca in tal caso la saburra acida.

Potrebbesi forse dare eziandio con ciò

una spiegazione soddisfacente di quella specie di colica, che è epidemica soltanto nel Devonshire, e che fu descritta da Huxham in una piccola operetta particolare. Un segno altresì al quale sapeva distinguere le malattie gastriche provenienti da un ammasso di saburre dalle febbri infiammatorie, allorchè mi mancavano quasi tutti gli altri, erano le urine in piccola quantità, espulse in molte volte, di un giallo scurissimo, e deponenti fin dall' apparire della malattia. Galeno (4.° *comm. sul trattato della dieta)* dice: « Devonsi purgare » quelli che fanno fin dal cominciamento del- » la malattia le orine torbide e dense, se nulla » vi si opponga : è il contrario se a detta epo- » ca sono chiare ; ma si darà un lavativo, pur- » chè lo si giudichi convenevole. » — Importa molto di riunire tutti i segni di una malattia qualunque, e che rimangano scolpiti profondamente nella memoria dei medici. Di fatto, quando una malattia è soltanto sul principiare, nè risulta per anco formata, e che, non mostrandosi con segni bastantemente distinti, si nasconde sotto una forma incerta e comune a parecchie altre, torna spesso assai malagevole il determinarne fin d' allora la natura, e soffocarla tosto nel suo nascimento. Non devesi pertanto negligere verun segno, neppur il più lieve, se può contribuire a formare la diagnosi delle malattie biliose fin dalla loro origine.

Osservasi spessissimo lo stesso languore in tutta la macchina, la stessa mancanza di appetito, l' eguale senso di calore disordinato, sì che trovisi invaso da depravata materia il gastrico sistema, quantunque porga essa appena verun altro indizio più certo di sua presenza, sì che, nel sistema venoso e delle arterie, abbia il sangue incominciato a peccare per flogosi o per pletora. Ma, benchè in entrambi i casi si mostri la malattia sotto il medesimo occulto aspetto, non sarà mica indifferente l' impiegare gli evacuanti o di salassare. Qualunque cosa si faccia, ne risulteranno rilevanti effetti: perocchè, o la malattia sarà soffocata nella sua culla, od essa farà progressi rapidissimi. — Baglivi collocava siffatta diagnosi delle malattie comincianti nel novero delle cose che mancano ancora alla medicina, ed esorta i medici a fornire ciascuno il suo contingente onde arricchire questa parte dell' arte. — Ecco il motivo pel quale mi dedico talor scrupolosamente a certi minuziosi particolari, e son d'avviso doversi riunire tutto ciò che può contribuire a farci afferrare la vera idea di una malattia complicata, o nascosta, o principiante e dubbiosa. Ho già precedentemente insinuato che il calore del petto, l' oppressione e la tosse osservati nella pleurisia e nella peripneumonia biliosa, possono provenire da due cause ; cioè, da una materia morbifica riassorbita e portata sui polmoni, o dalla sola simpatia dei polmoni collo stomaco. — Forse applicar potrebbesi con qualche fondamento a siffatte biliose malattie del petto, quanto Galeno (comment. 4, afor. 55), diceva della febbre ardente : « Io riconobbi che la » febbre facevasi ardente, quando le vene » vuotate attiravano a sè gli umori acri e » biliosi. » Nulla dimeno, siccome lo sputo di sangue che talor avviene, anche in questa specie di pleurisia, cessa spesso tosto che il vomito produsse il suo effetto, è certo che la simpatia può assai.

Nei fanciulli che hanno una tosse stomacale, accade spesso che siffatto organo sopraccaricato irriti i polmoni mediante la stessa tosse ch' è frequente, in guisa che alcuni piccioli vasi si rompono e lasciano sfuggire il sangue. — Vuolsi appien distinguere siffatta specie di sputo sanguigno da quella contro la quale si impiega il salasso e gli emollienti, come osservasi talora nella infiammazione dei polmoni, o da quella che esige i fortificanti, come quando il rilassamento di siffatto organo è la causa della emottisi ; perocchè, nella prima specie, il trattamento che conviene alle altre due aggraverebbe gli accidenti. Si vede però qualche volta una vera infiammazione dei polmoni complicarsi con questa falsa specie, ed allora la causa dello sputo di sangue è di natura infiammatoria. — Metteva grande attenzione allo stato della lingua in tutte le malattie febbrili, e con più ragione nelle malattie biliose. Mi rammentava quei testi d' Ippocrate (Epidem. L. VI. sez. 5) : « La lingua an- » nunzia lo stato delle orine. Una lingua ver- » dastra e gialliccia è indizio di bile, e la bile » è formata dalle sostanze adipose. Una lin- » gua bianca indica pituita. La lingua as- » sume il colore degli umori che vi abbon- » dano : quindi per essa appunto ci è dato co- » noscere quali umori esistano. » — Ho osservato che il salasso sollevava nelle malattie biliose, ma momentaneamente, e che il male poco stante diveniva più pressante. Ciò proviene dappoichè il salasso rilassa per poco tempo le fibre che la bile irrita ed aggrinza per la sua acrezza ; ma se, come diceva Galeno, « le vene assorbirono molta bile, » la malattia aumenterà necessariamente. — Codesti accidenti sono prodotti d' ordinario da una materia biliosa riassorbita, di cui il salasso non è mica il rimedio, nè cedono ad alcun altro mezzo, tranne forse al vomitivo amministrato a tempo ; Ippocrate (nel suo Trattato della medicina antica) gli ha dipinti con colori degni del suo pennello : « Allorchè, dic'egli, codesta » bile amarissima, cui noi siam soliti chiama- » re *bile gialla*, invase gli organi, quali ansie- » tà, quali ardori, quali scompigli s'impossessano di noi! Ma, se liberati veniamo da questa » bile, sì spontaneamente, sì per un medica-

» mento, purchè l'uno o l'altro si faccia a pro-
» posito, ci troviamo egualmente liberati e dai
» dolori e dal calore. Finchè rimane essa nello
» stato di crudità, ned è temperata dal mescu-
» glio di verun altro umore, arte alcuna non
» vale a mitigare i dolori nè la febbre. E quelli
» eziandio tormentati da bile esaltata, acre,
» verdiccia, a quali pizzicamenti orribili d'in-
» testini e di petto, in quale stato di dispe-
» razione non li vediamo noi in preda! Sif-
» fatti accidenti non si calmano se non in
» quanto che vien detta bile evacuata, sog-
» giogata, confusa con altri umori. »

Questo momentaneo alleviamento, ottenuto col salasso, presso un giovane sopraccaricato da saburra biliosa, mi sedusse al punto di farmi adottare un trattamento che non gli conveniva affatto. Ecco in poche parole la storia di questo malato. Era egli dell' età di diciotto anni, fabbro di professione. Fu ricevuto all' ospedale il 20 maggio. Cinque giorni prima, aveva provato una stanchezza di vita, dolori di reni, oppressione di petto, e un pungimento verso lo sterno. Era assai alterato, non tossiva, lagnavasi di freddo continuo internamente e di calore all' estremità. Ardeva al tatto; aveva mal di capo, la lingua assai biliosa, dolore nella regione anteriore dell' ipocondrio sinistro, il polso frequente, forte, pieno; ma verun altro dei segni ordinari dell' esistenza di un apparato bilioso. Era mio divisamento di farlo salassare, e il dimani dargli un vomitivo. Il salasso fu praticato. Il sangue era di buona qualità, e il malato provò un sollievo distinto, e che durò più a lungo dell' ordinario. Credendo, in conseguenza, di essermi ingannato nella diagnosi, e che la malattia da me giudicata biliosa fosse infiammatoria, rinunziai al vomitivo, e non diedi al malato se non tisana d' orzo coll'ossimele. Ma, dopo un giorno d'intervallo, gli accidenti del petto ritornarono con maggiore violenza. Ebbi ricorso al salasso, come la prima volta: non pertanto lo feci fare più moderato. Il sollievo fu ancora distintissimo; ma non durò egualmente sì a lungo. Sopravvenne un affievolimento di sensi, stupore, dolore al basso ventre, principalmente all' ipocondrio sinistro, grandissima oppressione di petto, accelerazione di polso assai più considerabile che nel cominciamento della malattia. La testa sovente perdevasi. Si amministrò un emetico-catartico che trascinò, per vomito e per gli escrementi, molte materie verdi e gialle. Allora la testa rivenne, ma non intieramente; rimaneva ancor un leggero delirio, meno frequente però, e più moderato di prima. Feci prendere una tintura di rabarbaro nell' acqua, con un sal neutro, alla dose sufficiente per tenere il ventre libero, ma ponendo mente che nol divenisse troppo, ciò che avrebbe estenuate le forze del malato. Sapeva d' altronde come siffatta libertà del ventre torna spesso vantaggiosa, allorchè la malattia biliosa fu trattata male nel principio, e che la saburra passò dal sistema gastrico nel sanguigno: perocchè gli intestini formano l' emuntorio il meglio disposto in cui questa morbifica materia possa essere successivamente ricondotta, per venir poscia evacuata. Nondimeno il malato delirava più raramente; ma lagnavasi di un grave mal di capo. Il bianco degli occhi era divenuto intieramente rosso; il dolore del ventre risultava minore, come anco l' oppressione di petto. Ma, siccome il polso era molle ed estremamente debole, e la sua frequenza quasi naturale; siccome la lingua, dapprima biliosa, diveniva secca, stimolai le forze colla canfora, colle radici di sarpentaria di Virginia, di contraierva, e coi sinapismi, affine di disimpegnare tutto ciò che non trovavasi più nel sistema gastrico, ed erasi, o fermato nei visceri, o perduto nel torrente della circolazione. Il resultato fu che la testa era ancora meno spesso perduta di prima, il polso migliore, che la lingua umettossi, e via dicendo. Ma siccome il meteorismo ed il dolore degli ipocondri aumentavano, si diede per la seconda volta l' emetico, che eliminò una gran quantità di bile, e sollevò assai il malato.

L' osservazione, di concerto col ragionamento, ci apprende spesso che un purgativo non può supplire un vomitivo. Quando intraprendesi di espellere col primo mezzo una materia morbifica accumulata nello stomaco e negli organi che si abboccano con esso, o non si fa nulla, od aggravasi il male. Di fatti, questa materia, scacciata allora dallo stomaco nel canal intestinale, circola nei suoi lunghi ripiegamenti, e, assorbita dai numerosi vasi agli orifizi dei quali si trova applicata durante questo tragitto, comunica al sangue un vizio di cui era ancora esente. — Vuolsi dunque rigettare siffatta pratica pusillanime, nella quale non osasi mai prescrivere i vomitivi, quand' anche sono indicati, e si trae in lungo, con grave danno degli individui, non impiegando fuorchè gli eccoprotici ed i minorativi dagli antichi, una malattia che un solo emetico avrebbe potuto annientare in brevissimo tempo. — La più antica osservazione viene in appoggio di cosiffatta opinione; perocchè Ippocrate (lib. IV, delle malattie) assicura evacuarsi la bile col vomito e più frequentemente e più sicuramente. « Quanto alla bile dimo-
» rante nello stomaco e nella vescichetta, dice
» egli, quella dello stomaco in particolare vien
» eliminata talvolta cogli escrementi; ma d'ordi-
» nario è rigettata col vomito nei primi gior-
» ni, od almeno nei quattro o cinque primi. »
— Istruito dalla natura stessa fin dal principio del male, evacuava la bile coi vomitivi piut-

tosto che coi purgativi. — Riferirò qui quanto trovasi esposto nel settimo libro delle Epidemie: « Vuolsi vuotare le prime vie, diceva » Ippocrate, allorchè l' umore da evacuarsi vi » è disposto. Lo si fa per le egestioni, se que- » sto umore non è turgescente; locchè si rico- » nosce dal non avere gli ammalati ansietà nè » la testa carica, dall'avere un calore modera- » tissimo, e dal trovar essi riposo dopo l' ac- » cesso; perocchè allora il ventre risulta me- » teorizzato, i malati provano ansietà e un » peso nella regione precordiale. Ora per que- » sta ragione appunto non devesi purgare nel » principio, dappoichè a tal epoca l' umore » è evacuato spontaneamente (col vomito). » — Si può adunque dare il vomitivo con maggior sicurezza del purgativo, poichè vuolsi esibire l' uno nel tempo stesso dell' accesso, e l' altro solamente dopo. Ippocrate riguardava gli evacuanti come superflui al principio della malattia, perciocchè allora la bile evacuasi spontaneamente. Ma allorchè la natura, obbliando in qualche guisa quanto essa deve fare, non eccita codeste evacuazioni salutari, perchè l' arte, di cui è dessa il modello, non vi supplirebbe forse procurando, al principio della malattia, un vomito che succede tante volte spotaneamente.con sommo profitto del malato? — Il dottor Prevale, in una ragionata tesi, quantunque breve, « sull' uso dei vomitivi » nella peripneumonia putrida» (*vedi* t. II della collezione delle tesi di Haller), ha comprovata sì bene la superiorità dei vomitivi sui purgativi soli, e sì bene svolse le idee che io aveva prima di conoscerla che non posso far a meno di qui trascrivere le sue proprie espressioni: « Innanzi che le forze del ma- » lato si consumino, innanzi eziandio del » declinare della malattia, amministriamo, » dic' egli, di seguito e con sicurezza i purgan- » ti, gli emetico-catartici e i vomitivi stessi. » Imperciocchè, se non si evacuano gli umori » depravati che fermentano, invano aspette- » rebbesi la menoma diminuzione: il male » s' aumenta mentre si temporeggia, e il pa- » ziente succomberà certamente prima che » abbiasi impiegato il metodo capace di sal- » varlo. Avendolo dunque preparato conve- » nientemente, piglierà egli un blando purga- » tivo? Sia: non pertanto, le saburre non so- » no forse troppo abbondanti e troppo tenaci » per venir esse eliminate dai purgativi? Il » tempo stringe; abbiamo i mezzi a nostra di- » sposizione; prescriviamo i purganti allunga- » ti coi vomitivi (per esempio qualche grano » di tartaro stibiato); esibiamo le prepara- » zioni antimoniali stesse in molto liquido (in » tal modo evacuano blandemente ed effica- » cemente). Perocchè in siffatta circostanza, se » si volesse scacciare, coi soli purganti blandi, » questa saburra, la quale, massime in tale sta- » gione, riesce difficilissima a levare, l' agita- » zione straordinaria che imprimerebbesi alla » massa del sangue infiamerebbe gli organi del » petto. »

Impiegava, per far vomitare, una soluzione di tartaro stibiato preparato giusta la farmacopea di Vienna (1). Se ne fanno sciogliere quattro grani in una libbra di acqua, dandosene la quarta parte ogni quarto di ora. Dopo ciascun vomito, si dà a bere ai malati acqua tepida acciocchè vomitino con maggiore facilità e profitto. — Siffatto modo di procurare il vomito ha molti vantaggi sopra tutti gli altri. Il numero dei vomiti sta in qualche guisa a discrezione del medico, dappoichè il medicamento si amministra in più volte. Inoltre, si si assicura meglio e più prontamente del grado di emeticità del tartaro stibiato che di qualunque altro vomitivo. L' ipecacuana, per esempio, è talora troppo vecchia, o quand' anche siffatta radice fosse nuova, avviene spesso che inviluppata dalla saburra dello stomaco, non produce verun effetto, o non ne produce che uno sproporzionato, ed anco affatto diverso da quello che aspettavasi. Di fatto, non è raro che l' ipecacuana non ecciti verun vomito, e non agisca se non come un purgante. Spesso, in ragione del suo odore nauseante, le persone delicate la rigettano quasi subito dopo averla presa, e vedono quindi le loro speranze deluse. Il tartaro stibiato, all' opposto, dato come diceva, è senza pericolo, anco per le persone più sensibili; e d' altronde le sue proprietà fondenti, attenuanti, convengono perfettamente nei casi in cui una materia vischiosa e tenace aderisce fortemente alle pareti dello stomaco. — Siccome è rarissimo che siffatto organo ne sia sopraccaricato solo, e senza che gli intestini ne contengano altresì una certa quantità, il tartaro stibiato merita pure in proposito la preferenza, a cagione della sua virtù purgativa per la quale questo medicamento emetico-catartico procura ai malati una specie di *colèra fattizio* che torna loro utilissimo. Ippocrate aveva osservato che la febbre lipiria, la quale è una febbre biliosa, non cedeva se non quando sopraggiungeva un colèra. Quanto la natura che veglia alla propria conservazione, opera solo talvolta con uno sforzo salutare, io lo faceva la mercè di un

(1) La farmacopea di Vienna prescrive di pigliare 4 oncie di zafferano dei metalli (ossido d'antimonio solfurato semi-vitroso), altrettanto cremor di tartaro (tartrato acidulo di potassa), di far bollire il tutto in quattro libbre di acqua, in vaso di vetro, di filtrare poscia e di lasciar evaporare per cristallizzare.

(Nota del trad. franc.)

emetico-catartico. Io ho sovente sostituito il chermes minerale colla soluzione di tartaro stibiato a piccolissime dosi. Non essendo il chermes solubile nell'acqua, entrava meno comodamente nelle nostre misture pettorali; perocchè, per quanta cura si avesse di bene scuotere le fiale, trovavasi distribuito inegualmente; in modo che spesso i malati colle prime cucchiajate non ne prendevano del tutto, e ingollavano la totalità nelle ultime. — Il nostro principale rimedio espettorante componevasi di cinque once di acqua di sambuco, d' un' oncia d' ossimele semplice, altrettanto ossimele scillitico, e due grani di tartaro stibiato; giungeva anco fino a tre grani se il malato lo sopportava facilmente. Pigliava questa mistura entro le ventiquattro ore in sei dosi.

Quanto alla preparazione al vomitivo, prescriveva ordinariamente il tartaro stibiato, quand' era appieno indicato, senza aver fatto precedere i fondenti. Siffatta condotta potrebbe sembrare precipitata e inconsiderata, se molte osservazioni non me ne avessero mostrato i vantaggi. Ordinariamente dunque la materia morbifica risultava affatto mobile e disposta ad uscire, o, se non ve ne avea che una parte, ed il rimanente fosse troppo viscoso e troppo tenace, codesta parte già mobile era evacuata, ed il rimanente mostravasi disposto, stante alla scossa stessa del vomito, ed alla proprietà attenuante e fondente del medicamento, a cedere all' azione di un secondo vomitivo. Imperciocchè procurava sempre di distruggere il fomite del male al più presto possibile e colla minore difficoltà. — Mai feci precedere il vomitivo al salasso, o quasi mai, e bisognava che l' esigesse una forte infiammazione. Aveva soltanto riguardo al male più urgente; e quantunque un malato annunziasse dal polso e dal tutto il suo insieme di essere assai sanguigno e vigoroso, non voleva levargli nemmeno un poco di sangue, nel timore di fargli dare maggior presa alla malattia biliosa cui attaccava col vomitivo. Non bastava mica che il malato fosse atto a sostenere il salasso, bisognava altresì che il salasso risultasse necessario. — In generale, era riserbatissimo sopra tal mezzo, perciocchè l' esperienza m' avea appreso che qualunque senso di calore straordinario, qualunque movimento febbrile non provenivano dall' infiammazione, dall'abbondanza e dall'orgasmo del sangue. Lo stomaco, il ventre trovansi più esposti alle cause delle malattie del sistema sanguigno: e quando quest' ultimo risulta viziato, è ciò quasi sempre secondariamente, provenendo la prima causa dallo stato dello stomaco e degli intestini. Celso (L. II, cap. X) diceva: « Il sa» lassare non è mica una cosa nuova; ma lo » è il salassare in quasi tutte le malat» tie. » — Nella pleurisia e nella peripneumonia biliose, allorquando incominciava la malattia a prendere una piega favorevole, sopravveniva spesso una diarrea utilissima ai malati, a meno che, divenendo eccessiva, ne abbattesse le forze e ne sopprimesse gli sputi. Imperocchè, a un grado moderato e per uno sforzo felice della natura, la materia morbifica rimasta nello stomaco e negli intestini, che non aveva obbedito all' azione dei vomitivi, e non era stata riassorbita, resa mobile allora mediante copiose bevande diluenti, usciva cogli escrementi.

Siffatta diarrea non è già quella che sopravviene ai pleuretici, e ch' era per Ippocrate un segno di morte, tanto perchè risulta cagionata da una materia purulenta formata nel petto, e affluente verso gl' intestini, quanto perchè l' infiammazione, estendendosi alle parti vicine dei polmoni, ed irritandoli, trae seco cogli escrementi la porzione più fluida del sangue, mentre quella ch' è più densa rimane e circola più difficilmente. Quest'ultima, che fa perire i malati, proviene dalle seconde vie, le quali si scaricano nelle prime; l' altra è salutare, perciocchè trascina i rimasugli della saburra. — Osservasi ancora d' ordinario, nel tempo stesso di quest' ultima specie di diarrea, sputi densi, tenaci, glutinosi, la cui escrezione è utile non meno che necessaria. Se talora la diarrea era stata troppo abbondante per un giorno o due, bisognerebbe allora moderarla, nella tema che l' espettorazione sbarazzante i polmoni dalla materia riassorbita non si sopprimesse. — In simili circostanze, prescriveva con molto successo, ogni ora, una polvere composta di mezzo grano di chermes minerale e di un quarto di grano di laudano puro, triturato con alquanto zucchero, od anco ogni due ore la stessa dose d' oppio con un grano di chermes. — I vescicatori produssero altresì buonissimi effetti nelle medesime circostanze. Imperocchè, per la loro virtù eccitante, le cantaridi dividendo, attenuando, fondendo le materie glutinose, provocavano la uscita degli sputi senza aumentare la diarrea. Di fatti, gli altri rimedi espettoranti, amministrati mentre il ventre è libero, incominciano dall'agire come catartici, prima che, passati nel sangue, soddisfino al loro oggetto; mentre le cantaridi entrano, senza passare per le prime vie, nella massa degli umori, in cui facilitano esse la espettorazione. — Quando applicavansi i vescicatorii con tale intenzione, non li faceva mai medicare nel modo consueto; ma, lasciando la epidermide e facendo asciugare la piaga, applicavasi un secondo, un terzo vescicatorio, ed anco più, in tutti quei luoghi nei quali si giudicavano vantaggiosi.

Non ricercando se non codesta proprietà delle cantaridi per la quale esse agiscono sopra tutta la macchina, e in conseguenza sui pol-

moni, non aveva bisogno nè di eccitare una lunga suppurazione, nè di molta attenzione per indicare il sito in cui si applicherebbero. — Quanto a ciò che concerne l' uso degli espettoranti, i medici non si comportano mica tutti in un modo uniforme. Io rigettava assolutamente la pratica di quelli, i quali, tanto nella peripneumonia vera, essenziale ed infiammatoria, quanto nella falsa peripneumonia biliosa o in quella mista, impiegano, nel principio, l' antimonio diaforetico non lavato, il chermes minerale ed altri rimedi eccitanti di tal genere. Di fatto, fintanto che, nella vera pleurisia, per esempio, l' infiammazione si sostiene, la sola indicazione da adempiersi consiste nel rilassare, ammollire, diminuire la massa del sangue. Ma, passato che sia il primo periodo della malattia infiammatoria, e dissipata essendo la flogosi, la materia morbifica resa mobile non può essere espettorata a motivo della sua viscosità o dell' affievolimento del malato, e sopraccarica i polmoni, è questo l' istante proprio per venire in soccorso delle forze vitali con un medicamento attivo, attenuante, stimolante, affinchè tutte le secrezioni ed escrezioni, rese languenti dalla violenza e lunghezza del male, e dalle grandi evacuazioni che hanno preceduto, si rianimano coll'applicazione dello stimolo dei vescicatorii. — Non credo potersi applicare alle malattie biliose le cozioni e le crisi che devono avvenire a certi giorni stabiliti, e quanto vi ha rapporto, se lo si prenda in un senso ristrettissimo; e che ogni termine di siffatte malattie, in qualunque tempo e in qualsiasi maniera accada, non può essere riguardato come una crisi.

La contesa sulla certezza dei giorni critosi nacque, a mio credere, solo perchè gli uni cercavano di riscontrare siffatti giorni in tutte le febbri acute, ed anco in ogni specie di malattia, sebbene non le osservassero realmente che in alcune; mentre gli altri, non rinvenendole nel maggior numero dei morbi, hanno, per una conchiusione troppo estesa, rilegato siffatta dottrina fra gli errori superstiziosi della medicina antica. — Le malattie febbrili la, cui causa materiale ed il fomite esistono nel sistema della circolazione, ed obbediscono alle sue leggi, ammettono *in gran parte* una cozione e delle crisi a giorni determinati; perchè il movimento del cuore e delle arterie elabora ed attenua siffatta materia morbifica contenuta nei vasi, e la dispone ad essere evacuata: cioc-chè si nomò *cozione*. — Non pertanto non pare che qualunque materia eterogenea, senza eccezione, ricevuta nel torrente della circolazione (abbenchè debba essere elaborata, attenuata e scacciata, o, in altri termini, *comportare una cozione ed una evacuazione critiche*), osservi il modo ed i giorni determinati da Ippocrate. — La dottrina dei giorni critici sarà più vera, e si troverà confermata da tutte le osservazioni dei moderni, qualora la si applichi unicamente alla materia della infiammazione ingenerata nel sistema sanguigno stesso, e non essendovi portata d' altrove, in guisa che le sole malattie infiammatorie siano giudicate dopo un numero di giorni fisso, ed in modo determinato. — Nelle malattie gastriche trovasi la materia morbifica non soggetta al movimento del cuore e delle arterie; ma, stagnando nello stomaco e negli intestini, elude essa codesta forza vitale che sottomette, attenua e scaccia quanto si espone alla sua azione. Laonde, almeno in istretto senso, il movimento critico e la crisi stessa non accadono mai in queste malattie. — Il medico sostituisce, mediante medicamenti attenuanti e fondenti, i quali rendono mobile la materia morbifica, la cozione che la natura opererebbe in altre malattie; e quando il fomite del male è suscettivo d' essere espulso, produce artifizialmente, per mezzo d' un vomitivo o d' un emetico-catartico, il movimento critico e la crisi.

Laonde, egualmente che nelle malattie infiammatorie, il lavoro della cozione e della crisi divengono quasi intieramente quello della natura sola; così pure nelle febbri gastriche è desso affidato quasi appieno al medico. — Questi ajuta la natura in alcune circostanze soltanto delle malattie infiammatorie, e, nel maggior numero, non è egli se non un passivo spettatore degli sforzi ch' essa emette; mentre che, nelle malattie gastriche prodotte da apparato di umori, la natura fa poco e il medico molto. — Ma il punto che qualche volta tiene lunga pezza e fortemente il medico perplesso, sta nel sapere se una pleurisia è *biliosa* o *infiammatoria*, o mista; perocchè la maniera di essere di siffatte malattie non sempre risulta tale, che non abbiano molte cose comuni fra esse, e l' una non pigli sovente lo aspetto dell' altra. — Se non che gli errori nella diagnosi tranno seco necessariamente falli gravissimi nel trattamento. Affine pertanto di stabilire una diagnosi certa della vera o della falsa pleurisia, si dovrà considerare: — 1.° Quale sia l' epidemia regnante. A vero dire, ciò torna spesso difficile, a meno che non abbiasi in cura un gran numero di malati; per tale ragione appunto l'affluenza dei malati negli ospedali serve a far conoscere perfettamente le epidemie, se aumentano, se insistono, se diminuiscono. — In tutta l' ultima primavera dominarono la saburra delle prime vie e le febbri di parecchie specie che ne provengono, non pertanto questa stagione, temibile in generale per le malattie infiammatorie, imprimeva di spesso un certo carattere di flogosi alle malattie biliose. Instrutto quindi dalla regnante epidemia, posi attenzione principalmente allo stato delle prime vie, cui trovava

quasi sempre attaccate da siffatto vizio epidemico qualunque fosse d' altronde la malattia dell' individuo. — Non posso fare a meno, in simile occasione, di lodare l'abitudine che hanno parecchi medici di annotare con accuratezza, di mese in mese, nei loro giornali, non solo lo stato generale di sanità, le malattie che dominarono, quelle che incominciarono a comparire, quelle che si sono rallentate, quelle che cessarono affatto, ma altresì le diverse variazioni cui soggiacque l'atmosfera. Se un maggior numero di uomini dell'arte volessero prestar più attenzione a ciascuno di simili oggetti e comporre come tante specie di efemeridi, si avrebbe in breve formata una raccolta immensa di osservazioni, dalle quali emanerebbero alcune regole certe sul rapporto dello stato dell'atmosfera con quello della sanità buona o cattiva. — 2.° Affine di non ingannarsi nella diagnosi della pleurisia, o della peripneumonia biliosa, è mestieri aver appieno presenti alla memoria i sintomi delle malattie di petto cui esposi più sopra. — 3.° Lo stato precedente della sanità può somministrare non pochi indizii. Di fatti, la vera pleurisia infiammatoria assale ordinariamente gli uomini più robusti, e quando meno se l'aspettano. La falsa pleurisia biliosa, all' opposto, è lenta nel suo cammino, e si annunzia essa molto tempo innanzi con la perdita dell' appetito e pei segni del pessimo stato delle prime vie. — 4.° Quest' ultima malattia osservasi più di frequente presso coloro che si nutrono di crudità, come la classe misera del popolo, o in quelli di stomaco debole e delicato, o che sortirono dalla natura un temperamento bilioso. — 5.° Contribuirà molto ad avvalorare la diagnosi l' osservazione, esser raro che, nella pleurisia e nella peripneumonia biliose, la tosse e l' inspirazione aumentano il dolore, mentre avviene l' opposto nell'affezione veramente infiammatoria dei polmoni. In oltre, nella pleurisia biliosa, di raro, gli sputi risultano tinti di sangue, semprechè la tosse non sia forte sì che gli sforzi esprimano un poco di questo fluido. — 6.° Nella falsa pleurisia, la cavità dello stomaco, gli ipocondri, l' addomine ed i lombi risultano molto ammorbati; non tanto lo sono essi nella vera. — 7.° Gran tempo prima della malattia biliosa, dichiarasi sovente una diarrea biliosa, e non innanzi quella della specie infiammatoria, se ciò non sia accidentalmente. — 8.° Sì prima, sì anco sul principio della pleurisia biliosa, le orine dei malati sono non già rosse, ma gialle, (presso a poco come il tuorlo d'uovo), biliose, e spesso depongono un sedimento o viscoso o laterizio. Ma nella vera infiammazione dei polmoni, son desse rosse, pochissimo abbondanti e non depongono nulla. — 9.° La vera pleurisia va accompagnata da febbre continua, con leggero raddoppiamento d' ordinario la sera e senza brividi vaganti; mentre la febbre della pleurisia biliosa è per lo più della classe delle continue remittenti, essendone gli accessi o regolari od irregolari, ritornanti o ciascun dì, od ogni due ovvero ogni tre, od anco parecchie volte lo stesso giorno. — 10.° Il polso nella vera pleurisia è forte, duro, e, come dice Foresto, *si sprofonda nel dito*. Però risulta molle, e più o meno celere secondo gli individui, nella pleurisia biliosa squisita e senza complicazione.

Dopo aver esposto siffatte differenze, considerarò i sintomi che sono comuni alle due specie di pleurisia, e che devonsi tanto meglio riconoscere, in quanto spessissimo traggono il medico in errori funesti agli ammalati. Questi sintomi sono presso a poco i seguenti: — 1.° L' *amarezza della bocca*. La si osserva in pressochè tutte le pleurisie biliose; ma talvolta non si manifesta dessa, quantunque le prime vie sopraccaricate si trovino di abbondante saburra; mentre la si riscontra pure nella vera infiammazione dei polmoni, in malati esenti affatto da affezione biliosa. Vuolsi pertanto usar molta attenzione di non conchiudere con troppa fretta, dall'esistenza di questo solo sintomo, esser la saburra biliosa la malattia principale, e di seguire un trattamento che tornerebbe funesto all' infermo. — 2.° Un sintomo spesso incerto, e comune ad ambedue le malattie, sono le nausee ed il vomito. Di fatto, avviene di frequente che il polmone, afflitto da vera infiammazione, attacchi esso medesimo simpaticamente il diaframma, lo stomaco e lo esofago situati nella sua vicinanza, e che, di tal guisa, eciti esso tanto conati di vomito, come anco il vomito stesso. Laonde, siccome le nausee ed il vomito possono provenire da causa idiopatica esistente nello stomaco, egualmente siffatto organo può talora essere agitato simpaticamente dall' infiammazione dei polmoni. — 3.° La bile stessa, rigettata con questo vomito spontaneo, è un sintomo insufficiente per istabilire l' esistenza di una pleurisia biliosa, qualora altri sintomi non concorrano con esso; perocchè qualunque vomito, specialmente se è un poco violento, farà rifluire la bile nello intestino e nello stomaco, d'onde sarà scacciata per di sopra, e ciò avverrà pure all'uomo meglio costituito e sano. — 4.° Un sintomo spesso ingannatore, è il rossore della faccia e delle guance, cui notasi egualmente nella vera pleurisia e nella falsa. Comprendesi di leggeri, e senza ulterior spiegazione, perchè esista nella prima. Ma l' osservazione di Baillou è sicura, ed io la vidi sovente confermata dalle mie; cioè, che i malati, lo stomaco e gli intestini dei quali sono sopraccaricati di saburra, hanno talora, per verità, la tinta pallida e traente al verde, ma per lo più la hanno rossa, al tempo stesso che è injettato il bianco degli occhi. Ippocrate

aveva altresì osservato che quelli il cui volto è rosso, o sono sanguigni e pletorici, od hanno (ciò che ha rapporto al nostro soggetto) il ventre imbarazzato da vecchi escrementi. Ma, e il pallore delle guancie e il colore verdiccio del viso non appartengono esclusivamente alla pleurisia biliosa.

Di fatto, osservansi peripneumonie infiammatorie violentissime, nelle quali per altro il viso è affatto pallido, gli occhi sono leggermente gialli, e tutto il corpo di quel colore, che i Greci chiamavano χλωρον, come chi dicesse verde-pallido. È la serosità alterata dalla infiammazione, e che fa apparire la cotenna giallastra nella scodelletta, che colora eziandio i malati in giallo verdiccio. Stiamo quindi in guardia che il colore del volto non ci faccia commettere errori nella diagnosi. — 5.° Un sintomo che osservasi non di raro in entrambe le specie di pleurisie, sono gli sputi tinti di sangue. Non pertanto siffatto sintomo risulta assai più comune nella pleurisia e nella peripneumonia infiammatorie. Ma se nella falsa pleurisia, il petto vien agitato da tosse forte e continua, se, in oltre, i vasi di codesto organo vennero, precedentemente alla malattia, indeboliti e rilassati, gli sforzi violenti per tossire faranno uscir il sangue dai vasi che si spezzano, nel modo stesso assolutamente che nella tosse gastrica il movimento forzato dei polmoni fa talor rigettare molto sangue per la bocca e per le narici. — Si vide fino al presente a quali segni, in un caso dubbio, possa il medico distinguere una malattia di petto biliosa travisata da una malattia infiammatoria. *la pleurisia biliosa dalla verapleurisia infiammatoria*, e quanto importasse di non ingannarsi sulla diagnosi. — Ma talvolta la causa del male è sì nascosta, i sintomi sì complicati, che si ha altrettanta ragione di supporre l'esistenza di una falsa pleurisia infiammatoria. In questo stato di cose, in cui il medico ondeggia nell'incertezza del partito da prendere, risulta di somma importanza il sapere ciò ch' ei debba tentare o piuttosto non tentare. Il dovere del medico, che Ippocrate racchiuse tutto intero in quella massima: *Esser utile, od almeno non nuocere* (ὀφελεῖν, ἢ μὴ βλάπτειν), sarà adempiuto allora coll'ultima sola delle due condizioni, *non nuocere* (μὴ βλάπτειν). Alcuni mezzi convengono fuor di dubbio egualmente alle due malattie, e siffatti mezzi sono: — 1.° Le bevande copiose col mele, coll' aceto ed un sal neutro in piccola quantità. — 2.° Un frequente uso dei cristeri, affine di sbarazzare gli intestini dalla saburra che vi potesse esser contenuta. — 3.° L' espettorazione, che farà conoscerere sola la natura della malattia. — 4.° Un piccolo salasso di quattro, cinque, sei oncie conviene spesso in ambedue i casi, posciachè, anche nella pleurisia biliosa, il sistema sanguigno arterioso e venoso trovasi talora troppo pieno, massime quando la febbre è violenta, in modo da far temere certi accidenti da siffatto movimento troppo aumentato della circolazione. L' esame del sangue, il sollievo nullo o momentaneo, la diminuzione o l' aumento della malattia in seguito al salasso, porgeranno forse qualche nuova indicazione. — Non vale forse meglio impiegare questo metodo, sebbene indiretto ed incompiuto di quello che non far nulla, od arrischiare mezzi pericolosi?

Quanto venni dicendo sulla pleurisia e sulla peripneumonia falsa biliosa, si accorda appieno colla dottrina lasciataci da alcuni antichi medici, celebri nell' arte loro e avvalorati da una lunga esperienza. Baillou assicura che per la maggior parte le pleurisie vanno trattate, non già col salasso, ma coi rimedi che sbarrazzano il sistema gastrico. Ecco le sue proprie espressioni: « Si veggono assai più » pleurisie e dolori di fianco provenienti » da congestione di un umore escrementizio » sul polmone e sul torace, o dal riflusso per » orgasmo di un umor tenue del basso-ventre » che dalla testa e dalle parti superiori, ciò » che vuolsi distinguere con cura; perocchè » per la maggior parte i medici non osano » purgare e aprire il ventre; e non pertanto » questo mezzo è più utile del salasso, ed an» zi non devesi in tal caso salassare, o tutto al » più una sola volta, principalmente se i do» lori di fianco si mostrano durante l'inverno, » e dipendono da un umore crudo e frigido. » Allora il salasso non conviene in modo al» cuno. » Aggiunge poco appresso: « Allor» chè le false coste sono occupate da dolori » vaganti, e che stante la continuazione del» le membrane si estendono talora fino alle » mammelle ed alle parti anteriori del pet» to, vuolsi esaminare accuratamente se non » insorgono pure a motivo dei vapori che si » elevano dal fomite delle saburre che stanno » nel basso-ventre, ovvero se la loro causa ha se» de nelle parti superiori, o infine nello stesso » torace. Accostumasi di salassare, qualunque » siasi l' origine del dolore, e si ha torto. Chi » non sa, di fatto, che, se la causa esiste nel» l' addomine, non solo il salasso non è utile, » ma anzi torna nocevole, perciocchè attrae » la materia morbifica dalle parti inferiori, e » se la pleurisia non esiste ancora, esso l' ac» celera? »

Baillou indica altresì benissimo in un altro luogo questa specie di pleurisia e di peripneumonia di cui favello, allorchè dice: « I » malati si lagnano nel tempo stesso, per la » maggior parte, di dolore nel petto e nello » stomaco, e dicono di non poter respirare. » Tosto, giusta l' opinione del volgo dei me» dici, si ricorre al salasso, ma l' esito prova

» non aversi guadagnato nulla, oppure poco » assai, mentre, sopravvenendo una colèra o » una diarrea, o se amministrasi un purgante, » i dolori non tardano a diminuire. Pertanto » la saburra e l'ingorgamento degli ipocondri » producono dolori che non molestano il pet- » to se non a ragione della simpatia del dia- » framma, e dappoichè avvi nel petto una » membrana ch' è comune alle sue pareti ed » alla faccia convessa del diaframma. » Siffatto colèra, che Baillou riguardava come una vera crisi della pleurisia biliosa, l' arte, che imita la natura, la produce per mezzo d' una preparazione emetica antimoniale.

Maggio. Questo mese andò freddo e asciutto: fuvvi molto vento. Osservaronsi principalmente numerosissime febbri intermittenti, però ebbervi altresì molti reumi, angine e pleurisie. — Le febbri intermittenti, terzane per la massima parte, furono guarite coi fondenti e col vomitivo, in guisa che di raro ebbesi d' uopo della chinachina, e soltanto quand' esse resistevano agli evacuanti ripetuti. V'erano continue remittenze, le quali osservavano il tipo delle terzane, e, dopo aver impiegato il vomitivo preceduto dai fondenti, si regolarono dapprima come quelle, e poscia scomparvero affatto. Se ne videro per altro varie i cui raddoppiamenti non erano punto regolari, riproducendosi ciascun dì, ogni tre, ed anco parecchie volte in un giorno. — Alcuni malati, i quali, pel corso di venti giorni di seguito ed ancor più, si lagnavano di freddo e di brivido generale quasi continuo, venivano eziandio sollevati coll'uso dei fondenti seguiti dal vomitivo. Certe febbri continue remittenti rimasero nel medesimo stato, non ostante il vomito ripetuto di molte materie biliose. Ciò avvenne particolarmente a quelli che trovavansi già antecedentemente affievoliti, od avevano lo stomaco debole; a quelli i quali, da varie settimane, erano tormentati da brividi continui, da mancanza di appetito, e d' altri accidenti provenienti per solito da stomaco sopraccaricato; a quelli, che tratti in errore dai volgari pregiudizii, avevano tentato vincere, coll'uso del vino, continuando ed anzi sforzando i loro consueti lavori, una malattia già profondamente radicata nelle loro viscere; finalmente a quelli i quali, con salassi praticati male a proposito, avevano piuttosto abbattuto le proprie forze di quello che la malattia. La lingua asciutta ed arida ed altri sintomi annunziarono la comparsa imminente della malignità; però la chinachina unita alla canfora li preservò da tanto malore. — Osservai eziandio febbri mascherate, di cui ecco due esempi estratti dal mio giornale. Un chirurgo dell' età di 22 anni, venne all' ospedale assalito da quattro giorni da corizza con aridità e imbarazzo nelle narici, e un dolore alla radice del naso. Era di complessione buona e pingue. Ci narrò come il dì innanzi avesse avuto brividi, poscia molto calore, e che si era fatto salassare. La mattina del suo arrivo, si sentì meglio; aveva il polso vivo, poca sete, la testa pesante, il gusto e l'odorato perduti, la lingua bianca, tutto il viso rossissimo. Gli si diede la decozione d' orzo coll' ossimele, e gli si raccomandò di fomentare la membrana di Schneider, aspirando pel naso una decozione emolliente tepida. Dalla metà dello stesso giorno fino circa alla mezza notte, provò una gravezza di capo particolare, che terminò con copioso sudore. Il giorno seguente, lo stato del polso e la complessione del malato sembrando indicare il bisogno di un salasso, lo si praticò; ma tra mezzodì ad un' ora ebbe freddo, e sentiva verso il seno frontale sinistro un dolore forte e quasi insoffribile, che terminò col sudore, a circa undici ore della sera. Le narici continuavano ad esser asciutte, ma non osservavasi verun altro sintomo penoso da soffrire. Il terzo giorno, all' ora stessa del dì precedente, ed eziandio dopo brividio, sopravvenne un dolor crudele al seno frontale dal lato destro, il quale cessò spontaneamente all' ora consueta. Ma questo giorno, la lingua fu pochissimo biliosa, la bocca leggermente amara di quando in quando; v' ebbero talor rinvii amari. Al fine dell' accesso, gli si diede l' emetico, che gli fece restituire molte materie gialle e verdi. Da questo istante non si riprodussero più i raddoppiamenti; e molto tempo dopo vidi questo giovane libero appieno dalla febbre, e in buonissimo stato di sanità.

Una giovane dell' età di 34 anni, avendo sofferto pel corso di venti giorni perdita dell' appetito, e brividi alternantisi con moti di calore, si fe' salassare senza chieder consiglio. Si trovò essa peggio; le sopravvenne dolor di capo che, dal mezzodì fino a notte ben inoltrata, aumentava considerabilmente, con brividi e calore incomodissimi nella sera. Aveva conati di vomito, amarezza nella bocca, rutti amari. Preso l' emetico, vomitò molte materie biliose, ed ebbe alcune egestioni. Il giorno seguente, dopo mezzodì, il dolore verso le tempie e la sommità della testa ricomparve con brividi e sudor freddo generale. Non pertanto fu assai meno gagliardo dei giorni scorsi. Siccome prendeva cose atte a mantenere libero il ventre, la cefalalgia, che nei primi giorni tormentata l' aveva crudelmente, divenne e più breve e più mite, cedendo finalmente alla chinachina.

Queste due osservazioni provano che la causa di siffatte febbri larvate aveva la sua sede principale nel sistema gastrico. Sebbene il soggetto della seconda non sia stato guarito col vomitivo solo, non per tanto tale rimedio valse

a mitigare la forza dei raddoppiamenti. D'altronde, siccome opina il celebre Casimiro, la stessa chinachina non guarisce le febbri se non in forza della sua tonica virtù e correggendo l'eccesso d'irritabilità dello stomaco e degli intestini. — Ne viene inoltre da ciò che, nelle febbri mascherate, non vuolsi sempre fidare unicamente nella chinachina. Imperciocchè, siccome si risana sicuramente e con abbastanza prontezza la massima parte delle febbri intermittenti con un metodo diverso da quello della chinachina, egualmente, nel maggior numero delle febbri mascherate, si può far a meno di tale febbrifugo, e impiegare con sufficiente riuscita altri mezzi. Non pertanto, allorchè la febbre, celandosi sotto la falsa apparenza di un sintomo grave e pericoloso, fa temere per la stessa vita, vuolsi scacciare il nemico che già dà l'assalto, e rigettando qualunque soccorso incerto, ricorrere alla chinachina. — Osservai durante questo mese svariati reumatismi, che invadevano assai vivamente le principali articolazioni ed i muscoli intermedi. — Siffatta malattia attaccava d'ordinario all'improvviso, senza pure esser preceduta, come la gotta, dalla perdita dell'appetito, e senza che gli accessi fossero in modo alcuno regolari. — Non vidi se non pochissimi reumi che fossero senza febbre. — Il dolore occupava spesso le vertebre lombari, d'onde risultava quindi una *lombagine reumatica*. — Discendeva essa lungo la faccia esterna della coscia e della gamba fino ai malleoli, ammorbando in parecchi malati l'articolazione del femore. — Era questa la *sciatica reumatica*. — L'umore stesso reumatisante, quando invadeva le palpebre e le parti vicine dell'occhio, e l'occhio medesimo, occasionava una *ottalmia sierosa*. — Le *corizze*, le *emicranie reumatiche*, i *dolori di denti*, *di orecchie*, le *flussioni alle guance*, gli *affiocamenti* ed i *catarri di petto* propriamente detti, non avevano mica altra origine. Risanai altresì un dolore di stomaco reumatisante, o *gastritide reumatica*, nonchè un' *enteritide* di simil natura.

Colloco qui le pleurisie reumatiche che furono numerosissime in detto mese, e solamente sporadiche nelle altre stagioni dell'anno. — Nel reumatismo febbrile, la cotenna del sangue risultò sempre assai infiammatoria, e sì densa che scorgevasi appena un poco di sangue o di parte rossa. Siffatta cotenna era e meno considerabile e meno densa in tutte le altre malattie infiammatorie, per quanto gravi si fossero. — M'accorsi di varie differenze tra l'infiammazione che accompagna il reumatismo febbrile e quella delle altre malattie infiammatorie, in guisa che l'*infiammazione reumatica* non mi parve simile a quella cui denominar puossi la *vera infiammazione*. — La differenza fra esse esistente era comprovata da moltiplici fatti, e come dicesi, dai resultati. Nuove osservazioni si aggiungono tuttodì alle antiche. 1.° *La infiammazione reumatica* è, in generale, assai meno pericolosa, e, semprechè non attacchi dessa organi essenziali, di raro uccide: la *vera infiammazione* risulta più grave e più spesso mortale. — 2.° La infiammazione reumatica, anche quando è molto inveterata, termina d'ordinario con una risoluzione benigna, nè osserva le leggi della cozione, nè quelle delle crisi. La qual cosa apputo ebbi ad osservare costantemente nella pleurisia reumatica, allorchè la materia occupava non solo i muscoli intercostali e la pleura, ma eziandio i polmoni. — 3.° Abbenchè il cervello, organo la cui integrità è necessarissima alla vita, sia ammorbato in modo superlativamente grave, ed anco per lo più prestamente mortale, dall'*infiammazione reumatica*; quest'ultima per altro assale con assai minor rischio altre parti importantissime, sulle quali la vera infiammazione non si fisserebbe se non ponendo la vita nel maggior pericolo. Per la qual cosa appunto la *vera inflammazione* degli intestini vien collocata con ragione fra le malattie più acute, posciachè uccide nello spazio di alcune ore, mentre vidi una infiammazione reumatica dello stomaco ed un'altra degli intestini durare moltissimo tempo, non esser accompagnata d'accidenti assolutamente gravi, e terminare infine mediante una risoluzione benigna. Non pertanto il sangue uscito dalla vena era coperto di cotenna sì densa, che si scorgeva appena un poco della parte rossa.

4. *La vera infiammazione* termina ordinariamente in pochi giorni, qualunque ne sia il resultato. Nulla di più raro di queste *infiammazioni vere e nel tempo stesso croniche*, delle quali avrò in seguito occasion di parlare. Ma il *reumatismo* si protrae spesso pel corso di più settimane, e di raro termina in breve tempo, abbandonato che sia alla natura. — 5.° Quantunque l'infiammazione reumatica attacchi spesso una parte distinta, non pertanto d'ordinario si diffonde all'intorno.

La lunga durata del reumatismo febbrile, la violenza del dolore, e l'impotenza di ogni movimento tormentarono molto i malati; ed anzi, terminata la malattia, rimaneva loro un irrigidimento nelle membra, e minor attitudine al moto. Uno o due malati, abbenchè da molto tempo senza febbre, e liberi nei propri movimenti, provavano un certo senso di dolore che resisteva a qualunque rimedio. — I medici moltiplicarono i metodi di trattamento di siffatta malattia dolorosissima e cotanto nojosa. Dopo averli cimentati per qualche tempo, mi appigliai in seguito a quello che mi parve migliore, lasciando a parte tutti gli altri. — Se-

guiva talora la pratica di Sydenham, che salassava in questa specie d' infiammazione non meno arditamente che nella vera peripneumonia, e che prescriveva nel tempo stesso altri rimedi dotati di virtù refrigerante. Ma la lunghezza del male fe' talvolta fallire sì attivo trattamento, e piucchè il male trovavansi abbattute le forze. Alcuni malati rimanevano varie settimane senza poter muoversi. — Sydenham avendo provato sopra sè stesso l'inefficacia del suo metodo, s' astenne dal far ripetere i salassi, e risolse di tentare altre vie, tanto per risparmiare il sangue dei malati, come per ottenere principalmente una guarigione e più sollecita e più sicura. Faceva prender loro molto siero di latte, nè concedea loro per vari giorni fuorchè pane di fior di farina fino. — Con tal metodo, senza grande effusione di sangue, e in breve tempo assai, egli e gli altri medici guarivano frequentemente dolorosissimi reumi. — Io stesso guarii in corto spazio una infiammazione dello stomaco ed un' altra degli intestini, ambedue reumatiche, prima con un salasso, e poscia col siero di latte solo e una dieta leggerissima. Il sangue di questi malati era eminentemente infiammatorio. — Talvolta, sull' esempio di altri medici, dava in molto liquido vari diaforetici, e quindi tentava, mediante un vitto caldo, di cacciare la materia morbifica pei vasi situati alla superficie del corpo, ma per lo più la malattia resisteva a tutti i miei sforzi. — Allorchè il male mostravasi sì ribelle, lo combatteva in diversi modi. Ma, cessando, sembrava piuttosto essersi distrutto di per sè di quello che aver ceduto ai rimedi. — Essendosi la materia reumatica deposta e fissata fortemente sopra una parte, applicava con molto successo un vescicatorio quanto più vicino era possibile al sito doloroso. — Per esempio, nell' *ottalmia serosa*, che dissi già appartener ai reumi locali, un vescicatorio alle tempia corrispondeva alle mie speranze.

Una emicrania prodotta dalla ripercussione dell' umore di ottalmia sierosa, fu guarita dal vescicatorio posto presso la sede del dolore, e che si mantenne per molto tempo, mediante unguento digestivo, con aggiunta di un po' di sapone. — Il vescicatorio all' angolo della mascella faceva sparire quasi prontamente il mal di denti di natura sierosa o reumatica, perocchè in questo sito appunto il nervo che distribuisce alcuni rami alle radici dei denti, penetra nell' osso della mascella. Le cantaridi lo sbarazzava dalla sierosità reumatica che l' irritava. — Il sinapismo od il vescicatorio applicato sopra tutta la parte anteriore del collo, mitigava singolarmente i mali di gola, per quanto gravi si fossero, e ristabiliva in alcune ore la facoltà d'inghiottire, già rimasta sospesa. Una malattia degna di essere notata, era la pleurisia reumatica, tanto a motivo dei sintomi, come per la maniera di trattarla. I segni valevoli per la diagnosi cui raccolsi, sono i seguenti: 1.° Era dessa preceduta ordinariamente da dolori straccianti alle estremità tanto superiori che inferiori; siffatti dolori erano reumatici. — 2.° Essi persistevano spesso dopo essersi dichiarata la pleurisia. — 3.° Codesta pleurisia cominciò talora senza brividi, o soltanto con freddo leggero e di breve durata, mentre la vera pleurisia cominciava quasi sempre con un freddo violento di alcune ore. — 4.° Il dolore di fianco dichiaravasi sull' istante con leggeri brividi, quando all'opposto, nella pleurisia infiammatoria, la punta laterale non insorgeva che alcune ore dopo il freddo violento. — 5.° Nella pleurisia reumatica, il dolore estendevasi alla regione precordiale, al bassoventre, spesso a tutto il torace, e tra le spalle; ma nell' altra, si concentrava in uno spazio meno esteso. — 6.° Il dolore della pleurisia reumatica cangiava spesso di sito; rimaneva più stabile nella vera pleurisia. — 7.° Nella prima, non potevasi quasi mai sopportare il tatto delle parti dolorose; era il contrario nella seconda. — 8.° Nella pleurisia reumatica, i malati si coricavano di leggeri sul lato sano, e nella pleurisia infiammatoria con molta pena. — 9.° Il senso d' oppressione e di difficoltà a respirare era nullo o leggerissimo nella prima specie, e distintissimo nella seconda — 10.° La lingua e il fondo della bocca erano ordinariamente bianchi e coperti di mucosità nell' affezione reumatica, mentre nell' infiammatoria queste parti erano asciutte. — 11.° Nella vera pleurisia, la pelle risultava più arida, come anco le narici; gli occhi erano appannati, le orine rosse, in piccola quantità; l' alvo chiuso: nella pleurisia reumatica, non mostravansi alcuno di tali sintomi, od almeno con più moderazione. — 12.° Le vere pleurisie furono sovente, nel principio, *secche* e senza escrezioni di sputi; i malati rendevano assai di raro sputi mucosi, gialli, sanguinolenti. Era rarissimo, al contrario, che le pleurisie reumatiche fossero secche; ma la tosse, gli sputi mucosi, viscosi, con filamenti di sangue, insorgevano coll' invasione della malattia. Il sangue, nelle due specie di malattie, fu assai infiammatorio, colla sola differenza che nella seconda specie la cotenna risultava comunemente più densa e più considerabile, in guisa che non iscorgevasi che pochissima della parte rossa, oppure nulla del tutto, mentre nella prima sembrava ristringersi, i suoi orli si rialzavano tutto intorno. — 13.° La vera pleurisia era più acuta, percorreva i suoi periodi con maggior pericolo pel malato, assoggettavasi ad una crisi, a un movimento e a dei giorni critici. La pleurisia reumatica terminava in vero con isputi e colle orine, ma senza che la natura osservasse alcuna regola costante per la solu-

zione della malattia, che spesso i sudori facevano svanire.

La sede della infiammazione reumatica in questa specie di pleurisia era nella pleura, ne i muscoli intercostali, ed altresì nei polmoni stessi; ciò che veniva provato, per quest'ultimi, dall' espettorazione degli sputi tinti di sangue. — Aprii ultimamente un uomo ch' era stato assalito dalla pleurisia reumatica. Una parte della materia reumatisante essendosi portata sul cervello e sulle sue membrane, aveva cagionata la frenesia e una morte prontissima. Se puossi da siffatta unica apertura conchiudere qualche cosa sullo stato dei polmoni nella infiammazione reumatica, si dirà che quest'organo oppose allora una certa durezza allo scalpello, ma minore che nella vera infiammazione. — Siffatta durezza che riscontrasi nei polmoni infiammati sottomessi alla dissezione può paragonarsi a quella del fegato; il loro colore è altresì allora di un bel rosa. Inoltre, quando se ne taglia una parte e la si getti nell'acqua, cade al fondo; ciocchè non succede affatto pei polmoni dei reumatizzati, od almeno più difficilmente e più tardi. Quest' ultimi d' altronde hanno il color solito, se si eccettui che son dessi cosparsi di alcuni filamenti rosei. — Il trattamento consisteva: — 1.° in uno o più salassi, secondo che le circostanze l'esigevano; — 2.° in una bevanda emolliente, nitrata, tiepida; — 3.° nella pronta applicazione dei vescicatori sul sito del dolore, od anco in qualunque altro. Talvolta era sufficiente il solo metodo antiflogistico, senza che abbisognasse vescicatorii. Ma, allorchè i salassi non diminuivano la violenza del dolore (perocchè è desso spessissimo più forte che nella vera pleurisia), un largo vescicatorio applicato sul luogo sofferente o tra le due spalle, lo levava appieno. Scorreva appena tre quarti di ora che il malato diceva già non risentire più alcun dolore. Sembrava da ciò che il sollievo dipendesse piuttosto dall' assorbimento dello stimolo acre delle cantaridi, di quello che dal corrodimento prodotto dopo un tempo più lungo sul luogo ammorbato. I sinapismi hanno forse egual proprietà? Su di ciò appunto l' esperienza non ha per anco pronunziato. — Il chermes produce buonissimi effetti nella pleurisia reumatica, all' epoca in cui essendo abbattuta la foga del male, l' umore degli sputi non è ancora sufficientemente attenuato. Però non bisogna molto affrettarsi di prescriverlo, come neppure verun altro espettorante tratto dai minerali; giacchè, trovandosi quasi assicurato lo stato dell' infermo, accade che un rimedio espettorante, amministrato troppo presto, ecciti un nuovo movimento febbrile, contro il quale si abbisogna del salasso. — Tale era il trattamento della malattia, quando mostravasi semplice e senza veruna complicazione. Ma spesso aveva a distruggere una saburra biliosa; la pleurisia risultava nel tempo stesso biliosa e reumatica. Allora era mestieri esaminare qual fosse il vizio predominante, il reumatismo o la bile, opporsi dapprima ora all' uno, ora all' altra, impiegare un metodo composto come lo era la malattia stessa.

Vidi talvolta la pleurisia reumatica complicata coll' infiammatoria, e confondersi seco. — Credo che la discussione insorta tra alcuni autori sull' uso dei vescicatorii nella pleurisia possa di leggeri terminarsi, ove si convenga che sono nocevoli nella *vera pleurisia*, massime nel suo stato di crudità, ed utili nella pleurisia reumatica. Ciò appunto viene costantemente provato da una avveduta pratica. — Si obbietterà forse non aversi mai mosso la questione se i vescicatori convengano nella *pleurisia reumatica*, poichè in ogni tempo se ne convenne, oppure nella *pleurisia vera*, infiammatoria ed essenziale. Risponderò che nell' insegnamento medico, quella che chiamo *reumatica* è distinta con cura dall'infiammatoria, ma che presso al letto dei malati, ed a loro somma sciagura, vengono spesso confuse l' una coll' altra, perchè, nella prima, una febbre violenta, un dolor laterale atroce, ed altri sintomi simulano talmente la pleurisia vera e infiammatoria, che l' errore ne diviene assai facile e come quotidiano.

Ma è poi sì difficile il distinguerle, che medici esercitati vi si siano le tante volte ingannati e vi s' ingannino ancor tuttodì da non saper essi differenziare l' infiammazione dal reumatismo? Non si saprebbe dubitarne, tanto a causa della somiglianza quasi compiuta ne' sintomi dell' una e dell' altra di tali malattie, come giusta l' autorità di Sydenham. Di fatti questo uomo celeberrimo, nel suo quinto capitolo, che collima appieno col nostro soggetto, mostra con tutta chiarezza quanto sia agevole, delle due specie di pleurisia, di non farne che una sola, qual danno risulti da simile confusione, e qual metodo di trattamento sia indicato. Ciò è quando descrive nel modo seguente la costituzione della fine dell' autunno e del principio dell' inverno del 1675: « Il » tempo fu, contro il solito, mite e caldo, » pressochè pari a quello della state, fino ver- » so gli ultimi giorni d' *ottobre*. Avendo al- » lora tutto a un punto cangiato divenendo » freddo ed umido, v' ebbero così gran nu- » mero di tosse, che non mi rammento di » averne vedute giammai altrettante: niuno » non ne era esente. Nel modo stesso che la » tosse concorreva colla costituzione per pro- » durre la febbre, egualmente la febbre, per » la facilità che le ne porgeva la tosse, invade- » va la pleura ed i polmoni, come invaso avea » essa la testa, immediatamente innanzi l' in- » sorgere delle tossi anzidette. Cosiffatto im-

» prevvisto cambiamento nei sintomi fu ca-
» gione che quelli i quali non vi avevano pre-
» stata certa attenzione *riguardarono siffat-*
» *ta febbre come una pleurisia od una pe-*
» *ripneumonia essenziale*, quantunque fosse
» la stessa assolutamente ch' era stata nel cor-
» so intero della costituzione. *Ed abbenchè*
» *il dolor laterale, la difficoltà di respira-*
» *re, la qualità del sangue, e gli altri se-*
» *gni ordinarii della pleurisia sembras-*
» *sero indicare una pleurisia essenziale*,
» non pertanto siffatta malattia non esigeva
» altro trattamento fuorchè quello che addi-
» cevasi alla febbre della regnante costitu-
» zione: mentre quello della vera pleurisia
» gli era affatto contrario. » — Si confron-
ti ora quanto dissi con questa citazione di Sy-
denham, e si vedrà apertamente che la pleuri-
sia da lui descritta era della stessa natura del-
la nostra pleurisia reumatica, e che il mio trat-
tamento non differisce egualmente dal suo. Di
fatti, tutto questo trattamento consiste in un
vitto conveniente, nel salasso raramente ripe-
tuto, e nel vescicatorio applicato alla nuca.
Quando lo si seguiva, « tutti i sintomi spari-
» vano insensibilmente, mentre i medici che
» volevano attaccare la malattia a mano arma-
» ta, impetuosamente, e con grande apparato
» di mezzi, o perdevano i loro malati od al-
» meno erano obbligati di riacquistarne la vi-
» ta, moltiplicando i salassi molto più che il
» carattere della malattia non lo richiedesse o
» non potesse comportarlo senza pericolo. »

Laonde i ragionamenti teorici del cele-
bre Tralles, che ha sì bene meritato dell' arte
di guarire, non riguardano che la pleurisia in-
fiammatoria. Una esperienza certa e costante
deve farne rigettare qualunque applicazione
alla specie reumatica, avvegnachè egualmente
pericolosa, egualmente accompagnata da sin-
tomi funesti e penosi, e quantunque spesso
non possa esser distinta dalla specie infiam-
matoria fuorchè dall' uomo il più chiaro veg-
gente. Ignoro, per verità, come avvenga
che, malgrado la febbre, e talora una febbre
fortissima, il vescicatorio, ch' è un rimedio
irritantissimo, tolga il dolore e la febbre nella
pleurisia reumatica; però l' esatta osservazio-
ne dei fatti che succedono altramente di quel-
lo che supponevamo, deve vincerla sui no-
stri tenui ragionamenti, per quanto splen-
didi ci appajano. — Ma come mai lo stimolo
delle cantaridi agisce senza inconveniente so-
pra codesta cotenna infiammatoria ch' è co-
tanto propria a questa specie di pleurisia, che
la sua grossezza è uno dei segni diagnostici?
Come n' è egualmente dell' azione di siffatto
rimedio sì acre e sì irritante sopra la febbre?
Paleso tutte queste difficoltà; ne lascio l' ono-
re della soluzione ad altri; e bastami di avere
ben istabilito la differenza fra le due specie di
pleurisia, e di aver applicato a ciascuna di es-
se il trattamento che le si addice. — Le osser-
vazioni di Pringle sulla pleurisia e i suoi suc-
cessi non mi lasciano dubitare dell' efficacia
dei vescicatorii in siffatta malattia. Se non che
i passi di questo autore ch' io riferirò, com-
provano che la malattia era *reumatica*. Di
fatti attaccò essa i soldati inglesi nel Belgio,
nel 1743, in primavera, allorchè le notti erano
tuttor fredde e nebbiose, nel giorno il sole
era già caldo ed aggradevole, vi avevano al-
ternative di caldo e di freddo, e l' esercito ac-
campava sotto le tende in un terreno umido.
Vi ebbero moltissime pleurisie e peripneumo-
nie, e poco meno di reumi; in guisa che dal
loro numero, presso a poco eguale a quello
delle malattie di petto, potevasi riconoscere
l' affinità di coteste due classi di morbi.

Oltrecciò, « il dolore laterale estendevasi
» spesso sì da lungi che lo si avrebbe preso per
» una infiammazione dei visceri dell'addomi-
» ne. Si applicavano i vescicatori al cominciar
» della malattia, subito dopo il primo salasso,
» ed anco prima, ma poco tempo soltanto.
» Calmando questo mezzo il dolore, si giudi-
» cava ben fatto di ripetere il salasso, a meno
» che non sopravvenisse un sudore che lo an-
» nientasse affatto, perocchè allora non v'era
» più bisogno di rimedi. » (Pringle, terza
parte, §. IV.) — Quanto venni citando con-
corda pienamente colla descrizione da me da-
ta di tale pleurisia, indica nel tempo stesso il
carattere del morbo, e malgrado qualunque
ipotesi contraria, deve far prevalere l' uso dei
vescicatorii, la cui superiorità è attestata dalle
osservazioni del sullodato Pringle sopra sì
gran numero di malati. Aggiungerò ancora
che questo medico insigne, convinto dalle
aperture dei cadaveri pubblicate da Morgagni
e da Haller, non collocava mica la sede della
malattia nella pleura, ma nei polmoni.— Ecco
ora le regole da osservarsi concernenti l' uso
dei vescicatorii nella pleurisia. — 1.° I vesci-
catorii sono quasi un rimedio specifico contro
la pleurisia reumatica, e dévonsi applicare fino
dal principio dopo uno, o qualche volta due
salassi.—2.° Formata la bollicella, non vuolsi
provocare la suppurazione: si lascierà quindi
l' epidermide. I suppurativi cagionano dolori
inutili, ed aumentano la febbre; perocchè re-
ca utilità non già la suppurazione, ma lo sti-
molo delle cantaridi.—3.° I malati provano gli
effetti vantaggiosi dei vescicatorii, sopra qua-
lunque parte del corpo si applichino. Non per-
tanto, io preferisco applicarli tra le due spalle:
perocchè la sede di questa pleurisia è il polmo-
ne, o la membrana ond' è involto, siccome di-
mostrai più sopra.—4.° I vescicatori irritano la
vera pleurisia, la pleurisia infiammatoria: vuol-
si dunque astenersene finchè la infiammazione
trovasi in vigore. — 5.° Non già in questa

specie di pleurisia doversi ricorrervi tostochè si avranno praticati uno o due salassi. Dirò anzi che fin tanto che esiste infiammazione, quantunque i salassi l' abbiano molto scemata, e che più monta, fin tanto che rimane un sospetto fondato e il timore ch' essa non si riaccenda, i vescicatori sono pericolosi.

6.° Ma se l' infiammazione è appieno abbattuta, se pure la malattia trovasi nello stato opposto, vale a dire, se l' eccesso di elasticità, e di tensione della fibra cangiossi in rilassamento, la densità infiammatoria degli umori in una viscosità fredda, la loro abbondanza in penuria ; se oltre ciò la materia da espettorare inonda e sopraccarica i polmoni per la sua troppa grande quantità, o gli imbarazza per la sua viscosità, e le forze vitali siano insufficienti per iscacciarla, allora i vescicatori forniranno un soccorso più potente di verun altro.—7.°Nella pleurisia e nella peripneumonia biliose, le cantaridi sono nocevoli, finchè il sistema gastrico non è netto; perciocchè provocano esse cattivi sudori, ristringono il ventre, ed eccitano l' assorbimento della saburra delle prime vie nel torrente della circolazione. — 8.° Ma se, dopo aver evacuato lo stomaco e gli intestini, la tenacità e la viscosità degli sputi ne rendano difficile l' espettorazione, una bevanda copiosa, calda, avvivata con blando stimolante aromatico e nel tempo stesso l' applicazione dei vescicatori adempiranno a tutte le indicazioni. — Ho spessissimo guarito reumatismi febbrili nei lombi, nell'anca e nella coscia. In casi simili evvi dolore alla cavità cotiloide, e impotenza dei movimenti. Siffatto dolore estendesi lungo la parte esterna della coscia fino alla testa del perone, ed anco fino ai malleoli. Talvolta risultano addolorati i lombi e gli inguini; talora eziandio non risentesi verun dolore, ma un irrigidimento della coscia, e impotenza di camminare. In tal caso, giusta il metodo di Cotunni, applicava, e con deciso vantaggio, un largo vescicatorio alla testa del perone, ovvero alla parte esterna del ginocchio. Talvolta ponevasi il vescicatorio verso la cavità cotiloide. Si amministravano leggeri diaforetici col sambuco e coll' antimonio diaforetico non lavato, e mantenevasi molto tempo i vescicatorii, aggiungendo un poco di sapone all' unguento digestivo. Lo stesso metodo mi riuscì contro il reumatismo lombare. —Osservai altresì durante detto mese, ma molto più raramente, quell'altra specie di reumatismo di cui parlai più sopra circostanziatamente, e ch' è occasionato dalla presenza della saburra biliosa nel sistema gastrico.

Ebbi alcuni malati afflitti da dolori di membri e da febbre ; essi presentavano tutti i segni di un apparato bilioso. Dopo l' effetto del vomitivo e l' evacuazione della saburra biliosa, vedevansi sparire ad un tratto siffatti dolori dei membri. — Dissi già precedentemente che codesta specie di reumatismo bilioso prodotto da particelle acri riassorbite dallo stomaco e deposte sui membri dove irritano i nervi, osservavansi frequentemente nelle febbri biliose, autunnali, ostinate, massime se venivano troppo presto sospese colla chinachina, prima che la materia morbifica fosse stata convenientemente preparata ed evacuata. Aggiungerò qui ancora che il malato il quale abbia preso male a proposito la peruviana corteccia, è non pertanto , quantunque liberato dalla febbre, afflitto da dolori cronici nelle membra, da quella malattia da Sydenham chiamata *reumatismo scorbutico*, e ch' egli credeva provenire dall' uso troppo a lungo protratto di detta sostanza. Però non ad essa voglionsi attribuirle, sì bene al suo impiego prematuro, allorchè la sua amministrazione non fu preceduta dalla cozione e dall' evacuazione della materia febbrile. — *Giugno.* Durante questo mese, il tempo fu asciutto e di un calore moderato ; ma quasi ogni giorno soffiarono venti freddi , in guisa che quando il vento cessava sudavasi assai facilmente, e allorchè rincominciava i sudori si sopprimevano. — Nel principio, e fino alla metà, si videro molte frebbri continue remittenti terzane, ed alcune cotidiane che cedettero quasi tutte ai vomitivi, ai fondenti, e agli eccoprotici dati a dosi regolari. Alcune che minacciavano malignità furono represse la mercè della chinachina. Dalla metà del mese verso la fine v' ebbero pochissime pleurisie o peripneumonie biliose, ma molti reumatismi. Si videro altresì reumi universali, sciatiche, ed altre flussioni sopra diverse parti. Finalmente, negli ultimi giorni, alcuni individui attaccati da malattie biliose ebbero inoltre petecchie, le quali non aggravarono nè diminuirono il male.

Abbenchè le vere infiammazioni di petto fossero più rare del consueto, non solo durante questo mese, ma altresì in tutta la primavera, non pertanto, avendo dovuto trattare una pleurisia biliosa infiammatoria, vale a dire una pleurisia vera ed essenziale complicata da affezione biliosa delle prime vie, or mi farò a darne la storia. — Una vedova, dell' età di cinquanta cinque anni, che godeva da molto tempo perfetta sanità , ebbe, il 14 giugno , sulla sera, un brivido di alcune ore, poscia calore, e sete considerabile : la notte fu agitata. — Il dimani 15, essendosi diminuito il calore, si sentì dessa, verso mezzodì, oppressione di petto, e il fianco destro, dalle false coste alla mammella, dolorosi come nella pleurisia. La tosse era frequente, senza che vi fossero sputi ; la respirazione laboriosa, estrema la difficoltà di coricarsi sul lato sofferente. Fu sul momento salassata dal braccio. La cotenna del

sangue era assai infiammatoria. L'oppressione diminuì, ma per pochissimo tempo, come anco il dolor laterale. La sera, il brivido fu meno lungo e meno forte della vigilia; susseguì il calore; la notte non fu tranquilla. — Il 16 mattina, lo stesso stato di cose. Cominciarono a mostrarsi sputi mucosi, tinti di sangue. Si ripetè il salasso; il sangue fu eguale a quello della prima volta, come anco il sollievo che ne seguì. La sera v' ebbero brividi: la notte fu come la precedente. — Il 17 di mattina, nulla aveva cambiato. A mezzodì il dolore, la tosse e l' oppressione aumentarono. Allora gli sputi mancarono. La sera ebbevi brivido e in seguito calore. La notte passò al consueto. — Il 18, la malata assicurava trovarsi meglio generalmente; tossiva meno forte, e rendeva sputi mucosi e gialli; il fianco non era più doloroso, e vi si coricava più facilmente. La sera ebbevi un po' di brivido; la notte fu più quieta. — Il 19 entrò all' ospedale. Non risentiva quasi alcun dolore di fianco, nè la menoma oppressione di petto; si coricava con una facilità eguale in tutti i versi. La tosse era rara; gli sputi risultavano in piccola quantità mucosi, gialliccì; il polso un poco più frequente che nello stato naturale, e alquanto duro; la lingua biliosa; la sete molta; il gusto buono; il ventre buono; il ventre ognor abbassanza libero. Era senza appetito, non soffriva nulla nel capo; il calore riesciva moderato, lo spirito presente e vivo, le risposte pronte; narrava bene la sua malattia, e volgevasi facilmente in tutti i lati. La forza muscolare risultava come presso una persona poco ammalata o quasi in ottima sanità. Quantunque la respirazione paresse facile alla stessa malata, era realmente brevissima, ed eseguivasi piuttosto pel movimento dell' addomine, che per quello del petto. Fu salassata; la cotenna riescì considerabile. Le si diede molta tisana rinfrescante. Il miglioramento fu leggerissimo. La sera non provò alcun brivido. Il sonno venne turbato.

Il 20, non lagnavasi essa di alcun malessere. Tutto era come il dì innanzi; solamente il polso era più forte e più pieno; la respirazione risultava acceleratissima, e non eseguivasi quasi fuorchè pel movimento dell' addomine. Venne salassata; la cotenna mostravasi sì infiammatoria che scorgevasi appena un poco della parte rossa. Questo salasso apportò assai scarso sollievo. Verso mezzodì la malata lagnossi di oppressione di petto. Aveva le guance infiammate, la respirazione breve e frequente, e ad intervalli cadeva in leggero deliquio. Apparvero sul petto alcune piccole petecchie color di rosa. Nel dopo pranzo le si praticò un nuovo salasso, e un altro la sera, locchè rese un po' più libera la respirazione, e la notte dormì meglio. — Il 21 tutto era come la sera trascorsa. Ma siccome andava rinnovandosi la difficoltà di respiro, e il polso continuava ad esser pieno, forte e duro, quantunque si avesse già tratto molto sangue alla malata, entro la giornata le si praticarono due altri salassi, e le si applicò un vescicatorio al petto. La cotenna infiammatoria fu la stessa. La sera ebbevi una forte traspirazione, e il respiro divenne molto migliore che nol fosse stato fin allora. La malata dormì pacificamente e a lungo. — Il 22, ottavo giorno della malattia, la diaforesi incominciata il dì innanzi, continuò. Le orine che, in tutto il corso della malattia, erano state chiare e di un rosso gialliccio, mostravansi allora citrine. Il polso, fino allora non molto più frequente che nello stato sano, e non pertanto sempre pieno e duro, era divenuto del tutto naturale. Le petecchie risultavano in piccolissimo numero. Nella giornata v' ebbe varie egestioni spontanee, gli sputi quasi nulli, miglioramento nella respirazione. La notte fu buona.

Il 23, la traspirazione si sostenne; le scariche concotte e spontanee furono frequenti; il rimanente come la vigilia. La notte fu buona. Il 24, la traspirazione risultò abbondantissima, tutto il resto camminava bene. — Il 25 di mattina, traspirazione nulla; la malata ebbe la bocca amara, una sete considerabile. Dopo mezzodì andò spontaneamente al cesso. La notte fu buona. — Il giorno seguente, essendosi effettuate alcune evacuazioni spontanee, l'amarezza della bocca e la sete scomparvero, e la malata, non avendo provato dipoi verun incomodo, uscì dall' ospedale affatto guarita, dopo aver ricuperato in brevissimo tempo tutte le sue forze. — Ecco una infiammazione pericolosa dei polmoni, accompagnata da vizio bilioso del sistema gastrico. — Alla fine della primavera ed al principio della state, le malattie infiammatorie sparirono insensibilmente, e furono surrogate dalle malattie biliose. In questa spezie d' intervallo che separa le due stagioni, predominava ordinariamente un certo genere di morbi misti, nei quali osservavansi d' ordinario e la flogosi della primavera e la bile della state. Era d'uopo soddisfare alle due indicazioni, ma cominciando dalla più urgente. Laonde mi appigliava quasi unicamente a risolvere la infiammazione dei polmoni, e contentavami di smuovere con copiose bevande la saburra delle prime vie, la quale non era considerabile gran fatto. — Ippocrate assicura il passaggio della pleurisia in peripneumonia essere un male; l' esperienza comprovommi la verità di siffatta asserzione. Di fatti, allorchè l' infiammazione dei polmoni (ciocchè applicasi egualmente alla pleurisia ed alla peripneumonia) penetrava profondamente, e che il sangue, la cui circolazione veniva molestata da codesto imbarrazzo di umori, non ritornava dalla testa con bastante libertà; le guance divenivano

accese; la respirazione operavasi pel movimento dell'addomine, il torace rimanendo immobile; ed il cervello, compresso dal sangue che vi si accumulava, annientava qualunque senso del dolore, sebbene la causa non n' esistesse meno. Con ragione adunque Ippocrate dice che una pleurisia forte sì da distruggere ogni dolorosa sensazione, ammorbando il cervello, erasi cangiata in peripneumonia, con pericolo del malato. — La presenza di spirito, una insolita vivacità, la viva ricordanza del passato, una facile esposizione degli avvenimenti, fatta con sorprendente loquacità, sebbene convenientissima al soggetto, non impongano così al medico avveduto, ch' egli non iscorga al contrario gravissimo pericolo, di cui è indizio siffatto perfido miglioramento, e che non faccia di allontanare, con tutti gli sforzi dell' arte sua, la morte ond' è minacciato l' infermo. — Giudicava che fosse ingannatore codesto miglioramento, dalla respirazione, alla quale Baglivi vuol che si ponga mente in ispezieltà e quasi unicamente nelle malattie di petto. Se dessa è cattiva, temete ognor, quand' anco tutti gli altri segni fossero favorevoli. — Ho calcolato che questa donna, nei diversi salassi che le erano stati praticati, aveva perduto settanta once di sangue. Beveva essa molta acqua d' orzo coll' ossimele; il vitto fu in generale assai refrigerante. Non pertanto, comparvero le petecchie; per verità, in piccolo numero. L' eruzione petecchiale è dovuta quindi al solo vitto riscaldante? Non è forse il prodotto di un cattivo trattamento?

Luglio. Nel principio di questo mese, il caldo fu minore di quello non soglia esserlo in simile stagione, o piuttosto fece freddo. Verso la metà, il tempo si scaldò, ma non già al grado ordinario degli altri anni. Gli ultimi giorni del mese somigliarono ai primi. I frutti della stagione furono pochi e senza gusto. — Osservossi più frequentemente che nei mesi precedenti, fra la classe misera, la febbre così detta maligna, ed altresì petecchiale, a motivo delle efflorescenze di tal nome, o petecchizzante, perchè, senza essere accompagnata da veruna specie di esantema, segue dessa lo stesso andamento e presenta eguali sintomi. — Rimetto ad altro tempo le mie osservazioni sulle febbri esantematiche ed altre febbri del medesimo genere, affinchè dopo aver lette, raccolte, confrontate quelle degli altri medici che sono analoghe, sì fra di esse sì colle mie, che ho tuttodì frequenti occasioni di moltiplicare, possa porgere qualche cosa di più compiuto, e che, in mezzo a sì grande varietà d' opinioni, avvolte di tante incertezze, torni a pro dell' arte ed a vantaggio dell' umanità.

Pleurisia nascosta o latente.

È questa una malattia, o piuttosto un fomite sempre vigente di certa malattia gravissima, alla quale Baglivi impose il nome di pleurisia, o peripneumonia latente. Avendola osservata talvolta, ed anco più frequentemente del solito, al pincipio di detto mese, credetti doverla descrivere in brevi parole. — Siffatta malattia è sovente difficile a riconoscere, perchè non presenta se non pochissimi caratteri della vera pleurisia o peripneumonia già formata. Per lo più non evvi quasi nulla di febbre; il malato si corica facilmente, o senza molta pena, sull' uno e sull' altro lato; la tosse non è frequente; risulta secca od accompagnata da alcuni sputi concotti o mucosi; la lingua un pochettino bianchiccia; non avvi sete; l' oppressione di petto non appalesasi se non quando il malato cammina; l' appetito è buono; non sonovi movimenti febbrili per intervalli, od almeno risultano assai poco sensibili. Non pertanto siffatto morbo, se viene trascurato, degenera in una infiammazione ben caratterizzata, grave ed estesissima dei polmoni, o più spesso ancora in un induramento tubercoloso di siffatto organo, od anco assai di frequente in tisi. — Codesta leggera pleurisia, trascurata, produsse più tisici dell'infiammazione grave dei polmoni; non chè abbia dessa maggior propensione alla tisi dell' altra, ma perciocchè viene o maltrattata o negletta. — La pleurisia o peripneumonia latente si riconosce: — 1.° Ai sintomi descritti più sopra; — 2.° facendo coricare il malato ora da un lato, ora dall' altro, ed esaminando se trovasi bene eziandio sopra ambidue, o se, all' opposto, in una di tali posizioni, non sia obbligato di tossire, ovvero non abbia maggior pena a respirare; — 3.° facendogli fare grandi ispirazioni, ed esservare se allora non senta qualche molestia nel petto, qualche dolor pungitivo, qualche ardore, o qualche oppressione; — 4.° facendolo tossire qualche volta a bella posta in certa posizione del corpo, e facendogli osservare se non provi nulla che lo incomodi, la sensazione di un dolore pungitivo ardente, e di pressione; — 5.° esaminando con cura lo stato precedente del malato; perocchè sonovi malattie che, spessissimo, lasciano dopo sè siffatte pleurisie e peripneumonie nascoste. Laonde:

1.° Dopo una pleurisia vera ed essenziale, che fu ben trattata e giudicata, rimane non pertanto talvolta nel petto un certo malessere, quale lo descrissi qui sopra. Del resto, non avvi febbre, e la sanità sembra perfetta, ove se ne eccettui siffatta leggera sensazione di mole-

stia, la quale è cagione che dopo la convalescenza, la prima occasione può facilmente produrre una ricaduta di pleurisia od una peripneumonia; perocchè questa leggera sensazione di molestia in seguito di una pleurisia sembra dover essere attribuita raramente ad aderenze recenti dei polmoni alla pleura, ma il più delle volte a un rimasuglio di flogosi che occupa ostinatamente una porzione del polmone. La qual cosa fa sì che siffatta sorta di infermi, sebbene ristabiliti dalla loro malattia, conservino nel torace un nocciolo ognor sussistente di novelle pleurisie. — 2.° La stessa cosa accade dopo reumi febbrili ed infiammatori, dopo pleurisie e peripneumonie reumatiche. — 3.° Ve ne sono che, in seguito di un catarro, provano, durante parecchie settimane, ed anco vari mesi, un leggero dolore nell' uno o nell' altro fianco, calore, certo senso di oppressione, il quale, per dir vero, non è forte: sputano essi materie non già purulenti, ma puriformi e concotte: nè per cosiffatti accidenti trovasi astretti al letto. Questi individui sono attaccati dalla pleurisia o peripneumonia leggera e latente di Baglivi. — 4.° Se coloro che hanno tubercoli nei polmoni si scaldano, non importa il come, per un eccesso di vino, per troppo esercizio, per l' azione del sole, e rendano ancor più viva la circolazione degli umori, spesso allora uno o due di detti tubercoli s' infiammano, senza che tuttavia si manifesti una febbre generale di tutto il corpo. — È agevole formare la diagnosi, giusta quanto venni dicendo. La malattia è una infiammazione leggera di una piccola parte soltanto del polmone, la quale può sovente rimanere a lungo occulta, senza per ciò terminare in uno dei modi ordinari alle infiammazioni; perocchè è indubitato esservi malattie infiammatorie che sono *croniche*, esservi *un flemmone vero, e tuttavia cronico*, che persiste molto tempo in uno stato di crudezza prima di terminare o con una benigna risoluzione, o per via di suppurazione, o coll' induramento o colla cangrena. — Quanto al pronostico, vuolsi sapere che siffatte pleurisie e peripneumonie occulte o si cambiano in malattia grave, acuta, infiammatoria, ovvero scompaiono con una lieve risoluzione se si scoprono a tempo e si trattano convenevolmente, o si volgono in suppurazione, come le infiammazioni delle altre parti del corpo.

È questa la causa più frequente delle vomiche chiuse dei polmoni. Il trattamento ne dev' essere appieno antiflogistico: si prescriverà uno e qualche volta parecchi salassi, le emulsioni nitrate, le bevande emollienti coll' ossimele e col nitro. Nella pleurisia nascosta proveniente da deposito della materia reumatica, l' applizione d' un vescicatorio sopra il sito doloroso è quanto conviene di meglio. — Osservasi talora la pleurisia *vera infiammatoria*, ma *cronica*, presso gli individui che hanno il collo lungo, il corpo esile, il petto incavato e stretto, le guance colorate, la fibra minuta, delicata e irritabilissima. Allora l'infiammazione rimane lunga pezza in uno stato di crudità, e senza che accada veruna delle terminazioni comuni delle infiammazioni. Finalmente, incominciano a mostrarsi in grande abbondanza sputi concotti, non già *purulenti*, ma *puriformi*, come quelli di un catarro maturo, e diminuiscono l' oppressione di petto ed il dolore pungitivo. Ma, siccome siffatta espettorazione è ragguardevole e si prolunga, il malato dimagrisce, si asciuga, e muore senza che abbiasi nulla scorto di veracemente purulento. Sopporta benissimo l' uso degli emollienti e dei mucilagginosi; non è oppresso; ma gli sputi aumentano, ed egli dimagra sempre più. I tonici, il lichene d' Islanda, ch' è sì eminentemente utile in altra specie di tisi sopprimono l' espettorazione ed aumentano i patimenti del petto. I balsamici, la chinachina, l' equitazione rendono mortale in breve tempo *codesta specie di tisi*. — Gli individui dotati di tale complezione gracile delicata sputano spesso sangue. I salassi frequenti, ma piccoli; la dieta vegetabile, il vitto antiflogistico, ecco quanto li sostiene quasi sempre e li conserva ancora durante parecchi anni; mentre il metodo fortificante, astringente, balsamico, li condurrebbe presto alla tisi vera e confermata, e, per essa, al termine fatale di tutti i loro malori.

Agosto. La costituzione fu asciutta, e i caldi considerabili non essendo stati temperati dalle pioggie, le quali, per lo meno, furono rarissime. Gli ultimi giorni del mese corsero egualmente sereni; però alcuni tra essi riescirono assai freddi. — I frutti della stagione furono rarissimi, non maturi e senza sapore. — V' ebbero molte diarree, gran numero di dissenterie e di colèra. Sulla fine del mese, apparvero le febbri putride, petecchiali, continue, cotidiane, terzane. — Considerabilissimo fu il numero dei malati durante questo mese; ma le malattie cedevano di leggeri e prontamente, e la mortalità risultò limitatissima. — Le prime vie erano ammorbate come nei mesi scorsi; ma vi era questa differenza tra le malattie biliose, che in quelle del corrente mese si vomitava più difficilmente, e, in generale, in minor copia, materie simili al tuorlo d' uovo, alla feccia, al glutine, alla colla di pesce; non già che ve ne fossero meno da recere, ma perchè la tenacità di una parte di detto umore lo impediva di essere evacuato; mentre l'altra, alquanto considerabile, era assorbita nel sistema vascolare, alterava col suo mescuglio la massa degli umori, e rimaneva aderente ai piccoli vasi. Per la qual cosa appunto fu spesso

necessario ripetere il vomito, locchè feci coll' ipecacuana data sovente a piccole dosi. — Avvenne più fiate in questo mese che la detta radice, in qualunque modo fosse amministrata, non fece vomitar del tutto, o non produceva che un solo vomito, fuor di dubbio perchè la materia glutinosa che l' inviluppava l' impediva di far sentire tutta la sua azione. Osservava ancora, che quelli, i quali, preso avendo l' emetico, non avevano vomitato, si trovavano manifestamente più male, e nella medesima proporzione presso a poco di quelli i quali avevano ben vomitato erano quasi subito alleviati. Verso la fine del mese, avendo rinunziato alla ipecacuana per le ragioni che venni dicendo, mi riappigliai alla soluzione di tartaro stibiato, ed ottenni tutto il successo che ne sperava. Le febbri continue remittenti (1), i cui accessi furonogli uni regolari, gli altri irregolari, cedevano all'uso dei fondenti mescolati talvolta colla soluzione di tartaro stibiato, la quale pure in certi casi fu più volte ripetuta. Le febbri di questo mese ebbero soltanto questo di particolare, che bisognava scegliere i fondenti più attivi e il tartaro stibiato più energico. Laonde, ogni qualvolta un glutine denso nella bocca, una lingua arida, rossa, bruciante, annunziavano che gli interiori trovavansi ammorbati nel modo stesso, e che la malattia sarebbe difficile a domare, i rimedi convenevoli erano allora quelli che si componevano e di saponi vegetali, e di sale ammoniaco, il quale è si possente per fondere le materie glutinose. La formula era: cinque once di acqua di sambuco, un' oncia di ossimele, altrettanto rob di sambuco, due ed anco tre dramme di sal ammoniaco; la si faceva prendere in parecchie dosi entro le ventiquattro ore.

L' uso di questi rimedi, non veniva mai interrotto, tranne forse che talvolta intercalavasi un vomitivo. — Osservai in questa stagione che verun malato non lagnavasi, dopo aver preso il sale ammoniaco, di sensazione spiacevole allo stomaco, ciò che avvenuto era di frequente nella primavera, in guisa che i lagni dei malati mi obbligarono allora di sopprimere pure una dose molto minore di detto sale. Una maggiore inerzia dei solidi, un muco più abbondante e più tenace che spalmava le pareti dello stomaco, spiegano siffatto fenomeno e la ragione per la quale era indicato un medicamento incisivo ed attenuante. — Non adoprai che siffatti mezzi pel maggior numero dei malati le cui forze vitali erano sufficienti per domare la materia morbifica. Ma allorchè l' abbondanza e la tenacità di questa materia si trovavano tali che la forza di cozione, forse già abbattuta o pei salassi mal praticati a proposito o in qualunque altra maniera, non poteva, aiutata soltanto da questo sale, fonderla ed espellerla convenientemente, vi aggiungeva, con tutto il successo possibile, la radice di arnica in polvere. Hannovi varie ragioni, che esporrò altrove, per preferire alla chinachina, nella maggior parte delle febbri gastriche, mesenteriche, putride, maligne, che si combattono da qualche tempo con questa corteccia, la radice di arnica, di cui l' illustre Collin, il quale meritò sì bene di nostra arte, fece un uso svariatissimo. Siffatta radice arrestò più efficacemente di alcun altro rimedio coteste ostinate diarree, le quali, nelle febbri maligne, esauriscono le forze. — Il sale ammoniaco parve ognor commendevole ai medici in molti casi, e lo si annoverava fra i migliori antisettici. Ora, siccome essi attribuivano la causa di queste malattie autunnali, e massime delle più pertinaci, alla dissoluzione del sangue e allo stato settico degli umori, prendendo quindi per essa un effetto non necessario; siccome d' altronde avevano essi osservato che un gran numero di malati ritraevano profitto dall' uso di detto sale, principalmente quelli la cui saburra glutinosa era stata col suo mezzo attenuata, ne conchiusero che esso andava dotato di virtù antisettica. — Durante questo mese la dissenteria fece grandi stragi in Vienna, nei sobborghi e nei dintorni. Attaccò essa improvvisamente alcuni individui, i quali gode-

(1) Il termine di febbri continue remittenti adoprato da Stoll, va preso nel senso cui lo intendono la maggior parte degli autori, o trattasi forse soltanto delle febbri che fanno provare parossismi regolari od irregolari? L' oggetto è allora assai indeterminato, dappoichè estendesi anche alle febbri che si chiamano putride e maligne, ed è allora malagevole il comprendere tutti i successi attribuiti da Stoll agli evacuanti. Se trattasi in questo articolo delle febbri continue tanto gastriche come mucose, con accessi di febbre intermittente, si comprende altresì difficilmente come esse furono guarite in tal guisa, poichè le più moltiplicate osservazioni insegnano assere siffatte febbri di lunga durata, nè terminarsi mai prima del quarantesimo o quarantesimo secondo giorno, a meno che non sopravvengano sudori critici verso il quattordicesimo o quindicesimo giorno, come vidi talor, sebbene di raro. Penso che se Stoll avesse tenuto dei giornali esatti del corso di tali febbri, sarebbe stato lontanissimo dall' accordare cotanta influenza agli evacuanti; ma codesta maniera di vedere mostra sempre la sua prevenzione in favore delle saburre gastriche, alle quali assegna la prima parte nella produzione di tutte le malattie.

(Nota di Pinel.)

vano la migliore sanità, in modo che un' evacuazione di buona qualità veniva immediatamente seguita da una seconda mescolata di sangue e mucosa. Altri, sul finir del mese, provarono inopinatamente dolori intestinali, ed ebbero subito dopo scariche sanguinolenti. Alcuni avevano varii giorni prima una febbre della classe delle continue remittenti, che terminava col volgersi in dissenteria. Il morbo dissenterico veniva altresì preceduto talvolta durante vari giorni da dolori intestinali.

Ve n' ebbero che si lagnarono per vari giorni di lassezza e di dolor ardente verso la regione dello stomaco; a questo dolore succedevano i pondi intorno l' ombellico, e poco tempo dopo la dissenteria. Si osservava presso il maggior numero una febbre poco spiegata durante tutto il tempo che vi erano dolori intestinali e tenesmo. Ma allorchè siffatti sintomi sparivano, sebbene le egestioni continuassero ad essere mescolate di sangue e mucose, non iscorgevansi più movimenti febbrili. Alcuni pochi ebbero una febbre continua, tanto prima che si dichiarasse la dissenteria, come dopo; la febbre risultava moderatissima, e gli ascessi irregolari. Dapprima le egestioni furono distanti, e le materie copiose. I giorni seguenti, aumentando il numero delle egestioni, e, nella medesima proporzione, i pondi e il tenesmo, la quantità delle materie diminuì, e, dopo essere state di una qualità favorevole, siffatte materie variarono nel colore e nella consistenza, color di ruggine presso alcuni, in altri simili alla feccia, verdissime, mucose, mescolate di sangue. Essendo la malattia ben confermata, vi si aggiungevano frequenti pruriti di orinare, con istranguria. Le orine risultavano poco copiose ogni volta, biliose e di un giallo cupo. I dolori intestinali erano continui, appo alcuni; ma nella massima parte ritornavano ad intervalli, ed annunziavano una prossima egestione. L' addomine, doloroso, non sopportava d' esser toccato alquanto ruvidamente. Alcuni, ma in piccolo numero, si lagnavano soltanto di un peso considerabile, senza dolore, nella vicinanza dell' ombellico. La cardialgia, ch' era talvolta il precursore della malattia, scomparve, o diminuì molto allorchè quest' ultima fu nel suo vigore. La lingua appariva netta, o discostavasi poco dallo stato naturale, il gusto risultava depravato, meno per altro che nel tempo che precedeva il morbo. In generale, tale era lo stato della bocca e dello stomaco, da riescire indubitato che esisteva una saburra biliosa ed acre troppo profondamente perchè indicar ne potessero la presenza la lingua e le fauci. Non eravi sforzo alcuno di vomito, nè nausee. — Variai il trattamento di siffatta malattia, e guarii compiutamente la maggior parte dei miei malati. Uno di essi, il quale tardò di troppo a recarsi all' ospedale, soccombette alla dissenteria; un altro cadde idropico. Divenendo in alcuni la malattia ostinata, faceva ogni mio sforzo per rinvenire un metodo e più breve e più sicuro. Finalmente, gli ultimi giorni del mese, durante tutto quello di settembre ed al cominciamento di ottobre, riuscii costantemente e prontamente con quello al quale dato aveva la preferenza. Mi faccio ora a riferire in poche parole quanto operai al principio del mese di agosto.

I primi malati che giunsero presero la ipecacuana; ma codesto anti-dissenterico tanto vantato non riescì così bene come l' aveva veduto fare in Ungheria, durante due anni di seguito. Ne attribuiva la causa a ciò che la materia morbifica risultava soprammodo densa e più fortemente aderente alle pareti del sistema gastrico o forse all' essere il fomite di questo umore situato più profondamente negli intestini, in guisa tale che l' ipecacuana non poteva richiamarlo e scacciarlo col vomito. — In Ungheria, dove dissi che siffatta radice era stata cotanto utile nelle dissenterie, l'amarezza della bocca, i vomiti, le nausee, l' ansietà, il malessere della regione precordiale, tormentarono molto più i malati di quello che non facesse nella dissenteria attuale, in cui pochissimi indizii trasparivano che lo stomaco fosse leso. — Allorchè veniva chiamato nella città e nel sobborgo vicino dell' ospitale per lievi dissenterie che avevano appena cominciato, ecco in qual modo le trattava: astringeva i malati a leggerissima dieta, e faceva loro bere ogni ora, od almeno ogni due, la notte egualmente del giorno, un bicchiere di siero di latte, in tre libbre del quale si avevano diluito tre once di polpa di tamarindo, aggiungendo un poco di liquore minerale anodino d' Hoffmann. Diedi pure con riuscita e ad alcuni malati un' acqua di rabarbaro per infusione. Continuavasi d' ordinario siffatto rimedio per due giorni; dopo il qual tempo, i tormini, il tenesmo, la stranguria, sparivano; però le egestioni sanguinolenti e mucose continuavano a mostrarsi colla medesima frequenza. Accadde talvolta di veder comparire, dopo numerose egestioni, materie indurite. Non prescrissi calmanti la sera, a meno che la frequenza delle egestioni non impedisse affatto il sonno; allora, un solo grano di laudano procurava ai malati bastante calma per riparare le proprie forze. Finalmente, allorchè non vi avevano dolori, e tuttavia le scariche alvine continuavano ad essere eziandio moltiplicate, amministrava una polvere composta di mirobolani, rabarbaro torrefatto, e d' un poco d' oppio. — In alcune dissenterie più gravi, allorchè le scariche risultavano assai frequenti, mucose, miste di sangue, accompagnate da tenesmo e da tormini, stimai aver ritratto maggior profitto,

nel primo periodo della malattia, dalla polpa di tamarindo, o da quella di susine, diluita in acqua d' orzo, astenendomi da qualunque stimolante salino, anco dalla tintura acquosa di rabarbaro, quantunque assai blanda. Per verità, rendeva le scariche più frequenti, anzichè diminuirne il numero; ma qualunque senso doloroso di tenesmo, e nel resto del ventre, scemava a gradi, e finalmente spariva. Gli ammalati orinavano liberamente e senza dolore, la materia delle egestioni aveva qualche cosa di concotto; in guisa che il primo periodo della dissenteria passava felicemente, ed in seguito il male cedeva con prontezza ai rimedi rafforzanti, astringenti, mucilagginosi, agli oppiati, ovvero ad un composto di tutte siffatte sostanze.

V' ebbero alcuni, i quali, sebbene la loro malattia cominciasse con sintomi gravissimi, avendo fatto uso, nel primo periodo, di quei blandi eccoprotici di cui ebbi a parlare, oltrechè andarono immuni da tormini, da tenesmo e da stranguria, ottennero pure il vantaggio, che le loro egestioni risultavano non solo senza dolore, ma meno abbondanti, meno frequenti, e simili alle evacuazioni che fannosi in sanità, finchè continuando lo stesso rimedio, senza il soccorso nè degli oppiati nè degli astringenti, si trovarono essi perfettamente ristabiliti. Nulla di meno bisognava, mediante i rafforzanti e gli stomachici, premunirli contro le ricadute facilissime. Fra i nostri malati, se ne trovarono ch' ebbero per uno o due giorni tormini od evacuazioni moderate, color di ruggine; poscia, il ventre si chiuse spontaneamente; ma i tormini continuarono con dolore di stomaco aggravante ed ardente, difficoltà di orinare, amarezza nella bocca, agitazione, ed anco delirio, quando il male era più grave. Siffatte *dissenterie imperfette* cedettero prontamente e invariabilmente all' emetico-catartico; cioè alla soluzione di tartaro stibiato. — Altri malati, avendo i sintomi comuni della dissenteria, si lagnavano di amarezza alla bocca, di cardialgia, di tormini, di difficoltà di orinare; però il ventre trovavasi o nello stato naturale, o chiuso. Questa *colica biliosa*, ch' era della natura stessa della dissenteria, guarivasi in breve tempo, e con sicurezza, mediante molte bevande diluenti ed emetico antimoniale. — Verso il termine di questo mese, feci eseguire l' operazione della pietra, di cui mi faccio a riferire la storia. — Un giovane di 15 anni, figlio di un soldato, provava da circa tre anni, quando aveva orinato, un ardore al perineo, che durava mezzo quarto d' ora e poscia dissipavasi; ma quando egli orinava in piedi o camminando, ed anco sul cesso, o seduto in guisa che il perineo non venisse compresso, codesto ardore non compariva. Entrò nell' ospedale il 15. Dopo due mesi, all' incirca, emetteva della renella, e di quando in quando un muco *filamentoso od una materia mucosa*, ma non filante. Sia che la renella uscisse sola, ovvero unita a codesto muco filante, il malato provava lungo il canale un senso d' ardore. Scorsi questi due mesi, i pruriti d' orinare si fecero più frequenti ed incomodi, massimamente la notte. — Un' acqua di calce, con parte uguale di latte e di sapone di Venezia, eccitato avendo una piccola febbre, il bisogno di urinare più frequente, e la stranguria, cambiai tosto il trattamento, tanto più che l' applicazione della sciringa aveva cagionato una lieve contusione nelle parti. Prescrissi il rimedio seguente:

Prendi decozione d' orzo con aggiunta di
regolizia . . . . . libb. 2
gomma arabica . . . once 1.

Si pose eziandio il malato quasi intieramente alla dieta vegetabile. Il 29 del mese, assicurommi che orinava meno spesso, e in maggior quantità ogni volta; mentre per lo innanzi ciò era più sovente e in minòr quantità; ch'egli non provava più alcun ardore al perineo, ma che sentiva come un corpo straniero in quella parte, sensazione per vero dire, poco forte, poco incomoda, di breve durata, e che non accadeva mica ogni volta che orinava. Rendeva varie volte, mentre faceva uso di siffatta bevanda mucilagginosa, piccoli calcoli più grossi della renella comune, e tuttavia con minor difficoltà; e diceva che sarebbe contento qualora la sua situazione non dovesse peggiorare e che trovavasi atto a qualunque specie di lavoro. — Nulla di meno, siccome non gli si procurava che un sollievo istantaneo ed era probabilissimo, malgrado la cessazione quasi intera dei dolori, che ricadrebbe nel primo stato, mi decisi ad estrarre la pietra mediante l' operazione, che fu eseguita il 30 del mese da Sartori, chirurgo di questo ospedale, uomo capace ed esercitato. Impiegò egli il litotomo nascosto. — L' operazione fu alquanto lunga, a causa di alcuni frammenti della pietra, che si ruppe nella vescica; era tutta ineguale e friabile, tranne il nocciolo, il quale era molto più duro del rimanente. — Finita l' operazione, il malato fu rimesso nel letto, e non soffrì, in tutto il resto del tempo, veruna incomodità straordinaria. Lo si sosteneva con brodi leggeri, colla decozione d'orzo, e colle emulsioni. A capo di alcuni giorni, gli si diede legumi ammanniti al succo. Il 26 settembre non passava più orina per la ferita, la quale parve allora affatto chiusa. Lo si alzò, e si tenne un'ora seduto. Il 10 ottobre, per la prima volta, camminò nella sua stanza, lentamente e a piccoli passi. Il 17, uscì dall' ospedale in ottima sanità. — Al buon successo del-

l' operazione contribuì specialmente l' aver preparato l' infermo prima di assoggettarvelo ad una dieta leggera e tratta dai vegetabili. — È d'uopo che coloro, i quali praticar vogliono la litotomia sieno appieno persuasi che, dopo aver comprovata, mediante la sonda, la presenza della pietra, non devesi tormentare il malato, ripetendo siffatta applicazione. La vescica, frequentemente irritata dall' istrumento comporta più difficilmente l' operazione, ed infiammasi poscia con maggior facilità e più pericolo. — I chirurghi idearono diversi istrumenti per agevolare la litotomia; ma temo assai che qui, come in altri casi, i più semplici non siano altresì i migliori. Un bistorino fermato nel suo manico è forse quello che vuolsi preferire; perocchè quegli che se ne valerà taglierà fin dove e quanto gli piaccia, nè più nè meno. L' occhio e una mano sicura guidano l' incisione, nè si avrà bisogno di verun altro istrumento per terminarla.

Settembre. Il mese di settembre fu freddissimo ed asciutto dal principio sino al fine. Fra il popolo manifestaronsi febbri continue, remittenti, della classe delle febbri putride e biliose. Il numero dei malati era minore che nel mese precedente; però le malattie duravano più a lungo. Non vidi che pochissime febbri intermittenti, quotidiane e terzane, e soltanto due quartane, le quali, contro il solito, massime in questa stagione, cedettero senza ricomparire, e in brevissimo tempo, ai soli medicamenti fondenti salini. — Sul finire del mese precedente, e durante tutto il corrente, nel mentre imperversarono le dissenterie, adottai esclusivamente un nuovo trattamento, che mi parve sicuro e certo. Non sì tosto giungevano all' ospedale dei dissenterici, si faceva loro bere molta tisana d'orzo coll'ossimele semplice; il dimani prendevano una soluzione di tartaro stibiato. L' azione del vomitivo diminuiva quasi subito, e come per incanto, la rarità delle orine, la stranguria, il tenesmo, i pondi: le evacuazioni, molto meno frequenti, divenivano rare al segno che a capo di due o tre giorni era d' uopo sollecitarle con eccoprotico. Dopo l' emetico-catartico, non davasi ai malati se non una decozione d'orzo coll'ossimele e della polpa di susine, e terminavasi il trattamento coll' uso di alcuni rafforzanti per prevenire le ricadute. — Pochissimi abbisognarono della polvere composta di mirobolani, di rabarbaro torrefatto e di oppio. — Un esimio osservatore, il dottor Collin, guariva con tutta sicurezza i suoi dissenterici colla sola radice di arnica. So con certezza ch' egli non provocava alcuna evacuazione, quantunque vi avesse una alquanto grande quantità di saburra biliosa. La materia morbifica, corretta, cambiata per la virtù di siffatta radice, diveniva benigna, e cessava di esser nocevole Sebbene conosca un tal metodo siccome assai vantaggioso, non l' ho per anco adottato, dappoichè il mio non fallivami mai nelle dissenterie di quest' anno; mi riservo di farne uso ad altro tempo.

Ottobre. Le altre parti di quest' anno erano state meno calde del consueto; il mese d' ottobre fu, com' esse, più freddo del solito, e nel tempo stesso troppo asciutto. V' ebbero sulla fine molte nebbie. — Le malattie croniche, le idropisie, le itterizie, le ostruzioni del basso-ventre, tutte le malattie risultanti dalle febbri biliose della state scorsa, mi diedero assai che fare. Moltissimi malati si lagnarono di catarro e di tosse incomodissima, massime la notte: siffatta tosse era d' ordinario preceduta ed accompagnata da senso di dolore negli ipocondri, verso lo stomaco, ed anco verso l' addomine inferiormente; in guisa che esso diveniva per questi malati un avvertimento della vicina tosse. — Avevano avuto per lo innanzi febbri intermittenti che cessarono spontaneamente o furono mal curate. — Siffatta tosse, appartenente alla specie delle tossi stomachiche, non indicava mica i rimedi delle tossi pettorali, ma quelli che dividono e fondono potentemente le materie glutinose, e fortificano lo stomaco e il canal intestinale, dopo averne evacuato la saburra con un emetico-catartico. Il rabarbaro, l' elisire stomachico dolce, la decozione di lichene, di poligala furono allora utilissimi. — Tutti coloro ch' ebbero, in questo mese, una febbre intermittente o remittente qualunque, si dolevano di cotesta falsa malattia di petto, cioè, di difficoltà di respiro, di senso d' oppressione e di molta tosse. Non v' avevano sputi, ovvero erano in poca quantità e glutinosi.

Risultava talora difficilissimo distinguere se fosse questa una vera o falsa affezione dei polmoni, se il male si fosse ingenerato nel petto stesso, ingorgato e vicino ad infiammarsi, o se provenisse dalle prime vie; tanto più che a quest'epoca ambedue le cause spesso si complicavano, cioè, una leggera infiammazione dei polmoni e qualche cosa di bilioso e di mucoso proveniente dallo stomaco. — Laonde, stimava a proposito, per coloro ch' erano o cui sospettava soltanto di essere attaccati da tal malore complicato del petto, di praticare un salasso mediocre, e prescrivere, per molto tempo, i fondenti e i diluenti, finchè potessi riguardar come vinta codesta flogosi che una troppo rigida temperatura aveva sparsa sui polmoni: ciocchè seguiva d' ordinario in pochi giorni. Mentre usavansi di siffatti rimedi, la materia biliosa, mucosa, putrida, ricettata negli intestini, incominciava a svolgersi e dare segni più numerosi e più certi di sua presenza. Allora un vomitivo, che, sul principio, sa-

rebbe stato contr' indicato per l'affezione particolare del polmone, diveniva utilissimo: gli aggiungeva con successo forti dosi di sal ammoniaco. — Il salasso fu assai più spesso necessario in questo mese dei precedenti; e, quando i malati, prima di venire all' ospedale, si erano fatti salassare più del bisogno, desso fu loro meno nocevole.

Ebbi maggior numero di febbri quartane del mese scorso; però non furono ribelli, e cedettero compiutamente ai fondenti salini, massime al sale ammoniaco ed a un vomitivo dato durante il loro uso; ovvero si affievolirono esse ad un tal punto, che la chinachina le vinse prontamente e senza ritorno. Guarii altresì facilmente, collo stesso metodo, alcune quartane remittenti. — Credo aver osservato che le febbri quartane remittenti, od appena intermittenti, guarissero più presto e più facilmente col mio metodo, di quelle che avevano parossismi brevissimi, ma regolari in ogni punto, e che, negli intervalli, non lasciavano al malato se non poco o niente di malessere. — Le febbri quartane incominciarono per la massima parte il mese precedente; però i malati si recarono all' ospedale soltanto dopo aver sopportato alcuni accessi. Laonde, quantunque il mese di settembre avesse prodotto un maggior numero di febbri, non pertanto ne ebbi a curare di più in ottobre. — Le febbri quotidiane e le terzane non furono nè più numerose, nè più ostinate che negli autunni degli altri anni. — Durante questo mese la dissenteria fu rarissima. Ma codesta crudele malattia lasciò alcune tracce, come dolori, gonfiezze e l' immobilità delle articolazioni. Siffatti accidenti si osservarono in quelli nei quali il corso del ventre era stato fermato stante al cattivo trattamento. Mi riuscirono parecchi mezzi. Spesso, dando mal a proposito l' oppio, si ritenne nei visceri la materia dissenterica; ed in tal caso, penetrando nella massa del sangue, o percorreva tutto il corpo, oppure si fissava profondamente sulle articolazioni e nei siti in cui il movimento degli umori è più lento ed i vasi più piccoli, e là irritava essa le parti sensibilissime. — Molti altresì, durante questo mese, come nel precedente, senza provare flusso di ventre, furono tormentati, come se avessero patito la dissenteria, da termini o dalla stranguria con amarezza nella bocca. Si chiami, se così piace, questa malattia colica biliosa o dissenteria, domanda però sempre di esser trattata come la vera dissenteria; e se non evacua essa il ventre a dovere, se non si usano che i diluenti e gli incrassanti, la cura sarà lenta, nojosa e senza efficacia e la materia, morbifica la quale portavasi sul gastrico sistema, d' onde poteva esser di leggeri espulsa dal corpo, irromperà sulle articolazioni e sopra altre parti, dove l' effetto dei rimedii meglio indicati a stento giunge a pervenirvi.

Certe malattie delle articolazioni insorgono spesso in seguito alle febbri biliose, ma di quelle soltanto che il prematuro uso di chinachina ha soppresse, o che poco a poco per sè stesse scomparvero. — Non voglio qui imprimere alcuna nota sfavorevole sopra uno dei migliori nostri medicamenti, la chinachina; non ne biasimo se non l' uso prematuro. Imperciocchè, del pari che impiegando con troppa lentezza i mezzi pei quali si diluisce, preparasi e si elimina la febbrile materia, tu intrattieni spesso la febbre medesima, finchè da ultimo, ma troppo tardi, tu ricorri alla chinachina; del pari, all' opposto, è un mostrarsi inetto ed ignorante appigliandosi, al solo nome di febbre, all' uso, ad alte dosi, della peruviana corteccia, senza calcolare le indicazioni che fornisce la febbrile materia. — Vidi molti dolori artitrici provenire da siffatte cause diverse. Impiegai con successo i blandi purgativi salini, e, quando il male era leggero, gli stessi rimedi che sarebbero convenuti alla malattia primitiva, trattata nei suoi primordi da un medico istrutto. Ma, allorquando il male trovavasi profondamente radicato nelle articolazioni, era d'uopo aver ricorso ai più potenti liquefattivi. Il chermes minerale, il solfo dorato d' antimonio tre volte precipitato, l' aconito e la clematite che, talvolta, risultano ancor più efficaci (applicava nel tempo stesso un vescicatorio in vicinanza), forti decozioni di camedrio e di camepitide corrispondevano il più sovente alla mia aspettazione. Presso alcuni, il male era sì profondo, da eludere i più attivi medicamenti: applicavasi loro, consecutivamente sul medesimo sito, ogni tre o quattro giorni, un largo vescicatorio. Dopo alcuni giorni di patimenti, qualunque fosse il dolore, anco fuori del sito in cui si aveva collocato l' empiastro, ovvero percorrendo il corpo, dissipavasi in mezzo a copiosa traspirazione, oppure per l' eruzione di pustole con prurito sopra l' intera superficie del corpo, e principalmente nelle articolazioni.

Novembre. Il tempo variò durante siffatto mese, ora essendo sereno, ora piovoso; nevicò; fece caldo, freddo; in guisa che veruna delle qualità sensibili dell' aria non fu eccessiva o di troppo lunga durata. Le malattie furono molto meno numerose che in tutto il rimanente dell' anno, e le stesse a un dipresso dal mese scorso, se se ne eccettuano le dissenterie che si erano già dissipate.

Decembre. Fino al 20 di questo mese, le pioggie furono rare, il freddo insopportabile, le nevi abbondantissime. Vi furono molte lombagini, e gonfiezze dolorosissime, ora in un ginocchio, ora nell' altro, che impedivano di muoversi, e con o senza sciatica. Alcuni

vennero assaliti nell' articolazione della spalla, con impotenza di muovere il braccio. Le glandole sub-ascellari erano in molti grosse e dolorose, e talvolta vennero a suppurazione. Nel maggior numero, e particolarmente nelle donne, un dolore, che aumentava durante la notte, facevasi sentire ad intervalli nelle coscie, nelle gambe e nei piedi; eravi ordinariamente febbre, ma moderata e senza carattere deciso. Le tossi furono numerose, e più assai che in tutti i mesi precedenti. — A misura che ci allontanavamo dalla state e dall' autunno, le malattie dipendenti dal vizio delle prime vie divenivano più rare e più miti, perciocchè il rigore del verno moderava l' impetuosità della bile stata ingenerata. Ma questo medesimo freddo, producendo l' inspessimento degli umori, fe' nascere altre malattie sede delle quali furono altre parti del corpo. Un sangue più compatto e più fortemente premuto dalle ristrette pareti dei vasi, ingenerò moltissime flogosi. La porzione acquosa degli umori, troppo tenace, meno libera circolava nei minuti vasi situati intorno alle articolazioni, delle parti tendinose e delle glandole. È agevole altresì spiegare il motivo di sì gran numero di reumi e d'infiammazioni, ora separati, ed ora riuniti. — Il numero di malati fu assai minore della state; e tutti coloro ch' erano esenti da croniche infermità, vennero facilmente guariti. Quelli che morirono trovavansi attaccati da vecchie malattie, e per lo più da tisi o da idropisia confermata. — Gli esantemi, questo mese ed il precedente, comparvero soltanto sporadicamente, assai di raro e in piccolo numero. Sparvero altresì per gradi, e presso a poco nella medesima proporzione delle malattie biliose.

Ricapitolazione.

Nel corso di quest' anno, ebbi spesso a notare con istupore, le svariate forme che assumeva il carattere delle malattie epidemiche; quanto mai erano diversi in ogni individuo l' aspetto del malore, l' intensità, la durata, il termine di esso. Nulla ciò stante, in tanta varietà di sintomi di una sola malattia epidemica, ed anco nella successione delle diverse epidemie, esisteva una tal quale semplicità veramente meravigliosa, vuoi quanto alla causa, vuoi quanto al trattamento cui d' uopo era valersi. E, valga il vero, codesta causa ingenera malattie diverse in apparenza, o piuttosto una sola ed unica malattia, ma che ne simula altre e di molto differenti nei differenti soggetti, secondo che, o la costituzione dell' aria, o la diatesi propria ad ogni individuo, e che differisce da quella di qualunque altro, avrà in vario modo applicato le forze della stessa morbifica causa. Il trattamento limitasi facilmente all' uso di ristretto numero di rimedi semplicissimi, la efficacia dei quali fu dall'esperienza sanzionata. Non è già che non si possa disporre di un maggior numero di essi; ma la moltiplicità diviene soverchia in cotanta semplicità di cause. — Tosto verrò con un solo sguardo ad abbracciare la costituzione dell' anno tutto cui ebbi a descrivere.

In sul principio, numerose furono le infiammazioni dei polmoni, alle quali subentrarono le pleurisie e le peripneumonie di natura biliosa. La state venne eziandio desolata dalle febbri biliose, intermittenti, remittenti, variando queste nei periodi non meno che nei loro accidenti. Dissenterie del pari biliose precedettero ed accompagnarono l' autunno, e quinci lentamente si ritrassero le febbri della state. Al cominciar dell' inverno, comparvero di bel nuovo le febbri infiammatorie, come pure le altre malattie appartenenti alla classe delle infiammazioni. — Ecco pertanto, nell' intero corso di un anno, predominare ora il sangue, ora la bile, e, nei tempi intermedi, riunire entrambi le proprie forze e congiuntamente regnare! Codesta duplice causa aveva appunto moltiplicate le forme dei morbi, i quali venivano guariti senza moltiplicare i rimedi. — Chi saprà afferrare l' occasione di collocare un rimedio a proposito, e terrà maggior conto di una precisa indicazione che di certa specifica virtù dei medicamenti, quegli appunto tratterà i propri malati con esito felice.

Apertura dei cadaveri.

Prima apertura.

Sul fine d' aprile dell' anno 1776, feci aprire il cadavere d'uomo. Ecco la storia della malattia e di questa apertura. — Un uomo dell' età di 40 anni, pastore, guidando la state trascorsa la gregia in Italia, bevè più del consueto del vino di quel paese, essendo spesso riscaldato e pel cammino e pel calore del clima. Reduce in patria, in Germania, incominciò egli, sul finire dell' autunno, a tossire, a patire oppressione di petto, ed a respirare come fanno gli asmatici. Lottò nel corso di tutto l' inverno contro tali incomodità, senza prender alcun rimedio, tranne forse due o tre salassi che gli procurarono un notabile sollievo. — Il giorno stesso di Pasqua, venne colto da brivido di alcune ore, che fu seguito da calore; la respirazione divenne assai più difficile e l' oppressione di petto vieppiù considerabile

di quello nol fossero state per anco, e si aggiunse un dolor pungitivo alla mammella destra con isputi tinti di sangue. Fu salassato tre volte; ma quando e qual fu la quantità del sangue tratto? ciò appunto non mi è noto; soltanto sua moglie mi disse che il sangue era coperto di una cotenna infiammatoria densa e tenace. Ignoro, del resto, se questo uomo che abitava la campagna, e che fu governato soltanto da un chirurgo, prese rimedi e quali; sua moglie per altro mi assicurò il contrario. Entrò all'ospedale il 17.° giorno della sua malattia. La respirazione era laboriosissima; il dolore pungente alla mammella destra continuava; il polso mostravasi più celere che nello stato naturale però molto meno sviluppato, molle e debole al braccio del lato infermo. Il malato espettorava molti sputi mucosi, alcuni concotti; non poteva coricarsi sul lato doloroso, e non ponevasi tuttavia nè sul dosso nè nel lato sinistro intieramente. Quando pigliava respiro, udivasi nel suo petto un rumore simile ad un gorgogliamento. Fu tosto salassato; il sangue era assai cotennoso. Il dolor pungitivo diminuì, ma la difficoltà del respiro e il romore stesso continuarono a sussistere. Il polso si sviluppò; gli sputi rimasero i medesimi. — Il dimani fu ancora salassato, come pure il quarto giorno sì a motivo dell'insistenza degli stessi sintomi infiammatori, sì perchè ritornava il dolore pungitivo laterale. Quel giorno stesso trovai il polso meno molle, ed anco decisamente duro innanzi l'apertura della vena; ma il malato spirò poche ore dopo il salasso: era il ventesimo giorno della malattia.

Il cadavere, il cui petto era molto peloso e i muscoli di una forza osservabile, essendo stato aperto dal chirurgo in secondo, presentò quanto segue: — Il polmone destro risultava totalmente infiammato, tranne la parte superiore, massime nella sua faccia dorsale; questa porzione formava un quarto del polmone. I lobi componenti detto polmone erano riuniti per fortissime aderenze, sì tra di essi, come alla pleura, la quale per altro trovavasi sana e per nulla infiammata. Il polmone destro premeva l'altro stante al suo volume più considerabile, ricalcando verso la sinistra il mediastino, e protuberava molto sollevando lo sterno. Dagli orifizi dei bronchi, aperti coll'istrumento, usciva un umor bianco e un poco gialliccio simile alla materia degli sputi mucosi, bianchi, misti di alcuni sputi concotti. Il polmone sinistro era sano, tranne la parte media, della grossezza della metà del pugno incirca, che mostravasi infiammata. Nel cuore e nei grossi vasi trovavansi alcune concrezioni polipose e generalmente bianche, nel pericardio maggior serosità che non se ne trovi ordinariamente, e circa venti once dello stesso umore nella cavità sinistra del torace. I visceri dell'addomine erano perfettamente sani. — In questa storia presentansi varie cose degne della nostra attenzione. — 1.° Lo stato asmatico che affligeva il malato durante tutto l'inverno, e che il solo salasso alleviava, non pare esser dovuto ad alcuna delle altre cause dell'asma. I polmoni nella loro parte non infiammata erano assolutamente sani; e scorgevasi che quella che lo era non aveva avuto per lo innanzi verun altro vizio. Sembra quindi certo che quest'asma che durò tutto l'inverno, provenisse da *infiammazione continua e cronica*. Di fatti, è costante che non saprebbesi assegnare all'infiammazione alcun termine oltre al quale finisca in un modo qualunque conosciuto, poichè sovente rimane nel suo stato di crudezza durante settimane ed anco mesi intieri. Vedonsi individui aver la respirazione molestata, leggero dolore pungitivo nel fianco, e d'altronde attendere a tutte le proprie faccende, essendo il loro polso naturale o poco discosto da questo stato. Talvolta evvi soltanto la difficoltà di respirare (il polso rimanendo naturale), piccola tosse ed oppressione nel petto: il dolore pungitivo non si fa sentire se non in quanto prendesi una forte ispirazione, o si tossisca forte a bella posta, o si acceleri in modo qualunque il movimento del sangue.

Siffatte malattie sono *pleurisie e peripneumonie vere*, ma *croniche*, e come per lo più sono senza febbre, non astringono i malati a rimaner coricati, non presentano i segni soliti ad accompagnare siffatte malattie di petto. Baglivi le chiamava *latenti*, *nascoste*. Questo medico attesta avere scoperto la loro vera natura (con grande vantaggio dei malati), lasciando dichiarare il dolore pungitivo laterale, tanto per una tosse più forte, come per una ispirazione più profonda presa a disegno, ovvero esaminando sopra qual lato coricavasi l'infermo più difficilmente. Ma ho bastantemente trattato simile soggetto. — 2.° Il malato aveva avuto una pleuro-peripneumonia: il dolore era stato vivissimo, e non ostante la pleura non era infiammata in veruna parte. — 3.° Poichè il ventesimo giorno la malattia trovavasi ancora nel suo stato di crudità, non sembra potersi fissar alcun numero di giorni oltre cui il salasso non è più praticabile, nè che l'aforismo ottavo della quinta sessione sia sempre vero: che *qualunque pleurisia che non è giudicata nei quattordici giorni volge in suppurazione*.—4.° Il malato morì allorchè la malattia trovavasi ancora in uno stato di crudità, perchè il polmone infiammato comprimendo il polmone sano, intercettò qualunque circolazione degli umori. Copiosi salassi, praticati l'uno sopra l'altro e nei primi giorni, potrebbero forse talvolta prevenire la soffocazione. — L'illustre Mor-

gagni (L. II, epist. anat. med. XXI, art. 21, 27, 28) rende conto *d' una infiammazione epidemica dei polmoni*, che manifestossi nell' inverno del 1758, particolarmente in certi conventi di religiose, e mietè in pochi dì moltissime vittime. Le aperture dei cadaveri presentarono un'infiammazione gravissima di tutto il polmone che soffocava in breve tempo i malati, e principalmente quelli che aveano quell' organo lasco ed affievolito prima della malattia.

Questo stato di crudità di una malattia nella quale l' uno dei polmoni, aumentando di volume per l' ingorgamento infiammatorio, non può più essere contenuto nel suo posto, esce in quello dell' altro polmone, e dà la morte fermando la circolazione del sangue, Ippocrate sembra averlo indicato, allorchè (L. II, *de Morbis)* dice: « Se il polmone si » getta sul lato, il malato tosse, respira rile- » vando la testa, rigetta tossendo una saliva » bianca, sente dolore al petto e nella schie- » na: il polmone spinge le parti sulle quali si » gettò, e fa provare come un peso nel petto; » soffre dolori acuti pungitivi; il sangue scop- » pietta come una pelle, e impedisce la respi- » razione; può coricarsi sul lato infermo, e » non su quello sano: gli sembra pendere dal » lato qualche cosa di pesante, e crederebbe » che l' aria passi attraverso il suo petto. » — Ippocrate parla in seguito del trattamento: « Bagna il malato, dic' egli, due volte al gior- » no, nell' acqua tiepida, e fagli bere idro- » mele. » — 5.° Il polmone infiammato era di un bel rosso, della consistenza del fegato, e di un peso tale che una porzione di detto viscere, posta nell' acqua, cadeva al fondo del vaso. — 6.° Nei due malati di cui diedi la storia, e in molti altri, riconobbi la verità di quanto dice Ippocrate nelle sue Coache: « I » pleuretici i cui sputi fanno molto rumore nel » petto, che hanno il viso triste e l'occhio giallo » e opaco, periscono. » — 7.° La ragione per la quale il malato non poteva coricarsi sul lato infermo non è facile a scorgere, a meno che non pensassimo che il polmone sinistro, infiammato nella sua parte media, e non attenentesi al lato che per alcuni punti, ricadeva verso la destra pel suo proprio peso, e occasionava il dolore stirando la pleura.—8.° Non sembra che abbiasi fino al presente comprovato con esattezza la causa del dolore pungitivo nei pleuretici e nelle peripneumonie. È solamente certo, giusta le osservazioni, che il dolore non deve sempre essere attribuito all'infiammazione della pleura, che sovente non esiste, e a motivo della quale questa membrana non potrebbe venir tesa pel movimento che fa il torace nella respirazione senza occasionare un dolore acuto.

Si potrebbe forse con qualche verisimiglianza renderne ragione mediante le aderenze frequenti dei polmoni colla pleura; allorchè il polmone tumefatto, divenuto più duro e più voluminoso che nello stato naturale, estendesi verso l' altro lato del torace, o, secondo la espressione d' Ippocrate, *cade sul lato:* locchè non potrebbe effettuarsi senza che siffatte aderenze siano tese, stirate, ed irritano la pleura. — 9.° L'ammasso di serosità pare non essersi formato che negli ultimi tempi della malattia. Di fatti, i grossi vasi trovandosi compressi, e il corso del sangue pei polmoni ritardato, le parti più tenue sfuggono, o piuttosto sono espresse pei ramicelli laterali. Altre ragioni, per le quali si potrebbe spiegare questa specie d' idrotorace, sono consegnate con diligenza nell' artic. XXXIV del secondo libro delle Lettere anatomiche e mediche dell' illustre Morgagni.—10.° Si osserva quasi sempre un polso oscuro, debole, chiuso dal lato ch' è il solo o il più ammorbato. Del resto, l' indicazione che si trae dal polso in qualunque specie di malattia di petto e principalmente nell' infiammazione dei polmoni, è poco sicura. Val meglio contare su quelle fornite o dalla respirazione, o dalla facilità più o meno grande di sostenere la malattia.

Seconda apertura.

Verso la metà d' aprile, aprii un uomo di media età, il quale, io credo, non fu portato all' ospedale che il nono giorno della malattia: fino a questo momento era stato privato di qualunque soccorso. La respirazione facevasi con romore, assai difficilmente, sollevando con molta pena il torace e le spalle, tenendo la bocca e le ale del naso ritirate e la testa rilevata. Fu posto in un letto; ma siccome non poteva tenersi coricato, rimase seduto, e morì facendo i maggiori sforzi per respirare. — Il polmone sinistro, infiammato da per tutto, e aderente alla pleura per un gran numero di fibre e di membrane, aveva riempito una gran parte del lato destro del torace, e comprimeva fortemente da ogni parte il polmone sano di questo stesso lato. Vi aveva in questa parte del torace almeno due libbre d' acqua. I vasi coronarii del cuore erano straordinariamente dilatati ed ingorgati di molto sangue. La pleura trovavasi sana in quasi tutta la sua estensione, e ciò era una novella prova che a torto nelle pleurisie e nelle peripneumonie cercasi la causa del dolor pungitivo nella infiammazione di questa membrana. — Anche qui vedesi la *caduta dei polmoni sul fianco*, e la sierosità accumulata nella cavità del torace in cui eravi il polmone sano. Si spiega facilmente la eccessiva dilata-

zione de'vasi coronari mediante la difficoltà del passaggio del sangue pei polmoni. Le osservazioni anatomiche ci dimostrano altresì rinvenirsi sovente, dopo infiammazioni successive dei polmoni, il cuore ingrandito e in qualche guisa aneurismatico.

Terza apertura.

Un fornaio, dell' età di 32 anni, fu colto, il 1.° marzo, d' una pleuro-peripneumonia violenta, e sull' istante trasportato all' ospedale. Lo si salassò quattro volte, e gli si amministrarono d' altronde con la cura conveniente tutti gli altri soccorsi che si chiamano antiflogistici. Il malato migliorò, ma un po' tardi. Non pertanto la respirazione continuò ad essere meno libera che nello stato naturale, e accompagnata da certa disposizione catarrale. Sopravvenne anzietà; il polso risultava sempre frequente e alquanto duro; non aveva alterazione; il malato non poteva coricarsi sul lato destro, che non era il doloroso. Il diciannovesimo giorno della malattia vien colto da acutissimo dolore nella parte molle dell' ipocondrio sinistro; la febbre e la sete sono intense; il suo viso è del tutto scolorato, e le labbra pallidissime. Non avendosi omesso nulla di quanto sembrava indicato, praticati tre salassi, il cui sangue mostrossi assai infiammatorio e comelo è ordinariamente quello dei pleuretici, il dolore che pareva fissato nel lato sinistro dell' addomine un poco al disotto del diaframma, non tardò molto a dissiparsi. Nulla ciò stante il polso rimase oltremodo vivo, ma senza raddoppiamento. La difficoltà di respirare risultava maggiore: il viso e tutto il corpo incominciarono a tumefarsi come nei leucoflemmatici; veniva fatto d' accorgersi di fluttuazione nel basso-ventre. Sospettai da ciò e da quanto aveva preceduto, una idropisia purulenta. Il malato comportava sudori notturni abbondantissimi, e talvolta diarrea, la quale del resto fu facilmente fermata colla polvere di mirobolani e col rabarbaro torrefatto. Le orine, tanto mentre durò il detto dolore acuto che si attribuiva al basso-ventre, come dopo che cessò, furono di color citrino, e quasi naturale. Il 7 aprile, sorpreso ad un tratto da ortopnea, mentre lo si trasportava dal suo letto in altro più proprio, spirò. Ebbi da persona sicura la storia dei primi tempi della malattia, di cui non fui io stesso testimonio.

Il cadavere era generalmente tumefatto e leucoflemmatico. Il lato sinistro del torace conteneva più di dodici libbre di pus. La pleura mostravasi sana, e gli si trovarono aderenti come alcuni lembi delle pareti del sacco formato nel polmone, e ch'erasi spezzato nella cavità del torace. Il diaframma, premuto da questo medesimo lato dal peso del pus, erasi abbassato sì avanti nell' addomine, che il dolore cui reputavasi aver sua sede in detta cavità l' aveva effettivamente in quella del torace, nè proveniva da altro fuorchè dal distendimento del sacco operato dal pus che lo riempiva per romperlo, e dallo stiramento delle membrane. I due polmoni, il sinistro particolarmente, erano corrosi. L'addomine conteneva circa due libbre di sierosità, quantità troppo tenue per poterla riguardare come causa di quella fluttuazione che risultava sì manifesta: locchè dimostra eziandio fino a qual punto si debba fidarsi al senso di detta fluttuazione. Tutti i visceri dell' addomine furono rinvenuti nello stato normale. — La febbre di questo malato fu continua senza verun raddoppiamento sensibile, e senza verun altro dei caratteri che annunziano esser la febbre prodotta dal riassorbimento del pus.

Quarta apertura.

Il 26 maggio, il secondo chirurgo eseguì, in mia presenza e di alcuni allievi in medicina, l' apertura di un cadavere. Ecco la storia della malattia. — Un uomo di 54 anni, cocchiere da parecchi anni, fu trasportato all' ospedale il giorno 13 dello stesso mese. Lagnavasi egli di soppressione quasi totale di orina, che durava da quattro giorni in poi. Essendogli sull' istante applicata la sciringa, ne emise molta, ma un ostacolo verso il collo della vescica rendeva difficile la introduzione. Il chirurgo ci assicurò non aver egli osservato pus. Esporrò tosto quanto seppi allora e dal malato stesso e da sua moglie tostochè fu decesso. — Nella sua giovinezza, dimorò alcuni anni in Italia, al servigio di un principe, in qualità di cocchiere e narrava egli alla moglie nell' ultima sua malattia, come avesse allora patito soppressione d' orina, e ne fosse stato alleviato dalla sciringa. Ammogliato poscia due volte, e padre di vari figli, si diede al bevere smodatamente come fanno quasi tutti i cocchieri; ma nell' ultimo anno di sua vita, non beveva più vino se non con molta moderazione, ed anzi se ne asteneva quasi del tutto. Questo medesimo anno, era costretto di orinare frequentemente, e con altrettanta maggiore difficoltà, massime la notte, in guisa che levavasi due o tre volte, contro il suo solito, per spander acqua. — Nel principio di marzo, essendo stato percosso da un cavallo nelle parti genitali, lagnavasi ancor più di difficoltà e di dolore orinando, ciocchè faceva goccia a goccia soltanto. Al cominciar di aprile, fu ammalato in propria casa di pleurisia che durò

tredici giorni. Fu dapprima salassato due volte; ma tranne certa mistura prescrittagli da un medico, non pigliò verun altro rimedio. Sembrava appieno rimesso da questa malattia, dappoichè ripigliò il suo mestiere; però rimanevagli una tossetta, con isputi giallastri, e leggera oppressione di petto.

Dopo i primi giorni di maggio, la difficoltà di orinare, la stranguria ed anco talor l'iscuria lo tormentarono più forte di prima. Siccome aveva fatto in Italia, servivasi di una candeletta sottilissima cui assottigliava inoltre nella punta, e spalmava d' olio per introdurla nell' uretra ed aprire un' uscita all' orina, la quale, dopo questa operazione, si sopprimeva di nuovo. — Finalmente ci fu condotto, non avendo orinato da quattro giorni in poi, nè avendo bevuto nulla in tutto questo tempo, per timore, diceva egli, di aumentare la quantità delle orine. Aveva il polso febbrile, duro e forte, molta sete, la gola asciutta, come fosse assalito da infiammazione. Fu salassato, il sangue si coprì di crosta infiammatoria densissima. Dopo il salasso, le orine colarono liberamente; ma siccome durante la notte si sopprimevano, e la sete era considerabilissima e pressante, gli si trasse ancor sangue, la cui cotenna non si rinvenne come la prima volta. Beveva nel tempo stesso una tisana d'orzo coll' ossimele, una emulsione fatta coi semi freddi, e nitrata. Gli fu applicato inoltre un cataplasma emolliente al perineo, alla radice della verga ed al pube. Le orine allora uscirono liberamente, ma sempre goccia a goccia.

Il quarto giorno dacchè era entrato all' ospedale gli sopravvenne una diarrea, che niente poteva fermare, sebbene venisse tratto tratto sospesa coi mirabolani, col rabarbaro torrefatto e col laudano. — Il malato non risentiva verun dolore; mostravasi d' una apatia singolare; il suo polso, per lo innanzi frequente, forte e duro, era divenuto piccolo, debole, non molto frequente. La lingua ch' era netta non fu più umida, e divenne in seguito secca come legno. La forma della sua bocca presentò ciò che dicesi *il riso sardonico*, e tale rimase nei sette od otto giorni ch' egli visse. Ebbe lieve delirio, poi un delirio compiuto; abbandonava le proprie membra da una parte e dall' altra del letto. Gli furono amministrati gli antisettici più vantati. La testa rinveniva ad intervalli; il polso, talor rilevandosi, ricadeva di nuovo. Impiegai inutilmente i senapismi, i vescicatori ed altri stimolanti, e gli antisettici. I vescicatori più potenti, applicati due volte sul medesimo sito, eccitarono appena alcune piccole bolle isolate. Il malato morì il 25 maggio. — Fu aperto il dimani, e si osservò quanto segue: Aperta la cavità destra del petto, fornì presso a poco una libbra di acqua mescolata di alquanto pus. La pleura formava col polmone le pareti di un piccolo ascesso, la cui rottura lasciò sfuggire un poco di pus meschiato con acqua. Nella cavità sinistra, il polmone era dappertutto aderente al diaframma, tranne uno spazio tra questi due organi, che conteneva circa due once di pus. Trovossi altresì tra il polmone e la pleura, nella regione che corrisponde all' omoplata, un ascesso contenente almeno cinque once di pus. La stessa cavità fornì mezza libbra d' acqua. I polmoni, chiazzati alla superficie, erano altronde sani. Si rinvennero concrezioni polipose nel cuore e nei grossi vasi. — Aperto l' addomine, trovammo il fegato più voluminoso dell' ordinario, ma sano; la milza di volume doppio, e d' altronde sana in tutti i suoi punti, ma cedevole troppo facilmente al tatto alquanto duro. Il rene sinistro, ripieno di una infinità di piccoli ascessi, risultava molto più grosso che nol sia nello stato naturale, ed i condotti di Bellini, ripieni di pus, rappresentavano come altrettanti ascessi: la sostanza interna del rene trovavasi altresì cotanto alterata, da sembrare che il pus vi si fosse formato anzichè pervenuto da altrove. Il rene destro e gli intestini nulla offrivano di straordinario. Non rinvenni veruna traccia di bubboni, alcuna cicatrice. La vescica, le cui pareti erano grosse e carnose, mostrava nel suo fondo piccoli punti come uova di formica, ma rossi, e che apertili mandarono pus. L'uretra, separata dal tronco e dissecata presentò due ascessi aperti da una parte e dall' altra; erano essi nella prostata: il destro avrebbe potuto contenere una noce moscata, il sinistro risultava tre volte più considerabile. Si trovarono in vicinanza varii piccoli ascessi, i quali, aperti, fornirono un pus ben condizionato. Del resto, non vi aveva escrescenza alcuna; scorgevansi un gran numero di piccole lacune di Morgagni. L' uretra, dalla parte del glande, era rossissima e come infiammata. Il testicolo destro, mostrandosi di volume quasi doppio, fu dissecato; ma siffatto tumore proveniva dall' acqua rinchiusa tra la sua sostanza propria e la membrana vaginale. Non avemmo tempo di aprire la testa, nè di esaminare gli ureteri e le vescichette seminali.

In questa apertura sonovi varie cose degne di nota. Quantunque il malato, interrogato a più riprese, non confessasse nulla atto a comprovare ch' egli avesse patito altre volte la gonorrea, non pertanto molte circostanze rendono siffatta opinione oltremodo probabile. Quegli ostacoli nell' uretra sembra che esistessero da gran tempo, e provenissero, essendo questo il caso più comune, da gonorree mal curate o neglette. Ne viene talora che l' orina non passa se non con isforzi necessariamente sostenuti molto a lungo per poterli vincere. Alcuni individui vanno soggetti a tale incomo-

dità durante tutta la vita senza che nulla sopravvenga loro di più grave; ma se siffatti ostacoli infiammansi, ed aumentano di volume, ostruiscono di necessità il canale dell' uretra quasi intieramente. — Molto si disputò sulla natura di simili imbarazzi dell' uretra. Brunner (Efem. dei cur. della nat., cent. 1, oss. 97) pose nel novero delle favole inventate dai chirurghi le caruncule od escrescenze nell' uretra, ed attribuisce piuttosto questi ostacoli di cui favello ad una costrizione e al ristringimento considerabile di detto canale. Gensel, all'opposto (Efem. dei cur. della nat. cent. VI, oss. 84), è caldo partigiano dell' esistenza delle caruncule. Ma essendo comprovato per le dissezioni anatomiche trovarsi nell' uretra vestigi di cicatrici siccome gli orifizi di lacune di Morgagni, che, secondo ogni apparenza, sono la sede delle gonorree meno funeste, possono infiammarsi, corrodersi, provare un riavvicinamento dei loro margini, e, per una proprietà comune a tutte le parti del nostro corpo, riempirsi di una novella sostanza troppo abbondante, e consolidarsi mediante ineguale cicatrice, non vedo io come quest' ultima opinione sarebbe inverisimile, ed anzi perchè non potesse essere appoggiata sopra osservazioni. D' altra parte numerosi fatti provano che talvolta l' uretra, libera da qualunque ostacolo prominente, nondimeno si rinserra, e si ristringe in uno o più siti, come pretese Brunner. — Se non che è del pari fuor di dubbio riscontrarsi nell' uretra ostacoli di tutt' altra natura che quelli di cui feci testè mezione, cioè l' induramento e la tumefazione delle glandole di detto organo. Se sono quelle vicine allo sfintere, impediranno alla vescica di chiudersi esattamente; dimodochè l'orina prima uscirà goccia a goccia e continuamente tra detti tubercoli, e poscia, aumentando la gonfiezza di quest' ultimi, il canale si chiuderà del tutto.

Da così fatto genere d' ostacoli, vale a dire da gonfiezza, poscia da infiammazione, e finalmente (per la forza di siffatta infiammazione) da suppurazione delle glandole, pare appunto fosse stato attaccato il nostro infermo. Di qui i suoi sforzi per espellere attraverso l' orina. Si spiega eziandio nel modo stesso come, mediante una candeletta sottile introdotta nel canale, pervenisse egli a ristabilire il corso delle orine, quand' erano totalmente soppresse. — Si sarebbe tentato credere che siffatta candeletta posta nell' uretra aumentasse l' ostruzione. Ma trovandosi i tubercoli per tal mezzo compressi, lo stesso canale non l' era già sì esattamente, che non rimanesse da una parte e dall' altra uno spazio pel quale l' orina sfugisse. — Quelli che hanno escrescence carnose, le quali turano il passaggio vengono parimenti solievati dall' uso delle candelette o di una sonda qualunque. — Ma coloro il cui canale èrinserrato e ristretto, massime se il passaggio è tortuoso, non ritraggono alcun profitto dalla sonda, nè tampoco dalle candelette medicinali, disseccanti, caustiche, spesso, all' opposto, siffatti mezzi sono loro nocevolissimi; irritano l' uretra che si rinserra più fortemente; l' orina non esce più sennon con un filetto esilissimo, e con somma difficoltà; sorviene l' infiammazione, e quindi l' iscuria. — Ignoro per qual fatalità le malattie dell' uretra, sebbene frequentissime, siano ancora sì difficili a guarire, e come regni tuttor tanta discrepanza sul trattamento per esse richiesto. Alcuni sbandiscono qualunque sorta di candeletta medicinale, ed ammettono soltanto quelle che aprono un passaggio alle orine meccanicamente, come dissi più sapra; altri, e sono questi i più numerosi, servonsi di candelette per distruggere gli ostacoli. — Uomini che hanno molta esperienza in questa parte, e che impiegarono spessissime le candelette, mi confessarono non aver procurato talvolta che poco o verun sollievo, ed anzi aver con tal mezzo cagionato assai di male ai loro malati. Le mie osservazioni personali sono ancora pochissime sì che possa nulla fermare di certo; posso dire peraltro che in questi pochi casi le candelette medicinali non mi furono mai di verun soccorso. — Son d' avviso che la difficoltà della guarigione provenga per lo più da quella infinitamente grande della diagnosi del male, vale a dire di assicurarsi della natura e del carattere dell' ostacolo. Devesi pertanto indagare se il gonfiamento delle glandole dell' uretra sia la causa del male, qualunque esser possa, dissuria, stranguria, iscuria; poscia di quale specie risulti il tumore. Di fatti, il trattamento sarà diverso se è scirroso, od attaccato da infiammazione, o in uno stato di rilassamento e distensione per un muco abbondante che la bagni.

Vidi un' iscuria e pruriti d' orinare, che avevano un carattere di tenesmo, cessare tostochè usciva per l' uretra un muco bianchiccio e senza acrezza, e ritornare per gradi dodici ore dopo all' incirca, a misura che detta escrezione di muco risultava minore; allorchè rimaneva soppressa, il tenesmo per orinare, ripigliava quasi ad ogni quarto d'ora; e se grandissimi sforzi ne espellevano una nuova quantità, il male diminuiva in proporzione. La malattia offriva tale fenomeno quasi ogni giorno. Di raro avvenne che il malato orinasse liberamente per due giorni consecutivi. Gli furono utilissimi i fondenti salini, principalmente le acque di Seltz non allungate col latte. Credeva egli sentire qualche cosa che ostruisse il canale verso la radice della verga, ogni qual volta le orine stentavano a passare; ma ristabilito che ne fosse il loro corso, non si

lagnava più in veruna parte nè di ardore, nè di dolore, nè di sentire ostacolo. Si frammescolarono i rafforzanti coi fondenti; ma non s'impiegò alcun rimedio topico, perchè il malato rigettolli tutti. — Si ricercherà ancora se evvi semplicemente costrizione e rinserramento dell' urêtra, ovvero se ciò sia una sostanza carnosa prominente, o cicatrici ineguali, affine di formare una esatta diagnosi, e pervenire a conoscere quello convenga specialmente *di non fare*, anzichè rimanere nell' incertezza sulla natura della malattia e di errare, senza regola certa, tra metodi diversi e spesso affatto opposti gli uni agli altri.

La febbre infiammatoria, che manifestavasi per la sete, pel polso forte, pieno, duro, e per altri sintomi, inoltre alcuni casi presso a poco simili, mi determinarono a non valermi di candelette, e, dopo aver evacuato la vescica mediante il catetere, ad impiegare un metodo puramente antiflogistico, contentandomi di applicare le fomentazioni emollienti sulle parti vicine. Credo che il gonfiamento delle glandole avesse prodotto siffatta difficoltà di orinare ch'egli provava da tanti anni. Ma siccome tale gonfiamento non aumentava, non n'era sì fortemente incomodato, fin tanto che da ultimo infiammandosi le glandole, divennero di un volume più considerabile. — Il mestiere di cocchiere poteva aver molto contribuito ad infiammare siffatti tubercoli, perciocchè tutte le parti vicine dell' uretra vengono del continuo scosse e soffregate dal trabalzamento della carrozza; locchè succede ancor più andando a cavallo. — D' altronde questa classe di gente sono dedite al vino ed alla birra, ed altresì a quanto evvi fra queste bevande di più mediocre, d' agro, di portante alle orine, e di proprio, ad infiammare. — Vuolsi osservare inoltre, ciò ch' è la prima causa di tutto il male, che le gonorree guadagnate da codesti uomini vengono o intieramente neglette, o trattate con cattivi metodi. — Conosco molti esempi di gonorrea mal curata, non solamente da chirurghi poco sperimentati, ma eziandio da altri, e persino da medici commendevoli per lunga e numerosa pratica. — Fui spesso sorpreso che s' impiegasse un metodo sì difettoso contro una malattia cotanto comune, e che si commettessero ciascun dì errori sì gravi. Vidi parecchi casi nei quali, dopo aver dato un purgativo drastico (metodo adottato pure da uomini istrutissimi, e cui so non essere per anco interamente abbandonato), lo scolo della materia virulenta arrestavasi, e tosto sopravveniva il delirio e una malattia acuta crudelissima, superiore a tutti i mezzi dell' arte. — Coloro ch' ebbero nell' ospedale malattie acute prodotte dalla detta causa, morirono quasi tutti. Se ne riscontrava talora, perchè non essendo istrutto nè per la loro confessione, nè per la presenza di alcun sintomo, li trattava come se fossero stati attaccati da febbre acuta, semplice, mentre siffatta febbre era occasionata da un virus nascosto, ed esasperata pel trattamento contrario di cui venni parlando. — Allorchè questi malati erano stati alcuni giorni nelle mie mani, o scorgeva alcuni segni di virus celato, o veniva a sapere in un modo o nell' altro e la vera causa del male, e quanto era accaduto avanti ch' entrassero nell' ospedale. Talvolta consisteva in una gonorrea soppressa da un purgante violento, e una malattia acutissima che n'era risultata. Di fatti moltissime persone, massime fra il volgo, hanno questa pessima opinione, che il virus venereo possa esser sviato dalla parte da esso invasa ed evacuato per secesso; in conseguenza si curano di per sè, e prendono dallo speziale l' acquavite purgativa, ovvero resina di gialappa disciolta nello spirito di vino.

Se questo metodo risulta appieno pernicioso, avvene un altro, il quale non arreca una morte sì pronta, ma mali senza numero, come quelli che perir fecero il cocchiere. — Di fatti moltissimi, quando hanno una gonorrea, non desiderano che una cosa, di veder cioè fermarsi lo scolo al più presto possibile. Per lo che, tanto per consiglio dei chirurghi senza esperienza, come di loro proprio moto, prendono della trementina od altri stitici che arrestano lo scolo, ovvero fanno injezioni coll' acqua di calce e coll' aceto litargirato. — Di là mali senza numero; di là o una lue inveterata, o, ciò che altro non è se non un minor inconveniente, le malattie dell' uretra spesso incurabili. Ma avviene specialmente da siffatto metodo che le parti infiammate e intumidite dal virus venereo s'induriscono, in particolare se sono glandolose; d' onde risultano le difficoltà di orinare, od anco l' impossibilità di farlo senza il soccorso della sciringa, e il timore perpetuo che questi tubercoli, fino allora indolenti, divenghino dolorosi, s' infiammino e faccino perire il malato, se il movimento degli umori si accellera per qualunque siasi causa. — Il metodo secondo il quale tratto col maggior successo le gonorree recenti, distinguesi per la semplicità e sua analogia colla natura di questo male. — Si astenghino appieno i malati dalla carne e dal vino, nè vivino fuorchè di brodi con legumi; bevino copiosamente una tisana di malva, di altea, con aggiunta di quando in quando di alcuni fichi od uve secche, e simili cose. Alcuni vi aggiungono un po' di latte, e bevono ogni giorno dodici litri di tale decozione, ed anco più. — Inoltre si bagna quasi continuamente la verga nell' acqua tiepida, e lavasi nel tempo stesso il glande, per tema che qualche porzione dell' umore virulento, soggiornando tra esso e il prepuzio, non produca erosioni

ed ulceri veneree. Io reputo che importi sempre assai, per abbreviare la cura, di lavarsi le parti frequentemente. Di fatto, se un individuo in ottima sanità contrae il morbo in un coito impuro, perchè il virus attaccasi al glande e vien assorbito, per qual motivo poi questo ch' è già infetto non si ammorberà incessantemente di nuovo, se non prendasi cura di levare spesso la materia che allogasi tra il glande ed il prepuzio? Così appunto lo scabbioso prolunga la propria malattia, e comunicasi di nuovo il contagio, se non purifica di frequente i suoi vestiti impregnati della materia scabbiosa, o non li sostituisca con altri. — Quando si tratterà una gonorrea recente si rammenterà aver che fare con una parte infiammata e glandolosa, e doversi sempre tentare tutti i mezzi possibili di pervenire a risolvere blandemente l' infiammazione. Si avrà quindi l' avvertenza di non usare i rimedi terebentinati ed altri stitici, tanto in injezione nell' uretra, come all' interno, nonchè i purgativi, anco i più blandi, sapendo bene non esistere alcun purgante veramente antiflogistico, il quale non acceleri, almeno un poco, il movimento del sangue, e per ciò stesso non aumenti la flogosi. Vi si surrogheranno i cristeri emollienti.

Quinta apertura.

Esporrò quì un' osservazione fatta sopra un altro cocchiere, quale la consegnai nel mio giornale, l' autunno scorso. — Quest' uomo, dell' età di 43 anni, fu curato quattro anni innanzi d' una gonorrea, da certo chirurgo. Io sospetto che ne avesse patito varie altre, sì prima, come dopo quella. Aveva sofferto altresì alcune pleurisie gravissime. Finalmente, da sei mesi in poi, lagnavasi sovente di brucior di orina. — Il 2 ottobre 1775, provò una disuria, e una stranguria più forte del consueto. — I tre giorni seguenti, si trovava meglio, orinava più facilmente e più abbondantemente. Fino allora non aveva tralasciato di far il suo mestier di cocchiere. — Il 5 ottobre di sera ritornato a casa dopo di aver bevuto molta birra si coricò ; ma poco stante lagnossi di ardori e di tenesmo dolorosissimo per orinare ; metteva grida, agitavasi, risentiva dolore nell' ipogastrio, e fino alla radice della verga ; non poteva dormire. — Il giorno seguente, 6 ottobre, e il 7 parimente, gli stessi accidenti, ma assai più forti ; agitazione estrema, il corpo curvato dinanzi a causa della violenza del dolore, sforzi di orinare frequentissimi e dolorosissimi. Il 7 di sera, gli si pose la sciringa per la prima volta, ma non pervenne fino alla vescica. Negli sforzi fatti per introdurla, essendo stato ritirato lo stiletto, uscì pel cannello un' oncia di pus di buona qualità, ma niente di orina. Si tentò più volte inutilmente la introduzione della sciringa.

L' 8 ottobre di mattina, lo stato del malato era come quello della vigilia. Nel dopo pranzo mentre in mezzo agli sforzi assai continui per orinare andava per secesso, tutto ad un tratto, verso le tre ore gridò esser per ispezzarsi qualche cosa nel suo corpo, e divenne rigido e livido dappertutto. Un freddo sudore abbondantissimo accumulasi a gocce. Poco stante mostrasi più tranquillo e quieto, l' addomine è tumefatto e doloroso al tatto ; maggiori sforzi per orinare. — Il 9, chiamossi un medico, il quale, testimonio degli inutili sforzi fatti dal chirurgo per sciringare il malato, consigliò la puntura al perineo. Si seguì il suo avviso, ed escì un getto di circa un' oncia di orina e pochissimo sangue. Finalmente, siccome ad onta di tutti i tentativi non usciva più nulla, si ritrasse il cannello. — Il 10 ottobre di sera, un altro medico fe' praticare la puntura della vescica al disopra di essa ; ma non uscì neppur una goccia di orina. Verso la mezza notte, ne uscirono cinque libbre spontaneamente per l' uretra. Il ventre si avvizzì considerabilmente, non eravi più dolore in alcuna parte. Verso mezzodì del giorno seguente, allorchè il malato stesso sperava molto e che alcune persone presenti gli predicevano di buona fede un prossimo ritorno alla sanità, godendo di tutti i suoi sensi e in sè stesso, spirò ad un tratto tranquillamente. — L' apertura fu fatta il 12 ottobre di mattina. Si cominciò dall'uretra che presentò intorno lo sfintere della vescica : 1.° piccole ulcere cangrenose : 2.° la prostata e le glandole vicine tumefatte, infiammate e cangrenate in gran parte. — Avendo aperto gl' integumenti della sua ernia inguinale, si trovò una produzione del peritoneo in forma di sacco, che conteneva una porzione degli intestini tenui. Si fecero rientrare facilmente per l' anello dilatato. — All' apertura dell' addomine, si sparse una grande quantità d' orina. La vescica era spaccata nel suo fondo, e la rottura risultava di due buone dita trasverse. Si trovarono gli intestini tenui leggermente infiammati in alcuni siti, ed un principio di cangrena. Nella parte superiore dell' uretra che riguarda gli ossi pubi, si osservò una piaga lunga un pollice e mezzo, secondo la direzione del canale, recente, e terminantesi verso la radice della verga ; un poco innanzi lo sfintere. La puntura fatta all' ipogastrio, tra il peritoneo e i muscoli addominali, perdevasi nella sua direzione verso il bacino. La malattia e l' apertura di quest' uomo ci insegnano varie cose : 1.° Questa ferita recente dell' uretra era prodotta dalla sciringa. Quando sforzasi troppo l' istrumento, avviene spessissimo

che si formi una falsa via. Le sciringhe meno curve, e fatte di una lamina sottile vôlta in ispirale, sono quelle che meglio riescono. — 2.° Ogni cosa d' altronde pari, il sito più favorevole per la paracentesi della vescica sembra quello in cui i moderni accostumano praticare la cistotomia, vala a dire il perineo. Se si fa la puntura all' epigastrio, si sarà meno sicuri dell' operazione. Di fatto, quantunque la vescica si elevi fin là allorchè è distesa per una gran quantità di orina, non pertanto negli individui molto pingui, non si è sicuri del grado di profondità che aver deve la puntura. D' altronde potrebbe avvenire che ritirandosi la vescica più profondamente nel bacino allorchè si vuota, la cima della cannetta non fosse più nella sua cavità, specialmente se il chirurgo impiegasse il tre quarti ordinario che serve nell' idropisia. — 3.° Si deve ritrarre dal caso in parola un precetto assai importante, cioè di non differire mai nei grandi pericoli di apportare i grandi soccorsi. Se la puntura della vescica fosse stata praticata il 7 o l' 8 ottobre prima del mezzodì, avrebbe certamente salvato l' infermo. — 4.° Quando fu praticata, l' orina era già sparsa nell' addomine. La sciringa, introdotta nell' uretra il 9 ottobre, e ritirata poco tempo dopo era tinta di un color plumbeo. — 5.° La ragione per la quale le orine colarono spontaneamente, dodici ore innanzi la morte, è abbastanza chiara. Di fatto, essendo sorvenuta la cangrena, i tumori che la impedivano di passare si avvizzirono, come avviene a qualunque tumore infiammatorio, allorchè se ne impossessi la cangrena. — 6.° La mancanza di dolore, la tranquillità dell' anima (la sola respirazione continuando ad esser brevissima), la mente sempre presente, la molta allegria del malato, perchè credevasi fuor di pericolo, ingannano spesso quelli che non sono abbastanza guardinghi, e promettono una prossima guarigione nel momento stesso in cui la cangrena apporta la morte. — Questa morte sì inattesa, è spesso quella dei malati attaccati d' infiammazione negli intestini, o di ernia incarcerata. — 7.° Le gonorree, ripetute, la diatesi infiammatoria del sangue, bastantemente provata da parecchie pleurisie antecedenti, gli eccessi di birra spiegano chiaramente dapprima la nascita dei tubercoli, poscia la loro suppurazione. Vi aggiungo il mestiere del cocchiere, che contribuì a determinare l' infiammazione ad attaccare di preferenza codeste parti.

Sesta apertura.

Un cocchiere, dell'età di 47 anni, che aveva goduto buona sanità da vari anni di seguito, fu attaccato da peripneumonia, l' ultimo giorno di carnovale di quest' anno, in cui faceva un rigidissimo freddo, che fu costretto tollerare per parecchie ore sul sedere della sua carrozza. Andò quindi a coricarsi, e si face salassare due volte abbandonando del resto la sua malattia alle cure della natura. Ricuperò egli le forze sufficienti per riprendere le sue ordinarie occupazioni soltanto verso la Pasqua. — Il dodici giugno, nel dopo pranzo, ebbe un forte brivido; la sera vomitò quanto aveva cibato; era senza appetito, e con molta sete, gli sopravvenne un dolore dei lombi e una punta nel lato sinistro con tosse; la notte non dormì. Il domani aumento di tutti gli accidenti. La sera fu salassato, locchè non gli recò se non un passaggero sollievo. Il 14 e il 15, il suo stato peggiorò. — Il 16 prese l' emetico di proprio moto, ciò che lo fece vomitare sette volte, in mezzo a vivissimi dolori nel petto, nello stomaco e nel basso-ventre, materie gialle, rosse, amare: andò dal corpo quasi altrettante volte. — La notte seguente, insonnia e molta agitazione. — Il 17 giugno, sesto della malattia, essendo stato trasportato all'ospedale, fu trovato nello stato seguente: un dolore che estendevasi dalla mammella sinistra fino all' osso degli ilei, e al di là, che veniva irritato da forte tosse, dal movimento della ispirazione e dal tatto; sete grandissima, impossibilità di coricarsi sul lato infermo; sputi spumosi, tinti di sangue; respirazione romorosa, il polso frequente, forte, duro, la lingua bianca, umida. Gli si fece sull' istante un salasso copioso, e gli si applicò un cataplasma emolliente nella sede del dolore; gli si diede abbondantemente una bevanda emolliente, antiflogistica, tiepida. Il sangue era infiammatorio. La notte, il sonno fu assai interrotto.

Il 18 giugno, settimo giorno della malattia, maggior dolore laterale: il malato coricavasi da ogni parte con eguale facilità: la respirazione era frequente, eseguivasi con rumore, mediante il solo movimento dell' addomine, il torace rimaneva immobile: l' ispirazione facevasi in due tempi: il polso, dapprima forte, era divenuto debole, molle e molto più frequente; l'orina mostravasi rossa e per nulla sedimentosa; la tosse moderata, gli sputi spumosi in piccola quantità: il ventre rilassatissimo, la lingua bianca ed umida. Del rimanente il malato conservava alquanta forza, presenza di spirito, una memoria esatta del passato, fino alle più minute particolarità, e una maniera di narrare piacevole o piuttosto gaia, comune alle persone della sua classe, e molta vivacità; rispondeva con giustezza alle domande; si girava con molta facilità sopra tutti i lati; la sua cera poco differiva da quella di una persona sana; non provava verun senso d' oppressione o di difficoltà nel respirare. — In questo stato di cose, accorgendosi che

veniva attaccata la testa, si applicò un largo vescicatorio alla nuca. Poco stante, il polso, di debole ch' era, divenne estremamente forte, pieno, duro e frequentissimo. In conseguenza si fece un nuovo salasso, ma senza successo. Siccome il ventre risultava troppo lasco, si soppresse tutto ciò che poteva eccitarlo, anco leggerissimamente, col nitro e col mele. Le emulsioni, i mucilagginosi, i narcotici riescirono senza effetto. Lo stesso giorno, comparvero alcuni sputi concotti. Verso la sera, il polso variò molto. Il rimanente fu come al solito. La notte sopravvenne leggero delirio. Allo spuntar del giorno, il malato spirò. — Lo si aprì il dimani. Apertosi dapprima il petto, si rinvenne il polmone destro sano, ma il sinistro scorgevasi interamente infiammato, non però ad altissimo grado, perocchè la sua sostanza, quantunque più solida che nello stato naturale, lo era meno che nella infiammazione violenta, e gettandosene qualche porzione nell'acqua, affondava essa difficilmente e tardi. Altre porzioni rimasero costantemente sospese tra due acque. — Oltre ciò, le ramificazioni dei bronchi erano riempite da certa materia simile alquanto a quella degli sputi concotti, ed usciva essa in copia quando premevasi il polmone. Fra questo polmone sinistro ed il diaframma si trovarono alcune once di certa serosità gialliccia ; e nel medesimo sito, una materia lardacea di quasi un mezzo dito di spessezza, somigliante pel colore e per la tenacità a cotenna infiammatoria, ricopriva l'orlo inferiore del polmone, in guisa che al primo aspetto la si avrebbe presa per la parete di un ascesso scoppiato : ma siffatti lembi seguivano facilmente il dito che li tirava, e lasciavano scorgere al disotto la sostanza del polmone e delle parti vicine nel suo stato d' integrità.

Il mediastino era leggermente infiammato ; la pleura sana, quantunque, in molti luoghi della doppia cavità, aderisse al polmone per via di attacchi carnosi e come ligamentosi densissimi. I vasi coronari erano più grossi che nol siano ordinariamente, ingorgati di molto sangue e pressochè varicosi. — L' epiploon era infiammato nella sua totalità. Gli intestini tenui lo erano in moltissimi siti, e scorgevasi qua e là un principio di cangrena. — Apertasi la testa, la dura-madre apparve ingorgata di sangue, infiammata in parecchi punti, e nella sua porzione che separa il cervello dal cervelletto, tessuta di fibre dense e parallele. L' infiammazione della pia-madre era più considerabile e pressochè generale. Il cervello stesso risultava sparso di punti rossi più moltiplicati e più estesi del consueto. — Scorgesi qui la verità di quanto diceva Ippocrate (L. de Praenot. Coac.) « Una respirazione frequente e » breve indica infiammazione negli organi » principali ; e *(ibid.)* una respirazione prolungata, forzata, poco sensibile, una ispirazione doppia sono mortali. » — Dal che segue ancora che una respirazione romorosa e i dolori che si acquietano senza causa, sono da Ippocrate condannati con fondamento. — Vuolsi dunque, giusta il precetto di Baglivi stesso, formare il pronostico nelle malattie di petto non già dietro siffatto miglioramento ingannatore dei sintomi, ma secondo che la respirazione risulta più o meno libera. — Qui pure è il caso di applicare il seguente passo di Celso (L. II, cap. 7). « La testa vien attaccata in quelli » i quali, avendo cause di dolori, non ne han» no la sensazione, e bisogna temere il delirio, » allorchè il malato ha la parola più pronta » che nello stato di sanità, e che diviene di » una loquacità improvvisa e più spedita del » solito. »

Settima apertura.

Una giovane, dell' età di 30 anni, scarna, biliosa, fu ricevuta all'ospedale, il 24 luglio. Ecco la storia della sua malattia. Da otto giorni in poi, pativa ogni dì un accesso febbrile, il quale cominciava ordinariamente con un vomito , di bile spontaneo. Talvolta, e ciò nei primi giorni, oltre il vomito vi avevano scariche alvine, ma moderate. Fino a quest' epoca, non fu obbligata al letto. — Il giorno ch' entrò, aveva la lingua biliosa, la bocca amara, coperta di muco tenace , l' appetito perduto, la respirazione difficile. Nei primi accessi che le sorvennero non patì vomito. Tutto il suo corpo si coperse di un leggero color giallo, particolarmente nel viso, e si scoprirono qua e là alcune petecchie di poco momento e di un rosso sporco. L' udito era alquanto duro. — Dopo aver fatto precedere i fondenti coll' ossimele, il rob di sambuco ed un sal neutro qualunque, provocai il vomito coll' ipecacuana. La malata vomitò difficilmente e in iscarsa copia una materia gialla, densissima e tenace. Ripigliai l' uso dei fondenti. Il terzo giorno dopo il vomitivo, il polso divenne debole, intermittente, remittente, ed affatto ineguale. Sopravvenne sopore, un sonno quasi continuo, freddo alle estremità, e, per intervalli, un sudore marmoreo, come se l' inferma fosse stata imminente per ispirare. Quando la s' interrogava, si svegliava, rispondeva convenevolmente, nè d'altro si doleva fuorchè di aver la bocca amara. Cercava di sostenere le forze sì vacillanti mediante la chinachina, la canfora, i sinapismi ed i vescicatori : questi ultimi non mordettero di sorta. — Ella morì il quinto giorno dacch' era arrivata, tredicesimo della malattia. — La dissezione del cadavere presentò quanto segue. — Aperto il

cranio, si rinvennne che il colore della sostanza corticale del cervello era più bruna del solito e di un rosso livido chiaro. Esisteva in ogni plesso coroideo un grappolo d'idatidi, di cui la più considerabile aveva la grossezza di un pisello. La midolla allungata sembrava, al dito come allo scalpello, della durezza del fegato.— All' apertura del petto, si rinvenne il polmone destro fortemente aderente alla terza, quarta, quinta delle coste vere, contando per in sù. — Nell'addomine, il colore di tutti gli intestini era livido e diverso assai dal colore naturale. L'epiploon era nero e putrefatto. La membrana interna dello stomaco era del medesimo colore, particolarmente nel suo fondo; ma, verso il piloro, essa si trovava leggermente infiammata. Si rinvenne nella cavità una materia del color del medicamento che la malata aveva preso, ma mucosissima e filamentosa. La vescichetta del fiele risultava pienissima e tinta di color giallo assai intenso, che appariva altresì sulle parti vicine del fegato. Quando fu aperta, diede una materia nera al primo aspetto, tenace, rassomigliante ad un olio molto vecchio, e densa come se non fosse stata altra cosa che feccia. Una carta inzuppata in tale materia impregnossi di un color giallo cupo. La sostanza del fegato non era per nulla alterata, ma d' un color più appannato e più bruno del consueto.

Siffatta apertura del cadavere ed altre simili mi sembrano porgere un' idea giusta della causa e della sede delle malattie, maligne e petecchiali, come pure il modo con cui divengono mortali. Di fatti non dipendono esse unicamente da un apparato di crudità putrescenti nelle prime vie, ma da una bile peccante e per la sua quantità e per alterazione. Codesta bile tenace, glutinosa, simile alla feccia d' olio, acre, una parte della quale soggiorna nella vescichetta del fiele, l' irrita, la distende; un' altra parte (cioè la porzion più tenue) vien riassorbita dal sistema gastrico e bilifero: codesta bile ci porge, colla sua presenza, una spiegazione chiarissima dei sintomi osservati ordinariamente in una malattia maligna. — Siffatta materia biliosa sembra divenir mortale in diverse guise, sì infiammando lo stomaco e gli intestini sulle pareti dei quali essa si stravasa, sì, senza che preceda alcuna infiammazione, colpendoli di necrosi e di una sorta di cangrena o di sfacelo. — L' infiammazione, spesso prodotta da questa bile acre, è verisimilmente di specie particolare e maligna, ben diversa da quella cui chiamar devesi benigna, e che si risana facilmente coi salassi, coi diluenti e cogli emollienti. — Siffatta materia biliosa ed acre, riassorbendosi e portandosi sopra altre parti, cagiona loro lo stesso male, vale a dire, o l' infiammazione, o la necrosi seguita dalla morte. Laonde rinviensi negli uni il cervello, negli altri il polmone, o qualche altro viscere ammorbato, secondo che uno stato di fievolezza anteriore alla malattia aveva disposto tale o tal organo a divenir di preferenza la sede della materia biliosa. — Gli autori di cose mediche, che spararono cadaveri per iscoprirvi le cause e gli effetti dei morbi, rinvennero lesioni di visceri consimili in quelli ch'erano morti dalla febbre maligna. — Spigelio (L. IV *de Semi-Tertiana)*, dice aver trovato « gl' intestini tenui in parte infiammati, in parte sfacelati » in tutti quelli che perirono dalla febbre maligna, sebbene durante la loro malattia non si fossero mai lagnati di dolori nel ventre. Aveva sovente osservato nello stomaco macchie livide, come quelle prodotte dal veleno.

Cornelio Gemma vide, in alcuni cadaveri di persone morte da emitritea pestilenziale, non solo lo stomaco e gl' intestini, ma ancora il fegato e il cuore coi polmoni, od in totalità od almeno in gran parte, ora « neri come » carboni, ora ripieni di tubercoli in suppurazione. » È certo inoltre, secondo Spigelio, Schenckio, Van-Elmonzio, Diemerbroeck, ed altri, riscontrarsi altresì nello stomaco e in altre parti interne esantemi e carbonchi, simili a quelli osservati nelle parti esterne. — Secondo la testimonianza di Girolamo Occon, durante una peste crudele la quale devastò altre volte il territorio di Brixen, le aperture dei cadaveri mostrarono che il cervello stesso era infetto, bruciato, nero e diseccato. — Dirò qui alcun che sull'uso dei vomitivi nelle febbri maligne. La ipecacuana, amministrata in modo che il malato ne prenda dieci grani, tre volte di seguito, di ora in ora, mi sembra, per più ragioni, convenir singolarmente in siffatte malattie, purchè la materia sia bastantemente mobile e disposta ad essere evacuata; perciocchè, — 1.° questo medicamento scacia per la via più breve, tutto ciò che evvi di straniero nello stomaco e nel duodeno; — 2.° l' azione o lo sforzo del vomito elimina la bile depravata di cui ribocca la vescichetta del fiele; — 3.° questa radice ha proprietà anti-settiche, aromatiche e fortificanti, assai vantaggiose in simili circostanze.

Per la qual cosa appunto il metodo che tanto riuscì all' illustre Wagner, medico della città di Lubecca e discepolo di Heister, merita di essere particolarmente commendato. Questo archiatro, considerando come le malattie gastriche o mesenteriche le febbri esantematiche, petecchiali, tifoidee ed altre simili, prescriveva una mistura composta di tre o quattr' once di acqua di cardo santo e di mezza dramma di ipecacuana, triturato con un sale neutro qualunque: il malato ne prendeva una cucchiajata ordinaria ogni mezz' ora, od ogni ora, finchè la ipecacuana avesse prodotto il solito effetto; po-

scia prescriveva alcune misture fondenti, le quali, nel tempo stesso, provocavano altre escrezioni, come la traspirazione e le orine. Ma, se entro le dodici ore il mal si aggravava, se le vertigini, il mal di gola, la lipotimia non facevano sosta, se il polso e la respirazione non s'erano migliorate, ripeteva la stessa pozione, e quante volte tornava necessario, finchè la remissione dei sintomi annunziava che la malattia prendeva una piega più favorevole.

Wagner era attento specialmente alla respirazione, la cui difficoltà poneva egli, con ragione, nel novero dei segni patognomonici nelle malattie esantematiche. — Per far conoscere adesso il perchè abbia detto tutte siffatte cose, aggiungeva sempre alcuni grani di ipecacuana a tutte le misture da lui prescritte per la malattia, finchè spariti fossero gl' indizii di malignità. — Queste piccole dosi d' ipecacuana eccitano nausee continue, talvolta perfino il vomito; e determinano quindi verso lo stomaco e gli intestini un afflusso più considerabile degli umori salivari, i quali, fattisi meno fluidi, ingorgano le glandole, e la bile stessa che distende ed irrita la vescichetta, si putrefà, e diventa suscettiva di essere assorbita. Di più, le parti biliose già assorbite retrogradano nelle prime vie e vengono espulse, tanto pel vomito, come pegli escrementi. Io pure mi valsi talor di siffatto metodo col bramato successo. Rendeva mobile coi fondenti la materia morbifica, e quindi la scacciava col vomitivo; in seguito, ripigliava l' uso dei fondenti, affin di disporre quanto era rimasto di saburra biliosa da evacuare con un secondo vomitivo. Aggiungeva a tali dissolventi piccole dosi di ipecacuana, ciò che occasionava continue nausee, talor pure il vomito.

Siffatta pratica io la reputava utile ogni qualvolta la bocca assai pastosa, i denti lordi, la lingua carica di un pantano denso e tenace, annunziavano uno stato simile dello stomaco e degli intestini; ed ogni qualvolta il primo vomitivo non procurava un sollievo notabilissimo. — Questo apparato di saburra cruda e tenacissima accadeva di raro in primavera, e assai spesso in estate e nell'autunno. Di là procede principalmente la pertinacia delle malattie che regnano in queste due ultime stagioni, quantunque vi si aggiungano altre cause che sono di qualche peso. — Non dimenticherò di avvertire, parlando di questo metodo, essere importantissimo che queste dosi parziali di ipecacuana producano più che semplici nausee o conati di vomito. Di fatto, qual bene può mai risultare, o piuttosto qual male non risulta allorchè la materia morbifica, non venendo scacciata nè col vomito, nè cogli escrementi, inonda le prime vie e viene spinta di nuovo nel torrente della circolazione per l' azione alterante ed alessifarmaca di questa radice? Vuolsi quindi tratto tratto interporre alle nausee un vomito salutare. — Le lesioni dei visceri da me osservati su questo cadavere, ed osservazioni simili di altri medici, mi fan risovvenire la storia di una apertura che ebbi l' opportunità di fare in Ungheria, allorquando vi adempieva le funzioni di ciò che dicesi *fisico*. La estrassi quale essa è, dal mio giornale, e l' aggiungo qui, sebbene appartenga ad altro tempo e ad altro luogo, a causa della somiglianza del soggetto e di certe circostanze cui tornerà agevole conoscere. Laonde:

Ottava apertura.

Il 6 del mese d' agosto del 1772, Anna Maria Kazyi, dell'età di cinque anni, non aveva per anco patito grave malattia, nè la rosolia, nè il vajuolo. Non pertanto soffriva sempre dei vermi, rendeva spesso lombrici ed ascaridi, e provava frequentissimamente leggeri accidenti occasionati per lo più dalla loro presenza. — Nel mese di ottobre dell' anno precedente, ebbe pel corso di quasi sei settimane la febbre terzana, da cui un medico la guarì. Da ultimo fu assalita da febbre quotidiana, i cui accessi erano leggeri ed insorgevano il dopo pranzo. Dopo il secondo accesso, alcune donne del vicinato, convocate dai genitori, tennero consulto nel quale il padre della figliuoletta sottomise alla loro perspicacia la proposizione di far uso di certo rimedio molto vantato nel paese per la guarigione delle febbri infantili: era desso un balsamo composto di balsamo del Perù, di olii distillati e di alcuni spiriti. Il consulto decise ad unanimità di voti, doversi dare più volte al giorno tre o quattro gocce di sì attivissimo rimedio. La fanciulla ebbe ancora tre accessi. — Il 3 agosto, in vece di un nuovo e sesto accesso, non vi fu che alquanto calore. La tenera malata non rimaneva a letto se non durante gli accessi, e neppur sempre cotanto sopportava essa facilmente la malattia. — Il dimani, ossia il 4, rifiutò la solita sua colezione, trovossi debole, fece una piccola scarica tinta di un po' di sangue vermiglio. A nove ore della mattina, vomitò alquanta materia gialla; pranzò come di consueto e con appetito. Sulle quattro ore del dopo pranzo (era il tempo in cui doveva sopraggiungerle l' accesso) risentì un dolore di colica di stomaco e degli ipocondri. Si addormentò a sette ore, e fu risvegliata verso la mezza notte da un crudele dolore di stomaco e di tutto il basso-ventre, ch'era teso. Siffatto dolore, forti grida, l' agitazione continuarono tutto il rimanente della notte, il giorno seguente e la notte appresso. Non vi furono nè egestioni, nè vomiti. — Il 6 del me-

se gli stessi accidenti. Chiamato la sera trovai sulle coscie molte macchie petecchiali, il cui colore era variato, rosa, di un rosso più o meno cupo, castagno, livido, nericcio; le une erano lenticolari, altre risultavano larghissime. Non v' avea che una o due macchie grandi e livide sul corpo e nelle braccia. La celerità del polso era sorprendente. Il calore al tatto mordente, l' agitazione e le grida continue.

Il 7, nulla di cambiato. Si osservava nel corpo un maggior numero di macchie petecchiali larghe e nere; ve n' avea una sul braccio sinistro, al disopra del gomito, larghissima e livida. Verso mezzodì, le estremità divennero fredde. Non si sentiva più polso al nodello. Le grida e l' agitazione continuavano ancora; dopo mezzodì, il freddo delle estremità aumentò; i sensi smarrirono; la malata era agitatissima: morì verso le sette della sera. — L'8 procedetti alla dissezione. Poichè fu aperto l' addomine, trovai lo stomaco leggermente infiammato e tutti gli intestini tenui, ad eccezione di due dita trasverse di lunghezza, in parte di un rosso scuro, in parte di un rosso livido; i grossi intestini erano sani. — In tutto il tragitto degli intestini tenui in parte infiammati, in parte cangrenati, si scorgevano molte petecchie, le une piccole, le altre grandi e di color diverso, o di un rosso nericcio o affatto nere. Il mesenterio e il peritoneo mostravansi sparsi di numerose petecchie simili a quelle degli intestini tenui. Le glandole del mesenterio, molto più voluminose che nello stato naturale, erano di un rosso nericcio, e apparivano come altrettanti grumi di sangue. — Una macchia petecchiale, aperta nel mezzo collo scalpello, sparse un sangue stravasato, come se si avesse tagliato una parte ammaccata, e del colore stesso che aveva la macchia petecchiale medesima prima dell'incisione. — Lo stomaco rappresentava esattamente una pelle di tigre chiazzata, vale a dire bianca e sparsa di grandi e numerose macchie nere. I polmoni erano sani. Vedevansi alla superficie del cuore alcune petecchie di colore e di grandezza diverse. Esaminando le petecchie sparse sul braccio e sulle gambe, trovai che occupavano esse la pelle in tutta la sua sostanza, e spesso anche una porzione del tessuto adiposo posto al disotto, in guisa che e la pelle ed il suddetto tessuto adiposo erano tinti del colore medesimo di esse. La più grande di tutte, situata al disopra del gomito, alla parte esterna del braccio sinistro, penetrava attraverso di molto grasso fino ai muscoli, e formava una specie di cono la cui punta toccava i muscoli, e la base stava alla superficie esterna del braccio. — Trovai soltanto alcuni lombrichi nel colon.

Duolmi assaissimo che il tempo non mi abbia permesso d' indagare se vi fossero petecchie altrove e in quali parti. — Osservisi come in una infiammazione sì grave dello stomaco, che fu seguita da funesta necrosi, il vomito non accadde che assai leggermente ed una sola volta, allorchè al principio dell'ultima malattia la fanciulla rigettò alcune materie gialliccie. Non pertanto Boerhaave insegna che non appena gli ammalati di gastritide presero qualche cosa, provano singulti e un vomito doloroso. — Questa gravissima infiammazione di quasi tutti gli intestini tenui non eccitò la passione iliaca.

Nona apertura.

Una ragazza di 22 anni venne all'ospedale, il 2 settembre 1776. Ci disse ella che da sei anni in poi, pativa alle gambe alcune ulcere che non erano nè larghe, nè profonde, ma che non volevano cicatrizzarsi; che, da qualche anno, guadagnava il vitto lavorando in una manifattura di nastri di seta; che bisognava, per simil genere di lavoro, star seduti, col corpo inclinato dinanzi, ed appoggiare fortemente contro il telajo la parte inferiore dello sterno; che lavorando si cantava per tentar d' ingannare il tempo; che, del rimanente, trovavasi bene; che aveva i suoi corsi regolarmente; che, da cinque mesi, aveva un catarro, ma che, da sei settimane, la respirazione era divenuta molto più difficile e la tosse più frequente, massime sul far della sera e durante la notte; che rendeva degli sputi purulenti, si sentiva assetita, provava quando a quando leggeri brividi, e passava le notti senza dormire. Non aveva ella dimagrito gran fatto, ed aveva continuato il suo lavoro, in guisa che non era rimasta in casa se non due giorni soltanto.

Il giorno ch' entrò, il polso risultava febbrile senza esser debole nè duro; si coricava difficilmente sul lato sinistro; sentiva dolore al basso dello sterno; la guancia sinistra mostravasi spesso rossa; vi avevano sudori notturni e diarrea. — Fino ai 15 dello stesso mese, non vi aveva alcun cambiamento, tranne forse dal lato dei sudori che furono soppressi; la malata andava al cesso sei od otto volte al giorno, come per lo innanzi; tuttavia nulla non aveva per anco peggiorato, allorchè, stando seduta, chiaccherando colle infermiere, e avendo bevuto tutto un bicchiere di tisana, si corica e stendesi con facilità ed egualmente sui due lati, sentesi libero l'uso di tutti i sensi, e a tutt' altro pensando, muore in certa guisa colla parola sulle labbra. — Il suo corpo ci sembra robustissimo per quello di una ragazza e per nulla immagrito. — Il polmone destro aderiva alla pleura mediante deboli attacchi membranosi; pareva, tagliandolo collo scalpello, aver la solidità del fegato. Quando fu inciso, mandò certa materia purulenta per una infinità di piccoli ascessi, la maggior parte

dei quali avrebbe appena contenuto una lentiggine, parecchi un pisello, alcuni soltanto una nocella. Il pus inondava i bronchi e le loro ramificazioni. Il rimanente della sostanza del viscere segregata dagli ascessi trovavasi in preda a forte infiammazione e nello stato di crudezza. Il polmone sinistro era sano. — Il pericardio conteneva circa otto once di sierosità. Ve n' aveva presso a poco due libbre nell' addomine, i cui visceri erano sani, tranne le glandole del mesenterio, che si rinvennero più voluminose che nello stato di sanità. — Siccome aveva il gozzo, dissecammo la glandola tiroide, che fu trovata distesa da una sostanza gelatinosa e glutinosa. — Evvi appena una malattia nella quale come nella tisi si proponga altrettanti rimedi. Ma tranne di ben distinguere la causa di quella cui devesi trattare, non si riescirà per nulla. Appunto dal trascurare sì importante ricerca, ed inoltre dappoichè il male, sebbene appieno conosciuto, non n' è meno grave, la tisi risulta tuttodì funesta a cotanto numero d'individui. La tisi purulenta, che insorge dopo la emottisi, o la peripneumonia, od una pleurisia, è la più terribile di tutte, e qualora sopravvenga la febbre etica, sudori colliquativi e la diarrea, diviene tosto fatale.

Parecchie cause si oppongono alla cicatrizzazione delle ulceri del polmone ed alla loro guarigione. — Oltre l'ascesso nei polmoni di quelli nei quali la tisi polmonare proviene da un fomite purulento, trovasi ordinariamente un altro male, cioè, la infiammazione delle parti vicine all'ascesso: è questo un ostacolo di più alla guarigione della tisi. — Chi furono o sono attualmente attaccati di emottisi rendono sputi purulenti tinti talora di sangue; si lagnano di tratto in tratto esser più forte il loro dolore laterale; hanno tutti i segni indicanti *questa infiammazione latente e cronica dei polmoni* cui descrissi più sopra. — Si avrà un' esatta idea della tisi proveniente dall' emottisi, o ad essa associata, se si comprende *una infiammazione continua e cronica dei polmoni*, ovvero « una specie di peri- » pneumonia cronica con isputi sanguinolenti, » resi più abbondanti del consueto dalla debo- » lezza dei vasi polmonari, una parte dell'orga- » no cadente in suppurazione, mentre l' altra » vien colta da infiammazione che non si matu- » ra mai. » Ciò s' intenderà di quella specie di emottisi che conviene chiamare infiammatoria, e cui devesi distinguere accuratamente dalle altre specie che hanno un' origine affatto diversa. — Gli ascessi dei polmoni, provenienti da pleurisia da peripneumonia acuta (perocchè provai precedentemente che ne esistevano di croniche), sono del pari accompagnate da infiammazione delle parti vicine dell' ascesso, la quale è non pertanto minore in generale che nell' emottisi infiammatoria. — È facile vedere, giusta siffatte osservazioni, quanto può tornar utile o nocevole nella tisi polmonare che insorge in seguito di uno sputo di sangue, o d' una pleurisia, o d' una peripneumonia. — Morgagni, e con esso un gran numero di osservatori, biasimano l' uso dei balsamici come il balsamo di Locatelli, la terebentina, la mirra ed altri dello stesso genere, vantati da molti medici. Di fatti aumentano essi il calore e la febbre; eccitano sempre più la peripneumonia concomitante e la suppurazione. — Quanto le sostanze saline, le acque di Seltz ed altre simili sono utili nell' ingorgamento lento e freddo dei polmoni, altrettanto sono nocevoli in simile circostanza.

La chinachina, lungi dal guarire la tisi prodotta da una emottisi infiammatoria, la fa invece progredire a gran passi e precipita la fine dei malati. Per la stessa ragione appunto gli astringenti, che sono tuttavia impiegati sì comunemente, rendono quasi sempre incurabile l' emottisi infiammatoria. — Nulla di meno, siccome sommi medici consigliarono l' uso della chinachina nelle suppurazioni interne, mentre altri non meno commendabili, la riprovarono, giova esaminare in quali circostanze sarebbe vantaggioso impiegare questa sostanza. — Consultando la ragione e la sperienza, sarà utile dessa allorchè la diatesi del sangue non risulterà infiammatoria, se il pus si evacuerà liberamente, nè vi avrà grave infiammazione nelle vicinanze dell' ascesso. — Nelle suppurazioni esterne, ed anco in quelle la cui sede è interna, allorchè la materia purulenta cola ed esce liberamente, la virtù della chinachina preserva il sangue da qualunque infezione, e previene la tisi. — Ma quando il pus è ritenuto nell'interno, o che la diatesi del sangue risulta infiammatoria, o che le parti vicine all' ascesso sono fortemente infiammate, allora la chinachina torna inutile o perniciosa. — In ogni tempo celebraronsi le virtù della dieta lattea. Tuttavolta, secondo Ippocrate e giusta l' esperienza, il latte non conviene per nulla ai febbricitanti, nel numero dei quali devonsi collocare i tisici, e lo si proibisce assolutamente nella disposizione infiammatoria, a motivo della sua parte caciosa. Laonde non reca stupore che la dieta lattea, sebbene vantata da tanti secoli, anco fra il popolo, inganna sempre in questa specie di tisi la speranza dei medici e quella dei malati. — Si deve preferire il latte allungato in quattro volte altrettanto di acqua, od anco il siero. Il latte di asina, più analogo a quello della donna, e preconizzato dagli antichi, non ha meglio corrisposto alla mia aspettativa. — Scorgesi da ciò quello che avrebbesi a temere o a sperare, se si facesse poppare una donna da un tisico. — L' anti-etico di Potier (o Poterius) ha perduta tutta la sua reputazione. — Por a dormire una persona giovane con un tisico, non sarebbe utile a questi, e nuocerebbe all' altra.

Ma che devesi pensare dell' equitazione di cui Sydenham fa un sì grande elogio, e per mezzo della quale assicura aver guarito malati che avevano già i sudori e la diarrea colliquativa? — Assai mi duole il vedere come, con sommo scapito dei loro malati, parecchi medici non abbiano ben compreso il senso di quell' autore; perocchè certo l' esperienza a più riprese insegnommi che questo genere di rimedio, sebbene eccellente in molte malattie croniche, non conviene meglio a tisici che hanno un' ulcera nell' interno del corpo, che ai pleuritici ed ai peripneumoniaci, e che il cavallo e la vettura,

Pel più corto cammin li tranno a morte.

Questo genere di esercizio è molto più confacente a coloro le cui forze languenti dello stomaco e degli intestini assimilino male gli alimenti, donde derivano l' atrofia e il marasmo: allorchè una tosse stomacale prodosse per la sua ostinazione quello stato del corpo simulante la tisi in quella specie di tosse chiamata *abituale*, proveniente da congestione lenta e da ingorgamento viscoso dei polmoni: per gli ipocondriaci e quelli che menarono vita troppo sedentaria: contro l' ingorgamento pituitoso dei visceri del basso-ventre e l' atrofia che n' è l'effetto: dopo le febbri biliose, le intermittenti che durarono lunga pezza, le quartane ribelli, le lente, le mesenteriche, la colica biliosa, la dissenteria: dopo qualunque specie di malattia che lasciasse, tanto a motivo della sua natura, come per effetto di un trattamento lungo e difficile, i solidi caduti nell' atonia e gli umori impoveriti: dopo una perdita eccessiva de' principali fluidi, del sangue, del seme, del fluido nervoso, e la disposizione al marasmo che n' è la conseguenza. — Il lichene d' Islanda è ottimo rimedio per la lassezza e la debolezza dei polmoni. Essendo di costituzione pituitosa, e venendo spesso siffatto organo bagnato da un ammasso di sierosità, il lichene corregge questa diatesi catarrale mediante la sua virtù plastica e tonica. — La poligala in decozione è utile nei casi stessi al par del lichene, al quale si associa spesso con profitto. Ma non conviene meglio della chinachina e degli altri rafforzanti per l' emottisi e per la tisi che n' è la conseguenza. — Il lichene e la poligala hanno proprietà che torneranno di giovamento in quella falsa tisi cui dissi guarirsi coll'equitazione. Non guariscono essi mai la vera pleurisia nè la vera peripneumonia, ma la falsa, quella ch'è sierosa, pituitosa. — Se, dopo una vera infiammazione dei polmoni, allorchè la flogosi è già abbattuta da gran tempo, le forze vitali languenti non sono sufficienti per l' espettorazione delle materie abbondanti che sopraccaricano l' organo, il lichene e la poligala rilevano le forze snervate, e divengono quindi il rimedio di questa *falsa* peripneumonia. La decozione di poligala è inoltre efficacissima in un altro caso: cioè quando l' espettorazione critica d' una infiammazione dei polmoni risulta troppo abbondante e si protrae troppo alla lunga, ciò che annienta tutte le forze del malato, e lo menerebbe alla consunzione. — Quelli che trattarono la tisi proveniente da emottisi infiammatoria mediante piccoli salassi ripetuti, mi sembrano aver meglio conosciuto la natura di siffatta malattia di coloro che li disapprovavano. I salassi proporzionati al male ed alle forze del malato, le decozioni emollienti, le emulsioni, un vitto puramente vegetabile sono i mezzi migliori di guarire la tisi purulenta accompagnata da notabile infiammazione del rimanente del polmone.

Decima apertura.

Verso la fine di giugno ricevemmo una donna attempata, di complessione magra ed itterica, la quale da alcuni giorni risentiva un dolore alla regione del fegato verso lo stomaco, ed un grande ardore dalle false coste fino alla cresta dell' osso degli ilei. Ci disse ella che tre settimane prima era stata curata e guarita perfettamente dall' itterizia all' ospedale di Pazman, dov' era rimasta circa sette settimane. Ecco tutti gl' indizi che ci venne fatto sapere. — Aveva già impiegati internamente ed esternamente tutti i rimedi usati in casi consimli, allorchè tutto ad un tratto, alcuni giorni dopo il suo ingresso, vomitò dessa una grande quantità di sangue nero e leggermente rappigliato. Questo vomito cesse tosto ad una bevanda di acqua pura acidulata moltissimo collo spirito di vitriuolo, agli alimenti presi freddi, e alle legature fatte ai membri: poscia diedersi alla malata piccole dosi di rabarbaro e di cremor di tartaro, che le fecero evacuare a più riprese materie miste di molto sangue grumoso. — Ma ciascun giorno, verso il mezzodì, provava un accesso di febbre che non era nè lungo nè forte; e in breve codesta febbre più non ricomparve. Dopo il vomito di sangue, il dolor di ventre aveva diminuito per gradi, nè altro era fuorchè un senso alquanto doloroso, che soltanto non sopportava un tatto un poco ruvido, senza per altro che questo tatto sul luogo sensibile occasionasse un vero dolore. Circa otto giorni dopo l' ultimo accesso di febbre, mentre proponevasi di uscire dell' ospedale, morì improvvisamente.

Si rinvennero in cadauna delle cavità del torace circa otto once di serosità. I polmoni, d'altronde sani, tuttavia assai meno consistenti

di quello per solito nol siano, lasciavano colare, quando s' incidevano, una materia serosa. — Lo stomaco presentò nel mezzo tra i suoi due orifizi, sull'arco della sua grande curvatura, un tumore ulceroso, ineguale nella superficie, e simile per la forma ad un pomo di terra. Il qual tumore era solcato di vasi varicosi, turchinicci, e quando lo si premeva tramandava sanie. La porzione dello stomaco situata tra esso ed il piloro era ristretta in guisa da somigliare piuttosto all' intestino duodeno. — Il duodeno, in una lunga estensione, aderiva alla faccia concava del fegato mediante attacchi oltremodo forti e chiusi, che non potevansi distruggere collo scalpello senza escoriare i due organi così riuniti : in guisa che la vescichetta del fiele, serrata tra l' uno e l' altro, era intieramente scancellata, e trovavasi in sua vece un ascesso della grossezza di una ghianda ripieno di materia densa e fetidissima. — Il canale coledoco era ostruito, alla sua inserzione coll' intestino, da un calcolo avente tre angoli ottusi ; avrebbesi detto essersi formato nel sito stesso, perocchè riempiva esattamente il suo ricettacolo, e chiudeva appuntino l'imboccatura del canale. — Questo calcolo risultava grosso come una piccola noce moscata, e trovavasi dappertutto intonacato di certa materia gialla e tenace, la quale, essendosi tosto seccata, divenne consistente pressochè come una pietra. Avendo spezzato un poco il calcolo, ravvisammo i diversi strati che avevano servito a formarlo. Non potemmo scoprire fin dove si estendesse il canale al disopra del calcolo, andando verso il fegato : se terminava all' accesso di cui parlai, o se comunicava direttamente col fegato. — La sostanza del fegato non mostravasi minimamente alterata ; ma le tonache dei vasi sanguigni che vi si distribuivano, erano densissime, e questi medesimi vasi più ampi del solito. L' ileo in totalità e il digiuno in gran parte apparivano d' un rosso carico sporco ; ed avendo levata e lavata una parte del canale, riconoscemmo che siffatto colore non proveniva per nulla dal sangue grumoloso accumulato in grande quantità in tutto il tubo intestinale. Ritrovaronsi nell'ileo alcuni gomitoli di lombrici viventi.

La forza muscolare di questa donna, la mancanza di dolore, e la sua presenza di spirito ci davano speranza di conservarla. Non pertanto, negli ultimi otto giorni, il polso debole e poco marcato indicava come non si dovesse contare su tali apparenze di energia.—Una itterizia cronica nelle donne vecchie, un' inveterata cardialgia, un dolor continuo od un tumore alla regione dello stomaco tale è il segnale comune di grave alterazione ed *organica* del sistema gastrico o del bilioso. Mi ricordo d'altre aperture di cadaveri proprie a confermare siffatta asserzione. — Un medico che abbia a trattare simili malattie, farà il gran bene ai suoi infermi e alla propria reputezione, astenendosi dai rimedi *fondenti troppo attivi* ; perocchè dati senza precauzioni, eccitano movimenti nocevoli e in breve funesti : la morte che sarebbe venuta più lenta, trovasi forzata per un metodo di trattamento troppo attivo ad accelerare il suo cammino. È più sicuro lo attenersi unicamente ad un vitto blando, e ad una decozione di gramigna e di tarassaco.

Undecima apertura.

Una donna di 74 anni, vedova da gran tempo di un uffiziale, pingue anzi che no e colorita, che aveva goduto costantemente di una sanità perfetta per vari anni, si coricò il 12 di agosto in ottimo stato, dopo aver passato bene la giornata, cenato un po' più del solito, e bevuto del vino generosissimo. Il dimani mattina, siccome non recavasi a far colazione alla sua ora consueta, i vicini la trovarono ancora nel suo letto, senza parola, e paralitica in tutto il lato destro. Una parte della sua cena, da essa fuor di dubbio rigettata la notte col vomito, avea lordato il letto e il pavimento in vicinanza.

Il medico che fu chiamato, le fece praticare un salasso nel piede sinistro, e applicare tre vescicatori. — La sera del 14, fu trasportata all' ospedale, dappoichè non possedeva essa di che farsi curare, e niuno poteva incaricarsene. Le si amministrarono i soccorsi che si credettero convenevoli ; ma non diede ella più, come in sua casa, segni di conoscenza, od almeno non ne porse che di leggerissimi, e soltanto ad intervalli ; poi la notte dal 16 al 17 spirò. Fu aperta alcune ore dopo la sua morte. Eravi molta sierosità tra le meningi dell' uno e dell' altro lato ; la pia-madre, più solida e più densa del solito, somigliava ad una membrana aponeurotica, ed i suoi vasi erano più grossi dalla parte sinistra che dalla destra, e ingorgatissimi di sangue. Eravi poca serosità nei ventricoli. — La sostanza stessa del cervello appariva più molle del consueto. Le arterie carotidi, vicino al loro ingresso nel cranio, trovavansi appieno ossificate, e tali pure si rinvennero quanto più lungi fu dato seguirle nel canale osseo ; le loro ramificazioni lo erano del pari, in guisa per altro che le porzioni ossificate e quelle in istato naturale si seguivano reciprocamente. Le arterie nel lato sinistro del cervello vedevansi ossificate in un più lungo tragitto che quelle del lato opposto. Alcuni ramoscelli non avevano se non piccole lamine ossee. — Il seno longitudinale superiore verso il luogo che corrisponde alla sommità del capo, rinchiudeva, in que-

sta parte in cui la falce sta sopra il corpo calloso, un piccolo osso grosso tre linee, largo quattro, e lungo circa un pollice. — La carotide sinistra, nel suo ingresso nel cranio, era molto più considerabile della destra, e le sue ramificazioni risultavano e più moltiplicate e più forti.— Le arterie vertebrali presentarono assolutamente lo stesso vizio e sembravano essere state formate primitivamente di tal guisa, che la sinistra fosse più grossa della destra, ed avesse del pari maggior numero di ramoscelli e più forti. — Il cuore e le sue valvole erano nello stato ordinario. La curvatura dell' aorta, più grossa che nello stato ordinario, e l' arteria polmonare, trovavansi guernite, in più luoghi della loro superficie interna, di piccoli granelli scabrosi ed ossificati. L' aorta discendente offriva, nel suo tragitto fino al punto in cui cominciano le iliache, lamine ossee alquanto considerabili, parecchie delle quali formavano quasi i due terzi della circonferenza del vaso. L' origine di ciascuna delle iliache era un tubo osseo, lungo circa mezzo pollice. — Tutte le altre parti o non furono esaminate, o si ritrovarono nello stato naturale.

Ecco pertanto una causa di apoplessia esistente nel lato sinistro del cervello, mentre il lato destro del corpo era reso paralitico. — Vi era una disposizione originaria nella differenza di capacità delle arterie dell' uno e dell' altro lato, e, ciò che risultava ancor più straordinario, si è che i vasi del lato sinistro erano più forti di quelli del lato opposto, quantunque il più delle volte accada il contrario. — La causa predisponente dell' apoplessia, cioè la maggior capacità dell' ossificazione dei vasi, non potevasi correggere. — La apoplessia spiegasi di leggeri mediante il vomito occasionato pel stravizzo della vigilia, e la predisposizione del cervello di cui favellai. — Il vomito è pericoloso pei vecchi, e in generale quanto spinge con forza il sangue verso la testa, come il troppo alimento, il vino puro, l' induramento delle materie fecali, lo sternuto, l' oppio, e simili. — Non v' ha di più comune quanto di trovare il cervello sì floscio come lo era, abbenchè presso una donna attempata, e le cui arterie si ossificavano. — Ad onta della molta sierosità rinvenuta tra le meningi dell' uno e dell' altro lato, non riguardo tuttavia siffatta apoplessia come sierosa. Diffatti, arrestandosi il sangue ed accumulandosi nella testa, bisognava quindi che la sua parte più tenue, la serosità, fosse spremuta e sfuggisse per le ramificazioni laterali. Non pertanto, codesto stravaso aveva aumentato l'apoplessia cagionata dal sangue. — Nell' apertura della testa delle persone morte apopletiche, vedonsi spesso i vasi del cervello ingorgati di sangue, e molta serosità stravasata. Siffatte apoplessie vengono ordinariamente chiamate *sierose*; sarebbero meglio denominate *sanguigne*, perocchè l' accumulamento del sangue nella testa è la causa dello spandimento della sierosità e dell' apoplessia. Lo stravaso stesso della sierosità *appartiene alle cause susseguenti che non produssero la malattia, ma che l'aumentarono.* — La differenza non istà soltanto tra le parole, perocchè non trattasi mica nel modo stesso l'apoplessia serosa e la sanguigna. I due metodi sono sì poco conformi, che qualche parte dell'uno impiegata per l' altro non tornerebbe indifferente, potrebbe nuocere, anzichè far bene, e ucciderebbesi infallantemente il malato.

Morgagni pose nel numero delle apoplessie serose quelle *nelle quali aveva egli trovato i vasi del cervello ingorgati di sangue e della serosita stravasata tra le meningi;* però ha saviamente evitato l' errore nel trattamento, stabilendo la necessità del salasso *in certe apoplessie serose*, vale a dire *allorquando il sangue ingorga i vasi, e che si conghiettura esservi nel tempo stesso spandimento di serosità.* Questo medico illustre riferisce che taluni credono non esser la serosità mai la *causa* dell' apoplessia, ma l' *effetto* di una delle sue cause; vale a dire, del fermarsi del sangue nel cervello e nei vasi circostanti; però aggiunge accadere ciò ordinariamente, con verità, ma non sempre. — È certo esservi apoplessie veramente e originariamente serose; in questi casi il salasso è mortale: i segni giusta i quali si distinguerà agevolmente l' apoplessia serosa dalla sanguigna si ricaveranno dai succhi depravati, e da antica disposizione cachettica; dalla vecchiezza non già codesta vecchiezza vegeta e vigorosa che vince spesso la stessa gioventù per l' integrità delle funzioni, ma quella ch' è debole e languida; dalle bevande acidule prese con eccesso e inconsideratamente da certi vecchi già debilitati; dalla cicatrizzazione di antiche ulceri alle gambe, che tramandavano abitualmente molti umori; dalla stagione fredda ed umida, e dalla complessione catarrale esistente molto prima dell' acciacco.

Duodecima apertura.

Una giovane di 26 anni fu portata all' ospedale il 28 del mese di agosto; godeva ella da molto tempo di ottima sanità, ed aspettava da poco i suoi mestrui, cui aveva ella avuto sempre assai regolarmente. Il 21 precedente, provò lassezze, brividi e calore alternativamente e mal di capo. Fu salassata il medesimo giorno, ed il dimani il chirurgo le diede un purgante, in seguito al quale patì lunghissima

diarrea. Il posdimani, fu di nuovo salassata, e le si amministrò un vomitivo che fece rigettare molte materie mucose e viscose. La diarrea continuò. — Entrata all' ospedale, lagnavasi ora di brivido, ora di calore; la bocca era amara e pastosa, la lingua liscia, rossissima, bruciante, il polso debole, frequentissimo; si osservavano petecchie lenticolari, di un rosso pallido. — L' indicazione presa dalla prostrazione delle forze vitali, diedi quanto poteva prevenire la dissoluzione che minacciava la malatia come la chinachina, la canfora, ed altre sostanze da me giudicate convenienti. Ma essendo la malata indocile ed intrattabile, perdei e le mie cure ed i miei medicamenti; perocchè o non prendeva nulla, o, dopo aver preso qualche cosa, la rigettava alla presenza delle infermiere. Non pertanto non avea ella perduti i sensi, e sapeva benissimo quanto faceva. La qual cosa fe' sì che, mentre durò la malattia, quasi tutti i rimedi andarono perduti. — Frattanto il polso diveniva più frequente e più debole, la lingua arida e ruvida come un pezzo di carne arrostita; la malata provava ardore alla regione precordiale e nell' addomine, il quale non sopportava il tatto. Finalmente, fu tormentata, la sera principalmente, da gagliardissima tosse secca; la notte delirava; però la malattia trovavasi avanzatissima; ciò accadeva solo per intervalli, e quindi riconosceva quelli che le parlavano. Non iscaricò mai involontariamente accorgendosi sempre quando le occorreva qualche bisogno. Del rimanente le forze muscolari si sostennero talmente fino al termine, che, per soddisfarla, si levava o di per sè o ajutata da una infermiera solamente. — Morì il 23 settembre, avendo avuto durante i tre ultimi giorni il polso di una piccolezza e di una frequenza sorprendenti.

Le si trovò l' epiploon corrotto e sfacelato in gran parte, gli intestini od infiammati o cangrenati in molti luoghi; la membrana interna dello stomaco, principalmente verso il piloro, sparsa di macchie rosse lenticolari, che somigliavano ad altrettante petecchie ed anco di alcuni punti lividi; la vescichetta del fiele ingorgata di grande quantità di bile, che sembrava inalterata, le glandole mesenteriche più grosse dell' ordinario, e simili a grumi di sangue. La matrice mostravasi talmente inclinata dinanzi verso gli ossi pubi, e dal lato sinistro, che il suo collo formava un angolo acuto colla vagina, e il suo orifizio riguardava la parte destra e diretro; il legamento largo del lato sinistro risultava molto più corto di quello del lato opposto; la parete interna dell'organo presentava alcune linee rosse, e piccoli punti dello stesso colore che non eccedevano la sua superficie. — I polmoni mostravansi sanissimi, nè offrivano traccia alcuna di quella tosse sì violenta che aveva tormentato la malata negli ultimi momenti. — Codesta febbre, o continua o remittente, prodotta da una materia cruda e biliosa che soggiorna nelle prime vie, gli uni la chiamano *biliosa*, gli altri *putrida*; e se la materia morbifica è più profondamente radicata e più tenace; se, passando in gran parte nel sangue, si getta sui visceri principali e produce quindi gravi accidenti, questa medesima febbre si dirà *maligna*, e comprenderà sotto di essa, come altrettante differenze accidentali della medesima malattia, le altre febbri che si nomarono *petecchiale*, *petechisante*, *miliare*, *scarlattina*, *delle prigioni*, *degli ospedali*, *degli eserciti*, e va dicendo. — I nomi coi quali gli antichi indicavano le febbri avevano un' accettazione affatto diversa dalle nostre. Quelle da noi chiamate *infiammatorie* le dicevano essi *biliose*, a motivo della cotenna *infiammatoria* e *galliccia* del sangue, ch' essi denominano *bile*, *sangue bilioso*, *pituitoso*, ωμον αιμα ovvero *sangue crudo*. Pressochè tutte le pleurisie sono chiamate, da Baillou, *biliose*, ed esse sono le nostre pleurisie *infiammatorie*. Ippocrate stesso (L. de loc. in hom.) chiama *bile* la pleurisia. La nostra pleurisia biliosa è un morbo affatto diverso.

Affin di leggere con frutto gli antichi medici, è uopo conoscere il loro modo di svolgere le idee, le opinioni e le espressioni adottate nei diversi tempi, ed anco il metodo del filosofare particolare a cadaun autore di cose mediche; altrimenti caddesi in istranissimi errori. Di fatti, spessissimo impieghiamo le stesse voci degli antichi, ma per esprimere idee affatto diverse. Per esempio, allorchè Galeno (Comm. ad Aphor. 23. L. I) prescrive il salasso, nelle *febbri biliose*, fino alla sincope, e che al contrario, gli Arabi lo paventano nella stessa malattia, è chiaro che Galeno, e gli Arabi non hanno la medesima idea di quanto essi chiamano *febbre biliosa*, e che verun di essi non ha torto se, per *febbre biliosa*, Galeno intende la nostra febbre infiammatoria, e gli Arabi ciò che noi stessi intendiamo con queta espressione. — Vediamo sovente con dolore che prima di venire all' ospedale per malattie putride e gastriche, i malati s' erano fatti salassare, tanto per proprio volere, come seguendo pessimi consigli. La sorte dei poveri è veramente deplorabile: tostochè cadono ammalati, si indrizzano dapprima ai ciarlatani, con grave scapito della propria saccoccia, e spesso eziandio della vita, mentre stanno aperti tanti asili dove si prodigalizzano loro ogni guisa di soccorsi. — Havvi forse più vittime delle malattie stesse che infieriscono sul popolo, quanto di coloro ch'esercitano un' arte per essi ignorata? Ciò appunto non mi farò a decidere. — Alla savia previdenza del nostro

governo dobbiamo che siffatto flagello diminuisca tuttodì, e che questi profani vengano scacciati, per quanto è fattibile, dal tempio di Esculapio. — Innumerabili osservazioni comprovano che, nelle febbri di cui parlo, torna inutile il far vomitare. I cerretani di raro impiegano questo mezzo; ma, non essendo guidati nè da veruna sana teorica, nè dall' osservazione, confondono tutto, non hanno riguardo nè al tempo, nè al sesso, nè alla malattia, e, trasportati dal loro capriccio o da un cieco empirismo, salassano, fanno vomitare, purgano più o meno sovente.—Una lingua *liscia*,*rossissima*, *bruciante* o *ruvida*, stante la elevazione e il gonfiamento delle sue pupille, abbenchè d' altronde risulti umida; oppure una lingua secca nel mezzo, e *ruvida* come quella di un bue; ed anco una lingua *arida e senza ruvidezza*, e all' opposto *liscia*, annunzia, giusta le mie moltiplici osservazioni, una febbre gastrica putrida, che sarà lunga e difficile a trattare. Guarii questa sorta di malati impiegando dapprima i fondenti, poscia il vomitivo; e terminando coi fondenti e col sale ammoniaco, ai quali associava spesso la chinachina. Dopo aver dato una tisana fondente durante le prime ventiquattro ore, faceva vomitare col tartaro stibiato. In seguito, quando la prostrazione delle forze risultava considerabile, prescriveva la chinachina, sola od unita alla canfora, in decozione od in sostanza, secondo che le circostanze lo esigevano. L' ipecacuana è, in generale, insufficiente in simil sorta di casi per rintuzzare un male sì violento. Questo morbo parevami meno a temersi quando la lingua era bianca ed umida, ovvero coperta di materia verdiccia. Ancorchè allora il tartaro stibiato tornasse utilissimo, l'ipecacuana, data ad intervalli, soddisfaceva abbastanza bene alla indicazione. Di raro i purgativi sostituiscono il vomito; accade il più delle volte ch' essi aumentano la febbre, che l' ultimo avrebbe di un solo colpo troncata. Soltanto per una sciocca pusillanimità si sostituiscono sì spesso i purganti al vomitivo. Quantunque l' operazione d' un purgante risulti meno tumultuosa di quella del vomitivo, non pertanto l' agitazione cagionata dal primo è più difficile a calmare di quella prodotta dal secondo. Nelle febbri putride o biliose, si osservò di frequente che dopo aver impiegati i fondenti e il vomitivo, o il malato, venendo portata via la materia morbifica, provava una sensibile diminuzione di tutti gli accidenti, del mal di capo, e massime dello stordimento, nonchè della cardialgia, e rimaneva quasi senza febbre; ovvero che sebbene avesse rigettato molta saburra, sentiva la testa sì pesante come per lo innanzi, e il polso restava debole, piccolo e frequente. Nel primo caso, bastava continuare l' uso dei fondenti, e particolarmente del sale ammoniaco.

Reputo questo sale preferibile alle altre sostanze saline, perchè incide potentemente le materie glutinose e tenaci, e stimola nel tempo stesso le fibre intormentite, affinchè si sbarazzino da quanto rimane di saburra.

Ma se accade il secondo stato della malattia, vale a dire, se dopo l' evacuazione di grande quantità di materie che non potevano soggiornare senza inconveniente nelle prime vie, il sollievo non risulta proporzionato, e che il polso sia molle, basso, frequente. allora è d' uopo ricorrere tosto alla chinachina, alla canfora ed alla serpentaria di Virginia. Vidi una o due volte, in circostanze consimili, produrre buonissimi effetti la radice d'arnica, sola od unita alla canfora. — Le donne di fibra lassa, di stomaco debile, che sono clorotiche; gli uomini deboli, esanimiti dai salassi fatti mal a proposito, possono aver bisogno di vomitare allorquando sono attaccati dalla febbre biliosa; non pertanto di raro si guariscono col solo soccorso dei fondenti e del vomitivo; è mestieri, per lo più, onde salvarli, aver ricorso alla chinachina ed agli antisettici della classe dei fortificanti.

Quelli che hanno una febbre putrida o maligna grave vengono colti, quand'essa durò a lungo, da tosse incomoda, che li tormenta la sera e principalmente la notte. Non isputano mai, ovvero rendono essi sputi schiumosi, od anco, come si osservò in parecchi, *puriformi*. Non si lagnano di verun dolore nel petto, a meno che non abbiano tossito a lungo e fortemente, nè di altra difficoltà di respirare; ma soffrono nella fossetta dello stomaco, e con un po' d' attenzione, osservasi che l' irritamento propagasi di là verso la gola o il gozzo, e finalmente verso il petto. Questa tosse, se si consideri la sua origine, parte quindi dal sistema gastrico; e si produce senza che i polmoni siano lesi, a meno che questi, stante alle scosse ripetute e violenti che loro occasiona, non contraggono un vizio che sia ad essi proprio, e che attirati essendovi alcuni umori densi non vi si depongano.

Questa tosse *stomachica*, che incomoda a lungo vari convalescenti, cede ai fortificanti, ai stomachici, alla poligala, al lichene d' Islanda. — Della qual tosse parla appunto Baillou laddove dice: « Nelle tossi violenti, massime » quando sono senza espettorazione, i malati » riferiscono che il dolore incominciò nello » stomaco, dove in conseguenza è d' uopo di» rigere i soccorsi. Del pari che una difficoltà » di respirare fa, per la forza della simpatia, » che i dolori nascano nelle parti del ventre » inferiore; egualmente pure la lesione e il » dolore di queste parti producono una diffi» coltà di respirare, ed allora rimediar devesi » appunto allo stato di codeste parti del ven» tre inferiore, senza occuparsi del torace e

» dei suoi organi. La causa del male è spesso » nascosta negli ipocondri. » — Si osserva frequentemente la tosse stomachica negli individui che non hanno altra malattia. In simili casi appunto è talora difficilissimo riconoscere la causa e l'origine dei sintomi che si manifestano, come *l'oppressione di petto, l'ardore nel torace, la tosse che tormenta particolarmente dopo il pranzo, e gli sputi puriformi.* Di fatti, se questi sintomi possono essere quelli di una malattia primitiva del polmone, possono altresì negli uomini di fibra lasca, di stomaco debole, che digeriscono male, che menano vita sedentaria, nelle donne, nei fanciulli e va dicendo, provenire per lo più dallo stomaco e dal rilassamento di tono delle prime vie. — In questi casi i blandi purgativi col rabarbaro, i sali, e in seguito l'uso sostenuto degli amari, della poligala, del lichene d'Islanda, e simili, furono talvolta vantaggiosi. — Se lo stomaco è sopraccaricato da un apparato di crudità, e che l'irritamento propagandosi fino ai polmoni, gli agitasse con una tosse forte e continua, in guisa che, spezzandosi alcuni vasi, vi fosse sangue negli sputi, si vedrebbe allora l'ipecacuana produrre talvolta effetti meravigliosi. Ma avrò altrove favorevole occasione di trattare questo punto di dottrina.

L'obbliquità della matrice in questa giovane mi richiamò alla mente quanto dice Ippocrate, in vari luoghi delle sue opere, sullo spostamento di detto organo, sulla sua inclinazione nei lombi, sul chiudimento del suo orifizio, sull'elevazione del suo corpo, se si volga (applicandosi) verso la vescica, verso i lombi, le anche; se si appoggi sull'inguine, sul meato orinario; se inclini verso il lato sinistro e l'alto della coscia, sui suoimovimenti convulsivi, e sulla sua caduta sopra qualche organo; se preme il basso del retto e impedisca l'uscita degli escrementi; se si contorna a destra, sulle conseguenze dei parti che non si effettuano, sull'utero rivolto con torsione, caduto, pendente, e va dicendo (1). — Quest'ultima apertura, quelle fatte da altri, e parecchie osservazioni di Morgagni provano che tutte codeste espressioni di Ippocrate devono intendersi assolutamente dalla vera posizione della matrice quando è situata altrimenti che nello stato ordinario. Ma quanto il padre della medicina dice di questo organo che si innalza fino al cuore ed alla testa, che strangola, e va dicendo, si riferisce chiaramente a quegli spasmi che prendono origine nell'ipogastrio o vi si sviluppano in primo luogo, si comunicano simpaticamente ad altre parti, e fanno apparire cangiata la posizione dell'utero. — Morgagni (Lettera anat. med. 48) attribuisce l'ob-

Uteris sursum progressis. Vuol forse l'autore esprimere lo sviluppo, l'elevazione della matrice al disopra del bacino? perocchè non recasi in alto che nello stato di pregnezza o in uno stato di malattia che ne aumenti di molto il volume. Allora può essa inclinarsi sull'entrata della vescica, *vesicae stomachum*, e mai *ad lumbos;* verso gl'inguini e le anche o fosse iliache, e non già *ad urinae meatus:* è la cosa stessa che *ad sinistram, et dextram partem.*

Uteris commotis. Intende egli que' movimenti straordinari, quegli scotimenti, quella convulsiva agitazione, reale od apparente, di cui le donne si lagnano negli accessi d'isterismo? non si può presupporlo.

Aliquo allapsis ad sedem conversis. Ciò s'intende della caduta o precipitazione nella quale la matrice sembra corcata, appoggiata sul coccige ed abbasso del sacro.

Ma il *secessum secedere prohibentibus* significa forse opporsi all'uscita delle materie stercoracee? dubito che tale sia l'idea dell'autore, supporrei piuttosto l'impossibilità di andare alla lunga, di camminare molto. Nè meglio comprendo i *puerperii burgamentis non fientibus.* Non vedo niun caso in cui ciò possa accadere.

Uteris obtortis. Non posso nemmeno afferrare questo torcimento della matrice, nè in qual caso e in qual modo potesse accadere. Il resto, *foras egressis, dependentibus*, annunzia gli ultimi gradi del *prolapsus* o discesa della matrice.

(Nota di Baudeloque).

Questi passi d'Ippocrate, o piuttosto queste parole staccate, non si potrebbero tradurre in modo a tutti soddisfacente. La loro oscurità nel testo stesso, e il loro isolamento si prestano ad ogni sorta di spiegazioni. Io preferii nella mia traduzione il senso che mi parve il più probabile sopra ciascuno d'essi.

(Nota del trad. franc.)

(1) *De utero in lumbis incumbente.* Se l'autore intende parlar qui della matrice in vacuità o nello stato naturale, questa inclinazione non può succedere: ciò avviene sul sacro e non sui lombi. Nello stato stesso di pregnezza non si può ammetterlo, sebbene la matrice siasi elevata al disopra del bacino.

Ore uteri complicato. Intende forse un grado di apertura minore dell'apertura naturale? ciò sarebbe chiudimento o contrazione, cosa questa insostenibile: otturamento od occlusione? la parola *complicato* non indica nulla di simile.

bliquità della matrice all' innanzi, al rilassamento dei legamenti larghi ; ma siffatta obbliquità è prodotta o dalla poca lunghezza, o dal rilassamento tanto di codesti legamenti, come eziandio di tutti i legamenti dello stesso lato. La loro inuguaglianza proviene forse dalla loro naturale conformazione, o da qualche vizio sorvenuto dopo la nascita, od anche da certa gibbosità, la quale, facendo deviare obbliquamente la spina, strascina in tale deviazione le parti aderenti e vicine? — Ma, affinchè non credasi che tali osservazioni sull' obbliquità della matrice non sieno di verun uso nella pratica, lo stesso autore ci fa sapere, giusta la altrui esperienza, non meno che la propria, spesso nel parto la rottura della matrice avere per causa la posizione obbliqua del feto, la quale dipende molto più che nol si pensi comunemente da quella della stessa matrice.

Apertura tredicesima.

Un fornajo dell' età di ventitre anni, abbandonandosi insieme ai suoi amici, secondo il loro uso, alla gioja, in giorno di festa, nel principio del mese di agosto, bevve indistintamente molto vino e birra. Il dimani ebbe diarrea, pondi e tenesmo. Nei primordii di sua malattia, andava venti volte al giorno al cesso, ma in capo a quindici giorni, verso la metà del mese, essendo allora all' ospitale, andava soltanto sei volte in ventiquattro ore, ed evacuava materie acquose in cui galleggiavano specie di lembi bianchi o come piccoli pezzetti di pasta di farina. Non risentiva più verun dolore nell' addomine nè tenesmo. La bocca era amara, bianchiccia la lingua, il polso piccolo senza essere febbrile. Gli si diede l' ipecacuana a piccole dosi, che gli venivano ripetute. Esso non vomitò, ma le egestioni divennero frequentissime, e molto diminuirono le forze. Si prescrisse allora la polvere composta coi mirobolani, il cacciù e coll'oppio, locchè in vero represse il corso del ventre, ma li 24 di agosto era steso come se fosse stato in punto di morte, senza favella, colla faccia ippocratica, colle estremità fredde, col polso frequentissimo, molto debole e tremolante. I vescicatorii, i sinapismi fortissimi, la canfora unita alla radice di arnica rianimarono il soffio di una vita quasi spenta. Il 7 settembre, la difficoltà d' inghiottire, la raucedine, una tosse che ogni giorno aumentava cominciarono ad inquietare il malato. Non iscorgevasi alcun vizio nella gola, tranne qua e là qualche rossore senza gonfiamento. — Quantunque codesti rimedii sembrassero averlo strappato ad una morte imminente ciononpertanto li 9, disperando di compiere la guarigione con tali mezzi, associai loro la china e la canfora.

La regione dell' osso sacro e dei due trocanteri cominciò ad escoriarsi, malgrado tutte le prese precapzioni. Una tosse secca, bruciante, e risonante come se fosse uscita da una cavità, cominciò ad inquietare l' infermo verso la sera e durante la notte; quindi rigettò una quantità considerabile di sputi *puriformi*. La magrezza di giorno in giorno aumentò; il polso risultava piccolo, serpeggiante, più frequente che non nello stato naturale ; il coricarsi sul lato destro impossibile; pungenti dolori si fecero udire di frequente nell' ipocondrio sinistro ; avea qualche volta la notte copiosi e fetidi sudori ; sorvennero di quando in quando brividi violenti che penetravano fin nelle ossa. Le egestioni risultavano come nello stato sano. — Il 18 settembre, oltre la china e alla canfora, ricorsi alla poligala ed al lichene d' Islanda. Gli sputi diminuirono nei giorni seguenti ; la voce fu un po' migliore, ma dopo alcuni giorni l' infermo esalava una puzza particolare, cui non poteasi a lungo sentire senza essere minacciati di malessere. Gl' altri accidenti insistettero. Li 25 settembre dopo mezzogiorno, il polso divenne ancor più debole, piccolissimo e assai frequente ; il dolore dell' ipocondrio sinistro era enorme in certi momenti ; il malato metteva alte grida ; i sensi rimasero interi. L' infermo morì il giorno seguente. — Il lato sinistro del torace era livido sul cadavere ; i muscoli dello stesso lato risultavano ugualmente lividi e nericci. La cavità sinistra del petto conteneva dodici libbre circa di certa serosità torbida, verdiccia e fetidissima. La faccia esterna del polmone, la pleura, il pericardio, il diaframma, erano coperti, su tutta la parte bagnata dalla serosità, da certa membrana bianchiccia simile alla pasta di farina. Eranvi nel pericardio sei libbre della stessa serosità, però meno torbida e senza specie di falsa membrana. Il polmone sinistro era sì compresso e ridotto a sì piccolo volume che, quantunque non l' avessimo mica rinvenuto dissecandolo viziato, ci parve non aver esercitato le sue funzioni da lunga pezza. Il destro era sanissimo e riempiva tutta la sua cavità. — L' apertura dell' addomine ci fece scorgere l' epiploon putrefatto, piccolo, e come ruotolato, in guisa che non ricopriva più gli intestini. Questi erano lividissimi e quasi neri, tranne il retto, che sembrava sano, giudicandone dal colore. Eravi nel principio dell' ileo un rinserramento contro natura, il quale forse avrebbe prodotto in seguito una passione iliaca. Le materie che riempivano codesto intestino risultavano conformate e naturali. Il colon, dopo aver fatto varie circonvoluzioni nel bacino, risaliva per terminare in fine nel retto. La faccia esterna dello stomaco sembrava sana ; l' interna livida. — Aprendo il cranio, trovammo sotto l' aracnoide una

raccolta di acqua, la quale rassomigliava a gelatina. Tutto il rimamente era nello stato naturale. — È comprovato dalle proprie mie osservazioni, e da quelle delle altre persone adette al servizio dei malati nell' ospitale, che i fornaj colti da malattie acute soccombono più spesso e più facilmente degli altri. Sono dessi per la maggior parte mesti, neghittosi, stupidi, taciturni, hanno lo sguardo truce pallido il viso e di quel colorito dai Greci chiamato χλωρον. Vanno dessi soggetti assai alle malattie maligne, dalle quali ristabiliscon-si con molta difficoltà. — Se ne troverà la ragione nel modo di vivere e nella natura del loro lavoro. Avviene loro di frequente di scaldarsi oltremodo e quando il fuoco ed il lavoro li ridussero in tale stato, si agghiacciano istantaneamente mediante una copiosa bevanda fredda. Inoltre spesso, col maggior freddo eziandio, escono dalle loro specie di stufe affatto nudi, avendo soltanto una semplice tela intorno alla loro cintura. — La tosse gagliarda, sonora, che aumenta verso la sera e durante la notte, è agevole a spiegarsi. Ma d' onde provengono codesti sputi abbondanti, *puriformi*, quando i polmoni sono intatti? D' onde proviene codesta enorme raccolta di serosità? esisteva dessa innanzi l' ultima malattia, oppure prese origine in pari tempo che essa, allorquando il giorno prima questo uomo commise un eccesso di vino e birra, essendo forse ancora scaldato dal suo lavoro? ovvero il 24 agosto, spossato dalle evacuazioni precedenti, col polso estremamente debole e fredde le estremità, mentre sembrava dover morire, le ultime ramificazioni dei vasi lasciarono forse fuggire la serosità, che quindi non potè venir riassorbita, e piuttosto nella cavità sinistra del petto che altrove, a motivo di certa debolezza preesistente nel polmone dello stesso lato?

Il colon, più lungo che non lo sia ordinariamente, e formante circonvoluzioni prima di terminare al retto, dovea di necessità ritardare la uscita delle materie fecali che accumulavansi nella sua capacità, disposizione che forse un giorno avrebbe prodotta l'ernia *per caduta dell' intestino colon*, che gli autori dicono esser rarissima. — Il vomito di materia fecciale può effettuarsi senza veruna lesione della valvola di Tulpio, come egualmente lo provano alcune osservazioni di altri medici.

Quatordicesima apertura.

Un sarto, dell' età di trentaquattro anni, di buona costituzione d'altronde, lagnavasi da circa dodici anni di dolori nella fossetta dello stomaco, i quali ritornavano ad intervalli. Una sera, mentre stava per coricarsi, fu colto da brividi seguiti da calore. Il dimani mattina, trovavasi stanco, ardente, respirava difficilmente ed era molestato da tosse e da dolore pungente dai due lati del petto. Durava fatica a rimanere coricato su entrambi i lati. — Tre salassi scemarono il dolore pungente, però poco stante ricominciò più gagliarda l' oppressione di petto. — L'ottavo giorno della malattia, fu trasportato all' ospitale. Gli trovai il polso frequente, senza durezza. Il calore era considerabile al tatto, laboriosa e frequente la respirazione, la tosse moderata, gli sputi in piccola quantità, acquosi, mucosi; la lingua umida, lievemente bianca; la mente affatto presente; rilassato il ventre, in guisa che avea sette ad otto scariche al giorno. Gli si fecero ad intervalli parecchi salassi, il cui sangue fu ognor coperto di certa crosta infiammatoria, la quale contraevasi sopra sè stessa e dentellavasi nei margini. Codesti salassi non lo alleviarono per nulla riguardo alla respirazione: però la doppia punta laterale fu meno dolorosa. — Alla fine del giorno diciassettesimo della malattia, siccome diceva sentirsi presso ad affogarsi a motivo della frequenza e difficoltà della respirazione, gli si trasse ancora sangue, il quale parve eziandio tutto infiammatorio come le altre volte. Trovavasi egli un po' alleviato, quando, verso la mezzanotte, venne la morte a por fine ai suoi patimenti. Se ne fece l' apertura. I due polmoni trovavansi in guisa infiammati, da esserne esenti soltanto certe piccole porzioni verso lo sterno. La parte del polmone sinistro rivolta alla clavicola era riempita, in brevissimo spazio, di piccoli tubercoli duri, nericci, della grossezza di un pisello. I due polmoni attenevansi alla pleura mediante forti aderenze, tranne la porzione anteriore, scevra, come dissi, d' infiammazione. Altre aderenze fortissime, cui lo scalpello non poteva distruggere senza offendere gli organi riuniti, attaccavano dai due lati i polmoni al diaframma.— La pleura non risultava infiammata; l'epiploon attortigliato come una fune, non copriva più gli intestini, e, svolto che fu, parve piccolissimo. Il colon, risalendo sotto il fegato, ripiegavasi quindi sopra sè stesso, e formava certa sinuosità di volume enorme e *timpanica*. Ma la sua porzione trasversale formava, nella regione della milza, un angolo retto colla porzione discendente, senza però ritornare sopra sè stessa. Queste due porzioni erano sì accorciate, che aveano l' aspetto di una fune sottile. La incurvatura chiamata sigmoide dilatavasi di nuovo straordinariamente, ed era in vero timpanica pel tragitto di un piede e mezzo. La superficie interna dello stomaco risultava di color piombino, e sparsa verso il piloro di macchie e punti rossi. I vasi di codesto organo, più grossi del solito e varicosi nei loro

punti di ramificazione, erano ripieni di sangue nero. — È questa una gravissima infiammazione di petto simile a quella che attacca i due polmoni ad un tempo e quasi nella loro totalità. Dappoichè, prima che dessa si termini in uno dei modi conosciuti ed ordinari ad ogni altra infiammazione, uccide il malato soffocandolo, perocchè il polmone cresciuto di volume non può esser più contenuto nella cavità; d' onde risulta la soppressione del respiro. D' altronde è dessa ancor mortale fermando la circolazione, mentre quando attacca uno solo dei polmoni, viene dall' altro in qualche guisa sostituito. — Se l' arte può qualche cosa contro un male sì formidabile, ciò è soltanto nel principio, innanzi che la sede dell' infiammazione sia intieramente fissata. Si salassa subito fortemente il malato, praticando una grande apertura nella vena. Un secondo mezzo consisterebbe nelle scarificazioni praticate non indistintamente, ma nella schiena e tra gli omeri, elezione di sito che spiegasi dalla prossimità dell'attacco dell'organo ammorbato. Ma si rammenti ognor che, quando il morbo fece alcuni progressi, qualunque soccorso diviene tardo.

Vidi moltissimi sarti attaccati particolarmente da malattie dei polmoni. In fatti, siccome sono dessi quasi sempre seduti col corpo incurvato e colla testa inclinata all' innanzi, il sangne si distribuisce inugualmente, e se ne accumula in quantità troppo considerabile nel polmone, tanto perchè i visceri addominali, compressi dalla situazione del corpo, ne ammettono meno e lo fanno ricalcare verso gli organi situati al disopra, come perchè a motivo delle brevi inspirazioni che eseguiscono questi uomini sedentarii, il fluido che entrò nel polmone non ne esce mica così facilmente come abbisognerebbe. Ne risulta una pletora *locale* dei polmoni, ed un numero considerabile di altri incomodi che provengono ordinariamente da siffatta causa. — Oltre a ciò, siccome i sarti non solo conducono vita sedentaria, ma non fanno lavorando verun movimento capace di esercitare i muscoli e di fortificare il corpo, sono necessariamente di complessione lassa, molle, e senza consistenza. — Ora, un polmone debole, lasso ed ingorgato di molto sangue, se ammette senza precauzione un'aria troppo fredda, trovasi attaccato da infiammazione generale e più d'ordinario mortale. Ma avviene spesso eziandio, tanto ai sarti, quanto a quelli che portano vestiti troppo stretti al ventre, e che, avendo l' addomine così compresso rimangono seduti e si occupano a scrivere, di essere maltrattati da sputamento di sangue cronico per solito e senza febbre, il quale gli accompagna talvolta fino ad inoltrata vecchiezza. A questo caso appunto sembra appartenere quella specie di emottisi che Ippocrate ha detto andar esente da pericolo (Prorrhet. L. 2).

Vediamo come tale specie di emottisi, che non fu descritta con bastante esattezza dai moderni, quantunque sia più frequente di quello comunemente si crede, era non pertanto conosciuta da Ippocrate, e da lui fu delineata. Giacchè, nel primo libro *delle malattie*, riconosce esso una dilatazione varicosa nei polmoni, e la chiama σπαδων, perchè le vene di questo viscere vengono distese dal sangue che contengono in quantità troppo considerabile, e vi si formano varici, χιρσοι. — Ippocrate, giusta la propria usanza, espone la sua idea perfettamente bene ed in poche parole. Ecco le sue proprie espressioni: « Se » una vena non si rompe affatto, ma distendasi assolutamente come una varice, produce dapprima un lieve dolore ed una tosse » secca, ma se tale stato dura più alla lunga, e » lo si trascuri, l' infermo rigetterà un po' di » sangue nericcio; quindi il sangue risulterà » e più abbondante e di colore più bello; infine si mostrerà del pus. Quando si trattano » codesti malati fin dal principio, è d' uopo » salassarli dal braccio, e prescriver loro una » dieta che diminuisca la quantità degli umori, » e massime quella del sangue.» —Osservai costantemente in questo sarto che il polso era *senza durezza*, e che diveniva più molle a misura che inoltravasi la malattia. — La incurvatura del colon verso il fegato, la quale sembrò *timpanitica*, è la sorgente di moltissimi incomodi nelle persone sedentarie, massime se si danno troppo al lauto vivere ed al riposo. I flati che accumulansi in tal sito, in ispezieltà dopo il pasto, allorquando rimasti essendo lunga pezza senza muoversi, si sopraccaricò lo stomaco, rendono mesti, producono ansietà, dolore di capo e di stomaco. I medici immaginano falsamente esservi allora ostruzione nei visceri ed in particolare nel fegato, e quindi assoggettano i loro malati ad un lungo trattamento, finchè da ultimo abbiano affatto rovinata la sanità che aveano intrapreso di ristabilire. Colla frugalità nei pasti, colle fregagioni la mattina sopra l' addomine, coll' esercizio, e coll' uso dell' acqua fredda guarirebbero più certamente i nostri ipocondriaci ghiottoni di quello non lo faranno tutti i fondenti, i rafforzanti, i nervini, ed i carminativi che può fornire il farmacista. — La dilatazione quasi varicosa dei vasi dello stomaco mi fa risovvenire quanto scrissero sull' ingorgamento dei vasi di quest' organo G. Koempf in una dissertazione su tale argomento degna di esser letta, e Tissot, nella sua lettera sul *morbo nero* indirizzata a Zimmerman. Rimanere troppo alla lunga seduto, avere continuamente il corpo incurvato, locchè rendeva la circolazione del sangue più pe-

nosa nel sistema gastrico, ecco la facile spiegazione di siffatta cardialgia di cui il malato lagnavasi da circa dodici anni. — Forse che in seguito venendo a rompersi una varice ne sarebbe derivato il *morbo nero* d' Ippocrate, od *atrabile*.

Quindicesima apertura.

Un cantante, dell' età di trentadue anni, entrò nell' ospitale gli 8 ottobre. Esso delirava; il polso era frequentissimo, piccolo, e spariva sotto la più lieve pressione del dito. Seppi soltanto da quelli che lo aveano trasportato, che da un mese trovavasi in casa obbligato al letto, e che un chirurgo lo trattava di una malattia dei testicoli. Esaminatolo, trovai il prepuzio calloso, e talmente aderente al glande in tutta la sua circonferenza, che non poteva ricondurlo interamente nè all' innanzi nè all' indietro, dimodochè il glande restava ognor per metà scoperto. Però non si scorse ulcerazione in veruna parte. Il testicolo sinistro sembrava alquanto più grosso del destro. L' orifizio dell' uretra risultava così stretto da non poter entrarvi veruna delle nostre candelette.

L'indicazione di rialzare le forze vitali era urgente, e qualunque si fossero le cause del male ed il male medesimo, ciocchè ignorava, chiaro appariva doversi rianimare con tutti gli stimolanti e coi cordiali possibili l' ultima scintilla di vita che minacciava ad ogni istante di estinguersi. I vescicatorii, i sinapismi, l'infusione della radice di serpentaria di Virginia e di contraierva, e la canfora a larghe dosi rendettero il polso più pieno e più forte; ed in capo a due giorni ritornarono i sensi per qualche tempo, in guisa che l' infermo potè farci noto che in conseguenza di varie gonorree non orinava più da otto anni se non con difficoltà e a piccolissimi spruzzi. Volea dirne di più; ma ricomparso il delirio, ne fu egli impedito. — Nel tempo che era rimasto con noi non avea orinato che pochissimo e con somma difficoltà. Finalmente gli si introdusse una sciringa finissima, mediante la quale evacuò orine rossissime e sanguinolenti. Esso morì li 12 ottobre di sera. — Essendo stata aperta l' uretra, osservammo verso il frenello un ristringimento considerabile, che solo avea reso difficile, durante la vita del malato, l' introduzione della sciringa: dappoichè nè questo istrumento, nè le candelette, non incontrarono verun altro ostacolo in tutta la lunghezza del canale fino alla vescica. Ogni cosa trovossi perfettamente sana: non iscorgevasi veruna cicatrice, alcuna escrescenza, nè traccia che queste parti fossero state altre volte alterate. La caruncola seminale era sana, se si eccettui che ambi gli orificii dei condotti ejaculatorii risultavano più dilatati del solito, e che il sinistro tramandava marcia quando si comprimeva la prostata. Premendo lievemente colle dita questa stessa glandola, facevasi uscire pus per tutti i suoi condotti escretorii, i quali d' altronde erano sani; e quando la si aprì, vi si trovarono piccoli ascessi, gli uni grandi come una lenticchia, e gli altri come un pisello. — La vescichetta seminale sinistra era ripiena di pus, e le sue pareti risultavano dure e grosse, ed infiammate nei diversi punti. La destra trovavasi nello stato naturale, e piena di liquor seminale. La tunica vaginale risultava molto aderente al testicolo sinistro, cui dissi essere più voluminoso del destro, e che presentò alla dissezione, nella parte opposta all' altro testicolo, un ascesso grosso come una noce, e ripieno di pus denso e bene condizionato.

I due cordoni dei vasi spermatici trovavansi in buonissimo stato. La vescica orinaria conteneva un po' d' orina sanguinolente, ed iscorgevasi in tutta la sua superficie interna grandi macchie color rosso-carico, le quali sembravano altrettante ammaccature. I reni risultavano più rossi del solito. Gli intestini tenui erano infiammati. — Il polmone destro non mostravasi per nulla alterato: ma in tutta la sostanza del sinistro si rinvennero tubercoli della grossezza di un pisello o di una lenticchia, duri, bianchi, solidi, come formati di cartilagine molle. La sostanza del polmone interposta tra questi tubercoli risultava friabilissima, e sembrava alterata tanto al tatto, come anche alla vista. Inoltre, codesto polmone era ovunque assai aderente alla pleura. — Tutta la pleura stessa, nel lato sinistro, era grossissima in guisa che il suo spessore più considerabile risultava della larghezza del pollice; in alcuni punti avea allo scalpello, alla vista, al tatto, la consistenza di cartilagine molle. Altre porzioni erano bianche, tenaci, tendinose, e formate di diversi strati applicati gli uni sugli altri, e che si separavano collo strumento, od anche colle dita. Alcuni pezzi tagliati trasversalmente e compressi tra le dita, lasciavano sfuggire da ogni parte sangue dai piccoli vasi che vi si distribuivano in grandissimo numero. — I ventricoli laterali del cervello trovaronsi pieni di certa serosità gialliccia.

Sedicesima apertura.

Una donna, dell'età di trenta anni, venne una mattina all' ospitale con altri poveri, e chiese di esservi ricevuta. Interrogata dipoi

quando e di che fosse dessa malata, rispose che pel corso di otto giorni provato avea egestioni sanguinolenti, accompagnate da pondi, e moltiplicate, senza però esserne troppo molestata; ma che essendosi arrestato questo flusso di ventre, le erano sorvenuti due accessi di febbre quartana. Da alcuni giorni in cui non effettuavasi più questo flusso, sentiva gonfiarsi il ventre. I portatori la volevano trasportare in una delle sale: ma essa credendosi forte abbastanza, salì sola la scala, e si spogliò. Mentre stava per porsi a letto, ad un tratto spirò. — Aperta ed esaminata con cura, la testa non offrì veruna alterazione. — Si trovò una libbra di serosità gialliccia in ogni lato del petto; ed un po' della stessa materia nel pericardio; i polmoni erano sani, ed il cuore molto più grosso del solito. La grossezza delle sue pareti e la capacità dei suoi ventricoli risultavano proporzionate a siffatto volume. Le valvole erano grosse, in parte cartilaginose, in parte di natura media tra l'osso e la cartilagine; risultavano desse poco mobili, sia che fosse d'uopo chiudere od aprire l'aorta, e mezze aperte. — Nell'addomine, il fegato, voluminosissimo e perfettamente sano, occupava tutta la regione precordiale, vale a dire i due ipocondrii e lo spazio intermedio. Il suo lobo sinistro, inoltrandosi nell'ipocondrio sinistro, avea risospinto e spostata la milza, la quale era pure di triplice volume del solito, e di forma triangolare. Lo stomaco, piccolissimo, trovavasi allogato sotto l'enorme fegato, e sembrava anzi che no uno dei crassi intestini che avesse avuto un mediocre volume, in guisa però che ristrignevasi nel suo mezzo pel tragitto di circa mezzo pollice, e formava così due piccoli ventricoli, i quali comunicavano insieme mediante un'apertura in cui avrebbesi appena introdotto il dito. Il colore degli intestini non risultava mica naturale, e sembrava indicare una flogosi già terminata oppure sul principiare. In diversi punti incominciavano formarsi certe macchie livide.

La matrice era piccola come in una donzella, benchè, un anno addietro, codesta donna fosse stata madre per la prima volta. Le ovaie risultavano fornite di uovi, i quali, per la maggior parte, non erano buoni. — Attribuii la morte subitanea dell'inferma all'aumento dell'afflusso del sangue verso il cuore, quando salì la scala, e che poscia, dopo aver deposti i proprii abiti, dessa si mise a letto, non avendo potuto detto fluido infilare l'aorta, il cui principio era osseo e le valvole quasi affatto incapaci di muoversi. — Coloro i cui vasi sanguigni principiano a irrigidirsi, tanto per la vecchiaia, come in conseguenza di lavori ardui, oppure finalmente per disposizione particolare del sistema vascolare, hanno il polso lento e duro; la qual cosa non vuolsi già attribuire alla densità infiammatoria del sangue od alla sua abbondanza, ma bensì all'aumento di rigidezza dei vasi. Il salasso praticato mal a proposito abbatte le loro forze, e produce presto un fatale affievolimento. In fatti, la massa degli umori, meno considerabile, ha minor azione sopra i vasi troppo rigidi, ed il sangue che avrebbe dovuto circolare più veloce dopo il salasso trova le fibre delle arterie meno suscettive di frequenti contrazioni. Laonde verun'arte non può affatto ristabilire la proporzione una volta rotta tra i solidi ed i fluidi. — Ma quanto più difficilmente questi individui sopportano la diminuzione del sangue, altrettanto il movimento o la quantità aumentata di siffatto fluido diviene loro talvolta ad un tratto funesta. Per tal guisa la proporzione tra la forza motrice e la massa da far muovere ha una latitudine molto minore in quelli le cui arterie principiano ad irrigidirsi, che negli altri esenti da codesto vizio. — Mi estesi intorno siffatto argomento, affinchè quando si sospetterà con fondamento l'ossificazione dei vasi, si scorga più chiaramente ciò che si ha da fare o da evitare, quali sintomi possano indurre in errore, e a prescrivere salassi che sarebbero funesti ad un infermo di tale specie.

Diciassettesima apertura.

Un uomo, dell'età di quarant'anni, il quale avea principiato ancor giovanissimo, dall'essere fornaio, fu quindi soldato per ventitrè anni, e servì nella cavalleria leggera dei Prussiani. Essendo entrato nell'ospitale li 3 di ottobre, ci fece la seguente narrazione: — Dopo venti anni, epoca alla quale ebbe un'acuta malattia, da cui fu guarito in tre settimane presso a poco mediante copiosi salassi, si facea salassare fino quattro volte all'anno, a motivo di frequenti emorragie del naso. — Sei anni prima, siccome era straordinariamente pallido, e salivava molto, gli si consigliò un purgativo, il quale gli fece rigettare una porzione di tenia lunga circa venti aune. Prese questo stesso rimedio tre altre volte, avendo cura di porre otto giorni d'intervallo da una purgazione all'altra. Ogni volta rigettava una porzione di tenia, dimodochè il totale di quanto rigettò sorpassava quaranta aune.

Nel mentre stava al servizio, gli accadde spesso di bere acqua fredda avendo gran caldo; ed in ogni tempo era stato deditissimo alle bevande spiritose. Laonde avea esso dopo parecchi anni dolori laterali, come quelli dei pleuritici, cui trascurava dappoichè non lo costringevano a rimanere in letto, o ch'egli mi-

tigava facendosi di quando in quando salassare. — Da otto anni, dicevasi tisico; emetteva difficilmente, ed in piccola quantità, sputi mucosi, talvolta puriformi; respirava con difficoltà e con fischio; avea frequente tosse, la quale giorno e notte lo incomodava. Dopo due mesi, la difficoltà di respirare ed il fischio aumentarono; gli sputi erano verdicci, fetidi, in piccola quantità; la pinguedine era sparita; la tosse diveniva più frequente; i capelli cadevano; le forze sensibilmente diminuivano; vomitava di quando in quando, in ispezieltà la mattina quando non avea ancor preso nulla; ed il più delle volte non faceva che inutili sforzi; avea diarrea, ed un dolore nella fossetta dello stomaco. Dopo alcuni giorni le gambe la sera gonfiavansi. — Gli si somministrarono i rimedi che parvero indicati. Nonpertanto tutti gli accidenti di cui feci parola aumentarono: finalmente, la deglutizione divenne difficile, rauca la voce, ed appena intendevasi. Esso morì li 8 novembre. — Trovossi il polmone destro molto infiammato nella sua totalità, tranne piccola porzione risguardante il diaframma. La parte superiore di detto polmone conteneva un ascesso pieno di pus senza consistenza. La vomica, abbastanza grande per contenere facilmente un ovo di oca, era tappezzata interiormente da lembi bianchicci, i quali imitavano assai bene una membrana. L'infiammazione dei contorni dell' ascesso era più forte che altrove. Eravi non lungi da siffatto ascesso una seconda postema, la quale avrebbe appena contenuto una noce moscada, e ripiena di pus meno fluido e di color bianco-verdiccio. — Il polmone sinistro aderiva talmente in tutto il suo circuito, al diaframma, mediante una specie di falsa membrana, che v'era ritenuta nell' intervallo che separava il diaframma dalla parte inferiore del polmone alquanta serosità. — Questo stesso polmone aderiva alla pleura per varii punti; ed era pure d' altronde orribilmente infiammato, tranne dal lato pel quale tocca al diaframma. Non trovossi nella sua sostanza che una piccola vomica, grossa come un'avellana, e ripiena di pus assai lodevole. Inoltre, la sostanza dei due polmoni era ripiena di tubercoli, i quali formavansi ognuno di parecchi granellini bianchi e duri, della grossezza di una lenticchia. Le ramificazioni dei bronchi erano ossificate. Le cartilagini formanti la aspera-arteria ed il suo cominciamento erano induriti a segno da sembrare anzi che no di natura ossea. La superficie interna dell'aspera-arteria non risultava mica ulcerata. L' apertura della glottide era grandissima.

Trovossi nel pericardio una libbra di acqua. — Il fegato era voluminoso, e di color giallo che penetrava tutta la sua sostanza. La vescichetta del fiele era ingorgata di bile nericcia e tenace; e quando la si compresse anche fortemente, siffatta bile non evacuossi mica nell' intestino, perocchè il canale coledoco era otturato. Piccolo e simile ad un intestino risultava lo stomaco: le sue tuniche erano di straordinaria grossezza. Le glandole del mesenterio risultavano assai accumulate, molto più grosse del solito, dure, e le più considerabili erano ripiene di certa materia sebacea. Le glandole dei crassi intestini scorgevansi più facilmente del solito; ed alcune tra loro, come pure un numero considerabile di quelle del mesenterio, opponevano allo scalpello quasi la durezza della cartilagine. — I rimedii usitati nell'ulcera dei polmoni, e nella consunzione che ne è la conseguenza, meriterebbero di essere paragonati con quanto osservai su questo cadavere. Ma avendo già riferito più sopra una osservazione presso a poco consimile e varie cose relative al trattamento della tisi, la sola narrazione dei fatti basterà per confermare quanto ivi esposi.

Diciottesima apertura.

Una vedova, in età di trentasette anni, entrò nell' ospitale li 25 giugno. Da cinque mesi in poi non aveva più i suoi ordinari, i quali comparvero dopo otto giorni. Undici giorni prima, dopo una forte collera, essa bevve acqua fredda, d' onde risultarono stanchezza e gravezza di corpo, particolarmente il capo pesante, brividi, calore, e perdita dell'appetito. I brividi frapposti a calore continuarono per varii giorni. — Il giorno prima della sua entrata, avea preso sale catartico amaro, il quale durante i due giorni la fece andare al cesso trentasette volte. La si salassò, locchè diminuì il peso del corpo. Fino a tal momento avea lavorato stando rittissima, ed essa sosteneva benissimo il suo male. A quest' epoca le sorvenne male di capo e continua sonnolenza; lingua biliosa; bocca pastosa, amara; ristringimento spasmodico della gola, preceduto da sforzi per vomitare, e da tosse: considerabile alterazione: il calore era quasi nullo. Mostraronsi la notte petecchie porpuree; il polso risultava più frequente che non nello stato naturale, e molle: buona la respirazione. — L' inferma ci disse aver assistito un fanciullo malato con petecchie, e che era entrato in convalescenza. — Benchè in capo ad alcuni giorni l' eruzione petecchiale fosse scomparsa per gradi, questa donna rimase non pertanto sopita, intormentita, molto inquieta del suo stato, mesta, indocile, parlando sempre sola, tanto la notte, come il giorno; desiderando molte cose con ostinazione, e conservando ad onta di ciò un raziocinio e una

memoria fermi. — Il polso risultava o naturale, od un po' più accelerato e debole: non eravi mica calore straordinario. Provava dessa continuo peso alla testa, in particolare verso le tempie e verso le orecchie, con forte tintinnio e senza interruzione. La notte, il sonno sembrava esser buono: ma il giorno, siccome credevasi che dormisse, ci assicurò non averne niente. Le forze non risultavano abbattute gran fatto, giacchè rivolgevasi facilmente, raddrizzavasi, stava seduta nel suo letto ed anche fuori. Lagnavasi sempre di mancanza di appetito, e di cattivo gusto nella bocca, che però non era amarezza. Del resto non sembrava soffrire nel petto, nè aver dolori di stomaco e di basso-ventre.

Durante quasi tutto il tempo ch' essa fu malata all'ospitale, ebbe la diarrea, cui diceva aver sempre sofferto dopo il purgativo che prese innanzi di entrarvi; e siffatto accidente, in qualunque modo lo si arrestasse, ricomparve ognor nuovamente. — Li 13 luglio, mentre i giorni precedenti e questo stesso la si credeva alquanto riavuta, in onta che dopo la sua entrata sembrasse aver dessa piuttosto acquistato che perduto delle proprie forze, avendo eziandio, verso tre ore della sera, preso con bel modo un medicamento, rispondendo a proposito e con prontezza, standosi seduta, un quarto d' ora dopo rivolgesi sul fianco e spira improvvisamente. — La mal ferma mia sanità tenendomi chiuso in casa, ed impedendomi di assistere all'apertura del cadavere, ne seppi i particolari, nel modo seguente, dal dottor G. Phil. Ritter, di Bamberga in Franconia, degno figlio dell' illustre suo padre, il quale, superiore a qualunque disgusto, passava tutto il suo tempo presso il letto dei malati, per istudiare il carattere sì svariato delle diverse malattie, e la maniera di trattarle. — Il collo, la schiena e le spalle risultavano lividi, l' addomine molle al tatto, i margini delle parti in cui aveansi applicato i vescicatorii, cangrenate. La dura-madre aderiva al cranio più intimamente che non nello stato naturale. I vasi della pia-madre erano ingorgati di sangue, come pure i plessi coroidei. La sostanza del cervello era compattissima, e la sostanza midollare sparsa di punti rossi più numerosi del solito. Trovossi nel ventricolo destro più serosità del consueto; l' apofisi clinoide posteriore risultava inuguale. Il polmone sinistro più floscio del solito, attenevasi da ogni parte mediante membrane alla pleura ed al diaframma.

Il fegato, la milza, il pancreas trovaronsi nello stato naturale. I vasi coronarii dello stomaco erano ingorgati di sangue: il ceco, il principio del colon ed il mesenterio risultavano infiammati. Si osservò nel mesenterio un'*ulcera cancerosa* la quale comunicava col principio del colon, e vi versava una materia simile alla feccia di olio, a pappa, e fetida. Il margine concavo dei reni risultava più ampio, più profondo e meno solido che non nello stato naturale: ma il rimanente di siffatto organo non allontanavasi mica da questo stato. — Le aderenze dei polmoni colle parti vicine, senza che ne sia risultato verun ostacolo alla respirazione, non hanno nulla che ci stupisca, la stessa cosa essendosi osservata talor da noi, e spessissimo da altri. Quanto evvi di più osservabile, si è che porzione del canal intestinale si rinvenne infiammata, benchè l' inferma non siasi mai lagnata di dolore di ventre, di febbre e di calore. Non saprebbesi decidere se l' ulcera del mesenterio che aprivasi nel colon, e che fu detto essere *cancerosa*, fosse l' effetto della malattia petecchiale, o di un tumore antico in questa parte. Le materie putride accumulate da gran tempo negli intestini divengono, se si espellono assai per tempo, e per le vie convenienti, la causa più ordinaria della febbre petecchiale; ed esse fanno perire gli infermi per l' infiammazione, pegli ascessi e per la cangrena degli intestini principalmente, ed anche del mesenterio, del polmone, del cervello, e simili, se dopo esser passate nel sangue, pervengono a gettarsi su questi stessi organi.

Diciannovesima apertura.

Una vedova, dell' età di 41 anni, madre di dodici figli, non avea più i suoi mestrui da sei anni in poi. Lagnavasi da tre mesi che il suo ventre gonfiavasi, e che i flati frequentemente l'incomodavano. — Dieci settimane prima, dopo essere stata per alcuni giorni colla bocca pastosa e senza appetito, ebbe un colèra. Le materie che vomitò erano biliose, e provò quel giorno grandi dolori di ventre. Il domani il colèra più non esisteva; ma il dolore dell' addomine sussisteva come il giorno innanzi, sebbene quella parte si trovasse meno gonfia di quello non lo fosse stata mai precedentemente. Questo dolore, diminuendo per gradi, scomparve per qualche tempo. Dopo quattro settimane, la donna sembrava star benissimo, tranne però che di quando in quando il ventre gonfiavasi e sembrava teso. Allora ritornò il colèra, il quale durò tre giorni, e quindi la sanità dell' inferma si ristabilì, benchè meno compiutamente della prima volta. — Ci fe' sapere inoltre, li 4 di settembre, giorno del suo ingresso, che da dieci giorni non andava dal corpo; che da otto vomitava tre e quattro volte al giorno materie biliose, mucose, provando allora dolori in tutto il basso-ventre; che questi dolori risultavano talvolta fortissimi, si facevano dapprima sentire nella

regione lombare sinistra, d' onde estendevansi fino all' ombilico. — Siccome la si conduceva in una sedia a bracciuoli, il ventre cominciò a rilassarsi, e nello spazio di alcune ore evacuò sette volte. Il ventre era gonfio e doloroso con senso di ulcerazione che aumentava al tatto; ma non era nè duro nè teso. Non vi aveva appetito; il calore era naturale, la sete nulla, o quasi nulla; il polso molle, naturale, od un po' più frequente del solito. — Se le amministrò una emulsione lassativa alla quale si unì un po' di canfora; locchè la fece ancora andar parecchie volte al cesso. I suoi dolori di ventre scemavano alquanto, e di quando in quando di nuovo aumentavano, in guisa però che essi risultavano sopportabili, a meno che non la si toccasse. Avea borborimmi quasi continui, e flati incomodissimi che uscivano per disopra e per disotto. Fece poscia uso di emulsioni, di oleosi, con leggeri carminativi, i quali non la alleviarono che pochissimo. Niun calore; il polso frequente, piccolo; mancanza di appetito; insipida la bocca con lieve amarezza; una tinta leggera di color giallo sulla faccia; poco sonno; liberissimo il ventre, fetidissime le egestioni, di color castagna, ed acquose; aumentante il dolore di ventre, qualunque fosse la parte che la si toccasse, espellendo a stento e con difficoltà orine di color lodevole: tali erano gli accidenti, quando li 12 di settembre, verso la sera, l' inferma mandò improvvisamente alte grida, si lagnò di crudele dolore in tutto il basso-ventre e di non poter più respirare: frequentissimo ed assai piccolo era il suo polso: i sensi risultavano intatti. Scorsa un'ora, divenne più tranquilla: ma verso mezzanotte, essendo sempre presente a sè stessa, spirò.

La pelle dell' ipogastrio era pendente ed increspata, come nella maggior parte delle donne che fecero molti figli. Il ventre risultava alquanto gonfio e prominente. I muscoli dell' addomine e del petto erano carichi di molto adipe. — All' apertura del basso-ventre uscì una materia fetidissima, simile nel colore e nella consistenza a quella che espulse colle egestioni. Tutti gli intestini ed il mesenterio erano infiammati. Il peritoneo, quasi generalmente infiammato, presentava molti vasi sanguigni assai apparenti. L' epiploon, pure infiammato, risultava cangrenato nei diversi punti. L' intestino ileo, nel sito in cui entra nel ceco, trovavasi raccorciato pel tratto di quattro dita traverse, sfacelato, e perforato da un buco largo quasi tre dita. La cavità dell' intestino raccorciato era piccolissima: le sue pareti più grosse del solito ed in alcuni siti corrose. — Tre calcoli riempivano intieramente la vescischetta del fiele, in cui non trovossi che pochissima bile assai vischiosa, la quale intonacava i calcoli. — La sostanza del fegato, più friabile che non nello stato naturale, risultava nel suo interno di color giallo debole. Il rimanente non avea nulla di straordinario. — Codesta apertura del cadavere, feconda in osservazioni, costituisce una prova novella che l' infiammazione degli intestini può effettuarsi *quasi senza che siavi febbre e con pochissimo dolore*, e che ciò accade più di frequente che in generale non credesi. — Se si giudicava dal grado del dolore di ventre provato da questa donna pei suoi pianti, per le sue grida e pella sua agitazione, sarebbe indubitato che desso non era gravissimo, quantunque non abbia potuto soffrire che la si toccasse alquanto ruvidamente. — Siffatta storia e parecchie altre riferite da Morgagni non permettono dubitare che un dolore intestinale, dopo essere stato sopportabile durante alcuni giorni, il polso e le orine essendo buone, possa divenire improvvisamente mortale. In fatti, negli ultimi giorni che visse, questa inferma sostenne la sua situazione senza grande difficoltà.

È certo del pari, giusta Morgagni, e secondo alcune aperture di cadaveri da me fatte, che l' infiammazione degli intestini può risultare malagevolissima senza veruna febbre, purchè non si determini la presenza di siffatto sintomo dalla maggior frequenza del polso soltanto, ma eziandio per l' aumento di calore che non apparve mai nella malattia in discorso. — Siffatto esempio costituisce altresì una novella prova della verità di quanto dice Morgagni (L. 3 delle Lettere anat. med., art. 21): « Se, oltre i soliti indizii dell' infiammazione degli intestini, tu osservi » negli infermi un violento dolore ed acuta » febbre, avrai ragione di riguardare cogli autori di medicina questi due sintomi come » due dei principali segni di grande infiammazione di siffatto organo. Però se l' uno o » l' altro, ed anche ambidue non esistessero » oppure fossero appena sensibili, non ne concluderai incontanente non esservi mica infiammazione, o ch' essa è leggera, e che la » cangrena e lo sfacelo degli intestini non possono accadere senza che siffatti due sintomi » abbiano preceduto. » — Laonde gli indizii della diagnosi dell' infiammazione degli intestini stabiliti da Boerhaave, cioè: *una febbre acuta continua*, *grande alterazione*, *orine infiammate*, *subitaneo affievolimento*, servono spesso pochissimo per riconoscere l' esistenza di siffatta malattia, nè ci tornavano di gran soccorso nella presente circostanza. — Pose Sennert la soppressione delle orine fra gli indizii dell' infiammazione degli intestini; tale sintomo osservai appunto nella nostra inferma. — L'infiammazione degli intestini non costituisce mica una delle cause meno frequenti della passione iliaca e del dolore intestinale; non è già, come si volle, sempre accompagnata

da sintomi minaccianti; ma ha un andamento insidioso, tormenta talvolta i malati lunga pezza, benchè in modo soffribile, e li fa perire inopinatamente, cagionando la cangrena e lo sfacelo della parte.

Morgagni, che sì spesso citai con elogio, scrisse eccellenti cose sopra siffatto argomento, e rende in pari tempo un conto esatto di ciò che facevano in consimili circostanze Albertini e Valsalva. Codesti due medici non disapprovavano mai il salasso nel principio della malattia: ma allorquando avea fatto progressi ed era nella sua forza, essi se ne astenevano. Non dicevano già perchè, ma avevano osservato che gli infermi morivano qualora si salassavano, e morivano pure quando non erano stati salassati, ma più tardi. In simil caso evitavano accuratamente quanto si pone nel novero dei *rimedii maggiori*. Laonde opino che, siccome vanamente cercherebbesi soccorso nei brodi e negli oleosi presi in piccole dosi, così qualunque altro rimedio sarebbe inutile, e farebbesi con ciò cadere in discredito mezzi d'altronde commendabilissimi. — Pensando che è d'uopo agire prudentemente quando il ventre chiuso affatto non si apre nè coi cristei, nè coi miti purgativi somministrati sotto forma liquida, e che allora giova meglio ricorrere a pozioni oleose, a brodi leggeri, e sopprimere qualunque specie di rimedii e di alimenti, che somministrare purgativi, anche i più forti, a dosi quadruple: non riprovo in veruna maniera ciò che quegli uomini illustri nella nostra arte osservarono e sanzionarono colla loro esperienza, benchè contrario al metodo che credo preferibile. — Quando si tratta un ileo importa molto conoscerne la causa: senza di che si è guidati solo dal caso.

Il metodo ordinario è oscuro ed indeterminato, e comprende diversi rimedii spesso fra loro contrarii. Non pertanto se esiste una malattia in cui sia d'uopo osservare il precetto, *che il medico non deve nuocere se non può esser utile*, è sicuramente questo, perocchè essendo mal conosciuta la causa non fornisce mica indicazione. Laonde, tutte le volte che non potrò riconoscere questa causa, od impiegare contro essa, senza pericolo, mezzi energici, preferirò, con Valsava, di non somministrare all'infermo che poco olio di mandorle dolci. Forse amerei ancora meglio, in simil caso, rimaner semplice spettatore che, nella mia ignoranza, fare ciò che l'apertura del cadavere mi proverebbe poscia essere stato nocevole. Un'acqua di pollo sola, o con olio di mandorle dolci a piccole dosi, e somministrata colla precauzione che, quando il male è nella propria forza, l'infermo non prenda nè alimenti, nè bevande, risulta direttamente vantaggiosa nella maggior parte dei casi, nè nuoce mai quando nè essa nè verun altro mezzo possono tornar d'alcun profitto. La qual verità sarà chiara per chiunque si faccia ad esaminare quali sieno le cause più frequenti dell'ileo. — Riconobbi che, nell'ileo imminente, le pozioni oleose erano più utili di verun altro rimedio. Quest'anno, due malate ebbero costantemente l'alvo chiuso, non da vizio organico ed incurabile, ma, a quanto ci parve, dall'azione di certa materia acre, irritante, da spasmo ostinato che ristrigneva gli intestini in alcuni punti. Diversi purgativi, anche drastici, cristei dapprima emollienti, poscia acri e finalmente acrissimi non facevano nulla. Una di dette malate (erano queste due ragazze il cui sistema nervoso trovossi estremamente irritabile) era minacciata di vomitare le sue materie, poichè rigettava costantemente quanto prendeva. I carminativi, gli oppiatici non furono neppur più efficaci. Le pozioni oleose sole riuscirono ad aprire il ventre. — La nostra inferma vomitava materie stercoracee, quantunque ciò che vomitava non provenisse che dagli intestini tenui. Ma si sa d'altronde che legando ai cani ed ai gatti lo intestino ileo, o quando detto intestino risulta strangolato in un'ernia, questo vomito di materie fecali accade frequentemente.

Ventesima apertura.

Uno stipettajo, dell'età di ventisette anni, godente perfetta sanità da gran tempo, comportò una mattina, per due ore, un violentissimo brivido, seguito da forte calore. Verso mezzogiorno sentì pungente dolore nella parte posteriore del lato destro sotto l'ascella. Avea difficoltà di respirare ed oppressione verso lo sterno. Tre ore dopo, il dolore portossi vieppiù verso la parte anteriore dello stesso lato, e vi si fissò, aumentando quando il malato tossiva. La alterazione risultava considerabile. Sul far della sera, gli si praticò un salasso, il quale diminuì il dolore e l'oppressione. Non dormì la notte. — Il domani, il dolore pungente era lo stesso; l'oppressione di petto considerabile; più difficile la respirazione; la lingua bianca, e, al lato destro di quest'organo, eravi un'ulceretta somigliante ad un'afte. Appunto quel giorno fu ricevuto dal medico aggiunto dell'ospitale, il quale adempiva le mie funzioni, perocchè era allora pericolosamente ammalato. Il polso era pieno, frequente e duro. Se gli fece un salasso di una libbra, che lo alleviò alcun poco. — Il terzo giorno della malattia, il dolore pungente era quasi nullo, minore la oppressione; il polso forte, pieno, durissimo; la respirazione difficile. Praticossi un salasso di dieci once. La crosta infiammatoria risultava densissima e tenace: l'infermo non fu mica alleviato. — Il quarto giorno, non eravi mi-

glioramento. Si trassero sei once di sangue, il quale trovossi simile a quello del giorno prima. — Il quinto giorno, niuna miglioramento. Nuovo salasso di dieci once. Dopo mezzogiorno, andò cinque volte al cesso spontaneamente. — Il sesto giorno, di mattina, sorvenne nel lato sinistro pungente dolore, il quale occupava tutta la regione situata tra la terza delle coste vere e la prima delle false, enumerando dall'alto. La porzione molle dell' ipocondrio dello stesso lato cominciò pure ad essere attaccata da dolore che aumentava al tatto. L' oppressione di petto era grande, difficilissima la respirazione ; il polso pieno, duro e frequente. Praticossi un salasso di una libbra, e si applicò un vescicatorio sulla parte dolorosa. — Il settimo giorno, il dolore di fianco era scomparso, ma aumentata l' oppressione di petto ; l'ansietà era considerabile, e la respirazione non operavasi che mediante il movimento dell' addomine. Il polso risultava meno forte. — L' ottavo giorno, la respirazione divenne ancor più difficile ed assai precipitata. Il tutto peggiorò, e l' infermò morì.

Dieci ore dopo la morte fu aperto il cadavere : si cominciò dal petto. I due polmoni aderivano assai fortemente alle coste ed al dorso, ed anche al diaframma, mediante una falsa membrana, grossa, bianca e lardacea. Quando ebbesi tolta a strati siffatta membrana, trovossi la pleura che la ricopriva sanissima. La sostanza del polmone destro era molto infiammata e durissima. Parecchi pezzi gettati nell' acqua calarono tosto al fondo. Il polmone sinistro, infiammato soltanto in alcuni punti, aderiva ugualmente alla pleura mediante una falsa membrana; ma siffatta membrana era meno grossa dell' altra. Era in generale grossa un dito, e risultava perfettamente simile a quella coprente il sangue dei diversi salassi praticati durante la malattia. Trovavasi nella cavità destra del torace una libbra circa di certa serosità gialla molto densa, la quale sembrava essere pus, od anzi una materia puriforme. L'acqua contenuta nel pericardio eccedeva appena la sua quantità ordinaria. Il cuore era grande, ed i suoi vasi risultavano ingorgati di sangue e come injettati; certa concrezione poliposa riempiva l' origine della vena cava.— All' apertura dell' addomine, trovaronsi gli intestini tenui, in principalità il digiuno e l' ileo, in parte infiammatissimi ed in parte caduti in cangrena. In certi siti, codesti intestini erano coperti di una materia purulenta, o che sembrava esserlo. — Porzione dei crassi intestini e tutto il mesenterio erano infiammati. Trovaronsi nella cavità addominale otto once circa di materia ugualmente puriforme, ma un po' più consistente di quella che era nel petto. Il fegato, benchè nello stato sano, mostravasi inviluppato di una falsa membrana, ma meno grossa. Il suo mezzo lobo aderiva allo stomaco mediante la stessa falsa membrana. La milza era sana, come pure i reni ; l'epiploon rotolato e lievemente infiammato.

Siffatta apertura del cadavere ci offre gli intestini infiammati ed in parte cangrenati, tutto il mesenterio fortemente infiammato, quantunque non vi sieno mai stati indizii di enteritide, tranne il dolore dell' ipocondrio sinistro, il quale aumentava al tatto, e che. essendo comparso solamente il sesto giorno della malattia, non più esisteva il giorno appresso.

Ippocrate, d' accordo colla esperienza, dichiara con ragione funesto il mutamento della pleurisia in peripneumonia. Opino che siffatta mutazione siasi effettuata il settimo giorno, quando scomparve il dolore, ed aumentarono tutti i sinistri sintomi, principalmente la difficoltà di respirare, l' oppressione e l' ansietà. Ecco adunque ancor una volta la pleura sana in una pleurisia! — Codesta materia, una porzione della quale rassomigliava al pus, mentre l' altra formava membrane che tra loro si univano o ricoprivano alcuni visceri, appariva eguale a quella del sangue dei salassi, e che chiamasi la *cotenna infiammatoria*. Appunto per una pessima crisi talvolta le estremità dei vasi esalanti la depongono in certe cavità del corpo, in cui la natura non praticolle veruna uscita. Locchè non è mica senza esempio: spessissimo, nelle angine, le amigdali infiammate lasciano sfuggire una quantità considerabile della materia dell' infiammazione, la quale condensasi in forma di membrana attorno alle sue parti, od imita la suppurazione. La qual cosa fa sì che quelli molto soggetti a siffatta malattia si maravigliano d' aver ancora, dopo tante suppurazioni delle amigdali, queste parti nella loro interezza.

Estratti dei registri dell' ospitale della Santa Trinità.

Essendo divenuto medico ordinario dell' ospitale della Santa Trinità, mi occupai, tra le altre cose, nel ricercare quanto potea istruirmi dello stato passato di codesto stabilimento. — Trovai nei registri il lavoro seguente, il quale non era stato cominciato che pochissimi anni prima.

Siffatti registri contengono il numero totale dei malati ricevuti durante ogni mese e quello dei morti. Valutai da ciò la più o meno grande quantità delle malattie in ogni stagione dell' anno, benchè non ignori esser questo un

mezzo poco esatto di conoscere il numero di morbi che si sviluppano ogni mese. In fatti, quello dei letti rimanendo sempre lo stesso, se in una stagione dell'anno, hannovi malattie in numero più considerabile, e di maggior durata, si conteranno più malati in un dato tempo, poichè, a motivo della durata del morbo, quelli che entrarono rimangono più lunga pezza e privano, durante tal tempo, altri malati del vantaggio di essere ricevuti. — È d' uopo tuttavia sapere che trasportansi all' ospitale malati già disperati; che alcuni spirano subito dopo il loro ricevimento. Mi feci una legge di dare la preferenza a coloro il cui stato è il più deplorabile. — I diversi medici nutrono una idea differente della malignità. Per siffatta ragione appunto tutti non calcolano del pari il numero di quelli che saranno stati malati o saranno morti dalla febbre maligna. Conobbi una malignità fattizia; ma non potrei indurmi a pensare che quello, il quale per tanti anni fu medico di questo ospitale, siasi ingannato a segno da collocare fra le febbri maligne quelle che, nella pratica ordinaria, non si riguardano come tali.

Ma di qual utile saranno codeste descrizioni sì incompiute di aperture di cadaveri consegnati in siffatti registri? Certamente ne amerei di praticate con maggior cura. Ma, poichè non possiamo averle, contentiamoci delle altre, se d'altronde sono autentiche, come non potrebbesi dubitarne. Non avvi nulla di troppo minuzioso, niente che sia da disprezzare nella storia delle malattie, quantunque possa sembrarci tale, se è incontrastabilmente l' operazione della stessa natura che mai non erra. — Un medico sagace, che ama le osservazioni (alle quali tutta la buona medicina deve e la sua origine ed i suoi progressi) saprà appieno che niuna osservazione, per quanto piccola essa sia, benchè venga od omessa oppure riguardata come di niuna importanza, non è mai sì futile da non contribuire qualche cosa al perfezionamento dell'arte. Saprà rivolgere al proprio profitto i minori documenti nei quali avrà riconosciuto la voce della natura, dappoichè è persuaso che tali fatti non sono mai il prodotto d'un fortuito accidente, ma sì bene il resultato delle immutabili ed eterne leggi che reggono il mondo intero, non meno certamente di quei grandi sforzi della natura che colpiscono gli occhi stessi degli ignoranti. — Non posso astenermi qui, quantunque forse ciò non s' addica gran fatto al mio soggetto, dall' esporre la mia opinione sulla maggior parte di coloro che fanno raccolte di osservazioni. Taluni fra questi indagano accuratamente le cose straordinarie soltanto, i fatti maravigliosi e rari, quelli che accadono appena due volte in un secolo, e cui devonsi riguardare come prodigi, mentre trascorrono leggermente sui tanti mali giornalieri che affliggono la umana specie, come se essi non meritassero la nostra attenzione. Ricercando avidamente le cose straordinarie e che non li minacciano mica dappresso, dispregiando ciò che hanno a temere ad ogni istante, possono essi evitar di esercitare una medicina quasi sempre inutile, e spesso pericolosa nelle malattie più comuni? — Perlochè adunque, siccome non conviene trascurare questi casi rari, così è uopo del pari dedicare ogni sua cura per conoscere con esattezza il genio delle malattie popolari, la relazione che hanno tra esse, ciò che esigono il loro principio, il loro stato di forza, il loro termine, il loro passaggio dall' una all' altra, e la loro complicazione. — La riunione di tutte le descrizioni di malattie epidemiche che furono estese, sarebbe il maggior beneficio per l' arte, e renderebbe immortale il suo autore. Ma ritorniamo al nostro soggetto.

Giusta il registro dell' anno 1761, ch' è il più antico, malati ricevuti durante il corso di quest' anno. 1056
Fra i quali, uomini. 547
Donne. 509
Numero di morti. 120

Quest' anno, la primavera fu la stagione più micidiale; l' estate e l' autunno lo furono molto meno, quantunque vi siano state nell'estate un numero assai più considerabile di malattie. Ve ne furono meno durante l' autunno, e risultarono meno funeste. Il verno produsse poche malattie; ma esse fecero perire tante persone quante ne mietterono quelle della primavera.

La proporzione del numero dei morti a quello dei malati ricevuti, fu presso a poco come. . . . . 1 : 8 3/4

Trovasi questa nota pel 13 febbraio: « Morì da timpanitide un uomo il cui addo» mine, d'immenso volume, non fornì che » una sola libbra di serosità; ma gli intestini » erano dilatati oltre ogni misura, e le loro » pareti infiammate, sfacelate, aveano la gros» sezza di un dito. — Li 3 di marzo, morì un » uomo da lussazione delle vertebre lombari e » da paralisia dalla parte inferiore del corpo; » l' apertura fece scoprire in oltre lo sfacelo » dei visceri del basso-ventre, particolarmen» te della vescica. — Li 5 di settembre, morì » una donna da febbre doppia terzana, che si » terminò con suppurazione al mesenterio. » (Le febbri doppie terzane della famiglia delle febbri putride maligne, provenendo da un ammasso di saburra nelle prime vie, finiscono col produrre ascessi nei visceri addominali, la cangrena e lo sfacelo.) — « Li 14 di ottobre, » dopo aver resistito ad una febbre remitten» te di cattivo carattere, un malato morì da » metastasi verso il petto.» — Da moltissime del-

le mie proprie osservazioni appresi che, nelle febbri biliose, maligne esantemiche, continue-remittenti, se la malattia viene trascurata, trattata male, tratta in lungo, se non si fece vomitare, o non si ripetè il vomitivo, quando era ancora necessario, la materia morbifica, passando dal sistema gastrico in quello della circolazione, deponevasi sul petto, e cagionava tosse continua e difficile respirazione, con romore e fischio: che allora salvavansi gli infermi soltanto cogli stimolanti e cogli incisivi, col tartaro stibiato, col chermes, coi vescicatorii, colla radice di arnica.

Nell'anno 1762, il numero dei malati fu di 1030
Ne morirono. 87
La proporzione dei morti ai malati era presso a poco come. . . . . 1 : 11 8/10

Il registro non fa nota la quantità dei malati e dei morti ogni mese. Però la mortalità fu più considerabile nel mese di aprile, maggio e giugno. — Nel mese di gennaio di quest'anno, morì un uomo dalla febbre maligna, dopo la delitescenza di una parotide. Ne perirono altri due nel mese di marzo, dalla stessa malattia, senza che vi fosse delitescenza. « Li 5 di agosto, morì un uomo avente » uno scirro prodigioso nel fegato, e la vesci» chetta del fiele tumefattissima, piena, come » uno steatoma, di un adipe mescolato a molti » peli. Tutte le altre parti del basso-ventre » erano eziandio scirrose. » Perirono più malati dalla febbre maligna nel mese di dicembre che negli altri mesi.

Il numero dei malati ricevuti nel 1763, non si trovò.
Ne morirono. 93
Ve ne furono di attaccati dalla febbre maligna. 195
Dei quali morirono. 28
Fra i morti, si contano nei mesi di agosto, settembre ed ottobre dissenterici numero. 9
La proporzione dei morti coi malati dalla febbre maligna fu come, . . . 1 : 6 6/7
Il numero dei dissenterici morti fu al numero totale dei morti, come. . . 1 : 10 5/9
Quello dei morti dalla febbre maligna fu al numero totale dei morti, come. . . 1 : 3

Vi ebbero più morti nell'inverno che nelle altre stagioni dell'anno; e queste furono massime gli individui attaccati da malattie croniche. — « Li 22 aprile, morì un » uomo (od una donna) da febbre reumatica » maligna, nella quale le gonfiezze infiammatorie che sorvenivano alle diverse estremità » si sfacelavano subito. — Li 3 settembre mo» rì d'itterizia nera cronica, accompagnata da » idropisia un uomo il cui fegato trovossi ul» cerato e corrotto, e tutte le glandole del me» senterio scirrose. »

Il numero totale dei malati ricevuti, nel 1764, fu di 857
Ne morirono. 63
La proporzione tra i morti ed i malati è dunque come . . . . . 1 : 13 1/7
Il numero delle febbri maligne fu di 181
Quello dei morti di 24
Ciocchè stabilisce una proporzione di . . . . . 1 : 7 1/2
Quella delle febbri maligne alle altre malattie è di . . . . . 1 : 4 4/5
Quella dei morti dalla febbre maligna a tutti i decessi, di . . . . . 1 : 2 5/9

Il numero dei malati fu minor assai che nei tre anni precedenti. Vi furono pochissime malattie durante l'autunno, nè risultarono mica funeste. La primavera, se ne videro meno che nella state e più che in autunno; ma desse erano più micidiali in queste due stagioni. L'inverno fu simile alla primavera. Quasi la metà dei mancati perirono dalla febbre maligna: « Li 6 aprile, morì di apoples» sia, dopo letargia, un uomo (od una donna) » nel cervello del quale trovossi un ascesso, un » altro nei contorni dell'osso pietroso, ed un » terzo verso i seni laterali; in guisa che l'os» so occipitale era pieno di certa materia pu» rulenta stravasata, che scendeva, pel foro » occipitale, lungo la midolla allungata. » — Ai 2 novembre, si rinvenne ciò che segue. « Un » malato morì per emicrania cronica. Trovossi » sulla sella del Turco e sopra il nervo ottico » un tumore vescicolare della grossezza d'un » uovo di gallina. »

Nel 1765, il numero totale dei malati ricevuti risalì a 903
Quello dei morti a 87
Quello delle febbri maligne a . . . 162
Quello dei morti da siffatta malattia a 33
La proporzione di tutti i morti a tutti i malati ricevuti fu come . . . . 1 : 10 2/5
Quella dei morti da febbre maligna a quelli che ne furono malati, presso a poco come . . . . . 1 : 5
Quella di quest'ultimi malati a tutti i malati senza distinzione, presso a poco come . . . . . 1 : 5 1/2
Quella dei morti da febbre maligna a tutti i decessi, come . . . . . 1 : 2 7/11

Nella primavera la mortalità fu maggiore che la state, abbenchè le malattie fossero in numero assai minore. Furono desse non meno numerose in autunno che in estate, ma più funeste. Il verno, si videro tanti malati come la primavera, ma un po' meno morti.

Ai 8 di gennaio, si legge quanto segue: « L'inferma morì entrando all'ospitale, e si » trovò nell'addomine una quantità conside» rabile di serosità purulenta, proveniente » da un ascesso scoppiato, situato tra le tuni» che dello stomaco, il quale risultava per-

» forato. » — Ai 10 dello stesso mese. « Un » malato morì avendo itterizia nera con vo- » mito continuo. Trovossi il piloro ed una » parte del duodeno scirrosi e cancherosi. La » vescichetta del fiele, semi-cartilaginosa, con- » teneva, invece di bile, una serosità bian- » ca. » — Ai 20 marzo : « Morì un asmatico, » il cui cuore era immensamente dilatato, che » avea un polipo considerabile nel ventricolo » destro, e quattro libbre di serosità strava- » sate nella cavità destra del petto. » — Ai 7 di luglio : « Un malato morì in conseguenza » di febbre emitritea, essendo il mesenterio » caduto in suppurazione, ed essendosi ope- » rata la colliquazione. » — Ai 18 settembre; « Il malato avea febbre remittente di cattivo » carattere, con suppurazione delle parotidi.» — Ai 4 novembre : « Una donna morì con » febbre lenta, la quale proveniva da tumore » scirroso, formante cisti, della grossezza del- » la testa, situato nell' addomine, a destra, » aderente all' ovaia ed al muscolo psoas, con- » tenente certa materia purulenta caseosa, in » cui trovaronsi qua e colà dei peli. »

In codesto registro ed in parecchi altri, parlasi spesso di persone morte dalla febbre maligna, essendo sorvenuta una apoplessia.

Nell' anno 1766, il numero totale dei malati ricevuti fu di 1057
Quello dei morti, di 69
Quello di febbre maligna, di . . . 117
Quattro dei quali ebbero petecchie e cinque la migliare bianca.
La febbre maligna ne fece perire . 14
La proporzione dei morti ai malati ricevuti fu dunque presso a poco come 1 : 15 7/23
Quella delle febbri maligne a tutte le altre malattie, come . . . . . 1 : 9
Quella dei morti dalla febbre maligna a quelli che ne furono malati, come 1 : 8 5/14
Quelli dei medesimi a tutti gli altri morti, come . . . . . 1 : 5

Vi furono meno malati nella primavera, che nelle altre stagioni dell' anno, ma più decessi. Morirono pochissimi infermi nella state ; benchè le malattie fossero moltiplicatissime. Il verno fu assai micidiale, quantunque le malattie non fossero più numerose che nella primavera. Nell' autunno, le malattie furono più rare che nella state, meno che durante il verno e la primavera, e poco funeste.

Ai 20 gennaio, si legge quanto segue : « Morì un uomo da frattura nel cranio, la » quale estendevasi nell' osso parietale sini- » stro fino alla sutura coronaria, e nel destro » fino all' orbita. Avea nella parte inferiore » del cervello fino a tre oncie di sangue stra- » vasato. Codesta frattura proveniva da una » caduta. » — Ai 2 di luglio : « Un malato » morì dalla rabbia, 24 ore dopo la sua en- » trata nell' ospitale. Era stato morso li 15 » del mese precedente. » — Ai 12 del mese di agosto : « Un uomo morì da febbre reumatica; » erasi formato sulla gola e sulla lingua un » deposito considerabile, il quale lo soffocò in » poche ore. »

Nel 1767, il numero dei malati ricevuti fu di 1017
Ne morirono 78
Di questi malati, ve ne erano attaccati da febbre maligna,
Senza esantemi 93
Con migliare bianca 12
Con petecchie 5
Totale 110
Dei quali morirono 16
La proporzione del numero totale dei morti a quello dei malati ricevuti fu come . . . . . 1 : 13 2/26
Quella dei malati dalla febbre maligna a tutti gli altri malati fu presso a poco come . . . . . 1 : 9 3/11
Quella dei morti da siffatta malattia a quelli che furono attaccati, come 1 : 6 7/8

L' estate, le malattie furono numerose, ma poco funeste; ve ne ebbero meno l' autunno, ma risultarono micidiali ; ve ne ebbero ancora meno il verno che l' autunno, e del pari la primavera seguente : ma la proporzione dei morti ai malati fu la stessa che durante l' autunno.

Ai 25***, si legge quanto segue : « Morì » un uomo da itteriza nera proveniente dallo » scirro dello sfintere della vescichetta del » fiele. Il fegato era sfacelato ; e, per uno » scherzo straordinario della natura, tutti i » visceri, tanto del petto come dell'addomine, » erano mutati di loco, in guisa che il fegato » trovavasi a sinistra, e simili. » — Ai 26*** : « Morì un uomo da febbre lenta, avendo la » milza e tutte le glandole del basso-ventre » ostruite, molte idatidi ed idropisia del peri- » cardio. Si osservò inoltre che il peritoneo » era scirroso e della grossezza del pollice. » —Ai 12 di agosto : « Una vecchia morì per » itterizia cronica. Trovossi il fegato ulcerato, » calcoli nella vescichetta del fiele, il mesen- » terio scirroso, la vescichetta del fiele pure » scirrosa, callosa e cartilaginosa. » — Ai 13 novembre : « L' apoplessia fu cagionata da » una caduta. Trovossi dopo la morte una » frattura estendentesi dalla sutura lambdoidea » fino al foro occipitale : sangue stravasato » nel cerveletto, e la dura-madre lacerata in- » ternamente verso l' osso frontale, dimodo- » chè il cervello la attraversava ; tutto il cer- » vello risultava eziandio pieno di sangue » stravasato. »

Nel 1768, il numero dei malati ricevuti fu di 1066
Ne morirono 83

Quello dei malati attaccati da febbre maligna,

Senza esantemi, di	115
Con petecchie, di	1
Colla migliare bianca, di . . .	4
Totale	120
Ne morirono	17

La proporzione di tutti i morti a tutti i malati era adunque presso a poco come . . . . . 1 : 12 2/9

Quella dei malati da febbre maligna a tutti i malati, presso a poco come . 1 : 8 5/6

Quella di tutti i morti da siffatta malattia a tutti i morti in generale, come . 1 : 4 15/17

Od all' incirca come . . . . 1 : 5

Vi furono nella primavera ed in autunno molti morti su pochi malati, in giugno ed in luglio pochi morti su molti malati; nel verno pochi morti e pochi malati.

Ai 17 giugno si legge ciò che segue: « Morì un uomo con itterizia nera cronica. » Gli trovai il fegato, il collo della vescichetta » del fiele, il mesenterio ed il serbatojo del » chilo scirrosi: il corpo era smagrito; ed in- » vece di bile, eravi nella vescichetta un san- » gue nerissimo. » — Trovai una o due volte, aprendo cadaveri, la bile color giallo carico, e simile alla feccia. A primo aspetto, innanzi che vi inzuppassi una carta sugante, sembrava essere sangue nerissimo. Ma forse l'autore dell' osservazione vi avrebbe veduto realmente sangue nerissimo. — Ai 20 dello stesso mese: « Morì egli da vomito cronico, prove- » niente da uno scirro considerabile del pan- » creas, il quale aderiva allo stomaco, e dal- » l'ostruzione del fegato contenente un nu- » mero considerabile di ascessi. »

Nel 1769, il numero totale dei malati ricevuti fu di 1133

Quello dei morti, di 75

Quello dei malati attaccati da febbre maligna,

Senza efflorescenze	58
Colle petecchie	6
Colla migliare bianca	3
Col vajuolo confluente	1
Totale delle febbri maligne	68

Malati morti da siffatto morbo . 21

Il rapporto di tutti i morti a tutti i malati ricevuti era presso a poco come . 1 : 15 2/9

Quello delle febbri maligne a tutte le altre malattie, all' incirca come . . 1 : 16 11/17

Quello dei morti dalla febbre maligna a quelli che ne furono attaccati, come 1 : 3 3/12

Quello dei morti dalla febbre maligna a tutti i morti in generale, come . . 1 : 3 4/7

Vi furono molte malattie durante il verno. Le febbri maligne comparvero sulla fine di giugno, e furono in piena forza nel mese di agosto. La maggior parte di quelli che morirono in siffatto mese perirono dalla febbre maligna. Le malattie della primavera e quelle dell' autunno furono presso a poco uguali in numero, ma minori di quelle della state. Vi ebbero più morti nella primavera che in verun altra stagione, ed in principalità da malattie croniche, da tisi, da idropisie, e va dicendo. Dopo la primavera, la stagione più funesta fu l' autunno: il verno fu il più salubre di tutti.

Al dodicesimo di***, si legge: «Questo ma- » lato morì da cachessia itterica. Gli si trovaro- » no il fegato considerabilissimo, duro, di co- » lor giallo rosso nella sua sostanza, ed una » serosità gialla stravasata nel petto e nell' ad- domine. »

Nel 1770, il numero di malati ricevuti fu di 1233

Quello di morti, di	78
Quello delle febbri acute . . .	92
Colle petecchie	9
Colla migliare bianca	7
Colla porpora	2
Totale di tutte le febbri maligne	104
Numero di quelli che ne morirono .	24

Il rapporto del numero totale dei morti a quello dei malati ricevuti è adunque presso a poco come . . . . . 1 : 16 9/10

Quello delle febbri maligne a tutte le malattie, presso a poco come . . . 1 : 11 9/20

Quello dei morti dalla febbre maligna a quelli che ne furono attaccati, come. 1 : 4 1/3

Quello dei morti a tutti i decessi in generale, come . . . . . 1 : 3 1/24

Vi ebbero moltissime malattie durante l' estate ed al principio dell' autunno, ma esse non furono pressochè nulla micidiali. Nei mesi di novembre e dicembre risultarono meno numerose, ma più funeste; nella primavera mostraronsi più rare che nella state ed in autunno, ma maggiore la mortalità, a motivo delle malattie croniche e delle febbri maligne.

Ai 8 gennaio, si legge quanto segue: « Questo malato morì ascitico; gli si trovò il » fegato scirroso e come cartilaginoso, ed avea » nel ventre più di quaranta misure di acqua. » — Ai 17 febbraio: « Questo malato morì it- » terico, avendo avuto un' epatitide. Gli si » trovò il fegato scirroso e steatomatoso, di- » modochè risultava esso di enorme volume e » pesava più di venti libbre. » — Ai 20 mar- zo: « Questo malato morì da asma secco: si » trovarono i polmoni aderenti alla pleura ed » intieramente scirrosi, ed il cuore di straor- » dinario volume. » — Ai 28: «Questo malato » morì da asma secco: trovaronsi i polmoni » pieni di tubercoli ed aderenti, ed un em- » piema considerabile che era scoppiato nella

» cavità del petto. » — Ai 12 maggio: « Que-
» sto uomo morì per caduta altissima; la pa-
» ralisia delle parti inferiori proveniva dalla
» frattura e dalla lussazione dell' ultima ver-
» tebra del petto. » — Ai 2 giugno: « Morì
» questo malato per itterizia nera, la quale
» proveniva da scirro nel fegato e da calcoli
» nella vescichetta del fiele. Si trovò il fegato
» già putrefatto e cangrenoso, e calcoli nel duo-
» deno. »

Nel 1771, il numero dei malati ricevuti fu di 1216
Quello dei morti, di 100
Quello delle febbri maligne,
Senza efflorescenze 305
Con petecchie 35
Con migliare bianca. 6
Con eruzione scarlattina. . . . 2
Totale . . . 348

Numero di quelli che ne morirono . 45
Il numero totale dei morti è adunque a quello dei malati presso a poco come. 1 : 12 1/5
Le febbri maligne sono a tutte le malattie presso a poco come. . . . . 1 : 3 1/2
I morti dalla febbre maligna sono a quelli che ne furono attaccati, come. . 1 : 7 12/35
I morti dalla febbre maligna sono a tutti i morti insieme, come . . . . . 1 : 2 2/9

Dal principio di aprile fino al principio di settembre, vi furono molte malattie. Risultarono esse funestissime nella primavera, ed il meno possibile nella state. Il verno fu meno micidiale della primavera e più della state. Nel mese di maggio poi morirono più individui.

Si legge quanto segue ai 28 gennaio: « Fu
» ricevuta con pedignoni alquanto sfacelati.
» Subito dopo la sua entrata, venne colta da
» spasmo e movimenti convulsivi, di mezzo ai
» quali dessa spirò. » — Ai 3 aprile: « Questo
» malato morì avendo le vertebre lombari
» fratturate e lussate, e la paralisia delle parti
» inferiori del corpo. Era caduto da un' altez-
» za considerabile. » — Ai 14 detto: « Morì
» questo malato da febbre maligna, e soffocato
» da enormi parotidi. » — Ai 24 luglio:
« Questo malato morì da sfacelo della faccia,
» proveniente da diatei scorbutica. » — Ai 30
detto: « Questo malato morì da spasmi e da
» convulsioni. Si trovò verso la base del cranio
» un' oncia di sangue stravasato. » — Ai 16
settembre: « Questo malato morì convulso nel
» tetano; locchè proveniva da commozione
» della spina dorsale. » — Ai 29 detto: « Una
» febbre remittente perniciosa succedette alla
» febbre maligna; l' infermo morì in mezzo
» a parossismo accompagnato da convulsioni. »
— Ai 10 novembre: « Questo malato morì
» asmatico. Avea nel cuore una dilatazione
» aneurismatica, con concrezioni polipose car-
» tilaginose. » — Ai 29 dicembre: « Questo
» malato morì da asma secco, convulsivo. Gli
» si trovarono i polmoni scirrosi. »

Nel 1772, il numero dei malati ricevuti fu di. 1305
Quello dei morti, di 79
Quello delle febbri maligne,
Senza efflorescenze, di 352
Con petecchie, di 27
Con migliare bianca, di 8
Totale . . 387

Numero di quelli che ne morirono. 33
Il rapporto di tutti i morti a tutti i malati fu presso a poco . . . . . 1 : 16 1/2
Quello delle febbri maligne a tutte le malattie, presso a poco come . . . 1 : 3 2/5
Quello dei morti dalla febbre maligna ai malati che ne furono attaccati, come 1 : 11 2/11
Quello di questi stessi morti a tutti i morti in generale, presso a poco come . 1 : 2 4/12

Dal principio dell' anno fino al termine, quasi tutti quelli che mancarono perirono dalla febbre maligna. Dal principio di maggio alla fine di ottobre vi furono più malattie, e nel mese di novembre e dicembre ve ne ebbero meno. Il forte del verno e tutta la primavera furono funestissimi; la state lo fu meno; l' autunno assai meno ancora.

Nel 1773, il numero dei malati ricevuti fu di. 1176
Quello dei morti, di 63
Quello delle febbri maligne,
Senza efflorescenze, di 109
Con petecchie, di 5
Con migliare bianca 1
Totale . . 115

Ne morirono 13
Il rapporto di tutti i morti a tutti i malati ricevuti, fu come . . . . . 1 : 18 2/3
Quello delle febbri maligne a tutti li malati in generale, presso a poco come 1 : 10 2/5
Quello dei morti da siffatta malattia ai malati che ne furono attaccati, come 1 : 8 12/43

Vi furono tanti malati la state come la primavera, ma la mortalità fu diversa. Risultò considerabilissima nella primavera, ed in gran parte dovuta alle malattie acute; lo fu meno l' autunno, meno ancora la state. Il verno fu molto salubre.

Si legge quanto segue ai 9 settembre:
« Dopo aver superato due volte una febbre
» dapprima acuta, e quindi remittente, questo
» malato morì di subito. Gli si trovarono il
» cuore assai floscio e piccola porzione dello
» stomaco sfacelata. » — Ai 10 di ottobre:
« Questo malato morì nel marasmo, e con it-
» terizia nera. Si trovò il mesenterio scir-

» roso e le sue glandole quasi cartilaginose. » La vescichetta del fiele era piena di calcoli.»

Nel 1774, il numero dei malati ricevuti fu di. 992

Quello dei morti, di	58
Quello delle febbri maligne,	
Senza efflorescenze, di	65
Con petecchie, di	8
Con migliare bianca, di	3
Totale . .	76

Numero di quelli che ne morirono. 11

Il rapporto di tutti i morti a tutti i malati ricevuti fu come . . . . . 1 : 17 3/29

Quello delle febbri maligne a tutte le malattie come . . . . . 1 : 13 1/19

Quello dei morti da siffatta malattia ai malati che ne furono attaccati, come 1 : 6 10/12

Quello di questi stessi morti a tutti i decessi in generale, come . . . . 1 : 5 4/12

Le malattie furono più numerose e più funeste nella primavera; pochissimo numerose, ma egualmente funeste nella state ; più numerose nell' autunno che nella state, ma meno spesso funeste : il verno fu salubre.

Ai 21 febbraio, si si legge ciò che segue : « Morì questo malato da asma convulsivo, » avendo avuto la colica dei pittori. »

Nel 1775, il numero dei malati ricevuti fu di. 1206

Quello dei morti, di 63

Il rapporto di tutti i morti a tutti i malati ricevuti fu come . . . . . 1 : 19 1/9

Il registro non dice mica quante vi fossero in quest' anno febbri maligne, nè il numero di quelli che ne morirono.

Dal principio di maggio alla fine di settembre, le malattie, benchè numerose, non furono funestissime. Verso la metà dell'autunno, durante il verno e nel principio della primavera, ve ne ebbero meno, ma la mortalità fu più considerabile.

Confrontando il numero totale dei morti durante i suddetti quattordici anni con quello dei malati che furono ricevuti nello stesso tempo, si troverà che la proporzione media tra i primi e gli ultimi è presso a poco come . . . . . 1 : 14 3/7

La proporzione media tra i morti dalla febbre maligna, durante dodici anni, e quelli che ne furono attaccati nello stesso tempo risulta presso a poco come. . . . 1 : 7 1/10

La proporzione media tra i morti da febbre maligna, durante dodici anni, e tutti i morti in generale nello stesso tempo, è all' incirca come . . . . . 1 : 2 10/19

Di dugento e settanta malati che perirono dalla febbre maligna, diciannove morirono con parotidi, ed in altri cinque le parotidi rientrarono innanzi la morte.

Di dugento e novant' otto malati, ventuno, attaccati dalla febbre maligna, perirono da sfacelo al coccige.

Il registro parla spesso d' asma divenuto mortale, proveniente da idropisia del torace e del pericardio. — Vi si trova notato accuratamente che molti gobbi perirono da tisi, da peripneumonia, d' asma, da idropisia di petto.— Vi si osserva altresì costantemente che molti tisici e la maggior parte degli idropici, in particolare quelli la cui acqua era radunata nel petto, soccombettero piuttosto nella primavera che in verun' altra stagione dell' anno. — Vidi spesso eziandio aggiunta la maniera con cui le febbri maligne fecero perire i malati. Morirono dessi « convulsi, frenetici, da apoplessia » consecutiva, da congestione nella testa, la » quale produceva l' emiplegia, con parotide, » soffocati da enormi parotidi, dal rientrare di » una parotide, da cangrena interna delle pa- » rotidi, da metastasi sui polmoni, da deposito » sul basso-ventre, dallo sfacelo dell'ano, dalla » cangrena dei siti in cui erano i vescicatorii.»

Una costante osservazione e questi registri stessi ci insegnano del pari che certi tempi dell' anno sono più degli altri micidiali. Laonde, la primavera lo è per solito più di alcun'altra stagione dell'anno. Il verno lo è meno della primavera, ma non ne è considerabile la differenza. Siffatte due stagioni risultano mortali per quelli attaccati da malattie inveterate, pei tisici, pegli idropici, e simili. Ma la primavera è eziandio la stagione delle malattie acute ; dimodochè la morte miete in pari tempo i malati da malattie croniche e quelli da morbi acuti. Per tal guisa il rapporto della primavera alle altre stagioni è molto diverso presso noi da quello lo si trova in Ippocrate, il quale afferma *(lib.* 3, *Aphor.* 6) che la primavera è la più salubre di qualunque altra stagione dell' anno, e la meno funesta ai malati.

Siffatte osservazioni si accordano con quelle fatte da altri, ed in principalità da Süfsmilch. Si stabilirà però un altro ordine per le stagioni, se considerasi non la mortalità, ma il numero delle malatttie che accadono durante ciascuna di esse. La state, che ne produce un numero considerabilissimo, ma che per solito risultano di raro mortali, avrà il primo posto ; quindi verrà l' autunno. La primavera ne conta quasi sempre meno dell' autunno, ed il verno pochissime. — Parlo però qui di quanto comunemente avviene ; giacchè le opere dei medici forniscono numerose prove che esistano talvolta costituzioni irregolari, ed in qualche guisa mostruose.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Ecco la seconda parte della mia *Medicina Pratica ;* è dessa il resultato di una attenta osservazione presso al letto dei malati.

Come per lo innanzi neppur quest' anno non mi curai di rintracciare i fatti straordinarii, ma mi occupai a tutt' uomo nel presentare un quadro veridico della costituzione dell' anno, delle vicissitudini del tempo, della materia morbifica e delle malattie : nel notare con esattezza le svariate combinazioni delle malattie ed i successivi e reciproci cangiamenti delle une nelle altre, le loro forme singolari che in pari tempo mostravansi e dalla stessa causa provenivano, come altrettante teste diverse dell' idra di Lerna.

Se lo zelo di un certo numero di medici secondasse i miei sforzi, si potrebbe forse stabilire un giorno sopra basi più solide un sistema delle febbri ; e molte cose da altri raccolte, ma senza ordine, senza veruna relazione colle scoperte già esistenti, simili alle parti di un tutto disperse a così dire nel vasto campo delle indagini, si riunirebbero in fine per formare un unico edificio, superiore a tutti gli attacchi dei parlatori e dei sofisti, poichè sarebbe questa l' opera immortale dell' eterna natura.

Quest' è la ragione per cui raccolsi, affinchè dovessero servire un giorno, molte cose, principalmente fra quelle che osservai sui cadaveri. Mi limitai alla semplice descrizione dei tempi e delle malattie, descrizione utilissima, se non mi inganno, ma forse nojosa al lettore, per lo stile monotono, mai elevato, poichè delinea spesso gli stessi oggetti ed ognor conosciutissimi. Però amai meglio piacere a poche persone, ed essere utile ad un numero considerabile, di quello che accattare con amena varietà d' oggetti e di espressioni la sterile ammirazione dei più.

Attesto non essermi affezionato di preferenza a verun metodo, ma aver iscelto quello che esigevano la costituzione dell' anno e la corrispondente malattia ; che usai

per tal guisa talvolta il salasso ed il trattamento antiflogistico soli; spessissimo il vomitivo quasi unicamente, e spesso in pari tempo l' uno e l' altro di questi due generi di soccorsi.

Meritano lode certamente coloro che cercano di fare scoperte; ma non meno degni ne sono quelli, i quali esaminano, restringono, sviluppano, rettificano le idee di chi li precedettero. Scoprono i primi regioni fino allora sconosciute; fanno valere gli altri il retaggio che ricevettero dai loro padri, meno gloriosamente, in vero, ma con altrettanto vantaggio.

Se perverrò a quest' ultima meta, avrò raccolto un premio condegno della mia pazienza e del mio lavoro.

MEDICINA PRATICA

SECONDA PARTE

EFEMERIDI

o

GIORNALE DELL' ANNO 1777.

CAPITOLO I.

Gennaio. Nel principio di gennaio, cadde molta neve, e soffiò ad intervalli violentissimi venti. Verso la metà del mese, vi furono alcuni giorni temperati. Li 17, proseguì il freddo, e durò fino ai 23. Quindi, si raddolcì di nuovo il tempo, e squagliaronsi le nevi. — Li 17 ed i 19, il freddo fu più intenso di tutto il mese; il termometro di Reamur discese ad otto gradi sotto il gelo. — Li 13, 23, 24, 25 e 26, il freddo risultò lievissimo: il termometro risalì un grado al disopra. — Il calor medio dell' atmosfera fu dunque di due gradi e mezzo sotto lo zero (1). — La maggior altezza del barometro fu (li 17) di vent' otto pollici, sei linee (misura di Vienna), ed il suo maggior abbassamento (li 8 ed i 19) di ventisette pollici e mezzo. — Dominò assai in detto mese la diarrea infiammatoria; vi furono eziandio molte pleurisie, reumatismi infiammatori, lombaggini, sciatiche. L'andamento di siffatte malattie era vivo, impetuoso e pericoloso. V' ebbero moltissimi malati, e tuttavia pochi morti. —Il salasso ed il trattamento antiflogistico furono in generale frequentissimi ed assai vantaggiosi durante siffatto periodo, mentre di raro vennero impiegati i vomitivi.

(1) Siffatto calor medio valutavasi aggiungendo i gradi di calore di tutti i giorni del mese, e dividendo la somma totale col numero dei giorni di questo mese.

Encicl. Med. Stoll.

CAPITOLO II.

Febbraio. Dal principio di questo mese fino alla metà circa, vi furono grandi alternative di freddo e di caldo, due giorni di freddo surrogandone due di mitissima temperatura, e reciprocamente. Solo una o due volte cadde la neve, ed in piccola quantità. Contando dai 15, il tempo mostrossi sereno ed asciutto per quattro giorni; ma il rimanente del mese andò in gran parte nuvoloso ed umidissimo. Cadde una volta pochissima neve. Non si fecero mica sentire i venti od assai moderata-

mente. — Il 1.° ed i 2 del mese furono i giorni del maggior freddo : il termometro discendeva a sette gradi e mezzo sotto il termine della congelazione. — Il calore medio dell' atmosfera durante il mese fu dunque di un mezzo grado sopra il termine della congelazione. — La maggiore altezza del barometro fu (li 26 ed i 27) di venti otto pollici e tre linee. — Il maggiore suo abbassamento (li 18) di ventisette pollici, due linee e mezza. — Vi furono durante la prima metà del mese febbri le quali, pel loro carattere, numero e termine non differivano da quelle osservatesi nel principio dell'anno; ma, nella seconda metà, scemò il numero delle malattie; il loro carattere fu meno spaventevole e meno vivo l'andamento; risultarono desse meno funeste. — Sulla fine del mese, la febbre catarrale mostrossi più spesso, e meno la pleuresia, se però non vogliasi chiamare siffatta febbre catarrale una pleuresia, ma più mite e più moderata nei suoi attacchi, che non obbligava i malati a starsi a letto, e durava più alla lunga della pleuresia acuta per l' innanzi mostratasi. — Siffatta febbre catarrale cedè al trattamento antiflogistico, ai salassi, alle decozioni di piante emollienti con un po' di nitro. — Vidi parecchie volte, e questo e gli altri anni, simil sorta di febbri catarrali, quando comparivano in un tempo che favoriva l' infiammazione, cambiarsi in tisi polmonare incurabile. La causa di siffatto malore proviene dal credersi qui che il salasso non sia mai conveniente al catarro, e dal non cercare di distinguere la specie di catarro richiedente cosiffatto soccorso, da quello al quale è contrario. — Comprendonsi sotto tal nome malattie assolutamente diverse, e che credesi essere ognor quella malattia nella quale il salasso risulta sempre nocevole.

I catarri della stagione in discorso provenivano da disposizione infiammatoria di tutto il corpo, ed in particolare del polmone; erano dessi o affatto infiammatorii, o complicati da infiammazione, e sarebbe stato più conveniente chiamarli *pleuresie* o *peripneumonie mitigate*. Il loro trattamento riducevasi ad uno o due salassi, una bevanda emolliente, nitrata, presa in abbondanza, e, qualora l' infiammazione veniva abbattuta, e che nonpertanto ricompariva la tosse per l' abitudine, un narcotico la sera calmava l' irritazione de' polmoni. Ma siffatta mitezza apparente della malattia ne trae in inganno un gran numero, non si cautelano mica contro il freddo, mangiano carne e bevono vino come al solito, e persuadonsi aver fatto abbastanza per una sì lieve malattia (che essi credono anzi, a motivo di certa salubrità imaginaria, dover riuscir loro in bene), se, una o due volte al giorno, beono una tazza di alcune decozioni pettorali. In questo mezzo, l'infiammazione dei polmoni, benchè poco considerabile, forma seni purulenti all' interno di detto organo, che presto o tardi inondano di pus formato insensibilmente e contenuto in piccoli sacchi. — La specie di catarro che spesso si osserva in altro tempo, od il catarro bilioso, ha un andamento affatto diverso. Allorquando domina una febbre biliosa, e particolarmente la pleuresia dello stesso carattere, molte altre affezioni meno gravi, non ancora ben formate nè caratterizzate dai segni che loro sono proprii, si mostrano in pari tempo come componente il corteggio della malattia principale. Fra esse, osservasi una specie di catarro, il cui carattere non differisce da quello della malattia principale, ma che è soltanto di un grado inferiore. Al pari della stessa febbre dominante, questo catarro viene esacerbato dal salasso, e massime il salasso abbondante e ripetuto; ma cede talvolta ad un purgativo, più certamente ad un vomitivo, ed in modo certissimo ad ambidue riuniti. — Comparvero allora alcune febbri intermittenti, che facilmente guarivansi usando quasi soltanto i fondenti blandi ed antiflogistici. — Siccome, sulla fine dell'ultimo anno, fui colto da malattia assai maligna, dalla quale non guarii se non con molta difficoltà, e dopo aver lottato lunga pezza contro la morte, così un numero considerabile di particolari osservazioni ai mesi di gennaio e febbraio mi mancano.

Sostituirò quanto così perdetti colla relazione di siffatta febbre gravissima, la quale fu scritta con estrema cura da Antonio Coenen, allievo in medicina, giovane di non comune sagacia, il quale non mi abbandonò un solo momento, ed alla cui affezione mi compiaccio di rendere qui quest' autentica testimonianza. Siffatta relazione sembrami contenere parecchie osservazioni di non minore importanza di quelle lasciateci da Ippocrate. La gravezza della malattia risulta certamente uguale da una parte e dall'altra, e la fedeltà della narrazione non è qui inferiore. — Confesso che preferisco più spesso le storie delle malattie scritte dai medici che non le provarono essi medesimi, ma che, avendole osservate sopra altri, le hanno diligentemente registrate nei loro giornali. — Siffatta opinione, essendo contraria a quella di molti altri, potrà sembrare meno probabile per tale ragione; ma provai come sia diverso ravvisare una malattia che scorgesi in un altro e quindi descriverla esattamente, o provarla sopra sà stesso, e (supponendo che siasi medico) riconoscere la propria malattia, giudicare della sua intensità, della causa, del termine, ed opporle un trattamento razionale, e non quello che lo spavento e la confusione delle idee detterebbero. — È raro che un malato qualunque faccia l' istoria della

propria malattia in modo meno seguente e meno proprio a formare una buona diagnosi, di un medico stesso che vedesi obbligato seriamente a chiedere consigli ad altro medico. — Ne conobbi parecchi che si curarono da per loro stessi malissimo, che perfino si uccisero, benchè il caso in cui si trovavano fosse chiaro e senza difficoltà, e fossero stati utili a qualunque altro malato. Ve ne ebbe uno, il quale per un lieve male di testa annunziante una corizza pronta a dichiararsi, si fece copiosamente salassare e fino da perdere la ragione, con gran danno della propria sanità, cui sì enorme perdita di sangue affievolì per lunghissima pezza. Credevasi minacciato da imminente apoplessia, idea che facilmente avrebbe rigettato riguardo a qualunque altro dello stesso temperamento del suo. Un altro medico, celebre pei suoi scritti e per la sua esperienza, temendo l' apoplessia di cui niuno non era più lontano di esso, facevasi salassare una volta al mese, ed anche due: dimodochè, per isfuggire un genere di morte imaginaria, nè incontrò una di certissima. Avea dimenticato quel proverbio di un poeta latino:

Nonne haec stultitia est, ne moriare, mori?

Esasperati dalla prospettiva della sorte che tutti ci attende, amanti di sè stessi all' eccesso, non hanno dessi nè la moderazione nè il buon senso necessari per valutare la sanità di cui essi possono godere al pari di quelli che loro appartengono, e per sottomettersi al loro avverso destino. — Alcuni anni addietro, facendo in Ungheria le funzioni di ciò che chiamasi fisico, fui due volte attaccato da febbre autunnale putrida gravissima. Dipoi, provava spessissimo febbri intermittenti, quotidiane, terzane; dimodochè, nello spazio di un anno e mezzo, ne ebbi continue ricadute, ad onta di tutti i soccorsi che potei usare, malgrado la chinachina stessa, che sembrava aver perduta la sua virtù febbrifuga, poichè, durante un intero anno, ne prendeva ogni giorno a gagliardissima dose, e senza trascurare gli altri soccorsi indicati. — Finalmente, abbandonando mio malgrado un paese che amava, ed un clima che d' altronde non era insalubre, venni a Vienna per rianimare nel commercio de' miei amici l' animo cui il lavoro ed una lunga malattia aveano faticato, e profittare dei loro consigli pel ristabilimento della mia sanità. — Mi ristabilii, in maniera però che, di quando in quando, avea la bocca amara, doloroso l' epigastrio, e la cera lievemente gialla. — Passai così presso a poco quindici mesi, con una sanità vacillante che non potea rinfrancare con verun mezzo. — All' avvicinarsi dell' autunno del 1776, trovandomi aggravato di un lavoro considerabile ed ingrato, ed in pari tempo oppresso da rancori domestici profondi, e che tanto più mi pregiudicavano quanto maggiormente cercava di concentrarli in me stesso, l'amarezza della bocca ed il dolore all' epigastrio cominciarono a farsi sentire più fortemente. I medicamenti salini ed eccoprotici alleviarono questo male senza guarirlo. — Dopo la metà di decembre dello stesso anno, essendomi destato una mattina in mezzo a sudori insoliti, sembravami avere sulla regione dello stomaco un peso considerabile, che non si fece più sentire subito che fui alzato. Sopportava più impazientemente il freddo dell' ordinario, anche in una stanza bene riscaldata; avea ardentissimi ruti, ed un' acrezza che nulla può esprimere, senza però che il mio appetito fosse scamato. — Avrei potuto prevenire il male che minacciavami, se non mi fosse dimenticato di me stesso; la mia anima era trasportata altrove violentemente. — Li 20 dello stesso mese, verso le sette ore della sera, cominciai a sentire un dolor cupo nel capo, una tendenza irresistibile al sonno, tutti i sensi avviluppati, dolore dei reni e grande stanchezza. La notte passò senza sonno nè tranquillità, con molta agitazione e calore.

Li 21, una presa di cremor di tartaro mi procurò sette evacuazioni; non ne fui mica alleviato. Il male di testa era considerabile, la febbre più forte; più cattiva fu la notte. — A siffatta epoca, non avendo il malato più le sue idee abbastanza chiare, non potè più da sè trattarsi (1). Gli si amministrarono bevande rinfrescanti. — Li 22, tutti gli accidenti aumentarono. La testa reggevasi durante il giorno; ma la notte fu penosa e vi ebbe un po' di delirio. Continuossi lo stesso trattamento. — Li 23 e 24, considerabile aumento nei sintomi; il polso era pieno, frequente, forte. La notte fu agitata; vi ebbe poco sonno, e questo turbato da sogni funesti: la testa non era libera. Si amministrarono parecchi clisteri, e del resto lo stesso trattamento. — Li 25, verun miglioramento. Si cavarono sette oncie di sangue, il quale coprissi di crosta estesa, di color cenerino, traente al livido, tremolante, senza consistenza, perfettamente simile alla gelatina. L' infermo non fu mica sollevato. La sera, si praticò un simile salasso; non eravi cotenna; il sangue mostravasi di colore rossissimo; la parte rossa risultava densa, tenace e senza serosità. La notte fu agitatissima, ed i sensi quando a quando smarrivansi. — Li 26 il calore era considerabile, continuo, e per nulla interrotto da brividi, come nel principio della malattia; il polso risultava frequentissimo e

(1) È anche verisimile che le particolarità seguenti gli siano state fornite da qualcuno.

debole, la confusione delle idee maggiore dei giorni precedenti. Si applicarono sinapismi ai piedi; il trattamento fu d' altronde lo stesso. La notte passò ancor più inquieta. — Li 27, il calore era considerabile, più frequente e più debole il polso. Vi ebbe poco sonno, terrori, agitazione di corpo, e discorsi fuor di proposito. Si applicarono due vescicatorii alle gambe; si amministrò la tisana d' orzo molto acidulata collo spirito di vetriolo, coll' estratto di chinachina e colla canfora. Eravi ardore d'intestini. La notte fu pericolosissima e senza sonno; l'infermo delirò e parlò molto. — Li 28, gli ipocondri risultavano tesi, elevati, dolorosi, gonfi come nella timpanitide. Avea di quando in quando delirio, anche durante il giorno. L' infermo fece, in ventiquattro ore, trentatrè egestioni spontanee, locchè l' indebolì molto e la lingua si inaridì. — Li 29, un clistere col latte, la trementina disciolta in un tuorlo d' uovo, e la teriaca d' Andromaca arrestarono la diarrea. Si posero due nuovi vescicatorii alle coscie, ed applicaronsi ancora sinapismi ai piedi. La notte l' infermo fu sopito; il giorno, si continuarono i rimedi della vigilia.--Li 30 e 31, eravi sopimento, e delirio più o meno caratterizzati; frequentissimo e piccolo il polso; l'infermo evacuò le fecce senza accorgersene. Le notti furono più cattive dei giorni.—Il 1.° gennaio 1777, vi fu umidore di tutto il corpo, e deliro considerabile e continuo. Si applicarono due vescicatorii alle braccia.

Li 2, il delirio fu continuo e furioso: l' infermo rideva e gridava; i suoi occhi erano sporgenti, lo sguardo severo, minaccioso, fisso, rauca la voce; balbettava, raccoglieva bioccoli, lasciava errare le mani. Avea scosse nei tendini; vivissimo il polso, assai frequente, ineguale, piccolissimo, e scompariva sotto le dita. Fino allora gli si avea somministrato l'estratto di chinachina a dosi gagliarde; ma il giorno, nè i rimedii nè gli alimenti non potevano passare. La sera, vi ebbe ancora generale madore, e sorvenne la tosse accompagnata da espettorazione di alcuni sputi tenaci. Si applicò un largo vescicatorio alla nuca. — Fino a tal epoca, la malattia avea ognor progredito; ma allora altro non si attendea che la morte, e facevansi già le solite disposizioni pei funerali. — Li 3, nella mattina, l' infermo fu più tranquillo; il delirio era più mite e non insorgeva che ad intervalli; le sue mani non aveano più verun disordinato movimento. Chiese il pitale per orinare. Era estremamente debole; ricominciava a prendere ciò che gli si presentava; s' adormentava di quando in quando. La tosse continuava con isputi tenaci e pituitosi. La sera, dormì profondamente, tranquillamente, con buona respirazione, ed abbondante sudore, uguale, universale, il quale durò tutta la notte, e lo alleviò molto; il polso si rialzò alquanto e fu più vivo. — Le orine, durante tutto il corso della malattia, non differivano molto dallo stato naturale, ed avevano una nebbiolina galleggiante nel mezzo. La lingua era ordinariamente umida, molle il ventre, e lodevole la respirazione. — Li 4, l'infermo ricuperò la sua presenza di spirito, riconobbe quelli che lo circondavano, fu tranquillo, e passò la giornata senza provare calori; ne ebbe un po' la notte, ed il sonno fu turbato da sogni spaventevoli. — Dopo quest' epoca, la mente continuò a sostenersi. Nonpertanto, le notti non furono affatto tranquille, l' infermo spesso si svegliava e con leggeri sudori. Cominciò per la prima volta a desiderare alcuni alimenti.

(1) Nel tempo in cui tutte le facoltà dei sensi esterni erano sospese, essendo l'anima fuori del proprio centro, è cosa sorprendente come non ostante alcuni dei sensi interni avessero energia. Infatti, benchè sia già scorso un anno intero nel momento in cui tolgo codesta osservazione dal mio giornale, mi rammento con esattezza e vivacità tutti gli oggetti intorno ai quali la mia mente traviata andava aggirandosi. — Allorquando incominciai a riconoscere quelli che mi avvicinavano (la vista, l' udito e gli altri sensi essendomi restituiti come per incanto), non abbandonai le imagini che concepito avea durante il mio delirio, e cercai per lunga pezza, benchè godesse compiutamente dei miei sensi esterni, di terminare l' opera che avea adombrata nella mia mente delirante: d' onde avvenne che, quantunque godesse di tutta la mia presenza di spirito, e non la perdessi mai; quantunque mi sentissi sicuro di me stesso e dei miei, parecchi credevano che ancor delirassi, perocchè diceva cose analoghe a quelle che avea concepite mentre ferneticava. — Mi fu d' uopo in seguito essendo convalescente, di lungo esame e di parecchi raziocinii per assicurarmi se questa opera, di cui avea conservato una distinta idea e che non era per niente irragionevole fosse stata concepita innanzi la mia malattia, o se altro non fosse fuorchè una finzione del mio spirito trascinato dalla violenza del male. — Dai 4 gennaio fino al termine del mese circa, provai notte e giorno abbondante salivazione, irritamento continuo della gola, cagionato dall' afflusso dell' umor salivale, come pure incomodissima tosse, il petto, però, essendo in buono stato ed esente da dolori. — Le vertigini e gli svenimenti non mi permisero di rimaner seduto. — Tutti gli oggetti collocati dritti e perpendicolarmente all'orizzonte mi sembravano inclinati e pendenti come

(1) Qui Stoll ripiglia la sua narrazione.

se fossero stati lì per cadermi sopra. Quelli la cui situazione era paralella all' orizzonte sembravano innalzarsi; dimodochè le persone che camminavano nella mia camera mi apparivano ascendere per un piano inclinato; ed io stesso, camminando sopra un pavimento affatto liscio, credea di essere sopra un luogo che andasse in salita.

A misura che mi allontanava dalla mia malattia, questo vizio del mio vedere poco a poco correggevasi, si ristabilivano le mie forze, e finalmente la sanità, quella dea maggior d' ogni altra, cominciò a gettare su me un favorevole sguardo. — Il 1.° marzo 1777, ripresi il servizio del mio ospitale, e dipoi godei ognor una costante sanità e migliore molto che innanzi siffatta malattia. — I principali rimedii impiegati furono la chinachina ed i vescicatori; giacchè non potei far uso lungamente della canfora e dello spirito di vetriolo, a motivo dell' ardore considerabile che siffatti due medicamenti eccitarono nel ventre. La chinachina compì quindi il trattamento confermativo (1). Non dubito poi che avrei sviata questa orribile malattia dal mio capo se, con un vomitivo preso a tempo, avessi levato il fomite dell' incendio che minacciavami, di cui era avvertito dai ruti acri, dalla bocca amarissima, dalla grande debolezza di stomaco e dalle malattie del sistema gastrico che erano già precedentemente avvenute. Scoppiato una volta l' incendio e fatto progressi, era troppo tardi ed inutile cercare di spegnere la scintilla che prodotto lo avea. — Il solo espediente consisteva nel raffrenare con mezzi efficaci l'azione settica della malattia; svegliare cogli stimoli dei vescicatorii la fibra intormentita, fino al momento in cui la materia morbifica, domata, potrebbe essere espulsa dal corpo. — Su due mila infermi trattati da malattie acute in questo ospitale, non ne vidi alcuno sfuggire a tanti accidenti riuniti, e ne vidi molti soccombere ad un numero minore. — Qualcuno darà a codesta febbre il nome di *maligna* e tutti si accorderanno su questo punto, quantunque l' idea che presenta siffatto vocabolo non sia la stessa per tutti, e sia argomento di molte dispute. — Raccolsi parecchie storie di febbri che i miei lettori unanimemente appelleranno *maligne*, qualunque differenza esista tra queste medesime febbri; in guisa che veruna diffinizione di siffatto vocabolo, fino ad ora stabilita, non potrebbe a tutte applicarsi. — In fatti, osservai febbri che fecero perire improvvisamente i malati, benchè il polso, le orine, il calore del corpo, sembrassero in uno stato favorevole e naturale. — In altri malati, la febbre risultava bene caratterizzata e gagliarda, e siffatta benignità insidiosa ad un tratto spariva. Il corso della malattia ed il suo termine mi facevano vedere che, nei due casi egualmente, la febbre risultava *maligna*. — Vidi febbri introdursi per gradi ed in modo insensibile, continuando i malati a levarsi, ed andare e venire. Finalmente, terminavano esse coll' aggravarsi, e, pervenute a certo delle più spaventevoli; invece d' insistere sui tonici come una bevanda vinosa, l' uso del vino di chinachina, e simili, e compartire alla natura bastante energia perchè la malattia potesse percorrere i suoi periodi, si copre per così dire l' infermo di vescicatorii; non parve essere giudicata la malattia che il ventesimo o vent' unesimo giorno che è la sua durata ordinaria, e la convalescenza durò circa due mesi. Quando appieno si conosce la storia di consimili malattie e che si voglia farsi una chiara e precisa idea di quest' ultima, quanta oscurità non isparge su dessa un trattamento in cui entrarono i più disparati rimedii!

(Nota di Pinel.)

(1) La malattia di Stoll ed i principii che furono seguiti nel suo trattamento meritano osservazione. Risalendo dapprima alle circostanze che precedettero la malattia, si può solo stupirsi della cieca fiducia da Stoll dimostrata per la chinachina, ch' esso prese in sostanza ed a gagliardissima dose per un anno intero, onde liberarsi da una febbre intermittente ostinatissima e marcata a vicenda da accessi di febbre terzana o quotidiana. Un sì eccellente osservatore potè egli non conoscere tutti gli effetti nocevoli di un rimedio sì energico, e così alla lunga continuato e con sì poco successo? Perchè non limitarsi ad un semplice cangiamento di clima ed all' applicazione dei principii dell' igiene per ottenere una solida guarigione? Passarono quindi parecchi mesi in una dubbiosa convalescenza, o piuttosto in uno stato manifesto di languore, con amarezza della bocca, dolore all' epigastrio, e simili. La malattia acuta da cui fu poscia attaccato si annunziò alcuni giorni prima con brividi durante la mattina; la confusione delle idee succedette tantosto ai sintomi gastrici, ed allora appunto il trattamento della sua malattia fu affidato ad uno de' suoi allievi. Torna difficilissimo comprendere il motivo dei due salassi praticati nei primi giorni d' una febbre che portava tutti i caratteri di bilioso-putrida: fin dal dimani altresì tutti i sintomi presero la maggiore intensità, e fu d' uopo riccorrere agli stimolanti più decisi: fin dall' ottavo giorno della malattia sorvenne diarrea sintomatica

grado, manifestavano malignità non equivoca. — Altre, all' opposto, attaccavano individui che sembravano godere perfetta sanità, abbattendone d' improvviso tutte le loro forze.

Lo stato dell' anima non era lo stesso in tutti i malati di febbre maligna; si vedevano gli uni non curanti, indifferenti; gli altri pusillanimi, inquieti all' estremo sull'esito, e scadendo d' ogni speranza; questi si rammentavano esattamente tutto ciò che erasi fatto, e con una memoria minuziosamente fedele; quelli stupidi, non avevano più nè memoria nè presenza di spirito. — Osservai molte altre anomalie della febbre maligna, senza la cognizione delle quali non si può formarsi se non una idea incompiuta della malignità. — Qualunque sia stata la combinazione dei sintomi variati di siffatta malattia, non vidi verun malato, sopra un numero sì considerabile, essere attaccato improvvisamente mentre godeva buona sanità e non avea avuto alcun presentimento. — Assicurano parecchi con fermezza essersi salvati in tale stato. Ma, dopo aver esaminata la cosa con iscrupolosa attenzione, scopriva la preesistenza dei germi della malattia che essi aveano trascurato di soffocare, o che, per istupidezza, per non curanza della propria sanità, o per distrazione cagionata dagli affari, non avevano riconosciuti prima che si sviluppassero in maniera improvvisa e violente. — Non mi si offerse ancora veruna febbre maligna senza aver avuto una causa notabile e sufficiente per produrla. — In tutte queste febbri, senza eccezione, trovavasi le prime vie maltrattate in una od in altra guisa, ed indizii certi di saburra del sistema gastrico, tanto innanzi l' invasione della malattia, come nel suo principio, e tale era la causa *evidente e riconoscibile in tutti i casi*. — Dissi che siffatta causa era evidente, benchè il suo modo di agire ci sia ignoto. — Laonde, le febbri maligne che osservai ebbero una causa nota, ma una foggia di agire non conosciuta. — Le febbri biliose e putride, che, per sè stesse, non erano per nulla maligne, lo divenivano, e in grado elevatissimo, o perchè trascuravasi di trattarle, oppure perchè impiegavasi un metodo riscaldante, od i salassi non indicati, o l' intero apparato antiflogistico. — Non si vedevano che pochissime febbri di siffatto genere, le quali, dopo essersi mostrate nelle prime ventiquattro ore, col carattere soltanto delle febbri biliose o putride, si cangiavano poscia d' improvviso e spontaneamente in febbri maligne. — Quelle che, nella loro origine e nei loro progressi, sembravano essere lente, nervose, biliose, putride, miliari, petecchiali, erisipelatose, passarono poscia allo stato di malignità nel modo che venni dicendo. — Questo decisivo cangiamento d' una febbre benigna in maligna, lo preveniva efficacemente allorquando gli infermi si affidavano assai per tempo alle mie cure.

Osservai due specie di meteorismo nelle febbri biliose, putride, e nelle maligne che la propria funesta origine loro doveano. La prima, che era mortale, avveniva quando gli intestini, caduti in mortificazione, perocchè, in codeste febbri, sono più esposti degli altri visceri all' attività della putrefazione, essendo distesi dall' enorme quantità d' aria che svolgevasi dalle materie putride, ed elevavano l'addomine come nella timpanitide. Nonpertanto, il ventre risultava rilassato e come paralitico, ed appunto con siffatta diarrea terminava ordinariamente la malattia. — L' altra specie di meteorismo, spesso suscettivo di guarigione, viene prodotto da una saburra considerabile accumulata nelle prime vie, la quale comincia a divenir mobile ed a disporsi ad essere evacuata. Gli intestini rimasero sani, ma sono indeboliti. — Appunto questa seconda specie accadde nella mia malattia. Dirò quanto prima per qual mezzo perveniva od arrestava nei miei malati queste funeste diarree. — L'insieme delle osservazioni di febbri maligne prova non esistere mica indizii patognomonici della malignità, non potersi dare veruna definizione, non esistere mica una febbre maligna che sia *specifica* e di natura particolare. Laonde l' idea della malignità ed il trattamento giudicato conveniente variano come gli individui: ognuno ha il suo modo di malignità ed il suo metodo terapeutico particolare. Ma allungherommi vieppiù altrove sopra siffatto argomento.

CAPITOLO III.

Marzo. I primi giorni di questo mese furono umidissimi e tetri; nonpertanto rare furono le pioggie e le nevi Contando dagli 8, il tempo divenne più sereno ed asciutto. Ma, dagli 11 fino ai 25, si coperse nuovamente di nubi e d'umidità, essendo venti violenti e quasi continui, ed apportando pioggia, neve e grandine. Dopo li 25, il tempo fu serenissimo, assai gradevole e temperato. Vi furono poche nubi, e soltanto la mattina; niuna brezza spirò. Sulla fine ritornarono le nubi, ed un vento di norte freddissimo si fece sentire. — Li 7 del mese grandissimo freddo, un grado sotto il termine del gelo. — La giornata più calda fu li 29: il termometro risalì a 16 gradi sopra il termine del gelo. — Laonde il calor medio fu di cinque gradi e mezzo sopra il termine del gelo. — La maggior altezza del barometro fu li 24 marzo; il mercurio risalì a ventotto pollici. — Il suo maggior abbassamento fu li 12, essendo il mercurio a 27 pollici, quattro linee.

— Questo mese di marzo riescì più salubre dei precedenti. — V' ebbero in generale pochissime malattie nè furono desse intensissime. — Le più frequenti erano sciatiche e lombaggini, più ribelli e più ostinate del solito. Trattai i primi malati che si presentarono col salasso ed un largo vescicatorio sulla parte dolorosa. Ma, benchè il sangue tratto dalla vena presentasse una cotenna infiammatoria grossissima, il salasso alleviava poco o quasi nulla. Il vescicatorio, che l' anno precedente aveva agito quasi come uno specifico nel reumatismo infiammatorio dei lombi, delle articolazioni, del petto, non alleviò di vantaggio. M' accorsi finalmente come il reumatismo che credea infiammatorio non lo fosse mica, e che era stato indotto in errore dal tempo freddissimo della stagione, e dalle apparenze del sangue dei salassi ed il carattere delle malattie, mostratesi fino allora infiammatorie. — Siffatti reumatismi erano di origine gastrica, e provenivano da saburra nello stomaco, quantunque non presentassero che pochissimi indizii di codesta saburra amara. Il caso mi fece scoprire il trattamento che loro conveniva. Amministrai lo zolfo dorato di antimonio come alterante in uno di siffatti reumatismi ostinatissimo. Contro la mia espettazione, il malato vomitò, e, avendo rigettata molta bile, la cui presenza non erasi annunziata quasi da verun indizio (il sangue che gli si avea cavato era d' altronde coperto di cotenna grossissima), trovossi sull'istante assai alleviato ed un secondo vomitivo lo guarì compiutamente. — Avendo seguito dipoi la via indicatami da un caso fortuito, soccorsi prontamente parecchi individui attaccati dalla stessa malattia. — Talvolta, invece di far vomitare, usava reiterati purgativi, e li variava. Ma il trattamento risultava lungo e penoso. Lasciando a parte ogni altro mezzo diverso, non ricorsi più che ai vomitivi.

Un piccolissimo numero, ad onta dei ripetuti vomitivi, conservavano leggerissimo dolore, il quale impediva l' intera libertà del movimento delle articolazioni. Un vescicatorio, il quale non sarebbe stato di veruna utilità nel principio, posto allora sopra la parte dolorosa, ne la liberava affatto. — La febbre catarrale, che era insorta negli ultimi giorni del mese precedente, continuò durante quest' ultimo, e fu la malattia più comune. Ma dessa risultava più moderata, e talvolta pochissimo riconoscibile. Gli infermi erano più leggermente ammorbati, ma più alla lunga; per la maggior parte non rimanevano a letto. Codesta specie di tosse attaccò le donne di preferenza agli uomini. Era ordinariamente una febbre di pochissimo momento, irregolare; alcuni malati non ne sentivano. Tutti avevano la lingua bianca, carica, ed i denti sudicissimi. La tosse era incomoda, insorgeva la notte, e, dopo essere stata nel principio senza espettorazione, era dessa quindi accompagnata da alcuni sputi mucosi, poi finalmente da abbondante materia puriforme. Talora sputavasi un sangue, il quale non era nè diluito, nè vermiglio, nè schiumoso. Provavano tutti un senso di pressione verso lo sterno e la fossetta dello stomaco, ed indizii di affezione nell' addomine, la mancanza di appetito, l' amarezza della bocca, borborimmi, il ventre rinchiuso, od egestioni poco abbondanti, fetidissimi e frequenti.

Fra gli uomini, i sarti, i calzolai, i tessitori ed altri operai di siffatta classe, erano più frequentemente attaccati da codesta tosse e con isputi di sangue.—Quando la si trascurava, affievoliva considerabilmente il tono del polmone, e simulava la tisi. — Cominciai il trattamento col far salassare una o due volte, secondo lo esigeva lo stato dell' infermo; quindi rilassai il ventre con cristei reiterati, massime se eravi sputamento di sangue; finalmente somministrai per epicrasi blandissimi minorativi colla manna. Nettato il basso-ventre, divenuta perfettamente libera la circolazione in tutti gli organi di siffatta cavità, e mantenuta a dovere la libertà delle egestioni, gli umori che gettavansi sul petto venivano sviati altrove, e la tosse accompagnata da sputi sanguinolenti, si mitigava. — Sulla fine della malattia, o quando per negligenza la tisi sembrava averla sostituita, fu di qualche utilità la decozione del lichene d' Islanda e la radice di poligala. — L' affezione pleuritica del mese di gennaio sembrava essere divenuta catarrale nel mese di febbraio, e quest' ultima essersi cangiata, il mese dopo, in diatesi pituitosa dei polmoni, una porzione della quale avea rifluiti fino sull' addomine. Verso la fine di marzo, la materia morbifica, che avea fino allora prodotto una febbre catarrale, e non avea dapprima ammorbato che i polmoni soltanto, e quindi con essi l' addomine, parve estendersi viepiù ancora, e diffondersi per tutto il corpo, guadagnando pure la sua superficie, la quale, in parecchi infermi, coprivasi di eruzioni miliare e scarlattina. — Usava pochissimo i vomitivi nel corso di questo mese, ma assai più frequentemente i blandi purgativi, i quali si reiteravano parecchie volte. Non osservavasi mica il corso di ventre incomodissimo che, durante la state, l' autunno, e nel principio del verno, producevasi spontaneamente o per effetto di un purgativo anche blandissimo, e che aveasi tanta difficoltà ad arrestare.

CAPITOLO IV.

Aprile. Il principio di questo mese fu sereno, asciutto ed incomodo pei venti penetranti. Dai 5 ai 11 vi ebbe un po' di neve ad intervalli, nebbie, ed abbondante e fredda umidità sospesa di quando in quando da ghiaccio superficiale prodotto dal vento boreale freddo. — Quindi, raddolcendo il vento poco a poco, il tempo ritornò sereno, ed il calore aumentò di giorno in giorno senza però divenire straordinario. Verso li 24 l'aria si fece fredda e poi umida di nuovo. Ma negli ultimi giorni del mese, ricomparvero siccità ed un calor moderato. — Li 7 fu il giorno meno caldo del mese; il termometro non era che a due gradi sopra il termine del gelo. — Li 24 fu il giorno più caldo; il termometro salì a sedici gradi. Laonde il calore medio fu di otto gradi. — La maggior altezza del barometro fu (li 11 aprile) di vent' otto pollici, tre linee. — La sua minore fu (li 18) di ventisette pollici, tre linee. — Le malattie riescirono più variate e più numerose durante questo mese. — La materia pituitosa che in marzo era portata sui polmoni e sull'addomine, avendo cangiato posto questo mese, ed essendo divenuta più mobile, attaccava i malati in diverse maniere, secondo l' organo che essa trovava in ciascuno di loro più disposto a riceverla. Produsse così febbri, le quali molto differivano le une dalle altre per la durata, l' intensità, gli esantemi, e gli svariati dolori delle diverse parti. — La febbre scarlattina attaccò un numero considerabile di fanciulli, talvolta eziandio adulti, e di preferenza persone del sesso, ragazze di cattiva e mal regolata costituzione. Codesta febbre era talvolta accompagnata da grave angina. Si osservarono spesso eziandio angine senza siffatta specie di eruzione, ma non già senza una febbre che somigliasse alla febbre scarlattina. Le amigdali e l' ugola si tumefavano straordinariamente; la deglutizione risultava per lo più impossibile, e la gola era sopraccaricata all' estremo di un glutine tenace abbondantissimo. — Non pertanto la febbre catarrale non iscomparve interamente durante questo mese, ma comportò alcuni mutamenti. Nella notte specialmente la tosse incomodava i malati. La respirazione era affannosa con senso di oppressione. Un dolore lacerante e pungente occupava, in uno spazio considerabile, uno dei due lati del petto, od anche ambidue in pari tempo, si dilatava talvolta sulle estremità superiori od inferiori, ed aumentava durante la notte. I malati provavano ardore in tutta l' estensione dello sterno. La lingua era bianca ed amara la bocca. Quasi tutti avevano cardialgia ed ardori d' orina, ed il loro corpo era colto da brividio vagante e leggero come se fosse stato esposto ad un vento freddo. — Dopo aver praticato un discreto salasso nel principio della malattia, od anche senza esso, giusta le circostanze, somministrava molte bevande diluenti con un sal neutro; e poscia, col mezzo dell' ipecacuana parecchie volte ripetuta, eccitai vomiti i cui effetti risultavano felicissimi.

Gli operai e gli artisti che conducono vita sedentaria e poco attiva, e che, lavorando col corpo inclinato, non fanno inspirazioni ed espirazioni compiute, sputavano sangue assai spesso pegli sforzi di siffatta tosse. Usai a loro riguardo lo stesso trattamento, vale a dire dapprima i diluenti, e poi gli evacuanti. Ne feci vomitare alcuni: ma nella maggior parte non furono che purgati. Per verità, il vomitivo arrestava con sicurezza e prontamente questa specie di sputo di sangue, quando lo somministrava dopo aver disposto a vomitare con molti fondenti; ma preferiva ordinariamente il metodo da me usato il mese precedente, quello degli eccoprotici e dei purgativi per epicrasi. — La febbre catarrale attaccò gli adulti, gli uomini in principalità e le donne fortemente costituite. Ma i fanciulli e le persone del sesso, irritabili ed assai pituitose, comportarono la tosse convulsiva. La tosse dei fanciulli esigette, quanto al fondo, lo stesso trattamento del catarro degli adulti, ed io la considerava come la stessa malattia, da cui differiva soltanto per accidentale modificazione.

La febbre reumatica gettandosi sopra le articolazioni dei piedi, delle mani, delle dita, sui ginocchi, sulla regione lombare, e simili, vi cagionava dolori laceranti, i quali fortemente aumentavano durante la notte; era dessa accompagnata talvolta da eruzione miliare, bianca, rossa, o mista. Siffatta eruzione risultava ordinariamente più abbondante presso il sito soffrente, e sembrava ad alcuni infermi che mitigasse il dolore. Combatteva siffatta febbre reumatica, tanto semplice, quanto miliare, dapprima talor col salasso, con abbondanti bevande diluenti ed attivate con un sale, e poscia col vomitivo che ripetevasi spessissimo. Dopo l' effetto del vomitivo, era vantaggioso di rilassare il ventre moderatamente. Ne guarii così un numero considerabile; e quelli che, con siffatto metodo, erano liberati dalla febbre senza esserlo totalmente dal dolore delle articolazioni, pervennero a compiuta guarigione col mezzo dei vescicatorii applicati ogni giorno od ogni due senza levarne l' epidermide, con rimedii alteranti e diaforetici. — La febbre anginosa fu talvolta semplice, e spesso, come dissi, accompagnata da eruzione scarlattina. — A capo di alcune ore restituiva agli infermi la facoltà di inghiottire applicando sul collo un vescicatorio, ampio sì che non lasciasse allo scoperto

soltanto la nuca. Ordinariamente faceva precedere il salasso. — Componeva con una decozione risolutiva, alla quale aggiugnevasi il mele rosato ed il sale ammoniaco, un gargarismo che, traendo seco grande quantità di pituita filamentosa, alleviava il malato. Quindi rilassava il ventre, e talora eccitava il vomito, parcamente, per epicrasi, e prolungando l' azione di siffatti mezzi.—Alcuni di questi infermi arrivarono all' ospitale, dopo essere stati salassati parecchie volte ed abbondantemente, ed aver fatto un uso continuo di gargarismi e di cataplasmi emollienti, ma senza verun alleviamento, essendosi ognor gonfiate sempre più le amigdali, e divenuta dopo due giorni impossibile la deglutizione.— L'applicazione del vescicatorio gli sbarrazzava prontamente e senza ritorno.

Appunto per tal motivo usai molto quest' ultimo mezzo, e quasi mai gli emollienti tanto all' esterno come all' interno della gola, od i salassi generosi e ripetuti. — Con siffatto metodo, i malati si ristabilirono prontamente e senza aver perduto molto sangue. — L'uso dei fondenti blandi e dei sali, poi un leggero vomitivo ripetuto parecchie volte, ed infine blandi lassativi furono vantaggiosissimi nella febbre scarlattina. Talvolta facevasi precedere il salasso, ma era mediocre. Quando la malattia trovavasi abbattuta e vinta, un sudor lieve e salutare manifestavasi ordinariamente; un vescicatorio posto in qualunque sito lo provocava con vantaggio; e se rimaneva qualche dolore percorrente le membra o stabile in un sito, siffatta crisi per la cute lo facea interamente sparire. — Risanandosi tutte codeste febbri collo stesso successo, nella stagione medesima e con egual metodo, le attribuiva ad una sola causa. — La febbre lenta-nervosa, che comparve nel principio di aprile, si diffuse vieppiù verso la sua metà. Ecco come si offerse a noi quest' anno.

Febbre lenta nervosa, osservata durante il mese di aprile e la prima metà di maggio dell'anno 1777.

Le donne, e fra esse le più deboli, le più povere, le clorotiche erano attaccate da siffatta febbre preferibilmente alle altre. Alcune pure, entrate all' ospitale per malattie chirurgiche, ne furono assalite inopinatamente. — I suoi principii risultavano oscuri e poco diversi da quelli coi quali si annunziano le febbri leggere. Movimenti febbrili continui, ora più, ora meno sensibili, non osservavano verun tempo regolare. Spesso avrebbesi giudicato l' inferma senza febbre, tanto dal polso, come pel calore del corpo, sia per le sue orine che erano affatto o quasi affatto nello stato naturale. La maggior parte soffrivano brividi leggeri, vaganti e piccoli sudori: alcuni aveano la pelle secca, sudicia, imperspirabile e ruvida al tatto. La lingua era liscia, coperta di glutine rassomigliante alla colla, talvolta netta, ma poco umida, rossiccia o bianchiccia, diseccata, arida, fessa, bruciata; l' appetito era perduto, il gusto amaro o mancante; la sete nulla; la faccia e le guancie risultavano rosse e di buon colorito; ma tutto il contorno della bocca e del naso era di color giallo verdiccio. I malati provavano nelle membra dolori simili a quelli del reumatismo, i quali si rinnovavano ad intervalli, aggravavansi la notte, laceravano, stiravano; talora non eravi in codeste parti che un senso di titillamento. Era un ardore di stomaco, di basso-ventre, di petto, dello sterno, d'uno dei fianchi, d'ambidue; la sciatica, la lombaggine, l' alterazione dei sensi, tintinnii di orecchie, ronzamenti, lentezza, stupidezza, delirio notturno mite, taciturno; la sordità, l' indifferenza, la testa molto pesante, l' impossibilità di sollevarla; soffi di calore che sembravano uscire dalla fronte e dagli occhi, benchè l' applicazione della mano non vi facesse scoprire verun calore straordinario: alcuni lagnavansi soltanto di dolori nei membri ed assicuravano d'altronde star bene. La sera e durante la notte, una tosse, dapprima secca, faceva espettorare sputi densi, filamentosi, bianchi, verdicci. La maggior parte avevano l' addomine gonfio e doloroso, tanto al tatto, come quando tossivano: in alcuni era teso come nella timpanitide. Tali erano i sintomi più ordinarii.

Codesto stato di cose durava parecchi giorni ed anche settimane, senza verun cangiamento, colla stessa intensità, e senza che i sintomi aumentassero o sensibilmente diminuissero. — Un piccolissimo numero soltanto furono liberati il sesto giorno, il settimo, l' ottavo ed i giorni seguenti, dalla loro febbre nervosa, ch' era leggera, mediante abbondante e sostenuta traspirazione, che aumentava al sorger dell' aurora. — Alcuni provavano sintomi particolari, ed il cui effetto non era lo stesso. Questi avevano continua diarrea, senza trovarsene nè meglio, nè più male, a menochè non fosse eccessiva o di troppo lunga durata, locchè allora affievoliva le loro forze. Le lunghe diarree di siffatta specie che immagrivano ed indebolivano i malati, attaccavano di preferenza le ragazze, ed in particolare quelle di carnagion pallida. L' arte falliva ordinariamente contro esse, allorquando voleva o prevenirle con un vomitivo somministrato a proposito, od arrestarle, qualora già esistevano, coi tonici, coi fortificanti, cogli astringenti, cogli oppiati, o snervare, mediante i mucilagginosi, lo stimolo che cagionava l'irritazione. Quando il ventre era così disposto

alla diarrea, un vomitivo, qualunque fosse, agiva come un purgativo, provocava il flusso che avrebbe dovuto prevenire, o l'aumentava se avveniva. I fortificanti, gli astringenti, gli oppiati venivano scacciati dal corpo innanzi di aver potuto produrre il loro effetto. Parecchie ragazze perirono in forza di siffatta diarrea interrotta: alcune dovevano la loro conservazione all'uso del vino, all'infusione ed alla decozione della radice di arnica, alla decozione di chinachina, ai vescicatorii applicati ogni due o tre giorni sui diversi siti del corpo, lasciandovi l'epidermide. Sapeva che le cantaridi aumentavano l'escrezione per la pelle, e diminuivano quelle per le egestioni e per la orine. — Ma tutti siffatti mezzi non le strappavano alla morte se non con grande stento e lentezza. Le loro forze quasi affatto perdute, la pelle diseccata, simile a quella d'un'oca, accollata sul dorso per lo scioglimento di tutto l'adipe, le facevano rassomigliare agli scheletri ambulanti: languivano esse in convalescenza per varii mesi; e se di nuovo ricadevano, codesta ricaduta risultava inevitabilmente mortale.

Del resto, niuno morì da siffatta malattia, tranne quelli che furono rapiti da questa decisiva diarrea. — Alcuni aveano la gola estremamente rossa, ma per solito senza tumefazione e dolorosa all'atto della deglutizione. Le labbra e tutta la superficie interna della bocca erano coperte di pustole simili alla migliare, le quali subito dopo si affievolivano, e si cangiavano in ulcerette di color cenerino. Per impedirle di estendersi, impiegavansi gargarismi astringenti, di gusto austero ed anti-settico. Un'infusione di foglie di salvia con alquanto allume soddisfavano ordinariamente a siffatta indicazione. Un'angina più caratterizzata cedette alla applicazione del vescicatorio. — Alcuni pochi ebbero una eruzione miliare, il più delle volte bianca, di raro rossa, poco abbondante presso gli uni, molto negli altri, che compariva in tempi ed in siti diversi: essa gli alleviava talvolta; ed appunto quando avveniva un po' tardi, dopo che le prime vie erano state nettate, non la si sforzava mica e mostravasi con sudori spontanei, abbondanti e che si prolungavano. — Talvolta sorveniva spontaneamente un vomito di materia pituitosa poco abbondante, il quale ripetevasi, liberava singolarmente, refrigerava il malato, ed alleviavagli il capo: il bel colorito falso della faccia cangiavasi allora in un pallore salutare, ed il rossore degli occhi scompariva. — Ve ne furono che vomitarono ogni giorno in siffatta guisa. Quando tardava a mostrarsi il vomito, sorveniva loro rossore, calore, agitazione, scompiglio nei sensi. Effettuandosi il vomito spontaneo, tornava di nuovo la tranquillità come per incanto, e sospesa era la febbre. Quando avveniva codesta critica evacuazione parecchie volte al giorno e per più giorni, la malattia non era nè pericolosa, nè lunga; ma pochi malati godettero siffatto vantaggio.

Tutte le malattie febbrili mostratesi in codesta stagione parteciparono del vizio e della incostanza della costituzione dominante, e si avvicinarono al carattere della febbre nervosa epidemica. Si preferirà forse di chiamarla *flegmatica* o *pituitosa* od anche *linfatica*.— Quelli che furono attaccati dalla febbre pituitosa di primavera nel modo suddescritto, non l'ebbero pura e semplice. Perocchè talora il sangue infiammavasi, ed il sangue dei salassi che praticavansi con vantaggio nel principio presentava la cotenna bianca e tenace. Ciò era allora una complicazione della febbre nervosa colla febbre infiammatoria.—Presso altri le prime vie traboccavano di bile, e ciò era una febbre doppia, vale a dire nervosa e biliosa ad un tempo, una febbre ibrida prodotta dalla pituita della primavera e dalla bile. — Osservai inoltre diversi gradi d'intensità della malattia epidemica, secondo gl'individui. Si limitò dessa talvolta alla semplice diatesi pituitosa, in gulsa che tranne la diminuzione dell'appetito, un po' di languore, ed un eccesso di mucosità che inondava la bocca, nulla non allontanavasi dallo stato ordinario. Siffatta disposizione mai non degenerò, in questi individui, in febbre manifesta. — Talora eravi eziandio febbricciatola: i malati risentivano brividi, calori; ma essi non si gettavano mica a letto, e se sapevano governarsi, il male poco durava.

Il maggior numero ebbero questa febbre grave fino al grado che descrissi. — I reumatismi con o senza febbre, che maltrattavano o i muscoli, o le articolazioni, oppure le coste del petto ed i polmoni, provenivano dalla stessa pituita della primavera, e formavano, per così dire, la scorta della febbre nervosa dominante. Verso la fine del mese, le estremità superiori furono più molestate delle inferiori o da dolore, o da formicolio, o d'insensibilità. Codesta febbre non fu affatto la stessa pegli uomini come per le donne. Eranvi altresì assai meno uomini malati che donne. Ma in essi la febbre risultava più forte, più intenso il calore, ed il polso duro e vibrante. Il bisogno di ripetere il salasso era più marcato a loro riguardo, ed il loro sangue coprivasi di cotenna infiammatoria. Tornava necessario per essi di prolungare molto più l'uso dei fondenti blandi, del mele, dell'aceto e del nitro, e venirne più tardi al vomitivo. I vescicatorii furono loro di rado utili, mai nel cominciamento, talora dopo il vomitivo, e sul declinar della malattia, che in essi percorreva eziandio il suo tempo con maggior celerità.

La loro febbre era pituitosa-infiammatoria od infiammatoria-pituitosa, anzichè semplicemente pituitosa. Ne vidi non pertanto la cui

debolezza li rendeva simili alle donne, e gli assoggettava alle stesse malattie. — Affin di trattare con successo una febbre per intensità, modo e complicazioni cotanto variati, abbisognava un metodo pieghevole e che si potesse adattare a qualunque maniera. — Laonde ogni malato dovea fornire l' indicazione e dei rimedii che gli convenivano, e delle loro combinazioni, e dell' ordine nel quale era d' uopo amministrarglili. Non v'era metodo generale e che convenisse egualmente a ciascuno di quelli attaccati dalla febbre, e mai minor speranza di trovare uno *specifico*, od almeno un piano di trattamento al quale fosse dato appoggiarsi con fermezza. — Codeste varietà della stessa malattia rendono la pratica difficilissima, ed in tal caso e in molti altri, atteso che non è fattibile circoscriverla nei limiti convenuti, e che a cagion del suo carattere non verrebbe fatto di assoggettarla a regole certe ed evidenti, facili ad afferrare ed a seguire. — Solo con sano accorgimento, con sagacia, molta pazienza e frequenti occasioni di osservare, si converte al suo uso quelle eziandio che fossero esposte con chiarezza. — I precetti dell' arte, anche i più facili ed i più suscettivi di essere presentati con esattezza, esigono essi medesimi che il medico tragga dal suo fondato criterio i mezzi di adattarli ai casi che loro sono proprii. — Quando la febbre era semplice e senza complicazione, io l'affrontava coi fondenti salini più blandi, e con molte bevande antiflogistiche : e se, dopo uno o due giorni, il suo prolungarsi e la forza del temperamento facevano temere l' infiammazione, salassava leggermente. — Codesti salassi moderati venivano spesso praticati per conoscere lo stato del sangue del malato e quale alleviamento ne ritraeva. — Le donne ebbero di rado bisogno di essere salassate. — Dopo un intervallo di alcuni giorni, somministrava un emetico per iscacciare le saburre che trovavansi nelle prime vie, o sbarrazzarne i vasi che avrebbero potuto ammetterle. — I vomitivi erano utilissimi, ma dopo molti fondenti, e quando il corpo era sopito da continua bevanda e talvolta da lieve salasso. — Non pertanto l' alleviamento era assai più sensibile in quelli che avevano vomiti spontanei e frequenti, ed in quelli altresì che vomitavano artificialmente nella stagione della state e durante biliosa costituzione. — Dopo l'effetto del vomitivo furono utilissime, leggere dosi di tartaro stibiato, il chermes minerale, i sali neutri, ed una tisana saturata di radice di gramigna e di tarassaco.

Applicava talvolta i vescicatorii ogni due o tre giorni. Ma se li lasciavano seccare, senza togliere l'epidermide; perocchè voleva soltanto introdurre nel sistema della circolazione la proprietà attenuante delle cantaridi. D'altronde i vescicatorii levavano quanto rimaneva ancor dei dolori, allorchè la febbre era già vinta. — Avendo osservato come la malattia fosse più di leggeri sostenuta da quelli che, vomitando spontaneamente e parecchie volte ogni giorno, rigettavano certa pituita filamentosa, tentai di produrre per artificio ciò, che la natura faceva di proprio moto per la sua guarigione. Per ciò, mescolai alcuni grani d'ipecacuana agli altri rimedii affine di eccitare vomiti leggieri e senza scompiglio, i quali, risparmiando le forze del malato, potessero alleviarlo come quelli che si sarebbero effettuati spontaneamente. Ma, quest'anno, ottenni di rado consimile effetto; talvolta non accadevano nè il vomito nè le egestioni, ed anzi codesto rimedio alterante eccitò nei malati un calore che diveniva pericoloso, massime quando lo si tentava mentre il male trovavasi nel suo vigore. Era adunque obbligato di somministrare una o due volte l' emetico a dose gagliardissima per superare l' inerzia dello stomaco e scacciarne l' umore pituitoso.

Alcuni individui aveano molto di siffatto umore, ed in pari tempo certa debolezza nei solidi, la quale li rendeva incapaci di sbarazzarsene. Codesti malati si erano indeboliti coi salassi prima di venire all' ospitale, oppure le loro forze trovavansi già perdute quando la malattia gli avea attaccati. Non poterono sopportare l' evacuazione di siffatto umore, per quanto fosse depravato; e farli vomitare o purgarli, ciò era dar loro la morte. Bisognava quindi rinfrancare le forze vacillanti dei solidi somministrando la chinachina. La decozione saturata di codesta corteccia fu talvolta salutare; mentre, amministrata in polvere, eccitava ansietà, nausee, mali di stomaco, e disponeva a pericolosa diarrea. M' astenni eziandio in tali circostanze dai sali neutri. — Altri che aveano egualmente molta pituita, ma la cui fibra avea conservato la propria forza, non ebbero bisogno di prendere la chinachina. Se li guarivano col metodo che precedentemente, esposi senza che provassero la malignità di cui era suscettiva la malattia.

Siffatta malignità sembravami accadere nei casi in cui la forza motrice dei solidi soccombeva sotto l' abbondanza della materia pituitosa. Era questa la sola idea che mi faceva della malignità in siffatta malattia. — Non vidi questa febbre sottomessa a verun periodo regolare che determinasse il momento della sua invasione. Ciascun giorno perdea qualche cosa, ma in modo lento ed insensibile. Non eravi veruna via per la quale non isfuggisse una porzione della materia morbifica. — Feci vomitare in tutti i periodi della malattia, quando lo credea necessario. Se vi esistevano allora esantemi miliari, il vomito non li faceva mica rientrare; all' opposto era seguito da sudori vantaggiosi, l' efflorescenza diveniva più ab-

bondante, ed i malati se ne trovavano alleviati. — Non pertanto, in alcuni gli esantemi non comparivano più dopo il vomito, ma perciò non mancava il sollievo. — Dopo aver vinta la malattia, gli infermi languivano lunga pezza, ed erano soggetti a ricadute. La convalescenza andava lentamente, e tornava necessario l' uso dei fortificanti.

CAPITOLO V.

Maggio. I primi nove giorni di questo mese furono moderatamente caldi ed asciutti. Quindi vi ebbero fino ai 13 nebbie, nubi, tuoni, ed alcune piogge ad intervalli ed alternativamente. A siffatta epoca succedette freddo e molto vento fortissimo. Li 22, il tempo cominciò di nuovo a riscaldarsi ed a seccarsi mediante un vento raro e leggero. — Il maggior calore del mese fu, li 25, di vent' un grado e mezzo; il minore fu, li 15, di otto gradi. Il calor medio fu dunque di quattordici gradi e tre quarti sopra il termine della congelazione. — Il maggior elevamento del mercurio nel barometro fu, li 22, di vent' otto pollici, una linea e mezza. Il suo maggior abbassamento fu, li 15, di ventisette pollici quattro linee e mezza. — Fino alla metà di questo mese si osservarono, ma in maggior numero, le stesse malattie assolutamente come nell' ultima metà del precedente, cioè, la febbre con angina, la catarrale, la scarlattina, la miliare, la reumatica. — La sola differenza, si è che l' infiammazione vi si congiunse più raramente, e la bile più frequentemente; che si salassò meno, e che il salasso non fu sì utile; che si somministrò più spesso il vomitivo, e che esso alleviò vieppiù; che la cotenna del sangue mostravasi meno costantemente ed era meno densa, mentre la bile, all' opposto, risultava più pura e più abbondante. — I malati venivano alleviati dai vomitivi, e spesso dai soli purganti. — D' onde conchiudo che codeste febbri erano per la maggior parte *biliosopituitose*.

Durante questo mese, molti individui lagnaronsi di dolori di ventre che insorgevano ad intervalli ed imitavano quelli della colica, con diarrea, tormini, tenesmo, e non pertanto egestioni poco abbondanti. Perdevano l' appetito, avevano conati di vomito, amara la bocca. La febbre dichiaravasi con brivido considerabile di alcune ore, seguito da mediocre calore intramezzato da leggeri brividi, e poscia da febbre leggera appena sensibile. Un vomitivo, od un emetico-catartico, od anche talvolta soltanto un purgante li guarivano. Nell' ultima metà del mese, fu minore la pituita; ma la bile aumentò, divenne turgescente; ed evacuavasi con vomiti spontanei e giornalieri. Alcuni malati ebbero tormini senza vomito, essendo assai chiuso il ventre, o non rendendo materie fetide che in piccola quantità e frequentemente. Tutti avevano leggera febbre erratica, e dolori vaganti nei membri. — La febbre pituitosa dei mesi precedenti non si mostrava quasi mai; e sulla fine del mese, la bilioso-pituitosa si cangiò in biliosa semplice. — La tosse convulsiva dei bambini mostrossi durante tutto il corso del mese.

CAPITOLO VI.

Giugno. Il tempo, ch' era stato asciutto e sereno cominciando dai 22 del mese precedente, si mantenne tale fino ai 19 del presente, ed il calore fu considerabilissimo. — Li 20, cominciò il cielo ad ammantarsi di nubi; quindi si fe' piovoso e freddo, e la vetta delle vicine montagne si coprì leggermente di neve. — Li 25 ricondusse il calore e la siccità. Piogge calde e leggere, favorevoli al coltivatore, terminarono il mese. — Li 4 e 5 furono i giorni del maggior calore, che salì a ventidue gradi. — Li 26, non risultò che di nove gradi, e fu questo il minore. Il calor medio di tutto il mese riescì dunque di diciassette gradi e un terzo. — Li 4 ed i 19, il barometro si alzò a venti otto pollici, due linee. Li 10, discese a ventisette pollici sei linee e mezza.— Vi ebbero molte febbri continue biliose. Alcune aveano il loro accesso ogni sera con lieve brivido, ed altre un giorno sì e uno no solamente. Parecchi malati, i quali vomitarono spontaneamente materie biliose, furono meno malati degli altri, e più presto guarirono.

Abbiamo avuto durante questo mese alcune *pleurisie* e *peripneumonie biliose*, una parte delle quali con isputi di sangue. — Nella maggior parte codeste febbri biliose, anche quelle che attaccavano particolarmente il petto con o senza sputi di sangue, cangiaronsi in intermittenti coll' uso del fondenti, dei sali e degli emetico-catartici spesso ripetuti. Un piccolissimo numero erano originariamente intermittenti. — Alcune furono maligne, nè le si osservarono se non presso quelli, i quali, avendo trascurato di consolidare la loro guarigione, provarono parecchie recidive della febbre biliosa dominante. — Ciò che costituiva allora la malignità, era *una febbre biliosa che attaccava di nuovo un*

individuo già abbattuto dalla febbre estiva antecedente, o una febbre biliosa con grande debolezza dei solidi e rilassamento proveniente dallo stesso vizio. — Questi malati erano ancor più indeboliti dall' uso troppo alla lunga continuato dei fondenti e dai ripetuti vomitivi. Dopo aver fatto vomitare una volta nel principio, era d' uopo ricorrere incontanente alla decozione di chinachina od a quella di radice di arnica. — Gli anti-settici tornavano inutili senza il vomitivo, come pure il vomitivo senza gli anti-settici. — Il morbillo fu comunissimo fra gli adulti, ed ebbero tutti in pari tempo la febbre estiva o febbre biliosa.

Non ebbi verun riguardo all'eruzione nel trattamento ; ma lo dirigea interamente contro la febbre biliosa, dalla quale sola erano cagionati tutti i funesti sintomi. Appunto questa medesima febbre scompigliò l' andamento ordinario del vajuolo, e sotto tal punto di vista le opposi tutte le mie forze. — Ebbi a trattare durante questo mese alcune coliche biliose. — La febbre della stagione attaccò tutte le puerpere. — Avea osservato eziandio altre volte in Ungheria che, nelle stagioni della state e dell' autunno, le puerpere aveano febbri biliose, remittenti, intermittenti, vomiti e flussi di ventre di pari natura. — Ai 20 di questo mese trattai la prima dissenteria colla radice di arnica in polvere, avendo fatto precedere un vomitivo. — Il trattamento delle malattie biliose fu difficile e più lungo nelle donne, e più facile la recidiva. La materia morbifica era eziandio più tenace in esse ; sì che dovevasi di necessità insistere sulla cura confermativa.

CAPITOLO VII.

Luglio. Il principio di questo mese fu ventoso, freddo ed assai piovoso. — Li 4, sorvenne ad un tratto gran calore, che tosto si trovò moderato da un vento boreale che fortemente soffiò. — L' 8, il tempo fu di nuovo nebbioso, freddo ed assai piovoso. Eravi sempre vento, e molto di rado sole, il quale non mostravasi lungamente. — Li 16, il tempo divenne sereno e caldo come prima ; ma fu di nuovo intorbidato verso il 20 da tuoni, piogge e venti freddi ad intervalli. — Il termine del mese fu bello e caldo. — Una fredda umidità prevalse durante questo mese. — Il maggior calore, che fu di ventitrè gradi e mezzo, si fece sentire li 19. — Il minore, che fu di dieci, accadde li 16. Laonde il calore medio fu di tredici gradi ed un terzo. — Li 12, 13 e 16, il barometro segnò venti otto pollici, due linee. — Li 27, discese a ventisette pollici, cinque linee e mezza. — Durante questo mese, la febbre biliosa estiva parve farsi giuoco stante alla varietà dei suoi sintomi, ed ammorbando diverse parti nei differenti individui.

Laonde si videro frenesie, ottalmie, parotidi, ingorgamenti delle glandole, angine, peripneumonie, pleurisie, emottisi (quest' ultime furone più comuni durante questo mese che in verun altro tempo dell' anno), dolori reumatici, gonfiamenti ai nodelli delle mani ed ai ginocchi, vomiti biliosi spontanei, coliche, diarree, dissenterie, difficoltà d'orinare, febbri continue, remittenti, intermittenti, petecchiali, miliari, orticarie, scarlattine, parossismi isterici, ed altri malori, varietà prodigiosa di sintomi, l' unica causa dei quali era la bile che manifestavasi sotto ogni sorta di forme. — Qualunque fossero i sintomi di questa sola e medesima causa, io non la combatteva quasi che con un solo e medesimo metodo. — La febbre epidemica aggiugnevasi ad un numero considerabile di altre malattie, come il morbillo, il vajuolo, le conseguenze di parti, le ferite, le piaghe, la sifilide, e va dicendo. — Vidi malati caduti dall'alto, avere scompigliate le funzioni del cervello ; un attento esame mi facea riconoscere in essi la febbre della stagione che gli avea attaccati in siffatte circostanze. Se li guarivano dal letargo, dal delirio, dalla febbre, coi dissolventi, e coi vomiti di certa materia biliosa che eccitavasi e ripetevasi appositamente. — Riguardo ciò siccome cosa della maggior importanza ; perocchè vidi trapanare senza successo un uomo, il quale, la state e durante biliosa costituzione, essendo caduto dall' alto, avea delirio, letargo, convulsioni. Si trovarono gli intestini di color piombo, la vescichetta ingorgata di bile, il fegato penetrato da siffatto umore, ma la testa era perfettamente sana. — Io credo che spessissimo torni difficile distinguere nei casi di questa specie le affezioni idiopatiche del cervello, da quelle che sono soltanto simpatiche.

CAPITOLO VIII.

Agosto. Un calore che bruciava tutto, un tempo asciutto, sereno, persistettero fino alla metà del mese. Dopo siffatta epoca, vi ebbe un giorno di gran pioggia, e tutto il resto del mese, massimè la mattina e la sera, una temperatura fredda di cui venivano incomodati facilmente quelli che non erano abbastanza coper-

ti. I giorni mostravansi gli uni nebbiosi, gli altri sereni; le notti nebbiose come quelle dell' autunno; le piogge rare e parziali: soffiavano i venti. La fine del mese fu piovoso.— Il maggior calore del mese fu li 10; era di 25 gradi. — Il minore mostrossi li 23; era di 11 gradi e mezzo. — Laonde il calore medio fu di 19 gradi e un terzo. — La maggior elevazione del barometro fu, li 26 e 27, di venti otto pollici, tre linee.— Il minore fu, li 31, di ventisette pollici, sette linee. — Le febbri biliose tanto continue, come remittenti con periodi diversi non furono gran fatto numerose; ma in ragione della viscosità della materia morbifica, bisognò impiegare i fondenti più attivi, e far vomitare parecchie volte, e lungamente ogni volta. Vi ebbero meno dissenterie che nella maggior parte delle altre estati. Dopo la metà del mese, si videro gonfiamenti delle mani e dei piedi dolorosissimi, senza rossore, sopportando difficilmente il tatto e conservando l' impronta del dito che li comprimevano; il dolore aumentava verso la sera principalmente e durante la notte. La febbre estiva risultò funesta appena ad alcuni individui.

Se paragonansi le malattie di questa estate, in quanto alla loro natura ed al trattamento che loro conveniva, con quelle dell'anno precedente, trovasi che esse non ne differiscono che pel numero e per la durata. Infatti, l' estate del 1776 fu estremamente calda, ed assai più che quest' ultima; locchè fu cagione che vi fossero molte malattie prodotte da acrissima bile, mobile ed assai copiosa. Vi ebbero eziandio allora molte dissenterie. — Nella state attuale, si contarono meno malati, ma la loro convalescenza era più lunga.

CAPITOLO IX.

Febbre delle puerpere, e simili.

La malattia epidemica della state attaccò tutte le donne che partorirono nel nostro ospitale durante questa stagione, alcune assai lievemente, ed altre gravissimamente. Non attribuiva mica siffatta affezione delle puerpere ad un certo miasma contagioso, poichè ciascheduna avea avuto in essa cause attive e sensibili della malattia. — Non mi scostai neppur in tale occasione dal mio principio, il quale consiste nel non ammettere verun altro contagio che quello del vajuolo, della rosolia, della scabbia e del virus venereo, dappoichè sono queste le sole malattie che si propagano come per trasmissione. Di fatto, se ammettesi un virus contagioso per la febbre petecchiale, per la miliare ed altre, in qual guisa avviene che quelli che sono giorno e notte negli ospitali, che gli infermieri che respirano la stessa aria dei malati per la maggior parte attaccati da malattie acute, vanno esenti dalle malattie di quelli che assistono, e ciò durante parecchi anni? In qual guisa avviene che essi non ne sieno almeno attaccati più spesso, nè più gravemente di quelli che vivono altrove? Certo, conosco gli inconvenienti di un' aria piena di esalazioni putride, conosco i grandi vantaggi di siffatti appartamenti in cui penetra agevolmente un' aria fresca ed asciutta: ed io stesso misi ogni mia cura per evitare gli uni ed ottenere gli altri. Ma ammettere altri contagi diversi da quelli che enumerai; pretendere, per esempio, che la febbre petecchiale o la miliare possa trasmettere fomiti di contagio di sua natura, ciò appunto è contrario ad innumerabili osservazioni. — Quegli che negasse il contagio anche della *febbre più maligna*, della peste; che assegnasse a siffatta malattia, la più terribile di tutte, una causa epidemica applicabile ugualmente a tutte, ma non atta a produrre sopra tutti il suo effetto; che facesse dipendere siffatta causa dalla stagione dell' anno, e da certa costituzione propria a favorire con maggior possa che in molti altri anni l' origine delle malattie settiche, anzichè da una balla di lana od anche da una lettera arrecata da un paese lontano desolato da tale flagello; quegli, io dico, accamperebbe un paradosso; ma in pari tempo qual verità! e qual servizio renderebbe in simili tempi di calamità da cui piaccia al cielo di preservarci!

Troverebbe esso, in appoggio della sua opinione, negli autori che scrissero sopra la peste, in quelli eziandio che pensano diversamente, prove che non potrebbero essere contrastate, a meno non si fosse strascinati, per amore del meraviglioso e di ciò che sta lungi da sè, a negare l'esistenza delle cause familiari ed a noi propinque. — Se qualcun volesse far indagini relative alla validità di siffatto sentimento potrebbe consultare con frutto anche autori che non sono medici. Il solo Tito Livio gli fornirebbe molte cose intorno al presente argomento. Ecco quanto mi ricordo in questo istante (L. 25, cap. 29). La peste di Siracusa è così riferita: « Sorvenne la peste, la quale, » attaccando i due eserciti, sospese presto » ogni progetto di ostilità. Di fatti, nell' au» tunno, ed in luoghi naturalmente malsani, » ma più ancora fuor della città che nel suo » ricinto, un calore d' insopportabile violenza » colpì tutti i soldati nei due campi nemici, e » dapprima erano dessi malati e perivano pel » vizio della stagione e quello del terreno che

» occupavano. — Per altro le stragi della ma-
» lattia furono più considerabili nel campo
» dei Cartaginesi che in quello dei Romani, i
» quali durante l' assedio ebbero il tempo di
» avvezzarsi vieppiù al clima ed alle acque. I
» Siciliani, che servivano come ausiliari nel-
» l'esercito nemico, si ritirarono ognuno nella
» sua città vicina, tosto che si accorsero che il
» male propagavasi per l' insalubrità del luo-
» go. Ma i Cartaginesi, i quali non sapevano
» dove ritirarsi, perirono tutti fino all' ultimo
» coi loro generali Ippocrate ed Amilcone.
» Vedendo Marcello piombare sul suo esercito
» un sì terribile flagello, lo fece rientrare nel-
» la città, in cui l' ombra ed il tetto ristabili-
» rono i corpi languenti. Nonpertanto perdet-
» te un numero considerabile di soldati. » —
Si era meno maltrattati in Siracusa, nelle città vicine, nelle case, all'ombra, perocchè evitavansi così le cause morbifiche non occulte, ma evidenti, non volatili o provegnenti da lontano, ma stabili e locali. —Siffatta malattia però era dessa propriamente la peste? Non si potrebbe dubitarne, poichè tutti i Cartaginesi, senza eccezione, ne perirono.

Lo stesso storico dice in altro luogo (L.5, cap. 48) : « La fame desolava i due eserciti più
» di quello non facessero tutti gli altri mali
» dell' assedio e della guerra. Ma inoltre la
» peste era in quello dei Galli che stavano ac-
» campati in un terreno situato tra colline, ri-
» scaldato dagli incendi, ripieno di vapori,
» d' onde il menomo vento sollevava ceneri in
» vece di polvere. Gli uomini di quella nazio-
» ne, accostumati a temperatura fredda ed
» umida, essendo tormentati da soffocante ca-
» lore, morivano come gregge, fra le quali si
» fosse dichiarata una epizoozia. D' altronde,
» piuttosto che darsi la pena di fare i funerali
» particolari, bruciavano i loro morti, a muc-
» chii indistintamente. » — Il miasma pestilenziale non attaccò mica il Campidoglio, benchè vicinissimo, ma situato sopra un luogo eminente, mentre i Galli, che occupavano un luogo basso e profondo, e che, abbattuti già dalla mancanza di viveri, erano bruciati dagli ardenti calori della state, ne furono soli le vittime. — Tito Livio dice ancora nel tredicesimo capo dello stesso libro : « Quest' anno fu
» notabile per un verno sì freddo ed una
» quantità così considerabile di neve che le
» strade si fecero impraticabili, ed il Tebro
» divenne innavigabile. — Sì tristo inverno
» fu seguito da una state pestilenziale e fune-
» sta a qualunque specie d' animali, tanto per
» l'intemperie del cielo ed il subitaneo e con-
» trario cangiamento della temperatura, come
» per ogni altra causa. »

Se il virus pestilenziale potesse venir trasportato appo noi dalle più lontane contrade, e conservare lunga pezza la sua forza morbifica, sarebbe dunque necessariamente di natura stabile e simile a quello del vajuolo. Ma se lo si suppone stabile ed eminentemente contagioso, in qual guisa mai, essendo una volta trasportato sul nostro territorio, potrà esserne eliminato, e tenersene lontano per interi secoli. Certo, doppoichè il virus vajuoloso fu portato in Europa, non istà mai gran tempo senza manifestarsi ; ma ne percorre successivamente le diverse regioni, e non abbandona mica intieramente questa porzione del globo. — Non sarebbe dunque possibile che la peste non fosse contagiosa, che avesse origine spontaneamente e da cause evidenti, che non fosse una malattia specifica o di natura particolare, ma soltanto un grado superiore di febbre assai maligna, e certa modificazione di siffatta febbre? Temo però che assegnando una causa alla peste, non cadiamo in quel difetto sì comune a tutti gli uomini, cioè che la nostra ragione sedotta da tutto ciò che è poco familiare e dal maraviglioso sorvoli al di là degli oggetti che s' addicono alla sua penetrazione, e prosegua quelli che le sfuggono. Potrei proporre alla discussione degli uomini illuminati i seguenti quesiti, i quali sono della maggior importanza : 1.° Se la febbre maligna sia mai specifica e di natura particolare? Se dessa non sia anzi una febbre biliosa o putrida di un grado più elevato? Siffatto quesito sembrami appena dubbioso. — 2.° Se la febbre pestilenziale differisce essenzialmente dalla febbre maligna, o soltanto dalla grandezza del pericolo e dal numero più considerabile di quelli che attacca? — 3.° Se la stessa peste non oltrepassi la febbre pestilenziale per l' intensità del male soltanto, attaccando più individui, facendone perire un numero maggiore, benchè per altro il carattere di ambe le malattie sia lo stesso? — I sintomi della peste descritta da Foresto, chiarissimo medico ed estatto scrittore, che ne era stato testimonio oculare, e le cause che ugualmente convengono alle malattie biliose, putride, maligne, pestilenziali, ed alla stessa peste, sembrano provare che siffatte malattie sono della stessa famiglia, ma di ordine diverso, in guisa che la febbre biliosa occupa il grado più inferiore, e la peste il più elevato. — 4.° Se gli indizi riguardati da alcuni come essenziali e caratteristici della peste sono soltanto segni accidentali, nel modo stesso, per esempio, che la febbre biliosa è accompagnata, in certe estati, da efflorescenze orticarie, in altri da petecchie, in altri da parotidi, d' antrace, e simili ; mentre in tutti i casi e la causa ed il trattamento della malattia rimangono ognora gli stessi?

5.° Se la vera peste non può dichiararsi in un solo individuo, in un tempo in cui non osservasi assolutamente verun miasma pestilenziale sugli altri abitanti della medesima

contrada, esisterà forse un concorso di parecchie cause congeneri attenentisi ad un individuo qualunque che spinga la febbre biliosa al grado della febbre putrida, o della febbre maligna, o della febbre pestilenziale, o della stessa peste, senza che nello stesso tempo producasi un concorso di cause consimili in altro uomo?

6.° Se non esiste un miasma specifico e particolare della febbre pestilenziale e della stessa peste, vi avrà forse nella peste grandissimo pericolo di contagio da un individuo ad un altro, perchè, come ciò accade d' ordinario pel vajuolo, possa essere trasmessa mediante i vestiti, la lana, od altri effetti, anche colle semplici lettere che venissero spedite da un luogo appestato in paese lontanissimo? — 7.° Siffatte precauzioni dispendiose, mercè le quali si fa ogni sforzo per allontanare la peste da un luogo, che sospendono ogni commercio tra i vicini, e spargono da lungi il terrore, sono esse necessarie? non sono anzi estremamente nocevoli, sì perchè l'interrompimento del commercio apporta la carezza dei viveri, sì perchè tutto siffatto apparato impiegato contro la peste inspira il timore della morte, due circostanze atte a produrre una peste interna? — 8.° Essendo stata la peste più frequente altrevolte di quello lo sia oggidì, forse dipende ciò dall'avere avuto allora più comunicazioni che al presente coi luoghi infetti?

Ma nel tempo in cui viviamo, il mondo quasi intiero sembra non formare che un'unica città, e sebbene le più lontane nazioni le une dalle altre abbiano tra loro le più frequenti relazioni, tuttavia la peste che spesso vedevasi, non mostrasi più che assai di rado. — 9.° P. Foresto stabiliva forse soltanto diversi gradi della stessa febbre maligna, allorchè diceva che la febbre petecchiale teneva il mezzo tra la febbre veramente pestilenziale e quella che non lo è già? — 10.° La febbre pestilenziale e la peste stessa, appartengono forse alle febbri gastriche, la cui materia contenuta nello stomaco e negli intestini si putrifica prontamente, si insinua tantosto nel sangue e produce in poco tempo una mortale dissoluzione e la cangrena? — 11.° Sarebbe savio trattare un appestato come tratterebbesi una febbre maligna semplice? — 12.° Se, dopo aver nettato lo stomaco e gli intestini, si amministrasse agli appestati la chinachina o la radice di arnica, che vantiamo anche al presente contro le febbri maligne, non sarebbe questo un impiegare un metodo più conforme ed ai principii, ed all' analogia, ed alla esperienza, di quello che se, come Botal, medico orribilmente prodigo del sangue umano, si spargesse codesto fluido, al quale s' attiene la vita, con ripetuti salassi più perniciosi della stessa malattia?

Essendo però mia intenzione di parlare della febbre delle puerpere, m' accorgo essermi allontanato dal mio soggetto assai più di quello credeva. Del resto, amo meglio aver così oltrepassato i limiti che tacere cose da me tenute per vere e dover un giorno esser utili, benchè l' opinione che presentai debba trovare le menti poco disposte a bene accoglierla, ed essere tacciata, senza molto esame, di temeraria ed estremamente pericolosa. — Esporrò ora quale specie di febbre molestò le puerpere nel corso di questa state.— Verso la fine della loro gravidanza, alcune ebbero febbre irregolare e poco sensibile, il ventre molto serrato, la bocca cattiva e piena di mucosità. Perduto era l'appetito; provavano esse dolori verso i lombi e la fossetta dello stomaco; orinavano frequentemente e con difficoltà. Una o due soltanto ebbero febbre notabilissima, la quale dapprima divenne remittente, poi intermittente. Nella maggior parte, subito dopo il parto, che ordinariamente non era laborioso, o poco tempo appresso, o più tardi, senza verun ordine certo nel numero dei giorni, provavano brividi e calori alternativamente. Quelle che trovavansi attaccate, per tempo, oltre gli accidenti di cui venni parlando, avevano i lochii pochissimo abbondanti, e dolori in tutto l' addomine e massime all' ipogastrio ed alla regione della matrice. Siffatti dolori erano sì crudeli, che le inferme paventavano eziandio il più lieve esame; erano vaganti, in guisa però che, nel sito in cui riscontrasi l' utero contratto in forma di globo, aveano più forza e stabilità. Esaminato avendo la lingua, il cui stato è l'indizio esattissimo di quello dello stomaco e degli intestini, la trovai irta come di piccoli peli bianchi giallicci, e talvolta anche verdissimi. Una volta soltanto mi avvenne di trovarla nettissima, sebbene lo stomaco fosse pieno di molta saburra. Una di tali donne, la cui febbre era lievissima, fu coperta di esantemi orticarii, mescolati di certa specie di eruzione scarlattina.—Allorquando dubitavasi ancora della natura della malattia, non supponeva mai veruna infiammazione degli intestini o della matrice, abbenchè vi fossero apparenze che avrebbero potuto indur in errore persone poco illuminate. Sapeva che la bile dominava nella state, che era purissima ed assai mobile, quando la stagione era caldissima, che era all' opposto acquosa ed inerte in una state fredda ed umida, che le donne incinte risultano ordinariamente stitiche, locchè cagiona certa congestione di saburra nel ventre. Avea adunque conghietturato felicemente, come provollo l' esito, che la febbre delle puerpere proveniva da materia estranea accumulata nelle prime vie. Di fatto, il trattamento conveniente nelle febbri gastriche conveniva parimente in quest'ultima, e tali donne trovavansi guarite, senza aver corso precedentemente verun rischio di perire. — Non ignorava mica essere codesto

un quesito che divide ancora molti medici, cioè quale sia ordinariamente la natura delle febbri delle puerpere. È dessa *infiammatoria*, o *putrida e maligna?* Da gran tempo però le osservazioni di Sydenham e le mie proprie mi avevano insegnato a conoscere l'influenza attiva della malattia epidemica, la quale, durante tutto il tempo in cui regna, assoggetta alle sue leggi tutte le altre malattie, e le sforza a combattere sotto i suoi vessilli.

Siffatta opinione sembrami avvalorata da prove sì certe, che non esamino mai veruna malattia, qualunque siasi, senza far attenzione in pari tempo al carattere della costituzione epidemica, e senza indagare fino a qual punto la proposta malattia avvicinasi alla natura della epidemia. Laonde non risultavami difficile di annoverare la febbre delle puerpere fra quelle che rendono sì funesta la stagione della state, vale a dire tra le febbri biliose.—Mi rammento ancora quanto avea veduto in Ungheria durante due estati. Tutte le donne che partorirono in questo tempo dell'anno, caldo all'eccesso, furono attaccate da febbri assai biliose, da colèra e da dissenterie. Dapprima, impiegai un trattamento poco ardito; perocchè, quantunque sapessi benissimo quello che avrebbe convenuto ad altri individui, le circostanze particolari nelle quali desse trovavansi mi distolsero dall' impiegarne uno più attivo, finchè da ultimo la lunghezza della convalescenza e molti accidenti che mostravansi anche in mezzo al trattamento mi fecero abbracciare il partito di trascurare qualunque considerazione relativa al parto, ed opporre al male un metodo vigoroso e proporzionato.— Impiegava adunque di frequente ed arditamente i vomitivi od i purganti, se li giudicava necessari, allorquando, per mezzo loro, quelli che erano attaccati dalla febbre biliosa epidemica guarivano prontamente e senza timore di recidiva. — Avea appreso in siffatta occasione a non arrestarmi alla semplice considerazione dei lochii, tanto se essi fossero affatto soppressi, come se non fluissero che in piccolissima quantità, nè feci uso di veruno dei rimedii chiamati *aristolochici*. Per qual motivo mi sarei altramente condotto? Non dovea forse attaccare la malattia principale anzichè baloccarmi a combattere alcuni sintomi di poca importanza? — Giusta tutte siffatte considerazioni, credo che la febbre ordinaria delle puerpere risulti assai di rado di natura infiammatoria, a meno che un freddo vivissimo, il vento del settentrione e la pletora degli individui non producano una disposizione infiammatoria.

Ma, anche con un tempo consimile atto a produrre infiammazioni, le puerpere erano meno gravemente maltrattate, e meno spesso forse attaccate da infiammazione degli altri individui. Ed in fatti, le donne, in generale, essendo meno soggette degli uomini alle malattie infiammatorie, perchè il loro corpo è di un tessuto più morbido ed il loro sangue meno ricco, le puerpere, le quali, durante e dopo il parto, perdono una quantità più o meno considerabile di sangue, e presso le quali, a motivo di siffatta evacuazione, dell'affievolimento che la segue, e della maggior libertà nella circolazione che ne risulta, devesi temere meno che in ogni altro caso, la diatesi infiammatoria, saranno ancor più al salvo delle infiammazioni di qualunque specie delle altre persone del sesso che non sono nello stato medesimo. — Non negherò certamente che la matrice di una donna che fece lunghi e violenti sforzi per partorire, la quale sia stata soccorsa senza i dovuti riguardi nel suo travaglio, non possa infiammarsi; ma, quando il parto non fu laborioso, penso che le puerpere sieno poco soggette alle febbri infiammatorie. Saranno piuttosto sì esposte alle febbri gastriche, tanto pituitose, che biliose, ovvero putride, che i salassi ripetuti, o un vitto riscaldante, faranno degenerare in febbri maligne. — Non ebbi a sparare mai un cadavere di puerpera perita dalla febbre di cui favello; ma conosco dissezioni praticate da altri, i quali trovarono i visceri dell' addomine gli uni infiammati, gli altri cangrenati, e ne conchiusero che la febbre era di natura infiammatoria. Se non m' inganno, siffatta conclusione è mal fondata; perocchè tale è lo stato ordinario di questi organi dopo una febbre maligna. Sezionai un numero considerabile di individui, i quali vi soccombettero, poco tempo dopo la loro morte, allorquando i loro cadaveri erano appena agghiacciati, ed in tempo freddissimo che metteva ostacolo ad una pronta putrefazione, in guisa che vi si scorgevano soltanto gli effetti della stessa malattia. Trovai gli intestini di color plumbeo, orribilmente infiammati, coperti di macchie e di petecchie, l' epiploon di un rosso sudicio, bruno, livido, affatto corrotto e fetidissimo. Forse fu una febbre infiammatoria che cagionò cotanto strazio in siffatte parti? Non potea dubitare che la malattia era stata di natura affatto diversa, biliosa fin dal suo principio, e che avea degenerato in putrida ed in maligna pei salassi praticati mal a proposito, e perchè aveasi negletto di evacuare. Si dirà forse che un uomo che soccombette ad idropisia incurabile morì da febbre infiammatoria, perchè i suoi visceri che furono immersi lunga pezza in acque assai corrotte, saranno maltrattati da infiammazione e da cangrena?

Laonde, per riassumere quanto dissi in poche parole fino al presente, l' estate, nemico del sangue, amico della bile, considerabile diminuzione di forza nelle parti solide, la perdita di buoni umori in conseguenza del parto, una vita inattiva per solito, e la inerzia del

ventre, allontanano quanto è possibile una puerpera dalla costituzione atletica ed atta a favorire le infiammazioni, e l' espone, all' opposto alle malattie putride più che a tutte le altre. Dissi ciò esser confermato e dalle osservazioni degli altri, e da quelle che io stesso avea fatte in molte occasioni in Ungheria ; ne praticai quest' anno di nuove, le quali provano che l' ultima state, la febbre delle puerpere veniva prodotta quasi generalmente da certa materia putrida, la quale, dopo aver portato dapprima la sua infezione nel tubo intestinale, la trasmetteva nel torrente della circolazione penetrandovi in parte essa stessa. — Esposi più sopra i sintomi di siffatta febbre, il più notabile dei quali era il dolore dell' addomine e dell' ipogastrio. Non pensai mai però che vi fosse infiammazione degli intestini o della matrice, e, per quanto gagliarda risultasse la febbre, non prescrissi mai il salasso. — La durezza ingannatrice del polso, la sua forza e rigidezza (che erano solo l' effetto dello spasmo), non mi sedussero mai al punto di farmele riguardare qual prodotto di un vizio infiammatorio del sistema sanguigno, anzichè quello di un vizio bilioso e putrido delle prime vie. Avea d' altronde riconosciuto in numerosissimi casi in qual guisa il polso torni fallace, sì nel caso di pletora e d' infiammazione, allorquando, debole in apparenza, si rialza con forza dopo un copioso salasso ; sì all' opposto in quelli in cui evvi piuttosto mancanza che soprabbondanza di buoni succhi, qualora sembra annunziare pienezza ed eccesso di forze vitali. — Mentre sto ciò scrivendo, ritorno dall' ospital clinico visitato avendo una puerpera, la quale, da tre giorni, depose il primo pegno di un amore occulto. Il parto fu facile, nè ebbe nulla di notabile fuorchè due circonvoluzioni del cordone ombilicale attorno il collo del neonato. S' era trovata bene nelle prime ventiquattro ore ; ma in capo a tal tempo, risentì dapprima brividi, poi calori, e lagnavasi di molti dolori nella regione inferiore del ventre, il quale non potea sopportare per nulla il tatto. Il polso era forte e vibrante ; il corpo giovane, fortificato dal travaglio, bene costituito e pieno di buoni succhi. La bocca non risultava per nulla cattiva ; lo stomaco non trovavasi maltrattato in modo alcuno ; fluivano appena lochii. — Mi formai una nozione della malattia giusta quanto dissi di sopra.

Dopo aver isbarazzato il ventre coi clistei, somministrai una mistura salina, nella quale entrava molto cremor di tartaro. L' inferma evacuò alquanta materia in due o tre egestioni, e subito dopo la febbre ed il dolore scomparvero quasi interamente. Ma non era ancora passato il decimo giorno dopo il parto che essendosi rinserrato di nuovo il ventre, ritornò la febbre, e si fece sentire un dolore vieppiù violento del primo. L' inferma si agitava e lamentavasi molto ; i lochii in niun modo fluivano. Siccome la materia morbifica risiedeva nella parte inferiore delle prime vie, e la lingua, la bocca e lo stomacò trovavansi in buonissimo stato, preferii il purgante al vomitivo, e somministrai la manna col sale catartico amaro da prendere a piccole dosi. Innanzi la metà del terzo giorno, ebbe dessa trenta scariche, le quali procurarono notabilissimo sollievo, perocchè non risentiva più nè dolore nè febbre ; il gofiamento del ventre affatto scomparve, ed i lochii di nuovo copiosamente ritornarono. — Siccome mi proposi di mantenere artificialmente la libertà del ventre, spero che le conseguenze del parto di questa donna non saranno più turbate ; ed oso predirlo con altrettanta confidenza, in quanto che quest' anno osservai fra le puerpere molte malattie assolutamente simili, che estinsi eziandio nella culla collo stesso successo e cogli stessi mezzi, vale a dire coi purganti e coi vomitivi. — Ecco il vero metodo aristolochico ed antiflogistico. — Impedisco alle puerpere di rimanere troppo alla lunga a letto, di indebolirsi coll' eccesso del riposo, pel calore delle coltre, coll' uso delle bevande ch' è di metodo prendere tiepide ; locchè rallenta le secrezioni e le escrezioni, e provoca la febbre putrida. — So bene quanto simile condotta si allontani da quella tenuta da coloro cui la nascita o la fortuna, od un orgoglio non appoggiato a siffatti vantaggi, innalza sopra la classe del popolo ; so come rischiasi la propria riputazione dando consigli salutari, ma opposti a pregiudizii cotanto radicati.

Non è meno del dovere dei medici, massime di quelli resi commendabili da una felice pratica e da una considerazione giustamente meritata, di riunire i loro sforzi per disingannare i loro concittadini d' un errore gravissimo e assai diffuso come è il suddetto. — Laonde, sprezzeremo egualmente e coloro che, sebbene conoscano il miglior metodo, e l' approvano tacitamente, tradiscono l' arte loro con una bassa compiacenza per pregiudizi di donne semplici, e quelli che, attaccati ostinatamente alle vecchie usanze, non osano, imitatori servili, nè pensare, nè intraprendere, nè fare ciò che facevano i loro antenati. — Non somministrava olio di mandorla dolce alle nostre malate, benchè queste pozioni oleose sieno talmente in uso, anche fra il popolo, che senza di esse, la donna più misera non ispera mai di poter superare gli accidenti dei parti. — L' olio non è forse proprio, stante alla rancidezza che acquista quasi di botto, ad aumentare prodigiosamente la saburra, ad irritare fortemente i nervi che si ha intenzione di calmare, od affievolire le forze dello stomaco, ed a far perdere così colla malata e le cure e i

rimedii che le saranno stati prodigalizzati. — Rigettava gli assorbenti, sebbene il loro uso sia molto diffuso. — In fatti, ciò sarebbe stato aumentare cogli anti-acidi la tendenza alla putrefazione. Cercava, all' opposto, mediante rimedii grati ed acescenti, e che rilassavano blandemente il ventre, di indebolire l' impressione della saburra putrida. Non ne risultò mai pel poppante verun accidente che si potesse attribuire alla agrezza del latte. — Ebbi poche occasioni di usare i rimedii nervini e gli anti-isterici; perocchè la mia prima idea non era di accusare i nervi, la loro troppo grande irritabilità, il disordine degli spiriti animali, e dei movimenti irregolari che era d' uopo calmare coi nervini e coi narcotici. Nulladimeno ciò è quanto accostumasi fare sempre, tostochè osservasi in una puerpera qualche affezione dolorosa o qualche incidente estraneo alla sanità. Il sistema nervoso non è forse, in fatti, per sè stesso amico della pace e nemico di qualunque agitazione, a meno che non insorga una causa di turbamenti di cui il medico deve fare la più scrupolosa ricerca, e che assai spesso riscontrai nel sistema gastrico, d' onde la sua espulsione riconduceva subito la calma? — Le nostre puerpere non ebbero eruzione miliare; solo una pati esantemi orticarii. Qualor mi rammento ciò che osservai praticando la medicina in Ungheria, non dubito non potersi quasi sempre, con vantaggio, prevenire l'eruzione miliare. Di fatto, numerose osservazioni, praticate in questo paese ed a Vienna, mi convinsero, ad onta delle mie prevenzioni e delle lezioni che avea ricevute da un maestro d' altronde comendabile, che le febbri miliare, petecchiale, scarlattina, orticata, erisipelatosa, erano ognor d' origine gastrica; che potevasi il più delle volte prevenirle evacuando per tempissimo le prime vie; che, se il medico non è più padrone d' impedire che l' eruzione si appalesi, essendo stato chiamato forse quando la materia era già passata in gran parte nelle vie della circolazione, queste febbri divenivano putride, ed anche maligne, quando aumentava l' intensità; che le febbri esantematiche non erano che varietà e modificazioni accidentalmente diverse d' una febbre o gastrica, o putrida, o maligna, come si vede la stessa pianta presentare un gran numero di varietà soltanto accidentali, secondo i diversi climi.

Credo aver osservato che la materia dell' eruzione miliare sia piuttosto pituitosa, quella delle petecchie biliosa-putrida, quella della scarlattina acre e più volatile delle altre, guadagnando più prontamente la superficie del corpo, e spesso più settica di esse. — La febbre erisipelatosa è prodotta da una bile acre e tenue; la qual cosa è appunto provata dal metodo che le si oppone con successo sì pronto, e che consiste nei diluenti, nel vomitivo, e negli eccoprotici aciduli. — Lo stato infiammatorio del sangue, complicato talvolta colla febbre erisipelatosa, si deve ad una bile acrissima, che riassorbesi e che porta l'infiammazione nel sistema animale. — Domandasi se nelle febbri delle puerpere convenga un trattamento riscaldante oppure refrigerante? — Credo di aver soddisfatto a siffatta domanda con quanto finora venni dicendo. — Dirò non pertanto ancor qualche cosa in tale argomento. — Chiamasi generalmente antiflogistico tutto ciò che ha proprietà opposte al fomite della febbre. — Ma si è assai lontani dall'essere ugualmente d'accordo sulle cose che hanno codeste proprietà. — Un uomo celeberrimo, Antonio de Haen, che ho sostituito alla sua morte, dice (T. I. Rat. Med., cap. 9) aver fatto un trattamento antiflogistico ad un uomo colto da febbre maligna, allorchè il primo giorno lo salassò, gli applicò subito vescicatorii al polpaccio delle gambe ed alla pianta dei piedi, e gli fece prendere un cristeo, ed una tisana d' avena coll' ossimele e col nitro, e che il secondo giorno prescrisse una decozione di chinachina, dopo aver fatto praticare un secondo salasso.

Lo stesso (T. II. Rat. Med., cap. 3) sostiene con calore che l' oppio ha virtù refrigerante; in guisa che, giusta la sua opinione, siffatta sostanza è posta nella classe degli antiflogistici da cui esclude interamente gli emetici, pei quali avea un' antipatia invincibile, dimodochè pel corso di molti anni non se ne valse per far vomitare verun malato. — Erano questi, a suo credere, pressochè tutti gli antiflogistici, aggiugnendovi le precauzioni seguenti: cioè: di far sovente alzare il malato, coprirlo leggermente nel suo letto, e purificare l' aria del luogo in cui era. — Non ricercherò per ora se questo illustre medico avea torto o ragione di collocare così tutti siffatti mezzi nella stessa classe degli antiflogistici. — L' immortale Sydenham, oltre il salasso, il rinnovamento dell' aria, la precauzione di tenersi spesso fuori del letto, le bevande copiose e diluenti, diceva altresì che la purgagione era un buonissimo rinfrescante; e ciò appunto in occasione di *novella* febbre che descrisse come proveniente da saburra nelle prime vie. — Ci instruì in varii siti, e coi suoi precetti e colla sua pratica, ciò che pensava della virtù antiflogistica dei vomitivi. Per esempio, quando, nei primordii del vajuolo, il malessere era considerabile e la febbre assai gagliarda; allorchè i malati erano crudelmente tormentati da vomito enorme, da vertigini, da dolori come reumatici nei membri; qualora il vigor dell' età, la considerabile quantità della materia vajuolosa che cercava di uscire, il sangue effervescente in un individuo dedito ai piaceri di Venere o a quelli di Bacco avevano acceso una febbre straordinaria, esibiva, dopo aver fatto

precedere il salasso, l' infusione di croco dei metalli come vomitivo *(atto ad estirpare la malattia)*: locchè faceva uscire la materia morbifica, ed alleviava il malato al punto *che potea lasciare il letto come se fosse stato in ottima sanità*. — Quegli che non era stato nè purgato, nè trattato coll' emetico, nè salassato, ma che avea provocato i sudori con medicamenti spiritosi, sudorifici, seppellendosi sotto un mucchio di coperte, veniva da Sydenhan riputato aver usato un vitto riscaldante.

Ecco quale è la mia opinione sugli antiflogistici. — Penso non esista verun rimedio che debba portar questo nome, se non sotto una relazione qualunque con una causa morbifica determinata. Di fatto, forse un salasso non rinfrescherà singolarmente un malato che avrà una febbre infiammatoria ardentissima, cagionata dall' orgasmo del sangue, dalla costrizione e dalla irritazione della fibra; mentre un vomitivo l' avrebbe vieppiù infiammato? Forse, all' opposto, il salasso, massime se è copioso e ripetuto, non compartirà esso nuova attività alla febbre mantenuta da bile acre nello stomaco? ed in tal caso il vero refrigerante sarà un vomitivo, il quale scaccerà il fomite bilioso che alimentava la febbre. — Osservai spesso con sorpresa che dopo l' effetto del vomitivo, una febbre delle più violenti calmavasi ad un tratto, un male di capo spaventevole scompariva, ed il malato lasciavasi andare a placido sonno, non lagnandosi più al risvegliarsi se non di un rimasuglio di stanchezza. — La febbre cagionata da sopressa traspirazione non cedeva essa spessissimo a sudori provocati da copiose bevande diaforetiche e dal calore del letto? — Ecco come non abbiavi quasi verun rimedio, qualunque sieno d' altronde le sue proprietà, che non risulti rinfrescante in certi casi, in certi tempi, e secondo certe cause delle malattie! Ecco come non basta raccomandare in generale un metodo antiflogistico, poichè tutti non ne hanno la stessa idea! Ecco come siffatto metodo sia diverso da esso stesso, del pari che le cause del calore febbrile differiscono le une dalle altre! — Trattava la febbre delle puerpere col metodo antiflogistico, qualora, non salassando, discacciava la materia morbifica mediante i vomitivi od i purganti. — Ma perchè siffatta febbre attaccava dessa piuttosto le puerpere che le donne gravide, poichè le une e le altre sono ugualmente esposte alla stessa causa morbifica, e che siffatta malattia non è un effetto ed una conseguenza necessarie del parto? — Risponderò che, se questa febbre assale di preferenza le puerpere, non pertanto le donne incinte non ne sono assolutamente esenti; ma ciò che fa esservi le prime più soggette delle altre, si è che il parto cagiona l' indebolimento delle parti solide e la perdita di certa quantità di sangue; d' onde risulta che la bile, che gli antichi dicevano con ragione essere dominata dal sangue, non avendo più questo freno, si esalta, e varca tutte le barriere.

La materia morbifica sarebbe forse rimasta inerte e senza nuocere presso un altro individuo od appo la stessa donna, se dessa non fosse stata incinta; può darsi altresì che, cangiandosi il vizio della costituzione, siffatta materia avrebbe comportato una cozione nello stomaco, e sarebbesi allora convertita in umore benigno, oppure sarebbe stata espulsa in virtù dell' azione di natura conservatrice. Invece di ciò, le forze della vita trovandosi diminuite dal parto, produce dessa le sue stragi. — Non osservai quasi mai gli accidenti che risultano dal trasporto del latte nelle mammelle presso donne le quali nutriscono esse stesse i loro bambini. Una o due volte soltanto, avvenne che, essendo morto il bambino, la soprabbondanza del latte produsse febbre e l' infiammazione nel seno. Non volli mica che si tentasse sulle mammelle dolorose un forzato succhiamento: ma col mezzo di fomentazioni emollienti, sgorgossi il seno ed il latte fluì spontaneamente con intero sollievo del dolore. Non pertanto amministrai blandi lassativi che aveano il doppio vantaggio di prevenire la febbre epidemica e la soprabbondanza del latte. — Riguardai ognor come soggetto ad enormi pericoli il metodo di spignere verso la superficie del corpo, mediante sudoriferi, il latte accumulato nelle mammelle, e che, rientrando di nuovo nel torrente della circolazione, viene così condotto in tutte le parti del corpo, ed attenuato dalla forza della vita. Di fatto, quali mali non devono accadere, se un viscere qualunque trovasi troppo ristretto per permettere all' umore latteo di passar oltre, e lo ritiene così fermo nelle ultime ramificazioni dei suoi vasi; o se, all' opposto, è troppo rilassato e troppo debole per poter ispignere al di là questa stessa materia, la quale verso esso affluisce! — Credo convenga impedire la formazione del latte mediante una dieta leggera ed i purganti, ed attirare quello che esiste già in troppo grande quatità verso un colatojo capace di ricevere la materia recrementizia più grossolana, e di sostituire nelle loro funzioni tutti gli altri emuntorii.

CAPITOLO X.

Febbre d' estate del 1777; sue varietà moltiplicate presso i diversi individui.

Ciascuna estate, la bile produce febbri, le quali sono tutte della *stessa* natura, ma che variano nei diversi anni, in ragione del numero, del pericolo, dell' andamento più o meno rapido, o del tale o tal altro sintomo più marcato degli altri. — Questa varietà soltanto accidentale della stessa malattia, per non essere stata compresa dai medici, introdusse molta confusione; perocchè stabilirono dessi tante febbri diverse per essenza, quanti sintomi scorsero alquanto notabili della stessa febbre nei diversi individui e negli anni differenti. — Ebbesi dunque spesso ad esclamare che una schiera novella di febbri erasi diffusa sulla terra, mentre ciò era soltanto la stessa febbre con nuovi accidenti. Un lieve sintomo ed accidentale, che colpiva gli occhi di persone poco istruite, faceva loro trascurare quant' era dell' essenza della malattia, come Issione lasciò Giunone per abbracciare un fantasma. — Codeste immaginarie novità nelle febbri, siffatte divisioni e suddivisioni tratte da indizii non essenziali, produssero una singolare confusione nella piretologia, o, per meglio dire, impedirono fin qui di stabilire una pratica classificazione delle febbri. — Di fatto con tal modo di dividere e diffinire, parecchie febbri assolutamente diverse furono indicate col nome stesso, ed insieme confuse, perocchè, ad onta della loro essenziale differenza, l' identità di un sintomo che serviva ad immascherarle induceva in errore le menti poco accorte. — Non dirò mica qual sarebbe il numero prodigioso delle febbri (il loro numero è troppo considerabile), se si volesse crearne una novella specie ad ogni nuovo sintomo sorprendente di una febbre qualunque. — Nè pongasi siffatto errore nel novero degli innocenti sogni dei filosofi. Perocchè si applica spesso, come alla *stessa* malattia, lo *stesso* metodo alle febbri molto diverse, ma che si indicarono collo *stesso* nome. Allora appunto il malato è quello che soffre da codesta viziosa divisione di cui certamente non è desso l'autore.—Sydenham fece già più grandi cose. Ma il lavoro di un solo uomo, per quanto attento e laborioso osservatore che fosse, non poteva bastare ad un' opera così vasta, atta ad abbattere le forze di moltissimi, e durante parecchi secoli.

Quanto fatto aveasi altre volte forma una massa enorme, un vero caos. Vuolsi eccettuarne Sydenham ed un piccolo numero d' altri.— Non abbiamo ancora i materiali necessarii per erigere siffatto edifizio. Volli adunque per mia parte racorne alcuni, quasi addentellato di cui un abile architetto farà un giorno quell' uso che gli sembrerà più conveniente. Laonde esporrò in quanti modi e sotto quanti diversi aspetti presentossi sullo *stesso* teatro codesta febbre sempre la *stessa* che comparve sulla scena nel termine della primavera, e durante la state. — Darò con esattezza la storia dei malati, affine che se la mia maniera di ragionare sopra siffatta febbre potesse indurre in errore, non ne sia lo stesso delle mie osservazioni, le quali saranno fedeli e perfettamente conformi al vero; le fornirò, non secondo la mia memoria ch' è poco sicura, ma giusta il mio giornale; saranno desse moltiplicate ed avranno avuto per testimonio un numero considerabile di persone che venivano ogni giorno all' ospitale. — Comincierò da una febbre biliosa che invase la testa come se fosse stata una frenesia.

Primo malato.

Frenesia biliosa.

Sul terminare della primavera, si recò all' ospitale un giovane chirurgo legato pei quattro membri e furioso. Ci fu raccontato che da gran tempo davasi eccessivamente allo studio, e lo spigneva a notte assai avanzata; che era più pallido da alcune settimane, e che da nove giorni circa avea meno appetito; che la vigilia nella sera era caduto privo di sensi; che durante la notte avea messo frequenti sospiri, tenuto discorsi senza proposito; che non avea riconosciuto alcuno; che un salasso non lo avea allievato; che il sangue era bello; che non rispondeva alle interrogazioni che gli si faceano. — Avendo questo malato la lingua di un bianco verdiccio e febbre poco considerabile, gli prescrissi immantinente, da prendere a piccole dosi, un purgante composto di manna e di sale amaro, e molta acqua melata. Siccome cominciava a vomitare innanzi che il ventre si aprisse, cangiai di metodo, e lasciando ciò che rimaneva del purgante, ordinai un vomitivo che fece rigettare a varie riprese molte materie verdi e pituitose. La conoscenza ritornò subito dopo il vomito. Rimaneva una gravezza di capo, la quale cedette affatto ed in poco tempo a' rimedii salini che rilassavano blandemente il ventre, ed infine agli amari. — Il pallore verdiccio della lingua e della faccia, la diminuzione dell' appetito, di altre malattie decisamente gastriche, che regnavano in codesta stagione, non mi permettevano di dubitare e della causa morbifica di siffatta frenesia simpatica, e della sede che dessa occupava.

Secondo malato.

Emiplegia biliosa.

Un domestico dell' età di 52 anni, altrevolte soldato, che mangiava poco, ma beveva molto, e vino assai pessimo, senza però ubbriacarsi, cominciò ad un tratto a balbutire; quindi la bocca si volse dal lato destro, ed il braccio e la gamba dell' altro lato divennero paralitici. Conservava i sensi, faceva fare alcuni movimenti oscuri alla sua gamba, ma niuno al braccio. Fu salassato due volte in sua casa senza provarne sollievo. Quando si portò all' ospitale, avea la lingua bianchissima, la pronuncia mal ferma, ed i membri come dissi. Il polso era pienissimo, elevato. Io pure gli feci cavare sei once di sangue; ma poscia me ne sono pentito. Il sangue era di buonissima qualità; non vi ebbe sollievo. Poco stante cominciò a provare rinvii, come se avesse voluto vomitare. Un vomitivo fece evacuare molte materie tenaci e gialliccie; e dopo il vomito l' infermo mosse meglio la gamba, ed oscuramente il braccio. I purganti salini, ed un secondo vomitivo, dato due giorni dopo il primo, resero i membri più mobili. Ma il miglioramento non fece più progressi. Ordinai dunque di strofinare, fino ad arrossare la pelle, la spina dorsale ed in membri resi paralitici con linimento composto di spirito di serpoleto e di tintura di cantaridi: si applicò ogni giorno un vescicatorio, ma ogni volta in sito diverso. — Non volli far suppurare le piaghe, non isperando qualche effetto da tale rimedio se non in ragione dello stimolo eccitante ed incisivo delle cantaridi che si riassorbiva. Il malato prese inoltre delle pillole composte colla gomma ammoniaca, colla mirra e con un po' di aloe. — Con siffatti soccorsi si ristabilì intieramente ed in pochissimo tempo. — Osservai che le affezioni della testa provenienti dal vizio dello stomaco e degli intestini erano molto più frequenti e più gravi di quelle prodotte da un vizio dello stesso cervello.—Sebbene mi mancassero tutti gli indizii di un vizio del sistema gastrico, indovinava felicemente che il dolore di capo proveniva spesso dall'addomine, riflettendo che questo dolore, facendosi più intenso ad intervalli, scopriva per ciò stesso il sito della sua origine.

Terzo malato.

Febbre biliosa trascurata, o specie di febbre maligna con un sintomo di frenesia.

Giuseppe Kebaum, dell' età di 24 anni, pastore, lagnavasi da sei settimane di cardialgia che aumentava quando avea mangiato, di estrema debolezza nelle gambe e nelle coscie, di dolore di capo, di brividi leggeri e vaganti, e di aver sempre amara la bocca. Passò quasi tutto tal tempo senza tenersi a letto, a cielo aperto, guidando il suo gregge, stendendosi a terra e riscaldandosi al sole, locchè molto piacevagli. — Giunse all' ospitale l' 11 luglio trascinato avendo una parte del cammino le stanche sue membra ed essendosi fatto vetturreggiare l' altra. — Il polso era un po' più frequente che nello stato naturale e senza durezza; il calore del corpo moderato; la pelle arsa dal sole, la faccia rossa con un color giallo penetrante. Dalle ali del naso fino a ciascuna delle due commissure delle labbra, scorgevasi una striscia color giallo oscurissimo; la lingua era di color bianco gialliccio leggero; gli alimenti sembravangli amari; non avea appetito, nè alterazione; gli occhi erano leggermente rossi e lagrimanti. Essendo già avanzata la notte, il malato fu colto da furioso delirio. — Il 12, continuò il delirio; il polso era forte e pieno; si cavarono otto oncie di sangue che parve di buona qualità; ma l' infermo non fu per nulla alleviato. — Sul mezzodì se gli fece prendere per forza un vomitivo, il quale gli fece rigettare molte materie simili ad olio assai vecchio. Sul terminare della notte, ritornò in sè. — Il 13, la faccia era gialla; aveva febbre; la presenza di spirito si sostenne. — Il 14, se gli somministrò l' emetico, ed ei vomitò gran quantità di bile mescolata a pituita. La bocca e lo stomaco trovaronsi bene: la febbre persistette. — Il 15, il male di capo e la febbre essendo più considerabili, si praticò un salasso il cui sangue parve buono. La febbre rimase la stessa. Sorvenne la tosse. — Il 16, la faccia era più gialla e minore la febbre. Un vomitivo fece rigettare materie biliose. — Il pallore surrogò allora il color giallo. Il male di capo ed il ronzamento scemarono molto. Vi erano tosse e sputi mucosi.

Dopo quest'epoca la febbre diminuiva ogni giorno, e il malato in generale sentivasi bene. — Il 21, la bocca un po' amara, la respirazione romorosa e sibilo, il gonfiamento del ventre, ch'era doloroso al tatto, esigettero un vomitivo, dopo l' effetto del quale lo stato dell' infermo migliorò di nuovo per ogni riguardo. — Dipoi per alcuni giorni, una tosse notturna fece sputare molte materie pituitose; ma una decozione saturata di lichene e di poligala dissipò dapprima la tosse e gli sputi, e quindi alla lunga un enfiamento delle gambe ostinatissimo. — Negli intervalli tra i vomitivi, amministravansi rimedii salini eccoprotici ed in pari tempo lievemente tonici; ed allorquando il ventre troppo rilassato minacciava la perdita delle forze, una mezza dramma, o due scrupoli, od una dramma di radice di ar-

nica, ogni due ore, gli erano utilissime. — Il vomitivo consisteva in due scrupoli di ipecacuana attivati di un grano di tartaro stibiato. — Quest'uomo avendo trascurato estremamente la propria sanità, ed essendo bruciato dagli ardori di un pieno sole, « la parte più » umida e più acquosa della bile erasi dissecca- » ta e dissipata, mentre rimaneva la più densa » e più acre: ne era lo stesso del sangue e per » la medesima ragione. » (Ippocrate, De natura hominis, cap. 3.) — I vomitivi furono quelli che resero la conoscenza. In quanto al salasso, nelle malattie prodotte dalla bile, uomini istrutti chiesero spesso se si dovesse praticarlo, fino a qual punto, e con quale intenzione. Ecco la legge che seguii a tale riguardo. — Mi era convinto che *per sè stesso* il salasso non conveniva mai in una malattia biliosa tanto perchè dopo l' estrazione del sangue, ch' è il moderatore della bile, assume la malattia un accrescimento notabilissimo, penetrando allora la materia con maggior facilità nel sangue, come perchè quanto viene espulso sì felicemente e così prontamente col vomitivo e col purgante non necessita mica l' uso di siffatto rimedio. Una moltiplicata esperienza (e ciò appunto deve principalmente guidarci nella pratica) mi additò codesta regola sul salasso. — Ma se l'umore bilioso è di già diffuso in tutto il corpo, se esiste una specie di pletora, di gonfiamento dei vasi per umori benigni o depravati introdotti nel sistema; se ne risulta una febbre violenta ed una minaccia di sospendimento della circolazione degli umori a motivo della loro quantità troppo considerabile, allora salasso, ma con cautela, affine di non aver mai a pentirmi di aver prodigalizzato il sangue, salvo ripetere simile salasso, se il primo fu insufficiente. — Posso accertare, giusta molte osservazioni, che il salasso, tornò più nocevole qualora non conveniva, che utile quando era indicato. — Guarii moltissime volte cogli amari, col lichene, colla poligala, colla radice di arnica e colla chinachina, sostenute da vitto fortificante, la tosse, quella particolarmente che tormenta la notte; l'espettorazione degli sputi densi, pituitosi, abbondanti; e siffatta tisi pituitosa così spesso prodotta dalle febbri gastriche, che i malati od i medici, per negligenza o per ignoranza, avevano lasciate degenerare in febbri maligne.

Quarto infermo.

Delirio furioso prodotto dalla soppressione di diarrea biliosa.

Un uomo di trenta anni, dedito allo studio, di complessione compatta, di figura che potrebbesi chiamare *atrabilare*, lagnavasi (il 1.° di agosto) di amarezza nella bocca. Vomitò spontaneamente materie amare, provò calore poco considerabile, ed ebbe la sera abbondanti egestioni biliose. — Il 2, le egestioni furono moltiplicate; prese una pozione salina, la quale le rese ancor più frequenti. — Il 6, continuavano le egestioni pure, copiose e frequenti. Il calore aumentava da un giorno all'altro; provava di quando in quando brividi; riprese una pozione salina; rimase lunga pezza senza febbre, ma continuavano le egestioni, ed aumentava la debolezza. Sostenne la malattia fino a tal punto senza stare a letto, avendo la bocca amara ed avversione pegli alimenti. — Il giorno 8, prese, per moderare la diarrea, un rimedio composto colla camamilla e certi stomachici spiritosi; la diarrea subito si arrestò. Il malato risentì presto acerbi dolori nell' addomine, mettè alte grida, e subito dopo ebbe delirio furioso. — Il giorno 9, di sera, lo si trasportò all' ospitale. Il ventre era chiuso, gagliardo il polso, il calore moderatissimo, gialla la lingua.

Siccome primieramente gli avea fatto prendere molta acqua melata, così diedi nella notte stessa l' emetico. Il malato vomitò tardi, e solo allo spuntar del giorno. Avendo finito col rigettare molte materie gialle, ritornò in sè: non ebbe egestioni. Poche ore dopo ritornò il delirio, ma moderato. Un cristeo acre avendo forzato il ventre ad aprirsi, le egestioni furono considerabili e subito la testa si ristabilì. Diedesi pozioni saline; la notte fu tranquilla. — L' 11, prese un vomitivo, il quale procurò materie biliose. La testa divenne più sicura. La sera, metteva ad intervalli nuove grida, e ricadde nel delirio furioso. — Mediante una pozione salina, si resero più frequenti le egestioni. Allora l' infermo parlò molto senza alcuna collegazione nelle idee; ma il delirio non era più furioso. Cantava, rideva; la lingua era biliosa; la sera aumentava il calore, come al solito; nel giorno, il polso fu pieno e duro. Si trassero cinque oncie di sangue abbastanza buono. La notte ed il giorno seguenti, la testa si smarrì a varie riprese. — Il 12, veruna egestione; vi ebbe la sera un lieve raddoppiamento, e la notte un delirio furioso. — Il 13, un purgante di manna e molto cremor di tartaro produsse abbondanti e moltiplicate egestioni. Il delirio non fu più continuo; negli intervalli la mente era presente, ma l'infermo parlava molto e fuor di proposito. Non avea febbre; la notte fu più tranquilla delle altre; il sonno prolungato, pacifico, benefico. Lo stesso rimedio teneva libero il ventre. — Dopo tal epoca, la mente fu di giorno in giorno più libera e più sicura. Continuavasi lo stesso lassativo. — Dopo aver fortificato per alcuni giorni il suo stomaco col-

l'uso del rabarbaro e degli amari, in guisa che il ventre non era nè troppo stitico nè troppo rilassato, quest'uomo se ne ritornò, il giorno 16, presso la sua famiglia sano di corpo e di mente. — Intesi, lungo tempo dopo, che la sua sanità erasi ognor sostenuta.

Vidi alcune volte che il cervello era gravemente maltrattato, quando ad un tratto arrestavasi la diarrea biliosa, tanto artificialmente, come in modo spontaneo. — L'osservazione c' insegna che occorrono pei frenetici i più possenti vomitivi, e che essi vomitano e più tardi e più difficilmente degli altri malati.

Quinto infermo.

Ottalmia, raddoppiantesi ogni sera, proveniente da vizio dello stomaco, e vinta rimediando a tal vizio.

Un villico nomato Giuseppe Kesler, dell'età di ventidue anni, avea ad intervalli, da alcuni anni, gli occhi rossi e dolorosi, massime il destro, cui poco dopo fu attaccato da albugine. Si fece diversi rimedii che gli furono indicati dal caso, o da ciarlatani, o da donnicciuole. — Dopo un anno, i suoi occhi trovavansi in miglior stato. Il sinistro presentava appena qualche traccia di opacità nella cornea; ma l' albugine del destro ognor sussisteva, ed avendo fatto uso, da cinque settimane in poi, di un unguento acre, questo topico provocò dolore, rossezza, e continua lagrimazione di ambi gli occhi, in ispezieltà del sinistro. Quest' uomo, d' altronde in ottima sanità, entrò nell' ospitale il 4 giugno. — Le sanguisughe applicate sopra l'occhio più sofferente ed un cataplasma discussivo non fecero verun bene. — Osservai per tre giorni consecutivi che gli occhi, i quali conservavano ognor la loro rossezza, divenivano dolorosi ogni giorno ad un'ora fissa, cioè a quattro ore pomeridiane, e che il dolore durava fino all'aurora. — Inoltre, non presentava verun vestigio di febbre; ma la lingua era coperta di materia gialliccia, e la faccia giallissima. — Dopo avergli fatto prendere per due giorni pozioni saline, li 6 giugno, gli si diede l' emetico, e rigettò a varie riprese molta bile gialla e tenace. Fino dalla stessa sera, scomparve il dolore degli occhi, ma persistè il rossore. — L' 8, avendo provato tuttavia il giorno prima di sera un po' di dolore, la lingua e la faccia essendo biliose, si diede di nuovo l' emetico, il quale eccitò copiosa evacuazione di bile. Non ebbe veruna esacerbazione quel giorno, nè i giorni seguenti. Il rossore indolente che rimaneva fu dissipato con un vescicatorio applicatosi presso l'occhio. — Finalmente, siccome comparve certa sensazione dolorosa accompagnata da lagrimazione, e gli accidenti resistevano ad ogni fatta di colliri e di purganti, così un terzo vomitivo scacciò ancora una grande quantità di bile. Dipoi, la faccia divenne pallida, e la guarigione degli occhi fu costante. Riguardo allo stomaco, si diede per precauzione il rabarbaro e gli amari.

Sesto infermo

Parotide.

Una donna, dell' età di trentotto anni, provò, nel principio di giugno, brividi, calori, in modo irregolare; non avea dessa appetito. In capo a quattro giorni, la parotide sinistra si gonfiò a segno da impedire il movimento della mascella. Venuta all'ospitale, le si diede primieramente la tisana d' orzo coll' ossimele ed un sale neutro, e quindi un vomitivo che le fece rendere, per disopra e per disotto, quantità considerabile di bile gialla e color di ruggine. Allora la febbre fu meno gagliarda, e la parotide scemò molto di volume. — Si ripetè eziandio tre volte l' emetico, lasciando due o tre giorni di intervallo dall' uno all' altro. La malata rigettò costantemente, come la prima volta, molta bile, e trovossi alleviatissima. Finalmente, dopo l' ultima, la febbre e la parotide scomparvero totalmente. — Ebbi a trattare in pari tempo un' altra donna colta da febbre d'estate con una parotide. Le amministrai il trattamento contro la bile, ed essa guarì. Ma quando venne, la parotide era piena di pus, al quale diedesi tosto uscita; locchè non terminò mica la malattia. — Operai io stesso la cozione coi medicamenti salini, ed i movimenti critici, nonchè una crisi sicura e proporzionata alla malattia, mediante altro medicamento che eccitò in un tratto il vomito e le egestioni. Questa seconda malata ebbe bisogno eziandio di quattro vomitivi. — Diedi dopo il vomito medicamenti salini combinati col rabarbaro: allorquando queste due donne furono bene evacuate e si trovarono senza febbre, i tonici e le sostanze amiche dello stomaco assicurarono la loro convalescenza.—Mi appigliai ognor a sciogliere le parotidi nel loro accrescimento, innanzi la formazione del pus, avendo riconosciuto moltissime volte non esservi verun vantaggio, ma spesso grandi inconvenienti lasciandole suppurare. — La diarrea che eccitai bastò per vincere, in pari tempo, con prontezza e sicurtà, la febbre biliosa e la parotide. — Non vidi mai parotidi critiche nella febbre miliare, biliosa, putrida, maligna; non ne vidi mai formarsi nell' ospitale, mentre i malati erano assoggettati alla mia cura. Esse principiavano innanzi che vi fossero trasportati, e la

loro risoluzione si operava assai felicemente, qualora il pus non era ancor formato.

Se il malato giungeva con parotide in suppurazione, era d' uopo dare uscita al pus mediante incisione. Ma allora il trattamento diveniva difficile, perocchè il contorno dell' ascesso si induriva, ed abbisognava gran tempo per rammollirlo, e tale ritardo della cicatrice cagionava molta noia. — Mi risovvenni in tale occasione di Clazomene, il quale dimorava presso il pozzo di Frinichida. Sorvennero a questo malato, il cui ventre erasi chiuso, tumori dolorosi presso le orecchie. Ma verso il trentesimo giorno comparve una diarrea di materie acquee, e di natura simile a quelle che osservansi per solito nella dissenteria. I tumori scomparvero.

Settimo infermo

Pleurisia biliosa, accompagnata da sputi sanguinolenti.

Un calzolaio, dell' età di vent' anni, avea da tre settimane poco appetito ed amara la bocca. — Il 9 giugno, lagnavasi di mal di capo, calore, sete, dolori vaganti nelle membra ed amarezza nella bocca. — Il 10, sorvenne dolore pungente del lato destro. Il ventre era chiuso, ed il malato dormì poco. — Il giorno 13, tutto avea peggiorato. Rare e penose risultavano le egestioni; tossiva con difficoltà, e sputava sangue purissimo. — Il 14, aumentarono gli accidenti; gli sputi erano sanguinolenti ed assai copiosi. — Il giorno 15, avea calore, sete ed agitazione; gli ipocondri, il destro in ispezieltà, risultavano dolorosi. — Il giorno 16, ci venne portato nello stato di febbre che ora descrissi. Romorosa risultava la tosse; non rigettava più sangue purissimo, ma bensì sputi mucosi mescolati soltanto di alcuni filetti sanguigni. Se gli fece bere molta acqua melata con aggiunta di ossimele, e la sera gli si diede l'emetico. Rigettò molte materie glutinose e biliose. La tosse rimastagli era come catarrale. L'epigastrio ed il fianco divennero meno dolorosi; la febbre assai mediocre, e migliore il gusto.—Il giorno 18, tutti gli accidenti erano mitigati; avea appena febbre.— Il giorno 20, la tosse risultava estremamente rara, gli sputi in piccolissima quantità e mucosi; libera la respirazione; il malato tenevasi facilmente in ogni verso; cominciarono a ritornare l' appetito e le forze. — Tralasciando le pozioni saline, il malato si fortificò coll'uso del rabarbaro e degli amari e di lì a poco uscì dall' ospitale. — Due anni prima, il malato patì la stessa malattia, e non erasi che lentamente ed in modo imperfetto ristabilito; dappoichè eragli rimasta tosse secca e certa oppressione di petto.

Ottavo infermo

Pleurisia biliosa.

Un calzolaio, dell' età di diciotto anni, provò, il 9 luglio, alternative di freddo e caldo; diceva esso sentire ad intervalli oppressione nel petto; che un dolore pleuritico avea dapprima ammorbata la destra mammella, e s'era quindi diffuso su tutta la parte del petto; che il dolore aumentava quando tossiva o respirava. Si coricava più agevolmente sul lato sano; avea amara la bocca, nausea, sete inestinguibile, ardori orinando, rinserrato il ventre, lo stomaco doloroso al tatto, la lingua come intonacata di peli giallicci.—Tale era lo stato dell' ammalato, quando entrò nell' ospitale il 14 luglio. — Dopo aver fatto precedere molti diluenti, gli diedi la sera un vomitivo. Rese bile col vomito e colle egestioni, che furono moltiplicate. Sudò molto la notte. Il dolore laterale e la febbre quasi affatto scomparvero. Il giorno 15, non avea più febbre, e pochissima amarezza. — Il giorno 17, avendo cominciato l' uso dell' acqua rabarbarata con un po' di sal neutro, poi quello degli amari, trovossi in breve perfettamente guarito. — Questo malato avea dalla nascita, verso l' angolo esterno dell' occhio, presso la cornea, un tubercolo bianco, alla cui sommità erano impiantati tre peli. Codesto tubercolo non gli incomodava per nulla la vista.

Nono infermo

Peripneumonia biliosa, con isputi sanguinolenti.

L' ultimo giorno di maggio, Giuseppe Trexler, dell' età di vent' otto anni, dopo essersi molto riscaldato ad un lavoro di costruzione, bevè acqua fresca, locchè gli cagionò un brivido che volle dissipare con vino e pepe. Ma ne risultò tosto grave ed acuto dolore nel lato sinistro del petto, e calore. Il domani fu obbligato al letto, venne salassato senza provar alleviamento; pativa oppressione di petto e tossiva molto. Il dolore, fissato verso il margine inferiore sinistro del petto, estendevasi su tutta questa parte e sul ventre. Sputava copiosamente sangue purissimo; avea amara la bocca e nausea pegli alimenti.— Il 2, vomitò spontaneamente materie biliose, senza

provare sollievo. — Li 3, vomitò di nuovo, spontaneamente e senza miglioramento, materie amare e gialle. — Il giorno 4, fu trasportato all' ospitale. La febbre era gagliarda, gli sputi e il dolore come ho riferito. Il ventre non potea sopportare il tatto. Praticossi un salasso di dieci once; la cotenna risultava densa, infiammatoria, di un bianco gialliccio; e la serosità verde. Non ne risultò verun miglioramento. — Il giorno 5, un emetico fece rigettare molte materie gialle somiglianti all' olio vecchio. L' oppressione del petto scemò considerabilmente; il dolore dal lato dell'addomine era pochissima cosa; eravi poco sangue negli sputi, e poca febbre. — Il giorno 6, la febbre totalmente scomparve; non rimaneva traccia veruna della malattia.—Li 7, il malato alzossi, ed essendo la sua sanità affatto ristabilita, uscì dall' ospitale. — Le febbri infiammatorie scompaiono appunto dopo la fine della primavera, e vengono surrogate da altre di carattere bilioso.— Siffatta successione delle due specie di febbri non effettuasi mica ad un tratto, ma in guisa che, le infiammatorie ritirandosi lentamente, le ultime talvolta sono commiste alle prime delle febbri biliose, e come da esse mutilate. — A tal epoca, osservai spesso la febbre infiammatoria e la febbre biliosa riunite nello stesso individuo. — In questo malato, esisteva la complicazione; giacchè la cotenna del sangue era infiammatoria, densa e tenace, e vomitò molta bile. Il vizio bilioso però era il dominante. — Conviene dapprima combattere il nemico più attivo e più formidabile. Attaccano di rado ambidue con uguale impeto

In quel tempo medesimo che unisce la primavera all' estate, le febbri biliose infiammano agevolmente il sangue; in guisa che allora torna necessario cominciare il trattamento col salasso, anche ripetuto. Ma allorquando l' estate è avanzato, l' uso del salasso deve essere rarissimo. — Codesta ineguale associazione della bile colla flogosi osservasi eziandio ogni anno, quando l' autunno è sul terminare; giacchè a tal epoca essendo più caldo lo stomaco, ed avendo, nel corso dell' autunno, ripreso il tuono che i calori della state gli aveano fatto perdere, reprime e ritiene la bile fino allora indomabile, in guisa che le malattie cui dessa produce risultano assai più rare, e d'ordinario del genere di quelle rese più o meno infiammatorie dal freddo. Laonde la primavere inoltrata e la fine dell' autunno sono come dipendenze delle due principali stagioni dell' anno, l' estate ed il verno; e le malattie formate dal vizio dell' una e da quello dell' altro porteranno la duplice impronta delle due stagioni opposte, se tuttavolta le cose succedano appieno nell'ordine naturale. — Quest' annua considerazione delle stagioni non dovrebbe essere impunemente negletta da verun medico, poichè *per essa appunto*, dice Ippocrate, *perviensi ad indovinare le malattie. — Ma vuolsi sapere eziandio*, secondo lui, *quali umori predominino nelle diverse stagioni, quali malattie producano in ciascuna di esse, e quali affezioni in cadauna malattia.* (Ippocrate, De humor, cap. 3.)

Decimo malato.

Colèra, pleurisia biliosa, sputi sanguinolenti.

Tre anni or sono, un operaio ebbe nella state una malattia acuta, e dipoi godette perfetta sanità. — Il giorno 16 del mese di agosto, di mattina, provò un brivido di due ore, e quindi calore; in breve fu colto da oppressione di petto, da tosse frequente, e da dolore pungente e violento verso la mammella sinistra, che l' obbligarono di coricarsi. — Il giorno 17, avea calore e nausea; vomitò dieci volte, spontaneamente, materie amare verdiccie, ed ebbe sette egestioni. — Li 18, il calore, il vomito, le egestioni effettuaronsi come il giorno prima; non dormia mica le notti; il dolore di fianco e la tosse aumentarono; sputò sangue. — Il 19, il calore risultava fortissimo, ed assai frequenti le egestioni, vomitò sette volte spontaneamente, e sempre materie biliose, alcuni sputi erano tinti di sangue. — Il 20, vi ebbe febbre, quattro vomiti, nove egestioni, alquanto sangue negli sputi, insonnia. — Non avea desso fatto alcun rimedio. — Li 21, giorno in cui entrò nell' ospitale, vomitò sette volte nella mattina: il calore era considerabile; il polso gagliardo, pieno, duro, accelerato; gialla la faccia; la lingua secca; la respirazione difficile; la posizione orizzontale, meno angustiata però sul lato ammorbato che sopra il lato sano; il dolore di fianco, acuto, crescente col movimento della respirazione, colla tosse, ed il tatto. L' infermo avea diarrea, tossiva molto, vomitava quando prendeva qualche cosa; i suoi sputi erano glutinosi, come tinti di ruggine, amari al gusto, alcuni mescolati di sangue. Prese molta tisana d' orzo coll' ossimele. — Li 22, aumentarono l' oppressione, il dolore e la tosse: i vomiti e le egestioni erano cessati. Verso mezzogiorno, un vomitivo fece rigettare molte materie amare, glutinose, lievemente gialle. Il malato trovossi prontamente ed in modo notabile alleviato. In fatti, il dolore di fianco e l' oppressione affatto scomparvero; gli sputi diminuirono, nè furono più tinti di sangue; non vi ebbe più febbre; la lingua divenne umida e netta; fermossi la diarrea. — Avendo quindi fatto uso l' infermo, fino al

termine del mese, di blandi rimedii salini e di un po' di emetico, e poi di alcuni amari per prevenire la ricaduta, uscì dall'ospitale. — Sanno gli avveduti osservatori esservi emottisi biliose, mostrarsi desse frequentissime in certe state. Ma i medici non occuparonsi per anco abbastanza, ed il trattamento usuale contro le emorragie del polmone non è quello che conviene in tali casi. Il salasso, massime se lo si ripeta, riesce malissimo, e tutti gli altri rimedii che alleviano e guariscono le altre specie di emottisi esacerbano quella di cui favello. — La emottisi *biliosa* risulta d'ordinario un sintomo di febbre biliosa, come lo provano gli esempii che ho riferiti. Talvolta, anche senza febbre almeno manifesta, i malati sputano copiosamente sangue purissimo, e presentano in pari tempo i segni di accumulamento di bile nelle prime vie.

La stagione della state, alcuni indizii di saburra biliosa scorti in un malato che sputa sangue, il quale non avea l'abitudine di sputarne in verun altro tempo, non avente mica siffatta conformazione soggetta dapprima allo sputamento di sangue, quindi alla tisi, ti faranno concepire giusti sospetti di emottisi biliosa. — Il vomitivo arresta siffatta specie di emottisi, per quanto considerabile essa sia, sicuramente e così presto da far cessare la cardialgia, i pessimi rutti o le nausee, nei casi in cui lo stomaco fosse sopraccaricato di saburra. — Ne vidi molti che, quasi dopo il primo vomito, non espettorarono una sola goccia di sangue. Quelli che non sono sì avventurosi, ne vengono almeno alleviati, a segno da non isputare più, dopo il vomito e per breve tempo, se non pochissimo sangue: quindi, colla precauzione di fortificare il sistema gastrico mediante stomachici ed amari, ricuperano una perfetta sanità.—È questa una verità fondata sulla sola osservazione, osservazione fedele, esatta, e che presentossi moltissime volte nel nostro ospitale. — Il vomitivo che amministro eccita non solo il vomito, ma eziandio le egestioni. Si compone di due scrupoli o di una dramma d'ipecacuana, e di un grano di tartaro stibiato, di rado di due. — Volli talvolta purgare, anzichè far vomitare, ma ciò rarissimamente mi riuscì; e ciò appunto mi convinse inoltre non poter i purganti surrogare i vomitivi. — Mi risovvengo con piacere di un giovane Turco, il quale poscia si fece cristiano. Ebbe egli nel mese di luglio 1775 febbre biliosa e sputamento di sangue considerabile. Siccome prescriveva un vomitivo, ed insisteva di doverselo somministrare nel momento stesso in cui effettuavasi l'effusione del sangue del petto, quelli che mi circondavano credettero ch'io vaneggiassi, ed attendevano l'esito con secreta e viva impazienza, persuasi che l'infermo renderebbe l'anima col suo sangue e alquanta bile. Che cosa avvenne? Vomitò molta bile oleosa, ma non comparve un filetto di sangue, e disparve la febbre. — La stessa osservazione, divenuta in seguito più comune, non cagionò più sorpresa.

Undicesimo malato.

Pleurisia biliosa estremamente grave e maligna.

Un cantante, in età di ventisei anni, già stato trattato di pleurisia nel nostro ospitale, tre anni addietro, aveva dipoi goduto buona sanità. Nel principio di giugno, lagnavasi di amarezza nella bocca, di disgusto, di nausee, di conati di vomito senza rigettare, di rutti fetidi: nel resto stava bene, ed andava e veniva. — Il 15 dello stesso mese, vien colto da calore e da dolore pleuritico in tutto il lato sinistro del petto, il quale aumentava nell'inspirazione, e le cui trafitture molestavano la spalla dello stesso lato. Tossiva, avea dolore di capo, e tenevasi difficilmente sulla parte ammorbata. La sera il tutto peggiorò: le egestioni furono copiose e assai complicate, leggero il sonno e turbato, le orine ardenti. — Il giorno 16, ebbe alternativamente ed in modo irregolare, brividi e calore, e vomitò quattro volte, spontaneamente, materie gialle e verdi. Il fianco risultava più doloroso; si pose a letto, fecesi salassare, locchè non lo alleviò mica. La diarrea persistette. — Li 17 ed i 18, il calore fu continuo, i vomiti e le egestioni come il giorno innanzi, considerabile la febbre. — Il giorno 19, ci venne condotto. — Avea la testa inquieta, pesante, dolorosa, il gusto amaro, la bocca piena di mucosità; egestioni fetide, putride; la lingua coperta come di tela fina gialla, e secca verso la sua radice; conati di vomito senza effetto; tutta la parte anteriore del torace, dipoi il collo e la regione epigastrica, compressi come da un peso enorme. Il dolore laterale e quello della spalla aveano alquanto diminuito. Tossiva ed espettorava poco; le egestioni erano frequenti; il colore della faccia pallido e di un verde giallo; soffriva calore e sete; il polso risultava forte, pieno, alquanto più gagliardo che non nello stato naturale. — La sera vi fu molta oppressione nella regione precordiale, ansietà, inquietudine, sputi in piccola quantità e tinti di sangue. L'infermo aveva preso abbondantemente, durante il giorno, una bevanda diluente. Gli si diede un vomitivo, cui gli fece rigettare molte materie tenacissime ed assai amare. La notte fu migliore: il ventre si ristrinse; non rimase verun dolore nella spalla e pochissimo nel fianco. L'infermo passò quindi la metà del giorno

segnente meglio di quello non l'avea fatto fino allora.

Ma, dopo il mezzodì del giorno 21, aumentò la febbre; il polso divenne duro e più frequente del giorno prima. La considerabile oppressione della regione precordiale ricomparve, la respirazione fu laboriosa senza che il dolor laterale fosse più forte; il ventre si meteorizzò; ricominciò la diarrea; si turbò la ragione; la tosse divenne più frequente e vi ebbe sangue negli sputi. La sera, gli si estrassero cinque once di sangue infiammatorio, la cui cotenna era densa, gialliccia, nè si contraeva mica; la serosità risultava verdiccia. La notte fu penosa: vi ebbe singhiozzo e diarrea. — Il giorno 21, siccome lo stomaco ed il canale intestinale erano sopraccaricati di umori impuri, pituitosi e biliosi, e che siffatta quantità di umori, passando di là delle prime vie, gettavasi in abbondanza e con impeto sopra i polmoni, così pensai esser d' uopo nettare prontamente lo stomaco e massime gl' intestini, nei quali la materia si era allogata profondamente, e sbarazzare del pari al più presto i polmoni quasi soffocati da questa stessa materia nello stato di turgescenza. Diedi dunque con frequenza una bevanda lievemente salina, propria a nettare il canale intestinale. — Quindi praticai un mediocre salasso di sole sei once, affine, diminuendo la forza e la durezza del polso, e votando un po' il sistema sanguigno, di sbarrazzare e far liberamente circolare la materia contenuta nell' organo polmonare. — Ogni qualvolta una materia estranea si reca su qualche viscere ed avvi pericolo, ho cura di esaminare, specialmente, se codesta materia, che deponesi così in qualunque parte, vi è ritenuta, perchè le forze vitali non sono sufficienti per farla progredire, ed allora le rilevo coi vescicatori, e coi cordiali, ovvero se, essendo le forze tuttavia considerabili, la materia morbifica agisce con impeto ed allo scoperto. In quest' ultimo caso, non converrebbe mica stimolare ancora le forze coi vescicatorii o con altri mezzi. Sarebbe meglio cedere allo sforzo del suo nemico, rendergli più facile il passaggio, per tema che, incalzato in un terreno troppo angusto, non si chiudesse di per sè stesso l' uscita. Per tal ragione appunto salasso, però con precazione, con parsimonia, ed a varie riprese; termino col facilitare i passaggi, mediante bevande e fomentazioni emollienti.

Particolarmente nelle metastasi verso il polmone e verso la testa, ambidue pericolosissime, mi conduco in tal guisa. Costituisce ciò uno dei punti più delicati della pratica della medicina, poichè, in ragione dell' imminente pericolo, vuolsi prendere il suo partito prontissimamente. Ma in tal caso come in altri moltissimi, è impossibile stabilire regole chiare, e che ognun comprenda facilmente senza eccezione. Valutando con prudenza ed esattezza quanto ha relazione col malato, cognizione che acquistasi con una esperienza continua, variata, giudiciosa, e con molta riflessione, si discernerà più sicuramente qual condotta si deve tenere nelle circostanze pericolose. — Le frequenti egestioni, la ambascia, e gli sputi sanguinolenti continuarono tutta la giornata. Non vi fu singhiozzo se non ad intervalli. — Ma il giorno seguente, che era li 22, scomparve il singhiozzo, e tutti gli accidenti si mitigarono. — Li 23, vi ebbe miglioramento riguardo alla testa, al gusto, ed alla positura nel letto. Continuò la tosse con isputi glutinosi, non sanguinolenti; la lingua era viscosa, con filamenti. La tosse ed il movimento inspiratorio cagionarono dolore in tutta la regione epigastrica. Il dolor laterale era molto scemato; le egestioni risultavano frequenti, verdi, poco consistenti, mescolate a certe materie dure, piccole, simili a caccole di capra. Si continuarono le pozioni saline. Il calore era quasi come nello stato naturale, e biliose le orine.

Il giorno 24, l' infermo trovossi abbastanza bene. Il ventre risultava come il giorno prima e l' epigastrio era appena doloroso. — Li 25, pochissima cosa era il dolore laterale; le egestioni color verde-cupo, abbondanti, frequenti, miste a molte materie glutinose, tremolanti, e simili alle uovicina di ranocchia. La lingua era più netta dei giorni precedenti; leggera la tosse, gli sputi glutinosi, la febbre appena sensibile. Aggiunsi al sale policresto, ora sale ammoniaco, ora l'antimonio diaforetico non lavato. Siffatti rimedii, procurando alcune egestioni, fecero sparire la tosse e gli sputi. Ritornarono le forze e l' appetito, dimodochè nei primi giorni di luglio questo uomo ritornò alla famiglia sano. — Coloro che stabiliscono pleurisie biliose, putride, maligne, pestilenziali, non descrivono mica malattie che differiscono realmente, ma soltanto varietà della stessa malattia, quanto al grado di intensità e di gravezza. — L' umore bilioso, sprovvisto di un' acrimonia particolare, produrrà una pleurisia semplicemente *biliosa*, più abbondante, più acre, che fiacca le forze vitali e passa in gran quantità al di là delle prime vie; produrrà una pleurisia *maligna*, e finalmente pestilenziale. — Vidi pleurisie essere, nella loro origine, malattie *biliose* semplici sotto ogni aspetto, e divenire *maligne* tra le mani di uno ignorante che le trattava con ripetuti salassi. — Usai contro siffatta specie di pleurisia, qualunque fosse la sua intensità, lo stesso metodo, che moltiplici osservazioni additato mi aveano essere vantaggioso nella febbre semplice, tanto biliosa, come putrida o maligna. — Somministrava rimedii fondenti e salini, e quindi un emetico catartico. Terminava il trattamento schiudendo il ventre moderatamente coi sali

neutri più blandi. — Questo metodo riuscivami nella pleurisia biliosa semplice. — Non riguardava la chinachina, la canfora, i vescicatorii come utili, e, per accidente, se non nei casi soltanto in cui le forze vitali abbisognavano di essere sostenute da cordiali, e dopo che aveansi evacuate convenientemente le prime vie. — Non è avere giusta idea della malignità, dal momento in cui scorgesi la malattia esacerbarsi pel salasso, immaginando non so quale stato putrido del sangue, e ricorrere agli anti-settici, massime a quelli della classe degli stimolanti. — È tenersi paghi di conoscere i nomi usati nella scienza, e trascurare la cognizione delle cose.

Dodicesimo infermo.

Febbre reumatica di origine biliosa.

Una giovane di diciotto anni fu trattata nell' ospitale, un mese prima, per risipola, da cui fu sanata in breve tempo. Dessa era uscita sanissima, se si eccettui l' esserle sempre rimasto frequenti mali di capo. — Li 20 maggio, trovavasi senza appetito, ebbe più male di capo, provò alternativamente brivido e calore e sudò molto. Tantosto i lombi e le gambe furono prese da dolore simile a quello di reumatismo violento ; manifestossi un gonfiamento dolorosissimo attorno ai malleoli ed al ginocchio destro, senza che il colore della cute sembrasse alterato. Ogni movimento delle estremità ammorbate divenne impossibile. La malata non avea sonno. — Il giorno 21, il calore fu continuo ; tutti i sintomi aumentarono. — Li 22, lo stato della malata fu lo stesso del giorno prima ; non potea fare il più lieve movimento delle estremità inferiori senza non risentirvi vivissimi dolori. I sudori furono copiosi ; non ebbevi per nulla sonno. — Il giorno 23, la si trasportò all' ospitale. Presentava essa le guancie ed anche tutta la faccia di color rosso-cupo, come se fosse stata imbellettata ; molto calore ; il polso pieno, forte, duro, acceleratissimo ; la lingua era nettissima ; non avea verun cattivo gusto, nè alcun dolore nello stomaco.—Gli si fece un copioso salasso ; il sangue presentò appena piccola porzione rossa, ma una cotenna considerabile, lardacea, densa, gialliccia, tenace, estesa, e non rilevantesi con un margine circolare frangiato, come d' ordinario osservasi nei pleuritici. Il disopra ed il carpo di ambe le mani cominciarono a tumefarsi, a divenire dolorosissimi ed a perdere il loro movimento di articolazione. Dopo il salasso, applicaronsi due vescicatori alle gambe; la febbre aumentò, come pure il dolore che estendevasi sulle due braccia. Vi ebbe molto sudore e il sonno mancò affatto. — Il giorno 24, il tutto trovavasi nel medesimo stato. La si fece vomitare, ed essa rigettò in copia materie biliose, oleose, mucose ; ebbe frequenti egestioni. Il dolore non fecesi quasi più sentire per alcune ore dopo il vomito ; ma ricomparve la notte tanto forte, quasi come prima, e tenne sveglia l' inferma, la quale sudò considerabilmente. — Il giorno 25, il dolore persistette, nelle articolazioni in principalità ; la notte andò senza dormire.

Li 26, un vomitivo fece rigettare di nuovo bile densa ; dopo che l' inferma provò un alleviamento notabile per un tempo più lungo della prima volta. Non dormì essa per anco ; ma la notte le membra furono meno dolorose e più libere. — Li 27, ricomparvero il gonfiamento, il dolore e l' immobilità. Il medico che mi surrogava quel giorno fece cavare una libbra di sangue, la cui cotenna risultava infiammatoria come quella del primo salasso ; quest' ultimo non procurò assolutamente verun alleviamento. — Li 28 di mattina, si somministrò un vomitivo. I vomiti furono abbondanti e biliosi ; il gonfiamento delle articolazioni scemò ; risultavano esse appena dolorose, e furono molto più libere durante l'intera giornata. Vi fu un po' di sonno. — Li 29, ritornò il dolore, ma meno vivo di prima. Le membra aveano minor movimento del giorno scorso. Un vomitivo preso a mezzodì espulse una quantità considerabile di certa bile oleosa, d' onde si ebbero grande sollievo ed il sonno. — Li 30, il miglioramento era generale. — Li 31, esisteva appena qualche gonfiamento nelle articolazioni, ed alcuni dolori di quando in quando ; i loro movimenti risultavano assai liberi. — Il 1.° giugno, di mattina, tutto andava bene. Verso il mezzogiorno, l'inferma risentì ardore di stomaco, ma niun altro accidente. — Li 2 e 3, ogni cosa trovavasi in buonissimo stato. — Li 4, allo spuntar del giorno, ricomparve l' ardore di stomaco ; i malleoli divennero dolorosi. Ma avendo un vomitivo evacuate molte materie biliose e mucose, l' inferma fu in breve rimessa nel suo buono stato. — Dopo quest' epoca, fece uso di un' acqua rabarbarata attivata con un po' di sal neutro, propria a mantenere libero il ventre, ed a portar fuora la saburra biliosa ancor esistente, o che si fosse di nuovo formata. — Negli intervalli tra i vomitivi, avea somministrati medicamenti fondenti e salini, per preparare il fomite dell'umore morbifico alla crisi artifiziale che l' emetico dovea far nascere. — Dopo ogni vomitivo, l' inferma provava, e sull' istante, notabile alleviamento. Vomitava ognor molte materie giallo-verdiccie.—Quantunque d'ordinario il dimani ritornasse il dolore, non pertanto ciò avveniva sempre con minor violenza, e ad intervalli più distanti, finchè

da ultimo affatto scomparve. — Dopo ciascuno dei vomiti, il rossore intenso della pelle diminuì a vista, ed infine divenne un pallore lievemente verdiccio, cui l'inferma conservò durante la sua convalescenza. — In seguito alla malattia, il movimento delle membra fu libero appieno, e l'inferma non pativa quell'avanzo di molestia di cui vidi afflitti molti individui che ebbero una *febbre reumatica di natura biliosa*, e che non potevano in veruna guisa, o con grande stento, alzare le braccia all'altezza dell'occhio, siffatto movimento cagionando loro acutissimi dolori. Spesso, benchè la febbre più non esista, avvi certi storcimenti delle dita, le cui articolazioni si allungano. — Però non rimase in questa inferma, trattata come ho detto, veruna traccia di dolore nè di difformità.

Soltanto con ripugnanza mi sono occupato di siffatta malattia, cui avea frequentemente osservato, e così spesso accusata di estrema ostinazione. Ma questa volta, le mie esperienze furono superate dalla prontezza e dall'efficacia del trattamento che usai. — Inconcusse osservazioni mi additarono che i gonfiamenti dolorosi delle articolazioni, delle parotidi, delle glandole sotto-mascellari, delle parti vicine alle apofisi mastoidi, delle glandole del collo, della tiroidea, delle amigdali, e va dicendo, sono eccitate da un vizio la cui sede risulta assai discosta, voglio dire, un vizio del sistema gastrico, il quale è di natura biliosa. Locchè risulta difficilissimo a spiegarsi; ma, quantunque non conosciamo la unione della causa cogli effetti, ci deve bastare l'aver fatti incontrastabili. — Lasciarsi ingannare dai vari sintomi della stessa febbre, in guisa da applicare a ciascuno di essi un trattamento particolare, come se formassero altrettante malattie diverse, è perdere il proprio tempo a rimondare un albero che sarebbe d'uopo svellere. — Ogni cosa m'induceva a credere essere siffatta malattia infiammatoria anzichè biliosa; ma l'esito mi ha convinto che io errava. — Osservo spesso nelle malattie biliose la faccia rossissima, e come se fosse stata dipinta col minio. Ma, quantunque il colore delle guancie risulti di color rosso intenso, però, verso la commessura delle labbra e lungo le ali del naso, scorgesi piuttosto un pallore giallo-verdiccio. Tale stato della faccia, massime se va unito a certo splendore degli occhi, che sembrano in qualche guisa nuotare nelle lacrime, mi parve sì poco esser un segno della vera infiammazione, che all'opposto lo riguardai come uno dei più certi di quelli della presenza di soprabbondante bile nelle prime vie. Siffatta osservazione risulta così comune ed usuale, che alla sola inspezione della faccia in tal guisa colorata si può con certezza annunziare esservi della bile accumulata nelle prime vie. La diagnosi diviene ancor più certa dal tremore della lingua quando l'infermo la presenta, e da quello del labbro inferiore allorchè parla, simile ai fanciulli che temono un maestro severo innanzi al quale cercano di giustificarsi. Finalmente, la diagnosi confermasi dalla peluria gialliccia che ricopre la lingua. — La giovane in discorso avea la faccia rossa come se la si avesse strofinata col succo di ribes; ma non osservavasi nè il pallore lungo le ali del naso e la commessura delle labbra, nè il tremore del labbro inferiore e della lingua, la quale d'altronde risultava nettissima, come nello stato di sanità. — Avea riguardato dapprima questo reumatismo come infiammatorio, e ciò con tanta maggior fiducia, in quantochè la cotenna del sangue del salasso era densa, tenace, non ritirata, e quale la si osserva in siffatta malattia. Ma, non avendo scemato per nulla il dolore col salasso, avendo anzi aumentato, il colore della cotenna, invece di esser bianca, essendo di un giallo lievemente verdiccio, e le altre malattie della stagione essendo per certo di natura biliosa, così non dubitava più del vero carattere di siffatto reumatismo.

Tredicesimo infermo

Febbre simile alla precedente.

Li 22 maggio, una giovane di ventidue anni provò alternative di freddo e caldo, dolore pungente nella parte superiore dello sterno; essa non tossiva. — Li 23, ebbe grande stanchezza; i muscoli laterali della coscia divennero dolorosi; mancavale l'appetito, avea conati di vomito, amarissima la bocca, brivido e calore alternativamente. — Li 24, fu obbligata al letto. La sete era intensa e dolorosi i ginocchi. — La sera, il dorso ed i lombi furono colti da dolore lacerante, cui estendevasi lungo la faccia interna ed esterna di ambe le coscie fino ai malleoli. Passò la notte senza dormire; la febbre fu come il giorno prima.

Li 25, aumentavano tutti gli accidenti del giorno precedente. Sorvenne gonfiamento nei piedi, specialmente verso i malleoli, accompagnato da molto dolore, conservando la pelle il suo color naturale. Eravi immobilità delle articolazioni del piede, estrema agitazione, molta febbre, insonnia, l'inferma lagnavasi mettendo alte grida. — Li 26, i nodelli delle mani gonfiaronsi; la parte gonfia risultava molto dolorosa, ma non avea mica cangiato colore. Siffatto accidente scomparve in capo a due ore; gli altri furono gli stessi come il giorno prima. — L'inferma sentì calore per tutta la giornata del 27. Non vi fu

verun allevíamento — Li 28, venne trasportata all' ospitale; la lingua era secca, la regione precordiale dolorosa, a segno da rifiutarsi al tatto; rosse le guancie, con pallore gialliccio verso le labbra e le narici. Sentiva certo formicolio nelle estremità superiori; il gonfiamento dei piedi e delle mani risultava senza mutazione di colore naturale, dolorosissimo, e privava i suoi membri da qualunque movimento. I dolori del dorso e delle estremità inferiori aumentavano durante la notte; il polso era forte, pieno, duro; il resto nello stato precedente. L' inferma prese dei fondenti salini. — Li 29, avendo preso un emetico, vomitò una sola volta, ed in piccola quantità; ebbe tre egestioni; il suo stato non ne fu per nulla migliorato. — Li 30, la lingua era umida, biliosa; persistevano gli altri accidenti. Si somministrò a mezzogiorno un secondo vomitivo, il quale fece rigettare alquanta bile densa, e procurò dieci egestioni. Le bevande fondenti e saline furono continuate.

Li 31, i membri, tranne la coscia destra, non erano più gonfi, ed aveano un po' di movimento; continuo risultava il sudore. Si insistette sui rimedi salini. Carica era la lingua; tutti i sintomi risultavano assai mitigati. Il 1.° giugno, a motivo della amarezza nella bocca, di dolore gravativo nello stomaco, e di ciò che rimaneva dei primi accidenti, riprese un emetico, il quale la fece vomitare due volte ed andar al cesso cinque volte. Subito dopo l'effetto del vomitivo, le membra furono molto più libere; la lingua bianca, buono il gusto; un leggero dolore ottuso percorreva i membri ad intervalli; l' inferma sudò copiosamente; il resto era migliorato. — Avendo continuato l' uso dei rimedi salini, poi quello dei fondenti più attivi, ai quali, sulla fine, si aggiunsero gli stomachici, dessa si trovò, li 9, compiutamente ristabilita.

Quattordicesimo infermo

Colica pituitoso-biliosa.

Una giovane di ventiquattro anni, di debile complessione, i cui mestrui erano molto copiosi e duravano vari giorni, fu colta li 9 di aprile, mentre dopo sette giorni siffatta evacuazione era ancora considerabile, da violento dolore in tutto il basso-ventre manifestatosi d' improvviso senza causa apparente. Codesta regione si gonfiò poco a poco e non poteva sopportare il tatto. L' inferma tossiva dallo stomaco, nel quale soffriva continuamente e molto, massime quando veniva presa dalla tosse. Gli sputi mostravansi in piccola quantità, glutinosi e verdicci; non eravi oppressione.— Pativa nell' ipocondrio destro, che non era duro, certo dolore acuto, il quale veniva aumentato dal movimento di inspirazione. Si coricava a stento sul lato sinistro, perocchè sentiva attorno la regione precordiale come un peso, che portavasi da questo lato ed angustiava l' inspirazione. Aveva febbre. — Prima di venire all' ospitale, chiamò un medico, il quale, mediante moltiplicati cristei, fomentazioni emollienti su tutto l' addomine, ripetuti salassi e vescicatori, represse codesto dolore di colica, senza però diminuire quello che occupava l' ipocondrio destro, nè la difficoltà di coricarsi sul lato sinistro. La cardialgia risultava continua; la faccia ingialliva dopo che avea mangiato; i membri erano dolorosi come in un reumatismo; avea dessa molta lassezza. Dormito che aveva, la lingua risultava gialloverdiccia, amara la bocca. Sopportò la malattia in tale stato senza rimanere a letto. — Li 9 maggio, essendo ricomparsi i suoi mestrui, come il solito, copiosamente e per lunga pezza, ricominciò ad essere ammorbata nella stessa guisa, ma con forza maggiore. Furono usati gli stessi rimedi, pari fu il loro effetto, e la malattia, arrestata nel suo cammino anzichè guarita, lasciò le stesse conseguenze, però molto più gravi. Vi si aggiunse il gonfiamento delle gambe. — Li 9 giugno, dopo avere sputato sangue per due giorni, sofferto brividi, e, ad intervalli, lieve dolore di colica, i suoi mestrui ricomparvero copiosamente, e durarono molto tempo. Terminati che furono ebbe calore, e grande dolore di stomaco con gonfiamento. — Li 17, bevve molta birra, provò dolori di ventre, agitazione, e passò la notte senza poter dormire. — Il domani 18, tutti gli accidenti aumentarono; entrò dessa la sera nell' ospitale. Avea la bocca piena di pituita ed amara; la lingua e lo stato della faccia come nelle malattie biliose. Respirava difficilmente, con frequentissima tosse, ed ardore nella parte inferiore dello sterno; crudeli dolori nel basso-ventre, che risultava teso, gonfio, in guisa che l' inferma temeva la più lieve esplorazione; calori: acuto dolore nell' ipocondrio destro; molta difficoltà nel coricarsi sul lato opposto; grande ansietà precordiale. L' inferma lagnavasi molto; il suo polso era forte, pieno, più frequente che nello stato naturale. Feci cavare otto once di sangue, il quale apparve di color rosso vermiglio quando fu coagulato, e prescrissi emollienti in bevande, in cristei, ed in cataplasmi sul ventre. Non ottenni verun alleviamento.

Li 19, si aggiunsero agli stessi accidenti già esistenti conati di vomito, ed un vomito spontaneo e penoso di un po' di pituita e pochissima bile. Non v' erano state egestioni da quattro giorni, benchè le si avessero sollecitate coi cristei, sì emollienti come irritanti. Una

porzione salina fu vomitata senza quasi verun sollievo. La sera una dramma d' ipecacuana ed un grano di tartaro stibiato fecero vomitare molta pituita, e procurarono otto egestioni, con notabile alleviamento. — Li 20, il miglioramento era generale. — Avendo preso, fino ai 24, medicamenti salini, per dividere la pituita e trascinarla quindi all'esterno, cominciò a sentire appetito. — Li 25, l' ipocondrio destro era un po' doloroso ed il basso-ventre lievemente gonfio. Prese un vomitivo, vomitò molta pituita, e fu alleviata. Le si prescrisse medicamenti salini con rabarbaro ed amari. — Li 30, i denti risultavano sudici, coperti di limo; la bocca ripiena di poltiglia tenace. Le si somministrò ancora un vomitivo, il quale la fece vomitare ed andar al cesso: si trovò alquanto alleviata. Si ripresero i sali, il rabarbaro e gli amari, e si praticarono fregagioni sul ventre. — Li 4 luglio avendovi senso di pressione nella regione precordiale, e la lingua essendo intonacata e sudicia, si somministrò un nuovo emetico che fece rendere pituita pel disopra e pel disotto con facilità e molto alleviamento. Si fecero seguitare gli stomachici col sale ammoniaco. Ma, tre giorni dopo, l'addomine cominciò di nuovo a divenir dolorosissimo; comportava l'inferma certo pizzicamento nel cardia, oppressione di petto, ed espettorava molti sputi simili alla colla di pesce. Gli somministrai incontanente a piccole dosi, manna con molto sal neutro e cremor di tartaro. — Prese lo stesso medicamento parecchi giorni di seguito. Le egestioni erano frequenti e copiose, l' inferma andava benissimo, quando, li 13, siccome dopo due giorni la libertà del ventre erasi rallentata, l' inferma lagnossi, di nuovo, di amarezza nella bocca e di molta flema: d' altronde stava bene. Avendo preso in conseguenza un vomitivo, rigettò una quantità considerabile di pituita amara che avrebbesi presa piuttosto per papa. — Si avvisò a prevenire le ricadute coll'uso dell'infusione di rabarbaro, sali neutri, stomachici amari, l'esercizio, vino, e forti fregagioni sull' addomine. — Ritornò presso la sua famiglia, sulla fine del mese, in piena sanità, avendo specialmente lo stomaco e gl' intestini in buonissimo stato. Avrei desiderato però che dessa avesse prolungato un po' più il trattamento confermativo, per vieppiù rassodare una complessione abitualmente lassa.

Quindicesimo infermo.

Colica simile alla precedente.

Una donna di trentacinque anni, madre di nove figli, soffriva frequentemente dolori di colica, i quali, per solito, erano sopportabili. Dopo un tempo considerabile le mancò il gusto. Avea i suoi mestrui, allorchè, li 17 ed i 18 di giugno, fu colta nei membri da dolore reumatico, a cui si aggiunsero dolori di tutto il basso-ventre, enormi, insopportabili in certi momenti, accompagnati da sensazione di laceramento, da ardore e da torcimento. Avea amara la bocca, svogliatezza, conati di vomito; vomitava spontaneamente e di frequente, certa pituita assai filamentosa, o verdiccia, alquanto amara; il ventre risultava ristretto; camminava con difficoltà, nè dormiva, era molto agitata, e fortemente lagnavasi. — Li 20 e 21, non vomitò più. Tutti gli altri accidenti aumentarono; l'addomine era gonfio; tollerava brividi frequenti e passeggeri; mediocre era il calore; ebbevi sudore, ansietà; non dormiva niente la notte. — Li 22, entrò all' ospitale. La lingua era color erbaceo, e la faccia di un giallo traente al nero. Avea conati di vomito; il basso-ventre non potea più sopportare il più lieve tatto, essendo dolorosissimo, ed in certi momenti, ch' erano frequenti, il dolore orribilmente aumentava. L' inferma metteva alte grida, rimaneva ognor coricata sul dorso, perocchè i suoi dolori crescevano in qualunque altra posizione: la febbre e l' alterazione risultavano considerabili; orinava in piccola quantità e difficilmente; non eranvi egestioni. Continuavano gli altri accidenti. — Le si somministrarono fin da quel giorno pozioni saline, e molta acqua melata. Essa non dormì. — Li 23, avendo preso un vomitivo, rigettò molte materie mucose, verdiccie, amare, ed ebbe alcune egestioni. Ne risultò grande alleviamento, e potè agevolmente sopportare il tatto, anche un po' ruvido, sulla regione epigastrica. Le furono continuate le misture saline. Dormì poco. — Li 24 prese un secondo vomitivo, il quale produsse lo stesso effetto di quello del giorno prima, con alleviamento ancor più notabile. La febbre fu mediocre; orinò facilmente, dormì bene, e si coricò in qualunque posizione le piacque. Furono continuate le misture saline. — Li 25, essendosi serrato il ventre spontaneamente, ricominciarono il dolore del basso-ventre e la febbre. Li 26, vi ebbero di più amarezza e pituita nella bocca. — Un purgativo, composto di manna, *d' arcanum duplicatum* e di cremor di tartaro, procurò un vomito di pituita mescolata a bile e tre egestioni. Ma l' amarezza della bocca era più considerabile, e più frequenti i conati di vomito. Si somministrò di nuovo dopo mezzogiorno un vomitivo, il quale fece rigettare nella sera e durante la notte una quantità considerabile di materia pituitosa e rugginosa; le egestioni risultarono rare. L'inferma fu sensibilmente alleviata; però dormì poco, e di sonno turbato da sogni. — Li 27,

avendo avuto frequenti evacuazioni mediante la manna ed i sali neutri acidi, migliorò l' appetito; i dolori dell' addomine, la poca difficoltà di orinare che ancor sussisteva e la febbre si mitigarono molto. Il sonno fu buono. — Essa fece uso, fino ai 4 di luglio, di manna e di sali neutri, in guisa da tenersi il ventre assai libero; ed ogni giorno vedea scemare il dolore del basso-ventre, tanto per l' intensità, come per la durezza. Divenne finalmente appena sensibile. Dopo quattro giorni non rimaneva più vestigia di febbre. L' inferma dormiva bene.

L' infusione di rabarbaro, nostro elisire *stomachico temperato*, piccole dosi di rabarbaro spesso ripetute, vino, l' esercizio, fregagioni sull'addomine, la ristabilirono prontamente e perfettamente. — Benchè i dolori fossero quasi insoffribili, non credetti mai necessario di far uso dei narcotici, perocchè gli emetico-catartici non delusero mai le mie speranze, togliendo in pari tempo il dolore e la causa. Estingueva un incendio privandolo di ciò che lo alimentava. — Non ricorsi nè anco al salasso nel principio, non avendo trattato alcun infermo che fosse pletorico, e siffatto rimedio non iscacciando nè la bile nè la pituita che erano la causa di tutto il male. All' opposto, le forze digestive essendo languidissime presso i nostri infermi, il salasso sarebbe stato loro nocevole, affievolendo ancor più il tono della fibra. — Codesto mezzo diviene utile nei casi in cui il sangue bollendo può far temere una vera infiammazione, o quando questa infiammazione esiste già nell' addomine; ma quanto a me non m' avvenne mai di riscontrarne. — Mi sono applicato specialmente a distinguere se la inferma avea una *vera* o *falsa infiammazione del basso-ventre*, o se ambedue si trovassero riunite. Riguardava tale indagine come la più difficile. Giacchè, quantunque la enteritide e la colica biliosa siano state distinte benissimo l' una dall' altra dagli autori di medicina, sono però assai spesso confuse nella pratica, non solo dai giovani medici, ma da quelli eziandio che sono ammaestrati da una lunga esperienza. Ed oh con qual pericolo per l' infermo! In fatti, se avvi infiammazione, e che si somministri un emetico-catartico, quando sarebbe d' uopo mettere innanzi tutta la serie degli antiflogistici; se, essendo ingorgate le prime vie da succhi depravati, se gli sopraccarichino d' oleosi e di mucilagginosi; se si fa penetrare, mediante ripetuti salassi, la materia morbifica in tutto il corpo, se annichilansi le forze vitali, quali accidenti non avrannosi a paventare! Istruito appieno di siffatto duplice pericolo, mi guardava estremamente di non usare il metodo anti-bilioso, invece del metodo antiflogistico, e *viceversa*. — Per la qual cosa appunto mi informai con cura se l' inferma ebbe altre volte dolori di colica, massime quando aveva chiuso il ventre o commise qualche errore dietetico, dopo aver mangiato carni troppo grasse, indurite, affumicate e salate, latte, cacio e simili; se, precedentemente alla malattia attuale, fu attaccata da febbre, tanto intermittente, trascurata o soppressa male a proposito colla chinachina; se, avendo patito una malattia biliosa, si osservarono abbastanza lungamente le precauzioni per assicurare il trattamento.

La stagione dell' anno, le malattie congeneri, i segni ordinarii di saburra del sistema gastrico, e quelli che l' abitudine insegna a riconoscere e che non si possono significare, mi servivano ancora a formare una diagnosi certa della malattia. — Nè gli oleosi, nè i mucilaginosi, nè i diuretici, qualunque essi sieno, non rimediano alla difficoltà od impossibilità di orinare che accompagna spesso siffatta malattia: ciò spetta all' emetico-catartico ed ai lassativi. Lo affermo giusta la mia esperienza e quella degli altri. — L' uso sostenuto dell' acqua melata ed attivata con un sale, seguito dall' emetico-catartico, arresta certamente ed utilmente i vomiti spontanei, penosi, frequenti, i quali non alleviano per nulla gli infermi.

Sedicesimo infermo.

Febbre d' estate dissenterica.

Una giovane di vent' anni, la quale precedentemente godeva buona salute, lagnavasi, li 9 di luglio, di aver la bocca amara, molta sete, dolori nell' addomine che ricomparivano ad epoche irregolari, brividi vaganti, grande stanchezza, frequenti egestioni, poco copiose, mescolate a sangue, con tenesmo. — Li 10, 11 e 12, si seccò la lingua; tutti gli altri accidenti molto aumentarono. — Li 13, fu ricevuta nell'ospitale. Avea grave mal di capo, amara la bocca, la lingua secchissima, ritirata, come un pezzo di legno; considerabile era la prostrazione delle forze. — Espelleva colle egestioni certa materia porracea, schiumosa, mucosa, in piccola quantità, ma assai frequente e quasi senza interruzione. Il tenesmo risultava continuo e doloroso; la pelle di tutto il corpo era secchissima, rifiutandosi alla traspirazione, ed ineguale al pari di quella di oca; accelerato e piccolo il polso. L' inferma bevve molta decozione di orzo con rob di ribes e polpa di prugne. — Li 14 di mattina, il tartaro stibiato in cristeo le fece espellere col vomito una quantità considerabile di pituita amara. Continue erano le egestioni, minori i dolori, come pure il tenesmo: gli altri accidenti rimasero gli stessi. Dopo l'effetto del vomitivo, essa

prese ogni due ore mezza dramma di radice di arnica in polvere, e cominciò di nuovo la decozione di orzo. — Per impedire gli umori di portarsi con tanta forza verso le prime vie, dopo aver nettato lo stomaco e gli intestini, feci applicare ogni due giorni un vescicatoio, il cui effetto era di seccare il canale intestinale, umettare la pelle, dividere la pituita, e distruggere gli ingorgamenti dei piccoli vasi. Non lo faceva mica suppurare, ma seccare lasciando l' epidermide. Le egestioni divennero più rare e meno liquide: ma, — li 20, la lingua sembrò di nuovo assai carica; risultava però umida: l' inferma soffriva ardori in tutto il petto e conati di vomito. Un emetico catartico procurò un vomito di alquanta materia gialliccia ed alcune egestioni. Il petto si trovò alleviato. Quindi si somministrò ogni due ore una dramma di radice di arnica in polvere, e la sera due scrupoli di teriaca. La lingua era rossissima e vischiosa. — Da quel giorno fino ai 30, si prescrisse, dapprima ogni due ore, poscia ogni quattro, una polvere composta di una dramma di radice di arnica e di sei grani di radice di angelica. La sera, l' inferma prese un calmante. — Seguendo questo metodo, la malattia cominciò a mitigarsi ogni giorno più, in guisa che il primo di agosto la sanità fu perfettamente ristabilita. — Di tutti i sintomi il primo a scomparire fu il tenesmo. — Dopo quest'epoca, rianimai le forze affievolite dello stomaco col vino, cogli amari e con buoni alimenti.

Le dissenterie di quest'anno furono meno numerose di quelle dell' anno scorso. Ecco in che differivano fra loro. — Le dissenterie di quest' anno furono meno numerose: ma gli individui da esse attaccati lo erano assai più gravemente, più alla lunga, nè salvavansi che a stento. La lingua era bruciata, secca come il legno, ruvida, screpolata, rossissima, di un liscio chiarissimo. I malati vomitavano una saburra poco abbondante, ma tenace, filamentosa, pituitosa, amara. Venivano meno prontamente alleviati dagli emetico-catartici, e la disposizione dissenterica del canale non era che alla lunga contenuta e la mercè dei tonici più possenti. Spesso anche, avendo la malattia tirato in lungo, sospendeva le evacuazioni coi narcotici, nella tema che gli intestini, contraendo una specie di abitudine *dissenterica*, non ritenessero i rimedii fortificanti il tempo bastante perchè producessero su di essi il loro salutare effetto. — All' opposto, l'anno precedente, il fomite dissenterico risultava più considerabile e maggiormente mobile, più fluido, rugginoso, porraceo, giallo, nericcio, e suscettivo di venir rimosso ed evacuato in totalità da un emetico-catartico; in guisa che non avea bisogno di ricorrere a verun rimedio, tanto narcotico, come rafforzante, per calmare o fortificare gli intestini. — Del resto, per quanto poco frequente sia stata quest' anno la dissenteria, si mostrò essa di preferenza nelle prigioni, in cui divenne funesta ad un numero considerabile di coloro che vi erano detenuti: la ragione ne è, credo io, che il morbo attaccava, in codesti siti, individui privi di esercizio, fiacchi, non fruenti mai dei doni della state, vale a dire i frutti; ciocchè facilitava l' accumulamento nell' addomine di certa materia acre che produceva la dissenteria. — Passo ora a render conto di quanto mi addittarono le mie osservazioni sulla dissenteria di questa state. — Nel principio della malattia, le egestioni erano frequentissime; ma ciascuna di esse risultava così piccola che tutte quelle che effettuavansi nelle ventiquattro ore non avrebbero uguagliato la quantità di una egestione ordinaria di un uomo sano. Osservai eziandio parecchie volte che dopo varii giorni di evacuazioni dissenteriche, gli infermi espellevano materie dure, bruciate, vecchie, simili a caccole di capra. Locchè prova la necessità nel principio delle dissenterie di simil specie, di rammollire, scacciare ed espellere le materie indurite, usando la manna, i tamarindi, i sali neutri, e quindi un emetico catartico. Si scorge eziandio qual sia l' errore di coloro che lungi dal procurare la menoma evacuazione, ricorsero incontanente ai narcotici. Non conosco pratica più funesta della loro. Spaventansi essi unicamente della frequenza delle egestioni (che stanca spesso la pazienza degli infermi), e sono nella falsa opinione che coloro che scaricano più spesso sono quelli eziandio che più espellono.

Parlo qui della malattia principiante, allorquando non fu ancora operata veruna evacuazione coi mezzi usati dall' arte. Affermo adunque che l' oppio non conviene allora in veruna maniera. Ma, sul declinare della malattia, quando la dissenteria cangiasi in diarrea, i calmanti possono esser utili ed anche necessarii purchè i rimedii fortificanti e tonici tengano il primo posto. — In quanto agli astringenti, so non convenir dessi mica al cominciamento della malattia, ma che, se viene evacuata dapprima codesta saburra antica ed acre, la quale risiedeva nelle prime vie, e gli intestini molto affievoliti lasciano tosto sfuggire ciò che vi passa, riescono utili allora fortificando. — Il tentar di mitigare coi mucilagginosi soltanto i tormini che insorgono nel principio della malattia, come pure la disuria e l' iscuria, è un perdere il proprio tempo invano; chè codesti dolorosi spasmi non calmansi mica ordinariamente prima che l'emetico-catartico scacciato abbia lo stimolo che produceva l' irritazione.

DICIASETTESIMO INFERMO.

Febbre continua remittente pituitoso-biliosa, con raddoppiamento quotidiano, simulante il parossismo isterico.

Una vedova, dell' età di vent' otto anni, essendo stata sempre ben mestruata, andava soggetta da sei anni a flussi bianchi quasi continui, dapprima benigni, poi acri e di color giallo-verdiccio. Del resto stava benissimo. — Li 19 e 20, i suoi mestrui comparvero abbondantemente. — Li 21 trovossi male pranzando, perdè la favella, ed arrestaronsi i catameni. Sorvenne poscia brividi vaganti framezzati da calori ugualmente vaganti, stiramenti dolorosi di tutti i membri, e dolore allo sterno. Riposò la notte. — Li 22 di mattina, trovavasi bene. Le si somministrò il sale catartico amaro, il quale procurò sette egestioni. A mezzo giorno, cominciò a sentire nei piedi freddo straordinario, che occupò per gradi le parti superiori, e si diffuse in tutto il corpo. In breve le estremità inferiori, poi il dorso, gli omeri, il petto e le braccia furono colti da dolore lancinante. Aveva difficoltà a respirare, continui pruriti di orinare, orine abbondanti e chiare, sudore considerabile e freddo. Stette bene la sera e durante la notte: dormì. — Li 23 di mattina, giusta il consiglio di non so chi, si fece salassare nel piede. Verso mezzodì, provò un accesso simile a quello del giorno prima. La notte fu buona. — Li 24, avendo preso il sale, espellè molte materie biliose e amare. L'accesso mostrossi più tardi sulle sette ore della sera, cogli stessi accidenti come i precedenti. Non ebbe riposo nè sonno che verso mezzanotte. — Li 25 di mattina, si alzò assai stanca, e coricossi di nuovo. A due ore dopo mezzo giorno cominciò l' accesso ordinario, il quale si prolungò assai nella notte inoltrata.— Li 26 di mattina, dalle sette fino alle dieci ore, effettuossi il parossismo accompagnato da dolore nella gola con soffocamento. Quattro ore dopo la si salassò per la seconda volta per consiglio di non so chi: essa mi accertò che il sangue era coperto da cotenna infiammatoria. Risentì freddo tutto il giorno, e rimase a letto. Gli ritornò il calore verso la notte.

Li 27, il parossismo manifestossi come il giorno prima. L' inferma dormì la notte. Conclusi, giusta il suo racconto, che fino a quell'epoca avea fatto uso della chinachina.—Li 28, entrò essa all' ospitale. L'accesso, che comparve a dieci ore, fu leggerissimo. La testa rimase in seguito pesante; il gusto era fetido, amaro; la bocca ripiena di mucosità; la lingua sudicia e biliosa; il polso forte, pieno, vibrante, e frequente presso a poco come nello stato naturale. Provava grande stanchezza. Gli si somministrò acqua melata attivata con un sale. La sera prese un vomitivo, il quale le fece rigettare molta pituita con un po' di bile. La notte fu buona. — Li 29 di mattina stava benissimo. Verso mezzogiorno sorvenne un piccolo accesso, il quale non durò lunga pezza. Si continuò l'acqua melata attivata col sale ammoniaco. — Li 30, la bocca era assai glutinosa, e la lingua coperta di mucosità e di bile. Il vomitivo fece espellere certe materie glutinose. Non vi ebbe mica parossismo. — Li 31, l' inferma stava bene; non vi fu parossismo. Si somministrò l' acqua melata attivata col sale ammoniaco, e la decozione di radice di arnica. — Il 1.° agosto, verso mezzoggiorno, vi fu un leggero accesso di un quarto d'ora e verun altro accidente. Si continuarono i rimedii del giorno prima. — Li 2, il tutto andava bene; non si cangiò nulla. — Li 3, verso mezzogiorno, invece di parossismo, l'inferma si sentiva soltanto un freddo leggero e passeggero, il quale non fu seguito nè da calore nè da sudore. — Dopo quest' epoca, non iscorsi nulla in essa che non fosse conforme allo stato di sanità, e dopo averle fortificato lo stomaco e gli intestini coll' uso degli amari, la congedai li 12 del mese di agosto. — Ho seguito nel trattamento di siffatta malattia, che mi sembrò appartenere particolarmente alle affezioni nervose, le regole che mi era formato da me stesso, giusta le malattie cotanto numerose e sì diverse le une dalle altre, alle quali si diede questo nome, e che io conobbi, tanto dalle osservazioni rigistrate negli autori, come dalle mie proprie. — Allorquando accorgevami che una malattia avea alcun che di convulso, opinava che l' irritazione inerente alle fibre muscolari peccasse allora in qualche guisa per eccesso, fosse più attiva di quello lo dovea essere, ed obbedisse ad uno stimolo che suo non era, oppure, se lo era, sollecitava con troppa veemenza fibre straordinariamente irritabili, e le eccitava a movimenti o troppo violenti od estranei alla macchina. — Quei medici che cominciano il trattamento col fortificare, col sopire, coll' intormentire i nervi, secondo le diverse espressioni che piacciono vieppiù a ciascuno di loro, e che, per ciò, impiegano di preferenza tale o tal altro medicamento nervino, sono ben lontani dall' aver una cognizione pratica delle malattie nervose! Per me, opinava che in siffatte circostanze, dovea rivolgere ogni mia cura a scoprire *qual fosse lo stimolo* che irritava le fibre e produceva movimenti disordinati, la sede di detto stimolo, ed il mezzo di distruggerlo. — In fatti, non esistendo più la causa dei disordini, i nervi doveano calmarsi da sè medesimi, o coi mezzi più blandi, e col solo decorso di tempo. — Lo stimolo

che turba il sistema nervoso non è unico nel suo genere: esso varia molto, come pure la sua sede.

Consistendo il trattamento delle malattie nervose quasi per intero nel distruggere questo stimolo così svariato, chiaramente si scorge, per qual motivo la stessa affezione nervosa, lungi di cedere ad uno stesso trattamento in diversi individui, ne esige spesso di affatto opposti, talmentechè ciò che fu utile all' uno, nuoce indubitatamente all' altro. In fatti, gli effetti che sono *gli stessi in apparenza* non vengono ognor prodotti *dalla stessa causa.*

Ecco alcune osservazioni in sostegno di tale opinione. — Tre anni or sono, trattai una bambina di due anni, la quale avea ad intervalli convulsioni violenti, e che, tranne il tempo delle convulsioni, avea la faccia livida, tosse e respirazione romorosa. Non avendo potuto il chirurgo cogliere colla sua lancetta le piccole vene che erano immerse nell' adipe, le feci applicare le sanguisughe: le convulsioni e la lividezza presto scomparvero dopo siffatta emissione, ed in pochi giorni, la tosse ed il vizio della respirazione egualmente cessarono. — Ecco un caso in cui lo stimolo che agita i nervi è la troppa abbondanza del sangue, massime nel petto, ed un certo soffocamento della circolazione degli umori cagionato dalla loro turgescenza. — Dipoi, fui chiamato per un fanciullo di sei anni, il quale, da due giorni, avea di quando in quando attacchi di epilessia, ed un dolore di fianco come nella pleurisia. Due salassi dal braccio, il cui sangue era coperto da cotenna infiammatoria, e gli altri rimedii ordinarii della vera pleurisia fecero tosto scomparire le convulsioni, e quindi la stessa malattia.

Ecco eziandio qual fosse lo stimolo applicato ai nervi, lo stato di flogosi del petto! Ecco qui, nel semplice metodo antiflogistico, il rimedio di una affezione nervosa!

Conobbi una donna isterica, che viveva nell' indolenza e nelle lentezze, ed era sopraccaricata di buoni succhi. Fece uso di tutti i rimedii reputati nervini senza verun successo, ed anzi il suo male aumentò. Cangiando di trattamento, si fece salassare, ebbe il coraggio di diminuire qualche cosa il proprio vitto troppo succulento, e di muovere la sua grave massa. Essa ne provò considerabile alleviamento, che sarebbe stato ancor più notabile, se avesse potuto seguire un genere di vita più conforme a ciò che esigeva lo stato della sua sanità. — Un' altra donna assai biliosa, la quale, fin dalla sua infanzia, annunciava dal suo colorito essere attaccata nel fegato, ch' era soggetta a vertigini, a pizzicamenti dell' orificio dello stomaco, a rutti rancidi, alla palla isterica, a lipotimie, le cui orine risultavano spesso chiare e limpide, che avea sovente leggeri movimenti convulsivi nei membri, fu singolarmente alleviata mediante l' uso dei medicamenti salini, acescenti, e rilassanti blandemente il ventre. Una rancida saburra, l' ingorgamento del sistema bilioso costituivano la causa di molti altri sintomi, e massime di movimenti irregolari. I nervini furono i fondenti, gli incesivi, gli alteranti ed i lassativi. — Ultimamente rimandava guarito dall' ospitale un giovane, il quale, da alcuni anni, avea attacchi di epilessia, che durante quest' ultima ritornavano più frequentemente e con maggior forza. Avea fatto varii tentativi inutili, mentre ignorava e la natura dello stimolo e la sua sede; finalmente, avendo riconosciuto che esisteva nel sistema gastrico, lo scacciai coi vomitivi ripetuti. Allora i nervi calmaronsi, e codesta spaventevole malattia, quantunque antica, più non comparve. Mi sforzai per lunga pezza di fortificargli lo stomaco coi rimedii convenienti, come il rabarbaro, gli amari, e simili. Temeva che siffatta materia pituitosa e come poltacea, di cui avea espulso una quantità considerabile coi vomiti, si riproducesse e ne eccitasse di nuovo, in maniera certa, benchè inesplicabile, movimenti convulsivi nei nervi. — Assopii come per incanto, in un uomo forte e paffuto, mediante un vitto più esatto, l' astinenza dal vino e da ogni specie di riscaldanti e di un salasso, uno spasmo considerabile, che da moltissimi anni in poi, ritornava ciascun giorno, specialmente dopo il pasto. In seguito siffato accidente più non ricomparve, quantunque quest' uomo ripigliato avesse l' uso del vino, ma con più moderazione, e temprandolo coll' acqua.

Esporrò in altro incontro, più circostanziatamente, l' osservazione di un fornaio, il quale, in conseguenza di febbre maligna, ebbe un'idropisia fra carne e pelle. Lo trattai in tutte le maniere e per lunga pezza senza verun successo, però non peggiorava, nè le sue forze sembravano diminuire. Aveva appetito, camminava e sopportava abbastanza bene il proprio male, quantunque ribelle ed ostinato. — Lo scroto e la verga mostravansi tumefatti in modo sorprendente. Il tumore cambiava di posto, spesso spariva, e tosto tornava a mostrarsi. Siccome teneva affatto libero il ventre, il malato venne colto ad un tratto da violentissimo brivido, il quale durò alcune ore, e poscia da convulsione epiletica; finalmente cadde in un sonno stertoroso, privo di sensi, colla respirazione lenta, il polso elevato, e ad intervalli crudeli convulsioni. Non sentiva egli neppure i più attivi stimolanti. Vi aveva tetano dalla mascella. — Dopo avergli fatto radere il capo, lo feci coprire di largo vescicatorio, ordinando di applicargliene nel tempo stesso alla nuca ed alle estremità. Tostochè i siti coperti dai vescicatori cominciarono a tra-

mandare un' abbondante serosità, le convulsioni cessarono, ritornarono i sensi ; finalmente la sanità ristabilissi appieno. — Reputai che questo malato avesse i nervi agitati da una serosità acre, la quale recavasi ad un tratto al cervello, e che appunto procurandone l'uscita mediante i vescicatori ne venivano calmati i movimenti epiletici. Le cantaridi ebbero dunque in tale occasione una virtù nervina. — I sintomi delle malattie, chiamati comunemente *nervosi*, non me n' imposero troppo facilmente, per farmi ricorrere sì tosto a siffatta classe di rimedi indicati come *nervini* per eccellenza. Appena esiste un rimedio cui non abbia impiegato talora come nervino.

Allorchè furono distrutti o rintuzzati gli stimoli dei nervi, la malattia abbattesi ordinariamente di per sè, a meno che non vi abbia avuto un eccesso tale d' irritabilità, e non sia stata impressa ai nervi una tale abitudine, che la nervosa affezione si riproduca, quantunque vengano allontanate tutte le cause stimolanti. Ma in simil caso, la chinachina è il correttivo dell' eccesso d' irritabilità dei nervi, e il tempo stesso conduce la disuetudine. — La chinachina è specificamente utile quando appunto gli accessi delle febbri intermittenti ritornano *per abitudine* e per un carattere impresso alla natura, abbenchè la causa ne sia stata corretta o tolta; ed allora appunto è il vero momento di amministrare siffatto rimedio, amenochè un pericoloso sintomo non isforzi a soffocare la febbre più presto, senza aspettare che sia stata corretta od espulsa la materia febbrile. — Nel suddetto malato di cui riferii la storia, si scorge dal metodo che gli riuscì qual fosse siffatta causa, la quale, un giorno sì e l' altro no, conturbava il sistema nervoso.

Diciottesimo infermo.

Febbre d' estate con esantemi miliari.

Una giovinetta di undici anni, che aveva goduto sempre buona sanità, risvegliossi il 1.° luglio di mattina, lagnandosi di dolore alla gola, e difficoltà d' inghiottire. Soffriva alternativamente e frequentemente brividi e calore; aveva dolor di capo, la bocca amara, era senza appetito ; si tenne a letto. — Il 2 e il 3, il calore risultava continuo ; tutti gli accidenti avevano aumentato. — Il 4, la lingua mostravasi rossissima e bruciante, la gola assai rossa, dolorosa, senza tumefazione ; il respiro frequente, considerabile il calore ; non vi aveva la menoma alterazione. La malata risentiva lassezze ; il volto era giallo lungo le narici e verso la commessura delle labbra ; le guance risultavano d'un rosso acceso ; gli occhi umidissimi. — Dichiarossi sulle braccia una copiosa eruzione miliforme bianca. Da due giorni il ventre trovavasi chiuso. Aveva febbre e la bocca amara. Le si diedero nella giornata molti fondenti salini. La sera, aveva conati di vomito ; prese un emetico che procurò materie amare, fetide, pituitose : ebbe quattro egestioni. — Il mal di capo diminuì. le orine furono buone ; la malata dormì. — Il 5, la bocca non era più amara, la lingua risultava glutinosa, meno bruciante ; il viso più pallido, il dolore della gola nullo ; la respirazione buona ; le orine in piccolissima quantità, frequenti come nello stato di sanità ; l' eruzione miliare insisteva ; la malata provava calore, sete ; andò tre volte al cesso, e le venne sangue dal naso. — Il 16 di mattina, poichè ebbe preso un vomitivo, restituì una pituita amara, scaricò l' alvo, e trovossi sollevata. Il mal di capo era scomparso ; la febbre risultava leggera ; poco numerose mostravansi le bolle miliari, abbondante la squamazione. — Il 7, non avevavi più febbre. Tutta l' eruzione cadde in farina.

Fin dall'ultimo vomitivo, aveva dessa fatto uso di rimedi salini, poscia d'antimonio diaforetico non lavato, e finalmente di amari. — Il 16, riedè presso i di lei genitori benissimo ristabilita. — Ebbi quest' anno, e specialmente nella primavera e nella state, molti malati che capitavano all' ospedale tutti coperti di bottoni miliari ; non ne riferirò la storia, essendo in tutto eguale a quelle ch' esposi più sopra. Ma ecco in compendio quanto m' offerse una diligente osservazione sopra la predetta febbre. — Moltissimi segni mi provarono, ma particolarmente la lingua glutinosa ovvero assai liscia, e i vomiti di pituita tanto spontanei che provocati dall' arte e che sollevavano i malati, provenire la febbre miliare in ispezieltà da materia pituitosa accumulata nelle prime vie, o già passata nelle seconde. — Laonde, prescindendo dalla sua origine, dovevasi chiamarla *febbre pituitosa-gastrica.* — Per la massima parte quelli che n' erano assaliti, con o senza eruzione, si lagnavano di dolori come reumatici nelle membra, che aumentavano massime la sera e durante la notte, che si mitigavano molto allo spuntar dell' aurora, e sparivano o risultavano leggerissimi nel giorno — Trattai, durante la primavera, parecchie donne da siffatta specie di *reumatismo pituitoso o di febbre pituitosa con reumatismo aumentante durante la notte.* Giusta la mitezza del male, la sua perseveranza, le regolari esacerbazioni durante la notte, avrei potuto crederle piuttosto attaccate da febbre leggera di natura venerea. Ma per altri motivi, e principalmente giusta i successi del metodo impiegato, fui certo che il carattere

della *febbre* pituitosa portava di essere più mite il giorno e di conturbare le notti mediante dolori che si aggravavano per sè con maggiore regolarità di quello non facciano ordinariamente i reumatismi venerei.—*Questo reumatismo pituitoso* attaccava dolorosamente le braccia e specialmente la parte carnosa della coscia. Taluni ebbero attaccati i lombi e l' uno o l' altro lato della faccia.— La febbre pituitosa, con o senza eruzione miliare, abbisognava, per una ragione particolare, di venire trattata coi vomitivi, o piuttosto cogli emetico-catartici spesso ripetuti, dappoichè cotesto genere di rimedio non solo agiva come evacuante, ma inoltre come possente risolutivo. Negli intervalli, si esibivano con vantaggio i fondenti, cioè il tarassaco ed altre piante analoghe, i sali neutri e le preparazioni antimoniali.

Nella febbre miliare, scarlattina, petecchiale, biliosa, putrida, maligna, dava e ripeteva il vomitivo, non solamente quando l' esigevano l' amarezza della bocca ed i segni meno equivoci della saburra delle prime vie, ma eziandio qualora la lingua era liscia, assai glutinosa o arida e come abbrustolita, ovvero coperta d'una scorza, oppure simile alla lingua di bue affumata e salata, o come irta di peli secchi e ruvidi. Nulla non correggeva più prestamente questo stato della lingua, niente l'umettava con maggior sollecitudine come il vomitivo. — Un grande calore, un dolore insopportabile verso le tempie, verso la fronte, e come in fondo alle orbite, il delirio pronto a comparire o già esistente; tutti codesti sintomi concomitanti sparivano affatto, o si mitigavano in modo notevole non meno che pronto, mediante l' azione degli emetico-catartici. — Vidi assai più di sovente smarrirsi i sensi per vizio del gastrico sistema anzichè per quello del sangue o per qualunque altra causa altrove esistente.—Quanto ai vescicatorii imparai dalle frequenti osservazioni ch' erano essi utili a quest'epoca della febbre miliare, in cui le prime vie trovavansi bastantemente nettate, e in cui più non è dato, la mercè degli emetici catartici, richiamarvi la morbifica materia già spinta troppo lungi oltre il loro sistema. — In questo stato di cose, applicava un vescicatorio nel sito qualunque che mi sembrava più conveniente; e dopo aver tolto via l' empiastro, lasciava asciugare la piaga. Ne applicava un altro nel modo stesso, o ciascun giorno, o un giorno sì e l' altro no. Con tal metodo, dissipava la viscosità degli umori, e gli ingorgamenti dei vasi, eccitando una diaforesi che avrebbe aggravato la malattia allorchè esistesse ancora nelle prime vie la saburra, ma che invece risultava oltre ogni dir vantaggiosa, dappoichè preveniva le funeste conseguenze del male. — Sperimentai principalmente i buoni effetti dei vescicatori, allorquando la febbre erasi calmata, e rimaneva ancora verso le articolazioni un dolore ostinato, il quale risultava più forte la notte. Qualunque febbre d' origine gastrica non esigeva *per sè stessa* il salasso. Ma dirò altrove quando, fin dove, e perchè torni necessario talvolta di salassare nelle febbri di specie consimile.

Assai di raro impiegai nella *febbre pituitosa* la chinachina, abbenchè vi siano stati e vi siano tuttora medici, i quali la riguardano in simil caso come il miglior rimedio, ed avvolorino, dicono essi, la propria opinione con moltiplici fatti. Io pure fuor di dubbio, tesserei l' elogio di siffatta corteccia, se me ne fossi valso dopo aver distrutto le forze dei miei malati mediante ripetuti salassi. E, valga il vero, dessa soltanto può in allora sostenere talvolta un edifizio vacillante e vicino a ruinare. — Allorchè la malattia incominciava a recedere, la qual cosa veniva fatto di osservare dopo provocate le evacuazioni; allorchè i malati innanzi di rivolgersi a noi, s'erano fatti troppo salassare, impiegava largamente la chinachina. — Talvolta i malati, come accadde a quelli di cui parlo, avevano un' emorragia nasale. Per ciò non reputava mica necessario il salasso, nè mi lasciava di leggeri sedurre da un sintomo che non era essenziale, per non fare quanto conveniva, o per fare quanto non conveniva giusta l' idea formatami della natura della malattia principale. — Le febbri miliari trovavansi spesso associate ad una malattia anginosa, e la gola era coperta di afte, le quali somigliavano dapprima a pustole miliari, simili a quelle sparse sulla superficie del corpo. Ma allorchè quest' ultime si disquamavano e si sfarinavano, le prime incominciavano ad ulcerarsi, in guisa da presentare come altrettante piccole ulcere distinte e bianchicce, che di raro si riunivano per formarne un numero più considerabile. — Laonde osservai quest' afte sotto due forme, quella delle pustole e quella delle ulcere. Ma verun dei miei malati non trovossi più gravemente infetti a motivo della presenza delle afte. — I malati che avevano la gola dolorosa, si gargarizzavano dapprima con una decozione d' orzo alla quale aggiungevasi un poco di sale ammoniaco e mele rosato: ciocchè faceva loro restituire vantaggiosamente grande quantità di pituita. Allorchè le pustole s'erano cambiate in ulceri, arrestava i progressi del male mediante l'infusione di salvia col rob di noce e collo spirito di sale ammoniaco. — Alcuni malati avevano la febbre, assolutamente come quelli, il corpo dei quali trovavasi coperto di pustole miliari; erano attaccati d'angina e da afte; però non avevano d' altronde alcun altro esantema.

Riguardava la materia delle afte e quella della migliare come entrambe della stessa natura,

ed attribuiva la facilità colla quale ulceravasi la gola al calore umido di questa parte.—L'eruzione miliare non manifestossi in veruno dei malati dell' ospedale, allorquando, giusta il mio modo di vedere, sulle prime era stato tolto il fomite cogli evacuanti. — Le nostre puerpere, quantunque attaccate più facilmente dalla febbre epidemica cui sapeva d' altronde esser accompagnata da eruzione migliare, andarono tutte immuni da cosiffatta specie di efflorescenza ; perciocchè dall' incominciare della malattia, usava le precauzioni più esatte, ed evacuando le prime vie, la febbre trovavasi come soffocata d' un tratto nel suo nascere. — Osservai, con Hamilton, che le persone di costituzione o delicata o indebolita dalle evacuazioni, massime da evacuazioni sanguigne, trovavansi più suscettive delle altre a contrarre siffatta malattia. Le donne deboli, le vedove ridotte in estrema miseria, quelle che passarono l' età del vigore e della fecondità n'erano attaccate in assai maggior numero degli uomini ; e fra questi, erano soltanto i giovanetti appena usciti dell' infanzia, di complessione lasca, gli orfanelli nutriti di alimenti farinosi e di difficile digestione. — Osservai che dopo la quaresima vi era più grande quantità di febbri miliari, ossia che la primavera favorisse la produzione di tal morbo, ovvero che ciò provenisse dagli alimenti indigesti di cui massimamente i poveri fanno uso in questo tempo di digiuno, come il formaggio, ed i farinacei, oppure si dovesse attribuirlo a codeste cause unite. — Affermo francamente che la febbre miliare da me osservata non era mica contagiosa (nel vero senso di questa parola), e che quella da altri veduta e descritta non lo era nemmeno, abbenchè la asserisca no tale. Di fatti, in qual modo sarebbe essa contagiosa? Forse perchè moltissimi individui ne vengono assaliti ad un tempo? Ma che sì che la pleurisia non ne attacca spesso nella medesima stagione un molto maggior numero, senza essere perciò contagiosa, ma perchè risulta epidemica? Medici, chirurghi, infermieri e gli altri malati coricati vicini ad essi, nessuno di tutti questi, contrasse nel nostro ospedale la febbre in discorso.

Mi sorprende oltremodo come medici famigeratissimi, che sanno per esperienza « che, » allorquando il male giunge a un grado emi- » nente, i malati hanno egestioni biliose feti- » dissime ; ch' è utile nel secondo periodo che » il ventre sia aperto ; che le prime vie con- » tengono una materia corrotta, e che, scac- » ciando siffatta materia, la malattia stessa ri- » sana, » non paghi di sì manifesti sintomi, vadano cercando la nozione della malattia in certo miasma ignoto e contagioso. — Mi reca egualmente stupore vedere altri medici combatterla col salasso, e senza dire prender dessa la origine nello stomaco e negli intestini, farne una descrizione tale, ch' un uomo ogni poco istruito non può a meno di non conoscerne il carattere e l' origine. — Il metodo di quest' ultimi, inventato da Botalli, non è quasi meno pericoloso di quello che mantiene il fomite della febbre mediante i rimedi incendiari.

Spesso d' un mal la tema trae in un peggior.

Piacesse al cielo che si applicassero entrambi questi metodi alle circostanze che loro s' addicono! — Di fatti, certi metodi curativi si sostengono o cadono come la riputazione di qualche individuo lodato, che n' è il patrono, si sostiene o cade di per sè. Ma fatalmente la turba dei medici traviati non riconosce siffatto errore in qualche guisa epidemico, se non quando ha già ammonticchiato un gran numero di vittime.

Diciannovesimo infermo.

Febbre d' estate, con eruzione scarlattina e miliare.

Sul finire della state, un giovanetto di 16 anni, sarto, venne colto da forti brividi, da calore, e rigettò quanto aveva preso. Poco tempo dopo ebbe male alla gola, sì che la deglutizione riesciva laboriosa. — Il 2 ogni cosa era come il giorno innanzi ; le fauci mostravansi oltremodo cariche di mucosità. — Il 3, peggiorò : soffriva gran calore, e vomitò molte materie mucose ed amare. Nella notte comparvero un' eruzione scarlattina, ed alcune pustole miliari rosse. — Entrato il 4 nell' ospedale, gli si esibirono delle pozioni saline ed acqua miellita. La sera prese l' emetico, e vomitò alquanta pituita amara. — Il 5, continuaronsi le pozioni saline e l' acqua miellita, e la sera amministrossi un emetico-catartico, il quale provocò vomiti di materie pituitose amare, ed alcune egestioni. La febbre fu mediocre, la rossezza impallidì, e l' eruzione sfarinossi. Si fece gargarizzare la gola, che era ripiena di ulcerette, con infusione di salvia, alla quale si unì il rob di noce e lo spirito di sale. — Il 6, vi aveva appena febbre. Si continuarono le pozioni saline e il gargarismo. — Dopo quest' epoca, la febbre sparì del tutto, e gli amari associati ad un sale, o soli, ripristinarono le forze in pochi giorni.

VIGESIMO INFERMO.

Febbre d' estate con risipola.

Al principiare dell' autunno, entrò all' ospedale un fabbro-ferraio. Diceva egli comportare, da sei giorni, più calore dell'ordinario, e tratto tratto leggeri brividi, lassezze, conati di vomito e nausee. La guancia sinistra e la parte situata al disotto dell' occhio si intumidirono e divennero dolorose per una risipola. Il dolore gli impediva di muovere il capo. Aveva la bocca amara, la lingua mucosa, gialla e vellosa. — Avendo fatto uso di fondenti salini, di molto ossimele, e preso avendo poscia un emetico-catartico, vomitò ed evacuò per l' ano una pituita amara abbondantissima. Si trovò tosto sollevato. Essendogli rimasto libero il ventre ed evacuando frequentissimamente, in poco tempo si ristabilì. — Non applicai nulla sul sito doloroso. — Da questa storia di risipola e da altre ch'io reputo inutile di riferire, si può scorgere qual fosse la causa della malattia come anco il metodo che le si addiceva.

VENTUNESIMO INFERMO.

Febbre d' estate con antrace.

Nel tempo stesso venne ad implorare il nostro soccorso un contadino dell' età di 24 anni. — Da quattordici giorni il braccio destro se gli era gonfiato e divenuto doloroso, come se fosse stato preso da reumatismo. La gonfiezza ed il dolore mostravansi più considerabili ed accompagnati da durezza verso la cavità dell' ascella. Nel centro del tumore trovavasi una pustola lenticolare, rossa, la quale cominciò tosto ad annerirsi, ulcerarsi ed ingrandirsi. Il suo contorno risultava duro e dolorosissimo. Il malato aveva la febbre, ma poca, nè stava a letto. Aveva egli il viso, tutto l' abito, la lingua ed anche il gusto di un bilioso, massime al suo alzarsi. — Quando entrò nell' ospedale, la febbre aveva già diminuito, e siccome non fu mai molta, terminò essa spontaneamente. Laonde fe' uso di un sale neutro e di ossimele, piuttosto per prevenire la ricaduta che contro la stessa malattia. L'antrace richiese maggior tempo a guarire. — Vennero all'ospedale, nel corso dei mesi di luglio e agosto, alcuni malati attaccati pure da antraci. La febbre loro somigliava a quella d' estate, ma non era forte gran fatto. — Non essendo essi obbligati al letto, anzi potendo tendere ancora alle occupazioni domestiche di poco momento, non soggiornavano mica, ma venivano ogni giorno a farsi medicare, e portavano seco loro i rimedi che mi sembravano ad essi necessari. Si avrebbe detto che taluni andavano esenti da febbre, non però da qualunque disposizione febbrile. — Io non osservai antraci negli altri tempi dell' anno; e quelli presentantisi nella state parevano avere la medesima origine, ma rivestire un carattere più mite di quelli che Ippocrate riferisce aver veduto nella stessa stagione a Cranone, citttà della Tessaglia, « dove cadde, durante i gran caldi, una piog- » gia dirotta e continua, i venti soffiando prin- » cipalmente dal mezzodì. »

VIGESIMOSECONDO INFERMO.

Febbre d' estate con tosse convulsiva.

Una fanciullina di cinque anni, che non aveva per anco avuto la rosolia, nè il vajuolo, ma che, un anno prima, era stata curata da una malattia verminosa, non viveva quasi unicamente che di pane di cattiva qualità, ed altri farinacci cui amava molto. — Sul finire di maggio fu assalita da una tosse ordinariamente secca, che aumentava di giorno in giorno. Allor quando tossiva, la sua faccia diveniva livida; pativa convulsioni nelle membra, ed era imminente a soffocarsi di mezzo a ripetute e prolungate espirazioni, le quali venivano seguite da inspirazione, lenta, difficile, sonora e romorosa. Non vomitò mai al cessare di un assalto di tosse, nè in altri momenti. Aveva una febbre leggera, nausee e conati di vomito. — Passati quindici giorni in tal guisa, la tosse incominciò ad umettarsi, e la piccola malata espettorò sputi pituitosi, tenaci, abbondanti. Un vomitivo fe' rendere per disotto e per disopra materie biliose, rugginose, pituitose. Ne venne un notabile sollievo; la tosse fu leggera, senza convulsioni: la febbre disparve. — Due giorni dopo, avendosi trascurato di osservare la dieta e di continuare i rimedi, tutti i predetti accidenti ricomparvero. La malata tossiva a tempi indeterminati, il giorno, la notte, frequentemente, con convulsione: rendeva sputi sanguinolenti, pituitosi, puriformi, e in gran quantità. La febbre era sempre mediocre. — Il 10 luglio, fu affidata alle mie cure. L' approssimarsi della tosse veniva annunziato da un sentimento penoso all' orifizio dello stomaco, che la precedeva ordinariamente e l'accompagnava. La malata era magra, costipata, sudava molto, la notte e dormendo, nel collo, al fronte, e verso le clavicole: la sua respirazione faceva un romore come quello di un' acqua che bolle: non risentiva essa alcun dolore nel petto.

— La evacuai per due giorni con rimedi salini, manna e cristei. Cessò tosto il romore della respirazione; la tosse divenne più rara e più mite: gli altri accidenti insistettero allo stesso grado. — Siccome era estenuata e disfatta dai sudori, pensai che avesse bisogno di rimedi tonici, di quelli che simpatizzano collo stomaco e procurano la libertà del ventre, ch' è la via principale per ricevere la saburra addominale. — Le diedi adunque una decozione di chinachina attivata con un sal neutro e manna: ne prendeva spesso, ma piccole dosi, per timore che tal rimedio, d' altronde efficacissimo, non nuocesse allo stomaco pel suo volume.

Il 17 luglio la tosse era rarissima e non convulsiva; la respirazione eseguivasi senza romore; non v' avevano più sudori; gli sputi erano in poca quantità, ed alcuni soltanto tinti un poco di sangue. La malata sentivasi appetito. — Il 27, la tosse era calmata, in guisa che non insorgeva se non di raro assai, senza la menoma fatica e senza convulsione; le notti passavano tranquille; gli sputi risultavano rari e soltanto mucosi; e domandando la malata con importunità più alimenti che il suo stomaco indebolito non mi sembrasse poter sostenerne, sua madre le recò, di nascosto, molta pasticceria, ciò che rinnovò tutti gli accidenti. — Siffatto errore dietetico fu riconosciuto; e la madre, alla quale si volle interdire l'accesso presso sua figlia, la ricondusse nostro malgrado, a casa, annojandosi molto la fanciulla dell' austerità del mio metodo. — Scorgesi, impertanto da ciò che fu detto, qual ne sarebbe stato l' esito, se avessi potuto compiere il trattamento come l' aveva cominciato. — Non osservai verun periodo stabile e determinato nei ritorni di detta tosse, nè nella malata di cui parlai, nè in alcuni altri infermi che ebbi a trattare fuori dell' ospedale o nel corso degli anni precedenti. Non è vero pertanto che ogni specie di tosse convulsiva sia più volenta *un giorno sì e l' altro no.* — Moltissime cose provano che la causa di questa tosse fu dapprima un vizio bilioso-pituitoso del sistema gastrico. Le principali sono una disposizione verminosa, un cattivo vitto, un certo presentimento dell'avvicinarsi dell' accesso in vicinanza del cardia e di tutto l' epigastrio, inoltre i vomiti di bile e di pituita che alleviavano i malati. — Opposi a questo vizio i rimedi incisivi, leggermente lassativi e capaci nel tempo stesso di correggere il rilassamento dei solidi, e, ristabilendo il tono della fibra, di prevenire la formazione di una novella pituita. — Pensava che nel trattamento della tosse convulsiva non si dovesse quasi unicamente considerare che la *costituzione epidemica della stagione;* che affetta *diversamente le differenti età.* — Durante i mesi di maggio e di giugno, dominarono le malattie *pituitose*, spesso di concerto, colla bile. Bisognava attenuare questa saburra, che produceva sintomi variati come gli individui, e poscia evacuarla, ordinariamente a più riprese, mediante il vomito e le egestioni. Ciò bastava per la maggior parte, e specialmente pegli adulti la cui costituzione era vigorosa. Ma alcune donne disposte, o naturalmente o per effetto dei dispiaceri, a fare la pituita, non potevano esser guarite col solo uso degli incisivi, e degli evacuanti anche ripetuti. Era indispensabile di fortificare la loro debole macchina, per impedire con tal mezzo la formazione di nuova pituita. Siffatta precauzione era egualmente necessaria pei fanciulli attaccati da tosse convulsiva. Laonde univa con successo ai blandi evacuanti i medicamenti dotati di tonica virtù.

Vidi fanciulli attaccati dalla vera tosse convulsiva in diversi anni, ed ho parecchi esempi di ritorni della medesima tosse nello stesso individuo adulto. — Non ebbi mai ad osservare tosse convulsiva, che fosse una malattia di genere particolare, *malattia specifica.* Imperciocchè presentava essa sempre caratteri evidenti della febbre epidemica, in guisa che sembrava dipendere dalla stessa causa, e non essere se non una modificazione della malattia regnante. Se non che la ragione per la quale la medesima saburra dello stomaco ora turba il cervello, ora agita il polmone mediante la tosse convulsiva, ora produce un' eruzione o miliare o scarlattina, od orticaria, o erisipelatosa, ed assume forme sì varie, sfuggì fino al presente alle mie indagini. — Le tossi convulsive da me osservate tanto a Vienna che in Ungheria, erano tutte stomacali. Però tutte le tossi stomacali non erano per ciò convulsive. La tosse stomacale è il genere, ed una delle sue specie è quella ch'io chiamo *convulsiva.* — Nel trattamento della febbre convulsiva proveniente dallo stomaco, ed è, a mio credere, la più comune, distingueva due epoche principali: la prima, allorchè lo stomaco trovavasi quasi solo attaccato, nè la saburra delle prime vie aveva per anco penetrato o pochissimo, nel rimanente del corpo; e la seconda, allorchè il polmone non solo è afflitto per simpatia, ma attrasse dallo stomaco nella propria sostanza una porzione della materia morbifica sì variata. — Quando la malattia non estendevasi oltre lo stomaco, od assai poco, era facile a guarire e di breve durata. I vomitivi, i blandi purganti, finalmente gli stomachici e un buon vitto costituivano tutto il trattamento.

Ma quand' essa attaccava altri organi, conveniva far attenzione a quanto esisteva altrove che nello stomaco, e di qual guisa si trovasse ammorbato siffatto organo. Laonde, quando riscontrava un individuo debile ed emaciato, consumato dai sudori provocati dal

calore del letto, spesso in molta copia, ed espettorando grandissima quantità di sputi mucosi e puriformi che esaurivano le forze, adoprava i rafforzanti, la chinachina in decozione, il lichene d' Islanda, la poligala amara, od altri simili, dopo aver nettato lo stomaco, e mantenendo nel tempo stesso la libertà del ventre. — Trovavami costretto tenere un'altra via allorquando l' ingorgamento, la pletora e l' infiammazione dei polmoni procedevano dalla grande quantità di sangue che vi facevano affluire le violenti e ripetute scosse. Allora il salasso diveniva necessario, non già a motivo del vizio dello stomaco e della tosse che ne proveniva, ma per rimediare primieramente alla specie di peripneumonia pericolosissima cagionata dalla tosse. Ponderando con somma attenzione quanto le mie proprie osservazioni e quelle che lessi negli autori m' insegnarono sulla tosse convulsiva, reputai esser fattibile di presentare intorno tale malattia alcuni aforismi di medicina clinica. Eccoli:

1.° La tosse convulsiva, principalmente la epidemica, non è al certo se non certa *modificazione*, una varietà di altra malattia predominante nella stagione attuale: essa cresce, si sostiene, e diminuisce colla malattia principale. — 2.° In conseguenza esige il medesimo trattamento della malattia epidemica: è il carattere *stesso* e la *stessa* sede della causa morbifica. — 3.° La pituita tanto generale, come delle prime vie soltanto, producendo le febbri di primavera, la bile quelle estive, lo stesso umore bilioso divenuto più denso, quelle autunnali, osserviamo che quanto produce la tosse convulsiva, sono ordinariamente questi medesimi umori. — 4.° In conseguenza, siccome si mescola più o meno di flogosi nelle febbri di primavera, in guisa da essere spesso necessario il salasso, del pari la tosse convulsiva che mostrasi in questa stagione, specialmente se è resa fredda dal vento settentrionale, diviene un' infiammazione polmonare, cui vuolsi trattare col salasso. — 5.° il vomitivo conviene alla tosse convulsiva d' estate, la chinachina preceduta dal vomitivo a quella d' autunno, mentre il salasso sarà contrario. Ora, questo trattamento conviene altresì alle febbri epidemiche di dette stagioni. — 6.° La tosse convulsiva, sebbene ne sia stata distrutta la causa materiale, può non pertanto talor riprodursi come effetto dell'*abitudine* contratta da alcune fibre oltremodo irritabili. Codesti movimenti irregolari del sistema nervoso cederanno agli oppiati, al muschio, al castoreo, all'estratto di giusquiamo, alla cicuta, alla nicoziana, alla canfora, alle ferulacee, ed eziandio alla chinachina. — 7.° Pressochè tutte le tossi convulsive sono stomacali a motivo della materia morbifica esistente nello stomaco. — 8.° Tuttavolta, non avvene neppur una, qualunque ne sia l'origine, la quale, in un individuo irritabilissimo, come lo sono d' ordinario i fanciulli della prima e della seconda età e le donne delicate, non possa talor esser convulsiva. Ecco per qual motivo s' impieghino con successo contro siffatta malattia metodi curativi sì diversi ed anco sì opposti. — 9.° A torto pertanto si novera la tosse convulsiva fra le malattie ignorate dagli antichi, e che desolano il tempo in cui viviamo. — 10.° È contrario alle osservazioni ch' essa risulti contagiosa, e che quando la si ebbe una volta, se ne sia pel seguito esenti. — 11.° Non esiste, nè può esistere rimedio alcuno specifico di questa tosse, la cui sede è sì varia, e cotanto moltiplicate ne sono le cause.

Durante i mesi di marzo e aprile, ed al cominciamento di maggio dell' anno 1775, la tosse convulsiva afflisse i fanciulli in tutti i contorni di Vienna, ed inoltre non risparmiò neppur gli individui di più avanzata età. Imperciocchè ho veduto esserne attaccate alcune fanciulle irritabilissime, ed anco alcuni uomini. Fu ostinatissima nei fanciulli, che ne andavano afflitti pel corso di due e tre mesi. — Taluni non pativano se non uno o due accessi, ma erano quasi tutti adulti. — Ho altresì registrato nel mio giornale la seguente osservazione, che tutte le malattie di petto vedute questa primavera avevano tenuto in qualche cosa di siffatta tosse convulsiva, tanto nel principio, come un poco più tardi. Notai ancora che l'accesso veniva provocato facilmente dal ridere, ed eccitato di nuovo. Reputai che ciò accadeva perchè, nel ridere come nella tosse convulsiva, il diaframma vien agitato da scosse ripetute, in guisa da dover fare parecchie espirazioni di seguito senza poter inspirare. Vidi eziandio l' accesso, imminente per iscoppiare, spesso ritardato, indebolito, ed anco prevenuto, mediante lunghissima inspirazione, e ritenendo il proprio alito più lungamente possibile. — Dirò più sotto quali cangiamenti provò siffatta febbre in autunno, allorquando delineerò il quadro dei mesi componenti detta stagione. Bisognerà riunire il tutto, per avere una storia compiuta della febbre d'estate, e delle sue sorprendenti varietà. — L' ho chiamata *febbre d'estate*, perchè fu dessa più frequente in tale stagione. Ma si era mostrata nella primavera e si prolungò fin verso il termine di autunno.

CAPITOLO XI.

Riflessioni sulle osservazioni precedenti.

Ecco la febbre d' estate dell' anno 1777 offrente mille varietà, e simulante mille forme diverse! Ecco apoplessie, frenesie, ottalmie, parotidi, angine, paralisi della lingua e delle estremità, malattie diverse e gravi del polmone, reumi, coliche, convulsioni, parossismi isterici, esantemi, che sono come altrettanti ruscelli della medesima sorgente, e che non si potranno asciugare se non perdendo la sorgente stessa! — La febbre estiva, cangiando colore come il camaleonte, induce spesso in errore da più guise coloro che non imparorono, presso il letto dei malati, a conoscere codesto cerchio annuo di febbri, e codesto carattere delle epidemie, che, ognor lo stesso di per sè, velasi sotto mille forme diverse.

Confrontando le malattie di questa state con quella degli altri anni, anche in clima diverso si troverà moltissima somiglianza tra le malattie di estate di tutti gli anni, il medesimo carattere assolutamente, la stessa materia morbifica, e quanto all' essenza, il medesimo metodo curativo. Se si osserva qualche differenza, consisterà essa nel numero dei malati, nel grado del pericolo della malattia, nella durata, nel tipo, negli esantemi, nelle crisi, nelle complicazioni, nella loro apparizione più precoce o più tardiva all' approssimarsi della state, nel loro indietreggiare più precipitato o più ritardato verso l' autunno e l' inverno; ovvero, nel tal anno, la tal parte del corpo verrà attaccata di preferenza alle altre. Imperciocchè se, nella state *medesima*, la *medesima* malattia assume forme affatto diverse (e deve non pertanto esser trattata nel modo *medesimo*), con maggior ragione le varietà non essenziali di questa *medesima* malattia si presenteranno esse in molto maggior numero in estate diverse.

Abbiamo, è vero, parecchie descrizioni di epidemie d' estate, che quelli, i quali ce le trasmisero credevano fossero mai o assai di raro comparse, e lo persuadevano quindi ai loro successori. La qual cosa accadeva, perchè quei medici si appoggiavano a qualche sintomo accidentale non essenziale, ma che, *in quest' anno*, era stato più marcato forse e più generale degli altri; e che facendosene un segno caratteristico, si formavano della malattia un'idea che non era la vera, attesochè non fondavasi assolutamente che sopra segni variabili e non necessari, i quali gl' inducevano eziandio in errore, dappoichè una falsa nozione della malattia deve trar seco un cattivo metodo curativo. Ma quegli, il quale, affin di profondamente istruirsi, obbedendo all'oracolo di Coo, *cercherà prima di tutto di conoscere le costituzioni dell' anno, e quanto ciascuna di esse può produrre;* che osserverà sopra un gran numero di malati, ed armandosi della face della sperienza, scruterà la natura delle malattie; che non si lascierà trascinare da alcuna predilezione, sì per un maestro, sì per un sistema, ma si appliglierà unicamente a quanto è vantaggioso, a tentare ogni via, a conservare ed a comunicare ciò che avrà scoperto di meglio: quegli, diceva, non si allontanerà mai da quella mirabile semplicità delle malattie che ritornano ogni state, sotto qualunque siasi forma diversa ch' esse si presentino; leggerà egli sempre con frutto le descrizioni, anco incompiute, di epidemie, e giusta questi materiali saprà tracciare la forma dell' edifizio che aveva altre volte esistito. — L'epidemia pestilenziale descritta da Ippocrate prova egualmente siffatta somiglianza delle malattie epidemiche d' estate, abbenchè sia stata estesa in clima lontanissimo dal nostro, ed in tempi cotanto remoti.

« Si videro, dic' egli, durante quest' estate, molte risipole, mali di gola, ulceri nella » bocca, ottalmie umide, lunghe, ribelli, accompagnate da dolori; febbri ardenti, sopo» rose, con ansietà brividi, esacerbazioni, fre» nesie, soccorrenze, egestioni crude, chiare, » frequenti; ingorgamenti all' interno, allo » esterno, nei contorni degli inguini; molti » carbonchi, e simili (cap. 3, delle Malattie » epidem., sez. 3). — Il ventre fu soggetto ad » accidenti che variarono come gl' individui, » vale a dire, tenesmi, lienterie, dissenterie, » egestioni bilose, adipose, tenui, acquose, » pondi e volvoli maligni. Vi ebbero inoltre » febbri di parecchi generi, febbri terzane, » notturne, continue, croniche, irregolari, agi» tate, incostanti. Nella massima parte dei ma» lati il ventre trovavasi disordinato » (idem). — Le storie stesse dei malati che stanno unite alla descrizione dell' epidemia d' Ippocrate, ci presentano esattamente il quadro che noi abbiamo avuto, ciascun giorno, la state scorsa, di codesta febbre biliosa, pituitosa, putrida e maligna, tanto della sua propria natura, come per l' omissione dei rimedi convenevoli, o l' impiego di quelli che non lo erano.

Osservai, quest'anno e l'anno precedente, durante la state e al principio dell' autunno, un grandissimo numero di emottisi, accompagnate da respirazione talor laboriosa, d' ardore di petto, da dolore pungitivo laterale, e da febbre. — Alcune persone non patirono altra incomodità fuorchè lo sputo di sangue. Ve n' ebbero che avevano spesso, dapprima e nelle estati precedenti, rigettato sangue colla tosse, e che da molto tempo espettoravano, durante la notte ed al cominciar del giorno, molte

materie glutinose e simili in qualche guisa al pus. Tutti questi individui trovavansi attaccati da febbre evidentemente biliosa, od almeno da *disposizione* biliosa, e da febbriciattola poco apparente. Il gusto e la lingua comportavano certamente qualche alterazione, e l'appetito trovavasi un poco diminuito. Allorchè essi si svegliavano la mattina, avevano certa amarezza più disaggradevole del solito, ovvero una saliva abbondante e scipita riempiva loro la bocca. — Li guariva tutti in poco tempo, in modo sicuro e senza timore di recidiva, in presenza degli allievi che frequentavano l'ospedale in gran numero.

Non mi stancai giammai di fermare l'attenzione di quelli che mi seguivano nella visita dei malati *sopra questa specie di emottisi*, e faceva loro vedere, mediante esatte e moltiplici osservazioni, che n'era la causa la bile d'estate, come anco di numerosissimi altri effetti egualmente sorprendenti. Prescriveva a tutti codesti malati, dapprima per ventiquattro ore, molto ossimele, e un sale neutro in acqua semplice, in seguito un emetico-catartico, il quale scacciava, col vomito e colle egestioni, una bile ordinariamente abbondantissima, e molta saburra oleosa. E con qual profitto pel malato, e quanto brevemente era ottenuto siffatto vantaggio! Quelli che vomitavano non resero una sola goccia di sangue: quasi che l'azione del vomito potesse ristringere i vasi spalancati del polmone più prestamente e con maggior efficacia di verun altro mezzo; e dopo il vomito o non apparve più sangue del tutto, ovvero ne comparve pochissimo, ad intervalli, e per brevissimo tempo. — Nettate ch'erano le prime vie, continuava i rimedii salini, per dirigere verso di esse l'afflusso degli umori, i quali vi si recavano allora più facilmente, essendovi la circolazione divenuta più libera stante l'evacuazione della saburra. — Ma bisognava premunire gl'individui contro la ricaduta, prevenire la formazione di un nuovo fomite bilioso, rimediare alla floscezza dei polmoni, per tema non ricevessero dessi ancora più sangue di quello che non ne avrebbero potuto contenere convenientemente, e che non se ne sbarazzassero per vie contro natura. Siffatto arrivo del sangue verso un viscere indebolito, accaderà specialmente quando questo fluido non potrà circolare liberamente nell'addomine, già sopraccaricato di materie alterate. Ecco la ragione per la quale eccitai l'energia dello stomaco, e cercai di fortificare il corpo in generale cogli amari ed altri rimedi analoghi. Ma bisognava che durante il loro uso il ventre rimanesse libero, che vi fossero ogni giorno tre o quattro egestioni, affinchè gli umori essendo attirati e recandosi continuamente verso le prime vie, il loro corso impetuoso si sviasse dai polmoni.

Con tal metodo, guarii anche quelli ai quali l'emottisi ritornava ordinariamente tutte le estati, e che, lunge dall'arrestare siffatta emorragia polmonare mediante copiosi e ripetuti salassi stati loro consigliati da altri medici, non avevano fatto che accrescerla. — Quegli, il quale avrà un'idea giusta di tale malattia, e che non ignorerà che l'oppio rarefà il sangue, e risulta nocevole allorquando lo stomaco trovasi sopraccaricato di saburra, saprà eziandio non esser questo il caso d'impiegarlo, e che non altro farebbe che aumentare il male. — L'esito, che non era quello cui aspettavasi, dimostrò l'inutilità degli astringenti. — Un rossore intenso del viso, occhi come ingorgati di sangue, non mi parvero mai essere un segno di pletora o d'infiammazione, nè indicare la necessità del salasso. Spesso i biliosi mostravansi oltremodo rossi; e tostochè un vomitivo aveva evacuato la bile, essi divenivano pallidi e si sentivano sollevati. Nè meglio riguardava le perdite delle donne, o l'emorragia nasale, come indizio di pletora o d'infiammazione, se gli altri segni annunziavano il contrario. Il movimento fabbrile stesso eccitava l'una o l'altra di siffatte evacuazioni, da cui non ricavai nè buono nè tristo presagio, nè veruna indicazione pel trattamento. Mi bastava aver conosciuto la malattia e la causa principale di essa, e di combatterla coi mezzi diretti e proporzionati. — Trattai qualche volta alcune malattie composte, cioè di malattia biliosa e di malattia infiammatoria. Siffatta combinazione di malattie diverse si riscontrava specialmente in primavera, allorquando la flogosi dell'inverno non era per anco dissipata, e si prolungava fino alla stagione della bile.

Ma talvolta altresì, sulla fine della primavera, una vera infiammazione aggiungevasi alla febbre biliosa per un altro motivo, cioè allorquando la bile incontrava una diatesi favorevole alle infiammazioni ed infiammava il sangue. Quasi ogni anno riscontrasi in autunno siffatta complicazione di febbri, specialmente quando i freddi si fanno sentire per tempissimo, o all'approssimarsi dell'inverno, quando l'infiammazione propria a questa stagione scaccia la bile della state, e concorre talora con essa. — Le storie delle malattie insegnano qual partito io presi pel trattamento, e quali furono i miei successi o i miei sinistri. — Allorchè una febbre complicata da bile e da infiammazione esigevano il salasso, la cotenna del sangue non era mica bianchiccia come osservasi d'ordinario nelle infiammazioni semplici; ma risultava gialliccia, verdognola, densa e tenace, e galleggiava in una sierosità gialla e verde. Ripetendo a più riprese l'emetico-catartico, teneva la regola seguente: provocava il vomito e le egestioni ogni due o tre giorni, finchè la febbre fosse del tutto cessata, o avesse rimesso

d'assai; però bisognava che le forze potessero sopportare questo genere di rimedi. Allora ripeteva l'emetico, non solamente in ragione dei segni di saburra nello stomaco e della febbre, tanto se sostenevasi sempre egualmente, come se ripigliava di nuovo dopo esser già caduta, ma quando pure la lingua risultava asciutta, bruciante, nericcia, abbrustolita come un pezzo di legno; o quando vi avea un grave dolor di capo, accompagnato da calore insoffribile di quella parte, e da codesta sensazione che fa dire ai malati fendersi loro la testa in due. Ho spesso osservato una diminuzione sorprendente e improvvisa del calor febbrile per l'effetto di emetico-catartico. Laonde mai mi venne in capo di applicare sulla testa aceto rosato o non so quai altri epitemi, che lusingano piuttosto le speranze del malato e degli assistenti di quello che li sollevino realmente. Allorchè i mal praticati salassi avevano esaurito le forze, tornava pericoloso tentare i vomitivi od i purganti. Vidi morire improvvisamente un malato, il quale avea preso un vomitivo dopo essersi snervate le forze col salasso. Per altro il vomitivo non era violento, aveva fatto evacuare molte materie depravate, e nella stessa malattia sarebbe stato infinitamente utile a un individuo più vigoroso.

Affermo questo, cioè, *non doversi far vomitare finchè la lingua non sia più amara, ch' essa sia netta, e che lo stomaco non risulti più doloroso.* Dapprima questi sintomi dipendevano dalla saburra; ma quando siffatta saburra è evacuata, continuano ad effettuarsi, non più per questa prima causa, ma per l'estrema debolezza dello stomaco, e per l'afflusso verso siffatto organo degli umori salivali e biliosi, di cui lo stimolo del vomitivo aumentò la secrezione e l'escrezione. Procurai in simili circostanze di rassodare il gastrico sistema, e di rinserrare le bocche troppo aperte dei vasi, mediante gli amari, e specialmente colla chinachina. — La lingua nettavasi e ripigliava infine la propria morbidezza naturale; nè mi teneva abbastanza sicuro contro la ricaduta, se non quando si trovava essa assolutamente come nello stato di sanità. — Se la malattia *principale* esigeva l'emetico, era difficile che venisse *contro indicato* sufficientemente da verun accidente. Conosciuta che fosse la necessità di trattare le malattie biliose col vomitivo, niuna cosa me lo impediva, nè alcun periodo del vajuolo o della rosolia, nè i mestrui, nè la pregnezza, nè le conseguenze del parto, od altro simile. Vidi spesso con istupore tutti codesti *coincidenti*, il vajuolo, la rosolia, i mestrui, e simili, allontanarsi molto dal loro solito cammino stante la impressione di detta febbre estiva, farsi irregolari, gravi, pieni di pericolo, nè rientrare nei proprii limiti se non in quanto vi erano ricondotti la mercè del metodo diretto ed efficace che addicevasi alla febbre epidemica. Tuttodì mi vien fatto di sperimentare essere il numero dei contro-indicanti minore assai di quello nol ritenessi altra fiata.

Non ricavai mica le *indicazioni curative* dal diverso tipo delle febbri, o dalla varietà dei loro sintomi. Fossero desse continue o remittenti con periodi tanto regolari, come irregolari, o intermittenti, non importa in qual guisa; fossero desse accompagnate d'efflorescenze qualunque; qual fosse il nome greco con cui l'antica scuola avesse ambito qualificarle, le trattava tutte nel modo *stesso*, allorquando riconosciuto aveva che la causa n'era la *stessa* o all'incirca. Il trattamento risultava adattato alla causa morbifica, e non già ai suoi effetti sì varii, alle forme ed alle sue modificazioni accidentali. — Lo stato del polso può indurre in una infinità di errori: gli evitava facilmente, non intraprendendo e non omettendo nulla d'importante e di decisivo sulla sola indicazione, o contro-indicazione ch'esso poteva fornire, e rapportandomi sempre a segni più certi.—Un polso pieno, forte, duro, vibrante ed agitatissimo nella febbre biliosa, presentava spesso una falsa apparenza di pletora e d'infiammazione; ma allorchè lo stomaco era stato nettato, nè più esisteva stimolo bilioso, tosto assopivasi, e differiva appena dallo stato naturale. Ho osservato un altro stato ingannatore del polso: quantunque non si allontanasse dallo stato naturale, il malato non n'era meno assalito da febbre pericolosissima. — La mia materia medica trovavasi ristrettissima, non per penuria, ma a disegno premeditato. Si riserbino le apprestate prescrizioni coloro che sono forzati a solleticare il palato femmineo, o di prescrivere medicamenti il cui merito sta solo nell'alto prezzo. — Durante il primo giorno, faceva bere abbondantemente acqua comune, nella quale mettevasi un poco d'ossimele fatto col solo mescuglio di parti eguali di mele e di aceto ordinario. — Preferiva questa bevanda a tutte le altre, perchè era facile a prepararsi, ed i malati, trovandola piacevole, ne bevevano molta. Tuttavia prescriveva, da prendere in varie dosi, una pozione salina, composta di mezza libbra di acqua semplice e di due dramme d'*arcanum duplicatum*. Non voleva dare più forte dose di sale nello spazio di ventiquattro ore, per tema che il ventre non divenisse troppo libero prima dell'amministrazione del vomitivo, che allora non avrebbe agito se non come purgativo, ciò che accadeva ordinariamente allorquando i malati lo prendevano innanzi la diarrea. Un colèra artifiziale risultava più vantaggioso delle egestioni senza vomito.

Dopo il vomito, i malati facevano uso di acqua sola, il mele e con l'aceto, nè prendevano

verun altro rimedio pel corso di otto ore. Il tempo stesso, e il sonno che impossessavasi dolcemente di essi, calmavano con maggior felicità e sicurezza l' agitazione di un narcotico, quale esso fosse, e di cui d' ordinario faceva a meno. Allora esaminava ciò che convenisse fare, od esibiva di nuovo la stessa pozione salina di prima; o, se i malati avevano vomitato materie piuttosto glutinose che biliose, prescriveva loro una mistura composta di acqua pura, di due dramme di sale ammoniaco e di un po' di mele. Ma se una diarrea eccessiva e la debolezza opprimevano il malato, gli porgeva, ogni quattro ore, ed anco ogni due, mezza dramma od una dramma di radice d' arnica, tanto sola, quanto con altri rimedi egualmente indicati. — Coloro che capitavano all' ospedale già rifiniti, o pei salassi praticati mal a proposito, o per la lunghezza della malattia, venivano tosto messi all' uso della chinachina, senza che li si facesse vomitare, o con molte precauzioni e non impiegando se non l' ipecacuana. — Le forze dei convalescenti venivano ripristinate colle decozioni di piante e di radici amare, e con appropriato vitto. — Osservai pure, questa state, moltissime cose delle quali darò notizia a misura che mi si presenteranno alla mente. — Per esempio, vidi spesso il polso piccolo, che spariva quasi sotto il dito, e frequente. Allora era d' uopo indagare quale fosse delle due cause quella capace di produrre simile stato del polso. Imperciocchè talvolta proveniva da vera perdita delle forze, occasionata da copiosi e ripetnti salassi, o da flusso di ventre sintomatico e ragguardevole: in tal caso, quand' anche fosse esistito una saburra putrida delle prime vie, i malati non avrebbero potuto tollerarne l' evacuazione. — Una fanciulla, la quale, prima d' entrare nell' ospedale, era stata ridotta all' estremio colle emissioni sanguigne, prese un blando vomitivo che le fece rigettare molta bile condensata: non pertanto, poco appresso le sue estremità si fecero di un freddo marmoreo, il polso cessò di battere, e la morte che, qualora non se l' avesse fatta vomitare, sarebbe forse accaduta in alcuni giorni soltanto, sorvenne a capo di alcune ore.

In questa vera debolezza, m' era impossibile impiegare un metodo di trattamento *diretto* mediante gli emetico-catartici; era d'uopo pensare a ristabilire le forze vitali colla decozione di chinachina, colla infusione di radice di arnica e col vino, affinchè potessero operare la cozione della materia morbifica, ed espellerla per diverse vie e in vari modi, per verità, dopo non breve tempo, indirettamente, e con pericolo pel malato.— Alcuni malati, dopo essersi rimessi da tal estrema debolezza, ritrassero sul fine grandissimo profitto da un blando vomitivo, il quale più presto gli avrebbe certamente uccisi.—È molto tempo che non impiego più i vescicatori nella vera debolezza delle febbri maligne. Di fatto, il loro stimolo dissipasi in breve; eccitano spesso sudori nocevoli, rinserrano il ventre e diminuiscono le orine, accelerano la mortificazione onde minacciati sono i visceri, e lasciano d' ordinario un abbattimento di forze vieppiù considerabile e l' intormentimento. Mi compiaccio quindi di aver rinunziato per tempissimo a mezzo sì miserabile, dacchè mi sono fatto un miglior metodo di trattare le febbri maligne. — Avveniva talora, nei casi di vera debolezza, che lo stomaco ed il canal intestinale rigettassero qualunque specie di cordiale, non trasmettevano nelle seconde vie verun medicamento, e venivano più presto oppressi dai rimedi quali essi fossero. Allora mi valeva dei vescicatorii, ed introduceva così, pei vasi inalanti della cute, la loro forza eccitante, che non abbisognava di passare per lo stomaco. — Applicai eziandio nel tempo stesso e colle medesime viste gli epispastici alle gambe. — Vidi frequentemente un' altra causa della piccolezza del polso in alcuni individui che non erano stati ancora evacuati in qualsiasi modo, od almeno sì poco da non poterne risultare cotanta debolezza. Quelli avevano lo stomaco sopraccaricato di saburra. Il cordiale che loro addicevasi era l' emetico-catartico, il quale ristabiliva sul momento il vigore del polso. Gli stimolanti, lungi dal correggere siffatta debolezza apparente, l' aumentavano invece straordinariamente.—Dissi altrove che le febbri biliose si cangiavano in putride ed in maligne in più guise; specialmente per la negligenza, o pel vitto riscaldante, o pei salassi praticati mal a proposito. Finchè le febbri biliose cedevano ai fondenti e ad uno o parecchi vomitivi, non venivano tacciate di malignità. Ma quando la saburra putrida delle prime vie aveva, in un modo o nell' altro, infettato la massa del sangue, in guisa da tornar cosa impossibile espellerla cogli stessi mezzi, o di evacuarla in breve tempo, giudicavasi esservi malignità. — Impiegavasi allora un trattamento indiretto, cui facevasi consistere, 1.° nell' eccitare la forza vitale, soltanto al grado convenevole perchè potesse attenuare la materia straniera mista agli umori, domarla o disporla a passare pei diversi colatoi ai quali si presentasse, per venire quindi scacciata fuori del corpo; 2.° nel non eccitarla oltre detto punto, per tema che agendo troppo energicamente contro la morbifica materia questa non mettesse in pericolo la vita dell' infermo.

In consimile circostanza, era d' uopo valutare con diligenza e precisione le forze del malato. Se eran desse languenti, si rianimavano col vino, cogli amari, ed altri medicamenti, propizii allo stomaco. Si rafforzavano le fibre affievolite, colla chinachina in decozione e col-

la radice di arnica in infusione. Quelli le cui forze non peccavano nè per eccesso nè per difetto, prendevano la tisana di gramigna e di tarassaco coll'aceto e collo zucchero, quanta mai ne potevano senza caricare lo stomaco. — Ogni speranza riposava sopra siffatta giusta proporzione delle forze, e in ciò che tutti i colatoj fossero aperti e dispostiad ammettere la morbifica materia per iscacciarla fuori del corpo. Giovava moltissimo il mantenere la libertà del ventre e quella delle orine. — Pensava quindi che il punto principale consistesse in cotesto giusto equilibrio delle forze vitali. — Non pertanto, non isforzava veruna escrezione, nè permetteva tampoco ad alcune di essere abbondanti al punto da far temere che le altre non languissero troppo e non si sopprimessero, ovvero che le forze non divenissero insufficienti. — Ecco in qual guisa combatteva siffatta malattia allorquando la morbifica materia avea già oltrepassato i limiti, al di qua dei quali gli incisivi e gli evacuanti agito avessero direttamente su di essa. — Ma siccome nella nuova sua sede, siffatti rimedii non avevano sopra essa veruna azione, abbandonava quasi affatto la cosa alla forza medicatrice della natura; la eccitava allorchè era languente; la moderava quando mostravasi troppo energica; la riconduceva qualora smarrivasi. — Non vi avea dunque alcun rimedio di cui usassi sempre in qualunque febbre maligna, senza eccezione. — Laonde, assai spesso, l'acqua semplice e fresca con zucchero, e alquanto spirito di vitriuolo (ciocchè formava una specie di limonata); ovvero la decozione di gramigna, di tarassaco e di cicorea, od anco ambedue queste bevande insieme; nel tempo stesso un contegno moderato e senza precipitazione conservò la vita a molti malati, cui un trattamento troppo attivo, la canfora, la serpentaria di Virginia, ed altri stimolanti od alessifarmaci avrebbero fatto perire. — Non pertanto questi ultimi rimedii e quelli ad essi analoghi potevano convenire nei casi di molta debolezza.

Ma allorquando sembravano necessari gli eccitanti ed i cordiali, preferiva quelli ai quali lo stomaco accomodasi ordinariamente volentieri, e che possono rianimarlo allorquando risulti debole, sebbene poi sano. Tali sono gli amari, la decozione o l'estratto di chinachina, il vino, e simili. — Un' aria fresca, rinnovata, una bevanda fredda, quando a quando un poco di vino, sono spessissimo preferibili allo stimolo irritante, e nemico dello stomaco, di certe sostanze, dappoichè passata la sua azione, quanto era stato aggiunto alle forze vitali spariva egualmente. — L'aria fredda e rinnovata possede molta forza per prevenire le malattie nervose. Quelli, i quali, per parecchi giorni, respirarono un'aria riscaldata e calma patiscono gravezza di stomaco, mancanza di appetito; hanno la bocca amara, e cominciano a risentire la febbre. In tali circostanze, dopo aver fatto precedere l'uso di bevanda incisiva ed antibiliosa, faceva rigettare ai malati, mediante il vomito, grande quantità di bile condensata, ciocchè li sollevava molto. Ne vidi parecchi esempi in quelli, i quali, durante la state, avendo malattie chirurgiche, stavano coricati in istanze anguste, massime con altri malati. Le febbri gastriche di questo genere che allora sopravvenivano, rendevano ad un tratto cosiffatte malattie, le ulceri, le piaghe, e simili, assai più gravi. Spesso arrestai, col trattamento anti-bilioso, la cangrena che minacciava già l'organo offeso, ed evitai la ricaduta purificando l'aria ed impiegando gli stomachici. — Chiamava codesta febbre sorveniente alle ferite, alle ulceri ed alle altre malattie chirurgiche, in quelli troppo a lungo ritenuti nell'ospedale, *febbre d'ospedale*, sebbene non differisse realmente in nulla dalla febbre gastrica, biliosa, putrida, tanto se si consideri i loro sintomi, come ponendo attenzione al trattamento che è loro comune. — Siffatta *febbre d'ospedale* fu senza verun pericolo, perchè le impediva di fare il menomo progresso. — Il mio pronostico delle febbri gastriche era favorevole e certo, quello delle febbri maligne affatto dubbioso. Di fatti, chi potrebbe predire con certezza che la morbifica materia, pervenuta nei diversi organi, incontrerà dappertutto i canali permeabili, non travierà mai, non accumulerassi in veruna parte, e guadagnerà giusta le vie per le quali può senza nuocere, uscire dal corpo?

Quanto dicesi ordinariamente delle crisi e dei giorni critici non può venir osservato nei nostri malati, nei quali accadeva in guisa che moltissimi guarirono lentamente e senza che si facesse un' escrezione notevole e sensibile di materia morbifica, o senza che siffatta escrezione arrivasse in giorni marcati. Parecchi ignoravano quando la loro malattia aveva incominciato, massime quelli ch' erano stati attaccati insidiosamente, o che ne avevano trascurato i primi acciacchi. La maggior parte non erano sicuri del primo giorno; pochissimi lo sapevano con esattezza.

Per la qual cosa appunto, nell' amministrazione dei rimedi, non faceva caso nè del giorno in cui ci trovavamo, nè di quello che doveva venire; perocchè, quantunque non rigetti la dottrina dei giorni critici, non pertanto la riguardo come pressochè sempre inutile e infedele qualora non sappiasi esattamente quando cominciò la malattia. — Ci venne condotta una puerpera, attaccata da febbre gastrica, resa malignissima dalla negligenza e dal cattivo vitto. Ella morì pochi giorni dopo. Aveva allattato in casa il proprio bambino

quando la febbre era già malignissima. Il padre ci assicurò che il fanciullo non aveva riportata la malattia della madre, e che continuava a star bene.—Gli individui attaccati dalla febbre biliosa, massime verso la fine della state, patirono difficoltà di orinare; in alcuni le orine si sopprimettero affatto. I fondenti salini e l' emetico-catartico sbarazzarono tosto i reni e la vescica. Non aveva mai ricorso agli emollienti, ai mucilagginosi e agli oleosi, i quali, pel loro peso e qualità contrarie, avrebbero aumentato la saburra dello stomaco. — Nel corso della state e dell' autunno, i febbricitanti furono tormentati, per la maggior parte, da flusso di ventre incomodissimo, che esauriva estremamente le loro forze, e che talvolta tornava difficilissimo l'arrestare. Un purgativo, anche leggero, era nocevolissimo. I nostri malati comportavano assolutamente quanto Ippocrate dice esser avvenuto ai suoi (lib. 3, sez. 7 delle Malattie epid.). « Per la maggior » parte, dice egli, non traevano profitto dai » purganti, e, fra quelli che trovavansi in si- » mil caso, un gran numero morivano im- » provvisamente, e molti altri più tardi. Fi- » nalmente, tanto quelli attaccati da malattie » croniche, come quelli che lo erano dalle » acute, pressochè tutti perirono per un vizio » che aveva sua origine nel ventre; fu appun- » to il ventre che li condusse tutti indistinta- » mente alla tomba. »

Le febbri scarlattine, che in primavera riescirono dapprima abbondanti, e poscia sul terminar dell' autunno, furono rarissime durante la state. Per altro tutte quelle da me trattate erano d' origine gastrica, e sovente mescolate d' un vizio infiammatorio; perocchè siffatta febbre occorse in un tempo in cui le due costituzioni dell' anno, quella dell' inverno che terminava e quella dell' estate che cominciava, e viceversa, si sostituiscono. — Quest' anno, faceva vomitare ordinariamente con due scrupoli d' ipecacuana e un grano di tartaro stibiato. Nel forte della state, allorquando comunissimi risultavano i flussi di ventre, se capitava all' ospedale un malato con siffatto accidente a un alto grado, di raro l'emetico eccitava il vomito, ma agiva esso come catartico, ed aumentava oltremodo la diarrea, ciò che abbatteva le forze. Incomincia adunque dal reprimere la diarrea colla teriaca di Andromaco, e, una o due ore dopo, faceva prendere il vomitivo. — Dopo il vomito, la diarrea talvolta cessava; allorchè continuava, la si fermava per gradi, e in modo certo, colla decozione di radice di arnica, o con quella medesima sostanza in polvere. — Nelle febbri intermittenti, come nelle remittenti, amministrava il vomitivo subito dopo finito l'accesso, allorchè tutte le superficie, tanto interne che esterne, trovavansi umettate dai sudori.—Dopo il vomito non dava mai oppio, a meno che qualche sintomo particolare urgentissimo non l' esigesse. I malati per la maggior parte, dopo aver rigettato, s' addormentavano pacificamente di mezzo a sudori assai vantaggiosi. — Le afte, negli adulti, erano prodotte dalla saburra dello stomaco, nè mai ebbi ad incontrarle fuori di tali circostanze. Un emetico-catartico, in seguito i gargarismi alquanto astringenti risultavano necessari per impedire a quelle ulcerette della bocca, che non erano per nulla critiche, di estendersi vieppiù nel tessuto lasso e facilmente putrescibile della gola.

Non esamino mai il polso al momento del risvegliamento, per giudicare della diminuzione o dell' aumento della febbre; perocchè osservai che tutti i malati hanno allora molto calore, più febbre, e trovansi più male; ma allorchè sono svegli da qualche tempo, presentano essi la giusta misura del loro stato.

Mi farò ora a dire a che facessi principalmente attenzione, per prevedere in qualche guisa qual potesse essere l' esito della malattia. — So benissimo che nei morbi acuti, le predizioni sono incerte, e che molti precetti trasmessici in proposito riescono infedeli e soggetti a traviare. Non pertanto vedendo frequentemente di simili malattie, l' intelletto avvezzasi a distinguere i vari stati del morbo, la probabilità più o meno grande di guarigione o di morte, ed anco alcuni gradi in codesta probabilità; a giudicare se l' infermo trovasi ancora in quei limiti in cui la vita e la morte, la speranza e il timore si contrabbilanciano, ovvero sta di qua o di là, e quanto ne sia lontano nell' uno o nell' altro caso. Ecco ciò che mi fornisce al presente la memoria sopra tale subbietto. — Quando devesi trattare una febbre infiammatoria, e che, non ostante molte bevande antiflogistiche e tre copiosi salassi, la malattia continua a fare progressi considerabili, giudico il pericolo grandissimo. Non dirò mica non essere spesso necessario nella cura d' una infiammazione un maggior numero di salassi; per altro son sicuro che giusta quanto venni determinando, l' infiammazione dev' essere abbattuta, od almeno non fare progressi, in modo che la speranza di salvare il malato supererà la tema di perderlo. —Le pleurisie e le peripneumonie vere furono ordinariamente funeste ai cachetici, a quelli il cui tessuto cellulare era ripieno di acqua, o che avevano tanto le gambe edematose, come un' ulcera antica a quelle estremità. — Gl' individui il cui addomine trovavasi sopraccaricato di fomite di saburra putrida capace di fornire alimento a putridissima febbre, perivano quando sopravveniva loro grave infiammazione degli intestini o del polmone.— Guarii spesso in campagna, prontamente e facilmente, codeste infiammazioni di petto inver-

nali e primeverili, che apparvero sì gravi sul principio, mentre fra il popolo della città risultavano esse difficilissime e assai più di frequente micidiali. — Trassi pure il mio pronostico sull' esito della malattia, dalla costituzione dell' anno e dai morbi che regnavano nella stagione. — Importava ancora molto, per valutare il grado di pericolo in cui trovavansi gli ammalati, indagare qual fosse stato dapprima il genere loro di vita. Verbigrazia, la scorsa estate i taglialegna furono più gravemente e più a lungo malati degli altri, e la scappavano con molta difficoltà.

Quelli che avevano acquistata la febbre d' estate facendo un viaggio lungo e penoso, e giungevano allora all' ospedale, assai più di raro guarivano. — Vidi febbri, che sembravano sulle prime leggere e per nulla pericolose, prolungarsi, risolversi difficilmente, e spesso divenir mortali, allorquando avevano preceduto antichi dispiaceri, lunghe veglie o un cattivo modo di vivere. — Fantesche che avevano servito padroni infermi, o che, abbandonate dai loro amanti, ingannate in una maniera o nell' altra nei loro amori, risentito ne avevano lungo rammarico, cominciavano dal patire lassezze, nausee, amarezza della bocca, febbre leggera simulante la febbre biliosa, e poscia per la massima parte, soccombevano a malattia grave e piena di pericolo. — Le febbri dei teneri orfanelli e delle fanciullette furono pericolose. — Una febbre biliosa semplice, recente, in individuo per lo innanzi sano, quale ne fosse a prima giunta la intensità, risultava d' ordinario senza pericolo, e guarivasi in pochi giorni, purchè le si opponesse a tempo adattato trattamento. — Ma quando la si esasperava coi ripetuti salassi, o il malato periva, o ne scappava soltanto per menare una esistenza incerta e vacillante. — La febbre biliosa era più comune nella stagione estiva; però ebbevi appena alcune vittime, a meno che non vi contribuisse il cattivo metodo curativo. — Riesciva più rara in autunno e in primavera: ma l' esito mostravasi altresì più dubbioso. — Siccome ignorava spesso, non ostante ogni fatta di ricerche, quanto era avvenuto al malato prima ch' entrasse nell' ospedale, quali ne fossero stati il vitto e il genere di vita, e ciò che aveva preceduto immediatamente la malattia, mi applicava specialmente ad osservare se, nella febbre biliosa, i rimedi fondenti, e poscia l'emetico-catartico procurato avevano sollievo sensibile, e particolarmente, se la rossezza delle guance e la tinta gialla e verde della bocca e dei labbri s' erano cangiati in pallore più uniforme di tutta la faccia. — Ne prediceva venturoso esito, sebbene a capo di ventiquattr' ore si rinnovassero tutti gli accidenti; perocchè li faceva sparire ripetendo il vomitivo. — Allorchè il colore rosso dei biliosi rimaneva assolutamente lo stesso, non era più ai miei occhi una febbre gastrica, ma maligna grave, ed il cui esito riesciva dubbioso. — La febbre biliosa cominciava talvolta nelle donne con accesso epilettico; però dissipavasi esso spontaneamente, e le inferme guarivano in breve senza che riapparissero le convulsioni.

Le convulsioni che sorvenivano più tardi risultavano assai pericolose, sebbene sembrassero leggere, appena visibili e locali.—Nulladimeno, riconobbi che, in qualunque convulsione, massime nella febbrile, la scienza del pronostico era assolutamente incerta; perocchè vidi individui scappare a convulsioni gravissime, ed altri soccombere a molto meno forti. La malattia dei nervi, mobile ed indeterminata, dopo aver iscosso fortemente tutti i membri, senza attentare alla vita, può, a motivo del suo genio versatile, abbandonarli per recarsi al cuore o sui muscoli del petto, e cagionare la morte arrestando la respirazione.— Laonde, ancor nelle convulsioni dei bambini ed in quelle pur leggerissime, vuolsi fare ogni sforzo per iscoprire quale sia lo stimolo che irrita i nervi, e toglierlo; però devesi nel tempo stesso evitare di pronunziare il pronostico, nè stupirsi se il malato, che avevasi lasciato in ottimissimo stato e in salvo del dardo fatale, fu poco stante sorpreso da convulsioni, e cancellato dal numero dei viventi.

CAPITOLO XII.

Complicazione della febbre d' estate colle altre malattie, e suo carattere parassito.

Posso dimostrare con innumerevoli prove, tratte dall' osservazione giornaliera, come la malattia che regna epidemicamente abbia una parte in quasi tutti i morbi che insorgono sporadici in ogni tempo, per quanto diversi sieno gli uni dagli altri, e da codesta malattia generale della stagione; ch' essa gli rende anomali e spesso mortali, mentre soli e sciolti dalla sua influenza, sarebbero invece affatto benigni. — Dappoichè la epidemica costituzione tiene in qualche guisa sotto il suo giogo tutte le altre malattie, a loro detta le leggi, ne viene che un morbo intercorrente verrà guarito con metodo affatto diverso da quello cui sarebbe stato d' uopo impiegare in altro tempo. — Ed, in vero, abbenchè una malattia, non occorre in quale stagione, in qual anno, in qual luogo si mostri, risulti per

assoluto la stessa, ed esiga, se sola, eguale trattamento, tuttavia, ammesso che spesso ne venga maggior pericolo da questo vizio epidemico della stagione, d' ordinario variabile, di quello che dalla stessa sporadica affezione, si dovrà rimediare alla medesima affezione con metodi diversi. — Quegli che non ha riguardo del continuo alla costituzione regnante, e che non ne ritrae le regole della propria condotta, è un uomo abbandonato in pieno mare in balia dei venti e dei flutti. — Siffatta cognizione dell'epidemica malattia ha inoltre altri vantaggi, e molto più grandi che non se li supponga comunemente. Di fatti, la mercè di felici combinazioni ricavate dalla costituzione conosciuta dell' anno, afferriamo le malattie nascenti nel loro principio allorquando non risultano forse per anco riconoscibili in forza dei segni specifici, e lasciano incerti sulla loro natura, e preveniamo il pericolo che ci minaccia.—Vari individui colti da ferite, contusioni, ulceri, fratture, furono affidati alle nostre cure durante questi mesi in cui predominava la bile. Si metteva in uso, giusta i precetti dell' arte e colla massima accuratezza, tutti i mezzi da noi giudicati utili, e la guarigione faceva progressi; allorchè tutto a un tratto manifestavasi una febbre leggera, che talor rafforzavasi, variava di tipo, e somigliava appieno alla febbre estiva di cui descrissi già il carattere comunicativo. Allora le piaghe, che fino allora avevano fornito pus lodevole, e le cui carni erano belle, non tramandavano più se non materia icorosa, senza consistenza, di color cendrè, giallo, verde, e le carni divenivano pallide, livide, nere. Un gonfiamento doloroso, accompagnato da un rosso pallidissimo e da bolle simili a quelle prodotte dalla scottatura, estendevasi considerabilmente sugli stessi membri. Però niuno veniva maltrattato con pericolo, perciocchè opponevasi con prontezza alla febbre, ch' era la malattia principale, un trattamento efficace. Dopo aver diluito ed evacuato una saburra biliosa assai condensata, davasi ogni due ore mezza dramma od una di radice di arnica, a cui associavasi talora un poca di canfora. Accadeva sempre il bramato effetto, e con tale prontezza da renderci spesso maravigliati. — Quanto al membro tumefatto, come scottato, e colto da flogosi risipelatosa lo si fomentava coll' acqua comune, alla quale mescolavansi un po'd' acquavita canforata e di aceto litargirato. Quelli che avevano fatto una caduta o riportato un colpo erano dapprima maltrattati soltanto in ragion dell' avvenuto accidente; ma pochi giorni dopo sorveniva infiammazione, se regnava a quel tempo la costituzione infiammatoria; ovvero la febbre biliosa, se la stagione favoriva siffatta malattia. Simile complicazione di morbi mi fu a lungo ignota, e talvolta imbarazzommi, perciocchè vedeva quanto m' era stato utilissimo in un tempo non riuscire, ed anzi nuocere essendo la malattia, come allora credeva per ignoranza, perfettamente la stessa.

Moltissime osservazioni, cui lungo sarebbe ed inutile il riferire, provano siffatta complicazione della febbre di estate con malattie esterne che non sembrano abbiano ad aver nulla di comune con una febbre epidemica. Mi contenterò indicare quella di una giovinetta, cui inserii nell' ultimo capitolo di questa seconda parte, dove parlerò più minuziosamente delle lesioni della testa. *(Vedi l' ultimo articolo di questa parte.)* — La febbre d' estate complicavasi altresì colla rosolia e col vajuolo. Abbiamo osservato siffatta complicazione sopra un vajuoloso, e sopra tutti quelli, i quali, nel corso della state, ebbero la rosolia nel nostro ospitale. — Le mie osservazioni di questo anno, ed altre esattissime e numerosissime, cui raccolsi in Ungheria, con mente attentissima, libera da pregiudizii, e cercando unicamente di conservare figli diletti a genitori desolati, mi condussero a pensare « il vajuolo e la rosolia » esser sempre le medesime malattie e di ca» rattere benigno, se non costantemente, alme» no per lo più; sole e senza sinistra compli» cazione, percorrere desse il loro periodo » prontamente e senza pericolo, ma il vizio » della epidemica costituzione spogliarle di » siffatto benigno carattere e renderle gravi ed » anomali. »

Giusta la quale opinione, mi sono proposto la seguente regola nella cura di entrambe siffatte malattie, « di trattare direttamente ed » attivamente l' epidemica febbre che manife» stava la sua presenza e complicazione tanto » pei sintomi che le sono propri, come per lo » andamento irregolare dei vajuoli e delle ro» solie. » Nutriva la speranza che ambidue i morbi, non allontanati dal loro carattere fuorchè per la pessima associazione, vi riederebbero spontaneamente. E, di vero, vedeva una leggerissima ferita, un' ulcera poco importante, assumere maligno carattere, cessare, stante la loro unione con la febbre epidemica, di essere benigne, nè poter esser altrimenti ristabilite nel loro stato naturale che rompendo siffatta unione, e togliendo il vizio epidemico. Per qual motivo l' epidemia non avrebbe essa la stessa influenza sulle ulcerette vajuoliche? Perchè non impiegare gli stessi mezzi tanto per prevenirla, come per distruggerla?

Eseguii quanto aveva concepito. Senza avere alcun o pressochè alcun riguardo tanto al vajuolo come alla rosolia, tutte le mie indagini avevano per iscopo la febbre epidemica, se, giusta i segni esposti più sopra, conghietturava formasse dessa una complicazione, e la trattava, non con mezzi indiretti, ma direttamente. Laonde impiegava i salassi, i purganti,

i vomitivi, i vescicatorii, gli antiflogistici, gli anti-settici, i narcotici e simili, nel modo stesso che l' epidemica malattia l'avrebbe richiesto in un individuo non colto ad un tempo dal vajuolo e dalla rosolia. Ecco un esempio del successo o del danno cui provava seguendo il mio divisamento. — Un muratore, dell' età di 17 anni, forte e robusto, il quale fino allora aveva goduto ottima sanità, ebbe il 19 maggio di sera, male di capo, con perdita di appetito e sete. La lingua era alquanto ruvida; tutto l' epigastrio gli sembrava teso e oltremodo ripieno; sentivasi assai stanco. Dormì. — Il 20, ebbe alquanto calore. Il dolor di capo fu più forte; soffriva un dolore pungente nella regione precordiale e verso l' ombilico, accompagnato d'ardore, da calore e da tensione nella schiena e nei lombi; la debolezza fu maggiore; orinò molto; la mancanza di appetito e la sete aumentarono; la lingua era aspra; la notte passò tranquilla. — Il 21, il dolor di capo fu considerabile; minore quello dei lombi; più intenso, pungitivo, accompagnato d'ardore quello di tutto il basso-ventre; il rimanente trovavasi come la vigilia. Il malato camminò, e sforzossi per lavorare. Ebbe sonno. — Il 22, il dolore della regione precordiale era enorme, il rimanente fu come all' ordinario. Sudò leggermente, e dormì la notte. — Il 23, gli accidenti del giorno innanzi aumentarono. V' ebbero sudori; l' addomine fu gonfio, teso, doloroso. La sera comparvero alcuni bottoni vajuolosi,

Il 24, il numero dei bottoni aveva appena aumentato. I sintomi si esacerbarono; per altro il mal di capo era minore, e il ventre fu libero. — Si rinchiuse il 25, e il mal di capo ritornò più fiero, nonchè la sete e il dolore della regione precordiale, di tutto il basso-ventre e dei lombi. — Il 26, la lingua mostravasi asciutta, il gusto amaro. Il malato non dormì la notte. — Il 27, fu affidato alle mie cure. I bottoni erano in piccolo numero, minutissimi sul viso, sul petto e sulle mani. Vi avevano nei loro intervalli molte petecchie, principalmente nella schiena. — Preso avendo in tal giorno grande quantità di bevanda acquosa, acidula, miellita, salina, vomitò spontaneamente la sera molta pituita filamentosa. La notte seguente, soffrì meno nel ventre, nè patì sete. Il vajuolo uscì copioso, quasi che aperto se gli avesse le porte della sua prigione. La notte fu molto più tranquilla, ma senza sonno. — Il 28, v' era generale miglioramento. Le orine erano cariche e deponevano imperfettamente una materia forforacea; la bocca risultava amara, la deglutizione imbarazzata; avevavi calore nella gola, la quale mostravasi sparsa di pustole bianche; il dolore dell' epigastrio era diminuito; le pustole vedevansi numerosissime nel viso, nel petto, nelle braccia; eravi nella schiena molte petecchie di color rosa e di forma lenticolare.

Siccome regnava allora un genere di febbri ch' era misto, in quanto che il sangue mostravasi disposto alla flogosi e lo stomaco sopraccaricato di saburra, feci praticare dapprima un salasso, e poscia diedi un emetico-catartico. Il malato vomitò molta pituita e bile; e immediatamente dopo, il dolore dell' addomine, la sete, il calore scomparvero e il polso si fece regolare. La notte, il sonno fu lungo, pacifico, non interrotto, ristorante. Il sangue del salasso trovavasi coperto di cotenna gelatinosa, estesa e di color livido. — Il 29 non avevavi febbre di sorta. Le amigdali mostravansi gonfissime, ed il palato coperto di numerosissime pustole bianchiccie e di forma miliare. Le pustole vajuolose della faccia erano riavvicinatissime, confluenti, appianate, profonde; quelle delle braccia terminanti in punta, più elevate, più larghe, meno numerose, discrete; quelle delle mani confluenti e piatte; alcune sulla schiena confluenti, le altre discrete, ma o piatte o internate, e fra di esse ve n'avevano colla punta cenerina e livida; ma il contorno di tutte era d'un rosa vivo. Il centro della schiena offriva petecchie simili a punte e di un rosso pallido. Il malato aveva appetito; le sue orine erano naturali; il color di pressochè tutti i suoi bottoni risultava favorevole, ma il calore della gola l' impedì di dormire la notte. — Il 30, le labbra, l' interno delle guance, la lingua, la gola erano coperti di pustole numerose e bianche. La gola soltanto risultava dolorosa; non vi aveva salivazione di sorta, non enfiagione della faccia, non febbre. Gli occhi mostravansi lacrimosi, il ventre regolare, le petecchie meno numerose.

Il 31, le pustole incominciarono a ingiallire. La febbre era moderatissima, le petecchie in piccolissimo numero e d' un giallo assai cupo; non eravi veruna gonfiezza della faccia, niuna traccia di salivazione. Il malato passò la maggior parte del giorno levato e passeggiando. — Il 1.° giugno, la faccia e le palpebre mostravansi più tumefatte. Vi era febbre. Le pustole erano gialle; si aprirono con forbici. — Il 2, incominciò la salivazione, la quale arrestossi durante la notte, ed il malato trovavasi minacciato di soffocazione; però siffatto accidente in breve disparve, essendosi moltiplicate le egestioni, e ristabilita la salivazione. Le mani s' intumidirono, e la gonfiezza della faccia invase le parti inferiori. — Il 3, la salivazione era abbondante. Resi libero il ventre colla manna e con alcuni sali. Vi aveva appena febbre; le orine erano abbondanti. La bevanda del malato fu copiosa, emolliente, diuretica, e acidulata coll'acido vitriolico. — Il ventre era stato tenuto libero fino al 6; la saliva-

zione fu mediocre, le notti tranquille; rimaneva alquanta gonfiezza ai carpi; le pustole risultavano secche. — Il 13, il malato portavasi bene per ogni riguardo. Mitigava l'incomodissimo prurito, ammollendo col latte tiepido le croste disseccate delle pustole. — Sorvennero a quest'epoca molti furuncoli, che promossero dolore, insonnia, e copiosa suppurazione, e tormentarono il malato assai più di quello fatto non avesse il vajuolo stesso. — La chinachina represse l'abbondanza della suppurazione. Allora l'infermo ricuperò forze sufficienti per ripigliare il faticoso suo lavoro. — Il vajuolo percorre d'ordinario parecchi periodi, che non sono nè gli stessi, nè in egual numero, e ciascuno ha la durata diversa a seconda dei diversi autori. — Ecco come divido e le varie febbri e i vari periodi di siffatta malattia, assegnandole in tutto tre epoche e tre periodi.

E primieramente osservava codesto momento preciso, in cui ricevuto il miasma incomincia a manifestarsi mediante febbre particolare e specifica; e sebbene ignorassi la natura di questa febbre, ne conosceva però il carattere sociale. Diffatti, se mentr'è isolata percorre ordinariamente e senza pericolo un periodo di tre giorni, allorchè associasi alla febbre epidemica, ciò che le avviene di spesso, con essa si smarrisce, e trae pressochè sempre il malato a inevitabil perdita. — In questo primo periodo, applicava quindi ogni mia cura nell'opporre prontamente a siffatta febbre mista valida resistenza. Con tal mezzo, preveniva felicemente la malignità ond'erasi minacciati dai principii irregolari del morbo; ovvero, se avevasi qualche riguardo alla complicazione della malattia epidemica, prediceva con certezza la malagevolezza del termine. — Altro tempo osservabile era quello in cui la materia, preparata per la cozione, si recava, mossa da invariabil legge, verso la cute, e pervenutavi infine, cessar faceva la febbre. — Se nel malato continuava la febbre, sì colla medesima intensità, sì anche più leggera, reputava allora non dover più combattere la febbre vajuolosa cui sapeva esser compiutamente risolta stante la metastasi operatasi alla cute, ma un'altra febbre qualunque, che per lo più era la febbre epidemica. — Impiegava quindi contro essa o il trattamento *antiflogistico*, se le infiammazioni erano comuni, essendo la stagione quella d'inverno freddo o della primavera cominciante, o il trattamento *antibilioso*, in una costituzione biliosa. — Non aveva assolutamente verun riguardo allo stesso vajuolo: salassava; oppure, senza aver salassato, provocava il vomito e le egestioni, prima, durante, dopo l'eruzione, secondochè l'esigeva la febbre mista. — Dopo la prima eruzione delle pustole, misurava un altro periodo, nel quale non vedeva più la malattia vajuolosa, ma grande numero di tumoretti di *carattere infiammatorio* che dovevano suppurare. Sebbene il passaggio dei tumori in ascessi non operisi senza febbre, non pertanto non riguardava siffatta febbre come particolare o specifica, ma come quella che accompagna, sviluppa e conduce a maturità ogni specie di tumore infiammato. — Quest'altra febbre del vajuolo, ogni qualvolta è sola, percorre ordinariamente il suo periodo con sì lieve pericolo come in individuo che avesse una parte esterna infiammata e tendente a suppurazione benigna. Laonde, di raro abbisogna essa dei soccorsi dell'arte.

Se tuttavia, in individuo pletorico, disposto all'infiammazione, e in una costituzione infiammatoria, divenisse troppo intensa, moderava tale impetuosità febbrile col salasso e cogli altri mezzi antiflogistici. — Avveniva quindi che in individuo cachetico e debole, siffatta febbre risultava languente, e non forte abbastanza per trasformare in buon pus i succhi depravati del corpo, e produrre benigni ascessi. Mi valeva allora di vitto e di rimedi che rianimano la forza vitale e fortificano il corpo, principalmente la chinachina, e la radice di arnica in polvere *(ch'è la chinachina dei poveri)*. Ma, ossia ch'essa languisse, locchè era il caso più raro, ossia che fosse troppo intensa, agevole riesciva ordinariamente di apportarvi rimedio, purchè siffatta febbre secondaria fosse sola e senza complicazione con qualunque altra febbre epidemica. Aveva a paventare principalmente la febbre epidemica-biliosa, pituitosa, putrida maligna; o si aggiungesse essa alla prima febbre del vajuolo, e si continuasse fin al secondo e terzo periodo del morbo; oppure, venendo più tardi, turbasse la seconda febbre. — In generale, riguardava come regola di pratica nel secondo tempo del vajuolo, « di trattare la febbre di » maturamento di tale periodo, come trat- » tasi la febbre stessa, quando accompagna » altro tumore qualunque infiammato e ten- » dente alla suppurazione, e massime di allon- » tanarne colla maggior accuratezza l'influen- » za dell'epidemia. »

Questo secondo periodo del vajuolo è compreso tra il principio del quarto giorno e la fine del decimo. Altri autori lo dividono in due: io non faceva com'essi, perciocchè durante tutto il suo corso la febbre è sempre la medesima. — Il terzo ed ultimo periodo comincia coll'undecimo giorno, allorchè la maturazione risulta compiuta e formato il pus. Allora una terza febbre sostituisce quella della maturazione, eccitata dal riassorbimento della marcia dei bottoni nella massa del sangue: *febbre innominata*, a meno che non la si voglia chiamare *purulenta*. — Verun intervallo

non separa siffatte due febbri; si toccano esse, perciocchè tutte le pustole non maturano in una volta, e le une sono già piene di pus ben formato, mentre le altre non risultano per anco mature. — Era d' avviso che la febbre purulenta, in questo terzo periodo, non differisse da quella che produce l' intero assorbimento del pus di un fomite purulento d' una parte qualunque nel torrente della circolazione.

Mi applicava allora a render libere tutte le vie per le quali vien per solito evacuato il pus, e principalmente il ventre ed i reni; perocchè appunto verso quei due colatoi la forza conservatrice della vita spinge con sicurezza la materia divenuta estranea. Apriva inoltre, coll' istrumento altrettanti dei piccoli ascessi cui era possibile di ciò fare. Ma se le forze vacillavano, se il pus diveniva troppo abbondante, e se il malato cominciava a deperire, impiegava i tonici e gli anti-settici, e tutti i mezzi che, in generale, sono acconci a combattere le febbri consuntive provenienti dal pus. — Sul finire del secondo periodo, e durante il corso del terzo, purgava coi sali e colla manna, e provocava le orine dando in abbondanza una bevanda emolliente, acidula e leggermente rinfrescante, la quale consisteva in una decozione di malva, altea e molta regolizia, a cui aggiugnevasi a freddo alquanto spirito di vitriuolo. La quale purgazione fatta a tempo procurava il vantaggio di scemare l' intumidimento della faccia e diminuire la salivazione. Pensava che siffatti due sintomi, cioè l'enfiagione del volto e la salivazione, non dipendessero se non dalla irritazione delle parti superiori, che vi attirava maggior copia di umori. Però non ignorava come siffatta considerabile gonfiezza della faccia risultasse ordinariamente pericolosa pegli occhi, come pure gl' inconvenienti del ptialismo. Non ho seguito pel malato di cui esposi la storia, le regole che m'era fatte, avendolo purgato e troppo tardi e troppo debolmente. Laonde gli si gonfiò il naso, per verità leggermente, e fu tormentato da copiosa salivazione. — L' enfiagione della faccia e la salivazione mi parvero non aver nulla di critico, ovvero non essere se non crisi difficile ed accompagnata da molti inconvenienti. Per tal ragione appunto procurai deviare gli umori dal capo, sollecitando le egestioni e le orine, e sostituire il ptialismo con altra evacuazione.

Mi risovvengo con piacere di donna la quale, in questo terzo periodo, aveva un delirio occasionato dalla gonfiezza enorme della faccia. Gli resi tosto l' uso dei sensi, mediante l' emetico-catartico. — Sono spiacente di non poter istabilire pel trattamento del vajuolo alcune regole, od almeno assai poche, che convengano ognor ed in tutti i casi. — Mi basti di aver porto nozioni esatte dei periodi e delle diverse febbri di tal malattia, come anco delle loro svariate complicazioni; in guisa che all' occasione si potra determinarsi, e discernere quanto conviene in ciascun periodo e nelle sue diverse circostanze. — Biasimo coloro, i quali, quando il vajuolo allontanasi dal suo cammino ordinario, confondono tutto, consigliando, in tutti i periodi, salassi, vescicatori, chinachina, oppio; e che dopo aver esauriti tutti siffatti mezzi per la stessa indicazione e nel medesimo tempo, spacciano l' operato loro come una bella cura antiflogistica, senza badare nè ai diversi periodi, nè alle diverse febbri, nè alla varia costituzione dell' anno. — Credo aver osservato che il vajuolo aveva maggior affinità colle febbri biliose, putride, maligne, o quelle chiamate gastriche, a motivo della sorgente che le produce, di quello che con verun' altra. — Proviene ciò forse perchè il miasma vajuoloso infetta ed altera particolarmente i succhi gastrici? Ovvero perchè, ricevuto nei vasi, dispone l' individuo ad esser colto più presto e più fortemente degli altri dall'epidemia? Ciò appunto ignoro. — La causa delle febbri di cattivo carattere che sopravvengono potrebbe anche essere la seguente, cioè: che il miasma vajuoloso penetra spesso in uomo sanissimo, e forse quando al termine d'un pasto ha lo stomaco ripieno; se la natura stessa, per uno sforzo spontaneo e salutare, non iscuote e non evacua siffatto organo, rimarrà ingombrato di molta materia alterata che corromperassi sempre più col soggiornare. D' onde, col solo andar del tempo, una moltitudine di mali. — Si dividono i vajuoli in *confluenti* e in *discreti*, in *regolari* ed in *anomali*. E se aggiungessi l' altra divisione in *semplici* e in *complicati*, e poscia la suddivisione di quest' ultime in ragione del vario carattere della febbre che si complica? La grande difficoltà nel trattamento del vajuolo consistendo nell'allontanare da esso la febbre popolare, massime la biliosa, putrida, maligna; ovvero, se la riunione è già fatta, di combatterlo con tutte le forze dell'arte, il tempo dell' anno più favorevole sarà quello in cui avvi meno quantità di malattie. Perocchè il maggior male provenendo da costituzione insalubre e capace di cagionare malattie, il vajuolo sarà necessariamente più benigno, se la costituzione è salubre.

Laonde la state, più fertile in malattie delle altre stagioni dell'anno, darà la specie di vajuoli più cattiva di tutte, perciocchè verrà alterata dai diversi vizii della stagione, il bilioso, il putrido, il maligno. Dopo la state, verrà l'autunno. Ma l' inverno e la primavera, se risultano quali esser devono, produrranno, più degli altri tempi dell'anno, vajuoli semplici, regolari e costantemente benigni. — Scorgesi da ciò in quale stagione convenga meglio praticare l' inoculazione. — L' età che so-

sterrà meglio tale malattia sarà quella meno soggetta alla febbre popolare, e che non è al tempo in cui si operano grandi cangiamenti nel corpo. Per tal motivo appunto risulta benigna e regolare nei bambini poppanti, e funesta a quelli che fanno i denti ; è pure spesso pericolosa nel principio della pubertà. — Gli autori sono divisi sul modo di preparare quelli che devono essere inoculati. Il migliore di tutti parmi consistere nel correggere dapprima quanto può essere viziato nell' individuo, e nel tenerlo più lontano possibile dall' influenza dell'epidemia o presente od imminente, come fuori del tiro d' un dardo mortale. Ma ciò che dà specialmente la speranza di felice successo, è che il miasma trovi l' individuo per nulla disposto alla febbre, e colle prime vie nettate e in buono stato.—Per la qual cosa appunto, prima o durante l' inoculazione, si farà uso più frequentemente di blando vomitivo che di un purgante solo : e siffatti due rimedii troveranno più spesso loro nicchia del salasso, a meno che un inverno o una primavera asciutta, la flogosi dominante, l' età adulta e un temperamento ardente non esigano l' uso dell' ultimo.

Quanto all' uso dei vomitivi e degli emetico-catartici, affermo non esser contro-indicato nè da verun periodo del vajuolo, nè dall' eruzione o vicinissima, o presente, od appieno compiuta, delle pustole, se esiste complicazione di febbri che necessitino siffatto genere di soccorsi. Sii certo che quanto farai contro la febbre straniera al vajuolo riescirà più vantaggioso a quest' ultimo, che quanto potrebbesi fare d' altronde. — La febbre d' estate rendeva le rosolie insidiose, al pari dei vajuoli, e ne formava una malattia complicata, cui avrebbesi chiamata anomala od anco maligna, se le si avessero reputate semplici e senza complicazione. Ma quanto allontanavasi dal carattere benigno della rosolia, era dovuto al miscuglio di certa febbre alla quale opponeva tutti i miei mezzi. — Trattai moltissime rosolie dal principio della primavera fino alla metà della state ; e tutti i miei infermi niuno eccettuato avevano nel tempo stesso due malattie, la rosolia e il morbo popolare, ch' era facile a riconoscere. — Alcuni ebbero, parecchi giorni avanti che si dichiarassero i sintomi precursori della rosolia, ruti straordinarii, conati di vomito, mal essere nel petto e nella regione epigastrica, ribrezzi leggeri e moltiplicati, calori che insorgevano durante la notte, lievi sudori, una specie d' ebrezza, e tintinnio d' orecchi. Quelli avevano il ventre rinchiuso, o non rendevano se non un po' di materia grassa e fetidissima. — Negli altri, siffatti accidenti parvero accompagnare la febbre particolare e specifica per la quale il miasma della rosolia annunziò la sua presenza. — Varii non provarono sulle prime se non la febbre della rosolia ; la febbre epidemica vi si aggiunse più tardi. — Ora presenterò alcuni esempi di malati di simil genere.

Primo infermo

Rosolia con febbre bilioso-pituitosa.

Una giovane dell'età di 19 anni, che fino allora era stata sempre benissimo, fu colta, il 21 giugno, nell'alzarsi, da febbre, con oppressione di petto, difficoltà di respiro, dolore pungente di tutto il torace. Pativa ardore negli ipocondri, e le pareva che li si stringessero con una fune. Un dolore stracciante percorreva i lombi e le membra. La bocca e la lingua mostravansi impastate di mucosità viscosa che incomodava molto la malata. Vi avevano ardori d'orina. —Un medico chiamato verso mezzodì prescrisse il salasso, dopo il quale il dolore dei membri diminuì; ma la lassezza aumentò, e il corpo risultava stanco come se fosse stato battuto con verghe. — Un secondo salasso praticato la sera non apportò alcun sollievo : il sonno fu leggero, breve e turbato da sogni. — Li 22 e 23, gli stessi sintomi. Verso mezzodì incominciò ad apparire la rosolia. Il rimanente trovavasi nel medesimo stato. — Il 25, non aveavi verun miglioramento. V' era molta tosse, ardore negli occhi, corizza, fiocchezza, insonnia. — A tali accidenti si aggiunse, il 26, dolore cocente, stracciante, che stendevasi dall' alto dello sterno fino al pube. — La malata entrò nell' ospedale detto giorno. Le si diede una bevanda composta d' acqua, mele, aceto, e un sal neutro blandissimo. La notte passò più tranquilla. — Il 27, si lagnò di aver la bocca carica di molta mucosità, e di ardore nel petto ed in tutto l' addomine. Prese un vomitivo, che scacciò grande quantità di pituita amara, e procurò frequenti egestioni. In breve tutto si migliorò. L' ardore era scomparso. — Il 28, l' oppressione di petto riesciva minore, come pure l' ottalmia. La voce risultava meno fioca. Il ventre, i membri, i lombi non erano per nulla dolorosi. La bocca rimaneva alquanto mucosa ; non aveavi più febbre. Si prescrisse una decozione di radice d' arnica col sale ammoniaco e il siroppo di fumosterno. — Li 29 e 30, si fecero sentire durante la notte alcuni dolori di membri ; del rimanente la malata trovossi bene. Continuossi la stessa bevanda. Il 6 agosto era guarita. — Ecco una febbre bilioso-pituitosa complicato colla rosolia, e che trattai col suo metodo proprio, senza riguardo alcuno all' altra malattia. — I due salassi, lungi dall' essere stati utili, non fecero all' opposto che incitare la febbre, allora re-

gnante, ad associarsi alla rosolia. — Non mi aspettava in simili circostanze nulla di specifico dalla radice d' arnica. Occorreva un rimedio contro la viscosità frigida degli umori e il rilassamento delle fibre, massime di quelle dello stomaco e degli intestini.

Secondo infermo

Rosolia preceduta, accompagnata e seguita da febbre bilioso-pituitosa, con eruzione miliare, ed esantemi imitanti la eruzione scarlattina.

Una giovine di 20 anni lagnavasi da un anno di dolori di capo che ritornavano spesso, di palpitazioni di cuore, di anticipazione delle regole, e talvolta di fiori bianchi senza acrezza. — Da tre settimane, il dolore di capo era divenuto più frequente; pativa un peso in tutto l' epigastrio, nausee e sete. Quando aveva mangiato, la bocca era amara, la mattina aveva sudori, conati di vomito, il ventre più chiuso del consueto. Leggeri brividi venivano frammezzati da calore che tosto disparia. Le glandole poste dietro le giugulari dei due lati mostravansi alquanto tumefatte. Nei tre ultimi giorni, sternutò spesso ed ebbe gli occhi brucianti. — Il 22, di sera, comparve la rosolia. Il rimanente fu lo stesso. — Il 24, venne all' ospedale, con nausee, peso alla testa, vertigini, la bocca amara, la lingua bianca, umida, vellosa, gli occhi splendenti e dolorosi; rendendo la mattina molti sputi spumosi; avendo una tosseta, febbre con polso pieno, forte, accelerato, e grande cociore; il ventre era chiuso, l' eruzione avanzava. — Il 25, la bocca risultava più amara, la lingua più sporca; il calore e la febbre insistevano. Si diede un vomitivo che fe' rendere molte materie biliose e pituitose, e procurò alcune egestioni. Varii accidenti si mitigarono, specialmente quelli del capo. — Il 26, l' amarezza era minore, come anco l' oppressione di petto. La febbre riesciva leggerissima. Gli esantemi cominciarono a sparire. La notte fu migliore. — Il 27, di mattina, ritornò l' oppressione di petto, la bocca era più mucosa, maggior il calore. Un emetico-catartico fece rigettare molte materie mucose, filamentose, ciò che sollevò assai il petto, e diminuì il calore. — Le notti dei 28, 29 e 30 furono tranquille: non rimaneva più febbre; la bocca era mucosa. In questi ultimi giorni, prescrissi una tintura di rabarbaro acquosa ed attivata con poca copia di sal neutro. Ma questa giovine, oltremodo tetra, disgustossi particolarmente di siffatto rimedio, ed ingannava le assistenti facendo sembiante di pigliarne, in guisa che ne prese meno frequentemente e molto meno che non bisognasse. Aveva altresì come è il consueto nelle persone del suo sesso, molte voglie disordinate.

Il 31, di mattina, ebbe gagliardissima febbre; la lingua mostravasi d'un bianco giallastro, e la bocca carica di mucosità. La regione precordiale ed il petto erano dolorosi. Verso mezzodì, vomitò spontaneamente molta pituita ch' era tremolante e filamentosa. Poco stante, comparve una specie di eruzione scarlattina sul viso, sul petto e sulle estremità tanto superiori che inferiori. — Il 1.° agosto, le macchie risultavano in gran numero e confluenti, la gola rossissima e coperta di punti rossi della forma del miglio. La bocca era assai carica di mucosità, e vi aveva molta febbre. — Il 2, comparve molta miliare sull'antibraccio ed intorno il carpo dal lato sinistro. Si osservavano afte, e la regione precordiale trovavasi affatto oppressa. Un emetico-catartico fece rendere per disopra e per disotto grande quantità di saburra pituitosa e biliosa. La regione precordiale trovossi sollevata, e la febbre si mitigò assai. — Il 3, la malata sputava del continuo; aveva spontaneamente, ad intervalli, vomiti di pituita che la alleviavano. Lo ardore alla regione precordiale, la febbre, gli esantemi continuavano, le egestioni erano frequenti; non avevavi quasi niente di sonno. — Il 4, il ptialismo e gli altri accidenti dalla veglia persistevano. Il ventre risultava affatto libero. — Il 5, rimanevano pochissime efflorescenze; tutto trovavasi migliorato. Le scariche furono frequenti. — Il 6, eravi appena febbre; le egestioni risultavano moltiplicate. La malata nel rimanente trovossi bene. — Il 7 e i giorni seguenti, stava bene per ogni riguardo. — Il 19, lasciò l' ospedale in ottimo stato, ed anco avendo ricuperate le forze più prontamente che noi sperassimo. — Aveva fatto uso, dal principio di questo mese, di decozione di chinachina con ossimele semplice, sale ammoniaco e l'*arcanum duplicatum*. — La febbre bilioso-pituitosa, alla quale sola mirai nel trattamento, precedette ed accompagnò la rosolia. — Effettuatasi la eruzione, provocai il vomito e le egestioni con rimedi attivi, senza il menomo accidente, anzi con vantaggio, e senza che la eruzione rientrasse. — La febbre scarlattina miliare, che seguì la rosolia, fu prodotta dalla stessa causa come quella che precedette ed accompagnò la rosolia; cioè: la pituita che fluttuava nello stomaco massime e negli intestini. I vomiti spontanei, artifiziali, che alleviavano la malata, che evacuavano molte materie alterate, e la grande libertà del ventre operarono la guarigione. La quantità e la qualità della materia morbosa erano tali, che sarebbe stato ridicolo non occuparsene per

cercare la causa della malattia in un miasma ignoto e contagioso.

Non mi sovvengo che sia sopravvenuto nell' ospedale ad alcuno de' miei malati la eruzione miliare; però vidi spessissimo i malati entrarvi colti già da siffatta eruzione. Questa medesima giovane ne sarebbe al certo andata esente come gli altri, se, dopo la prima sua malattia, avesse, secondo la mia idea, comportato un trattamento *confermativo*, in modo e durante un tempo proporzionato al morbo che avea preceduto. Non ebbi ad osservare mai febbre miliare senza segni manifesti di considerabile saburra nelle prime vie. Non vidi mai nè petecchie, nè risipola, nè eruzione orticaria o scarlattina, allorchè lo stomaco e gli intestini erano netti. — Non cercai nella chinachina virtù specifica contro la febbre miliare. Aveva in mira, impiegandola, di fortificare la fibra indebolita, ed impedire la formazione di nuova pituita. Avvisava che siffatta corteccia fortificherebbe convenientemente, ristringerebbe le parti rilassate, e che l'aroma suo leggero non agiterebbe per nulla il sangue. Mi sforzava nel tempo stesso di distruggere la viscosità esistente, col sale ammoniaco; e preparata che fosse la saburra la evacuava eccitando ad intervalli il vomito e le egestioni. — Ho guarito, in modo sicuro e in poco tempo, molti malati infetti di eruzione miliare. Per la maggior parte fecero a meno della chinachina, ma niuno dell' emetico-catartico.

Terzo infermo.

Rosolia con febbre bilioso-pituitosa miliare.

Una giovane di 21 anni, conservando alcune traccie del vajuolo che aveva avuto in altro tempo, venne il 10 giugno di quest'anno ad implorare le mie cure. — Erano già alcuni anni che i suoi mestrui le venivano abbondanti ogni due o tre settimane. — Ma da un anno aveva fiori bianchi quasi continui ed acrissimi. Furono acri fin dal principio, ed accompagnati da dolori orinando. La materia ne era invariabilmente bianca, mai verdiccia, nè giallastra, nè mista. Del rimanente, questa giovane godeva ottima sanità. — Il 5 giugno di sera, fu colta da febbre. La notte passò agitata. — Il 6, v' ebbe febbre, mal di capo, corizza, ardore degli occhi, mancanza di appetito, amarezza della bocca, oppressione di petto, stringimento nella regione precordiale come per effetto di una fascia, tosse leggera, costipazione, mancanza di sonno e molto sudore durante la notte. — Li 7 ed 8, tutti gli accidenti aumentarono. La bocca era amarissima. Fino allora la malata non rimase a letto. — Il 9, trovossi più male, e si coricò. Venne salassata. La notte, di mezzo a sudori abbondanti, comparve la rosolia frammista di miliare rossa. — Il 10, giorno del suo ingresso, avea il polso forte, vivo e pieno. La faccia e le estremità superiori mostravansi leggermente tumefatte. Pativa calore ardente. Usciva alquanto sangue dalle narici. La bocca risultava amara, la lingua biliosa, il gusto depravato, il petto oppresso, la tosse frequente, la regione precordiale sensibilissima al tatto, il ventre chiuso. — Avendo preso nella giornata un' abbondante bevanda refrigerante, vomitò spontaneamente, la sera, enorme quantità di materie amare, d' un giallo verdiccio, pituitose. Le si esibì allora un vomitivo, per sostenere lo sforzo salutare della natura; ed essa vomitò di nuovo, ed eziandio in grande quantità come per lo innanzi, materie assolutamente simili. Scaricò più volte il ventre. La notte fu agitata. — L'11, verso lo spuntare del dì, vomitò una volta spontaneamente. La febbre era assai meno forte, la lingua intonacata, mucosa, d' un bianco gialliccio; il petto nel medesimo stato come prima; la tosse frequente, e senza sputi; la fossetta dello stomaco dolorosa quando tossiva e quando veniva toccata. La sera vomitò di nuovo, spontaneamente, molta bile, commista a molta pituita. La miliare disparve; la sua pelle era come quella d' un'oca; la rosolia impallidì, come se avesse dovuto sparire. La gola era rossissima, dolorosa, senza tumefazione. Vi avevano febbre e sete. Scaricò undici volte il corpo.

Il 12, non vi era rosolia fuorchè sulle braccia, dove mostravasi pallidissima. Il braccio destro offriva una piastra assai estesa, d'un rosso oscurissimo, come se lo si avesse strofinato col succo di ribes. La tosse risultava più rara, più mite e meno dolorosa. V' era appena cardialgia. La lingua mostravasi gialla, il gusto buono, le orine come nello stato di sanità; non v' aveva più sete, e pochissima febbre. Le scariche alvine furono frequenti. — Il 13, niuna febbre; lo stomaco e il petto meglio. — I 14, 15 e 16, niuna febbre egualmente. La malata parve entrare in convalescenza. Tossiva pochissimo. — Il 17, tossì più spesso, ebbe caldo ad intervalli, fu assetata. La lingua era sporca. — Il 18, i conati di vomito si aggiunsero ai sintomi del giorno innanzi. La lingua appariva più sporca, la bocca assai carica di mucosità. Fece uso lo stesso giorno di molte bevande saline, affin di dividere la saburra, e poscia evacuarla convenientemente. — Il 19, un vomitivo scacciò molte materie biliose. Allora ebbevi appena febbre; ma la sera, sorvenne brivido, calore, sudore. — Il 20, la malata fu senza febbre. Fino al presente non avevansi impiegati se non i fondenti, i sali e

l' emetico-catartico. — Il 21, non eravi febbre. Diedi la chinachina con un sale, affin di domare affatto quanto rimaneva di materia alterata. — Il 23, la bocca ritornò amara; vi ebbero rinvii della stessa qualità ed alquanta febbre. Un vomitivo fece rendere molta pituita. La malata ritrovò sollievo. Prese in seguito ad intervalli una mistura composta di sale ammoniaco, acqua comune e zucchero. — Il 24, di mattina, vomitò spontaneamente una pituita considerabilissima, da cui risultò grande alleviamento. Non vi era febbre di sorte. — Il 25 prescrivemmo la decozione di chinachina con l' ossimele e alquanto sal neutro, per fondere il rimanente della saburra, rimediare al rilassamento del corpo, e specialmente provvedere al sistema gastrico, ed impedire non vi si formasse nuova pituita. — L' uso continuo di questi rimedii dissipò e la malattia e la disposizione dell' individuo a contrarla.

Quest' anno v' ebbero pochi uomini attaccati dalla rosolia; ma molte donne, e specialmente quelle di temperamento lasso e pituitoso. Però persona veruna fu da noi veduta, uomo o donna, assalita dalla rosolia, che la febbre biliosa, pituitosa o mista di tale stagione abbia risparmiato. La qual febbre appunto era quella che combatteva, e nel modo più attivo. Laonde faceva vomitare, non importa in qual periodo della rosolia, qualora lo esigesse il morbo che complicavasi; nè mai ebbi ad osservare che siffatto metodo la facesse rientrare o la rendesse anomala. — Curai con successo in Ungheria molti vajuoli, durante un inverno asciutto ed al principio della primavera. Ma, siccome predominava allora il carattere infiammatorio, ed aveavi specialmente pleurisie e peripneumonie, la combinazione della rosolia colla infiammazione risultava facile e frequente. In conseguenza, il salasso, eziandio ripetuto, fu usato con successo, e in tutti i periodi della malattia; ed i rimedi furono di grandissima utilità.—Non avendosi riconosciuto siffatta riunione della rosolia colle diverse febbri, questa malattia divenne spesso irregolare, pertinace e maligna. — La crisi più favorevole delle febbri pituitose si fa mediante il vomito e colle egestioni, purchè la materia morbifica sia stata resa mobile e suscettiva di venire espulsa la mercè dell'emetico-catartico. La reputo al contrario difficilissima e pericolosa per le vie cutanee.—I malati vomitano spesso, e parecchie volte, enorme quantità di pituita; in guisa che non potrebbesi suspicare ch' essa soggiornasse dapprima nell' addomine, ma che sarebbe più agevole credere si fosse deposta da tutto il corpo nelle prime vie, in cui sarà stata attirata mediante i rimedi salini, gli eccoprotici, gli emetici, e gli emetico-catartici.

Preme infinitamente, in questo genere di febbri che provengono dalla pituita, di non insistere troppo sull' uso dei rimedi fondenti e dell' emetico-catartico. Perocchè se consimili mezzi sbarazzano lo stomaco e gli intestini dall' abbondante pituita che vi soggiornava, snervano essi la forza delle fibre; ciò che diviene la causa necessaria di nuovo ammasso di saburra. Per la qual ragione, in febbre inveterata, dopo aver fatto precedere i fondenti ed i vomitivi, sarà d' uopo fortificare lo stomaco coi rimedi alquanto astringenti ed austeri, il cui aroma non sia acre, nè rinserrino il ventre. Dichiarandosi nuovo accumulamento di saburra, s' interpoleranno talvolta i blandi vomitivi, per ritornare subito dopo ai rafforzanti. — Riguardo come essenzialissimo e degno di molta attenzione quanto dissi sull'uso dei tonici, allorchè la febbre andò alla lunga. Diffatti quando il malato ne usa troppo presto e senza aver fatto precedere i fondenti e l'emetico-catartico, la sua malattia diviene della maggiore malignità e lo fa perire. Però bastano soli gli incisivi e gli emetico-catartici, qualora il male non risulta grave e trovasi ancora concentrato nel sistema gastrico: divengono funesti, dopo aver sulle prime alleviato, allorchè la febbre assalì un individuo debole, fece in lui considerabili progressi, e trovasi egli sopraccaricato lo stomaco d'enorme quantità di pituita.

QUARTO INFERMO.

Rosolia con febbre biliosa-pituitosa di primavera.

Un operaio dell' età di 45 anni, robusto, e che aveva sempre goduto ottima sanità fino dalla sua infanzia, si fece salassare il 17 maggio, perchè tale era il suo costume, non essendo egli ammalato. — Il dimani 18, fu senza appetito, disgustato; ebbe la bocca amara, nausee, e restituì ciò che aveva preso con alcune materie acquose ed amare; sopportò alternativamente brividi e calore, e lassezze in tutte le membra. Aveva tosse frequente secca, con dolore abbasso dello sterno. — Il 19 ebbe febbre, vomiti frequenti di quanto aveva preso e di materie biliose e mucose. Gli altri sintomi erano come il dì scorso, ma più intensi. Si tenne alzato. — Il 20, gettossi in letto. Tutto aveva peggiorato. — Il 21, si alzò a stento, e passeggiò alquanto. Il suo stato era il medesimo. — Il 22 di mattina trovossi coperto di rosolia. I sintomi non avevano per nulla cangiato: fino a quest' epoca aveva vomitato ogni giorno. — Il 23, non vomitò più. Il rimanente andò come per lo innanzi. Ebbe nausee. — Il 24 entrò all' ospedale. Non vi si

riscontrava alcun miglioramento. Il polso era forte, pieno, senza essere più frequente che nello stato naturale. Le orine mostravansi biliose. Vi aveva calore.—Il 25 la rosolia si scolorì. La lingua era bianco gialla. Il malato rendeva tossendo soltanto materia acquea, mucosa. La febbre risultava mediocre. Le orine fornirono un deposito forforaceo, bianco rosso. Si diede un vomitivo, che fece rendere pituita e bile in quantità mediocre, e procurò alcune egestioni. V'ebbero quindi appena febbre, pochissima tosse, e qualche dolore verso il cardia. — Il 26 le egestioni erano frequenti; non rimanevano più macchie di rosolia; la tosse riesciva rara, il dolore assai mediocre, il malato non provava calori. — Li 27 e 28, trovossi bene, ebbe appetito, la tosse era oltremodo rara. Entrò in convalescenza.

Il 3 luglio, ritornò in ottimo stato alla propria famiglia. — I vomiti di bile e di mucosità, sì spontanei, che artifiziali, mi diedero a conoscere il carattere di questa febbre complicata; ma la sua guarigione facile e presta forma l'elogio del trattamento impiegato. — L'ottenuto successo non è dovuto mica al sangue levato prima che si dichiarasse la malattia. Che poteva in fatto simile mezzo contro la bile o contro la pituita contenuta nello stomaco? È un pugnale di piombo contro un leone che deve esser assalito colla clava d'Ercole, l'emetico-catartico. — Il salasso, lungi dal tornar vantaggioso, avrebbe nocciuto, se l'infermo non fosse stato altronde un uomo robusto, e capace di sopportare siffatta perdita. — Non so come l'uso di questi salassi, che diconsi *di precauzione*, si potè diffondere, massime in questo paese, al punto che le donne clorotiche, deboli, prive di buoni succhi, la fredda vecchiezza persino, credano non poter star bene, se non prodigalizzano due o tre volte all'anno il loro sangue. — I figli pure di Esculapio s'hanno a rimproverare di conformarsi a siffatto uso endemico ed epidemico. Imperciocchè che mai di più comune quanto di prescrivere il sangue al menomo movimento febbrile, cui il riposo, la dieta e una bevanda convenevole avrebbero bastato a calmare? *Non è mica nuovo il salassare*, diceva Celso, *ma lo è di salassare in pressochè tutte le malattie:* aggiungo, in pressochè tutte le stagioni, anchè quelle che sono *eminentemente biliose.*

Quinto infermo

Rosolia complicata dalla miliare e da petecchie.

Questa osservazione, ch'è dello scorso anno, la scelsi di preferenza a molte altre. — Un giovanetto, nel suo quindicesimo anno, garzone presso un calzolaio, cominciò, il 1.° luglio 1778, a patire male di capo. — Il 2, questo mal di capo continuò, però il giovinetto non interruppe il suo lavoro. Ma, nel dopo pranzo, patì brividi frequenti interrotti da calore. Aveva oppressione di petto, respirazione laboriosa, sete, tosse, starnuti frequenti, gli occhi lacrimanti e splendenti, corizza. Non dormì niente la notte, e fu agitatissimo. — Il 3 entrò all'ospedale. Trovavasi ancor più in mal essere. Si coricò, e vomitò spontaneamente bile. Oltre i sintomi precedenti, aveva le guance rossissime, la lingua buona in apparenza, ma che credeva sentir come intonacata di peli. La sete non era considerabile, e il sapore di quanto prendeva non gli sembrava depravato. Tossiva frequentemente, ed espettorava molti sputi acquosi mucosi, ed alcuni concotti. Durava fatica a starsi sul lato manco, a respirare; ed era obbligato il più delle volte di tenersi ritto sul sedere. Aveva molto calore, il polso celere, forte, duro; apparivano alcune petecchie lenticolari, brune e molta miliare bianca, rossa, massime al petto e nella schiena.—Lo stesso giorno, gli si diede molta tisana, nella quale entrava mele, aceto, e un sal neutro blandissimo. Era mio divisamento di ordinare il vomitivo la sera medesima, ma dopo aver tratto un po' di sangue, affine di facilitarne l'operazione e di renderla meno pericolosa. Il malato non potè sopportare facilmente che un salasso di sei once. Ma ecco, lungi dal provare il menomo sollievo, il petto cominciò ad essere più oppresso; e mal appena fu chiusa la vena il malato vaneggiò. Smarrivasi per lo più nei suoi discorsi; cercava talvolta di fuggire; però lasciavasi di leggeri ricondurre, e le minaccie lo tenevano in dovere.

Dopo il sangue, vi ebbero nausee ed anco vomiti, ma penosi e di alquanta materia biliosa soltanto. Gli diedi allora l'ipecacuana attivata con un grano di tartaro stibiato; ciocchè gli fece restituire molte materie biliose. Subito dopo il vomito, i sensi si ristabilirono compiutamente. La notte fu più tranquilla. Comparve la rosolia. — Il 4, vomitò spontaneamente a due o tre riprese, materie acquose, mucose. La febbre era moderata, il petto in molto miglior stato. V'ebbero alcune egestioni. — Il 5, la febbre fu discrettissima, le ege-

stioni più frequenti. — Il 6, la rosolia scomparve in gran parte; il rimanente era pallidissimo; la miliare e le petecchie divennero rarissime. Vi furono egestioni. Tutti i sintomi diminuirono. — Il 9 non vi erano nè febbre, nè esantemi. Il malato trovavasi bene; entrò in convalescenza. — Aveva egli fatto un uso non interrotto dei rimedi fodenti, salini, eccoprotici. Gli ultimi giorni, gli diedi l'antimonio diaforetico non lavato, per attenuare e disimpacciare la poca materia viscosa e tenace che poteva tuttora ritrovarsi ferma nei capillari. Terminai col fortificare lo stomaco. — Essendo sorvenuto subito dopo il salasso il delirio, mi chiamai contento di non averlo ordinato più generoso; ed anzi avrei bramato che non lo si avesse praticato. In casi consimili, che non furono rari in seguito, ebbi meno a temere che il vomitivo turbasse la macchina, nè mi valsi del salasso per prevenire siffatto inconveniente: perocchè imparava di giorno in giorno a meglio conoscere il carattere delle febbri gastriche, e la loro azione sugli organi importanti anche i più lontani. Aveva appreso a non paventare i loro attacchi più vigorosi; e la quotidiana osservazione mi aveva fatto conoscere l'uso moltiplicato dei vomitivi, ed a quante indicazioni potevano soddisfare. — Mi sarebbe facile il citare maggior numero di esempi di complicazioni di tal genere; ma quest'ultimi mi pajono bastanti a provare quanto propongo; e d'altronde non voglio abusare nè dei miei lettori, nè del tempo moltiplicando più che non convenga le mie osservazioni. Credo niuno non dubiti esser il morbillo, ch'è sempre e per tutto lo stesso, infinitamente raro; associarvisi d'ordinario una malattia epidemica, e questa risultare diversa secondo la costituzione dell'anno.

Di tal guisa, concilierò i diversi autori di medicina sul trattamento che si addice al vajuolo ed alla rosolia. Di fatto, si troverà che gli uni e gli altri avevano osservato bene e posti veri principii, se applicasi quanto hanno scritto, non a codeste due malattie stesse, ma alle diverse febbri che con esse si complicavano. — Si vedrà eziandio come gli uni e gli altri siano discosti dalla verità; questi, trattando coi vomitivi tutte le specie di morbilli e di vajuoli senza eccezione; quelli, proscrivendo assolutamente siffatto rimedio sì efficace e spesso il solo, e non sognando che il metodo antiflogistico, cui fan dessi consistere unicamente nei salassi copiosi e moltiplicati, come se il solo sangue estinguer potesse il calore febbrile, nè mai aumentarlo, o che non vi fosse altro mezzo da opporgli. Quanto a me, non iscorgo empirismo più nocevole e più disprezzabile di quello. — Vidi sovente effetti diversi prodotti, in vari tempi, dalla stessa causa, voglio dire, l'acqua fredda bevuta abbondantemente allorchè il corpo era tutto in sudore e riscaldato, tanto dal camminare, come per un esercizio qualunque. Perocchè, d'inverno, con freddo rigoroso, era dessa un'infiammazione pleuritica del petto; in estate, era un peso alla regione epigastrica, brividi, calori, nausea e ruti amari. Nel primo caso, bisognava salassare fortemente e parecchie volte; nel secondo, era mestieri far vomitare: perchè nell'uno era una febbre infiammatoria, e nell'altro una febbre biliosa. Ambedue venivano ingenerate dalla stessa causa, ma la stagione non risultava la medesima. — Riconobbi che il terrore specialmente tornava nocevole al genere nervoso. Produce spessissimo l'epilessia, ovvero irrita i nervi in ogni altra guisa. Ma, inoltre, quei che ne sono infetti principalmente nella stagione in cui predomina la bile, cadono tosto, per consueto, in una febbre biliosa, in guisa che si può contare il principio della malattia dal momento in cui accade siffatta impressione dell'animo. Vidi, senza poterne minimamente dubitare, codesta possa singolare del terrore per turbare il sistema bilifero, e produrre malattie biliose, putride, maligne.

Ma le lunghe afflizioni, le pene, le inquietudini che allontanano il sonno, indeboliscono lo stomaco e gli intestini, alterano i succhi gastrici, massimè quando vi concorre altresì la stagione dell'anno. Ne risulta talora un'infermità di lunga durata, la quale però non obbliga il malato al letto, la perdita dell'appetito, i calori e i brividi leggeri, un gusto amaro dei cibi, la magrezza, o quello stato cui chiamar potrebbesi con ragione una *leggera febbre biliosa cronica*. — Siffatta disposizione termina in alcuni col divenire una febbre considerabile, biliosa, maligna, pituitosa, il più delle volte ribelle agli sforzi dell'arte. Vidi andarvi soggette specialmente le donne, e più di tutte quelle del popolo che avevano avuto la disgrazia di perdere i loro mariti e nel tempo stesso i mezzi di provvedere ai propri bisogni e a quelli di numerosa famiglia. — Credo aver osservato che la collera risultava più dannosa nel corso della state che durante l'inverno. E, in vero, non è raro intendere persone attaccate da febbre biliosa appieno caratterizzata contare il principio della loro malattia da *violento accesso di collera*. Se non m'inganno, ne fui testimonio in estate, ma raramente o mai d'inverno. — Alcuni cominciarono all'ospedale, sotto la nostra direzione e secondo tutte le regole dell'arte, un trattamento anti-venereo. L'andamento ordinario di siffatta malattia non fu in modo alcuno sconcertato in essi, o se sorvenne qualche cosa straordinaria, ciò non s'attiene per nulla al nostro subbietto, e troverà meglio sua nicchia altrove. — Ve n'ebbero però che, essendo appena incominciato il trattamento,

patirono dapprima leggera febbre ed irregolare, e poscia più intensa. Non ne cercava mica la causa nello stomaco e negli intestini, che erano stati nettati mediante un purgativo, gli individui essendo d' altronde sanissimi: non l'attribuiva nemmeno al mercurio che veniva amministrato con precauzione e a piccole dosi. Tuttavolta si mostrarono pure i sintomi soliti ad accompagnare la febbre d' estate; e tantosto fui assicurato che lo stomaco e gli intestini, da me reputati puri e nettati dal purgante, trovavansi ingombrati di molta saburra biliosa. — Sull' istante trattai siffatta febbre col metodo usato nella stagione; e quand' essa veniva distrutta e ristabilite si trovavano le forze dei malati, ripigliava il trattamento antisifilitico. — Vidi altresì spessissimo altra complicazione della febbre d' estate, quella colla colica di piombo. Non posso dire quanto osservai sopra siffatta complicazione, senza esporre dapprima il carattere di siffatta singolare malattia che produce il piombo, allorquando è semplice ed isolata da qualunque altra.

Ma varie cose s' oppongono a far ciò sul momento. Di fatto, le numerosissime osservazioni da me raccolte essendosi accresciute e crescendo ancora, siffatta materia esigerebbe per sè sola una dissertazione particolare, e se ora non ne trattassi che una parte, temerei, presentando soltanto aforismi, e non accompagnandoli di molte osservazioni come di altrettanti testimoni, di non vederla accolta se non col dubbio e coll' incertezza. D' altro lato, le particolarità delle numerosissime osservazioni da me fatte e conservate diverrebbero un episodio che ci allontanerebbe troppo dalla contemplazione delle febbri di quest' anno. — Siffatte coliche furono frequenti fra noi, e in quest' ospedale si riceve sì gran numero di persone che ne sono attaccate, che non credo trovarsi facilmente altrove un simile concorso. Vi sono a Vienna molti operai occupati alle terraglie, alle pitture, e che impiegano le preparazioni di piombo, come la cerussa, il minio, il litargirio. — Avendo veduto le tante volte siffatta malattia, avendola trattata con metodi diversi, avendola guarita sì spesso, m'avviso poter favellarne francamente, e meritare fiducia più di molti altri.

Finchè mi sia dato farne il soggetto di una dissertazione particolare e diffusa, presenterò ora soltanto il resultato delle mie osservazioni, di quelle ancora che sembrano appartenere più d' avvicino al mio principale soggetto. Farò in guisa da non ispignere la brevità aforistica, e d' altro lato da non moltiplicare ed allungare le osservazioni a segno da perder di mira lo scopo cui mi sono prefisso. — Descriverò dapprima la malattia semplice e non complicata, esattamente come io stesso la vedeva ciascun giorno; esporrò in seguito il trattamento, e parlerò nel tempo stesso delle differenze occasionate, tanto nella malattia, come nel modo di combatterla, dalla sua unione con una febbre ad essa estranea e ch' era per lo più la febbre epidemica della stagione. — Quelli che patirono questa specie di colica avevano tutti senza eccezione maneggiato le preparazioni di piombo; nè ebbi a vederne alcuno che, senza di ciò, ne fosse stato mai assalito. — Son persuaso che siffatta colica sia *specifica* di sua natura, imperciocchè, sebbene non abbia segni particolari e che non le siano comuni con verun' altra malattia, considerandoli ciascuno separatamente, non pertanto la totalità e l' insieme loro, quando la malattia non è più nel suo principio, e fece già alcuni progressi, la faranno distinguere chiaramente da qualunque altra specie. Ma è mio divisamento di non discutere qui se possasi confondere siffatta specie di colica colle altre specie; se proviene dal piombo unicamente, od altresì da qualche altra causa. — I sintomi della colica di piombo sono numerosi e variati. Eccone l' enumerazione. — Quando se n'è minacciati, il ventre, che dapprima era libero, comincia a chiudersi, e sentesi nel tempo stesso un peso all' epigastrio e borborimmi. In seguito provasi nell' addomine e nelle diverse sue regioni dolore cangiante, ardente, stracciante, perforante, insopportabile in ogni maniera, e, per servirmi dell' espressione dei malati, come se si strappasse loro e si torcesse i visceri. — Le membra, le braccia, le coscie e le gambe cominciano pure a farsi dolorose, come nel reumatismo acutissimo. Negli uni è la lombagine, negli altri la sciatica ch' estendesi fino ai malleoli; in altri, le articolazioni delle dita, delle mani e dei piedi trovansi più maltrattate dei muscoli, mentre questi lo sono più di quelle in altri individui.

Ve ne sono che provano in un sito affatto circoscritto un ardore considerabile come prodotto da fiamma viva. I siti dolorosi sopportano il tatto, anco ruvido, senza che per solito il dolore aumenti. Non pertanto, in alcuni la regione precordiale non può comportarlo. — Talvolta il male consiste soltanto nella lassezza delle membra, un senso di formicolio o certa impotenza di forze muscolari. L' ardore di petto e la difficoltà di respirare si manifestano ad intervalli. Taluni presentono l'arrivo dell' accesso stante certa tristezza straordinaria e senza motivo. Nel principio dell' invasione, cadono in istato di ebrezza, di vertigine, di stupore, d' insonnia. Ad intervalli e di repente la vista si oscura; e quando il male è già inoltrato, sorviene amaurosi istantanea, che ad un tratto sparisce e del pari ritorna. È la vista in varie guise alterata. Somigliano i malati quasi dire ai maniaci; hanno qualche cosa di estraneo, di singolare, di furioso, di

minacciante, di penoso, di tristo. Gli uni hanno l'animo inquieto, gli altri turbolento, impetuoso; non possono rimanere a lungo nel posto stesso, bramano ora una cosa, ora l'altra e tutto con impazienza; la lingua e la bocca mostransi in quello stato che in generale annunzia la febbre biliosa; patiscono nell' esofago la sensazione d' un corpo che serpeggi, strangolamento, la palla isterica, hanno singhiozzo, conati di vomito, ruti amari, acidi, acido-austeri, putridi, dolcigni, vomiti frequenti, biliosi, d' alimenti, di materie fecali, vomiti penosissimi, assai difficili, ed accompagnati talvolta piuttosto da muggiti che da grida umane. Il ventre è il più delle volte molle, talvolta duro, ineguale; vidi in qualche individuo l'ombilico ritirato di dentro, sebbene nei casi d'altronde gravissimi. La pelle del ventre increspasi con dolore; una delle mammelle od anco ambedue si intumidiscono, e tale indurazione varia ed è momentanea. Talvolta un lato del corpo divien assiderato; la voce si perde od appena si può udire; i malati hanno terrori, specialmente durante la notte, si svegliano improvvisamente tutti paurosi, balzano dal letto, e fuggono.

La maggior parte hanno il ventre chiuso, anco durante vari giorni, senza che alcuna specie di lavativo possa eccitare le egestioni. Talvolta i malati mandano alcune poche materie dure, come le caccole di capra; l'ano è rientrato di dentro, come se il retto fosse ritirato con una corda, nè si possono introdurvi i lavativi, oppure i malati li rendono subito dopo senza effetto. Soffrono spesso tenesmi dolorosissimi, mucosi, sanguinolenti. — Ne vidi però alcuni avere egestioni, pure abbondanti, e più frequenti del consueto, e sembrano provare maggior sollievo di quelli il cui ventre rimaneva intieramente e del continuo chiuso. — Pativano le emorroidi. — Le urine risultano cristalline, abbondantissime, assai frequenti, in piccolissima quantità; colano goccia a goccia: evvi stranguria, disuria, iscuria, ardore al pube, sforzi per orinare continui, inutili; allorchè il malato piscia, l' orina si arresta di botto, la verga ritirasi, diviene piccolissima, sparisce quasi affatto, ed è stretta alla radice come da una corda. Lo scroto si increspa, e tutto a un tratto si rilassa. I due testicoli od uno solo, si contorcono con dolore, sono stirati, tratti verso il ventre, compressi quasi a dire dalla mano. — Pressochè ogni genere di convulsioni insorgono in codesta malattia, ma principalmente il più grave di tutti e che assale tutto il corpo, è l' epilessia, che coglie, lascia, riprende i malati in ogni tempo e quando meno se la pensano. — Taluni cadono dalle convulsioni nell' apoplessia, la quale per lo più svanisce: ne vidi perire due soltanto, ch' erano entrati di recente nell'ospedale, nè avevano preso alcun rimedio.—Il polso risulta duro oltre ogni dire, e tale che non l' ho mai osservato in verun' altra malattia. L' arteria sembra un filo di ferro fortemente teso che percuote il dito mediante movimento uguale, lento e vibrante. Uno solo ne vidi il cui polso, anzichè presentare simile carattere, era molle, remittente, intermittente, ed ineguale in tutte le maniere.— Il salasso, eziandio ripetuto, ch'era stato praticato o nella propria casa dei malati o all' ospedale, non diminuiva per nulla siffatta durezza dell' arteria. Il sangue non manifestava alcun vizio, a meno che il male non fosse inoltrato; perocchè allora aveavi cotenna densa, come nei pleuritici. Forse ciò proveniva dal comportare esso da molto tempo il colpo delle arterie.

Siffatta durezza del polso è il sintomo più ostinato, e quello di tutti che arresta d'ordinario l' andamento. — Non riguardava come distrutto il carattere della malattia, e non riteneva aver prese bastanti precauzioni contro le ricadute, allorchè il polso non era divenuto pieghevole e quale dev' essere nello stato sano. — Non pertanto alcuni ricuperarono ferma sanità, ancorchè cosiffatta durezza particolare del polso e la sua vibrazione persistessero ostinatamente. — Un individuo, dopo aver superata la colica in discorso, ebbe una malattia affatto maligna, la quale cedette appieno alla chinachina ed alla canfora. La vibrazione e la rigidezza delle arterie mostraronsi in tutto il corso della febbre. — Quando la colica era semplice e senza complicazione, non osservavasi mica calore straordinario. —A moltissimi e specialmente a quelli che patirono più volte la colica plumbea, sorvengono, e in modo grave, i gangli sul dorso delle mani, dietro i tendini delle dita, ai quali aderiscono con forza. Siffatti gangli risultano della grossezza di una fava, o della metà d'una avellana. Nel principio, sono dolorosi, e cedono al dito che li preme; ma si ristabiliscono prestamente stante la loro elasticità, senza lasciare veruna traccia della pressione. Col tempo induriscono, divengono immobili, cessano di esser dolorosi, e impediscono il movimento del tendine al quale sono aderenti — Vidi in uno di questi malati molti tubercoli formanti un cordone sul pube, ed a destra e sinistra, diretro gli anelli del basso-ventre e sopra di essi, ed estendendosi di là nella cute dell' addomine. Sparivano essi quasi ad un tratto, e ricomparivano egualmente.—Talvolta questi gangli formansi fino dal cominciare della malattia, senza che la loro apparizione preservi il ventre dai dolori, o li devii altrove, o li dissipi. — Taluni ebbero le mani maltrattate da tubercoli dolorosi di simil specie, prima ch' esistesse verun altro indizio del male ond' erano minacciati: i dolori non si fece-

ro sentire che molto tempo dopo. — In altri pressochè tutto il dorso delle mani tumefossi dolorosamente, come avviene nel reumatismo infiammatorio. — Ma ciò che notai costantemente in tutti i nostri malati, si è che il complesso degli accidenti summenzionati, e particolarmente i dolori reumatici erano più sensibili e più gravi verso la sera e nella notte, e si calmavano di nuovo allo spuntar del dì.

Vidi siffatta legge osservarsi più esattamente e in modo più distinto nella colica plumbea che nel reumatismo venereo, il quale si esacerba talvolta irregolarmente, essendo più violento il giorno, meno la notte, ovvero non lasciando alcuna sosta. Osservai talvolta con diligenza siffatta anomalia, in dolori sull' origine sifilitica dei quali non rimanevami il benchè minimo dubbio. Ecco quanto vidi relativamente alla paralisi prodotta dalla colica in discorso. La facoltà di movere le estremità, o superiori od inferiori, o le une e le altre, non perdesi nella maggior parte se non quando la malattia risulta assai inveterata. Il senso del tatto tuttora sussiste. — I membri paralitici patiscano d'ordinario dolore cocente, lacerante, o pungitivo; ed ancorchè la paralisia risulti vecchia, i muscoli sieno attenuati e come distrutti, il polso mostrasi ognor vibrante, lento e fortissimo.

Un senso di gravezza invade le articolazioni, le spalle, più ancora i gomiti, e più che le une e gli altri i carpi, che risanano ultimi, ricuperano lentamente il primitivo vigore, liberandosi dapprima le spalle e poscia i gomiti. — La paralisi delle estremità superiori è la più frequente, e in ispezieltà quella delle mani che le occupa tutte intere, o non invade sennon uno o due diti soltanto. Attacca talvolta le due estremità, talora una solamente. Più rara m' avvenni nella paralisia delle gambe; nè mai la vidi sola, senza che ne fossero colte le braccia. Allorchè perdesi in una volta il movimento in tutti i membri, ritorna più prestamente nelle infermità inferiori. — La sua intensità varia, le braccia pendendo talvolta dal tronco quasi morte ed emaciate, e tal altro potendo muoversi se il malato per ciò fa ogni sforzo possibile. Certi malati ne sono liberi con la sola paura: i membri non divengono paralitici; ma sono pesanti, dolorosi, pesti e poco disposti a muoversi. — La paralisi non coglie tutti nel medesimo tempo. Gli uni hanno un dito, una mano, un braccio che comincia a farsi paralitico quasi di repente e in poche ore, prima che sentano in alcuna parte la menoma incomodità, o dolori nel ventre. Gli altri soffrivano già per alcuni giorni, ed anco di più, dolori intestinali; l' invasione della paralisia non li mitiga di sorta, nè tampoco i gangli, siccome ebbi ad osservare in moltissimi malati.

Aggiungo che in quindici di essi, appena ve n' hanno che abbia un membro colto da paralisi, e appena due di cinquanta che perdano affatto per molto tempo la forza e qualunque movimento nelle braccia e nelle gambe. Ma quando non li ricuperano nello spazio di tre giorni, vuolsi assai tempo e un trattamento sostenuto, perchè pienamente ritorni il primitivo vigore; ed anco allora il volume dei muscoli non è più quello ch' era altre volte. — Niuno dei tanti da me guariti da siffatta colica perdette l'uso de' membri dopo essere entrato all' ospedale. Quelli che vidi colti da paralisia vi erano giunti caduti già in tale stato. — Questa colica non dura un tempo determinato: talora termina in pochi giorni; e tal altra dura lunga pezza, delle settimane, dei mesi. Alcuni ne sono afflitti per anni interi: il male allora risulta più incomodo per la durata che per l'intensità. Quest'ultimi ora hanno il ventre chiuso, ora aperto; sempre irregolarmente. Patiscono eziandio pizzicamenti nei visceri e nell'orifizio dello stomaco, un reumatismo vagante, la respirazione ad un tratto difficile e facile alternativamente, inquietudine d' animo, noja, disgusto per la società. Non pertanto attendono ai loro lavori. — Ne vidi, ma in pochissimo numero, ch'erano stati impiegati pel corso di diciotto anni e più, e quasi unicamente, a preparare colori, e in ispezieltà di quelli nei quali entra il piombo, a tritare sul marmo la cerussa, il minio ed altri simili composti; li vidi, dico, non aver la malattia in tutto questo spazio di tempo, e terminare coll' esserne ammorbatissimi.—Conobbi un uomo, il quale in pochi anni ebbe vent' otto volte la colica, quantunque si fosse sempre astenuto dal tritare la cerussa, e dal preparare i colori, ciocchè è la parte del lavoro la più pericolosa di tutte: non faceva che dipingere puramente. Ma riceveva spesso per la bocca i vapori dell' amalgama di piombo caldissimo.

I vasai, i quali riducono il litargirio in polvere finissima che spargesi nell' atmosfera, patiscono eziandio la colica di piombo. Per altro ne ebbi a trattare pochi, specialmente in confronto del numero d' operai che maneggiano il litargirio. Proviene ciò forse perchè il litargirio è meno nocevole loro che non lo sia la cerussa ai pittori? ovvero sarebbevi una qualche altra ragione accidentale? Ciò appunto ignoro. — Il piombo nuoce a certi individui, in modo particolare, più gravemente, più prestamente, più frequentemante. — Non potei scoprire per anco quale disposizione del corpo sia contraria o favorevole a siffatto virus. Credo soltanto aver osservato che gli operai antecedentemente induriti da lavori penosi, che hanno il corpo e lo spirito grossolani, soffrano meno dalle preparazioni di piombo

alle quali si fanno lavorare ; come anco quelli il cui ventre, libero e facile, evacuano ogni giorno, e tutti, in generale, la state meno dell' inverno. — Può dipendere ciò anche a motivo d'una maggior abbondanza di bile, e da minore sensibilità per parte dello stomaco ; due cose che si possono osservare, più o meno in tutti gli individui ed in tutte le età. Di fatto, la bile d'estate snerverà, rintuzzerà il veleno, ne difenderà lo stomaco, il quale, attesochè esso medesimo è più languente, verrà meno ammorbato dal virus. — Rilevai due cose in tutti quelli che sapeva addetti alle preparazioni di piombo. La prima è lo stato della faccia e degli occhi, cui non saprei descrivere, diverso da quello degli uomini forniti di buon senso che, in alcuni, è veramente lo stesso dei maniaci, ossia che non avesserò per anco avuto la colica, oppure allorquando n' erano stati guariti. La seconda, e questa è più generale, consiste nella tensione, nella pienezza, nella durezza, nella vibrazione del polso, quantunque questi individui altronde stessero bene.

L' epilessia, l' apoplessia, e vari altri malori analoghi, insorgono a diverse epoche dalla malattia ; e l'esito stesso varia. Alcuni, passeggiando, senza esser avvertiti da dolori, o soltanto leggermente, vengono ad un tratto atterrati dalla forza del male di mezzo a convulsioni epiletiche. Altri non comportano sì triste malattia se non quando la colica è già assai vecchia, o che sembrano esserne convalescenti. Gli uni ne sono attaccati soltanto leggermente e di passaggio, gli altri lo sono gravemente e alla lunga. In alcuni pochi assai l' accesso non dissipavasi mica ; quelli perivano d' apoplessia esacerbata da numerosi attacchi d' epilessia che si succedevano. — Ne vidi due assaliti da colica che sembrava leggera ; giungendo all' ospedale, appena interrogati sulla malattia, e prima di prender nulla, caddero in convulsioni, e perirono in breve apopletici, senza che fosse possibile conservarli. — Altri, che si ruotolavano nel proprio letto giorno e notte, per l' eccesso dei loro dolori non patirono tuttavia verun assalto convulsivo od apopletico ; mentre altri, che appena soffrivano, caddero in un funesto accesso di convulsioni che li soffocò. — Vidi altresì la colica dei pittori produrre una morte lenta per idropisia. Il sistema delle orine risente in ispezieltà l' azione del piombo, divien convulso, si rinserra, e non opera più a dovere la segregazione e l' escrezione delle orine. Allora la materia delle orine, ritenuta, accumulata, spinta verso cavità che non le sono destinate, produce l' idropisia. In un malato la ho migliorata assai mediante l'oppio unito alla scilla ; però non potei guarirla.

Perdei due altri malati diversamente, vale a dire, per febbre maligna sorvenuta alla colica, prima che entrassero all' ospedale. Siffatta febbre aveva già oltrepassato i limiti al di qua dei quali l' arte non può richiamarla, e in cui non riconosce più le sue leggi. Aveva sì bene saputo distinguere l'una e l'altra malattia, e gli accidenti propri a ciascheduna di esse ; ma mentre rimediava alla febbre maligna, la colica si esacerbava, e viceversa. — La complicazione della febbre maligna contr' indicava l' uso dell' oppio, rimedio sì efficace, e spessissimo l' unico nella colica di piombo, come dirò in seguito. Ritrovavansi all' apertura del cranio tutti i vasi del cervello molto più ampi che nello stato ordinario, e più sangue che dopo qualunque altro genere di malattia. — Parlerò ora del metodo curativo da me impiegato, dei diversi suoi resultati, e della complicazione della febbre epidemica con la colica in discorso.

In qualunque colica di piombo, ho specialmente considerato due cose, la malattia in sè medesima, ed alcuni dei suoi effetti particolari. Di fatto, osservai che quelli, i quali avevano vomiti guarivano più facilmente e più presto ; che n'era lo stesso di quelli che avevano il ventre libero ; che all'opposto quelli i quali non avevano nè vomiti, nè egestioni duravano più fatica a guarire, ancor nè forse soffrissero meno dei primi. — Quelli che vomitavano per la violenza della malattia rendevano costantemente materie soprammodo biliose e in grandissima quantità tali che, anche la mercè dell' azione dell'emetico, non se ne rigetta con febbre e costituzione biliosa assai. Ma quelli pure, i quali, attaccati dalla colica di piombo, non vomitarono ebbero la lingua ed il gusto oltre ogni dire bilioso. — Quest' ammasso di bile poteva esistere prima della malattia, sebbene forse in minor quantità, e senza nuocere all' individuo. Per altro avvisava che venendo ad aggiungervisi lo stimolo del piombo, lo stomaco, gl' intestini e gli organi accessori fossero eccitati, e forzati con violenza a rimandare quanto contenevano ; e che quindi il concorso dei succhi serventi alla digestione trovavasi aumentato più che non s' addicesse alla sanità. Mi figurava che lo stimolo del veleno fosse bastante a produrre eguale effetto, quand' anco soggiornato non avesse precedentemente nello stomaco alcuna estranea materia. — Poteva pertanto esser sicuro che tutti quelli che vedeva attaccati dalla colica di piombo avevano nel tempo stesso una saburra biliosa, quali ne fossero la causa e l' origine.

In conseguenza due indicazioni si presentavano ad adempiere, di rintuzzare lo stimolo che rendeva eccessiva la secrezione dei succhi gastrici, e di evacuare l' ammasso già formatosene e il cui eccesso tornava dannoso. — Nè bastava mica il soddisfare all' una di esse sol-

tanto; giacchè, a qual oggetto allora eccitare il vomito o le egestioni mediante i più potenti rimedi, se dopo sì abbondante evacuazione di umori alterati, la prima irritazione prodotta dal piombo e quella cagionata dai medicamenti avessero tuttavia esistito? — Siffatto metodo non mi riescì talvolta se non in coliche di poco momento, allorchè lo stimolo del piombo cessava spontaneo, dopo che le prime vie erano state sgombrate. Per altro il più delle volte non ne veniva a capo: i vomitivi aumentavano i sintomi ed il ventre mandava a vuoto sempre l' effetto di tutti i purganti. Rinunziai quindi al suo uso, ma mio malgrado, e dopo esser rimasto a più riprese deluso nella mia aspettativa, letto avendo negli autori esser desso efficacissimo nella colica di piombo. Ricorsi all' oppio egualmente con ripugnanza, ancorchè vantato da de Haen; sì perchè prevedeva che aumenterebbe la costipazione già esistente, sì perchè avvisava che siffatto genere di rimedio non convenisse ai biliosi, siccome erano i malati che doveva trattare. — Mosso dalle grida d'un infermo, il quale da sette giorni non iscaricava il ventre a fronte di tutti i mezzi impiegati a tale effetto, e che quando a quando vomitava di mezzo ai più atroci dolori, gli amministrai l' oppio. Poco stante l' alvo aprissi spontaneo, e mandò grande quantità di materie: quindi cessarono e i dolori e il vomito. — Da questo momento in poi usai largamente l' oppio, cui prescriveva o coll' olio, o nell' infusione di camomilla; e le cure che operai furono felicissime, pronte, solide, moltiplicate.

Sopravvenivano però, in alcuni malati, certi sintomi che non riguardava mica qual effetto del veleno, ma della saburra delle prime vie considerabilmente accresciuta dall' olio e dalle bevande emollienti che avevano prese, e dalle materie soggiornanti da molto tempo negli intestini. Di fatto, alcuni fra essi, che parevano già ricuperarsi dalla malattia di piombo, pativano di bel nuovo nausee, calore, brividi vaganti, o cardialgia e dolori nel ventre; erano assaliti da febbri putride ed anco maligne; la testa veniva maltrattata diversamente e pericolosamente, ancorchè nulla si avesse cangiato fino allora nè nel vitto, nè nel trattamento. — Dopo tal epoca, riunii i due metodi, l' *evacuante* e il *calmante*, che aveva fin allora impiegati separatamente. — Allorchè non vi era alcuna evacuazione promossa dall' azione della malattia stessa, e che verun urgente sintomo non domandava un pronto soccorso, cominciava il trattamento coi rimedi fondenti, coi salini, e la manna; provocava in seguito le egestioni od anco i vomiti, specialmente se la costituzione dell' anno era biliosa. Allora esibiva una forte dose di oppio nell' acqua di camomilla, lasciando a parte gli oleosi. Laonde amministrava, un giorno sì e l' altro no, il lassativo ed il calmante, in modo che il malato prese l' uno e l' altro nelle stesse ventiquattr' ore. — Siffatto metodo composto mi riuscì appieno, e non ebbe gli inconvenienti dell'uno o dell' altro impiegati separatamente. — Non prescriveva gli evacuanti, ma l' oppio, a quelli ch' erano tormentati da vomiti violenti e frequenti; e quelli che avevano il ventre libero od anco rilassato, locchè non osservai se non in piccolissimo numero, non abbisognavano di siffatto genere di rimedi.

La colica di piombo esigette dosi d'oppio considerabili, ripetute e continuate a lungo. Per solito, i malati consumavano, nello spazio di ventiquattr' ore, una mistura composta con sei once di fiori di camomilla, una dramma e mezza di estratto dei medesimi fiori, un' oncia e mezza di sciroppo degli stessi, dieci grani di oppio purificato, ed altrettanta canfora. Ne prendevano essi la nona parte ogni quattr'ore. La continuava per lo più durante parecchi giorni. — Uno di questi malati, che aveva un vomito enorme, prese con successo, nello spazio una sola notte, tredici grani di oppio con altrettanta canfora. — Soltanto in seguito aggiunsi la canfora, che non era affatto necessaria, perocchè l' oppio solo guarisce benissimo la malattia, e la canfora mai, sebbene mi parve talvolta valevole a mitigarla. — L' oppio non è mica un palliativo della malattia; ma insistendo nel suo uso desso la guarisce. La qual cosa appunto proverò mediante numerose osservazioni che comunicherò altrove; ma vuolsi amministrarlo a dosi proporzionate alla gravezza del male, e continuarlo a lungo. — Spesso rimaneva stupefatto scorgendo che dopo forte dose di oppio, il ventre, che fino allora non avevasi potuto schiudere con mezzo alcuno, cedeva facilmente o da sè stesso, o al lavativo, o in fine a blando purgante.—Nella convalescenza, dava ciascun giorno, in parecchie dosi, sei od otto grani d' oppio, cui associava ad una sostanza amara e stomachica. Questo mezzo teneva d' ordinario il ventre libero ed alquanto rilassato. — L' oppio non parvemi avere, presso siffatti malati, gli inconvenienti osservati per solito in molte altre malattie: voglio dire l' ebrezza, la gravezza di capo, i sogni, i terrori, i sudori con prurito, e simili altre molestie. All' opposto, dissipava l' istupidimento dei sensi, il languore dei membri, la gravezza di capo, e ridonava all'animo la propria gajezza e vivacità. — Non ne tralasciava l' uso quantunque il malato fosse affatto libero da ogni dolore. Bisognava eziandio che il polso avesse riacquistato la naturale sua pieghevolezza, avendomi l' esperienza additato che, quando manca siffatto segno, il carattere del veleno non era appieno distrutto.

Il salasso, anche copioso e ripetuto, non correggeva per nulla la durezza dell'arteria. — In una colica di piombo gravissima, accompagnata da vomiti frequenti, minacciato essendo il malato da delirio, avendolo anzi, tre larghi salassi non produrrebbero verun buon effetto: l'oppio ristabilisce sull'istante la ragione. — Un altro malato aveva una colica leggera, senza vomiti nè costipazione. S'incominciò il trattamento coll'oppio senza aver fatto precedere gli evacuanti. In breve il malato principiò ad esser assopito, a provare quando a quando leggere convulsioni, e un poco di delirio. Un emetico-catartico dissipò l'imbarazzo della testa e ritornò quest'uomo a sè stesso. — Ecco dunque l'oppio vantaggioso in un caso e nocevole nell'altro. Forse che nel primo caso il virus del piombo aveva solo turbato il cervello, ed appunto in simile circostanza l'oppio conviene; mentre nel secondo, la testa era stata ammorbata dagli umori gastrici, abbondanti, contenuti nell'addomine, ed attirativi dallo stimolo, quantunque leggero, del piombo. Laonde l'oppio aveva dovuto nuocere, e l'emetico-catartico esser utile. — Le evacuazioni furono necessarie a tutti quelli che pativano tormini secchi, vale a dire con costipazione e senza vomiti spontanei. — Questo genere di rimedi, lungi dal calmare i dolori cagionati dal piombo, non faceva il più delle volte che aumentarli. Laonde non ho creduto rinvenirvi un rimedio contro la stessa malattia; contentavami di sbarazzare col loro mezzo lo stomaco da saburra nocevole, e di aver preparato il posto pel vero rimedio. — Per tale ragione, non ripeteva o non prolungava l'uso degli evacuanti se non quanto era affatto necessario. — Otteneva ancora alcuni successi, allorquando dopo l'operazione del rimedio evacuante, non attendiamo molto tempo per assopire, mediante sufficiente dose d'oppio, e i nuovi turbamenti eccitati dallo stesso rimedio, e gli antichi prodotti dal piombo, prima che gli umori gastrici potessero accumularsi da capo in troppo grande quantità.

Un purgativo, o il vomitivo, dato nella convalescenza, eccettuato il caso di saburra, cagiona facilmente la ricaduta. Vidi più volte dopo un cristeo lassativo soltanto riprodursi la malattia. — Se non che essendo vantaggioso ai convalescenti l'avere il ventre libero, dava loro un rimedio composto d'oppio, canfora, sale policresto e stomachici. — Talvolta mi sarebbe stato malagevole distinguere la colica di piombo da quella chiamata biliosa, che non cede quasi se non ai soli evacuanti, e dai narcotici è aumentata, se non avessi avverato come i malati di siffatta specie che ci capitavano lavoravano sul piombo. — Da quanto dissi finora ne viene chiaramente, che l'una e l'altra colica possono trovarsi riunite; che quella di piombo può esser seguita dalla biliosa; ed è comprovato dall'esperienza che ciò effettivamente spesso avviene.—Oltre siffatta complicazione della colica biliosa con quella di piombo, ne osservai eziandio un'altra: si è allorquando la febbre estiva assaliva coloro che avevano già la malattia del piombo. Siffatta complicazione metteva i malati in pericolo. Combatteva *direttamente* la febbre d'estate, e la malattia plumbea in *modo indiretto* soltanto, non dando l'oppio nel principio, ma scorso certo tempo, con precauzione e come furtivamente; perocchè osservava che questo medicamento aggravava la febbre e provocava la malignità. Mi astenni egualmente dagli oleosi, che non convengono nelle febbri biliose. — Allorchè la costituzione dell'anno era infiammatoria nell'inverno e nella primavera, la colica del piombo era ordinariamente esente da vizio bilioso; ma essa si complicava in altra guisa spesso funesta, coll'infiammazione degli intestini. Gli emetico-catartici erano contrari a questo stato, per cui bisognava cangiare il trattamento. Di fatto, i salassi, che nella complicazione colla febbre estiva non furono vantaggiosi, divenivano allora necessari; era d'uopo farli copiosi, ripeterli, accompagnarli di molte bevande tiepide, emollienti, oleose; faceva d'uopo interpor loro l'oppio. — Tornava difficilissimo distinguere se i dolori provenissero altresì dall'infiammazione, o soltanto dalla colica di piombo. Vidi certamente di simili atroci dolori, ed i malati ruotolarsi nel proprio letto, sebbene non vi fosse alcuna infiammazione del basso-ventre, come me ne assicurai *a posteriori*, vale a dire col metodo che impiegai, che consisteva unicamente nei narcotici, negli spiritosi e nei carminativi. Non di meno, in altro caso, questa colica fu mortale, e l'apertura del cadavere fe' conoscere le traccie di violenta infiammazione, sebbene il malato non avesse patito che dolori cupi, e ne risentisse appena, e sopportasse la malattia con indifferenza e senza rimanere a letto.

Il pronostico per la guarigione risultava infedele e dubbioso. Ed, in vero, alcuni individui che non apparivano gravemente ammalati erano colti talor da epilessia; e l'epilessia gli uccideva degenerando in apoplessia. Siffatto male orribile ne tolse di vita alcuni anco improvvisamente, quando entravano già in convalescenza. — Ecco le regole da me seguite nel trattamento di questa malattia. — Nelle stagioni biliose, impiegava un trattamento misto, *anti-bilioso* e *narcotico*, che consisteva nei purganti, nei vomitivi, negli emetico-catartici, e d'altro lato, nell'oppio e nell'uso sostenuto di molte bevande anti-biliose. — Nelle stagioni infiammatorie, il trattamento era anti-flogistico: prescriveva molte bevande emollienti, mucilagginose, oleose, i cataplasmi,

i bagni, e sulla fine vi aggiungeva i narcotici. — Talvolta impiegava per lo stesso ammalato gli *anti-biliosi*, gli *anti-flogistici* ed i *narcotici*, secondo la diversa complicazione del male. — Tali sono le osservazioni per me fatte sulla colica del piombo, e in generale sulla complicazione della febbre estiva con malattie affatto diverse le une dalle altre.

CAPITOLO XIII.

Settembre. — Nei dodici primi giorni di questo mese soffiò un vento continuo, impetuoso, accompagnato da dirotta pioggia e da freddo. In seguito il vento calmossi; il tempo fu sereno, bellissimo, e caldo non pure nella metà del giorno, ma sì anco la mattina e la sera. I tre ultimi giorni del mese, fece un freddo vivo e un vento boreale, il cielo serbandosi sereno. — Durante questo mese e il precedente, una malattia epizootica fece perire molti cani dalla tosse, dalla corizza, e da estremo dimagramento. — I frutti della stagione furono rari, senza maturità e senza sapore. — Il maggior calore accadde il 22, e fu di diciassette gradi e mezzo al termometro di Reaumur. — Il minor calore accadde i 14, 29 e 30 e fu di otto gradi. — Il calor medio risultò dunque di dodici gradi, cinque sesti. — La più alta elevazione del barometro avvenne il 17; fu a vent' otto gradi cinque linee e mezza. — Il maggior suo abbassamento successe il 3; fu a ventisette gradi, sette linee. — Le malattie, qualor se ne consideri il carattere, furono a un dipresso le stesse questo mese come il precedente, però diversissimi riescirono il loro numero ed il loro rapporto. Diffatto, le febbri continue risultarono meno moltiplicate, e le remittenti più caratterizzate: in guisa che vi aveva piuttosto apiressia che remittenza. Le continue furono meno forti, ma più lunghe. Le remittenti avevano grande disposizione a divenire intermittenti, e codesto avventuroso cangiamento era l' effetto delle bevande saline e del vomitivo.

La materia morbifica aveva maggior viscosità questo mese dell' altro, però risultava meno abbondante. Il numero delle continue e delle remittenti fu minore: quello delle intermittenti riescì più considerabile; ossia che fossero state tali fin dal principio, o che lo fossero divenute, essendo comparse dapprima remittenti. — Vi furono pochissime dissenterie ed alcune itterizie sorvenute spontaneamente. Gli occhi di vari febbricitanti si fecero gialli. — Ci fu spessissimo necessaria la chinachina per reprimere le febbri intermittenti pessime, e quando tornava insufficiente ne ajutava l' azione associandovi i fiori marziali di sale ammoniaco. — Le febbri terzane furono più frequenti delle altre, e le forme loro variarono, in guisa che ora eravi calore ogni terzo giorno, senza che avesse preceduto brividi o fossero seguiti sudori; ora non comportavano i malati che violento mal di capo. — Le pozioni saline, i vomitivi, gli amari, l' estratto di anagallide a fiori gialli, che ha potente virtù fondente, ed i fiori marziali di sale ammoniaco guarirono perfettamente l'itterizia. — Durante questo mese vedemmo pochissime pleurisie biliose, e già non erano più semplici e senza complicazione; ma il freddo vi aveva frammisto qualche cosa d'infiammatorio, in guisa che era d' uopo far precedere o seguire il vomitivo dal salasso, anche ripetuto, secondo che dominava l' infiammazione o la bile. — Siccome dissi più sopra che vi era stata certa varietà nelle febbri, e massime nelle febbri continue, e che quella d'estate erasi mostrata sotto forma alquanto diversa, è giusto ch' io ripigli siffatta materia e che la spieghi. — Sulla fine del mese precedente, e durante la prima metà di questo, la febbre epidemica estiva era solita prolungarsi più di prima, di assumere il suo incremento e progredire con lentezza e sotto falsa apparenza di benignità, di ritenere a lungo il malato e non abbandonarlo che tardissimo dopo crisi penosa e prolungata.

I sintomi erano i medesimi di quelli che accompagnavano la febbre biliosa durante la state, tranne che i polsi, le orine e il calore del malato non parevano scostarsi molto dallo stato di sanità, sebbene perciò non si trovasse meglio, e si lagnasse di violento mal di capo e d' una specie di ebrezza; però sembrava spesso come stordito, non udire che confusamente, e rimaneva coricato sul dorso, colle gambe discoste, e scivolando verso i piedi. — Ancorchè tu avresti detto che il malato pativa appena la febbre, risentiva egli però qualche volta acre calore in un braccio soltanto o in ambidue ad un tratto, e parevagli che la testa se gli fendesse pel calore e dolore che vi pativa. Lagnavasi continuamente di amarezza nella bocca e di mancanza di appetito. — A tutti quelli ch' ebbero allora la febbre epidemica, sopravvenne diarrea che sulle prime gli allievò, e che, quando continuava, abbatteva le forze e non procurava verun vantaggio ulteriore. — Alcuni che avevano trascurato il principio e i primi progressi del male, avendo impiegato un trattamento scelto a caso, soffrivano diarrea colliquativa, abbondante espettorazione di sputi pituitosi accompagnata da tosse, principalmente la notte, e gonfiezza ostinata delle gambe. — Guarii quasi sempre siffatta tisi pituitosa col lichene d' Islanda, e colla poligala, colle fregagioni aromatiche, e un vitto ristorante. La radice di arnica in polvere arrestava il rilassamento degli intestini.

Non dava più il nome di *biliosa* a siffatta febbre, ma quello di *bilioso-pituitosa*, a motivo di questa pituita amara di cui si lagnavano i malati, che il vomitivo faceva loro rigettare. — Mi valeva presso a poco del medesimo trattamento adoperato per la febbre *biliosa semplice*, tranne forse che protraeva l'uso dei fondenti, e che, sapendo esser lunga la malattia, vegliava per tempissimo a conservare le forze, amministrando cordiali piacevoli, la radice di arnica, ch' è antisettica, o le decozioni di piante e di radici aperitive, amare, e simili. Allorchè i primi emetico-catartici non avevano soffocato la malattia nella culla, e che le susseguenti evacuazioni non potevano più nulla sulla materia morbifica, la quale era forse passata nel sistema vascolare, mi applicava specialmente a conservare le forze affinchè la natura, serbando così i suoi mezzi, potesse attenuare, scacciare, assimilare, o concuocere siffatta materia, la quale, sfuggendo dallo stomaco, e rifuggendosi nel torrente della circolazione, avesse mandato a vuoto l' azione *diretta* dei rimedi. — Vi avrebbe inerzia per parte del medico, e pericolo pell' infermo, tormentando la malattia già troppo avanzata o negletta, con rimedi violenti, e ciò perchè ne incoglierebbe noja forse della sua lunga durata e del ritardo della guarigione. È qui il caso del proverbio latino: *sat cito, si sat bene.* — La lingua, in questi malati, apparve di raro biliosa, o come coperta di poltiglia gialla: fu più sovente rossissima, levigata, secca, lucente, e in qualche guisa intonacata di vernice.

CAPITOLO XIV.

Ottobre. — Il tempo fu secco, alquanto freddo, e sereno, con brine bianche durante la notte, fino all' 8 di questo mese. Questo giorno piovve molto. Poscia v' ebbe un freddo umido, nebbie e vane apparenze di pioggia. Il 19, l' aridità e il freddo ricomparvero colla brina nella notte e nel mattino, e nebbia densa e fetida: locchè durò fino al 25 che fu giorno piovoso. Dappoi ebbervi sera e mattina copiose nebbie, dense, cadenti in pioggia, molta umidità; il sole rischiaravasi sul mezzodì, e il freddo mitigavasi. — I tre ultimi giorni, il vento soffiò da ostro, e il tempo molle, eccessivamente tepido, rendeva la testa pesante, e snervava tutto il corpo; nel frattempo il sole fu senza forza, ed ottenebrato da nubi leggere. — In tutto il mese dominò l' umidità, e verso la metà fu freddissimo. — Il maggior calore fu di sedici gradi, i 3, 4, 5 e 31. — Il minore fu di 3 gradi, il 24. — Il medio termine fu di nove gradi, due terzi. — La più grande elevazione del mercurio nel barometro fu di 28 pollici, due linee e mezzo, succedette il 21. — Il maggior suo abbassamento fu di 27 pollici sette linee e mezzo; lo si osservò li 3, 30 e 31. — Essendo l'anno avanzatissimo, e in qualche guisa pervenuto ad una vecchiezza fredda, diseccata e triste, le cose cominciarono a cangiar aspetto, e l' inverno che avvicinavasi, a snaturare le malattie estive. Di fatto, quantunque a quest' epoca le febbri osservassero gli stessi periodi, avessero le medesime esacerbazioni, regolari od irregolari, come nella state, di raro non di meno furono prodotte unicamente dalla bile.

Molte febbri continue remittenti, fosse che attaccassero certa parte del corpo, fosse che risultassero semplicemente un' affezione generale, provenivano da pituita lenta e duttile, che non era sempre amara, o che, se aveva il gusto della bile, era senza colore e poco abbondante. Questa specie di malattia attaccò le donne preferibilmente agli uomini, e massime quelle pallide, mal mestruate, e incomodate da fiori bianchi. Il numero delle inferme non fu considerabile, ma la malattia era lunga, difficile e penosa. Queste donne giungevano all' ospedale, nella maggior parte dopo essersi fatte salassare, ciò che invecchiò la malattia, o la rese più pertinace e più pericolosa. L' emetico-catartico fu eziandio meno vantaggioso a quelle già rifinite dal salasso e dalla lunghezza della malattia, prima che si affidassero alle nostre cure. Non pertanto il vomito loro procurò qualche sollievo, ancorchè non fosse nè pronto nè molto distinto. — Diedi due volte il vomitivo, di raro tre volte, in tutto il corso della malattia. — Dissi già che la materia resa col vomito era pituitosa, in piccola quantità, di raro e pochissimo biliosa. Opinava che una piccola porzione della materia morbifica fosse allogata nello stomaco e negli intestini, ma che la maggior parte si trovasse sparsa in tutto il corpo; che il genere di siffatta febbre non esigeva « che il medico s' agitasse per produrre » molte e grandi cose. »

Tentato ch' ebbi ogni mezzo, sperimentai che era più utile, « dopo aver nettato lo sto- » maco, se il malato poteva sopportarlo, soste- » nere le forze vitali, rimediare ai sintomi ur- » genti, se ne sorveniva qualcuno, ed aspettare » che la febbre si distruggesse di per sè, che » assimilasse per gradi la materia morbifica, o » che dopo averla sottomessa mediante la co- » zione, la espellesse blandemente e senza sforzi » per diversi colatoi e in vari tempi. » Impiegava abitualmente il rimedio seguente: mezza libbra d'acqua comune o acqua distillata, per esempio, di menta; due o tre dramme di radice di arnica in polvere, un' oncia e mezza di

zucchero condito e una dramma di spirito di vitriuolo. Talvolta e specialmente nei primi tempi della malattia, vi aggiungeva una dramma di sale ammoniaco o d'*arcanum duplicatum*. Ma quando il male era inoltrato, ed eravi molta debolezza, non prescriveva mica sali. — Dava per bevanda acqua comune coll' ossizacchero.—Seguendo questo metodo, di raro o mai non vidi la febbre divenir troppo gagliarda, nè ebbi bisogno di ricorrere al salasso, che quasi tutti i miei malati, prima di venire all' ospedale, avevano impiegato una o due volte senza alcuna necessità, ed anzi con danno. — Non voleva mai prescrivere medicamenti energici e stimolanti, per tema di far penetrare troppo oltre, nei vasi capillari, una materia tenace da cui in seguito alcun mezzo non avrebbe potuto liberarli, e di diminuire le forze vitali che sarebber tornate insufficienti per la cozione. Il troppo grande rilassamento di ventre mi dava molta pena e noja, perchè, se era vantaggioso che fosse schiuso e facile, riesciva quasi sempre nocevole che si trovasse troppo rilassato. In codeste circostanze, mezza dramma ed anco una di radice di arnica in polvere, amministrata ogni due ore, rendeva le egestioni meno frequenti e le materie meno fluide. — La febbre di cui venni parlando non differiva dalla febbre *bilioso-pituitosa* del mese scorso se non in ciò che attaccava in questo soltanto le donne, e fra esse quelle affievolite, e i cui umori risultavano densi, mentre, all' opposto, nel mese di settembre, assaliva eziandio gli uomini, era forte e più frequente, e inoltre complicata da più bile. Le remissioni di questa febbre erano irregolari, lenti l' invasione e il suo andamento, lunga la sua durata totale: non aveva alcun giorno critico ben distinto, veruna crisi manifesta. Terminava essa in modo insensibile. Niuna parte non pativa dolori violenti, ma considerabile era l'abbattimento delle forze. Tutti i malati conservarono la loro presenza di spirito. Avevano il polso un po' più frequente e alquanto più di calore che nello stato di sanità. La pelle loro risultava arida; la lingua liscia, rossissima, asciutta senza crosta, le orine più gialle delle naturali, e con nebbioline. Il colore del volto era cangiante, in guisa che essendo le guance come dipinte di vermiglio, la bocca e il contorno delle narici mostravansi pallidi, ovvero che una delle guance era rossa, e l' altra di un pallore verdiccio, oppure che tutta la faccia risultava rossissima, e poco appresso d' un pallor verde. I malati si lagnavano poco e trovavano riposo. Non dormivano profondamente. Allorchè la malattia invecchiava, una tosse incomoda ne affaticava il petto, e tuttavia non faceva loro rendere se non qualche sputo mucoso. — Siffatta molestia di petto diminuiva, e sorveniva il vomito od il flusso di ventre. Di raro la preveniva nella malattia in discorso, e soltanto quando i malati giungevano all' ospedale prima che questa fatto avesse troppi progressi, e colla forza necessaria per sopportare parecchi vomitivi. Chiamava *pituitosa* codesta febbre che era d' ordinario semplice, e prodotta unicamente dalla pituita. V' ebbero per altro in questo mese certe febbri che non avevano mica l' origine semplice, ma provenivano da più cause diverse. Siffatte febbri *ibride* erano o biliose e pituitose, o biliose ed infiammatorie, od anco formate da triplice vizio, cioè, la bile rimasta dalla state, la pituita e il sangue infiammato. — Valutando con precisione gli effetti delle stagioni, dei temperamenti, dell'età, e d' altre cose cui apprendesi a conoscere mediante l' uso, ma che non si possono descrivere, distinguevasi facilmente se era la bile, o la pituita, o il sangue infiammato che peccava più, e da qual pericolo maggiore o minore il malato fosse minacciato. — Siffatta diversa intensità delle cause morbifiche, il loro predominio, la loro riunione obbligavano a variare il metodo curativo. Laonde fa d'uopo, d' ordinario, impiegare i fondenti più a lungo che nei mesi precedenti; era mestieri salassare maggiormente, far poscia vomitare, ma più tardi, o non far vomitare affatto. Spesso non abbisognava nè vomitivo nè salasso, non avendovi alcuna specie di turgescenza d' umori; i soli fondenti, un sal neutro blando in poca quantità, acqua, aceto, mele, guarirono moltissimi malati, favorendo la circolazione degli umori e rendendone tutte le vie libere, mentre la febbre perdeva la sua intensità.

Alla fine del mese precedente, e fino alla metà di questo, siffatta febbre d' autunno ebbe ciò di particolare e che la faceva differire dalla estiva, ch' essa cagionò metastasi non critiche, difficili a terminarsi, e più pericolose della malattia stessa. Per esempio, in parecchi dopo uno o due giorni di febbre moderatissima, la parte carnosa del braccio s' indurì ad un tratto e si tumefece senza cangiar colore, ma divenendo dolorosissima, e perdendo tutta la facoltà di muoversi. In taluni i muscoli della coscia in vicinanza dell' inguine divenivano rigidi come legno e dolorosi; le glandole di questa parte si tumefacevano del pari. In altri si gonfiavano le glandole ascellari. Talvolta la mano ed il braccio coprivansi di rossore risipelatoso, che tosto era seguito da flittene e da piaga cangrenosa; una materia icorosa rosicchiante formavasi alcune cavità sotto le carni, e distruggeva il tessuto cellulare in un ampio spazio. — Questi tumori degli inguini e delle glandole subascellari non formavano mica la crisi della malattia; non si riesciva mai a risolverle, maturavano tutti lentamente, suppuravano del pari, e la loro cicatrice tardava ancora più a formarsi. — Risanava la suppu-

razione ai carpi cogli antisettici, sì in topico, come all' interno. Al qual fine, dava ogni due ore una dramma di radice di arnica in polvere, sola o colla canfora. Affermo che con siffatta radice unicamente ho corretto, moderato, arrestato appieno enormi suppurazioni accompagnate da febbre lenta.

Dopo la prima metà del mese, e verso il termine, le febbri composte si gettavano sopra uno dei lati del petto. Ne veniva pleurisia infiammatoria biliosa. Il dolore occupava una vasta estensione dalla clavicola fino alla cresta dell' osso degl' ilei. I malati, per la maggior parte, sputavano sangue, avevano molto calore, il polso pieno, elevato, e che percuoteva il dito come corda vibrante; la bocca mucosa ed amara; cardialgia. S' erano fatti salassare prima d' entrare all' ospedale, ciò che era tornato loro giovevole, od almeno senza inconveniente. Dopo aver bevuto per molto tempo tisane refrigeranti ed aguzzate leggermente con sale, prendevano l' emetico-catartico, che in breve gli alleviava. — Bisognava talvolta far precedere l' emetico dal salasso, od aggiungervelo, od impiegare alternativamente ambidue questi rimedi. La cotenna del sangue era in generale densa, giallastra, verdiccia; ovvero galleggiava in un siero giallo e verde. — Allorchè la malattia trovavasi sul declinare, tornava utile schiudere alcun poco l' alvo. — Essendo essa abbattuta, rimaneva spesso nel fianco un dolore ostinato, ma leggero, e che insorgeva soltanto nella tosse. Un vescicatorio toglieva siffatto dolore, e la mercè dell' oppio calmavasi la tosse, che sola rimaneva della malattia, e incomodava particolarmente la notte.

V' erano eziandio in questo mese coliche biliose, in piccolo numero, ma gravi, difficili a guarire, e di natura alquanto infiammatoria. I salassi ripetuti e gli anodini le calmarono dapprima, e in seguito i purgativi le guarirono interamente. — Moltissimi venivano attaccati da febbre reumatica che percorreva tutti i membri; e nella maggior parte di essi le articolazioni, o la porzione esterna dei muscoli delle coscie, od i lombi, furono estremamente dolorosi. Questi malati provarono notabile sollievo dall' uso delle sostanze saline blande, che aprivano l' alvo e provocavano le orine. Ma allorchè, cessata la febbre, il dolore insisteva, lo si faceva sparire mediante vescicatorio, applicato varie volte e in varii siti. — Le puerpere furono, durante questo periodo, esenti da siffatta febbre, che attaccò, senza eccezione, tutte quelle che avemmo nel nostro ospedale la state scorsa, ma niuna delle quali non fu ammorbata gravemente. — Al principio dell' autunno comparvero le febbri quartane, ma coloro che si annojarono di tale malattia ricorsero a noi soltanto verso la metà del mese o sulla fine. — Ebbi a scoprire in forza di esatte indagini che tutti quelli che vidi assaliti dalla detta febbre durante l' autunno avevano patito, da alcuni mesi, una febbre leggera, che terminò collo svilupparsi in febbre quartana; e per quanto sappia, dessa non colse di botto e come per sorpresa verun individuo dapprima sano. Procurava togliere le ostruzioni, impiegando le sostanze saline, e precipuamente il sale ammoniaco, e poscia talvolta facendo vomitare. Dopo ciò, stimolava l' inerzia dello stomaco mediante gli amari, ai quali associava i fiori marziali d' ammoniaca. Finalmente la malattia spariva, o spontanea, od opponendole la chinachina.

CAPITOLO XV.

Novembre. Il tempo fu assai mite nei quattro primi giorni di questo mese, ed il sole brillò senza essere oscurato. Sorvennero in seguito nubi dense, umidissime e che quasi sempre involano la vista di quest' astro benefico. La temperatura rimase la stessa. Il 3 comparve un' aurora boreale. L'8, ebbesi fredddo umido e nubi. Di là fino al 17, il tempo cangiò più volte d' aspetto, piogge minutissime, il sole, le nebbie, le nuvole si succedevano alternativamente, e di frequente insorgevano fieri turbini. Non pertanto il freddo non riescì considerabile gran fatto. — Fu più acuto il 17. In seguito il tempo si sconvolse molto; il 25 ebbesi freddo, pioggia, venti gagliardi, gragnuola, e mai sole. Il 25 ci apportò le primizie del verno, alquanta neve che tosto squagliossi. Fu seguito da tempo chiaro, da brina e da freddo asciutto. Del resto, il freddo riescì, durante il mese, minore che nol comporti la stagione. — Il più forte calore del mese, che accadde il primo, fu di 13 gradi sopra lo 0. — Il minore, che avvenne il 28, fu un grado e mezzo disotto. — Per tal guisa il calore medio fu di 40 gradi, tre quarti. — La maggior altezza del barometro fu, il 5, di 28 pollici, tre linee. — Il suo più grande abbassamento fu, li 9 e 10, di 27 pollici, cinque linee. — Questo mese produsse meno malattie di alcun altro di tutto l' anno, la febbre estiva essendo allora quasi affatto sparita; ed inoltre siffatte malattie erano benignissime, senza pericolo alcuno, e per nulla violenti. — Le febbri dei mesi precedenti sembravano esser del tutto sparite, od essersi cambiate in semplici diatesi febbrili, in catarri, cardialgie, reumi leggeri di alcuni giorni, che i malati sopportavano facilmente e senza star a letto. — Ecco quanto riconobbi, tanto nel piccolo numero di febbri di questo

mese, come sul loro carattere benigno. — Rinvenni che la materia morbifica era eguale a quella del mese precedente, vale a dire la pituita, ma colla quale la bile non complicavasi se non di raro assai e in piccola quantità; produceva pleurisie, tossi di stomaco, tormini, dolori articolari, secondo le diverse parti del corpo sulle quali agiva. Siffatte febbri pituitose differivano altresì d' intensità, ed era d' uopo trattarle come quelle dei mesi scorsi. Di fatti, i fondenti sul principio, poscia uno o più emetico-catartici le distrussero compiutamente ovvero le affievolirono molto, o le cambiarono in intermittenti.

Durante questo mese, videsi peripneumonie false o pituitose, e pleurisie dello stesso carattere; ma furono in piccolo numero, rarissime essendo state in generale le febbri di qualunque specie. — La febbre che accompagnava siffatte malattie, era della classe delle intermittenti; ma aveva poca intensità, ed i suoi accessi risultavano poco sensibili ed indeterminati. I malati respiravano difficilmente, massime la sera e la notte; si stavano seduti, e sembrava loro, pel gorgogliamento ed il sibilio che provavano, si fossero ristrette le vie della respirazione. Pativano mali di capo, conati di vomito penosi ed inutili, o che appena producevano alquanta pituita; rigettavano quanto avevano preso. Risentivano, massime dopo aver mangiato e la sera, ardore in tutto il petto, o dolore pungitivo in questa parte, od un mal di capo molto più violento, o un dolore in tutto l' epigastrio più forte quando tossivano. Gli sputi, dapprima in poca quantità, aumentavano in seguito, erano filamentosi, gelatinosi, e tinti qualche volta di color erbaceo. I malati non provavano appetito, avevano appena poca sete. Avevano spesso tosse sonora, e che pareva uscire da una caverna. Le orine risultavano giallissime, il polso pieno, e un poco più frequente che nello stato naturale. — Siffatta malattia era quella dei sarti e delle donne, specialmente le più povere e quelle assai pingui. — Non abbisognai molto del salasso, del quale non potevasi fare a meno in quella specie di peripneumonia chiamata *falsa* da Sydenham, e che forse era più infiammatoria di quella comparsa a Vienna, e in questo mese, non così freddo come suol esserlo negli altri anni. — Trovai dunque più vantaggioso di purgare, e ancor più speditivo di provocare nel tempo stesso il vomito e le egestioni, e ciò parecchie volte. Ma bisognava far precedere, interporre e far seguire i rimedi salini. I malati vomitavano pituita, o pura, o qualche volta mescolata a un po' di bile, d' ordinario in piccola quantità, ma con notabile sollievo. — Ebbi un malato, di cui riferirò la storia fra poco, che ne vomitò sì prodigiosa quantità, da potersi difficilmente credere fosse contenuta nello stomaco e nella porzione vicina del canale intestinale, ma piuttosto espressa da tutti i vasi del corpo, portata verso gli organi situati nell' addomine, e di là evacuata per la bocca e per le egestioni che sono effettivamente le vie più ordinarie della materia morbifica in istato di crudità. — Non salassai quasi verun malato, ed inoltre pochissimo, una volta soltanto, e nei casi di necessità.

Il trattamento delle coliche fu lo stesso, poichè esse erano prodotte da questa medesima pituita, ma che ammorbava diversamente la macchina. Ordinariamente i malati avevano la respirazione difficile, tosse; e non differivano molto da quelli ch' erano attaccati da falsa peripneumonia, tranne forse che la loro espettorazione non aveva nulla di notabile, e che avevano il ventre dolorosissimo. La febbre era poco sensibile. Assicuravano non era nè oppressione, nè dolore di petto che angustiava la loro respirazione e rendeva la tosse sì incomoda; non soffrivano assolutamente che del ventre, e l' epigastrio sembrava loro carico di un peso sì grave, che non potevano, senza risentire grandi dolori nella regione addominale, sollevare il torace, tanto per ispirare, come per tossire. — Vidi moltissime ortopnee provenire dal vizio solo dell'addomine.—Non ho riscontrato questo mese quella diarrea dei febbricitanti cui vidi frequentemente i mesi precedenti, la quale, eludendo tutti i mezzi conosciuti, era sì ostinata e consumava le forze dei malati, massime allorquando la malattia era stata abbandonata a sè stessa, o negletta, o mal trattata. In generale, tutti i malati ebbero il ventre chiuso. — Abbiamo avuto pochissime di quelle metastasi non critiche, purulenti, icorose, sui membri e sulle glandole, come quelle che furono sì frequenti sul termine della state e al cominciamento dell' autunno. — Alcune itterizie, precedute da febbre leggera di carattere bilioso, cedettero prontamente all' uso dell' estratto di marte nel succo di pomi col sale ammoniaco, o dei fiori marziali e d' una tisana d' assenzio e di cardo santo; però cominciava il trattamento colle pozioni saline e col vomitivo. — La tosse accompagnava o seguiva la massima parte delle febbri di questo mese. Essa importunava i malati la sera specialmente e durante la notte, era dapprima secca, e in seguito faceva rendere in piccola quantità una materia viscosa, filamentosa e somigliante alle uova di ranocchie. Ordinariamente il petto non soffriva, a meno che la prima malattia non fosse stata una pleurisia o una peripneumonia falsa, o che siffatta tosse non avesse già molestato il polmone per lunga pezza. Ma durante la tosse, e poco prima, il cardia, l' epigastrio, anche il centro dell' addomine, o i due ipocondri erano dolorosi, come se fossero stati stretti con

una fune o punti con qualche cosa acuta. — Alcuni malati non avevano che questa tosse sola, e non si lagnavano che di essa.

Mi assicurai, giusta i segni ordinari dello stato saburrale del gastrico sistema, e il suono particolare della tosse, che sembrava uscire come da una caverna profonda, che la sua causa risiedeva nell' addomine, non fosse dessa se non il sintomo d'altro male, oppure formato avesse da sè la malattia principale. Un contadino afflitto da codesta tosse, interrogato da me se risentiva dolore al petto, mi rispose che no, ed aggiunse *ch' egli non tossiva mica dal petto, ma dallo stomaco, che era solo ammalato.* — Appunto lo stomaco curai in questi infermi, fondendo la saburra in esso contenuta, ed evacuandola in seguito per disotto e per di sopra. — Nella maggior parte siffatto trattamento fu sufficiente, e in poco tempo; ma in alcuni la tosse continuò, quantunque più moderata: la si represse prontamente cogli stomachici e coi rafforzanti. — Osservai che siffatte tossi stomacali od addominali erano tutti gli anni frequentissime, che spesso si confondevano colle tossi di petto, e che impiegando i rimedi pettorali, emollienti, tiepidi, oleosi, i quali del resto sono ordinariamente sì utili nella tosse proveniente dallo stato infiammatorio del polmone, le si aggravavano, aumentavasi il male dello stomaco, si affievolivano colle scosse replicate della tosse i polmoni stessi, i quali contraevano allora vizi moltiplicati che erano loro propri, cioè: l' ammasso dei succhi mal elaborati, l' aprimento dei vasi indeboliti, un' espettorazione di sputi pituitosi, puriformi, sanguinolenti, purulenti, consumano il malato. — Ho aperto alcuni cadaveri di persone morte da codesta specie di consunzione. Avevano avuto la tosse stomacale dapprima semplicissima, ma che, essendo stata sconosciuta o negletta, trattata coi salassi, aveva perduto i polmoni, e per una consegnenza necessaria, il rimanente del corpo. Rinvenivansi i polmoni in parte riempiti di punti duri, in parte corrosi, appassiti, consumati. — Ho guarito, senza grande fatica e in poco tempo, le tossi recenti e che non avevano per anco durato parecchie settimane. Ma se erano parecchi mesi che insistevano, faceva attenzione a due cose ed a due epoche della malattia: 1.° se questa tosse, la cui causa risedeva nello stomaco, non era ancora che simpatica, i polmoni non essendo lesi, od essendolo sì poco che, ristabilito lo stomaco, potessero pur essi medesimi ristabilirsi? 2.° se i polmoni, essendo stati scossi fortemente e da lunga pezza, erano viziati a tal punto che, distrutta la causa della tosse dallo stomaco, e ristabilito quest'organo, conservassero nella propria loro sostanza cause moltiplicate di una tosse idiopatica, come i tubercoli, le dilatazioni dei vasi, gli ascessi ripieni di sanie, di pus, le ulceri!

Vidi più tisi prodotte da questa causa che da ogni altra, presso i sarti ed i calzolai, e principalmente in quest' ultimi; non erano esse quasi mai suscettive di guarigione, e raramente di esser palliate. — L' autunno mi parve funesto ai tisici, e massime ai tisici di questo genere. — Calcolava molto sul lichene d' Islanda e sulla poligala amara, allorchè non era peranco passata la prima epoca della malattia, o non lo era se non da poco; però me ne valeva soltanto dopo aver nettato lo stomaco di qualunque fomite di umori depravati. — Oltre la peripneumonia e la pleurisia false, le coliche e le tossi che venni descrivendo, v'ebbe ancora un' altra malattia, che risulta più frequente di quello nol si creda comunemente, e che è singolare per alcuni riguardi: è questa l' ottalmia proveniente da affezione pituitosa o biliosa dello stomaco. Tormenta spesso i malati per varie settimane ed anco più mesi. L' occhio è rossissimo, lacrimante e doloroso, come se vi si avesse gettata polvere o sabbia: non può soffrire la luce di giorno; verso la sera, come anco durante la notte, il dolore aumenta, mentre nel giorno sparisce affatto, o diminuisce, o insorge soltanto ad intervalli. La rossezza è continua; la tempia vicina all' occhio malato è pur dolorosa, e talvolta il dolore si estende ancor più lontano. La cornea trasparente s' oscurisce, e vi si forma talora certe vescichette bianchicce.

I malati non lagnansi per sè stessi, d' ordinario, d' altri sintomi; ma si dovrà assicurarsi mediante ricerche esatte che lo stomaco e l' appetito sono allora languenti; la bocca è amara, o carica di molta poltiglia; che vi ha un peso sull' epigastrio, e ad intervalli movimenti di una febbre poco caratterizzata, consistente in brividi frammisti di leggeri sudori e di calore assai mediocre ed istantaneo, specialmente verso la sera e nella notte. Le notti sono agitate; il sudore è fetente; v'hanno sogni. — Riguardai una volta come venerea un' ottalmia di simil genere, perchè prescindendo dalle esacerbazioni notturne, varie plausibili ragioni mi facevano sospettare per tale. Annoiai molto una donna dei miei malati e me con essa, con un trattamento complicato e lunghissimo, finchè riconobbi da ultimo che la causa del male risiedeva nello stomaco. — Scelsi alcuni esempi fra un gran numero, per far conoscere le principali malattie di questo mese.

Primo infermo.

Una donna, dell' età di 38 anni, vedova da sei mesi, e carica di tre figli in tenera età ch' erano spesso malati essendosi troppo abbandonata, il 1.° novembre, al dolore ed alle lagrime, provò brividi e calore per più ore.— Il dimani, prese un' oncia e mezza di sale catartico amaro che la purgò assai e non sollevolla per niente. Ebbe alquanta febbre, e rimase a letto. — Il 7 fu condotta da noi. Era debolissima, non aveva che una febbre leggera e pochissimo distinta, e mostravasi sorda a tal segno, che non intendeva se non gridandole assai forte. Vi era stupore, confusione dei sensi: la memoria vacillava. Seppi da un suo vicino quanto era succeduto prima della sua entrata. La lingua era liscia, alquanto secca. Le diedi una mistura fondente con un sal neutro, e per bevanda acqua semplice con mele ed aceto. — L' 8 la lingua era fessa, rossissima, arida. — Il 9 amministrossi l' emetico-catartico. La malata vomitò piccola quantità di pituita amara, ed ebbe alcune egestioni. Subito dopo il vomito ritornò l' udito, i sensi si riordinarono e la lingua si umettò. — Il 10 diedesi la mistura salina con piccola dose di radice di arnica in polvere, e molta acqua zuccherata, acidulata con un poco di spirito di vetriuolo. — L' 11, furono continuati gli stessi rimedi. L' udito divenne nuovamente difficile, la lingua asciutta; la malata mostravasi d' umor tetro. — Il 12, l' emetico procurò vomiti di pituita ed egestioni. La facoltà d'intendere, la vivacità dello spirito si ricomposero, e la lingua ritornò umida come nello stato naturale. — Il 13, l' audizione e la conoscenza si sostenevano. La febbre era poco manifesta è leggera, a giudicarne dal polso e dal calore del corpo. Vi erano bucinamenti di orecchi, tosse durante la notte: la testa riesciva pesante. Dopo l' ultimo vomitivo, avevasi continuato la stessa mistura di prima. —Il 14, la malata era senza febbre. — Il 16 si cominciò l' uso degli amari stomachici. Il peso del capo diminuiva; la tosse calmavasi. — Il 19 appena ve n' avea. La malata si alzò e passeggiò. — Al principio di decembre, ritornò sanissima fra la sua famiglia. — Riconobbi benissimo qui come pure in altri casi l'influenza dell' afflizione sul corpo umano, e il suo potere di produrre una febbre di pessimo carattere. — La malata, lungi dall' esser sollevata dal purgativo, non ne ritrasse che danno. Vidi molte volte la febbre, irritata da un purgante anco leggero, sparire quasi ad un tratto per effetto dell' emetico-catartico. Non apparivano segni di saburra in istato di turgescenza, se però non si riguardino come tali fuorchè i conati di vomito, la cardialgia, i ruti nauseabondi, il gusto depravato e la bocca cattiva. Non pertanto il vomitivo procurò pronto soccorso; la lingua umettossi; l' udito ed i sensi si ristabilirono, come anco la memoria, in guisa che dopo l' effetto di questo rimedio, la inferma ci narrò ella medesima la storia della sua malattia. — Certamente, quegli che avrà riconosciuto appieno l'efficacia dei vomitivi in numerosissime malattie, sì acute, sì croniche, ne ammirerà spesso gli effetti prodigiosi, che sono afflitto di veder ignorati da tanti medici.

Secondo infermo.

Una vedova, in età di 50 anni, lavandaia, si lagnava da circa sei mesi di frequenti calori che la pigliavano ad un tratto. Nel resto trovavasi bene. — Il 10 novembre, ebbe ad intervalli brividi e calori. Vaneggiava; la notte fu agitata, senza sonno; v' ebbe sete, nausee. — L' 11, i brividi ed i calori si succedettero alternativamente, con forza e frequenza. La malata si pose a letto. Il rimanente fu come il dì innanzi. — il 12 ogni cosa peggiorò. — Il 13, la bocca era amara, la febbre intensa; un dolor pungitivo al lato destro del torace e al basso dello sterno sembrava attraversare il petto ed estendersi fin tra le spalle; vi erano di tratto in tratto leggere convulsioni di tutte le membra ed un dolore che si faceva sentire alle estremità inferiori. La malata pativa stanchezza, violento mal di capo, lagrimazione, disgusto pegli alimenti, sete. L' epigastrio era dolorosissimo al tatto, la tosse considerabile, gli sputi poco abbondanti, filamentosi, mucosi, tinti talvolta di color erbaceo, gialli, sanguinolenti; la lingua d' un bianco gialliccio. Fino a quest' epoca non avevasi fatto alcun rimedio. — Il 14, entrò all' ospedale. Gli accidenti erano eguali come nel giorno innanzi. Le si diede per bevanda acqua con mele, aceto, e un sal neutro in poca quantità. — Il 15, non eravi alcun cangiamento. Un vomitivo amministrato il dopo pranzo, fece rendere materie biliose e pituitose, e procurò egestioni. La malata dormì tranquillamente. — Il 16, il polso ed il calore erano nello stato naturale; il petto perfettamente bene. Il mal di capo non aveva diminuito. La sera ricomparvero i brividi, i calori, la tosse e gli sputi filamentosi e mucosi; il dolor di petto ritornò pure durante la notte. Il 17, si diede il vomitivo, che fece rendere materie pituitose. Tutti gli accidenti si calmarono, tranne il dolor laterale, sul quale applicossi la sera un vescicatorio. — Il 18 la febbre risultava leggera, il dolor laterale era scomparso, come anco la tosse. — Il 19 non

avevavi più febbre, la malata tossì durante la notte; gli sputi risultavano bianchicci e filamentosi. Le si fece prendere ogni quattro ore la sesta parte di una mistura composta di cinque once d'acqua di sambucco, due once di ossimele scillitico, e due grani di tartaro emetico. — Li 20 e 21, le egestioni furono frequenti, e la tosse rara. — Il 22, la tosse più non comparve. S'impiegò il lichene d'Islanda. Il 23, la malata alzossi, e dopo aver usato per qualche tempo del lichene, e poscia degli stomachici e degli amari, ritornò a casa sua, ben rimessa, verso il principio di decembre.

Terzo infermo.

Un giovinotto, dell'età di 24 anni, apprendista cappellaio, entrò all'ospedale il 12 novembre. Ecco la storia della sua malattia.— Tre settimane innanzi, il suo ventre era divenuto più libero del consueto, con leggeri tormini ad intervalli. Del resto, non pativa calore, ed aveva appetito. Fermò tale diarrea prendendo noce moscada in polvere. — Erano scorsi appena tre dì, che si sentì la testa dolorosa, pesantissima, e coperta di bottoni suppuranti; provò più calore, e perdè l'appetito. Seccò i bottoni del capo con certa polvere; gli altri accidenti non diminuirono di sorta. — Otto giorni avanti il suo ingresso, lavorando del suo mestiere presso un'acqua bollente, risentì ad un tratto all'occhio sinistro un dolore straordinario e forte, che guadagnò poco a poco il medesimo lato della testa, mitigandosi il giorno, aumentando la notte, e impedendo affatto il sonno. Il calore aumentò, specialmente al sincipite. Aveva la bocca amara, molta sete, non provando brividi. Il bianco dell'occhio era rosso come per effetto d'una ecchimosi, e riscaldato. Il polso era naturale; la lingua sporca e alquanto asciutta; lo stomaco e l'addomine non risultava dolorosi per nulla; il viso mostravasi rosso-giallo; l'occhio non poteva sostenere la luce e lacrimava considerabilmente; la cornea trasparante cominciava ad oscurarsi. — Beveva acqua semplice con mele, aceto e sale policresto; e non applicossi verun rimedio in particolare sull'occhio. — Il 14, prese un emetico-catartico; rese col vomito molta pituita con alquanta bile, ed ebbe egestioni, locchè sollevollo prontamente e in modo notabilissimo. L'ardore era scomparso; la rossezza diminuita molto; poteva sostenere la luce; non provava più calore; dormì tutta la notte. — Il 15, bevve vinello ed acqua miellita con aggiunta di sale policresto. Non vi aveva più rossore, una nuvoletta oscuriva ancora la cornea: il rimanente trovavasi in ottimo stato. — Dopo quest'epoca, mi occupai a fortificargli lo stomaco. Si trovava bene. Passati alcuni giorni, aveva l'occhio perfettamente sano.

Quarto infermo.

Una ragazza, dell'età di 22 anni, aveva da un anno, l'occhio destro doloroso e rosso, con opacità della cornea: era dessa mal mestruata. Del resto stava essa abbastanza bene. Il dolore aumentava la sera, sebbene la rossezza non fosse considerabile, ed essendo la cornea quasi intieramente opaca, le prescrissi, ed altri medici egualmente, diversi rimedi. Non riescendone alcuno, si finì col sospettare una malattia venerea occulta ed impiegaronsi i mercuriali. Niente giovò; e la malata guarì, meno pei soccorsi dell'arte che per la forza della natura, che superò ad un tempo ed il male ed il trattamento erroneo a cui fu assoggettata. Il 20 novembre venne di nuovo all'ospedale per eguale malattia dell'altro occhio. Appigliossi a tale partito stretta dalla necessità e d'ordine della sua padrona anzichè per la speranza che le renderei la sanità; perocchè dimenticato non avea il trattamento, lungo e peggiore della malattia, dell'anno scorso. — Mi narrò dessa che quattro settimane innanzi era stata colta d'improvviso, verso sera, da dolore prima sopra l'orbita ed ottuso, poscia acuto, occupante tutta la testa. In breve v'ebbe nell'occhio stesso rossore e calore, e ne colava una sierosità abbondante, acre e bruciante. Pochi giorni dopo, la cornea si oscurò, ed apparve nel suo centro una piccola bolla, la quale, sbocciando spontaneamente, produsse un piccolo foro. — Dopo tal tempo, il dolore dell'occhio e della tempia dello stesso lato, ricompariva ciascun giorno verso sera, tormentava durante la notte, e diveniva estremamente acuto: allo spuntar del dì, rimetteva alquanto della sua violenza, e verso le nove ore della mattina si riduceva ad un senso ottuso di dolore. Allora la testa rimaneva pesante, ma senza dolore, fino all'ora consueta della sera. — Ancorchè nel giorno l'occhio andasse affatto esente di dolore, non meno della parte della testa ad esso vicina, tuttavolta il rossore e la lacrimazione acre non cessarono di sorta. — Questa incomodità continuò per tre settimane incirca a ricomparire ciascun giorno alle medesime ore fisse, senza impedire la malata di andare e venire, senza toglierle l'appetito, e senza che si lagnasse di alcun altro male. Allora sorvennero ad un tratto nausee pegli alimenti, bocca amara, e sete. — La esacerbazione dell'ottalmia non era preceduta da brividi, nè seguita da su-

dori; però veniva accompagnata ordinariamente da calore più che naturale.

Passò dessa così in casa quattro settimane, facendo uso di vari rimedi, di colliri di ogni specie, di purganti continui; in guisa che durante tutto questo tempo aveva giorno e notte scariche frequenti: s'era fatta salassare tre volte. — L'opacità della cornea risultava sì forte, allorchè entrò nell' ospedale che non distingueva gli oggetti, quantunque fossero assai voluminosi e rischiarati da bellissimo sole. — Bevve durante due giorni molto vinello ed acqua miellita, con tanto *arcanum duplicatum* quanto ne abbisognava per rendere il ventre libero senza che vi avesse diarrea. — Il terzo giorno prese un vomitivo forte, consistente in due scrupoli d' ipecacuana ed un grano di tartaro stibiato. Vomitò essa materie biliose e pituitose, locchè sollevolla assai. Dopo l' operazione di tale rimedio rimase appena qualche rossore, ed il dolore più non ricomparve del tutto. Le notti furono tranquille, e la malata dormì. — Scorsi erano appena tre giorni, quando il rossore dell' occhio disparve intieramente, e la cornea cominciò a ridivenire trasparente. — Le forze, abbattute dalla mancanza di sonno, dai salassi, dalle purgagioni prima che la malata entrasse all' ospedale, in breve si ristabilirono mediante l' uso del rimedio seguente.

Pr. Fiori di sale ammoniaco marziali, chinachina in polvere, elettuario diatessaron, di ciascuno due scrupoli: fa un bolo. Se ne dava un simile ogni quattro ore, ciò che formava sei in un giorno. — La trasparenza della cornea aumentò di giorno in giorno, sì bene che il 10 dicembre la malata distingueva i più piccoli oggetti. — Non applicai alcun collirio sull' occhio del malato. — Ecco dunque un flusso di ventre continuo ed abbondante, che, lungi dall' equivalere ad un vomito, sembrò non far che accrescere ed irritare la materia morbifica, che fu asportata con un solo emetico-catartico. — Dopo il 15 dicembre, questa ragazza avendo troppo presto ascoltato il suo appetito, ed il ventre essendo divenuto inerte per alcuni giorni, ritornò un po' di dolore dietro la tempia sinistra, e la vista incominciò ad affievolirsi. Tosto le allentai il ventre, e le prescrissi un vitto più severo. In seguito la rimisi all' uso dei rafforzanti, ed operando in guisa però che avesse ciascun dì due o tre egestioni; e finalmente, le feci umettare sovente l' occhio con acqua fresca, alla quale aggiungevasi un poco di estratto di saturno. Nè risultò che, sulla fine di dicembre, non provava più dolore, e che si serviva, sebbene con alquanto meno di facilità, di quest' occhio, il quale aveva il suo color naturale, e presentava solamente, quando lo si riguardava con qualche attenzione, una leggerissima nebbia. — Vidi molte ottalmie di tal genere, specialmente nelle stagioni biliose: esse provenivano da vizio dello stomaco. Al principio di questo mese, rimandai dall' ospedale una donna della quale mi faccio a trascrivere qui la storia prima di tutte le altre.

Quinto infermo.

Questa donna aveva 30 anni, ed era madre di cinque figli, dei quali nutriva ancora il più giovane, che contava appena un anno. Entrò all' ospedale verso la metà d' ottobre, e ci disse che da quattro settimane pativa un' ottalmia considerabile; che una certa sera gli occhi avevano cominciato tutt' a un tratto a farsi dolorosi come se fossero stati punti, ed a divenir rossi; che la notte la violenza del dolore non lasciolla dormire; che il dimani il dolore cessò, ma il rossore persistette in mezzo a continua abbondanza di lagrime acri; che la seconda sera, ricomparvero crudeli dolori degli occhi, e la privarono del sonno; che l'esacerbazione e la calma suddette accadevano ogni giorno; che perdette l' appetito, ebbe nausee, sete, stanchezza di tutto il corpo; la bocca pastosa, senza gusto; deliqui frequenti durante la notte, l' ipocondrio sinistro duro, teso, doloroso; il ventre inerte; che si sforzò di camminare colla febbre addosso. — Nelle due ultime settimane soltanto, l' esacerbazione dell' ottalmia fu preceduta da brividio; il caldo insorgeva durante la notte, ed il sudore al cominciare del giorno. — In tutto questo tempo, si fece salassare una volta dal braccio e una dal piede; prese un purgante di propria volontà, da cui però non ritrasse se non leggero e momentaneo sollievo. Finalmente sorvenne oppressione di petto; il fianco fu colto da intenso dolore, che estendevasi fino all' omoplata, e di là in tutto il braccio. Pativa mal di capo. — In tale stato appunto entrò all' ospedale. — Cominciai il trattamento con molta acqua miellita, ossicrato ed *arcanum duplicatum* In seguito diedi un emetico-catartico. La malata ebbe vomiti ed egestioni di materie pituitose e biliose abbondantissime, che le procurarono un sollievo pronto e durabile. La diarrea continuò moderata per alcuni giorni. — Finalmente, ridonai energia allo stomaco, che provava nausee, mediante gli amari e gli stomachici. — Non applicai alcun topico sugli occhi. — Questa donna sostenne l' effetto dei due salassi meglio che non avvenga ordinariamente nelle malattie che hanno una causa consimile, forse perchè era dessa di robusta costituzione, e la stagione cominciava a farsi fredda.

Diffatti, nell'autunno e in ispezieltà quando

trovasi già inoltrato e si avvicina l'inverno, le febbri biliose esigono spesso una ed anco due emissioni di sangue, prima che sia lecito scuotere lo stomaco senza pericolo e con vantaggio; e quelle per le quali siffatta precauzione non torna necessaria, la sopportano però d'ordinario, senza pericolo pei malati. — Aveva osservato esser più prudente qualora si decidesse di salassare in una febbre biliosa, di non farlo se non moderatamente, salvo di ritornarvi, se il malato ne traesse vantaggio. Avviene in fatti che, quantunque sulle prime abbiasi creduto riconoscere un grande bisogno del salasso, dispiaccia poscia di averlo praticato troppo forte. — È un' opinione funesta il credere esservi mezzi di riparare la perdita di sangue, quando lo si abbia versato con troppa profusione.

Sesto infermo.

Un bottaio, dell' età di 20 anni, aveva contratto, un anno prima, una scabbia, che fece sparire mediante certo unguento col quale si strofinò i nodelli delle mani. Allora cominciò a respirare difficilmente, a tossire molto, a patire oppressione di petto, e ad intervalli un dolore pungitivo sì nell' uno che nell' altro fianco. Gli sputi erano in poca quantità, bianchi, mucosi. — Sulla fine del mese precedente (28 ottobre), essendo la tosse violenta, la respirazione diveniva più difficile ed era angustiata assai dal dolore di tutto il fianco sinistro. Patì calore con gran sete e mancanza di appetito; però il gusto non riesciva depravato, le egestioni risultavano naturali, e l' epigastrio per nulla doloroso; sudò. — Il 29 ottobre, ch' era di mercoledì, tutto peggiorò. Il malato non si pose a letto. — Il giovedì e il venerdì, rimase coricato tutto il giorno: sudò. — Il sabbato, trovandosi alquanto alleviato, alzossi ed uscì. La sera, insorse acutissimo dolore nel fianco destro, con difficoltà nella respirazione, molta tosse, sete, calore, mal di capo. — La domenica, non potè levarsi. Gli accidenti non avevano diminuito. — Il lunedì, giorno del suo ingresso, la respirazione, assai angustiata, somigliava a quella d' un asmatico. La lingua era bianca, la febbre considerabile, e il rimanente come la sera del sabbato scorso. Coricavasi facilmente da ogni lato. — Il martedì prese un emetico-catartico, vomitò materie amare, pituitose, ed ebbe tre egestioni. L' oppressione di petto divenne assai minore, il dolore laterale nullo, la febbre appena sensibile, la tosse facile: dormì. — I due giorni seguenti, fece uso degli stessi rimedi, impiegati prima del vomitivo, vale a dire dei salini e dei fondenti. Vi era appena febbre e leggerissima oppressione di petto. — Il venerdì prese un secondo vomitivo, restituì alquanta pituita, ed ebbe tre scariche. L' oppressione disparve affatto, ed ogni cosa piegò in bene, tranne la lingua, la quale, d' ordinario, tarda più del rimanente a ritornare nello stato naturale, e soltanto quando si ha vinta l' inerzia dello stomaco e ristabilite le sue forze digestive.

Questo malato ricuperò intieramente la sanità dopo aver usato per alcuni giorni gli stomachici. — È indubitato indicare la lingua fedelmente le malattie delle fauci e delle narici, dei polmoni e dell' asperarteria, e del sistema gastrico. Vidi non pertanto talvolta la lingua non essere alterata quantunque lo stomaco fosse ingombrato di saburra; e scacciato avendo coi vomitivi siffatto umore, incominciava ad imbianchirsi o a coprirsi di poltiglia gialla e verde, e a divenir vellosa. — Non conchiudeva mica dal non esser la sola lingua ancora nel suo stato naturale doversi continuare l'uso degli evacuanti. Di fatto, vi ritorna essa allorchè lo stomaco ricuperò il proprio vigore.

Settimo infermo.

Una giovane di diciassette anni non aveva avuto le sue regole che tre volte, ed erano scorsi sei mesi dall' ultima. Circa dopo egual tempo, tossiva frequentemente, massime la notte, ed espettorava molti sputi gialli. Aveva oppressione di petto, nausee, e, ad intervalli, vomitava un poca di pituita. La respirazione era laboriosa, e talvolta lagnavasi di leggeri tormini. Finalmente, il 22 novembre, sentì un peso in tutta la regione epigastrica e mal di capo: la tosse risultava più frequente e la respirazione più difficile. Tuttavolta, nulla non l' incomodava tanto, diceva essa, come il continuo catarro che turbava senza sosta il riposo della notte. — Entrò nell' ospedale il 25. I rimedi fondenti e salini, seguiti, dall' emetico-catartico, sollevarono il petto e lo stomaco. — In seguito, gli diedi piccole dosi di tartaro stibiato, in modo da non produrre il vomito. Finalmente, la ristabilii appieno e in poco tempo coi rafforzanti.

Ottavo infermo.

Una vedova, in età di 50 anni, grossa, grassa, la quale, da molto tempo, godeva della miglior sanità, cominciò, nei primi giorni di maggio, a perdere l' appetito. Ebbe conati di vomito: in seguito vomitò dopo i suoi pasti quanto aveva preso, con pituita, che dapprima

era in piccola quantità, poscia divenne più abbondante, tenace, ed estendevasi in lunghi filamenti. Aveva sete, la bocca amara, ai menomi movimenti pativa grande difficoltà nella respirazione, la quale, durante le notti, si eseguiva con fischiamento e romore, come negli asmatici, in guisa che passava la notte senza dormire, stando ritta sul sedere. Il ventre era affatto inerte, e rendeva, di raro e con dolori, materie dure e secchissime. — Avendo provocato ed ottenuto alcune egestioni mediante i lavativi, la malata divenne gioviale e respirò più facilmente. — Dopo aver seguito, senza alcun profitto, i consigli di non so qual medico, si affidò essa unicamente agli sforzi salutari della natura.

All' accostarsi della state e di una temperatura più calda, ella si trovò meglio. I vomiti divennero più rari e meno considerabili. Finalmente non vomitava più; però non respirava liberamente. — L'autunno vide ricominciare i suoi vecchi mali, e, dopo sette settimane incirca di sofferenze, entrò all' ospedale il 3 novembre. Aveva cefalalgia, la bocca amara, nausee pegli alimenti, sforzi di vomito e di tratto in tratto vomiti di pituita pura, che la prendeva talvolta la mattina, e per lo più certo tempo dopo aver mangiato. La respirazione era gorgogliante, simile a quella degli asmatici, e la tosse spesso quasi soffocante. Niun dolore nel petto, appena alcuni sputi; l'addomine alquanto intumidito e un po' doloroso al tatto; la sete considerabile; il calore moderato; la lingua carica; il ventre difficile, il polso forte, pieno e duro.

Dopo aver fatto precedere i fondenti salini, si diede, il 5 novembre, un vomitivo composto di 2 scrupoli d' ipecacuana e d' un grano di tartaro stibiato, che fecero rendere una sì enorme quantità di pituita filamentosa, che niuno non avrebbe sospettato di leggeri potessero lo stomaco e le prime vie contenerne tanta. Vi ebbero tre egestioni. Tutti gli accidenti diminuirono allora sensibilmente; la malata respirò con maggior libertà: essa dormì. — Il 6 la respirazione s' imbarazzò di nuovo. La malata ebbe ancora nausee, e vomitò spontaneamente alquanta pituita. Del resto si trovò bene. Prese i fondenti salini. — Il 7, si diede un vomitivo. La quantità delle materie rigettate fu la stessa; le egestioni risultarono frequenti, copiose, ed alleviarono molto la malata. — L' 8 e 9, essendosi mantenuta la libertà del ventre, la malata trovossi benissimo. — Il 14, ebbe nuovi conati di vomito; ma respirava bene e il calore ed il polso erano nello stato naturale. Le diedi la sera un poco d' oppio, per calmare la irritazione dello stomaco. Ma, il dimani, la trovai con più febbre che non ne avesse mai avuta; la testa era confusa, la lingua secca e ritirata, la respirazione laboriosa. Avendo fatto uso per alcuni giorni di decozione di gramigna e di tarassaco, con ossimele e un sal neutro, e poscia di amari leggeri, fu sollevata di maniera che non lagnavasi d' alcuna incomodità. Il giorno seguente, le diedi una tisana meno carica. — Il 17, ricominciò a respirare più difficilmente. Vomitò una volta spontaneamente alquanta pituita, ciò che le alleviò il petto. Si ripigliò l' uso della tisana incisiva. — Due giorni dopo, siccome aveva nausee, prescrissi l' ipecacuana senza tartaro stibiato. Da quest'epoca in poi, i blandi rafforzanti (perocchè quelli dotati di troppa attività la incomodavano), un vitto conveniente e la precauzione di tener il ventre libero raffermarono la sua sanità; nè più ebbi a temere che ricadesse, avendola custodita espressamente lunga pezza nell' ospedale per assicurarmene.

Quantunque questa malata abbia avuto bisogno di parecchi vomitivi, e mi sembrasse in molti altri casi necessarissimo ripeterli, non pertanto stavami assai guardingo dall' insistere sopra questa specie di evacuante ogni qualvolta la lingua era carica, o la bocca pastosa, o lo stomaco doloroso, se la malata aveva già fatto uso di vari vomitivi od emetico-catartici. Ed, in vero, se nel principio della malattia o nel progresso, si ripeterono le evacuazioni, sarà facile attribuire lo stato della bocca, l' anoressia e il disgusto dello stomaco, alla sovversione del movimento degli umori, alla troppo grande affluenza dei succhi gastrici ed alla debolezza dello stomaco, accidenti cui si correggeranno coll' uso dei tonici. La qual cosa appunto mi riescì le molte volte

Più fiate sospesi con frutto i fortificanti per esibire un vomitivo blando, principalmente qualora il malato commesso aveva errori di vitto, o se il carattare della malattia era tale che, quando a quando la materia morbifica si portasse dalle altre parti del corpo sullo stomaco e sugli intestini. — Ebbi spesso ad osservare di siffatte crisi parziali sul finire delle malattie, od anco durante la convalescenza. Erano o sudori che alleviavano i malati, od una diarrea che sorveniva spontaneamente nella convalescenza ed era vantaggiosa, ovvero un vomito spontaneo egualmente utile. — Ma se, tutt' a un tratto, un convalescente soffriva dello stomaco o del ventre, senza che se ne potesse trovare la causa negli errori dietetici, essendo stata la malattia del genere delle gastritidi o tale che si fosse dissipata sì di per sè, sì mediante evacuazioni gastriche artifiziali, sospettai tosto essersi deposto un rimasuglio della materia morbifica, per effetto di questa crisi, nelle prime vie; e se la natura obbliava di espellerla essa medesima, ne la sbarazzava o mediante il vomito, o colle egestioni, o valendomi dell' uno e delle altre insieme. — La qual maniera di con-

durmi e cosiffatte regole non le trassi mica dalla semplice speculazione, ma da una esperienza multiplice, giornaliera e certa. — Se non che son d' avviso esser malagevolissimo porgere un' esatta descrizione di siffatte cose, non atte ad apprendersi fuorchè mediante numerosissime osservazioni, raccolte in tempi diversi e sopra vari malati, e che il solo uso potrà far conoscere altrui come a me. — Osservai spessissimo che il trattamento confermativo non era mai impunemente trascurato o troppo presto interrotto, massime in quelle malattie prodotte od accompagnate da vera inerzia della fibra, voglio dire delle malattie gastriche, biliose, pituitose, putride, maligne. — Ebbi questo mese moltissime tisi, dolori ostinati delle articolazioni, morbi cutanei ribelli, pallidi colori, fiori bianchi, edemi frigidi, flussi di ventre che si prolungavano, e tutto quel corteggio di malattie frigide che sono al di sopra di qualunque mezzo dell' arte. Dovevano spesso la propria origine ad un trattamento incompiuto della febbre estiva, ma più ordinariamente ancora all'omissione del *trattamento confermativo*. — Reputo non debbasi facilmente dimettere dal salassare le donne convalescenti, a meno che le loro regole non siano ritornate come prima della malattia.

Nono infermo.

Un giovinotto di diciotto anni, rappezzatore, il quale goduto aveva ognor ottima sanità, ebbe ad intervalli, sul principio di ottobre, brividi e movimenti di calore seguiti da copiosi sudori. Non aveva appetito, e lagnavasi di dolorosa tensione verso la nuca. Teneva la testa chinata dinanzi in guisa che il mento toccava all' alto dello sterno, nè poteva muoverla altrove. Rimase a letto i primi quattro giorni, patendo febbre continua, ma sopportabile. — A capo di otto giorni mentre la febbre pareva calmata, e ritornato l' appetito, sorvenne alla nuca un tumore doloroso, largo, di color naturale. La testa rimaneva sempre chinata ed immobile. Eravi pure nel braccio sinistro un dolore poco considerabile e come reumatico. Questo malato non fece altra cosa fuorchè alcune fregagioni aromatiche sulle parti dolorose, dalle quali non ritrasse vantaggio di sorta.

Entrò all' ospedale l' 11 novembre, col mento, siccome dissi, e depresso sullo sterno, e la testa pesante ed imbarazzata. Il tumore sorgeva della grossezza del pugno sulle vertebre del collo. Il petto ed il basso-ventre erano liberi; la lingua carica; non vi era febbre; il braccio sinistro seguitava ad essere doloroso. Il malato prese i fondenti salini. — Il 12, prese un emetico-catartico, che lo fece vomitare alcune materie pituitose e biliose, e procurò parecchie egestioni. La notte sudò ed ebbe sonno. — Il 13, la testa risultava meno pesante, meno depressa; il reumatismo del braccio era scomparso. Si continuarono i fondenti salini. — Il 14, un emetico-catartico fece rendere materie pituitose meno amare, e procurò alcune scariche. La testa trovossi sciolta, e maggiore la facoltà di raddrizzarla. — La libertà del ventre e le fregagioni dissiparono tosto i resti del tumore. La testa si rilevò, e potè muoversi come prima.

CAPITOLO XVI.

Dicembre. I due primi giorni di questo mese furono umidi. Le alture erano coperte di un po' di neve, ma non ve n' avea affatto nella pianura; il cielo mostravasi nuvoloso e la temperatura assai mite, dominante il vento australe. — Il 3, v'ebbe un'aurora boreale; dipoi, il tempo fu sereno, asciutto, con gelo. — Il 6 cadde alquanta neve sui luoghi eminenti; ma, nelle bassure, trovavasi mescolata colla pioggia. — Il 7 gelò di nuovo: il tempo fu secco e freddo. — Il 13, in cui l'acqua era rappresa alla sua superficie, le nevi cominciarono a squagliarsi, e ebbevi pioggia leggera e calda. — Ma tantosto un freddo leggero rapprese, soffiando ad intervalli il vento settentrionale, finchè, il 17, il vento meridionale raddolcì di nuovo il tempo, e le piogge spazzarono la neve dai vicini colli. — Il 18 la neve cadde abbondantissima, ed i venti non furono tardi a soffiare. Da quest' epoca in poi, la neve tralasciò, ed il tempo fu mite. — Si mantenne così fino al 26. I giorni seguenti, nevicò in certi luoghi e di quando in quando. Ma ebbevi appena freddo e non gelò di sorta. — Laonde il tempo fu quasi sempre dolce e umido.

Il minor freddo fu di sei gradi e mezzo sopra lo zero, il primo del mese.— Il maggior freddo fu cinque gradi sotto lo zero, il 25. — Per tal guisa il calor medio, per tutto il mese fu un terzo di grado sopra lo zero.—La maggior altezza del barometro fu vent'otto pollici sei linee, l' 11 e il 12. — Il maggior suo abbassamento fu ventisette pollici tre linee, il 5. — Questo mese produsse pochissime malattie; ma ne ricevette molte che gli furono trasmesse dall' estate e dall' autunno precedenti, malattie lente o perniciose. — Ricevetti moltissimi malati i quali avevano avuto in modo assai grave la febbre d' estate, e somigliavano ai soldati che ritraggonsi feriti dal campo di bat-

taglia per farsi medicare. — Sebbene questa parte dell' anno sia stata notabile per la sua grande salubrità, tuttavolta tornò funesta ai tisici, e ad essi quasi unicamente. La tisi cagionò in questo ospedale la maggior parte delle morti. — Raccolsi con tutta l' esattezza di cui era capace, le storie di tisici, affine di riconoscere la specie e la causa della loro malattia, e paragonare quanto sapeva con quello che le aperture dei cadaveri mi additavano. La febbre biliosa (1) diede origine a codesta tisi, perchè insorse in tempo in cui la bile è abbondantissima, e porzione di tale umore si fissa sui polmoni, da cui non si può sloggiarla. Siffatta metastasi cagionò tossi continue, assai importune, dannosissime a un viscere floscio, e che facevano talvolta sputar sangue. L'affluenza non interrotta dei cattivi succhi verdi verso un organo scosso del continuo, l' ingorgamento di quest' organo, la soluzione di continuità, l' ulcerazione ne precipitarono la rnina: ne seguì quella dell' individuo.—In alcuni malati, la materia morbifica della febbre biliosa non portasi mica sui polmoni che furono ammorbati soltanto simpaticamente: essendo lo stomaco la sede della causa del male.—La tosse dello stomaco, che accompagna la febbre biliosa, allorchè venga trascurata, ovvero la si tratti male (coi salassi, cogli emollienti, cogli oleosi), affievolisce il polmone scuotendolo senza posa e lo rovina in fine come fatto avrebbe la metastasi biliosa. — Le febbri intermittenti, o abbandonate a sè stesse, o trattate male, hanno spesso degenerato in tisi.

Non era mica necessario che una febbre fosse violenta per passare alla tisi; bastava una febbre biliosa discreta, od anco una disposizione di simil genere. — Vidi, nè certo m'inganno, i catarri biliosi, con o senza febbre degenerare assai di frequente in tisi incurabile. — Le aperture dei cadaveri mi fecero scorgere alterazioni moltiplicate del polmone, aderenze, tubercoli di diversa grandezza e duri, i quali facevano che questo viscere si precipitasse al fondo dell' acqua. Tutta la sua sostanza era coperta di grani di miglio, duri in totalità, tramandanti, quando li si aprivano, una materia puriforme. Alcuni avevano i polmoni pesantissimi e di considerabile volume, in guisa che giudicavasi non avessero potuto contenersi se non assai difficilmente nella cavità del torace: questi malati perirono soffocati.—Rinvenivansi in certi polmoni diversi sacchi, gli uni pieni di materia puriforme, gli altri vuoti ed avvizziti; comunicavano con alcuni ramicelli dell' asperarteria, che sembravano si fossero tagliati. Quest'ultimi malati morivano di consunzione, rifiniti da continue egestioni, o dai sudori notturni copiosissimi. Ve n' erano altresì che dimagrivano e si consumavano poco a poco, senza perder nulla visibilmente, tanto per le egestioni, come pei sudori. — Nella maggior parte avevano le glandole del mesenterio tumefatte, sebbene floscie. Riscontravansi eziandio i visceri del basso-ventre emaciati e fusi, massimamente il fegato e la milza. — Fui sovente avventurato di reprimere il male nella sua origine, prescrivendo dapprima una forte tisana di gramigna e di tarassaco, in seguito la decozione di lichene d'Islanda. Credo che non l'avrei guarito già avanzato e confermato; però non l' ho mai vinto quando era inveterato, sebbene avessi sperimentato più d'un metodo curativo. — Mai ebbi ad assoggettare i miei tisici alla dieta lattea; altri lo fecero, ma non riescirono, e peggiorando in breve lo stato dell' infermo, bisognava abbandonare siffatto vitto. — Verso la metà del mese, ebbi alcune pleurisie infiammatorie, una o due delle quali furono delle più gravi. — Faceano d' uopo i salassi ripetuti, e quindi evacuare col vomitivo o coll'emetico-catartico. Talvolta usavansi il sangue e il vomito alternativamente. — Di raro peccavasi ripetendo troppo il salasso (1), ancorchè tornasse assai malagevole

(1) L' attenta lettura degli scritti di Stoll fa del continuo riconoscere in lui due oggetti distintissimi, il raro dono di osservare e descrivere le malattie, e nel tempo stesso certe opinioni da lui adottate nel corso dei suoi studi, ch' egli ripetè incessantemente sulla fede altrui senza sottoporle ad ulteriore esame senza cercare di analizzarle: vuolsi annoverare fra quest' ultimo la parte attiva che assegna ognor alla bile, e l' idea di rinvenire l' origine di certa tisi nella febbre biliosa. Sopra qual fondamento ammette egli la metastasi biliosa nei polmoni? L' apertura dei cadaveri ha forse manifestato consimili accumulamenti biliosi in questi visceri? Niente affatto, poichè Stoll, riferendo i resultati di codeste aperture non ci parla se non *di grani bianchicci onde era sparsa la sostanza dei polmoni, di materia puriforme trovata in questi visceri, di glandole del mesenterio tumefatte,* e via dicendo. Veruna analisi chimica servì di fondamento alla medesima opinione: è dunque un semplice gioco d' imaginazione, codesta pretesa metastasi, dappoichè non è fondata sopra alcun carattere esterno, sopra verun fatto anatomico o chimico. L' esempio stesso da lui allegato (primo malato) non va forse riferito a tisi primitiva od originaria? e qual relazione ha mai colla febbre biliosa?

(1) Bisogna convenire che precetti tanto

determinare fin dove si potesse farlo. Il metodo antiflogistico solo rendeva la malattia o maligna o cronica. Talvolta non faceva che mitigarla e cambiare la febbre in una sorte di *disposizione febbrile*, la quale, alla più lieve occasione, scoppiava di nuovo con forza e con grandissimo pericolo.

Però lo stesso vomitivo, prescritto troppo presto e prima di aver salassato, riesciva nocevole. Sarebbe stato mestieri indagare se l' infiammazione risultasse più forte o più debole del vizio bilioso, qual fosse il grado d' intensità di ambidue, e quale rendesse il pericolo più stringente. Ma simile ricerca di cause che non agiscono nè colla medesima forza nè con eguale effetto, domanda un'attenzione straordinaria e talvolta faticosissima, anche per parte dei migliori ingegni. È dessa pericolosa, soggetta ad errore: niun maestro insegna a farla se non l'esperienza, e una esperienza lunga e piena di pazienza. — Allorquando l' inverno (1), accostandosi, comincia

indeterminati come quelli qui suggeriti da Stoll sull' uso del salasso nella pleurisia infiammatoria mostrano l'indecisione più aperta sopra un oggetto essenziale, e nulla esser più acconcio a confermare la volgare opinione che si ha della medicina, riguardata come scienza puramente conghietturale: indica la necessità dei salassi ripetuti, e confessa nel tempo stesso *che fu malagevolissimo determinare fino a qual punto si potesse farlo*; d' altro lato, attribuisce alla loro troppo grande ripetizione il degenerare della malattia in maligna o cronica: ecco l' eterno vacillare a cui si è astretti allorquando non calcolansi per nulla gli sforzi salutari della natura, e si fa tutto consistere nei mezzi sussidiari della medicina. Per fissare i veri principii, non trattasi fuorchè di ricordare la storia della peripneumonia e la via più comune seguita dalla natura per terminarla. Quindi si sa esser ciò per mezzo della espettorazione. Ogni qualvolta pertanto che siffatta escrezione procede con regolarità, e che gli altri sintomi, come l' oppressione, il dolor laterale, il movimento febbrile, trovansi ad un grado moderato, mi limito alle bevande pettorali ed ai precetti rigorosi del vitto, per agevolare alla natura lo svolgimento dei suoi mezzi propri; e l' esperienza, sciolta da qualunque prevenzione, addita che ciò basta per condurre un termine favorevole della malattia: sembra pure che in simil caso un salasso praticato mal a proposito sospenda spesso il corso dell'espettorazione, e può trar seco funeste conseguenze. Il principal sintomo che mi guida nell' uso del salasso è dunque l' oppressione fortissima del petto con difficile espettorazione e vivissimo dolore; anche in simil caso di raro ricorsi ai due salassi; nè mi avvenne che una sola volta, in grandissimo numero di casi, di prescrivere un terzo salasso. In generale è mio scopo di moderare i sintomi, ma non mai d' incepparli affievolendo, troppo il malato; ed appunto in tal guisa si schiva di rendere la *malattia*, come dice l'autore, o *maligna* o *cronica*.

(1) L' autore osserva giudiziosamente che nel passaggio della costituzione della state a quella del verno, è facile ingannarsi sul carattere bilioso ed infiammatorio d' una malattia, e in ciò provoca con prudenza tutta l' attenzione del medico per ben afferrarne i tratti distintivi. Ma è poi verissimo che i segni diagnostici dell'una e dell' altra non possano esser bene afferrati, massime procedendo con metodo, e volgendo direttamente lo sguardo sui sintomi essenziali propri a dirigere il giudizio che devesi pronunziare? Gli ospizi offrono frequenti esempi di ciò che chiamasi *peripneumonia biliosa*, ed io confesso che non trascurando l'analisi e considerando separatamente i sintomi appartenenti alla peripneumonia, e quelli che caratterizzano la febbre gastrica, perviensi in generale a distinguere gli uni dagli altri, ed a giudicare della loro intensità rispettiva. Ma per operare a dovere siffatta applicazione, vuolsi già possedere un metodo di classificazione, ed essersi fortemente esercitato a farne uso: perocchè senza ciò non hannosi se non prove negative del contrario. Posso anzi assicurare che i procedimenti ne sono sì semplici, che gli allievi di qualche merito i quali seguirono alcun tempo le mie lezioni particolari di clinica, sono pervenuti al punto di non ingannarsi intorno simili oggetti, massime seguendo per alcuni giorni l' andamento della malattia. Fra i numerosi esempi di tal genere da me raccolti, aggiungerò il seguente: Una donna di 61 anni, di robusta costituzione, aveva sofferto da quindici giorni, in conseguenza di lunghe fatiche, malessere, lassezze spontanee ed avversione pegli alimenti. Il 24 brumaio anno 8, brivido violento per tre ore, vivo dolore nel lato sinistro del petto, tosse incomoda, ambascia; dopo il brivido, calore intenso, violento mal di capo, amarezza della bocca, sete ardente, senso di peso all' epigastrio, nausee; i tre giorni seguenti gli stessi sintomi; il quarto giorno, diminuzione del dolore, ma sputi mucosi con istriscioline di sangue; il quinto giorno, epoca del suo ingresso nell' infermeria, vomito abbondante di materia gialliccia pro-

ad indebolire le malattie della state, o che le malattie dell' inverno si modificano in quelle della state, nelle epoche in cui due costituzioni sì diverse l' una dall' altra si toccano, è facile l' errore, e piena di difficoltà la pratica dell' arte; perocchè avviene talvolta che, sedotto dall' analogia, tu pigli una forte infiammazione per una febbre biliosa semplice, o questa per l' altra, inducendoti in errore il gran numero d' individui tutti attaccati dalla stessa malattia. — Nè si dica poi che i segni diagnostici di queste due febbri sono chiaramente distinti ed indubitati; perocchè appresi, da moltissime osservazioni, esservi infiammazioni pericolose che esigono la prima attenzione del medico e il trattamento antiflogistico più compiuto, sebbene si manifestino molti sintomi di affezione biliosa; trovarsi egualmente febbri biliose e putride che non presentano mai i loro segni ordinari, e che sembrano infiammazioni; rinvenirsi pure talvolta complicazioni delle une colle altre. — Simili errori non accadono nel *forte* di una costituzione qualunque, ma quand'essa finisce ovvero incomincia, e più spesso ancora nel passaggio dell' una all' altra. — Pertanto nei tempi medii fra due costituzioni vuolsi appunto usare particolare attenzione, agire con maggior previdenza, temporeggiare talvolta, nè ricorrere ai mezzi energici e decisivi se non in quanto l' esigeranno con evidenza le circostanze. S' insisterà più a lungo sul metodo antiflogistico, e da esso appunto si comincierà il trattamento. Si praticherà un leggero salasso, come per iscandagliare la natura della malattia; e se l' infermo lo sopporta bene, se ne viene sollevato, lo si ripeterà. I blandi incisivi verranno usati in copia ed a lungo; i vomitivi con parsimonia e più tardi, e si preferiranno i più blandi. — Vuolsi spesso diffidare di sè stesso, e star guardinghi che cure preste e felici, che certa prontezza nel discernimento, acquistata da una pratica venturosa, non ci facciano errare in codesto passaggio pericoloso da una costituzione all' altra, e non ci spingano ad agire con troppa precipitazione e tumultuosamente.

Perdei un malato afflitto da febbre biliosa infiammatoria; l' avrei forse conservato col far precedere un maggior numero di salassi (se ne praticarono tre) ed esibire il vomitivo più tardi; ma i successi del mio metodo antibilioso m' aveano reso meno attento alla complicazione della flogosi, oppure, non ostante la mia previdenza, m'accecarono: tanto è mestieri star in guardia e contro sè medesimo e contro i suoi successi. — Quegli che comincia a praticare in un paese, agirà prudentemente evitando le estremità contigue delle costituzioni, e i loro passaggi dall' una all' altra; nè esporrà mai meno la propria riputazione, scegliendo il tempo dell' anno che produrrà malattie semplici compiute, e per ciò stesso di natura facile a conoscersi.—Durante questo mese parve talvolta la febbre erisipelatosa e l' eruzione accadeva d' ordinario sul viso. Il trattamento anti-bilioso, cioè i fondenti salini e l' emetico-catartico, fecero sparire prontamente e con sicurezza, senza verun rimedio esterno, e la febbre e gli esantemi. — Guarii nel modo stesso la febbre scarlattina, nè vi scorsi quella malignità che altri ravvisarono in essa in simil stagione, però valendosi di trattamento diverso del mio. Per la qual cosa appunto la febbre erisipelatosa e la scarlattina mi parvero, questo mese, malattie congeneri e d' origine biliosa. — Risanai col metodo testè accennato, una giovane, la quale da cinque anni andava soggetta a frequenti risipole della faccia; ed avendo, mediante la chinachina, fortificato il sistema gastrico e bilifero, fu dessa in seguito esente dai ritorni di questa malattia.— Le puerpere non patirono, per la massima parte, in detto mese, la febbre onde furono afflitte quasi tutta la state e l' autunno precedenti; una o due soltanto ne vennero colte leggermente. — Il salasso divenne più necessario negli ultimi giorni di decembre, perocchè quasi tutti i malati entrati all'ospedale avevano la respirazione difficile, come nella peripneumonia; e di fatto, sebbene la malattia principale non fosse ognor infiammatoria, esisteva però leggera flogosi del polmone. Attribuiva la infiammazione di questo viscere all' aria alquanto fredda, essendo esso il primo di tutti i nostri organi a risentirne l' azione. La circolazione degli umori ne veniva molestata, e quanto arrestavasi di cattivi succhi era contenuto con fatica nel petto rinchiuso dal freddo

mosso dall' amministrazione di un grano di tartaro antimoniale di potassa; il sesto giorno, diminuimento dei sintomi gastrici, continuazione delle bevande pettorali; il settimo giorno, l' oppressione del petto assai scemata, il dolore, invece di esser fisso, estendesi fino all' omoplata; sputi affatto mucosi, calma generale, sonno, umidore durante la notte; l'ottavo giorno, esacerbazione dei sintomi del petto, ritorno del dolor fisso, tosse viva, notte laboriosa, sputi commisti di sangne; il nono giorno, i sintomi gastrici si rinnovano e richiedono ancora l' uso dell' emetico; i giorni seguenti, insorsero eziandio alternativamente segni distintivi sì della febbre gastrica, sì della peripneumonia, e la malattia fu compiutamente risolta il quattordicesimo giorno pel cangiamento progressivo della materia della espettorazione.

do, e impacciava la respirazione. — Vidi un idropico, dal proprio male singolarmente raffreddato e gonfio in tutto il corpo, colto da dolore pleuritico e da febbre violenta. La cotenna del suo sangue risultava pleuritica, ed il salasso diminuì molto l' oppressione, l' ambascia e la tosse.

In questo mese venne all' ospedale un operajo, il quale, durante otto giorni, aveva avuto in sua casa una febbre irregolare, con mal di capo continuo, sangue dal naso ogni dì, ed anco emorragia, dolori vaganti nelle membra e continui nella coscia destra. L' appetito era diminuito, la bocca amara, però non si tenne a letto. — Giunto all' ospedale, ci mostrò la coscia destra, ch' era assai tumefatta e dolorosissima. Il dolore fu continuo i primi giorni, poscia remittente, esacerbandosi sulla sera e durante la notte, non sopportando il tatto, e facendo metter grida al malato; finalmente allo spuntar del giorno mitigavasi. Eravi leggero rossore, una eruzione come orticaria, e un dolore esteso e corrente in tutto l' arto, il quale nella notte risultava quasi insopportabile. La febbre, più moderata nel giorno, aveva nella notte maggior intensità. Il sangue dal naso continuava, e degenerava talvolta in emorragia. — Gli si prescrissero i sali neutri, l'ossicrato ed il mele, poscia l'emetico-catartico. Subito dopo il vomito, il dolore, di continuo ch' era, divenne remittente; e la emorragia richiamata dall' azione del vomitivo, calmossi spontaneamente tostochè ebbe prodotto il suo effetto, nè più ricomparve. Dopo un secondo emetico-catartico, la *remittenza* del dolore cangiossi in *intermittenza*. Continuato avendo quindi l'uso dei sali, ed in seguito impiegati gli amari, il dolore e la febbre scomparvero nel tempo stesso. — L'edema freddo ed indolente che rimaneva nella coscia fu dissipato mediante le fregagioni, e prolungando l' uso dei tonici. — I vomiti, presso questo malato, furono biliosi, pituitosi, e lo sollevarono sul momento. — Dissi già che le febbri biliose, neglette o trattate male, avevano talora degenerato in tisi; però non fu questa la sola malattia che le sostituì: furon desse la fonte di dolori pertinacissimi nelle articolazioni, nelle parti intermedie e talvolta nella sostanza degli ossi. Siffatti dolori si aggravavano durante la notte, e il membro da essi maggiormente maltrattato provava certo istupidimento e considerabile diminuzione nella forza muscolare. Codesta malattia stancò spesso la mia pazienza e quella dei malati, e resistette a tutti i rimedii.—Pensai finalmente esser d'uopo abbandonare la cosa al tempo, e riguardare come più efficace soccorso il caldo estivo, il quale fonderebbe la materia morbifica, l' attirerebbe verso la superficie del corpo, specialmente qualora la sua azione secondata fosse dai bagni d'acque termali. — Nulla ostante, risanai alcuni malati impiegando i vescicatorii, l'aconito, la clematitide le preparazioni antimoniali, ed altri rimedi conosciuti validi a produrre gli stessi effetti. — Ecco alcune dissezioni di cadaveri ed alcune storie di malattie da me osservate in questo mese, ed anco più tardi (in gennaio). Il modo della costituzione e dei morbi fu lo stesso nel corso di questi due mesi.

Primo infermo.

Uno studente in medicina, in età di 23 anni, di petto stretto, collo lungo, statura esile e scarna, spalle alate, nato di madre emottisica, da molto tempo respirava con difficoltà fatto che avesse un forzato esercizio, ed anche il resto del tempo, siffatta difficoltà sussisteva fino a certo punto. — Stava meglio l' inverno della state. — Un anno prima, in un accesso di colera, rigettò cogli sputi un poco di sangue vermiglio. Fin dal principio di giugno di quest' anno (1777), gli sorvenne grande oppressione di petto; tossiva e rendeva sputi *puriformi*, misti di filetti di sangue la mattina e fra il giorno, d' un bianco giallo. Si coricava con eguale facilità in tutti i lati. In una ispirazione profonda, o quando tossiva, un dolore pungitivo, forte, facevasi sentire verso la punta dello sterno. La notte, sudava frequentemente, ma poco. Aveva spesso il ventre rilassato, e ciò gli giovava. La mattina, nello svegliarsi, era assai alterato, ed aveva nel tempo stesso la bocca amara un poco, lo fu dessa maggiormente questa state. Pativa brividi vaganti. Da vari anni, la sua lingua mostravasi biliosa assai, e coperta di un velluto giallo, quasi che fosse stato lino di tal colore; gli alimenti gli sembravano buoni talvolta, e li desiderava. Sentivasi i membri fiacchi. — Nel mese di agosto, si fece trarre dieci once di sangue, ciò che lo sollevò pochissimo e solo per alcuni giorni. — Il 30 settembre, mentre passeggiava, rese senza difficoltà, tossendo, circa mezza libbra di sangue, nello spazio di quattro ore: gli accidenti del petto aumentarono. Si fece praticare di nuovo un leggero salasso, che non lo alleviò di sorta. — Lo stesso giorno fu trasportato all' ospedale, verso le quattro ore della sera. Aveva il polso vibrante e l' arteria rigida. Mi sforzai di sbarazzargli le prime vie con alquanti lavativi, e dischiudergli mollemente il ventre colla manna ed altri eccoprotici. Sembrava star meglio, e gli sputi erano meno e più di raro tinti di sangue. Ma il 2 ottobre, verso sera, sorvenne novella emorragia di petto e dolore in questa parte; la febbre aumentò.

Gli diedi tosto due scrupoli d' ipecacuana con un grano di tartaro stibiato. Vomitò molte materie biliose e pituitose amarissime. Non rigettò una goccia di sangue vomitando, e, dopo il vomito, eravi appena febbre; scomparso era l' ardore di petto, la respirazione buona, la tosse leggerissima; e la notte seguente, in cui egli dormì, appena mostrossi un filetto di sangue. — Il dimani, ch' era il 3 ottobre, verso nove ore della mattina, rigettò per l' ultima volta, tossendo, alquanto sangue aggrumato e non vermiglio. Tutti gli accidenti avevano diminuito molto. Si ripigliarono gli eccoprotici, la manna, i sali neutri. Si continuarono il 6. La tosse, ch' era rara, scacciò un po' di materia glutinosa, e pochi sputi simili a marcia. Del rimanente, il petto non soffriva di sorta. La sera, mediante mezzo grano di oppio, assicurai il riposo del polmone contro la tosse notturna, che era un po' troppo frequente e che interrompeva il sonno. — Il 5 di mattina il malato sputò ancora una volta pochissimo sangue nericcio commisto a materia glutinosa; il rimanente del giorno non apparve più sangue. La notte ebbevi sonno che non venne turbato dalla tosse, quantunque il malato preso non avesse alcun calmante. La lingua però continuava ad esser assai biliosa. Si prescrissero quel giorno leggeri tonici, gli amari, e si provvide alla libertà del ventre. — Il 6, non vi fu sangue; gli sputi erano mucosi, e non più puriformi; il malato stava bene. — Lo fu egualmente il 7. Dopo mezzodì, apparve una volta un poco di sangue negli sputi mucosi. Si continuarono gli stessi rimedi; le notti furono buone. Da quest' epoca in poi il malato non rese più sangue cogli sputi. Non aveva nè tosse nè febbre, e sentivasi bene nel petto. Faceva uso di lichene, poligala ed altri amari e rafforzanti, e tenevasi sempre il ventre libero e facile. — Sulla fine di ottobre, quantunque lo si invitasse con istanza a prolungare il trattamento confermativo per distruggere affatto codesto carattere in lui impresso, vi si rifiutò, assicurandoci che in avvenire menerebbe un genere di vita tale, quale non lo aveva condotto da moltissimo tempo, vale a dire affatto sano.

Verso il fine di decembre, ritornò all' ospedale, e ci narrò come da quattordici giorni, soffrisse talvolta leggeri brividi, calori vaganti, tosse, massime la notte, e che espettorava materie puriformi; che, in questi ultimi giorni, aveva sputato poco, ma con sangue; che lo si aveva salassato senza sollevarlo; che mancavagli affatto l' appetito. Coricavasi sopra ambidue i fianchi senza patire incomodità, non aveva dolore in veruna parte del petto, ne risentiva alcuna difficoltà respirando, a meno che non camminasse forte, non potendo allora fare grandi inspirazioni. Le notti sudava spesso, e tossiva fortemente. Non aveva diarrea che di raro, e leggera. Una dose di oppio la sera lo tranquillizzò per la notte, senza aumentare i sudori: anzi erano più copiosi quando non ne prendeva. La sua voce fu sempre alquanto fioca. — L' ultimo giorno di gennaro 1778, mentre tenevasi seduto, la respirazione divenne difficilissima; soffocavasi come se gli si avesse stretto il collo con fune. — Il giorno seguente, ci assicurò che respirava facilmente; che rimaneva di leggeri coricato, e che trovavasi bene. Ma, nel mezzo della notte, spirò parlando, e godendo ancora di tutti i suoi sensi. — All' apertura del cadavere, trovaronsi i polmoni ripieni di tubercoli grossi come una avellana, una fava, un pisello, una lentiggine. Gli uni erano duri e bianchicci, gli altri rendevano, quando si aprivano, piccola quantità di pus. Il polmone destro risultava più duro, più pesante, e ripieno di maggior numero di tubercoli; era inoltre aderentissimo alla pleura. Nella sua parte superiore scoprivansi due sacchi durissimi, della grandezza di un uovo di piccione, l' uno vuoto, l' altro pieno di materia icorosa. Il polmone sinistro rigurgitava di un sangue nero, e sembrava aver supplito quasi per intero, nelle sue funzioni, il destro, ch' era molto più viziato di esso. I due polmoni, separati dal cuore, pesavano quattro libbre, quattro once, peso di Vienna. Porzioni di questo viscere, gettate nell' acqua, ondeggiavano disotto la superficie. — Il pericardio conteneva una buona libbra di sierosità gialla. — Nell'addomine, parecchie glandole del mesenterio apparvero aumentate di volume, molli e floscie. Il pancreas era più grosso e molto più del consueto. — L' intestino digiuno trovavasi infiammato, gli altri intestini avevano un color di piombo.

Questo malato aveva fatto uso della decozione di gramigna, di tarassaco, di cicorea, come anco di quella di lichene d' Islanda e di chinachina. — Aveva naturalmente il polmone debole, incapace di resistere al movimento troppo vivo degli umori, e di sbarazzarsi da materie estranee che avrebbero affluito verso di esso imprimendone loro uno. — La disposizione biliosa del sistema gastrico, e la febbre che ne risulta, producono spesso emorragie dal naso, emottisi, perdite, cui si reprimono prontamente nettando lo stomaco e gli intestini. — La qual cosa avvenne appunto a questo malato, i blandi purgativi gli tornarono vantaggiosi; ma il vomitivo gli procurò un sollievo più deciso, e fermò immantinente l' emorragia. — Siffatta tisi con ulceri e con tubercoli era dovuta al deposito di un umore depravato sopra un polmone senza energia. Si previene spesso la tisi di questo genere attirando blandemente gli umori verso il ventre, in guisa che una materia escrementizia qualunque, la quale

si gettasse per abitudine sul polmone vien portata verso questo colatojo più conveniente che stimolasi per lunga pezza, ma con moderazione. Ciò non pertanto, anche allora il trattamento non è tuttavolta compiuto; vuolsi fortificare il corpo in generale, aumentare l'energia dello stomaco, e ristringere l'organo polmonare troppo lasso.

Secondo infermo.

Il 17 gennaio 1778, fu trasportato all'ospedale un cantante, dell'età di 52 anni, magro, di statura allungata e di colore bilioso. Ci disse egli che da 20 anni aveva goduto ottima sanità; che l'11 di questo mese o sette giorni prima, stando ancora benissimo, era stato ad una festa nuziale, cui aveva rallegrato col suo canto. — Il 12, dopo mezzodì, vomitò quanto avea preso, ed, inoltre, materie biliose; vi ebbero brividi, calore. Coricossi. Aveva tosse continua, ambascia, dolore pungente nel fianco sinistro e nello sterno, il quale estendevasi fino al fianco destro. Non poteva coricarsi nè sul dorso, nè sopra alcun lato. Tremava continuamente. Li 13 e 14 gli accidenti erano gli stessi. — Il 15, sorvenne diarrea spontanea; i brividi risultavano continui, la bocca sempre amarissima. — Il 16, non vi era alcun miglioramento; le notti passavano agitate e senza sonno. — Il 17, entrato all'ospedale, ci fece codesta narrazione della sua malattia, la quale ci fu confermata da quelli che lo accompagnavano. Lo trovammo con forte itterizia, respirando con fatica, romore e fischiamento; essendo sempre fuori di sè, e brontolando cose fuor di ragione; non tossendo molto forte, ma continuamente e sputando un poco di sangue. La lingua era biliosissima, l'addomine alquanto intumidito, e tuttavia insensibile; il polso pieno, forte, e come in perfetta sanità; il calore del corpo come il solito. Non era mica asselato, e non pativa questo stesso giorno verun dolor laterale. La sera, le lipotimie risultarono frequenti, e la perdita di ragione fu, negli ultimi istanti della sua vita, accompagnata da molta taciturnità. Il suo sangue presentò una crosta densa, *pleuritica*, di color giallo forte; la serosità era di un giallo-verdognolo. Morì egli nelle convulsioni, alla metà della notte.

All'apertura del cranio, si rinvenne la pia-madre infiammata; ma più dalla parte sinistra che dalla destra; una serosità rossiccia tra questa membrana ed il cervello, massime nelle anfrattuosità. I ventricoli laterali ne contenevano altresì più del consueto. I plessi coroidei erano rossissimi, e sparsi di varici come nodi di colore azzurro. — Il polmone destro era totalmente infiammato, tranne la parte inferiore che riguarda il diaframma. Era inviluppato di falsa membrana, simile a quella formante d'ordinario il siero del sangue coagulandosi, antica, attenentesi fortemente alla pleura, e sparsa di gran numero di vasi sanguigni che scorgevansi ad occhio nudo. L'adipe di tutto il corpo sembrava penetrato intieramente di color giallo. Il polmone destro risultava affatto sano, ove se ne eccettuino alcuni tubercoli duri, disseminati qua e là. La pleura mostravasi eziandio sanissima. — Gli intestini tenui erano infiammati, specialmente il digiuno; il duodeno risultava livido. I vasi dello stomaco, come pure quelli del mesenterio presso il tubo intestinale, trovavansi dilatati ed ingorgati di un sangue nero. La vescichetta del fiele racchiudeva due calcoli della grossezza di una avellana. Il rimanente era nello stato naturale.

È facile scorgere che la malattia di questo cantante era biliosa ed infiammatoria; ma l'infiammazione prevalse di molto, e divenne tosto mortale. Uno stimolo bilioso, putrido, acre, infiammò il sangue. — Ecco un dolore pungitivo, specialmente nel fianco sinistro, con infiammazione del polmone destro, la pleura rimanendo perfettamente sana; un'enteritide senza dolore e con diarrea; un'infiammazione della pia-madre senza frenesia ove se ne eccettui il delirio di alcune ore che precedette la morte. — Allorchè il malato, avendo il cervello ammorbato, non sentiva più il dolor laterale, accadde un decisivo cambiamento della pleurisia in peripneumonia, sebbene la causa di esso dolore tuttor sussistesse. — Ho spesso osservato, e fatto osservare ai nostri allievi, codeste false membrane formate da sero infiammatorio, e sparse di innumerevoli vasi rossissimi. Io le aveva confuse una fiata con l'ingrossamento della pleura.

Terzo infermo.

Una donna, dell'età di 40 anni, di faccia atrabiliare, madre altra volta di parecchi figli, ebbe ad intervalli, nel principio di decembre, brividi e calore, nausee, la bocca amara, qualche volta vomiti di bile. Avendo preso alcuni fondenti e un vomitivo, trovossi bene in pochissimo tempo. — Sembrava essa per quattro giorni convalescente, quando tutto ad un tratto fu assalita da dolore di fianco acuto con piccola tosse, molta febbre, e il polso duro e vibrante. Era agitata, aveva la respirazione romorosa, la ragione vacillante. Molto tempo prima e durante la malattia, le sue gambe erano edematose, dolorosissime al tatto, e conservavano l'impronta del dito: La lingua risul-

tava aridissima, ruvida come il legno e ritirata. — L' inferma rifiutava ostinatamente ogni rimedio e qualunque specie di bevanda. Il suo sangue formò una cotenna pleuritica densissima ed oltremodo gialla. I salassi non le procurarono alcun sollievo. Morì dessa in pochi giorni.

Nella destra cavità del petto si rinvenne una libbra di serosità di color paglia, e dieci once nella sinistra. I due polmoni erano terribilmente infiammati, massime il destro. Porzioni dell' uno e dell' altro, in qualunque regione si prendessero, andavano al fondo dell' acqua. La regione superiore di siffatto organo risultava più infiammata dell' inferiore che riguarda il diaframma. La pleura era sana in tutta la sua estensione. — La vescichetta del fiele conteneva bile tenace, e di colore carico. La superficie del fegato mostravasi in certi luoghi ineguale, e come se questo viscere fosse stato cotto. L' epiploon trovavasi alquanto infiammato. Vi erano nell' addomine due libbre di serosità gialla. — La faccia posteriore ed esterna della matrice aveva vicino al suo fondo un corpo del volume di una grossa castagna, sospeso da pedicello carnoso poco grosso; questo corpo somigliava al lardo, e tutta la sua sostanza trovavasi sparsa di parti dure, ossee, cartilaginose. — La matrice stessa non era collocata nel centro del bacino, ma verso il fianco sinistro; i suoi legamenti da questo lato risultavano cortissimi e quelli del lato opposto lunghissimi. — Abbiamo veduto molti malati afflitti da gran tempo da gonfiezze nelle gambe, da tosse leggera, da ambascia, col corpo lasso e come pastoso, i quali perivano da infiammazione polmonare, senza potervi arrecare rimedio. Si rinveniva molta sierosità stravasata nel petto.

Credo aver guarito questo idrotorace infiammatorio presso alcuni, col mezzo dei ripetuti salassi, del nitro, della terra fogliata di tartaro, e di una tisana di malva ed altea con molta regolizia. Il sangue formava cotenna pleuritica. — Fu d' uopo talvolta salassare, ma moderatamente, alcuni idropici, cioè, allorquando sorveniva loro un' infiammazione di petto, eccitata, presso codesti individui assai raffreddati, o da costituzione dell' anno favorevole alla produzione delle malattie infiammatorie, o da serosità acre e bruciante, o da trattamento troppo riscaldante. — Allorchè la quantità dell' acqua nell' idrotorace minacciava di imminente soffocazione, un leggero salasso liberava la respirazione e ritardava per qualche tempo la morte.

Quarto infermo.

Il 19 gennaio, un uomo, dell' età di 38 anni, celibe, pubblico scrittore, entrò all'ospedale con forte febbre, l' andare vacillante, la mente poco ferma e con alquanto tremito. Rispose con molto stento, e incompiutamente a tutte le domande che gli vennero volte; — che il 5 del mese stesso non aveva avuto appetito; — che il giorno seguente ebbe caldo e freddo ad intervalli, la testa pesante ed imbarazzata, e in certi momenti la ragione poco chiara; — che il terzo giorno della malattia gli sorvenne inoltre dolore lacerante all' epigastrio ed ebbe la bocca assai pastosa; — che il quarto giorno, stretto dal bisogno, alzossi e si strascinò con fatica fuori di casa, ma che fu ad un tratto colto nel basso-ventre da dolore lancinante e crudele, e ritornando a casa vomitò quanto avea mangiato, e nel tempo stesso molte cose amare; — che il quinto giorno, preso avendo, per consiglio di non so chi, un purgante, il quale secondo ogni apparenza, era attivissimo, scaricò il corpo venti volte, e il dolore del ventre aumentò. — Da quest'epoca in poi, la febbre, il dolore di ventre e la vacillazione della ragione avevano continuato fino al dodicesimo giorno della malattia, in cui si fece salassare; e il sangue, diceva egli, era infiammatorio. La mane fu ripetuto il salasso. Il malato non provò alcun sollievo. — Il quindicesimo giorno di sua malattia (19 gennaro) entrato essendo all' ospedale, ci assicurò che da tre giorni soffriva appena qualche dolore nell' addomine, ma che sembravagli avere l' epigastrio compresso, e che siffatto senso d' oppressione estendevasi fino alla metà del torace. Sopportava facilmente il tatto nell' addomine. La respirazione risultava laboriosa, la lingua bianca e pastosa. Erano appena scorse alcune ore, che egli cominciò ad agitarsi, a gridare, delirare; aveva afte nella bocca; singhiozzo; il polso pieno, sviluppato, forte; calore; vomito spontaneo e senza effetto. Lo si salassò. La cotenna del sangue risultava azzurra, estesa, tremolante, gelatinosa, poco corrente. Gli si applicarono cataplasmi sull' addomine; gli si diedero bevande emollienti, e cristei della stessa natura. Non ne ritrasse alcun sollievo. I sensi erano affatto smarriti. Le orine risultavano naturali, cariche, mucose, bianchiccie.

Il 21 gennajo non vi era alcun miglioramento. Si ripetè il salasso. La cotenna era di color plumbeo verdiccio, estesa, sottile, gelatinosa. Il delirio continuava. Il vomito risultava frequente e senza effetto. La sera si diede la ipecacuana, la quale evacuò alquanta pituita e bile. Il polso era debole; la testa sempre

smarrita. — Il 21, di mattina, si gelarono le estremità. Ritornò in sè, e riconobbe quelli che lo circondavano; parlò assennatamente; non soffriva mica; il polso era celere, piccolissimo, e si perdeva sotto il dito. Morì nella sera. — Tutti gli organi contenuti nel petto sembravano sanissimi. — Nell' addomine, l'epiploon risultava assai infiammato; l'ileo e il digiuno lo erano orribilmente. — Tutta la sostanza del fegato mostravasi penetrata di color giallo. — Quest' uomo perì d' infiammazione del basso-ventre, occasionata da fomite putrido, vecchio, agitato, esacerbato dallo stesso suo soggiorno e dal purgativo che non lo evacuò. — Sarebbe stato d'uopo esibire dapprima molte bevande incisive, poscia salassare, e quindi provocar il vomito. — Si ha spesso la fortuna di prevenire una *infiammazione putrida;* ma allorquando esiste e si è impossessata dei visceri, il più delle volte uccide.

Quinto infermo.

Il 20 gennajo, un calzolajo, dell' età di 42 anni, il quale godeva ottima sanità da gran tempo, provò freddo e poscia calore, e fu colto da dolore lacerante del lato sinistro, che estendevasi dall'epigastrio fino alla mammella, ed aumentava al tatto. Non poteva coricarsi sul lato afflitto, e respirava difficilmente. Aveva cardialgia, amarezza della bocca, mancanza di appetito, sete. Si pose a letto. — Il mercordì, il giovedì, il venerdì tutti gli accidenti aumentarono da un giorno all' altro. Il dolore diffondevasi oltre lo sterno ed occupava eziandio il lato destro. — Era forzato di rimanersi supino, e si sentiva oltremodo oppresso. Un salasso, in cui il sangue mostravasi pleuritico, gli procurò qualche sollievo. Avendo preso un purgante, ebbe cinque egestioni. — La febbre che risultava continua, comportò ogni giorno, alla stessa ora, un raddoppiamento che cominciava con brividio. — Il sabbato (24 gennajo) venne all' ospedale. Aveva la ragione alquanto turbata, la lingua ruvida al tatto, asciuttissima, assai rossa; la respirazione molto difficile, laboriosa, con dolor cupo e stracciante in ambidue i fianchi; l' oppressione di petto era estrema dal basso dello sterno fino alla metà di esso; la cardialgia aumentava al tatto. L'addomine era tumefatto, gonfio; il calore naturale; il polso accelerato, debole, remittente, intermittente, tremolante; le estremità fredde. — Verso le dieci ore della notte provò calore violento. Il polso era pieno, duro. Si praticò un salasso: il sangue risultava pleuritico. — La domenica, si smarrirono i sensi; il polso era frequente, vi aveva calore. Il malato spirò dopo mezzodì.

All' apertura del petto, trovossi il polmone destro totalmente infiammato. Nella sua sostanza, il colore era cenerino e rosso. La porzione superiore mostravasi più infiammata del rimanente. Questo polmone aderiva quasi dappertutto alla pleura; e siffatte aderenze erano le une antiche e forti, le altre recenti formate da false membrane prodotte da sangue coagulato. La pleura da questo lato trovavasi sana. — Il polmone sinistro attenevasi in vari siti alla pleura mediante vecchie aderenze di natura membranosa. Non risultava mica infiammato, ma ingorgato di sangue nero. Fra codesto polmone e la pleura, del pari che tra esso e il diaframma, vi aveva una falsa membrana considerabile, densa, formata di recente. — La porzione della pleura che riveste l' ultima costa vera e le tre prime delle spurie, era infiammata. — Il pericardio conteneva certa materia *puriforme* ed alcuni lembi di una specie di falsa membrana. L' aorta era infiammata alla sua uscita dal cuore; però l' infiammazione non occupava se non la sua tonaca esterna, che l' abbandona tosto per formare la lamina interna del pericardio, il quale era pure esso medesimo infiammato. L' orecchietta destra ed il seno dello stesso lato trovavansi ingorgati di sangue nero. I due ventricoli erano pieni di polipi formati da sangue infiammatorio coagulato. — Il diaframma, massime nella sua parte tendinosa, mostravasi infiammatissimo. — Nell' addomine, l' epiploon fu rinvenuto assai corto, ripiegato sul colon trasverso, ed alcun poco infiammato. Il principio della porzione ascendente del colon risultava infiammato pel tratto di due pollici. Il digiuno era infiammato. I vasi sanguigni del mesenterio e particolarmente del lato al quale stanno attaccati gli intestini, mostravansi dappertutto assai distesi e ripieni di sangue nero. Scorgevansi in vari luoghi di questo organo larghe macchie come quelle prodotte dall' infiammazione. Alcune glandole somigliavano anzi che no a grumi di sangue nero. Il colon, verso il suo termine e prima di costituire il retto, formava in due siti una piegatura sopra sè stesso. — Tutto il corpo e l' adipe avevano un colore quasi itterico. Le false membrane, formate d' un siero coagulabile, erano pure in gran parte gialliccie. — Il rene sinistro risultava alquanto più grosso dell' ordinario, ma il destro, colla sua glandola surrenale, coi suoi vasi sanguigni e coll' uretere, mancava affatto. — È questa la seconda volta ch' io trovo originariamente un rene di meno. Anche la prima volta era il rene destro; però il sinistro non eccedeva la consueta grandezza. — Ho osservato in questo cadavere, per la prima volta, la pleura infiammata nel sito del dolore pungitivo. Ma l' infiammazione non risultava violenta, e il polmone non era infiammato nella regione cor-

rispondente. Forse che una crisi sfavorevole avrà, mediante trasudamento della sierosità infiammatoria, dissipata, prima della morte, la flogosi dei polmoni.

Sesto infermo.

Un sarto, dell'età di 27 anni, ebbe, l'estate scorsa, una febbre terzana, che durò cinque settimane che trascurò e terminò di per sè stessa. Dipoi era stato, diceva sempre bene.—Il 12 dicembre 1777, comportò egli, nel dopo pranzo, un brivido straordinario, che fu tosto seguito da calore.—L'epigastrio era doloroso, e il dolore, che risultava pungitivo, giungeva fino alla mammella destra.—Il 13, si fece salassare, e non ne trasse alcun sollievo. — Il 14 di sera, trovossi un po' meglio. — Il 15, tutti gli accidenti ricomparirono. Essendosi purgato, di nuovo diminuirono un poco. — Il 16, entrò all'ospedale. Aveva, ad intervalli irregolari, brivido e calore, senza sete. La porzione dell'ipocondrio destro, situata tra l'orlo delle coste e l'ombilico, era colta da dolore acuto e pungitivo. Il malato provava gravezza di capo, ed un senso incomodissimo di calore considerabile alla fronte e negli occhi, calore che noi non sentivamo toccandolo. Aveva la bocca amara, la lingua sucidissima, le fauci piene di muco, l'appetito perduto, cattivi rutti, la respirazione laboriosa e accelerata, una piccola tosse secca, la quale talvolta faceva uscire sputi filamentosi, il polso frequente e alquanto duro, un dolore alla fossetta dello stomaco, che non tollerava il tatto, il ventre libero, ansietà aumentante la sera. Lo si salassò, la cotenna del sangue era infiammatoria, verdognola, gialliccia, estesa, densa, tenace. Il sonno fu inquieto.

Siffatti accidenti continuarono il 17. La bocca era amara, la lingua sporca, vellosa, gialliccia alla base, un po' asciutta. Il malato non trovavasi assetato, ma provava un calore che scottava la mano. La respirazione era piccola, breve, frequente; il dolor dell'epigastrio e del lato destro minore; il malato rimase coricato sul dorso, non potendo tenersi nè sull'uno nè sull'altro lato. Le orine risultavano di un giallo saturato, quasi nericcio; tingevano esse la carta come nell'itterizia. Il polso era forte, pieno, alquanto duro; la faccia biliosa. — Mi avvisai che uno stimolo bilioso, putrido od acre, avesse suscitato nei visceri una infiammazione, cui non aveva fino a quel momento potuto mitigare con tutti i mezzi antiflogistici. Fu quindi mio divisamento dopo aver iscacciato mediante un vomitivo la saburra acre, di ripigliare lo stesso trattamento antiflogistico, col quale aveva cominciato; ma siffatto rimedio non provocò nè il vomito, nè le egestioni. — Nel giorno, non cangiò, ma la notte il malato stette malissimo. — Gli si diedero molte bevande rinfrescanti, parecchi cristei, affine di rintuzzare l'impressione del medicamento, che non aveva mica soddisfatto allo scopo, e che, per la sua proprietà alterante, accrebbe la malattia, ed acciocchè non divenisse purgativo se non col minor inconveniente possibile. Non si riuscì di sorta; il ventre appena si schiuse.

Il 18, il calore e la tensione dolorosa dell'epigastrio aumentavansi. Il malato passò la notte senza dormire, fra l'agitazione e fra i timori. — Nella mattina del giorno seguente, il turbamento dei sensi risultava considerabilissimo ad intervalli; continua l'amarezza della bocca; la lingua alquanto arida; il dolore erasi impossessato altresì della parte molle dell'ipocondrio sinistro; ed estendevasi fino alla mammella dello stesso lato; le orine erano di un giallo cupo, il polso mollissimo e celere. Si tentò di nuovo il vomitivo, ma l'infermo non rigettò che una volta ed un poco di materia verdiccia soltanto, senza alcuna egestione. Un lavativo ne procurò quattro ch'erano mucose, verdi, dissenteriche, e non lo sollevarono per nulla. — Dopo mezzodì, si trovò assai male; il dolore dell'ipocondrio sinistro era divenuto più acuto. Si praticò un salasso; il sangue mostravasi coperto di cotenna verde, gialla, densa e non ritirata. Si applicarono cataplasmi emollienti; e siccome non apportavano alcun bene, si ricorse ad un vescicatorio sul sito doloroso, ciocchè non riuscì meglio. — Il 20 la respirazione risultava laboriosa, con sibilo ortopnoico. La ragione era integra; la faccia ippocratica; il polso acceleratissimo; tremolante, inuguale in tutti i modi; le orine d'un giallo oscurissimo. Vi ebbero otto egestioni spontanee. Il malato morì la sera.—Il corpo aveva colore itterico; l'addomine era prominente e tumefatto. La parte anteriore del torace rientrava quasi al di dentro, e quella corrispondente alla punta del cuore, ch'è ordinariamente convessa, trovavasi qui appianata. — La pelle e tutto il grasso e la membrana che riveste le cartilagini delle coste, erano tinte di color giallo. — Levato lo sterno, lasciò vedere una falsa membrana, la qnale ricopriva la pleura anteriore e laterale dell'una e dell'altra cavità del torace; dessa era gialliccia, molle; scorticavasi, rompevasi facilmente, e sembrava recentemente formata. Al disotto dei polmoni verso il diaframma, si rinvenne un'altra membrana perfettamente simile alla prima, e che faceva aderire leggermente, la base dei polmoni col diaframma. — Un'altra membrana, tenacissima, avente in certi siti sei linee di grossezza, composta in qualche guisa di parecchie lamine che non potevasi lacerare se non a stento e con grandi sforzi, ricopriva la faccia anteriore del pericar-

dio, e la regione vicina del diaframma; ed aderiva fortemente ad ambedue, in modo tuttavia che riescivasi distaccarla senza offenderli. Siffatta membrana era d'un bianco-giallastro, e vi si distingueva *assai chiaramente*, ad occhio nudo, *grandissimo numero* di vasi sanguigni, i quali suddividendosi in altri più piccoli, si spargevano in tutta la sua sostanza. Antica com'era, trovavasi ricoperta da un'altra formata di recente, agevole a lacerare, sprovvista di vasi, e di color giallo.

La cavità sinistra del petto conteneva una libbra di serosità gialliccia, che tingeva in colore di zafrano la carta ed il pannolino, che filava moderatamente, come osservasi spesso nei vini, e che somigliava perfettamente all'acqua alla quale si avesse mescolato alquanta bile cistica pura e densa. — La cavità destra conteneva almeno una libbra e mezza della stessa serosità. Ve n'erano dieci once nel pericardio, che risultava disteso e leggermente infiammato, ed inoltre un sedimento più denso, d'un bianco giallognolo, appena legato, e ch'erasi depositato sulla faccia interna del sacco.—Il ventricolo anteriore del cuore trovavasi un poco infiammato. — La porzione superiore del polmone destro, del pari infiammata, andava al fondo dell'acqua nella quale venne gettata. Il rimanente del polmone ed il sinistro tutto intiero furono trovati senza infiammazione. L'epiploon era infiammato superficialmente e leggermente. Il fegato risultava affatto sano; il lobo destro discendeva alquanto più giù del consueto; la vescichetta del fiele conteneva molta bile assai densa e di un giallo pressochè nero. Lo stomaco era molto più ampio che non soglia esserlo, e gonfio di flati. Gli intestini tenui e il colon trasverso trovavansi distesi da grande quantità d'aria; il digiuno e la parte del mesenterio alla quale sta connesso, lievemente infiammati; la curvatura sinistra del colon e la porzione discendente fino al retto, simili ad un canale stretto e rinserrato, o piuttosto ad una corda attorcigliata. — Ebbi spesso ad osservare gravi infiammazioni di petto, occasionate da stimolo bilioso, od acre, eludere il trattamento più antiflogistico solo, nonchè i salassi più compiosi, e far perire il malato. — Giusta siffatte osservazioni, allorquando m'avvenni in malattie di questa specie, composte d'infiammazione o d'affezione biliosa, impiegava un trattamento egualmente composto, vale a dire *antiflogistico* ed *antibilioso:* e pervenni con tal mezzo a salvare quasi tutti i malati. In questo, il vomitivo non agì mica scacciando lo stimolo putrido, ma eccitandolo ed esarcebandolo. Ciò accade di raro, ma avviene; ed allora peggiorando lo stato dell'infermo, seppi arrestare il progresso del male, rintuzzando l'energia del rimedio divenuto alterante, e determinando la sua azione verso l'evacuazioni alvine. Questa volta, la mia pratica ordinaria risultò inefficace. — Aggiungerò qui la storia di malattia somiglievole, vale a dire biliosa ed infiammatoria, nella quale il vomito riuscì e seguì lo stimolo bilioso che cagionava la infiammazione. Però la infiammazione non era per anco sì inoltrata per non poter più cedere ai mezzi convenevoli, dopo che era stata evacuata la saburra acre ed infiammatoria. — Siffatta osservazione mi sembra interessantissima e degna di terminare il cammino di quelle che riferii fino al presente.

Settimo infermo.

Una donna maritata, dell'età di vent'anni, fu colta, nel nostro ospedale, nel mese di giugno della state scorsa, di febbre terzana. Di poi essa godette buona salute, ed aveva i suoi mestrui regolarmente. — Sulla fine di decembre, e fino al 14 gennaro seguente, patì quasi continuamente un pizzicamento all'orifizio superiore dello stomaco. — Questo giorno (14 gennaro) nel cenare trovossi male, ed ebbe convulsioni come epiletiche. Dopo mezzo quarto d'ora, riacquistò i suoi sensi. Passò dessa pressochè la metà della notte in alternative di brividi e calore. Aveva allora rigettato sangue assai vermiglio e schiumoso, quanto ne potrebbe capire il cavo della mano. Ebbe male al capo, allo stomaco, calori intramezzati da brividi, dolore al lato destro del torace, pungente, continuo, aumentante nell'ispirazione. Non dormì affatto. — Il 15, ebbe nausee senza vomiti, e la bocca amara. La febbre e il dolore aumentaronsi. Non patì convulsioni, e non isputò sangue. Ebbe alcune scariche tenui e biliose.

Fu trasportata all'ospedale il 16. Aveva molto calore, un dolore acuto in tutto il fianco destro; la faccia gialla, verdastra; gli occhi egualmente; l'epigastrio dolorosissimo, e intollerante il più leggero tatto; sete inestinguibile; il polso acceleratissimo, che spariva sotto il dito, e talora mancante affatto; continui deliqui; la lingua biancastra; tosse secca. Il dopo pranzo, la faccia e gli occhi divennero rossi; il polso celere, elevato, senza durezza; l'ammalata comportava molta agitazione, e non gustò alcun riposo. Vomitò spontaneamente alquanta materia rugginosa: la qual cosa recolle sollievo. Prese in abbondanza una tisana melata, acidulata, in cui entrava un po'd'*arcanum duplicatum*. Il sonno fu di poca durata e inquieto.—Il 17, la oppressione e il dolore pungitivo erano più forti; la respirazione laboriosa; la positura sul lato infermo impossibile; la bocca amara; la febbre violenta; vi

erano nausee. Fu praticato un salasso di cinque once; la cotenna era gialla, densa, tenace, estesa. Si continuarono le stesse bevande. Il dopo pranzo, avendo preso un vomitivo, restituì materie amare, rugginose, pituitose, ed ebbe frequenti egestioni. Dopo il vomito, vi aveva appena febbre, e più calore del naturale; la respirazione risultava buona, l' oppressione era scomparsa; potevasi coricare facilmente sopra ambi i fianchi; il sollievo fu subitaneo, considerabile, sorprendente. La bocca continuò ad esser amara.

A dieci ore della sera, quantunque stesse bene, siccome le trovai il polso pieno e vibrante, più che non lo fosse stato finora, e piuttosto per antivenire una nuova infiammazione, che avrebbe potuto accadere in mancanza del salasso, feci trarre otto once di sangue. La cotenna fu eguale alla prima volta. La malata dormì poco la notte, ancorchè non si lagnasse più d' alcuna incomodità. — Il 18, risentì un po' di dolore al capo ed all' epigastrio. Ebbe la bocca amara; vi aveva appena vestigio di febbre; il rimanente andava bene. — Le orine erano state fino allora zaffranate o rossissime. — Il 19, ve ne furono che deposero un sedimento forforaceo. Il resto fu come il dì innanzi. — Il 20, il mal di capo e la cardialgia aumentarono; il dolor pungente del fianco destro rinnovossi e fu crudele; la febbre, il coricarsi, la sete furono come al principio della malattia. L' inferma tossiva, non isputtava, aveva la lingua secca, la bocca più amara. Le si diede il vomitivo. Vomitò otto volte materie amare, vischiose, ed ebbe dieci egestioni. Allora lo stato del petto divenne buono, il dolor laterale disparve; la febbre era leggerissima; la malata si trovò alleviata sull' istante e in modo sorprendente.— Il 21 tutto aveva migliorato: essa dormì. — Il 22 le orine depositarono un sedimento laterizio. Le rimase ancora un poca di tosse; il rimanente andava bene. La malata ebbe appetito e si alzò.

Il 23 cominciò a far uso del lichene d' Islanda. Da quest' epoca, la tosse più non insorse; le forze ritornarono, e pochi giorni dopo lasciò l' ospedale appieno guarita.— Abbiamo moltissime osservazioni di pleurisia complicata, o *biliose infiammatorie*, di emottisi *biliose*, e di convulsioni guarite prontamente e con sicurezza col metodo che venni esponendo. Esse si rinnovavano ciascun giorno sotto gli occhi di moltissimi allievi che frequentano l' ospedale della Ss. Trinità. Laonde stimo inutile il qui riferirle. — Mi rimane a dire qualche cosa ai miei lettori sull'uso frequente che faccio dei vomitivi, e massime a quelli che potrebbero pensarne male, sì che siano stati allevati in un' opinione contraria, o che abbiano loro mancato le occasioni di consultare l' esperienza. — Conobbi la loro utilità la mercè delle mie proprie e delle altrui osservazioni, osservazioni moltiplici ed eseguite a dovere; in forza delle mie proprie sciagure, o quasi mio malgrado, od allorquando, pensando assai diversamente d' oggidì, cimentava vari metodi, e ricercava, nella mia ansietà, e senza impacciarmi del sistema caduto e di quello alla moda, in quel modo potessi me stesso soddisfarmi.

Udiva spesso con sorpresa il nome di Sydenham risuonare d' ogni lato con elogi nelle scuole di medicina, mentre un piccolo numero solamente seguiva la dottrina di questo grand' uomo, e massime quella che prova la eccellenza del vomitivo. Era sorpreso che il loro uso, cotanto e sì spesso commendato da quell' amico dell' umanità, fu non pertanto presentato da moltissimi come fatto estraneo alla medicina razionale. Vedeva attonito ricomparire la pratica sanguinaria di Botalli, e risorgere di nuovo con tanto vigore, che veniva applicata senza distinzione, senza eccezione ad ogni specie di movimento e di malattia febbrile, qualunque ne fossero la causa, la stagione e la costituzione annua, ossia che il calore estivo bruciasse i corpi e il vento meridionale gli snervasse, oppure che il freddo jemale ed il soffiare di borrea comunicasse loro l' aridezza e la rigidità.

CAPITOLO XVII.

Soggetti diversi

Dissezione di parti genitali malate di gonorrea.

Il 25 febbraio 1777, dissecai le parti genitali d' un uomo. Una materia d' un giallo verdiccio che colava dal canale dell' uretra, una leggera infiammazione intorno l' orifizio del medesimo canale e che estendevasi verso il freno, macchie rosse sul glande, e leggero gonfiamento delle glandole inguinali annunziavano ad evidenza esser quest' uomo morto avendo la gonorrea. Ignoro affatto qual malattia terminasse i suoi giorni, dappoichè il suo cadavere ci fu recato da un altro ospedale, per esercitare gli allievi alle operazioni di chirurgia.— Si osservavano moltissimi tofi alle clavicole ed al corpo delle vertebre lombari. Le carni dei muscoli erano assai corrotte, e quando si toccavano alquanto ruvidamente, si staccavano. — Avendo aperto l'uretra, la trovam-

mo leggermente infiammata; la flogosi estendevasi dall' orifizio fino a un dito e mezzo nel canale. Vi aveva ancora leggera infiammazione un poco innanzi il bulbo. Non iscorsi alcuni dei seni mucosi di Morgagni, ma in loro vece moltissime piccole linee bianche, simili a corde tendinose. L' orifizio sinistro del canale ejaculatorio era più aperto del solito. Ma in veruna parte non vi avevano escrescenze, ristringimenti, ulcerazioni. Tutte le altre parti dell' uretra erano sane, non meno dei testicoli e delle vescichette seminali. — Lo stato del corpo di quest' uomo, quale lo descrissi più sopra, sembra comprovare che fosse andato soggetto a parecchie gonorree. È nondimeno sorprendente che non vi fosse nell' uretra veruna più grave affezione da esse prodotta, od anco da quella ch' esisteva e che certamente era assai considerabile.

Il parere di Morgagni, il quale pone la sede delle leggere gonorree nel gran numero di seni mucosi dell' uretra che s' infiammano, sembra acquistar novella prova. Per verità, vi aveva infiammazione in tutta la membrana dell' uretra, ma la contrazione dei seni mucosi, che li faceva somigliare a corde tendinose, par dimostrare che risultava più intensa nei loro orifizi. — Ma d' onde proveniva codesta materia d' un giallo verdognolo che, anco dopo la morte, usciva dal canale in cotanta copia? Forse scaturiva dessa dai prefati seni mucosi irritati dall' acre sifilitico, e versante un muco più abbondante ed alterato? Ma dissi già che siffatti seni mucosi erano scancellati. Non è forse fattibile che alcuni, ed anzi moltissimi di essi, non siano stati rinserrati dalla infiammazione, in guisa da non esser visibili all' occhio nudo? Siamo forzati a riguardare la cosa come certa, dappoichè non rinvenimmo in niuna la menoma parte di ulcerazione.

Febbre petecchiale ed apertura del cadavere.

Petecchie delle viscere interne. — Una giovane, dell' età di vent' anni, si lagnava da due mesi di lassezze, era divenuta cupa, indolente, malinconica. Aveva i suoi mestrui regolari, ed anzi, nei due ultimi mesi, i suoi ordinari furono più abbondanti del consueto. — Il 3 aprile, ebbe un violento accesso di collera, e poco stante febbre e grave mal di capo, specialmente dal lato sinistro. Lo stesso giorno le venne sangue dal naso. La febbre non risultava più forte, ma continua; la bocca mucosa, talvolta amara. La malata rimase in questo stato fino ai 16. — In tutto il tempo che rimase in casa, prese diversi rimedi, nitro, occhi di gamberi, castoreo, e simili. Si fece salassare una volta, ed applicare le sanguisughe alle tempie. — La sera del 16, entrò all' ospedale. — Il polso era pienissimo, forte, appena più frequente che nello stato naturale; il calore non eccedeva quasi neppure siffatto grado. Ma il mal di capo del lato sinistro era violento; non vi aveva appetito, tutto al più un po' di sete. Le orine risultavano naturali, o alquanto più cariche di colore. Dopo aver fatto precedere i diluenti, la tisana di gramigna, di tarassaco e di cicorea, coll'*arcanum duplicatum*, le fu pôrto un vomitivo. Si trovò meglio per alcuni giorni avendo usato la stessa tisana senza aggiunta di sale. Ma nel frattempo, gemette dalle sue gengive della parte sinistra circa tre o quattro once di sangue. La bocca, le fauci, e massime la vôlta palatina, erano come dipinte di moltissime macchie rossissime. Si represse l' emorragia ed i progressi di siffatte macchie, coll' acqua di salvia alluminosa. — Li 22, 23, 24 e 25, prese la decozione di chinachina. La febbre aumentò; patì agitazione, inquietudine e calore. Il polso si sostenne. V'ebbe un po' di sonno. Osservossi nel petto, sulle mammelle, sulle braccia e sul viso un piccolo numero di petecchie alquanto larghe, di color violetto, rosso, cilestro. — In tutto il corso della malattia, il corpo in totalità, la faccia tutta intera e le labbra si mostrarono di pallor cadaverico, in guisa che non iscorgevasi rossore in veruna parte. Tutto sembrava vôto di sangue; i denti erano nericci, le gengive e le fauci assai scolorite. (Questa giovane abitava in un luogo basso, umidissimo, dove il sole non penetrava mai.) La notte la ragione smarrivasi alquanto. — Il 26, di mattina, ebbe convulsioni ad intervalli, e fu in uno stato soporoso. La respirazione era lenta e profonda. Morì la sera.

Feci l' apertura del cadavere. La pleura, la faccia interna ed esterna del pericardio e del diaframma, la sostanza adiposa che trovasi dietro il cuore, erano coperte di moltissime macchie petecchiali rosse, nere e turchine, della larghezza di una lentiggine, di un pisello, di una fava, che somigliavano ad altrettante ecchimosi, ed aprendole mandavano sangue fluido. Il sangue dei grossi vasi era nericcio e fluido come l' acqua. Il cuore stesso trovavasi marcato da petecchie. — Ve n' avea pochissimo sul peritone e sugli intestini. — La membrana esterna del retto era nerissima, affatto putrefatta, e come l'inchiostro. L'epiploon pareva coperto di polvere di carbone nerissimo. La matrice presentava in parecchi siti della sua superficie esterna, specie di verruche bianche. Ma gli uovi contenuti nelle ovaje erano coperti di sangue nero e più voluminosi del consueto. — Aperto il cranio, trovai le due meningi, massime a sinistra, segnate di varie macchie larghe, rosse, turchine e nere; ve ne avevano egualmente nelle anfrattuosità del

cervello, principalmente dallo stesso lato; somigliavano esse a grumi di sangue stravasato della grossezza di una lentiggine, di una fava; alcune erano molto più grandi. Lo stato del cervello e delle meningi di detta parte, appariva lo stesso come se una violenza esterna vi avesse occasionato una ecchimosi. Il ventricolo laterale sinistro era assai disteso da un' acqua giallastra. Le pareti dei due ventricoli e la loro superficie mostravansi coperti di macchie petecchiali. — Il cervelletto risultava sparso, tanto nella superficie come nella sostanza, di macchie e di punti innumerevoli, rossi, neri, cui non potevansi confondere nè coll' infiammazione del sistema vascolare, nè con quei piccoli punti rossi che trovansi nel cervelletto d' altronde sano. — Le petecchie della superficie del corpo penetravano in tutta la sostanza del corpo adiposo, senza alterare appena il suo tessuto, od anco minimamente.

Infiammazione degli intestini ed apertura del cadavere.

Un giovinetto di 13 anni, apprendista calzolajo, aveva avuto, sei mesi prima, una colica accompagnata da vomiti frequenti e da diarrea, cui egli calmò mediante le fomentazioni secche e calde. — Quattordici giorni addietro, dormendo con altra persona, le coperte caderono durante la notte, si raffreddò, e la mattina patì colica e diarrea. Il dolore era continuo; si aggiunse in seguito un vomito che da un giorno all' altro divenne più frequente, in guisa che gli ultimi giorni lo assalì diciassette volte e più. Il numero delle egestioni non aumentò mica così, poichè nello spazio di ventiquattro ore il malato non andava ordinariamente se non cinque volte, con tormini. — In tutto questo tempo non si tenne mai a letto: anzi veniva ciascun giorno, facendo un tragitto lunghissimo, pel quale appena bastavagli un' ora, all' oggetto di domandare rimedi ai medici destinati a soccorrere gli indigenti. — Il dodicesimo giorno, recossi a' piedi per l' ultima volta all' ospedale, e chiese colle più vive istanze di esservi accolto. Sembrava ben disposto, e non aver nulla perduto delle sue forze; aveva la voce ferma, e la memoria fedele e sicura nelle più minute particolarità. Ci disse che abbasso del ventre, tra il pube e l' ombilico, sentivasi assai male; che tutto l' addomine era teso, e non poteva tollerare il più leggero tatto; che in tutta la scorsa notte e fino a questo momento, non aveva potuto orinare; che vomitava frequentissimamente. — Aveva la cera abbattuta, le tempie incavate, e gli occhi incassati nelle orbite. Il polso era vivissimo ed assai piccolo. Le membra si coprivano di freddo sudore. Non v' ebbero in tutta la giornata, del pari che nella notte precedente, nè egestioni, nè orine. — La sera, poco tempo dopo aver narrato esattamente, a quelli che lo interrogarono, tutta la malattia, come venni accennando, spirò egli per così dire parlando.

Il dimani mattina venne aperto. — I polmoni attenevansi alla pleura in vari luoghi mediante aderenze lunghe e forti. Del rimanente erano sani, quantunque inondati di molta materia schiumosa di un bianco giallastro. — All' apertura dell' addomine, un odore fortissimo, simile a quello della cangrena, e mescolato di odore di escrementi, colpì il nostro odorato. Colò grande quantità d' acqua alcun poco saguinolente, nella quale soprannotavano materie stercoracee liquide. Tutti gli intestini erano ampli e dilatati. — Il digiuno, l' ileo, tutto il colon, tutto l' epiploon, quasi tutto il mesenterio erano infiammati, e in parte cangrenati, massime l' ileo. — In questo intestino ed alla distanza di un palmo dalla sua inserzione nel ceco, si rinvenne un foro pel quale avrebbe passato facilmente una avellana, che non proveniva mica da erosione, ma, come noi tutti giudicammo, da rottura recente, questo sito essendo più cangrenato di tutto il rimanente. — Le glandole del mesenterio risultavano assai gonfie, molli al tatto e più floscie del consueto nel loro tessuto. — La vescica era piccola, ritirata e vuota, e non vi si scorse altro vizio fuorchè una macchia leggermente rossa e poco considerabile. — Si rinvennero due o tre vermi morti. — Avrebbesi mai supposto nei visceri cotanti guasti, vedendo questo giovane fare ciascun giorno sì lungo tratto di strada e conservare fino all' ultimo istante l' uso intero e libero delle proprie forze muscolari? — La sua presenza di spirito e la piena facoltà di servirsene non sono forse egualmente fatte per sorprendere con siffatto squarciamento?

Altra infiammazione degli intestini ed apertura del cadavere.

Un sarto, dell' età di 20 anni, cominciò, nella seconda quindicena di decembre 1777, a respirare stentatamente, a patire oppressione di petto, ad espettorare tossendo alcuni sputi mucosi. Non si pose mica a letto. Talvolta, per respirare più liberamente, era costretto di fermarsi massime quando aveva camminato alquanto celeramente. Assicurava essersi portato bene fino a quest'epoca, e dopo aver avuto la respirazione più facile, ancorchè mai così intieramente libera come per lo innanzi. — Il 30 marzo 1778, recossi a piedi all' ospedale del sobborgo Giuseppe, che non n' è lontano, ed aggiunse a ciò quanto venni accennando:

che diciassette giorni prima, aveva sofferto per quaranta ore, all' ipogastrio, dolore considerabile, che poscia si mitigò alquanto, e continuò tuttavia ad essere ardente e pungitivo: ciò che non l'aveva impedito di camminare; che da sette ad otto giorni siffatto dolore aveva cominciato ad aumentare e ad estendersi fino allo stomaco; che aveva vomitato frequentemente, ad intervalli, spontaneamente, massime dopo aver mangiato materie acide, austere, amare, pituitose, in piccola quantità; che aveva il gusto del continuo depravato, analogo alla materia che rigettava, anche quando era libero dal vomito; che negli ultimi otto giorni, la respirazione era stata più spesso laboriosissima e cortissima, come quella di un uomo imminente a soffocarsi, che di quando in quando gli doleva un poco il capo; che sentiva come un brivido continuo; che non poteva soffrire il tatto, anche il più leggero, sul ventre, il quale trovavasi alquanto meteorizzato; che le orine erano nello stato naturale; che non soffriva calori straordinari. — Dissi già che il 30 marzo di mattina, era venuto a piedi lentamente all' ospedale. Aveva lieve mal di capo; la lingua bianca, alquanto secca; l' appetito affatto perduto, un po'di amarezza nella bocca, rutti di ciò che mangiava, stringimenti, vomiti di materie acri, acide ed austere, amare, fetidissime, mucose, verdi. Tossiva, non potea tollerare il tatto sul ventre, che trovavasi alquanto tumefatto,ed in cui soffriva i più acuti dolori, non quando stavasi fermo, ma al menomo movimento, allorquando volgevasi sull' uno o sull'altro lato, o mettevasi seduto. Le egestioni, le orine, il calore del corpo erano ancora come nello stato di sanità.

Durante questi otto giorni, ora alzossi ed anco uscì spesso di casa, ora rimase a letto. Jeri si coricò nel dopo pranzo, e non alzossi se non per recarsi all'ospedale.—Al suo arrivo, aveva il polso appena più debole e più celere che nello stato naturale. — Il dopo pranzo del 30 marzo, il ventre, che fino allora aveva eseguite le sue funzioni spontaneamente, fu invano sollecitato coi cristei di ogni specie. Verso sera, non si sentì più il polso. La respirazione era difficilissima, interrotta, breve. Il malato si ricordava esattamente il passato, ed anco nelle più minuziose particolarità; la sua mente conservava tutto il proprio vigore; non poteva più tenersi supino; ma stava seduto o sopra uno dei lati. — Spirò la sera tardissimo, avendo conservato tutti i sensi fino all' ultimo momento, e senza aver sofferto la menoma interruzione nè il più piccolo sollievo nei suoi dolori. — All' apertura del cadavere, si rinvenne il polmone sinistro intero, del pari che il pericardio, come incrostato e inviluppato di membrana tenace, lardacea, densa in più luoghi, tre, quattro o cinque linee, composta di lamine, e solcata di vasi sanguigni affatto apparenti, sì dal lato pel quale aderiva al polmone, da cui potevasi distaccarla, sì da quello della pleura, come anco in tutta la sua sostanza.— Il detto polmone, contenuto quindi in un sacco denso e membranoso, era molto meno forte del destro, e d' altronde sano ed esente da qualunque altro vizio. La cavità sinistra del torace conteneva un poco di serosità torbida. — Il polmone destro specialmente, nella porzione superiore, era ripieno di tubercoli e di nodosità della grossezza di una fava, o d' una avellana, di una noce, e che risultavano di estrema durezza.—L'epiploon, che discendeva fino nel bacino, era grosso, infiammatissimo e nericcio nella totalità. — Gli intestini, principalmente i tenui, erano rossi, lividi, nericci.— La cavità addominale conteneva una libbra e mezza di una specie d' acqua icorosa. — Ho spesso incontrato nei cadaveri simili membrane, le quali variavano di grossezza e di tenacità, e che poteva distaccare facilmente dai visceri vicini senza che quest'ultimi ne fossero danneggiati. Parecchie di tali membrane e particolarmente le più tenaci e che sembravano formate più anticamente, presentavano alcuni vasi rossi, visibili eziandio all'occhio nudo. — Tagliate trasversalmente, lasciavano scorgere come diversi strati o lamine, collocati gli uni sugli altri, difficili a disunire, e di varia consistenza. — Riscontravasi più ordinariamente codeste membrane presso individui spesso malati da infiammazione di petto. — Provenivano forse dalla serosità infiammatoria che aveva trasudato, e risolta la infiammazione mediante una crisi che non era la più favorevole? Devesi contare il numero delle infiammazioni precedute da quello delle lamine componenti siffatte membrane? Ma in qual guisa sonosi formati nuovi vasi?

Paralisia di piombo.

Ebbi di raro occasione di trattare questa paralisi, perchè nel numero dei nostri malati della colica di piombo, per quanto considerabile che fosse, niuno di quelli venuti all' ospedale col libero uso delle proprie membra, ne lo perdette. — Ho tentato l' elettricità sopra cinque malati soltanto, due dei quali mi vennero affidati afflitti tuttor fortemente dalla colica, ma i loro membri trovavansi già invasi da paralisi e pendenti. Gli altri tre mi furono inviati dai loro medici, dopo essere stati liberati in casa dai tormini. Ed anzi quest' ultimi, avendo già le braccia alquanto fortificate stante all'uso dei rimedi nervini e cominciando a muoversi (formandosi il volume dei muscoli), non furono elettrizzati, ad un'ora rego-

lata ogni giorno, se non per compiere la loro guarigione. — Avevano appena ricevuto per otto giorni la scintilla elettrica, non avendo interrotto l' uso dei nervini appo essi, che videsi i loro bracci, emaciarsi di nuovo e perdere la loro elasticità; la forza motrice che avevano disparve, ed anzi si rinnovarono i dolori crudeli e strazianti delle membra. — Mi trovai quindi costretto a rinunziare alla mia impresa, ed insistere unicamente sui nervini, sulla canfora, sulle ferulacee, e sul castoreo, come anco sulle fregagioni spiritose ed aromatiche sui membri. Codesti mezzi, il tempo stesso, il quale spesso è un grande medico delle croniche infermità, e l'abbandono dei lavori in cui entra il piombo, procurarono molto miglioramento nello stato dei malati, però non mai la compiuta guarigione. Poterono servirsi de'membri, ma con difficoltà.—Ne vidi uno o due trovarsi più male dall' elettricità, e ritrarre poco vantaggio dai nervini. Ma le acque solforose di Baden li sollevarono più sensibilmente e più presto, e li posero in istato di valersi dei propri membri per lavorare. — Conosceva, per verità, moltissime osservazioni sulla azione elettrica che contrariano le mie; ma non presentai quest' ultime per invalidare quelle degli altri. — Non potei tacere quanto vidi me stesso, sebbene ciò sia sopra cinque malati soltanto. Forse altri ripiglieranno, ed io pure ripiglierò siffatte sperienze, per comprovare se l' elettricità risani eziandio codesta specie di paralisi.

Le paralisie di piombo osservate da altri medici non furono forse guarite piuttosto per l' azione d' altri nervini, ed in guisa che l'elettricità applicata nel medesimo tempo *abbia soltanto meno nocciuto* essendo stato il suo effetto compensato da quello degli altri rimedi? — Nei miei due malati crucciati nel tempo stesso da paralisia e da colica, dopo che ebbi calmato i tormini, tentai l' elettricità, astenendomi allora da ogni altro rimedio. Ma ne furono essi incomodati più sensibilmente dei tre altri, che i loro medici mi avevano inviato e che impiegarono simultaneamente l' elettricità ed altri rimedi nervini. — Moltiplici osservazioni e ben fatte termineranno questo processo. Converrà attaccare la malattia con l'elettricità sola e non avvalorata da altri mezzi. — L'elettricità diminuì assai una paralisi diversa, vale a dire che proveniva da altra causa. Un uomo di età matura che trovavasi in preda ad acuto freddo, essendo entrato in una stanza molto riscaldata, e avvicinatosi al fuoco cominciò tosto a sentirsi turbare i sensi, locchè non durò gran tempo; ma le due estremità del lato sinistro ed i muscoli della faccia dello stesso lato, vennero compiutamente colti da paralisia. Dopo averlo assoggettato alla lunga ed in vano a vari rimedi, eziandio dei più reputati, essendo la sua spalla mezzo lussata per l' atonia dei muscoli e dei legamenti, lo sottomisi ogni giorno all' elettricità, prima debole, poscia gradatamente più forte. — Nello spazio di tre mesi, questo uomo, il quale dapprima non poteva muovere i piedi, camminava solo appoggiando il tallone e non zoppicando che pochissimo; la spalla si ripristinò, avendo i legamenti ripreso la loro elasticità. Ma gli era affatto impossibile muovere il braccio, che nonpertanto era meno emaciato. — Da ultimo annojossi della lunghezza del trattamento, ancorchè se ne trovasse bene, e più non lo vidi. — Se non che ritorno alla paralisia di piombo; è codesta colica stessa spesso o accompagnato o seguita o proceduta dalla paralisi. Era assai volte sorpreso come fossevi medici che dubitassero potesse il piombo esser la causa di certa specie particolare di colica e di paralisia, o che facessero in certa guisa l' apologia di cosiffatto veleno.

Per verità, molti individui maneggiano le preparazioni di piombo impunemente, e pel corso di moltissimi anni. Ma, siccome non sono del continuo occupati a simile lavoro, che in conseguenza non assorbono mica per la bocca quantità sufficiente di piombo; che si tengono il ventre libero e seguono un metodo di vita rafforzante, che hanno forse i nervi meno sensibili, è verissimile che se vanno essi esenti alla lunga dai furori della malattia, non lo sono poi da qualunque disposizione a provarli. — Vuolsi pure attribuire ad altre cause molte incomodità che dovrebbero esserlo al piombo. Flatti incomodi e frequenti, un dolore di stomaco con senso di pressione, difficoltà di orinare leggere e momentanee, un asma passeggero, ma che si riproduce sovente, codesta moltitudine variata e prodigiosa di malattie ipocondriache ed isteriche, la misantropia, la timidità dell' animo, le vertigini, lo stato della faccia e degli occhi che non si potrebbe esprimere, e va dicendo, sono certamente in quella classe di uomini dovuti per lo più al piombo. — I tintori stranieri, i quali nel loro paese natio, esercitano impunemente la propria arte, nol fanno mica molto tempo a Vienna senza essere colti dalla malattia. Rinvenni la causa di questo fenomeno nell' uso delle preparazioni saturnine, più frequente e più diffuso qui che in ogni altro luogo dell' Europa. Tutti i forestieri da me curati ne convenivano unanimemente. — La frequenza sì della colica che della paralisi in discorso, prodotte dal piombo, è conosciuta eziandio fra il volgo. — Conchiudo esser più savio di riportarsene agli occhi del maggior numero, che all' opinione di pochi individui.

Virtù anti-settica della radice d' arnica.

Le esperienze del dottor Colin, uomo ripieno di sagacia, al quale noi siamo debitori dell' impiego razionale di questo ecellente rimedio, quelle istituite da altri medici, e finalmente le mie, comprovano la grande efficacia per reprimere le dissenterie più putride. — Certo, non conosco verun medicamento capace di rivendicare con più giuste ragioni il titolo di *specifico anti-dissenterico*. — I medici dell'armate avranno in avvenire, per combattere tal peste dei campi, un mezzo più efficace di alcuno dei metodi fino ad ora conosciuti. — In siffatto flusso di ventre pernicioso che accompagna spesso le febbri maligne, e che insiste eziandio dopo l' evacuazione della saburra, a motivo dell' atonia degli intestini, in generale, in qualunque diarrea assolutamente proveniente dalla debolezza dei vasi addominali, la radice d' arnica è preferibile ad ogni altro rimedio, come l' ho dimostrato altrove (1). — Siffatta radice è altresì, e affatto sola, il mezzo pel quale si salvarono individui, i quali, avendo riportata un' enorme ferita anco esterna, sono consumati per la grande quantità di pus o di materia icorosa che essa tramanda. -- Ho guarito con questa radice sola malati ridotti all' ultima estremità dall' abbondanza del pus, dalla febbre colliquativa, dai sudori notturni e dalla diarrea; mentre per lo innanzi avevano preso inutilmente la chinachina ad altissime dosi. — La mia esperienza inspirommi tale fiducia in quel rimedio, che, *nella spezie di consunzione anzidetta*, non disperava per anco allorchè tutto pareva disperato. — Se il male stringe, esibisco ogni due ore una dramma di radice di arnica in polvere; ciò che forma un' oncia e mezza nelle ventiquattr' ore — Eccita essa di raro il vomito, e soltanto nel principio. Questo vomito non esige verun rimedio, perciocchè arrestasi di per sè stesso. — Qual vantaggio non sarebbe mai per la medicina delle armate, se le preziose virtù d'un rimedio sì potentemente anti-settico fossero meglio conosciute!

Lesioni del capo.

Una giovane, dell' età di 24 anni, fu trasportata all' ospedale. Coloro che la affidarono alle nostre cure ci dissero che tre settimane prima, essendole mancato il piede, era dessa caduta, ed aveva ruotolato sui gradini della scala dal primo appartamento; che s' era fatto verso il seno frontale sinistro una ferita leggera e superficiale, che a capo di quattro giorni trovavasi cicatrizzata; che dopo siffatta caduta aveva vomitato frequentemente, e sofferto ciascun giorno, a più riprese, calori e brividi leggeri; che la notte aveva avuto per lo più un delirio oscuro; che il giorno aveva risentito un dolore in tutta la regione dell' occipite e nel lato sinistro del capo; che la si aveva salassata una volta dal piede. — Entrò all' ospedale il 14 ottobre 1777. Vi era appena vestigio di febbre, a giudicarsi dal calore del corpo e dal polso, che trovavansi appieno nello stato naturale. La lingua mostravasi rossissima, bruciante, glutinosa; il delirio moderato e momentaneo. — Le si diede tutto il giorno acqua col mele, aceto e un poco di qualche sal neutro. Il delirio fu tranquillo, ma costante. — La sera del secondo giorno avendo preso un vomitivo, restituì un po' di materia verde. Il delirio diminuì, nè più insorse se non per intervalli.

Il 16, la ragione fu ancor più sicura. — Si continuarono i fondenti ed i salini. — Il 17 amministrossi un vomitivo più potente, composto di due scrupoli d' ipecacuana e di due grani di tartaro stibiato, che fece rigettare molte materie amare, poltacee. I sensi ritornarono appieno. — Allora usò essa la tisana fatta colla gramigna, col tarassaco e colla cicorea. Ma siccome le sorvenne diarrea incomodissima e che la indeboliva, le diedi la radice di arnica, cui sapeva giovare moltissimo nel flusso di ventre proveniente dall' atonia del tubo intestinale: questa specie tormentò la maggior parte dei nostri malati durante la state ed al principio dell' autunno,

Sul declinare della malattia, sorvenne una tosse notturna, con dolore all' epigastrio, massime tossendo, senza espettorazione, con alcuni sputi mucosi. — Siffatta tosse diminuiva a misura che lo stomaco e gli intestini ricuperavano il loro vigore. — L'11 novembre, la malata non tossiva più Alzossi, ed entrò in convalescenza. — Ho moltissimi esempi di febbri biliose di natura maligna, sôrte in seguito di cadute. Il notabile turbamento delle funzioni intellettuali fu ristabilito coi mezzi stessi mediante i quali si combattè la febbre biliosa, e si scacciò la saburra precordiale mercè il vomito e le egestioni. — Seppi che in caso consimile praticato avevasi l' operazione del trapano, avendo patito il malato dopo la sua caduta una febbre sulle prime leggera, e poscia scorsi alcuni giorni divenuta considerabile, con isconcerto della ragione. Avevasi trapanato nel sito della ferita, ma non trovossi nulla che non fosse nello stato naturale. Il malato morì pochi giorni dopo nel delirio. — Non si rinvenne nulla assolutamente di viziato nella testa; ma sommo disordine nei visceri

(1) Vedi la prima e la seconda parte.

dell' addomine, il fegato penetrato di bile, gli intestini lividi e cangrenati: accidenti che si effettuano nella febbre biliosa, resa maligna dalla negligenza e dal trattamento opposto alla sua natura. — Ne risanai parecchi, i quali, in conseguenza di caduta, avevano perduta la ragione, mediante il solo riposo, frequenti lavativi e le sanguisughe ripetute. — Altri, al contrario, le cui ferite esaminate con accuratezza parevano di poca importanza, che sembravano apparentemente poco offesi, avevano il cranio fesso e fratturato in un luogo che non sospettavasi di esserlo, ed uno spandimento di sangue alla base del cranio e nelle anfrattuosità del cervello; essi perirono. — Tanto torna malagevole distinguere se, dopo una caduta, è il cervello offeso idiopaticamente, e di qual vizio, ovvero se risulta turbato simpaticamente a motivo del disordine in cui trovasi il sistema gastrico e bilifero!

Conchiusione della seconda parte.

Ho soddisfatto all'incarico prefissomi per questo anno; e mi sarà più che ogni altra dolce ricompensa il far passar più felici a quei pochi cui potrà giovare gli istanti ch' essi percorrere dovranno.—Se la mia cariera si protrae, ed abbia sanità, farò eziandio ogni mio sforzo per offrire il quadro fedele delle costituzioni delle malattie, e per contribuire a stabilir la verà dottrina dei morbi epidemici e delle febbri.

Così appunto vuolsi fare, se vogliamo innalzare sopra solide basi l'edifizio della sanità, e non vederlo crollare sopra sè stesso e annichilarsi.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Veduto avendo non esser dispiaciuto il mio lavoro a coloro che sanno, divisai di porgere al pubblico questa terza parte, la quale comprende le costituzioni di due anni, e quanto avvenne nei miei due ospedali (quello della Santa Trinità, e l' altro destinato all' insegnamento clinico).

Non ho a prevenire i miei lettori se non di una sola cosa, vale a dire non isperino essi di rinvenire, in questa terza raccolta delle mie osservazioni, cose affatto inudite, e da niuno per anco vedute in verun tempo ed in alcun luogo; dappoichè tale non fu il mio scopo, nè parvemi conveniente di farlo.

E valga il vero, molte sono le cose in medicina, le quali, prima di divenire precetti e regole invariabili di trattamento, abbisognano di essere vedute ed osservate più e più volte. Di tal guisa, scaturiranno, da cose conosciute, confessate e raffrontate insieme, verità fino allora ignorate.

Tengo eziandio altre ragioni per credere che non avrò affaticato vanamente, e senza giovar a qualcuno.

Imperocchè, siccome da un precettor di morale non esigesi ch'ei proponga nuove regole di condotta e nuovi doveri a soddisfare, ma si reputa abbia adempiuto appieno al proprio incarico, se presentò i precetti più comuni in guisa da persuadere a conformarvisi, se aggiunse nuovi motivi a quelli già conosciuti, affinchè siffatti precetti, ch' egli non trovò abbastanza inculcati, meglio fruttifichino; così, m' avviso, avrò pure raggiunto lo scopo da me stesso prefissomi, nè avrò inutilmente lavorato, se aggiunsi a certe cose antiche, e fors'anco da gran tempo conosciute, una certa grazia che deriva dalla novità, e se le ho confermate la mercè di nuove osservazioni.

Vorrei soltanto che i miei lettori comprendessero non aver io prodotto se non alcuni

frammenti, e non già trattati compiuti, sopra soggetti intorno ai quali erami proposto di parlare; affinchè non esigano mica più di quello cui ebbi intenzione di fare.

Nelle Efemeridi dei due anni 1778 e 1779, trovansi alla rinfusa, molte cose che non sono se non leggermente adombrate, secondo che il caso e l'ordine delle stagioni me le offrivano; ma si vedrà a che appartengano, e per qual fine furono esse dettate, qualor si conoscano quei metodi curativi usati, e quelle ipotesi mediche, talor troppo all' infretta ricevute come tesi, ed innalzate al sublime posto di verità pratiche (ciò che non giova nè ai progressi dell' arte, nè al sollievo dei malati).

Quanto dirò della dissenteria frutto essendo di numerose ed esatte osservazioni a me spettanti, riempirà forse alcune lacune di quella parte della scienza che ha per oggetto una malattia spesso epidemica e funesta a moltissimi individui, e ci racconsterà almeno alcun poco a siffatto scopo cui fino al presente non altro abbiamo fatto se non che aspirare.

Del resto non già a me sì bene agli imparziali e dotti lettori spetta giudicare di codesto saggio del mio lavoro.

MEDICINA PRATICA

TERZA PARTE

EFEMERIDI DELL' ANNO 1778.

Gennajo. La temperatura del principio dell' anno fu molle ed umida; cadde quando a quando alquanta neve, la quale tosto squagliavasi. — Il 4, v' ebbero nebbie e neve, senza molto freddo; il qual tempo durò tre giorni, durante i quali la terra fu leggermente coperta. — Dal 7 al 12, la neve, le nebbie, le piove leggere si succedettero a vicenda, senza che apparisse ghiaccio quasi in niuna parte. Quest' ultimo giorno, un vento meridionale, caldo, e quando a quando tramezzato da pioggia, fe' sparire la neve che fino allora aveva resistito: in guisa che alla continua mitezza del tempo, all' umidità, alle pioggie momentanee, ed alle frequenti apparizioni del sole, avrebbesi creduto essere piuttosto in un mese di primavera che in istagione jemale. — Li 26 e 27, v' ebbe brina e un vento boreale freddo, penetrante, che raddolcì di nuovo alla fine del mese. — Videsi allora, per la prima volta dalla metà del mese in poi, sparire la neve innanzi tutto dalla pianura, poscia dalle colline e dalle aride vette dei monti propinqui. — L'altezza maggiore del barometro, durante tutto il mese, fu (li 7, 8 e 31) di 28 pollici, tre linee (misura di Vienna). — Il maggior suo abbassamento (il 15) ventisette pollici, tre linee. — Il freddo più intenso fu (il 15) di sei gradi al disotto del termine della congelazione. — Il freddo più lieve (il 14) di sette gradi al disopra. — Laonde il calore medio fu un grado, due terzi. — La febbre biliosa che avea dominato durante la state e parte dell'autunno del 1777, parve svanire nei due ultimi mesi di questo medesimo anno. Tuttavolta non disparve così, che al principio del 1778 non la vedessi riprendere talor nuove forze, ed attaccar improvvisamente i malati, ora sola, ora di concerto colla infiammazione. È indubitato che in tutto questo frattempo non presentavasi veruna febbre che si potesse chiamar semplice e puramente infiammatoria, e che non fosse complicata da putridità e da bile. — Temo che questa temperatura molle ed australe dell' inverno non sia sufficiente a distruggere affatto la diatesi biliosa della state, che, se sfugge all' azione del freddo, ricomincierà le sue stragi con nuove forze, immollerà innumerevoli vittime, nè si ritirerà se non quando vi sarà forzata dal freddo di nuovo inverno.

Le malattie del mese di gennaro furono le pleurisie e le peripneumonie miste, vale a dire *biliose* ed *infiammatorie*; e il numero dei malati fu alquanto più considerabile che sulla fine dell' anno scorso; ma ne morirono pochissimi. — Osservaronsi eziandio certe febbri scarlattine, quasi sempre senza infiammazione, particolarmente nelle donne. Cedettero esse ai soli diluenti ed al vomitivo amministrato più tardi del solito; nè presentarono poi, attenendosi a questo metodo, la malignità ond' erano accompagnate quando se ne opponeva loro uno di-

verso. Mi imaginai che siffatti esantemi avessero egualmente la loro causa nello stomaco, dal vedere che i malati rigettavano materie biliose, pituitose, putride, con sollievo pronto e marcato, e molto profitto. Con lo stesso mezzo, detersi le afte, prevenni la cangrena delle fauci, e l' idropisia che poco avrebbe indugiato a mostrarsi. — Gli individui attaccati soltanto da afte, o da gonfiamento delle amigdali e da angina, furono alleviati tosto mediante i diluenti e l' emetico-catartico, il quale spazzava le prime vie ingombrate e distese. Credetti che la causa del male avesse sua sede nel basso-ventre, e che la sua azione si diffondesse pure fino alle parti del corpo da esso lontane. Talvolta fu d' uopo trarre un po' di sangue, e, colle bevande diluenti date di seguito, preparare la materia morbifica a cedere all' azione degli evacuanti. — Guarii questo mese moltissime febbri quartane dell' anno scorso, impiegando prima i sali neutri, poscia il vomitivo. Di tal guisa il parossismo febbrile veniva sensibilmente diminuito; e se i malati soffrivano dolore agli ipocondri e difficoltà di respirare, se avevano tosse notturna, il vomito gli alleviava oltremodo. Il qual mezzo lo preferiva ad ogni altro rimedio fondente, alterante, espettorante. Quindi perveniva costantemente a distruggere gli avanzi della febbre, colle decozioni saturate di radice di gramigna, di tarassaco e di cicorea: ovvero, allorquando la febbre aveva gettato troppo profonde radici, amministrava la chinachina, sola o coi fiori marziali di sale ammoniaco.

Febbrajo. I quindici primi giorni di questo mese, ad eccezione del 3, che fu coperto di fitte nebbie, mostraronsi sereni, asciutti e freddi. Per altro vi ebbero venti settentrionali frequenti, talvolta furiosi, e brine le notti. — Il 15, il cielo si vestì di dense nubi, e il vento, nonchè il freddo, aumentarono. Non aveasi per anco scorto la neve. — Ma il 16, e per otto giorni non interrotti, ne cadde in gran copia, la borea imperversando impetuosa e freddissima. Il 22, voltosi il vento ad ostro e fattosi assai mite, squagliossi la neve ad un tratto. Sul finire del mese, il tempo ridivenne e più chiaro e più asciutto. — L' altezza maggiore del barometro fu (li 3 e 4) di ventiotto pollici, cinque linee e mezzo. — Lo abbassamento più grande (li 16 e 17) di ventisette pollici una linea. — Il freddo più acuto fu (il 14) sei gradi sotto il termine della congelazione. — Il freddo minore fu (il 23) sei gradi di sopra. — Laonde il medio calore fu un grado, un sesto. — Il 25, v'ebbe un'aurora boreale notabile. Le malattie non risultarono più numerose questo mese del mese precedente, nè molto ne differì il carattere. — Nella maggior parte le febbri della stagione avevano ciò di particolare che attaccavano il polmone come le pleurisie, o le peripneumonie, sebbene meno gravemente di quello nol facciano d' ordinario quelle stesse malattie, e senza alcun pericolo per la vita dei pazienti, a meno che non si trattassero pazzamente. — Non vidi febbre infiammatoria semplice e senza complicazione d' alcun altro vizio; sì bene moltissime pleurisie *false* o *pituitose*, le une *semplici*, le altre miste a flogosi. — Il polso nella maggior parte trovavasi come nello stato naturale, ed il calore del corpo non risultava gran fatto maggiore. — Le orine erano od affatto o quasi naturali, e alquanto colorite; però non risultavano nè tenui, nè accese, doppio carattere che le distingue nelle infiammazioni.. L' andamento della febbre fu tale, che i malati soffrivano ordinariamente a mezzodì, o sulla sera, un accesso più considerabile che non avvenga in una vera febbre infiammatoria, e minore di quello che accompagna la febbre biliosa; e siffatti accessi preceduti non erano da verun brivido, o solamente da uno leggero.

La primitiva invasione del morbo non era neppure violenta, inopinata, insidiosa. Certa gravezza di tutto il corpo, e principalmente del capo, il gusto scemato, i denti sporchi, sensazione nella bocca quasi contenesse pasta farinosa insipida, diminuzione nell' agilità dei membri, precedevano la malattia di vari giorni. Era lì per dichiararsi, quando il ventre incominciava a ristringersi e a non eseguir più per alcuni giorni le solite funzioni. Un solo non vidi di questi malati, il quale, poco tempo prima del morbo, e verso il suo principio, non avesse avuto soppresse le egestioni, spesso per parecchi giorni.

Ed anzi tutti i malati senza distinzione furono questo mese, più stitici di ventre che in verun altro tempo. Giusta la qual disposizione, l' epigastrio diveniva teso, doloroso; l' appetito diminuiva, ed avevavi un senso di amarezza nella bocca. Finalmente i malati cominciavano a tossire nel giorno, più di frequente la notte, ed a soffrire febbre più distinta. Nei primi giorni, non fu la tosse accompagnata da dolore di petto, e da espettorazione, ma da senso incomodissimo in tutto l' epigastrio, il quale aumentava molto tossendo. Da ultimo i malati rigettavano alquanto glutine, e taluni anco sangue puro. Al principio del mese, l' emottisi era pochissima cosa; ma quelli che dopo tal tempo ebbero la malattia, espettorarono, per la massima parte, sangue in grandissima quantità. È certo che allora le emorragie del polmone furono frequenti, non solo nelle persone che vi erano già soggette, ma sì anco in quelle, le quali, avendo il petto fortissimo, trovavansi meno esposte d' altronde a siffatto genere di malattie. — Prima e durante l' emottisi, vi era od oppressione di petto, o dolor pungitivo in qualche sito di

detto organo; ma dopo aver rigettato di tal guisa mezza libbra od una di sangue splendente o schiumoso, i malati trovavansi meglio e parevano sollevati nel petto. Non aveva la tosse quella violenza capace di rompere gli ostacoli che i vasi oppongono al sangue, dappoichè spessissimo fluiva il sangue di mezzo a tosse che nulla aveva di penoso.

Sebbene siffatta malattia attaccasse varie classi di uomini, non pertanto certi operai ne furono afflitti più particolarmente, come i tessitori, i sarti ed i calzolai; ne vidi, fra questi ultimi, aver la più meschina sanità, ed il polmone di estrema debolezza. — Hanno essi la faccia di color giallo-nericcio come la pece, l'alito breve, tosse piccola, e se furono iniziati nell'arte giovanissimi, osservansi avere il petto stretto, e lo sterno non già leggermente protuberante come negli individui ben conformati, ma assai concavo e rientrante all'interno. Il corpo loro è, come quello di quel Furio menzionato da Catullo, *più adusto del corno; scaricano il ventre appena dieci volte in tutto l'anno, e le materie espulse sono più dure delle fave e dei ciottoli.* — La porzione addominale del tronco ha pochissimo contorno, essendo strettissima; ma i muscoli retti sono assai grossi, e gli organi soggetti alla loro azione la provano più fortemente che non convenga per la sanità. — Di là è più agevole spiegare il perchè, massime nei calzolai, si faccia nelle parti medie ed inferiori del basso-ventre una distribuzione ineguale dei succhi, o buoni o cattivi, e perchè una quantità troppo considerabile di questi medesimi succhi si porti sul petto, essendovi spinti dall'addomine. — Secondo che gli altri individui si avvicinavano a simile diatesi dei calzolai, ne sopportavano la malattia nella stessa proporzione. — Esporrò qual partito presi per trattarli, allorquando avrò parlato dapprima succintamente di parecchie specie di emottisi che osservai in altre congiunture e ad altre epoche. Penso con ciò diffondere maggior luce su quanto debbo dire relativamente al metodo curativo. — Dissi *infiammatoria* la prima specie di emottisi, che osservai frequentemente altre volte in un verno rigorosissimo, mentre nel tempo stesso violenti pleurisie perir facevano gli uomini più robusti. — Riguardava siffatta emottisi qual morbo simile alla pleurisia, stantechè entrambe insorgevano nella medesima stagione, presentavano non dissimili sintomi, attaccavano gli stessi individui.

La pleurisia andava spesso accompagnata da alcuni sputi giallicci, sanguinolenti, ed ogni qualvolta i malati rigettavano sputando un poco di sangue, la malattia veniva indicata col nome di *pleurisia;* ma quando rendevano tossendo sangue più puro e in quantità notabile, cangiava di nome e chiamavasi *emottisi*, quantunque fosse sempre, quanto al fondo, la medesima malattia. — In conseguenza, trattava la pleurisia e l'emottisi collo stesso metodo, coi salassi ripetuti, colle emulsioni nitrate, coi cristei emollienti moltiplicati, e tutto l'apparato antiflogistico. L'oppio, l'estratto di giusquiamo, gli astringenti, l'acqua freddissima, ai quali tributaronsi cotanti elogi, e da parecchi medici usati in tutti i casi di emottisi, senza indagare accuratamente la natura e le cause del male, furono con diligenza lasciati a parte nelle circostanze di cui favello, e riserbati per le occasioni più convenienti. — Esiste una specie di pleurisia *latente* e cronica che assale tutti gli individui di petto stretto, collo lungo e sottile, statura esile e gracile, le spalle appuntite, la faccia di un bel bianco colle guance rosee, lo spirito pronto e vivace, la fibbra delicata e irritabilissima: doni della natura funesti anzi che no! Siffatti individui sono spesso soggetti alla *emottisi infiammatoria* di cui parlo. Il qual malore lo vidi esacerbarsi in un giovine, e cangiarsi prestissimo in tisi coll'uso della chinachina; mentre presso un altro, se non venne appieno oguarito mediante i salassi leggeri, ma assai spesso ripetuti, e con vitto eminentemente antiflogistico, divenne almeno sopportabile, nè cambiossi mica, per vari anni, in tisi polmonare, pericolo ch'era ognor imminente. Finalmente, il medico, alla cui saviezza e previdenza doveva l'infermo la propria conservazione, fu sostituitoda un altro, il quale, meno illuminato, prescrisse rimedi colla mira di fortificare il polmone e precipitò tosto il povero giovane inuna tisi incurabile.

Evvi un'altra specie di emottisi cui chiamo *pletorica*. Si produce essa quando il sangue, troppo abbondante per poter esser contenuto e circolare comodamente nel sistema vascolare, fa sforzo sui polmoni forse naturalmente deboli, e spezzandone i vasi, si libera così della sua eccedente quantità; oppure, allorquando non essendo realmente troppo abbondante, ma sollevato da diversi stimolanti, rarefatto, messo in istato di orgasmo per violente agitazione del corpo o dell'animo, cerca del pari sottrarsi all'organo polmonare. — Questa seconda specie riesce meno temibile della prima nella proporzione che la sola troppa abbondanza di sangue d'altronde di buona qualità, meno è pericolosa dello stato infiammatorio di siffatto fluido e di organo sì essentiale alla vita. — La conoscenza della malattia e delle sue cause indicava essa pure il metodo curativo. — L'emottisi *periodica* è una terza specie, la quale si produce sì quando il sangue mestruale portasi ai polmoni, e questi fanno in tal caso l'uffizio della matrice, sì qualora quello solito a fluire dalle emorroidi, trovando chiusa siffatta uscita, si rigetta sul polmone, dove se ne forma una. — *L'emottisi proveniente da materia corrosiva,*

venerea, psorica, icorosa, erpetica, scorbutica, trattasi tanto coi mezzi comuni a tutte le emottisi in generale, quanto con quelli adattati specificatamente alla causa che la produce. — *La emottisi nelle febbri putride* non ammette altra cura, se si eccettuino i rimedi usitati in qualunque perdita di sangue smoderata, fuorchè quella richiesta dalla tenuità putrida degli umori, dal rilassamento e dall'inerzia dei solidi, e da imminente dissoluzione: cioè il trattamento eminentemente antisettico, astrigente, colla chinachina, col siero alluminato, i succhi astringenti, l' acqua fredda, gli acidi minerali, e va dicendo. — L' emottisi per ferita, dipende spesso da tosse violenta che ferisce il polmone e proviene da cause assai diverse e per la natura e per la sede loro. È sorprendente quanto fosse d' uopo variare il trattamento, conformandolo a codeste differenze. Risanai di frequente l' emottisi per ferita, allorquando proveniva da grave caduta o da colpo dato sul petto, mediante il salasso ed il metodo antiflogistico; mi applicava a tutto uomo nel diminuire e rendere benigna, quanto più fosse possibile, l' infiammazione che sorveniva alle ferite, nel prevenire o reprimere la pericolosa suppurazione.

Teorica insensata e funesta ai malati è quella, giusta la quale vuolsi consolidare i vasi spezzati nel polmone, mediante la quale vuolsi consolidare i vasi spezzati nel polmone, mediante l' uso interno dei balsamici stimolanti, vale a dire spegnendo un incendio gettandovi l' olio. — *L' emottisi che accompagna la peripneumonia falsa o pituitosa* nasce perchè la circolazione è meno libera nei polmoni aggravati di pituita, mentre nel tempo stesso il sangue, scacciato con forza dal ventricolo destro, rompe i vasi polmonari. Siffatta emorragia non può al certo venir repressa se non facendo prima un salasso medio, e poscia sbarazzando più prontamente ed energicamente possibile il petto dalla pituita ond' è oppresso. Al che pervenni più fiate amministrando prontamente un vomitivo, dopo aver fatto precedere il salasso e sciolto il ventre con cristeo. Allorchè potevasi senza pericolo differire il vomitivo, faceva bere anzi tutto una tisana composta col mele ed un sale. Nel vomito, non appariva verun filetto di sangue; ne usciva pochissimo allorchè era terminato, e più di tutto qualche tempo dopo. Compiva il trattamento colle tisane diluenti fatte colle radici di gramigna, di tarassaco e di cicorea, e mantenendo a lungo la libertà del ventre. — La pleurisia biliosa era qualche volta accompagnata da sputi di sangue, ed anco da considerabile emorragia: vidi talvolta le febbri che provenivano da saburra biliosa delle prime vie, accompagnate da emorragia del naso, del polmone o della matrice. — Questa specie di emottisi *biliosa* e gastrica, e qualunque altra emorragia che aveva la medesima origine, cedevano più sicuramente al vomitivo che ad ogni altro mezzo: i rimedi propri a fortificare i visceri dell' addomine, massime lo stomaco e gli intestini, e in conseguenza il rimanente del corpo, prevenivano le ricadute, d' altronde facilissime e pericolose. — Tengo moltiplici esempi di cure felici dovute a siffatto metodo; ma voler produrre testimoni in sì gran numero, sarebbe abusare della compiacenza del lettore.

Vidi talvolta, per verità, leggere emorragie *biliose* calmate con altro mezzo, cioè, coi salassi ripetuti ed abbondanti. Ma ne risultava una lunga infermità, un affievolimento della costituzione, e frequenti ricadute di emorragie, se per caso, o per la più piccola causa, accelerata trovavasi la circolazione del sangue. — Nulladimeno la più comune osservazione m' insegnò che siffatte emorragie *biliose*, lunge dall' essere fermate coi soli salassi e col metodo antiflogistico ne divenivano più abbondanti, rovinavano tosto le forze vitali, e producevano uno sfinimento di sangue e un freddo ghiacciale, segni di vicina morte. — Era, nel nostro linguaggio, una guarigione *perfida* quella così ottenuta mediante i salassi e le bevande antiflogistiche, perciocchè abbatteva le forze; produceva nel viscere d'onde partiva il sangue una atonia che l' esponeva a ricadute più frequenti; non rintuzzava se non per un tempo brevissimo soltanto, e non distruggeva lo stimolo dell' emorragia, vale a dire la saburra biliosa, che, dopo aver ripreso attività, doveva agire con maggior forza sulla macchina indebolita. Conobbi parecchi individui attaccati frequentemente da febbri biliose leggere, che, mediante un salasso abbondante e le bevande antiflogistiche, avevano in parte snervate, in parte distribuite in pressochè tutto il sistema vascolare lo stimolo bilioso che esisteva nello stomaco; e siffatta materia morbifica essendo poco considerabile, o negata in molte bevande, o disseminata in molte parti, e per ciò stesso meno attiva, guarirono. Ma dopo la convalescenza, i loro umori si trovarono meno puri, il loro corpo meno robusto; d' onde risultava grande disposizione a questa medesima febbre, la quale, se tentava di rialzarsi di nuovo, veniva ancora rispinta e contenuta dagli stessi mezzi piuttosto che distrutta, e doveva riapparire più frequentemente e in modo più grave. — L' eruzione del sangue pei polmoni era dovuta altresì a parecchie cause situate nell' addomine, che vi angustiavano la libertà della circolazione, e comprimendo i vasi o diminuendo in una guisa o nell' altra la loro capacità, impedivano gli umori di pervenirvi in quantità conveniente, e facevanli refluire verso i polmoni troppo deboli per resistervi.

Contava fra queste cause gli spasmi, qualunque ne fosse l' origine, e tutte le specie di tumori, se erano di volume considerabile, e che specialmente si fossero formati prestamente. — Giusta i quali motivi appunto, per l' ordinario, il trattamento non è lo stesso in questa emottisi addominale ; ed io mi regolava in conseguenza. — Fermai sull' istante una forte emottisi prescrivendo un cristeo e una dissoluzione di sale amaro che sciolse prontamente il ventre chiuso da molto tempo ; ne arrestai egualmente varie altre sconvolgendo lo stomaco con un vomitivo. — Gli emeticocatartici ripetuti dissiparono ad un tempo, in un individuo attaccato da febbre biliosa, e le emorragie del naso che l' indebolivano, e la stessa malattia principale. — Un malato pareva dover perire piuttosto per le emorragie del naso e del polmone, che per una idropisia alla quale non si scorgeva alcun rimedio. Ne differiva la perdita facendogli praticare la puntura, essendosi il sangue fermato tostochè furono evacuate le acque, nè riapparendo la emorragia se non quando ebbevi nuova raccolta di acqua. — L' emottisi di quelli i polmoni dei quali reputava tubercolosi, emottisi che ho talvolta osservata, è sempre difficile a guarire, od anco incurabile. Sonovi infatti due indicazioni alle quali penso doversi por mente, l' una di diminuire la massa del sangue che passa pei polmoni, affinchè non ecceda la capacità dei vasi ; l' altra, di rendere più liberi questi stessi vasi, che sono compressi e ristretti dai tubercoli. — Soddisfava la prima salassando ; ma la seconda era presso a poco al disopra di tutti i miei mezzi. — La maggior parte di quelli nei cadaveri dei quali si rinvennero i polmoni tubercolosi avevano avuto altre volte mali di stomaco, cronici, trascurati, trattati male, od una peripneumonia falsa o pituitosa scambiata in forza di cattivo trattamento in una affezione tubercolosa dei polmoni. — Quelli che credeva emottoici per tubercoli, mi veniva fatto guarirli salassandoli moderatamente, dando loro le tisane di gramigna, di tarassaco e di cicorea, attivate con sal neutro in piccola quantità, o col tartaro stibiato a piccolissime dosi, mantenendo la libertà del ventre, talora facendoli vomitare blandemente, in particolare quando la tosse o l' oppressione di petto ricompariva.

Assicuro non aver ritratto verun vantaggio dai sali fondenti, allorchè la tosse, massime la tosse notturna, impediva affatto il sonno, e la respirazione risultava laboriosa al menomo movimento del corpo. — Terminava col combinare i tonici blandi ai fondenti, perciocchè non bastava distruggere l' ingorgamento, ma bisognava altresì prevenire il suo ritorno. — Non favellerò mica delle emorragie dei polmoni per vizio del cuore, od un aneurisma dell' aorta o per qualunque altra causa ; non essendo mia intenzione di presentare qui un quadro compiuto di tutte le emottisi. — Dirò soltanto qualche cosa di quella degli idropici. —Ebbi a trattare degli uomini che lavorano ed affaticansi molto, per esempio, i cocchieri, ed i fabbri-ferrai, i taglialegna che avevano una idropisia anasarca, senza che se ne potesse addurre qualche causa manifesta ed una di quelle che producono più comunemente l' idropisia. — Parevano sul principio ingrassare nel viso, nel collo, e massime al petto. L' aumento di volume finiva coll'esser generale, e lo stato morbifico diveniva sensibile. I battiti delle arterie erano vivi, lenti, forti ; e il rimanente trovavasi nello stato di sanità. Il trattamento fu lungo e difficilissimo, nè operossi se non col mezzo dei rimedi più blandi, presi fra quelli che provocano le egestioni e le orine : I sali poco attivi, il nitro, la terra fogliata di tartaro, in tisane di malva, di altea e di regolizia, furono soli proficui : tardi soltanto e sulla fine potevasi associar loro l' ossimele scillitico. — Un dolor fisso al petto, calore e le orine infiammate mi costrinsero di levar sangue, moderatamente, ad uno o due di questi malati. — Un cocchiere fra gli altri, oltre l' edemazia generale, aveva ora lo scroto, ora una parte dello sterno. od il collo, tumefatto in modo particolare. Il tumore compariva di repente ; aveva forma rotonda, affatto pieno, come se contenesse aria ed acqua : spariva poco dopo, allorquando sorvenivano sudori. Questo uomo aveva ad intervalli e tutto ad un tratto oppressione di petto, che talvolta minacciava di soffocarlo : sopravvenne un' emottisi considerabile ; ed allora non osservai siffatto singolare tumore, indeterminato, aqueo, aereo, sopra alcuna parte del corpo ; d' onde conghietturai che la materia che lo formava, percorrendo il corpo, erasi portata in questo momento sui polmoni. Stabilita così la mia diagnosi, applicava un vescicatorio sul fianco, ed avendo coperto bene il malato, gli diedi bevande diaforetiche : comparso che fu il sudore, l' emorragia del polmone si arrestò.

Osservo quasi sempre che i vescicatori eccitano abbondante traspirazione, ed anco sudori considerabili, se si fanno concorrere le altre circostanze favorevoli a siffatta escrezione. — Ecco dunque un' emottisi fermata col vescicatorio ! — Ho osservato talvolta enormi emorragie del naso, accessi epiletici, e la morte per apoplessia, negli uomini attaccati d'idropisie poco considerabili ; mentre le donne guarivano sicuramente d' idropisie anche gravi. — Ora mi farò ad esporre la specie di emottisi ch' ebbi a trattare durante questo mese, i mezzi che impiegai, e il loro resultato. — È d' uopo rammentare dapprima che ho distinto un' emottisi *infiammatoria*, un'altra

che accompagna la peripneumonia falsa e pituitosa, e finalmente una terza specie che proviene dalla saburra biliosa dello stomaco, da asciuttezza e da costipazione del ventre troppo inveterate.—Allorquando siffatte cause, di cui ciascuna separatamente è capace di produrre l' emottisi, riuniscono la loro attività, ne risulterà un effetto assai più distinto e maggior pericolo pel malato. — Il qual concorso di varie delle cause dell' emottisi, l' abbiamo osservato questo mese: era tale però che spesso l' infiammazione del polmone non era se non leggera e come superficiale; ma l' altra malattia, vale a dire la peripneumonia falsa, risultava più grave e la principale. Aggiungo ancora che i malati nella maggior parte avevano nel tempo stesso saburra biliosa nello stomaco, e il ventre chiuso da moltissimo tempo. — Da quanto esposi sulle cause dell' emottisi cui aveva a combattere, scorgesi chiaramente qual fosse la sua natura, e ciò che doveva fare.

Diffatto, schiudeva sull' istante il ventre mediante un cristeo; e siffatto mezzo poco attivo in apparenza, diminuiva molto e la gravezza del capo, ed il calore, e gli accidenti del petto. In seguito faceva bollire acqua con ossimele e qualche sal neutro blandissimo. Il dimani, prescriveva alcune once di sangue, e con tal mezzo la emorragia del polmone si riduceva ordinariamente a leggero sputamento di sangue. Ma, ossia che la emorragia continuasse, o che non altro vi fosse fuorchè emottisi, quando non vi era infiammazione, o che risultasse soltanto leggerissima, ordinava il vomitivo. Il vomito e le egestioni sollevavano molto i malati, arrestavano il sangue, e specialmente rendevano la respirazione più libera. Non feci vomitare alcuni malati che a capo di vari giorni, perciocchè in quest' ultimi l'infiammazione del polmone era troppo forte o troppo ostinata. Ma li faceva salassare parecchie volte e largamente, ed evacuava le prime vie mediante gli eccoprotici ed i cristei. Nel qual metodo dei salassi, degli eccoprotici e dei lavativi frequenti persisteva finchè le orine, dapprima color di fiamma e senza deposito, cominciassero a divenir più gialle, meno rosse, a intorbidarsi poco dopo la loro emissione, ed a deporre un sedimento laterizio, forforaceo, d'un bianco alquanto rosso. Riguardava ciò come un segno che l' infiammazione era caduta quantunque il calore e il malessere del petto continuassero; e rimediava prontamente e sicuramente a quest' ultimi sintomi, dando il vomitivo. — Dopo il vomitivo, faceva bere abbondantemente una tisana di gramigna, di tarassaco e di cicorea, attivate con un sal neutro in piccola quantità, o col tartaro stibiato a piccolissime dosi. — Con siffatto metodo, la tosse notturna si calmava di giorno in giorno, e gli sputi, che somigliavano all' albume d' uovo, cominciavano a diminuire, vomitando il malato talvolta pituita, ed evacuando più frequente del solito. Gli amari e gli stomachici terminavano il trattamento. — L'emetico non era ad alcuni necessario: bastava aprir loro il ventre colla manna, coi tamarindi ed un sal neutro. — Il sangue dei salassi aveva ordinariamente la cotenna verdiccia, giallastra, estesa, densa e tenace.

Nè già siffatto carattere della cotenna fu quello che m' indusse a prescrivere i salassi frequentissimi e copiosi, ma gli altri segni di una infiammazione vera e predominante. — Laonde le malattie di petto durante questo mese furono le pleurisie infiammatorie e pituitose, infiammatorie e biliose, o quando predominava la flogosi, pituitose infiammatorie; inoltre le emottisi miste come queste pleurisie, e non ne differivano essenzialmente. — Mi ricorse allora alla mente le pleurisie osservate dall' illustre Cleghorn. Si potrebbero qualificarle con ragione di putride ed infiammatorie, dappoichè vi era vera infiammazione nel polmone, e nel tempo stesso un fomite di materie putride ed acrimoniose irritanti nell' addomine, fomite cui era d' uopo prima rintuzzare e diluire, per iscacciarlo poscia o col vomito oppure colle egestioni. — Del resto, osservai che, in tutto il mese di febbrajo, il vomitivo provocò più sovente il vomito e meno spesso le egestioni che nella state ultima, alla metà e verso il fine della quale, egualmente che in tutto l' autunno, il ventre fu rilassatissimo, e da per sè stesso e molto più ancora mediante il più blando purgante.—Questa volta, i malati non vomitavano d' ordinario che un poca di pituita; ma il sollievo che ne ritraevano superava molto la quantità della materia.—Dappertutto avevasi a combattere poca bile, molta flogosi, e più ancora di pituita: il qual ultimo umore la vinceva sugli altri. — Sebbene non abbia veduto alcuna malattia puramente infiammatoria, e fossero tutte miste nel modo da me accennato, non pertanto non mancavano febbri prodotte dalla pituita, o sola, o unita alla bile: erano desse putride, ma siffatta putridità non andava mai accompagnata da sintomi gravi.

Marzo. Un tempo mite, un aere puro e sereno, favorirono i primi giorni di questo mese. — In veruna parte vi fu neve, tranne nei luoghi nei quali gli ultimi venti formato ne avevano mucchi che dovevano squagliarsi più tardi del rimanente.—Il 4, un vento meridionale assai leggero e che rendeva la testa pesante, coprì il cielo di nubi e minacciò la pioggia. Poscia, sole, nebbie, nubi, piogge fittissime si succedettero come per turno (rimanendo sempre la temperatura mite e umida) fino al 9 in cui il freddo si aggiunse all'umidità.

— Il 12, un vento settentrionale freddissimo asciugò il tempo. V' ebbe sole, brina, alcuni fiocchi di neve, gragnuola finissima, e ad intervalli venti boreali. — Il 19, un austro assai violente surrogò aquilone che fino allora avea soffiato, ed avendo addensato le nubi, fe' insorgere dirotta pioggia. — Da tal epoca in poi, il tempo mostrossi incostante, nebbioso, agitato dal vento meridionale, e caddero in alcuni siti piogge minute. — Piovve durante tutto l' ante ultimo giorno del mese, e l' ultimo giorno fu coperto di nubi, un vento australe fiaccando i corpi e gli animi. — La maggior altezza del mercurio fu (di 12 e 13) 28 pollici, 4 linee. — La minore fu (li 4 e 5) 27 pollici, 2 linee. — Il freddo più intenso si fe' sentire il 13, e fu quattro gradi sotto lo zero. — Il più grande calore accadde il 30, e fu 12 gradi sopra lo zero. — Laonde il calor medio fu due gradi due terzi sopra lo zero.— V' ebbero più malati questo mese dei mesi precedenti, e lo furono più donne che uomini: ma le malattie risultavano e più miti e di più lunga durata. Ne morirono pochi. — Videsi, come sulla fine di febbraio, molte lombagini e sciatiche, che cedevano all' uso continuato a lungo dei purgativi più blandi. Coloro che avevano siffatta malattia come per abitudine, una o due volte all' anno, ne rimasero liberi tardi, e in guisa che di tratto in tratto, tanto il ritorno di un po' di dolore, come la gravezza straordinaria o l' intorpidimento di qualche membro la ritornava loro alla mente. Ve ne furono alcuni fra essi che ebbero la gamba o il braccio colto da atrofia.

Del qual numero furono quelli specialmente, i cui reumatismi d' *origine gastrica* non erano stati trattati scuotendo col vomitivo il loro stomaco sopraccarico di molta saburra, e raffermando in seguito le forze digestive, ma invece avevasi, mediante i salassi, le scarificazioni, molte bevande tepide, sudorifiche, debilitanti, fatto passare la materia morbifica nei più piccoli vasi, dove era impegnata sì profondamente da non poterla più disimpacciare. — Questo mese ingenerò molta pituita, e meno flogosi. — Di fatto, la flogosi che manifestossi in gennaro e in febbraro, e che anco allora non fu se non di raro, o mai, sola o semplice, o intensa, diminuì sensibilmente il mese presente, e divenne un'*affezione pituitosa* di tutto il corpo, e principalmente dell' addomine e dei polmoni. — Tale era il carattere di questi reumi, ch'essi occupavano o la regione lombare, o le coscie, o qualunque altra parte; che i malati ne erano tormentati la sera e durante la notte, e non ne soffrivano d' ordinario nel giorno. Mostravansi soli od accompagnati sì da un catarro, sì da falsa peripneumonia. — Si fissavano di preferenza sopra una parte che n' era stata maltrattata anteriormente o che trovavasi indebolita. Per esempio, quegli che aveva un membro contuso, od un occhio irritato da una paglia, un granello di sabbia, o dalla polvere qualunque, cominciava, alcuni giorni dopo, dall' aver una febbre poco decisa, le notti agitate, sudore, gravezze di stomaco, nausee. Poscia la parte per lo innanzi lesa, o fosse l' occhio, o fosse un membro qualunque, soffriva sulla sera e durante la notte dolori crudeli e strazianti. — La violenza che aveva sofferta o l' occhio od un' altra parte sembrava aver provocato siffatto reumatismo gastrico. Codeste oftalmie cangiaronsi prontamente in una opacità color cenerino della cornea trasparente. — Vedea due indicazioni da riempiere, di guarire la stessa febbre reumatica, e dopo averla guarita ed estirpate le sue radici dallo stomaco, di rimediare alla debolezza locale che rimaneva nell' organo ammorbato. — Dissi già che riuscivasi ordinariamente a dissipare siffatta febbre reumatica mediante i fondenti, il vomitivo, l'emetico catartico, od anche i soli purganti blandi ed alla lunga continuati, e sulla fine, i fortificanti. — Un vescicatorio od un rubificante, o le fregagioni aromatiche facevano sparire l' infermità locale (come l'intormentimento del membro, od un lieve dolore che facevansi sentire ad intervalli) che persisteva lunga pezza dopo scomparsa la febbre.

La risoluzione delle metastasi prodotte dalla febbre di siffatta stagione risultava molto più difficile e più lenta ad operarsi di quelle che derivavano dalle febbri d' estate. In generale i depositi che si fanno nelle stagioni dell' inverno, della primavera e dell' autunno, sono d' ordinario lunghissimi, sebbene la febbre che gli ha prodotti sia guarita, e formano essi una malattia particolare, la quale esige un particolar trattamento. All' opposto, ogni affezione locale nascente in una febbre d' estate si mantiene, si tratta e si guarisce come la stessa febbre principale. — La peripneumonia *falsa o pituitosa* si mostrò molto eziandio nello stesso tempo, ora sola, ora con una vera infiammazione dell' organo, sebbene il più delle volte leggera e facile a dissiparsi. Alcuni furono attaccati da grave e pericolosa infiammazione dei polmoni, in principalità gli uomini robusti ed i giovani. — Pativano dessi la maggior parte nell' uno o nell' altro dei lati del petto, dolore pungente, lacerante, esteso, e che diffondevasi dalla spalla fino all' osso degl' ilei.— In alcuni pure, i membri del lato maltrattato risultavano irritati come da serosità acre che vi si fosse portata. Non potevano essi più coricarsi sulla parte soffrente del corpo. — Siffatta peripneumonia, o pleurisia falsa, fu di rado accompagnata questo mese da emorragia del polmone, benchè si fosse mostrata in pressoche

tutti i malati una lieve emottisi. — Sputavano tutti materie simili all' albume d' uovo, dapprima in piccola quantità, poscia in gran copia. — Certuni ebbero sputi vischiosi, filamentosi e di color erbaceo. — Vi esisteva molta ansietà, cardialgia, massime dopo aver bevuto; la febbre era mediocre, compariva la sera, ed avea accessi poco caratterizzati.

Gli sputi copiosi non giudicavano la malattia; laonde non li provocava mai. Tornava più utile preparare per modo la materia morbifica coi fondenti salini, che dopo essersi cautelati contro la flogosi, praticando uno o due salassi, si potesse evacuarla con un vomitivo. Poco stante, la tosse sì incomoda calmavasi, e gli sputi molto diminuivano e con notabile sollievo. — L' uso degli eccoprotici fu vantaggioso nelle peripneumonie false leggere, ma affatto insufficiente in quelle ch' erano gravi. — Dopo il vomito, che era d' uopo talvolta rinnovare a capo di alcuni giorni, somministrava la decozione di tarassaco con un sal neutro in piccola quantità, od il tartaro stibiato a piccolissime dosi, finchè, tranne la debolezza, il tutto fosse ristabilito nello stato di sanità. Rimandava i malati, dopo avere assicurata la loro guarigione colla decozione di radice di cicorea e di lichene d' Islanda. — Vi ebbero ancora in questo stesso tempo altre malattie, le quali accompagnarono la peripneumonia falsa, cioè: asmi, catarri, diarree frequenti ed emorragie di matrice che mostraronsi, sì al momento dell' aborto, sì all' epoca dei mestrui. — Impiegando in tutti siffatti casi e con pari successo lo stesso trattamento, comprovai che tali malattie, sebbene si mostrassero sotto forme diverse, avevano la stessa origine, ed erano mantenute dalla identica causa.—Ignoro come una stessa materia morbifica produceva il catarro negli uni e negli altri o la diarrea od una perdita. Affermo però che guarii senza recidiva, collo stesso metodo, malattie febbrili assai diverse in apparenza, ma che avvenivano nella stessa costituzione, nè doveano la loro origine ad una di quelle cause evidenti, che agiscono in tutte le stagioni indifferentemente; che tal metodo curativo, improntato sulla costituzione dell' anno mi parve preferibile ad ogni altro e più speditivo. — Certo, inganna sè stesso, e si fa giuoco in pari tempo dell' arte e de' suoi malati, colui che imprende a trattare le malattie febbrili, senza essere condotto come per mano da questa guida fedele, voglio dire la conoscenza della costituzione dell' anno. Mancante di tanta fiaccola, sarà traviato da mille forme, mille varietà; che una sola causa agente può dappertutto assumere.— Se non si è guidati da siffatta cognizione delle costituzioni, non si sarà utile nè nel servigio degli eserciti, nè in quello di questa numerosa classe d' individui che si rifugiano negli ospitali civili. — Una simile medicina è versatile, priva di basi solide, inutile, derisoria, se dessa non usa verun rimedio importante od eroico; ma qualora, appoggiata su fondamenti sì poco solidi, prodigalizza i mezzi potenti ed energici, la pongo nel novero dei più terribili veleni, e credo menar dessa maggiori stragi dell' epidemia più micidiale.

Quegli che scrutò la natura delle epidemie, che, senza lasciarsi sedurre da veruna varietà accidentale, afferra e combatte la causa generale, domando io, di quanti mortali non sarà egli il salvatore ed il genio tutelare? — Trattava nella stessa maniera, come già dissi, e la peripneumonia falsa, ed il catarro, e l'asma, e le emorragie, vale a dire coi fondenti e coll' emetico catartico. Non faceva veruna differenza, se si eccettui uno ed anche parecchi salassi, che erano talvolta necessarii nella peripneumonia falsa, e che doveano precedere l'emetico catartico. I catarri cedettero talor ai soli fondenti salini, e spesso agli stessi rimedii seguiti un po' tardi dal vomitivo. L' asma fu trattato come il catarro, ma si fece più spesso vomitare. — Si spacciarono da ogni parte molti discorsi su siffatti catarri, che dissi essere stati comuni in questo mese, cioè, che erano dessi più ribelli del solito, che cangiavansi sovente in febbre di natura maligna, chiamata per tal ragione *catarrale maligna*. Non rinvenni mai in essi siffatta malignità, che avea la ventura di prevenire impiegando il metodo sopra descritto. — Veggo che cadesi in inganno molto nel trattamento dei catarri, arrestandosi unicamente alle apparenze del male, che sono quasi sempre le stesse, sebbene la malattia, che si cela sotto la stessa maschera, sia assolutamente diversa, e quando non cercasi scoprire qual ne sia la natura. — Laonde, chiamasi *catarro* una tosse che agita i polmoni principalmente la sera e durante la notte, dimodochè siffatto sintomo è il solo osservabile che attragga l' attenzione dell' uomo che ignora la propria arte, massime, se avvi in pari tempo continua irritazione della gola e la sensazione di certa materia acre che vi cola.

Dirò in poche parole quali specie di catarri vidi e guarii, ed a quali segni riconoscessi ognuno di essi. — Non crederò aver affaticato inutilmente, indicando con esattezza le diverse specie di tale malattia, che sono tutte comuni, e che a prima giunta sembrano avere la stessa origine, locchè ordinariamente le fa confondere, e trattare nella stessa guisa; d' onde risulta una moltitudine immensa di malattie croniche, le quali divengono l' obbrobrio dell' arte. — Il catarro benigno e la *febbre catarrale benigna* che esso produce, e che va accompagnata da corizza, da gravedine, da fiochezza e da ottalmia serosa, sogliono comparire frequentemente nel tempo in cui l'aria è

caldissima ed eccita sudori copiosi, che il soffio di un vento settentrionale gagliardo viene a sopprimere immantinente. Vengono egualmente attaccati dal catarro semplice, quelli, i quali, scaldandosi camminando, o in qualunque esercizio e violento, e provocante il sudore, hanno l' imprudenza di esporsi, senza coprisi, ad un' aria fredda, oppur respirarla. — Richiamava la traspirazione soppressa ch' erasi gettata sui polmoni, e la determinava verso gli intestini, i reni e la vescica, sendo questi i suoi colatoj più favorevoli. Dava sulla fine un poco d' oppio per calmare i polmoni scossi e ristabilire le funzioni cutanee. — La manna, il nitro, l' altea, l' oppio erano i rimedii indicati, e pressochè soli bastavano. — Chiamava *infiammatorio* un' altra specie di catarro, e lo riguardava come il germe della pleurisia o della peripneumonia, e come un principio dell' una o dell' altra. — Siffatti catarri infiammatorii precedono l' epidemia delle vere infiammazioni di petto, e sembrano scaramucciare prima che appariscano queste ultime per esercitare le loro stragi. Poscia, allorquando la epidemia comincia a rallentarsi, il catarro sostiene ancora qualche tempo il combattimento ed è l' ultimo a ritirarsi. Nella maggior forza della costituzione pleuritica, certi individui non se ne risentono mica, o vengono colti soltanto dal catarro, e sono quelli che la costituzione epidemica trova meno disposti. — Lo stesso metodo antiflogistico conviene appunto agli uni ed agli altri. — Odesi dappertutto pronunciare il nome di *febbre catarrale maligna*, ma non intendesi mica dappertutto sotto tale denominazione assolutamente la stessa malattia. — Il catarro precede d' ordinario od accompagna, o segue la peripneumonia falsa che sopra descrissi, e lo si accusa di *malignità*, perciocchè resiste affatto al trattamento del catarro benigno, la manna, il nitro, gli emollienti ed i calmanti della sera, ed il salasso, massime s' è ripetuto, lo fa degenerare in febbre maligna. Era d' uopo però non far differenza tra questo catarro e la stessa peripneumonia falsa, sotto la quale vien collocato; era uopo opporre lo stesso trattamento all' uno come all' altra. — È comune alle febbri biliose d'estate e di autunno, di portare la loro azione sui polmoni quando furono trascurate od esacerbate, tanto per un trattamento riscaldante, come per un numero considerabile di salassi, nè essendo stata evacuata la saburra biliosa. Si chiamano allora *catarrali maligne*, ed aspettansi gli esantemi che devono giudicare la malattia. — In alcuni malati, la febbre biliosa gettasi incontanente sul petto, per cui sembrano allora attaccati da pleurisia o da peripneumonia. In altri agisce meno vivamente, e gli accidenti del petto risultano minori, in guisa che credesi non aver che un catarro.

Encicl. Med. STOLL.

Fallirà con suo vituperio colui che imprende a trattare siffatti catarri, se non fa attenzione alla loro origine *gastrica*, e se non ravvisi in essi i tentativi ed i preludi di pleurisia o di peripneumonia, o modificazioni e mascherate apparenze di febbre biliosa mitigata. — Questi catarri biliosi esigono assolutamente lo stesso trattamento che ho descritto così alla lunga in vari luoghi di quest' opera; ciò è il trattamento anti-bilioso, che consiste principalmente nell' eccitare il vomito. — Quelli che cominciano a superare una febbre maligna e ad entrare in convalescenza, hanno spesso allora una specie di tosse catarrale che li tormenta, principalmente la notte; non pertanto siffatta tosse non mostravasi sempre tanto nel principio, come nella forza della malattia. — Osservava quasi sempre codesti catarri in quelli che vanno riavendosi da febbri maligne, dappoichè quando ci venivano affidati gli infermi, la malattia fatto aveva molti progressi, od era stata trascurata, nè si aveva evacuata la saburra delle prime vie. — Ma in quelli che venivano trasportati a tempo all' ospitale, non ho quasi mai scorto siffatta tosse, particolarmente dopo che conobbi sempre più i veri mezzi di deviare la malignità, non giusta alcune ipotesi sventuratamente troppo famose, od una cieca predilezione per un sistema di pura immaginazione, ma giusta la ripetuta esperienza, avverata e sempre più illuminata, e seppi valutare la mirabile virtù dei vomitivi. sì in tali febbri, come in un numero considerabile di altre malattie.—Allorquando i soccorsi che esige la malattia principale erano stati amministrati di buon'ora e con intelligenza, e che il malato cominciava ad entrare in convalescenza, il tempo stesso, i rimedi fortificanti e i stomachici dissiparono la tosse notturna, e la durezza d'udito che ordinariamente insorgeva.

Non attendeva mai verun bene, ma molti svantaggi, dalle bevande tepide, emollienti, pettorali. — Qualora persisteva la tosse dimodochè ogni notte risultava più forte, o che la sua violenza era continua, non credeva più che il tempo solo, od il metodo fortificante, od un buon vitto potesse bastare contro essa. — Pensava che una nuova saburra si fosse accumulata sugli ultimi tempi della malattia nello stomaco indebolito del convalescente, e che fosse dessa troppo considerabile per comportare il lavoro della cozione. La cacciava con un vomitivo o con un purgante; e per prevenire una nuova congestione, animava le forze digestive.

Nella state dell' anno scorso (1777), i morbilli furono seguiti da catarro, cui non combatteva che con molta difficoltà finchè ignorai come trasse la propria origine dallo stomaco. Non parlerò mica d' altre specie di catarri, comunissimi specialmente nei bambini ghiotti, soggetti alla pituita, ai vermi, che di-

geriscono male, ripieni di crudità, essendo conosciute queste specie anche fra il popolo.

Nelle stati del 1776 e 1777, una tosse catarrale faceva perire i cani. Aveano dessi il naso maltrattato da corizza che facea loro rendere gran quantità di muco verdiccio, gli occhi appannati e pieni di cispa, avversione pel nutrimento, una tosse laboriosa, vomiti spontanei di materie putrescenti; divenivano estremamente magri, e finivano coll' essere come paralizzati in alcuni dei loro membri, e col morire. — Guarii un cane da siffatta malattia, col fargli prendere una soluzione di tartaro stibiato, mercè cui rigettò esso molta materia fetidissima; ma alcune settimane dopo, questo animale assai ghiotto, essendosi satollato di gran quantità di carne, incappò di nuovo nella stessa malattia; e siccome, invece di farlo vomitare, gli si fece inghiottire, giusta i consigli di certe donnicciuole, olio di mandorle dolci e grasso di cane, perì convulso. — Allorquando un catarro era diffuso epidemicamente, tanto fra gli adulti, come fra i fanciulli, volgeva ogni mia cura nel riconoscere la natura ed il carattere della febbre acuta che dominava nella stagione. In fatti, i catarri, qualunque sia la loro origine, non hanno ordinariamente indizii certi del loro carattere specifico; non ne presentano che di dubbiosi e comuni a tutti i catarri in generale, sebbene differentissimi tra loro, nè debbano essere considerati sennon come malattie *sbozzate* e non ancora abbastanza formate per poter ognor e sicuramente venir tra loro distinte. Ma la febbre acuta dominante di cui è ministra la costituzione catarrale, essendo ordinariamente accompagnata da sintomi evidentissimi e per nulla dubbiosi, ci indica le cause morbifiche, la sede che occupano, ed il metodo che loro conviene; e facendone così conoscere il suo proprio carattere, non lascia dubitare della natura del catarro suo congenere. — Soleva esaminare eziandio in quale specie di febbre acuta si trasformasse il catarro epidemico, sì da sè stesso talvolta, sì irritato da un cattivo trattamento.

Vidi infatti i catarri *infiammatori* divenire vere infiammazioni del polmone, ed i *biliosi* peripneumonie e pleurisie false biliose. — Dopo essermi assicurato della tendenza del catarro, di cui fra me stesso indagava la natura ed il modo di trattamento, verso una certa malattia acuta che eramì d' altronde notissima, ed aver così scoperta l' affinità dell' uno e dell' altro, perveniva a conoscere e lo stesso catarro ed i mezzi di guarirlo. — Taluno sarà forse sorpreso di vedermi insistere sì scrupolosamente sulla ricerca di sì lieve malattia, e così nota ovunque ed in ogni tempo, e impugnare la materia con tanta minuziosità e sollecitudine. Temo però che la frequenza stessa della malattia non contribuisca a trarci in errore, in guisa da farci credere a torto che ne conosciamo la natura, mentre non ne abbiamo ancor veduto sennon la corteccia. E non pertanto, chi ignora essere talvolta il catarro una malattia grave e la causa d'altre malattie ancor più gravi? Si confonderanno forse impunemente le specie del catarro, che sono così diverse tra esse?

Aprile. Continuarono durante il primo giorno di questo mese venti impetuosi, piogge calde, avanzi della fine di marzo. — Ritornò quindi la calma nell' atmosfera, che venne riscaldata da un sole forte e soffocante. — La notte del 5 fu agitata da lampi, da frequenti tuoni e gran pioggia. — Il giorno seguente fu sereno, tranquillo: il tempo continuò ad essere placido e caldo. — Il 9, il cielo s' intorbidò, il sole fu nascosto di quando in quando dalle nubi; fece meno caldo, ed infine il 12 cadde la pioggia. — Quindi vi ebbe freddo, vento, ed in generale un' umidità incomoda. Ogni giorno senza eccezione, o pioveva, oppure minacciava la pioggia. Locchè durò fino ai 17. — Questo giorno però comparve la mitezza della primavera, e rese piacevole tutto il rimanente del mese, non essendo stato interrotto che il 28 da alcune piogge accompagnate da lampi. — Il calore fu più forte e più attivo di quello lo comporti la stagione a Vienna, in guisa che la vegetazione annunciossi interamente molto più presto che negli altri anni. — La maggior altezza del barometro fu (li 8) di venti otto pollici, due linee. Il minore fu (li 28) di ventisette pollici, tre linee e mezza. — Il maggior calore (che si fece sentire li 5) fu di sedici gradi e mezzo sopra lo o. — Il minore (che si fece sentire li 16) fu di due gradi e mezzo ugualmente al disopra. — Laonde il calor medio fu di dodici gradi, due terzi. — Le perdite furono frequentissime fra le donne, come pure gli aborti.

I mestrui non duravano soltanto alcuni giorni, come avviene per solito, ma assai più, e fino a parecchie settimane. Nelle donne pregne, le perdite si dichiararono all' epoca precisa in cui i mestrui solevano comparire innanzi la gravidanza, e con movimenti di febbre e sforzi come per partorire, seguiti dall' aborto. — Il riposo ed il salasso tornarono utilissimi, come pure il vomito provocato coll' ipecacuana, dopo il salasso, allorchè eravi soprabbondanza di bile. — Laonde impiegava, per reprimere i flussi di sangue della matrice, un mezzo che ordinariamente gli eccita, ma diverse erano le circostanze e le cause — Questo mese si annunziò col produrre molte pleurisie biliose infiammatorie. Fra gli uomini, essendo rimasti alcuni in propria casa, ed avendo trascurata la malattia, perirono da soffocamento, non appena furono entrati all' ospitale. Avevano dessi uno dei polmoni assai infiammato, si-

mile alla carne di muscolo, stridente sotto lo scalpello, pesantissimo e così voluminoso che l'altro polmone, sebbene sano, non potea adempiere le proprie funzioni, essendo compresso dal peso e dal volume del polmone malato. — Vi ebbero questo mese ed il precedente più morti che durante l'inverno. — Presenterò ora due esempi d'infiammazione di petto seguita dalla morte. — Un uomo dell'età di 55 anni, di colorito bruno, di fibra molto compatta, e che, diceva egli, non era mai stato ammalato, trovavasi da dieci giorni giunto dall'Italia. — Li 21 aprile, avendo lavorato fortemente, e mangiato molto porco salato affumicato, fu colto nel lato destro da dolore che estendevasi dalla cresta dell'osso degli ilii fino alla mammella. L'anoressia era compiuta; avea amara la bocca e soffriva vertigini. — Li 23, il dolor laterale, dapprima acuto e pungente, divenne ottuso, e fu presto accompagnato da considerabile oppressione di petto, da respirazione difficile e laboriosa, e da tosse che non distaccava se non isputi mucosi, leggermente gialli; eravi calore e sete ardente, malessere la notte, e copiosi sudori. — Faceva ogni giorno tre o quattro piccole scariche tenui e fetide. — Li 28, lo si trasportò all'ospitale. — Avea desso la respirazione brevissima, ma laboriosa, stertorosa, e rigettava tossendo molti sputi di color giallo-verdiccio, tenaci e fetidissimi. La regione del cardia era dolorosa al tatto; fredde risultavano le estremità; il polso appena più frequente del naturale, nondimeno sostenendosi, ma le forze muscolari erano abbattute. — Assicurò esso aver fatto uso soltanto di tè.

Ricevuto all'ospitale, avcasi appena esaminato la sua malattia, che esso morì presente affatto a sè stesso. — Trovossi il polmone destro molto infiammato: offriva allo scalpello la durezza di un muscolo, ed il suo colore era giallo ruggine. — Una piccola porzione soltanto, rivolta al diaframma, era scevra d'infiammazione. — La pleura trovavasi infiammata, ed il diaframma ancor più. — Il polmone sinistro era sano, ma ridotto dall'altro a non occupare sennon piccolo spazio. — Le vene del cuore risultavano estesissime. — Ampissimo era lo stomaco, al pari del piloro, che rimaneva aperto. Il duodeno era assai dilatato. — Il digiuno e l'ileo mostravansi alquanto infiammati e contenevano molti lombrici. — Il secondo esempio è quello di un operaio dell'età di 42 anni, il quale da gran pezza trovavasi in ottima sanità. Li 19 aprile, sul far della sera, ebbe male al capo, e la notte seguente calore e sudore. Il dimani risentì brividi vaganti frammisti a calore. Insorse allora dai due lati un dolore pungente, dalla porzione molle degli ipocondri fino alle mammelle, con tosse secca. Il terzo ed il quarto giorno della malattia, non eravi verun miglioramento. Sorvennero lipotimie e sputi glutinosi. — Il 5, venne a piedi all'ospitale. Fu salassato, e prese alcuni antiflogistici. Il dolore dei fianchi divenne appena sensibile, ed il polso era quasi come in sanità, nonchè il calore del corpo, che aumentava un po' verso la sera e durante la notte. — L'ottavo giorno della malattia, il polso d'altronde naturale, fu assai intermittente. L'infermo lagnavasi di lieve oppressione di petto, che non avea più sentita da alcuni giorni, sebbene di quando in quando respirasse difficilmente. Poco rimaneva del dolore pungitivo, e la tosse non ne era molto incomoda. La notte fu agitatissima; l'infermo temeva di soffogarsi; tossiva, rigettava sputi glutinosi, sanguinolenti; la respirazione eseguivasi con bollimento e sibilo, ed il polso presentava diverse inuguaglianze. Il 29 di sera, il malato morì.

Le orine erano sempre state color di zafferano, e le egestioni poco abbondanti. La febbre sembrava assai mediocre; il polso ed il calore presso a poco come in sanità. La respirazione però era interrotta, breve, accelerata, e l'aspetto abbattuto. Le sue parole erano spesso interrotte dal bisogno che avea sovente di prendere respiro. Passò i primi giorni della sua malattia in piedi, camminando ed occupandosi del solito suo lavoro. — All'apertura del petto, trovossi il polmone destro di enorme grandezza, totalmente infiammato, e duro. Dissecato, la sua sostanza parve di color bianco verdiccio. — Il polmone sinistro era sano, ma ambidue aderivano alla pleura mediante legami anticamente formati e stabili. Siffatta membrana era perfettamente sana. Trovaronsi quattro oncie di cert'acqua gialliccia nel pericardio. — Il digiuno e l'ileo erano molto infiammati, e la vescichetta del fiele straordinariamente distesa da considerabile quantità di bile tenace. — Vidi soventi volte quello stato quasi naturale del polso e del calore nelle peripneumonie mortali, ed osservai che « il romore che facevasi udire nel petto del malato quando si coricava, ed il desio che ha di stare seduto, sono indizii di morte certa. » — È questo il luogo di presentare le terminazioni più frequenti dell'infiammazione di petto, in favore di quello che vorrà un giorno dare una storia compiuta delle malattie di siffatto organo, impresa certamente piena di difficoltà. — Vidi un numero considerabile di pleurisie *terminarsi felicemente per risoluzione*, assai poche *giudicarsi per espettorazione*, e pochissime *volgersi in suppurazione*. Ma non dirò nulla di queste terminazioni di pleurisie e delle peripneumonie, conosciutissime, e delle quali si trattò bastantemente. — Parlerò dapprima della morte e delle diverse maniere onde essa avviene nell'infiammazione

di petto; quindi delle malattie croniche di quelli che avendo avuto una pleurisia od una peripneumonia (perocchè queste due malattie agiscono nella stessa maniera), sfuggirono alla morte.

1.° Parecchi perirono *soffocati* nella forza della malattia, assolutamente come i due malati dei quali dava or ora la storia. L'infiammazione del polmone che ricusa il passaggio al sangue, e che comprime l'altro polmone colla sua massa, è la causa della morte. I malati hanno la respirazione brevissima, con bollimento, sibillo, immobilità del torace, e sforzi ordinariamente inutili per alzarsi e stare seduti, dappoichè presto ricadono sul dorso. Il polso ed il calore differiscono appena il più delle volte dallo stato naturale. I sensi talvolta si mantengono; il più sovente avvi un lieve delirio. — Talvolta tentano di levarsi, e quando sono in piedi, la loro respirazione non è che poco o nulla stertorosa; e siffatto romore si fa piuttosto nelle fauci e nel tragitto della gola che nello stesso torace. Il pericolo non mostrasi di repente, ma per gradi. — L'infiammazione di petto ne soffoca alcuni in altra maniera. L'infiammazione risolvesi ad un tratto, trasudando d'*improvviso ed in quantità* enorme, dal viscere infiammato nella cavità del petto o nel sacco del pericardio, una linfa coagulabile.

Siffatta metastasi funesta della linfa infiammatoria effettuavasi talvolta improvvisamente in malati ch'erano trattati con diligenza, e che concepivano qualche speranza di guarire. Indovinava ch'essa operavasi, allorquando, in un malato che non andava affatto male e di cui prendevasi gran cura, la respirazione diveniva inopinatamente difficilissima e molto accelerata, e non potea eseguirsi sennon stando il malato in piedi o seduto, e col corpo inclinato all'innanzi; qualora in pari tempo il polso era piccolo e frequente, le estremità fredde, e la faccia ippocratica. L'infermo periva poco stante per questo falso empiema.—Potrebbesi forse salvare tali infermi, praticando incontanente la paracentesi del petto, ed evacuando la linfa prima che si coagulasse.

2.° Altri perirono da idropisia di petto, o da quella del pericardio, dopo essere stati guariti dall'infiammazione di petto. Di fatto, numerose osservazioni ci insegnarono che, quando il polmone è infiammato, accumulasi serosità nella cavità del torace o nel pericardio; che se la quantità ne è piccola, sarà dessa ripresa dal polmone guarito e dai vasi assorbenti delle altre parti circondanti, e rientrerà nella massa degli umori; ma che, se l'ammasso di serosità è considerabile, formerà un idrotorace, il quale soffocherà tantosto il malato, o andrà in lungo. — Darò più sotto un esempio d'un idrotorace congiunto ad una peripneumonia, in cui le acque che affogarono il malato furono evacuate mediante la paracentesi.

3.° L'infiammazione di petto è seguita eziandio da malattie croniche di diverse specie, per la maggior parte incurabili. — Spessissimo il polmone aderisce alla pleura. Riscontrai nei cadaveri molte di siffatte aderenze, le une lasche, le altre chiuse, senza che gli individui si fossero mai lagnati durante la loro vita di avere la respirazione angustiata. — Alcuni sembravano aver sofferto da siffatte aderenze del polmone nelle parti vicine, forse perchè desse risultavano recenti, e non vi erano ancor assuefatti. — Più spesso trovasi il polmone come avviluppato in un sacco simile al cuojo, grosso, e formato di membrane applicate le une sopra le altre; ed è ridotto talvolta a non occuparne che uno spazio strettissimo. Codesto sacco aderisce da un lato alla pleura, dall'altro allo stesso polmone; in guisa ch'è difficile di separarnelo. Ha desso talora un pollice di grossezza ed anche più. La sostanza n'è tenace, coriacea, talvolta quasi cartilaginosa, e, in certe occasioni, la si prese per la pleura ispessita. — I vasi sanguigni, tanto del polmone vicino, come della pleura, sembrano essersi propagati fino nella sostanza stessa del sacco. Penso che siffatta specie di cuojo fosse formata da una linfa coagulabile che avea trasudato nella guisa che precedentemente esposi, ma in troppo piccola quantità per aver potuto soffocare il malato. — Le membrane applicate le une sopra le altre non aveano la stessa tenacità. Quelle collocate più internamente ne avevano di più; le esterne meno, e quelle provenienti dall'ultima malattia erano ancora gelatinose. Potevasi, dal numero degli strati, calcolare quello delle pleurisie che aveano preceduto. — Codesto sacco membranoso non potea che nuocere molto allo sviluppo del polmone, massime nelle grandi ispirazioni. Di là, siffatto senso di affanno e di ristrignimento nell'uno o nell'altro lato del petto, congiunto a quello di certo dolore ottuso in tutto lo stesso lato, allorquando il movimento degli umori era accelerato, tanto da un esercizio straordinario come dalla febbre. Appunto a motivo di tale predisposizione qualunque specie di malattia febbrile cominciava con dolore in siffatto lato. Di là eziandio la maggior tendenza alla pleurisia, perocchè il polmone di detto lato risultava meno permeabile e potea meno svilupparsi.

Consigliava a questi individui il vitto antiflogistico, quand'anche essi stavano abbastanza bene, affine di evitare gli attacchi frequenti ed impreveduti della malattia; e, quando cominciava dichiararsi, la reprimeva mediante il salasso. — Dissi più sopra che l'idrotorace che accompagnava le infiammazioni di petto era talvolta la causa della morte; ma che

ordinariamente poco a poco spariva, quando l' infiammazione era guarita. Lo vidi non pertanto persistere lunghissima pezza, e manifestarsi coi segni ordinarii di una raccolta di acqua nel petto.

4.° Dissecai un numero considerabile di polmoni che trovavansi tubercolosi. I tubercoli erano piccoli, miliari, bianchi, della consistenza del lardo o di una cartilagine molle, talvolta cavi e contenenti un po' di umore acquoso, disseminati in gran numero in tutta la sostanza del viscere, e quasi contigui. Il polmone risultava più pesante, tagliavasi difficilmente, e cigolava sotto il coltello. Di tutte le alterazioni dei polmoni era questa la più frequente, ed indicava essere stata altre volte mal giudicata una pleurisia od una peripneumonia. — Ecco come comprendeva che siffatti tubercoli eransi formati. La linfa coagulabile non avea trasudato con impeto nella cavità del torace, come dissi sopra che ciò talvolta accadeva; ma, uscendo dai suoi vasi, erasi diffusa in tutta la sostanza dei polmoni, in guisa da formare una infinità di piccole raccolte di siffatto liquore coagulabile, ciascuna delle quali divenne un piccolo corpo solido simile ad un granello di miglio, coagulandosi nella foggia stessa del grande ammasso di linfa che spandevasi nella cavità del torace. — Codesti individui, così maltrattati, andavano soggetti alla tosse, all' asma, e massime a nuove infiammazioni, nè provavano sollievo che dal solo metodo antiflogistico.

Maggio. Provossi al principio di maggio un calore assai piacevole, temperato di quando in quando da piccole piogge e quindi da venti. — La pioggia della notte del 18 abbassò l' enorme calore del giorno precedente. Il tempo tornò nuovamente asciutto e sereno, con moderato calore. — Piovve molto nella giornata del 23, che fu seguita da notte umidissima e assai fredda. Dipoi, il tempo fu variabile, e conturbato da vento e piogge alquanto freddi, fino all'ultimo giorno del mese, in cui si godette un sole di primavera gratissimo, assendone l' aria un po' fredda la mattina e la sera soltanto. — La maggior altezza del barometro fu, il 20, di ventotto pollici, due linee. — La minore, il 1.°, di ventisette pollici, quattro linee un quarto. — Il maggior calore mostrossi il 28 e fu di venti gradi e mezzo sopra lo o. — Il minore mostrossi i 2, 8, 23, 24, 29 e 30, e fu di nove gradi sopra lo o. — Laonde il calor medio di tutto il mese fu di quindici gradi, un quinto sopra lo o.

Anche in questo mese vi ebbero aborti e perdite, ma molto meno che nel precedente.— Comparvero, verso la fine del mese di aprile, ed al principio di questo, molte flussioni nella gola, sui lombi, sull' articolazione del femore e delle coscie. Cedevano desse facilmente, essendo accompagnate talvolta da un po' d' infiammazione, e trovavansi il più delle volte provenire da vizio delle prime vie. — Vi furono alcune febbri scarlattine *infiammatorie-gastriche* e pleurisie *infiammatorie-biliose*, in piccolo numero, ma molti catarri; codeste malattie, difficili per parecchi a guarirsi, non lo erano per noi. — Osservossi, durante tutto questo mese, un numero considerabile di febbri terzane, di cui si deve riportare l' origine verso la metà del mese precedente.

Giugno. I primi giorni furono caldi, il tempo grave, l' atmosfera non essendo agitata talvolta che da un vento di mezzodì assai mite. — Li 5, nel dopo pranzo, una pioggia fortissima, assai temperata, apportata dal vento d'ostro, tolse la gran polve che elevavasi dalla terra diseccata, e copria la città ed i suoi contorni. — Quindi, vi ebbero siccità, calma e sempre sole fino ai 17, tranne l'11 ed il 12, che furono un po' freddi, nascondendosi il sole di quando in quando. — Li 10, tonò. — Il tempo cangiò il rimanente del mese: la pioggia quasi continua ed un vento freddo lo resero spiacevolissimo. — I due ultimi giorni furono sereni: vi ebbero vento e tuoni. — La maggior altezza del barometro fu, li 9, di vent'otto pollici, una linea e mezza. — Il minore fu, li 16 ed i 30, di ventisette pollici, otto linee e mezza. — Il maggior calore mostrossi li 8, e fu di ventidue gradi sopra lo o. — Il minore avvenne li 17 e 21, e fu di nove grandi sopra lo o. — Laonde, il calore medio, per tutto il mese, fu di diciassette gradi, tre decimi sopra lo o.

Osservammo molte febbri scarlattine, che non si mostrarono cattive nei nostri malati. — Vi ebbero alcune febbri biliose, o semplici, o con risipola, petecchie ed anche reuma nei membri. — Le intermittenti furono e in maggior numero ed alquanto più tenaci: non pertanto non si ebbe bisogno d' impiegare la chinachina. — Verso la fine del mese, le febbri terzane, semplici fino allora, divennero doppie terzane, e ciò non pertanto cedettero ai fondenti ed al vomitivo; la china non fu necessaria. — In generale, le malattie non risultarono moltiplicate, nè diverse da quelle delle altre estati. — Si limitarono desse *il più delle volte a diatesi morbifiche.* — Le sinoche putride furono rarissime, sporadiche, e lunghe nel loro corso. Osservai soltanto un *colèra-morbus* ed una dissenteria.

Luglio. La terra, dopo essere stata innaffiata durante due giorni dalle pioggie, fu quindi arsa dai calori d'estate. — Li 12, il sole si nascose, piovve un poco, e l'aria fu rinfrescata. — Quindi sorvenne la bonaccia, il calore aumentò da un giorno all' altro, e l' abbattimento e il languore che ne risultarono furono appena mitigati da un lieve soffio di vento

di mezzodì. — Li 18, una pioggia considerabile dissipò lo stato di mollezza, scemando alquanto il calore. — I due ultimi giorni del mese, il calore fu ancor minore, avendo un tempo procelloso apportato il giorno prima la pioggia. — La maggior altezza del barometro fu, li 6 ed i 13, di venti otto pollici, una linea. — La minore fu, li 20, di ventisette pollici, otto linee e mezza. — Il maggior calore mostrossi li 25, 26, 28, e fu di ventisette gradi sopra lo 0. — Il minore avvenne li 12, e fu di tredici gradi e mezzo sopra lo 0. — Laonde, il calore medio fu di vent' un grado un decimo.

Mostraronsi alcune febbri remittenti orticarie, le quali pochi giorni dopo divennero intermittenti.—Le febbri terzane furono questo mese ancor più numerose. Talune fra esse ebbero, invece dell' accesso, un vomito che ricompariva ogni due giorni. Altre mascheravansi sotto violento dolore alla nuca, il quale ricompariva del pari ogni due giorni. — Cedettero desse, per la maggior parte, ai fondenti seguiti da un vomitivo. Altre, in piccolo numero, affievolite da siffatti mezzi, non terminaronsi sennon mediante la chinachina. — Vi ebbero molte scarlattine, le quali non risultarono pericolose pei nostri malati. — Le rosolie sporadiche erano frequentemente anomali per la loro complicazione colla febbre di estate; ma desse non divenivano mortali, e cedevano ad un trattamento conveniente.—Vi ebbero qua e colà alcune dissenterie, per nulla eziandio gravi, e pochi colèra, le quali furono facilissime a guarire, dappoichè guarivansi quasi da per se. Riguardava l'ultima affezione qual preservativo della maggior parte delle malattie d' estate, come l' effetto d' un emetico catartico amministrato dalla stessa natura. — Dopo i primi giorni del mese, si videro alcune febbri biliose semplici, *semi-acute*. — Trattava in pari tempo numerosissime coliche di piombo, complicate col carattere epidemico della stagione. Laonde avea di raro bisogno d' impiegare l' oppio, più spesso il vomitivo od il purgativo, spessissimo codesti due mezzi, dapprima gli evacuanti, poscia i narcotici. — In generale, il numero dei malati non fu considerabile in questo mese.

Agosto. Il primo giorno di questo mese, che risultò piovoso e freddo, fu seguito da parecchi altri coperti di nubi, e che un vento vivo e freddo rese spiacevoli. — Contando dai 6, un sole ardente cominciò a bruciare la terra, la quale, da un giorno all' altro diveniva più arida, ed era appena innaffiata da piccole piogge del mezzodì. L' aere era queto, i corpi languivano; un vento di mezzodì caldissimo, debilitante, non soffiante sennon ad intervalli e lievemente, produceva gravezze di capo. Dappertutto facevasi sentire un triste calore. — Dai 16, il cielo cominciò ad intorbidarsi, ed alcuni venti moderarono il calore, che diminuì anzi considerabilmente, continuando nondimeno a persistere la siccità. — Dopo il 21, il calore insorse di nuovo fortemente nella metà del giorno, nelle mattine e nelle sere essendo freddissime.—La terra inaridita spaccavasi da ogni parte, mentre i quattro ultimi giorni del mese, conturbati da nubi e da freddissimo vento, che soffiava ogni mattina, finirono con piogge e con umida nebbia. — Laonde questo mese offrì cangiamenti notabili ed improvvisi da un calore enorme ed asciuttissimo in freddo dapprima asciutto, poscia piovoso. — La maggiore altezza del barometro, fu, i 18 e 19, di venti otto pollici, tre linee e mezza. — La minore fu, il 31, di ventisette pollici, otto linee. — Il più grande calore fu, li 14 e 15, di ventisei gradi sopra lo zero. — Il minore fu li 29, di dieci gradi sopra lo zero. — Il calor medio, per tutto il mese, risultò di diecinove gradi e mezzo.

Nel principio di questo mese, i colèra e le dissenterie furono più moltiplicate che durante il precedente. In generale, nulladimeno, siffatte affezioni non comparvero in gran numero, però minacciarono esse di esserlo. — Quindi cominciò la dissenteria a divenir più frequente; e, sulla fine del mese, parecchi ne furono ammalati. Vi ebbero in pari tempo *tormini secchi*, i quali risultavano pericolosi al pari della stessa dissenteria.— Darò più sotto la descrizione della dissenteria di questo anno. — Trattai pure un numero considerabile di febbri infiammatorie putride. Furono desse, per la maggior parte, lunghissime, e molestavano i malati con un corso di ventre. Mostraronsi continue più decisivamente, e remittenti in modo più oscuro. I malati che si facevano vomitare rigettavano materie pituitose in piccola quantità, con fatica e senza gran profitto. Giacevano nel letto, in uno stato di stupidità; il polso ed il calore del corpo allontanandosi poco a poco ed assai meno che nelle febbri dei mesi precedenti, quando non cercavasi di assicurarsene che col tatto, accertando i malati dal loro canto che provavano un violento calore.

Eravi grande prostrazione di forze; la lingua era secca, ritirata, nera, come un pezzo di legno, tremolante, ed i malati non potevano muoverla. I denti, le gingive, le labbra, mostravansi intonacati di muco bruno-nericcio e filamentoso. Eravi o dolore, o tensione, o peso in tutto l'addomine. — Le orine risultavano acquee, mucose, con deposito considerabile e mucoso. La pelle era secca, nè vi si operava veruna traspirazione. — Eranvi più nomini che donne maltrattati da siffatta malattia, ed essi ne guarivano più difficilmente. — Negli ultimi giorni del mese, certe parti

del corpo venivano soprapprese di preferenza, massime il polmone, in guisa che la malattia cominciava come una peripneumonia. Dopo il polmone, venivano attaccate le glandole sotto-mascellari, tiroide, parotide, finalmente le braccia e le loro estremità. Codeste parti pativano spesso un dolore vivissimo con gonfiamento. Mitigavasi dapprima siffatto dolore cogli emollienti, e poscia lo si dissipava coi risolventi. — Sulla fine del mese, le donne furono maltrattate sì frequentemente al pari degli uomini collo stesso pericolo, e nel modo stesso assolutamente. — Verso la metà del mese comparvero molte febbri intermittenti, massime terzane, semplici e doppie, i cui accessi prolungavansi considerabilmente, e che si portavano al cervello, producendo allora l'apoplessia, l'epilessia, la frenesia. — I fondenti, gli antiflogistici, ed anco i salassi tornavano necessarii *in siffatte febbri intermittenti*, allorquando, locchè spesso accadeva, cominciavano a cangiarsi in *remittenti*, od anche in *continue*, od attaccavano individui vigorosi. Ordinariamente però era d' uopo infine associar loro la chinachina, ed assai più frequentemente questa state che in quelle di certi anni precedenti. — Osservossi che quest' anno il vomitivo, sebbene indicato, procurava minor sollievo.

Settembre. Nubi, piogge, venti freddi, nebbie umidissime resero, durante i dodici primi giorni di questo mese, il tempo tristissimo. Finalmente, li 13, cominciò a schiarirsi, continuando ognor il vento ed il freddo con nebbia più leggera. — Dai 20, l'aria fu più pura, ed il sole più forte per otto giorni. — La fine del mese sembrava il principio. — Dominò il freddo, in guisa che nella maggior parte di quelli che aveano l'uso di passar l'estate nella campagna ritornarono più presto quest' anno alla città. — La maggior altezza del barometro fu (li 20 e 21) di venti otto pollici, quattro linee e mezza. — La minore fu (li 8 e 27) di ventisette pollici, sei linee e mezza. — Il più forte calore risultò (li 27) di ventisette gradi e mezzo sopra lo zero. — Il minore fu (li 30) di otto gradi sopra lo zero. — Laonde il calore medio fu di quattordici gradi, tre decimi sopra lo zero. — Vi ebbe un' aurora boreale li 15 e 21. — Le malattie di questo mese furono assolutamente le stesse di quelle della metà e fine del precedente. Il loro carattere soltanto fu infiammatorio. — Quest' anno, le dissenterie mostraronsi più numerose e più gravi dell' anno scorso, in cui le diarree erano più moltiplicate, in guisa che vi avea appena una febbre senza flusso di ventre. — Quest' anno pure, la testa veniva maltrattata in moltissimi febbricitanti, e con maggior pericolo; locchè produceva febbri *soporose*, *maniache*, *apopletiche* e *catalettiche*. Ma l' anno scorso, il polmone veniva più spesso attaccato primo dalla malattia; locchè moltiplicò nei febbricitanti le tossi peripneumoniache, e massime la tisi. — Quest' anno, il salasso non risultò nocevole, ed anzi fu necessario, non solamente nelle febbri continue e nelle remittenti, ma eziandio nelle intermittenti. Accadde il contrario del vomito, che era d'uopo amministrare più tardi, e che mitigava soltanto la malattia ma non la distruggeva interamente. — Le continue non furono numerose in questo mese e nel precedente; ma vi ebbero più remittenti, quotidiane e terzane. D' ordinario, l' accesso non cominciava col brivido, nè finiva coi sudori. Non consisteva spesso che nel solo calore. — Le remittenti cangiaronsi quest' estate più di raro in intermittenti, e, malgrado siffatta conversione risultavano difficili a guarirsi. — Il trattamento delle altre febbri intermittenti diede altresì più briga che negli altri anni, ed era raro venirne a capo senza usare lo specifico.

Ma quantunque, per la maggior parte delle intermittenti, fosse d' uopo della chinachina, non pertanto non cedevano esse al suo uso che lentamente e con molta difficoltà; in guisa che, anche ad altissime dosi, non si potè salvare due malati, l'uno dei quali avea la febbre *soporosa* quotidiana, e l' altro la febbre *catalettica* terzana. Il primo era una donna gravida in otto mesi; il secondo un giardiniere. — Presso alcuni, la febbre intermittente insorgeva di nuovo dopo l'uso della chinachina, dapprima remittente, e poscia continua. Allora era d' uopo impiegare i fondenti, il vomitivo, e la radice di arnica in infusione ed in decozione. — Gli accessi di febbri remittenti ed intermittenti si travisavano sotto un sintomo che era loro estraneo e comparivano periodicamente, e *mascherate* così in diverse maniere, erano desse *regolari*, *irregolari*, *reumatiche*, *dissenteriche*, *ottalmiche*, *coleriche*, *soporose*, *apopletiche*, *frenetiche*, e va dicendo. — Diceva precedentemente che quest' anno la testa e le parti vicine erano maltrattate di preferenza. Locchè appunto fu la cagione che osservaronsi parotidi di specie diverse, *infiammatorie*, *erisipelatose*, *edematose*, od *acquose* (le quali conservavano l' impressione del dito), *difficili a risolvere*, *che vengono spesso a suppurazione*, e tramandando allora una materia icorosa, abbondante, tenue e verdiccia, la quale, lasciata lunga pezza sul pannolino, tigneva in nero come l' inchiostro. Si vedevano altresì frequentemente quest' anno gonfiamenti delle guancie e delle glandole sotto-mascellari, risipole delle palpebre, ottalmie, micranie, dolori di gola, della nuca, del collo, e simili. — In siffatta stagione, in cui la testa era così

maltrattata di preferenza alle altre parti, vale a dire nei mesi di agosto e di settembre, due malati soltanto comportarono la operazione della cataratta. Alcuni di quelli a cui la si avea praticata con successo nei mesi di giugno e luglio goderono in seguito una perfettissima vista, mentre gli altri, sebbene pienamente guariti, patirono, nei mesi di agosto e settembre, flussioni lunghe e difficili a guarirsi, alcuni anche gonfiamenti delle guancie, micranie, ottalmie e febbre, e perdettero di nuovo la vista, che essi aveano ricuperata affatto da lunga pezza. L'iride ingialliva, la pupilla ristringevasi, oscuravasi la cornea, e si formava una cataratta secondaria: si avrebbe detto che la febbre sopravvegnente fissavasi in particolare sull' occhio ancor debole dall' operazione che avea comportato.

Gli antraci furono assai più rari questa state dell' anno precedente. — La cotenna del sangue dei salassi era azzurrognola, gelatinosa; ma nel termine del mese, divenne ritirata, tenace e frangiata, seguendo così i sintomi delle malattie pleuritiche. — Sul terminare del mese, le dissenterie non furono che sporadiche. — Le molte morti resero questa state malaugurata. I vajuoli, specialmente, furono sì funesti, che cagionarono, a calcoli fatti, un decimo della mortalità. Nella state precedente, all' opposto, morirono poche persone, e soltanto da malattie croniche e da quelle che si mostrano in ogni tempo.

Ottobre. La prima giornata di ottobre fu serena e fredda; la sera, formaronsi nubi, le quali diedero pioggia di mezzo ai tuoni. Poscia, fino ai 5, il tempo fu continuamente intorbidato da nubi, da piogge e dal vento. — Questo giorno, apparve il sole, e scacciando le nebbie della mattina, rese la metà di ciascuno dei giorni seguenti piacevolissima. — Li 9, un vento del mezzodì moderò assai il tempo. Vi ebbero per due giorni alcune piogge leggere e quete. — Li 12, sorvenne un freddo settentrionale asciutto, vivo, il quale durò fino ai 21; allora un vento d' ostro tranquillo e grave soffiò alternativamente con un vento di tramontana; l' aria divenne umida, e piovè un poco di quando in quando. — Li 28 e 29, fece una nebbia chiarissima, con brina. Una umidità considerabile e fredda contraddistinse gli ultimi giorni del mese. — L' umidità, che, quasi sempre, fu leggermente fredda, prevalse un po' durante questo mese, in guisa che dessa e la siccità, il freddo ed il calore si succedettero variando, e temperandosi reciprocamente, senza notabili ed improvvisi cangiamenti. Nonpertanto, compensata ogni cosa, parve aver predominato l' umidità fredda. — La maggior altezza del barometro fu (li 30 e 31) di vent' otto pollici ed una linea. — La minore fu (li 25) di ventisette pollici, tre linee. — Il calore più considerabile fu (li 8) di quattordici gradi. — Il minore risultò (li 17, 18, 28) di un grado e mezzo. — Il calor medio, di nove gradi due terzi. — Verso il principio e la metà del mese, ebbi a trattare molte febbri quartane, una o due quintane ed alcune terzane; avevano desse cominciato dopo i primi giorni di settembre.—Febbri putride infiammatorie attaccarono pure le donne, ma non furono in grandissimo numero, nè estremamente pericolose; inoltre, maltrattavano esse la testa più *raramente*, e più *mitemente* che nel mese scorso. — Allorquando alla fine di ottobre, i flussi di ventre cessarono, vi ebbero molte coliche provenienti da saburra infiammatoria, e da tormini secchi. — Alla fine del mese si videro appena alcune malattie acute, le quali non risultarono gravi. — Durante questi due mesi d'autunno, il freddo dominò, asciutto dapprima, poscia alquanto umido. Non avemmo verun cangiamento repentino, pochi malati, pochissime febbri acute, raramente morti. Quasi tutte le malattie furono febbri quartane, semplici, doppie, triple.

Novembre. Un freddo asciutto e mediocre mostrossi durante sei giorni consecutivi.— Li 7, cadde abbondante pioggia; quindi, un freddo leggero, alcune piovette, sole ed un tempo sereno, alternarono fino alla metà del mese. — Dopo quest' epoca, dense nubi ed umide nascosero il cielo ai nostri sguardi. — Il sole comparve li 25, e, con esso, una temperatura piacevole, mite e durevole. — Li 30, le nebbie si sciolsero in piogge. — La maggior altezza del barometro fu (li 2) di vent' otto pollici, quattro linee. — La minore fu (li 12) di ventisette pollici, cinque linee. — Il calore più considerabile risultò (li 26) di undici gradi sopra lo zero. — Il minore od il maggior freddo fu (li 22 e 23) di un grado al disotto. — Il calor medio fu di sei gradi al disopra.— Nel principio del mese, trattai alcune pleurisie. — Gli sputi erano sanguinolenti. Dapprima, il dolor laterale non occupava che piccolo spazio, poscia estendevasi sopra più vasto campo. Gli sputi risultavano tenaci, filamentosi, in quantità considerabile, con filetti di sangue, talvolta verdicci, porracei; la cotenna del sangue dei salassi era densa, tenace, verdiccia, gialla, estesa, non frangiata. Aveano tutti la bocca amara; tutti vomitavano spontaneamente, con bile, quanto avevano preso. Il ventre era chiuso; la lingua sucida, bianca; la bocca come piena di schiuma di sapone disciolto e sbattuto; gagliarda la febbre, con notabile parossismo ogni giorno; calore bruciante al tatto; le orine, fin dal principio della malattia, deposero un sedimento forforaceo laterizio. — Erano queste pleurisie veramente infiammatorie, ma con lieve miscuglio di

affezione biliosa. I salassi e l' uso degli emollienti mitigarono, abbatterono il male. Non pertanto, quando la malattia era già avanzata ed abbattuta l' infiammazione, siccome l' affezione biliosa pigliava allora forze, tornava utilissimo far vomitare gli infermi. — Alcune di siffatte pleurisie, così trattate, terminavansi in intermittenti. — Certi malati, condotti all' ospitale il quattordicesimo giorno della loro malattia, per la quale non avevano preso alcun rimedio, rendevano molti sputi densi, purulenti. Conservavano essi appena febbre; ma avevano la bocca amara, e talvolta vomiti biliosi, spontanei; la notte, tosse incomoda e leggeri sudori. Erano minacciati da tisi. Ritrassero utilità da un piccolo salasso, e dalle bevande emollienti, nitrate, acidule, che facevansi seguire da un blando vomitivo, a meno che non vi fosse vomito spontaneo.—Terminava il trattamento colla decozione di lichene d' Islanda, di poligala, od anche con quella di chinachina. Furono in breve tutti ristabiliti, tranne una vecchia lavandaia, scarna, di statura esile, che espettorava, la notte specialmente, enorme quantità di sputi, locchè la consumò e la fece perire.

Alcune donne clorotiche furono attaccate, durante questo mese, dalla febbre continua. Esse divenivano sorde, stupide, incapaci di movimento, taciturne, e quasi a dire sempre sopite. Il polso e le urine non erano per nulla o quasi nulla cangiate. Le guancie mostravansi rosse, od almeno una, mentre l' altra era verdiccia; e siffatti due colori erano soggetti a cangiarsi. Il contorno delle narici risultava pure verdiccio. La lingua era umida, spesso rossissima, di raro arida, mai legnosa. Siffatte febbri erano continue, senza accesso. Tutti questi malati, al loro arrivo, esalavano un odore di fortissimo aceto, che colpiva l' odorato anco da lungi. — Fummi difficile osservare in qual maniera e per qual crisi giudicavansi tali febbri. — Guarivano desse tutte in quattordici ed in venti giorni. — Sorveniva, verso la fine della malattia, una tosse secca, notturna, che non rendeva la respirazione nè facile nè pericolosa. — Gli stimolanti non convennero che di rado ed assai tardi in siffatta febbre, ed ancora furono i più blandi. Feci praticare talvolta nel principio un lievissimo salasso; ciò era massime allorquando osservava che la circolazione trovavasi angustiata nel polmone. Somministrai l' ipecacuana alla maggior parte di queste donne, almeno una volta. — Combattei i sintomi più stringenti; e la febbre così indebolita finiva spontaneamente. La decozione di fiori di arnica tornò utilissima ad un numero considerabile. — Tre donne lagnavansi di febbricciatola vagante, o che le prendeva la sera, d' amarezza nella bocca, di perdita d' appetito. Sembrarono desse alleviate, all' improvvisa comparsa di esantemi psorichi. Un vomitivo fece loro restituire materie biliose. Allora, la febbre scomparve compiutamente, e gli esantemi diseccaronsi.

Nella metà del mese osservaronsi alcune angine, e certi reumatismi nel braccio. — Negli ultimi giorni, il petto veniva assai molestato da tosse considerabile che distaccava una specie di glutine. Ed appunto per siffatta ragione le febbri putride continue, benchè ve ne fossero pochissime allora, parimente le remittenti e le intermittenti, furono presto o tardi accompagnate da tosse che durò lunga pezza, anche nella convalescenza, e fece mal a proposito temere la tisi. — Questa tosse fu particolarmente nocevole, e talvolta funesta, agli individui il cui polmone era molle, alle donne, alle lavandaje, a quelle che aveano altre volte sputato sangue. — Anche in questi ultimi giorni del mese, i catarri, le false peripneumonie, gli asmi, le tisi pituitose comparvero assai comunemente. — I malati tossivano in tutto il tempo della notte. — Vi ebbero un numero considerabile di reumatismi, i quali insorgevano la sera, durante la notte, come quelli di natura sifilitica. Le angine ebbero lo stesso carattere. — Cedettero siffatte malattie al salasso, seguito da due purganti e spesso da un vomitivo.

Essendosi alcune mostrate ribelli a questi mezzi ed a molti altri, furono guarite coll'uso delle conserve di piante antiscorbutiche. — Presso uno o due febbricitanti, avendo il braccio colto dal reumatismo suppurato, il pus fu copiosissimo, fluido e verdiccio: codesti malati guarirono. — Alcuni ebbero espettorazione della stessa natura, rendendo materie tenui, verdiccie, e per lunga pezza. Era questa in qualche guisa una tisi principiante, il cui rimedio fu il lichene d' Islanda. — In generale però, le malattie non furono nè assai moltiplicate nè mortali. — Alcuni uomini tisici già da gran tempo, morirono.

Decembre. Nei primi quattro giorni fece un freddo nebbioso. — Li 5, cadde neve incessantemente. Non rimase dessa che due giorni, avendola squagliata un tempo mite. Quindi un freddo moderato ed asciutto si fece sentire fino ai 18, che fu oscurato da piogge e nebbie. — Da questo giorno fino al termine del mese, il freddo fu mediocre, asciutto, sereno, ed accompagnato da venti. Li 24 ed i 31, cadde della neve che non durò peranco ventiquattro ore. — La maggior altezza del barometro fu (li 25) di vent'otto pollici, sette linee. — La minore fu (li 30) di ventisette pollici, tre linee. — Il calore più intenso fu (li 10) di undici gradi sopra lo zero. — Il maggior freddo fu (li 4 e 25) di mezzo grado sotto lo zero. — Il calor medio fu di cinque gradi sopra. — Le stesse malattie che erano compar-

so sporadicamente verso la fine di novembre mostraronsi in questo mese. Furono desse poco numerose e di rado funeste. Vi ebbero appena alcune febbri continue (però molto infiammatorie), ma un numero considerabile di reumatismi, alcuni dei quali mostraronsi straordinariamente ribelli, e cedettero meno ai mezzi dell' arte che ad uno spazio di tempo ed al cangiamento di stagione. Vi ebbero ancora molte risipole. — Abbiamo avuto un numero considerabile di clorotiche. Vomitavano desse coi loro alimenti pituita acida. Codeste donne trovaronsi più male questo mese. — Pativano una febbricciatola, cardialgia, palpitazione di cuore, e quando facevano qualche movimento, ambascia. — Si somministravano loro rimedii fondenti, salini, poi l' ipecacuana; ed in fine le conserve di trifoglio acquatico e di coclearia, con un po' di rabarbaro, la radice di genziana, i fiori marziali di sale ammoniaco fecero scomparire in queste ragazze il colore depravato che le rendeva spiacevoli.

Parecchi malati di febbri quartane che aveano cominciato sulla fine della state od al principio dell' autunno, non entrarono all' ospitale che questo mese. Non poterono dessi mai sopportare la chinachina, o che lunga pezza dopo aver impiegati molti rimedii fondenti salini, e provocato il vomito. Allora finalmente potevasi amministrarla ad alcuni, in guisa però che era d' uopo abbandonarla quando gli accessi mancavano, a motivo del gonfiamento della regione precordiale, della tosse, e simili, e riprendere l' uso dei fondenti e degli aperitivi. Ve ne furono la cui febbre quartana si cangiò in continua, dopo che essi ebbero preso la chinachina. — Era vantaggioso estinguere poco a poco la febbre, col mezzo di un elettuario composto colle conserve di crescione di fontana e di trifoglio acquatico, il sale ammoniaco od i fiori marziali di questo stesso sale, e l' estratto d'assenzio. Sarebbe stato meglio impiegare i fiori di arnica: ma quest' anno, non vi era ancor ricorso contro le febbri quartane. — Questo mese ci offrì un gran numero di tisi non ancora confermate, provenienti da catarri d' estate e di autunno trascurati. — Certi catarri prolungati di siffatto genere cagionarono l' emottisi. Uno od anche due salassi dapprima, e poscia un lungo uso dei fondenti e degli emollienti convennero in tali casi, ed anco bastarono nella maggior parte di essi. In un piccolo numero soltanto, ed assai tardi, vale a dire dopo aver dissipata l' infiammazione dei polmoni, attenuati e disciolti gli umori condensati durante l' autunno, un blando vomitivo somministrato qualche volta fece cessare, ad un tempo e la tosse e l' emottisi. Prevenivansi le recidive col lichene d' Islanda e la poligala.

EFEMERIDI

DELL' ANNO 1779.

CAPITOLO II.

Gennajo. Il primo giorno dell'anno, cadde neve, la quale conservossi e si accrebbe in forza di quella, di quando in quando sopravvenuta. Il freddo fu continuamente vivo ed asciutto, ed il tempo il più delle volte sereno, fino agli ultimi giorni del mese, che furono un po' oscurati da nebbie e nubi. — La maggior altezza del barometro fu (li 23) di vent' otto pollici, sette linee. — La minore fu (il 1.°) di ventisette pollici, due linee. — Il freddo più considerabile fu (li 9 ed i 24) di dieci gradi sotto lo zero. — Il maggior calore fu (il 1.° e l' 11) di tre gradi al disopra. — Il calor medio fu di due gradi al disotto. — Abbiam ricevuto, durante questo mese, alcuni malati di febbri quartane inveterate. Avea fatto frequente uso di un rimedio composto di due oncie di conserva di crescione acquatico, altrettante di quelle di trifoglio acquatico, due dramme di radice di genziana in polvere, altrettanti di fiori marziali di sale ammoniaco. Riuscivami in parecchi di essi; ma in altri non avendo la febbre ceduto nè ad esso nè alla chinachina, somministrava loro le pillole seguenti: — Pr. Sapone di Venezia, mezz' oncia, gomma ammoniaca, tre dramme; della massa delle pillole di Rufo, mezza dramma; elesire di proprietà, sufficiente quantità. Fa pillole ognuna di tre grani. L' infermo ne prenderà quattro al giorno. — Risolsi di impiegare, principalmente per le donne, il metodo di de Haen, che seguiva in *quasi tutte* le malattie del sesso, vale a dire, in quelle che sono dovute alla diminuzione di movimento degli umori condensati. (E quante delle loro malattie non sono dovute a siffatta causa!) Quest' uomo, di prodigiosa sagacia nelle indagini delle cause delle malattie croniche, e molto più felici nel loro trattamento che in quello delle malattie acute, somministrò codesti rimedii con grandissimo successo. — Osservai talvolta, durante questo mese, in qual guisa la respirazione potentemente influisca per la conservazione o per la perdita dei malati, e come l' apprezzarla precisamente contribuisca ad assicurare il pronostico. La breve respirazione ed in pari tempo accelerata, in guisa che le inspirazioni e le espi-

razioni risultino piccolissime e si seguano dappresso, è assai pessima, quand' anche il tutto fosse d' altronde in buono stato. Sinchè dessa non insorge tanto nelle febbri putride e maligne, come anche nelle malattie infiammatorie del petto, non perdo mica la speranza; ma non vidi guarire alcuno di quelli in cui riscontravasi. — Allorquando è così breve e precipitata, benchè il polso sia buono ed appena più frequente che nello stato naturale, non v'ha nulla a sperare.

Se in una peripneumonia o pleurisia infiammatoria, ed anco nella infiammazione di un viscere qualunque, la respirazione diviene di repente breve ed accelerata (nel tempo in cui il polso suole migliorarsi assai, si fa meno frequente e di conveniente pieghevolezza) *la mòrte va a cogliere la sua preda.* — Trovasi nei cadaveri la risoluzione dell'infiammazione effettuata in gran parte; la serosità trasudante in gran quantità e prontamente in una cavità qualunque sì del torace, sì del pericardio, come dell' addomine. — Nel che appunto consiste siffatto cangiamento improvviso e funesto che osservasi delle pleurisie in peripneumonia: d' onde risulta la morte per soffocamento. — Vidi una giovane contadina, la quale aveva una febbre maligna, essere per circa due giorni col polso che perdevasi: ma la respirazione era queta. I vescicatori e grandi dosi di canfora la guarirono. — Un giovane cassettajo (decombente al n.° 12) ebbe per tre giorni un freddo marmoreo in tutti i membri; il suo volto era abbattuto e veramente ippocratico; il polso più non batteva; appena sentivasi ancora talvolta l' arteria, la quale tosto spariva, ed il movimento del cuore languente all'estremo; ora alzavasi per evacuare, ora non lo poteva; la sua respirazione era *tranquilla e come in piena sanità;* la lingua risultava secchissima, piccola, e simile ad un pezzo di legno rotondo, tanto era dessa ritirata e rigida; l' udito era durissimo: non pertanto le sue forze e la propria sanità gli tornarono *poco a poco*, sebbene lentamente, col mezzo dei medicamenti preparati col vino, dei vescicatorii, della canfora e dell' angelica. Non vidi mai guarire un malato che sia stato come questo sì presso la morte. — Verso la metà del mese ci venne un numero considerabile di pleuritici. La pleurisia, non già gravissima, era reumatica ed infiammatoria. Il dolore laterale occupava molta estensione: spesso vi si aggiugnevano dolori delle estremità, tanto superiori, come inferiori, che corrispondevano al lato sofferente. Gli sputi erano assai raramente insanguinati. La risoluzione facevasi con facilità. Impiegaronsi gli emollienti, ed il salasso.

Osservai talvolta *in siffatta pleurisia* che il polso, debolissimo, diveniva più forte *dopo il salasso;* senza dubbio a misura che scemava il dolore. Allorquando certe donne, di temperamento molle quasi, clorotiche, mestruate troppo di frequente e copiosamente, venivano colte da simile dolore pleuritico, ed avevano il polso assai molle e debolissimo, cercava di salassarle: lo faceva dapprima con timidezza e col maggior riguardo, per vedere come esse lo sopporterebbero; divenuto tantosto più ardito, praticava i più copiosi salassi: il polso diveniva più forte, e non tardava a seguire il sollievo. — Siffatte pleurisie giudicavansi in tutti i modi, coi sudori, colle orine, colle egestioni, più di rado cogli sputi; il più delle volte mediante i sudori, quando erano spontanei e tardivi. — Credo ancora aver osservato quest'anno, ciò che non avea mica veduto gli anni precedenti, che le donne erano più degli uomini soggette a siffatta specie di pleurisia. Ne ricevetti parecchie debolissime, delicatissime, rifinite da evacuazioni sanguigne, vale a dire da mestrui eccessivi, e che mostravansi troppo spesso, le quali furono attaccate di preferenza. Le trattava coi salassi, cogli emollienti, e simili: il loro sangue trovossi pleuritico. — Verisimilmente, la solita energia negli uomini, e quella che hanno certe donne, sembravano aver resistito fino allora allo stimolo infiammatorio dell' aria della stagione fredda, mentre la fibra più delicata e più irritabile delle altre donne vi avea ceduto. — Codesti malati aveano la lingua pantanosa; alcuni eziandio l' ebbero secca col gusto depravato; però siffatta aridità veniva corretta dalle bevande emollienti, che inoltre, snervando e diluendo quanto potea avervi di putrido, ristabilirono il gusto. — Quelli che furono maltrattati d' infiammazione in questo tempo vomitarono spontaneamente e con alleviamento, nel principio della malattia e talvolta anche nel suo progresso, delle materie biliose e pituitose.

I pleuritici espettoravano assai di rado sputi sanguinolenti; ma il loro petto era agitato da tosse secca frequentissima, la quale in fine facea loro rendere alquanta mucosità. — Stavano dessi coricati facilmente sopra il lato sano; ma non lo potevano in veruna guisa sul lato doloroso. — Trovavasi ognor il polso assai più piccolo, più debole, più rinserrato, al modello della parte maltrattata. Il dolore non rimaneva alla lunga nè ostinatamente nello stesso luogo, se vi si applicava qualche rimedio; ma esso si dilatava alle parti situate al disopra, o l'estremità dei membri; ripigliando così la posizione che avea spesso occupata nel principio. — Vidi ordinariamente la cotenna del sangue di un giallo pallido e di diverso colore, giallo, verde, cenerino, livido o variegato. Ordinariamente eziandio esso non si contraeva, ma rimaneva estesissimo e non pertanto molto tenace. — Calmavasi il dolore la-

terale colle fomentazioni, od anche con un vescicatorio, dopo aver fatto precedere il salasso. — Vidi le fomentazioni emollienti rendere il dolore per modo esterno in alcuni malati, da non poter dessi sopportare il tatto. — In altri, cedeva prontamente alle fomentazioni od al vescicatorio: e non pertanto la febbre persisteva ancora durante parecchi giorni, finchè la malattia si fosse poco a poco dissipata colle egestioni, colle orine e coi sudori. — Per altro non era d' uopo sforzare siffatte escrezioni, ma secondarle qualora si dichiaravano spontaneamente.—Presso alcuni però, il cui trattamento era stato troppo antiflogistico, massime rapporto ai salassi moltiplicatissimi, la malattia rientrò nella classe delle putride. — Tutte le malattie febbrili esigevano pressochè lo stesso trattamento della pleurisia, cioè: copiose bevande emollienti, nitrate, l' uso moderato del salasso; e quando pure sembravano trarre in lungo e divenire ostinate, non era d' uopo agire con forza e con soverchia fretta. Il medico dovea dire a sè stesso senza stancarsi: *Spicciati lentamente*. Siffatta osservazione è di grande importanze nel trattamento dei tisici, poichè non dev' essere mica meno diverso nell' inverno, massime se questa stagione sarà asciutta e fredda, di quello che nella state e nell' autunno.

Di fatto, alcuni di essi che si trovarono molto alleviati in queste due ultime stagioni colla chinachina, col lichene d' Islanda e colla radice di poligala, furono ad un tratto di nuovo assaliti dalla febbre e dal dolore laterale. Morirono dessi per la maggior parte, e si rinvennero loro ascessi nel polmone, grandi, piccoli, aperti, chiusi, e la sostanza intermedia simile alla carne indurita, ed orribilmente infiammata. In altri, che non avevano ancora che una tisi principiante, ed ai quali il lichene d' Islanda, la poligala, la chinachina sembrarono dapprima vantaggiosi, poscia nocevoli, l' infiammazione che sorvenne fu prontamente dissipata, ed evitarono un pericolo assai stringente per vedersi in preda di nuovo ad una lunga malattia. Li faceva salassare, ma moderatamente; e mitigava una tosse crudele ed il dolore laterale con una tisana emolliente d' altea, alla quale aggiugneva talvolta un po' di gomma arabica: locchè parve molto alleviarli. — Il sangue risultava sempre cotennoso: ma in codesti malati, come in tutti quelli che furono attaccati da flogosi in siffatta stagione, la cotenna era di diversi colori, plumbea, gialla, verde, e malgrado ciò talvolta densa, contratta e frangiata: il sangue era parimente tenace. — Le odontalgie furono frequentissime questo mese. Dapprima risultavano desse continue; poscia ebbero remittenze, in guisa che il giorno si facevano appena sentire, od assai lievemente e ad intervalli, e la notte tormentavano crudelmente i malati, mitigandosi di nuovo verso lo spuntar del giorno. Tutto fu inutile, tranne i rimedii fondenti e salini, seguiti dalla chinachina, che dissipò siffatte odontalgie più prontamente che non iscacci d' ordinario le febbri intermittenti, ed impiegata a minor dose. — Vidi eziandio in questo mese dolori notturni di membri, i quali non guarivano sennon colla chinachina, cui somministrava tardi, a dosi moderate, e durante brevissimo tempo: nondimeno gli infermi non pativano mica recidive. Avea fatto precedere i sali e l' antimonio diaforetico non lavato che soli bastavano talvolta per dissipare il male. — Una ragazza soffriva dolori di colica accompagnati da febbre leggera, da brividi, e massime da calori e poi da sudori. Cominciavano dessi ogni giorno a tre ore dopo mezzodì e finivano alle sei. Resistevano a tutti i rimedii. Credendo fosse questa una febbre larvata somministrava la chinachina a larghe dosi e per gran pezza, ma inutilmente. In fine, avendomi mostrato l' inferma al gran labbro destro un tumore, cui risultava assai doloroso la notte, somministrai il sublimato corrosivo. Essa non tardò ad esserne guarita. — Vidi altri dolori venerei *farsi solo sentire il giorno* e mai la notte.

Appresi in qual guisa, anche nelle malattie croniche (comprendendovi quelle che chiamansi e che sono in effetto di tutte le stagioni), era necessario aver riguardo alla costituzione dell' anno, ed apprendere da essa, come da un oracolo, ciò che conviene fare nei casi dubbi. — Le pleurisie erano, sul terminare del mese, più moltiplicate ed anche di carattere più infiammatorio. Non pertanto non ne vidi alcuna di mortale; ma tutte terminaronsi felicemente e mitemente per risoluzione, mediante bevande emollienti, nitrate, e bevute sempre tepide, i cataplasmi sul lato doloroso, ed uno due ed anche tre salassi. — Guarii una dissenteria unicamente colle bevande emollienti e mucilagginose, colle fomentazioni tepide sul ventre, ed il salasso. Vi ebbero in questo mese pochissime febbri putride, benchè un gran numero di febbri infiammatorie e principalmente quelle che non erano accompagnate da veruna infiammazione locale, o soltanto da debolissima, avessero apparenze di putridità. Di fatto, il gusto, lo stato della lingua, i denti sudici, le nausee, i conati di vomito, i vomiti, i flussi spontanei del ventre si mostrarono come nelle febbri putride, ed esisteva nondimeno uno stato generale d' infiammazione, un condensamento flogistico degli umori, cui non potevasi dissipare sennon col salasso e colle bevande emollienti e nitrate. — Quegli che avea guarite *codeste* febbri con *siffatto* metodo immaginavasi aver guarito *febbri putride* unicamente col metodo antiflogistico. Credo avesse egli trattato bene i suoi malati, ma ra-

gionato assai male, e imposto alla malattia un nome che non le conveniva. — In fatti avea desso guarite febbri *infiammatorie* e non putride, ma che per altro palesavano lieve indizio di putridità cui trovossi facilmente dissipata colle bevande antiflogistiche, e tenendo libero il ventre. — Il mio pensiero poi veniva confermato da quanto son per dire: cioè che siffatta febbre non attaccava gli individui più robusti ed i meglio costituiti, i quali sono d' altronde più agevolmente suscettivi di infiammazione, ma i più deboli, e le donne in preferenza agli uomini. — Codesti malati non sopportavano impunemente troppo forti salassi, nè un trattamento più antiflogistico della stessa malattia. Perocchè allora appunto la febbre infiammatoria cangiavasi in vera febbre putrida. — Riguardava questa febbre come *salutare*, come uno strumento di cui la natura servivasi per vincere e cangiare l' umore predominante della state e dell' autunno, nel tempo stesso che cangiavasi lo stato della stagione. Ma era d' uopo contenere in giusti limiti gli sforzi violenti della febbre, quantunque fosse dessa medicatrice. — Certi medici avendo trattate codeste febbri putride *in apparenza*, infiammatorie *in realtà*, col metodo antisettico e stimolante, coi vomitivi, colla chinachina, coi vescicatorii, colla canfora, col muschio e simili, le accusavano di essere molto più maligne che durante l' ultima state. I loro malati morirono. L' errore nella diagnosi era la causa della loro perdita: tanto importa, per ben conoscere le malattie, di non fermarsi alla scorza, ma scrutare profondamente la natura delle cose.

Febbraio. Nei primi giorni, il tempo cominciò a mitigarsi, ed a caricarsi di densi nebbioni; il rigore del verno raddolcivasi, ed affrettava il momento dello squagliamento delle nevi, cui, li 5 del mese, affatto scomparvero, in forza di una pioggia calda del mezzodì. — Dai 8 fino al termine del mese, fece un tempo dolce e piecevole di primavera, in guisa che, negli ultimi quindici giorni, gli sforzi della vegetazione furono sensibilissimi in diversi siti. — La maggior altezza del barometro fu (li 17, 18, 27, 28) di venti otto pollici, sei linee. — La minore fu (li 7) di ventisette pollici, undici linee. — Il freddo più intenso fu (l' 1 e 2) di tre gradi e mezzo sotto lo 0. — Il maggior calore fu (li 25 e 28) di dieci gradi sopra lo 0. — Il calor medio fu di cinque gradi e mezzo sopra lo 0. — Li 9, 12 e 13, vi ebbe un' aurora boreale. Osservaronsi nel mese molti reumi, in guisa che veniva ogni giorno all' ospitale un numero considerabile di malati. — Siffatte flussioni presentarono molte varietà e differenze, risultanti principalmente dalla febbre e dalla parte del corpo ch' era maltrattata. — Di fatto, il più delle volte la febbre non diveniva considerabile, massime il giorno; ma pigliava dessa maggior intensità la sera e durante la notte, manifestandosi allora con brivido: ed in fine, dopo un piccolo numero di giorni non determinato, poco a poco spariva. — Per la maggior parte lagnavansi di avere la bocca pastosa, mucosa specialmente e senza gusto. Alcuni la ebbero amara. — Ve ne furono che non provarono verun sintomo febbrile. — Il dolore del reuma era lacerante, aumentava la sera e nella notte, cessava o diminuiva il giorno. In alcuni i ginocchi ed i nodelli delle mani gonfiaronsi: il gonfiamento era molto doloroso, per altro di poca durata, e scompariva nelle ventiquattro ore d'un altro gonfiamento o di dolori in una parte diversa. I dolori delle articolazioni o delle parti intermedie continuavano talvolta lunghissimo tempo dopo ch' era terminata la febbre.

La malattia era di prodigiosa varietà, riguardo alla sua sede. — Laonde vi ebbero dolori, i quali coglievano la sera all' occipite, al sincipite, all' una od all'altra parte della testa; ottalmie, flussioni sui denti, sulla gola e simili. — Ci venne affidata una donna nel fior dell' età, la quale avea nel tempo stesso le due glandole sotto-mascellari e le due parotidi tumefatte. Non potevasi toccare codeste parti senza cagionarle un vivo dolore. Eravi reumatismo tra le due spalle; la febbre era leggera. Il terzo giorno della malattia, dessa inghiottiva difficilmente, e lagnavasi di impedimento un po' sopra lo sterno: la respirazione era laboriosa, a motivo di un dolore che estendevasi lungo l' asperarteria, e maltrattava particolarmente la sua parte superiore: siffatto dolore era pungente ed aumentava nella inspirazione. La gola risultava eziandio più dolorosa quando toccavasi. — La notte seguente al quarto giorno, la respirazione divenne difficilissima, a motivo del dolore pungente di tutta la gola; e la malata era minacciata di soffocamento. — Il quinto giorno venne dessa all' ospitale colle glandole sotto-mascellari e colle parotidi gonfiate, la respirazione laboriosissima e dolorosa, come ho detto. La sua voce alterata somigliava al chiocciare di un gallo d' India, infuriato. Non iscorgevasi nulla di straordinario nel fondo della bocca; tutte le estremità fino alla cima dei diti erano maltrattate da reumatismo; il polso risultava naturale: ma fino allora i brividi erano stati continui. — L' inferma fu guarita in poco tempo mediante un salasso, le fomentazioni emollienti nella gola, al collo, nelle parotidi; le bevande emollienti, nitrate e tepide; finalmente l' antimonio diaforetico non lavato.

Alcuni malati soffrivano continui dolori nell' addomine, dopo che quelli dei membri cessarono, od anco gli uni e gli altri in pari tempo. Riguardai siffatti dolori come prodotti

da un reumatismo interno. — Quelli che ebbero così il ventre doloroso, furono soggetti nel tempo stesso a flusso di ventre, e rigettavano frequentemente, con tormini e tenesmo, un muco filamentoso, simile alle novarina di ranocchia, o quale si osserva nelle orine dei calcolosi. Rigettavano dessi eziandio materie stercoracee. Il muco era talvolta tinto di sangue. Siffatta malattia rassomigliava alla dissenteria: non pertanto, la trattai come un reumatismo infiammatorio degli intestini, e con successo, coi salassi che davano un sangue cotennoso, coi cataplasmi, colle fomentazioni emollienti sull' addomine, colle bevande tiepide rese mucilaggiuose, in particolare colla gomma arabica. — Dopo aver intieramente dissipato il dolore, poteasi con sicurezza, ed anzi si doveva espellere col vomito la saburra dapprima esistente e che si era accresciuta. Se per aver troppo lubrificato il canale intestinale, rimaneva diarrea, la si arrestava colla decozione di radice d' arnica, cogli amari, coi vini austeri, e di quando in quando coi paregorici. — Ve ne erano che orinavano difficilmente e risentivano ardori: siffatto accidente sorvenne loro talvolta subito dopo la scomparsa del dolore che esisteva in un' altra parte qualunque; lo dicevamo *reumatismo della vescica*. Le bevande emollienti tepide, l'applicazione di un cataplasma dotato delle stesse qualità sul pube ed al perineo, procurarono del sollievo.

Marzo. Il tempo fu mite nel principio di questo mese, quanto lo era stato durante la maggior parte di febbraio. Non pertanto in capo a due giorni un vento di nord freddo e crudo lo fece cangiare. — Dalla metà del mese fino ai 25, venne questo pure scacciato dalla primavera e da zefiro che sopraggiunsero; ed i precoci sforzi della vegetazione, rimasti alcun poco sospesi dal rigore del freddo, ricominciarono, finchè un nuovo gelo venne a raffreddare gli ultimi giorni del mese. — La maggior altezza del barometro fu (li 5) di venti otto pollici, sei linee. — La minore fu (li 15, 18 e 19) di ventisette pollici, nove linee.—Il freddo più considerabile fu (li 6) di due gradi e mezzo sotto lo o. — Il maggior calore fu (li 26 e 28) di tredici gradi al disopra.—Il calor medio, di otto gradi e due terzi al disopra. — Nel principio di questo mese, osservavasi, massime fra gli uomini, non però in un gran numero, una specie di febbre putrida che cominciava come una peripneumonia. Il sangue avea una cotenna gelatinosa, estesa, di color cenerino. I piccoli salassi ripetuti, praticati fin da principio, tornarono vantaggiosi, dissipando la infiammazione locale del polmone; ma poscia le decozioni di gramigna, e simili, coll' ossimele o coll' ossisaccarum furono di singolare utilità. Il vomito conveniva *raramente*, e *talvolta* soltanto *quando la malattia trovavasi più inoltrata*. Perocchè non erano queste *febbri saburrali primitivamente putride*, ma soltanto *secondariamente putride*, e *talvolta* solamente. — Siffatta condizione contro natura e di natura ignota, che indicasi col nome di *putridità*, sembrava essersi formata primitivamente nelle seconde vie, in qualunque maniera ciò accadesse, e non fosse mica passata dalle prime nelle seconde.—La febbre seguiva il suo corso senza interruzione, senza sintomi violenti, senza raddoppiamenti, oppure con raddoppiamenti leggerissimi, e che mostravansi le notti. I malati provavano continua sonnolenza, avendo la lingua mucosa, e di rado amara la bocca. La chinachina, l' arnica, i romatici e gli stimolanti di ogni specie si dovevano escludere dal trattamento. Gli antiflogistici furono vantaggiosi. La malattia non avea mica fissa durata. Non eravi crisi sensibilissima. — Essendosi fatto sentire li 4 del mese un freddo asciutto, accompagnato da vento settentrionale, sorvennero molte pleurisie il cui dolore risultava vivissimo. Si salassò parecchie volte: trovossi la cotenna considerabile, densa, estesa, non ritirata, e come la si osserva per solito nel reumatismo infiammatorio. Si impiegarono bevande tiepide, cataplasmi emollienti sulla parte maltrattata. Erano queste vere e gravi infiammazioni. Non pertanto il vomitivo amministrato tardi, e dopo che l' infiammazione fu abbattuta, tornò utile in certi casi, passando la malattia dallo stato infiammatorio a quello saburrale. — Coloro che erano soggetti alle emorroidi ne risentirono degli attacchi, talvolta anche gravissimi, soffrendo eziandio tenesmo, dolori colici ed una febbre infiammatoria. Il metodo antiflogistico, consistente nei salassi, nelle bevande convenienti, nell' applicazione delle sanguisughe, finalmente negli eccoprotici, recò loro sollievo.

Parecchie donne gravide in quattro a sette mesi furono minacciate d' aborto. Pativano dolori come per partorire, febbre. Il salasso, le emulsioni nitrate, il riposo le guarirono. Una di esse, cui siffatti rimedii non facevano che scemare i dolori, avendo vomitato pituita, dapprima spontaneamente, poi coi soccorsi dell'arte, trovossi così bene, che fu affatto liberata e dal dolore nei lombi e dagli sforzi del parto. L' applicazione delle sanguisughe produsse lo stesso effetto sopra un' altra, la quale avea avuto talvolta anteriormente un flusso emorroidale. — Dopo la metà del mese, si vide frequentemente una specie di febbre putrida, in cui gli infermi avevano tutta la testa maltrattata, imbarazzata, stupida, i sensi intorpiditi, una particolare sonnolenza, ed in fine, durante la notte specialmente, delirio taciturno. — Eranvi molti indizii di saburra; non pertanto gli evacuanti, ne fosse l' effetto od il

vomito, ovvero le egestioni, non procurarono verun sollievo, o lievissimo ed anche di poca durata. Alcuni giorni dopo, seccossi la lingua; aumentò la disposizione al sonno, divenne continua e comatosa. Parecchi aveano la bocca come la fuliggine. Spesso, e contro il loro costume, gli occhi erano mezzi aperti dormendo. Quando essi non lo erano egualmente, giudicava che il pericolo fosse maggiore. In fatti, non vidi mai guarire, tanto quest'anno, come gli altri, alcun malato i cui occhi presentavano quest'ultimo fenomeno, benchè gli altri indizii fossero pure favorevoli. — Talvolta, a giorni indeterminati, apparivano alcune petecchie la cui eruzione non era nè utile nè nocevole, le quali somigliavano perfettamente, per la grandezza e per la forma, alla rosolia, che risultavano di un rosa bellissimo, tranne in certi casi in cui il loro colore era cenerino o lievemente giallo. Le chiamava *petecchie di rosolia*. Le *petecchie* lenticolari furono più rare. — Il polso era pieno, forte, duro, un po' più celere che nello stato naturale. Vidi la durezza e la vibrazione dell' arteria aumentare talvolta dopo ripetuti salassi. — Vi aveva in alcuni emorragia dal naso, senza verun sollievo sensibile. — Il sangue dei salassi avea ordinariamente una cotenna rosacea, e formava una stiacciata tenacissima non circondata da veruna serosità. Non pertanto in alcuni casi siffatta cotenna era plumbea, cenerina, di color giallo sudicio, estesa, tenace, non frangiata.

Le orine risultavano più gialle che non nello stato naturale, e di auro colore; però non furono mai color di fiamma od affatto infiammatorie. — Siffatta febbre avea ogni giorno nel principio una lieve remissione ed un leggero parossismo preceduto da leggero brivido, poscia non osservaronsi nè remissioni, nè parossismi; era dessa divenuta continua.— La durata della malattia variava: prolungavasi fino a due o tre settimane. Le sue crisi ugualmente variavano; ma veruna non fu sensibile, considerabile, tumultuosa. Nella maggior parte, cosiffatte malattie sembravano dissiparsi poco a poco senza il loro soccorso. — Gli infermi avevano tutti il petto più o meno attaccato, come nella pleurisia o nella peripneumonia. — Per la maggior parte dessi guarirono. — Gli antiflogistici soli furono vantaggiosi; cioè, i salassi reiterati e le decozioni di gramigna e di tarassaco, coll' ossimele e col nitro. — Fu ugualmente utile al maggior numero di mantenere la libertà del ventre con frequenti cristei. — Era importantissimo levare i malati dai loro letti e collocarli sopra cedie, affinchè siffatta posizione dritta impedisse loro di dormire. Niuno non conosce, a meno di averlo provato, in qual guisa il sonno accenda la febbre, e come all'opposto le veglie ed una forzata astinenza del sonno la moderano e preservano dal delirio. I vomitivi ed i purganti non tornarono di veruna utilità, tranne forse *raramente, allorquando l'infiammazione risultava abbattuta, ed assai avanzata la malattia*, vale a dire diversa da quello era stata dapprima, e cangiata in febbre putrida saburrale. I vescicatori, la canfora, la serpentaria, la contraierva, il vino, e simili, di cui facevano uso i malati innanzi di entrare all' ospitale, furono loro nocevoli. Le aperture de'cadaveri facevano scoprire infiammazioni nascoste in ogni parte, il più delle volte nel petto, talvolta eziandio nell' addomine. Chiamavamo codesta febbre con esantemi *putrida-sanguigna*, per distinguerla dalla *putrida-saburrale*, quale è prodotta per solito dalla saburra putrida che passò dal sistema gastrico nel sangue; mentre nella *putrida-sanguigna* di cui si tratta, il vizio sembrava essersi formato *originariamente* nel sistema sanguigno. — La putrida sanguigna era in pari tempo di natura infiammatoria. Ecco delle petecchie non *artificiali*, ma nate *spontaneamente*.

Ecco altresì una specie di febbre petecchiale, ed una *certa* febbre putrida, la quale non cede nè al metodo *riscaldante*, nè a quello cogli *emetico-catartici*, e che non è combattuta con profitto sennon col metodo refrigerante ed antiflogistico. Ma quegli che pretendesse che *tutte* le febbri putride, od almeno *la maggior parte* (di cui hannovi molteplici ed essenziali differenze, benchè sieno desse comprese sotto la stessa denominazione), devono essere trattate col metodo antiflogistico e rinfrescante, e che proscrivesse gli altri metodi nelle altre specie di febbri putride, non si scosterebbe forse infinitamente dal vero e dall' osservazione dei medici di tutti i secoli? — Siffatta febbre *putrida ed infiammatoria* parve preferire gli inverni meno freddi e temperati, come pure i mesi di primavera, evadendosi all' approssimarsi della costituzione infiammatoria d' un inverno rigoroso. Talvolta eziandio questa stessa febbre precede, sul terminare dell' autunno, le malattie infiammatorie del verno.

Aprile. Questo mese cominciò con un tempo rigido e freddo. Ma dai 4, la intera natura cominciò a riscaldarsi potentemente fino ai 17, che un vento freddo represse per quattro giorni siffatti calori di primavera; nonpertanto il cielo rimaneva sempre sereno, e la siccità si prolungò. — Li 21, fece un calore d'estate anzichè di primavera, ed il dimani questo forte calore fu accompagnato da tuoni. — Li 23, cadde pioggia, cui la grande siccità faceva estremamente desiderare, e che implorata aveasi lunga pezza dall' Essere supremo senza ottenerla. — Il termine del mese fu moderatamente caldo, e si ebbero piogge

benefiche. — La maggior altezza del barometro fu (li 2) di venti otto pollici, sei linee. — La minore fu (li 9) di ventisette pollici, otto linee. — Il calore più considerabile fu (li 15 e 16) di diciannove gradi e mezzo sopra lo zero. — Il minore fu (li 17 e 18) di quattro gradi. — Il calor medio fu di quattordici gradi, tre decimi. — Fino dai primi giorni del mese, vi ebbero moltissime peripneumonie, specialmente tra gli uomini: il dolore era estesissimo; assai gagliarda la febbre; il sangue era infiammatorio nella sua totalità, in guisa che scorgevasi poca parte rossa. Esigevano desse copiosi salassi, e cataplasmi emollienti sul torace. — Vi ebbero eziandio infiammazioni del fegato, sole od accompagnate da pleuro-peripneumonia. Talvolta tutta la regione ipocondriaca risultava maltrattata; talora il torace lo era in pari tempo che essa. L' itterizia aggiugnevasi in alcuni alle epatitidi, ed allora il male era gravissimo. — Oltre a siffatte malattie infiammatorie, continuossi ad osservare un numero considerabile di febbri putride sanguigne. — Le peripneumonie per la maggior parte o le pleurisie aveano alcun che di saburrale e di bilioso: la qual cosa appunto rese vantaggioso un lieve corso di ventre. Non v'avea sicurezza nel far vomitare amenochè ciò non fosse *tardi*, essendo la febbre già diminuita od affatto dissipata, esistendo ancora per altro il dolore od essendo di nuovo comparso. — Morirono dappertutto parecchi malati. — Le materie fecali erano nella maggior parte di un verde cupo. — Ricevemmo verso la metà del mese alcuni malati coperti di petecchie. Aveano dessi una saburra particolare, vale a dire *rugginosa* non *tenace*, ma *diluita* e *molto liquida*, poco copiosa, da cui esalava un odore che tenea dell' acido, dell' austero e del dolce, come quello dell' aceto a cui fu aggiunto un po' di litargirio. L' alito, il sudore, la traspirazione insensibile dei malati, e particolarmente la saburra che essi vomitavano, avevano siffatto odore.

I vomitivi tornavano spesso necessarii in tal caso; per altro non alleviarono dessi tanto come nelle altre malattie biliose, a motivo dell' infiammazione di una parte qualunque, in ispezieltà del petto, che congiuntamente accadeva. Un salasso era necessario, od anche parecchi, negli uomini principalmente, ai quali i soli antiflogistici, prescritti innanzi e dopo il vomito, tornarono eziandio utilissimi. Somministrai ad altri, e massime alle donne, sul terminare della malattia, a cagione della debolezza o di un flusso di ventre incomodo, la infusione e decozione di radice di arnica. — Sul termine del mese, trattai un numero considerabile di quotidiane, od anzi di doppie-terzane che si mostravano in seguito a febbri continue. — Le intermittenti non cedettero all' uso dei fondenti: abbisognarono la chinachina e gli amari.

Maggio. Il tempo fu caldissimo e soffocante nei primi giorni.—Li 5, vi ebbero tuoni, e la sera un vento assai violento apportò improvvisamente un freddo rigido. La notte, avendo cessato il vento cadde la pioggia. — Li 6 e 7, il tempo divenne sereno e caldo. — Li 8, alcune piogge leggere, ma miti, furono di nuovo seguite da gran calore che durò fino ai 20, in cui l' aria cominciò un po' a raffreddarsi, ciocchè tornò grave a sopportare in seguito a così forti calori, ed a tanta vicissitudine di caldo e di freddo, la siccità rimanendo ognor la stessa. — La maggior altezza del barometro fu (li 23) di vent' otto pollici, quattro linee. — La minore fu (li 3, 4 e 13) di ventisette pollici, sette linee e mezza. — Il calore più considerabile fu (li 11) di ventitrè gradi sopra lo zero. — Il minore fu (li 5) di sei gradi. — Il calor medio fu di sedici gradi e mezzo. — Vi furono nel principio del mese, parecchie febbri terzane, che erano comparse alla fine del precedente. Le terzane risultarono dapprima semplici, e poscia divennero doppie. Si trattavano colla tisana di gramigna, di tarassaco, di cicorea, attivata con un sal neutro, e seguita dal vomitivo. Allorquando, con siffatti mezzi, cessavano di accadere i parossismi si somministrava alla maggior parte dei malati, per impedire che ricadessero, l' elettuario febbrifugo della farmacopea di Vienna.—Dopo i primi giorni di maggio, oltre le febbri terzane di cui favellai, osservaronsi delle angine, con gonfiamento delle amigdali, che intercettavano il passaggio toccandosi. Tali angine erano infiammatorie biliose. Si dovea cominciare col salasso, il cui sangue risultava infiammatorio. Però ne derivava pochissimo alleviamento: il vomitivo, all' opposto, amministrato un po' più tardi del solito, ne procurava molto. Perocchè subito dopo il vomito, si ristabiliva la deglutizione. Si somministravano allora i lassativi ed i gargarismi nei quali entrava il sale ammoniaco. Il vescicatorio non tornò utile come lo è nell' angina reumatica, nè il cataplasma attorno il collo, nè le fomentazioni emollienti alla gola. — Oltre alle febbri terzane ed alle angine, osservaronsi eziandio pleurisie e peripneumonie, le quali erano assolutamente della stessa natura delle angine. Di fatto, eravi infiammazione, locchè esigeva dapprima copiose bevande, poscia, ma più tardi, un vomitivo, e gli eccoprotici. Ciò che in certi malati avveniva nella gola, in altri avveniva nei polmoni. Era questa la stessa malattia, la cui sede soltanto risultava diversa; bisognava impiegare lo stesso trattamento. Verso la metà di maggio avemmo parecchie febbri biliose semplici. Nelle febbri terzane, dopo i fondenti ed il vomitivo, somministrava

con successo i fiori marziali di sale ammoniaco in un veicolo amaro. — Nella seconda quindicina di maggio, le febbri biliose furono più caratterizzate, più gialla e più abbondante la bile. Le forme della febbre erano eziandio più diverse. Il sangue già risultava di rado catennoso; non pertanto, avendo da somministrare il vomitivo, faceva praticare uno o due salassi. Alcune di siffatte febbri erano anzi putride.

Giugno. Questo mese quasi intero fu più freddo e meno bello di quello non soglia esserlo nella maggior parte degli altri anni. Frequenti erano i venti, rare le piogge e poco abbondanti. Gli ultimi giorni furono belli e caldi. — La maggior altezza del barometro fu (li 21, 22, 29 e 30) di venti otto pollici. — La minore fu (li 12) di ventisette pollici, sei linee. — Il calore più considerabile fu (li 12) di ventitrè gradi sopra lo zero. — Il minore fu (li 21) di sette gradi e mezzo. — Il calor medio fu di sedici gradi e mezzo. Si vedevano, dopo il principio del mese, moltissime febbri reumatiche, in cui la bile e l'infiammazione formavano complicazione. L'umore reumatico abbandonava i membri improvvisamente ed al momento in cui meno si aspettava, e portavasi sul petto, ove cagionava la dispnea e l'ortopnea, con tosse violentissima, oppressione, e sputi talvolta sanguinolenti. Una ragazza risentì ad un tratto un freddo estremo, essendosi il reuma portato dai membri sui polmoni. Non potea dessa respirare che in posizione retta; un freddo sudore accumulavasi in goccie; non sentivasi il polso al nodello; il core batteva in modo irregolarissimo e con molta frequenza. Richiamai le forze mediante i vescicatorii, la canfora, gli epispatici, le fregagioni, le fomentazioni sui membri. In altri, in cui la metastasi erasi egualmente formata, ed il cui polso era fortissimo, impiegava con successo il salasso, poscia i vescicatorii colle fomentazioni tepide. — La cotenna del sangue osservossi di nuovo assai frequentemente. Osservavansi eziandio delle risipole flemmonose. I convalescenti si risentirono ancora dell'influenza del raffreddamento dell'aria, perocchè loro sorvenivano catarri infiammatorii.—Dopo la metà del mese, essendo la temperatura un po' fredda, vi ebbero moltissime febbri reumatiche, della specie in pari tempo infiammatoria e biliosa. I malati avevano ai ginocchi, sul dorso della mano, gonfiamenti vaganti, dolorosissimi; il salasso, i blandi purganti furono impiegati con successo. — Questo mese essendo stato in generale più freddo del solito, ed asciutto, la bile, che, sulla fine di maggio, sembrava già cominciare le malattie d'estate, trovossi di nuovo repressa, o si congiunse all'infiammazione.

Encicl. Med. Stoll.

Luglio. Piogge considerabili caddero nel principio del mese. Poscia, fino ai 16, il tempo cangiò continuamente, improvvisamente, spesso parecchie volte lo stesso giorno, dal caldo al freddo, dall'asciutto all'umido, dal bello all'oscuro. — Li 16 e 17 furono sereni e caldi. Quindi, grandi calori alternarono colle pioggie, in guisa che vi ebbero vicissitudini marcate e senza ordine di grandi calori, piogge, vento e freddo. — La maggior altezza del barometro fu (li 15), di vent'otto pollici, tre linee. — La minore fu (li 5 e 7) di ventisette pollici, sette linee. — Il calore più considerabile fu (li 21 e 31) di ventitrè gradi sopra lo zero. — Il minore fu (li 13, 14 e 15) di undici gradi. — Il calor medio fu di diciassette gradi e mezzo. — Dal principio del mese, le dissenterie furono ovunque comuni. La loro natura era biliosa infiammatoria, come quella della maggior parte delle febbri che allora regnavano. — Nei giovani e negli individui robusti, la *continuità* del dolore ed il suo aumento, qualora si toccava l'addomine, esigettero dapprima il salasso e gli emollienti tepidi, sì all'interno come esteriormente; quindi, ma tardi e qualche volta soltanto, potevasi esibire un emetico-catartico, od unicamente un purgante, od un semplice lassativo.

Si guarivano moltissime di siffatte dissenterie soltanto col salasso, colle fomentazioni emollienti sull'addomine, e colle bevande tepide. — Ma tratterò in seguito più lungamente della dissenteria di quest'anno e di parecchi altri. — Vi ebbero in questo mese febbri reumatiche di carattere bilioso ed infiammatorio; — molte febbri erisipelatose, che gettavansi sulla faccia principalmente, sulle gengive e su tutta la gola, tramandando le gengive una materia icorosa; — un grandissimo numero di febbri biliose semplici; — febbri biliose putride con esantemi *di forma* lenticolare; — febbri di quest'ultima specie, con petecchie che somigliavano alla rosolia, genere di petecchie che fu comunissimo nella primavera e nella state di quest'anno; — febbri intermittenti terzane; — alcune coliche infiammatorie biliose; — flussioni in gran numero, e variate; in guisa che quasi tutte le malattie di questo mese, di cui ne feci l'enumerazione, tenevano qualche cosa del reumatismo, o flussione biliosa, infiammatoria, putrida, mista. — Quasi tutte siffatte malattie erano *congeneri* e della stessa famiglia: era questa *la stessa materia morbifica*: variavano desse soltanto *per la forma*. — Siffatta materia era *biliosa*, *biliosa putrida*, ma ognor con qualche miscuglio di *flogosi*. — La stagione forniva la materia; al genere di vita, alla predisposizione dell'individuo era dovuta la forma. — Il trattamento dovea sempre essere dapprima antiflogistico, a motivo dell'infiammazione sì già

esistente, come minacciante di svilupparsi se non la si preveniva col salasso e cogli antiflogistici. Ma quindi, dichiarandosi il vizio bilioso, tornava utile il vomitivo. Le bevande antiflogistiche sole bastarono per togliere alla saburra tutta la sua attività quando essa non era abbondante.

Agosto. Il tempo variò ancora singolarmente questo mese, e fu più umido, massime verso la sua metà, che nel precedente, per le piogge frequenti ed improvvise che caddero. Divenne poscia più costante e più asciutto. Ma, pochi giorni dopo, sorvennero di nuovo singolari vicissitudini di umidità, di freddo, di calore e di siccità. — Fece un vivo freddo ogni sera fino al termine del mese. — La maggior altezza del barometro fu (li 28) di vent' otto pollici, due linee e mezza. — La minore fu (li 11) di ventisette pollici, otto linee. — Il calore più intenso fu (li 7) di ventitrè gradi sopra lo zero. — Il minore fu (li 27) di 11 gradi. — Il calor medio fu di 18 gradi. — Vi ebbero moltissime dissenterie, spesso difficili, ed anco mortali, specialmente pei vecchi e pei fanciulli. Veruna età, verun sesso non n' era risparmiato. — Alcune febbri *reumatiche* putride, *erisipelatose* putride, *petecchiali* putride, furono epidemiche in diversi siti, massime verso la metà del mese. Le petecchie erano o lenticolari o somigliavano alla rosolia. — Dopo i quindici primi giorni, le dissenterie perniciose continuando ad essere comunissime, si videro comparire molte pleurisie, sì *reumatiche semplici*, sì *reumatiche biliose* e dello stesso carattere *delle stesse dissenterie* dalle quali non differivano *che per la forma*. — Vi ebbe, durante tutto il resto del mese, una quantità inumerabile di reumatismi crudeli, ribelli, erranti in tutte le parti del corpo, attaccando ora l' una, ora l' altra, o le articolazioni, od i polmoni, od i muscoli del petto, o gli intestini; locchè moltiplicò ancor più le dissenterie, che erano spesso difficili a guarire. — Vi erano eziandio tossi violenti, difficili, che distaccavano talvolta sputi puriformi, ed ulceravano i polmoni. Erano desse con qualche poca di infiammazione, affatto infiammatorie, peripneumoniache, pleuritiche. S' incontravano reumatismi dolorosissimi e con gonfiamento dei muscoli del torace, contra i quali l' applicazione di cataplasmi emollienti non faceva che poco o verun effetto. Talvolta siffatto gonfiamento reumatico perveniva a suppurazione e ad impostemire. — Facea d' uopo vestirsi con precauzione, e star guardinghi di non essere colpiti in un momento di sudore dall'aria fredda, la quale, in questa stagione, risultava e più nocevole e più scettica.

Negli ultimi giorni del mese, il numero delle dissenterie fu lo stesso, e spesso aggiugnevasi infiammazione del basso-ventre assai violenta. Il sangue dei salassi era come quello dei pleuritici. Feci talvolta praticare *parecchi* salassi con vantaggio *marcato*, e somministrai in copia bevande tepide. — Nello stesso tempo che regnava la dissenteria, osservaronsi moltissime *coliche*, nonchè *difficoltà di orinare*, rimanendo ognor regolato il ventre. Trattavansi con successo siffatte malattie col metodo stesso delle dissenterie. Alcuni andavano di raro al cesso, cinque o sei volte soltanto in ventiquattro ore; ma le loro egestioni aveano il carattere dissenterico, essendo molto sanguinolenti, mucose, e rese con tormini. — Variarono le malattie, quanto alla forma, in modo sorprendente, non considerando se non le parti del corpo che ne furono la sede. Perocchè era ognor la stessa materia morbifica, ed a tutte conveniva lo stesso trattamento. Il qual trattamento era l' antiflogistico, consistente non già nei copiosi e ripetuti salassi, ma nei salassi praticati con circospezione, in molte bevande tepide, ed in fomentazioni continue sulle parti dolorose. Dissipata la flogosi, per la quale vidi quasi tutte le malattie di questa state come sfigurate, o il malato entrava in convalescenza se la saburra biliosa, essendo in piccola quantità, era stata affogata e come perduta nelle bevande; o la malattia semplificata, e divenuta unicamente saburrale; guarivansi nettandosi le prime vie. — Le malattie non si vincevano mica prontamente quest' anno, come lo osservavamo con sorpresa nei precedenti, nei quali erano desse più biliose ed esenti da flogosi. — Facea d' uopo non ignorare che tale lentezza nella guarigione risultava propria e particolare a *quest'* anno, affine d' evitare l' uso di mezzi troppo energici contro malattie alle quali un trattamento più mite ed il tempo dovevano bastare. — Tornò spesso vantaggioso l'essersi contentati di aver calmato la violenza di una malattia, e dopo averla resa cronica, di acuta che era, assoggettarla ad un trattamento conveniente e temporeggiare. Provai come ciò fosse vero, massime riguardo a certe dissenterie gravissime.

Settembre. Si sopportarono, nei primi quindici giorni, grandissimi calori, che furono ad un tratto surrogati da freddo, vento, ed in generale da molta siccità. — Li 12, tornò di nuovo un calore piacevolissimo, e che non provocava sudori; durò esso fino ai 16, in cui cadde una pioggia considerabile, seguita da vento impetuoso che soffiò per parecchi giorni. — Poscia si succedettero il calore ed il freddo, in guisa che due giorni di calore erano sostituiti da due giorni di freddo vivo e picante. — La maggior altezza del barometro fu (li 17 e 18) di vent' otto pollici, due linee. — La minore fu (li 5 ed i 20) di ventisette pollici,

otto linee e mezza. — Il calore più considerabile fu (li 4) di vent' un grado. — Il minore fu (li 21) di otto gradi. — Il calor medio fu di quindici gradi, due terzi. — Le dissenterie continuarono, conservando in parte od in totalità il loro carattere infiammatorio. Il vomitivo convenne di rado, tardi, nè procurò mica o pochissimo sollievo. I cataplasmi, le bevande emollienti tepide, le emulsioni, i salassi, furono utili. Sul terminare del mese, la malattia fu molto più rara. — I reumatismi furono numerosissimi e variati. — Una ragazza ebbe le gambe attaccate alternativamente da risipole che da sè stesse scomparvero. — Dopo alcuni giorni, si fece ad un tratto nell' articolazione del ginocchio destro una raccolta di acqua considerabile, e la cui fluttuazione risultava manifesta. Somministrai sali per rilassare il ventre; applicai sul luogo un vino aromatico attivato di sale ammoniaco; la malata non tardò ad entrare in convalescenza. Ma poscia ebbe dessa febbre lenta e nervosa, che trattava colla decozione di fiori d' arnica, e che fu giudicata da una eruzione miliare. — Verso la metà del mese, osservai dolori addominali *assolutamente simili* a quelli dei dissenterici, rimanendo però regolato il ventre, od anche più chiuso. Denominai siffatti dolori *una dissenteria asciutta*. Il trattamento consisteva negli emollienti tepidi, nei salassi, nei cataplasmi, nel vomitivo somministrato tardi, e va dicendo.

Verso la stessa epoca, le febbri biliose e le putride erano complicate fino a certo grado di peripneumonia, locchè necessitava uno o due salassi; non erano desse nè biliose, nè putride semplici, ma con infiammazione. — Il bisogno di salassare in qualunque specie di malattia era spesso più urgente, e l' uso dei vomitivi più raro. Vedevansi pleurisie leggere, peripneumonie interamente od in parte infiammatorie, putride, miste, reumatiche. — Dopo tal tempo, le malattie reumatiche, che erano assai di frequente di carattere infiammatorio, si moltiplicarono in modo considerabile, e rimasero quasi sole di tutte le altre malattie, essendo già molto più rare le dissenterie. — La sede di tali reumatismi era fissata nel petto, nel collo, nella testa, nelle estremità tanto superiori che inferiori, ma di rado nell' addomine. Siccome aveano dessi accompagnata la costituzione dissenterica nel suo vigore e regnavano ancora epidemicamente quando quest' ultima traeva al suo termine, mi avvalorava nella mia opinione che esistesse certa affinità tra l' una e gli altri, certa identità di origine. — Di fatto, le malattie che attaccano la specie umana in numero eguale e nello stesso tempo, e che sembrano riunire contro essa le forze loro, non provano forse per ciò stesso che esse sono i rampolli di una stessa famiglia ed hanno lo stesso carattere? — Negli ultimi giorni del mese, le malattie abbandonarono quasi totalmente la loro sede, per portarsi verso il petto e la testa. — La temperatura di questo mese imitava quella della primavera qualora era boreale, ed osservavansi generalmente le malattie che sono comuni in siffatta stagione. — La costituzione fu più infiammatoria, e la stessa di quella della state precedente e dei tre scorsi autunni. — Il numero dei malati fu considerabilissimo; in guisa che se ne presentava tuttodì più di quello non si potesse riceverne. — Per altro, non vi ebbero molti morti. — Le malattie terminavansi difficilmente, parzialmente, lentamente. Le convalescenze erano lunghe, facili le ricadute. — Il tipo delle febbri era tale, che aveano desse i loro raddoppiamenti le sere, massime con brivido. Erano queste continue remittenti. — Non vi ebbe che un piccolissimo numero di febbri intermittenti durante la state ed al principio dell' autunno. — La materia morbifica, durante questo mese, era composta, vale a dire ininfiammatoria, mucosa, biliosa, acre, predominando ora l' una, ora l' altra di siffatte qualità. — Sul terminare del mese, le febbri che cominciato aveano da una flogosi considerabile, col progredire divenivano spesso nondimeno putride, e ne abbiamo avute anche parecchie di *reumatiche putride*, massime fra le donne. Molte fra esse presentarono, nei loro progressi, eruzioni o *lenticolari* o *morbillose*. — Quest' ultime erano *gialle*, brune, di un rosso bellissimo; ma le lenticolari erano di un *rosso oscuro*, *color castagna*, *livide*, *rosacee*. — Una donna, la quale avea petecchie livide, di color rosso oscuro, morì, benchè le si avessero amministrato gli acidi minerali a larghe dosi. — Si guarirono gli altri impiegando *dapprima* il metodo antiflogistico *(piccoli salassi*, i quali davano un sangue infiammatorio la cui cotenna risultava gialla e la serosità verdiccia); quindi il metodo fondente, consistente in una decozione di gramigna, di tarassaco, di cicorea, col siroppo di ribes; da ultimo il vomitivo, ma assai tardi, ad alcuni soltanto, e allorquando *la flogosi era abbattuta*. Se eravi sonnolenza, intormentimento, se il polso era quasi naturale o più languente, aggiugneva i fiori di arnica. — Non somministrai più gli acidi minerali. — Faceva spesso alzare i malati. — Codeste febbri erano lunghe, non avendo veruna crisi sensibile, e terminavano lentamente od insensibilmente. — Non usava nè la chinachina, nè altri rimedi vantati d' altronde nella febbre putrida, nè i vescicatorii, nè la canfora. — Io stesso stupivami che sì marcati successi fossero dovuti soltanto ad una giusta estimazione delle forze della natura, per diminuirle quando esse erano eccessive, per rilevarle quando

risultavano abbattute, impiegando mezzi miti, e non già troppo attivi e troppo stimolanti, e colla precauzione che le escrezioni non fossero ne soppresse nè troppo copiose. Mantenendo quindi le forze in tal giusto mezzo, ch' è necessario e bastante per sottomettere la malattia, era d' uopo dare all' umore morbifico un veicolo conveniente, mediante la tisana di gramigna, di tarassaco, di cicorea col siroppo di ribes, e simili. Un moderato trattamento antiflogistico trovossi adunque preferibile a tutti gli altri, quando pure vi erano petecchie *livide*: le vidi unitamente all' infiammazione. — Vi erano meno uomini malati che donne, ed essi lo erano meno gravemente e senza petecchie. Un salasso soltanto, e poscia bevande antiflogistiche, li guarivano in breve tempo. Le donne furono malate in maggior numero, lunghissima pezza, con accidenti appartenenti alla putridità, e petecchie di specie diversa. La loro convalescenza era lunghissima.

Riferirò alcuni esempi più notabili delle flussioni che furono allora così frequenti. — La flussione che formavasi sugli occhi produceva l' ottalmia serosa, comunissima negli ultimi giorni del mese. — Talvolta l' umore reumatisante insinuavasi tra le lamine della cornea, e rendeva così codesta membrana densa, bianchiccia, impermeabile alla luce. — In una certa ragazza, la materia serosa aumentò talmente l' umore acqueo, che eravi protuberanza della cornea come nello staffiloma; dagli occhi gocciolava continuamente grande quantità di lacrime acri, ed il naso era maltrattato da corizza. — Mi servii dei mezzi che credeva convenire al reumatismo, e, perchè la cornea si avvizzisse, la facea di quando in quando forare. Non potei impedire alla protuberanza di nuovamente formarsi, quantunque impiegassi la dissoluzione di piombo e le fomentazioni rafforzanti. — Vidi alcune cataratte provenire da reumatismo che si portava sul cristallino, ed esser effetto d' una flussione, un amasso di materia puriforme nella camera anteriore dell' occhio. — Un' altra ragazza avea dolori laceranti in pressochè tutto il capo, ed ogni sera febbricciatola. Vedea oscuramente dall' occhio destro, il manco era alquanto voltato e losco, ed essa vedea doppio. Le somministrai certa mistura salina, la quale rilassò un po' il ventre; poscia, le si applicò un vescicatorio alla nuca, e le feci prendere nell' acqua semplice, col rob di sambuco, l' antimonio diaforetico non lavato; non tardò essa a guarire. — Vidi, in una terza donna, provenire siffatta vista doppia dalla stessa causa, e guarire nel modo stesso.

Un uomo fu preso da sciatica reumatica dal lato destro. Pochi giorni dopo, il testicolo dello stesso lato divenne gonfio ad un tratto della grossezza di due pugni, in guisa che il malato lagnavasi di dolore con tensione: e parve provenire il tumore, a tutti quelli che lo esaminarono, da un' acqua sparsa tra le tuniche del testicolo. Si applicarono i discussivi; si somministrò quanto potea provocare le egestioni, le orine, ed anche poscia i sudori. Siffatti rimedii guarirono la sciatica, ma il tumore del testicolo non cedette sennon alla puntura. — In altra ragazza, in una sola notte tumefossi il ginocchio in guisa che il dimani vi si sentiva *manifesta* fluttuazione. La malata fu in breve guarita mediante il salasso, i blandi purganti, e le fomentazioni vinose con aggiunta di sale ammoniaco. Avea dessa in pari tempo febbre reumatica. — Un uomo, attaccato da quattordici giorni da febbre consimile, delirò ad un tratto, e finì col morire alcuni giorni dopo in un sonno apopletico. Trovossi molta serosità tra le due meningi, e della stessa serosità mescolata di sangue sotto la tenda del cervelletto. — Una donna, che si pigliò freddo avendo assai caldo, incappò in una corizza violenta. La corizza scomparve poche ore dopo, ed in breve la respirazione divenne sforzata come quella degli asmatici, con segni d' idrotorace. La alleviai dapprima con un salasso, poscia provocando blandemente le egestioni e le orine. Le somministrai eziandio i ferulacei. Stette dessa gran tempo a guarire. — Ma le flussioni di tal genere sopra gli organi essenziali furono rare. Se ne osservarono moltissime che maltrattavano i lombi e le estremità.

Ottobre. Le vicissitudini di freddo e caldo furono minori durante questo mese; i cangiamenti meno grandi; lo stato della temperatura, qualunque fosse, meno intensa; i cangiamenti non avvennero sì improvvisi, nè il loro termine fu cotanto precipitato. Lo asciutto e l' umidità, il caldo ed il freddo furono talmente moderati, e si avvicendarono in guisa, che non s' avea campo di accagionarne alcuno di predominare. Il tempo, alquanto freddo in generale, era quello della stagione. I venti si tacquero durante tutto il mese. — La maggior altezza del barometro fu (li 24) di vent' otto pollici, quattro linee. — La minore fu (li 29 e 30) di ventisette pollici, nove linee. — Il calore più considerabile fu (li 2) di sedici gradi sopra lo 0. — Il minore fu (li 27) di due gradi. — Il medio fu di undici gradi, un terzo. — Le dissenterie risultarono rarissime, più o meno infiammatorie. — Si terminarono esse, al pari di quelle della fine di settembre, con tenesmo più frequente ed ostinato di quello non lo era per solito nella dissenteria dei mesi precedenti. — Le donne furono ancora frequentemente attaccate da certa specie di febbre putrida, la quale nel suo principio avea alcun che di in-

fiammatorio, ed era quindi putrida, in guisa però che dessa non sopportava gli stimolanti troppo attivi. Si trovarono desse benissimo, qualora la malattia fu avanzata, dall' uso della decozione di fiori d' arnica, delle radici di gramigna, del tarassaco, della cicorea e simili. Per la maggior parte aveano la lingua arida, il polso per nulla analogo agli altri sintomi, principalmente alla lassezza che desse provavano ed all' intormentimento dei sensi.—Non eravi che poca o niente di sete. L'indifferenza di spirito era sorprendente: le inferme non inquietavansi di nulla, simili a quelli ch'esitano tra il sonno e la veglia, o che preso avendo dell' oppio sono sul punto di addormentarsi. — Alcune di codeste donne conservavano il color naturale, come pure il polso, in quanto alla sua frequenza ed alla sua forza; non pertanto, si perdevano gli escrementi senza accorgersene. Altre, nel principio della malattia, od almeno allorquando era dessa avanzata, furono colte da tosse e da oppressione di petto. Codeste febbri terminavansi a capo di quattordici giorni all' incirca, ed anche più tardi. Le malate si tenevano distese negligentemente ed immobili; il loro delirio non era mica furioso, ma tranquillo; e sì dormendo, come anche vegliando, barbottavano cose fuor di proposito. Le orine risultavano come in sanità, talvolta color zafferano, tal altra itteriche.

Vidi spesso questo mese, e durante altri, sorvenire petecchie senza che i malati si trovassero meglio. Ma le pustole, le miliari, che comparvero di mezzo a copioso sudore, dissiparono affatto la febbre, in guisa che siffatta crisi, sebbene non si mostrasse ad epoca determinata, fu piena ed assoluta. — Sorvennero ad una donna, la cui malattia erasi terminata in modo insensibile e senza veruna crisi manifesta, due parotidi linfatiche, ma dolorose, di considerabile volume, con tumefazione notabile del collo, eravi anestesia. Non pertanto l' inferma inghiottiva, e mostrava la lingua qualora se glielo chiedeva. Le somministrai un purgante composto di manna e di un sale, ed applicai un vescicatorio alla nuca. Le parotidi diminuirono alquanto, poscia vieppiù. Prescrissi la decozione di fiori d' arnica, che non eccitò per nulla cardialgia. Aumentando di nuovo le parotidi, si pose un vescicatorio tra le due spalle. L'inferma morì.— La serosità, durante ancor questo mese, e massime verso il suo principio, portavasi su tutte le parti del corpo senza regola e senza freno, attaccando talvolta improvvisamente o lo stomaco, o la pleura, e simili, in guisa da far mettere alte grida ai malati. Le bevande tepide, le fomentazioni, i vescicatorii, l' antimonio diaforetico non lavato, mitigarono ed anche domarono, ma alla lunga, siffatta materia morbifica, poco copiosa, a quanto sembrava, ma pericolosissima per la sua mobilità e la sua acrimonia. — Vi ebbero verso la metà di ottobre alcune infiammazioni di stomaco crudeli, e molte pleurisie accompagnate da poca febbre, ma da dolore insopportabile e che non permetteva per anco il più lieve tatto. Il salasso dava un sangue estremamente infiammatorio, e le fomentazioni mitigavano il dolore, che cedeva però assai tardi e con grande difficoltà. Così appunto la materia reumatisante portossi dall' addomine al petto, in cui mostravasi dessa più infiammatoria. — La saburra fu durante questo mese rara e di natura pituitosa, non fu dessa nè biliosa, nè copiosa. — Ciò eziandio rese raro l' uso dei vomitivi, e frequente quello dei salassi moderati (nel principio delle malattie), delle bevande emollienti, tepide, diaforetiche, e simili. — Trovossi, facendo l' apertura della donna che morì con parotidi, molta serosità sanguinolente tra le meningi, in tutti i ventricoli del cervello e nella parte inferiore della scattola ossea che contiene la midolla allungata. Allontanando con precauzione i lobi del cervello, si rinvenne un divaricamento lungo tre dita traverse che penetrava nel ventricolo destro; fu desso forse prodotto dalla serosità che si fece strada per forza in detto ventricolo. Il corpo striato dello stesso lato era compresso e stiacciato.

Siffatte sorta di raccolte semplicemente serose e serose sanguinolenti formavansi ad un tratto nel cervello, o nel petto dei malati attaccati da febbri putride, e dalla specie di febbri da alcuni chiamate *lente nervose*, da altri *linfatiche*, da questi *catarrali maligne*, da quelli, *reumatiche maligne*.—Laonde, allorquando la metastasi formavasi nel cervello, insorgeva dapprima delirio, poi stupore con una specie di barbottamento ripetuto, polso vibrante, duro, pieno; finalmente gli occhi *chiudevansi* (1), ed i malati morivano

(1) Gli occhi *chiudevansi (conniventibus oculis)*. Stoll usa siffatta espressione in parecchi siti. Corrisponde essa al vocabolo greco σχαρδαμυσσω, ed a quello latino, *nictare o nictari*. Ciò non è mica, come alcuni lo pensano, aprire e chiudere alternativamente gli occhi con vivacità, fare ciò che chiamasi in una sola parola *ammiccare*; ma piuttosto tener gli occhi socchiusi. Codesto indizio è dei più funesti, perocchè annunzia desso l' affievolimento dei muscoli più attivi del corpo umano, e per conseguenza quell' affievolimento generale che precede la morte. Paragonando tra essi diversi passi di Stoll, chiaramente si scorge esser codesto il senso che annette ai vocaboli *conniventibus oculis*.

(Nota del trad. franc.)

appopletici.—La vita di quelli a cui sorvenivano parotidi durante questa febbre sembravami in pericolo, perocchè siffatta materia poteva più agevolmente portarsi sul cervello, a motivo della vicinanza, e cagionare così la morte. — Se ad un tratto la respirazione diveniva peripneumonica, essendo già molto avanzata la febbre, annunziava metastasi di un umore acquoso o sanguinolente nella cavità del petto. — Siffatte metastasi funeste possono d'ordinario prevenirsi, se durante tutto il tempo della malattia si tiene il ventre *un po' più libero*, non solamente coi cristei, che non isbarazzano sennon l' ultimo degli intestini, ma coi rimedii presi per bocca, che si aprano agevolmente il passaggio a sè medesimi, e scacciano verso l' ano, come verso lo smaltitojo generale, tutti gli umori che essi riscontrano oppure che attraggano. Non dico poi debbano agire siffatti mezzi coll' impeto di un purgante (benchè ciò sia talvolta necessario, per esempio nelle febbri putride, provenienti da saburra dei crassi intestini); ma la tendenza e la propensione degli umori verso il canale deve essere ad un tempo e lieve e continua. — La metastasi già esistente si dissipa talvolta col salasso ordinario, o colle sanguisughe, ovvero mediante le scarificazioni. Convien quindi rilassare il ventre, ed attrarre al di fuori la serosità sparsa col mezzo de' vescicatorii. —Le febbri del mese che ho descritto possono chiamarsi *lente nervose;* ed al pari delle febbri estive sono per la maggior parte prodotte da *una materia biliosa*, come quelle di autunno lo sono da *una materia pituitosa*, o da un *muco abbondante*. — Ordinariamente codeste febbri mucose compariscono tra la costituzione d'estate e quella d' inverno (supponendo che siffatte due costituzioni osservino il loro andamento ordinario), in guisa che esse s' attengano da una estremità alle malattie biliose della state, e dall'altra alle malattie infiammatorie dell' inverno.

Certo è che, ogni qual volta le stagioni dell' anno tengono il loro ordinario andamento, la flogosi del verno degenera in pituita della primavera, che produce a sua volta molte malattie: finchè da ultimo questa stessa venga calmata dall' influenza delle stagioni; oppure prendendo attività sotto quella dell'ardente canicola, e gettandosi sugli intestini, non sia più allora una pituita inerte, ma un novello umore mordicante, che turba l'animale economia, indocile alle sue leggi, e conosciuto col nome comunemente impostogli di *bile*.—All'avvicinarsi del freddo dell'autunno, siffatta bile si raddolcisce, e si metamorfizza; allora nasce di nuovo la pituita che diffondesi in tutto il sistema dei vasi. Di là siffatta varietà di febbri pituitose, come presso a poco l' abbiamo osservata durante questo mese. — Oltre la dissenteria che parve di quando in quando alzare il capo, osservaronsi molti catarri ed alcune angine. — Dopo la metà del mese, la febbre che precedentemente descrissi maltrattava il petto più di frequente, e come una peripneumonia. — La tosse fu violenta; gli sputi, dapprima in piccola quantità, divennero poscia copiosi, filamentosi, trasparenti, simili all' albume d' uovo. Il bisogno di salassare era più frequente nel principio della malattia. I rimedii tiepidi, emollienti, privi di qualunque stimolo, tornarono di sensibilissima utilità. — Tra la febbre pituitosa e la febbre biliosa v' erano le differenze seguenti. Nella prima l' umore che abbondava era una pituita insipida, di cui la bocca e le fauci erano ripiene, ed evacuavasi per espettorazione. Codesta febbre non era gastrica-saburrale che accidentalmente, e parzialmente. Perocchè la pituita sembrava sparsa in tutto il corpo; mentre la bile presentava una massa più considerabile, ed avea la sua sede primitiva nelle prime vie. — Una copiosa diarrea fu meno utile *nella febbre pituitosa* di quello non parve esserlo *nella febbre biliosa*. Non pertanto tornava utilissimo pei malati avere due o tre egestioni al giorno. Quelli il cui ventre rimane chiuso durante quasi tutto il tempo della malattia provarono accidenti per parte della testa o del petto, ed anche la loro vita fu in pericolo.—Il vomito artificiale non gli alleviava mica nel principio, e più tardi non risultava che di lieve soccorso e per nulla decisivo; mentre all' opposto un vomitivo dato per tempo dissipa spesso ad un tratto una febbre biliosa. — I sudori non isforzati (1), e che

(1) Nulla è più savio, nè palesa meglio il carattere delle cognizioni profonde dell' autore, di quanto egli dice sulla riserva che vuolsi adoprare generalmente in medicina per l'uso dei medicamenti; val meglio senza dubbio astenersene che impiegarne senza regola, senza ordine, senza conseguenza, senza veruna relazione diretta colla natura della malattia, od anche di amministrarne che possano inceppare gli sforzi salutari della natura. Quanto mai sono sconosciuti siffatti precetti, massime nell' esercizio della medicina popolare o domestica! Nulla di più comune nelle campagne quanto il ricorrere ai rimedi più violenti, per premunirsi da un preteso veleno che riguardasi come la causa universale delle malattie. Così appunto, in un' epidemia dissenterica che menò grandi stragi nel dipartimento di Melun, gli uomini che ne erano colpiti ricorrevano prontamente alle bevande alcoolizzate, come il vino caldo colla cannella, o col garofano; il male e

sorvenivano avanzata essendo la malattia, furono vantaggiosi. L' aridità ostinata e costante della cute era di cattivo presagio. Non si poteva provocare l' espettorazione, senza temere le stasi infiammatorie, sennon colle bevande tiepide ed emollienti.

Una eruzione miliare bianca, spontanea, facendosi strada in mezzo a sudore copioso naturale, dissipava spesso siffatta febbre senza tema di verun pericolo: mentre nella febbre biliosa, codesta eruzione risulta quasi sempre fattizia e pericolosa, provenendo o dall'omissione di un emetico catartico nel principio della malattia, o da un vitto riscaldante che l' avrà sforzata a comparire. — I sintomi delle febbri pituitose sono più miti in apparenza; il loro andamento è meno vivo e meno tumultuoso; certe funzioni si allontanano meno dallo stato di sanità, come il polso, il calore, le orine che cangiano poco; mentre la febbre biliosa risulta più violenta, più tempestosa, e scompiglia più manifestamente quasi tutte le funzioni. — La lesione delle funzioni animali principalmente è, sotto un' apparenza di mitezza più grave e più pericolosa nelle febbri pituitose; per esempio, l' ottundimento dei sensi, lo stupore, l'assopimento; un lieve deliro, taciturno, i malati barbottanti sotto voce; la sordità, la insensibilità: nella febbre biliosa, il cervello risulta maltrattato più vivamente; avvi violento mal di capo, agitazione, delirio spesso furioso.—Le febbri *pituitose* sono continue; le *biliose* risultano il più delle volte remittenti. —Osservansi ugualmente nelle une e nelle altre forme e varietà accidentali senza numero. Di fatti, secondo che tale o tal altra parte del corpo risulta più particolarmente infetta, varia il quadro della lesione delle funzioni, sebbene la materia morbifica non cessi di essere la stessa. — Di là siffatta febbre ricevette diversi nomi: la si chiama febbre reumatica, artritica, lenta-nervosa, frenesia, angina, catarro semplice, peripneumonia falsa, catarro soffocante, asma, tosse convulsa, sciatica, lombagine, e va dicendo.

La febbre pituitosa è o semplice e senza miscuglio, o complicata con qualche altra febbre, per esempio, *colla biliosa* o *colla infiammatoria:* ciò avviene secondo che il malato ha più disposizione alla bile o alla flogosi, secondo che la costituzione è *biliosa* od infiammatoria. — Osservansi febbri *pituitose* di diversi gradi: sono le une accusate di *malignità*, e perdono il loro nome per chiamarsi *lente-nervose;* le altre sono assai benigne. — Talvolta la febbre non esiste mica formalmente ed espressamente: però avvi disposizione febbrile e come il germe della febbre pituitosa che sta per isvilupparsi. Osservai le stesse differenze rapporto alle febbri biliose. — Siccome nella febbre pituitosa la materia febbrile risulta dispersa per tutto il corpo, sebbene in pari tempo una parte considerabile sopraccarichi le prime vie, chiaro risulta che i rimedi non agiscono sopra di essa che *indirettamente*, e che non puossi espellere direttamente ed energicamente sennon ciò che è contenuto nello stomaco e negli intestini; ma che quanto è altrove deve essere separato dagli altri umori, domato, espulso in diverse guise e non senza molta difficoltà. Siffatto lavoro non può essere sennon quello della natura, di cui vuolsi proporzionare le forze medicatrici alla grandezza della malattia ed alla quantità della sua materia, aumentandole, diminuendole, dirigendole, ed allontanando tutti gli ostacoli che possono opporsi a' suoi sforzi salutari. — Ma nelle febbri *biliose*, l' azione dei rimedii sulla materia febbrile è più forte, più certa; risulta dessa diretta, dappoichè puossi evacuare siffatta materia coll' emetico-catartico. — Il metodo *indiretto* inganna spesso, poichè non va a colpire se non obbliquamente sulla causa della febbre. Ciò appunto rende il trattamento delle febbri *pituitose* più difficile e più lento, e più incerto il pronostico. Gli errori delle stesse crisi sono più notabili in codeste febbri che nelle biliose. — Nella febbre pituitosa, massime se è avanzata e se non avvi mica flogosi, tornerà utilissimo un rimedio aperitivo, risolutivo, alterante, lievemente emetico. Trovansi tutte siffatte qualità riunite nel fiore di arnica, come lo farò presto vedere minutamente. — Vi ebbero sul termine del mese molte angine infiammatorie-reumatiche, asmi, peripneumonie con respirazione asmatica ed ortopnea durante la notte: catarri ostinati, spesso con infiammazione; tossi convulsive nei fanciulli; reumi sulle articolazioni, più ribelli e più lunghi di quelli delle settimane precedenti, ed accompagnati talvolta da momentanee convulsioni, o di tutto il corpo,

massime i dolori violenti dell'addomine n'erano talmente esacerbati, che poco stante i malati perivano con tutti i caratteri di infiammazione intestinale; quelli all' opposto che per consiglio del medico venivano dapprima trattati coll' uso dei mucilagginosi, e poi coi leggeri evacuanti, andarono esenti da cosiffatti sintomi formidabili. Codesta epidemia, per la quale venne consultata la Scuola di medicina, e di cui ebbi l' incarico di andare sui luoghi ad avverare il vero carattere, non era divenuta micidialissima sennon in causa dei pregiudizii dei villici, ed il loro stolto uso di ricorrere, nel principio delle malattie, ai rimedi più violenti.

(Nota di Pinel.)

o della mascella, ed anche da frenesia, secondo che siffatto umore vagante della flussione gettavasi su tale o tal altra parte.

Una ragazza avea reumatismo, lungo, ribelle, notturno e vagante. Formossi poco a poco all' anguinaia destra un tumore doloroso, che si dissipò nel modo stesso. Amministrai il mercurio, supponendo un morbo venereo; ma ciò fu senza successo. M'accorsi finalmente essere un reumatismo di tale costituzione, che, talvolta, eccitava gonfiamento in qualche parte. Era stato indotto in errore dalla sede del tumore, dall' ostinatezza dei dolori e dalla loro intensità durante le notti. — Ci fu condotta il 10 ottobre ed il nono giorno della sua malattia, una giovane di venti anni, la quale presentava i sintomi di una febbre composta della *lenta-nervosa*, della *biliosa* e dell' *infiammatoria*. Osservavansi pure segni di lieve peripneumonia dal lato sinistro. Impiegai gli emollienti tepidi. Due salassi diedero un sangue coperto di cotenna infiammatoria. Vomitò dessa eziandio una specie di feccia, dopo che fu dissipata o vinta la flogosi. Trovavasi bene, e sembrava convalescente. Ma li 20 ottobre, il polso divenne celere; cominciò a tossire con violenza e quasi continuamente. Rendeva sputi abbondanti e filamentosi; ma poscia, persistendo la tosse, gli sputi si soppressero. Il polso risultava talvolta vibrante: eravi stupore, ed il tuono della voce rassomigliava ad un borbottamento. Durante tutto il tempo della malattia, il ventre erasi mostrato inerte, la pelle senza traspirazione, ruvida e secca. La malata diceva aver la respirazione libera, e ci sembrava tale, se si eccettui che era alquanto celere. Lo stupore aumentò, e smarrirono i sensi. Il borbottamento era continuo, come pure gli sforzi per tossire che non producevano nulla. Le orine non furono mai infiammate; risultavano desse il più delle volte naturali, talvolta torbide, e poco abbondanti. L' inferma morì li 24.

Presagiva male dalla inerzia del ventre e dalla secchezza della pelle, che avea osservate durante tutta la malattia, nonchè della scarsezza delle orine, sebbene la malata sembrasse dapprima trovarsi bene ed entrare in convalescenza. Sapeva d' altronde che gli umori si portano verso la testa e verso il petto quando il ventre, la pelle e le orine si comportano come presso codesta ragazza.—Uscì per la bocca e per le narici del cadavere una serosità gialliccia e di fortissimo odore. Si trovarono i vasi del cervello molto ingorgati, i ventricoli vuoti; ma eravi sotto la tenda del cervelletto tre oncie di certa serosità color giallo alquanto verdiccio. — Parecchie ragazze attaccate dalla stessa malattia furono guarite collo stesso metodo delle bevande tepide, emollienti, e di parecchi salassi sempre mediocri. Rendevano desse molti sputi tenaci, mucosi, senza il soccorso di verun rimedio espettorante attivo, a cui siffatte malattie di petto si acconciavano assai male. — Alla metà del mese, vi ebbero eziandio alcune dissenterie, prodotte dalla materia reumatizzante, la quale, attaccando il più delle volte le parti superiori, e principalmente il petto, si rivolgevano pure talvolta verso la regione addominale.

Una ragazza dell' età di 16 anni ebbe, nella scorsa primavera, i colori pallidi, da cui era stata guarita coll' uso dei marziali e degli amari. Nel mese di settembre, fu attaccata da febbricciatola vagante, per la quale non prese verun rimedio, e contentossi di osservare un vitto esatto.—Il 13 ottobre, chiamommi e mi disse che da sette giorni in poi avea frequenti egestioni, sanguinolenti, con tormini, in guisa che scaricava quattordici volte nello spazio di ventiquattro ore, febbre, sete, e non pertanto appetito. I tormini non risultavano forti, ed insorgevano soltanto un po' prima e durante le egestioni. Le feci applicare sull' addomine un cataplasma di fiori di camomilla, e di sambuco nel latte. Le prescrissi una pozione composta di cinque once d' olio di mandorle dolci, un' oncia e mezza di sciroppo di altea ed altrettanto di quello diacodio. Il tutto cangiò d' aspetto nelle ventiquattro ore; le egestioni si fecero rare, senza tormini; le materie n'erano gialle, poltacee. L' inferma guarì. — Dopo la metà del mese, siccome sul mezzodì faceva assai caldo, e la mattina e la sera soffiava un vento freddo ed acuto, parvero ricomparire di nuovo le dissenterie. I vomitivi non convennero, nè i purganti qualunque fossero. L' oppio era loro talmente contrario, anche tardissimo, che cagionava di subito un asma, e durante la notte seguente un soffocamento spaventevolissimo. Il metodo antiflogistico solo, cioè i salassi, le emulsioni tepide, le fomentazioni sull' addomine, fu utile ai malati.

Novembre. — Il tempo fu dapprima sereno, asciutto ed alquanto freddo. Ma contando dal 6, cadettero piogge continue, le quali, alla metà del mese, furono seguite da neve, che squagliossi in capo a due giorni. Poscia il tempo rimase freddo, carico di neve, e nebbioso fino al termine del mese. — La maggior altezza del barometro fu (il 1) di vent' otto pollici, tre linee. — Le minore fu (li 21 e 29) di ventisette pollici, due linee. — Il calore più considerabile fu (li 29) di dodici gradi sopra lo zero. — Il calor medio fu di cinque gradi e mezzo sopra lo zero. — Il maggior freddo fu (li 24 e 26) di un grado e mezzo sotto lo zero. Morirono poche persone durante questo mese, e soltanto da malattie croniche e da consunzione. — Allorquando, il 6, ebbe cominciato a piover senza interruzione, ricevemmo all' ospitale molti malati con un ginocchio, anche

ambidue ad un tempo, ed i modelli tumefatti e dolorosissimi, in guisa che dessi erano costretti a rimaner coricati nella posizione in cui il caso gli aveva posti, tanto diveniva crudele il dolore al menomo movimento, perocchè era meno vivo quando non si movevano. Le notti risultavano moleste, ed in mezzo ai sudori abbondanti eravi febbre continua e senza brividi. I siti tumefatti conservavano, quando il dolore avea cominciato a calmarsi un poco, l'impressione del dito. — La causa materiale di dette febbri reumatiche non era semplice. Avea ognor qualche cosa d' infiammatorio, locchè rendeva necessario l' uso della bevanda emolliente e tepida. Ma dopo che le piogge divennero quasi continue, si manifestarono più chiaramente che nei mesi precedenti, i quali erano stati più asciutti, indizi di saburra biliosa, ed i vomitivi, precedentemente pochissimo usati, cominciarono ad essere di nuovo più indicati.

Avea creduto che un tempo umido e freddo nuocesse alle funzioni della pelle, e che la materia, la quale dovea evacuarsi per la superficie del corpo, vi fosse arrestata e risospinta dall'umidità fredda che le circondava in tal momento; che siffatta materia si portasse sui membri in alcuni, e che presso altri, guadagnando per le superficie degli intestini la regione precordiale, inondasse il sistema gastrico, prendendo dalla bile il suo nome, il suo colore ed il suo sapore. — Un malato asmatico, che avea febbre, sete, ed il polso durissimo, fu salassato parecchie volte, perchè non provava sollievo, ed il suo sangue formava la cotenna. Avea pure per la maggior parte i sintomi che annunziano un' idropisia di petto. Se gli somministrarono dapprima gli antiflogistici, e poscia lievi diuretici. Le gambe e le coscie cominciarono a gonfiarsi, ed in fine lo stesso addomine si gonfiò leggermente. Morì dal suo asma. Gli si trovarono i polmoni perfettamente sani. — Dipoi, parecchi altri malati che aveano ugualmente oppressione di petto, e che respiravano con difficoltà e sibilo, ebbero più fortuna, essendo stati trattati diversamente. Si salassarono dapprima, poi si fecero vomitare, e presto migliorossi la loro respirazione asmatica. — Comparve verso la metà di novembre un numero considerabilissimo di itterizie giallo-verdiccie. La gomma ammoniaca disciolta nell'aceto scillitico ed i sali neutri furono vantaggiosi. — Regnarono a Vienna tossi convulsive, di cui altro non ho a dire, tranne che i bambini, i quali vomitavano tossendo erano meno malati e più presto guariti degli altri. — Uno dei miei colleghi mi accertò che il sale ammoniaco riusciva in alcuni, in altri la gomma ammoniaca, ed in altri finalmente il sapone di Venezia. — Ve n' ebbero che guarirono coll' uso dell' idromele purgativo dei fanciulli del ricettario di Vienna, somministrato un giorno sì l' altro no.

Questo mio amico mi diceva eziandio che uno di essi, al quale nulla riusciva, si trovò bene colla decozione di fiori d' arnica, ed in pari tempo con quella di erbe e radici emollienti attivate con un sal neutro; che l' oppio era mortale, e che aveansi trovato nei cadaveri i bronchi ingorgati da glutine.

Una ragazza avea una punta come nella pleurisia, ed il dolore era diffuso in tutto il fianco. Chiamiamo siffatta malattia *pleurisia reumatica infiammatoria*. Il terzo giorno (21 ottobre), fu ricevuta all' ospitale. Parecchi giorni dopo, il dolore cominciò a mitigarsi; cessò poscia affatto, ed avendo l' inferma espettorato sputi concotti, parve entrare in convalescenza. Ma dopo il principio di novembre, la respirazione tornò di nuovo difficile, per verità senza dolore, ma con senso di gravezza. Il polso era leggermente febbrile durante il giorno, la sera e nella notte risultava duro e più accelerato. Eranvi sudori notturni copiosissimi nel collo, verso le clavicole e massime nel petto. La tosse della sera e della notte, in principio umida, divenne poscia secca e senza espettorazione. L' inferma respirava facilmente seduta ed inclinata all' innanzi, difficilmente coricata sul dorso; essa non potea farlo, e temeva di soffocarsi se poggiavasi sul lato sinistro. Qualora era seduta, la spalla sinistra sembrava più elevata, forse perchè la cavità destra del petto essendo attualmente più pesante, il centro di gravità portavasi vieppiù a sinistra. La parte posteriore del lato che forma la regione destra del dorso, sembrava essere più convessa e protuberante. Il torace del lato destro elevavasi appena nell' inspirazione, operandosi quasi tutto il lavoro della respirazione pel polmone sinistro, e solo per la sua connessione col torace del lato sinistro facevasi codesto lieve movimento. Cotal differenza di elevamento dei due lati del torace scorgevasi anche coll' occhio, e ponendo ambi le mani sull' uno e sull' altro.

Verso gli 8 novembre, formossi ad un tratto sul braccio sinistro un tumore duro e doloroso, il quale, essendo stato un po' ramollito coll' applicazione di cataplasmi emollienti, e poscia aperto, fornì un pus lodevole, ma in piccola quantità. Li 12, la mammella destra gonfiossi improvvisamente durante la notte, divenendo di un rosso livido e dolorosissima; alcuni giorni dipoi, si avea scorto ad intervalli rossore alle guance, gonfiamento linfatico sotto l' occhio destro ed al carpo dello stesso lato, lividezza nelle labbra e nelle unghie. — Se battevasi, giusta il metodo di Avenbrugger (1).

(1) Ecco in che cosa consista il metodo

Encicl. Med. STOLL.

sulla parte destra del torace, non rendeva mica il suono che danno le cavità del petto quando sono sane. Non provai mica se il calore fosse maggiore del lato ripieno di pus, e se un liquido di cui lo si ungesse si seccasse più prontamente che sul lato sano. — Il 15 mattina feci praticare la paracentesi al lato destro tra la quarta e la quinta delle coste vere, numerando dalla parte superiore, e più vicino allo sterno che alla spina dorsale (il qual punto era stato altre volte il fomite ed il centro dei dolori); uscì con impeto considerabile quantità di pus tenue, alquanto sanguinolento, e di cattivo colore. Applicossi l' apparato, allorchè fluiva ancora molta di siffatta materia, che penetrava attraverso i pannilini. La malata parve alleviata. Non pertanto morì essa la sera stessa del giorno in cui aveasi praticato l' operazione. — Essendo stata aperta, trovossi il polmone sinistro sanissimo, ma il destro era rinserrato in un piccolo spazio, ed inviluppato da una membrana densa, fibrosa, anticamente formata; del resto era sano. La pleura risultava eziandio doppiata da certa membrana assolutamente simile, e come formata di parecchie membrane applicate le une sulle altre, ed assai fortemente aderenti. L' ascesso sembrava essersi formato tra il polmone e la pleura, in guisa però che ignoro se appartenesse piuttosto a quello che a quest' ultima.

Trovavasi un po' di pus tra i muscoli intercostali del lato sinistro; però tornava facile conoscere non esservisi già formato, e che vi si era fuso. — La sostanza del fegato risultava di color giallo chiaro, mollissima ed assai friabile. — Avenbrugger, che più d' ogni altro guarì empiemi con la paracentesi, assicura che le pleurisie reumatiche infiammatorie degenerano più facilmente delle altre in empiemi che l' operazione guarirà; che la maggior parte dei malati trovansi guariti sei settimane dopo che essa è stata praticata; che alcuni non pertanto morirono poco tempo appresso, locchè attribuiva ad una specie di peripneumonia, portandosi il sangue con forza nel polmone, che cessava di esser compresso. — Per tal ragione appunto esso non traeva tutto il pus ad un tempo, ma applicava l' apparato, allorchè non ve ne era ancora che piccola porzione evacuata. Il pus poscia, fluendo lentamente ed attraverso l' apparato, non permette al polmone compresso di dilatarsi che lentamente e gradatamente, ed oppone così una resistenza all' arrivo impetuoso del sangue. — Trovammo in codesto cadavere il polmone non ancora interamente sviluppato, ma non era neppure ingorgato di sangue. — Non potrebbesi forse attribuire la morte che segue sì prontamente l' operazione dell' impiema, allorchè evacuasi tutto il pus, al turbamento ed al disordine delle funzioni del cuore? Di fatto il cuore, rimosso e compresso da gran quantità di pus non sopporterà mica di esserne sbarazzato così improvvisamente. Credo siffatta causa di morte più conforme al ragionamento e più probabile. — Appunto per la stessa ragione Ippocrate volea che, nei casi d' idropisia di petto, non si evacuasse che pochissima acqua. — Potea eziandio predire la morte giusta lo stato del pus, fatto accorto dall' oracolo di Coo, guarire da una raccolta di pus alla quale si apra un' uscita mediante il fuoco o lo strumento tagliente, se codesto pus è bianco e senza mescuglio; e soccombere, se è sanguinolento, limoso e fetido.

Ci venne, dopo la metà del mese, un numero considerabile di malati, specialmente donne, le quali lagnavansi di dolori crudeli delle articolazioni, dolori spesso vaganti, e più forti la sera e durante la notte. Alcuni avevano febbre sì considerabilissima da doverli salassare due volte; il loro sangue era assolutamente come quello dei pleuritici. Ma nella maggior parte non ne esisteva mica, sebbene sulle prime ne avessero un poca. Impiegai gli antimoniali, i vescicatorii, la decozione di steli di dulcamara, le radici di bardana, di tarassaco, di lapazio, di regolizia, la infusione di clematita, e l' estratto di aconito. Un piccolo numero furono ristabiliti prontamente con una decozione eccoprotica, nella quale entrava molto cremor di tartaro; principalmente quelli che avevano la bocca alquanto amara. Tutti gli altri guarirono lentamente, mediante alcuni rimedii di cui fecero uso. Alcuni che non avevano febbre, ma i cui dolori risultavano ostinatissimi, furono guariti colla decozione di

d' Avenbrugger. Si fa collocare il malato seduto, colle braccia elevate più che sia possibile. In tale posizione, si percuotono le diverse regioni del torace colla punta dei diti riuniti. Se non avvi acqua nella cavità, lo si ode risuonare ovunque; ma non manda suono qualora si colpisca in una regione che ne contiene. Con un po' di pratica, perviensi così non solo a distinguere se avvi idropisia di petto, ma eziandio a riconoscere precisamente quale sia la sua sede, ed anche a valutare la quantità di liquido sparso. Osserverò non pertanto che il fegato, premendo sul torace, impedirebbe al suono di manifestarsi nella parte che occupasse, e di tal guisa indurrebbe in errore. L' infiammazione del polmone, o peripneumonia, ed eziandio quella del cuore o del pericardio, possono ancora produrre lo stesso effetto, che ingannerebbe nella diagnosi dell' idrotorace.

(Nota del trad franc.)

fiori d' arnica. — Devo qui riferire ciò che i miei tentativi e le mie osservazioni m' addita-rono quest' anno rispetto ai fiori d' arnica. Ma non lo dirò sennon nella speranza che quanto, con mia somma soddisfazione, fu utile ai miei malati, i quali trattati dapprima con altro me-todo trovavansi gia abbandonati e in istato di disperazione, lo sarà ugualmente ad altri. Non dall' amore di novità, non dalla speranza, nè dal timore, e neppur da animosità e gelosia, sentimenti per me affatto estranei son io gui-dato. — Non è mio pensiero esser bastante af-fermare che i fiori di arnica furono eminente-mente utili nella febbre putrida; oscura ed indeterminata essendo la nozione che si ha di siffatta febbre, nè potendovi applicare verun metodo di trattamento fisso ed invariabile, dappoichè si è astretti a stabilirne uno per ciascun caso particolare che si presenta, e a decidersi per solito isso fatto sul partito cui appigliarsi.

Somministrava la decozione di fiori d'ar-nica nelle febbri putride: 1.° allorquando ve-run viscere non era infiammato, o dopo che l' infiammazione era stata dissipata ; 2.° allor-chè il polso era naturale, o pressochè in tale stato , e tuttavia il malato fosse debolissi-mo, ed abbattute le funzioni animali ; 3.° qua-lora la lingua era secca, oppure coperta di muco abbondante e sporco ; 4.° quando spe-cialmente il malato era stupido, lento, avea duro l' udito, propensione al sonno, leggero delirio, e borbottava sotto voce; 5.° nella feb-bre *putrida-pituitosa*, nella lenta-nervosa, o quella che le è analoga, nella febbre putrida di primavera e d' autunno, perocchè durante queste due stagioni la viscosità degli umori risulta d' ordinario più considerabile, l' anda-mento delle febbri putride meno rapido e me-no tumultuoso che in quelle, le quali mostransi nel forte della state, e che, dapprima biliose, sono poi divenute putride (i fiori d' arnica, o soli o colle radici della stessa pianta, risultano eziandio utilissimi in queste medesime feb-bri) ; 6.° allorquando avea dapprima evacuato le prime vie per di sopra e per di sotto, nei casi in cui la materia morbifica vi sembrava disposta (e questi casi erano i più comuni), sì che esistessero o no petecchie, miliare, o qua-lunque altra specie di esantemi. — Ecco pres-so a poco i cangiamenti che vidi operarsi presso i malati per effetto di tale rimedio ; 1.° Il loro stomaco risultava più o meno do-loroso ; oppure erano dessi tormentati da flati e da borborimmi. Quelli che pativano sonno-lenza, istupidimento nei sensi e stupore, ne sopportavano considerabilissime dosi ; ma a misura che diminuivano siffatti accidenti, e che essi si sentivano meglio, lagnavansi di ma-le di stomaco, e ne accagionavano cosiffatto rimedio. Del resto erano allora fuor di peri-colo. Cardialgie anche gravissime si mitigava-no o si dissipavano totalmente, qualora lo si somministrava loro a dosi minori e più ravvi-cinate, in guisa che la dose prescritta di deco-zione saturata fosse presa nelle ventiquattro ore. — Vi aggiungeva spesso i carminativi.— La cardialgia anche più grave, e tale che, se fosse stata eccitata da qualunque altro rime-dio, avessi paventato che essa non fosse l' ef-fetto dell' infiammazione, non cagionava ai nostri malati altro inconveniente, quando era prodotta da siffatto rimedio, che il senso spia-cevole del dolore che essi risentivano. — I fiori d'arnica mi sembravano ognor esercitare sullo stomaco la loro azione specifica, e, per questa stessa azione, essere un rimedio sì po-tentemente efficace contro la febbre putrida, che prende d' ordinario origine nel gastrico sistema. 2.° La decozione di siffatti fiori ecci-tava in alcuni vomiti moderati, non tumul-tuosi, e che non mostravansi sennon dopo lun-ghissimi intervalli. Almeno era così nel prin-cipio, e finchè lo stomaco fosse capace di sop-portarla. — La maggior parte dei malati ave-vano in avversione il gusto spiacevole di co-desto rimedio, e provavano nausee continue, sebbene non vomitassero. — Non reprimeva mica questi vomiti, giudicandoli senza peri-colo, od anche salutari. 3.° In un piccolissimo numero, questo rimedio rilassava il ventre, che del resto in tutti gli altri era facile ed un po' più libero che nello stato naturale. 4.° Quanto accadeva nei malati dimostrava la virtù alterante, potentemente risolutiva, e lie-vemente emetica di codesti fiori. 5.° Si rista-bilirono essi per la maggior parte, senza pro-vare crisi sensibile, e per gradi. — Contava il principio del miglioramento del loro stato, dal giorno in cui essi rispondevano alle mie do-mande con maggior vivacità e prontezza. 6.° Osservai in gran numero orine color zaf-ferano e pressochè itteriche, che procuravano sollievo. 7.° Alcuni ebbero lieve itterizia, che scorgevasi piuttosto nel bianco degli occhi che nel rimanente della superficie del corpo.

Verrò dicendo ora in poche parole a quali dosi e sotto qual forma amministrava siffatto rimedio. — Facea bollire ordinariamente mezz' oncia, talvolta un' oncia, di rado un'on-cia e mezza (impiegai una sola volta due once) di fiori d' arnica in sufficiente quantità di acqua per aver due libbre di decozione, alla quale aggiugneva un siroppo conveniente. Il malato prendeva ogni due ore una tazza di siffatta decozione. — Quelli che duravano fa-tica a sopportarla in siffatta maniera prende-vano d'ora in ora la metà di siffatta dose. — Associai di raro la chinachina ai fiori d' arni-ca, e soltanto allorquando, tanto per la lun-ghezza della malattia, come pei salassi troppo grandi, i solidi cominciavano a rilassarsi e ad

avvizzirsi, oppure allorchè la febbre, che era stata ognor continua, diveniva remittente, ed aumentava e diminuiva regolarmente. — Aggiunsi eziandio assai di rado la radice d'arnica ai fiori, e solo quando i malati avevano diarrea, la quale, lungi dall' alleviarli, li consumava e gli affievoliva. Allora gettava nella decozione di fiori d' arnica, quando era quasi fatta, un' oncia ed anche un' oncia e mezza della radice che bolliva un solo momento a vaso chiuso, lasciando poscia riposare il tutto per qualche tempo finchè la decozione fosse raffreddata. — La radice di arnica non abbisogna che di lieve ebollizione, mentre i fiori la esigono molto sostenuta ; sebbene non siavi nulla da sperare dalla decozione o dall' estratto della radice, mentre sotto siffatte due maniere i fiori sono vantaggiosi. — È poco aver provato che tal rimedio fu utile, dappoichè piuttosto che mancare soprabbondiamo di medicamenti ; vuolsi adunque provare altresì esser siffatto rimedio più efficace degli altri, e soddisfaceva, meglio che veruno di essi alle indicazioni curative.

Tentava quasi tutti i metodi vantati, e tutte le modificazioni di siffatti metodi, per rinvenire in fine un trattamento stabile e determinato dalla febbre putrida : sì perchè quelli che ne sono colti formano la classe più numerosa dei malati che tratto, sì perchè scorgeva sopra siffatto argomento una diversità d' opinioni e di metodi che non poteva conciliare. — Spessissimo, trattando tale o tal altra malattia, non incontrava la stessa sorte come parecchi medici celebri ; e mi sembrava aver iscoperto che da molte cose ricevute precariamence come vere, sebbene fossero false, ne erano surte opinioni ugualmente false e metodi di trattamento egualmente erronei. — Ma non pubblicherò le mie ricerche sulla natura e sul trattamento delle febbri putride sennon allorquando le avrò rese mature la mercè di novelle osservazioni ; e ciò affine di non ispiacere ai miei lettori, offrendo loro soltanto frutti precoci e non per anco giunti a intera maturità. — Frattanto, dichiaro verun altro rimedio non essermi così bene riuscito, presso a poco quanto i fiori d' arnica. Ma era d' uopo distinguere il tempo e lo stato della malattia conveniente all' amministrazione di siffatto rimedio ; locchè credo aver dato a divedere fino al presente con bastante precisione. Senza siffatta cognizione del giusto esame dei fatti qualunque metodo di trattamento risulta cattivo, non per mancanza dei rimedii, ma per l' ignoranza del medico.

Decembre. Durante tutto questo mese, il tempo fu molle, un po' caldo ; soffiò solo il vento di mezzodì ; eravi o pioggia, o nebbia ; non gelava che assai di rado, e pochissimo ; soltanto la notte e neppur sempre l' acqua gelavasi un po' nelle vie alla sua superficie. Il 7, cadde neve, che rimase un solo giorno ; li 10 e 11, ne cadde in grandissima quantità, la quale fu ugualmente di poca durata. — Il 15 un vento impetuoso disperse le nubi; ed il dimani, essendosi ristabilita la calma, venne di nuovo molta neve, cui una calda temperatura non tardò a far isparire. — La maggior altezza del barometro fu (li 3) di venti otto pollici, cinque linee e mezza. — La minore fu (li 22) di ventisette pollici.—Il freddo più intenso fu (li 31) di 4 gradi. — Il caldo più considerabile fu (li 3) di tredici gradi. — Il calor medio fu di quattro gradi, due terzi.—Avemmo ancora questo mese dolori nelle articolazioni e reumatismi, ed in sì gran numero, che mai non vidi, nè udii dire, che le malattie di siffatto genere fossero state più comuni ed epidemiche, o più crudeli, o più ostinate. — Alcune di codeste malattie erano accompagnate da febbre ; locchè esigeva il salasso e l' uso delle bevande tepide ed emollienti. Il vescicatorio applicato tardi e sul termine loro fu utile ; ed in generale qualunque metodo che si impiegasse a loro riguardo, si guariva nondimeno più prontamente di quelle che furono senza febbre. — La varietà dei sintomi era prodigiosa. Negli uni il petto risultava maltrattato improvvisamente da dolore pleuritico o da respirazione asmatica. Altri andavano soggetti alla paralisi del braccio, al tetano della mascella, all' emprostotono, a colère che nulla annunciava, pondi, difficoltà d' orinare, lombaggini, sciatiche, vertigini, e ad una infinità di altri accidenti dipendenti da umore reumatizzante indomabile e vagante, che gettavasi ora su una parte ora sull' altra.

Gli evacuanti, quali essi fossero, gli alteranti presi fra le preparazioni antimoniali, l' ipecacuana a piccole dosi, la bardana, gli steli di dulcamara, l'aconito, la clematite a stelo dritto, tutti rimedi ciascuno dei quali era stato singolarmente utile negli altri casi, non lo furono che a piccolissimo numero in siffatta malattia ribelle. Lo stesso mercurio non procurò verun sollievo. — L'applicazione ripetuta di un vescicatorio sullo stesso sito fu ugualmente inutile.—Ebbi occasione allora di provare qual dose di estratto di aconito un uomo può sopportare. Cominciava con una piccolissima, e l' accresceva ogni giorno, in guisa che il malato ne prendeva in parecchie volte, senza verun accidente, sette scrupoli nello spazio di ventiquattro ore. — Combatteva certe febbri quartane, dapprima coi copiosi fondenti : cioè la decozione di gramigna, di tarassaco, ed i sali neutri : e poscia colla chinachina, qualora desse divenivano intense, ed i malati erano minacciati d' idropisia. Le arrestava con quest'ultimo rimedio ; ma ritornavano desse in capo a quindici giorni, se non continuava a

somministrarne forti dosi ogni giorno per lunga pezza. — Durante questo trattamento, alcuni malati videro la loro febbre cangiarsi in continua, infiammatoria e putrida. — Risolvetti adunque di opporre un altro metodo alle febbri quartane che ebbi a trattare dipoi, e che erano duplici e triplici, e provare contro esse le forze dei fiori di arnica. Ecco il resultato delle mie osservazioni: Feci fare un' elettuario un po' denso con siffatti fiori ridotti in polvere e col siroppo di corteccia di melaranci; e ne prescriveva grossi come una noce moscada quattro volte al giorno. A siffatta dose si soffriva certa cardialgia flatosa, per altro sopportabile. Ma quelli che più ne prendevano pativano poco stante dolori crudeli di stomaco, che loro faceano mettere alte grida, e sudori copiosissimi, freddi, adiposi, tenaci, con polso grande, pieno ed assai lento. Aveano il ventre chiuso, nè andavano al cesso sennon col soccorso dei cristei.

Siffatta cardialgia calmavasi, e con questo stesso mezzo e con diversi carminativi, massime coll' oppio, in maniera sicura e pronta ad un tempo. — Codesto metodo cangiava in pochi giorni le triplici quartane in doppie, e queste in semplici: finalmente esse sparivano con tutto il corteggio dei loro sintomi, senza che si avesse a temere il loro ritorno.—Quando prendevasi la dose più considerabile, si soffriva vieppiù nello stomaco; ma erasi assai meglio guariti dalla febbre: come se siffatta affezione sì penosa dello stomaco, eccitata dai fiori di arnica avesse essa stessa rintuzzato i parossismi febbrili; in guisa che una febbre gravissima ed ostinatissima non cedeva sennon in quanto siffatto rimedio agiva sui nervi dello stomaco in maniera forte e proporzionata alla malattia. — Non era già indifferente impiegare i fiori d' arnica in natura, o soltanto in decozione. Quest' ultima ci parve preferibile nelle febbri putride, come l'altra maniera nelle febbri intermittenti. La decozione eccitava più spesso il vomito; ma più di rado, e ad un grado più leggero, la cardialgia. D' altronde il ventre era liberissimo sotto l'uso della decozione, mentre diveniva inerte e tardo sotto quello dei fiori in natura. — L' azione dei fiori d' arnica sui nervi gastrici può spiegare fino a certo punto come codesto rimedio guarì, in uno degli anni precedenti, la tosse convulsiva che resistito avea ad ogni altro mezzo. Sarebbe senza dubbio un lavoro utilissimo l' istituire esatte indagini sulle proprietà energiche di questo fiore, e di opporre come rimedio a certe affezioni morbifiche l'azione *cardialgica* che ha in qualche guisa *specificamente*. — Perchè non lo si cimenterebbe in parecchie malattie nervose gravissime, come l' epilessia, il tetano della mascella, ed altre, contro le quali gl' espedienti della medicina non sono spesso che assai limitati?

Ricevemmo, nel principio di questo mese, parecchi malati maltrattati da scorbuto. Aveano dessi le gengive corrose, massime nella mascella inferiore, i denti nericci e scalzati, l' alito fetido, dolori vaganti che aumentavano la sera e durante la notte. Una ragazza ne fu più di qualunque altra maltrattata. Dessa avea patito per lunga pezza una febbre intermittente; era gonfia, pastosa; e da tre mesi avea sulle gambe e sulle coscie macchie larghe e livide, mentre le braccia e tutto il tronco erano sparsi di un numero considerabile di petecchie scorbutiche, vale a dire tonde, rosse sudicie, e del diametro di un grosso pisello. Espelleva sangue colle orine; le sue gengive risultavano pallidissime e quasi distrutte; l'alito era di particolare fetore. Avendo fatto uso del siero di latte preparato col cremor di tartaro e di conserve di piante antiscorbutiche, trovossi dessa guarita alla fine del mese.—Siffatta scorbutica affezione sembrava essere un po' epidemica, in ragione dell'umidità continua dell' atmosfera. — Guarii un tessitore da tisi principiante con ripetuti salassi, facendoli successivamente meno forti, e mediante un vitto vegetale e le bevande tepide ed emollienti. — Distingueva siffatta specie di tisi da qualunque altra; perocchè era questa anzi una *pleurisia* o *peripneumonia cronica e latente presta a passare allo stato di suppurazione, od essendovi già forse in piccola estensione, ed ancora suscettiva di guarigione*. — Io stesso guarii infiammazioni di petto di siffatto genere, sotto il nome di tisi *principiante*, col metodo antiflogistico; e so che altri sono ugualmente riusciti nella stessa guisa. — Non ebbi a trattare durante questo mese che alcune febbri infiammatorie putride. Duravano esse lunga pezza; il loro andamento non era mica tumultuoso; il polso cangiava appena; tutta la pelle e la lingua risultavano secche; eravi piccola tosse, lieve peripneumonia; non osservavasi mica crisi. Leggeri salassi ripetuti, bevande emollienti, tepide, umettanti, la cura di tenere gli infermi alzati, finalmente la decozione di fiori di arnica produssero l' effetto che attendevasi da siffatti rimedii.

CAUSA E SEDE
DELLA FRENESIA

CAPITOLO III.

Ricevemmo un numero considerabile di malati, i quali giungevano con delirio furioso. La febbre non era considerabile presso la maggior parte, giudicandone dal polso; era dessa assai poco sensibile appo alcuni, più marcata in un piccolo numero; per altro tutti ne aveano, ma ad un grado diverso d' intensità. La bocca e la lingua risultavano in alcuni nello stato naturale, da cui si allontanavano pochissimo in un piccolo numero, che aveano soltanto la lingua lievemente bianchiccia o gialliccia. — Finchè ne fosse ammorbata la testa, la malattia consisteva in tutti soltanto in brividi vaganti che ricomparivano ad intervalli, e sembravano non isfiorare che la pelle, in un dolore di capo ottuso, in movimenti di calore insolito, in lassezze nei membri, in una diminuzione di appetito. I malati trovavansi meno bene le sere e durante la notte: del resto, essi andavano e venivano ed attendevano alle loro faccende. — Finalmente, la testa cominciò ad ammorbarsi, ma in diverse maniere. Gli uni cadevano improvvisamente in un trasporto furioso; gli altri, patindo dapprima convulsioni epiletiche, o grave perdita dei sensi, deliravano cessati che erano siffatti accidenti. Pochissimi cadevano nel delirio per gradi e ad intervalli, il quale nella maggior parte mostravasi nello stesso tempo inopinato, grave e furioso.

Osservava che il delirio non avea la stessa intensità il giorno e la notte, che eranvi certe remittenze non soggette a verun periodo regolare di ore, ma che non pertanto comparivano di nuovo talvolta ad un tempo determinato, essendo più mite il delirio alla metà del giorno, più forte la sera, furioso la notte ed accompagnato da grida, da enorme forza nei muscoli, da scrosciamento di denti, da convulsioni, o delle mascelle soltanto od anche di tutto il corpo. Nella maggior parte i malati erano coperti di sudori, avevano sussulti continui nei tendini od una specie di tremolamento. Essi rifiutavano ostinatamente ciò che loro si offriva. Il ventre era chiuso, le orine rare ed in piccola quantità; ciò che potevasi raccogliere avea un color di zafferano ed itterico. — Il polso era più o meno accelerato, e lo trovai in tre uomini vibrante come una fune tesa. — Riferirò le osservazioni di alcuni frenetici, affinchè si giudichi, non già giusta la mia opinione, quali furono allora la natura e la sede della malattia, e quali sono ordinariamente, ma secondo le diverse terminazioni; perocchè seguiva un trattamento ugualmente diverso. — Non parlerò qui adunque della frenesia che prendendo qua o colà i miei materiali.

Trattai, tre anni or sono, una ragazza i cui mestrui erano stati ognor poco abbondanti, tardivi e di un sangue troppo acquoso; che, dopo alcuni giorni, avea un po' di febbre, l' umore fastidioso, lassezze, meno appetito; che, contro il suo solito, dicea molte cose fuor di proposito. Si avrebbe potuto predire una febbre intermittente. Tali furono i principii della malattia. L' inferma andava e veniva, ma con difficoltà. — Finalmente la febbre ed il delirio essendo meno equivoci, la si affidò alle mie cure. La mia sola memoria mi fornì tutti siffatti particolari, cui non registrai mica nel mio giornale, essendo stato stornato dalla moltiplicità delle faccende. Però me ne ricordo perfettamente, giacchè la malattia ebbe un termine funesto, non avendo potuto guarirla. — M' incaricai dunque di questa malata, la quale avea febbre ed un delirio tranquillo. Ma, dopo due salassi, e l' uso prolungato dei blandi lassativi, il delirio divenne furioso. La febbre, dapprima non considerabile, parve allora non più mostrarsi; e se qualche cosa l' annunziava, credeva doverla attribuire alla continua privazione del sonno, all' agitazione, alle grida ed all' accelerameuto della circolazione che essi cagionavano. — Giudicando adunque la inferma senza febbre, e vedendo un delirio continuo, furioso, durare parecchie settimane, impiegava un numero considerabile di rimedii usitati contro la mania, ed anche quasi tutti, tranne l'emetico catartico. Avea pure fatto uso inutilmente dei purganti; ed anzi allora appunto il suo delirio divenne furioso di mite ch' era. Laonde non isperava nulla dal vomitivo, poichè un evacuante assai più blando avea sì gravemente peggiorato il suo stato. — Nove settimane scorsero così in un trasporto continuo. La si trasferì allora in un altro ospitale, quello destinato ai pazzi, in cui guarì, nè so con qual metodo. Conghietturo, giusta quanto mi fu riferito, che prese dessa una o due volte la graziola. Però mi affretto a passare ad altre analoghe osservazioni.

Nel corso della state del 1776, si trasportò all' ospitale un' altra ragazza che aveva ugualmente delirio, ma senza furore; e mi si raccontò che, da alcuni giorni, lagnavasi di brividi leggeri frammisti a calori, stanchezza, nausea ed amarezza nella bocca; che, ogni due

giorni, la sera, aveva febbre più marcata; che era il più delle volte in piedi trovandosi appo una donna difficile, spesso incomodata, e che esigeva cure anche la notte. Nel tempo degli accessi, la ragione vacillava ed anche smarrivasi. Il medico ch' era stato chiamato diceva esser questa una febbre biliosa, per cui prescrisse uno scrupolo d' ipecacuana, che fece vomitare un po' di pituita senza ottenere sollievo. — Quando entrò all' ospitale teneva molti discorsi fuor di proposito; ma il suo delirio non era mica furioso. La febbre, che risultava continua, raddoppiava di quando in quando, e il delirio aumentava coi raddoppiamenti. — Fu dessa salassata parecchie volte dal braccio, dal piede, dalla gola: il sangue mostravasi ora buono, ora coperto di cotenna infiammatoria densa. Le si applicarono sanguisughe alle tempie, vescicatorii alla nuca; le si bagnava la testa coll' ossicrato. Ma, durante l' uso di siffatti rimedii, il delirio divenne furioso senza cessare, la febbre considerabile: eravi sussulti nei tendini, e di quando in quando vi si aggiugneva uno spasmo della mascella. — Nulla guadagnando con siffatto metodo, cercava di sviare dalla testa gli umori che vi si portavano con forza, ed impiegava i blandi purganti. Non riuscii meglio. Il delirio insisteva ognor furioso; eravi non pertanto meno febbre, ma la mollezza del polso annunziava la perdita delle forze. Cangiai di metodo. Ricorsi ai nervini; e somministrai la canfora a larghe dosi: l' efficacia di siffatto rimedio, in malattie presso a poco consimili, essendomi attestata da autori di fede degna.

Dopo averne fatto un lungo uso, il delirio divenne meno feroce; vi ebbero anche lucidi intervalli; finalmente la malata cominciò a parlare con più proposito, ma cicalava oltremodo, e quando la si lasciava parlare lunga pezza, la ragione cominciava di nuovo a smarrirsi e cadeva in istravaganze. Non pertanto andava e veniva tranquillamente, e tutte le sue altre funzioni risultavano conformi alle regole della modestia. Rimase così lunghissimo tempo in uno stato medio tra la *fatuità* e la ragione. Finii col prescriverle la chinachina e le foglie di melarancio. — Scorsi tre mesi, e scomparso essendo il gonfiamento delle gambe sorvenuto verso gli ultimi tempi della malattia, uscì dall' ospitale guarita, ma lasciandomi in dubbio se dessa n' avesse l' obbligo alla medicina od al benefizio della natura.

Riferirò ancora tre osservazioni soltanto, sebbene ne abbia un gran numero di analoghe, ed anzi appunto per tale rassomiglianza le sopprimo. Numerose osservazioni, fatte con cura, presentano alcune differenze nell' esito, sebbene non ve ne sia nella cosa stessa, spargeranno forse qualche lume sulla natura di siffatta affezione dell' animo; e noi percorreremo quindi più sicuramente la via oscura in cui è sì facile di smarrire. — Il fabbro-ferraio che giaceva al numero 11 ci fornì su tale argomento una bellissima osservazione. Quest' uomo, dell' età di 44 anni, fortemente muscoloso, di statura bassa, ma grosso e robusto, entrò all' ospitale il 13 giugno 1778. Ci disse che, da sei giorni in poi, sentivasi stanchezza, poco appetito, leggeri brividi che lo coglievano ad intervalli e massime la sera; che, tre giorni prima, giusta il consiglio di certo medico, si era fatto salassare a cagione dei suoi incomodi; ch' essi non avevano mica diminuito; che gli era anche sorvenuto dipoi tremito generale (tremava raccontandomi codeste circostanze, come se fosse stato in un accesso di febbre); che non erasi ancor posto a letto, e che avea continuato a lavorare, sebbene con molta difficoltà. — Il polso appena differiva dallo stato naturale, un po' vibrante e pochissimo accelerato; il gusto non era per nulla alterato; la lingua risultava lievemente bianca verso la sua radice, ferma la mente, la favella libera e tutti i membri sciolti. Quest' uomo ci disse che, dappoichè stava male, avea disposizione a sudare, e che le sue orine risultavano alquanto più colorate del solito. — Dissi agli assistenti ciò non essere sennon una febbre leggerissima, un germe di febbre biliosa; basterebbe somministrare alcuni sali per ischiudere blandemente il ventre, una bevanda miellita, acidulata. — Tutta la giornata, fino alla sera tardissimo, passò come dissi. — Il dimani, 14 giugno, siccome passeggiava le sale dell' ospitale, intesi grida che da lungi eccheggiavano, e presto scorsi codesto malato, colto da furioso delirio, e che appena potevasi tener soggetto con legami, a motivo della sua forza straordinaria. Gl' infermieri mi riferirono che il suo delirio avea cominciato improvvisamente verso la mezzanotte; che, dipoi, non avea cessato di metter alte grida; che avea spezzato talvolta i suoi legami, benchè fossero fortissimi; che allora parecchie persone riunite avevano gran difficoltà a raffrenarlo; che, da gran tempo, essi non avevano veduto un malato sì forte e così furioso. Era coperto di copioso sudore, continuo, generale; il suo polso risultava vibrante; non potei giudicare dalle sue orine, che perdeva nel proprio letto.

Gli somministrai immantinente tre grani di tartaro stibiato, che non procurarono nè vomiti, nè egestioni, nè sembrarono eziandio impressionare in verun modo l' infermo. — Un' ora dopo, prescrissi una pozione nella quale ne entrava otto grani, da prendere metà subito, ed il resto mezz' ora dopo, se la prima parte non avea ancora nulla prodotto. L' infermiere presentò al malato la pozione, ch' era sotto piccolo volume; e questi, gridando ciò

esser vino, ne prese con tanta avidità che valutossi circa sette grani la prima dose. Avea ordinato di dividere la pozione in due dosi uguali; ma l'infermiere volle profittare delle buone disposizioni del malato, e, « siccome in » molti casi un ignorante fece spesso più bene » di un uomo addottrinato, » in siffatta circostanza, l'errore fu felice. Di fatto il malato vomitò tre volte materie biliose, e scaricò tre volte. Sudava copiosamente. Quanto prima il furore diminuì: poscia calmossi, e farneticava borbottando. Verso la sera, dormì ad intervalli; e finalmente ebbe, sino a notte bene avanzata, sonno non interrotto e trranquillo di parecchie ore. Li 15, allo spuntar del giorno, svegliossi con intera e sicura conoscenza. — Avendo fatto uso, dopo tal epoca, della decozione di tamarinto, di gramigna, di tarassaco, di cicorea, col cremor di tartaro, non indugiò molto a ritornare presso la sua famiglia, godendo ottima sanità, ognor mantenutasi.

Nel corso dell'autunno del 1778, ricevemmo un domestico che era in un trasporto furioso. Quattro o cinque giorni prima, essendosi riscaldato facendo varie corse, ed avendo bevuta molta birra per calmare la sete, era stato preso immantinente da mal di capo, e risentito avea ad intervalli brividi straordinarii. Soffriva pure, verso le false coste destre, dolore pungente poco intenso e senza tosse. Non si pose mica a letto. — Un salasso, il cui sangue trovossi cotennoso, non lo sollevò. La lingua ed il gusto erano nello stato naturale. La sera del giorno in cui lo si salassò, cadde nel delirio. Il suo sguardo era minacciante; gli occhi, come prominenti, giravano con vivacità; metteva grida; era furioso; un copioso sudore colava da tutto il suo corpo; il polso era appena accelerato, ma vibrante. Si praticò la stessa sera un secondo salasso, il cui sangue parve favorevole, ma che non procurò verun sollievo. Passò la notte in un furioso trasporto, il quale, il giorno, era stato meno violento. Il dimani verso mezzodì entrò all'ospitale. Nel tempo che lo si apportava, ritornò un po' in sè, in guisa che al suo arrivo parlò benissimo, e ci raccontò esattamente quanto eragli accaduto fino al momento, in cui i suoi sensi smarrironsi. Era scorsa un' ora appena dal suo ricevimento, che cadde in nuovo delirio; il polso era forte, vibrante, senza quasi essere più celere del solito; i sussulti dei tendini risultavano continui, copioso il sudore.

Feci praticare, la sera, un piccolissimo salasso, per vedere in qual guisa lo sopportasse, e quale sarebbe lo stato del sangue. Vidi che non era cotennoso, e che la sua superficie risultava di un rosso bellissimo. — Gli feci prendere spesso e copiosamente acqua miellita, acidulata od attivata di un sal neutro blandissimo; e tentai di rilassare il ventre la mercè di un cristeo. — Siccome il delirio non diminuiva all' ora in cui la vigilia era stato meno feroce, vale dire a mezzodì, e che all' opposto diveniva ancor più furioso, prescrissi cinque grani di tartaro stibiato in quattro oncie di acqua. Vi furono tre vomiti preceduti da nausee e sei egestioni. La bile rigettata era gialla e simile alla feccia, ma in quantità poco considerabile; quella delle egestioni risultava assai più copiosa: siffatta bile era la causa e lo stimolo della malattia. Poco stante, il malato calmossi, divenne più trattabile, ed in fine dormì di un sonno che si prolungò la sera ed a notte ben inoltrata, in mezzo ad alcuni lievi movimenti e rarissimi dei tendini e delle dita. Quando svegliossi, si trovò in piena ed intera conoscenza. — Dipoi, la ragione sostennesi perfettamente, i sudori diminuirono, e finalmente scomparvero. — Fece uso della decozione di radice di gramigna, di tarassaco, di tamarindo; e, poco tempo dopo, lasciò l'ospedale. Al momento stesso in cui traeva dal mio Giornale la sua osservazione, seppi che godeva perfetta sanità. — Aggiugnerò che, alcuni anni prima, quest' uomo ebbe una gran paura che gli avea cagionato convulsioni, ma che prima e dopo tale accidente, godeva buona sanità.

Un altro domestico, dell' età di 37 anni, soffrì, li 17 decembre di mattina, lassezze, male di capo e brividi interrotti di quando in quando da vampe di calore: vomitò spontaneamente pituita. Il dopo pranzo, sembrava trovarsi meglio, andava e veniva, non lagnavasi mica di avere il gusto depravato, ma soltanto di mancanza d' appetito. — I suoi colleghi mi assicurarono che amava la birra forte e che ne beveva fino alla crapula.

Gli accidenti di cui favellai essendosi mostrati di nuovo i giorni seguenti, consultò esso, il 21 decembre, il medico di casa in cui serviva, il quale gli prescrisse una polvere composta di rabarbaro e di un sal neutro, da prendere ad intervalli. Li 23 decembre dopo pranzo, lo stesso medico fu chiamato presso questo infermo, il quale tremava in tutti i suoi membri, avea sete, gran dolor di capo, il polso duro, pieno ed accelerato. La polvere prescritta gli aveva rilassato il ventre parecchie volte; non avea nè la bocca amara, nè nausee. Lo si salassò incontanente: il sangue divenne cotennoso. Si somministrò una bevanda rinfrescante e nitrata. Essendosi aggravato il male la sera insensibilmente, si praticò nella notte un secondo salasso, il cui sangue si coprì ugualmente di cotenna infiammatoria: si prescrisse la limonata per bevanda. Il malato passò la notte senza dormire e nel delirio. — Il 24, di mattina, ebbe convulsioni. Si applicarono i vescicatorii alle gambe, e si amministrò una mistura composta di una dramma

di spirito di sale ammoniaco saturato di aceto, di siroppo di papavero bianco, e di acqua distillata conveniente. Il suo delirio era continuo e furioso, nè diminuiva se non alla vista della sua padrona, i cui avvisi ed i rimproveri lo facevano rientrare in sè per un momento. La notte passò senza sonno e nel delirio. — Il 25, a mezzogiorno, fu ricevuto all' ospedale. Interrogato sulla tua malattia, raccontò con esattezza quanto gli era succeduto fino al momento in cui cominciò a perdere la ragione; ed aggiunse, tuttor tremando, che durante tutto il tempo della sua malattia avea sofferto tremito in tutti i suoi membri, che ora i ginocchi mancavangli come se cadesse. Lo stato della lingua e di tutta la bocca era come in sanità; ma avea il polso forte, pieno, vibrante, alquanto accelerato, e sudava considerabilmente. — Sebbene ci raccontasse tutte codeste cose convenientemente e nell' ordine in cui desse erano succedute, non pertanto il suo sguardo, la vivacità straordinaria colla quale parlava, annunziavano certo disordine, certo stupore della mente, ed anche l' indifferenza pel suo stato. — Appena ebbe terminata codesta breve esposizione della sua malattia, siccome volea fargli alcune interrogazioni più esatte su certi punti, fu colto da delirio furioso, che aumentò la sera e durante la notte. Ebbi cura fin dal suo arrivo che gli si togliessero i vescicatorii.

Il 26, trovai l' infermo sempre nel delirio; però era meno furioso, e beveva volontieri, locchè prima rifiutava di fare. Ebbe egli due egestioni durante la notte. Le sue orine, raccolte con cura e serbate, deponevano un sedimento color laterizio o piuttosto di cinabro. Il polso ed i sudori erano come la vigilia. — Gli somministrai nella mattina, in una sola dose, cinque grani di tartaro stibiato, sciolto in quattro oncie di acqua. Ne risultarono sei vomiti di pituita poco abbondante, mescolata ad alquanta bile, e quattro egestioni biliose considerabili. Il delirio divenne allora più mite e taciturno, ed il malato diede alcuni segni indicanti che la sua ragione era lì lì per ritornare. Invece di perdere gli escrementi senza accorgersene, chiedeva all'uopo il bacile e l'orinale. Le sue orine risultavano ora bianche e torbide, ora affatto naturali, ora un po' più gialle soltanto. Talvolta si seccava la lingua. Non eravi ancora verun cangiamento nei sudori e nel polso. Bevea molta acqua miellita ed acidulata. Passò la notte senza dormire, ma in un delirio tranquillo. — Il 27, di mattina, ebbe nausee, e vomitò alquanta pituita. Era più quieto e più tranquillo, talmente che potevasi talvolta lasciargli la libertà delle mani, e dava anche risposte a proposito, sebbene di quando in quando ricomparisse il delirio. Le orine ed il polso non avevano mica cangiato. — Si continuò la stessa bevanda, alla quale si aggiunse il nitro ed il cremor di tartaro. La sera sembrava di nuovo più agitato ed anche furioso, ed il polso era pienissimo e vibrante, gli si trassero undici once di sangue, il quale fornì cotenna plumbea, tenue, alquanto ritirata, e certa serosità abbondantissima e di un azzurro verdiccio. Nella notte, ogni volta che prendeva la bevanda rinfrescante, vomitava molta pituita lievemente tinta in verde. Non dormì, teneva discorsi fuor di proposito: però non ebbe mica delirio. — Il 28, nella mattina, dormì, non fu già attaccato, era in sè, lagnavasi di grande lassezza, di sete, di cattivo gusto. Talvolta sembrava indeciso, come imminente a cadere nel delirio. Gli si somministrò, a mezzogiorno, un vomitivo composto di due scrupoli d' ipecacuana e di un grano di tartaro stibiato. Ne risultarono dieci vomiti, biliosi considerabili ed alcune egestioni. Allora i suoi sensi furono perfettamente liberi, avea appena febbre, leggero tremito nei membri, pochissimo sudore.

Il 29, si trovò senza febbre, senza dolore, affatto in sentimenti; la lingua era umida, alquanto bianca, le orine color zafferano. Gli si somministrò una decozione di radici di gramigna, di tarassaco, e di tamarindo, con succo di limone e zucchero. — Li 30, la notte fu buona e l'apiressia compiuta. Si continuarono gli stessi rimedii. L' infermo alzavasi di quando in quando.

Qual è la sede della frenesia, e come curare siffatta malattia? Ecco senza dubbio un grave argomento di discussione, e che fu già trattato da molti autori. Alcuni vedevano la frenesia nell' infiammazione del cervello, mentre altri hanno spesso avverrato lo stato infiammatorio di quest' organo nei cadaveri di individui che non avevano mai delirato. Spesso, sebbene la frenesia avesse cagionata la morte, non trovavasi nel cervello nulla a cui si potesse attribuirla, od almeno nulla che non si avesse veduto più spesso ancora negli altri casi, senza che la frenesia fosse preceduta. — Opino non essere che la frenesia una, e sempre e dovunque la stessa; vale a dire che la causa e la sede di siffatta malattia variano. — Opino che le febbri accompagnate da frenesia differiscono tra esse, come quelle che lo sono d' ottalmia, d' angina, da pleurisia, da peripneumonia, e va dicendo; provai bastantemente altrove in qual guisa quest' ultime differiscano, e per la loro origine, ed in ragione del trattamento che loro conveniva. Di fatto, lo domando io! quando si vede un' ottalmia, vale a dire rossore e dolore nell' occhio, con movimento febbrile, è questa sempre la stessa malattia? La febbre *ottalmica* (se così posso chiamarla) non può dessa aver un' origine, una causa differenti, e per ciò stesso esigere

un trattamento diverso? La febbre ottalmica risulta comunemente *infiammatoria;* presso altri sarà dessa *serosa*, *reumatica*, *gastrica* o *saburrale*, e simili. — Ne è lo stesso eziandio della frenesia, malattia spessissimo diversa. — Se abbiamo a trattare una febbre che turba la mente come farebbe siffatta malattia, a torto non facciamo attenzione il più delle volte sennon al delirio, come se formasse la malattia principale, e non fosse piuttosto un sintomo accidentale di qualche febbre.

Credo potersi provare mediante l' esito che le febbri dei frenetici che osservai erano o *biliose*, od infiammatorie-biliose; ed anche che siffatta specie di frenesia risulta assai più frequente delle altre, dappoichè la febbre principale, la febbre gastrica, è la più comune di tutte le febbri, tutti gli anni ed in ogni paese. — Ponendo nell' addomine sopraccarico di saburra la sede della frenesia di cui ne riferii alcuni esempi (perocchè non parlo che di siffatta specie), non dico per ciò che conosca la maniera con cui la saburra addominale può turbare il cervello. Di fatto, forse veruna parte della materia morbifica non viene portata verso quest' organo: ma essendo ammorbato lo stomaco, lo stesso cervello si affetta per certa simpatia inesplicabile. Forse eziandio che avviene allora quanto spesso vediamo accadere nell' ottalmia biliosa e saburrale, ciocchè è solito arrivare altresì nella risipola, malattia che proviene dalla saburra dello stomaco. Perocchè in siffatte malattie, ambidue traggono la loro origine dallo stomaco, una porzione della materia staccata dal fomite, si getta sugli occhi, o sul sito maltrattato di risipola: il rossore degli occhi, l' abbondanza delle lacrime acri, lo stesso aspetto della risipola, ci mostrano che certa materia estranea si fissò sulla parte malata. — Potremmo adunque forse comprendere due sedi di siffatta frenesia: la prima nelle prime vie che trovansi sopraccaricate di umore bilioso, putrido, o di qualunque altra natura; la seconda nello stesso cervello, il quale, per usare le espressioni degli antichi, attrasse una porzione della stessa materia capace di turbar la ragione. — Si troveranno dunque spesso nei cadaveri i vasi del cervello ingorgati, rossezze straordinarie, spandimento, sebbene la malattia abbia avuto, come nella risipola e nell' ottalmia saburrale, la sua sorgente ed il suo alimento nel basso-ventre. — Il vomito provocato a proposito, e dopo aver fatto precedere quanto conviene, scaccierà la saburra addominale, impedirà la formazione di nuova metastasi, o che ne sia mantenuta la prima, rimuoverà, forse la materia che si è portata dalle prime vie sopra un' altra parte alla quale fortemente aderisce, eccitando una scossa salutare di tutta la macchina, od i sudori abbondanti che sogliono seguire l' azione dell' emetico.

Però qualunque spiegazione si ammetta, rimarrà ognor la regola, dalla quale non si potrà impunemente scostarsi: « esser d' uopo » tentar di scoprire il carattere delle febbri, e » combatterle direttamente, senza inquietarsi » di un sintomo non necessario. » — Credo anzi si debba condursi così, non solo nelle febbri con frenesia, ma ancora in qualunque altra specie di febbre che accompagna una affezione locale ben marcata, come un'angina, una pleurisia, e simili. — Un sintomo qualunque, per la sua importanza apparente, distrae talvolta, sventuratamente, il medico dalla ricerca della natura della febbre, e l' occupa tutto intero, dappoichè è colpito dalla sua enormità come di un prodigio. — Appunto in tal guisa una frenesia, la stessa in apparenza, ma assai diversa in effetto, sarà il più delle volte sottoposta allo stesso metodo, il quale si troverà poco conveniente e soggetto a deviare, come tutti quelli che non sono mica diretti da determinata cognizione della malattia. Io stesso non trattai nella stessa guisa i cinque frenetici di cui diedi la storia: lo avrei dovuto non pertanto, poichè la malattia presentavasi come della stessa natura. — Nel primo infermo mi affidai all' uso alla lunga continuato dei blandi purganti, nell' idea in cui era che quanto facevasi col vomitivo, si potesse sì bene e così sicuramente farlo col purgativo ripetuto parecchie volte. — Vidi malattie evidentemente saburrali aggravarsi spesso mediante i purganti anche antiflogistici; mentre, se puossi giudicarne da un numero considerabilissimo di casi molto rassomiglianti, il vomito le avrebbe vinte all' istante. — Ma vidi eziandio alcune altre febbri, prodotte ugualmente da saburra addominale, cedere ad un blando purgante che rilassava il ventre durante parecchi giorni di seguito. — Per la qual cosa appunto non riguardo già come indifferente impiegare contro una febbre saburrale il vomitivo od il purgante, nè credo poter dessi venire sostituiti l' uno dall' altro. — Sarà d' uopo adunque esaminare se la materia è disposta ad uscire per *di sopra* o per *di sotto*.

Riguardo a codesto malato, avrei dovuto lasciar da parte il delirio, e ricercare la malattia principale, la febbre saburrale, per combatterla di fronte. Perocchè non è questa una legge inventata e contraria ai principii degli antichi: « esser uopo prendere immantinente » la malattia per la gola, senza perdersi in di- » gressioni; ma che vuolsi essere eziandio at- » tento per non ingannarsi, e non prendere o » il piede o la mano, in vece della gola. » — Allorquando la febbre del malato fu abbattuta, la frenesia cangiossi in mania, ch' è delirio senza febbre. — Un medico, il quale altre volte trattava molti maniaci, mi raccontava fatti, dai quali conchiusi che la maggior parte

di tali malati sono dapprima frenetici, sebbene fin dal principio della malattia, se li dichiariro maniaci, e senza febbre, a motivo della sua oscurità, se non valutasi la febbre che giusta lo stato del polso. — Mi assicurava eziandio aver desso guarito molte manie, ed anzi quasi tutte, qualora erano recenti, scacciando dallo stomaco il fomite della malattia, dopo aver fatto precedere molte bevande diluenti ed uno o più salassi. La sua pratica era conforme a quella degli antichi, che trattavano le diverse specie della follia coll' elleboro. — L' altra ragazza avea febbre decisivamente biliosa, tanto riportandosi al giudizio del medico che prima la vide, e ch' è uomo sperimentato; come se si consideri che la febbre aumentava e diminuiva a certi tempi determinati. — Si tralascierà di essere sorpresi che il vomito dallo stesso medico provocato sia stato insufficiente; qualora saprassi che fu assai mediocre, che venne determinato da leggero vomitivo, che l' inferma non vi era stata disposta; che quindi non risultava proporzionato alla grandezza del male. — Nell'ospitale, comportò dessa un trattamento pericoloso. Perocchè, se si diluì la materia morbifica nelle copiose e convenienti bevande, nulla si fece per espellerla per la via più breve e più sicura. — Siccome il sistema arterioso e venoso era stato rifinito da considerabili salassi, questa materia così diluita passò nel torrente della circolazione, e si sparse in tutto il corpo, finchè, portata nella sua corsa errante verso differenti colatoj, e inseguita o dalla natura o dall'arte, effettuasse dessa la sua fuga per diverse uscite, in modo penoso, tardivo e pericoloso pel posto che la si sforzava di abbandonare. — Ecco adunque una crisi difficile, spesso incompiuta ed accompagnata da mille perigli!

Il trattamento speditivo e felice degli altri tre frenetici fa vedere quale fosse la specie della loro frenesia. — Ciò solo è difficile a determinare con precisione, cioè: se la frenesia è vera ed infiammatoria, o se è simpatica, od anche se proviene da qualunque altra causa. — Di fatto, sebbene nelle scuole si diano esatte diffinizioni delle frenesie, non pertanto la loro diagnosi risulta spesso imbarazzante quando si è presso il letto dei malati. — Perocchè moltissime cose che dicesi indicare la presenza dell' infiammazione, e principalmente quella del cervello, parvero trarre di frequente in errore. — E, per cominciare dal polso, lo si trovò spesso duro e vibrante, sebbene non esistesse mica infiammazione, e debole e molle negli altri casi in cui il cervello era profondamente infiammato. — Niuno non rivocherà in dubbio che il vigore dell' età e l' uso dei riscaldanti, quando essi riscontransi in un individuo avente febbre e delirio nel cervello, indicano frenesia infiammatoria. Non pertanto, tutti i nostri malati erano sul fior dell' età; uno di essi abbandonavasi abitualmente ad eccessi di birra e vino: e niuno ebbe infiammazione del cervello. — Si afferma che violenti mali di capo precedono la *vera* frenesia. Convengo ciò accadere frequentemente: ma nego in pari tempo che ciò sempre avvenga. Sono certo del contrario. La cefalalgia che accompagna le febbri biliose, putride, maligne, risulta d' ordinario più crudele delle altre: ed anche a siffatta intensità appunto riconosco che il suo carattere e la sua causa non sono per nulla infiammatorii. — Vidi due volte le veglie eccessive, che Boerhaave annovera fra le cause della *vera* frenesia, produrne una *falsa*. — Il rossore ed il gonfiamento della faccia, la congiuntiva ingorgata di sangue, dinotano spesso la pletora e l' infiammazione: posso assicurare però con confidenza aver osservato questi stessi accidenti in grandissimo numero di febbri biliose, putride, maligne. — Aggiugnerò eziandio che non avvi talvolta allora veruno dei segni che annunziano comunemente la presenza di una bile corrotta ed acre nelle prime vie. — Non dico già tutto ciò perchè si trascurino siffatti accidenti nella ricerca del carattere della frenesia, ma perchè non ci fidiamo ad essi soli nella formazione di una diagnosi estremamente difficile.

La stagione dell' anno, le malattie congeneri; la esatta cognizione di quanto precedette il delirio; le remissioni ad intervalli della malattia; l' osservazione di ciò ch' è utile e di quanto nuoce, di codeste cose e delle malattie che insorgono *qua e colà e più frequentemente* delle altre; finalmente il colpo d' occhio che dà l' esperienza e che non si potrebbe descrivere, che fa riconoscere ciò che più si cela; ecco quanto istruirà meglio il medico di tutti gli altri precetti delle scuole. — Opino non potersi stabilire veruna divisione esattissima della frenesia, per abbracciare tutte le specie del delirio febbrile; del pari che non abbiamo, nè possiamo avere veruna compjuta divisione delle febbri. — Di fatto, riguardo a sì infinito numero di cause della febbre, a ciascuna delle quali deve corrispondere un vizio particolare nei solidi e nei fluidi, *la sua febbre*, è impossibile che le febbri non siano non solo innumerabili, ma eziandio estremamente diverse le une dalle altre. — Ora, penso non esservi forse una specie di febbre che maltratti talvolta il cervello in modo qualunque, sì pel dolore, il quale pur varia, sì per tale o tal altra lesione delle sue funzioni, come eziandio sotto certe condizioni, tali che il malato deve essere riputato frenetico. — La frenesia sarà dunque un sintomo comune a numerosissime febbri, che non pertanto differiscono molto fra loro, come lo diciamo, per il calore, il freddo, la ce-

falalgia, il sudore, ed altri accidenti non essenziali comuni a tutte le febbri. — Laonde, siccome, nella devisione delle febbri, non le abbracciamo tutte assolutamente, nè lo possiamo fare per la ragione che venni dicendo, siccome ne stabiliamo soltano *alcune, le principali e le più marcate*, e riportiamo tutte le altre che non furono specificate nella divisione alla febbre principale colla quale esse hanno certa analogia per le loro cause, pel loro andamento, e massime pel trattamento che loro conviene, così penso che debbasi comportarsi del pari nella divisione delle frenesie.

Non pretendo per ciò dare qui una divisione di siffatta malattia; ma voglio far vedere ciò che la rende malagevole a stabilire, e quanto si deve osservare onde pervenirvi. — Laonde, quelli che cercarono la causa della frenesia unicamente nell' infiammazione del cervello, hanno circoscritto una malattia estesissima in troppo stretti limiti. È lo stesso di quelli che, supponendo il cervello sano, collocarono siffatta causa nelle prime vie. Ma quelli eziandio che ammisero le due specie di frenesia, non hanno abbracciato tutto il terreno che questa malattia può occupare, dappoichè la causa del delirio frenetico può esistere in un maggior numero di organi, essere dessa stessa di svariatissimo carattere, e turbare la mente in diverse maniere. — Le frenesie devono dunque differire tra esse, in ragione della sede, del carattere e del modo di agire della causa che le produce. — Siccome trascuravasi siffatte differenze, nè vedevasi mai dappertutto se non la medesima specie, allorquando il disordine della testa d' un febbricitante durava certo tempo, accadde che le opinioni dei medici furono divise sulla sede, sulle cause e sugli accidenti di codesta malattia, nonchè sul suo trattamento, e che essi proposero mezzi diametralmente opposti, invocando ciascuno le proprie osservazioni, ed appoggiandosi talvolta sopra aperture di cadaveri. — Accorderò volontieri che la maggior parte tra essi riferirono fatti reali e non finti. Ma si sono dessi ingannati, secondo me, in volere estendere a molti altri, ed anche a tutti quelli che deliravano con febbre, quanto osservato aveano sopra un piccolo numero soltanto. — Nè erasi meglio d'accordo sulla definizione della frenesia; attesochè non conoscendo nè la causa, nè la sede della malattia, era stato più agevole formarsi una nozione giusta i sintomi che si presentano costantemente appo tutti i frenetici. — Non pertanto i medici preferirono, per la maggior parte, di definire la malattia giusta qualche ipotesi favorita, o secondo un piccolo numero di osservazioni.—Chiamerei la frenesia una *febbre acuta con delirio*.— Poco importa di quale specie sia la febbre che produce la frenesia. Alcune osservazioni di frenesie ci additarono non essere ognor necessario che dessa fosse maligna, sebbene alcuni medici adottano volontieri siffatta opinione. — Non si può dire neppure che la febbre sia ognor infiammatoria, nè il cervello in uno stato d' infiammazione, presso tutti quelli che sono attaccati da frenesia.

Di fatto, non conosco mica febbre acuta, che non abbia veduta talvolta accompagnata da delirio. — Osservai il delirio frenetico in malati che non avevano che il petto soltanto in uno stato d' infiammazione, oppure lo stomaco e gli intestini, ma il cui cervello non risultava per nulla infiammato.—Osservai eziandio infiammazioni di cervello con o senza delirio.—Posso provare ciò che asserisco mediante aperture di cadaveri.—Non voglio un delirio nè *continuo*, nè *furioso*, nè tale che cominci la malattia, per poterlo chiamare *frenesia*, sebbene niun dubiti non esservi frenesia in simil caso. — Non crederei già, secondo *il più* od *il meno*, che la frenesia esista o non esista, ma soltanto che è dessa *più o meno urgente, che aumenta, che diminuisce*. — Le febbri acute si accostano *più o meno* allo stato che costituisce la frenesia. Laonde alcune saranno *più o meno frenetiche, leggermente frenetiche* o *parafrenetiche*, od anche *frenetiche per eccellenza*. Non importa mica che il malato deliri di mezzo a grida, che si dibatta con tutte le sue forze; o che tal delirio si limiti sì a discorsi fuor di proposito tenuti tranquillamente, od a un semplice borbottamento. — Se il delirio accade tardi, e quando la malattia sarà già avanzata, non riescirà meno una frenesia. — Sebbene codeste distinzioni possano essere di qualche utilità pel pronostico della malattia e per indicarne il pericolo, non pertanto non servono esse per nulla a distinguere la malattia che si presenta da tutte le altre sue specie. — La frenesia è adunque una malattia estesissima, quanto la nozione della stessa febbre acuta. — E siccome quest'ultima varia, nonchè i suoi periodi, ed il trattamento che può convenire a ciascuna di esse, così pure varieranno e la specie della frenesia ed il suo trattamento. Laonde il trattamento della frenesia si trarrà da quello delle febbri. — Celio Aureliano chiama la frenesia un' *alienazione mentale con febbre acuta, polso piccolo e frequente, carfologia e crocidismo*. — Ma è certo che lo stato del polso è talvolta diverso nei frenetici; che la *carfologia* od azione di raccorre festucche, ed il *crocidismo* od azione di tirare i fili che oltrepassano le coltre, non possono entrare nella definizione della frenesia, poichè non sono sintomi essenziali e si riscontrano in tutti i frenetici.

Nulladimeno questo autore ha sì bene raccolto la maggior parte dei sintomi della frenesia, e le opinioni degli antichi sulla sede

di siffatta malattia (sebbene in pessimo stile ed ingiuriando i medici di cui riferisce le opinioni), che ci troviamo ricompensati della pazienza che vuolsi avere per leggerla.—Però amo meglio presentare altre osservazioni sulla frenesia, che arrestarmi a confutare le altrui opinioni. — Osservai il delirio ed una febbre acuta in molti malati che si erano percossa la testa cadendo. Il sangue cavato dalla vena era cotennoso. — Avendo aperto il cranio dopo la morte, trovai il cervello straordinariamente acciaccato in molti siti. — Però guarii altre frenesie, provenienti ugualmente da lesioni della testa, coi salassi e col metodo antiflogistico, vale a dire nella stessa guisa che si guarisce una contusione considerabile di qualunque altra parte che avrebbe contratto una infiammazione pericolosa. — Il 9 aprile 1779, un domestico, dell' età di 37 anni, cadde, la notte, dall' altezza di una scala di diciotto gradini, e si percosse il capo contro il pavimento. Rimase per alcuni minuti privo di sensi. Ma, poco dopo, avendone ricuperato l'uso, si tenne due giorni in casa, lagnandosi di lieve gravezza di capo e di ferita lunga un pollice, al lato destro della testa, in mezzo all' osso parietale; avea perduto molto sangue per siffatta ferita. — Il terzo giorno dopo la sua caduta, cominciò a tremare più fortemente nei membri (tremava già da parecchi anni, perocchè altrevolte, essendo tintore, avea maneggiato molto colore in cui entrava piombo), a risentire calori continui, febbre e a delirare. Trasportato all' ospitale, il delirio divenne furioso. Si esplorò con sonda la ferita, che non penetrava fino all'osso.—Fu salassato due volte di seguito: il sangue si formò in cotenna densa, tenace, e color giallo sudicio. Se gli rilassò il ventre con un cristeo, e si somministrò un' emulsione nella quale entrava manna e sale catartico amaro. Il polso era forte, duro, accelerato; il calore febbrile. — Il quarto giorno, siccome il delirio furioso e la febbre aumentarono, si incise la ferita più profondamente e fino all'osso che trovossi lievemente e superficialmente fesso. Applicossi il trapano nel sito della fessura, il quale non penetrava al di là del diploe. Non eravi verun spandimento di fluido. Il delirio furioso e la febbre continuarono durante la notte.

Il quinto giorno, si applicò una seconda volta il trapano, per ingrandire l'apertura dell' osso. Non trovossi nulla di estraneo. Il delirio fu continuo, furioso, con febbre. — Il sesto giorno, di mattina, avendo ricuperata la ragione, rispondeva convenientemente alle interrogazioni che gli si faceano; la febbre fu moderatissima. — Il settimo e l'ottavo giorno, la testa trovavasi perfettamente rimessa; eravi appena febbre. Si mantenne, durante questi due giorni, la libertà del ventre con frequenti cristei. — Il nono giorno, cominciarono di nuovo il calore, la febbre ed il delirio. Praticossi un salasso; la cotenna era pleuritica. L'infermo non si trovò alleviato. — Il dimani morì. — Levata che ebbesi la calotta del cranio, trovossi tra le due membrane, nel contorno, una considerabile quantità di serosità acquosa. Il rimanente era sano; il cervello non presentò in veruna parte di quegli ammaccamenti che riscontrai sì spesso in altri individui morti in conseguenza di ferite nella testa. — Si avrebbe forse sperato di salvare quest' ultimo, se nel principio si avesse aperto la dura-madre, sì per impedire la serosità di accumularsi, sì per facilitarne l' uscita. — Se è carattere patognomonico della frenesia che il malato, avendo acuta febbre, delirii quasi continuamente, qualunque sia il modo di siffatto delirio febbrile, non si sarà sorpresi, cred' io, che abbia collocato nella classe delle frenesie i deliri e la febbre prodotti da violente urto contro la testa. — Un uomo più che settuagenario, ma ancor vigoroso e godente una verde vecchiaia, cadde da una scala di dodici gradini. Delirò immantinente. Erasi fatto all' occipite, un po' sotto la sutura lambdoide, a sinistra, una ferita lunga un pollice, e l' osso stava allo scoperto. Alquanto sangue usciva per l' orecchia sinistra e dal naso. Questo malato passò il rimanente della giornata in sua casa senza ricevere soccorso di sorta, e sempre delirando.

Il dimani lo si portò all' ospitale, mettendo alte grida e facendo disordinati movimenti. Il polso era forte, duro, vibrante, però appena più celere che nello stato di sanità. Il calore era maggior del solito Il malato pativa ansietà, e balzava spesso fuor di letto. — Si esaminò la ferita, e non si scorse dapprima veruna lesione nel cranio. Furono praticati parecchi salassi: si tentò di rilassare il ventre col mezzo di un cristeo e di un purgante antiflogistico; ma non si ottennero che pochissime materie e con molta difficoltà. — Questo giorno ed il seguente, nulla non si migliorò; l' infermo trovossi anzi più male, e la febbre aumentò. — Si dilatò la ferita, e si scoperse una fessura nel cranio. — Essendo morto il malato, trovossi che la fessura cominciava alquanto al disotto del margine superiore dell' osso occipitale, estendevasi a sinistra fino al gran fesso esso pure.

Tra il cranio e la dura-madre, lungo siffatta fessura, trovavasi un po' di sangue effuso ed aggrumato, rappresentante una specie di lamina; ma allo stesso foro occipitale vi era un po' più di sangue ancor liquido. — I vasi del cervelletto erano dappertutto dilatati ed ingorgati di sangue nero; e le sue anfrattuosità, a misura che venivano sviluppate, lasciavano scorgere un sangue effuso, nero,

aggrumato, talmente rattenuto tra la sostanza cerebrale e la pia-madre, da non essere mica accumulato in maggior quantità in un sito che nell' altro, ma che, sparso in tutte le sinuosità, sembrava formare piuttosto un ammaccamento considerabilissimo, comune ed alla membrana ed alla superficie dell' organo. — L' emisfero sinistro del cervello intero era coperto di ammaccature nere ed estese, e di vasi ingorgati di sangue nero. — Il suo lobo anteriore presentò l' ammaccatura di cui parlai, assai più forte che in verun altro sito. — Tutte le sue anfrattuosità, quando si allontanavano, trovavansi pieni di sangue coagulato, rattenuto tra la pia-madre e la sostanza del cervello.—L' emisfero destro presentava, nella sua parte corrispondente alla metà del sincipite, un ammaccamento di forma rotonda, di un pollice di diametro, e nera; eravi eziandio un sangue nero effuso nelle anfrattuosità di siffatta porzione del cervello.

Un domestico, dell' età di circa 40 anni, andò a trovare un medico, e lagnavasi di lassezza e di diminuzione di appetito da alcuni giorni. Questi lo consiglia di purgarsi col sale catartico amaro: trovossi meglio. Otto giorni dopo ritornò di nuovo e dice che il suo appetito comincia a diminuire, che vomitò talvolta spontaneamente alquanta bile, e che si sente faticato come dopo aver lavorato molto. Gli si prescrisse una mistura fondente, salina; vomitò parecchie volte. Mentre ritornava dal cesso nella sua stanza, cadde sulla soglia della porta; ed essendosi urtato la testa contro un pezzo di ferro acuto, si fece nella regione temporale sinistra una ferita della lunghezza del dito, che non penetrava al di là dei tegumenti, che erano fessi come con un coltello. Il fondo ed i contorni della ferita sembravano sani, e furono riconosciuti tali dopo la sua morte. Quest' uomo rimase per alcuni istanti steso al suolo privo di conoscenza, rigettando frequentemente per la bocca alquanta materia arruggini$_{\varphi}$, e spargendo molto sangue dalla ferita. Il medico che l' avea già visitato, essendo stato chiamato, arrestò il vomito la mercè di certa pozione. Poco tempo dopo, ritornò la conoscenza perfettamente; la ferita fu con sonda esplorata e medicata: praticossi un salasso dal braccio. L' infermo parve trovarsi meglio. — La sera al momento in cui diceva di star bene e che il dimani ripiglierebbe il suo solito servizio, venne colto tutto a un tratto da convulsione universale. Lo si salassò fortemente, e gli si amministrò un cristeo. La convulsione fu seguita da delirio, trasporto, e sforzi continui e violenti per uscire dal letto. Fu di nuovo salassato prima di mezzanotte. Il trasporto furioso e la stessa agitazione continuarono.

Il giorno seguente (il dodicesimo dacchè era andato per la prima volta a trovare il medico, lagnandosi di mancanza d' appetito), verso mezzodì, lo si trasportò all' ospitale, in cui, dopo aver passato ventiquattro ore in furioso delirio e con febbre considerabile, quindi divenendo rigido tutto il corpo, spirò. — Avendo aperto circolarmente il cranio, fluì un po' d' umore seroso, il quale ci parve essere stato contenuto tra le meningi, che la sega avea scalfitte. — Essendo stato levato il cranio, non trovossi veruna alterazione, se si eccettui che i grossi vasi delle membrane risultavano alquanto distesi da sangue nero, ed i piccoli come injettati in rosso. Eravi un po' di serosità nei ventricoli laterali. — Il petto risultava perfettamente sano. — Il fegato mostravasi giallissimo, la sua superficie alquanto inuguale e meno levigata di quello lo è ordinariamente nello stato di sanità: sembrava al tatto più duro e come se fosse stato cotto. Una bile molto somiglievole alla feccia del vino riempiva la vescichetta. Lo stomaco, ch' era voluminoso, e tutto il canale intestinale, risultavano profondamente tinti di color giallo sudicio carichissimo; e molta bile dello stesso colore e vischiosissima intonacava la cavità di detti organi. — Gli altri visceri dell' addomine erano nel loro stato ordinario. — L' alterazione del sistema della bile, quale l' osservammo nel fegato, era assai vecchia in quest' uomo, del quale i suoi conoscenti assicurarono ch' erasi da molti anni abbandonato al vino. — I primi incomodi che risentì nello stomaco provenivano verisimilmente da quella materia biliosa e tenace. Il sale catartico amaro lo sollevò alquanto. — La frenesia mi parve essere *simpatica* anzichè *idiopatica*. Di fatto, la saburra biliosa, dapprima già esistente, essendo stata aumentata e divenuta più attiva per la stessa caduta, si gettò sulla testa, dal colpo resa meno capace di resistenza e più disposta alla malattia.

Vidi codeste affezioni simpatiche del cervello, il male di capo, il delirio, e simili sorvenire colla febbre ordinariamente più tardi ed alcuni giorni dopo la caduta; mentre le affezioni idiopatiche di siffatto organo scoppiavano principalmente tosto che il colpo era stato riportato. — Ma vidi eziandio talvolta accadere l' opposto; ed altri al par di me l' osservarono. — Siffatta influenza dell'umor bilioso non isfuggì mica alla penetrazione d' Ippocrate, il quale così si esprime (L. delle ferite della testa): « Se in una ferita della testa, in cui » l' osso è denudato, tanto se abbiasi applicato » il trapano oppur no, sorvenne gonfiamento » rosso ed erisipelatoso sulla faccia e sugli occhi, o sopra l' uno dei due soltanto; se tale » gonfiamento risulta doloroso al tatto, e l'infermo sia preso da febbre e da brivido; se » d' altronde la ferita, relativamente alle carni ed all' osso, come pure alle parti circondanti, tranne il gonfiamento della faccia,

» trovasi in buono stato; finalmente, se non » si commise verun errore di vitto, vuolsi pur» gare l'infermo con medicamento che trasci» ni la bile colle egestioni. Giacchè, dopo tale » purgazione, la febbre si calma, sparisce il » gonfiamento, e si ristabilisce la sanità. » — Tutti quelli che sanno come siffatta bile è dotata di un genio versatile, e come attragga malattie differentissime in apparenza, non dubiteranno mica che questo stesso umore, che la testimonianza d' Ippocrate e l' osservazione ci fecero conoscere atto ad irritarsi colle ferite della testa, e maltrattare allora di erisipola la faccia e gli occhi, non possa, per la stessa influenza nelle lesioni della testa, produrre negli uni crudeli frenesie, negli altri letargie, od apoplessie, o qualunque specie di convulsioni, e che lo stesso rimedio per tutte siffatte malattie, le quali derivano dalla stessa sorgente, ne sia il purgante che trascinerà la bile. — Ma tralascio per un istante siffatta discussione sulla frenesia, per tosto riprenderla; e mi faccio a riferire alcuni esempi di lesioni della testa, i quali, sebbene non appartengano al presente soggetto, non pertanto paragonati con quelli che citai e colle osservazioni degli altri, potranno s parger qualche lume su codestamateria ancora oscura.

Prima osservazione.

Un uomo, dell'età di 38 anni, fortemente costituito e godente ottima sanità, cadde, li 25 gennaio, d' un secondo appartamento eminentissimo; e la sua testa urtò con tanta forza contro un argano, che un pezzo di traversa di detta macchina, sebbene fortissima, fu messa in pezzi. — La ferita estendevasi al margine superiore del parietale destro, lungo e presso la sotura sagittale. Avea dessa circa due pollici di lunghezza, e lasciava l' osso allo scoperto, ma intatto. — Rimase durante parecchie ore privo dell' uso di tutti i sensi. Si affrettò di salassarlo dal braccio. — Il dimani, lo si portò all' ospitale. Era desso in uno stato soporoso, in guisa però che, quando gli si parlava assai forte, rispondeva convenientemente. Pativa dolore tensivo nel dorso e nei lombi, come pure al ginocchio destro, che non potevasi nè muovere nè toccare senza fargli male, sebbene non vi si scorgesse veruna specie di lesione. Lagnavasi poco della testa. Vi era calore febbrile, forza notabile nel polso, con durezza e pienezza, senza sensibile frequenza. Gli si praticò un salasso copioso dal braccio. Il sangue coprissi di cotenna pleuritica. Bevve molta tisana refrigerante nitrata. — Lo stato semi-soporoso durò fino al quinto giorno; ma i dolori dei lombi e del dorso, dopo aver dapprima aumentato, si mitigarono per gradi e portaronsi verso la nuca e verso le spalle. — I dolori e la febbre cominciarono verso l' ottavo giorno a cedere all' uso delle bevande, dei blandi purganti e dei cristei rinfrescanti. — Le fomentazioni discuzienti sul ginocchio furono utili. Si mise sull' osso scoperto dapprima l' acqua vulneraria pura della farmacopea di Vienna, poscia la stessa acqua con giunta di alquanta tintura di mastice: si applicò pure sulla ferita il balsamo di Arceo. Non osservammo mica esfogliazione. La ferita si chiuse in breve tempo. Il malato uscì perfettamente guarito, nei primi giorni di marzo.

Seconda osservazione.

Un sarto, dell' età di 53 anni, degno seguace di Bacco, erasi ferito alla testa, un anno prima, cadendo: fu guarito; ma, dopo tal tempo, avea, a lunghissimi intervalli, tranquillo delirio e senza febbre. — Il 7 febbraio 1778, avendo bevuto molto la sera, voltolò, percuotendosi il capo, dall' alto al basso di una scala di dodici gradini. Il sangue fluiva copiosamente dalla bocca e dal naso. Trasportato in sua casa, lagnavasi di dolori nel capo e specialmente all' ipocondrio destro. Avea la mente serena.—L' 8, l' ipocondrio fu più doloroso. Sorvennero oppressione di petto, sete, agitazione. Il ferito dormì la notte, ma occupato continuamente a raccorre i bioccoli. La ragione sostennesi. — Il 9, accrebbero i sintomi: vi ebbero tosse, starnutamento che più vivamente gli facea risentire il dolore dell' ipocondrio. Il torace divenne pure doloroso. — Li 10, di mattina, essendo stato ricevuto all' ospitale, lagnavasi di dolori nell' epigastrio, e principalmente nell' ipocondrio sinistro, di oppressione di petto, di tosse e difficoltà di espettorare certa materia tenace. Desso assicurava non soffrir molto nella testa. Era rimasto coricato in sua casa senza farsi rimedii; le funzioni dei sensi non aveano ancor sofferto veruna alterazione; la febbre era considerabile. Fu salassato due volte nel giorno. La sera, sorvennero ad intervalli attacchi di epilessia, nei quali l' occhio sinistro facea frequentissimi movimenti, ed i labbri aveano moti convulsivi, nonchè i muscoli della faccia principalmente a sinistra. Masticava quasi di continuo, anche quando era libero dalle convulsioni. Nell' assenza degli attacchi di epilessia, avea la ragione integra, nè lagnavasi sennon di dolore all' epigastrio, all' ipocondrio destro ed anche alla regione inferiore dell' addomine. Cercava di provocare le egestioni mediante i blandi lassativi e molti cristei. Nella notte, le convulsioni furono frequentissime. — L' 11, praticossi

un nuovo salasso. Il sangue coprivasi ancora di cotenna pleuritica, densa, verdiccia. La presenza di spirito era interrotta da frequenti attacchi di epilessia. L'infermo morì nella notte seguente. — La parte superiore della testa, nel sito in cui terminasi in sommità per l'incontro dei due parietali, era molto protuberante ed ineguale, locchè noi riguardammo tutto qual mancanza di conformazione originaria. Un po' al disotto di siffatta tuberosità ossea, eravi una ferita trasversale, lunga circa sei linee, che interessava soltanto i tegumenti esterni della testa senza toccare il muscolo che era disotto.—Si esaminò la testa prima di aprirla; e, tranne codesta lieve ferita, non presentossi all' occhio veruna alterazione.

Levato il cranio, scorgemmo il maggior guasto che sia dato poter concepire: l'osso parietale sinistro era per modo fratturato che risultava mezzo aperto, e la frattura, estendendosi oltre la sotura lambdoide sull' occipitale, si partiva sul lato sinistro di quest' osso in quattro divisioni, una delle quali, debolissima, giungeva al foro occipitale, e le altre tre, che risultavano molto aperte, dirigevansi d'altro lato. — Una fessura, lunga un pollice e mezzo, discendeva dal parietale destro sull' osso temporale vicino. — Trovossi molto sangue in grumi, effuso su tutta la base del cranio, e massime tra le sue due cavità laterali, tra le due meningi. — Se ne trovò eziandio una quantità considerabile sopra e sotto la tenda del cervelletto, e tutto intorno di siffatta parte del cervello tra le due stesse membrane. — La dura-madre si era separata dall' occipitale presso a poco al centro di quest' osso, ed eravi nello spazio intermedio molto sangue effuso. — Eravi sangue coagulato sul corpo calloso. — Gli intestini mostravansi tinti in tutto il loro tragitto di color giallo cupissimo. — Non trovammo in questo malato veruna delle ammaccature del cervello che abbiamo osservato in altri, ma ammassi considerabili di sangue rappigliato.

La scorsa estate, un operaio, dell'età di 48 anni, terminato avendo la giornata, entrò in una bettola, e, dopo avervi bevuto, però moderatamente, se ne ritornò a casa. Colà, cadde da una scala di cinque gradini, si percosse la testa, e rimase steso privo di sensi. Il lato destro erasi paralizzato, in guisa pertanto che, di quando in quando, movea un po' e il braccio e la gamba. Lo si salassò due volte. — Il dimani, fu trasportato all' ospitale. Respirava desso con rantolo, sibilo e difficoltà; avea febbre, il polso grande, pieno, duro, accelerato, e considerabile calore. Verso l'angolo posteriore ed inferiore del parietale, scorgevasi, per la apertura della ferita che si era fatta, l'osso scoperto di circa sei linee e fesso in forma di croce. Applicossi il trapano, ed avendo poscia perforato la membrana, si fece uscire molto sangue. Lo stato dell' infermo non migliorossi per nulla. I salassi, i cristei, i blandi lassativi non operarono nulla. — La febbre aumentò. Morì il terzo giorno dopo il suo accidente.

I tegumenti, verso la metà dell' occipitale, erano lievemente contusi. Tutta la pia-madre era colta da ecchimosi, massime a sinistra ed innanzi della sostanza cerebrale. — Eravi tra le anfrattuosità del cervello considerabili ecchimosi, ed in alcuni siti sangue effuso. — Ve ne era molto stravasato tra le due meningi, nella parte sinistra della base del cranio.

Riferirò ora altre osservazioni di frenesie e ripiglierò la mia dissertazione che avea interrotta. — Un uomo nel vigor dell' età, il quale, durante il tempo dei più intensi calori della state, esercitava il duro mestiere del fabbro-ferraio, e riscaldavasi così doppiamente, cominciò a sentire male di capo ed a tremare in tutti i suoi membri. Soffriva lassezze e vertigini; avea il polso elevato, grande ed accelerato. Ad onta di ciò beveva vino con eccesso. — Appena fu ricevuto all' ospitale, cadde in furioso delirio. Calmava l'orgasmo del sangue mediante due salassi, coll' ossicrato, e collocando il malato in luogo oscuro. Il delirio si dissipò in pochi giorni, e ricuperò la sanità.

Un muratore, dell' età di 44 anni, grande e forte, entrò all' ospitale li 6 aprile 1779. Ci disse che, da quattro settimane, avea catarro, che, da nove giorni, il suo male avea aumentato, dall' esservi sorvenuto dolore lancinante alquanto sotto la mammella sinistra; che avea sopportato il male senza porsi a letto e passeggiando. — Sembrava sprezzare la sua malattia, e ce la raccontava come se fosse stato assai lievemente maltrattato. La favella era spedita: parlava senza ritenutezza. Il suo polso era pieno, forte, poco accelerato; tossiva pochissimo; e, come dissi, pativa tossendo dolore nel fianco. — Lo si fece coricare; lo si salassò; gli si somministrarono molte bevande emollienti, tepide, nitrate. Ma poco tempo dopo che ebbe finito il racconto della sua malattia, cominciò ad entrare in furioso delirio, a tremare, a metter grida. — I giorni seguenti fu salassato parecchie volte: il sangue formava la cotenna pleuritica. Il suo delirio fu continuo; l' addomine era alquanto tumefatto, e, quando lo si toccava, l' infermo, sebbene furioso, dava indizii di dolore.—Li 8 aprile, sul terminar del giorno, la respirazione divenne stertorosa; il malato cadde nel letargo; e, durante questo triste sonno, i suoi occhi non si chiudevano affatto (1). Il polso era du-

(1) Vedi la nota sul vocabolo *conniventibus*, p. 236.

ro, vibrante, cedente con difficoltà sotto la pressione del dito, e non pertanto appena più frequente che nello stato naturale. — Accadde la morte ai 9 di mattina. — Feci disotterrare il suo cadavere, che aveasi troppo presto seppellito per isbaglio, onde fare indagini sullo stato degli organi della testa particolarmente. —I vasi della pia-madre sembravano dilatati e più pieni di sangue del solito. Lo stato di quest'involucro del cervello era tale, che dubitossi non fosse colto da qualche infiammazione, anche vera, o se ciò altro non fosse fuorchè certa dilatazione non infiammatoria dei vasi, prodotta dalla congestione del sangue, e simile a quella che osservai soventi volte presso individui morti nel delirio, ma per nulla da qualche malattia del capo. Trovossi tra le due meningi del cervelletto certa serosità color paglia. I due ventricoli laterali erano ripieni in guisa della stessa serosità, che somigliavano ad ascessi ingorgati di pus, e vi si sentiva certa fluttuazione. — La metà del polmone sinistro era infiammata. Quasi tutti gli intestini tenui lo erano considerabilmente. Lo stomaco risultava amplissimo, vôta la vescichetta del fiele; il rimanente in buonissimo stato.

Li 29 aprile, un giovane robusto, dell'età di 26 anni, entrò all' ospitale, e ci disse che, da due giorni, soffriva gran male di capo, massime verso l' occipite, tintinnii d' orecchie, violentissimo dolore nel collo, che ritornava ad intervalli, perdita dell' appetito, sete e calore. — Alcune persone presenti ci riferirono che, durante la guerra attuale, quest' uomo avea servito nelle truppe leggere, e che quest' ultimi giorni, che furono caldissimi e tali che non se ne provava di simili gli altri anni sennon nel più forte della state, era venuto dall'Ungheria a Vienna già estremamente egro; che, due giorni prima, era caduto privo di sensi in una delle piazze della città. — Ci assicurava che, da un anno e mezzo in poi, soffriva assai di frequente e quasi continuamente nel capo, ma molto meno che dopo questi ultimi due giorni. — Quattro anni or sono avea patito gonorrea. — Non rispose sennon confusamente ad altre più precise interrogazioni che gli furono fatte. Avea il polso forte, accelerato, duro e vibrante, come lo osservo d'ordinario nella colica di piombo, sete, calore; la lingua alquanto sporca e biancastra. Il dolore all' occipite ed al collo era così forte in certi momenti, che metteva desso alte grida; però non molto indugiava a mitigarsi.—Due giorni dopo, sorvenne continuo delirio, ma lieve; l' infermo raccoglieva bioccoli. Le copiose bevande, refrigeranti e nitrate ed un salasso non gli procurarono verun sollievo. — Fu salassato sette volte durante il corso della sua malattia; ed il sangue coprivasi incontanente di cotenna pleuritica. La vibrazione e la frequenza del polso aumentavano dopo ciascun salasso: il delirio era lo stesso. — Si somministrò una volta l'emetico, ed applicossi un vescicatorio alla nuca; ma ciò fu senza verun profitto. — Essendo stato posto, quattro giorni di seguito, in un bagno tepido, per una o due ore, per tentar di dissipare lo spasmo del sistema arterioso, il malato cominciò a ritornare in sè e l' arteria divenne pieghevole. Ma la durezza del polso ed il delirio non tardarono a sorvenire, ed i bagni non furono più di verun soccorso. L' orina era per solito color zafferano. — La vigilia della morte, gli occhi erano di quando in quando socchiusi; eravi come un principio di opistotono; il polso risultava durissimo ed assai vibrante. Si praticò l' ottavo salasso. Non appena fu esso terminato, l' infermo spirò. Era l' 11 di maggio. — Trovossi pus tra la pia-madre e l' aracnoide, nel tragitto dei grossi vasi del cervello; non ve ne era però mica nella profondezza delle anfrattuosità.

Eravi un' ulceretta nel cervelletto, con erosione della pia-madre, dei due lati, nell' origine della porzione dura del nervo auditivo. Eravi eziandio molto pus, e dietro i nervi auditivi, e verso la riunione dei nervi ottici, e nel foro occipitale tra le due meningi. — La tenda era in diversi punti, massime nel lato destro, rossissima e come colta da ecchimosi. — I ventricoli laterali del cervello erano pieni di serosità. — Trovaronsi quattro oncie di sangue nericcio ed assai liquido nella cavità sinistra del petto, e sei nella destra. — Tutti gli intestini risultavano interamente coperti di certa bile giallissima. Il rimanente trovossi in buonissimo stato. — Quale era la origine dell' ulcera del cervelletto? Un' esatta cognizione di quanto avea preceduto, cui la narrazione imbrogliata e tronca fatta dal malato non potè fornirci, avrebbe forse sparso qualche luce in mezzo a cosiffatte tenebre. I dolori di capo ch' erano antichi, fanno presumere che l' ulcera stessa fosse inveterata. — Osservai spesso, nelle malattie acute, che il polso risultava duro e vibrante come un fil di ferro fortemente teso. In tal caso, facevasi una metastasi verso la testa, e siffatta metastasi riesciva ognor funesta. Trovava allora, aprendo i cadaveri, i ventricoli laterali del cervello ripieni di serosità. La malattia che avea preceduto era d' ordinario una febbre composta, vale a dire putrida ed infiammatoria. — Ciò appunto mi fece congetturare uno spargimento di serosità nelle cavità del cervello, allorquando, nelle febbri di siffatta specie, già avanzate, sorviene od aumenta il delirio, cogli occhi socchiusi, il polso durissimo, accelerato e vibrante, massime se tutti siffatti accidenti, o la maggior parte tra essi, insorgono insieme e quasi improvvisamente. — Ma

quando congetturossi con bastante probabilità, giusta codesti indizii, che si fece nel cervello una metastasi consimile, quale è il trattamento conveniente? D' onde proveniva siffatto spargimento di sangue nericcio e liquidissimo? Anche ultimamente, osservai lo stesso fenomeno in altro individuo: la malattia ch' esso avea e l' apertura del cadavere saranno esposte fra poco. — Di più, in qual guisa spiegare siffatto stravasamento e tale ammasso del sangue nella duplice cavità del petto? Non si accuserà un trattamento riscaldante, che avrebbe spinto siffatto fluido in siti cui esso non deve occupare; perocchè verun trattamento consimile non fu usato nel caso in discorso. Non si accuserà neppure la dissoluzione putrida del sangue, dappoichè in tutti i salassi che si praticarono osservossi la cotenna pleuritica. Codesto fenomeno sarebbe forse stato prodotto dallo spasmo delle arterie, bastantemente indicato dal polso duro e vibrante, spasmo che avrebbe spremuto il sangue da' suoi vasi? — Ecco un' altra apertura di cadavere che riferirò a motivo della somiglianza della lesione trovata nel cervello, sebbene gli accidenti della malattia ed il genere di morte sieno stati diversi.

Una ragazza, dell' età di 22 anni, avendo ognor goduto buona sanità, se si eccettui che, dodici anni prima, ebbe la rogna, cui scacciò soltanto strofinandosi, e senza impiegare rimedii interni. Dopo sei anni all' incirca, pativa dolore all' occipite, il quale ora scompariva totalmente, ora di nuovo mostravasi, ma non sorpassò mai la pazienza dell' inferma. Dopo la stessa epoca, le usciva di quando in quando dall' orecchia sinistra una materia icorosa verdiccia, ed era allora un po'sorda da detto lato. — Dessa era stata ognor bene mestruata, tranne le ultime due epoche che aveano anticipato. — Dopo il carnovale del 1779, avea provato vertigini quasi continue, in guisa che, per quattordici giorni interi, dessa non potè uscire di casa. Durante siffatto intervallo, vomitava spontaneamente, ora alquanta bile ora i suoi alimenti, e lagnavasi di avere il gusto amaro. Finalmente le vertigini cominciarono poco a poco a calmarsi, e l' amarezza della bocca a correggersi; ma il dolore all' occipite, ch' era stato continuo durante i quattordici giorni, non la abbandonò mica. — Li 19 aprile, siffatto dolore, fino allora sopportabile, si aggravò; ed aumentava a qualunque movimento dell'inferma, sebbene non fosseso considerabili. Il senso di amarezza nella bocca e pienezza nello stomaco comparvero. Diceva dessa patire ogni giorno, verso la sera, brivido leggero seguito da calore. — Li 21 entrò all' ospitale. — Dopo mezzodì, le era sorvenuto crudelissimo dolore nel lato sinistro dell' occipite; gridava, ed avvoltolavasi continuamente nel letto, in principalità la notte. Pus verdiccio uscivale dall' orecchia. Avea la bocca amara.—Li 22, il dolore all' occipite, ch'era considerabile il giorno, lo divenne ancor più la sera e durante la notte. Vomitò dessa alquanta bile. — Li 23, 24 e 25, le cose non cangiarono per nulla. Durante tutto il tempo che la custodimmo, non le trovammo mai febbre, sebbene ci assicurasse averne provato ogni giorno in sua casa, le sere. Il polso era anzi meno frequente, meno elevato, ed il calor naturale. — La notte del 25, il dolore dell' occipite quasi affatto scomparve: od anzi, cangiando sede, portossi alla nuca, in cui divenne ancor più insopportabile. — Li 26, di mattina, la lingua era coperta di muco verdiccio, e le fauci piene di pus verdiccio e filamentoso. I gargarismi e le injezioni non furono di veruna utilità. L'inferma morì verso mezzogiorno, avendo la pituita od il pus assai verdiccio inondato sempre più la gola, ed essendo la respirazione divenuta difficile, brevissima, frequente, e romorosa. — Eravi nel lobo sinistro del cervelletto un ascesso della grandezza di una noce, pieno di pus verdiccio e filamentoso. Una specie di canale grande come una penna estendevasi da codesto sacco fino all' osso della rocca, che era talmente roso che il pus poteva penetrare nell' orecchia interna, e di là praticarsi un' uscita all' esterno. Tutto il resto era sano. — Questa ragazza negò d'aver mai avuto gonorrea, sebbene ne dovesse spesso correre i rischi, avendo avuto affari con parecchi uomini. — Dubitammo se il suo male fosse l' effetto d'un vizio venereo o della rogna, dalla quale essa non era stata regolarmente trattata.

Un apprendista sarto, dell'età di 16 anni, fu condotto all' ospitale li 28 ottobre 1779. All' età di tre anni, fu gettato dall' alto d' una carrozza, che andava velocissima, sopra una pietra sporgente ed appuntita. I suoi occhi si rivoltarono, e gli uscì molto sangue dalle orecchie. Il salasso ed i cataplasmi discussivi sulla testa lo sollevarono; ma l' occhio sinistro rimase girato verso la radice del naso. Avea male di capo ad intervalli, e l' udito duro continuamente. A sei anni, ebbe dolor di capo violentissimo, fino a farlo cadere in convulsioni; ma un salasso ed uno scolo di pus dall' orecchia destra calmarono siffatto accidente. Da tal epoca fino al momento attuale, uscì di quando in quando dallo stesso lato pus sanguinolento in piccola quantità, e continuò la durezza dell' udito. — Durante siffatto intervallo ebbe il vajulo benignissimo.

Li 23 ottobre 1779, di mattina, fu rovesciato sul lastricato da una carozza. Era quattro settimane che il dolore di capo risultava più forte, e lo scolo del pus dall' orecchia più abbondante. La febbre ed un dolore di capo vio-

lentissimo, principalmente al vertice e verso la fronte sorvennero ad un tratto; vi si aggiunsero delirio e trasporto. Il malato morì, essendo scorsi appena due giorni dal suo ingresso all' ospitale. — I ventricoli laterali del cervello, massime il destro, erano pieni di pus verde e fetidissimo. Il quarto ventricolo, corroso ed aperto, ne lasciava scorrere grande quantità, che si spargeva intorno al cervelletto, e riempiva il canale delle vertebre cervicali. L' emisfero destro del cervello aderiva fortemente in un punto all' osso della rocca: distrutta siffatta aderenza, si scorse un canale formato per carie e che aprivasi nel tubo dell' orecchia, d' onde partiva, da un' ulceretta del cervello, un pus di cattiva qualità e fetidissimo. — Ecco ora la storia della malattia e dell' apertura, che annunziai come appartenente all'argomento che tratto, vale a dire alla frenesia.

Un domestico, dell' età di 28 anni, avendo reso gli ultimi doveri a suo fratello (morto da febbre putrida), al quale era molto affezionato, cominciò a divenir malinconico; e, durante i primi quattordici giorni, lo si vide fastidioso e taciturno. Allora gli sorvenne la febbre, con lieve oppressione di petto. Avea la lingua color bianco gialliccio, ed altri indizii di saburra biliosa-putrida. — Non si pose a letto, si fece salassare in sua casa, prese dapprima i fondenti e poscia un vomitivo. Non fu mica sollevato. — Il quinto giorno della sua malattia, venne all' ospitale. La febbre era continua. Avea la lingua carica di mucosità gialla, e sentiva lieve oppressione al lato destro del petto. — Avea la mente perfettamente sana; non abbattute le forze, il polso un po' duro e pieno. — Due giorni dopo il suo ingresso, si scorsero su tutta la superficie del corpo petecchie di un rosa chiaro, per cui assomigliavano ad un marmo brizzolato. — Pochi giorni dopo, sorvenne delirio continuo, con durezza spasmodica sostenuta delle arterie, che vibravano con vivacità: la durezza aumentò dopo ciascuno dei sei salassi che furono praticati, e che tutti fornirono un sangue pleuritico di color giallo assai appannato.

Negli ultimi giorni, sudava copiosamente; gli occhi chiudevansi a metà; raccoglieva bioccoli.—Esso morì il diciassettesimo giorno della sua malattia. — I salassi, le bevande refrigeranti, nitrate, ed altri mezzi che credeva convenienti, non facevano verun bene, si applicarono alle gambe due vescicatorii, i quali parvero aver nocciuto. Le orine erano state ora color zafferano cupo, ora naturali. — All' apertura del cranio, trovossi molta serosità tra le due meningi e tra l'anfrattuosità del cervello. — Ciascuno dei ventricoli laterali ne conteneva un' oncia. — Tutta la pleura, specialmente nella cavità destra del torace, e gran porzione del diaframma, nel sito in cui passa l' esofago, sembravano infiammati. — Eravi in ciascuna di siffatte due cavità del petto più di mezza libbra di serosità sanguinolente, od anzi di un sangue assai diluito. — Piccola porzione del polmone destro risultava infiammata, ed i tenui intestini cominciavano alquanto ad infiammarsi in alcuni punti. — Un operaio, dell'età di 42 anni, fu portato all' ospitale li 9 giugno 1779, colla gamba destra spezzata in varii siti. Codeste diverse ferite erano considerabili, ed eravi contusione e laceramento delle carni. Stette abbastanza bene quel giorno ed il giorno seguente. — L' 11, verso mezzodì, delirò ad intervalli; fuggiva dal letto; il polso era pieno, alquanto accelerato, senza durezza; ebbe calore; sudò. — La sera e durante la notte, il delirio fu continuo e furioso. — Li 12, perseverava il delirio; il piede divenne freddo e livido. — Per la qual cosa appunto il giorno seguente praticossi l' amputazione, durante la quale, e verso mezzodì, i sensi parvero di quando in quando ricomparire. Ma il dopo pranzo, delirò di nuovo con furore, febbre, e sudori continui. — Morì alla metà della notte che seguì li 14, cui avea passato in continuo e furioso delirio. — Trovaronsi in tutto cinque once di serosità limpida tra le due meningi, sotto la tenda del cervelletto, e nei due ventricoli laterali. Il rimanente del cervello era nello stato naturale. — Tutta la sostanza del fegato, qualunque fosse il sito in cui si portasse lo scalpello, era color ruggine cupissimo. La vescichetta del fiele risultava quasi vuota, e tutti i canali che conducevano la bile nel duodeno perfettamente liberi. La ferita era in buonissimo stato. Uno spasmo prodotto dallo spavento, allorquando una trave ferì quest'uomo, avrebbe forse fatto ricalcare la bile della vescichetta nel fegato? — Il fegato non è desso maltrattato simpaticamente fuorchè nelle ferite della testa soltanto? Non può forse esserlo altresì in quelle d' altre parti del corpo? più frequentemente, in vero, nelle prime, più di rado nelle altre? E forse proviene da ciò, in quest' ultimo caso, che il sistema epatico non viene maltrattato sennon dallo spavento che segue il colpo? Quali accidenti ne risultano? Quale ne sarà l' esito? Quale è l' influenza del sistema della bile così maltrattata, sulla malattia esterna? — D' onde proveniva l' ammasso di serosità e la frenesia che ne fu la conseguenza?

Una ragazza ha un accesso di collera, perocchè la sua padrona gli rifiuta il suo salario; diviene dessa presto frenetica, soffre convulsioni frequenti, e muore il quarto giorno. Si apre, si esamina con attenzione, trovasi tutto nello stato naturale. — D. L.*** ebbe una febbre miliare accompagnata da frenesia; il delirio era continuo, e l'opistotono mostravasi

frequentemente. Siccome, in sanità, dedicavasi quasi a tutt' uomo alla lettura dei poeti, chè era egli medesimo poeta assai piacevole, alcuni degli assistenti avendo nominato Klopstock, ritornò improvvisamente in sè, e tale mutamento compiuto durò tutto il tempo che parlossi dei capi d'opera di questo poeta sublime. Allorchè si cangiò di conversazione, perdè i sensi di nuovo totalmente, e ritornava in sè, tutte le volte che si recitava alcuno di quei versi divini. Il malato guarì. — Presentandosi tuttodì esempi di frenesie, massime di quelle che sono sintomatiche, era mio divisamento di vieppiù estendermi sul loro trattamento; m' accorsi però che tale subbietto risulta amplissimo, e che se voleva trattarlo in tutti i suoi punti, anche leggermente, sarebbe ciò come se intraprendessi, di trattare minuziosamente del calore febbrile o del male di capo, o di qualuque altro sintomo. Di fatto, non sarebbe d'uopo forse trattare delle febbri ed in particolare ed in generale, e dei loro diversi andamenti, materia al certo estesissima e superiore alle mie forze? — « Dappoichè, av» vi un' infinità di cose, dice Gorther, che, » comunicandosi al corpo, sì alla maniera de» gli alimenti, sì per applicazione, sì per mor» so, turbano la mente. Esse non producono » già la stessa demenza nei diversi individui, » e la loro stessa varietà moltiplica eziandio » le specie di demenza. » (GIOVANNI DE GORTHER, *in Medicina dogmatica.)* -- Terminerò adunque qui la mia corsa, rientrando nel porto dopo aver soltanto costeggiato la sponda. Per voi UOMO ILLUSTRE (1), che andate fornito di ottimo naviglio, che avete favorevoli i venti, che conoscete le vie da seguire e quelle da evitare, non temerete mica di affidarvi al vasto mare, ed affronterete di nuovo questo oceano immenso cui intero solcaste sotto i più venturosi auspizii (2).

(1) Guillaume Grant, medico di Londra, al quale Stoll avea inviato la sua dissertazione.

(2) Ognun conosce l' eccellente opera di questo medico inglese (sulla natura delle febbri, e sul modo di trattarle), che, tradotta in varie lingue europee meritò i più grandi elogi al suo autore.

NATURA E CARATTERE

DELLA DISSENTERIA

CAPITOLO I.

§. I. *Motivi che determinarono l' autore a trattare della dissenteria.*

Non ignoro mica che parecchi medici scrissero benissimo sul carattere e trattamento della dissenteria; in guisa che sembra nulla più rimanere, o non restare che pochissima cosa a desiderare per conoscere sì la natura di siffatta malattia, sì il metodo migliore di trattarla. — Non pertanto, siccome, alcuni anni dipoi, investigai con particolare attenzione la natura della dissenteria, paragonato tra esse le costituzioni dei diversi anni, e, ciò che è più, le dissenterie dello stesso anno; osservato non solo tra le prime, ma eziandio tra le seconde, considerabili differenze, non già di quelle accidentali, e che non obbligano cangiare il trattamento, ma di quelle che in qualche guisa costituiscono un' altra malattia, che vuolsi combattere con mezzi diversi : dubitai che tutte le indagini sulla dissenteria fossero esaurite, e non restasse più nulla a fare per l' avvenire, — E certo, era persuaso che siffatta malattia non avea mica la semplicità e la natura non complicate, che sembrano dapprima offrirsi a quelli che non considerano punto o leggermente le sue differenze, e per una necessaria conseguenza, che le regole di trattamento non erano sì facili, che il mio lavoro su cosiffatta materia non fosse di veruna utilità. — Volea adunque dare una più chiara nozione della dissenteria, ed analizzare, per così dire, la malattia, semplice in apparenza, ma, per solito, realmente composta e formata da parecchie altre, affine ne risultasse idee luminose proprie a dirigere in modo sicuro il trattamento anti-dissenterico, trattamento versatile e variabile, come lo esige il carattere di una malattia complicata. — Parrà forse, ai numerosissimi miei lettori, ch' io rifaccia il già fatto, e nulla quindi offra di nuovo. Ma, se ne convengo volontieri con quelli che hanno più e meglio di me veduto (perocchè confesso la debolezza dei miei mezzi), temo eziandio che alcuni altri non abbiano l' idea *del vocabolo*, così frequentemente pronunciato, ed anco usitato fra il popolo, anzichè l' idea *della stessa*

cosa indicata con tale vocabolo. Ciò appunto veggo accadere a moltissimi, i quali, avendo inteso nomare, per esempio, la *febbre putrida*, s' immaginano tenere *la cosa*, e non già *soltanto la sua denominazione*, che si suole applicare a febbri molto diverse (qualunque sia la rassomiglianza esistente tra i loro sintomi), nè credono sia d' uopo indagare ulteriormente qual sia la degenerazione che dessi chiamano *putridità* o *febbre putrida*, vocabolo che abbraccia spesso molte cose differenti ed opposte. — Avvi d' altronde gran merito a confermare le belle osservazioni degli altri mediante le sue proprie, e sottoscrivere così ai loro precetti. — Non comprenderò qui tutto il soggetto della dissenteria; non riferirò nè le osservazioni degli altri nè i loro precetti quanto al trattamento; ma esporrò quanto io stesso vidi, la sorte che provai trattando le dissenterie, qual nozione mi sono formata della malattia giusta le mie sole osservazioni, ed assoggetterò il tutto al giudizio di altri, affinchè confrontino le mie colle loro idee, e quindi le rettifichino. — Parlerò di quella specie di dissenteria, che mostrasi più o meno tutte le estati, sebbene avvenga essa talvolta in altre stagioni, e che ognun sa distinguere, qualunque sia il modo ond' è definita.

§. II. *Complicazione e divisione della dissenteria.* — Dissi che siffatta malattia era di rado semplice, che risultava d' ordinario complicata in diversi modi. — La chiamava semplice allorquando i malati aveano frequentissime egestioni, acquose, spesso mescolate di sangue (massime allorquando la malattia durava già da qualche tempo), ed abbondanti, talvolta mucose nel principio, accompagnate ognor da tormini, quando la febbre era leggera, che il gusto non risultava per nulla o poco alterato, ed il dolore di ventre non facevasi sentire se non durante le egestioni. — Spesso la dissenteria era preceduta od accompagnata sì da corizza, sì da angina, come da qualunque altra flussione, che portavasi o verso il petto e vi formava un catarro, o verso i membri e li maltrattava di dolori laceranti. — Allorquando trascuravasi la dissenteria, o la si trattava male, i tormini aumentavano, ed anco continuavano dopo le egestioni, che divenivano più frequenti, più mucose, più sanguinolenti; il tenesmo risultava eziandio più considerabile del solito. Non vidi mai questa malattia (1) mostrarsi senza che i malati avessero a rimproverarsi di essersi esposti al freddo essendo in sudore. Siffatto raffreddamento maltrattava di preferenza tale o tal altra parte del corpo, secondo le diverse stagioni: il verno, le parti superiori; la primavera, la metà del tronco; sul terminare della state ed in autunno, il basso-ventre. Lo stomaco e gli intestini essendo effettivamente più deboli allora che in ogni altro tempo dell' anno, l' umore della traspirazione ripercossa gettasi piuttosto su questi visceri che sopra alcun altro. Laonde siffatta materia, invece di cagionare, come in un' altra stagione, odontalgie o corizza, angine, catarri, e simili, che sono malattie serose, ne produce, portandosi sulle membrane degli

(1) Le osservazioni e le considerazioni di Stoll sulla dissenteria hanno l' impronto di un carattere raro di sagacia e di penetrazione; ma credo avrebbero esse avuto ancora più unità ed insieme, se innalzato si fosse alla considerazione della natura stessa della dissenteria considerata come flemmasia delle membrane mucose, massime del colon e del retto, e se avesse distinto i diversi periodi di siffatta flemmasia, come io feci io nella descrizione di una epidemia dissenterica (*Nosogr. filosof.*). La *prima epoca* era marcata da certa specie di commozione nell' arco del colon, come se staccata se ne fosse una materia portata quindi nel condotto intestinale; febbre poco sensibile, lingua coperta d' intonaco bianchiccio o gialliccio, avversione pegli alimenti, costipazione ostinata, altre volte diarrea durante uno o due giorni e poscia vani e frequenti sforzi per evacuare, tormini, ristrignimento estremo del retto, col senso di calore acre e mordicante in detta parte. *Seconda epoca* che comincia d' ordinario dal settimo al decimo giorno: egestioni più o meno torbide, e talvolta simili alla lavatura di carne, con alcune mucosità frammiste; altre volte i malati non rendevano sennon con isforzi estremi catarri o mucosità con istrie di sangue; niuna tensione nel ventre, nè dolore al contatto, a meno di qualche imprudenza nel vitto, o di complicazione con febbre gastrica o adinamica, oppure con affezione verminosa; ma sebbene il ventre non fosse mica doloroso al contatto, i malati pativano un senso di costrizione nel tragitto del colon. *Terza epoca;* era dessa distinta da cessamento od almeno da considerabile diminuzione di dolore, una maggior libertà del ventre, o piuttosto il cangiamento della dissenteria in semplice diarrea con alcune recidive vaganti di tormini. Siffatto periodo, nonchè gli altri due, offrivano quindi svariati sintomi giusta la costituzione più o meno sana del malato o la complicazione della dissenteria con altra febbre primitiva od essenziale.

(Nota di Pinel.)

intestini, una *corizza ventrale*, od un *catarro degli intestini*, od un *reumatismo di siffatto organo*, malattia che non differisce sennon per la sua sede dalle affezioni ugualmente serose che si osservano nelle altre parti dell' anno.

Accade inoltre che il carattere della materia della flussione non sia lo stesso in tutte le stagioni dell' anno, che risulta ora benigna e quasi senza qualità nocevoli, ora acre e putrida; quest' ultimo caso avviene d' ordinario nel tempo dei calori della state. — Nel mese di agosto dell'anno 1778, osservossi talvolta codesta specie di dissenteria, la quale è per me la *prima* e che chiamo *semplice*. Ne fui io stesso colto, avendo patito freddo in tal tempo. — Copiose bevande tepide ed il calore del letto furono utili: talvolta aromatizzava lievemente siffatte bevande. Somministrava la sera una polvere composta di noce moscada ed un poco d' oppio. I sudori eccitati durante la notte arrestavano il corso del ventre; i malati si trovavano bene, nè aveano da paventare veruna altra malattia. — Qualunque altro metodo riusciva male, tanto quello cogli eccoprotici, come quello coi vomitivi, oppure l' altro colla radice d' arnica: dessi aumentavano il numero delle egestioni, i tormini, il sangue, le raschiature degli intestini, e va dicendo. — Col metodo indicato, guarivasi la malattia in ventiquattro ore in maniera sicura, purchè non fosse ancor troppo avanzata, o non fosse stata mal curata. — Comprendo oggidì facilmente quali fossero le dissenterie, che gli autori dicevano aver guarite unicamente con molta acqua calda, o tè leggero, o brodo grasso allungatissimo, ed una dieta severa. — Credo che quelle cui dessi assicurano aver trattate così felicemente, e senza che vi fosse recidiva, coll' infusione di fiori di sambuco, coll' antimonio diaforetico non lavato, coll' oppio, con leggeri carminativi, coi bagni tepidi, colle fomentazioni sulle gambe, sull' addomine e va dicendo, o con qualunque altro mezzo analogo, erano parimente del carattere seroso o catarrale, semplice, senza complicazione. — Lessi ancora che un vescicatorio sull'addomine era stato utile ad alcuni dissenterici, e trovo la ragione di tale successo in quanto fu detto fino al presente. Di fatto, il vescicatorio attraeva verso la pelle l'umore portato sugli intestini, eccitando copiosi sudori (come lo si osserva costantemente dopo l'applicazione delle cantaridi sopra una parte qualunque), ed il ventre chiudevasi. — Coloro che guariscono le dissenterie cogli alteranti composti di piccole dosi d' oppio e d' ipecacuana, che provocano la traspirazione, non guariscono certamente sennon le dissenterie di cui favello, vale a dire i reumi, e trovano qui la ragione dei loro successi. — Alcuni autori rimproverarono a Sydenham (oh! qual uomo!) d' aver troppo usato del suo laudano in numerosissime malattie, e massime nel trattamento della dissenteria. Però non sarebbe stato giusto il dire eziandio che non impiegava lo stesso metodo contro tutte le dissenterie, nè in tutte le costituzioni dissenteriche.

Di fatto, non variava forse il suo trattamento secondo che il carattere della dissenteria, che non isfuggiva alla sua penetrazione, variava pur esso? Non consigliò spesso i purganti? Non disse aver guarito unicamente coi salassi, una donna attaccata da dissenteria inveterata? Ed anzi combinava questi diversi mezzi, qualora una dissenteria era di natura da esigere un trattamento composto. — Quando Sydenham assicura potersi guarire le dissenterie senza il soccorso dei purganti col solo laudano, non posso dubitare ch' esso non parli giusta la propria esperienza, e che siffatte dissenterie, le quali cedevano a tale medicamento, avessero la stessa origine di quelle di cui fino ad ora parlai. — Forse mi si farà ostacolo sul nome della malattia, e mi si dirà che chiamai dissenteria ciò che ne aveva soltanto l' apparenza, e che potrebbesi indicarla più convenientemente con altro nome, per esempio, quello di reumatismo intestinale, o di colica, o di diarrea con tormini proveniente da raffreddamento, e simili. Se non che molte ragioni militano in favore della denominazione che adottai, e potrei provare in più maniere esser quella la vera dissenteria, o piuttosto una delle specie del genere numeroso delle dissenterie, la specie semplice, non complicata e la più benigna di tutte.

Diffatti, per citarne alcune, 1.° presentò dessa gli stessi caratteri che vediamo in quella malattia, che tutti, unanimemente, chiamano dissenteria, cioè egestioni frequenti, con tormini, di materie mucose ed anche eziandio acquose nel principio e poco dopo sanguinolenti.—2.° È dessa circoscritta negli stessi limiti della dissenteria; i suoi progressi sono i medesimi, nonchè la sua terminazione, tanto che la si trascuri, come se la si tratti male. — 3.° È certo che parecchi autori, i quali osservarono siffatta malattia, la riguardarono qual dissenteria, e la trattarono al par di me.— 4.° Riconobbi in tutti i dissenterici che trattai (e ne trattai moltissimi), il catarro intestinale, cui chiamo dissenteria semplice, per quanto complicata e svisata essa fosse, e sebbene esigesse un trattamento assai diverso.— Talvolta il catarro intestinale si fissa in guisa che i sudori non possono dissiparlo. Vuolsi allora provocarlo a varie riprese colle bevande lenitive, anodine, tepide, e con qualche dose di laudano. Ma se trascurasi o si tratta male siffatta dissenteria serosa, cambiasi essa in una dissenteria vera ed ostinata, in una febbre reumatica degli intestini, lunga

e difficile, come vediamo accadere dalle febbri reumatiche dei membri nelle quali i nodelli delle mani ed i ginocchi sono tumefatti e dolorosissimi. — Avvi una seconda specie di dissenteria, la quale apparisce nella stessa stagione della precedente, ma che è più composta, e formata, per così dire, di due elementi. Ecco la sua origine, il suo carattere, qual ne sia la sua affinità alla prima, d'onde se ne discosti. — Sul terminare della state ed al principio dell'autunno, lo stomaco e gli intestini risultano più deboli del solito, e sopraccaricati di saburra biliosa più spesso e più frequentemente che in ogni altro tempo dell'anno. Ciò è conosciuto anche fra il popolo.

Siffatta saburra (1), per effetto del cangiamento della stagione e dell'avvicinarsi del freddo del verno, che compartono energia al sistema gastrico, trovasi nella maggior parte elaborata, cangiata, espulsa per diverse vie e maniere. — Però vi sono individui, nei quali maggiormente abbonda la bile, ed il cui stomaco risulta più debole. Siffatta materia soprabbondante, prima che sia giunto il cangiamento favorevole della stagione, eccita in quelli una malattia biliosa, per esempio, una febbre *biliosa*, un *colèra*, e simili. Ma ciò non è ancora una dissenteria. — Supposto ora che un uomo in cui esista una saburra biliosa non ancora in movimento, e che rimasta sarebbe nella sua nullità finchè fosse stata cangiata per l'annua rivoluzione, se veruna causa occasionale non l'avesse tratta da siffatto stato; supposto, dico, che quest'uomo siasi esposto al freddo, e trovisi attaccato dalla dissenteria che già descrissi, e che nomai *flussionaria*, sarà ammalato, e dal reuma degli intestini proveniente dal raffreddamento (solo forma la prima specie di dissenteria), e dalla saburra biliosa che il reuma avrà resa più considerabile e più acre, e che il sistema gastrico, irritato e divenuto sensibile dalla flussione serosa, sopporterà assai difficilmente. — Tale è l'origine dell'altra specie di dissenteria, composta 1.° della prima, ch'è la semplice; 2.° di certa materia biliosa, posta in movimento; sono questi i due elementi di cui parlai.

I rimedi indicati precedentemente non convenivano per nulla nella seconda dissenteria, a meno che non si cominciasse coll'iscacciare la bile in movimento, e che così d'una malattia composta se ne facesse una semplice. Appunto siffatta specie di dissenteria cedeva ad un evacuante seguito da un trattamento calmante e diaforetico. — La stessa maniera di evacuare non conviene a tutti indifferentemente. Il vomitivo è più favorevole al maggior numero; un blando purgativo, coi sali, colla manna, coi tamarindi, col rabarbaro e simili, lo è agli altri.— Usava codesti due mezzi nella specie di dissenteria composta di cui favello, ma più spesso ancora e con maggior successo il vomitivo anteriore delle bevande mucilagginose e degli evacuanti; pensava adunque che continuando ad evacuare leggermente, fosse uopo impiegare un purgante tonico ed alcun poco astringente. Seguii con gran cura e su parecchi malati l'effetto di tale rimedio, massime nell'ultima epoca della malattia, e potrei aggiugnere qui una serie numerosa di fatti in suo favore, se non temessi di oltrepassare i limiti d'una semplice nota.

(Nota di Pinel)

(1) La maggior parte dei malati che trattai durante un'epidemia dissenterica, di cui feci parola nella mia *Nosografia*, offrivano la complicazione di una flemmasia delle membrane mucose del colon e del retto con tutti gli altri indizii di un imbarazzo gastrico, nonchè nella dissenteria di cui favella Stoll in questo articolo; io pure cominciai, non già col famoso anti-dissenterico (l'ipecacuana), ma con un grano di emetico *(tartaro di potassa antimoniato)* in quattro once di certa bevanda mucilagginosa, come l'acqua d'orzo, nè posso esprimere abbastanza come i malati ne fossero incontanente sollevati. Ma in generale nel trattamento mi diressi giusta la distinzione della dissenteria nei suoi diversi periodi; lo stato d'irritazione che manifestavasi durante la prima epoca mi facea insistere sull'uso delle bevande mucilagginose, come l'acqua d'orzo gommata, l'acqua di lino nitrata, del brodo con erbe, della decozione di prugne, e va dicendo. Nella seconda epoca le stesse bevande venivano frammiste all'uso di qualche lassativo, come la manna, il mele od il siroppo di cicorea, perocchè allora il condotto intestinale provava meno irritamento, importava di sbarazzarlo dalla materia delle egestioni proprie a produrre un aumento di male. Non impiegava che con estrema riserva qualche narcotico, e soltanto allorquando trattavasi di calmare qualche sintomo violentissimo, come dolori insopportabili, tormini vivi, insonnia ostinata. Il senso di calore acre e mordicante al retto, alla seconda o terza epoca della dissenteria, è divenuto talvolta un sintomo incomodissimo, ed in tal caso sostituii con successo all'uso dell'ipecacuana un grano d'emetico con quindici o venti grani di rabarbaro; risaliva allora alla stessa natura ed all'andamento del catarro intestinale; la membrana mucosa del colon e del retto era stata indebolita dall'uso

o l' emetico-catartico. — Allorchè lo stomaco era stato così scosso, il narcotico non risultava per nulla necessario, e ritornava da sè ordinariamente la calma ; i malati si abbandonavano ad un sonno tranquillo, di mezzo al quale sudavano. — Per tal modo la bile veniva dissipata col rimedio evacuante, ed il reuma degli intestini coi sudori. — Trattai in siffatta guisa e col più pronto successo tutte le dissenterie della state del 1776, al pari della maggior parte di quelle che osservai in Ungheria negli anni 1773 e 1774.— Avea per regola ordinaria di attrarre blandemente colle egestioni la saburra che occupava il basso-ventre ed i crassi intestini, ma scacciava col vomito quella che agitavasi per uscire per le vie superiori.

Credo esser queste eziandio le dissenterie che Sydenham guariva, non col solo laudano, come alcune altre, ma coi ripetuti purganti, e, poco dopo, coll' oppio, continuando ad usarlo fino a perfetta guarigione. — Guarii col succo spremuto dall'uve una dissenteria della seconda specie assai benigna, e nella quale la saburra non era abbondantissima. Siffatto succo, bevuto in gran copia, rilassò il ventre dell' infermo (il quale rifiutava di prendere qualunque altro rimedio), e, avendo staccata la bile, la trasse seco come avrebbe fatto un purgante La dissenteria cangiossi così in diarrea salutare e facile a guarire. Accordai ad un altro susine nuove, da cui levavasi la pelle, ch' è indigesta, ordinai io stesso o permisi volontieri altri frutti dei più succulenti della stagione, raccomandando però di rigettarne le parti fibrose e dure. — I succhi di codesti frutti fondevano la materia saburrale, e la disponevano a comportare efficacemente l'azione, sì del vomitivo, sì del purgante, od anche facevano dessi l' uffizio di quest' ultimo. — Non pertanto li proibiva ai convalescenti, almeno in grande quantità : perocchè allora era d'uopo piuttosto rassodare e risvegliare le forze languenti dello stomaco. — Questa seconda specie di dissenteria distinguevasi da quella cui chiamo *reumatizzante* per certi segni, e massime pei seguenti. Quelli che doveano avere la dissenteria pativano, qualche tempo prima che si dichiarasse, un peso nello stomaco, o la mattina, amarezza nella bocca, o sudori notturni puzzolenti, e sonno agitato. Alcuni ebbero dapprima il ventre rilassato, senza tormini, e non comparve la malattia sennon allorquando si chiuse, sì spontaneamente, come pei rimedii fuor di stagione. — Altri risentivano ad intervalli, leggero dolore nell' addomine, oppure rendevano frequentemente flati. Il ventre continuava non pertanto ad essere regolare ; ma, alcuni giorni dopo, dichiaravasi la dissenteria. Parecchi finalmente ebbero altri indizii della malattia di cui erano minacciati. — La malattia esistente era accompagnata da tutti i sintomi che indicano la presenza di una saburra biliosa nelle prime vie. Sono dessi d' altronde bastantemente conosciuti. — La dissenteria reumatica biliosa era scevra per verità da febbre *marcata*, ma non però da qualunque *movimento febbrile*, e, in generale, sebbene non ignori che le dissenterie si descrivono come esenti da febbri, non mi ricordo averne veduto una sola che interamente lo fosse. Ma forse che, essendo siffatta febbre *estremamente leggera*, la si avrà riguardata come assolutamente *nulla*. — La malattia che chiamo *febbre biliosa* dissenterica, non differisce dalla dissenteria che descrissi sennon per una maggiore intensità. Di fatto, la bile era più copiosa e più acre ; mettevasi dessa in movimento in guisa da produrre la febbre biliosa, allorquando vi si aggiugneva il reuma del canale intestinale che dissi precedentemente essere necessario per la formazione della nostra dissenteria. Codesta febbre biliosa pigliava allora un soprannome, ed era la febbre *biliosa* dissenterica. — Si sa d' altronde a quali segni riconoscere le febbri biliose. Sono quelli che indicano la presenza, nelle prime vie, di una materia biliosa, una porzione della quale cangiò sede , per portarsi nel torrente della circolazione. Si osservano eziandio assai distintamente, in siffatta febbre, ad epoche fisse d' ore o di giorni, raddoppiamenti e remittenze. — Le egestioni di quelli che furono attaccati dalla febbre biliosa dissenterica non mostraronsi ogni giorno, nè in tutti i tempi di ciascun giorno, in modo uniforme ; ma osservarono esse i loro periodi, essendo più frequenti allorquando la stessa febbre era più gagliarda, e dando sosta allorchè la febbre lo era meno. — Codesta terza specie di dissenteria poteva far perire i malati, locchè le altre due non avrebbero mai fatto, a menochè un insensato trattamento non avesse trasformato una malattia assai benigna in pericolosa.

Ecco qual fu l' andamento dei tormini in siffatta febbre dissenterica. — Nel tempo delle egestioni, ed un po' prima, il ventre era spesso dolorosissimo ; lo era meno, ed anche non lo era niente affatto, il primo momento che li seguiva. Ma sebbene un malato risentisse spesso violenti tormini, il suo ventre non era più doloroso allorquando lo si premeva anche fortemente, nè meno qualora la mano era levata. — Ciò appunto facevami congetturare non fossevi mica infiammazione, e che il vomitivo non era controindicato.—Ma la tumefazione e certa tensione dell'addomine, e l'aumento dei dolori al tatto mi facevano riconoscere la flogosi degli intestini, ed avrò ben presto occasione di parlare di quest'ultimo stato. — Il trattamento delle febbri biliose dissenteriche (parlo di quelle che non erano

mica complicate d' infiammazione) consisteva quasi interamente nel combattere la stessa febbre biliosa, come la malattia più marcata. Lo esposi in modo abbastanza particolareggiato nella seconda parte della mia Medicina pratica. — Perocchè si limitava all' uso dei saponacei, dei fondenti, degli acidi leggeri ; facevasi seguire o si frammischiava l' emetico catartico. — Non abbisognava, in tal caso, somministrare l' oppio che tardissimo, con precauzione, e qualora la febbre biliosa era quasi affatto dissipata. Di fatto, si vedrà facilmente che siffatto rimedio e la febbre biliosa si accordano male, se si fa attenzione alla natura dell' uno e dell' altro, e se insieme si paragonano. — Si guariva di rado la febbre biliosa dissenterica coi soli purganti, a meno che essa non fosse considerabile, e non s' impiegasse che i purganti blandissimi, anti-biliosi, semplicemente eccoprotici, come il tamarindo, la cassia, e simili. — Diffatti, il rabarbaro, in qualunque maniera si amministrasse, oppure i mirobolani ed altri purgativi analoghi, ingannarono le mie speranze, a menochè la febbre non fosse già abbattuta, e non avesse preceduto l' emetico-catartico. — D' ordinario siffatta specie di dissenteria non esigeva altri rimedii. — Ecco ora le diverse maniere con cui si terminò la *febbre biliosa* dissenterica. — Gli uni, ed era questo il maggior numero, si ristabilirono presso a poco nello stesso tempo, e nella guisa stessa come se fossero stati attaccati d' altre febbri biliose. — Vidi una volta, seguendo il metodo sopra esposto, la febbre dissenterica cangiarsi in intermittente ; ristrignendosi il ventre nella remittenza dei parossismi febbrili, e ritornando le egestioni dissenteriche cogli stessi parossismi. Tu avresti detto essere questa una febbre intermittente dissenterica. La decozione di chinachina terminò siffatta febbre. — Un individuo era attaccato da febbre biliosa dissenterica ; codesta febbre cangiossi in terzana senza verun sintomo di dissenteria. — Sebbene si avesse combattuto codesta febbre dissenterica coi mezzi convenienti, il ventre non pertanto, senza essere doloroso, si rilassò talvolta smoderatamente per lunga pezza ; essendosi la dissenteria cangiata in una diarrea, che sarebbe stata favorevole se non fosse risultata troppo lunga, che era difficile ad arrestare a motivo dell' atonia degli intestini, e che metteva ostacolo alla convalescenza. — In questi casi, la radice d' arnica, in polvere od in infusione fu costantemente utile, e più di verun altro rimedio tonico. — Soventi volte la *febbre biliosa dissenterica* cangiavasi in malattia putrida, per guisa che, mutando nome, dessa chiamavasi allora *febbre putrida dissenterica*.

Siffatto cangiamento operavasi in diverse maniere. Entrerò in alcuni particolari su tale argomento, perocchè devono risultarne nozioni di estesissima applicazione, e che non si possono ignorare senza colpa quando si trattano le dissenterie. — La febbre biliosa dissenterica cangiasi in putrida : — 1.° Per la *negligenza*. Di fatto, presso quelli che trascurarono di curarsi, o si trattarono male, questa febbre non parve più avere remittenza ed esacerbazioni regolate, ma mantenevasi ognor colla stessa violenza. Diveniva adunque continua, ed era accompagnata da sintomi il cui insieme caratterizza la febbre *putrida*. Allora l'uso alla lunga sostenuto dei fondenti, degli emollienti, delle bevande tepide, spesse volte eziandio il salasso, tornarono utili ; finalmente però assai tardi, si somministrava l' emetico-catartico, vale a dire quando si avea dissipata la infiammazione che la lunghezza e la violenza della febbre aveano impresso agli intestini. — 2.° Per un *cattivo trattamento*. Diffatti, impiegaronsi i salassi reiterati contro la febbre biliosa dissenterica. Ma gli infermi non avendo la forza di sostenere la perdita di sì considerabile quantità di sangue, la materia biliosa cominciò a snaturarsi maggiormente, si insinuò dovunque, ed imbrattò gli altri umori del corpo col suo funesto miscuglio. — Lo stato di questi malati non era mica infiammatorio. Ma, divorati da vivissimi ardori, essendo piccolo il loro polso, debole, accelerato, aveano continua febbre, la quale era putrida.

In siffatte circostanze, la radice d' arnica, alla dose di mezza dramma ogni due o tre ore, tornava loro più utile di verun altro rimedio. Non potevano dessi sopportare un emetico catartico ; perocchè, sebbene le prime vie fossero sopraccaricate di saburra, tale evacuazione d' umori, anche depravati, terminava di abbattere il rimanente delle forze vitali. Più tardi però, ed allorquando dette forze trovavansi ristabilite dall'uso della radice d' arnica, l' evacuazione col vomitivo tornava loro vantaggiosa. Riprendevano poscia la polvere d' arnica. — 3.° I *vomitivi reiterati male a proposito*, od anche i *purganti troppo alla lunga continuati*, resero le febbri biliose dissenteriche, ostinate, ed anche pericolose, a motivo dello spossamento delle forze vitali. — Allora la radice d' arnica ristabiliva i malati il cui stato era quasi disperato. Se i rimedii riscaldanti, astringenti, narcotici, risultavano assai contrarii nella *febbre biliosa semplice* e la facevano degenerare in *infiammatoria putrida*, il loro uso aggravava singolarmente la febbre biliosa dissenterica. Era d' uopo allora, innanzi tutto, calmare colle bevande, colle fomentazioni, coi salassi, la flogosi che un cattivo trattamento avea accagionata ; poscia, terminavasi la cura col metodo

già esposto. — Talvolta la febbre è *originariamente putrida*; ma essa differisce poco da quella che dissi più sopra divenir *secondariamente putrida*, venendo in seguito di *febbre biliosa*. Sarebbe uopo ora trattare della *sinoca putrida*, innanzi di parlare della sua complicazione colla dissenteria. Da gran tempo però divisai approfittare d' altre circostanze per trattare del carattere di siffatte febbri sì diverse fra loro, che comprendonsi sotto lo stesso nome di *febbre putrida* come se fossero desse della stessa natura (qual errore, e qual pericolo ne risulta pei malati!), e per esporre il trattamento che a ciascuna di esse conviene. — Allorquando alla sinoca putrida aggiugnevasi un reumatismo degli intestini, colle condizioni richieste per produrre la dissenteria, la chiamava *febbre putrida dissenterica*. Occupavami allora interamente nell' accertarmi se eravi veruna infiammazione; e, se dessa esisteva, l' abbatteva colle fomentazioni sul basso-ventre, colle bevande emollienti e mucilagginose, ed anche coi salassi. Dopo ciò soltanto impiegava il vomitivo, anche ripetuto, o blandi purganti, secondo che la materia era disposta a cedere all' una o all'altra specie d' evacuante. La radice d' arnica compiva il trattamento. Codesto medicamento, somministrato fin dal principio bastò solo per guarire alcune dissenterie putride di siffatta natura, però senza notabile saburra, e scevre da qualunque infiammazione. Quasi in tutti i casi, dessa chiuse il ventre e calmò per gradi i tormini; eccitò il vomito in pochissimi malati: appo alcuni cangiò la dissenteria in diarrea.

§. III. *Febbre infiammatoria dissenterica, o dissenteria infiammatoria benigna, maligna.*—Il reumatismo degli intestini, senza il quale non posso concepire dissenteria, complicavasi soventi volte con una febbre infiammatoria: sì che la materia reumatizzante fosse acrimoniosa ed avesse la facoltà d'infiammare; sì che gli individui fossero particolarmente disposti alla flogosi; sì finalmente che la costituzione dell' anno, ch' era infiammatoria, facesse inclinare all' infiammazione tutte le malattie che allora mostraronsi. Spesso eziandio, ciò che non potevasi attribuire nè alla costituzione dell'anno, nè al temperamento del malato, nè a certa acrezza dell' umore reumatizzante, era dovuto ad un trattamento inetto e fuor di stagione, all'uso del vino, degli aromatici, dei narcotici, degli astringenti, e simili. — Le dissenterie della primavera, dell' autunno, del verno, quelle che attaccavano gli individui pletorici, robusti, erano *infiammatorie, o intieramente o parzialmente*, più o meno. Quelle della state avevano talvolta molto di siffatto carattere, e tal altra eziandio niente affatto. Nell' anno 1776, non ne osservai che una, sopra un numero considerabile, che partecipasse dell' infiammazione. — In quella la dissenteria imitava la natura della *febbre dominante*, in guisa che, se l'*una* si allontanava molto o poco dall' infiammazione, l' *altra* si scostava o si avvicinava nella stessa proporzione. — Era d' uopo di molta accortezza ed attenzione affinchè non passasse inosservato lo stato di flogosi degli intestini. Rimanevi ingannato dal polso, dai vomiti di materia saburrale, rugginosa, da vermi resi per la bocca; e prendevi per effetto della materia morbifica in movimento ciò che non proveniva sennon dallo stato infiammatorio degli intestini. Un dolore continuo e fisso di preferenza in un sito che non tollerava il tatto, la agitazione ed altri sintomi ordinari nell' enteritide, facevano avvertito il medico del pericolo.

Impiegava contro siffatta dissenteria lo stesso trattamento che sapea riuscire contro l' enteritide, vale a dire il più antiflogistico. — Dapprima il salasso, talvolta ripetuto, poscia i bagni od i cataplasmi, le emulsioni tepide in bevande ed in cristei, brodi leggeri digrassati e nei quali si faceva disciogliere la gomma arabica, calmarono la violenza de'tormini e diminuirono la frequenza delle egestioni. Qualunque altro rimedio, vale a dire avente virtù diverse, tornò nocevole. Si riunivano talvolta varie dissenterie. Più di ogni altra, la *infiammatoria* e la *biliosa* solevano combinarsi in un' unica malattia, qualora la costituzione dell' anno era asciutta e fredda, se gli individui erano robusti, pletorici, ed avevano usato mal a proposito l' oppio, il vino, il rabarbaro, i mirobolani gli aromatici, gli astringenti. — Talvolta le dissenterie che presso certi malati, esistito aveano isolate o complicate, si succedevano in altri, per guisa che era d' uopo appropriare il genere di trattamento a siffatta successione di dissenterie diverse.

§. IV. *Saggio di una nuova divisione della malattia dissenterica, giusta la sua affinità coi diversi reumatismi.* — La divisione della dissenteria che diedi fino al presente abbraccia la maggior parte delle sue specie e le meno difficili a guarire. — Però ne restano alcune altre cui non è sì agevole di riferire a quelle già menzionate, e di cui si avrebbe pena a riconoscere il carattere giusta quanto fu già detto. — Prenderò adunque un' altra via, per la quale spero pervenire a più intima cognizione della natura di siffatta malattia.—Pongo come principio che la dissenteria che mostrossi durante questi anni fu un *reumatismo degli intestini*, prodotto dalla stessa causa che suole produrre i reumatismi sul termine della state e nell' autunno. — Laonde la febbre reumatica d' estate, ed i reumatismi d' una parte qualunque dei membri, della fac-

cia e simili, ebbero allora *la stessa causa materiale* delle dissenterie, nè differivano da esse sennon per la *forma*. — Di fatto, 1.° si videro, sorvenendo la dissenteria, i reumatismi dei membri sparire improvvisamente. — 2.° Talvolta uno stesso individuo era attaccato in pari tempo e da reumatismo e dalla dissenteria. — 3.° La dissenteria cessava ad un tratto eziandio dal momento che i nodelli delle mani ed i ginocchi gonfiavansi e divenivano dolorosi, come allorquando la febbre reumatica si getta sui membri. — 4.° L'una e l'altra di siffatte malattie risultavano ugualmente comuni nella stessa stagione, essendo gli uni afflitti da reumatismi, gli altri dalla dissenteria. — 5.° Lo stesso trattamento conveniva ad ambedue le malattie. Il quadro dei sintomi era lo stesso, tranne le lievi differenze cagionate da quella delle parti maltrattate. — 6.° Giudicavasi la dissenteria e terminavasi frequentemente pei sudori, o con efflorescenze miliari, od in ambi i modi ad un tempo; e ciò appunto osservavasi spesso eziandio riguardo ai reumatismi.

Certo la bile acrissima, sola e senza il concorso del reumatismo, non produce mica la dissenteria. A me stesso avvenne un giorno, essendo attaccato da febbre biliosa, di vomitare saburra di estrema acrezza, e che bruciommi talmente la gola, che per due interi giorni le più dolci bevande sembravanmi come il fuoco che avesse attraversato la mia gola scorticata. Nonpertanto, in onta alla presenza di questa bile eccessivamente acre, non pativa verun dolore nello stomaco o negli intestini, nè verun sintomo di dissenteria. — Inoltre, i dissenterici non vomitano spesso che pochissime materie, il cui colore e gusto non sono per nulla depravati, e che non presentano verun' altra delle loro qualità sensibilmente viziate. Nulladimeno, per solito, siffatto vomito li solleva considerabilmente. — Laonde la dissenteria non sembrami esser prodotta da bile acre, ritenuta nella cavità del tubo intestinale e non ancora riassorbita, sebbene la presenza di detta bile possa renderla più pericolosa. D'altronde il vomitivo parve spesso utile come sudorifero: giacchè non ignorasi terminare la sua azione col provocare i sudori. Si può adunque chiamare la dissenteria un *reumatismo degli intestini*, non giusta certa lontana analogia e per metafora, ma nel senso proprio e naturale di siffatte espressioni, e riguardare ambidue le malattie come congeneri e figlie della stessa madre. — In conseguenza il trattamento dei reumatismi di estate può essere rettificato e corretto giusta quello che adottiamo per le dissenterie, e reciprocamente. — Passerò ora in rivista le differenze di reumatismi che osservai nelle stagioni dissenteriche, affinchè non si possa dubitare dell' analogia che esiste tra i reumatismi e le dissenterie. — Vedevansi maltrattati da reumatismi uomini d' altronde bene costituiti, per essersi esposti, in uno stato di sudore, all' aria fredda. Siffatti reumatismi furono benigni, senza febbre, e dissipavansi facilmente la mercè delle bevande tepide e diaforetiche.

Osservai una dissenteria serosa, della stèssa natura assolutamente, benigna, suscettibile eziandio di pronta guarigione e cogli stessi mezzi. È quella appunto cui dissi più sopra formare la *prima specie di dissenteria*.

La seconda specie di reumatismo era il reumatismo ostinato e cronico delle estremità, dapprima con febbre e gonfiamento della parte maltrattata; poscia, sebbene fosse stata dissipata la febbre, rimanendo lunga pezza doloroso. Se non era convenientemente trattato, le articolazioni non cessavano che alla lunga di essere dolorose: le lasciava meno atte a movimento, rigide, piene di nodosità, tumefatte, e per sempre come mezzo contorte. Ci abbattemmo in una dissenteria simile a questo reumatismo, ribelle come esso alle leggi del trattamento conosciuto, e seguendo per intiero l'andamento di siffatta flussione ostinata delle articolazioni. I dolori degli intestini durarono lunghissima pezza, massime quelli del retto, del quale, allorquando tutto il resto del basso ventre era ristabilito, un tenesmo continuo spremeva un muco gelatinoso sparso di filetti di sangue. Vidi siffatto tenesmo, che durava da moltissimo tempo, sparire in una sola notte, ed un gonfiamento della coscia destra e del nodello dello stesso lato sorvenire poco stante, con dolore reumatico, che cedette al siero di latte ed alle fregagioni. — Non vi ebbero però che pochissimi malati che se ne riavessero di leggeri. Perocchè talvolta, sebbene i tormini non cessassero che tardissimo, il ventre fluiva senza interruzione durante parecchie settimane. Si tentarono inutilmente mezzi diversi: i malati perirono, sì da idropisia, sì da consunzione, per continue egestioni di sero o di chimo. — Trovaronsi allora gli intestini, massime i crassi, molto più grossi che nello stato ordinario, rigidi, coriacei, e nonpertanto senza veruna ulcerazione. — Il reumatismo inveterato produceva qui sugli intestini quanto dissi effettuarsi dalla stessa causa per le articolazioni, che rimanevano tumefatte, nodose, rigide, ed inabili al movimento. — Di fatto, codesta rigidezza e l'induramento degli intestini cagionanti l' obliterazione dei vasi assorbenti, continua diarrea e senza dolore, attrasse l' idropisia e la consunzione. — Alcuni tra loro, e soltanto i più forti ed in pari tempo i più giovani, dopo essere quasi ridotti all' estremo dalla lunghezza della malattia, ripresero poco a poco le loro forze esaurite; la

materia reumatica perdeva forse allora essa medesima la propria energia, ed abbandonava gli intestini. Il lungo soggiorno però del male lasciò dopo sè il ricordo della sua esistenza, stante al languore delle forze dello stomaco ed alla perdita del vigore della giovinezza.

Eravi un terzo genere di flussioni comunissime in estate ed al principio dell' autunno. Siffatte flussioni risultavano di natura resipelatosa, assai caustica; facevano desse metter grida al malato allorquando toccavasi col dito, anche assai lievemente; erano desse più dolorose verso la sera e durante la notte, e suscettibili di setticità. — Trattai, nel 1777, due ragazze, una delle quali ebbe la mano e l'altra il piede maltrattati da simile reumatismo. Pensai che la malattia fosse stata piuttosto mitigata dal tempo che domata dalle mie cure, le quali, sebbene moltiplicatissime e diversificate, non poterono vincerla sul carattere ostinato della malattia. — Presso alcuni malati, siffatti reumatismi, dopo averli fatti soffrire lunga pezza, si volsero in suppurazione. Quelli che, avendo la malattia, facevano cattivi umori, furono soggetti più degli altri a siffatta specie di reumatismo. Osservai eziandio dissenterie consimili presso individui cachetici. Erano desse gravissime e mortali. Felicemente furono rarissime, nè se ne vide alcuna nell'anno 1776. — Questi dissenterici soffrivano, fino dai primi giorni della malattia, *ardore di basso-ventre* violentissimo, continuo, che non permetteva il più lieve tatto; straordinaria ansietà, ed agitazione; egestioni frequentissime di sangue puro, ma color rosso sudicio; il loro polso risultava spesso grande e vibrante, però mai acceleratissimo; talvolta eziandio era assai piccolo. Il salasso dava sangue lodevole, senza cotenna infiammatoria, nè alleviava per nulla. Quand'anche le loro estremità risultavano di un freddo marmoreo e più che cadaverico, si lagnavano dessi di calore interno che li divorava. Aveano insaziabile desio delle bevande fredde, la lingua asciutta, ruvida ed eziandio fredda; la ragione presente; il senso dei dolori fino all' ultimo giorno della loro vita. Le bevande mucilagginose, tepide, ripetute, e le fomentazioni continue sull' addomine furono di rado vantaggiose. Appunto al terzo od al quarto giorno, per solito, siffatto freddo marmoreo ed umido si diffondeva su tutti i membri; un freddo sudore colava copiosamente ed a grosse goccie, principalmente dal viso.

Il settimo e l' ottavo giorno, divenendo più rare le egestioni, di miglior qualità, ed effettuandosi senza tormini, i malati sembravano talvolta riprendere calore. Rimanendo però aperta la bocca, gli occhi socchiusi, con delirio cupo, ed una posizione negletta nel loro letto, perivano dessi il 9 o 10. — Le membrane del ceco, del colon, massime della sua porzione trasversale e discendente sinistra, e quelle del retto risultavano dense, carnose, dure e tumefatte: il colore ne era plumbeo o rosso pallido. — Scorgevasi sul mesenterio e sull' epiploon un color rosso sudicio estesissimo, e penetrante qua e colà profondamente nella sostanza di siffatti organi. Essendosi aperto il canal intestinale, trovossi la sua membrana vellutata fortemente imbevuta di un verde oscuro, che nè l' acqua nè la spugna poterono togliere. — Siffatto color verde non esisteva in certi cadaveri i cui intestini risultavano tuttavia di un rosso sudicio, e spargevano un sangue dello stesso colore. Alcune glandole del mesenterio erano tumefatte per infiammazione, e rassomigliavano a grumi di sangue. Gli intestini tenui risultavano più di rado e più lievemente alterati, od anche non lo erano mica del tutto. Era questa un' infiammazione del mesenterio, degli intestini e dell' epiploon, non *benigna*, ma settica, erisipelatosa, e che l' intero apparato antiflogistico non potea dissipare. — Non si riusciva meglio coi lenitivi e cogli incrassanti, che coi vomitivi o coi purganti. Di fatto, non potevasi mitigare l'infiammazione cogli antiflogistici soli, qualora non evacuavasi la bile acre ed infiammatoria che poteva esservi; nè potevasi evacuare siffatta bile quando esisteva un'infiammazione eziandio considerabile del mesenterio, degli intestini e dell' epiploon. D' altronde, la causa della malattia non risiedeva interamente nella cavità del tubo intestinale, come d' ordinario si osserva presso quelli il cui stomaco è carico di crudità risultanti dalla cena del giorno prima: considerabile porzione della materia dissenterica erasi fissata nelle membrane degli intestini, nel mesenterio e nell' epiploon, e tornò spesso difficilissimo ed assai pericoloso il cercare di sbarazzarnele. La stessa febbre era della famiglia numerosa e variata delle *febbri settiche*, o piuttosto infiammatorie settiche ed erisipelatose.

La giornaliera osservazione ci insegna esistere reumatismi gastrici, i quali sono variatissimi, ed assai diversi da quelli che finora descrissi. Non è questa cosa nuova e da poco scoperta: da gran tempo anche i meno addottrinati ne sono convinti. Diffatti, i nomi d'ottalmie gastriche e d' odontalgie saburrali, di cefalalgia gastrica, di reumatismo bilioso delle estremità, e d' altre flussioni sopra diverse parti che provengono dalla saburra dello stomaco, non sono forse divenute volgari e prese nella stessa essenza delle cose e delle cause? — Tutte siffatte flussioni si effettuano senza febbre, o con febbre leggera soltanto. Si crede esser piuttosto incomodato che realmente malato. Una bile acre agisce sopra il loro stomaco, ma non si fissa dessa in totalità sopra siffatto or-

gano. La porzione più tenue di essa, quella che n' è come il vapore, ricevuta nel torrente della circolazione, o si porta verso diversi emuntorii e per tal guisa dissipasi, o smarrendosi nella via, si stabilisce in qualche parte. — Se ciò avviene sui polmoni, e che questi non se ne sbarazzino sull' istante, ne risulterà un catarro proveniente dalle prime vie; se invece posasi sulla membrana pituitaria, ne verrà una corizza, e va dicendo. Supposto ora che siffatto bilioso vapore, introdotto nel torrente degli umori, devii nella sua corsa, in guisa che non pervenga ad un colatojo convenevole, o che, cercando forse uscire per i porri della cute, venga risospinto dal freddo, e che invece di recarsi allora, come testè diceva, o sui polmoni, o sulla membrana pituitaria, si getti sugli intestini, sul mesenterio, e simili, ne risulterà un catarro o corizza intestinale, in una parola una *dissenteria*, e della specie che chiamai al principio di questa dissertazione, *biliosa semplice*.

La sola saburra biliosa dello stomaco e degli intestini, non complicata con siffatto reumatismo, ed avente sua sede unicamente nella cavità intestinale, avrebbe forse prodotto un flusso di ventre senza o con tormini, se la materia morbifica avesse avuto acrezza. Ma consimile *diarrea*, sebbene per avventura accompagnata da tormini nella supposizione che vi abbia acrezza dell' umore, è molto diversa dalla *dissenteria*, nella quale le egestioni sono, per verità, frequentissime e con dolori, ma non producono quasi nulla, vale a dire niun escremento, e soltanto sangue e muco espulsi per forza. — Tale è certamente la vera dissenteria, cui devesi piuttosto annoverare fra le malattie che ristringono il ventre, di mezzo a continui sforzi, ma inutili, per iscaricare; e che spesso la diarrea stessa guarisce la dissenteria. — Nulladimeno la dissenteria non risulta cotanto opposta alla diarrea, che, sorvenendo quest' ultima spontanea, o per effetto dei rimedi, torni necessario che l' altra sempre sparisca, e in modo certo. Laonde, una giovinetta, la quale erasi riscaldata a ballare ed a bever vino puro, e che quindi la notte si raffreddò, ebbe il dimani una dissenteria estremamente crudele, con insopportabile ansietà, il polso piccolo, deliquii. Scorsi tre giorni, venne dessa all'ospedale. Aveva egestioni quasi continue di materia come lattea, con leggera tinta verdiccia qua e là, che usciva con pari impetuosità ed abbondanza. La feci salassare, presumendo che vi fosse infiammazione del basso-ventre; impiegai le bevande tepide mucilaginose, e le fomentazioni sull' addomine, affinchè gli umori che portavansi sugli intestini prendessero altra direzione; finalmente tentai di sospendere, almeno per qualche tempo, le evacuazioni dando l'oppio. Nulla mi riuscì. La malata però in una agitazione continua, e lagnandosi di peso enorme nella regione precordiale, allorchè diminuivano i tormini.

Rinvenni lo stomaco e tutto il canal intestinale di colore rosa intenso, pieghevoli, e le cui membrane non erano tumefatte, come le ebbi ad osservare negli altri individui morti dalla dissenteria. L' epiploon ed il mesenterio presentarono lo stesso colore. Ma credo dover ritornare alla *dissenteria biliosa*. È questa fra tutte le specie da me osservate la più frequente ed epidemica; fu dessa quasi la sola, nel 1773, in certe parti dell' Ungheria, e durante la state del 1776 in tutto il territorio di Vienna. — Sebbene siffatta *dissenteria* sia spessissimo popolare, e che la morte mieta moltissimi individui mentre infierisce, non pertanto a torto accuserebbesi di malignità il carattere di questa specie, riguardandola come colpevole della loro perdita. Devesi piuttosto accagionarne i malati che trascurano il male nella sua origine, oppure, volendo rimediarvi, nol fanno mica nel modo dovuto.

« Son vittime, gli imbecilli, delle loro » proprie bestialità! »

Om. Odiss. A.

Non mi farò qui a descrivere la forma ed i segni della malattia, avendolo già praticato quando ebbi a parlare della *dissenteria biliosa*. — Esposi allora pur anco il metodo curativo, che consiste nell' uso dei vomitivi o degli emetico-catartici, e dell' oppio dopo il vomito. — Gli emetico-catartici, mi sembrarono preferibili ai purganti soli, quali essi fossero, perchè evacuavano tutto ciò che incontravano di straniero nel tubo intestinale, e per tutte le uscite. — Calcolava eziandio sulla virtù che hanno i vomitivi di eccitare i sudori terminata che sia la loro operazione. Pensava potersi allora provocarli con sicurezza, e che siffatta escrezione dissiperebbe nel tempo stesso il reumatismo degli intestini. — In conseguenza, prescriveva l' oppio, il più potente dei diaforetici, il calmante più certo e ad un tempo il più blando di tutti i dolori. Se la malattia presentava quello stato cui chiamai febbre biliosa dissenterica, dava l'oppio con maggior riguardo, e più tardi allorquando la febbre trovavasi già sul declinare. Videsi più sopra perchè mi conducessi in tal modo. Ordinariamente un solo emetico-catartico bastava per abbattere la malattia. Taluni ne presero due: un solo malato tutto al più ebbe bisogno di un terzo. Poneva un giorno d' intervallo dall' uno all' altro, e in questo giorno dava quando a quando una decozione di gramigna e di tarassaco, con sciroppo di ribes od altro simile, e un narcotico la sera. Un' altra ragione ancora che facevami preferire il vomitivo a qualunque altro mezzo

evacuativo, era l'azione stessa e gli sforzi del vomito, che attraggono le particelle irritanti, e le scacciano quindi per tutte le vie. — Ricevemmo moltissimi malati, i quali avevano già fatto uso per lunga pezza, ma inutilmente, di rabarbaro, di mirabolani, di tamarindi, di manna, di vari sali neutri. Affermo averli guariti più difficilmente, ogni cosa d'altronde pari, di quelli, i quali non avevano preso per anco alcun rimedio.

Mi sono noti gli elogi prodigalizzati a questi medicamenti. Forse guarirono, dessi più tardi, dissenterie che i sali neutri avrebbero dissipate più presto. Per altro simili rimedi mi parvero eziandio nocevoli, allorchè la saburra risultava assai abbondante, o aveva sua sede nello stomaco e nel primo intestino. — Osservai che era delle dissenterie come della maggior parte delle altre malattie: si dicono risanate pel tale o tal altro rimedio, quando gl'infermi hanno avuto la sorte di scappare dopo averne fatto uso. Così appunto si possono spiegare gli elogi dati mal a proposito a certi trattamenti. — Quegli che cimenterà vari metodi, e li confronterà, sì fra essi, sì colle sole forze della natura, perverrà a conoscere quale sia preferibile, e quanto possa o non possa fare la natura. Tutte le quali osservazioni le abbiamo eseguite nel nostro ospedale. Potevasi osservare reumatismi infiammatori, che si complicavano pure gli uni cogli altri, o diverse specie di reumatismi che si succedevano a vicenda, nel tempo stesso in cui vi erano molte dissenterie del medesimo carattere, e si guarivano nella maniera stessa della malattia epidemica degli intestini.

§. V. *Diverse terminazioni della dissenteria.* — Mi faccio a dire ora in quanti diversi modi terminasse la dissenteria. Assai di frequente un emetico-catartico sciolse interamente la malattia, immantinenti e senza ritorno. — Ora, vediamo, e con ammirazione, codesto sollievo istantaneo ottenuto col vomito nei reumi gastrici, per esempio, nella frenesia gastrica, nell' ottalmia, nella corizza, nel catarro, ed in altre malattie, allorquando provenivano da saburra nello stomaco. Perocchè il vomitivo non solo sbarazzò siffatto organo dalla materia erecrementizia, ma inoltre spostò con eguale prontezza la porzione assorbita di siffatta materia ch' erasi fissata in un luogo del corpo anche lontanissimo. La tenuità e la mobilità di questa porzione assorbita della saburra gastrica, che ammorbava il cervello, o gli occhi, il naso, il petto, le estremità, le membrane degli intestini, erano verisimilmente tali (massime in un corpo già preparato, le cui fibre trovavansi alquanto rammollite e al momento di arrendersi, in una parola, *quando era fatta la cozione*) che nel tempo stesso e collo stesso rimedio, lo stomaco potesse essere evacuato, e quanto n' era uscito per gettarsi su qualche viscere venir deviato, ricondotto nel torrente della circolazione, e spinto verso qualche emuntorio. — Talvolta la malattia si mitigò, e cedette più tardi, dopo nuova cozione della materia mobifica, una preparazione ulteriore del corpo, e finalmente un secondo ed anco un terzo vomitivo. Altre volte il vomitivo non procurava alcun sollievo, rimanendo sempre eguali e la violenza dei dolori e la frequenza dei tormini. In tal caso, feci salassare dal braccio; e giusta il consiglio d' Ippocrate, *umettava con molta acqua tiepida le parti situate al disotto dell' ombilico*, nel tempo stesso che porgeva molte bevande tiepide ed emollienti. Così fui utile, per tempissimo, a gran numero dei miei malati, un poco più tardi ad altri, ma sempre in modo certo. — Il sangue dei salassi somigliava spesso a quello dei pleuritici: riuniva dunque il metodo anti-flogistico a quello chiamato evacuante. — Al principio dell' autunno, o quando un tempo più aspro che nol comportasse la stagione ed un' aria fredda coglievano gli individui vestiti troppo leggermente, o sudanti tanto pel sole cocente del mezzodì, come per l' esercizio, e producevano in essi la dissenteria, assai spesso allora il solo salasso li guariva, ajutato da molte bevande emollienti e da fomentazioni sull' addomine.

Calmati ch' erano i tormini mediante il metodo evacuante od antiflogistico, il ventre colava talvolta senza discontinuare per parecchi giorni ed anco varie settimane. Davasi allora con profitto la radice d'arnica in sostanza od in infusione. I vescicatorii fermarono siffatta diarrea in una o due occasioni. — Gli stomachici, i fortificanti, le fregagioni, il solo decorso di tempo dissiparono la gonfiezza delle gambe che seguì questo flusso di ventre prolungato. Ma l'esperienza avevami insegnato ch' era d' uopo impiegare codesti tonici con precauzione, per tema che volendo rafforzare lo stomaco, non lo si caricasse di cose peccanti per eccesso o di quantità o di energia. Imperciocchè i tonici più leggeri soltanto rifanno uno stomaco languente e debolissimo, mentre i più forti l' offenderebbero. Un vitto conforme ai principii della medicina ed il tempo stesso furono i soccorsi i più utili per coloro ch' erano attaccati da siffatto flusso di ventre e durante la loro convalescenza. Credo aver parlato con bastante chiarezza e precisione della dissenteria che non mitigavasi neppur dopo l' emetico-catartico, della cagione di tale fenomeno, del suo trattamento e della conversione della dissenteria in una lunga diarrea.

Vidi un terzo stato della malattia, per verità assai di raro, ma per ciò stesso più difficile a guarire. La dissenteria rilassavasi molto, in guisa che le egestioni divenivano meno fre-

quenti ed appena dolorose: lo erano tuttavia, e durante parecchie settimane. — Temeva più che la dissenteria acuta, e più che la lunga diarrea, della quale testè parlai, codesta dissenteria cronica, sebbene non fosse accompagnata se non da leggerissimo dolore, di assai breve durata, e sensibile soltanto al momento delle egestioni. Il più delle volte eluse dessa l'effetto dei nostri rimedi, ingannò le nostre speranze, e consacrò i malati a morte lenta ed inevitabile. — Rinvenivasi nei cadaveri una infiammazione cronica con durezza e rigidità degli intestini, principalmente dei crassi. — Paragonava questo stato della dissenteria colla materia reumatica od artritica che si fissava ostinatamente nelle articolazioni tumefatte, e cui non potevasi discacciare; ed opinava fosse questa la stessa malattia e la stessa causa materiale, la cui sede era diversa. — Coloro che più non erano nel fior dell'età soccombettero piuttosto alla lunghezza che alla violenza del male. — Pochissime dissenterie terminarono quest'anno (1779) mediante il tenesmo, che, del resto, è d'ordinario l'ultimo dei sintomi del flusso di ventre e ne arresta il corso. Ve ne ebbero tuttavolta che, dopo la totale scomparsa dei dolori, sopportarono, per alcuni giorni, vani sforzi per evacuare, non rendendo che muco e talora eziandio un poco di sangue. Una volta soltanto osservai un tenesmo che durò più a lungo, e resistette a tutti i mezzi da me impiegati. Tentai, ma invano, di dissiparlo ora col rabarbaro e coi mirabolani, ora coi cristei mucilagginosi, ora (cambiando metodo) coll'oppio. Una notte disparve esso tutto ad un tratto, e sorvenne quasi subito nella stessa notte, gonfiamento doloroso al carpo destro ed una sciatica dal lato sinistro. Poco tempo dopo, l'infermo trovossi libero dai dolori coll'uso del siero di latte.

Riguardo il tenesmo qual morbo simile alla dissenteria, la cui sede soltanto varia ed occupa meno spazio. Di fatto, se la maggior parte dei crassi intestini, e specialmente del colon, ch'è la sede principale e più comune della dissenteria, è attaccata da reumatismo, e ciò nel modo cui diceva precedentemente esser necessario per costituire siffatta malattia degli intestini, riesce stabilito che vi avrà dissenteria. Ma, se il reumatismo dissenterico, abbandonando gran parte dello spazio che occupa, si rinchiude nei limiti angusti del retto od anco della sua estremità, non sarà più sennon una dissenteria di quell'intestino, o diversamente detto un *tenesmo*. Non conosceva altro trattamento di tale tenesmo o dissenteria parziale, fuorchè quello della malattia intera e principale.—Risultava da ciò che lo combatteva mediante il vomitivo, i purganti, i cristei emollienti, le bevande della stessa natura ed il salasso; talvolta altresì coll'oppio, ed anco col vescicatorio sul sacro: vale a dire che variava i mezzi secondo l'idea fattami di cosiffatta dissenteria locale.— Talvolta potevasi senza pericolo affidare al tempo la guarigione del tenesmo. — Una ragazza, riavutasi dalla dissenteria, era tormentata da tenesmo, cui però riputava essere di altro carattere; perocchè aveva avuto altra volta un gonfiamento emorroidale doloroso, con tenesmo; ed allora pareva risentire le stesse incomodità dei tubercoli delle emorroidi irritate. — Osservai, poscia più frequentemente, questo tenesmo emorroidale in uomini robusti, e piuttosto nelle dissenterie autunnali che in quelle estive. — Le emulsioni ed i cristei puramente emollienti guarivano il tenesmo emorroidale; ma gli oppiati lo aggravavano. — Presso alcuni, la dissenteria cangiossi in reumatismo di qualche altra parte. Verbi grazia, negli uni le spalle, negli altri la nuca, o l'occipite, o i nodelli delle mani, od i ginocchi, e simili, furono in preda a dolore strasciante, non più insistendo i tormini e le egestioni. — Desiderava talvolta siffatto cambiamento della dissenteria in malattia articolare, abbenchè moltissimi osservatori lo paventino. Ma erami più gradito aver a trattare le articolazioni, che sopportano la violenza del male più facilmente e con meno inconvenienti degli intestini. Ho detto talvolta, vale a dire nelle dissenterie gravi, difficili, o quasi impossibili a guarire, ma non mica nelle dissenterie semplici biliose, potendo guarire queste ultime in poco tempo e vieppiù agevolmente d'un morbo articolare.

Talora i polmoni, tostochè la dissenteria si mitigava, o che i malati se ne riavevano, incominciavano ad ammorbarsi come d'un catarro. — Taluni avevano, dopo la dissenteria, un tintinnio d'orecchi, con un po' di sordità. — Presso pochissimi, domata essendo già la malattia degli intestini, il male volgevasi verso lo stomaco, dove facevasi sentire un peso enorme. — Talvolta, allorquando i sintomi dissenterici erano calmati, il petto trovavasi assai oppresso, ovvero il fianco invaso da dolore come pleuritico, senza che vi fosse tuttavia febbre gagliarda ed assai marcata. Il reumatismo erasi allora portato sulla pleura o sui muscoli intercostali. — Talora siffatto reumatismo rimaneva fisso in un solo sito, tal altra eziandio errava indeterminatamente, attaccando ora una parte, ora un'altra. — Ma, in qualunque parte si gettasse, dissipavasi in pochi giorni, tanto spontaneamente, come mediante adattati rimedi. — A produrre il qual effetto, eccitava la traspirazione con infusione di fiori di sambuco tepido e l'antimonio diaforetico non lavato. Fu utile altresì la tisana di bardana, e simili. Taluni vennero liberati da questa flussione col siero di latte, altri col rabarbaro, altri, finalmente, col vescicatorio. — Una donna fu colta

da dolore pleuritico, il quale, abbandonando il petto, si gettò nella parte molle dell' ipocondrio destro, e riportandosi in seguito ai polmoni, occasionava una tosse come catarrale incomodissima, specialmente la notte. La qual tosse cessata essendo ad un tratto, sorvenne dissenteria, che arrestossi pure incontanente prima delle ventiquattro ore; e quindi la regione destra e superiore del torace, dietro la clavicola fu attaccata da violento dolore. Provocai la diaforesi mediante copiosa infusione di sambuco tepida, e posi un vescicatorio tra le due spalle: la malata fu guarita. — Ho osservato parecchi esempi di tale reumatismo errante della state e dell'autunno. Fanno vedere sì chiaramente la sua affinità colla dissenteria, che rimaner non deve il menomo dubbio intorno questo soggetto, anche ai più ricalcitranti. — In alcuni la malattia si gettava sulla vescica, in guisa che la dissenteria arrestandosi tutto a un tratto, sorveniva grande difficoltà di orinare, oppure un' iscuria compiuta. Altri soffrirono soltanto gran peso nella regione del pube, dopo la scomparsa della dissenteria. Ve n' erano che orinavano difficilmente, quantunque la dissenteria fosse ancora in tutta la sua forza. Le emulsioni di mandorle, con aggiunta di siropo d' altea, ed i cataplasmi emollienti sul pube, dissiparono codesta dissuria, che insorgeva in seguito alla dissenteria. Durante quest' anno (1779), sebbene il numero delle dissenterie risultasse più considerabile che nella state del 1776, ne osservai assai meno che in detta stagione con complicazione di dissuria. — Videsi pochi malati attaccati da stranguria, con senso di gravezza verso il pube, e senza dissenteria.

§. VI. *Termine della dissenteria in idropisia.—Digressione sull' idropisia per pletora.* — La dissenteria termina eziandio in idropisia, massime nelle donne, rifinite vieppiù dalla lunghezza della malattia. — Sugli ultimi giorni della dissenteria, e quando terminava in un flusso di ventre indolente, per la maggior parte ebbero le gambe e talvolta le coscie gonfiate da flemma bianca: in alcune il gonfiamento invase l' addomine e tutto il rimanente del corpo. — Quelli i cui piedi soltanto e le coscie furono tumefatte provarono sollievo mediante i tonici blandi, i cordiali piacevoli, gli amari, e simili, le fregagioni aromatiche sulle gambe, il tempo stesso.—Ma, allorquando era tumefatto tutto il corpo, locchè accadeva soltanto di raro, il trattamento tornava più difficile, e se ne variavano i mezzi. Meno sonno ed esercizio, la tisana di tarassaco e di cicorea colla terra fogliata di tartaro, l' estratto di Collin, che faceva preparare col succo di lattuca virosa fresca, ristabilirono questi malati sulla fine dell' autunno ed al principio dell' inverno. — Non parlerò mica di molte altre idropisie che provenivano da cause diverse, e che furono guarite coi mezzi ed i metodi generalmente noti. Tuttavolta non posso fare a meno in tale occasione da discostarmi dal mio soggetto, e trattare a modo di conferenza, di siffatta malattia cioè dell' idropisia, essendovi stato in certa guisa condotto dal caso.

Ripiglierò quindi la mia dissertazione sulla dissenteria, allorquando, rianimato da certa varietà di oggetti, sentirò dissiparsi il disgusto che produce qualunque narrazione alquanto protratta. — Oltre le altre idropisie più comuni, ma delle quali, al par delle loro cause non terrò parola, ne osservava una certa specie che fu benissimo descritta in vari luoghi, ma ch' è poco conosciuta, secondo me, nella pratica, e che, per certa ragione, si tratta talvolta assai male. — Ecco quanto chiamava *idropisia pletorica* o *cagionata dalla pletora.* — Le sue cause erano quasi l' opposto di quelle delle altre specie d' idropisie, vale a dire, la pletora, e l' imbarazzo nella circolazione dei fluidi, che d'altronde erano di buona qualità: d' onde avveniva che i vasi sanguigni, troppo distesi, lasciavano sfuggire facilmente la parte acquosa, ch' essi poscia stentavano a riprendere. Allora le acque, accumulate nel tessuto cellulare od in certe cavità, formavano la specie d' idropisia da me nominata *pletorica.* — Tentai di render chiara a me stesso, mediante qualche esempio, la formazione di questa malattia. Diffatti, al pari che, negli ultimi tempi della gravidanza, la compressione delle vene iliache occasiona una soprabbondanza d' umori nelle estremità inferiori, o la pletora locale, d' onde risulta la idropisia delle gambe, delle coscie e delle parti esterne della generazione; del pari, nei pletorici, la colonna del sangue troppo considerabile per essere contenuta, senza molestia, nei vasi e ricondotta facilmente verso il cuore, produce l' idropisia. — Siffatto morbo, giusta le mie osservazioni, accade soltanto negli individui robusti, nel fiore della loro età e che si nutrono di cibi succulenti.

Da simile stato del corpo, dall' età, dal genere di vita, nonchè dell' assenza delle cause che sogliono produrre le altre specie di idropisie opposte alla specie da me chiamata pletorica, trassi l' esatta nozione e del carattere di quest' ultima e del trattamento che le si addice. — Ho veduto, fra gli altri, il cuoco del conte di ***, uomo di corpulenza quadrata, un taglialegna, un fabbro-ferrajo, un servitore, uomini di fortissima complessione, finalmente due donne di complessione veramente virile, attaccati da siffatta specie d' idropisia, con resultati diversi, come riferirò in seguito. — D' ordinario questa idropisia sta tra cuojo e carne e sparsa in tutto il corpo. Talvolta, non occupa se non le gambe e le coscie. Non vidi

per anco *ascite pletorica*. Talora presentava dessa gli accidenti dell'idrotorace: difficoltà di respirare, quando si cammina, impossibilità di coricarsi sul dorso, un destarsi improvviso durante il primo sonno, con timore di soffocazione, e va dicendo. — Era difficile distinguere l'idrotorace per pletora dalle altre specie d'idrotorace procedenti da cause diverse e che esigono un trattamento differente. — Ho osservato eziandio *clorosi per pletora*, assai distinte dalle altre specie, presso contadinelle, abituate a faticosi lavori. — In questa idropisia e nella clorosi per pletora or detta, i rimedi che convenivano nelle altre specie erano per la maggior parte nocevoli. — Impiegaronsi con profitto i salassi mediocri, talvolta però ripetuti; il metodo antiflogistico, le tisane emollienti, nitrate, acidulate, il siero di latte, con la terra fogliata di tartaro. — Ho operato alcune cure di questa idropisia mediante l'uso sostenuto del cremor di tartaro. — Talvolta l'idropisia e la clorosi acquistavano carattere infiammatorio. Allora, avendo ricorso al trattamento più antiflogistico, praticai parecchi salassi, il cui sangue rinvenivasi come quello dei pleuritici. — Ecco alcuni esempi di tale idropisia di un esito meno felice.

Il cuoco del conte ***, di corpulenza quadrata, muscoloso, di petto largo, collo corto e grosso, ebbe una pleurisia in propria casa nel rigor dell'inverno. Sfuggito essendo a stento da tale malattia, lagnavasi di difficoltà di respiro mentre camminava, e la notte mentre stava coricato sul dorso; risvegliavasi nel suo primo sonno come se fosse stato imminente per soffocarsi, e balzava fuori del letto per prendere l'aria. Passò egli molte notti stando seduto; avea le gambe assai edematose; i carpi pure erano tumefatti, ma mediocremente. Il polso risultava sviluppato, lento e l'arteria percuoteva il dito come un fil di ferro. Mentre trovavasi ancora in casa, si fece praticare alcuni salassi, il cui sangue era pleuritico. Ottenne qualche miglioramento, ma di breve durata. Frattanto, nutrivasi come era solito, mangiando carne, bevendo vino, e il più sovente puro, perciocchè riscaldavasi col lavoro e stando presso il fuoco. — Mi fu affidato sulla fine della primavera. L'uso della scilla e degli altri mezzi che operano possentemente sulle orine, le fregagioni sulle gambe gli procurarono in poco tempo il vantaggio di non esser più risvegliato nel primo sonno, od almeno di non trovarsi obbligato di lasciare il letto. Nello spazio di alcune settimane, il gonfiamento delle gambe e delle mani scomparve, del pari che gli accidenti del petto. Dovendo uscire dall'ospedale il domani, aveva radunato quanto gli apparteneva, ed erasi coricato allegramente, felicitandosi del ristabilimento della propria sanità. Ma, dopo mezzanotte, cadde in convulsioni epilettiche mettendo alte grida, e poscia in un sonno apopletico, nel quale morì verso sera. — Gli si trovò il cuore di smisurata grossezza e tre volte più considerabile che non soglia esserlo. Non era ciò l'effetto di morbifica dilatazione, dappoichè tutte le sue parti risultavano ben proporzionate. — I polmoni aderivano da ogni parte al torace mediante tessuto lasco che gli involgeva. — I vasi del cervello mostravansi grandissimi e distesi da molto sangue. Eravi alquanta serosità effusa tra le meningi. — I diuretici, i purganti, le fregagioni, avevano dissipati gli effetti della pletora, vale a dire gli ammassi di serosità; ma la causa non era mica distrutta: aveva anzi aumentato. — Ho letto un'osservazione consimile nel giornale di Van-Swieten, di cui farò apparire gli articoli più interessanti, tostochè le mie occupazioni mel permetteranno. — Il malato di cui fa egli la storia, idropico *nel modo stesso* del mio, trattato *nel modo stesso*, morì ugualmente.

Un servo, di vigorosa costituzione e robustissimo, vomitava frequentemente da oltre un anno, massime nella mattina: era sempre assetato. Finalmente dichiarossi l'anasarca. Purgossi in casa senza profitto: i diuretici non gli recarono alcun vantaggio, al contrario le sue orine divennero più rare. Tutti coloro che l'avevano conosciuto erano attoniti di vedere quest'uomo passare così ad un tratto dall'abito atletico allo stato cachetico acquoso, senza che veruna antecedente malattia avesse esaurite le sue forze. — Al suo giungere nell'ospedale, gli trovai il polso pieno, duro assai vibrante. Tutto il suo corpo, le coscie e le gambe trovavansi orribilmente tumefatte. Tentaronsi di nuovo i diuretici, e si variarono, dappoichè è indubitato, giusta l'esperienza, che lo stesso rimedio non eccita sempre le orine in una idropisia di egual specie. — Finalmente, non producendo verun bene, feci applicare i vescicatorii alle gambe; mezzo pel quale aveva guarito certe idropisie gravissime e che avevano resistito ad ogni fatta di rimedi interni. — Le acque fluirono in copia giorno e notte dalle piaghe dei vescicatori, in guisa che in pochissimi giorni il malato trovossi sgonfiato quasi affatto. — Pronosticava male, fin dal principio, di tale idropisia, perchè proveniva da causa ignota in questo giovane, nel quale non imaginavami che vi fosse disposizione all'idropisia, e perchè rinvenni certi rapporti tra esso ed il cuoco. — Annunziai un termine funesto, una morte convulsiva, apopletica, poco lontana. Tutti quelli che vedevano il malato ne speravano però bene; ma quanto a me, non sapeva come allontanare la tempesta che lo minacciava da vicino. Pochi giorni dopo, allorchè l'acqua era

quasi intieramente evacuata, cadde ad un tratto nelle convulsioni, e morì apopletico. — Il cervello trovavasi attorniato di serosità : i suoi vasi erano ingorgati di sangue. Si rinvenne una libbra di questa medesima sierosità nella cavità destra del petto, e nove once nella sinistra. Il pericardio ne conteneva sei. — La vescichetta del fiele era vuota. Il fegato appariva sano stante alla sua consistenza ; ma era di colore verdissimo in tutta la sua sostanza. — Sospettai che siffatto color verde e la mancanza della bile della vescichetta dipendessero dalle convulsioni sorvenute qualche tempo prima della morte. — Conosceva da lunga pezza questa specie d' idropisia, ed anzi ne aveva guariti alcuni malati. Sennonchè ignoro ciò che oscurasse la mia diagnosi per riguardo a codesti due malati, a segno di farmi attribuire alla loro malattia una causa che non era mica la vera. — Fui ingannato pel successo apparente del trattamento, per quanto mal indicato fosse, e quindi mi confermai nella falsa idea ch'erami fatta sulla natura di tale malattia.--Le acque scolarono, per verità, abbondantissimamente ; ma ciò accadde in grazia di rimedi che non raggiungevano la causa del male, o che anzi ne aumentavano le forze. Mi guardai poscia dall' impiegare i vescicatori nell' idropisia *per pletora* ; preferii le scarificazioni al basso delle gambe, e d' evacuar così le acque che venivano attirate verso le piaghe. Siffatta pratica accelerava la guarigione in modo sorprendente.

Un muratore, dell' età di 38 anni, diceva essere stato in un ospedale un anno e mezzo prima per malattia catarrale del petto, con tosse frequente e secca, respirazione laboriosa e frequente, e timore, di soffocarsi, particolarmente la notte. Aveva oppressione di petto. Fu guarito coi salassi ed altri rimedi, in guisa però che i medesimi accidenti minacciavano spesso di ricomparire, e ch' egli prevenivali mediante nuovi salassi.—Erano già undici settimane che il suo mezzo ordinario più non recavagli sollievo all' oppressione da lui sofferta verso il basso del petto e all' imbarazzo nella respirazione. Rendeva sputi mucosi. Per altro il suo appetito sostenevasi, ed egli continuava sempre a lavorare.—Da otto giorni, gli era sorvenuto una tosse catarrale continua, più forte la notte ed allora quasi soffocante, perchè l' oppressione e la difficoltà di respirare aumentavano a segno tale da dover egli alzarsi e passeggiare nella stanza, per tema rimanendo coricato e tranquillo di soffocarsi. — Si coricava del pari facilmente, o per meglio dire, del pari difficilmente, su tutti i lati ; aveva perduto l' appetito ; non poteva sostenersi ; l' anasarca risultava generale ; i piedi specialmente, le gambe e le coscie trovavansi tumefatte. Il polso era forte, pieno e vibrante. — La respirazione si fece ognor più laboriosa, asmatica, accompagnata da fischiamento ; il corpo tumefossi ancor più ; il malato rendeva da parecchie notti sputi laterizi e mescolati di molto muco ; abbandonava frequentemente il letto ; e, sugli ultimi tempi delirava ad intervalli. Morì al principio del tredicesimo giorno, contando dalla sua entrata. — Notai soltanto nel mio giornale che all'apertura del cadavere si aveva rinvenuto una idropisia nelle due cavità del petto e nel pericardio, con infiammazione considerabile del polmone destro. — Fosse oblio, oppur distrazione cagionata da altre faccende, non ispecificai la quantità d' acqua. — Ecco una idropisia cui devesi riferire alla specie qui menzionata, guarita nel principio mediante i salassi, poscia spesso mitigata collo stesso mezzo, finalmente aggravandosi e facendo perire il malato.

Un fabbro-ferrajo, nell'età di 48 anni, ci narrava che, fino dalla sua giovanezza, aveva avuto la respirazione difficile, ed anche, di quando in quando, quasi asmatica; che del rimanente, non era stato mai infermo gravemente, tranne forse nell' inverno del 1768, in cui fu attaccato da acuta malattia di petto, che durò otto giorni. — Dal principio di decembre 1778, il suo ventre cominciò a tumefarsi alquanto, come pure le gambe verso i malleoli. Dalla qual epoca eziandio, la sua respirazione risultò più laboriosa, massime dopo il pasto, e quando trovavasi a letto.--Ma partendo dal fine dello stesso mese, era egli obbligato di frequente, le notti, di uscire di letto, per tema di soffocarsi se vi fosse rimasto.—Da diciassette giorni in poi non poteva per la stessa ragione coricarsi sul fianco sinistro ; nè lo poteva neppur prima se non a stento. — I suoi conoscenti ci avevano assicurato esser costui un solenne ubbriacone. — Una tosse moderata gli faceva rendere talvolta un poca di materia glutinosa. — Il 15 gennajo 1779 venne egli all' ospedale ; aveva le gambe e le coscie tumefatte, come pure il ventre, che non lo era molto. — Trovossi assai alleviato dall' uso della terra fogliata di tartaro e dall' ossimele scillitico nell' acqua di prezzemolo ; colarono le orine, e il ventre si schiuse. In capo a quattro giorni, ci lasciò nostro malgrado, respirando molto più liberamente, non già però con piena libertà. Aveva le estremità inferiori ed il ventre alquanto tumefatto. Diceva egli esser contento del suo miglioramento, e non voler comperare una sanità perfetta a sì alto prezzo, vale a dire mediante severa dieta e bevendo acqua, modo di vivere per lui più insopportabile della stessa malattia. —Il 24 gennaro, di mattina, ci fu condotto in una carrozza. Aveva il viso gonfio, di color porpora, livido ; le labbra plumbee ; gli occhi protuberanti ; respirava

interrotamente e con sibilo, come se fosse stato imminente a soccombere. Lo si depose in simile stato alla porta dell' ospedale.

Gli si praticò un piccolo salasso; poscia fu posto in un letto. Ricuperò la voce e l'uso dei sensi; ma la respirazione migliorò appena. — Riposato ch'ebbe circa un'ora, potè rispondere alle interrogazioni fattegli, e ci disse che la vigilia stessa e gli altri giorni, dopo che ci aveva lasciati, erasi dato a lavori straordinari della sua professione, e che l' aveva obbligato di bevere più vino del consueto. — Gli si praticò un secondo salasso, che fu di dieci once. Il sangue formò una cotenna infiammatoria sottilissima, gelatinosa e color di piombo. Dopo il salasso, feci praticare la paracentesi al lato destro del petto, da cui uscì, con forza, cinque once di serosità giallastra. Il chirurgo assicurò aver sentito con un dito, introdotto nella ferita, che i polmoni erano duri al par di quelli che rinvengonsi spesso nell' aprire i cadaveri dopo malattie infiammatorie. Osservavasi la maggior parte dei segni annunzianti che quest'uomo, oltre l' idropisia, aveva una peripneumonia considerabile. — Riposto nel suo letto, respirava, a dir vero, molto più felicemente, ma tuttavia con certo fischiamento. Bevve egli acqua di prezzemolo con terra fogliata di tartaro ed ossimele scillitico in piccola quantità: locchè gli fece vomitare per due volte una materia simile alla saponata delle lavandaie, bianchiccia, schiumosa, un po' tenace ed amarissima. — Il dimani, essendo il calore considerabile, la respirazione facendosi difficilmente e con sibilo, gli si prescrissero per vari giorni bevande puramente emollienti, tepide, e nitrate. Due nuovi salassi diedero un sangue sempre pleuritico ed apportarono sollievo, in guisa che il primo febbrajo, il malato respirava liberamente, poteva coricarsi sul dorso e sopra entrambi i lati, nè tossiva che assai di raro. Durante tutti questi giorni, colò grande quantità di acqua dalla cavità del petto e dal tessuto cellulare dei muscoli di questa regione. Ma il gonfiamento delle gambe e delle coscie rimaneva sempre acquoso e considerabile. — Dopo tal tempo, il malato alzavasi e passeggiava nella sala. Cominciò a far uso di ossimele scillitico e di altri rimedi, la mercè dei quali sperava provocare le orine. — Ma dopo la metà del mese di febbrajo, il gonfiamento delle gambe e delle coscie aumentò talmente, che fu di nuovo costretto tenersi a letto. La tosse ricomparve, massime la sera e durante la notte. Il calore e la febbre divennero continui, ma con maggior intensità verso la sera. La ferita della paracentesi rese un pus tenue, acquoso ed abbondantissimo. — Mentre le estremità inferiori erano oltremodo tumefatte, i muscoli delle braccia si fusero in certa guisa, come pure quelli che guerniscono il torace. — Morì egli il 18 di marzo. Il polmone del lato aperto era infiammatissimo nella sua totalità, ed aderiva fortemente con tutta la sua superficie alla pleura, la quale trovavasi del pari infiammata. Non si rinvenne in alcuna altra parte, nè raccolta di pus, nè ulcerazione. Il rimanente era come nello stato naturale. — Rimanemmo attoniti di vedere una peripneumonia gravissima unita all' idrotorace, ed all' idropisia assai considerabile delle estremità inferiori, come pure sputi purulenti, e non semplicemente puriformi, senza alcun vestigio di ulcera nè nel polmone, ned altrove. — Ancorchè, nel principio di febbrajo, questo malato non avesse febbre sensibile e potesse alzarsi, pure a quanto pare l' infiammazione del polmone, da cui era attaccato quando entrò all' ospedale, non venne totalmente dissipata.

L' aderenza del polmone colla pleura accadde più tardi, e dopo l' operazione: perocchè le acque uscirono liberamente; e il chirurgo, avendo introdotto il dito per la ferita tostochè fu praticata, non incontrò verun punto di aderenza. — Quantunque la pleura fosse infiammata, non pertanto l'infermo non erasi mai lagnato di punta costale. — M' avvenni di spesso in tale complicazione dell'idrotorace colla peripneumonia (ossia che queste due malattie si trovino riunite per caso soltanto, ossia che nascano ambedue da causa comune, ovvero (locchè trovai essere più ordinario) che l' una dipenda dall' altra come un effetto dipende dalla sua causa); ho eziandio guarito alcuni malati di questo genere, mediante i salassi moderati, ma ripetuti di frequente, e colla tisana di altea col nitro. Quanto fu detto sopra l' uso dei sali più blandi, acidi, neutri, del sale di cetosa, del cremor di tartaro, della terra fogliato di tartaro, del nitro stesso per la cura dell' idropisia, apparterrà specialmente a siffatta specie d' idropisia *pletorica* o infiammatoria, se gli altri soccorsi da impiegarsi mirano allo stesso scopo, come il vitto, le bevande, e di quando in quando altresì il salasso. — Ma quanto a me non credo debbansi combattere le altre idropisie, *qualunque siano*, valendosi del mezzo crudele dell' astinenza della bevanda: pratica i cui effetti perniciosi mi sono dimostrati e dalla mia propria esperienza e da quanto ne ebbe a dire il celebre Millman (1).

§. VII. *Dei diversi rimedi e metodi anti-dissenterici. Certe particolarità della dissenteria.* — Mi sono forse diffuso più di

(1) « Animadversiones de natura hydropis, ejusque curatione, auctore Francisc. Millman, M. D. colleg. reg. med. Cons. et regiae societatis Lond. Socio. Viennae et Londini, apud Rudolphum Graefferum. »

quello erami proposto dapprima sull' idropisia *per pletora*, essendo siffatta materia estranea al mio subbietto. Non la menerei buona ad un altro, nè richiederei venia neppur per me stesso, se non fosse quasi a dire indifferente in qual ordine si narri, quando ciò non è mica un' istoria compiuta, ma soltanto frammenti e brani staccati. — S' occupi dell'ordine, e della distribuzione, colui solo che vuol erigere un edifizio; ma quanto a me che non sono se non al servizio dell' architetto, credo aver soddisfatto al debito mio se posi qua e là alcuni materiali dei quali possa egli valersi. — Mi faccio pertanto a ripigliare il mio soggetto, e riferire, senza osservare alcun ordine determinato, quanto rinvenni sparso sì nel mio giornale, sì nella mia memoria, sulla dissenteria. — Quegli cui note sono le tante e moltiplici differenze di questa malattia non potrà dubitare della necessità di variare i mezzi di trattarla. Credo per altro non aver mai impiegato gli astringenti, tranne una sola volta, nella state del 1776, contro un flusso di ventre invecchiato ed indolente, che si produsse in seguito a dissenteria. Non riuscirono dessi per nulla. Continuando il ventre a colare, sorvenne l' idropisia, e poscia la morte sul finire dell' inverno. — Siffatto genere di rimedii mal s' accorda colla nozione che mi sono formata della natura della dissenteria. — Coloro che danno ai dissenterici il bolo d'Armenia, per ristringere il ventre quand'è troppo rilassato, e credono di raggiungere tale scopo prescrivendo una dramma di questa terra inerte, non s' ingannano forse crudelmente per la prosperità dei loro infermi? — Vidi una dissenteria *invecchiata e senza febbre*, cui alcun rimedio non poteva fermare, guarita col balsamo detto *di Sassonia*. — Un'altra dissenteria simile cedette ad un vescicatorio applicato sul ventre, ed una terza ad un sinapismo posto sulla medesima regione. — Non ho quasi mai impiegato gli oleosi, tranne forse dei più blandi, e combinati con molta mucilaggine, come si rinvengono nelle emulsioni fatte colle quattro semenze *frigide*. Siffatte emulsioni tepide, cogli altri mezzi antiflogistici, occupavano il primo posto nel trattamento della dissenteria non biliosa, ma più o meno complicata colla infiammazione intestinale. Le dissenterie di simil carattere accadono al cominciamento della primavera od anco al tempo dell' autunno più freddo del consueto: però non regnano desse alla lunga, essendo allora la costituzione dell' anno sul declinare, e presso a finire.

In questo stesso anno che stiam per terminare (1779), essendo stato l' autunno rigoroso, non videsi se non pochissimi di tali dissenterie, alle quali l'oppio non fosse contrario, quantunque si avessero fatto precedere le necessarie precauzioni. Se lo si amministrava per procurare al malato il riposo e le dolcezze del sonno, osservavansi il dimani febbre acuta, evacuazioni più frequenti, e talvolta un principio di peripneumonia, che esigevano il soccorso del salasso, delle emulsioni tepide, e delle fomentazioni sull' addomine. — Le dissenterie d' autunno erano per la massima parte *biliose infiammatorie* o *infiammatorie*, come quelle che osservammo in primavera; ma ve ne furono poche, e cedettero esse di leggeri al trattamento puramente anti-flogistico. — Verso la fine del mese di agosto, e durante l' autunno del 1779, fermai alcune dissenterie recenti, le quali non avevano per anco fatto considerabili progressi, mediante il vitto severo e le bevande emollienti tepide. Non ebbevi ricaduta. — Non avrebbesi campo ad obbiettarmi non fossero queste se non diarree leggere, accompagnate da alcuni tormini, e non mica vere dissenterie già comincianti, cui guarii con tanta facilità. Imperocchè è indubitato che il principio della malattia fu lo stesso, che presso quelli i quali, di comune consenso, ebbero la dissenteria. — Vi erano quindi certe dissenterie che costituivano come il preludio ed i saggi di malattie più gravi, e che sarebbero divenute tali non opponendosi ai loro principii. — Nel mese di settembre dello stesso anno, rintuzzai nel modo stesso dissenterie già dissipate, ma che qualche giorno appresso minacciavano di ricomparire. Se il malato troppo vorace aveva sopraccaricato lo stomaco ancora languente, gli era necessario un vomitivo. In generale il metodo curativo nelle dissenterie epidemiche poteva esser determinato da quello voluto « dalla febbre dominante della stagione; es» sendo la dissenteria epidemica, assai affine alla » natura della febbre epidemica. » — Nell' anno 1776, la febbre estiva fu biliosissima, senza essere tuttavia di maligno carattere, a meno che non la si irritasse con mal inteso trattamento: era dessa semplice e quasi sempre onninamente immune da flogosi. Ora, le dissenterie furono, questo medesimo anno, di carattere assolutamente simile, vale a dire biliosissime, semplici, e senza verun miscuglio d' infiammazione: cedettero allo stesso metodo curativo, e con eguale prontezza.

Negli anni 1777, 1778, e questo stesso in cui scrivo (1779), la febbre estiva, che fu biliosa, bilioso-putrida, spesso ostinata, complicata da flogosi, ed accompagnata da diversi esantemi di pessimo carattere, fe' perire molti di quelli cui assalse. Rimanemmo attoniti di rinvenire assolutamente il medesimo carattere nella dissenteria allora regnante. — Tuttavolta non osservavamo che, nell' anno in cui eranvi più febbri estive, vi fossero altresì maggior numero di dissenterie: in guisa che, non ostante tale affinità tra la febbre dominante e la dissenteria, l' una e l' altra non avevano un

potère egualmente esteso, e il numero d' individui da esse attaccati non risultava eguale d' ambe le parti. — Ancorchè siffatta malattia, quando si estende considerabilmente, mieta dappertutto moltissime persone, e non si ritiri mai se non dopo aver fatto immenso bottino, non pertanto le sue stragi potrebbero il più delle volte venir represse, se si combattessero nell' origine loro, e si fosse appieno convinti generalmente, non esservi forse una sola malattia, del novero di quelle chiamate *epidemiche*, i cui progressi sieno suscettivi di venir arrestati più prontamente, e che, essendo negletta, devasta altrettanto le città, le campagne, gli eserciti, talmente che siffatto flagello dei campi vi fa più guasti che il ferro micidiale dell' inimico. — Certe dissenterie non cedevano ad alcun rimedio conosciuto: ma, ammesso pure che non fossero gravissime, e non si attaccassero con rimedi troppo attivi, non divennero mai funeste, tranne forse agli individui indeboliti anteriormente. Le bevande mucilaginose tepide, le fomentazioni sull'addomine, e specialmente il decorso di tempo restituirono la sanità ai malati. — La cosa stessa succedeva nel trattamento di certi reumi, cui non bisognava troppo tormentare. Imperciocchè distrutto avrebbesi il rimanente della sanità prima di domare il reumatismo ribelle. Il cangiamento di costituzione e la pazienza furono soli utili. — In generale era convinto non doversi troppo incalzare certe malattie; bastava non peggiorassero e ogni giorno più si vedesse diminuire un poco il male, ancorchè in tal guisa la malattia andasse troppo per le lunghe. Imperciocchè se la medicina operante può far del bene, può eziandio far del male.

La dissenteria non risparmiava nè età, nè sesso, nè alcuna condizione umana, nè uno stato qualunque dei solidi e dei fluidi, nè veruna abitudine della sanità. Soltanto il pericolo era diverso. Nè tampoco se ne andava esenti, sì bevendo puramente acqua, sì bevendo vino. — La privazione assoluta dei frutti, l' uso loro od anco l' abuso erano seguiti dalla dissenteria, in guisa che veruna probabilità poteva servire a determinare quanto avevasi a fare. — Era lo stesso tanto ristringendosi quasi al nutrimento animale, come attenendosi al vitto puramente vegetabile. — Nulladimeno il pericolo non risultava eguale in tutti i casi. Le donne, per esempio, venivano più maltrattate, avendo a lottare più alla lunga contro la stessa malattia e contro le sue conseguenze. — Aveavi pericolo per la vita dei cachetici, dei vecchi, di quelli che avevano sopportato per lo innanzi malattie articolari; e fra questi le donne correvano ancor maggior rischi degli uomini.—Imperocchè appunto nelle donne dissenteriche la lingua divenne arida, le estremità si gelarono, freddo sudore gocciolò copiosissimo da tutto il corpo, con senso di calore continuo ed insoffribile che divorava le viscere, sete inestinguibile, desio insaziabile d'acqua fredda e di vino, la mente rimanendo sempre presente, e l' uso di tutti i sensi non provando alcuna alterazione. — Non rinvenni piaghe suppuranti nei cadaveri dissenterici, locchè mi fa credere che le ulcerazioni degli intestini provenienti dalla dissenteria siano estremamente rare.

§. VIII. *Due opinioni erronee sul carattere e la sede della materia della dissenteria e sul suo contagio.*—Credo aver discoperto due sorgenti di siffatta dissenteria *maligna* (purchè non amisi meglio chiamarla *infiammatoria con malignità)*, cui dissi più sopra tornar funesta principalmente alle donne. Son queste il carattere maligno della costituzione stessa, ed una disposizione particolare del corpo a siffatta malattia. — Ho pure osservato esservi due opinioni diffusissime sulla natura della dissenteria. L' una, accreditata fra il popolo, attribuisce tale malattia all' abbondanza degli umori che si gettano sugli intestini ed alla debolezza di siffatto organo; l' altra, appoggiata da *medici distinti*, e che ha qualche cosa di vero, consiste nel riportare tutte le specie della dissenteria alle malattie saburrali, e la loro nascita allo stimolo ed all'irritazione del canal intestinale promossi da materia, o *biliosa* o *putrida*, e nel tempo stesso *acre*, che vi concorre. — I partigiani di tale ipotesi si valgono di vari esempi per avvalorare la loro asserzione. Le persone, dicono essi, che hanno preso una resina purgativa mal combinata e che si attacca fortemente alle pieghe dell' intestino, patiscono una specie di dissenteria analoga alla dissenteria d'estate. Pensano che avvenga la stessa cosa ordinariamente quando gl' intestini sono irritati da materia acre qualunque, od anco da vermi: d' onde risultano tormini, tenesmo, egestioni frequenti, mucose, sanguinolenti, e simili. — Ritengo però che si dovrebbe piuttosto nominare siffatte dissenterie *false dissenterie* o *diarree con tormini*, dappoichè non hanno desse nulla di comune col *reumatismo degli intestini*, o colla vera *dissenteria*. — L'opinione *volgare* scadde molto fra i medici stante alla sua sola vetustà, la qualcosa è un bene per la umanità. Se non che toglierebbesi ad Ercole la propria clava, anzichè distruggere siffatta opinione in certe menti grossolane. — Dessa appunto fece trovare ed inventare cotante pessime pratiche, che miettono ciascun anno sì gran numero di vittime. — Diffatti, i suoi panegiristi fecero di tutto per fermare le egestioni coll'oppio e cogli astringenti. — L' altra opinione, che si allontana meno dalla verità, tende a scacciare mediante i vomitivi, i purganti

od altri mezzi analoghi, la materia che corrode il canal intestinale nel quale trovasi ferma, ed in ciò appunto fa dessa consistere il punto principale del trattamento.

Ma le dissenterie non ammettono tutte senza eccezione i vomitivi od i purganti. Perocchè alcune, per verità in piccolo numero, cedono sull'istante all'oppio ed all'azione dei sudoriferi: è Sydenham quello che ce lo attesta. Alcune altre, allorchè non fecero ancora molti progressi, sono represse dalle bevande emollienti tepide, mentre i rimedii evacuanti le avrebbero aumentate. Ve ne sono eziandio che si guariscono col salasso ripetuto. La qual cosa prova appunto non esser la dissenteria epidemica malattia del canal intestinale, come contenente una materia acre, ma sì delle membrane stesse che sono attaccate da reumatismo, e talvolta eziandio del mesenterio, dell' epiploon e della vescica orinaria. Per verità, un vomitivo od un purgante dissipa *assai spesso* siffatto reumatismo degli intestini, come comprovollo l' esperienza. — D'onde derivò l' opinione di coloro, i quali opinano non esser assolutamente qualunque specie di dissenteria se non una *malattia saburrale*. — Sebbene quelli che abbracciano l' altra opinione non abbiano meglio una esatta nozione della dissenteria, non pertanto il loro metodo curativo conviene nella massima parte delle epidemie dissenteriche. — Perocchè il maggior numero di queste epidemie è della specie che chiamai *biliosa*. — Tuttavolta sonovi casi nei quali gravi errori nella pratica divengono la conseguenza di siffatta opinione. — Ma penso che, se si riflettesse bene su quanto dissi precedentemente della natura della dissenteria e delle sue diverse specie, si distingueranno quelle in cui può convenire un metodo curativo, sebbene appoggiato a falsa opinione, dalle altre, nelle quali, all' opposto, potrebbe occasionare errori nella pratica, e quali siano le ragioni di siffatta differenza. — Pochissimi dubitano del contagio della dissenteria, e nella massima parte sono persuasi che le emanazioni della malattia passino dall'infermo in quelli che lo circondano. Ma certo sono sorpreso come nel nostro ospedale, durante tutti gli ultimi anni, ne siamo ad esse sfuggiti, medici, ajutanti ed infermieri. Infrattanto ogni giorno, la mattina, esaminavamo tutte le egestioni della notte precedente, ed eravamo forzati di ricevere le esalazioni più fetide. — Non ignoro che le egestioni dissenteriche corrompono l' aria che ciascuno respira mediante puzzo abbominevole, e provocano quindi le malattie putride, chiamate per eccellenza malattie d' ospedale. Ma che le emanazioni dei dissenterici producano la malattia in quelli che non l' hanno, ciò appunto è quanto reputo contrario alle osservazioni. — Opino importar molto non ignorarsi che la dissenteria non è per nulla contagiosa. Imperocchè con qual coraggio un medico curerà egli i dissenterici, e specialmente i mendici, se presta fede al contagio di siffatta malattia? Quanto dunque è importante di esser esente sè stesso da tale timore mal fondato, e di poterne guarire gli altri! — Desidero che si pensi egualmente sul contagio della miliare, delle petecchie, della scarlattina, che non esiste affatto. Le mie osservazioni, moltiplici esperienze mi provaron ognor siffatto preteso contagio non poter produrre la malattia negli altri, nè col tatto, nè per la respirazione, nè colla deglutizione, nè per veruna specie d' inoculazione. — Per tal guisa avremo di meno uno o due spauracchi che non sono dei minori fra cotante paure quando vane, quando fondate.

§. IX. *Mezzi preservativi della dissenteria.* — Si cercò in vano un preservativo della dissenteria nell' uso frequente dei purganti: li reputo anzi piuttosto nocivi, a meno che non li necessiti la presenza della saburra. Di fatto, le frequenti purgagioni abbattono vieppiù le forze dello stomaco già affievolite dai calori della state, e vi attirano il reumatismo come verso la parte più debole. — Le osservazioni confermarono egualmente l' inutilità di siffatto mezzo profilatico. — Nè val meglio a preservarsi dalla dissenteria lo sconvolgersi frequentemente lo stomaco coi vomitivi allorquando regna, purchè non esistano materie saburrali cui debbansi evacuare. — Ma in allora più non sarebbe questo un mezzo porfilatico, ma curativo. — Ho detto altresì niun genere di vita esser un preservativo dalla dissenteria. — Non ne conosco di viemmaggiormente sicuro quanto di evitare il raffreddamento istantaneo e l' impressione di un' aria fredda, allorchè il corpo è riscaldato e traspira abbondantemente. — Vidi spesso la dissenteria insorgere tutto ad un tratto, allorquando, avendo il ventre mal coperto, o se lo raffreddava improvvisamente dopo copiosi sudori. — Essendosi guarentiti da simile raffreddamento, bisogna altresì evitare le crudità ed i vizii delle saburre, le quali, sebbene non producano sole la dissenteria, l'attirano però affievolindo il corpo, o l' aggravano se già esiste. — Dopo aver evitato il raffreddamento e le crudità, converrà inoltre sostenere le forze delle prime vie mediante i tonici blandi. — Reputo come certa l' osservazione di Mourlin (in Zimmermann) (1), essersi principalmente preservati

(1) Chi è che non conosca l' eccellente trattato della dissenteria di Zimmermann, in cui questo medico dispose convenientemente e filosoficamente tutte le osservazioni fatte fino

dalla dissenteria quelli, i quali, avendo d' altronde evitati gli errori del vitto, s'erano astenuti dal bere copiosamente, in ispezieltà dall'acqua fredda, quando si trovavano assai scaldati, ed avevano cura in ogni tempo di mantenere la traspirazione. Ciò che rende il trattamento assai difficile si è che i malati alzandosi quasi continuamente, poco coperti, coi piedi nudi e nelle notti per lo più fredde, rinnovavano di quando in quando la causa della loro malattia, voglio dire il raffreddamento. — Di là proviene eziandio che risentono tanto sollievo, allorquando, rimanendo costantemente nei loro letti, rendono le loro evacuazioni in un bacile fatto scorrere sotto essi, e che riscaldasi loro il ventre (il quale è doloroso) coi cataplasmi blandi e caldi. — Con tali mezzi appunto mi preservai dalla dissenteria, me ed i miei.

§. X. *Quali istruzioni convengano dare al popolo, allorchè evvi epidemia dissenterica.* — È di metodo che i collegi dei medici pubblichino degli avvisi per preservarsi, ed anco per curarsi, della dissenteria, se sorviene qualche epidemia dissenterica funesta, massime agli abitanti delle campagne.— Quanto è lodevole siffatta specie di istituzione, altrettanto torna difficile ad adempiersi. Imperocchè si ha a temere di nuocere istruendo, allorchè si fa ogni sforzo per esser utile. Amerei meglio certamente si tralasciasse qualunque trattamento che farne uso di uno fuor di luogo ed il quale non fosse analogo alla malattia, dacchè questa così diverrebbe perniciosa turbandosi gli sforzi salutari della natura. Ora, in una malattia sì versatile e che esercita la sagacità dei migliori medici, il popolo non adotterà forse il più delle volte un trattamento pericoloso? Possiamo, per verità, fornirgli delle armi, vale a dire, dei rimedi eccellenti, però mai la scienza delle indicazioni e la regola di afferrare le occasioni di servirsene. — Bisogna esaminare per ciò fino a qual punto possa il popolo essere istruito, affinchè nelle costituzioni dissenteriche, si preservi lui stesso dalla malattia, o la guarisca se già esistesse, od almeno non nuoca al provido lavoro della natura. La prima parte della istruzione potrebbe esser adempiuta mediante alcuni avvertimenti, e massime con quelli cui venni accennando sui mezzi preservativi, e sulla precauzione di evitare il raffreddamento quando il corpo trovasi riscaldato. L' altra parte insegnerebbe a trattare la malattia stessa, e non presenterebbe che due metodi, già proposti da lunga pezza da Ippocrate (*de Affect., t.* II, *sez.* I, *c.* VII, *edit.* Halleri): imperocchè egli ne consiglia due, l' uno e l' altro *facili nei loro mezzi e nella applicazione di siffatti mezzi*, e di cui il popolo più rozzo può apprendere a cogliere le *indicazioni* ed i *tempi convenienti* per farne uso.

Codesti due metodi anti-dissenterici sono l' uno *evacuante*, l'altro *antiflogistico*. So bene il trattamento della dissenteria comprendere altra cosa che siffatti due metodi; ma so altresì che qualunque lo impiegherà convenientemente si renderà utile ai malati, a parecchi *direttamente*, ad altri *indirettamente*, e che non nuocerà ad alcuno, locchè nella pratica della medicina è ognor della maggior importanza. — Le altre varietà della malattia sono superiori ai lumi del popolo; per cui torna impossibile prescrivergli per simili casi verun metodo diretto, senza esporlo a nuocersi a sè stesso curando si male. Ippocrate (*loc. cit.*) guariva certe dissenterie cogli *evacuanti*, e dava rimedi *per iscacciare la pituita mediante il vomito*. Ma in altre dissenterie, in cui eravi dolore, *umettava con molta acqua tepida le parti vicine all' ombilico*. Codesta duplice pratica del padre della medicina suppone chiaramente la conoscenza dei due metodi, l' evacuante e l'antiflogistico. — Laonde quelli che sono costretti salassarsi di per sè stessi, devono cominciare il trattamento colle bevande emollienti tepide, e colle fomentazioni sull' addomine. Se il dolore diminuisce, o se cessa affatto fuori del tempo delle egestioni; se nel mentre stesso le forze non vengono per nulla abbattute, nè abbiavi febbre troppo marcata, o se siffatta febbre non ingagliardisce se non ad ore determinate, dà allora *il medicamento che purga per di sopra*, e continua non pertanto le fomentazioni sul basso-ventre.

Vidi moltissime dissenterie calmate felicemente con siffatto metodo *evacuante* solo. Però vuolsi aggiungervi il vitto leggero, il caldo del letto, e le bevande emollienti, che si continueranno alla lunga dopo l'uso del vomitivo, aggiungendo la camomilla.

Si può far a meno in tali casi dell' oppio; seppure *dopo il vomitivo*, *allorchè non avvi più dolore nè febbre*, non vogliasi, impiegandolo moderatamente, sostenere un sudore salutare e che asciuga il ventre. — Ma, *se il dolore è continuo, se si fa sentire inoltre fuor del tempo delle egestioni, se il malato non sopporta il tatto*, allora, giusta il consiglio d' Ippocrate, *umetta molto coll'acqua tiepida le parti situate sotto l' ombilico*. Perocchè in simile circostanza il vomi-

a lui intorno tale malattia, le paragonò colle sue, e stabilì in seguito le regole curative? Il capitolo X, che dovrebbesi leggere continuamente, è pieno di quello spirito pratico, cui non si comprende a dovere se non quando, dopo aver veduto molti malati, se ne veggono ancora dopo aver istudiata quest'opera o che si torni per la seconda volta alla lettura di detto X capo.

tivo sarebbe non solo poco sicuro, ma altresì pericoloso. Il salasso diverrebbe vantaggioso, come pure le fomentazioni sull' addomine, e le abbondanti bevande emollienti fatte colla malva, l' altea, il seme di lino, e simili. È questo il *solo* metodo *antiflogistico* che procurerà sollievo. — Se i fanciulli verranno attaccati dalla dissenteria, bisognerà, massime se sopportano difficilmente i dolori, ed abbianvi minacce di convulsioni, far loro molte fomentazioni, o si metteranno in un bagno tepido. — Quegli che possederà bene siffatte regole curative (ed esse non sono difficili ad afferrare, essendo fondate principalmente sopra segni manifestissimi, particolarmente sulla continuità o sulla intermittenza dei dolori), quegli, dico, guarirà le specie più comuni della dissenteria, cioè: la *biliosa*, l' *infiammatoria*, e quella composta dell'una e dell'altra. — Altra cosa ancora trovar dovrebbesi in una istruzione di simil genere; cioè l' indicazione dei metodi e dei rimedii da rigettarsi come nocevoli e perniciosi. — Ma, per quanto salutari sieno i consigli che porgerebbonsi, sarebbe a temere di non ritrarne alcun frutto, o pochissimo. Imperocchè il popolo segue ordinariamente i suoi pregiudizii anzichè i precetti della sana ragione; e per ciò stesso s' attira (diceva Omero) mali che non gli erano decretati.

§. XI. *Quanto ebbero di particolare, od anco di comune fra esse le dissenierie, delle quattro estati precedenti.* — Descriverò in succinto le costituzioni dissenteriche di queste quattro estati, e dirò quanto ebbero di simile e di diverso. Tutta la state dell' anno 1776, e da un lato gran parte della primavera, dall' altro una parte non meno ragguardevole dell' autunno, presentarono malattie della stessa natura e procedenti dalla medesima origine, vale a dire prodotte dalla bile, ma bile pura, non infiammatoria, non settica, e di carattere benigno, purchè la malattia non fosse trattata male. — Le dissenterie furono pure dello stesso carattere, e della specie da me detta *reumatica biliosa*, e *febbre biliosa dissenterica*. Per verità, si mostrarono esse *numerosissime*; però cedettero con maravigliosa prontezza e senza ritorno ai vomitivi, e fra questi in ispezieltà al tartaro stibiato. Vidi alcune dissenterie di quest' anno guarite col tamarindo, colla manna, col sale catartico amaro, col cremor di tartaro, col tartaro vitriolato, finalmente col rabarbaro e coi mirabolani. Siffatti rimedi erano prescritti da coloro che rigettano il metodo del vomitivo, non ostante alla sua grande efficacia quando viene impiegato a proposito, perchè ne ignorano l' eccellenza. Avevano a curare individui pusillanimi, donne, personaggi distinti, ai quali i *dottori sdolcinati non altro danno fuorchè bomboni*. Il loro trattamento fu più lungo di quello col vomitivo. Nulladimeno i malati guarivano, purchè la bile non fosse in troppo grande quantità, ed in movimento per uscire col vomito. — Ma, nella state dell' anno seguente (1777), la dissenteria non mostrossi se non di raro nei privati, mentre fu frequentissima nelle prigioni, dove fe' perire moltissima gente. Risultò ordinariamente, dovunque comparve, difficile e lunga; non cedette essa nè ai vomitivi, nè ai purganti, che appena potevano mitigarla.—Credo che alcune dissenterie di questa state fossero calmate piuttosto pel cangiamento della stagione che per l'azione dei rimedi, massime nella giovetù, e in quelli ch' erano più atti a sopportare la malattia. Questa infermità degli intestini non era puramente *biliosa*, ma, a quanto pareva, un poco *infiammatoria*, senza essere tuttavia esente da putridità. Aveva dessa certo carattere inesprimibile, che non lasciava scorgere chiaramente fuorchè la *sola* sua pertinacia. Codesto medesimo carattere contrassegnò egualmente le altre malattie che apparvero sulla fine della primavera, in estate e nell'autunno.— I sali neutri furono appena di qualche utilità, tanto nelle dissenterie, come negli altri morbi di quest'anno. La qual cosa fu cagione che i malati soffrissero lunghe diarree, che nulla poteva arrestare. — La radice d' arnica fu di grande soccorso sì nelle dissenterie (essendo probabilmente dissipata l' infiammazione), sì, e ancor più, nelle altre febbri non dissenteriche.

Nel 1778, i dissenterici furono in alquanto maggior numero della state scorsa, minore però che nel 1776. — Le dissenterie si avvicinavano molto a quelle del 1777, tranne forse ch' erano più infiammatorie. Nel maggior numero dei malati, la materia delle egestioni era affatto mucosa, e simile alle uovicine delle rane. Espellevano una quantità considerabile di muco filamentoso e tremolante, che potevasi appena distaccare dal pitale, quale a un dipresso sogliono rendere i calcolosi o quelli la cui vescica è irritata da stimolo qualunque: soltanto quest' ultimo aderiva al vaso più fortemente e come il glutine.--Presso gli altri dissenterici, le materie erano porracee, schiumose, figuranti pezzettini di grasso, tinti di filetti di sangue, simili a particelle od a lavatura di carne. — È sorprendente come siffatta escrezione di muco dimagriva i malati, e come in pochi giorni, e, sebbene sembrassero sostenere bene la infermità, li riducesse all' ultimo estremo ed anco li facesse perire. Quelli che erano così maltrattati non guarivano impiegando il metodo *evacuante*, tanto co' vomitivi come coi lassativi, che avevano sì bene riuscito nel 1776. Fu d'uopo stabilire un trattamento *composto*, come quello a cui venne sottoposta con successo una ragazza (è questo

un esempio che mi piace accennare), la quale rendeva di siffatto muco tremolante in gran quantità e puro, e si lagnava di dolore in tutto il basso-ventre come se fosse stato ulcerato. Le feci prendere molti emollienti tiepidi in bevande ed in cristei. Le umettai l'addomine con cataplasma, e la tenni coperta accuratamente. La avrei fatta salassare, se non lo fosse già stata in sua casa. Alcuni giorni dopo, siccome i dolori avevano alquanto diminuito, e la lingua era divenuta più sporca, prese un vomitivo, che le giovò assai. Dessa si ristabilì poco tempo dopo, e più prontamente di tutti gli altri dissenterici.—Dopo la metà di settembre, una donna di sessanta anni entrò all'ospedale. Tre settimane prima, ebbe una diarrea di otto giorni, che terminò spontaneamente, e dopo la quale trovossi bene. Ma da quattro giorni aveva evacuazioni frequenti, poco copiose, sanguinolenti, con tenesmo e tormini. Il dolore dell' addomine era continuo, moderato ; ma desso aumentava al momento delle egestioni. La bocca risultava mucosa : eravi alquanta febbre. Mi valsi dello stesso trattamento impiegato per la ragazza testè menzionata. Prescrissi un salasso il cui sangue era pleuritico. La notte seguente non v' ebbero se non cinque egestioni che furono abbondanti e formate di pillacole. Il dimani non ve n' ebbero che tre. La malata trovossi ristabilita.

Lo stesso anno (1778) guarii alcune dissenterie senza grandi sforzi, ed altre con molta difficoltà. Due malati soccombettero, ma più tardi, a un corso di ventre che gli sfiniva, e nel quale rendevano un muco tremolante, dapprima con tormini, e poscia senza dolore. Due donne perirono dalla dissenteria in pochi giorni. — Credo non aver posta molta attenzione al complicamento della flogosi in questa costituzione, essendomi lasciato sedurre dalle osservazioni che aveva fatte nel 1776, in cui le dissenterie ch' erano *puramente biliose*, si guarivano prontamente ed invariabilmente in pochissimi giorni mediante l' emetico-catartico. — Ma spetterà al lettore decidere, esposto che abbia la storia succinta di siffatte malattie, se debbasi accusarne o l'impotenza dell'arte o la mia propria incapacità.—Un uomo, più che settuagenario, ebbe da molto tempo, durante la state, una febbre intermittente. Non ho registrato sul mio giornale con qual metodo venne trattato. Il 4 del mese d' agosto 1778, recossi all' ospedale, e ci disse che da quattordici giorni in poi era attaccato da dissenteria forte e grave. Quattordici giorni prima, aveva sofferto mancanza d' appetito, amarezza di bocca e le sere alquanta febbre. Un emetico-catartico, e poscia l' uso dell' arnica, dissiparono intieramente il dolore in pochissimi giorni. Ma il ventre continuò ad evacuare giorno e notte ; il malato rese materie mucose, acquose, senza tormini. La diarrea non potè esser fermata con mezzo veruno, nè tampoco sospesa coll' oppio. Il dimagramento era come all' ultimo grado della tisi. La cute risultava pendente, ruvida e aridissima. Morì alla fine di settembre. Rinvenni i crassi intestini infiammatissimi, duri, rigidi, e difficilissimi a tagliarsi. — Una donna celibe, dell' età di 30 anni, entrò nell'ospitale il 13 di agosto ; aveva la dissenteria da quattro giorni ; il suo corpo era magro, scarnato, secco come il legno e, sebbene assicurasse aver goduto per lo innanzi ottima sanità, offriva però pochi segni di siffatta sanità, avendo, in tale età, già perduti tutti i denti. Rendeva, di mezzo a continui tormini, una materia filamentosa, bianca, simile a quella che esce dalla vescica dei calcolosi. — Questa donna, d' umore assai tetro, o non prese alcun rimedio, o li rendette subito dopo averli presi, eccitandosi ella stessa a vomitare col mettersi le dita in bocca. Teneva poco più le bevande emollienti. I vomiti da essa provocati le fecero restituire alquante materie acquose e mucose : ciò che sulle prime diminuì i dolori, e poscia li fe' cessare affatto. Rimase un flusso di ventre mucoso e che la fece dimagrire molto più in proporzione della quantità di ciò che restituiva. —Morì essa il 17 settembre, somigliando assai più ad uno scheletro che a un cadavere. L'epiploon era rossissimo ; i crassi intestini avevano le pareti dure e più grosse che nello stato naturale. Vi erano vari luoghi infiammati ; la loro superficie interna era d' un rosso pallido, e coperta di muco sanguinolento. Non vi esisteva erosione.

Una ragazza partorì secretamente, sulla fine del mese di luglio. Avendo poscia ripreso il suo solito lavoro, ma troppo presto, patì dolori continui nei lombi. Li 28 del mese di agosto entrò all' ospedale, con dissenteria da cinque giorni ; le sue egestioni risultavano moltiplicatissime, acquose, commiste di sangue ; ma ciascuna era oltremodo piccola. Il dolor di ventre riesciva continuo, e le faceva sfuggire il tatto. Giunse mal vestita e quasi nuda, con tempo estremamente freddo, che durava da più giorni. Trovavasi in molta agitazione, si lamentava continuamente, ne pigliava sonno di sorta. Non aveva il gusto per nulla depravato, e, a giudicarne dal polso e dal calore del corpo, non pativa febbre. Il suo volto mostravasi pallido e giallastro. Una tintura acquosa di rabarbaro diminuì i suoi dolori, i quali, poscia, si dissiparono del tutto. Ma continuò a rigettare materie acquose spesso commiste di sangue. Il 3 di settembre, di sera, le fu dato un calmante ; la notte, la respirazione divenne difficile, e il giorno seguente si faceva con bollimento e romore. La malata morì lo stesso giorno. — L' epiploon trovavasi leggermente

infiammato; gli intestini tenui, del pari che il mesenterio lo erano pure in qualche luogo. Ma tutto il colon, e principalmente la sua porzione sinistra discendente, mostravasi considerabilmente infiammata, livida qua e là; le pareti ne erano grossissime e sì dure, eziandio nei siti lividi, che appena potevasi tagliarle. Il retto trovavasi nel medesimo stato, e le sue glandole, come quelle del colon, erano oltremodo tumefatte, voluminose ed infiammate.— Ricevemmo, il 30 d' agosto, un' altra ragazza dell' età di diciotto anni. Da cinque mesi i suoi mestrui non comparivano più. Di otto anni, aveva avuto una febbre acuta continua. Dopo tal epoca, fu assai soggetta ai vermi: ci disse aver la dissenteria da tre giorni. Il viso era di pessimo colore, il polso piccolissimo, difficile a cogliere, ed assai frequente; il dolore continuo e talvolta sì intenso, che la malata metteva alte grida, si ruotolava pel letto, faceva scricchiolare i denti, aveva le estremità fredde, e il volto contristato ed annunziante la disperazione. Rigettava per la bocca e per l' ano dei lombrichi. Passò la maggior parte della notte, che fu freddissima, fuori del letto, posta sul pitale, di cui non poteva servirsi coricata. Aveva il gusto pessimo. La tintura acquosa di rabarbaro ed il vomito la sollevarono, ma poco assai. Poco tempo dopo, riapparirono tutti gli accidenti colla stessa violenza. Gli emollienti tepidi, i mucilagginosi, i cataplasmi, e simili, mitigarono i dolori e resero le egestioni più rare ed appena dolorose. Non pertanto la malata morì il 7 settembre, al momento in cui, essendo il polso divenuto più forte ed appena accelerato, sembrava migliorare. — L' epiploon trovavasi infiammatissimo; tutti gli intestini tenui avevano un colore rosso carico; tutto il colon ed il retto mostravansi profondamente infiammati, con macchie livide qua e là. Le membrane dei crassi intestini erano grossissime; l' infiammazione aveva aumentato il volume delle loro glandole; un muco sanguinolento tappezzava la superficie interna di tutto il canale.

Sarebbe stato d'uopo qui d'un trattamento eminentemente antiflogistico, per cui mal a proposito si cominciò dalla tintura acquosa di rabarbaro, e col vomitivo. Il sollievo che ne risultò era ingannatore; ma si fu indotti in errore dall' abito corporale della malata, dalla sua disposizione verminosa, dai vermi che rigettava, e specialmente dai successi che avevansi ottenuti con siffatti metodo in altre dissenterie. — Quest'anno, moltissimi dissenterici resero dei vermi come l' anzidetta ragazza, e questi malati erano per la maggior parte individui del suo sesso, donne pallide, e che altre volte furono soggette ai vermi. Non potevasi mica cominciare il trattamento cogli antelmintici, coi vomitivi, coi purganti, stante la continuazione ed intensità dei dolori provenienti dall'infiammazione; e siffatta infiammazione era talvolta di *cattivo carattere*, a talchè il salasso e gli altri mezzi antiflogistici non procuravano alcun bene, e il sangue non aveva quella cotenna infiammatoria osservata ordinariamente nelle *infiammazioni che non sono di cattivo genere*. — Tutti i dissenterici di quest'anno ebbero, la sera, febbriciatola con un po' di freddo, e poscia alquanto calore; le egestioni divenivano allora più frequenti, ed i tormini più forti. Il polso era appena accelerato, la lingua secca ed arida; le orine in piccola quantità; talvolta però più abbondanti, ma sempre colorati, ordinariamente sporche, mucose, non diafane. Deposero tardi un muco bianco, abbondante, della grossezza d' un dito. Finalmente, allorchè lo stato d'un infermo si migliorava, divenivano esse trasparenti, senza sedimento, e come sogliono essere nello stato di sanità. Nella maggior parte i malati ebbero crudeli tenesmi, e che continuavano eziandio lunga pezza dopo che non eravi più dissenteria; la qual cosa risultava assai diversa nel 1776, in cui il più delle volte un emetico-catartico toglieva e la dissenteria ed i tenesmi. Non temeva mica il singhiozzo che sopravveniva nel progresso della malattia e più tardi, purchè gli altri sintomi non aumentassero d'intensità. In pochi giorni siffatta malattia dimagriva individui molto pingui, assai più della proporzione indicata dalla quantità delle escrezioni. — I malati morivano in sentimenti, di mezzo alle continue egestioni, essendo il polso piccolissimo e perdendosi sotto il dito.

La morte accadeva più presto o più tardi, e dopo un numero indeterminato di giorni e di settimane. — Rinvenni nei cadaveri una infiammazione *cruda*; e sebbene vi fosse talvolta qua e là macchie livide, non pertanto gli altri segni della cangrena mancavano, come la friabilità della parte ammorbata e la poca coerenza della porzione cangrenata. Osservai eziandio che le situazioni livide erano assai difficili a incidere collo scalpello. Siffatta malattia attaccò particolarmente e in modo più grave il basso popolo, ed in ispezieltà le donne povere, mal nutrite ed inoltre più mal vestite. — Veruno dei nostri infermieri, nessun chirurgo, verun allievo non fu attaccato. Un individuo, che trovavasi fra i convalescenti, dove non eravi alcun dissenterico, aspettando che lo si operasse della cataratta, lo fu, ma assai leggermente, e per aver passeggiato, non essendo abbastanza coperto, in una galleria freddissima. — Passo ora alla dissenteria che regnò durante la state e l'autunno del 1779, dissenteria che mostrossi sotto due forme assai variate, e divenne funesta a moltissime persone. — Nel mese di giugno vi ebbero pochissime dissenterie, di più

il mese seguente, un grandissimo numero nei mesi di agosto e settembre; e finalmente diminuirono in ottobre. — Più sopra tolsi ad esaminare le diverse specie di codesta malattia che apparvero quest' anno. Siffatta costituzione dissenterica fu tale, che sembrava in qualche guisa composta delle costituzioni degli anni precedenti, ora frammista, ora alternante con esse. Di fatto, questa sola estate presentò la unione di tutte le dissenterie che eransi mostrate nelle estati e negli autunni precedenti.— La saburra era quest' anno meno biliosa, e i malati vomitavano poca materia, e senza profitto, a meno che non si avessero fatto precedere molti emollienti tepidi, ed anco spesso il salasso. — Le dissenterie di questa costituzione non sopportarono neppure l' uso dei sali neutri, che anco soli, guarirono talora le dissenterie biliose del 1776.) — Non osservai mica quest' anno siffatte egestioni assolutamente bianche, tremolanti e visebiose, che risultavano sì frequenti l' anno scorso; ma, in loro vece, erano materie simili a lavature od a pezzi di carne leggermente verdi, d'un rosso sporco.— Morirono molti malati, e nella città e nella campagna, sì per la natura del male, che l'arte non può vincere, sì perchè la malattia era di carattere incerto e variabile, apparve sempre *la stessa* agli ignoranti e gli trasse in errore, perchè presentavasi loro *ognor sotto le medesime forme.* — La costituzione di quest'anno mostra chiaramente quanto si erri quando si scambiano le *parole* per le cose, e che si segue sempre il medesimo metodo in tutte le specie di dissenterie; quanto sia vana la speranza di rinvenire un *anti-dissenterico universale!*

§. XII. *Di alcune piccole cose di somma importanza.* — Non credo aver ricavato conchiusioni e stabilito distinzioni piuttosto sottili che chiare ed utili; o, se descrissi una forma di malattia affatto diversa, se ho presentato distinzioni in apparenza minuziose, non saranno giudicate tali in realtà se non da quelli, i quali ignorano come i grandi effetti provengono spesso dalle piccole cause.

Duntaxat rerum magnarum parva potest res
Exemplare dare, et vestigia notitiai.

diceva Lucrezio.

Non ignoro mica che i settatori di codesta maniera di trattare i malati la preferiscono, perchè dispensa da una ricerca cotanto penosa delle cose occulte, risparmia andirivieni sì considerabili, non si cura di scoprire le cause delle malattie e di esaminare le loro diverse complicazioni. So altresì disputarsi molto contro siffatta scienza scrupolosa e sì curante di stabilire le differenze. La difficoltà e la fatica che incontrerebbonsi ad istruirsi rendono diserta la negligenza di questi avversari, i quali amano meglio sostenere non esservi nulla in tale medicina che si occupi d' indagare filosoficamente, di quello che apprendere penosamente ciò che ha di reale. — Se non che converrò nel tempo stesso esser ancora fino al presente lontanissimo dall' idea che ho concepita della dissenteria, e non aver compiutamente adempiuto alla mia propria intenzione descrivendo, come feci, siffatta malattia; e quand' anche avessi potuto farlo, non credo per ciò che quegli, il quale fosse istruito dei miei precetti si trovasse in istato di trattare con sicurezza la dissenteria, sapendo appieno d'altronde quanto, colla descrizione più fedele e la conoscenza della malattia tratta da tale descrizione, si è ancora lontani da codesta scienza che si acquista coll' esercizio dell' arte. Imperocchè, come dice Lancisi nella sua lettera a Cocchi, « la medicina è una sorta di pru» denza d' esperienza cui torna quasi impossi» bile acquistare altramente che per sè mede» sima, e che dev' essere scoperta pressochè » tutta intera e messa in opera sul luogo stes» so dell' azione dall' artista osservatore ed » istrutto. » — Ecco quanto il mio lavoro potè fornirmi. Lo si paragonerà colle osservazioni fatte da altri, e di tal guisa, quegli che avrà maggiormente veduto e concepito viemmeglio il suo soggetto, stabilirà regole più salde per rispingere codesto flagello annuale, e strappare più vittime ad uno stesso genere di morte.

DI CERTE MALATTIE
DEL SISTEMA EPATICO
PRINCIPALMENTE
DELL' ITTERIZIA

—○—

CAPITOLO V.

Prima Osservazione.

Un uomo, dell' età di 39 anni, aveva avuto, otto anni prima, una febbre terzana d' autunno, che venne trattata colla chinachina: ricomparve essa parecchie volte. Da quest' epoca in poi, lagnavasi spesso di cardialgia, e di senso incomodo nell' epigastrio destro. Ogni

anno, nella primavera e nell' autunno, aveva nella bocca afte gravi e difficili a guarire. Era di un pallore continuo, e d' una magrezza non ad esso ordinaria; aveva appetito; i suoi occhi mostravansi talvolta leggermente gialli. Dalla primavera dell' anno 1777, l' ippocondrio destro si tumefaceva sovente e diveniva dolorosissimo nella parte molle verso lo stomaco; l' appetito diminuì, e il ventre fu meno libero. Il malato prese le pillole di gomme ferrulacee, di aloe, e simili. Andò per allora più agevolmente dal corpo e trovò sollievo. Non pertanto i suoi occhi divenivano più spesso gialli, e di un giallo più carico. Continuava ad attendere alle proprie occupazioni, e andava molto a cavallo. Dal mese di agosto in poi, soffriva ora ogni giorno, ora ogni due od ogni quattro giorni, una febbre erratica leggera: tenevasi egli in casa, e spesso anche in letto, allorchè tutte le incomodità sopra notate aumentavano, massime lo scemamento delle forze, la mancanza di appetito, e l' inerzia del ventre, la quale era tale da non poter evacuar le materie se non col mezzo dei lavativi, in piccola quantità, dure e simili agli escrementi delle capre. Verso la metà di ottobre cominciò a vomitare frequentemente, alcune ore dopo il pasto, pituita. Questi vomiti cessavano per un giorno, due giorni ed anco più, e subito dopo ricomparivano. Tutto peggiorò: il ventre divenne più rinserrato, i vomiti più frequenti. Finalmente, le egestioni si soppressero affatto, eziandio coi lavativi, ed i vomiti si fecero molto più spessi. Morì il 5 novembre dello stesso anno. — Pronosticai, allorquando verso la metà d' ottobre, fui da esso consultato, che tale sarebbe il termine della malattia. Aggiunsi pure che sospettava più di ogni altra cosa un vizio al piloro, ed un ristringimento prodotto da indurazione cartilaginosa; che l' aveva così osservato in altre congiunture.

Apertura del cadavere. Lo stomaco era di grandezza del tutto straordinaria, discendeva fino all'ombilico ed aveva forma quasi quadrata. Il piloro ed il cominciamento del duodeno erano durissimi al tatto, scirrosi e nodosi, con appendici grosse e dure, di cui una, più considerabile delle altre, sembrava essere l' estremità del pancreas. La superficie interna del piloro presentava un restringimento, ineguaglianze, leggere erosioni in alcuni punti, ed un tubercolo ateromatoso, della grossezza almeno di una noce moscata, e che, aperto coll' istrumento, fornì una materia poltacea d' un bigio giallastro e di odore fetido. — Il color degli intestini era giallo pallido. — Il ceco risultava considerabilmente disteso e nericcio.

Il fegato, la vescichetta del fiele, la milza, il mesenterio e le sue glandole erano come nello stato sano. — Nello stomaco trovavasi molte materie nere; ma gli intestini tenui ed i vasi del mesenterio risultavano vuoti. — Oltre le dette materie contenute nello stomaco, trovossi non lieve quantità di mercurio colante che il malato, aveva preso prima della sua morte (mi fu detto averseglіene dato sette dosi coll' olio di mandorle dolci, e ciascuna di esse era di tre once). Tutte le mie indagini non me ne fecero rinvenire negli intestini tenui. Il ceco ed il colon destro erano ingorgati da pillacole durissime; ma il colon trasverso non risultava gonfio se non d' aria, e il suo colore era rosso oscuro. — Non si aprì il il petto: quindi non ne terrò parola. — Non potei assistere all' apertura che fu praticata alla campagna. Se mi vi fosse trovato, avrei esaminato accuratamente il fegato, i canali della bile, la libertà o la difficoltà, o l' interruzione totale del suo cammino verso il canale intestinale. È probabilissimo, del resto, che siffatto umore passò dapprima assai difficilmente pei suoi condotti ristretti, e da ultimo non pervenne più nell' intestino.

Seconda osservazione.

Un giovane, dell' età di 26 anni, lagnavasi da quasi due mesi di diminuzione d' appetito e di lassezza: era tristo, pensoso, ed immerso in profondo cordoglio, perciocchè ultimamente il suo padrone in un accesso di collera l'aveva licenziato, nè sapeva ove rifuggirsi nel suo abbandono. Del resto non risentiva veruna incomodità. Gli sorvennero oppressione alla parte inferiore ed anteriore del petto e ad intervalli dolori vaganti nelle membra. Siffatti due sintomi disparvero di per sè stessi dopo quattordici giorni, e furono surrogati da itterizia assai carica e generale. Il malato soffriva lassezza: non pertanto passeggiava; l' appetito era perduto; aveva la bocca cattiva e ripiena nel fondo di molto muco. — Quando questo giovane entrò all' ospedale, l' itterizia esisteva già da tre settimane. Era assolutamente senza febbre. I suoi escrementi mostravansi bianchi e simili a quelli dei cani. Gli si diedero i fondenti salini, la tisana di gramigna e di tarassaco, poscia il vomitivo. Il colore dell' itterizia rimase egualmente scuro. Continuò i fondenti e gli aperitivi; le sue materie allora comparvero tinte dalla bile. — Finalmente sorvenne febbre con estrema aridità della lingua, terrori, taciturnità e delirio tranquillo. Negli ultimi giorni il braccio destro gonfiossi straordinariamente; il tumore non era nè rosso, nè molto doloroso. Morì pochi giorni dopo la sua entrata.

Apertura del cadavere. Tutti gli organi contenuti nell' addomine erano penetrati di

bile gialla. La vescichetta del fiele risultava ingorgata di bile verde. Il fegato era in più siti macchiato di una bile simile al tuorlo d' uovo. — Il passaggio della bile pei canali cistico, epatico, coledoco nel duodeno era libero, e siffatti canali risultavano alquanto ampli. Tutti i visceri erano molto più flosci che nello stato naturale. — Il braccio tumefatto, essendo stato inciso, fornì un umore tenue, biliforme, che, era accumulato in gran copia nel tessuto cellulare. — L' afflizione ha una forza sorprendente per turbare le funzioni dello stomaco, degli intestini e del fegato: videsi spesso la febbre lenta-nervosa, provenir unicamente da lunga afflizione. — Osservai che le itterizie *febbrili* erano, per la maggior parte, o mortali od almeno estremamente pericolose. Ne feci l'osservazione, affinchè gli altri medici possano prevedere e pronosticare in simile caso quanto sia il pericolo e poca la speranza. — M' avvenne talvolta di vedere le *metastasi biliose*, od un ammasso considerabile di bile tenuissima. Siffatto umore bilioso che colò dal tessuto cellulare del braccio tumefatto proveniva dal riassorbimento e dal deposito della bile stessa. — Il ragionamento e l' esperienza si accordano nel provare che il trasporto di siffatto bilioso umore può variare e farsi sopra diverse parti. La materia biliosa spinta al cervello produrrà le varie malattie analoghe alle funzioni di detto organo. Il trasporto e il suo soggiorno sugli occhi, sulla gola, sul petto, e simili parti, produrranno queste varietà singolari della febbre biliosa cui descrissi minutamente in questo volume della mia Medicina pratica. —Qual numerosa famiglia di malattie proveniente da una sola e stessa materia, come da una madre comune! — Un' itterizia sì saturata potè forse esistere vivente quest' uomo, supposti liberi e dilatati i condotti pei quali la bile viene portata nel duodeno, quali si rinvennero dopo la sua morte? Ovvero s' era dessa formata mediante uno spasimo cui la morte distrusse? — Le osservazioni ci dimostrano che le itterizie possono formarsi, sebbene siffatti condotti siano permeabilissimi; ed io converrei di buon grado che ciò sarebbe accaduto nel caso presente, se la bianchezza degli escrementi non avesse attestato la mancanza della bile.

Terza osservazione.

Un tessitore, in età di 39 anni, trovavasi attaccato, da circa vent' anni, alla fine di ogni autunno da febbre reumatica che durava alcune settimane. Sono attualmente tre anni che all' approssimarsi della primavera si ristabilì da febbre quartana che durava da nove mesi, senza altri rimedi che quelli da lui impiegati contro una tosse violente, che gli faceva rendere sputi abbondanti, e che lo tormentò pel corso di sei mesi nel tempo stesso della febbre medesima. Siffatti rimedi consistevano, giusta il suo riferto, in piante pettorali. — Dopo tal tempo erasi sempre portato bene. — Il 22 gennaro 1779, avendo la sera innanzi mangiato e bevuto più del consueto, la mattina si sentì alternativamente leggeri brividi e calore. Tantosto sorvenne calore continuo ed asciutto, che durò tutto il tempo della malattia. Non tenevasi mica a letto; ma trascinava i suoi membri languenti, senza poter darsi al suo lavoro ordinario. Aveva dolori reumatici in tutte le membra. — Gettossi a letto il 24, e di proprio moto prese della mirra nell' acqua. Il suo stato peggiorò. — Il 27, la tosse, la quale dapprima erasi mostrata leggera, divenne forte, incomoda, specialmente durante la notte, e gli faceva espettorare con pena sputi glutinosi. Diceva quel giorno stesso risentire nei due ipocondri un dolor pungitivo, ma poco considerabile, e soltanto quando faceva un' ispirazione profonda, o che tossiva con forza. — Il 28, si fe' praticare in sua casa un salasso, cui si ripetè la sera. — Il 29 fu trasportato all' ospedale. I dolori reumatizzanti delle membra quello stesso giorno si dissiparono. La voce era rauca fin dal cominciamento; la sete fu sempre grande; aveva un dolore di capo ottuso; il gusto era diminuito, senza essere depravato; l' appetito mancava del tutto; la lingua risultava umida, leggermente bianca; si coricava facilmente sopra l' uno e l' altro fianco; non risentiva verun dolore, alcuna oppressione di petto; i suoi ipocondri erano allora indolenti; aveva ansietà precordiale fortissima; il polso pieno, forte. Gli si diedero molte bevande emollienti, nitrate e tepide.

Il 30, lo si salassò. Il sangue formò una cotenna densissima, non compatta, tenace, di color ruggine. Le orine erano gialle. Si continuarono gli stessi rimedii: si pose un cataplasma sulla regione dello stomaco. Il ventre fu più libero; il malato non ritrovò alcun sollievo; il polso rimase lo stesso; l'ansietà risultava considerabile. — Il 31, non eravi alcun miglioramento. Si praticò un salasso. La cotenna infiammatoria risultava considerabile, tenace, estesa, gialliccia. Si continuarono gli stessi rimedi. (Quando arrivò, il suo volto ci parve leggermente giallo, tranne gli occhi ch' erano d' un bianco nettissimo; il rimanente trovavasi pure nello stato naturale.) Questo giorno (31) ci accorgemmo di una leggera itterizia sopra tutto il corpo. Il polso non aveva cambiato e nemmeno il resto. La notte vi fu tosse tormentantissima, continua, e quasi senza sputi. Le orine risultavano gialle; quando non eravi tosse, la respirazione si faceva agevolmente e senza dolore. — Il 1.° febbraio, la

itterizia aumentò; la respirazione divenne romorosa, bollicante, accompagnata da tosse. Il polso risultava sempre pieno, vibrante e duro. Si praticò un generoso salasso; il sangue presentò una cotenna più considerabile, ma avente le stesse qualità di quella dei precedenti salassi. Le orine erano d' un giallo scurissimo. Aveva un' ansietà precordiale indicibile, ma niun dolore. Il malato coricavasi facilmente in tutti i versi; la voce continuava ad essere fioca; invocava egli sovente la morte a motivo dell' ansietà; il ventre era libero. — Il 2, di mattina, rimanendo il polso sempre forte e duro, la voce quasi affatto spenta, e le estremità fredde da alcune ore, spirò, nell' undecimo giorno della malattia. La ragione erasi costantemente sostenuta, e le egestioni furono sempre libere e di natura *biliosa*.

Apertura del cadavere.—Tutto il destro polmone trovavasi infiammato, duro, pesante, e simile alla carne. Aderiva esso da ogni parte assai strettamente alla pleura ed al diaframma. Era rivestito in tutta la sua superficie di certa membrana grossa mezza linea, solidissima, e scorgevansi un gran numero di vasi sanguigni; risultava formata di due lamine, cui potevasi di leggeri separare l'una dall'altra; e ciascuna di dette lamine presentava una membrana solida e solcata da molti vasi turgidissimi. — Vuolsi osservare che la pleura d' un lato e la membrana esterna del polmone dall'altro, erano perfettamente distinte dalle prefate lamine, che non potevano esserne riguardate qual produzione degenerata. —La pleura che riveste la parte superiore e posteriore della cavità destra del torace rinvennesi infiammatissima. — La sostanza del polmone infiammato trovavasi nel suo interno di colore cenerino rossiccio.— La superficie interna della trachea-arteria era, al par di quella dei bronchi e delle loro prime ramificazioni, rossissima ed infiammata. — Il polmone sinistro era sano ed aderiva alla pleura da ogni parte mediante appicchi alquanto allungati e non pertanto forti. — Il fegato risultava grossissimo, rosso giallo, pesantissimo ed opponente allo scalpello maggior resistenza del consueto; inoltravasi fino all' ipocondrio sinistro, e riempiva tutto l' epigastrio. — La vescichetta del fiele conteneva soltanto poca bile filamentosa, tenacissima ed assai gialla. I canali cistico, epatico e coledoco si trovavano perfettamente liberi; e potevasi, colla menoma pressione, spingere la bile fino nell'intestino.

Osserviamo, 1.° Che l' infermo aveva sempre conservata la libertà di coricarsi sul lato cui voleva; 2.° che non ebbevi dolore veramente pleuritico; che non ve n'ebbe nemmeno veruno negli ultimi giorni, sebbene l' infiammazione della pleura fosse fortissima; 3.° che l' itterizia si formò, ancorchè liberissimi fossero i canali che versano la bile nel duodeno, e sembrassero esserlo stati eziandio durante la malattia, poichè le materie fecali risultarono invariabilmente tinte dalla bile.

Quarta osservazione.

Un muratore, dell' età di 40 anni, avendo fino allora sempre goduto di ottima sanità, sosteneva, il martedì mattina, con molto sforzo, una scala sulla quale era montato un altro. Sentì allora un dolore come se qualche cosa fossesi lacerata nell' interno del corpo verso il cardia. Il dolore aumentò, risalì da tutto il lato sinistro fino alla metà dello sterno e ridiscese verso l'ombilico. Si succedettero per intervalli brividi e calore; la respirazione divenne difficile.

Il mercordì, nulla non era cangiato; la respirazione risultava romorosa, bollicante; egli camminava. — Il giovedì fu salassato dal braccio. Dipoi, gli sputi si fecero sanguinolenti. Non v'era miglioramento. — Il venerdì, il sabbato e la domenica, il suo stato peggiorò. Fino allora non era rimasto a letto; continuava a lavorare, sebbene a stento; bevea ogni dì vino e birra, sperando superare il suo male con siffatte bevande, col lavoro e col proprio coraggio. Ebbe durante questi tre giorni alternative di brividi e calori. — Il lunedì, entrò all'ospedale, avendo un'itterizia che durava da non so quanti giorni. Al tatto, il calore sembrava naturale, la mente era intatta; sentivasi in forze; gli sputi risultavano sanguinolenti; tossiva; la respirazione era bollicosa; il dolore come per lo innanzi; il polso ineguale in tutti i modi. — Gli si praticò sull' istante un salasso; la cotenna del sangue mostravasi infiammatoria, estesa e densa. Prese una bevanda emolliente tepida. — Il martedì mattina, morì parlando.

Apertura del cadavere. Un' itterizia oscurissima trovavasi sparsa in tutto il corpo. — Il polmone destro era leggermente infiammato nella sua parte media verso la schiena, ma il sinistro lo era straordinariamente in tutta la sua estensione, e risultava affatto inviluppato di un sacco che potevasi distaccare dalla pleura e dall' organo stesso. — Questo sacco formavasi d' una membrana sparsa di numerosi vasi grossi, apparentissimi, attenentisi visibilmente al polmone, o da esso provenienti. Nel pericardio si rinvennero tre once di acqua gialla. — Lo stomaco era voluminoso e sparso di vasi varicosi grossissimi. — La vescichetta del fiele risultava mediocremente riempita di bile tenace, ed i suoi tre canali erano apertissimi, in guisa che la bile aveva libero passaggio verso il duodeno. Scorgevansi in alcuni siti degli

intestini tenui macchie rossicie, come se avessero incominciato ad infiammarsi. — L' addomine conteneva circa due libbre di serosità giallastra. Il fegato era giallissimo, molle e friabile.

Quinta osservazione.

Uno stipettajo, dell' età di 35 anni, aveva goduto ognor ottima sanità, tranne forse che nello scorso carnovale aveva avuto un reuma che non fu di lunga durata. Il 6 marzo, di mattina, soffrì, contro il suo solito, calore con brividi vaganti, e forte mal di capo. Un dolore acuto si fe' sentire dalla mammella destra fino alla cresta dell' osso degl' ilei. — Gli si praticarono in tal giorno due salassi senza sollevarlo; la cotenna era infiammatoria come quella dei pleuritici. Il medesimo giorno vomitò spontaneamente, materie acquose, verdi, amare. Il ventre risultava chiuso. Prese pure lo stesso giorno una mistura che sospetto fosse nitrosa. — Il 7, fu trasportato all' ospedale. Aveva eguali sintomi del giorno innanzi, vomitava spontaneamente e frequentissimamente, molte materie amare e rugginose. Il ventre era sempre chiuso; gli si applicarono alcuni cristei. — L' 8, il mal di capo era diminuito; la lingua bianchissima e come vellosa, ma umida; la bocca amara, la respirazione difficile e con senso di oppressione al petto; un dolore pungitivo estendevasi dall' ultima falsa costa alla mammella destra e verso lo scrobicolo, e si moderava qualora l' infermo rimaneva coricato. Tenevasi facilmente sul dorso, ma assai difficilmente sul lato infermo. La tosse era moderata, gli sputi in poca quantità, tenaci e tinti qua e là di color verde erbaceo. Prese in molta copia una bevanda emolliente, nitrata e tepida. Le sue orine risultavano zaffranate. Venne salassato. Il sangue era infiammatorio, e nel tempo stesso giallastro. Da tal salasso non ne risultò alcun sollievo. — Il 9, manifestossi alquanta itterizia; ebbe vomiti spontanei, abbondanti, di materie rugginose. La sera, cessarono i vomiti, e l' infermo sembrava un poco sollevato.

Il 10, quinto giorno dalla malattia, l'itterizia fu più visibile; non vi ebbe vomito di sorta, le orine furono assai zaffranate, il calor forte, il dolore pungitivo leggero. Si continuarono le bevande emollienti nitrate tepide; si applicò un cataplasma, su tutto il lato destro del petto e sull'ipocondrio del medesimo lato; gli si praticò un largo salasso. Il sesto giorno della malattia v' ebbero sputi di color erbaceo ed alquanto sanguinolenti. La respirazione fu angustiata e breve. Le orine, l' itterizia ed il calore apparvero come il dì innanzi. Il polso risultava alquanto più celere che nello stato naturale, e un po' duro. Praticossi un salasso; la cotenna apparve sempre eguale. Si continuarono gli stessi rimedi. — Il 7, i medesimi accidenti. Gli sputi erano abbondanti, talvolta sanguinolenti, e talora verdissimi. Già da due giorni, il malato beveva molto siero di latte tepido. Fu salassato; la cotenna fu considerabile ed infiammatoria. Le orine erano pressochè nere. La respirazione risultava celere, interrotta, operavasi mediante il movimento del basso-ventre. Il malato potevasi coricare sull'uno e sull'altro lato. Il polso era pieno e forte; il calore intenso e continuo; l'itterizia sempre eguale. — L'8, gli sputi, il calore, il decubito e la respirazione furono come il giorno precedente. Il malato vomitò una sola volta spontaneamente alquante materie color di ruggine. Soffriva somma ansietà. Il ventre, che fino allora non aveva obbedito che ai lavativi, diede questo stesso giorno, tre evacuazioni, *copiose bianchissime e liquide*. La respirazione fu più cattiva della veglia. Si praticò un salasso di dieci once, il sangue comparve eguale a quello dei precedenti.

Il 9, tutto era nel medesimo stato. Vi ebbero evacuazioni spontanee, ma *verdissime* e *color di ruggine*. — Il 10, non osservossi verun miglioramento. — L' 11, la febbre avendo aumentato, ed essendo la respirazione assai difficile, si praticò un salasso. — Lo si ripetè il 12 di mattina. Le materie erano state sempre rugginose. Da quest'epoca la febbre incominciò a mitigarsi nella giornata, e soltanto la sera dessa raddoppiava. — Il 17, v' ebbero sputi tenaci, in parte puriformi, in parte purulenti. La sera eravi febbre. — Il 18 e 19, vi furono molti sputi. — Il 20, esisteva appena febbre; gli sputi risultarono gli stessi. Da tre giorni alzavasi qualche volta. — Dopo tal tempo incominciò a dimagrire, ad essere tormentato dalla tosse, specialmente la notte, ed espettorare enorme quantità di sputi purulenti. — S'impiegò la maggior parte dei mezzi raccomandati nelle ulcerazioni delle viscere, la china-china, il lichene, il latte, gli incrassanti. Nulla riuscì. Sopravvenne negli ultimi giorni una diarrea colliquativa, e quest' uomo, di forza di spirito superiore al proprio stato, godendo d'una piena conoscenza e di tutti i suoi sensi, spirò pacificamente il 17 marzo 1779. L' itterizia sussistette fino al termine.

Apertura del cadavere. Il polmone sinistro aderiva strettissimamente e assai fortemente, in tutta la sua estensione alla pleura ed al diaframma. — Si rinvennero nella cavità destra del petto, tre libbre di acqua chiara e trasparente. La sostanza intera dei due polmoni era piena di innumerevole quantità di piccoli ascessi, formati in guisa che l' uno aprivasi nell' altro, e contenenti pus. — La vescichetta

del fiele era ritirata, assolutamente vuota e strettissima. I canali cistico, epatico e coledoco erano onninamente ostrutti e chiusi da una materia solida, che somigliava al succo di regolizia condensato, risultava dura come un calcolo e nonpertanto discioglievasi poco a poco nell' acqua agitandovela. Siffatta dissoluzione era nera, e simile all' inchiostro.

Il fegato era meno solido e meno voluminoso del consueto. — Si rinvennero nella tunica vaginale del testicolo sinistro quattordici once di acqua limpida. L' idrocele esisteva da nove anni. — Nel tempo stesso eravi in questo malato pleuro-peripneumonia dei due lati ed epatitide. — Ciascuna di tali malattie senza il concorso dell' altra, è spesso mortale. Si scoprì inoltre un ammasso enorme di saburra biliosa. — Dal che è agevole spiegare il perchè il solo metodo antiflogistico fosse insufficiente per abbattere l' infiammazione, dappoichè lasciava essa sempre lo stimolo di siffatta saburra acre e di colore di ruggine. — Ma la evacuazione di tale saburra non corrispose meglio ai nostri voti. Imperocchè l' infiammazione era troppo grave e troppo avanzata perchè non dovesse essere aumentata col vomito, sebbene questo avesse portato via ciò che irritava la infiammazione. — Il ventre fu in generale inerte e le materie dapprima gialle: esse divennero in seguito e per molto tempo rugginosissime. Non pertanto rinvenimmo i canali che conducono la bile nell' intestino ostrutti, impermeabili.

Sesta osservazione.

Un giovinetto mercatante di vino, dell' età di 20 anni, pingue anzichè no e robusto, godeva da due anni una sanità non interrotta. — Il 5 maggio, mentre stava per coricarsi, patì brividi seguiti da calore. Si sentì lassezza estrema, molta sete, mal di capo, la bocca amara, ansietà, oppressione di petto, difficoltà di respirare.—Il 6 il calore ed il mal di capo aumentarono: l'amarezza rimase la stessa. Il senso penoso di oppressione di petto s'accrebbe e diffuse a tutto l'epigastrio: l'ammalato ebbe nausee; si coricava con fatica sull' uno e sull'altro fianco. Tossiva e sputava sangue. Lo si salassò: la cotenna del sangue era affatto pleuritica. Non fu per nulla sollevato. — Li 7 ed 8, giorno del suo ingresso all'ospedale, il suo corpo risultava di color itterico. Gli accidenti erano gli stessi. Si praticarono due salassi: il sangue mostravasi pleuritico ed itterico. Essi non procurarono alcun sollievo. — Il 9, tutto avea peggiorato. La tosse e gli sputi sanguinolenti insistevano. Due nuovi salassi non produssero mica un sollievo affatto sensibile. La cotenna del sangue era pleuritica ed itterica. — Il 10 maggio, il mal di capo risultava minore. L' itterizia appariva generale e più forte. La bocca continuava ad essere amara. La lingua era ispida e intonacata di muco giallo. V'erano nausee. La respirazione risultava precipitata e laboriosa. Tutto il petto trovavasi oppresso. Sussisteva considerabile ansietà verso la regione precordiale. Soffriva come un senso di contrazione del cardia e di tutto l' addomine, accompagnato da somma ansietà: gli sembrava che lo ipocondrio destrò principalmente fosse tirato di dentro. Il polso era vivo, grande, pieno, e non pertanto senza durezza. Il ventre risultava libero, ed evacuava materie biliose. Il malato non coricavasi che sul dorso. Gli sputi apparivano sanguinolenti. La serà gli si praticò un salasso: il sangue fu eguale a quello dei giorni precedenti. Fino allora la febbre aveva aumentato ogni giorno. — L' 11, si diede un vomitivo che gli fece restituire materie giallissime in grande quantità. Tutti gli accidenti quindi diminuirono. Non ebbervi più tosse, nè sputi sanguinolenti. La sera l' itterizia era meno gagliarda.—Il dimane erasi dissipata.—Dopo quest'epoca, la mercè di una tisana di gramigna, di tarassaco e di cicorea, e seguita dall'elisire stomachico, medio si ristabilì, in guisa che, il 20 dello stesso mese, trovossi benissimo, tranne che le gambe mostravansi alquanto tumefatte. — La storia della malattia fa vedere ch' eravi peripneumonia biliosa infiammatoria, con isputamento di sangue e infiammazione del fegato. Fu d' uopo rimediare dapprima alla infiammazione, siccome effetto assai minaccioso di saburra biliosa densa che infiammava il sangue. Ma ciò non bastava mica: bisognava ancora scacciare col vomito codesta saburra stimolante, dopo averla diluita, snervata e resa immobile.—Il vomitivo esibito nel principio, ebbe a fallire; perocchè allora la materia era meno predisposta ad essere evacuata; e, quando pure l' avesse potuto essere, il malato sarebbe perito dalla infiammazione che avrebbe continuato ed anco aumentato.

Settima osservazione.

Un carradore, dell' età di 66 anni, godeva da sei mesi ottima sanità.—Mangiava poco, ma beveva molti liquori spiritosi. — Durante tutto il mese di gennaio, ebbe la bocca continuamente amara, fu senza appetito, vomitò spontaneamente e frequentemente materie amare e verdastre. Soffriva in tutto il basso ventre; ma non aveva febbre. — Essendo venuto all' ospedale al principio di febbraio, ritornò quattordici giorni dopo presso la sua famiglia, nè più lagnossi di verun incomodo.

Non volle rimanere più alla lunga, sebbene in sì poco tempo avesse provato i buoni effetti della decozione di gramigna, di tarassaco e di cicorea. — Verso l' 8 marzo, si rinnovarono i suoi primi accidenti. Vi s'aggiunse una sciatica, e dolor nelle membra, da cui fu tormentato in propria casa pel corso di tre settimane. Essendo stato guarito una seconda volta all' ospitale, in pochi giorni, col metodo già impiegato, ed inoltre coll' applicazione di un vescicatorio sulla sede del dolore, siedette di bel nuovo fra mezzo a'suoi.--Presso a poco verso la metà d' aprile, essendo stato riassalito dai suoi mali antichi più gravemente, rimase in casa dapprima quattro settimane. Poscia venne all'ospedale, dove prese un vomitivo che sollevollo ; e ci lasciò. — Il 7 maggio, ritornò magro, secco, coll'andamento vacillante ed itterizia giallo-verde sparsa per tutto il corpo. La bocca era amara, la lingua ispida e intonacata di muco giallastro. Un dolore facevasi sentire ad intervalli nell'addomine, ma leggermente, e in guisa di tollerare il tatto : si diffondeva esso verso l' ipocondrio destro, e quindi risaliva per lo stesso lato fino alla spalla. Pativa, massime dopo aver preso qualche cosa, vomiti spontanei e frequenti di materie verdi simili a feccia; il ventre risultava libero, talvolta rilassato ; il polso piccolo e celere ; le forze assai abbattute, e, in forza di estrema magrezza, la cute, aridissima, attenevasi appena agli ossi che ricopriva. — Gli ultimi giorni della sua malattia, cadde in delirio tranquillo, e morì il 5 giugno.

Apertura del cadavere. Il fegato era di un giallo-verdiccio, molle, e sparso in tutta la sua sostanza di un gran numero di corpi rotondi, della grossezza di una noce, bianchi, con leggera tinta giallastra, come sebacei e disseminati dappertutto. — La vescichetta del fiele, conteneva una feccia biliosa, che si potè far passare nel duodeno. — Il canale coledoco era ristrettissimo ed ostrutto in tutta la sua estensione da piccoli corpi rotondi, della grossezza di una fava, e che somigliavano a glandole indurite e quasi cartilaginose. Tutto il canale era pure indurito. — Il piloro (al pari della porzione vicina dello stomaco e del cominciamento del duodeno) era duro, denso e sopraccaricato di quei corpi duri e come glandolosi che avevamo rilevato nel canale coledoco. — Tutti i visceri contenuti nel petto e nell'addomine risultavano di color giallo scurissimo.—La sostanza degli ossi era altresì gialla, ma meno della carne dei muscoli. — Le cartilagini lo erano egualmente in tutta la loro sostanza, ma in grado ancor minore degli ossi. Le meningi trovavansi gialle, mentre il cervello stesso, e gli umori dell' occhio avevano il proprio color naturale.

Encicl. Med. STOLL.

Ottava osservazione.

Un manovale, dell' età di 62 anni, dedito alquanto al vino, come lo sono d' ordinario la gente di questa classe, aveva avuto, un anno prima, una febbre continua la quale cambiossi tosto in terzana da cui si risanò nello spazio di quattordici settimane, e dipoi aveva goduto ottima sanità. — Quattordici giorni sono, ebbe brividi e movimenti di calore che lo assalivano irregolarmente. Un chirurgo gli diede un rimedio che gli fece rendere molte saburre per disopra e per disotto ; locchè sollevollo alcun poco. — Gli rimase però poscia un senso di gravezza nell' epigastrio e diminuzione di appetito e durezza nella regione dello stomaco. Aveva piccola tosse che gli faceva sputare un po'di muco. L'ipogastrio era cedevole; il viso e gli occhi furono, durante questi quattordici giorni, tinti di color giallo ; vomitava spesso e spontaneamente quanto prendeva. — Fu ricevuto all' ospedale il 18 novembre. Era magro, scarno, aveva il ventre inerte ; le egestioni erano tuttavia colorate di giallo. Non aveva febbre. — Morì il 19 di sera. Fin dalla mattina, le sue estremità trovavansi già fredde, e il polso sì debole, che spariva sotto il dito. La presenza di spirito e la parola si sostennero perfettamente fino all' ultimo momento.

Apertura del cadavere. Si rinvenne la dura-madre colorata di giallo. La sostanza corticale del cervello era d'un colore alquanto più appannato dell' ordinario, e mostravasi all'esterno più dura ; del resto, non presentò essa veruna alterazione. — Eravi poca acqua tra le due meningi e nei due ventricoli, più nel destro che nel sinistro. Quest' ultimo ci fece vedere il plesso coroide ripieno di piccole idatidi. Ma siffatto plesso era assai rosso dai due lati. — Le due arterie vertebrali, al loro ingresso nel cranio, erano notevoli per alcune piccole lamine ossee, ed inoltre trovavansi totalmente ossificate nel tragitto di alcune linee, la destra per altro più della sinistra. — I polmoni presentavano piccoli granelli bianchi e duri, sparsi qua e là, ed un principio d'infiammazione in quasi tutta la loro totalità. Erano più solidi, più rossi e più pesanti che nello stato sano, e si attenevano in qualche sito alla pleura ed al diaframma mediante leggere aderenze. -- Lo stomaco era voluminoso, e la sua faccia posteriore trovavasi maltrattata dall' infiammazione che occupava la totalità di quest'organo, il quale aderiva al fegato per via di un legame membranoso, grosso e solidissimo nel sito in cui termina, formando il piloro. — Il fegato era grossissimo, prominente molto disotto le coste ed estendevasi nella regione

epigastrica. Il suo colore risultava decisamente itterico. — La vescichetta del fiele, che trovavasi infiammata, conteneva un' oncia od alquanto più, di pus bianco, ma più consistente del pus ordinario: non racchiudeva bile di sorta. Il canale cistico era affatto turato dalle aderenze delle sue pareti, specialmente nella sua origine. Il canale epatico risultava all'opposto dilatato, al punto d' ammetter il pollice d'un uomo; ed i canali che partivano dal fegato, come altrettante radici per formarlo, erano pure grossissimi. Contenevano essi una bile giallissima e duttile. Ma questo canale epatico, dapprima sì largo, terminava in un piccolo canale oltremodo stretto (era il canale coledoco) le cui pareti risultavano durissime ed avevano quasi sei linee di grossezza. Il duodeno al sito in cui ricevè detto canale, mostravasi molto più grosso e più duro che altrove.

Gli intestini erano per la maggior parte lividi e tutti ritirati come una specie di corda. L' epiploon trovavasi attaccato da cangrena. Tutto il mesenterio era tinto di colore itterico; e vi si osservavano macchie rosse più larghe le une delle altre e come provenienti da infiammazione. — Rinvenni in questo individuo ed in molti altri i polmoni *granellosi*. Codesti granellini erano innumerevoli, assomigliavano nel colore e nella grossezza al miglio, ed avevano la durezza di cartilagine solidissima. — Ecco qui pure uno stomaco infiammato, senza i sintomi ordinari e più sensibili dell' infiammazione. — In questo uomo, come in parecchi altri, si toccava il fegato toccando la regione dello stomaco. Imperocchè questo viscere ebbe allora, ed ha frequentemente tale posizione e simile volume. — Il passaggio della bile del fegato nel duodeno era solamente difficile, ma non del tutto intercetta. — O la lividezza degli intestini avvenne senza anticipata infiammazione, o l' infiammazione gli invase senza che se ne offrissero indizii. — Vidi talvolta l'itterizie croniche negli uomini, massime nei bevitori, divenir mortale in breve tempo, allorchè il malato, non limitandosi a diminuire il proprio male mediante metodo blando ed emolliente, faceva uso di rimedi *troppo fortemente risolutivi*. — Ho altresì veduto in questo ospedale e talvolta altrove, malati vomitare per lunga pezza quanto prendevano, dapprima di raro, e qualche tempo dopo il pasto, poscia più spesso, e dopo ogni specie di alimenti o troppo solidi o troppo copiosi. Il loro stomaco non tollerava se non il latte allungato, ovvero un poco di brodo: terminava col non ritener nulla e questi malati perivano consumati dalla magrezza. — Si rinvenivano allora in essi il piloro strettissimo, e gran parte dello stomaco, quella adesso vicina, dura, e semi-cartilaginosa.

Nona osservazione.

Un sarto, dell' età di 59 anni, e da diciotto, bidello d' una chiesa, andava soggetto da gran tempo a vomiti frequenti: aveva rutti amari, massime la mattina, e spesso deliqui quasi totali. Abbandonavasi ciascun giorno alla bevanda, sì del vino, sì dei liquori spiritosi, e mangiava pochissimo. — Da quattro settimane, la bocca divenne più amara; vi si aggiunsero l'avversione agli alimenti; dolori reumatici nei membri, che insorgevano ad intervalli ed aumentavano la notte, alquanta sete. — Il terzo giorno della malattia, avendo preso tre pillole ebbe vomito e parecchie egestioni di materie biliose. Allora cominciò a dimagrire, a soffrire nell' addomine dolori laceranti, e a divenir giallo per tutto il corpo. Prese talvolta anche una polvere composta di sciarappa e di scammonea. Se non che il suo stato peggiorò ogni dì più. Rimase per un mese quasi sempre a letto. — Il 7 dicembre, giorno della sua entrata, era oltremodo magro; la sua pelle incollata sugli ossi era gialla, ruvida, imperspirabile; l' addomine sopportava a stento il tatto alquanto forte, era elevato come nella timpanitide; la lingua sporca, e la bocca amara; non aveva appetito. Le forze erano esaurite, ed il polso piccolo e celere. Preso avendo, per alcuni giorni, i diluenti, gli sorvenne diarrea colliquativa, e morì il 17.

Apertura del cadavere. Levato avendo i tegumenti della parte anteriore del petto, vedemmo dapprima le cartilagini che uniscono le coste allo sterno tinte di color giallo, per verità leggero, ma penetrante intimamente in tutta la loro sostanza. Il pericardio era giallo del pari, nonchè la superficie del cuore. I polmoni risultavano poco meno che sani. La faccia superiore del diaframma trovavasi sana; ma l'inferiore era gialla, e presentava nodosità e lamine cartilaginose più o meno grandi. Il color del fegato era d' un giallo oscuro traente al verde, e la sostanza ne risultava compattissima e assai dura. — La vescichetta del fiele conteneva bile rossiccia e mucosa. Lo stomaco, molto più piccolo dell' ordinario, mostravasi gialliccio. Il pancreas, grosso come il pugno ed avendone quasi la forma, era nodoso e duro, e difficile da tagliare. Gli intestini non offrirono nulla contro natura, tranne il ceco, che trovavasi gonfiato da flati, e l' estremità del colon (dal lato del retto), che portavasi da sinistra a destra, trasversalmente, dinanzi l'ultima vertebra dei lombi: di là il retto discendeva dal bacino verso l'ano, e lungo la parte destra del sacro. L' orlo inferiore e pendente dell' epiploon presentava parecchie serie di no-

di, variabili nella forma e grandezza, somiglianti gli uni a fave, gli altri a grossi piselli, ed anco alle avellane; erano, in generale, tutti di color rossiccio e duri come cartilagine. — Le glandole del mesenterio mostravansi indurite; la faccia interna del peritoneo era gialla in tutta la sua estensione, e sparsa in alcuni siti di croste e di nodosità cartilaginose. La cavità addominale conteneva circa tre misure di acqua gialliccia che tingeva la carta del suo colore. Gialle erano nella maggior parte le membrane del corpo ed il periostio; lo erano pure gli stessi ossi, nonchè la sostanza del cervello, ma leggermente. — L' ostacolo, all' entrata della bile nell' intestino, era formato da tubercoli duri sparsi nelle vicinanze dei canali biliferi.

Decima osservazione.

Una donna di 45 anni, attaccata da itterizia giallissima o piuttosto rossiccia, aveva fatto uso, senza riuscita, di fondenti di ogni specie. Aveva il gusto amaro e rutti di bile. Avendo preso un vomitivo, rigettò enorme quantità di saburra biliosa, ed il colore del suo viso comparve allora meno scuro. Dipoi, la si fece vomitare di nuovo ogni settimana, perciocchè, alcuni giorni dopo il vomito, soffriva di nuovo rutti di bile, ed ogni vomitivo asportava parte dell' itterizia. — Dopo il sesto vomitivo, trovossi dessa appieno guarita. — Osservai che i vomitivi convenivano assai di raro nell' itterizia, sebbene nel caso presente e in un piccolissimo numero di altri abbiano soli riuscito. — Di fatto, il vomitivo aumentava spesso l' itterizia, oppure eccitava movimenti febbrili che dapprima non esistevano. Per la qual cosa appunto non impiegava il vomitivo con profitto se non nell' itterizia senza febbre, recente, dopo aver fatto precedere molti fondenti e le fomentazioni emollienti sull' addomine, e presso individui nei quali reputava che prima dell' apparizione dell' itterizia i visceri fossero stati sempre sani ed integri.

Undecima osservazione.

L' autunno scorso, sopravvenne presso tre itterici, dopo alcuni giorni di cura, efflorescenze scarlattinose ben caratterizzate, ed anco miliare rossa, sulle braccia principalmente e sulle gambe. Tostochè comparvero siffatti esantemi osservossi qualche diminuzione nell' itterizia, la quale cedette affatto all' uso continuato degli stessi rimedi. — L' eruzione scarlattinosa e la miliare provenivano forse dalla bile nelle febbri di tal nome, come ciò avviene ordinariamente per la risipola?

Duodecima osservazione.

Rinvenni sempre nei cadaveri di quelli che, attaccati dalla colica di piombo, morirono d' epilessia, la vescichetta del fiele distesissima da una specie di feccia biliosa e verde; non eravi stato, o non vi esisteva d' ordinario itterizia, ovvero questa itterizia fu leggerissima e rara.

Tredicesima osservazione.

Un calzolajo ebbe febbre putrida. Essendo la malattia già avanzata, sorvenne una itterizia. La febbre, per lo innanzi continua, cangiossi allora in remittente. Il polso era debole e celere, e la lingua asciuttissima. L' ammalato trovavasi sfinito. La febbre e l' itterizia cedettero alla chinachina in decozione.

Quattordicesima osservazione.

Una giovane di 20 anni, non aveva avuto i suoi mestrui da cinque mesi in poi. Erano otto settimane che lagnavasi di dolori nello stomaco; soffriva calori passeggeri e vaganti, diminuzione di appetito, lassezze. Sulla fine di luglio prese un drastico violento, che la fece vomitare parecchie volte e con grandi sforzi, molte materie rugginose, e andar fortemente al cesso. — Sorvennero quindi grandi tormini, febbre, un' itterizia intensa; ed il 6 di agosto, giorno del suo ingresso all' ospedale, aveva la lingua rossissima, ed il polso forte e celere. — La febbre e l' itterizia aumentarono; il ventre si chiuse; vomitava spontaneamente e con dolori all'epigastrio, quanto prendeva; i rimedii non la sollevavano per nulla. — Il 13, divenuta di più cattivo umore, rifiutò tutto ciò che le veniva offerto; i dolori dei lombi, che la assalivano di quando in quando, le facevano mettere alte grida. Finalmente, perdè la ragione; l' itterizia prese una tinta di ruggine; e il 15, morì dessa quasi subito dopo aver partorito un bambino morto. — Sembra che, nel divisamento di abortire, avesse ingollato del vitriuolo di rame: mezzo conosciuto fra il popolo, e ch' è la cagione di molti accidenti di simile specie.

Apertura del cadavere. La vescichetta del fiele era ripiena di bile giallo-verdiccia, alla quale i canali lasciavano libero passaggio

verso il duodeno. La sostanza del fegato fu pure rinvenuta molle, come suol essere ordinariamente quella dei polmoni. Gl' intestini erano vuoti, ed alquanto gonfiati da flati. Il mesenterio trovavasi in molti luoghi rossissimo e come acciaccato.

Quindicesima osservazione.

Una donna dell'età di 38 anni, non aveva i suoi mestrui dal mese di novembre in poi, e il suo ventre ingrossiva per gradi. Assicurava dessa non essere gravida. — Il 9 marzo, durante la notte, tutto ad un tratto ed a più riprese, cominciò a vomitare, dapprima quanto aveva preso, poscia materie biliose, verdiccie. Il ventre era chiuso da cinque giorni; soffriva brividi, freddo e caldo alternativamente, avea oppressione di petto, sete considerabile e dolori di ventre violenti. — Essendo stata ricevuta all' ospedale il 10 di mattina, fece nel giorno, spontaneamente, una egestione considerabile. La sera fu salassata: i sintomi risultarono gli stessi. — L' 11 di mattina, un secondo salasso fornì un sangue compattissimo e leggermente infiammatorio. La lingua era secca, con crosta d' un bianco gialliccio. Le orine trovavansi soppresse da tre giorni: si evacuarono colla sciringa. I dolori di ventre erano continui, rendevano il tatto insopportabile, aumentavano ad intervalli, massime nell' ipocondrio destro. La cute era alquanto gialla e perspirabile; il polso forte, frequente, pieno e duro. Si praticò un terzo salasso: si esibirono i mucilagginosi, gli oleosi; si applicarono sull'addomine fomentazioni emollienti; si amministrarono cristei. Il 12, durante la notte, v'ebbero ancora alcuni vomiti spontanei di molte materie rugginose, poscia pituitose e nericcie. Il dimani, per tempissimo, soffrendo dolori come per partorire, e considerabile emorragia che accadeva ad intervalli, domandò il pitale, nel quale si liberò d' un feto di cinque mesi, che visse un' ora. La madre spirò tre ore dopo il parto.

Apertura del cadavere. Non si rinvenne alcun vizio nel petto. — V' era una libbra di bile gialla e mucosa sparsa nella cavità addominale. Tutti gli intestini erano leggermente infiammati in alcuni siti, e lividi in molti altri. Il fegato era di colore più chiaro del consueto, e di consistenza meno solida. La vescichetta del fiele avvizzita presentò una macchia d'un rosso pallido, grande come una piccola moneta, avente nel centro un piccolo foro, locchè scoprissi da poca bile che usciva quando si premeva la vescichetta, ed injettandovi acqua. Nel sito direttamente opposto a detta macchia, si osservava un tubercolo infiammato della grossezza d' un pisello. Nella cavità della vescichetta trovavansi due calcoli del volume d'una piccola avellana ed i cui angoli risultavano ottusi. Lo stomaco conteneva molta materia nera, un poco mucosa, che assomigliava presso a poco al rob di sambuco diluito nell'acqua, e quale la malata ne aveva rigettato in grande quantità negli ultimi vomiti. Si poneva agevolmente il pollice nel piloro. Il duodeno risultava livido e talmente dilatato da sembrare piuttosto il colon.— I canali cistico, epatico e coledoco erano liberi. Si riconobbe, aprendo la matrice, che la placenta, prima del parto, trovavasi posta sull' orifizio. — Ho saputo dipoi che questa donna aveva cercato di perdere il frutto d'un amore furtivo bevendo la decozione di sabina.

Sedicesima osservazione.

Una donna dell'età di 40 anni, passò due anni senza avere i suoi mestrui: d'altronde essa stava bene. Un anno prima aveva fatto una caduta, dalla quale diceva non essersi per nulla risentita; ma cominciò, sei mesi or sono, a soffrire, dopo i suoi pasti, massime quando aveva mangiato bene, un senso d' oppressione verso la fossetta dello stomaco. Del resto, non si manifestava verun dolore. Per consiglio dei suoi amici, prese, durante alcuni giorni, un vino amaro. Quindi vomitò ad intervalli materie mucose e tenaci, ed anco i cibi presi. Non vomitava mica quando aveva lo stomaco vuoto. Continuando ad effettuarsi i vomiti ad intervalli, la pressione alla fossetta dello stomaco divenne maggiore. — Corrono circa sette settimane che, senza avere risentito nulla cui le indicasse la rottura di un ascesso, vomitò una materia che il suo medico dichiarò esser purulenta, che uscì dapprima pura, e in seguito commista a filamenti sanguigni. La quantità di tale materia, rigettata in diverse volte, fu quattro, cinque misure. La pressione allora diminuì, e la malata ritrasse sollievo. Ma questa donna, dapprima forte e tozzotta, dimagrì molto da un giorno all' altro. In tale stato appunto entrò all'ospedale, il 1.° marzo 1777. Tre settimane dopo tutte le sue forze trovavansi esaurite; non aveva dessa più nè appetito, nè calore, nè sete: vomitava di quando in quando, massime dopo aver preso qualche cosa; il gusto di quanto rigettava era agro; il colore cenerino, bruno, nero e tingente i pannilini come l'inchiostro; il vomito la sollevava; soffriva ardore verso lo stomaco e lungo l' esofago fino alle fauci; il ventre mostravasi inerte; il polso chiuso, fortissimo ed appena più frequente che nello stato sano; le notti non sudava per nulla; la posizione sul fianco destro tornavale penosa, e

provocava il vomito ; eravi un tumore della larghezza della mano nella regione dello stomaco, verso l' ipocondrio sinistro, e siffatto tumore era duro e doloroso al tatto. Verso il 27 del mese, il suo corpo mostravasi di un pallore estremo ; il tumore risultava appena sensibile da due settimane ; il polso era piccolo e debole ; la faccia e le estremità vedevansi alquanto edematose ; la respirazione era breve ; la malata stavasi costantemente coricata sul lato infermo : non perdeva mai la sua presenza di spirito. Morì dessa la mattina del 28.

Apertura del cadavere. Fu eseguita il dimani. La cavità sinistra del petto conteneva due libbre e mezza di acqua leggermente gialliccia ; ve n' era appena un' oncia nella cavità destra. Si rinvenne nel polmone destro un idatide della grossezza di una avellana, sospeso da sottile pedicello. I polmoni, d' altronde sani, erano marcati di piccole macchie nere. Il cuore risultava piccolo. Non eravi acqua nel pericardio, e poca nell' addomine. La superficie convessa del fegato attenevasi al diaframma mediante un apparecchio membranoso, che potevasi distaccare colle dita. Il lobo sinistro di questo viscere che occupava la regione dello stomaco, terminava a due dita traverse al disopra dell' ombilico, e formava quella durezza che credevamo, avendola sentita tante volte colla mano, essere diminuita negli ultimi giorni della malattia. La porzione del fegato, dove è posta la vescichetta del fiele, aderiva fortemente, nell' estensione di quasi tre dita traverse, al duodeno alla sua uscita dallo stomaco ed allo stesso piloro. Il colon era pure aderentissimo al duodeno. — Il fegato e lo stomaco, essendo stati separati l'un dall'altro collo scalpello, si scoprì un' ulcera larga un dito e mezzo traverso, formata dalla corrosione del duodeno presso il piloro d' una parte, e del lobo del fegato dall' altra. Le pareti di questa ulcera erano ingrossite. La materia che tramandò era nera, di odore penetrantissimo, assai acre, e come di natura acida. Non si rinvenne alcun vestigio della vescichetta del fiele, nè dei canali biliferi, e sembrava che il serbatojo di tale umore, compresso e corroso non meno dei suoi canali, avesse formato l'ulcera. Lo stomaco, voluminosissimo, riempiva tutto l' ipocondrio sinistro ; era ripieno della medesima materia nera vomitata dall' inferma. La milza era piccola e aderentissima allo stomaco. La porzione trasversa del colon, dopo aver formato stretta aderenza col duodeno e col piloro discendeva a tre dita trasverse di sotto l' ombilico, e, risalendo quindi a sinistra, formava l' angolo della milza. L'epiploon e il mesenterio erano sani ; gl' intestini lividi. Il retto si ripiegava sopra sè stesso, al disopra del fondo della matrice e nel sito in cui la matrice e la vagina sono applicate su di esso, non discendeva mica in linea retta attraverso il bacino, ma perveniva all' ano formando diverse curvature. Tutta la faccia posteriore della matrice aderiva assai fortemente alla parte del retto, che le era addossata, come pure le ovaje, che risultavano piccole e diseccate. Le due trombe, che avevano la grossezza del dito, contenevano una serosità gialla e mucilaggino sa. Le frange delle trombe che abbracciano le ovaje, e le trombe stesse, stavano unite tra esse e col retto mediante aderenza prolungata e membranosa che duravasi fatica a distruggere collo scalpello, risultavano difficilissime a distinguere da questi organi stessi. La matrice era piccolissima, e conteneva nella sua parete sinistra un tumore rotondo e duro della grossezza di una noce. Siffatto tumore oppose allo scalpello la stessa resistenza d'una cartilagine alcun poco rammollita: era bianco, e potevasi ritirarlo colle dita dalla sostanza della parete come d'un sacco. Due escrescenze bianchiccie, lunghe quattro linee e larghe una sola, partivano dalla superficie interna ed inferiore del collo della matrice.

La glandola tiroide, che aveva la grossezza del pugno, fornì colla dissezione una mucilaggine contenuta in certa sostanza, la quale pareva cellulosa ; tramezze cartilaginose formavano nel suo interno diverse cavità riempite di un muco poco denso e cellule membranose. — La malata non aveva soffocazione, neppure durante la notte, e si teneva sempre coricata colla testa bassa, in positura pressochè orizzontale. — Perchè vomitava essa quando coricavasi sul fianco destro? — I muscoli dell' addomine, massime il retto, presentano durezza, e fanno apparire i visceri come induriti negli individui che gli hanno forti ed esercitati. Del pari il fegato prominente impose per un induramento dello stomaco. — Mi duole non aver ricercato con maggior accuratezza qual fosse la natura di siffatto pus icoroso che tramandava odor acido e penetrantissimo. — Non fuvvi mai febbre, sebbene la suppurazione risultasse di pessimo carattere.

Diciasettesima osservazione.

Il 5 dicembre 1779, si trasportò all'ospedale una donna che delirava da quattro giorni in poi, e il cui corpo era magro e secco oltre ogni dire. Aveva 34 anni ed era maritata da dieci anni. — Suo marito ci raccontò che fin dal principio di luglio, aveva avuto frequenti cardialgie, cominciando allora a dimagrire ; che in seguito sorvennero frequenti tormini, e nelle ultime quindici settimane, vomiti di quanto prendeva, dapprima alquanto rari, e poscia più moltiplicati ed anco ogni giorno ;

che da due mesi, il ventre, il quale era stato sempre inerte, trovavasi talmente chiuso, che alcune materie conformate non uscivano più se non mediante i lavativi acri; ch'essa abbandonossi al bevere spesso persino alla crapula; che non aveva avuto che un figlio e parecchi anni prima. Essa morì il giorno stesso di sua entrata.

Apertura del cadavere. Si rinvenne il piloro più stretto e più duro del solito: appena vi sarebbe passato un tubo di penna. Il piloro e il duodeno erano imbarazzati da parecchi corpi (come glandolosi) duri e voluminosi. Piccoli calcoli, o piuttosto una rena biliosa riempiva la vescichetta del fiele, che erasi ristretta ed aveva la grossezza ed il volume d' una fava. Il canale cistico era turato e distrutto; ma i canali epatico e coledoco si trovarono liberi. Il fegato era in ottimo stato; i crassi intestini erano ripieni di escrementi. — L' orificio della matrice risultava durissimo e cartilaginoso. — Rinvenimmo, in altri cadaveri di individui dediti al vino, alterazioni simili dei sistemi gastrico e bilioso.

Diciottesima osservazione.

Osservavamo spesso *metastasi biliose*, che variavano, sì fra esse, sì in forza delle parti del corpo sulle quali si operavano. Vedevamo assai di frequente nei peripneumonici sputi verdissimi ed anco assolutamente rugginosi; ed in essi la lingua trovavasi tinta di color ruggine o d' un verde porraceo. I polmoni risultavano nel tempo stesso maltrattati da grave infiammazione, accesa forse dall' agrezza della stessa bile. — Riscontrai in alcuni una bile diluita, zaffranata, che tingeva dello stesso colore i pannilini o la carta, che filava alquanto, come in certi casi il vino, e che somigliava, in tutte le prove a cui la sottoponeva, a bile della vescichetta diluita nell' acqua: la riscontrai, diceva, in varie regioni del corpo, per esempio, nella cavità del petto, e ciò per effetto di metastasi. Il passaggio della bile nel duodeno era tuttavia libero.

Diciannovesima osservazione.

Guarii quest' autunno una donna itterica colla decozione di fiori d' arnica; ed un' altra col fiele di toro, dapprima nella dose di una dramma, poscia di due, ogni giorno. — Un altro individuo attaccato da itterizia verdiccia ritrasse profitto dall' uso della gomma ammoniaca disciolta nello spirito di vino, prima alla dose di due dramme, poscia a quella di tre, ciascun giorno.— Nel rigore del verno, e in una costituzione infiammatoria, l' itterizia non ammetteva spesso se non il salasso e le bevande antiflogistiche, mentre i dissolventi le erano contrarii.

Vigesima osservazione.

Allorquando tentai scoprire l' origine e la causa della cataratta, alcuni individui afflitti da tale malattia mi assicurarono ch'erano rimasti ad un tratto privi della vista, nel tempo in cui si trovavano attaccati da febbre acuta, la quale, giusta le mie indagini, doveva essere di natura *biliosa*. — Ma osservai molte altre cause, e svariatissime, della cataratta.

DI CERTE

AFFEZIONI NERVOSE

CAPITOLO VI

PRIMA OSSERVAZIONE.

Ballo di San Vito

Una fanciullina di cinque anni, che fino allora era stata sempre bene, fu colta da forte paura verso la metà di novembre del 1778, rinversata essendosi la carrozza nella quale trovavasi coi proprii genitori. Non apparve traccia di alcun colpo, nè risentì dolore in veruna parte. — Subito dopo la sua caduta, tutti i movimenti del corpo si eseguirono con maggior prontezza e vivacità del consueto, e come in fretta, continuando tuttavia ad essere regolari. Otto giorni dopo cominciò a fare movimenti disordinati e gesti, a non poter star salda in piedi, e a non più pronunziare tutte le parole, come soleva farlo per lo innanzi.—Terminò col non poter più affatto, in piedi o seduto, tenere il corpo dritto. I movimenti di tutte le articolazioni erano variati, rapidi, con gesti. Non poteva pronunziare più nulla. Rimoveva continuamente, con contorsioni ri-

dicole, la bocca e le labbra. La notte dormiva assai pacificamente, e il corpo quindi trovavasi riposato. Aveva buon appetito. — Fu trasportata all' ospedale il diciottesimo giorno di sua malattia. — Le prescrissi dapprima le sostanze saline eccoprotiche, poscia un vomitivo, cui ripetei dopo l' intervallo di alcuni giorni. Essa non trovossi meglio. La posi allora all' uso dei fiori di zinco, cui impiegai purissimi ; ne prendeva due grani soltanto ogni due ore. Non ne risultò verun canbiamento. Gli abbandonai a capo di sette giorni : forse avrei dovuto continuarli ; ma non volli perder tempo, nella tema che il male si radicasse maggiormente, e che i nervi non si abituassero alla malattia. — Diedi l' estratto di radice d' elleboro fresco, alla dose di un grano al giorno, in guisa che ne prendeva la sesta parte ogni quattro ore. Dopo due giorni del suo uso, apparve qualche miglioramento. Ne prescrissi allora un grano e mezzo, diluito nell' acqua comune. Sei giorni dopo, la malata poteva levarsi sul letto, e tenersi seduta sola. Dopo altri otto giorni, cominciava a star in piedi, anche sola, e finalmente a formare qualche passo. — Sulla fine di decembre, passeggiava nella sua sala, e nei corridoi ; correva anche, e con velocità. Ma le braccia non erano per anco appieno guarite ; perocchè non poteva prendere di per sè i propri alimenti, il braccio destro e la mano deviando protendendosi verso l'oggetto che le si offriva. Pronuziava tutte le parole, favellava esattamente, sebbene stentasse tuttavia ed avesse ripugnanza. Osservavansi eziandio talvolta movimenti disordinati delle labbra. Le si diedero per alcuni giorni due grani di estratto cui dividevasi in sei dosi.—Il 30 decembre, ebbe una febbre quotidiana, ma leggera. Le si prescrissero leggeri incisivi, e poscia la chinachina. — Finchè ebbevi la febbre, il suo stato convulsivo fu stazionario. — Il 6 gennaio 1779, non ebbe più accessi. Le prescrissi lo stesso giorno il rimedio seguente :

Prendi, *spirito di sermolino*, due oncie ; — *essenza di castoreo*, id. ; — *canfora*, mezza dramma.

Mescola, per bene strofinarne, ogni mattina, tutta la schiena, i lombi, le spalle, le braccia. — Li 9, 10 ed 11 gennajo, si serviva con facilità di ambidue i bracci, per prendere il suo nutrimento. Era vispa ed allegra. Quindi la dichiarai guarita.

Seconda osservazione

Convulsione cronica.

Una giovinetta, di undici anni, fu affidata alle nostre cure nella primavera dell' anno 1778. Da tre anni, se non m' inganno, soffriva frequentemente leggero brivido in tutto il corpo, come se le si avesse gettata inopinatamente acqua fredda, e convulsione istantanea e soprammodo rapide in tutte le membra. Siffatta convulsione passeggiera la assaliva ogni giorno assai spesso, senza che l' uso dei propri sensi fosse in modo alcuno alterato. Succedeva assai di raro che la facesse cadere. Le aveva dato senza successo, la chinachina, la valeriana silvestre, le foglie di melarantio, l'assa-fetida, la canfora, i fiori di zinco, e simili. Finalmente impiegai l'estratto di belladonna, dapprima alla dose di un grano al giorno, in sei volte. Aumentai la dose fino a due grani in ventiquattr'ore. In pochi giorni, le convulsioni cominciarono a divenire più rare, e dopo quattordici giorni sparirono affatto. Ci mancò l'estratto, e non rinvenimmo quest' anno alcun mezzo di procurarcene. — Questa giovinetta andò in Ungheria, dove soffrì di nuovo, ad intervalli, leggere convulsioni, ma molto più rare e più passeggere della prima volta. — Quando lasciò l'ospedale, era grassa e in buonissimo stato.

Terza osservazione

Epilessia.

Un' altra giovinetta, poverissima, orfanella, dell' età di 13 anni, epiletica da tre anni, fece uso del medesimo estratto, a dose dapprima piccolissima, poscia più forte, a tale che ne prendeva ogni giorno diciotto grani in sei dosi. Per lo innanzi, cadeva parecchie volte al giorno nelle convulsioni ; aveva acquistato di passare giorni interi senza soffrire parossismi. Il male stette una volta diciotto giorni senza comparire : ritornò in seguito, ma meno frequentemente. Credetti osservare fosse il parossismo tanto più forte, quanto era più discosto dal precedente. Essendo stata la fanciulla condotta via da uno dei suoi parenti, non potei quindi continuare le mie esperienze.

Quarta osservazione

Azione dell' estratto di belladonna sul corpo umano.

L' illustre di Wasserberg, uomo distinto per le sue cognizioni in ogni genere, al quale aveva rimesso l' estratto di belladonna, per istituire alcune esperienze tostochè se gli offrisse l' opportunità, provò sopra sè stesso l'azione di questo rimedio, e mi scrisse quanto segue, e che collima perfettamente colle proprie mie osservazioni.

« L'uso delle pillole di estratto di bella-
» donna, di cui feci su me stesso la esperien-
» za, mi produsse grande aridità della bocca e
» dell' esofago, e in conseguenza molta sete;
» poi asciuttezza delle narici e degli occhi, con
» certo senso d'ardore in quest'ultimo organo
» e nelle palpebre. Quando prendeva quattro
» pillole al giorno, e più ancora quando ne au-
» mentai la dose, ebbi mal di capo; durava fa-
» tica a leggere alla luce di una candela, le
» linee si confondevano e bisognava che mi
» avvicinassi agli occhi ciò che voleva leggere;
» aveva nella bocca un gusto leggermente vi-
» noso; il mio polso era più molle ed alquanto
» più lento dell' ordinario; risentiva qualche
» volta ardore verso il cardia: l'aumento della
» dose fu costantemente seguito da mal di capo,
» accompagnato da certo stupore e da minor
» attività nelle facoltà intellettuali. »

Quinta osservazione

Epilessia.

Il figlio del consigliere S. Z***., pervenuto al quarto anno di sua età, cominciò dall' esser colto sovente da una specie di terrore momentaneo e da leggerissima e momentanea convulsione nelle braccia. Se ne ignorava la causa. Siffatta malattia divenne più frequente, più più lunga e più forte, in guisa che alla fine era una vera epilessia, i cui accessi insorgevano spesso ciascun giorno, ed anco parecchie volte lo stesso giorno. Talvolta, e senza veruna causa manifesta, il fanciullo passava quattordici giorni ed anco più, senza venir assalito da parossismi. Nel corso di tutti questi anni si fece uso d' un' immensità di medicamenti, senza altro effetto tranne che ognuno di essi, quasi senza eccezione (i vari antelmintici, il muschio, la canfora, il castoreo, la valeriana, l'assafetida, il ferro, le foglie di melarancio, la chinachina, anco il sangue dei mestrui dato a bere,), parve inasprire il male e renderlo più frequente. — Questo fanciullo aveva 13 anni allorchè venne affidato alle mie cure. Gli diedi alla fine della state del 1779 l' estratto di belladonna, dapprima in piccolissima dose, che aumentai poco a poco, in guisa che sul finire dell'anno ne prendeva nelle ventiquattro ore, venti grani divisi in cinque dosi. — Questo rimedio rese sulle prime gli accessi meno forti; poscia gli allontanava per settimane intiere; e quando riapparivano, ciò era soltanto imperfettamente. Il malato non veniva allora rovesciato a terra, nè privato della ragione; e si dissipavano prontamente, massime se parlavasi con forza al malato che tremava. Ma, nella notte e durante il sonno, sorvennero talvolta assalti compiuti di epilessia. — Gli prescrissi una dose di belladonna allorquando andasse a dormire, e un' altra verso la mezza notte. — Non apparvero più accessi nella notte, e furono rari ed incompiuti nel giorno. — Spero che il rimedio, il quale valse ad affievolire il male lo distruggerà del tutto. In questo stesso momento, l' infermo vien elettrizzato ogni giorno. Sono già parecchie settimane dacchè adopransi siffatti due mezzi, nè più osservossi alcun parossismo, neppure incompiuto.

Sesta osservazione

Convulsione prodotta da una paura.

Un fanciullo d' 8 anni, che erasi diportato bene sino allora, fu spaventato, la vigilia di San Nicolò, dal simulacro di uno spettro. Ventiquattr' ore dopo, credendo si andasse ancora per fargli paura (sebbene alcuno allor non se lo sognasse), gettossi sopra suo padre, gridando che lo spettro stava per afferrarlo. Questa paura, unita alle grida ed al correre verso la prima persona che se gli affacciava, rinnovavasi frequentemente quando meno si aspettava, e quasi ciascun giorno, talvolta però dopo un intervallo di parecchi dì. — Ciò gli accadde anche all' ospedale. Correva egli, gridava, afferrava con forza la prima cosa che se gli offriva, e per alcuni minuti smarriva la ragione. — Gli si porse ogni giorno un grano di estratto di belladonna. Il dimani che incominciò ad usare di siffatto rimedio, delirò tutto il dì, e non dormì un istante la notte. Dipoi, non patì più parossismi fino ai 2 novembre in cui n'ebbe uno che durò alcuni minuti. Il giorno seguente prese due grani di estratto. — Il parossismo ritornò il 9. Si prescrissero 3 grani di estratto. — Siccome gli accessi della malattia ritornavano più frequentemente erano accompagnati dalla perdita della ragione, e da convulsioni ora in un braccio od in una gamba, ora nelle due braccia o nelle due gambe; si terminavano mediante assopimento, per verità breve; e che, dopo l' uso della belladonna, la malattia somigliava vieppiù alla epilessia, opinai che questo ragazzo, ch'era di campagna, poverissimo, magro e di colorito terreo, potesse avere dei vermi. Io purgai cogli antelmintici. Divenendo i parossismi più frequenti, gli diedi la canfora e l' estratto di camomilla; ma non ne ottenni per anco alcun buon effetto. Ora lo si elettrizza; e comincia ad acquistare miglior colorito, ed i parossismi sono meno forti e lo assalgono più di raro.

Settima osservazione

Ballo di san Vito.

Un giovinetto venditore di vino, dell'età di 16 anni, che d'altronde stava bene, lagnossi, il 23 maggio 1779, d'aver la testa confusa.—Il dimani siffatto accidente s'accrebbe; risentiva ardore con senso d'oppressione alla fossetta dello stomaco, gonfiezza nei due ipocondri, rutti che erano alquanto acri, nausee, conati di vomito, piccola febbre vagante, dolore come reumatico al braccio sinistro, con senso d'orticazione, e talvolta leggere contrazioni di detto membro, ed inoltre convulsioni momentanee. Le notti erano agitate. — Il 26, lo stesso braccio cominciò a fare gesti e movimenti sempre più disordinati; obbediva meno alle volontà dell'anima. Gli altri accidenti continuarono.— Il 27, il malato ebbe un accesso di colera. Tutti i sintomi si aggravarono; sorvennero movimenti disordinati della coscia sinistra. — Il 28, la lingua era coperta di pustolette: fecesi uno storcimento della bocca verso la parte sinistra. — Il 30, sopravvennero eziandio alla faccia alcune pustole. I primi sintomi peggiorarono. Praticossi un salasso, il quale il domani fu ripetuto. Non se n'ebbe alcun sollievo. Le notti erano agitatissime. — Il 1.° di giugno entrò all'ospedale. Oltre i sintomi suesposti, aveva la lingua bianca. Andò ognor al cesso difficilmente e di raro. — Dopo aver fatto precedere i fondenti salini, gli si diede un vomitivo: rigettò materie amare. La piccola febbre disparve, come pure il senso di oppressione alla fossetta dello stomaco. Gli arti furono assai più tranquilli.—Dopo il vomitivo si diedero gli eccoprotici; e fu tale il miglioramento, che il 7 di luglio il malato non lagnavasi quasi più fuorchè del dolore reumatico del braccio e della spalla sinistri. Allora applicossi un vescicatorio tra i due omoplata, e si prescrisse una bevanda diaforetica. Ma, il giorno seguente (8 luglio), senza veruna causa manifesta, cominciò a piangere, a gestire con tutti i suoi membri, col corpo, colla testa, con tutti i muscoli della faccia, e, ad intervalli, a dire molte cose fuor di proposito.—Si trovò più male dall'uso delle ferulacee, più ancora da quello della canfora. Si lagnava continuamente d'un glutine nella bocca e fra i denti. Gli eccoprotici salini lo sollevarono di nuovo, ma non lo guarirono. — L'estratto di belladonna produsse le vertigini, mali di capo, delirio che giunse al furore, in guisa che lo si abbandonò, e purgossi di nuovo il malato col rabarbaro, coi sali neutri e molto ossimele scillitico. Rigettò quindi un verme (ci assicurò averne vomitati molti altre volte ed a più riprese) e alquanta pituita. Le egestioni non erano considerabili, ma ve n'erano ogni giorno. Il glutine della bocca, le convulsioni dei membri, e tutti gli altri accidenti dissiparonsi sì compiutamente, che, sul finire di questo mese, ritornò guarito alla sua famiglia.

Encicl. Med., Stoll.

Ottava osservazione.

Ballo di san Vito simile al precedente.

Guarii, in una fanciulla, codesta malattia che proveniva da pituita amara, accumulata nelle prime vie. Impiegai i fondenti, gli eccoprotici, il rabarbaro, l'*arcanum duplicatum*, e l'ossimele scillitico. La malata aveva avuto dapprima lunghissimo reumatismo, che fu trascurato, e finì col degenerare spontaneamente nel ballo di san Vito. Gli stimolanti, come pure l'estratto di belladonna, i fiori di zinco e la scintilla elettrica furono nocevoli in siffatta specie di ballo prodotto dai vermi e da pituita nel canal intestinale.

Nona osservazione

Tetano della mascella, in seguito di frattura e di contusione mortale.

Maddalena Kaningerin fu ferita in modo straordinario, il 26 giugno, per l'esplosione di un magazzino da polvere. Il braccio destro era fracassato in due siti. Il piede sinistro non aveva se non una ferita superficiale al disotto del malleolo esterno. La gamba e la coscia della stessa parte, nonchè le natiche trovavansi fortemente ecchimosate. Essendo stata medicata a dovere, si trovò bene, ed anzi assai meglio di tutti quelli rimasti feriti insieme ad essa. La si salassò. — Il terzo giorno, sorvenne leggero dolore pungitivo al lato sinistro ed alquanta febbre. Un salasso e le bevande emollienti tepide fecero sparire il dolore nel giorno medesimo. — Non pertanto questo stesso giorno, la ferita degli integumenti del piede incominciò a divenire cangrenosa. Si scarificò la parte cangrenata, e la si medicò con lo spirito di trementina, colla canfora, con l'unguento di storace, e simili. — Le parti cangrenate si distaccarono il settimo giorno. Il tendine rimase denudato: il suo colore era buono, non mostravasi per nulla danneggiato. La malata non soffrì dolori in veruna parte.—Il 9 di sera, tardissimo, si osservò ad intervalli un tetano nella mascella, che continuò per tutta la notte, in guisa che duravasi fatica ad introdurre la punta

del dito mignolo tra le due mascelle. Questa medesima notte la deglutizione stentò talvolta ad effettuarsi. Il ventre non cedeva fuorchè ai lavativi, e tuttavolta con difficoltà. La bocca era sempre amara, e gli alimenti sembravano avere lo stesso gusto. La malata lagnavasi di tratto in tratto di tensione dolorosa della nuca, che stirava fortemente la testa indietro. — Il 10, di mattina, i sintomi erano eguali. Si prescrisse un bagno intero, un cataplasma emolliente ed anodino sulla mascella, lavativi, quattro grani d' oppio in sei dosi in una mistura nervina. Dopo il bagno l' inferma trovossi sollevata. Siffatta specie di opistotono ritornava più di raro e con minor forza. La mascella si discostò alcun poco più. Ma, durante la notte, si riaccostò molto più di prima, in guisa che eravi appena mezza linea d'intervallo fra l' una e l' altra. — L' 11, di mattina, le cose trovavansi nel medesimo stato della notte. Si manifestavano di frequente principii d'opistotono. Si diedero, in dodici ore, cinque grani di oppio in una mistura nervina. La malata prese lo stesso giorno due bagni, parecchi lavativi; le si applicarono cataplasmi di foglie di giusquiamo, di fiori di camomilla e di sterco di cavallo. Non venne essa per nulla sollevata. Prescrissi piccole dosi di tartaro stibiato, non già come vomitivo, ma come alterante, come antipasmodico: ebbe nausee inutilmente e senza ritrarre sollievo. La notte non dormì affatto. — La mattina dei 12, le si diede la mistura seguente:

Pr. *Canfora (disciolta nella mucilaggine di gomma arabica)* mezza dramma; *oppio puro*, sette grani; *sciroppo diacodio* un' oncia e mezza; *acqua di camomilla*, cinque once.

Mescola. La dose è di due cucchiajate ogni due ore.

La malata fece questo giorno due bagni, ma non ne ritrasse sollievo. — Il tetano sorvenne nel tempo della malattia in cui non lagnavasi di alcun dolore in veruna parte, e trovavasi benissimo.—Una gran parte dell' ecchimosi si dissipò. Alla parte inferiore ed esterna della coscia sinistra praticossi una piccola apertura per la quale uscì un umore rosso copiosissimo. Erasi formato, fin dal principio, alla natica sinistra, un' ulcera larga e sordida. — La notte del 12 passò senza poter dormire: gli assalti di opistotono si moltiplicarono. Si continuò la mistura del dì innanzi, aumentando la quantità d' oppio. Il sollievo fu nullo. — Il 13, gli stessi acciacchi furono più frequenti e più forti. La deglutizione diveniva più difficile di giorno in giorno ed anco di ora in ora. La malata trovavasi meglio seduta, meglio ancora se, quando l' opistotono la assaliva, qualcuno le comprimeva fortemente il davanti della testa. Il polso, ch' era stato sempre frequente, mostravasi quel giorno più debole del consueto. L' opistotono andava ognor accompagnato da timore di soffocazione e di strangolamento. Il ventre non evacuava se non a stento e sollecitato da lavativi, piccolissima quantità di materie. V'erano sudori; le ulcere risultavano di colore leggermente di piombo, e questo giorno più secche. La sera, la malata delirò un poco tratto tratto; in seguito ricuperò la ragione perfettamente. Morì dessa verso la metà della notte. — Oltre i rimedi già menzionati preso aveva, nel corso della sua malattia, la decozione di chinachina, con aggiunta sulla fine della radice di valeriana silvestre, del liquore minerale anodino d'Hoffmann, ed il sciroppo di camomilla.

Apertura del cadavere. La cavità destra del petto conteneva circa tre once di sangue grumoso. Non eravi nulla contro natura dal lato sinistro, in cui nei primi giorni dichiarossi un dolore pleuritico. — Si rinvenne nel tessuto cellulare della coscia sinistra ch'era stata contusa, sangue effuso qua e là in piccola quantità, e senza formare veruna raccolta considerabile. Sembrava che questo sangue avrebbe potuto ancora essere riassorbito se la malata fosse vissuta. — Forse doveva prescrivere un maggior numero di salassi: se ne praticarono soltanto tre uno nel principio, un altro quando dichiarossi il dolore pleuritico, il terzo alla prima invasione del tetano. Ma, finchè siffatto accidente venne a palesarsi, sembrava essa star bene, ed ecco perchè la malata non fu salassata ancor più prima della sua comparsa.

Decima osservazione

Tetano della mascella, in conseguenza di ferita, guarito.

Fui chiamato a consulto, il 18 luglio 1779, presso una donna di condizione, dell' età di 20 anni, e gravida in 8 mesi. Il suo medico, Begontina il giovane, uomo di merito, ci narrò la storia della malattia nel modo seguente. — Sedici giorni prima (il 2 dello stesso mese), cadde essa da circa quattordici piedi d'altezza. Si fracassò la gamba destra, alquanto sopra i malleoli, in parecchi pezzi, alcuni dei quali furono estratti dalla ferita, ch'era grandissima. Il calcagno era fratturato, ed il tallone offriva una ferita considerabile. — Si praticò la riduzione. Le ferite fornivano un pus tenue. Le notti erano agitate. Si diede la chinachina, e le sere un calmante. — Il quattordicesimo giorno dopo la caduta, la malata risentì,

all' articolazione della mascella dei due lati, un senso di stringimento, che aumentò successivamente al punto che il sedicesimo giorno della caduta, in cui fui chiamato, potevasi appena passare il dito fra i denti. Teneva fortemente stretto un piccolo pezzo di legno per impedire la riunione compiuta delle due mascelle. Lo stesso giorno, il pus risultava più lodevole. La malata aveva riposato ; non sentiva dolore in veruna parte. — Pronunziai un pronostico sfavorevole, e frattanto proposi quanto segue :

Prendi : *Chinachina in polvere*, mezza dramma. — *Radice di valeriana silvestre*, idem.—*Muschio*, due grani —*Canfora*, idem. — *Sciroppo di camomilla*, quantità sufficiente.

Per un bolo. Se ne faranno otto simili, e se ne darà uno ogni tre ore. Piglierà la sera una mistura oppiata, e si applicherà sulle mascelle un cataplasma di foglie di giusquiamo, bollite nel latte, e di canfora.

Il primo di agosto, sorvenne ad intervalli un leggero opistotono, che in seguito ricomparve frequentemente, fino al 6. — Il 2, di mattina, si fecero sentire dolori come per partorire ; ma erano leggeri, e disparvero in breve. Ritornarono essi ogni giorno di mattina, e sparivano tosto. Le notti passavano tranquille; v' erano soltanto di quando in quando, durante il sonno, leggeri movimenti convulsivi dei membri. Il dolore della parte ferita risultava leggerissimo : appena si fece sentire in tutto il corso della malattia. Di più, il dolore della ferita fu molto minore in tutto il tempo in cui durò il tetano, che prima della sua apparizione. — Le mascelle si scostavano spontaneamente durante il sonno, di maniera che il bastoncello, interposto per impedirle di riunirsi compiutamente, sfuggiva spesso perchè non lo stringevano più abbastanza per ritenerlo. — Si soppressero la canfora ed il muschio, che ripugnavano molto alla malata, limitandosi alla chinachina ed alla valeriana, coll' oppio per la sera. — Il 9. ad otto ore del mattino, sgravossi con tutta facilità d'un bambino a termine e ben messo.— Il pus fu lodevole durante tutto questo tempo ; si trassero a più riprese delle scheggie dalla ferita.— Il 26, il marito mi fece noto che da quattordici giorni sua moglie non abbisognava più di tenere il bastoncello tra i denti ; che poteva distaccare alcun poco le mascelle ; che del resto stava bene. — Aveva continuato l' uso della chinachina e della valeriana silvestre. Essa si ristabilì. — Dopo il parto, la frattura si consolidò.

Undecima osservazione.

Tetano, opistotono, epilessia, proveniente verosimilmente dai vermi, ed apertura del cadavere.

Un calzolajo, dell'età di diciotto anni, che, fino allora era stato sempre bene, si lagnava, il 3 maggio di mattina, di dolore alla nuca continuo, premente, che discendeva lungo la schiena, e di oppressione di petto, dalla gola fino alla fossetta dello stomaco. Sudò abbondantemente durante la notte. Il 6, tutto era nel medesimo stato. Sorvenne tetano della mascella leggerissimo, e che durò soltanto alcuni minuti. La notte fu agitata, e il sudore colò in copia. — Il 7, giorno della sua entrata all'ospedale, soffriva un senso di calore fortissimo alle due tempie ; la sua lingua era sporchissima, alcun poco giallastra ; ebbe certa amarezza nella bocca dacchè trovavasi malato ; il suo alito aveva un odor acido ; il dolor premente della nuca continuava, come pure l'oppressione del petto ; il ventre era rinserrato ; il polso più frequente che nello stato sano.

Gli si diedero bevande attivate con sale. — Gli 8, tutto era nel medesimo stato : esisteva rigidezza di tutto il corpo e di tutti i muscoli pressochè continua, aumentante sovente, nè dissipandosi mai del tutto, in guisa che sembrava esservi ora un tetano universale, ora un opistotono. La febbre era più gagliarda; le orine apparivano gialle, torbide, mezzo depositanti un sedimento. Il malato aveva sete, la lingua carichissima, la bocca amara, l'alito che sentiva d' acre. — Il ventre, ostinatamente chiuso, fu rilassato dapprima mediante un lavativo oleoso, poscia da un altro irritante. Una pozione purgativa, composta di manna e di sale catartico amaro, presa in due dosi, produsse tre scariche copiose. — Nella notte cadde due volte in convulsioni epiletiche : si morse più volte la lingua, nè dormì di sorta, fu agitato ; e allorquando l'accesso epiletico lasciavalo, si ruotolava, metteva grida e come muggiti. — Il 9, eravi febbre e sete. Il petto risultava libero, la lingua sporchissima. Sembrava, durante tutto questo tempo, rispondere con volto ridente a quelli che gli rivolgevano la parola. — Il polso fu altresì un poco più frequente che nello stato sano, senza essere duro. Il calore risultava appena più forte. Le orine somigliavano alla birra, divenivano tosto torbide, e poco tempo dopo lasciavano sfuggire per metà un sedimento d' un bianco-rossiccio, e vi soprannotavano molte materie mucose che aderivano alle pareti del pitale. — Questo giorno, l'agitazione

e le convulsioni dei muscoli del collo e del torace furono più moderati; ma l'addomine era duro come legno, e mai lo era desso stato altrettanto. La rigidezza dei bracci era diminuita, ed i movimenti convulsivi risultavano più rari. Il malato evacuò tre volte. Sorvenne dolore ai due inguini, e di quando in quando erezioni. — Sopravvenne eziandio verso l'ombilico un dolor pungitivo, che insorse ad un tratto, e ritornò ad intervalli e spesso. Allorchè riproducevasi, il malato era convulso di dietro, e questo stato convulsivo cessava tosto, ma non interamente. — Verso mezzodì cadde tutto a un tratto in convulsioni in cui la respirazione rimase a lungo sospesa. Finalmente, livido, rigettando spuma per la bocca, nè più respirando, tutte le membra agitandosi leggermente, o piuttosto irrigidindosi, spirò in un quarto d'ora. — Esaminai il polso nel tempo dell' accesso epiletico. Era desso piccolissimo, appena sensibile, un poco frequente; finalmente quando a quando indebolivasi ancor più, conservando il medesimo grado di frequenza, finchè disparve affatto.

Apertura del cadavere. I polmoni erano sani; il sinistro più ingorgato che nello stato ordinario. — Tutti gli intestini trovavansi distesi da flatuosità: il digiuno era di color rosso livido leggero, e vi si rinvennero alcuni lombrici. — Il colon, prima di formare il retto, presentava, nella lunghezza di un palmo, i vasi rossissimi, più grandi e più numerosi del consueto, alcuni mostrandosi lividi: una grande porzione del mesenterio, al quale siffatto intestino è connesso, risultava egualmente rossa. — Ciò era forse infiammazione, ammaccamento o congestione sanguigna non infiammatoria prodotta dallo spasmo? Lo ignoro. — L'epiploon era più rosso del solito; le glandole del mesenterio apparivano più voluminose dell' ordinario, od ingorgate: il fegato risultava più molle. — Furono i vermi la cagione del male? ovvero proveniva desso da qualche altra materia acre allogata negli intestini od altrove? Tutto è qui oscurità.

CAPITOLO VII

Soggetti diversi e staccati.

Verga fessa. Ernia della vescica.

Il 19 giugno 1779, ci venne presentato un fanciullo di 15 mesi, nel quale osservammo quanto segue: 1.° un'ernia inguinale da amendue le parti, tutte e due considerabili, la destra non pertanto più della sinistra; la prima era di nascita, la seconda cominciò a comparire soltanto al terzo mese ed in conseguenza di grida forti e continue; 2.° un tumore sopra il pube grosso come la metà di un uovo di gallina, quasi rotondo, cui un attento esame ci fe' conoscere per la vescica orinaria almeno in parte, che usciva sopra gli ossi pubici stante il divaricamento dei muscoli retti dell' addomine. — Questa ernia della vescica era similmente di nascita. — La verga trovavasi fessa posteriormente, tantochè la si poteva seguire coll' occhio.

Idropici morti improvvisamente.

Parecchi malati, allorchè si rimettevano da una febbre acuta, ed avevano le gambe ancora gonfiate, se si abbandonavano troppo al sonno, morivano improvvisamente. Le acque si portavano ad un tratto dalle parti inferiori verso il cervello. — Taluni, divenuti idropici in altra guisa, perivano altresì da istantanea soffocazione, se le acque si gettavano sul petto, o d' apoplessia se si volgevano al cervello.

Tendine insensibile.

Abbiamo veduto quest' anno un tendine denudato, il quale, toccato in vari modi colle pinzette, non produceva verun dolore.

Decozione delle foglie o della corteccia di salcio bianco, antisettico.

Mi sono assicurato che l'uso esterno della decozione delle foglie o della corteccia di salcio bianco, è di grande efficacia nella cangrena prodotta dalla situazione protratta sulla stessa parte, e nei bubboni cangrenosi. — Niun malato contrasse la cangrena in tal guisa nel nostro ospedale: ma quando vi giungevano essendone già attaccati, io la guariva col mezzo di che favello.

Febbre sifilitica larvata.

Era sorvenuto, da nove settimane, ad una giovane di 18 anni, ch' erasi diportata sempre bene fino allora, un tumore osseo nel mezzo dello sterno, accompagnato da dolori che insorgevano irregolarmente il giorno, la notte, che si estesero sino alle mammelle ed alle brac-

cia, e che talvolta si calmavano affatto. Non ebbevi mai verun altro segno di vizio venereo. Fu posta all' uso d' un elettuario composto di tre oncie di rob di sambuco, di tre dramme di estratto di graziola e di tre grani di sublimato corrosivo. Il tumore ed il dolore sparvero. La malata si ristabilì. — (A questo soggetto appartiene la storia di quella giovane attaccata da *febbre quotidiana venerea*, di cui ho già riportata l' osservazione.) Il sublimato corrosivo guarì spesso le malattie veneree, dopo che altre preparazioni mercuriali avevano fallito. Lo prescriveva o solo nel rob di sambuco o coll' estratto sì d' aconito, sì di graziola. — Di tal guisa appunto guarii un erpete situato sul collo, dietro l' orecchia destra, in una giovane d' altronde sanissima, e che non presentava verun segno di sifilide. Siffatto erpete aveva resistito a diversi trattamenti; sebbene lo si avesse attaccato profondamente coi caustici ed un vescicatorio, erasi riprodotto a più riprese. Finalmente sospettai in essa un' origine venerea. Ma nè le fregagioni, nè ogni altra preparazione mercuriale non riuscirono. Cedette da ultimo al sublimato corrosivo ed all' estratto di aconito incorporati nel rob di sambuco, nè più ricomparve. — Abbiamo avuto sotto gli occhi molti esempi di morbi venerei guariti compiutamente mediante il sublimato corrosivo. Se non che non voglio più a lungo arrestarmi sopra una cosa del giorno, certa, e che non viene rivocata in dubbio se non da uno o due medici contro l' autorità di tanti altri del più alto merito. — Non pertanto abbiamo veduto altresì alcuni morbi venerei che, dopo aver resistito al sublimato corrosivo, cedettero ad altre preparazioni mercuriali, e di preferenza a talune fra esse. — Laonde reputo non doversi vantare ognor, dappertutto, in *qualunque* ed in *ogni* morbo venereo, una preparazione mercuriale qualunque, come se fosse dessa un rimedio antivenereo universale. — Giusta siffatti principii impiegai ora l'una, ora l'altra, secondo il temperamento del malato, o la modificazione propria o relativa della malattia, o le sue diverse complicazioni con altri morbi o disposizioni morbifiche. — A torto quindi alcuni vollero sbandire intieramente, dal trattamento anti-sifilitico, il sublimato corrosivo come mancante di effetto, od anche siccome dannoso. Ma avrebbesi egualmente torto di raccomandarlo come medicamento meritevole sempre ed in ogni caso la preferenza sopra tutti gli altri. — Coloro pertanto che assicuravano guarirsi spesso la sifilide e con sicurezza col suo mezzo, non avrebbero dovuto esser tacciati di credulità od anco di cattiva fede; poichè moltiplicatissime ed esatte osservazioni, fatte in diversi paesi, presentate senza alcun motivo di timore o di speranza, giustificano appieno il loro asserto.—E certamente non conveniva mica oltraggiare la memoria del sommo Van-Swieten, accusandolo di troppa credulità, e di essersi lasciato ingannare da altri. Questo illustre medico aveva comprovato sovente egli stesso i vantaggi del sublimato corrosivo; e le sue osservazioni personali sono confermate da quelle che fannosi tuttodì. — Siami permesso rispondere qui a coloro, i quali, circonvenuti dalla malavoglienza, rivocano in dubbio certe osservazioni ed esperienze instituite a Vienna, come se fosse riconosciuto dover negarsi loro con verità ogni specie di credenza. — Tutti i saggi tentati a Vienna sulla virtù di certi medicamenti, ci dimostrano, giusta la testimonianza degli autori stessi, che il tale o tale fu spesso più utile di qualche altro, eziandio nei casi disperati; che non pertanto talvolta non riuscì, ed anzi risultò nocevole. — Ma ecco un fatto quasi incredibile: il riferto, da lunga pezza convinto di falsità, esteso da uomini privi di merito e dettato dalla gelosia, trionfò di asserzione sì modesta di uomini più commendevoli. — Del rimanente, il tempo stesso e le moltiplici esperienze degli uomini più celeberrimi in tutta l' Europa confonderanno siffatte calunnie accampate con non meno temerità che imprudenza.

Esacerbazione quotidiana, sulla metà del giorno, dei dolori venerei.

Una donna sifilitica, che aveva macchie veneree e tofi sulla tibia, pativa ciascun giorno un raddoppiamento di dolori che ritornava sul mezzodì esattamente. Le sue notti erano buone. Fu guarita col sublimato corrosivo. Un reumatismo venereo nelle gambe riproducevasi un dì sì l'altro no, durante il giorno, ad ore fisse, e non appariva mai le notti. E ponendo le gambe nude all'aria fredda, risultavano così molto meno dolorose. — Abbiamo veduto dolori venerei tormentare i malati giorno e notte senza posa. Presso un infermo furono così continui in certa parte del braccio, mentre un'altra parte dello stesso braccio risultava dolente soltanto la notte.

Angina prodotta dal mercurio.

Bisognava distinguere con accuratezza la angina e le ulceri della gola prodotte dal mercurio, dall' angina e dalle ulcere veneree di quella parte. Imperocchè l'ulcera venerea della gola guarivasi col mercurio, mentre quella proveniente dall' aver preso troppo mercurio cedeva ai purganti, come il rabarbaro ed i mirobolani dati a dosi moderate, ma ripetute, ed i gargarismi astringenti. — L'angina prodotta dal mercurio era più intensa la sera e durante la notte: ciocchè le compartiva l' aspetto di

angina venerea. — Talvolta l' ulcera della gola, la quale proveniva sulle prime dall' azione del virus, non si consolidava di sorta, perchè davasi il mercurio con troppa precipitazione e in quantità troppo considerabile. Di fatti, l'ulcera dapprima venerea, diveniva, dopo distrutto il virus, un' ulcera *mercuriale*.

Noi opinavamo si dovesse valutare la difficoltà del trattamento della sifilide piuttosto dalla vecchiezza di tal morbo che dalla gravità dei sintomi. Allorchè risultava inveterata, esisteva da varii anni, ed era stata talora palliata mediante un trattamento palliativo, cedeva essa difficilmente, lentamente e soltanto alle preparazioni mercuriali più attive, ajutandosi l' effetto con gli altri mezzi, ai quali si ricorse nei casi di complicazione. Ma una lue recente, sebbene fosse accompagnata da immensità di sintomi gravi, se non trovavasi complicata da qualche altra malattia o disposizione morbifica, la guariva assai prestamente colle preparazioni mercuriali le più blande e senza verun rimedio ausiliario. — Spesso una sifilide sembrava dapprima leggera, e talvolta dubitava di sua esistenza, a motivo del piccolo numero e dell' incertezza dei sintomi. In simili casi, amministrai un po' di mercurio. Tosto si manifestavano segni non equivoci della malattia, che, uscendo dal suo recondito ritiro, mostravasi per ciò ch' era (1). — Guarii col mercurio due sorelle, l'una di 10 anni, l'altra di 11, ambedue infette da reumatismo venereo e da tofi. Erano state fino allora benissimo, ed allevate saviamente e con molta sopravveglianza. Alcun segno di sifilide non aveva preceduto o non accompagnava detti morbi. Il padre ci dichiarò che prima di esser maritato aveva avuto una gonorrea che durò assai tempo, ch' egli la trascurò, e che finalmente spari da per sè stessa; che la sanità di sua moglie era sempre stata ed era attualmente buonissima. Dopo la guarigione delle sue due figlie, ed anco mentre durava il loro trattamento, il padre si lagnò di mal di gola, che aumentava nella notte; ne aveva sofferto già parecchie volte, da alcuni anni in poi, assalti leggeri e momentanei. Aveva la fronte coperta di bottoni simili a quelli che osservansi presso i sifilitici; ed il suo labbro superiore, nonchè la gola si ulceravano. Fu guarito colla decozione di guajaco e d' antimonio, col mercurio sublimato-corrosivo e l' estratto d' aconito. Non pertanto il labbro superiore ulceravasi tuttavia di quando in quando finchè ebbesi cicatrizzata perfettamente l' ulcera coll' applicare direttamente i mercuriali. Sono ormai tre anni che quest' uomo gode una piena sanità.

Una giovinetta di 11 anni aveva sulle gambe alcuni tofi, e dolori venerei nelle membra. Era stata fino allora benissimo, nè aveva mica altri segni di lue. Non sospettava per nulla avesse ella acquistato il morbo con un commercio impuro. Sua madre soffriva da moltissimi anni un dolore nel gomito sinistro, che aumentava nella notte, anche prima che partorisse la detta ragazzina. Quest'anno avendo il suo dolore aumentato oltremodo, venne dessa a trovarmi con sua figlia. Le risanai sì compitamente ambidue col sublimato corrosivo, che da un anno non risentivano più i loro antichi dolori, nè soffrivano verun incomodo. — Sembra esistesse in queste giovani ragazze un fomite sifilitico gentilizio, che, all'accostarsi della pubertà, scoppiò quasi a dire, spezzando le proprie barriere, ed acquistando forze dall'età. — Un uomo di 34 anni, aveva, alcuni anni prima, avuto la scolazione parecchie volte, se non m' inganno. Dopochè bevette molto di una decozione di legni sudoriferi la scolazione si dissipò; ma sorvenne un dolor di membra ostinato e che turbava il suo sonno, un'angina notturna cagionata da ulcerazione, macchie sifilitiche nel volto, ed un' ulcera sordida alla parte superiore e capelluta della testa presso la fronte. I margini dell' ulcera erano elevati in forza del gonfiamento del tessuto ch'era oltremodo bavoso. Il malato fe' uso, durante sei mesi consecutivi, di varie decozioni antimoniali, e nel tempo stesso fregagioni e di parecchie preparazioni mercuriali. L' angina diminuì: i dolori di membra si mitigarono, in modo però che la sera e durante la notte, divenendo vaganti, maltrattavano ora una parte del corpo, ed ora l'altra. L'ulcera rifiutava ostinatamente di cicatrizzarsi, sebbene rendesse un pus abbastanza lodevole. Del resto la cera era quella di un uomo sano, e l' abito del corpo ripieno ed atletico.

Siccome il malato quando a quando salivava, sebbene moderatamente, aveva il viso assai colorito ed un po'troppo pieno, mi appi-

(1) I medici più abituati a curare i sifilitici, trovansi talvolta impacciati per decidere se il morbo esista o non esista più: stato di perplessità veramente crudele e per essi e pei loro malati! Quanto dice qui Stoll dell' effetto delle prime dosi del mercurio, merita certo di essere investigato a fondo e verificato. Ma non sembra fino al presente che la sperienza degli altri pratici l' abbia confermato. Si è più d'accordo generalmente nello sperare che ritrarrassi maggior soccorso, nei casi dubbiosi, dalle preparazioni marziali, fornite sì dalla natura, sì dall' arte. Vi ha, dicesi, a Spa, una sorgente che fu chiamata *fontana di verità*, a cagione della proprietà attribuitale di scoprire il virus sifilitico nascosto nel corpo, operandovi una specie di esplosione.

(Nota del trad. franc.)

gliai a render libero il ventre la mercè di alcuni eccoprotici, e prescrissi nel tempo stesso un vitto leggero. Voleva deviare gli umori, che, per effetto di troppo lungo uso del mercurio, incorrevano con troppa veemenza verso la testa, e privare così del suo alimento quest' ulcera ostinata, affinchè in seguito, mediante i dissecativi e di lieve pressione meccanica sopra i suoi margini flosci e fungosi, potessi inaridire questo scolo inessiccabile di pus. — L' uso protratto degli eccoprotici seccò l' ulcera. Ma rimase al malato il detto reumatismo vagante che ritornava ad intervalli, principalmente la notte; e comparve sul mezzo della clavicola sinistra un gonfiamento osseo della grossezza della metà di una nocella, dolente durante la notte e quando lo si toccava alquanto ruvidamente. Alcune settimane dopo, l' ulcera stessa, la cui cicatrice recente sopportava a stento un topè, ed alla quale un sudore sopravvenuto sotto detto topè aveva cagionato forte prurito, si riaprì, e rifiutò di nuovamente cicatrizzarsi, qualunque mezzo si adoprasse. Praticavansi fregagioni mercuriali sopra l' esostosi, e negli intervalli la si ricopriva d' empiastro mercuriale.

La cura non progredì nulla pel corso di quattro mesi, al termine dei quali dichiarossi ad un tratto febbre violenta con risipola in tutta la faccia. Si salassò il malato; gli si diedero bevande rinfrescanti, ed anco un vomitivo. Questa febbre essendo stata vinta nell' intervallo di quattordici giorni, l' ulcera si cicatrizzò; l' esostosi ed i dolori vaganti delle membra dissiparonsi egualmente. — Quattordici settimane dopo, sorvenne d' improvviso a quest' uomo una cefalalgia, e il dolore era più forte alla sede della cicatrice. Un salasso ed un vitto antiflogistico lo ristabilirono in pochi giorni. Un mese dopo ritornò la stessa cefalalgia, e fu dissipata nel modo stesso. Da tal epoca in poi, godette sempre una sanità ferma e robusta. — Il mercurio non faceva che palliare l' esostosi, e i dolori vaganti nelle membra, e l' ulcera ribelle; ma non li guariva mica compiutamente. Una febbre violenta sembra essere stata utile contro siffatta malattia inveterata (1); e piacesse al cielo che potessimo qualche volta eccitarla nei mali antichi e ribelli, in guisa da spingerla fino al grado in cui divenisse salutare, ed impedire di oltrepassare i limiti di qua dei quali riescirebbe un mezzo di guarigione. In altri malati vidi dolori notturni dei membri e tofi che avevano resistito ad ogni fatta di trattamento, venire dissipati da una febbre qualunque, quale ne fosse l'origine. — « Le febbri stesse, al dire di » Seneca, allievano certe malattie; e la febbre, » ciocchè può sembrar sorprendente, riesce » spesso proficua. »

CELSO.

Fino a qual punto debbasi insistere sul trattamento anti-sifilitico.

Si converrà unanimamente doversi insistere sul trattamento anti-sifilitico, finchè il virus sia affatto scomparso. Ma quali sono i segni di questa distruzione compiuta? Forse la totale disparizione dei sintomi? Però non potrebbesi dubitare che talvolta il virus, che sembrava del tutto annientato, trovasi soltanto affievolito, e che inoltre ricomparisce di nuovo, anche molto tempo dopo, senza essersi esposto ad altro contagio.

Sostanza degli scirri.

Abbiamo esaminato talvolta gli scirri dolorosi delle mammelle, dissecandoli. La loro sostanza era dura e della consistenza e del colore di una cartilagine molle; non eravi alcuna organizzazione, e il tutto sembrava un corpo omogeneo e cartilaginoso.

Ossi fraturati non riuniti.

Abbiamo avuto nel nostro ospedale due individui con alcune fratture. Il primo disordinò più volte sul principio il suo braccio fratturato e ridotto. La riunione non operossi per nulla, sebbene, dopo alcuni giorni, fosse più tranquillo, e permise alle parti dell' osso di rimanere in sito. L' altro aveva un braccio ed una coscia spezzati. Il braccio solo si consolidò: non pertanto, non rimoveva egli i suoi membri fratturati.

(1) Una febbre violenta parmi produrre, nelle circostanze accennate da Stoll, i medesimi effetti attribuiti alle decozioni più o meno sature di certi vegetabili, amministrate nelle malattie sifilitiche ribelli. Siffatte decozioni hanno per virtù principale di mettere in movimento il mercurio già preso dai malati in più o meno grande quantità; e la differenza esistente fra tutte codeste decozioni senza eccezione, si riduce, sotto tale aspetto, a pochissima cosa. Quanto a me, non ne conosco che faccia ceder sola nel nostro clima e senza aggiunta di mercurio una sifilide ribelle, a meno che quest' ultimo non ne abbia preceduto l' uso.

(Nota del trad. franc.)

Apertura di donna idrofoba.

L' esame più scrupoloso del cadavere di donna morta idrofoba, dopo essere stata morsa da un cane arrabbiato, non ci fece scoprire assolutamente veruna specie di alterazione.

Della cataratta, e simili.

Vari individui, quest' anno, ricuperarono la vista mediante il nostro soccorso, ora la mercè dell' *estrazione*, ora colla *depressione* della cataratta. — Ambidue i metodi non ci erano mica indifferenti. — Preferivamo spesso la *estrazione*, e talvolta la *depressione*. Non praticavamo mai l' operazione per *estrazione* allorquando l' infermo andava soggetto a dolori reumatici od artritici in qualche parte del corpo, a mali di capo, alla micrania, ed a dolori verso le tempie, a ottalmie frequenti od a risipole soggette a recidiva, a tosse cronica, a bottoni sulla faccia, allorquando aveva i denti e le gengive in cattivo stato, finalmente allorchè la cornea degli occhi incominciava ad oscurirsi, o scorgevansi sull' occhio vasi ingrossati o varicosi. Il metodo per *estrazione* riesciva male d' ordinario in simili circostanze; dopo l' operazione l' occhio infiammavasi, e la vista diminuiva, od anco perdevasi affatto. Era allora il caso della sola depressione. — La praticavamo con ispilla d' argento, terminata, non già a picca, ma in cono allungato e sottile, e il cui manico era grosso come una penna da scrivere, di forma cilindrica, e lungo sette pollici. — Dissi che tale strumento era d' argento, ma con considerabile amalgama di rame, per compartire fermezza e forza alla sua punta fina e conica. Tenevasi questo stiletto con due dita, e lo si immergeva nell' occhio girando lentamente, in guisa che vi penetrasse quasi colla sola forza comunicatagli dalla sua massa. L' occhio sopportava la depressione eseguita in tal guisa con tanta facilità, da appena abbisognare di esser bendato, non ne seguiva verun accidente, ed il malato non trovavasi costretto a coricarsi. Era meglio però coprire l' occhio, perchè spesso sosteneva difficilmente l' impressione della luce. Praticavasi un salasso ai più robusti, prima o dopo l' operazione. Un solo vomitò, a più riprese e con difficoltà, dopo che fu dessa eseguita. Ma non ne risultò verun male, ed il cristallino abbassato, e nascosto al fondo del corpo vitreo, non risalì al suo posto naturale. Bisognava apparecchiare nel modo stesso quelli che si operavano col metodo dell' estrazione. Si faceva loro osservare alcuni giorni innanzi un vitto leggero, e si salassavano. — Non eravamo egualmente fortunati in tutte le stagioni dell' anno. Paventavamo le costituzioni reumatiche, massimamente quelle in cui le regioni superiori vengono attaccate di preferenza alle inferiori. Tornò assai proficuo aver il ventre libero dopo l' operazione; e amavamo meglio tenerli in tale stato mediante i lavativi che coi purganti, anco i più blandi.

Dopò un' operazione chirurgica qualunque, il dolore della ferita aumentava, se il malato non andava al cesso ogni giorno con facilità. Bisognava aver una cura particolare della salubrità dell' aria, e tener quindi in istanze particolari quelli operati dalla cataratta. Imperocchè nelle sale comuni l' aria non è molto pura; ed erano essi maggiormente esposti alle febbri epidemiche od almeno a movimenti febbrili pericolosi. Ora, una febbre, per quanto sia leggera ed anco solamente effimera, farà fissare la materia morbifica sulla parte dolorosa e anzi tratto affievolita, vale a dire sull' occhio operato. — Abbiamo conosciuto il bisogno di queste precauzioni dall' esperienza, e da certi risultamenti poco favorevoli, che in seguito abbiamo saputo evitare. — Un' ora dopo l' operazione, esaminato avendo l' occhio di nuovo per assicurarci che tutto andava secondo i nostri desiderii, applicavamo un cataplasma, composto di mollica di pane e di polpa di mele agri-dolci bollite nell' acqua; si aggiunge un poco di fiori di sambuco. Affrettandosi ad impiegare siffatto cataplasma, prevenivasi la infiammazione, che accadeva talora abbenchè avessimo ricorso a simil mezzo, e diminuiva od anco faceva perdere affatto la vista. La qual cosa appunto c' indusse ad applicarlo quasi indistintamente a tutti i nostri malati, dopo l'operazione. — Tutti non andavano mica soggetti a questa infiammazione. Imperciocchè vidi, nella estrazione di cataratta secondaria, l' occhio a lungo e fortemente tormentato con vari istrumenti, senza che ne seguisse infiammazione alcuna; mentre in altro individuo, l'estrazione della cataratta eseguita con prontezza, sagacia e senza faticare sensibilmente l'occhio, fu seguita da gravissima infiammazione. Sembrami aver osservato che quelli, i quali perdevano una porzione dell' umor vitreo nell'operazione trovaronsi più al coperto da detta infiammazione sì terribile, e dalla cui assenza dipende quasi tutto il buon esito. Una volta, la maggior parte dell' umor vitreo era uscita e l' occhio mezzo avvizzito; ventiquattro ore appresso, lo rinvenni di nuovo come nello stato sano, interamente pieno, e la ferita chiusa. In un altro malato l' umor acqueo colato fu di nuovo rifornito entro mezz' ora.

DISSERTAZIONE

SULLA

MATERIA MEDICA PRATICA

PIANO

Questa Dissertazione è divisa in quattro paragrafi. Il primo contiene alcune generalità; il secondo insegna il modo di prescrivere, e le regole da osservarsi sulla forma; il terzo presenta una scelta di rimedi; e il quarto offre alcuni modelli di formule. Queste formule sono estese meno per essere adottate nella pratica, di quello che per servire a confrontarne un maggior numero.

OSSERVAZIONI GENERALI SUI RIMEDI (1).

§. I. Vuolsi osservare, riguardo ai rimedi, che devono esser proporzionati alla malattia, facili a trovarsi, semplici, appropriati all'età, all'idiosincrasia, al gusto ed all'abitudine. — I rimedi devono esser *proporzionati alla malattia*, vale a dire, che non devono essere nè inferiori nè superiori ad essa. Imperocchè vi sono medici, i quali prescrivono rimedi eccellenti, per verità, ma in sì piccola dose che un uomo istruito non può sperarne alcun effetto: per esempio, se in una malattia acuta si aggiungesse ad una mistura sì piccola quantità di nitro che ne entrasse soltanto qualche grano in ogni dose.

Facili a trovarsi: nelle grandi città si rinviene tutto facilmente; ma nelle campagne il medico non deve scegliere e prescrivere, per quanto fia possibile, se non le cose che hannosi alla mano.

Semplici: si peccò assai contro la semplicità dei rimedi, non al tempo d'Ippocrate, il quale prescriveva i più semplici, ma nel principio di questo secolo e nel secolo precedente. Ed anco ai nostri giorni vedonsi alcuni medici, i quali sforzansi mal a proposito di riunire in una sola e medesima formula le sostanze opposte a tutti i sintomi d'una malattia; perocchè riscontransi spesso formule nelle quali contansi oltre a venti sostanze diverse. Certamente quegli che compose una ricetta che oltrepassa il bisogno, non conosceva mica la malattia.

(1) Si rinverrà al fine della dissertazione un quadro comparativo della antica e della nuova nomenclatura dei rimedi, che l'autore impiega.

Appropriati all' età : qualunque rimedio non si addice mica ad ogni età, nè qualunque specie di formula. Laonde l' infanzia e l'età seguente rigettano le polveri e le decozioni, e si adattano meglio alle misture, ai sciroppi, ed alle sostanze che possonsi amministrare sotto forma sciropposa. Altra cosa conviene a un giovane, altra all' uomo adulto.

All' idiosincrasia : sonovi specialmente ipocondriaci o donne isteriche che non possono sopportare l'assa-fetida, il castoreo, e simili. Riscontransi pure individui che hanno per la chinachina una reale ripugnanza, di cui non si può spiegare la ragione.

Al gusto, se è possibile: perocchè importa all' onore del medico, e spesso altresì al bene del malato, di solleticare il palato delle persone delicate.

All' abitudine : perocchè non evvi quasi luogo in cui non-aminsi di preferenza certe formole e certi medicamenti, di cui il giovine medico particolarmente deve procurarsi con cura la conoscenza, senza pure eccettuarne le cose che sole sarebbero insufficienti, ed esigono esser unite ad altri per poter vincere il male. Verbigrazia, è di metodo nelle malattie acute il prescrivere misture, sebbene il trattamento consista principalmente in molte bevande diluenti ed emollienti. Non pertanto, tale essendo l' uso, non dobbiamo già trascurarlo.

A queste osservazioni generali sui rimedi appartengonò altresì i seguenti avvertimenti : — 1.° Quanto i malati conservano del loro modo di vivere e di nutrirsi, deve concorrere coll' azione dei medicamenti. Sia dunque esso in opposizione colla natura del male, altrimenti si sarà deluso negli effetti. Per esempio, se impieganSi i diluenti, tale pur sia il vitto e non già nutritivo ; se invece adopransi i calmanti, si secondino colla maniera di vivere, vale a dire col riposo. — 2.° Non bisogna ricorrere ai rimedi per ogni specie d'incomodità leggera, perciocchè spesso il solo riposo, il modo di vivere e la dieta convenienti la faranno sparire. — 3.° Non prescriver rimedi più forti della malattia : perocchè, se, in una diarrea leggera, un mal di capo, un dolor di membra, e simili, ricorri tostò ai violenti purganti, e va dicendo, tu farai più male che bene. — 4.° Non ordinar mai rimedi nelle malattie imaginarie. Vedonsi specialmente ipocondriaci che si credono sempre malati. Altri lo sono pel fatto ; ma vorrebbero star meglio di quello che comportino l' età e le forze loro: vuolsi consigliar ad essi invece di medicamenti, la regola di vita conveniente alla età ed alle forze loro. Finalmente, ve ne sono ai quali, perchè furono ammorbati un tempo da qualche virus, si figurano sempre conservarne ancora qualche residuo : non si prescriverà loro verun rimedio, ma si procurerà di disingannarli, o soltanto, se le circostanze lo esigono, si permetterà loro unicamente i più blandi. — 5.° Non vuolsi mai esibire i rimedi curativi nei casi di malattie incurabili, per esempio, nel rancro, nelle scrofole, nello scirro inveterato, e simili, od almeno non siano rimedi energici : perocchè il trattamento dev' esser tale che, se non riesce, almeno non nuoca. I giovani medici, specialmente devono stare bene in guardia per non incaricarsi di malati dei quali medici sperimentati già disperarono; o, se essi se ne incaricano, non esser corrivi troppo nelle promesse; perocchè con ciò potrebbero arrischiare molto la propria fama. Riescirà meglio certo in ciò quegli che adoprerà più sinceramente ; e sebbene la prudenza gli impedisca talvolta di dire la verità ai malati, dev' egli palesarla ai parenti ai quali preme saperla; la qual cosa accadde in ispezieltà pei tisici. — 6.° I rimedi non devono essere neppure meno possenti della malattia. Di fatto, hannovi medici, anco assai istruiti, i quali, per mancanza di esperienza presso il letto del malato, non conoscono le forze della natura, sono sì timidi nella prescrizione delle dosi, che i migliori rimedi non producono verun effetto.

7.° Non devonsi cambiare i rimedi nè aumentarli senza necessità. Certi medici cambiano i medicamenti, o ne aumentano la dose ogni giorno, e talvolta due volte al dì, affine, dicono, di produrre un effetto. Ignorano dunque che lo stato della maggior parte delle malattie cambia ad epoche ed a periodi determinati? Un savio medico deve conoscere la natura delle malattie, ed i periodi del loro cambiamento di stato, affine di sapere a qual epoca possa sperare che l' infermo verrà sollevato. — 8.° Preferisci i medicamenti comuni ai preziosi, quelli che hannosi presso di sè a quelli delle farmacie, a meno che gl' infermi non abbiano maggior fiducia negli uni che negli altri. — 9.° Preferisci altresì i medicamenti piacevoli agli ingrati, li conosciuti efficaci a quelli di virtù ancora incerta. Procura di secondare il gusto, massime nella infanzia, nell' età seguente e nelle persone delicate : per esempio, combina la chinachina con altre sostanze, affinchè la si prenda volentieri, od almeno senza molta ripugnanza. — 10.° Sbandisci affatto dalle tue formole le sostanze che non sono più in uso, come la polvere di corno di cervo, il belzoar, le pietre preziose, le mummie, lo sterco, e simili. Vedonsi ancora taluni raccomandare la pillacola di cavallo contro il tetano ; e perchè, se tutti gli emollienti producono lo stesso effetto ? Altri raccomandano gli escrementi umani contro la gotta ; l'oro fulminante contro la rabbia, l'ileo, le ostruzioni ostinate, e va dicendo, sebbene sia ciò una materia inerte , o che non

purga fuorchè a motivo di una sostanza salina che gli è semplicemente aderente. Altri vantano il chiodo di san Ruppert qual preservativo universale, vari amuletti ed un'immensità di follie di simil genere. — 11.° Vuolsi star in guardia di peccare contro le leggi della chimica, intorno a cui parleremo più sotto.

§. II. *Maniera di prescrivere, e regole da osservarsi sulla forma.* — La maniera di prescrivere varia in ragione della dose e della forma inquanto esse medesime variano in causa della malattia, dell' organo malato, dell' età, del sesso, e va dicendo.

Polveri

Cominciamo dalle *polveri*. Si prendono esse all' interno, ovvero si adoperano esternamente mediante i sacchetti, le fumigazioni, i bagni, i dentifrici, o qualunque altro scopo chirurgico.

La *materia* d' una polvere è qualunque sostanza che, sola o con aggiunta di altra, è suscettiva di essere polverizzata, laonde gli oli distillati, la canfora, il muschio, il castoreo, gli estratti, si riducono in polvere aggiungendovi altra sostanza; al sapone medicinale vuolsi una dose quadrupla acciocchè si polverizzi bene, ed anzi pei fanciulli lo si prescrive con una dose sestupla di occhi di gamberi.

La *dose* delle polveri da prendere all' interno non deve essere inferiore agli otto o dieci grani, nè eccedere una dramma. Laonde le foglie ed i fiori non si prescrivono neppure in questa ultima quantità, perchè formerebbero un volume troppo considerabile: non devonsi egualmente prescrivere le sostanze in polvere a dose minore, a meno che non siano leggerissime o combinate con altro costituente. Per esempio, l' estratto d' aconito si dà alla dose di un grano con aggiunta di otto grani li occhi di gamberi o di zucchero; il mercurio dolce con un po' di zucchero; ma è più prudente non amministrare le preparazioni mercuriali che sotto forma di pillole. Ultimamente nel nostro ospedale, abbiamo recata fino alla dramma la dose dei fiori di zinco, che non prescrivevansi al principio che a mezzo grano col zucchero, colla magnesia, cogli occhi di gamberi. Il chermes minerale ordinasi sempre alla dose di mezzo grano, perocchè alla dose di un grano eccita spesso il vomito. Il solfo dorato di antimonio e il tartaro emetico si prescrivono nel modo stesso. Si comincia col bagnare la canfora con un poco di spirito di vino, e poscia la si riduce in polvere la mercè dello zucchero. L' ipecacuana, come sudorifero, prescrivesi a mezzo grano con zucchero, del pari che il muschio, il castoreo e l' oppio cogli occhi di gamberi.

La forma è una polvera finissima, ovvero una polvere meno fina, od una polvere grossolana. Quest' ultima impiegasi per le fumigazioni, pei sacchetti, per le decozioni, per le infusioni, pei cataplasmi, i vini medicinali.

La dose delle polveri da applicarsi all' esterno varia: laonde per un vino medicinale, sarà da un' oncia fino a due; per le fumigazioni, da mezz' oncia ad un' oncia; per un cataplasma, secondo il sito sul quale verrà applicato; per esempio, essendo su tutto l'addomine, basterà allora una libbra; pei bagni artificiali, ne vorrà da una libbra fino a tre. Esempio:

Pr. *Fegato di solfo*, una libbra. — Buono per tre volte.

Si determina la dose della polvere, o con precisione, col peso, per le sostanze che agiscono fortemente a piccole dosi; o meno esattamente, come colla punta d'un coltello o con un cucchiaio da caffè, se è una polvere assorbente o fortificante.

Decozione

La decozione è un medicamento interno, liquido, preparato colla cozione in un mestruo liquido.

La materia adoprata nelle decozioni è svariatissima. Primieramente consiste in tutti i vegetabili, radici, scorze, legno, erbe, foglie, steli, fiori, frutti, semenze; in secondo luogo, nelle parti solide degli animali, come la raschiatura di corno di cervo, e quella d' avorio, le testuggini, le vipere, le lumache. L' illustre de Haen impiegava per la tosse convulsiva che proveniva da acrimonia acida la formula seguente:

Pr. *Lumache di giardino*, n.° XX. — *Fa bollire durante 1/8 d' ora in mezza libbra di birra.*

Fannosi altresì pei tisici decozioni di piedi di vitello e di castrato: ma si ha torto, perciocchè caricano lo stomaco, ed aumentano la tosse. In terzo luogo, nel regno minerale, impiegansi eziandio per decozioni l'antimonio, il mercurio e alcuni sali. Racchiudesi l'antimonio in un sacchetto, e lo si fa bollire per quattr' ore: sul termine aggiungonsi le specie di legno. Il mercurio, come antelmintico, deve comportare una bollitura di due ore. Alle decozioni fondenti eccoprotiche si aggiungono spesso i sali. Esempio:

Pr. *Radici di gramigna, tamarindo*

un'oncia *per sorta*. — *Fa bollire per un'ora ed aggiungi sulla fine cremor di tartaro*, due dramme.

La materia che serve di eccipiente non è sempre la stessa; consiste in acqua semplice o distillata, latte, siero di latte, aceto, vino: nonpertanto i due ultimi usansi più spesso per le infusioni.

La proporzione tra l'ingrediente e l'eccipiente d'una decozione sarà d'un'oncia o di mezz'oncia per una libbra del liquido che serve di eccipiente, a meno che qualche altra ragione non la faccia determinare diversamente; per esempio, se si prescrivesse la radice di salep, od i fiori di arnica. Di fatto, l'arnica eccita, quand'è amministrata a più di due dramme, nausee e cardialgie crudelissime, a meno che non la s'impieghi contro uno stato soporoso od uno stato di putridità; ed in tali casi noi la portammo nel nostro ospedale fino ad un'oncia. Ho detto che in generale la *proporzione* era d'un'oncia per libbra: talvolta per altro, quando amasi avere piuttosto un estratto liquido che una decozione, aumentasi la proporzione, e la si porta fino a mezza libbra. Esempio:

Pr. *Rodice di gramigna*, mezza libbra. — *Fa bollire per un'ora e mezza in sufficiente quantità di acqua. Passa spremendo fortemente, ed aggiungi alla decozione, che dev'essere d'una libbra:* — *Terra fogliata di tartaro in liquore*, due dramme. — *Sciroppo delle cinque radici aperitive*, un'oncia e mezza.

La quantità valutasi per le radici e per le semenze col peso, colle erbe a pugnelli, coi fiori a pizzichi. Per una libbra di liquido si metteranno uno o due pugnelli d'erbe, o due pizzichi di fiori, od una dramma e mezza di semenze. La maniera di determinare la quantità di una decozione varia, e ve ne sono due principali: o il medico indica la quantità di liquido da impiegarsi, e prescrive di far bollire fino a riduzione a metà od al terzo; oppure lascia al farmacista la cura di dosare l'eccipiente, e non prefige fuorchè il tempo che deve durare la cozione e la quantità della decozione composta. Quanto al tempo che deve durare la cozione, si farà bollire l'antimonio quattro ore, la chinachina due, le radici e le altre parti di vegetali mezz'ora od un quarto d'ora. La quantità della decozione dev'essere tale che la si possa prendere in ventiquattro ore: non eccederà quindi in allora una libbra e mezza, o quattro libbre se deve supplire la bevanda consueta.

La dose da prendersi ad ogni volta è determinata in modo che il malato beva due, tre, quattro volte al giorno, od ogni due ore, una chicchera piena o mezza chicchera da caffè, o, ciò che torna lo stesso, due, tre e fino a quattr'once. Si specificherà non solo la dose dell'ingrediente, ma inoltre la sua preparazione preliminare, come la raschiatura, la contusione, la macerazione. Esempio:

Pr. *Legno di guajaco raschiato*, un'oncia.—*Versavi sopra una sufficiente quantità di acqua, tura il vaso, lascia infondere a caldo per ventiquattro ore, e poscia fa bollire per un'ora.*

Si specificherà altresì il modo di far bollire, a vaso chiuso od a vaso aperto, se abbisogni far colare il liquore, spremerlo più o meno, servirsi del pressojo, chiarificare. Darò per esempio il siero di latte chiarificato secondo le regole. — Si prescrivono le decozioni sole o con altre sostanze, come un siroppo, un sale, sapone, rob; laonde in una libbra e mezza di decozione passata si metteranno due once di siroppo od anco tre; si metterà più o meno di un sale, secondo la sua natura. — Hannovi ancora alcune altre specie di decozioni. Tali sono le *tisane*, il cui ingrediente consiste nei semi, e la seconda decozione (per servir di bevanda ordinaria) delle medesime specie che servirono per far la prima destinata a prendersi in tempi determinati. Tali sono pure i *brodi*, se impiegaronsi parti d'animali; se si fece gelatina, questi *brodi* si dicono allora *restauranti*.

Infusione.

L'infusione è un medicamento interno, liquido, preparato colla semplice infusione in un mestruo liquido.—L'infusione si fa a freddo, od a caldo. Un'infusione di fiori o d'erbe nell'acqua bollente chiamasi *tè*; si fa d'ordinario presso i malati, fornendo il farmacista soltanto le piante prescritte. Spesso evvi nella stessa formula decozione ed infusione, quando il medico prescrive sostanze di cui le une esigono la prima preparazione, e le altre la seconda solamente. Esempio:

Pr. *Foglie di altea*, un pugnello. — id. *di malva*, id. — *Fa bollire per un quarto d'ora in una s. q. d'acqua.* — Aggiungi sul fine, *Fiori di betulla bianca*, un pizzico. — *Lascia in infusione per un altro quarto d'ora.*

L'infusione si fa preferibilmente a freddo, quando si vuol estrarre qualche principio la mercè del vino o della birra; allora è un'in-

fusione vinosa od un vino medicinale, od una birra medicamentosa.— La infusione a freddo di chinachina o di parecchi altri amari è forse eziandio preferibile: almeno il sapore della chinachina si fa sentire assai più in tal guisa che in una decozione. Ecco la formola:

Pr. *Chinachina in polvere*, un'oncia. — *Pesta in un mortajo di marmo, versandovi sopra poco a poco alcune oncie di acqua. Aggiungi in seguito una libbra e mezza di acqua; agita spesso, e lascia infondere a freddo per ventiquattro ore. Il licore si passa prima di farne uso.*

Apparecchiansi eziandio le infusioni a freddo, tenendo nell'acqua comune, o nel vino, o nella birra, le sostanze contenute in un pannolino.— Impiegansi in *infusione* le erbe, i fiori, le radici, e tutte le sostanze la cui virtù risiede in un principio volatile. Hannovi sostanze le cui proprietà non risiedono in un principio volatile, ma fisso, e che non pertanto non abbisognano se non di essere infuse, perchè si spogliano facilmente da siffatto principio. Tali sono i fiori di malva, di altea, e simili (1). — La infusione al pari della decozione non dev'esser fatta se non in *quantità* tale da potersi prendere in ventiquattr' ore ed anco in dieci ore nella stagione estiva, perchè allora si corrompe essa facilmente.

La dose, per ogni volta, è da due once a quattro, o da mezza chicchera ad una intera, ogni due o tre ore, od anco ogni ora. Quando l'infusione va bevuta tutta intera in una sola volta, la si chiama pozione, ed ordinariamente tal forma impiegasi pei purgativi soltanto, non dovendo eccedere le quattr' once. Le più conosciute sono l'acqua lassativa del ricettario di Vienna, a tre o quattr' once della quale aggiungonsi due o tre dramme di sale; poscia l'idromele dei fanciulli, ch'è di tre o quattr' once, di cui si fa prendere ogni ora od ogni due mezza chicchera fin tanto che cominci a purgare.

Chiaretto.

Il chiaretto (claretum) è un'infusione che deve avere un gusto, un odore ed un colore piacevoli. I fiori di rose rosse o di melograne, e simili, con qualche sciroppo amabile, formano il chiaretto, non che le conserve poste in infusione.

(1) Il rabarbaro perde colla decozione le sue proprietà fondenti, e ne acquista di stimolanti: le foglie di sena devono sempre star in infusione, nè mai bollire.

Giuleppe.

Il *giuleppe* è un medicamento interno, liquido, trasparente, di gusto, odore, e colore piacevoli, fortificante e più spesso fatto per ingannare la sete. — Prendesi acqua distillata semplice, o qualche altra acqua amica dei nervi, e vi si mescolano siroppi aggradevoli, od un oleo-saccaro, o succhi recenti acidi e dolci. Darò per esempio l'acqua di fragole o di ciliegie con sciroppo di ribes o di more, e va dicendo.

La quantità d'un giuleppe estendesi da una libbra a due.

Succhi spremuti.

I succhi spremuti dei vegetali sono un medicamento interno liquido, tratto per espressione dalle piante, dalle foglie e dalle radici. — Ogni specie di pianta non è atta a riempiere lo scopo cui mirasi, ma soltanto quelle che risultano succulenti, savonacee, antiscorbutiche (quest' ultime soltanto quando sono fresche). Come la radice di tarassaco (ed anco questa pianta tutta intera), le radici di cicorea, d'indivia, di lattuga, di porcellana, la becabunga, il crescione acquatico, il cerfoglio, l'acetosella dell'una e dell'altra specie. Non prescrivonsi questi in ogni tempo indifferentemente, ma soltanto nella primavera; nelle altre stagioni si sostituiscono colle conserve delle medesime piante.

La dose ordinaria dei succhi è di tre o quattr' once; non devesi mai eccedere. Si danno soli o con altre sostanze egualmente indicate, come un sal neutro, il sciroppo delle cinque radici aperitive, di cannella, di menta, di camomilla, o con oleo-saccaro.

Il modo migliore di prescriverli consiste nel far prendere le radici o le piante in quantità sufficiente per ottenerne tante once di succhi. Alcuni specificano la quantità dalla quale devesi spremere una o due dosi di succhi.

Le precauzioni da prendersi relativamente a questo genere di rimedi, sono: — 1.° Di non prescriverli a quelli di stomaco debile, almeno a digiuno, ma dopo la colazione solita e dividendone le dosi. — 2.° I malati che non sopportano i succhi delle piante fresche, comportano talvolta le conserve di queste piante in infusione, od anco in decozione nel siero di latte. Esempio:

Pr. *Conserva di acetosella*, un'oncia;— *Fa infondere in una libbra di siero di latte, passa colla spremitura ed aggiungi*, ec.

3.° Quando non sopportano neppure la infusione, allora si fanno cuocere dette piante fresche nel brodo grasso; ma bisogna prima spremerle, a meno che non siano piante commestibili comuni, per le quali la spremitura torna inutile.

Mistura.

La mistura è un medicamento interno, liquido, che si prepara col solo miscuglio di diverse sostanze. — Si distingue la mistura in semplice ed in concentrata.

La materia della mistura, o le sostanze che mescolasi all' eccipiente, sono, 1.° quelle che si polverizzano agevolmente ed agiscono a piccole dosi; 2.° quelle che risultano molli come gli elettuari, i rob, le polpe, certe confezioni, i siroppi, i balsami; 3.° i liquidi concentrati, come gli elisiri, le essenze, le tinture, gli spiriti, gli oli essenziali, i succhi, i balsami liquidi.

L' eccipiente è di acqua di fonte, di acqua distillata semplice, aromatica, una infusione, una decozione. — La totalità d'una mistura va dalle cinque once alle otto o dieci, e mai non eccede la libbra. Il malato ne beve una chicchera di due once a quattro, ogni due o tre ore, ed anco ogni ora.

La quantità della mistura dev' essere tale che si possa consumarla in ventiquattr'ore sì perchè potrebbe alterarsi, sì perchè i cangiamenti che sorvenissero nello stato dell' infermo costringerebbero ad aggiungervi od a levarvi qualche cosa. Per la qual ragione appunto cangiansi sì spesso le misture, e nelle malattie acute e nelle croniche. — Non prescrivonsi misture ad ogni specie di malati, ma principalmente ai fanciulli, agli individui deboli e delicati che prendono difficilmente i rimedi: perocchè i liquidi si inghiottono più facilmente de'solidi. Finalmente devesi evitare di farvi entrare le sostanze inerti, o quelle che costano troppo. Ammettono esse i sali; ma è contrario alle chimiche leggi di voler mascherare il cattivo gusto mediante l' aggiunta degli acidi minerali, come lo spirito di nitro edulcorato, lo spirito di vitriuolo.

Una mistura concentrata chiamasi talvolta *gocce*. La quantità per una sola prescrizione è ordinariamente da mezz' oncia ad un' oncia. La dose non eccederà mai le cento gocce: comunemente è di venti, trenta gocce, due o tre volte al giorno. La materia delle gocce trovasi quasi sempre affatto preparata nelle farmacie: per esempio gli spiriti, le essenze, le tinture, gli olii, i balsami; ma si possono altresì impiegare le altre sostanze che disciolgonsi a tale effetto nello spirito di vino: come le resine, le gomme-resine, la canfora, e va dicendo.

Emulsione.

L' emulsione è un medicamento interno, liquido, che si estrae, colla triturazione, la mercè d' un mestruo liquido, dalle sostanze oleoso-mucilagginose. — Prescrivonsi le emulsioni per rinfrescare, raddolcire e rammollire. L' eccipiente è od acqua semplice, od una infusione, od una decozione, ovvero il siero di latte: la *materia* propriamente detta, le mandorle ed i semi oleoso-mucilagginosi. — Talora se ne aggiungono degli altri, per esempio i siroppi; ma fra i sali, non evvi quasi se non il nitro di cui facciasi uso. In generale, non devesi metter nulla in una emulsione che ne alteri il gusto od il colore. La quantità è da quattr'once fino ad una libbra: non si conservano nei tempi ordinari mai oltre le ventiquattro ore, e meno nella state.

Elettuari.

L' elettuario è un medicamento interno, di consistenza densa o di quella del mele, composto di varie sostanze, tranne i siroppi. — La consistenza dell' elettuario può essere o molle o densa. Nel primo caso gli si dà il nome altresì di conserva *(conditum)*, perciocchè vi si fanno entrare cose conservate *(condita)*, come le teriache, e simili.

La quantità è dalle due once alle quattro. La dose varia a seconda della natura dei componenti: od un cucchiajo da caffè, od una cucchiajata comune; grossa come una avellana, come una noce moscata, come una ghianda. Se la consistenza è densa, sarà quasi sempre grosso come una fava, due o tre volte al giorno.

La materia propria dell' elettuario è una polvere, un estratto, una polpa, le essenze, gli olii, i balsami. Al farmacista spetta giudicare la quantità di sciroppo necessario, per cui sulla formola basta scrivere, *in quantità sufficiente* per comporre un elettuario di tale o tal consistenza. — Assai di raro avviene di prescrivere gli elettuarii nelle malattie acute; ma risultano usitatissimi nelle infermità croniche, come tonici, stomachici, emmenagoghi, febbrifughi, vermifughi, antispasmodici, e va dicendo.

Bolo.

Il bolo è un elettuario denso che devesi prendere in una sola dose. — La *quantità* di un bolo è di mezza dramma, di una dramma, e

tutto al più d' una dramma e mezza: questa ultima dose conviene rare volte. — Sotto codesta forma si prescrivono appunto gli oppiati, certi purganti, e qualunque medicamento molle od in polvere che, preso solo, sarebbe acre, ovvero ecciterebbe nausee od offenderebbe le vie della deglutizione. Si prescrisse il bolo una volta o due nel medesimo giorno. La sua forma non conviene alle persone delicate, nè ai febbricitanti, nè agli alieni di spirito, nè a quelli che vi ripugnano in difetto di abitudine, nè ai fanciulli.

Looco od eclegma

Il looco è un elettuario di consistenza molle, ed alquanto più densa del siroppo.

La dose ne è arbitraria; se ne prende nelle malattie della bocca e della gola un piccolo cucchiajo più o meno spesso, lo si ritiene in bocca, e lo si ingoia poco a poco. Alcuni medici prescrivono i loochi nelle malattie del petto e dell' asperarteria; ma è questo certamente un mezzo nullo o nocevole. — I componenti del looco sono tutti i mucilagginosi, gli olii, i siroppi, però mai le polveri.

La conserva (ed altresì la confezione) è una sostanza vegetabile, e particolarmente di radici candite nel mele o nello zucchero. Nella *confezione*, preparansi così le bacche, e nella *conserva*, i fiori e le foglie.

Oleo-saccaro.

L' oleo-saccaro è formato di olio essenziale che ricevesi alla dose di alcune gocce sopra un pezzo di zucchero.

Pillole.

Le *pillole* sono un medicamento interno di cui fannosi piccole pallottoline del volume di un pisello. — Se ne prescrivono di purgative, di emmenagoghe, di fortificanti, di calmanti, anti-spasmodiche. Non vengono esse impiegate nelle malattie acute, ma soltanto nelle croniche. Si compongono di tutte le sostanze che riescono efficaci a piccola dose, e suscettive di essere ridotte in globetti; locchè esclude i sali, tranne forse alcuni dotati delle anzidette proprietà, per esempio, i fiori di sale ammoniaco. Agiscono male per promuovere il vomito. Non se ne ordinano mica ai fanciulli, e, in generale, vuolsi domandare ai malati se converrà loro tale forma di medicamento: perocchè un gran numero di essi non possono adattarvisi, se non che quando si tratta di facilitare il sonno.

La materia delle pillole rinviensi appieno apparecchiata nelle masse officinali: cioè, i saponi, le resine, gli estratti resinosi solidi, i succhi condensati, le polveri attive a piccola dose, i mercuriali, gli amari fetidi. — L' eccipiente varia secondo la natura della materia stessa, e secondo la sua consistenza. Laonde sarà desso un siroppo, il mele, il balsamo, la trementina, le essenze, le tinture e gli spiriti.

La massa di ogni pillola è da mezzo grano a tre grani.

Il numero, è da una pillola a sei, di raro fino ad otto.

La massa totale delle pillole non deve eccedere un' oncia, non dovrà esser nemmeno troppo piccola, perciocchè nelle malattie croniche, in cui sono più ordinariamente usitate, non vuolsi aspettare un cambiamento ed in conseguenza una nuova indicazione, che a capo d' un tempo lunghissimo. — Soglionsi involgere le pillole con foglie d'oro o d'argento; ma ciò è mal fatto, poichè tale inviluppo non facilita mica l' azione del medicamento, anzi spesso siffatte pillole non si disciolgono per nulla nello stomaco, sono espulse colle egestioni quali si avevano prese. Ciò appunto noi osservammo riguardo alle pillole d' Hoffmann, in un ammalato che ne aveva preso ventiquattro, cui si rinvennero nelle sue egestioni senza alcuna alterazione.

Trocischi.

I trocischi o pastiglie sono un medicamento solido, secco, composto di materia secca ridotta in polvere, di cui formasi una pasta con un liquido qualunque: si divide questa pasta in piccole parti di ogni sorta di forme, tranne la rotonda, per modo che si potrebbero chiamare pillole non rotonde. — Si prescrivono in certe malattie della bocca, della gola, del capo, dell' asperarteria; nella tosse gutturale; contro il fetore della bocca, proveniente dalla carie dei denti, dallo scorbuto, dalla tisi, dalla sifilide, quando evvi salivazione, ed anco quando non esiste, se sta per sorvenire, o che vi siano ulceri veneree. S' impiegano eziandio come stomachici, per purgare i fanciulli, per iscacciare i vermi. All' esterno, si adoprano per le fumigazioni. — L' eccipiente è una mucilaggine, un balsamo, di raro un siroppo, mai il mele. Le quantità di ogni trocisco è dai tre grani a mezza dramma, e la quantità totale da due once fino a quattro.

Morsule.

Le morsule sono un medicamento interno, sotto forma secca. Si fanno ordinaria-

mente quadrate. Entra nella loro composizione diverse spezie ; inoltre, zucchero cotto, a consistenza di tavoletta. — Le tavolette e le rolute non ne differiscono che per la forma ; hanno desse le medesime proprietà : è d' uopo che sieno fragili, d'odore e sapore grati, e che si liquefacciano nella bocca.

La dose è da ventiquattro grani ad una o due dramme. Se ne prescrivono ai fanciulli, e spesso agli adulti ; nei casi di rogna e di morbi sifilitici.

Rimedi esterni.

Chiamansi *rimedi esterni*, quelli applicati all' esterno del corpo, sotto forma di bagni, di lavativi, di aspersione, di epitema, di cataplasma, di fumigazioni, di empiastri, di cerotto, di unguento, di balsamo odorifero, di linimento, e va dicendo.

Bagno.

Il bagno è un medicamento esterno, il quale, sotto forma di liquido o di vapor umido, senza l' intermedio di alcun veicolo nè di alcuna injezione, produce il suo effetto ammollendo la superficie esterna del corpo. — Evvi il bagno caldo, il bagno freddo, il bagno semplice di acqua dolce, il bagno di acqua minerale, il bagno di vino, il bagno composto in una maniera qualunque, il bagno di vapori, la doccia (la quale è o calda o fredda, o semplice o medicinale), il bagno di sabbia, quello di ceneri clavellate, quello di sal marino, quello di fanghi termali.

Bagno caldo.

Il bagno caldo non è talvolta se non un mezzo bagno, un bagno da seggiola ad acqua semplice, o dimezzata con un ottavo di latte, o resa medicinale col mezzo di certe piante. — Le precauzioni da osservarsi acciocchè un bagno caldo torni giovevole, sono 1.° che non sia desso caldissimo a meno che non vogliasi eccitare il sudore ; 2.° d'interdirlo a coloro che hanno saburra nello stomaco o negli intestini ; 3.° a quelli che hanno febbre ; 4.° ai pletorici, a cagione degli stimoli del calore e della rarefazione degli umori ; 5.° a quelli soggetti a perdita di sangue non naturale : locchè non comprende mica l'evacuazione mestruale ; 6.° di non prenderlo subito dopo il pasto, allorchè lo stomaco è pieno, ma la mattina o la sera, allorquando la digestione è compiuta. L' obblio di tale precauzione cagionò spesso l' apoplessia. Per siffatto motivo appunto quasi tutti gli anni contansi moltissime persone morte apopletiche fra gli ammalati che frequentano le acque termali vicine a Vienna.—Osservisi come siasi soliti nel principio di purgare e di salassare quegli destinato a prendere i bagni. Ancorchè convenga purgare coloro che hanno umori da evacuare, e salassare i pletorici, non pertanto siffatto costume è pessimo e nocevole come regola generale.

Il pediluvio o bagno dei piedi e delle gambe è comunemente impiegato nei casi di cefalalgia ; ma quando la cefalalgia è un sintomo della febbre o della pletora non solo non apporta alcun bene, ma anzi torna nocevole aumentando la febbre e rarefando i fluidi. Il bagno dei piedi è del pari inutile nella cefalalgia nervosa. Ma riesce vantaggiosissimo in quella producente gli umori quando si portano verso la testa, nella rigidezza del corpo. Lo si prende tepido, e il rilassamento che apporta fa sparire la troppo grande resistenza opposta dalle parti inferiori al concorso del sangue. È spesso il solo e miglior rimedio nelle ernie incarcerate, nella infiammazione e nella enteritide ; ma vuolsi usar l' attenzione d' impiegarlo tepido e non mai caldo.

I bagni freddi sono un eccellente tonico ; si hanno sempre a sua disposizione, quando risultano impraticabili gli altri tonici. Di fatto sonovi casi nei quali l' irritabilità trovandosi unita alla debolezza, i blandi rafforzanti che non irritano di sorta nè hanno alcuna acrimonia vengono singolarmente indicati, e tali sono i bagni freddi. — Questi bagni giovano dopo considerabili emorragie ; per le donne, dopo i mestrui troppo abbondanti, quando vanno soggette agli aborti per troppo rilassamento e debolezza dei vasi della matrice ; nella soppressione dei mestrui, nella malattia ipocondriaca e nell'istericismo *sine materia*, nella debolezza che segue le lunghe malattie o nelle evacuazioni eccessive di sangue, nella disposizione alle flussioni, nelle rachitidi, per le quali risultano spesso rimedio unico, rifiutandosi i fanciulli ad ogni altro, o non assoggettandosi ad alcuno nel modo convenevole. Finalmente tornano assai proficui contro il catarro, nelle tossi catarrali, sierose o biliose. Ma voglionsi evitarli accuratamente in ogni specie di infiammazione. — Indipendentemente dall'uso fattone in sì gran numero di malattie, si impiegano ancora localmente con molta riuscita nelle contusioni. Prevengono essi la ammaccatura, o la dissipano allorchè già esiste, e non è gran fatto considerabile. È altresì costume, fra il popolo, d' applicare sostanze fredde sulle parti rimaste contuse nei fanciulli. Nelle contusioni del capo, e ciò che chiamasi commozione cerebrale, l'uso dell'acqua fredda è

assai efficace per impedire agli umori di affluire in troppo grande abbondanza, tanto se siavi ferita o no, nello stato soporoso, nei casi di apoplessia, ed anco quando devesi applicare il trapano.—Lo si applica allora nel modo seguente: copresi di sale ammoniaco e di nitro un pezzo di stoffa, proporzionato al bisogno ed alla grandezza del sito contuso; lo si applica sulla testa, e quindi lo si asperge di acqua fredda, affinchè operisi sullo stesso sito la dissoluzione del sale, e gli imprima quel senso particolare di freddo che comportiamo allorquando siffatti sali si disciolgono nella bocca mediante la saliva. Si trae da questo mezzo grande soccorso, senza tuttavolta trascurare gli altri che fossero per avventura indicati. Lo si adopera altresì con profitto nella frenesia e nella mania prodotta dalle veglie.

Sonovi tre maniere da usare i bagni. La prima consiste nella fregagione e nell' ablu-zione. La si impiega per le persone delicate, pei fanciulli di prima e seconda età, e per quelli che, in mancanza di abitudine, non possono sopportare il freddo nel primo momento. La seconda è il bagno da seggiola. Il malato, dopo essere stato lavato e fregato per un quarto o mezz' ora, si pone in un bagno il cui calore ecceda appena il calore naturale: lascia colare successivamente quest' acqua, e la sostituisce a misura, finchè il bagno, di tepido ch'era, sia divenuto freddo. S' impiega ancor più comunemente un' altra specie di bagno di seggiola, che consiste a soffregarsi dapprima tutto il corpo, poscia entrar nell' acqua fredda lentamente e successivamente, e in fine, quando vi si è tutto intero, nel muoversi del continuo, sì nuotando, che in qualunque altra guisa. — La terza maniera di valersi dei bagni è l' immersione totale nella quale si riunisce il movimento all' impressione del freddo: è questa certo la migliore di tutte. Soltanto devesi evitare che il petto tocchi dapprima l'acqua. In generale non bisogna bagnarsi sennon a digiuno e quando non si è nè pletorico, nè emottoico. — L' acqua fredda od il ghiaccio, bevuto in grande quantità, è altresì di uso eccellente nella febbre biliosa; perocchè eccita il vomito e le evacuazioni, e in seguito sudori abbondanti. Impedisce così a siffatte febbri di degenerare in putride, ed anco nelle due specie di febbri putride è utile per la propria virtù tonica. Risulta egualmente vantaggioso nei casi in cui la debolezza è unita alla irritabilità come negli ipocondriaci, in quelli esauriti dai lavori mentali, o dalla masturbazione, ed ai quali la chinachina ed i marziali, sebbene d' altronde indicatissimi, nuocono a motivo del loro stimolo. Allora pressochè ogni speranza di salvare questi malati è fondata sull' uso dell' acqua fredda, che talvolta, distruggendo per gradi tanta irritabilità eccessiva, fa che i malati sopportano anco i rimedii poc' anzi accennati. Agisce fortificando e rinserrando i solidi, e con ciò stesso distruggendo gli imbarazzi. Laonde le persone pingui se ne trovano bene, specialmente aggiungendovi l'esercizio. Uscendo da simile bagno, sentesi sempre certa agilità, facilità nei movimenti, ed aumento del calore del corpo.

Il bagno di vapori agisce più possentemente del bagno caldo e del bagno tepido. La sua proprietà d' ammollire manifestasi in principal modo nei casi di rigidezza e d' immobilità dei muscoli, nella febbre reumatica, allorchè l' umore non è fissato sopra una articolazione, il cui gonfiamento, dopo aver resistito a tutti gli altri mezzi, cede talvolta appieno ai bagni di vapori. Producono essi eguale effetto nel raccorciamento dei tendini e nella immobilità cagionata da troppo lungo riposo. Risolvono possentemente i tumori delle glandole del seno provenienti da congestione lattea, e fanno svanire siffatto raggrinzamento dei vasi che opponesi alla secrezione ed alla escrezione del latte. Sono eziandio utilissimi nelle malattie della gola, dell'esofago e dei polmoni, e specialmente nell' angina, a meno che non siano accompagnate da febbre generale, dappoichè allora nuocerebbero aumentandola. S' impiegano egualmente con riuscita contro l'esostosi ribelli, purchè non si trascurino gli altri rimedi, per esempio, i mercuriali. Questo bagno preparasi, 1.° con l'acqua semplice, raccogliendone il vapore coprendo con pannolino la parte malata; 2.° coll'acqua e coll'aceto; 3.° coll' acqua e colle piante aromatiche; 4.° coll' acqua alla quale aggiungesi a varie riprese il sale ammoniaco, o la calce viva, o lo spirito di sale ammoniaco, o un mescuglio di quest'ultima sostanza coll' aceto. — La embrocazione si impiega piuttosto per risolvere che per rammollire, ed anco per provocare il sudore. Si applica lasciando cadere l'acqua da certa altezza sulla parte inferma. — Quest'altezza varia, e più è considerabile tanto maggiore ne sarà l'effetto.— La materia dell'embrocazione è od acqua semplice, od acqua termale, od acqua medicinale, fredda o calda, secondo lo scopo cui mirasi. Per discutere, impiegasi acqua termale o semplice, resa medicinale; e per rammollire assai, olio od acqua semplice tepida; per fortificare, acqua fredda.

L' embrocazione è utile contro la rigidezza dei membri, da qualunque causa provenga, sì da ferita, sì da contusione o da situazione serbata troppo alla lunga, o da linfa condensata; contro i tumori artritici e l' immobilità che sopravviene a febbre vagante; dopo l'apoplessia, se ne risulta la paralisi di un membro. Gli autori attestano altresì cedere la mania alle embrocazioni fredde. — Si rende medicinale l' embrocazione in vari modi. Si può far di-

sciogliere nell' acqua le palle di marte, lo spirito di solfo, il fegato di solfo, il sale ammoniaco, lo spirito di questo sale, il sapone di Venezia. Si può infondervi o farvi bollire diverse piante, secondo il fine propostosi, di fortificare, di discutere, di risolvere e d'ammollire. — Allorchè voglionsi impiegare le embrocazioni, bisogna preparare la parte, strofinandola dapprima con unguento di virtù analoga allo scopo prefissosi: per esempio, se la imbrocazione dev' esser risolutiva, si soffregherà la parte con unguento egualmente risolutivo, come quello composto di olio e di spirito di sale ammoniaco. — I bagni artifiziali sono quelli la cui acqua è resa medicinale mediante l'aggiunta di certe sostanze. Si riducono tali, 1.° collo spegnere a più riprese, nell'acqua, un ferro rosso, o valendosi dell' acqua dei fabbriferrai. — 2.° Impregnando l'acqua di dissoluzioni di solfo e di calce, ciò che forma una sorta di bagno solforoso. — 3.° Impiegando il fegato di solfo affatto solo. Per esempio, prendi una libbra di questa sostanza, falla disciogliere in tre libbre di acqua, e mescola il rimanente del bagno. Ma siffatto procedimento è più dispendioso dei bagni di Baden preparati per le mani della natura. — 4.° Se si fa una decozione od una infusione di piante medicinali, per esempio, di quelle che sono cefaliche o discussive, od emollienti. — 5.° Aggiungendo latte all' acqua: per ordinario, la proporzione è d' un ottavo. Ma questo bagno non ha altra virtù che quella di rammollire. — 6.° Componesi ancora, e spessissimo, un bagno artifiziale col deposito delle acque termali. Si strofina la parte con tale sedimento, la si espone al sole, e quando il sedimento è secco, lo si ammollisce di nuovo, e si espone al sole come la prima volta. Siffatto sedimento è di diversa natura; od è di natura argillosa ed adiposa, o di natura marziale; però risulta sempre risolutivo, perchè fortifica e rinserra. Per tal ragione appunto lo s' impiega nella idropisia, nella leuco-flemmasia, nelle varici delle gambe, nelle ulceri sordide, se tuttavolta l' idropisia è locale, come quella delle gambe o de'piedi, essendo siffatto rilassamento parziale delle estremità inferiori un resto d' idropisia generale.

Notisi che dopo l'applicazione di questo sedimento vuolsi contenere le varici delle gambe con appropriata fasciatura. Non si perviene spesso se non coll' uso di detto sedimento termale a guarire le ulceri che colano come i cauteri. — 7.° Il bagno di sabbia calda, nella quale mettonsi i piedi, produce a un dipresso gli stessi effetti del sedimento dei bagni nella idropisia e nella leuco-flemmasia locale. — 8.° Il bagno di ceneri calde ha le medesime proprietà di quelli sopraccennati. — 9.° Lo stesso n' è di quello di sal marino. — 10.° Il bagno di terra amministrasi collocando il malato in una fossa, e ricoprendolo fino al capo di terra di recente rimossa. Van-Swieten ne fa un grande elogio, ed impiegollo tre volte nello stesso individuo con pieno successo; ma certamente amministrò egli nel tempo stesso altri rimedii che avranno avuto la maggior parte nella guarigione. Si riferisce che certe febbri etiche furono guarite con simil metodo, che agisce forse mediante il freddo e l' umidità. — 11.° Il bagno d'aria consiste nell' esporre l'ammalato all' azione di questo fluido nudo tutto intiero od in parte. È una specie di bagno freddo, utile soltanto pel senso del freddo. — 12.° Il bagno di vino impiegasi a un dipresso nelle medesime circostanze del bagno di sabbia. — 13.° Quello di fecce di uva serve per fortificare e per risolvere. — 14.° Il bagno mercuriale si compone con mezz' oncia di sublimato-corrosivo in 32 misure di acqua. Un chiarissimo medico guarì con tal mezzo un domestico da tofi antichissimi, i quali avevano resistito a tutti gli altri rimedi. — 15.° il bagno di letame, od il soggiorno nelle stalle in mezzo al letame. Siffatto spiacevole rimedio, vale tutto al più la pena di farne menzione. Dicesi tuttavia averne usato nei casi di tetano, ma qual fu il suo effetto? Ciò appunto si tace. Il popolo impiega altresì lo sterco di vacca, ma certamente conosciamo altri emollienti che gli sono preferibili.

Del lavativo.

Chiamasi lavativo tutto ciò che injettasi per l'ano, sotto forma di liquido, di vapore, o di fumo. — Si prescrivono lavativi per purgare, nutrire, fortificare, scacciare i vermi, la febbre; calmare; come mezzo chirurgico. — 1.° I lavativi eccoprotici si compongono con dissoluzioni di manna, di mele comune, di mele mercuriale, di zucchero rosso, di sale comune, o di sale amaro; vi si aggiunge olio di oliva, di lino e simili. L' eccipiente è una decozione di orzo, di altea, di crusca, od un brodo, od acqua tepida. — Questi lavativi si preparano facilmente presso i malati, e quasi mai nelle farmacie. La quantità per un adulto è dalle dieci once ad una libbra, e mai di più. — 2.° Quando si vuole purgare, impiegansi le medesime sostanze di cui siamo venuti parlando, ma in più alta dose, ovvero se ne associano loro di più attive. Ma quando trattasi di procurare parecchie egestioni, si adoprano i medicamenti composti, come l' elettuario *hiera picra*, nel quale entra la radice di asaro e di aloe, l' elettuario purgativo, e va dicendo: soltanto la dose dev' esser quadrupla di quella che prenderebbesi per bocca. Si fa pure spesso disciogliere in un lavativo persino a dieci in dodici grani di tartaro stibiato, quando il canal intestinale trovasi ostruito da materie fe-

cali indurite, e si cimentarono già inutilmente gli emollienti; perocchè nelle ernie incarcerate recenti e poco voluminose, non devesi far uso se non di lavativi emollienti e di cataplasmi sull' addomine, prescindendo dagli antiflogistici interni. — È qui pure il luogo di parlare dei lavativi di fumo di tabacco, cui spesso vantaronsi nelle ernie incarcerate, ma che non conviene quasi mai impiegare, se non che nelle inveterate. Il loro uso più ordinario, come eccitanti, è nell' apoplessia e nelle morti apparenti.

3.° Per rammollire, prendonsi brodi senza sale, olio di mandorle dolci, d' oliva, di lino, le emulsioni di mandorle, la decozione di altea, quella di salep, e simili, le dissoluzioni di gomma arabica, di gomma adragante, di mucilaggine di semi di cotogno. La quantità non deve eccedere la mezza libbra, e si ripete il lavativo ogni due ore, perocchè serve di fomentazione. — 4.° I lavativi nutrienti non fannosi mica col latte, che forma molta materia fecale, ma col brodo sì semplice, sì unito col tuorlo di uovo. Sono indicati per gli apopletici, che non possono inghiottire, nei casi d' angina, di scirro allo stomaco, d' indurimento cartilaginoso del piloro, e simili. Se ne dà mezza libbra ogni due ore.—5.° Si prescrive in lavativo l' acqua di camomilla per calmare i dolori che insorgono in certe malattie, sì interne che esterne, per esempio, nel tenesmo che termina la dissenteria. In simili circostanze è un pessimo metodo quello di far entrare nel lavativo un' oncia e mezza di teriaca d'Andromaco, e la trementina combinata col tuorlo d'uovo, essendo siffatte due sostanze evidentemente irritanti; è meglio, invece di questo lavativo, prescriverne uno con dose quadrupla di laudano liquido di Sydenham. — 6.° I lavativi antelmintici devono contenere una dose quadrupla delle sostanze di cui non prendesi per bocca sennon una dose semplice. Parecchie di esse sono dapprincipio sottomesse all' infusione o alla decozione; ma è chiaro che siffatti lavativi non possono agire fuorchè contro gli ascaridi. Se ne preparano eziandio coll'olio; però quelli colla infusione di tabacco vanno proscritti, perciocchè eccitano, come il tartaro stibiato, la superpurgagione. — 7.° Amministrasi la decozione di chinachina in lavativo o sotto forma di cataplasma, a coloro, i quali, per debolezza o per idiosincrasia, non possono beverla o prendere la corteccia in polvere. La dose non deve eccedere la mezza libbra. Si osserverà eziandio, rispetto ai lavativi, convenire essi ad ogni età, e particolarmente ai fanciulli, le malattie dei quali, per la massima parte, hanno sede nell'addomine. La quantità sarà proporzionata allo scopo propostosi. Un lavativo destinato a ritenersi a lungo non eccederà la mezza libbra. I lavativi emollienti sono preferibili a tutti gli altri nelle febbri infiammatorie, e nelle ernie incarcerate, in cui non si dà per bocca se non pochissimi medicamenti. I lavativi a freddo convengono nelle cadute del retto, nelle emorroidi interne con rilassamento, nell' ipocondria e nella troppo grande irritabilità; si prescrivono eziandio allora, con molto frutto, le gelatine fredde.

Dell' epitema.

Tutto quanto applicasi esternamente al corpo, sì fomentazioni, cataplasmi, e simili, sì impiastri, unguenti, sinapismi ed altri, è un epitema. 1.° La fomentazione è secca od umida. La prima consiste in sacchetti riempiti di farina di fave, di ervo e va dicendo; di fiori di rose, di sambuco, di camomilla; si aggiungono sale comune, nitro, ceneri, canfora. Talvolta, dopo aver riempito i sacchetti di sola cenere, si strofina la loro superficie esterna colla canfora. Quando vuolsi operare una risoluzione, non si empiono sovente che di sale comune. Alla fomentazione secca appartiene altresì la cucufa, che applicasi alla testa, ed è formata o di piante, come la lavanda, la salvia, il rosmarino, e simili, o di fiori. La si impiega comunemente nelle rachitidi, nell' idrocefalo, e va dicendo. Nell' idropisia se ne preparano talora letti intieri. — La fomentazione umida è un liquore caldo od emolliente o discussivo, e che si applica in vari modi, con flanella, o con pannolino doppiato in quattro, od una spugna, o finalmente una vescica di bue mezzo riempita. La materia è acqua calda semplice, latte caldo, latte reso medicinale con piante o sapone, quando si desidera nel tempo stesso di rammollire e di risolvere. Per rammollire, si adoperano le specie emollienti, la mollica di pane ben penetrata di olio di lino; per risolvere, la salamoja, il vino, l' ossicrate, e simili. — La fomentazione di vapori consiste nel radunare ed applicare sulla parte malata l' acqua ridotta in vapori. Inutilmente poi si farebbero bollire in quest' acqua le sostanze emollienti, poichè il principio ammolliente non è mica volatile. È assurdo altresì consigliare il vapore dell' acqua ricevuto per bocca nelle pleurisie e nelle peripneumonie; perocchè i malati non potrebbero sopportarlo.

Del cataplasma.

Il cataplasma è un epitema molle, poltiforme, e che applicasi in varie guise. Preparasi colle piante, con i fiori, la farina, per esempio quella di seme di lino, ed altresì colla mollica di pane. Si fanno bollire siffatte sostanze nell'acqua semplice, nel latte, nella liscivia, nell' ossicrate. Il cataplasma serve ordinariamente come emolliente, per operare una benigna risoluzione in una parte infiammata, ed altresì come

maturativo allorchè l' infiammazione risulta troppo forte, ed evvi principio di suppurazione. Lo si impiega ancora come discussivo, componendolo di leggeri irritanti, allorchè un' infiammazione essendo vinta continua tuttavia il rilassamento dei vasi: per esempio, se, nell'infiammazione degli occhi, il dolore, la tensione, il prurito cessarono, e rimanga ancora rossezza, il cataplasma discussivo è allora indicato. — Il suo uso è frequente nella pleurisia e nella peripneumonia, e conviene meglio del sinapismo o del vescicatorio. Risulta indicatissimo nell'epatitide, per la quale altri vantarono le fregagioni mercuriali, ma assai male a proposito; perocchè se simile mezzo riesce, proviene perchè non esiste epatitide, ma cronico ingorgamento del fegato, senza febbre, nè rimanendo il malato a letto. — Le precauzioni da osservarsi sono le seguenti: 1.° il cataplasma non sarà troppo caldo, giacchè il calore aumenta la febbre; 2.° non sarà secco o quasi secco, ma umido, e come esalante un vapore che liquefaccia la parte malata; 3.° deve rimanere continuamente applicato, in guisa che si sostituirà tosto con un altro quello levato. Un cataplasma può durare un' ora ed anco due, se è grosso un dito; 4.° le specie per esso adoprate devono essere ridotte in polvere.

L' epispatico è una sorta di cataplasma composto di sostanze stimolanti ed attiranti. Si chiama *sinapismo* quando è formato colla farina di senape, che eccita l' infiammazione. — Impiegansi gli epispastici, 1.° come eccitanti, quando le forze vitali sono languenti; 2.° come derivativi ed attiranti, ed il loro effetto risulta allora limitatissimo, sebbene se ne abusi molto in tutte le malattie febbrili, nella cefalalgia e simili. — Il sito in cui si applicano è ordinariamente la pianta dei piedi; ma tornerebbe più utile scegliere la parte interna della gamba o della coscia. — Gl'ingredienti sono: il lievito di pasta, il sale comune, la farina di senape: se ne compone una pasta coll'aceto, ed applicasi questa pasta sulla parte nuda. Si può altresì involgerla dapprincipio in un pannolino fino; ma il primo modo è preferibile, perciocchè opera più prontamente. Del resto, si secca in poco tempo, e stentasi a toglierla: vuolsi, in tal caso, rammollirla col latte tepido.

Il frontale è un epitema che ponesi a freddo sulla fronte: è composto di sostanze rinfrescanti. Lo s' impiega di frequente contro la cefalalgia occasionata dalla febbre biliosa ardente. Formasi una specie di stacciata con le rose e l' aceto. Si può comporne sul momento colla mollica di pane e coll' aceto, e meglio ancora coll' acqua fredda e col nitro o sale ammoniaco.

Il collirio è un rimedio usitato in certe malattie degli occhi, e che si applica sotto diverse forme: 1.° in forma di liquido e goccia a goccia, come sono le acque dette ottalmiche. Vuolsi notare, rispetto a tali acque, dapprima che riescono per la maggior parte nocevoli, perchè sono acri e corrosive; poscia, non doversi farvi entrare veruna polvere, a meno che non sia appieno solubile, dappoichè altrimente incomoderebbe meccanicamente; se non pertanto si volesse che siffatte acque mordicassero l' occhio, si avrà cura che la polvere sia finissima. Si pone il malato sul dorso. 2.° Sotto forma di liquido ed in lozione; per esempio, allorchè dissipata essendo l' infiammazione, rimane rossezza occasionata dal rilassamento dei vasi, si adopra la soluzione di litargirio. 3.° Sotto forma di bagno, il quale può variare molto. 4.° Sotto forma d' unzione quando vogliansi levare le macchie dell' occhio, per esempio, con un unguento nel quale entri precipitato rosso. 5.° Sotto forma di cataplasma, od emolliente o discussivo. 6.° Sotto forma di polvere, detta ottalmica, cui soffiasi nell' occhio, e che per conseguenza, dev' esser finissima.

§. III. *Scelta e divisione dei medicamenti.* — I rimedi possono dividersi in sei classi generali. — La prima conterrà gli *anti-flogistici*, che si suddivideranno in anti-flogistici emollienti ed anti-flogistici fondenti. I primi si amministrano tepidi, i secondi freddi. Per esempio, la malva appartiene alla prima parte della suddivisione, e la scorzonera alla seconda. — La seconda comprenderà i *fondenti*, i quali si suddividono, 1.° in risolutivi semplicemente detti; 2.° in alteranti; 3.° in mercuriali; 4.° in specifici, come la cicuta e l' aconito. — La terza sarà formata dagli *anti-settici*, cioè 1.° gli acidi vegetabili; 2.° gli acidi minerali, riconosciuti come più anti-settici; 3.° i tonici; 4.° gli astringenti; 5.° gli stimolanti; 6.° i medicamenti anti-settici composti dei precedenti. — La quarta rinchiuderà gli *evacuanti:* 1.° i vomitivi più o meno energici; 2.° i purganti, che si suddividono in purganti anti-flogistici, in purganti propriamente detti, ed in drastici; 3.° i sudoriferi; 4.° i diuretici, tanto emollienti, quanto acri; 6.° gli sialagoghi.

N. B. Parleremo separatamente dei rimedi emmenagoghi, abortivi, espettoranti.

La quinta classe fornirà i nervini, che sono o *fortificanti* o *calmanti*. Alla sesta si riferiscono gli specifici: per esempio, gli *anti-settici*, gli *antelmintici*, e simili.

§. IV. *Modelli di formole.* — Ecco alcuni modelli di formole, di cui si potranno usare nei casi indicati, od almeno giusta i quali verrà fatto di comporre altre formole. Li presentiamo senza ordine lasciando a ciascuno la cura di disporli come lo giudicherà conveniente.

FORMOLE

Bevanda anti-flogistica

Pr. *Orzo mondato*, due once.

Fallo bollire in sufficiente quantità d'acqua, finchè sia desso screpolato; passa il liquore che formerà due libbre, ed aggiungivi:

Nitro purificato, una dramma e mezza. — *Siroppo di cedro acido, o di aceto, o di ribes*, due oncie.

Il malato ne berrà una chicchera ogni due ore.

N. B. Non devesi mai omettere la firma, nè la data della prescrizione: il motivo ne è evidente. Inoltre bisogna scrivere chiaro, ed impiegare il meno possibile i segni e le abbreviature.

Bevanda anti-biliosa eccoprotica

Pr. *Orzo mondato*, due once. — *Polpa di tamarindo*, id.

Fa bollire in sufficiente quantità d'acqua finchè l'orzo sia screpolato; passa il liquore che formerà due libbre, ed aggiungevi:

Sale di Glauber, mezz'oncia. — *Sciroppo di ribes*, due once.

Il malato ne berrà una chicchera ogni due ore.

Bevanda analettica da prendere nella prostrazione delle forze.

Pr. *Acqua d'orzo*, una libbra e mezza. — *Vino del Reno o d'Austria*, sei once. — *Zucchero*, quantità sufficiente perchè la bevanda abbia gusto acido e dolce.

Danne quattr'once ogni due ore.

N. B. Fuorchè per la bevanda ordinaria, la quantità delle altre bevande ed il tempo in cui conviene prenderle non devono mai esser lasciati in balia degli infermi; ma vuolsi significarli nella formola.

Mistura anti-flogistica

Pr. *Acqua comune*, cinque once. — *Nitro purificato*, una dramma e mezza. — *Sciroppo di cedro acido*, un'oncia.

Una chicchera ogni due ore, bevendovi dietro due sorsi della bevanda ordinaria.

N.B. Si biasimerà forse la modicità della dose del nitro, giusta l'idea che hanno alcuni della sua virtù rinfrescante; ma questi tali sono in errore: il nitro è un sale, e stimola meno per verità degli altri sali. Il sale più blando dopo esso, è la terra fogliata di tartaro.

Emulsione.

Pr. *Mandorle dolci sgucciate*, un'oncia.

Fa secondo l'arte, con sufficiente quantità di acqua, una libbra e mezza di emulsione, alla quale aggiungerai:

Nitro purificato, una dramma. — *Sciroppo di altea*, un'oncia e mezza.

Se si vuole un'emulsione canforata, si aggiunge, dopo il nitro, sei, dieci, quindici grani di canfora.

Emulsione estemporanea.

Pr. *Gomma arabica in polvere*, una oncia.

Fa fondere in una libbra e mezza d'acqua; aggiungivi poscia:

Olio d'oliva, un'oncia e mezza. — *Sciroppo diacodio*, id.

L'emulsione si farà agitando.

Bevanda aperitiva nell'ingorgamento del fegato.

Pr. *Ciliege fresche*, due libbre.

Fa bollire per mezzo quarto d'ora in suf-

ficiente quantità di siero di latte; passa ed aggiungi:

Tartaro tartarizzato, sei dramme. — *Sciroppo di ribes*, tre once.

Un bicchiere ogni due ore.

N. B. Si possono impiegare i ribes invece di ciliege.

Bevanda anti-settica nella febbre putrida.

Pr. *Decozione d'orzo*, una libbra e mezza.—*Spirito di vitriuolo*, sei dramme.— *Sciroppo di viole*, tre once.

Due once ogni due ore.

N. B. Sembrami che dovrebbesi consigliare ai giovani medici di non prescrivere dapprima lo spirito di vitriuolo se non in piccola dose, e giungere progressivamente ad una dose considerabile, per esempio, sei dramme od un' oncia.

Bevanda aperitiva in una febbre quartana ribelle.

Pr. *Radice di gramigna*, mezza libbra. — *Radice di tarassaco*, id.

Dopo averle tagliate minute e tritate, fa bollire per un' ora in sufficiente quantità di acqua; passa spremendo fortemente il liquore, che dovrà essere una libbra, ed aggiungi:

Tartaro solubile, tre dramme. — *Sciroppo delle cinque radici aperitive*, due once.

Una chicchera ogni due ore.

Elettuario contro la febbre quartana.

Pr. *Estratto di gramigna*, tre once. — *Terra fogliata di tartaro*, tre dramme. — *Sciroppo fumosterno*, quantità sufficiente per fare un elettuario di consistenza molle.

Pillole possentemente risolutive nella stessa malattia.

Pr. *Estratto di fior d'arnica*, mezz' oncia. — *Solfo dorato d' antimonio della seconda precipitazione*, due dramme. — *Elisire stomachico temperante*, sufficiente quantità per formare pillole di tre grani.

Due pillole due volte al giorno.

N. B. Non incominciasi mai l'uso dei rimedi alteranti con una dose intera.

Altre pillole nello stesso caso.

Pr. *Estratto amaro*, sei dramme. — *Chermes minerale*, mezza dramma. — *Sciroppo di fumosterno*, sufficiente quantità per formare pillole di tre grani.

Quattro pillole per volta.

Pillole toniche nei colori pallidi.

Pr. *Limatura di ferro non rugginosa*, due dramme. — *Estratto di centaurea minore*, id. — *Gomma ammoniaca*, id. — *Sciroppo di fumosterno*, sufficiente quantità per formare pillole.

Altre.

Pr. *Estratto di scilla*, una dramma. — *Gomma ammoniaca*, tre dramme. — *Ossimele scillitico*, sufficiente quantità per formare pillole.

Pillole nella sifilide, nelle scrofole, e simili.

Pr. *Resina di guajaco*, mezz' oncia.— *Estratto di aconito*, una dramma. — *Mercurio dolce*, mezza dramma. — *Essenza di piante*, sufficiente quantità per formare pillole.

Il malato ne prenderà dapprima tre, poscia quattro, da ultimo cinque.

Altre.

Pr. *Estratto di cicuta*, mezz' oncia. — *Estratto di aconito*, una dramma. — *Mercurio sublimato-corrosivo*, quindici grani. — *Sciroppo di cannella*, sufficiente quantità. Ve ne saranno trecento.

La dose è di quattro pillole al giorno.

Altre.

Pr. *Mollica di pan bianco*, dieci dramme. — *Oleo-saccaro di menta*, due dramme. — *Mercurio sublimato-corrosivo disciolto nell' acqua di menta*, una dramma.

Mescola esattamente in un mortaio di vetro, e fa seicento pillole.

Nello stesso caso.

Pr. *Tintura di guaiaco preparata col tafia*, mezza libbra. — *Mercurio sublimato-corrosivo*, tre grani.

Se ne dà un cucchiaio mattina e sera, fa-

cendovi bollire sopra una chicchera di acqua d' orzo,

N. B. Il mercurio sublimato-corrosivo è controindicato dalla debolezza e dalla disposizione all'infiammazione del petto, dallo sputamento di sangue, dalla pletora, dalla prima giovinezza e dall'infanzia, a cui meglio conviene la panacea mercuriale, od il mercurio gommoso di Plenck; ed anzi, se il bambino poppa ancora, spetterà alla nutrice prendere il mercurio. Il sublimato-corrosivo non devesi quindi impiegare indifferentemente; vuolsi aver riguardo al grado della malattia, alla parte infetta, ed alla costituzione dell' individuo.

Soluzione acquosa mercuriale.

Pr. *Acqua di ciliege nere*, sei once. — *Sciropo di chermes*, un' oncia. — *Mercurio sublimato-corrosivo*, tre grani.

Se ne prende un cucchiaio la mattina e la sera, bevendovi dietro latte, o decozione di orzo, o cioccolate leggere.

N.B. Siffatta soluzione conviene a coloro, i quali non possono sopportare il tafia. Si aggiunge sciroppo di chermes o di menta per prevenire il dolore dello stomaco.

Pillole di plenk.

Pr. *Mercurio ben purificato*, una dramma. — *Gomma arabica in polvere*, due dramme.

Tritura bene il tutto in mortaio di vetro, versandovi:

Sciroppo di viole, un cucchiaio.

Mescolato il tutto esattissimamente, aggiungi:

Estratto di cicuta, una dramma.

Mescola, e fa pillole di due grani, che coprirai di polvere di regolizia. — Se ne prende una la mattina ed una la sera.

Vomitivo.

Pr. *Radice d' ipecacuana in polvere*, ventiquattro grani. — *Cremor di tartaro*, idem.

Mescola. Questa polvere è per una dose.

N. B. Non devesi bevervi molto dietro, ma solamente quanto basta per facilitare la deglutizione. Ma dopo ogni vomito, si prenderà una chicchera di bevanda teiforme, per esempio, d' infusione di fiori di sambuco, o di acacia, o di tiglio. Troppo liquido snerverebbe l' azione della polvere. Il malato avrà pronta l' infusione prescritta.

Infusione emetica.

Pr. *Radice d' ipecacuana in polvere*, una dramma. — *Cremor di tartaro*, id.

Fa infondere in sufficiente quantità di acqua, ed in vaso ben chiuso, per un'ora. Passa, aggiungi alle quattro once d'infusione:

Ossimele scillitico, mezz' oncia, per una dose.

Infusione vinosa emetica.

Pr. *Radice d' ipecacuana in polvere*, due dramme.

Fa infondere a caldo, durante la notte in sufficiente quantità di vin bianco. — Le quattr' once del liquore decantato formeranno la dose.

N. B. Si può edulcorare siffatta infusione con lo zucchero, però mai coll' oleo-saccarum che impedirebbe il vomito.

Altra.

Pr. *Tartaro stibiato*, quattro grani. — *Acqua distillata semplice*, mezza libbra.

Dividi in quattro parti che esibirai ad ogni quarto d' ora.

Per un individuo robusto.

Pr. *Radice d' ipecacuana in polvere*, ventiquattro grani. — *Tartaro stibiato*, un grano.

Mescola: fanne una polvere per una dose.

Per un fanciullo d' un anno.

Pr. *Tartaro stibiato*, mezzo grano. — *Acqua distillata semplice*, quattr' once. — *Sciroppo di ribes*, mezz' oncia.

Gli si farà prendere questo rimedio in quattro parti, finchè vomiti.

Polvere alterante risolutiva, emmenagoga, sudorifera, rivulsiva.

Pr. *Radice d' ipecacuana in polvere*, due grani. — *Zucchero bianco*, due dramme.

Tritura e mescola esattamente insieme: quindi dividi in otto dosi. — Il malato ne piglierà una ogni tre ore.

Polvere alterante e sudorifera.

Pr. *Radice d' ipecacuana in polvere*, due grani. — *Oppio puro*, un grano. — *Occhi di gamberi*, ventiquattro grani. — *Zucchero bianco*, id.

Mescola e dividi in sei dosi. — Se ne darà una ogni due o tre ore.

N. B. Si fa entrare nella polvere zucchero ed occhi di gamberi affinchè l' oppio, ch' è una sostanza ontuosa, si unisca meglio.

Purganti blandi, chiamati eccoprotici, minorativi dagli antichi.

Pr. *Sale amaro*, un'oncia o dieci dramme.

Fa fondere in una libbra e mezza di acqua comune. — Il malato ne berrà una chicchera a freddo ogni mezz' ora.

N. B. Queste pozioni saline vanno prese fredde, perciocchè altrimenti ecciterebbero il sonno. Alcuni consigliano di edulcorarle con sciroppo; ma divengono ancor più nauseanti.

Altra.

Pr. *Sale di Glauber*, sei dramme.

Fa disciogliere in mezza libbra d' acqua comune.

Altra per costipazione ostinata.

Pr. *Sale amaro*, un' oncia e mezza.

Fa disciogliere in una libbra di brodo di carne. — Il malato ne prenderà una chicchera ogni ora.

Purgativo antiflogistico.

Pr. *Polpa di cassia*, un' oncia e mezza. — *Tamarindo*, id. — *Cremor di tartaro*, tre dramme.

Fa fondere in sufficiente quantità d'acqua, passa ed aggiungi alle dieci once di liquore:

Sciroppo di rose pallide composto, un' oncia e mezza.

Il malato ne prenderà una chicchera ogni ora.

Altro antiflogistico anti-bilioso.

Pr. *Polpa di tamarindo*, due oncie. — *Radice di gramigna*, id. — *Cremor di tartaro*, tre dramme.

Fa bollire per un quarto d' ora in sufficiente quantità d' acqua, passa ed aggiungi alla libbra di liquore:

Sciroppo di manna, un' oncia e mezza.

Il malato ne prenderà una chicchera ogni ora.

Altro per quelli che sono quasi sempre stitici, ed ai quali, nel tempo stesso, i rimedi riscaldanti risultano contrarii.

Pr. *Polpa di tamarindo*, due once e mezza. — *Foglie di sena in polvere*, una dramma e mezza. — *Cremor di tartaro*, tre dramme. — *Sciroppo di ribes* un oncia.

Mescola, e forma un elettuario. — Il malato ne prenderà ogni due ore un gran cucchiaio.

N. B. Si potrebbe prescrivere agli stessi individui l' elettuario lenitivo solo. È principalmente utile a quelli che sono afflitti dalle emorroidi, del pari che a coloro i quali stante al lungo uso delle pillole aloetiche, hanno contratto l' abitudine di non andar dal corpo se non col soccorso di dette pillole. Si guariscono quest' ultimi 1.° mediante una dieta rinfrescante; 2.° tralasciando l' uso delle pillole; 3.° prescrivendo per lunga pezza i tamarindi, la cassia e la manna.

Altro.

Pr. *Manna di Calabria*, tre once. — *Cremor di tartaro* tre dramme.

Fa fondere in sufficiente quantità di acqua calda, passa, ed aggiungi alle dieci once di liquore:

Sciroppo di cedro, un' oncia e mezza.

Dose. Una chicchera ogni due ore.

N. B. La manna sola è nauseante, ed inoltre purga raramente. Per tal ragione appunto si aggiunge ad essa i sali ed i sciroppi piacevoli. Osserveremo altresì che per l' infanzia e l' età seguente, la si fa fondere nel latte o nel brodo, ma che pegli adulti sola non è mai sufficiente.

Il rabarbaro.

Si fa masticare il rabarbaro e per fortificare lo stomaco, e nello stesso tempo schiudere leggermente il ventre. Se lo si prescrive in polvere per purgare, sarà alla dose d' una dramma: ma nel primo caso bastano quindici o venti grani. Lo si esibisce quindi in tal guisa nei colori pallidi, e nei casi di fiori bianchi. Laonde:

Pr. *Rabarbaro in polvere*, una dramma. — *Mirabolani*, id. — *Fiori di sale ammoniaco marziale*, una dramma.— *Sciroppo di cicorea composto*, sufficiente quantità per ridurre in pillole di tre grani ognuna.

Se ne prenderanno quattro ogni due ore.

Ovvero.

Pr. *Estratto di rabarbaro* una dramma. — *Rabarbaro in polvere*, id. — *Fiori di sale ammoniaco marziale*, una dramma. — *Sciroppo di cicorea composto*, sufficiente quantità per ridurre in pillole di tre grani.

Se ne prendono tre due volte al giorno.

Oppure.

Pr. *Tintura di rabarbaro in acqua semplice*, o *di menta*, *di camomilla*, *di finocchio*, quattr' once.

Se ne prende ogni due ore un gran cucchiaio.

Ovvero.

Pr. *Tintura acquosa di rabarbaro preparata col doppio di rabarbaro*, quattro once.

Oppure aggiungesi un po' di magnesia, di nitro, locchè conviene specialmente a coloro che hanno lo stomaco debole e nel tempo stesso carico di acidi.

Purgativo aloetico.

Pr. *Aloe succotrino*, ventiquattro grani. — *Elisire di proprietà blando*, sufficiente quantità per formare otto pillole che si prenderà in una sola dose.

Ovvero.

Pr. *Aloè succotrino*, venti grani. — *Zucchero bianco* quarantotto grani.

Tritura e mescola insieme per una dose.

N. B. L'uso dell' aloè non va continuato a lungo, massime per le persone sedentarie, perchè provoca le emorroidi ed il flusso mestruale. Se mai conviene, è ciò agli individui grassi ed ai leucoflemmatici.

Altro purgativo.

Pr. *Sciarappa in polvere*, mezza dramma. — *Cremor di tartaro*, id.

Mescola insieme per una dose.

Altro.

Pr. *Resina di sciarappa*, dieci grani.

Fa disciogliere in due dramme di spirito d' anici. Per una dose.

N. B. Si prescrive la resina di scammonea come quella di sciarappa.

Altro.

Pr. *Resina di sciarappa*, dieci, quindici grani.

Fa disciogliere (triturando) in due once di emulsione di mandorle, ed aggiungi quanto occorra di zucchero per render gradito al gusto. Per una dose.

Altro.

Pr. *Resina di sciarappa disciolta con pinocchi*, dieci, quindici grani. — *Zucchero bianco*, quarant' otto grani.

Mescola triturando esattamente per una dose.

Anti-settici.

Pr. *Decozione d' orzo*, una libbra. — *Spirito acido di sale*, due dramme. — *Sciroppo di chermes*, due once.

Una chicchera ogni ora.

Altro.

Pr. *Sciroppo di cedro*, due once. — *Spirito di vitriolo*, due dramme. Mescola.

Altro.

Pr. *China in polvere*, un' oncia e mezza.

Fa bollire, in quantità sufficiente di acqua durante un quarto d' ora ed anco più assai. Passa, ed aggiungi a quattordici once di liquore:

Sciroppo di chermes, un' oncia e mezza.

Una chicchera ogni due ore.

N. B. Si potrebbeso aggiungere due dramme di spirito di vitriuolo, o di spirito acido di sale.

Altro.

Pr. *Chinachina alcoolizzata in polvere*, un' oncia.

Fa infondere a freddo, per un quarto di ora, triturando continuamente in mortaio di marmo. Versa nuova acqua, e lascia ancora

infondere a freddo per ventiquattro ore. Decanta il liquore, che sarà di quattordici once, ed aggiungi:

Sciroppo di chermes, due once.

Una chicchera ogni due ore.

N. B. Siffatta infusione di chinachina a freddo conviene spesso nei casi in cui troppa irritabilità ne facesse rigettare la decozione col vomito o colle egestioni. Non si può dubitare della sua efficacia, poichè è più amara della decozione.

Altro.

Pr. *Radice d' arnica in polvere*, ventiquattro, trentasei, quarantotto grani.

Fa dodici prese eguali.

N. B. La radice d' arnica è con tutta certezza antisettica. Un malato del nostro ospedale (della santa Trinità a Vienna), ch' era divenuto etico per una suppurazione eccessiva, e che avea presa inutilmente la chinachina, fu perfettamente ristabilito con siffatta radice alla dose d'un' oncia e mezza per giorno.

Dessa conviene, 1.° contro la vera prostrazione di forze vitali nella febbre putrida; 2.° contro la diarrea di questa medesima febbre, e tanto meglio in quanto che non l' arresta ad un tratto, ma dapprima la modera, e quindi la sopprime per gradi; 3.° contro la consunzione per eccesso di suppurazione; 4.° contro le dissenterie putride.

Altro.

Pr. *Radice d' arnica*, un' oncia.

Fa infondere in sufficiente quantità d'acqua per mezz' ora, sul fine della quale farai bollire un poco; passa ed aggiungi a quattordici once di liquore:

Sciroppo di contrajerva, due once.

Una chicchera ogni due ore.

Altro.

Pr. *Fiori d' arnica*, una dramma.

Fa bollire per un quarto d' ora in sufficiente quantità d' acqua: passa ed aggiungi a quattordici once di liquore:

Sciroppo di scorza di melarancia, una oncia e mezza.

S' incomincia da una chicchera.

N. B. I fiori d' arnica, sì in infusione, sì in decozione, eccitano la cardialgia ed il vomito al pari del loro estratto, qualora si diano a troppo alta dose. Laonde, quando si impiegano come risolutivi nella febbre quartana, e nella paralisia, si deve cominciare da piccola dose, ed esibirne ogni due ore soltanto mezza chicchera, Le dosi saranno maggiori nei casi in cui esisterà assopimento, e si principierà da mezz' oncia per giungere all' oncia ed anco un' oncia e mezza. Se i malati cominciano a soffrire cardialgia, si diminuiranno le dosi successivamente.

Succhi.

Pr. *Acetosella*, quantità sufficiente. — *Beccabunga*, id. — *Spremine*, quattro once. Dopo che il succo si sarà chiarificato col deposito, aggiungi:

Sciroppo di acetosella selvatica, un'oncia e mezza.

N. B. Talvolta si aggiunge un sal neutro.

Si prescrive nel modo stesso i succhi di cerfoglio, d' indivia, di porcellana, di cicorea e di tarassaco. Esempio:

Pr. *Radice di tarassaco col rimanente della pianta.*

Vuolsi osservare non doversi mai prescrivere i succhi ai malati di stomaco debole. Si sostituirà loro le conserve.

Birra medicinale.

Pr. *Rafano salvatico raschiato*, due once. — *Crescione acquatico*, id. — *Cavolo rosso tagliato minuto*, id. — *Semenze di carota leggermente contuse*, tre dramme.

Rinchiudile in un sacchetto, e mettile col rimanente in infusione a freddo durante la notte in due libbre di birra ordinaria.

Altra.

Pr. *Cime di centaurea minore*, un pugnello. — *Di assenzio*, id. — *Scorze d'arancio*, tre dramme.

Rinchiudi in un sacchetto, e fa infondere a freddo durante lo notte in tre libbre di birra o di vino.

Vino medicinale.

Pr. *Chinachina in polvere*, due once. — *Cassia lignea*, mezz' oncia. — *Scorza di Winter*, id.

Mescola, e fa infondere a freddo, durante più giorni, in quattro libbre di buon vino di Austria o di Borgogna. — Se ne pigliano tre once, tre volte al giorno, decantandolo ogni volta. — È eccellente rimedio dopo la febbre ostinata che fu trattata colla chinachina.

Altro.

Pr. *Scilla fresca tagliata a fette*, tre dramme. — *Scorza di Winter in polvere*,

due dramme. — *Sale di tartaro*, un' oncia e mezza.

Fa infondere a freddo per ventiquattr'ore in due libbre di vino del Reno. — S'impiega come il precedente. — Questo rimedio è un ottimo diuretico nell' idropisia, ed uno stimolante di uso comodissimo.

Altro nella clorosi, e simili.

Pr. *Limatura di ferro non arrugginita*, mezz'oncia.—*Chinachina in polvere*, un' oncia e mezza. — *Cannella in polvere*, due dramme.

Fa infonder egualmente in due libbre di vino del Reno.

Spezie.

Siccome profilattico nelle affezioni pituitose dei polmoni già guariti, si suole prescrivere invece di tè le spezie seguenti:

Pr. *Veronica*, un pugnello. — *Salvia*, id. — *Issopo*, id. — *Millefoglie*, id.

Taglia minuto ed impiega come il tè.

Bevanda anti-flogistica di Tissot.

Pr. *Orzo mondato*, due once. — *Cremor di tartaro*, tre dramme.

Fa bollire per un quarto d' ora in sufficiente quantità d' acqua. Passa il liquore, che dovrà esser sei libbre. — Questa bevanda, sì facile a preparare dappertutto, è eccellente presa tepida nelle malattie acute, ed a freddo nelle malattie biliose e saburrali.

Decozione bianca di Sydenham.

Pr. *Mollica di pane*, due once. — *Raschiatura di corno di cervo*, due dramme.

Fa bollire per un quarto d' ora in sufficiente quantità d' acqua. Aggiungi verso il fine:

Corteccia di cannella in polvere, ventiquattro grani.

Lascia infondere alquanto tempo, e passa le due libbre di liquore.

Decozione anti-dissenterica di Degner.

Pr. *Corteccia di simaruba*, mezz'oncia.

Fa bollire in una libbra e mezza d' acqua fino alla riduzione di una libbra. — Se ne prenderà un terzo ogni tre ore.

Bevanda ordinaria nel morbo venereo.

Pr. *Legno di guajaco raschiato*, un'oncia. — *Radice di salsapariglia*, id. — *China*, id. — *Regolizia raschiata*, mezz' oncia. — *Seme di finocchio in polvere*, una dramma.

Mescola e fanne bollire un pugnello in due libbre di acqua per mezz' ora.

N. B. Devesi impiegare nel tempo stesso il mercurio all' interno.

Rimedio canforato nelle febbri esantematiche.

Pr. *Canfora bagnata d' un poco di spirito di vino*, un grano. — *Zucchero bianco*, ventiquattro grani.

Mescola triturando, e prepara così otto dosi eguali. — Se ne prenderà una ogni due ore.

N. B. Si adoprano altresì per ridurre la canfora in polvere, gli occhi di gamberi e zucchero; ma vi si mescola più facilmente essendo dapprima bagnata con un poco di spirito di vino.

Altra.

Pr. *Canfora triturata con mucilaggine di gomma arabica*, dieci grani. — *Sciroppo di contraierva*, un' oncia e mezza. — *Acqua di ciliege nere*, cinque once.

Mescola per l' uso.

Gomme ferrulacee.

S' impiegano ordinariamente in pillole, o nelle misture, dopo averle triturate col tuorlo d'uovo, o disciolte nel mele scillitico. Esempio:

Pr. *Gomma ammoniaca*, una dramma e mezza. — *Mirra*, id. — *Assa-fetida*, id. — *Essenza di mirra*, sufficiente quantità, per far pillole di tre grani.

Espettorante.

Pr. *Gomma ammoniaca triturata col tuorlo d' uovo*, una dramma e mezza. — *Acqua di puleggio*, cinque once. — *Sciroppo di issopo*, un' oncia.

Mescola, e danne un cucchiajo ogni due ore.

Gomma-lacca.

Gli scorbutici ed i venerei, particolarmente quelli fra quest' ultimi che presero a lungo il mercurio, hanno l' alito fetido, e le gengive ingorgate ed ulcerate. Si fa loro prendere pastiglie per correggere la fetidità della bocca, e un rimedio preparato colla gommalacca per rafforzare le gengive. Esempio:

Pr. *Tintura di gomma-lacca alluminosa*, un' oncia e mezza. — *Sciroppo di mirra*, id.

Mescola ed amministra.

Estratto di mirra acquoso.

Lo si prescrive sovente nelle malattie del polmone, e particolarmente nella tisi.

Pr. *Estratto di mirra acquoso*, una dramma. — *Zucchero candito*, un' oncia.

Mescola e fa una polvere di cui se ne prenderà un cucchiaio ogni due ore. — Bisogna osservare che tale rimedio non conviene per nulla nella vera tisi purulenta, ma soltanto nella falsa od ingorgamento pituitoso dei polmoni.

Altro per casi di chirurgia.

Pr. *Polvere di mirra*, un' oncia. — *Mastice*, id.

Mescola. Si adopra per metterlo sugli ossi cariati.

Altro per detergere le ulceri.

Pr. *Essenza di mirra*, un' oncia e mezza. — *Mele rosato*, id. — *Infusione di cime d' assenzio*, una libbra.

Mescola per l' uso.

Epispastici.

Non devonsi impiegare gli epispastici fuorchè per eccitare, e allorquando impiegasi nel tempo stesso il rimanente del metodo eccitante anti-settico. Non convengono quindi per nulla nei casi in cui le forze vitali soprabbondano. — Il sito migliore per applicarli è la gamba, o la parte interna della coscia; e devonsi rinnovare ogni sei od otto ore.

Pr. *Lievito di pane*, mezza libbra. — *Farina di semi di senape*, un' oncia e mezza. — *Sal marino*, id. — *Aceto fortissimo*, sufficiente quantità per ridurre a consistenza conveniente.

Voglionsi evitare gli epispastici pegli individui lassi attaccati da scorbuto, oltremodo grassi: perchè eccitano in essi ulceri incurabili o difficilissime a guarire.

Fumigazioni.

Prescrivonsi per le fumigazioni una o due once di una sostanza in polvere grossolana. Sono usate nelle gonfiezze delle estremità senza calore e con rilassamento, che insorgono in seguito alle malattie acute, o d' idropisie guarite, le quali, per altro, lasciano dietro sè gonfiagione dei piedi per atonia. Il modo migliore di applicare le fumigazioni, consiste nel coprire i piedi con flanella, in guisa che ricevano il fumo; in seguito nello strofinarli bene colla flanella, e finalmente nell' obbligare l' infermo a letto per una o due ore. — Impiegansi altresì le fumigazioni per purificar l' aria. Ma nella maggior parte non la correggono di sorta, nè altro fanno se non ingannare il nostro odorato. Per purificare veracemente l' aria, bisogna rinnovarla: locchè ottiensi 1.° mediante la fiamma viva; 2.° aprendo le finestre e le porte; 3.° col soccorso d' un ventilatore; 4.° facendo che l' aria esterna sia pura. — Il mezzo migliore sarebbe di riempire la stanza d' aria deflogisticata. È dunque vantaggioso farvi fondere il nitro.

Esempio di fumigatori.

Pr. *Fiori di belgioino*, una dramma e mezza. — *Nitro purificato*, id. — *Sale ammoniaco*, id. — *Bacche di ginepro in polvere*, un' oncia.

Mescola per l' uso.

Altro.

Pr. *Legno di Rodi in polvere*, un' oncia e mezza. — *Nitro purificato*, mezz' oncia. — *Mastice*, due dramme. — *Olibano*, id.

Mescola per fare un fumigatorio.

Pozione di riviero.

Pr. *Acqua comune*, cinque once. — *Spirito di vitriuolo*, due dramme.

Tieni questo liquore pronto in un' ampolla. Mettilo in un' altra.

Acqua comune, cinque once. — *Sale di tartaro*, due dramme.

Si dà dell' una e dell' altra, o l' una subito dopo l' altra, o nel momento dell' efferve-

scenza, un' oncia ogni due ore ai malati che hanno un vomito isterico, od anco bilioso, ma senza effetto per la troppo grande tenacità delle materie; avendo questa pozione la proprietà di dissolvere e in seguito eccitare le evacuazioni per l' ano. — Si potrebbe sostituirla cogli occhi di gamberi cui combinerebbersi col succo di limone o coll' aceto, o coll' acqua di Seltz, e farebbersi prendere al momento dell' effervescenza.

Nella leucoflemmazia.

Pr. *Teriaca diatessarione*, mezza dramma.. — *Fiori di sale ammoniaco marziale*, dieci grani. — *Conserva di assenzio*, quantità sufficiente per formare un bolo.

Fanne sei eguali. Il malato ne prenderà tre per giorno. — Osserveremo che nella cura della leucoflemmazia, della clorosi e della soppressione dei mestrui che ne risulta, è d' uopo astenersi nel principio dagli stimolanti troppo attivi, perciocchè ecciterebbero una febbre oltremodo pericolosa. Si daranno dunque dapprima i sali neutri, ai quali si aggiungerà il rabarbaro; poscia si passerà all' uso della teriaca diatessarione o delle pillole composte di estratto amaro; finalmente si potranno impiegare gli aloetici, la mirra, i marziali. Conviene evitare egualmente gli emmenagoghi: ma ricerchiamo piuttosto le cause e la malattia che impediscono la comparsa dei mestrui; risaniamo siffatta malattia, ed il flusso periodico tornerà a mostrarsi. — Ne è lo stesso dei lochi. — La classe dei medicamenti destinati ad espellere il feto dalla matrice dev' essere onninamente sbandito dalla medicina.

Balsami.

Il loro uso è frequente e buono per sè stesso: ma il loro abuso nella tisi e nella gonorrea torna ancor più frequente e più pregiudicievole. Di fatto, i cadaveri di quelli che muoiono da vera tisi ci fanno vedere non solamente ulceri (suscettive forse di esser consolidate coi balsami), ma i margini di queste medesime ulcere infiammate in diversi punti, ed uno stato in conseguenza in qualche guisa peripneumonico, cui i balsami, come stimolanti, devono aumentare. — È lo stesso dell' uso dei balsami nella gonorrea, che risulta una vera infiammazione dell' uretra irritata dal virus venereo. Il metodo di trattrare siffatta malattia mediante dieta leggera e rinfrescante, coi medicamenti emollienti e che lassano blandemente il ventre (per esempio, l' elettuario lenitivo), riesce ben più felice e più confermato dall' esperienza.

Ecco le diverse maniere di amministrare i balsami: 1.° coi rob ed i siroppi indicati, in elettuari; 2.° con sufficiente quantità di polvere di regolizia, in pilole; 3.° in polvere con zucchero: per esempio, quattro gocce di balsamo ricevute sopra una dramma di zucchero; 4.° mescolando questo (3) oleo-saccaro col latte; 5.° dissolvendoli in un liquore anodino minerale, in gocce; 6.° mescolati col mele, per detergere, nelle malattie chirurgiche; 7.° triturati con una mucilaggine od un siroppo, mescolati coll' acqua; in misture; 8.° sotto forma di lavativo; per esempio, il seguente, che impiegava Van-Swietten nella diarrea colliquativa:

Pr. *Trementina triturata col tuorlo d'uovo*, due dramme. — *Teriaca d'Andromaco*, un' oncia. — *Latte vaccino*, mezza libbra.

Si ripeterà ogni due ore.

N.B. Si dà altresì siffatto lavativo nel tenesmo dissenterico; ma ciò mal a proposito, giacchè stimola desso troppo fortemente, ed io preferirei, se l' oppio fosse indicato, di prescriverlo soltanto in dissoluzione.

Diuretici.

I principali diuretici sono quelli che forniscono la scilla, i porcellini terrestri, e l' estratto di lattuca virosa. Ma innanzi di presentare alcuni esempi di formole, facciamo qualche osservazione pratica. 1.° Nell' idropisia, i diuretici devono differire giusta gl' individui. 2.° Mal a proposito fannosi tanti sforzi per evacuare le acque. Di fatti, distrutta che sia la causa dell' idropisia, i diuretici meno attivi bastano per isbarazzarne i malati. Vuolsi quindi adoperare ogni cura nel discoprire questa causa. 3.° Bisogna evitare i purgativi drastici, perchè, lunga esser dovendo la cura dell' idropisia, verun malato non può sopportare sì a lungo la loro azione senza indebolirsi estremamente. 4.° Non devonsi prescrivere i diuretici più violenti, ma soltanto i blandi, perocchè il vero medico tenterà sempre ove sia possibile di distruggere la causa del male. 5.° Si avrà riguardo alla sete, ma la bevanda accordata sarà appropriata alla causa del male. 6.° Si procurerà di prevenire la febbre continua. 7.° La febbre intermittente non è a temere: nè puossi tampoco farla servire di mezzo curativo. 8.° Non t'affrettare gran fatto, nè varia al continuo i rimedi: perocchè siffatto trattamento esige mesi interi. — Farò altresì menzione di due mezzi ausiliari che non poco contribuiscono alla guarigione della idropisia:

voglio dire dell' incisione e delle legature. — Si può praticare l' incisione allorquando la malattia trovasi giunta ad un grado tale da far temere la soffocazione. La si eseguirà ai malleoli interni, con lancetta finissima; l'apertura sarà fatta piccolissima, e mai ai due piedi nel tempo stesso.—Le compresse e le legature non vanno impiegate se non nella idropisia locale, allorchè distrutta essendo le causa dell'idropisia generale insiste la enfiagione delle gambe. Si applicheranno a questa parte la mattina con fascia senza orlo; e se ne assicurerà l' effetto mediante i blandi eccoprotici, come i tamarindi, i quali impediranno all' acqua di accumularsi in altra parte. — Un altro mezzo al quale siamo talvolta ricorsi per evitare la soffocazione, consiste nel far dormire seduti gli idropici.

Rimedii più usati.

Pr. *Estratto di scilla*, un grano. — *Nitro purificato*, quindici grani. — *Zucchero*, idem.

Mescola: si faranno otto dosi eguali, e il malato ne prenderà quattro volte al giorno.

Altro.

Pr. *Acqua di prezzemolo*, cinque once. —*Liquore di terra fogliata di tartaro*, quattro dramme. — *Estratto di scilla*, sei grani. — *Siroppo di finocchio*, un' oncia.

Mescola: forma pillole di due grani. — Il malato ne prenderà tre, quattro volte al giorno.

Altro.

Pr. *Estratto di scilla*, mezza dramma, —*di rabarbaro*, una dramma e mezza.

Mescola: forma pillole di due grani. — Il malato ne prenderà tre, quattro volte al giorno.

Altro.

Pr. *Polvere di scilla preparata*, una dramma. — *Estratto di regolizia*, due dramme.

Mescola: fa pillole di tre grani. — Il malato ne prenderà tre, quattro volte al giorno.

N.B. Quei pei quali è indicata la scilla, non risentono la cardialgia: in conseguenza quelli nei quali essa accade o sono già guariti, o prendono la scilla senza che sia indicata, o, ciò che vale lo stesso, non ne comportano la diuretica virtù. — Altri che non ritraggono verun sollievo dalle preparazioni di scilla, sono spesso molto alleviati dall' uso dell' ossimele colchico. Se ne dà loro un cucchiaio ogni due ore. — Soglionsi amministrare i porcelli terrestri tanto secchi ed in polvere quanto viventi, premendoli per ottenerne il succo. Il primo modo è d' ordinario senza effetto: devesi quindi preferire il secondo.

Pr. *Porcellini terrestri viventi*, cento o dugento.

Spremine il succo in sufficiente quantità di vino bianco. Passa ed aggiungi al liquore che sarà una libbra:

Siroppo delle cinque radici, due once. — *Liquore minerale anodino di Hoffmann*, quindici gocce.

Se ne daranno due once ogni due ore.

Altro diuretico.

Pr. *Sale di tartaro*, due dramme. — *Aceto scillitico*, quanto ne abbisogna per una compiuta saturazione: aggiungi

Rob di ginepro, un' oncia e mezza. — *Acqua di prezzemolo*, cinque once.

Mescola per l' uso.

N.B. Quando prescrivonsi i porcellini terrestri a peso, la dose è d' un' oncia per ispremerne il succo.

Altro.

L' estratto di lattuca virosa è un eccellente fondente salino che distrugge le cause dell' idropisia, cioè, le ostruzioni che produconsi dopo la febbri ostinate. Lo si prescrive con altre sostanze egualmente coindicate, massimamente con un sal neutro e colla scilla, dapprima alla dose di due dramme, poscia di tre, e finalmente di mezz' oncia, nello spazio di ventiquattro ore.

Pr. *Estratto di lattuca virosa*, due dramme. — *Liquore di terra fogliata di tartaro*, idem. — *Ossimele scillitico*, un'oncia e mezza. — *Acqua di prezzemolo*, cinque once.

Mescola per l' uso.

Altro.

Siccome il rilassamento e la debolezza sono spesso la causa dell' idropisia, per combattere siffatta causa si dà la chinachina; ma per distruggere l' effetto, o la raccolta d'acqua che dev'esser evacuata, la si combina colla scilla e colla terra fogliata di tartaro.

Pr. *Decozione di chinachina*, una libbra e mezza. — *Ossimele scillitico*, due once. — *Terra fogliata di tartaro*, tre dramme.

Mescola. Se ne prenderanno due once ogni due ore. — Essendo l' idropisia talvolta unita a disposizione infiammatoria, si associano ai diuretici la decozione di altea, che si amministra tepida.

Pr. *Decozione di altea*, due libbre, *di gramigna*, idem. — *Nitro purificato*, tre dramme. — *Ossimele scillitico*, due once.

Mescola per l' uso.

Cantaridi.

La tintura di cantaridi vien eziandio annoverata tra i diuretici: ma essa aumenta di raro la quantità delle orine; soltanto provoca frequenti voglie d' orinare, senza che l' escrezione ne sia più abbondante. S' impiega con più profitto contro la rabbia, alla dose di dieci gocce al giorno, in una decozione emolliente. — Non pertanto hannovi esempi d' idropisie guarite mediante l'uso di siffatta tintura.

Dieta bianca.

Si consigliano diversi latti per la dieta bianca, quelli vaccini, di asina, di capra, di una nutrice; ma qualunque siasi dev' esser recente. Dapprincipio il malato ne prenderà mezza libbra od una al giorno, finchè vi si sia avvezzato; in seguito passerà di mano in mano a più alta dose; il rimanente del vitto dev'esser anti-acido: non pertanto si permetteranno le carni tenere ed i legumi. Si regolerà, il modo di vivere quanto più sia possibile, in guisa che tutti gli alimenti si trovino preparati col latte fresco. Specialmente in primavera e nella state prescrivesi la dieta bianca, nei casi di troppo grande irritabilità prodotta dagli studi smoderati, da enorme perdita di seme, d' istericismo, da ipocondria *sine materie;* nelle malattie convulsive derivate dal piombo: in questi casi principalmente, il latte unito alla chinachina produce meravigliosi effetti. Si vantò eziandio la dieta lattea nella tisi, però mal a proposito, perciocchè nutrisce troppo, e con ciò aumenta la febbre e la infiammazione.

Quando il latte è indicato colla chinachina si prescrivono i due terzi di decozione di detta corteccia con un terzo di latte bollito separatamente. — Vantasi l' acqua di calce come litontritico; la si vanta altresì contro la rogna, il cancro e la tisi renale. Però in tutti questi casi suolsi dimezzarla col latte. Il malato comincia dal prenderne ogni giorno tre once con altrettanto latte, e passa progressivamente fino ad una libbra dell' uno ed una libbra dell' altra.

Antispasmodici.

I principali antispasmodici sono il castoreo, muschio, la valeriana selvatica, l' olio animale di Dippel, lo spirito di corno di cervo, l'oppio. — 1.° Si prescrive il castoreo nella malattia isterica, nell' ippocondria *sine materie* e prima dell' invasione del parossismo, per prevenirlo. Ma è d'uopo assicurarsi se i malati possono sopportarlo.

Pr. *Essenza di castoreo*, due dramme. — *Liquore minerale anodino di Hoffmann*, idem.

Mescola. Se ne daranno venti gocce all' avvicinarsi del parossismo.

2.° Il muschio prescrivesi nelle malattie convulsive, nell' epilessia, nel tetano, nell' opistotono, nel ballo di San Vito, nella mania nervosa prodotta dall' istericismo, nella tosse convulsiva, nella febbre lenta-nervosa, con sintomi convulsivi, come rivulsivo; nella febbre miliare, petecchiale, nella rabbia, come sudorifero ed eccitante.

Pr. *Muschio di scelta*, da tre a dieci grani. — *Occhi di gamberi*, quindici grani. — *Zucchero bianco*, idem.

Tritura e riduci in polvere.

Se ne formeranno dodici dosi eguali.

Il malato ne prenderà una ogni due ore.

3.° La radice di *valeriana selvatica* è usata nelle malattie di nervi, nell' istericismo, nell' epilessia, nel ballo di San Vito, nelle febbri lente-nervose, e nelle febbri putride, come rivulsivo ed eccitante.

Pr. *Valeriana selvatica* in polvere, da uno scrupolo a mezza dramma.

Fa dodici dosi eguali.

Una dose ogni tre ore.

Altra formola.

Pr. *Radice di valeriana selvatica*, una oncia.

Fa infondere per mezz' ora in sufficiente quantità d' acqua caldissima. — Fa prendere sulla fine qualche brodo, e poscia lascia ancora infondere per mezza ora. Passa ed aggiungi, alle quattro once di liquore, *Sciroppo di contrajerva*, un' oncia e mezza.

È questo un eccellente rimedio nelle febbri lente-nervose, nei sussulti e nei tremiti.

Altra.

Pr. *Radice di valeriana in polvere*, mezz' oncia. — *Estratto amaro*, due dramme. — *Sciroppo di peonia*, quantità sufficiente per formar pillole di tre grani.

Il malato ne prenderà otto al giorno.

4.° L' oppio è eminentemente anti-spasmodico quando lo si prescrive in sostanza con tre volte il suo peso di zucchero o di occhi di gamberi. Ma bisogna sempre astenersene nei casi di pletora e degli effetti che ne dipendono, nell' infiammazione e nelle malattie essenzialmente biliose, a meno che non vogliasi sospendere l' irritabilità.

Antelmintici.

Di tal numero sono la chinachina, la limatura di ferro, la canfora, l' assa-fetida, la radice di valeriana selvatica, i mercuriali, la soluzione di Plenk, la santolina, la radice di felce maschio, la sciarappa.

Pr. *Semenze di santolina in polvere*, tre dramme. — *Radice di sciarappa*, una dramma. — *Vitriuolo di marte fattizio*, id. — *Conserva di crescione acquatico*, mezza oncia. — *Ossimele scillitico*, idem.

Mescola. Il malato ne prenderà un piccolo cucchiajo da caffè ogni due ore.

Vantasi egualmente come antelmintico l'estratto di elleboro nero. Lo si esibisce dai sei ai dieci grani. Se ne mette altresì da una dramma a tre in una libbra e mezza d' acqua di ruta; ciocchè forma un medicamento commendevolissimo.

Pr. *Estratto di elleboro nero*, due dramme.

Diluisci in una libbra e mezza d' acqua di ruta. — Aggiungi:

Sciroppo d' assenzio, un' oncia.

Il malato ne prenderà un cucchiajo tre volte al giorno.

Tissot fa grande elogio dell' estratto di noci non mature, aventi il grado di consistenza che permetterebbe ad un ago di penetrare attraverso i fori fino al guscio senza incontrare la resistenza che presenta un corpo duro. Vi si aggiunge acqua di cannella o vino.

Pr. *Estratto di corteccia verde di noce*, una dramma. — *Acqua di cannella*, mezz' oncia.

Mescola. Se ne danno ad un fanciullo trenta gocce.

Ovvero,

Pr. *Estratto di corteccia verde di noce*, due dramme. — *Acqua di cannella o di tanaceto*, quattro once. — *Siroppo di assenzio*, un' oncia.

Mescola. Se ne prenderà un cucchiajo ogni due ore.

Oppure,

Prendi. *Estratto di noci non mature*, due dramme.

Diluisci in un' oncia e mezza di Tocai. — La dose è di quaranta gocce.

La infusione d' aglio nel latte è d' un uso assai diffuso, e un buonissimo rimedio, specialmente allorchè il movimento che fanno i lombrici o la tenia è la causa delle convulsioni.

Pr. *Aglio*, due dramme. — *Latte*, una libbra.

Fa infondere a caldo.

Pr. *Olio di oliva*, sei dramme. — *Succo di cedro*, idem.

Mescola per una dose.

Ovvero.

Pr. *Olio di noce*, mezza oncia. — *Vino di Tocai*, id.

Per prevenire la tenia, od anco per iscacciarla, si dà ordinariamente ai cani dell' imperatore la resina di sciarappa disciolta nell' olio di olive.

Altro.

Pr. *Limatura di stagno d' Inghilterra*, mezza dramma. — *Conserva di crescione*, quantità sufficiente per formare un bolo.

Il petrolio impedisce spesso ai vermi di forare gl' intestini, stropicciandone l' ombilico, e quando nel tempo stesso se ne danno all' interno quindici o venti gocce disciolte in un sciroppo o in un tuorlo d' uovo.

Altro.

Pr. *Mercurio*, un' oncia. — *Acqua comune*, una libbra.

Fa bollire per un quarto d' ora; decanta ed aggiungi:

Ossimele scillitico, un' oncia.

Altro.

Pr. *Radice di gramigna*, quattr' once. — *Scorza di arancio secca*, due dramme. — id. di *cannella*, otto grani.

Fa bollire per mezz' ora in sufficiente quantità di acqua, passa, ed aggiungi alle due libbre di liquore:

Mercurio, due once.

Lascia il tutto in sito caldo, ed in vaso chiuso, per ventiquattro ore. Allora decanta, ed aggiungi:

Mele rosato, tre once.

Per riguardo alla febbre verminosa, vuolsi osservare che spesso, senza che accada, i malati che lo sono da altre infermità, rigettano eziandio lombrici.

Unguento contro i pidocchi.

Pr. *Semenze di prezzemolo in polvere*, un' oncia. — *Burro fresco*, quantità sufficiente per formare un' unguento.

Unguento contro la rogna.

Pr. *Solfo in polvere*, un' oncia. — *Radice d'elleboro bianco in polvere*, due dramme. — *Spirito di sal ammoniaco*, idem. — *Sugna di porco*, quantità sufficiente per formare un unguento. — *Olio d'oliva*, un'oncia. — *Spirito di sal ammoniaco*, due dramme.

Fa un unguento agitando insieme.

Questo unguento è eccellente nei tumori reumatici delle articolazioni, particolarmente di quelli delle spalle, aggiungendovi la tintura di cantaridi.

Vescicatorio.

Si fa l' empiastro vescicatorio, mescolando una dramma di polvere di cantaridi a tre dramme d' impiastro di meliloto. Alcuni vi aggiungono la canfora per impedire la soppressione di orina. Esaminiamo l' effetto dei vescicatorii sopra un uomo sano, per poter determinare i casi in cui il loro uso risulta indicato: perocchè se ne abusa molto, come pure del salasso. — 1.° In un uomo sano, essi rendono sulle prime più frequenti le orine ma non più abbondanti; diminuiscono la quantità di questa evacuazione, cagionano strangurie e finalmente le orine divengono sanguinolenti. — 2.° Ristringono il ventre, e quindi sopprimono le egestioni, ciò che occasiona tormini. — 3.° In capo ad un' ora o due, provocano diaforesi copiosissima, in guisa che, dopo l' oppio, vanno riguardati come uno dei più possenti diaforetici. — 4.° Cagionano sete, calore, cefalalgia, ebbrezza, febbre. — 5.° Dopo la applicazione dei vescicatori, il polso non solo risulta più frequente, ma più chiuso e apparentemente più debole. Bisogna pertanto guardarsi dall' attribuire alla febbre questa debolezza apparente del polso. — Risulta che i vescicatori non convengono mica nelle malattie in cui evvi pletora, quando gli umori cominciano ad essere in movimento; ne se vi è saburra nelle prime vie, poichè sopprimono e le orine e le egestioni. Devonsi quindi rigettare nell' apoplessia sanguigna, nell' angina infiammatoria, nella vera pleurisia e nella enteritide. Ma verranno usati nell' angine reumatiche, nella falsa pleurisia o pleurisia reumatica che deve risolversi mediante copioso sudore, dopo praticato generoso salasso, od anco, secondo i casi, senza averlo eseguito. — I vescicatori sono nocevoli in una malattia saburrale; tornano proficui allorchè le forze languiscono, quando si aspetta un' eruzione alla cute, nella rogna ripercossa spontaneamente, o per pessimo trattamento nelle malattie prodotte da ammasso di sierosità, nella paralisia, nella sciatica, nella gotta, nella ottalmia sierosa cronica, nell' incontinenza di orine proveniente dal rilassamento ed atonia della vescica. — Le emulsioni nitrate e canforate prevengono a vero dire la difficoltà d' orinare. Ma è d' uopo d' altronde osservare esser oltremodo raro che i vescicatori sopprimano le orine, quando sono indicati. — Si applicano alle gambe, alla parte interna delle coscie, sulle braccia, tra le spalle, dietro le orecchie, alla nuca, all' angolo della mascella, sopra qualunque sito doloroso, alla testa del perone, e va dicendo. — Soglionsi applicare a più riprese i vescicatorii sullo stesso luogo, sollevando l' epidermide; ma se non si ha fermo divisamento di eccitare fortemente, devesi rigettare tal metodo, eziandio nelle febbri eminentemente putride. — Gli inconvenienti dei vescicatorii sono le abbondanti suppurazioni; l' acceleramento della cangrena, delle ulceri; massime se il sito dell' applicazione trovasi compresso a cagione della positura tenuta dall' infermo.

SPECCHIO COMPARATIVO

Dell' antica colla moderna nomenclatura delle sostanze prese da Stoll per esempio nella sua Dissertazione.

Nomi antichi.	Nomi moderni.
Cremor di tartaro.	Tartrito acidulo di potassa.
Spirito acido di sale.	Acido muriatico allungato di acqua.
Spirito di sal ammoniaco.	Ammoniaca.
Spirito di solfo.	Acido solforico allungato di acqua.
Spirito di vino.	Alcoole.
Spirito di vitriolo.	Acido solforico allungato di acqua.
Fiori di sale ammoniaco.	Muriato ammoniacale sublimato.
Fiori di sale ammoniaco marziali.	Muriato ammoniacale di ferro sublimato.
Fegato di solfo.	Solfuro alcalino.
Chermes minerale.	Ossido di antimonio solforato rosso.
Marte.	Ferro.
Mercurio dolce.	Muriato di mercurio sublimato dolce.
Mercurio dolce (Scheele).	Muriato di mercurio precipitato.
Mercurio sublimato corrosivo.	Muriato di mercurio ossigenato.
Nitro.	Nitrato di potassa.
Sal amaro.	Solfato magnesiaco. —— di magnesia.
Sal ammoniaco.	Muriato ammoniacale. —— d' ammoniaca.
Sal di Glauber.	Solfato di soda.
Sal marino.	Muriato di soda.
Sal di tartaro.	Carbonato di potassa.
Solfo dorato d' antimonio.	Ossido d' antimonio solforato aranciato.
Tartaro emetico.	Tartrito di potassa antimoniato.
Tartaro solubile.	Tartrito di potassa.
Tartaro stibiato.	Tartrito di potassa antimoniato.
Tartaro tartarizzato.	Tartrito di potassa.
Terra fogliata di tartaro.	Acetito di potassa.
Vitriuolo di Marte.	Solfato di ferro.
Zinco.	Zinco.

AFORISMI

SULLA

CONOSCENZA E SULLA CURA

DELLE FEBBRI

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Lo stile aforistico di Boerhaave, siccome quello che, in brevi parole, racchiude moltissime cose, m' ha ognor singolarmente piacciuto.

Imperciocchè amo i fatti fedelmente e puramente osservati, e le regole quindi formatene mediante naturale induzione, annunziate con forza e lucidezza. Sta ivi il merito degli aforismi di Boerhaave, e per ciò appunto li presi a modello: se io nol raggiunsi, altri faranno meglio di me, ma sol quando seguiranno Boerhaave, *procurando di avvicinarsene.* Se non che quanto più approvo siffatto modo, tanto maggiormente mi spiace lo sguajato cicalezzo d' oggidì, che sotto immenso volume di parole non contiene nulla di solido: detesto codesta instabilità di opinioni, penosa per l' arte, e per cui un' ipotesi scaccia sempre l' altra.

Ecco quanto m' indusse ad aggiungere i miei aforismi, che son in non piccolo numero, a quelli del grand' uomo: e certamente ciò non fu senza molta fatica. Imperciocchè dovetti staccarne alcuni ovvero rifarli; riordinarne altri diversamente: locchè quell' uomo immortale avrebbe fuor di dubbio fatto lui medesimo, ma in modo assai

più perfetto, giusta la maravigliosa superiorità del suo genio, se avesse potuto approfittare delle osservazioni fattesi soltanto dopo lui. Imperocchè un più profondo esame delle febbri divenne l'esercizio abituale di moltissimi uomini distinti nell' arte, e ciò non fu senza frutto: di là s' accrebbe il cumulo delle osservazioni, dalle quali mi convenne fare una scelta e quindi formare assiomi da intercalare fra quelli di Boerhaave.

Converrò volentieri che dovrei rendere al lettore un conto più circostanziato del mio lavoro, massime rispetto agli aforismi che omisi, cangiai od aggiunsi. Ma non potendolo stendere per tutti, stante ai ristretti limiti di questo compendio, e non volendolo fare per alcuni soltanto, l' ho rimesso al tempo delle mie lezioni. Del rimanente, anche di tal guisa, il lettore istruito conoscerà quanto feci, e saprà apprezzare i miei sforzi.

(AVVERTIMENTO. — Fu nostro pensiero che quelli pure, i quali non leggono Boerhaave e Stoll nella lingua in cui scrissero, avranno a grado di poter distinguere il lavoro dell' uno da quello dell' altro. Per siffatta ragione appunto abbiamo segnato colle virgolette gli aforismi di Boerhaave che Stoll stimò a proposito di conservare nella loro integrità. Ci parve altresì conveniente di apporre simile distinzione alle porzioni di aforismi, e perfino alle parole isolate, di Boerhaave, che entrano nella composizione di parecchi degli aforismi di Stoll: sebbene spesso, prendendole separatamente, non possasi far loro formare alcun senso.

In ciò abbiamo imitato quegli che ci aveva preceduti nella carriera; ed è agevole scorgere come la considerabile fatica da lui durata pei due testi latini, ce l'ha risparmiata quasi per intero per quello della nostra traduzione).

LA FEBBRE IN GENERALE

1. « La febbre, malor frequentissimo, » o comincia, od accompagna, o termina la maggior parte « delle malattie, » n'è altresì « causa possentissima, » come pure « della morte e della guarigione: devo dunque dilucidarla » colla maggior cura.

2. « Siccome conviensi la sua natura esserne occulta, è d'uopo, nel ricercarla, evitare quanto fia possibile, ogni specie di errore. »

3. « Non pertanto il gran numero dei sintomi ond'è ordinariamento accompagnata la febbre, e senza i quali può essa esistere, forniscono di leggeri l'occasione d'ingannarsi. »

4. « Per evitarlo, sarà mestieri, di una infinità di fenomeni, non iscegliere se non quelli che sono sempre presenti in ogni specie di febbre, e la cui presenza riconosciuta istruisce tutti i medici di quella della febbre; dalla mancanza dei quali, giudicano essi che l'uomo » n'è esente.

5. « Giusta i quali fenomeni così scelti e convenientemente valutati, bisognerà appunto rinvenire la natura individuale della febbre. »

6. Evvi in qualunque febbre calore contro natura, alterazione dello stato naturale del polso, lesione di un'altra funzione qualunque od anco di parecchie; ma ad epoche, ad un grado, e in una successione variabile.

7. Ora, siffatti fenomeni devono esser dedotti dall'irritabilità del cuore e delle arterie, aumentata e stimolata; finalmente dall'azione di uno stimolo qualunque e dalla resistenza della vita così irritata allo stimolo nocevole. — « La febbre è quindi un'affezione della vita che sforzasi di allontanare la morte. »

8. In conseguenza la nozione della febbre non dev'esser tratta, in generale, nè dalla fermentazione, nè dalla dissoluzione degli umori, nè dalla loro coagulazione, o dalla loro densità, nella tema di prendere certe cause lontane della febbre stessa, od i suoi effetti, per la sua causa prossima.

9. Vuolsi eziandio conchiudere da ciò, esser la febbre una malattia non già di tale o tale umore soltanto, ma di tutta la sostanza.

10. Allorquando siffatta irritazione è sì grande che la malattia « cammina rapidamente e con pericolo, » la febbre chiamasi *acuta*.

11. « Se la malattia cammina, lentamente con, od « anco » senza pericolo, si chiama *lenta*. »

12. « L'una e l'altra è *generale* od epidemica, ovvero *particolare* a tale o tale individuo. »

13. « Si chiamano *malattie febbrili-acute* quelle con la febbre » indicata (10), « e febbrili croniche quelle con la febbre (11). »

14. « Lo sviluppo di tutte queste malattie dipende quindi dalla conoscenza preliminare della natura della febbre. »

15. Ora, siccome le collocai nell'irritabilità aumentata del cuore e delle arterie, e che quest'ultima può essere accresciuta ed eccitata, « da cause il cui numero e varietà sono infiniti, è evidente che la causa prossima della febbre riconoscere essa pure una immensità di cause prossime. »

16. Di siffatte cause, due devono sempre riunirsi per produrre la febbre: l'una come *predisponente*, l'altra come *eccitante*, perocchè niuna di esse non basterebbe sola.

17. Il numero delle cause eccitanti risulta pressochè infinito; poichè tutto ciò che può stimolare troppo il cuore e le arterie appartiene alle cause della febbre, e che il solo difetto di proporzione tra il corpo e le cose circostanti diviene causa di febbre.

18. Le cause eccitanti sono quasi le sole conosciute e le più sovente suscettive di essere determinate: le predisponenti risultano pressochè sempre sconosciute.

19. La causa predisponente vien distrutta dalla stessa febbre, sì per sempre, come, per esempio, nel vajuolo e nella rosolia, sì per un tempo, come nella massima parte delle altre febbri.

20. Talvolta non è dessa tolta se non parzialmente: d'onde le ricadute.

21. Le cause eccitanti, comunque innumerevoli (17), possono non pertanto ridursi a certe classi: perocchè alcune sono *particolari*, ed altre risultano *generali*.

22. Le *particolari* appartengono sì esclusivamente a tale o tal individuo, che non si rinvengono mica nel tempo stesso presso un più gran numero. Le *generali* o *popolari*, al contrario, sono comuni a parecchi, cui ammorbano nella stessa stagione, a un dipresso nel modo medesimo.

23. « Le cause singolari più prossime (22) possono riferirsi ad alcuni capi: »

A. « Gli acri, introdotti nel corpo come alimento, bevanda, condimento, medicamento, o veleno, e dotate di tale proprietà da non poter esser digeriti, circolare, divenire il prodotto di una escrezione; o presi in tale quantità che irritano, soffocano, ostruiscono e si corrompono. »

B. « Quanto soleva uscire mediante una escrezione, ed è ritenuto dal freddo, dalle unzioni, dalle affezioni triste dell'animo, dagli alimenti, dalle bevande, dai medicamenti, dai veleni, un' aria nebbiosa densa, il riposo, la cessazione da esercizii consueti, dalle ostruzioni, dalle compressioni cagionate da cose contenute o circondanti. »

C. « Quanto si fece, come l'agitazione eccessiva dell'anima o del corpo, il calore, l'ardore. »

D. « I corpi applicati esternamente e che sono acri, mordenti, corrodenti, laceranti, brucianti, infiammanti. »

E. « Quanto cambia assai gli umori ed i loro movimenti, come molte cose interne od esterne, la fame, una evacuazione, il pus, l'acqua, l'icore nelle idropisie e negli empiemi, la sierosità acre, accumulata in qualunque parte, la bile infiammata, la infiammazione, la suppurazione, la cangrena, il cancro, le veglie eccessive, lo studio troppo intenso, qualunque siane l'oggetto, gli eccessi venerei, e va dicendo. »

24. Le cause *generali* (21) dipendono o da certa costituzione degli anni che ritorna periodicamente, o dal cambiamento annuo, o da certo miasma generale intercorrente.

25. D'onde procede una divisione importante delle febbri: attesochè le cause *particolari* forniscono le febbri *sporadiche*, come pure le *individuali*; e che le *generali* producono le *stazionarie*, le *annue*, e quelle che sono *intercorrenti epidemicamente*.

26. La febbre sporadica dipende da certo vizio locale e individuale, che non ha alcuna relazione con la stagione annua, o colla costituzione epidemica, sebbene si converta ordinariamente nella malattia epidemica, o vi si aggiunga, come, per esempio, il vajuolo e simili

La' febbre stazionaria.

27. La (febbre) *stazionaria* è contenuta nel corso di certo numero di anni: si aumenta essa poco a poco, trovasi nella sua forza e decresce poscia, cedendo ad un' altra *(stazionaria)* di carattere diverso, che insinuasi in suo luogo.

28. Le *stesse* (febbri) stazionarie si riproducono forse in un ordine stabile e certo dopo periodi di anni determinati? Il loro numero è desso limato, o se ne producono talvolta di nuove? Non puossi deciderlo a cagione della mancanza di osservazioni fatte pel corso di molti anni da medici intelligenti, in uno stesso luogo, e confrontate con altre fatte altrove.

29. Laonde non si conosce ancora la natura, il numero, l'estensione, il periodo delle febbri stazionarie.

30. Soltanto è avverato dalle osservazioni di Sydenham e dalle mie, che la febbre stazionaria influisce sopra tutte le febbri e su tutte le malattie febbrili senza eccezione, tanto se dipendono da cambiamenti di stagione, come se siano prodotte da alcune cause singolari, e cui essa sottomette al suo potere.

31. Il suo potere è altresì grandissimo sulle malattie croniche, febbrili o non febbrili.

32. La febbre stazionaria immascherasi spesso e diversamente, e simula vari morbi, sebbene il carattere della malattia ed il metodo curativo siano eguali in tutti i casi,

33. Ma la natura della (febbre) stazionaria può essere conosciuta, 1.° dal termine spontaneo della malattia, abbandonata a sè stessa, operata intieramente dalle sole forze della natura, e pel suo esito diverso, spontaneo; 2.° coll'osservare quali mezzi, impiegati a caso, furono utili o nocevoli; 3.° per la sua analogia con altre febbri d'altronde conosciute,

34. Comprendesi da ciò quanto abbiasi a fare nella comparsa di una febbre novella.

35. Siccome sotto le stesse qualità sensibili dell'aria si ebbero eziandio ad osservare talora febbri stazionarie diverse, è chiaro che le febbri popolari hanno pure altre cause seonosciute fino al presente.

Febbri annue.

36. Chiamansi febbri annue quelle che ritornano ogni anno in certo ordine costante, e si succedono del pari, a meno che avvenendo attraverso qualche irregolarità delle stagioni e alcune disordinate varietà dell' atmosfera, non turbino siffatta successione di febbri annue.

37. Queste annue, sono: la febbre infiammatoria, la biliosa, la pituitosa, che possonsi riguardare come le febbri principali e cardinali. Evvi altresì la intermittente.

38. Ciascuna delle quali ha cotanta estensione, che un' infinità d' altre febbri possono riferirsi ad una tra di esse; vale dire a quella con la quale hanno maggior affinità ed analogia.

39. Ciascuna di siffatte febbri cardinali corrisponde ad una stagione particolare dell' anno: la infiammatoria, al forte dell' inverno, ed al cominciamento della primavera; la biliosa, al cuore della state ed al principio dell' autunno; la pituitosa, alla fine di quest' ultima stagione ed al cominciar dell' inverno, ed altresì al passaggio dalla primavera alla state. La intermittente mostrasi nella primavera e nell' autunno.

40. Se le stagioni dell' anno non tengono il loro andamento consueto, l' ordine delle febbri, per rispetto alle stagioni, verrà eziandio cambiato.

41. La durata di dette febbri cardinali, la intensità, le modificazioni, le simulate apparenze, la successione, le degenerazioni, le complicazioni sì tra di esse come con le altre malattie varieranno: tutte siffatte cose richiedono somma attenzione per parte del medico.

42. Queste febbri, al pari delle stazionarie, aumentano poco a poco, sono in tutta la loro forza, decrescono quindi gradatamente, per riguardo sì al numero dei malati, sì alla violenza della malattia.

43. Inoltre, osservasi, verso il cominciamento e la fine delle annue costituzioni un certo genere di febbre mista e composta.

44. Ciascuna di queste febbri cardinali ha le sue malattie subordinate: per esempio, i mali di capo, i mali d' occhi, le angine, le tossi, i flussi di ventre e simili, seguono in tale qualità la febbre principale o cardinale, e devono esser trattate nel modo stesso della febbre dominante.

45. Similmente le altre malattie osservate mentre regna l' annua, o sono della stessa natura di esse, o, quantunque prodotte da cause particolari, non risultano meno ad essa soggette: tali sono le apoplessie, gli aborti, la gotta, l' ipocondria, l' idropisia, la tisi e molte altre.

46. D' onde l' importantissimo precetto: Non trattar egualmente la stessa malattia in apparenza, se la febbre annua regnante non è la stessa.

47. Le febbri annue derivano spesso la loro denominazione da qualche sintomo predominante: d' onde il nome di costituzione pleuritica, peripneumonica, reumatica, miliare, petecchiale, vajuolosa, morbillosa, scarlattina, erisipelatosa, dissenterica, e va dicendo.

48. Nulla ciò ostante, la pratica conoscenza e fatta per guidare, non deve esser presa da un sintomo sì eminente, come dalla natura della febbre annua paragonata colla febbre stazionaria.

49. Ed, in generale, quegli che tratta una febbre, deve por mente nel tempo stesso, e alla febbre *annua* ed alla *stazionaria:* attesochè quest' ultima, sebbene la stessa, viene essenzialmente modificata nelle diverse stagioni dell' anno, mentre la febbre annua risulta diversa.

50. Le febbri annue non venendo soppresse dalla successione delle stagioni, oltrepassano desse talvolta i loro limiti? Si estendono allora ad altre stagioni dell' anno consacrate ad altre febbri, e non ottengono forse così una stazione prolungata, trasformandosi in stazionarie?

La febbre infiammatoria.

51. La febbre infiammatoria, o la sinoca non putrida, appartiene alle febbri principali (27).

52 Coglie essa spesso quelli che stanno benissimo, senza segni prodromi, o con pochi di tali segni, i quali inoltre risultano di breve durata. Incomincia con freddo considerabile, seguito da calore sostenuto, che non aumenta mica, ma anzi sembra mitigarsi al tatto. Il polso è pieno, forte, duro, celere; qualche volta, al contrario, mostrasi concentrato e di una mollezza ingannatrice, specialmente se si fa sentir in qualunque parte un forte dolore; la faccia risulta rossa, turgescente; gli occhi sono lucenti, ed avvi tensione e dolore delle palpebre; l'odorato è perduto; la lingua biancastra o rossissima, umettata però, a meno che la malattia non risulti gravissima, e non esista da molto tempo. Evvi secchezza della bocca e delle labbra, sete, mal di capo, dolore di lombi e lassezza. Il sonno viene interrotto e con sogni; ovvero, vi ha nei teneri fanciulli una sonnolenza abituale, e nei più grandi trovasi accompagnata da paure e da terrori passeggeri. In quest' ultimi altresì, ed anco negli individui irritabili, osservansi sussulti dei tendini e leggeri movimenti convulsivi nei membri. Esiste talora delirio, e delirio furioso. Non sonovi evacuazioni alvine, oppure rare e secche; le orine risultano in piccola quantità ed in-

fiammate. La febbre tiene un andamento uniforme, aumentando alquanto la sera e nella notte, tuttavolta senza freddo, e mitigandosi un poco verso l' aurora.

53. Questa febbre ama specialmente i tempi freddi od asciutti, il forte dell' inverno, il principio della primavera, i luoghi alti, e quelli esposti a settentrione, la giovinezza, l' età virile, gl' individui di fibra esercitata, quelli dediti alle bibite spiritose, alle carni, ed eziandio le donne incinte.

54. Di tal sorta però che i piccoli fanciulli e quelli di età superiore, i clorotici, nonchè i tisici, non ne vanno esenti. La si osserva talvolta anche negli idropici: è la idropisia infiammatoria per pletora.

55. Il suo corso è, senza interruzione e senza periodo, d' ordinario di quattordici giorni; talora è minore, in guisa che la più leggera termina in ventiquattro ore.

56. Nulladimeno, osservansi altresì febbri infiammatorie *croniche*, di più mesi, di più anni, specialmente negli individui emottoici, che sono esili di corpo, di collo lungo, di guance accese, di petto stretto, cogli omoplata alati, sporgenti, di fibra irritabile, di spirito precoce e penetrante.

57. Le sue cause sono la soppressione delle evacuazioni abituali del sangue pel naso, i mestrui, e va dicendo; gl' infreddamenti, essendo il corpo scaldato, il lavoro sforzato del corpo e della mente, la esposizione al sole, la dieta troppo spiritosa, i medicamenti acri, un freddo violento boreale, la pregnezza, il parto, le ferite, e simili.

58. Cause meno energiche, sintomi moderati, un corpo per lo innanzi sano, fanno presagire la guarigione; e le circostanze opposte, il pericolo.

59. Evvi febbre infiammatoria semplice, e vi ha la composta, nella quale un' altra febbre, compagna, effetto, causa della prima, si unisce ad essa. La composta risulta la più frequente, merita un' attenzione estrema, a causa della varietà dei suoi sintomi, del pericolo e della difficoltà di guarirla.

60. La febbre infiammatoria complicasi il più delle volte colla biliosa, colla vajuolosa, colla morbillosa, colla miliare, colla petecchiale, colla scarlattina, colla erisipelatosa, e simili. Ciò appunto termina le contese dei medici al proposito del metodo antiflogistico in siffatte febbri e nei loro diversi periodi.

61. La febbre infiammatoria si occulta altresì più spesso di quello si pensi comunemente sotto forma di febbre putrida, e seco si complica. D' onde le infiammazioni occulte, perniciose del polmone, dei visceri addominali, nella stessa febbre putrida. Un' esatta diagnosi torna allora oltremodo necessaria; ma risulta difficilissima.

62. La febbre infiammatoria semplice, del pari della composta, è universale, senza infiammazione locale di qualche parte, o siffatta infiammazione esiste nel medesimo tempo.

63. D' onde una nuova divisione comprendente le varietà della febbre infiammatoria, sì semplice, sì composta, come la frenesia, le diverse angine, la gastritide, l'enteritide, e simili, di cui parleremo più innanzi.

64. La febbre infiammatoria, se è semplice termina, 1.° colla guarigione dovuta (*a*) alla risoluzione benigna (*b*), a buona crisi, che operasi più sovente coi sudori, colla emorragia, colle orine, più di raro col flusso di ventre (*c*), con ascesso che apresi a tempo al di fuori; 2.° colla morte, a motivo della grandezza dell' infiammazione, di una crisi la cui materia devia, di ascesso interno che non ha uscita, che non si può aprire, di cangrena; 3.° in un' altra malattia che varia, come la lesione dei diversi visceri occasionata dalla febbre.

65. Se dessa è composta, termina altresì nei modi qui sopra, ed altri propri alla febbre complicata.

66. La composta è più funesta della semplice.

67. Il trattamento operasi rilassando quanto è chiuso, diminuendo la quantità dei fluidi da muovere cioè, mediante i forti salassi e ripetuti, le fomentazioni emollienti; colle bevande della stessa natura, saponacee, acidule, rinfrescanti; mediante analoga dieta, il riposo del corpo e della mente, e tutti i mezzi conosciuti sotto il nome di metodo antiflogistico.

La febbre infiammatoria con infiammazioni locali.

68. È d' uopo ora considerare la febbre infiammatoria « unita ad infiammazione particolare di tale o tal organo, la cui funzione lesa dà il nome a tutte le malattie; come la frenesia, il coma, il caro, l' angina, la peripneumonia, l' emottisi, la pleurisia, l' infiammazione delle mammelle, del diaframma, dello stomaco, del fegato, della milza, del mesenterio, degli intestini, dei reni, degli ureteri, della vescica, della matrice, delle articolazioni, e va dicendo. »

La frenesia.

69. « Il delirio non interrotto, spesso feroce, dipendente da malattia primitiva del cervello, accompagnato da febbre acuta continua infiammatoria, chiamasi vera frenesia. » Distinguer lasi deve da un'altra, le cui cause e la sede di queste cause non sono mica le stesse. —

« Se proviene da male trasportato d' altronde sul cervello, in una febbre, in una infiammazione, e va dicendo, la si chiama frenesia sintomatica, delirio παραφρόσυνη. »

70. Le cause sono tutte quelle della febbre e delle altre infiammazioni; ed inoltre quelle che spingono con maggior forza il sangue al cervello, la collera, l'esposizione al sole, l'oppio, la crapula od il lavoro notturno, una violenza esterna al capo, e simili.

71. « Precedono la vera frenesia, alquanto calore e dolore interno del capo forte ed infiammatorio, la pletora sanguigna, la disposizione infiammatoria, la rossezza degli occhi, della faccia, il sonno turbato, leggero delirio, l'adolescenza, l'uso dei spiritosi, il soleggiamento, le veglie, la collera, il cordoglio, il trasporto od il furore, la perdita istantanea della memoria, una aridità generale, quella specialmente » della bocca, delle fauci, della gola; gli occhi che non possono tollerare la luce del giorno, lucenti, lagrimosi involontariamente, cisposi, « l' azione di ammassar bioccoli. » — « Precedono l'altra frenesia e pressochè tutte le specie delle malattie acute con febbre: i dolori delle membra e del fianco, » come quelli di pleurisia reumatica e poco fermi, « con leggero disordine nella mente, la infiammazione della pleura, del polmone, del diaframma, e questa è la più cattiva. Siffatta frenesia viene annunziata dalla lingua nera, dalla costipazione, dalle orine » o formate in piccolissima quantità, « o ritenute » nella vescica, « o » evacuate poco abbondantemente, « smorte, scolorite, leggere, » quando per lo innanzi succedeva il contrario; « le orine con nuvola nera, la mancanza di sete, il furore, la rossezza, » la veglia continua, la pelle arida, increspata, imperspirabile; « gli escrementi bianchi (siffatto segno è sempre mortale). » La respirazione angustiata, in una malattia che non è mica di petto, nè corrispondente al polso, la deglutizione turbata, la bevanda ritornante per le narici, senza che vi abbia angina, « sono segni d' infiammazione che minaccia la testa. »

72. « Queste frenesie (71), quando esistono, presentano ambedue i sintomi seguenti: 1.° la depravazione delle idee sensibili, nonchè dei sensi interni, della ragione e delle affezioni; 2.° ferocia crescente, intrattabile, senza sosta, o spesso un sonno turbolento; 3.° il polso duro, la respirazione poco frequente ed assai sviluppata; 4.° il viso ordinariamente rossissimo, turgecente, spaventevole alla vista, gli occhi sporgenti e feroci, lo scolo delle narici. »

73. « Il pronostico è presso a poco contenuto in quanto segue: » — « La vera frenesia è malattia acutissima; fa perire al terzo, al quarto ed al settimo giorno: passa di raro questo ultimo. » — I malati muoiono nelle convulsioni, o apopletici, per la violenza della infiammazione, trasudante tra le meningi una linfa coagulabile, una serosità abbondante accumulandosi nei ventricoli, comprimenti le parti vicine. — « Od essa degenera in follia » incurabile, mediante l' induramento, lo ispessimento, l' aderenza delle meningi. — « Aumentando poco a poco, divien essa estrema. » — « Termina spesso colla letargia, il coma, la catalessia. » — « Il vomito rugginoso a causa della infiammazione del cervello, lo sputacchiare frequente e senza riguardo sugli assistenti, il tremolamento, le materie fecali e le orine soppresse o di color bianco, le urine crude, le convulsioni; cercare i bioccoli, come se ne volteggiassero; gli occhi polverulenti, » fissi, riguardanti di traverso, loschi, un occhio più grande dell'altro, il bianco convesso, la pupilla dilatata, immobile alla luce; un masticare continuo, con spuma alla bocca; la deglutizione laboriosa, strepitosa, soffocante; « lo stridore dei denti, la mancanza di sete che annunzia ordinariamente le convulsioni; un cambiamento perpetuo nei sintomi, l'avvizzimento d' ulcera della gola, sono i presagi frequenti del maggior pericolo e della morte. » — « La frenesia proveniente dalla peripneumonia è mortale; quella procedente dal vajuolo risulta assai pessima; quella derivante dall' ileo è mortale. » — « Una infiammazione di poca durata e l' asprezza della gola che attacca le parti superiori producono la frenesia mortale. Questi malati palpano del continuo, e si occupano laboriosamente di una sola idea. » — « Quella che aggirasi sulle cose necessarie è la più pessima. »

74. « L' apertura dei cadaveri di coloro che sono morti dalla frenesia, fece vedere: « la infiammazione del cervello, la cangrena, l'ascesso, lo sfacelo di detto viscere, od icori acri e corrodenti. »

75. « La causa prossima della vera frenesia sideduce da quanto precede: è l'infiammazione vera » del cervello « formatavisi primitivamente. Quanto a quella della frenesia sintomatica, è questa una infiammazione simile, nata dal trasporto improvviso della materia infiammatoria sul cervello. »

76. « Tutto ciò che può produrre le due specie potrà far l' uffizio di causa prossima (71). »

77. « Inoltre, si trae da ciò la vera diagnosi dell' una e dell' altra. »

78. « Il trattamento esige che si ponga attenzione a quanto segue: » — « Le varici o le emorroidi che fluiscono sono utili ai frenetici. Un flusso di ventre è assai proficuo. » — Un dolore che insorge al petto » ed alle estremità « od anco tosse violenta, risolvono spesso il male. » — « La emorragia produce lo stesso effetto. »

79. « La vera frenesia esige al più presto

i soccorsi più possenti per distruggere la infiammazione prodotta nel cervello. »

80. « Devono principalmente prendersi dal trattamento generale dell' infiammazione, osservando quanto segue: » — « Vuolsi salassare fortemente, mediante grande apertura, parecchie volte » al piede, « alle braccia, alla gola, alla fronte; » poscia applicare le sanguisughe alle tempie, dietro le orecchie, e scarificare la nuca, far bere « copiosamente delle decozioni diluenti, antiflogistiche, nitrate; dare lavativi antiflogistici ed anco renderli lassativi, metter le sanguisughe all' ano, » specialmente se fuvvi altre volte gonfiamento alle emorroidi; usare di frequente i collutorii, i gargarismi raddolcenti; fomentare le narici, gli occhi, le orecchie; radere il capo; metter i piedi nell' acqua; applicare gli epispastici, le ventose sulle parti inferiori; sollevare il corpo mediante un freddo moderato, e tenerlo seduto. »

81. « Ma se la frenesia proviene da altra malattia infiammatoria, bisogna anzi tutto por mente se il carattere di questa malattia permetta impiegare i mezzi finora esposti; se vi si oppone, allora è mestieri trattarla col metodo conveniente ad essa malattia, aggiungendovi sempre i rimedi derivativi e topici. »

82. La canfora col nitro conviene forse nella vera frenesia, o piuttosto nel delirio dipendente da troppo gagliarda irritazione del sistema nervoso indotta dalla febbre? Il muschio conviene desso, e quando? Dopo il salasso ed i rimedi rinfrescanti si può prescrivere l' oppio? Non sarebbe meglio impiegarlo più tardi, quando cessa la febbre, e rimane un delirio leggero, assenza, debolezza di mente, a cagione della vuotezza dei vasi? Certamente sarà nocevole nell'apice della vera frenesia.

83. Devesi qui riferire la frenesia delle partorienti, di quelle che non allattano affatto, o non bastantemente. Insorge ordinariamente dopo il terzo giorno dal parto, però senza epoca distinta, per effetto della pletora che si porta al cervello. Degenera spessissimo in una specie di mania cui di frequente si guarisce.

84. Qui si riferisce egualmente la frenesia per causa esterna che agisce sulla testa. Impiegansi pure per risanarla i salassi come nella vera, i purgativi antiflogistici, le sostanze di temperatura attualmente fredda, come la neve, il ghiaccio, le compresse penetrate di sale ammoniaco, di nitro, applicate sopra tutta la testa, e quindi umettate con l'acqua fredda.

85. Facili sono le ricadute: lenta la convalescenza.

L' ANGINA.

86. « Chiamasi *angina* un grande impedimento, molto dolore, od in un tempo impedimento e dolore nella deglutizione e nella respirazione, per l' azione di causa morbifica sugli organi serventi a quelle due funzioni, situati sopra i polmoni e lo stomaco. »

87. « Se ne osservano due specie: la prima mostrasi senza alcun segno di tumore esterno, od anco interno; l' altra scorgesi sempre con qualche tumefazione in una parte qualunque degli organi indicati (86). »

88. « La prima avviene alla fine di lunghe malattie, specialmente dopo evacuazioni enormi e spesso ripetute: è accompagnata da pallore, da asciuttezza e dall' avvizzimento della gola, per la qual cosa evvi d' ordinario paralisi dei nervi e dei muscoli. La si guarisce di raro, e soltanto impiegando i rimedi che riempiono i vasi vuoti di buon succo vitale, i riscaldanti, i fortificanti. Nella tisi è quasi sempre l' indizio di vicina morte. »

89. « Questa stessa prima specie insorge talvolta improvvisamente, senza segni manifesti di veruna antecedente malattia. Non evvi quasi rimedio, e pressochè sempre, dopo la morte, trovasi il polmone in suppurazione. »

90. « Quella accompagnata da tumefazione riceve diversi nomi, tanto dalla natura, come dalla sede del tumore. Laonde, avvi l' angina catarrale, l'infiammatoria, la purulenta, la scirrosa, la cancerosa, la cangrenosa, la putrida, la maligna, la pituitosa, la biliosa, la erisipelatosa, la scarlattina, la miliare, l' aftosa, la morbillosa, la vajuolosa, la venerea, la convulsiva. »

91. « Siffatti tumori (90) occupano la lingua, i suoi muscoli, il palato, le agmigdale; l' ugola, i suoi muscoli; i seni frontali, mascellari, sfenoidali, formandovisi un polipo, radicandovisi, sviluppandovisi, turando le narici, abbassando il velo palatino, ristringendo la gola, chiudendo la faringe e la laringe, i muscoli dell' osso joide in totalità od in parte; i muscoli esterni, interni, comuni, propri della laringe; la membrana muscolare interna, dell' asperarteria; i muscoli superiori della faringe e l'esofago; il muscolo stesso dell' esofago; le glandole così vicine alla trachea ed all'esofago, che il loro gonfiamento possa comprimere siffatti condotti, come tutte le salivari e quelle che non hanno sede fissa intorno a dette parti, e finalmente le glandole tiroidee stesse. »

92. « Questo quadro (dal 86 al 92) fa vedere chiaramente il perchè siffatto male ha un termine sì moltiplice, sì inopinato, e spesso sì funesto. »

93. « Ma essendo codesta malattia sì diversi-

ficata, producendo effetti sì vari, ed esigente che si vari egualmente i rimedi ed il trattamento, la brevità alla quale siamo assoggettati non ci permette di ometter nulla. » Laonde non si parlerà particolarmente se non dell'angina infiammatoria e di alcune altre specie.

L'ANGINA INFIAMMATORIA.

94. « Quando le glandole (91) od i muscoli *(ibid.)* trovansi infiammati, ne risulta la malattia, » cui mi faccio qui a descrivere colla massima cura, « a motivo della sua estrema intensità che la rende funesta, e della violenza e celerità quasi insuperabile del suo cammino. »

95. « La causa di siffatta malattia (94) è, primieramente, ogni causa, in generale, capace di produrre una infiammazione qualunque; secondariamente, ogni causa che determina in ispezieltà le cause dell'infiammazione verso le parti descritte (91), massime verso la laringe, la faringe, l'osso joide ed i loro muscoli, ed eziandio verso l'alto della asperarteria. Tali sono una disposizione particolare alla gioventù, ai sanguigni, ai rossi; l'esercizio frequente e forte di dette parti; una declamazione oratoria, il canto, le grida, la corsa rapida a cavallo contro il vento allorchè è freddo, il suonare gli strumenti da fiato, un lavoro penoso all'aria fredda, un calore ardente dopo gran freddo, nella primavera; l'aridità della gola pel calore dell'aria inspirata ed espirata all'ardore del sole o in una febbre infiammatoria. »

96. « L'angina prodotta da queste cause dà origine ai diversi sintomi, alcuni dei quali sono spaventevoli, secondo la diversità della parte che occupa. »

97. « Se è ammorbata la sola trachea nella membrana interna, intatte rimanendo le altre parti, allora vi sorviene la tumefazione, calore, dolore, febbre acuta ardente, e d'altronde verun segno esterno; la voce è acuta, gagnolante, fischiante; l'inspirazione operasi con acuto dolore, e la respirazione è piccola, frequente, il malato tenendosi ritto e facendo grandissimi sforzi; d'onde la difficoltà della respirazione polmonare; il polso risulta tosto oltremodo vacillante; angoscie estreme; una morte precipitata. Quest'angina è fra le più funeste, senza porgere segni esterni. Quanto più inoltre il male è vicino alla glottide ed alla epiglottide tanto maggiormente risulta mortale. » Taluni la chiamano angina poliposa, membranosa, tracheale; è la prima specie d'angina infiammatoria.

98. « Se la laringe trovasi specialmente attaccata da acuta infiammazione, e la sede del male sia nel muscolo bianco della glottide e nel tempo stesso nelle parti carnose che servono a chiuderla, ne risulta l'angina più crudele, e che sòffoca all'istante. I segni sono come i precedenti; il dolore, quando elevasi la laringe per la deglutizione, è grande; aumenta parlando e gridando; la voce è acutissima ed aspra; la morte avviene prontissimamente, di mezzo ad angoscie estreme. Siffatta angina risulta, senza segni esterni, la peggiore di tutte. » È questa la seconda specie.

99. « Se sono fortemente infiammati i muscoli soli che servono ad alzare l'osso joide e la laringe i segni specifici consistono nei seguenti: la respirazione è abbastanza facile, la deglutizione estremamente dolorosa ne' primi periodi; hannovi nel tempo stesso i segni dell'infiammazione in generale, e siffatti segni si osservano nei muscoli che possono scorgersi. » È questa la terza specie.

100. « Ma quando la faringe sola trovasi infiammata, sonovi segni specifici che si discernono riguardando la gola; la respirazione alquanto facile; la deglutizione dolorosa, impossibile; quanto vuolsi inghiottire ritorna per le narici o viene rispinto nella trachea, ed eccita tosse violenta; d'onde la mancanza di alimenti e di bevande; l'asciugamento e l'esaltazione di tutti gli umori del corpo; la febbre risulta meno intensa; la morte termina più tardi la malattia. » È questa la quarta specie.

101. « Ma se sono fortemente infiammate le amigdale, l'ugola, il velo mobile del palato, i suoi quattro muscoli pterigoidi, manifestansi accidenti pressochè simili a quelli delle specie precedente (100); la respirazione affannosa, difficile non operasi od appena per le narici, ed il passaggio all'aria verso la gola risulta ristrettissimo; quanto vuolsi inghiottire, ritorna per la bocca, a motivo del ristringimento e dei dolori eccissivi; evvi sputamento continuo; le amigdale lasciano gemere senza interruzione dai loro follicoli una pituita abbondante, si risente un dolore acuto nell'orecchia interna e nel condotto che vi perviene dalla gola; durante la deglutizione intendesi nell'orecchia un crepitio; evvi sovente sordità compiuta. » È questa la quinta specie, la quale risulta più comune e più facile a guarire delle altre.

102. « Che se tutte queste specie (97 a 102) dell'angina infiammatoria, concorrendo più o meno, attaccano ad un tempo il malato, si conchiude di leggeri che la malattia riescirà tanto più crudele quanto maggior sarà il numero di esse che si riuniranno, e che i sintomi risulteranno allora e più moltiplici e più funesti. »

103. « Imperocchè essendo allora impedito il ritorno del sangue nelle vene giugulari, e trovandosi esse medesime compresse, evvi enfiagione della gola, delle labbra, della lin-

gua, del viso; sporgenza della lingua fuori della bocca, la sua contorsione, infiammazione; rossezza degli occhi, gonfiezza o prominenza orribile di questi organi; forte compressione del cervello per le stesse cause: d' onde, la vista, l' udito, il tatto ottusi; il delirio, la bocca aperta, il rantolo, la impossibilità di coricarsi per tema di soffocarsi; la rossezza, il tumore, il dolore, la pulsazione spesso visibile nel collo, nel petto, nella regione cervicale, d'onde risulta la gonfiezza varicosa delle vene giugulari frontali, ranine. »

104. « Ogni angina segue l'andamento ordinario d' una infiammazione generale, produce e comporta gli stessi cambiamenti. »

La prima specie (97) termina primieramente, mediante risolvimento benigno; in secondo luogo per mezzo di crisi falsa, pel trasudamento istantaneo di linfa coagulabile, d'onde segue d' ordinario la morte improvvisa per soffocazione; si guarisce di raro mediante l' espulsione, tossendo, di una falsa membrana: in terzo luogo, mediante ascesso e per la tisi che ne deriva. La seconda specie (98) d'angina termina primieramente colla risoluzione; secondariamente, colla suppurazione, la quale, o cede agli emollienti, ai balsamici, e simili, o produce la tisi tracheale, e in fine la tisi polmonare; in terzo luogo, col trasudamento repentino di linfa coagulabile, e l'esito varia; in quarto luogo, soffocando nelle prime ore o nei primi giorni, trovandosi cancellata l' apertura della glottide; in quinto luogo, colla cangrena. — La terza e quarta specie (99 e 100) di angina comportano il termine ordinario alle parti muscolose infiammate. — La quinta specie, da ultimo, termina primamente per risoluzione; in secondo luogo, per crisi momentanea, pel trasudamento di linfa infiammatoria; in terzo luogo, per ascesso che apresi assai comunemente all' interno, assai di raro all' esterno, sì spontaneamente sì mediante il faringotomo; in quarto luogo, » per tumore di apparenza scirrosa; in quinto luogo, soffocando pel suo troppo grande volume; in sesto luogo, per metastasi improvvisa al cervello, al polmone, e simili; in settimo luogo, per la cangrena.

105. « Se pertanto i segni fanno conoscere esistere un' angina della prima e seconda specie, vuolsi esaminare immantinenti se non siavi per anco che semplice infiammazione, ed in tal caso tentare il più presto possibile la risoluzione mediante i rimedi più efficaci. Per la qual cosa appunto si praticherà subito un largo salasso, cui si ripeterà finchè la debolezza, il pallore, il freddamento, l' avvizzimento dei vasi aditino che l' azione del sangue che rimane, non può più aumentare il tumore e la rigidezza dei piccoli vasi; » si applicheranno le sanguisughe all' esterno, in vicinanza; si salasserà alla giugulare anzichè alla ranina; « in secondo luogo, » si daranno « frequentemente, « cristei emollienti, lassativi; » in terzo luogo il nutrimento sarà leggerissimo ed assai blando, come pure le bevande; in quarto luogo, i medicamenti saranno nitrati ed aciduli; in quinto luogo, s' impiegheranno le fumigazioni di vapori umidi, emollienti, tepide, le fomentazioni all' esterno, gli epispastici, derivativi, le ventose « scarificate e secche; » i sinapismi applicati al collo ed al petto. »

106. « La terza specie, di raro tanto pericolosa come la prima e la seconda, esige gli stessi rimedi (105), ma meno energici. In simil caso sono specialmente necessari i cataplasmi anodini, rilassanti, gli emollienti all' esterno. »

107. « Finalmente, quando insorge l' angina (100, 101, 102) ancora infiammatoria, esige la riunione dei medesimi rimedi (105, e 106); ma vuolsi aggiungervi l' umettazione continua della bocca e della gola, mediante gli attenuanti nitrati blandissimi, i diluenti acquosi tepidi, rilassanti, untuosi, che possonsi ritenere nella bocca senza agitarli, applicare gargarizzando leggermente, injettare colla sciringa; non si tralascierà l' uso di tali mezzi per timore che le parti non si dissecchino. »

108. « Se tutti siffatti mezzi non furono tentati, o lo furono troppo tardi, o lo furono inutilmente (105, 106 e 107); se la malattia è recentissima e soffocante e se la sede della causa è sopra il sito proprio all' incisione; se i sintomi risultano assai sinistri, e tuttavia non siasi peranco formata la cangrena, sull' istante, dopo aver pronunziato un pronostico sfavorevolissimo, vuolsi praticare la broncotomia. »

109. « La si praticherà, dopo aver disposto convenientemente il corpo del malato, sulla asperarteria, un pollice sopra la laringe, incidendo la pelle e gli integumenti, discostando i muscoli, tagliando un intervallo tra gli anelli dell' asperarteria, ponendovi una cannetta di argento, poscia, allorchè la causa che aveva richiesto tale operazione trovasi distrutta, risanando la ferita. Durante questo tempo se la deglutizione torna impossibile, si prescriveranno cristei nutrienti. »

110. Evvi in certi individui una disposizione particolare all' angina.

111. Dopo forte infiammazione dell' amigdala, il corpo della glandola, d' altronde sano, rimane spesso più voluminoso di quello nol debba essere.

112. Talvolta altresì il tumore della amigdale rimane come scirroso, indolente, senza nuocere, ma incurabile; viene occasionato per lo stravaso di linfa infiammatoria che trovasi sparsa ed indurita nella glandola. Diferisce dal vero scirro.

113. Diminuisce un poco pel solo decorso di tempo, e diviene più duro.

L' ANGINA SUPPURATORIA.

114. « Se il male risulta già avanzato al punto che facciasi conoscere pei suoi segni, un principio di suppurazione del luogo ammorbato, preparasi un' uscita all' ascesso coi mezzi medicinali, e coi rimedi generali forniti dalla chirurgia, ma in ispezieltà mediante un gargarismo emolliente di cui si farà uso del continuo, la mercè di largo cataplasma rilassante, perforando il sito, se viene fatto di scorgerlo, colla broncotomia (108, 109). »

115. « Ma la specie di angina sopra descritta (97, 98), può di raro crescere fino quel punto, perocchè si risolve, dapprima (105), o fa perire. »

L' ANGINA CANGRENOSA.

116. « Se, finalmente, le cause dell' angina (95) vanno crescendo, e si fissino desse sulle parti più essenziali (97, 98) o nel tempo stesso sulle parti esterne, (100, 101), essa termina sovente con una cangrena mortale, ciocchè si riconosce: 1.° ai segni generali della cangrena, che trovansi esposti altrove, facendone l' applicazione alle parti ammorbate e la cui funzione trovasi lesa; 2.° ai segni particolari; se il tumore e la rossezza, notevole per lo innanzi, sparirono istantaneamente senza cause favorevoli, se il dolore sparve nel modo stesso; se le fauci divengono d'improvviso liscie ed unite, secche, levigate, livide; la grandezza del male, i suoi progressi, lo rendono assolutamente incurabile. »

117. « L' angina delle amigdale, dell'ugola, del palato, degenera in scirro intorno queste parti, giusta le cause conosciute degli scirri. Lo si riconosce quindi facilmente, ma si guarisce con molta difficoltà allorchè trovasi già degenerato in cancro. » (118)

L' ANGINA SCIRROSA.

118. « Se un tumore scirroso, e acquistante molto crescimento occupa le glandole di cui favellossi (91), lo si riconosce ai segni dello scirro, e per la cognizione della sua sede si prevede l' angina che dovrà insorgere, o ci assicuriamo della sua esistenza quando è dessa formata: allora se può eseguirsene la estirpazione, è questo il solo rimedio sicuro, ovvero nelle parti interne, nelle vicinanze della gola, si tenterà con molta riserva l' applicazione del caustico. »

L' ANGINA CONVULSIVA.

119. « Se i nervi motori degli organi della deglutizione o della respirazione non possono più esercitare la loro azione sopra questi organi, ne avverrà l' angina paralitica; tale si è quella cui dicesi accadere per la lussazione dell' apofisi odontoide della seconda vertebra o di un' altra vertebra cervicale. Se una causa qualunque di convulsioni occupa i muscoli della faringe o della laringe, produce un'angina improvvisa soffocante: come quella che, spesso, negli individui epiletici, spasmodici, isterici, ipocondriaci, apparisce, disparisce, ed apparisce di nuovo. La si guarisce specialmente coi mezzi propri al trattamento di simili malattie.

L' ANGINA ACQUOSA.

120. « L' angina acquosa, edematosa, proveniente da catarro d' umori tenui, consiste nell' impedimento o dolore di respirare o di inghiottire con tumefazione linfatica degli organi di queste funzioni o delle parti vicine. »

121. « Ha dunque sua sede, come gli altri ammassi acquosi, in detta parte delle glandole, dove si depone e tiensi in riserva la linfa fornita dalle artérie. »

122. « Riconosce quindi per causa tutto ciò che impedisce la libera uscita della linfa; ora, il numero e la diversità di siffatte cause sono considerabili. Una compressione qualunque delle vene nelle quali, forse, i condotti escretori di esse glandole si sgorgano; una ostruzione formata nel follicolo stesso delle glandole mediante concrezione gipsosa, della pituita, un calcolo, un fungo, ed altre cose simili che vi s'ingenerano; una ostruzione prodotta nei condotti stessi per le medesime cause; la compressione di queste parti; il freddo applicato alle estremità dei condotti escretorii, la circolazione più debole degli umori. »

123. « Gli effetti di questo male sono una enfiagione acquosa, bianca, frigida; la compressione delle parti vicine; l' impedimento delle funzioni che dipendevano da dette parti non compresse. »

124. « D'onde i segni diagnostici (120, 121, 122) e pronostici (123) si scorgono assai facilmente. »

125. « Ora, in siffatti casi, il trattamento s' opererà 1.° coi mezzi che risolvono, sposta-

no le cause ostruenti, o le tolgono, sì mediante la corrosione, sì colla incisione. Qui si riferiscono gli emollienti, gli aperitivi, i rilassanti, applicati sotto forma di fomentazione, di cataplasma, di gargarismo, d'incisione, di collutorio, di vapore, come pure le fregagioni, i caustici, lo istrumento tagliente; 2.° con quelli che diminuiscono l'abbondanza della linfa, evacuando per siti opposti, ciò che ottiensi mediante gli apoflegmatizzanti, i vescicatorii, i sudoriferi secchi, interni ed esterni, i diuretici analoghi, gl' idragoghi purgativi; 3.° coll' astinenza dalle bevande, col nutrimento riscaldante, diseccante; 4.° aumentando la forza della circolazione coi rimedi conosciuti. »

126. « Questo quadro dell' angina (da 86 a 126) fa comprendere il motivo di queste osservazioni d' Ippocrate: — Un' angina senza alcun segno ben apparente, che si dà a conoscere soltanto pella soffocazione ortopnoica, con febbre acuta, grande dolor di capo o di gambe, senza segni favorevoli, è prontamente mortale, vale a dire il primo, secondo o il terzo giorno. — Un' angina, che dipende e sorviene ad altre malattie infiammatorie o le specie di angine (97, 98), se nascono da quelle (99, 100, 101) sono mortali. Un' angina nella quale esce dalla bocca la spuma; è espressa una serosità tenue; il malato rende le materie fecali senza accorgersene; la febbre risulta acutissima; non manifestasi verun segno sensibile; il tumore, la rossezza, la pulsazione nella gola o nella lingua spariscono, accadendo non pertanto la soffocazione, è sempre e prontamente mortale. »

127. Hannovi parecchie altre specie d'angine *sintomatiche* d'altre malattie: si conoscono da queste ultime e la loro natura e il loro trattamento.

La pleurisia umida, od angina bronchiale.

128. L' infiammazione s' impadronisce qualche volta dei bronchi e delle loro ramificazioni; ciò che origina una febbre acuta continua, con dolore laterale interiore, infiammatorio, che aumenta colla tosse e nella ispirazione, con isputi crocei, sanguinolenti. — Ciò appunto chiamasi *pleurisia umida*.

129. Differisce per la sede dalla pleurisia secca, che ammorba la pleura: differenza che non osservarono coloro, i quali discussero sulla sede della pleurisia.

130. Le sue cause sono le cause generali delle infiammazioni, e quelle altresì che producono le angine, massime l' angina tracheale e la peripneumonia.

131. Le sue terminazioni sono eziandio le medesime di quelle di dette malattie, avendo riguardo d' altronde alla parte ammorbata, cioè: mediante la sanità, le altre malattie e la morte.

132. Le sue terminazioni mediante la sanità sono: 1.° la risoluzione benigna, quando la malattia è leggera, prodotta da cause leggere; 2.° la crisi mediante gli sputi, i sudori, le orine, le egestioni, che avviene dopo la cozione e nei giorni critici, che sono d'ordinario il quarto, il quinto, il settimo, il nono, l' undecimo giorno.

133. Termina altresì mediante il deposito istantaneo della materia dell' infiammazione nelle cavità aeree, preceduto avendo la cozione, e all'avvicinarsi d' un giorno critico. L'esito varia.

134. La malattia esige il metodo antiflogistico, proporzionato alla grandezza dell' infiammazione; cioè i salassi, le bevande tepide, emollienti, nitrate, i bagni del polmone, respirando il vapore dell'acqua.

135. Le altre terminazioni vanno presunte sì dalla conoscenza della infiammazione in generale, sì da quanto fu detto dell' angina infiammatoria.

136. Scorgesi da quanto fu detto fino al presente, il perchè gli sputi purulenti, dopo la *pleurisia umida*, dinotino una malattia difficile a guarire, ed una malattia incurabile dopo la pleurisia secca. Si vede eziandio chiaramente che una gran parte di quanto si disse dagli antichi non che dai moderni sulla pleurisia, si riferisce principalmente a *questa*, alla *pleurisia umida* od all' *angina bronchiale*. — Si comprende altresì il perchè siffatta malattia si associ tanto di frequente alla malattia di cui si farà parola, e formi seco la pleuro-peripneumonia.

La peripneumonia vera.

137. « Se formasi una vera infiammazione » nel polmone, « la malattia chiamasi peripneumonia. »

138. « I segni sono, 1.° quelli della febbre infiammatoria; 2.° quelli particolari al polmone infiammato: un senso continuo d'oppressione, e di là, come pure a motivo di tosse secca, umida con isputi sanguinolenti, la difficoltà di eseguire ispirazioni alquanto profonde. »

139. « Il maggior numero delle cause può essere riportato, 1.° alle cause generali di ogni infiammazione per tutto il corpo; 2.° a quelle che maltrattano di preferenza il polmone: come un' aria umida, secca, calda, fredda, pesante, leggera, pregna di esalazioni caustiche, astringenti, coagulanti, e peccanti in questi diversi modi; un chilo formato di principii densi, secchi, viscosi, misti o non misti con

gli acri; gli esercizii violenti dei polmoni, mediante la corsa, la lotta, gli sforzi, il canto, le grida, l' equitazione rapida contro il vento; i veleni coagulanti, caustici, ristringenti, introdotti nelle vene che vanno al cuore; le forti agitazioni dell'anima, un' angina con oppressione di petto ed ortopnea; una pleurisia forte; una grande parafrenesia; » l'epatitide; la predisposizione particolare, spesso ereditaria.

140. « Dacchè » siffatte cause produssero la malattia, e che porzione un po' considerabile dell' uno dei polmoni è infiammata, il sangue soggiorna; i vasi si distendono; la parte più liquida è espressa come per trasudamento, e la più densa si accumula; il sangue che può ancora circolare si raduna quasi tutto intero tra le cavità destre del cuore e le estremità delle arterie polmonari: d' onde, il polmone pesante, incapace di svilupparsi, livido; le cavità sinistre del cuore prive di sangue; la debolezza estrema, il polso esile, molle, ineguale in ogni guisa, la respirazione piccola, frequente, difficile, dritta, con piccola tosse, caldo; il ristagno del sangue dentro l' orecchietta ed il ventricolo destro; rossezza straordinaria della faccia, degli occhi, della bocca, della gola, della lingua, delle labbra; » la fisionomia istupidita, soporosa, semi-apopletica; « finalmente la morte per soffocazione, con ansietà indicibile e delirio. »

141. « Se tal male (140) ammorba ad un tratto e fortemente i due polmoni, ne segue la morte pronta ed inevitabile; perocchè verun rimedio antiflogistico non può allora aiutar la natura. »

142. « Ma se occupa soltanto nel polmone una piccola porzione, e le cause non siano troppo forti, evvi qualche speranza, tuttavia incerta, di poterlo ben guarire. »

143. « Si possono trarre fino a certo punto da quanto fu detto (138, a 143) i segni diagnostici e pronostici, specialmente se consideriamo che le sue terminazioni sono come quelle dell' infiammazione: ciò appunto fa sì che passi a certi stati nei diversi periodi di sua durata, in guisa tale che termina colla sanità, con altra malattia, colla morte. »

144. « Si guarisce, 1.° mediante risoluzione benigna, il quarto o quinto giorno se il temperamento è lasso, » gli umori omogenei, l' infiammazione leggera, non complicata con altra malattia polmonare, o con altra febbre, e se non evvi mica disposizione ereditaria a questa malattia; 2.° mediante la crisi, il settimo, nono, undecimo, quattordicesimo giorno, cioè: « *(a)* mediante espettorazione pronta, facile, abbondante, di sputi gialli, misti di un poco di sangue, alquanto densi, calmanti il dolore, miglioranti la respirazione, rendenti il polso più sviluppato e più pieno, e divenienti tosto bianchi ed omogenei; ciò accade pure quando la sede del male non risulta molto estesa; *(b)* mediante un flusso di ventre bilioso, sollevante il malato ed evacuante materie quasi simili agli sputi già descritti *(c)*; mediante copiose orine, dense, con deposito, allevianti il malato, essendo il deposito dapprincipio rosso, e imbiancando per gradi, » cominciando a colare « prima del settimo giorno, » e poscia continuando. « Ed allora la respirazione risulta facile, la febbre leggera e di buon carattere; il malato non trovasi assetato; il calore, l' umidità, il rilassamento, la pieghevolezza sono uniformi per tutto il corpo. »

145. « La peripneumonia vera termina con altra malattia, dipendente dalla natura della infiammazione, o del polmone stesso, secondo che viene da ciò privato della sua azione particolare. »

146. « Laonde primieramente termina colla suppurazione, che accade quando la materia infiammatoria, cui la natura stessa non può risolvere, nè l' arte potè migliorare, non pertanto omogenea, ristagnante, calda, spinta, rompe i piccoli vasi, li risolve in pus, ed estendendo o corrodendo le pareti che la ritengono, forma un ascesso, od una vomica, nello spazio di quattordici giorni. »

147. « Si è sicuri che ciò (146) accadrà, per le seguenti osservazioni: primieramente, se i segni certi di peripneumonia alquanto forte, senza esser per altro violentissima, esisterono dapprincipio; secondariamente, se la risoluzione ed i suoi segni (144) non comparvero molto prontamente; in terzo luogo, se i sintomi (140) non cedettero nè agli sputi concotti ed espettorati in giorni critici, nel » quarto, « quinto, settimo, nono, undecimo, quattordicesimo giorno, nell' ordine che, pel cambiamento successivo dell' escrezione, annunzia la guarigione; nè ai salassi; nè ai medicamenti; nè alla dieta convenevole; in quarto luogo, se, all'opposto, sintomi, non già dei più pessimi, ostinati, insistenti con delirio continuo, un polso ondeggiante e molle. »

148. « Si riconosce operarsi la suppurazione effettivamente, dapprima mediante l'esistenza dei segni (147): secondariamente ai brividi leggeri, vaganti, frequenti, senza causa manifesta; alla remittenza del dolore, alla continuazione della dispnea; alla rossezza delle guance e delle labbra; alla sete; a piccola febbre, specialmente la sera; al polso debole e molle. »

149. « Ma la suppurazione già fatta si riconosce primieramente, ai segni precedenti (147, 148); secondariamente, alla tosse ostinata, secca, crescente dopo il pasto od il movimento, alla respirazione difficile, piccola, con anelito, romore, aumentante dopo il pasto o il movimento; al decubito, sopportabile da un solo lato, il lato infermo; alla piccola febbre, continua, periodica, raddoppiata dagli alimenti,

dalle bevande, dal movimento, accompagnata della rossezza delle guance e delle labbra, alla mancanza di appetito, alla sete ardente; ai sudori notturni; massime verso il collo e la fronte; alla orina schiumosa; al pallore; alla magrezza; alla debolezza astrema. »

150. « Formato questo ascesso, termina in diverse guise; primieramente soffoca desso, occupando il tumore tutto il polmone, o, colla sua compressione, impedendo l'azione di quanto è libero nell'organo; secondariamente, soffoca per l'uscita improvvisa del pus, scaricandosi la vomica in un sol colpo nella trachea; in terzo luogo, vuotasi mediante sputi purulenti, che alleviano, consumano; in quarto luogo, vuotasi per lo spargimento del pus nella cavità del petto, o nei divaricamenti del mediastino; d'onde, la consunzione, varie tisi, l'empiema pressochè mortale. »

151. « Un'altra malattia proviene dalla peripneumonia, allorchè la materia infiammatoria (146, 147, 148) vien riassorbita nelle piccole vene del polmone, e deposta in certi siti: con ciò il polmone trovasi sbarazzato ed ingombrata un'altra parte; se questa torna meno necessaria alla vita, la trasposizione risulta favorevole; ma se dessa fluì sul fegato, sulla milza, sul cervello ed altre parti di eguale importanza, la metastasi riescirà il più spesso assai funesta. Di là sorvengono, » nei peripneumonici, « gli ascessi verso le orecchie, le estremità inferiori, gli ipocondri. »

152. « Si riconosce che siffatti ascessi accadranno, primieramente, mediante l'osservazione dei segni di peripneumonia non molto pessimi (147, 148, 149), con febbre moderata, per nulla maligna, per altro continua; con dolore di petto, ansietà, gravezza, dispnea, non eccessivi; senza indizi di risoluzione (144): secondariamente, se, con tali sintomi, il polso vacilla molto, in ogni maniera, continuamente: in terzo luogo; se sonovi dolori, rossezze, calori, tensioni nelle vicinanze delle parti indicate (151). »

153. « Si sa che avverranno siffatti ascessi verso le estremità inferiori, 1.° se esistono i segni che accadranno gli ascessi (152); 2.° se con tali segni sonovi inoltre quelli di leggera infiammazione verso gli ipocondri. »

154. « Si sa che insorgeranno verso le orecchie, 1.° se esistono i segni (152); 2.° se nel tempo stesso sono molli gli ipocondri. »

155. « Si sa che si dirigono essi verso il fegato, 1.° se esistono i segni (152); 2.° mediante un dolore costante al fegato, essendo le orine giallastre, e la cute della stessa tinta. Di là spesso » una epatitide secondaria, i mali più terribili, formandosi al fegato una vomica. »

156. « Siffatti ascessi (153, 154), se alleviano il polmone; se tolgono la febbre; se sono purulenti; se rimangono aperti; se avvengono presto anzi che no, prima del nono giorno, risultano allora sempre salutari; ma se si producono, essendo già gli sputi purulenti, e non più gialli, senza che si effettui il sollievo specificato, sono cattivi; se già formati disparissero nella crudezza della malattia, ritornando là peripneumonia, sono assolutamente mortali. »

157. « Questa malattia degenera altresì in tumore » come scirroso del polmone, se la materia infiammatoria » spremuta fuori dei vasi mediante crisi che la devia, si sparge nella sostanza del viscere, e si condensa in tumori ed in tubercoli indissolubili: « di là, la respirazione rimane tutta la vita difficile, dritta, con piccola tosse, accidenti che aumentano dopo i pasti od il movimento, senza che esistano segni di vomica occulta descritti (149): » rimane inoltre una tendenza particolare a nuove peripneumonie originarie e sintomatiche.

158. Si osservano a un dipresso le stesse cose, se la materia infiammatoria, a motivo di crisi consimile che la devia, si sparge nella cavità nel torace: a meno che la grande abbondanza della materia cosparsa per crisi improvvisa non soffochi repentinamente il malato. — Una piccola quantità di materia infiammatoria in crisi operatasi poco a poco, degenera in falsa membrana, che diverrà col tempo prodigiosamente vascolosa, tenace, coriacea, semi-cartilaginosa, attornierà i polmoni, li chiuderà strettamente, aderirà fortemente alla pleura: ciocchè produce gl'inconvenienti enunziati.

159. Talvolta, verso un giorno critico, dopo la cozione, e senza segno di suppurazione futura ovvero già operatasi, la linfa infiammatoria si depone di botto nelle vescichette e nelle ramificazioni bronchiche: d'onde risulta, o la guarigione del malato, se la materia è in piccola copia e rigettata con facilità, o la morte per soffocazione inopinata se spargesi tutto ad un tratto.

160. L'idropisia accompagna o segue altresì di frequente la peripneumonia.

161. « Finalmente se » il polmone « vien colto da infiammazione violentissima, da causa sì interna che esterna (139), la cangrena nasce in breve tempo, e di là tosto lo sfacelo a cagione dell'abbondanza e del movimento del sangue » ch'è imbarazzato in detto viscere oltremodo infiammato, « nonchè del movimento continuo di un organo delicatissimo. Si conosce che ciò avverrà, 1.° pei segni di violentissima peripneumonia (140), non calmata da verun esito spontaneo, nè da verun soccorso dell'arte; 2.° per debolezza estrema, rapida che manifestasi specialmente dal polso; 3.° pel freddo delle estremità. Si conosce che ciò avvenne, se precedettero cosiffatti sintomi, e dagli sputi che sono icorosi senza consistenza,

cenerini, lividi, neri, fetidi. Di là una morte sollecita. »

162. « L'osservazione della storia della malattia e dell'apertura dei cadaveri di coloro che morivano, confermano quanto fu detto finora: perocchè rinviensi il polmone dei peripneumonici aumentato in peso, in volume, e in durezza; attaccato alla pleura mediante membrana grossa, biancastra, talvolta debolmente, fortemente, fortissimamente aderente, formata di diverse lamine di varia consistenza, che lo contiene, ed è attaccata mediante diversi punti al polmone ed alla pleura. Evvi serosità in copia indeterminata nella cavità del torace, dove sta contenuto il polmone infiammato.

163. « D'onde è evidente che la malattia dagli antichi descritta sotto tal nome è la vera infiammazione dei polmoni. »

164. « E sarà onorevole quel pronostico, il quale dichiarerà esser siffatta malattia ognor pericolosissima, a motivo dell'estrema necessità delle funzioni del polmone per la vita, e per guarire la materia infiammatoria; a cagione della quantità e dell'impetuosità del sangue che vi viene continuamente recata; a motivo del movimento perpetuo del viscere; a cagione della sua situazione che rifiutasi all'applicazione dei rimedii, dell'estrema delicatezza dei vasi che si spezzerebbero facilmente; dell'impossibilità di operare una rivulsione, ciocchè torna tanto importante nel trattamento della infiammazione. »

165. « Di là (164), scorgesi chiaramente quando, perchè, e con quali sintomi dessa termina colla morte, cioè, quando tutto il polmone, congiuntamente al cuore, è infiammato; quando il cuore cade in fianco; quando il malato è colto da paraplegia, freddo, senza sentimento; muore allora il secondo od il terzo giorno. Se le orine, buone e cotte al principio della malattia, divengono tenui dopo il quarto giorno; se, nel vigore della malattia, l'infermo trovasi costretto a starsi seduto; se vi ha pus nelle egestioni; se la peripneumonia è secca, con bollicamento romoroso nella gola per la ripienezza del polmone; se è violenta, in un individuo assai secco, duro, calloso, esercitato: se risulta pessima, con gocce di sangue rossissimo cadente dalle narici; se riesce secca, con macchie rosse sparse sul petto; se la corizza o lo starnuto frequente la precedè o seguitò; se deve l'origine a febbre lenta; se cominciano a mostrarsi sputi biliosi misti di pus subito dopo il sesto giorno; se, dal principio, gli sputi sono assai sanguinolenti, gialli, senza miscuglio, bianchi e rotondi, spumosissimi: se non calmano dessi il dolore; se risultano bruni, color di limo, di feccia, lividi, variabili, verdicci; se, nè la febbre, nè la difficoltà di respirare non diminuiscono, il malato muore il settimo od il nono giorno. E la morte sorviene allorchè manca il polso, tutto è freddo, solo il petto, la testa ed il collo sono ardenti, le guance rosse e livide. »

166. « Il trattamento deve variare secondo le differenze nello stato della malattia e dei sintomi, in guisa che, nella stessa malattia, ciò che risulta utile in un tempo, nuoce tuttavia dandolo in un altro. »

167. « Se pertanto, in una peripneumonia, esistono tutti i segni descritti (144, n.° 1), vuolsi impiegare il riposo del corpo e dell'animo, un'aria tepida, umida; il bagno di vapori d'acqua dolce, diretti verso i polmoni, le narici, la bocca, i piedi, le gambe; la dieta tenue, una bevanda leggera; i medicamenti acquosi, nitrosi, farinosi, miellati. »

168. « Se accade lo stato descritto (144, n.° 2, *a*), devonsi impiegare gli stessi mezzi (167) ed i medicamenti emollienti, depurativi, provocanti l'espettorazione, blandemente restauranti, i vapori; vuolsi evitare allora i salassi, la purgagione, i sudoriferi e tutto quanto turberebbe l'escrezione indicata. »

169. « Se esiste lo stato descritto (144, n.° 2, *b*), i blandi lavativi emollienti, le fomentazioni leggere sul ventre, le decozioni emollienti, i rilassanti al più piccolo grado sono utili, facendo nel medesimo tempo quanto viene prescritto (167, 168). »

170. « Nello stato (144, n.° 2, *c*), si farà come è detto (167, 168, 169), e si aggiungeranno i bagni dei piedi, le fomentazioni dei reni coi lavativi emollienti all'interno, i linimenti al di fuori, e le decozioni diuretiche » emollienti « in bevanda. »

171. « Se si riconosce ai segni (140) una infiammazione recente, considerabile, secca, presso un individuo, robusto, sano poco prima, esercitato, vuolsi ricorrere tosto, primieramente, ad un salasso pronto, copioso, che si modererà o si ripeterà secondo il grado del male, affine di diminuire la quantità di quanto è condensato, e procurare posto ai diluenti; secondariamente ai bagni di vapori emollienti cui si applicheranno senza tralasciare al polmone, spesso al rimanente del corpo; in terzo luogo, alle decozioni diluenti, risolutive, emollienti, lassative, antiflogistiche, nitrose, anodine, da prendersi caldissime, a piccole dosi, ripetute continuamente; in quarto, ai lavativi blandissimi antiflogistici; in quinto luogo, a dieta leggerissima, presa fra le sostanze antiflogistiche. »

172. « Se una infiammazione considerabile, con febbre ed altri sintomi violenti, durò » troppo a lungo « ed abbiamo segni d'infiammazione tendente alla suppurazione (147, 148, 149), evvi sempre molto pericolo, sebbene allora debba durare più a lungo, e lasciar campo pel trattamento. In questo caso, primieramente non si salasserà; o se » un resto

d' infiammazione cruda « l' esige si salasserà » in proporzione; « in secondo luogo, si prescriverà una dieta leggera, ma quasi nulla incrassante, e composta di maturativi; in terzo luogo, impiegherannosi i bagni del polmone emollienti e maturativi, » fino alla formazione dell' ascesso.

173. « Se i segni additano esservi ascesso formato nel polmone (149), vuolsi sollecitare la sua rottura nella trachea. » Laonde « si useranno gli stessi mezzi (172), aggiungendovi le pozioni provocanti leggermente la tosse, e che nel tempo stesso riempiono, affinchè il fomite dell' ascesso possa essere sbarazzato del pus ben formato, essendo i vasi attenuati, sostenuta la vita. Succeduta la rottura, » si farà ogni sforzo d' operare « la depurazione pronta e sicura, del sito ulcerato. »

174. « Tentasi la rottura, se, dopo aver fatto prendere alimenti in grande quantità, leggeri, alquanto grassi, e bere vino debole, agitasi il polmone dov' è formato l' ascesso (150), e ch' è preparato mediante i vapori caldi, le grida, la tosse, gli espettoranti, la scossa di un naviglio o di una carrozza. »

175. « In seguito, tostochè i segni avranno indicato che l' ascesso è rotto, bisognerà impiegare la dieta lattea, la dieta vegetabile assai raddolcente e difficilmente putrescente; inoltre, nel giorno, gli aperitivi, i detersivi; la sera, gli oppiati leggeri; i vapori emollienti. »

176. « Ma se i segni (152) additano che lo stato (151) esiste già senza che abbiavi però finora verun pronostico sicuro del sito in cui si porterà la materia: allora bisogna impiegare » le emulsioni leggermente canforate, « una dieta leggera, fluida, alquanto aromatica, un poco vinosa; che il corpo stia in riposo; che i medicamenti siano emollienti, del genere degli aperitivi leggeri; che si curi lo stato del polmone coll' uso degli emollienti: con tali mezzi, o la materia della malattia sarà determinata a recarsi in qualche parte, o, disciolta vieppiù, uscirà per qualche escretorio. »

177. « Ma se, oltre i segni (152), sonovi ancora quelli (153, 154), che indicano la determinazione, si farà quanto fu prescritto (176), e nel tempo stesso si agirà sul luogo conosciuto dapprima (153, 154), pel succiamento, il rilassamento, gli stimolanti, gli aperitivi, in guisa che resista meno, che attragga di più. »

178. « Se avviene lo stato (155), si faranno le cose come (176, 177); ma vi si aggiungeranno nel tempo stesso gli aperitivi alquanto più attivi, i saponacei, come pure i lavativi, e le fomentazioni della stessa natura. »

179. « Il male descritto (157) si guarisce di raro a meno che non ceda alquanto, forse agli emollienti interni, esterni, ed al movimento del cavallo o della carrozza. »

180. « Quando ha già degenerato in cangrena (161), non evvi rimedio. »

181. « Ma se, avendo la peripneumonia già cominciato a purgarsi mediante gli sputi, si sopprime la espettorazione, vuolsi sull' istante fare ogni sforzo per ristabilirla. Le cause che sopprimono gli sputi, sono spesso un gran freddo, sofferto improvvisamente: una grande aridità, qualunque siane la causa; una febbre calda che sorvieue; i medicamenti calefacienti; un flusso di ventre che non è mica critico; un sudor considerabile; la troppo gagliarda impressione dell' anima; » ovvero la vera prostrazione delle forze vitali.

182. « Tosto allora elevasi una infiammazione novella nelle parti vicine per l' accumulazione e l' aumento della materia soppressa; d' onde rinascono sull' istante i medesimi sintomi come nella peripneumonia primitiva (140): ma, siccome sorvengono in un corpo già affiacchito, divengono d' ordinario prontamente mortali. »

183. « Si ovvia a questo male (181) ed alle sue conseguenze (182) mediante i vapori caldi, umidi, emollienti, continuamente attirati per le narici e per la bocca, ricevuti dai polmoni; rendendo artificialmente l' aria simile a questi vapori: l' uso abbondante e simultaneo di bevande analoghe, specialmente con aggiunta di mele e di aceto, torna pure utilissimo; del pari che i medicamenti antiflogistici, come blandi risolutivi; i blandi oppiati; evitare il sudore, e specialmente procurare una profonda calma dell' animo; » e quando le forze vitali mancano, dare i cordiali.

184. Le peripneumonie sintomatiche, che sorvengono nelle febbri e nelle malattie febbrili qualunque, a varie epoche della malattia, sovente difficilissime a distinguere; e per ciò assai spesso non conosciute e funeste (specialmente nelle febbri putride), esigono un metodo curativo indicato tanto per la infiammazione particolare dei polmoni, come per la febbre principale.

185. Giusta quanto fu detto, si comprende la ragione per cui nel principio della peripneumonia i malati periscano talvolta apoplettici; perchè, nella peripneumonia, il polso, talora debole, sia più forte dopo il salasso; perchè, nella peripneumonia, risulti ora duro, ed ora molle, e quanto ciò ci addita; perchè, quando siffatta malattia mostrasi gravissima, essendo la respirazione breve, addominale, le parole interrotte da piccole respirazioni ripetute, il malato assicura che respira facilmente; e in simile caso qual sia il pronostico; perchè taluni, nei quali la malattia non risulta gravissima, prescrivendo i rimedi convenevoli, apparendo il loro stato migliorato, periscano d' improvviso soffocati; perchè una vomica sembri rompersi in alcuni malati, senza segni

antecedenti o susseguenti di suppurazione, e perchè questi malati non muojano; perchè gli ascessi dei polmoni si guariscano sì di raro, e quali guariscano; perchè l' empiema in seguito alla peripneumonia torni sempre mortale; perchè la diagnosi della peripneumonia sia tanto difficile nei fanciulli, nella prima età, in quelli che sono alieni di mente, del pari che la peripneumonia sintomatica nelle febbri putride; perchè risulti sì importante in qualunque morbo acuto di por mente alla respirazione: il malato respira egli da tutto il torace, sollevandolo fortemente, egualmente, e tenendo le coste elevate e ben discoste? perchè la regione del petto contenente la porzione infiammata del polmone, essendo percossa, non dia nulla o minor suono dell' altra che le corrisponde; e quanto addita in generale la percussione del torace; perchè, quasi i due terzi degli uomini abbiano i polmoni aderenti alla pleura, sì senza legame intermedio, come per mezzo di tessuto cellulare interposto, o di membrana contro natura, grossa, dura, composta di vari strati di densità diversa.

La pleurisia e la peripneumonia latente, cronica.

186. Una malattia tale che (128, 137), se riesce leggera in apparenza, ed il malato la sopporti senza porsi a letto, si chiama allora pleurisia o peripneumonia *latente*. Merita essa di esser qui esaminata con cura particolare, a motivo di sua frequenza, della sua mitezza ingannatrice, ciò che la fa trascurare, e ne rende quindi il pericolo certo.

187. Una piccola febbre di quando in quando, od anco continua, leggerissima, o solamente una diatesi febbrile, che spesso il medico, e spessissimo il malato non iscorge, stantechè va e viene; un dolor laterale pochissimo considerabile, tuttavia fisso, eccitato da forte ispirazione, dinotano la *pleurisia latente;* ma è dessa una *peripneumonia latente* se esiste nel tempo stesso oppressione di petto continua per quanto debole sia.

188. È dessa spesso cronica, frequentemente ereditaria e termina allora con la tisi.

189. Ha per cause: primieramente quelle proprie a produrre la pleurisia o peripneumonia, ma più leggere; secondariamente, altre particolari, e queste sono più frequenti. Proviene di fatto da pleurisia chè ha preceduto, e la cui risoluzione non fu compiuta; da catarro divenuto infiammatorio pel genere di vita, pei medicamenti, per negligenza, per la stagione; da tubercolo infiammato per causa febbrile qualunque; da disposizione particolare a siffatta malattia, originaria od acquisita, che manifesta un corpo esile e sottile, il cui crescimento fu troppo grande, rapido e prematuro; la cattiva conformazione del torace a causa di rachitismo; la struttura ossea di questa cavità troppo delicata e troppo stretta in conseguenza dello stesso vizio fin dalla prima età, comparativamente al resto del corpo e contenente un polmone troppo piccolo e debole; le spalle alate; il collo sottile ed allungato; la fisionomia amabile; le guance costantemente colorite; lo spirito precoce, acuto; la fibra delicata, estremamente irritabile; il sangue infiammatorio; l' acrimonia artritica.

190. Coloro così predisposti soffrono, in occasione di febbre, di esercizio, di aver bevuto, ballato, fatto certi sforzi, di essersi raffreddati essendo in sudore, di pletora, dell' apparizione della pubertà, e va dicendo, una *pleurisia* od una *peripneumonia latente* con isputi di sangue, talvolta considerabili. Per lo più il male si mitiga, ritorna di quando in quando, pel corso di anni, finchè, prima dei trentasei anni, i malati cadono nella tisi incurabile.

191. Il sangue cavato è sempre coperto dalla crosta pleuritica; un piccolo salasso, ma di frequente ripetuto, allevia il male; il genere di vita assolutamente antiflogistico è il solo vantaggioso, e si guarì talvolta con siffatto mezzo. Le vomiche dei polmoni, d' altronde fortemente infiammato, e la lunga durata della malattia, indicano a chiare note la pleurisia, la peripneumonia, la pleuro-peripneumonia *latente e cronica*.

192. Vedesi da ciò perchè tanti muojano da catarro trascurato, e quali siano quelli che incorrono maggior pericolo; qual sia il modo di trattarlo; quali sputi di sangue risultino più pericolosi e per chi; se, in simil caso, abbiasi a sperare alleviamento dalle cose di temperatura fredda, dai tonici, dagli astringenti o piuttosto dagli antiflogistici; per qual motivo questo male erediario possa essere piuttosto prevenuto e stornato nel fanciullo e nella tenera età, che guarito nell'adulto: perchè la gotta che sorviene, o quella che attacca regolarmente i piedi, od il flusso emorroidale frequente liberi gli individui assaliti da detta malattia; perchè, giusta ciò, i tisici si trovino sì male dall' equitazione, dalla chinachina, dal lichene d' Islanda, dalla poligala amara, dai balsami, e in generele da tutto quanto aumenta l' energia, e quale fosse l' idea di Sydenham allorchè raccomandava l' esercizio del cavallo nella colliquazione.

La pleurisia secca.

193. « Si dice esservi la pleurisia, quando il malato ha febbre acuta, continua (10, 13), col

polso duro; con dolore acuto, pungente, infiammatorio, aumentante fortemente nell'inspirazione, più mite nell'espirazione, o quando ritiene il fiato, più mite egualmente quando la respirazione si eseguisce pel movimento dell'addomine, rimanendo il torace immobile; con tosse » di quando in quando « occasionante molto dolore, e stante a ciò soffocata. »

194. « Ogni qualvolta che con siffatti sintomi esce dal polmone sputi sintomatici, la pleurisia chiamasi *umida*; quando non ve n'ha mica, la si dice secca: » distinzione per nulla indifferente. — Si è già (128) parlato della prima: trattasi al presente della pleurisia secca.

195. La si distingue dalla pleurisia *umida* od *angina bronchiale*, stantechè la tosse, gli sputi spesso sanguinolenti, accompagnano quest'ultima; mentre nella pleurisia secca non evvi tosse di sorta, od è rara e secca.

196. « Non vi ha alcuna parte degli integumenti interni del torace cui essa non attacchi. Laonde tutta la pleura e tutto il mediastino e per conseguenza la porzione anteriore, la posteriore, la destra, la sinistra, la superiore, l'inferiore, l'esterna, la profonda, possono egualmente esser la sede del male: ma i fianchi specialmente, » lo sono della pleurisia secca.

197. « Allorquando la membrana stessa che riveste internamente le coste è la sede del dolore, ovvero questa parte dei muscoli intercostali interni, è la *pleurisia vera*; se i muscoli intercostali sono ammorbati più profondamente, massime gli esterni, o le parti più superiori ancora, la si chiama *falsa*. »

198. « La pleurisia attacca *primitivamente* gli adulti, le persone sanguigne, quelle che bevono o mangiano molto, che si esercitano fortemente, che hanno di raro rutti acidi, che hanno tendenza alle malattie infiammatorie; nella primavera, specialmente se una temperatura caldissima sostituisce d'improvviso un gelo acuto; o d'inverno, per un vento eccessivamente freddo: la si chiama allora idiopatica. »

199. « Ma quella che sorviene, per lo spostamento della materia di una malattia infiammatoria che precedette, ed il suo trasporto sui siti descritti (196, 197), si chiamerà sintomatica. »

200. « Ha dessa per causa antecedente, primieramente, tutto quanto è capace di produrre un'infiammazione qualunque; secondariamente, ciò che determina particolarmente siffatta causa generale sulla pleura, al che si riferiscono la natura del malato, » avente una disposizione ereditaria a siffatta malattia; « un morbo precedente, che lasciò una disposizione analoga, » come un ingrossamento della pleura per infiammazione molto anteriore, la cui risoluzione non sarà stata compiuta, delle false membrane che la ricopriranno, la sua aderenza al polmone; « la natura della malattia epidemica regnante, un'aria fredda, spinta con violenza, per un'apertura stretta, sul corpo nudo, dapprima fortemente scaldato dal lavoro o col fuoco; una bevanda freddissima, presa senza aspettare ed a gran sorsi in tale stato del corpo; il vento boreale freddissimo, nell'inverno; in terzo luogo, il trasporto di materia infiammatoria, reumatizzante, artritica, biliosa, icorosa, purulenta, che, per lo innanzi, predominava in tutto il corpo, od in qualche parte, e si depone in seguito per una causa qualunque, come nella rosolia, nel vajuolo, nei tumori ulcerati, nelle ulceri grandi ed estese che spariscono d'improvviso, essendo la materia assorbita dalle vene. »

201. « Siffatta istoria (193 a 201) della malattia; il suo andamento, che verrà esposto (202 a 207); l'apertura dei cadaveri dei pleuritici, dimostrano chiaramente esser dessa una infiammazione sanguigna, proveniente d'ordinario da febbre acuta che precedette. »

202. « Si deduce chiaramente da ciò (200, 201) la descrizione del male: comincia mediante un desiderio di mangiare, spesso considerabile, un freddo, un brivido, debolezza, lassezza, febbre, inoltra con calore che poco a poco diviene eccessivo; con sete; la perdita assoluta dell'appetito, un dolore di mite diveniente fortissimo; la respirazione assai lesa; è accompagnata nella sua forza da febbre violente, ma meno manifesta, perciocchè la respirazione viene compressa, soffocata dal senso di dolore estremo. » Il polso del lato infermo è spesso molle di falsa debolezza, oscuro; « la qual cosa trae spesso il medico in grossolano errore; quindi termina in diverse guise, dipendenti da più cause, ma principalmente dalla varietà dei cangiamenti della infiammazione, dalla natura del sito in cui trovasi la sede del male (196, 197), e dalla considerazione delle circostanze seguenti. Secondo che vengono ad un tratto attaccate più parti (196, 197), che più violente risulta la impetuosità del corso dei liquidi, o più grande la malignità della stessa malattia principale (10, 13), tanto più sinistri sono tutti i sintomi, specialmente le alterazioni della respirazione e del polso che si allontanano maggiormente dallo stato naturale, come anco quella delle escrezioni. »

203. « La malattia termina colla guarigione, con altre malattie, o colla morte. »

204. « Colla guarigione, mediante il soccorso della natura o quello dell'arte, nel principio mentre è tuttavia semplice. »

205. « Col soccorso della natura, sì mediante benigna risoluzione, sì colla cozione ed escrezione (della materia) del male. »

206. « La mercè della risoluzione, se sono tutte cause di leggera infiammazione; ed allora la benignità dei sintomi addita non esservi nulla da fare, tranne di alleviar il male, mediante dieta leggera, gli aperitivi blandissimi, le fomentazioni assai raddolcenti. »

207. « Colla cozione ed escrezione della causa, specialmente quando osservasi ciò che segue: 1.° Ogni qualvolta le emorroidi rendono, nel tempo convenevole, un liquido qual dev' essere, in quantità richiesta; 2.° Ogni qual volta colò un' orina copiosa densa, ipostatica, stranguriosa, rossiccia, con sedimento bianco, con alleviamento de' sintomi, prima del quarto giorno; 3.° se, innanzi alla stessa epoca, v' ebbero scariche di materia gialla, biliosa, abbondante, con sollievo; 4.° se comparvero dietro le orecchie o alle estremità inferiori, ascessi icorosi, purulenti, fistolosi, fluenti lunga pezza, cominciati avanti il sesto giorno, giusta quanto fu detto (151 a 157); 5.° se il dolor laterale passa alla spalla, alla mano, alla schiena, con istupidimento, dolore, peso di dette parti; 6.° se sputi (che talvolta guariscono la pleurisia secca) provenienti dalla parte inferma, con facilità, sollievo, senza corizza, abbondantemente, dapprincipio puriformi, poco stante bianchi, mostransi innanzi al quarto giorno, e continuano, ed essendosi soppressi, riappariscono tosto; giacchè, mediante ciò l' infermo è salvato il nono od undecimo giorno. »

208. « Quando i segni osservati con cura, additano che lo stato della pleurisia (193) è quale venne descritto, allora il medico non ha nulla a cambiare, ma deve continuare il tutto. Laonde non deve salassare, nè evacuare, nè effettuare alcun altro cambiamento. 1.° Vuolsi impiegare la dieta blanda e leggera; il riposo del corpo e dell' animo; un' aria temperata, calda ed umida; un sonno spontaneo o promosso coi raddolcenti; i medicamenti blandi, leggeri, leggerissimamente aperitivi. 2.° È d' uopo provvedere in seguito a ciascuna evacuazione particolare, che, potrebbe essere proficua. Laonde, nello stato (207, n.° 1), si praticheranno sull' ano le fomentazioni blande, rilassanti, aperitive; o, non ottenendo nulla con siffatto mezzo, si metteranno le sanguisughe. Nello stato (207, n.° 2), si applicheranno tosto eguali fomentazioni sui reni, sul perineo, sull' ipogastrio; si daranno all' interno i blandi diuretici, » emollienti, come si preparano coll' altea tutta intera; « si terrà l'aria alquanto meno calda; eviterassi il sudore e le altre evacuazioni. I lavativi raddolcenti sono utili. Nel caso (207, n.° 3), si avviluppera tutto l' addomine di fomentazioni emollienti consimili; si prescriveranno i cristei lassativi ed una dieta rilassante. Dacchè esiste il quarto stato (207, n.° 4), già preveduto (152), e che nel tempo stesso si conosce il sito (153, 154, 155), allora bisogna impiegare quanto fu detto (176, 177, 178), e fatta che sia la rottura, i suppurativi per tenere la ferita aperta durante qualche tempo. In seguito, nel caso (207, n.°5), oltre i mezzi generali, si applicheranno sulle parti, sopra le quali portasi il dolore, le fomentazioni blande calde; si stropicieranno leggermente, si stimoleranno con empiastri alcun poco attiranti, coi sinapismi. Finalmente, nell' ultimo caso (207, n. 6), si farà assolutamente come nella peripneumonia benigna: laonde è d'uopo qui risovenirsi quanto fu detto (167, 168), ed eseguirlo.

209. « La pleurisia, senza altra malattia, si guarisce mediante i soccorsi dell' arte, specialmente seguendo questo metodo: se la pleurisia (191) è recente, considerabile, con sintomi violenti (193, 202), secca (164); in un individuo robusto, indurito alla fatica, secco; senza la speranza o la presenza di (206, 207), allora, 1.° vuolsi praticare prontamente un salasso ampio, rapido, accelerando la partenza del sangue di un grosso vaso, mediante grande apertura, » al braccio dal lato doloroso, « essendo il malato tranquillo, coricato inverso, ed accelerando, mentre cola, larespirazione, colla tosse, coi sospiri, fomentando nel tempo stesso, e strofinando leggermente il sito infermo; devesi continuarlo fino ad una remittenza notabile del dolore; devesi ripeterlo in ragione del ritorno dei sintomi pei quali fu praticato la prima volta: la libertà della respirazione determina il fine dei salassi. 2.° Bisogna incontanente impiegare le fomentazioni, i bagni, i liquidi tepidi, i linimenti, gli empiastri, che possono tornar utili rilassando, operando una risoluzione, mitigando, sviando; le scarificazioni del lato infermo, o le sanguisughe. 3.° Nel tempo stesso è mestieri prescrivere i medicamenti diluenti, rilassanti, raddolcenti, refrigeranti, che moderano il dolore o che lo istupidiscono; che, presi caldi, umidi, in larga dose, e determinati verso il sito infermo, alleviano e devono esser variati secondochè i sintomi cambiano, avendo sempre cura di preferire i più emollienti. « 4.° Il nutrimento dev' esser leggero, blando, rinfrescante, antiflogistico. 5.° Finalmente è d' uopo evitare tutto quanto asciuga, scalda, tutto quanto aumenta l' *impetus*, come il calore dell' aria, del sole, del fuoco, del letto, degli alimenti, dei medicamenti. »

210. « La pertinaccia della malattia, la sua remittenza e il suo cangiamento verso la guarigione (207), dimostrano per quanto tempo debbano i suddetti mezzi(209) esser continuati o ripetuti. »

211. « Si termina dessa in altre malattie quando, 1.° il sito infiammato suppura; ciò che si conosce dover accadere *(A)* dai segni generali della suppurazione nascente; *(B)* dal-

l'ostinazione dei dolori, dalla tosse, dalla febbre, oltre l'undecimo giorno; *(C)* dalla mancanza dei segni della risoluzione (206), e della guarigione (207); *(D)* perciocchè non si neglesse il trattamento richiesto (209). »

212. « Si conosce formarsi già l'ascesso dai segni ordinarii della suppurazione già fatta, e specialmente qui al brivido che ritorna sovente senza causa, ed ai segni dati (148, 149) nella peripneumonia, come anco all'epoca della malattia. Si conosce pure da ciò formarsi l'ascesso.

213. Di fatto, non essendo la febbre intieramente abbattuta, il quattordicesimo giorno della malattia, però trovandosi mitigata; non essendo il dolore più acuto, ma ottuso; accadendo i raddoppiamenti febbrili subito dopo il pasto; le sere, sudori notturni, abbondanti, per poche ore soltanto, dissipandosi affatto la mattina; una delle guancie od ambedue ad un tratto divenendo leggermente rosse il dopo pranzo; la sete essendo continua; avendovi calore alle guance, alla fronte ed alla palma delle mani, è costante trovarsi in suppurazione il sito per lo innanzi infiammato.

214. Esistendo tali segni, la sede della suppurazione è ancora chiusa; ma poco dopo, verso il ventesimo giorno, insorge di nuovo un dolore acutissimo, che prenderebbesi a torto per una nuova pleurisia. Allora le membrane stirate, tese, vicine a rompersi, provocano un dolore acuto.

215. « Ma questo ascesso rompesi per la azione del suo proprio pus, il quale in conseguenza cola nella cavità del petto, » cessando, per verità, il dolore, ma venendo la respirazione più alterata. « L'ulcera, pel nuovo pus che produce e che si accumula, riempie tutta la cavità, consuma tutto il corpo. Si sa che ciò fassi eziandio pei segni che precedettero (211, 212), per la durata del male fino al ventesimo giorno, per la remittenza improvvisa e il repente ritorno dei sintomi. D'onde la tisi. »

216. Di fatto, la *febbre purulenta* si aumenta, è quotidiana, appalesantesi le sere, semi-terzana, quartana-remittente; il decubito risulta difficilissimo sulla schiena o sul lato infermo, soffocante sul lato sano; evvi calore più grande in tutta la parte ammorbata, leggero gonfiamento doloroso al tatto; la mammella di questa parte è più voluminosa, alquanto infiammata, un poco edematosa, traente al porpora, vergata; evvi tosse secca; la respirazione risulta più profonda, nè si eseguisce quasi fuorchè pel lato sano, le coste di quello infermo discostandosi od elevandosi appena, la parte anteriore del torace verso il luogo maltrattato, movendosi, sollevandosi appena il malato, quando sta seduto, ha l'omoplata dello stesso lato più basso, e la spina dorsale curvata e facendo gibbosità sulla parte sana; il suono del petto o della schiena al disotto dell'omoplata, quando si percuote, dopo una grande ispirazione, riesce nullo dal lato offeso, o quale lo renderebbe la coscia.

217. « Allorquando dunque, mediante i salassi (211, 212), si conosce che quanto è infiammato va impostemendosi, vuolsi incidere presso a poco fino alla pleura il sito in cui si sa ch'eravi, per lo innanzi, dolore, e tenerlo aperto mediante i suppurativi, affinchè la materia portata al di fuori per l'azione dei polmoni venga deviata dalla pleura, onde evitare l'empiema: vuolsi poscia ammollire fintantochè sia modificato.

218. « Ma se è costante, pei segni (215), che, essendo l'ascesso scoppiato, il pus formò l'empiema, bisogna tosto aprire il torace, evacuare il pus, e trattar la ferita colla dieta e coi medicamenti. »

219. « Aperto il torace, evvi speranza di guarigione se il pus è buono, il polmone sano, l'età florida, il malato ben costituito, senza alcuna predisposizione alla tisi; colle forze della vita non ancora abbattute; la febbre consuntiva appena cominciata, e cessante quasi subito dopo la evacuazione del pus.

220. « La pleurisia termina altresì in altra malattia; il luogo infermo divenendo scirroso o calloso, ed inoltre il polmone aderente alla pleura. Accadendo i quali effetti, sorvengono l'asma, la dispnea, una piccola tosse secca, massime dopo aver mangiato, o fatto movimento: locchè si riconosce effettuandosi tali accidenti senza i segni dell'ascesso (212), o dell'empiema (218), e soprattutto se durano lunga pezza, senza grande crescimento del male. »

221. « Siffatto male (220), conosciuto che sia, non cederà a verun rimedio, o soltanto a un genere di vita austero, al lavoro, all'aria aperta, alla campagna, all'esercizio del cavallo eseguito fortemente e assai ripetuto. »

222. « Una morte subitanea, per soffocazione, la termina, quando la materia infiammatoria deponesi ad un tratto in molta copia, all'avvicinarsi del giorno critico, dalla pleura infiammata nella cavità del torace: la respirazione essendo piccola, celere, laboriosa; il polso frequentissimo, assai debole, le estremità fredde. Potrebbesi forse allontanare la morte praticando tosto la paracentesi del torace prima che la linfa si coaguli?

223. A meno che siffatta materia (222) essendo più abbondante, nè deponendosi se non successivamente nella cavità del torace, l'infermo ne sia così conservato.

224. Siccome siffatta linfa infiammatoria non rimane a lungo fluida, ma si rappiglia in una membrana che diviene più dura col progredire del tempo, lardacea, semi-cartilaginosa, rinchiuderà essa il polmone come in un sacco stretto, la legherà fortemente alla

pleura, facendosi distinguere per alcuni vasi che dirigonsi al polmone ed alla pleura.

225. Di là un asma incurabile, eccitato specialmente dal movimento, dalla pletora, dalla febbre.

226. Di là, in una malattia febbrile qualunque, la pleurisia sintomatica, e le frequenti ricadute in pleurisie novelle, cui previensi mediante un genere di vita antiflogistico e dei salassi di precauzione.

227. « Siffatta infiammazione degenera altresì in cangrena da principio del lato, e tosto in ragione della prossimità del polmone (161). »

228. « Il qual male (227) nasce o dalla violenza dell' infiammazione, o nel tempo stesso da materia acre o putrida che l' accompagna. »

229. « Se ne prevede lo sviluppo, e che già comincia, mediante diversi segni: se gli sputi sono purulenti e un po' biliosi, rotondi, purulenti e alquanto sanguinolenti, neri, color di fuliggine, di melma, fetidi; se evvi molto romore nel petto, con cera trista, occhi color rosso giallo, polverulenti, appannati; se gli sputi variarono nel cominciamento; allora spesso i malati muoiono il terzo o quinto giorno; se vi ha rantolo, niuno sputo o difficile; se il polso è languente, l'urina infiammata; se le egestioni sono liquide, fetide, putride, sintomatiche; se sorviene grande peripneumonia: se nuova pleurisia succede alla prima; se un sangue di bellissimo colore non produce crosta infiammatoria, sebbene uscito dalla vena per un' ampia apertura, a pieno getto, e ricevuto in vaso convenevole; se gli sputi si sopprimono, la dispnea continuando od anco aumentando con dolore, peso nel petto, polso duro, piccolo, presto, calore considerabile; perocchè siffatti sintomi, esacerbati il quinto giorno, apportano la morte il settimo; se l'orina è rossissima, appannata, con deposito variato che si separa male, il malato perisce nel quattordicesimo giorno; se il deposito mostrasi nero, forforaceo, la morte giunge più presto; se la malattia, da principio mite, si esacerba il quinto o il sesto giorno, vi ha pericolo pel settimo od il dodicesimo giorno, nè si guarisce se non passato il quattordicesimo giorno; se la schiena, il fianco, le spalle si animano con rossore, con grandissima angoscia, le egestioni essendo verdognole e assai fetide. »

230. « Se la pleurisia è secca per mancanza di forze, per la enormità del dolore, perciocchè la materia non è mica propria ad esser evacuata, perciocchè i vasi sono troppo chiusi ed aggrinzati per l'abuso dei riscaldanti, occupando il dolore nel tempo stesso le parti superiori, se la lingua diviene tantosto asciutta, sporca, livida, nera, con flittene nere; se accadono uno o parecchi insieme di tai segni, ordinariamente la malattia è mortale di sua natura, difficile a guarire; ma per lo più uccide essa per cangrena locale al lato stesso e nel polmone vicino. »

231. « Ma quando siffatti segni (229, 230) indicano che questo male (227) minaccia già, » bisogna « incontanente e simultaneamente impiegare i rimedi più energici, e non calcolare nè sul soccorso della natura, nè sopra un metodo poco attivo, purchè vi rimangano alcune forze. »

232. « Laonde, in tal caso (231), » si applicherà « incontanente » un vescicatorio nella parte dolorosa, « si faranno bevere a larga dose potenti diluenti, aperitivi, antisettici, sudoriferi; siffatti rimedi soli, se ve ne ha, mitigheranno il rigore del male. »

233. « Ma se una causa infiammatoria violentissima produsse i sintomi pleuritici più acerbi; che non cedano nè agli sforzi della natura (206, 207), nè ad alcun rimedio anti-pleuritico (209, 232), e che spariscono poscia subitaneamente e senza causa, mentre dipendevano dalla infiammazione, il polso rimanendo, piccolo, frequente, intermittente, la respirazione precipitata e piccola, il sudore freddo; è indubitato essersi la cangrena già impadronita delle parti infiammate. Tantosto sorviene il delirio, e subito dopo la morte, specialmente se nel tempo il petto mostrasi di color livido, l' esito è eguale se un malato che espettora sputi alquanto biliosi trovasi, senza ragione, sollevato del suo dolore; perocchè allora vi ha del pari delirio mortale, precursore di morte per cangrena. »

234. « La pleurisia termina immediatamente colla morte allorquando le cause sono violenti, che il dolore per esse prodotto, sopprimendo qualunque movimento del torace, origina in breve, impedendo il passaggio del sangue, una peripneumonia mortale. »

235. « Scorgesi da ciò chiaramente perchè la peripneumonia sopravviene ad ogni violenta pleurisia; perchè la pleurisia risulta ordinariamente mortale nei vecchi, nelle donne incinte, e nelle puerpere; perchè il ristringimento del torace, mediante fasciatura, allevia il dolore in guisa da rendere la malattia sopportabile. » Scorgesi egualmente bene cosa sia la pleurisia ascendente, discendente, dorsale, semplice, doppia, acuta, cronica, latente od occulta; ed altresì perchè la pleurisia nei fanciulli sia difficilissima da conoscersi; e perchè cominci essa spesso con una convulsione universale; una ispirazione che fermasi con grida, e che si eseguisce soltanto per un lato, l'altro essendo tirato di dentro; febbre, cause antecedenti capaci di produrre siffatta malattia, forniscono allora la diagnosi; perchè l'oppio non levi il dolore pleuritico, e perchè avvenga rara-

mente (207, n.° 6) cogli espettoranti; quando e dove debbasi applicare il vescicatorio, cioè nella pleurisia reumatica abbattuta essendo la flogosi, la materia resa mobile, o finalmente come cordiale, affievolite essendo le forze vitali; perchè l' empiema dopo la peripneumonia è mortale; quali siano i diversi stati ingannatori del polso nei pleuritici; se la malattia risulta più dal lato destro del petto, ma più benigna; più rara e più pericolosa dal lato sinistro: dipende ciò forse perchè il pericardio qualche volta il cuore stesso è infiammato ad un tempo? Perchè è dessa più rara alresì nelle donne, nonchè nei due sessi innanzi l' epoca della pubertà, ma altrettanto più pericolosa.

La parafrenesia.

236. « Se una malattia simile alla pleurisia occupa la parte della pleura che ricopre il diaframma, od il diaframma stesso, ne risulta una malattia crudele cui chiamasi la parafrenesia. »

237. « La quale è assai più frequente di quello comunemente si creda: tuttavia non la si ravvisa quando si mostra, la si trascura, o la si tratta sotto il nome di altra malattia. »

238. « Vien dessa riconosciuta da febbre acutissima, continua; da dolore locale infiammatorio, insopportabile a causa delle membrane nervose, il qual dolore aumenta enormemente nell' ispirazione, nella tosse, nello starnuto, nella ripienezza dello stomaco, nelle nausee, nel vomito, nella compressione dell' addomine per rendere gli escrementi o le orine; ad una respirazione che in conseguenza è alta, piccola, precipitata, con senso di soffocazione, si opera pel movimento del torace soltanto, l' addomine rimanendo immobile; per delirio continuo; per la reazione di dentro ed in alto degli ipocondri; un riso sardonico; convulsioni, furore, cangrena. »

239. « Termina come la pleurisia (203, 211, 218, 220, 227): ma a cagione del movimento esteso e perpetuo dalla parte, della sua necessità per la vita, della tensione delle membrane nervose, tutto è più pronto e più funesto; e di là l' ascite purulento. »

240. « Il trattamento esige quindi le stesse distinzioni e precauzioni, e pressochè eziandio gli stessi rimedii, tranne quelli ai quali rifiutasi la situazione della sede del male. Spesso sono utili i lavativi raddolcenti a motivo della sua vicinanza. »

241. « Ma allorchè il diaframma, per lo innanzi infiammato, essendo in seguito caduto in suppurazione, rottosi l'ascesso, evacua il suo pus nell'addomine, questo pus vi si accumula, vi si putrefà, produce la tumefazione, la erosione dei visceri, la consunzione più deplorabile, la morte. »

242. « Questo mal, sebbene conosciuto, è assolutamente invincibile. »

243. « Siffatta malattia risulta dessa più frequente dal lato destro con o senza epatitide? Vien forse accompagnata sempre dal delirio o quando sviluppasi questo? Guardati dal prendere per saburrale un vomito di materie verdiccie, o delle cose che si pigliano, o senza prodotto. »

L' infiammazione del mediastino, del pericardio, del cuore.

244. Si riconosce l' infiammazione del mediastino da febbre acuta, continua, infiammatoria, con grande calore verso la metà del torace, dolore ottuso in questa regione, e tosse secca.

245. Se a codesta febbre si aggiunge la sincope e un polso conturbato, essendo la regione del cuore ardente e ottusamente dolorosa, sarà ciò una infiammazione del pericardio più pericolosa della precedente (244).

246. Il termine di siffatte due malattie è simile a quello della pleurisia secca, come anco il trattamento, avuto riguardo alla differenza della parte inferma.

247. La infiammazione stessa del cuore riconosce le medesime cause di quelle del mediastino, del pericardio, della pleura (200) e dei polmoni (139).

248. La si riconosce 1.° ai segni generali della febbre infiammatoria; 2.° a un grande calore e dolore ottuso, di pressione nelle vicinanze del cuore, con ansietà, agitazione, sincope; polso debolissimo, celere, vacillante, prodigiosamente cambiante. Malattia rapida ch' io vidi talora colla precedente (245), e cui dimostrai coll' apertura del cadavere.

249. Si spiega con ciò una raccolta di pus, di sierosità, di materia infiammatoria nel pericardio, l' aderenza di questo sacco col cuore, e la sua mancanza apparente: vidi io simili fatti.

L' epatitide e le diverse specie d' itterizia.

250. « Al pari dei visceri e delle parti di cui parlossi finora, anche il fegato è suscettivo d' infiammazione » malattia frequente « tanto » originaria che sintomatica, « sebbene vi si pensi di raro; » che spesso non ravvisasi, e che talora scambiasi per un' altra, con errore frequentemente pernicioso.

251. La infiammazione della parte convessa del fegato impone spesso al medico sotto la forma di pleuro-peripneumonia, a motivo della molestia della infiammazione e del dolore del fianco destro, che stendesi fino alla gola, dolore acuto, pungente, che aumenta nella tosse e nella inspirazione: al pari che la infiammazione della sua parte concava simula la febbre biliosa mediante nausee, il vomito di quanto prendesi e di bile variata, quando specialmente invece di dolore acuto, non evvi sennon ansietà.

252. Cause consimili le precedono l'una e l'altra, cioè: le cause generali d'una infiammazione qualunque, determinata specialmente verso esse parti, « la metastasi della linfa infiammatoria di un sito per lo innanzi infiammato sul fegato, come anco di una materia febbrile qualunque, concotta, assimilata all'umore biliforme, rinviata verso il fegato, attaccandovisi, penetrandovi, infiammandolo per la sua quantità, per la forza che ve lo spinge, per la sua acrimonia, per la sua consistenza, la costituzione annua più favorevole a tal malattia; « in seguito certe cause più specialmente proprie a siffatta regione, e di cui molte possono esser qui specificate: l'epiploon carico di adipe, il carattere atrabilioso del sangue o della bile, l'acrimonia di una materia purulenta, icorosa, scorbutica, ristagnante in qualche parte; se, a siffatte cose, sorvengono calore, febbre, un'esercizio, un nutrimento, un medicamento, un veleno che fonde, agita, e porta verso il fegato; una bile grassa, acre, bruciata, rimossa da cause che le sono particolari; una concrezione calcolosa, gipsosa; uno scirro, una callosità, una coalizione, uno steatoma, un apostema, un cancro, un verme, che occupa, che preme, che comprime, che eccita qualche sito del fegato, della vescichetta del fiele, del condotto biliare; se sopravviene allora una causa eccitante simile a quella di cui si fece l'enumerazione, una subitanea e forte applicazione del freddo mediante l'aria, una bevanda, il nuoto sul fegato attualmente riscaldatissimo; la sete prolungata in un grande esercizio, grande calore, grande sudore, una febbre ardente con troppa astinenza e mancanza di bevande, le agitazioni dell'anima violentissime, scosse fortissime eccitate dai vomitivi, i mali ipocondriaci inveterati. »

253. « L'infiammazione nata da cause consimili (252) sì moltiplicate, produce effetti diversi, secondo la differenza della disposizione già esistente nel fegato, della materia mossa ed infiammante, finalmente della causa che ve la spinge. »

254. « Ma, quando segue il carattere ordinario della infiammazione, ostruisce i vasi, arresta i fluidi, forma tumore, comprime le parti vicine, vi produce gli stessi fenomeni come nella sua propria sede, si aumenta così poco a poco, occupa pressochè tutti i visceri, molesta lo stomaco, la cui ripienezza vi occasiona dolore, come anco il diaframma, sbarra tutto il sangue, che ritorna dall'arteria celiaca e dalle mesenteriche e lo arresta verso il fegato, impedisce così compiutamente qualunque circolazione venosa, arteriosa, linfatica nei visceri principali addominali, inverte la formazione, la secrezione, la circolazione e l'azione della bile, produce l'itterizia ed i suoi effetti, la putrefazione di tutti i liquori e di tutti i visceri dell'addomine: d'onde ne risultano mali infiniti. »

255. Laonde, essendo il fegato infiammato, si ha un peso, un dolore per lo più ottuso, raramente acuto, che non tollera il tatto; maggior facilità a coricarsi sulla schiena e sul lato destro, maggior difficoltà sul lato sinistro; la respirazione, la quale operasi soltanto la mercè del torace, e principalmente dalla sua parte sinistra; l'inspirazione penosa, l'espirazione facile, la bocca amara, piccoli vomiti, il vomito di bile varia e di quanto prendesi; la cardialgia, l'ansietà, l'agitazione, il ventre inerte, le orine in piccola quantità, zaffranate, oleose, con sedimento laterizio; la infiammazione, per comunicazione, dei visceri vicini, ed i mali svariati che sono loro propri; le emorroidi all'ano, alla vescica, al suo collo, all'uretra; le diverse itterizie, ed i loro moltiplici effetti.

256. « L'epatitide termina egualmente mediante sanità, altre malattie, colla morte. »

257. « La sanità, par un benefizio della natura o dell'arte. »

258. « Quello della natura, per risoluzione benigna, o per la cozione e l'escrezione della materia morbifica. »

259. « Mediante la risoluzione, se la materia è recente, omogenea, e quando esistono le altre condizioni di infiammazione benigna; allora l'arte diluendo, fondendo, mettendo leggermente in movimento cogli epittema, colle bevande, coi cristei, avanza la cosa. »

260. « Mediante la cozione ed escrezione, quando, in tale malattia conosciuta per detti segni (252, 253, 254), 1.° sonovi, prima del quarto giorno, egestioni biliose, miste di un po' di sangue; o 2.° si fanno le orine copiose, acri, dense, rosse, con sedimento bianco, per lunga pezza innanzi il quarto giorno; 3.° sorviene leggero dolore della milza innanzi i segni di suppurazione; 4.° una emorragia considerabile per la narice destra; 5.° dei sudori buoni quanto alla materia, alla regione del corpo, all'epoca, alla durata ed ai loro effetti. »

261. « Nel primo caso (260, n.° 1), vuolsi incontanente impiegare in epitteme, in lavativi, in fomentazioni, in bevande, in nutrimen-

to, in medicamenti, i mezzi propri a diluire, a risolvere, mettere in movimento, astergere, evacuare blandemente, e massime porre ostacolo alla putridezza biliosa. »

262. « Nel secondo caso (260, n.° 2), vuolsi mettere in uso quanto fu raccomandato (208) pel trattamento (207, n.° 2), aggiungendovi alcuni detersivi. »

263. « Nel terzo (260, n.°3), vuolsi operare come (261, 262); ma nel tempo stesso applicare le fomentazioni analoghe sulla regione della milza e sul tragitto di quest'organo al fegato. »

264. « Nel quarto caso (260, n.° 4), si fomenteranno le narici, internamente ed esternamente cogli emollienti tepidi, finchè il sangue abbia colato a sufficienza per alleviare i sintomi; ma allora se fluisce troppo, lo si condenserà per gradi mediante gli stitici e la dieta: non affrettarti molto. »

265. « Finalmente nel quinto caso (260, n.° 5), bisogna far molto uso dei diluenti e detersivi. »

266. « In tutti i quali casi (261 a 266), si farà principalmente attenzione che non rimanga nel fegato qualche cosa della materia morbifica, cui in seguito durerebbesi fatica a domare, ed appunto in tal guisa si guarisce la prima specie d'itterizia ch'è benigna.

267. « Se la infiammazione è recente, forte, senza i segni nè la speranza di (259, 260), vuolsi trattarla con le medesime precauzioni, gli stessi rimedi, egual metodo usato nella pleurisia (209), nella parafrenesia (240) e nelle malattie analoghe; con questa differenza che i rimedi i quali rilassano blandemente il ventre per le loro qualità antiflogistiche ed emollienti, amministrati in bevande e in lavativi, sono specialmente utili in questo caso. »

268. Vuolsi specialmente aver cura che non rimanga nulla d'infiammazione, o che, per troppa lunga pezza, e propagandosi fino alla vescichetta del fiele ed ai canali epatico, cistico, coledoco, non faccia loro contrarre aderenze, sì nelle proprie loro cavità, sì colle parti vicine. Di là, le itterizie universali, parziali, costanti, periodiche; i calcoli della vescichetta del fiele, dei canali epatico, cistico, coledoco, del fegato stesso, e un'infinità di altri mali incurabili.

269. « Ora, i segni di guarigione perfetta sono la disparizione assoluta di tutto il colore itterico negli occhi, nel viso, nelle orine, negli escrementi, e l'assenza dei sintomi (254). »

270. « Laonde si conosce l'origine, la natura, gli effetti, il trattamento della seconda specie d'itterizia più grave dell'altra. »

271. L'epatitide si risolve altresì mediante una crisi erronea, la materia infiammatoria trasudando tutto ad un tratto. Di là il gonfiamento del ventre, le aderenze degli intestini, sì tra essi, sì colle parti vicine; i dolori colici frequenti, incurabili, all'occasione di flati, per essersi esercitato, per aver preso qualche cosa; l'inerzia del ventre, il quale non obbedisce in fine se non ai lavativi od ai purganti; gli escrementi induriti e simili alle pillacole di capra; il vomito, alcune ore dopo il pasto, da principio alimenti più solidi, poscia i liquidi; il volvolo, un ileo mortale.

272. « Ma se, nella infiammazione del fegato (258, 251), i rimedi (259 a 269) non vennero applicati, lo furono tardi od inutilmente; se la causa fu troppo forte, allora seguirà la suppurazione del fegato, simile a quella che operasi altrove, tranne provenga ciò soltanto dall'abbondanza del liquido sanguigno e bilioso che vi ristagna, di raro formasi un buon pus, fuorchè nelle infiammazioni piccole ed esterne, ma ordinariamente una putrefazione funesta. »

273. « Si conosce che ciò avverrà, 1.° pei segni d'una infiammazione antecedente nella regione, pel dolore infiammatorio, per l'itterizia gialla che appare negli occhi, nella cute, nell'orina, negli escrementi, per la febbre acuta; 2.° per l'assenza della risoluzione (259), della escrezione della materia cambiata dalla cozione (270), o della guarigione (261 a 272); 3.° pel cambiamento dei sintomi, per la remittenza della vivacità del dolore, per la derivante pulsazione, per l'itterizia persistente, dai dolori vaganti; 4.° per la durata oltre i tre giorni dell'infiammazione che non è affatto pessima. »

274. « Si sa essersi ciò fatto, 1.° pei segni antecedenti (273); 2.° pel tumore del sito; 3.° pel cambiamento dei sintomi, pel peso della parte succedente al dolore, l'itterizia persistente; 4.° per grande debolezza, piccola febbre etica, sete considerabile. »

275. « Un tale ascesso, o 1.° corrode tutto il fegato, o 2.° s'apre e versa nella cavità addominale un pus sanioso, o 3.° penetra pei vasi biliari negli intestini; o 4.° per la vena cava nella massa del sangne; o 5.° elevandosi in tumore, attaccasi al pericardio, e forma là un ascesso del fegato esterno ed apparente. »

276. « Quando il fegato si distrugge, allora il malato muore, dopo avere combattuto a lungo, da lenta consunzione, itterica, accompagnata da piccola febbre continua, da sete intollerabile, da debolezza estrema, da ansietà indicibile, con le orine quasi nere, la timpanitide, le egestioni saniose, fetidissime. »

277. « Questo stato (276), quando è cotanto avanzato, non si può guarire, appena si riesce a palliarlo: fornisce novella idea dell'itterizia. »

278. « Se le ulceri formate del fegato, e già spezzate, versano la loro materia nella cavità addominale, aggiungono costantemente

nuovo pus o a quello già ivi accumulato; convertono esse tutto l' umido e tutto il nutrimento del corpo in nuovo pus; putrefanno tutti i visceri; danno così origine alla ascite, simulando la timpanitide: d'onde segue la morte, dopo consunzione lenta e spaventevole, accompagnata da tutti i suoi sintomi. Questa specie di itterizia, quasi simile alla precedente (277) risulta per assoluto incurabile. »

279. « Ma, ogni qualvolta la materia in suppurazione e l'icore corroso avendo le estremità de'canali biliosi, colano nella loro capacità e di là negl'intestini, producono, secondo il cammino che presero, vomiti di materia fetida, putrefatta, purulenta, icorosa, di color bianco, cenerino, bruno, giallo, nero, od egestioni alvine simili, con assoluta perdita delle forze, tantosto mortale, cui chiamasi flusso colliquativo. Ecco ancora nuova terminazione dell' itterizia, oltremodo terribile. »

280. « Ma se questi medesimi umori (279) si spargono nelle estremità corrose della vena cava, di là, nella vena stessa, finalmente nella massa del sangue, e vi si mescolino, si manifestano i sintomi più terribili e tosto mortali: enormi e frequenti deliquii, debolezze estreme, un polso pessimo, in tutte le guise, il turbamento in uno di tutte le funzioni, la morte inopinata. Ecco altresì un' altra specie d' itterizia. »

281. « Non evvi in caso consimile (280), alcun trattamento che riesca; soltanto torna di qualche utilità un largo uso di cose che rianimino le forze, resistendo alla putridità e che restituiscono l' umido ai liquori. »

282. « Ma se insorge l' ultima specie (275, n.° 5), della malattia, allora apresi il tumore riconosciuto con la mocsa, il caustico, la lancetta; poscia, per mezzo dei corrosivi e dei suppurativi, prolungasi la ferita per gradi abbastanza profondamente onde pervenire fino alla vomica. »

283. « Se esce allora un pus bianco eguale, uniforme inodoroso, che non colora la sonda, evvi speranza: vuolsi pel fatto usare il trattamento delle ulcere, ed impiegare nel tempo stesso all' interno i medicamenti depurativi. »

284. « Ma se esce un icore giallo, bruno, livido, nero, fetido, che tinga la sonda di colore d' iride, sanioso, simile alla feccia, il fegato si distruggerà poco a poco, il malato si esaurirà, ed all' incirca si effettueranno i medesimi sintomi come (280) sopra.

285. « Ed inoltre se » la materia infiammatoria, cessando la febbre, rimane imbarazzata nel fegato, « vi si formerà uno scirro, il quale, pel suo volume, la durata, l' accrescimento, lede la porzione dell' organo che occupa, e quanto l' avvicina, e produce in conseguenza mali simili, ma lenti, nè cede per nulla ai mezzi blandi, cambiasi coi mezzi attivi in cancro spaventevole, d' onde comprendonsi i terribili effetti mediante il confronto del carattere di questo male con la parte inferma. I principali effetti di tale scirro sono l' itterizia perpetua, » la consunzione itterica, un' idropisia incurabile.

286. « D' onde chiaramente risulta che questo male, riconosciuto dai predetti segni, dev' esser trattato assai blandamente, nè riesce pressochè mai guaribile. »

287. « Ma se una leggera infiammazione consimile s' è fissa in piccola porzione soltanto del fegato, originerà dessa un calcolo, uno scirro poco esteso, una pustola, un piccolo ascesso, che, sebben siano poca cosa in sè stessa, producono grandi mali se sorviene la febbre. (200). »

288. « Finalmente la infiammazione del fegato termina di repente altresì colla morte, se le cause dell' infiammazione sono sì forti che nulla non possa passare pel fegato, mentre nel tempo stesso febbre intensa stringerà; allora il fegato, increspato verso l' estremità dei suoi vasi dilatati, non eseguisce più le proprie funzioni; formasi ad un tratto un' itterizia considerabile; i vasi si spezzano; il sangue e la bile si spandono; il malato muore sul momento. La qual cosa vien annunziata, 1.° dall' intensità della malattia nel fegato; » 2.° da un'infiammazione erisipelatosa, verso l' ipocondrio destro, in uomo cachetico; « 3.° dalla perdita subitanea ed estrema delle forze verso il cominciamento della malattia. Ma si riconosce essersi il male già fatto, » da grande ansietà, dall'agitazione, al non poter la regione del fegato sopportare nemmeno il più lieve tatto, « ai vomiti od alle egestioni di sangue, di bile, di fondigliuolo simile alla feccia dell' olio, verdiccio, nerastro, fetidissimo, cadaverico; al singulto considerabile, continuo; alla febbre intensissima, » al calore intollerabile, con sudor freddo che si accumula in grosse gocce, fredde essendo la lingua e le estremità; « alla sete inestinguibile, al pallore affatto subitaneo, » al polso debolissimo, frequentissimo, formicolante; al meteorismo, alla faccia ippocratica.

289. « Giusta quanto venne esposto (250 a 259) si può concepire un' infinità di sintomi che riscontransi nelle malattie acute, la cui sconosciuta ragione diede origine a codeste vane storie di malignità, perocchè, dal fegato dipendono tutti i visceri dell'addomine, e per conseguenza tutte le loro funzioni, digestione, assimilazione, nutrizione, riparazione del sangue, escrezione alvina. Sono nel fegato tre umori facili a putrefarsi nel calore: un sangue abbondante e disciolto, la bile della vescichetta e quella del fegato; il fegato è vicinissimo al diaframma ed al cuore; ostruite essendo le estremità dei pori biliari, il liquore bilioso del-

la vena porta passa facilmente nella vena cava. Da queste sole considerazioni scorgesi ancora quanto sia variata e moltiplicata l' idea cui si può fare dell' itterizia; perchè si guarisca talvolta facilmente, e quando; perchè sia dessa spesso ostinatissima; perchè venga, rimanga, sen vada, ritorni per intervalli; perchè apparisca, si riposi, ritorni, preceduta da ansietà, da vomiti, da dolori, da convulsioni contanto forti, e quanto ciò dinoti; perchè nelle malattie acute sia tanto funesta prima del settimo giorno; perchè, nelle stesse malattie risulti sì » difficile a guarire « dopo il settimo giorno; » perchè l' itterizia sia talvolta la causa, talora altresì l' effetto dell'epatitide; « perchè si guarisca sì bene mediante una dissenteria considerabile, che cessa prontamente: » quando « il salasso risulta proficuo in tali malattie; » quando sono utili i purgativi, i vomitivi, i fondenti, i risolutivi, le fregagioni mercuriali, gli oleosi, i tuorli d'uovo; « perchè in qualunque malattia acuta abbisogni usare tanta attenzione ai dolori degli ipocondri, ai loro tumori, alla loro elevazione in alto e di dietro; » perchè l' epatitide venga sì spesso presa per la cardialgia, e quanto ne arriva; perchè l' infiammazione del fegato imponga sì spesso ai medici per una febbre biliosa, ed una saburrale, e come talvolta la diagnosi sia ambigua, e l' errore pericoloso; perchè nell' epatitide l' itterizia talor accada, talor no; « perchè il colore degli occhi e delle orine indichi sì prontamente la presenza dell' itterizia e la sua scomparsa; perchè le malattie infiammatorie, suppurative, cangrenose, scirrose, cancerose, della milza, dello stomaco, dell' epiploon, del mesenterio, degli intestini, agiscano sempre sì violentemente sul fegato stesso; perchè, reciprocamente, le malattie infiammatorie, scirrose del fegato agiscano sì fortemente sopra tai visceri; perchè il fegato sia suscettivo di aumentare enormemente, di tumefarsi, e poscia raggrinzarsi; perchè l' idropisia e la timpanitide, provenienti da male del fegato, siano tanto più crudeli; perchè l'idropisia cagioni l'impiccolimento ed il raggrinzamento del fegato, e nel tempo stesso grande gonfiamento della milza; quale sia la dissenteria epatica, e và dicendo. Imperciocchè evvi un' infinità di cose che a ciò si riportano. »

Infiammazione dello stomaco.

290. « Siccome le altre parti, lo stomaco può eziandio venir attaccato da infiammazione vera, i segni e gli effetti della quale sono presso a poco i seguenti: dolore ardente, fisso, pungente nella regione stessa dello stomaco; l' aumento di siffatto dolore nel momento che prendesi qualche cosa, un vomito dolorosissimo subito dopo, con singhiozzo doloroso; ansietà estrema e continua verso la regione precordiale; febbre acuta-continua. Le sue cause sono le cause generali della infiammazione, o la vicinanza di altri organi infiammati; acri ingollati, » o formati di dentro; vari veleni, vari medicamenti; l' acre erisipelatoso, vajuolico, artritico, putrido; quello delle afte, dell' antrace, della peste.

291. « Ordinariamente diviene essa tantosto mortale, a meno che non la si tratti all' istante, a motivo della lesione di una funzione necessaria e dei nervi innumerevoli attenentisi all' organo. »

292. « Suol dessa terminare, come tutte le altre malattie, colla sanità, per suppurazione, scirro, cancro, cangrena; o colla morte prontissima, accelerata dalle convulsioni. »

293. « Dacchè si conosce pei detti segni (290) la sua esistenza, bisogna tosto prescrivere un forte salasso, cui si ripeterà in caso di bisogno; le bevande assai raddolcenti, nutritive, emollienti, antiflogistiche, opposte alla causa; i lavativi e le fomentazioni analoghe. Vuolsi evitare accuratissimamente qualunque specie di acre, e più di ogni altra cosa il vomito. »

294. A foggia di tutte le altre infiammazioni, fassi o una benigna risoluzione, o una critica evacuazione, la malattia terminandosi colla sanità.

295. « Se termina colla suppurazione, susseguono allora molti mali, che talvolta recano stupore, specialmente la nausea, il vomito, il dolore: essendone ignorata la causa, di raro si guariscono; se è conosciuta, richiedono esser trattati come gli ascessi. »

296. Lo scirro produrrà il vomito di quanto prendesi, da principio dei solidi, presi in abbondanza, poscia anco dei liquidi, abbenchè assunti in piccola quantità; la debolezza, l' atrofia, e finalmente la morte lenta, funestissima, dopo aver lunga pezza sofferto la fame. In questi casi lo stomaco, massime verso il piloro, è indurito, tubercoloso, semi-cartilaginoso, il piloro stesso trovandosi maltrattato egualmente e ristrettissimo. Si pallia siffatto male, non lo si guarisce mica. — Tale malattia insorge altresì di frequente, sebbene l' infiammazione non l' abbia sempre preceduta, per diverse cause ostruenti che agiscono primitivamente sullo stomaco.

297. « Quando produce il cancro, allora eccita quegli enormi vomiti » saniosi, icorosi, fetidissimi: « dolori insopportabili che aumentano alla minima cosa che prendesi, fermi, di lunga durata, » corrodenti, brucianti, « rinnovantisi per ogni specie di medicamento irritante. »

298. Siffatti mali incurabili possono essere

mitigati soltanto coi liquidi blandissimi, assai nutrenti, dati a piccole dosi e frequentemente.

299. « L' origine, la natura, gli effetti, la conoscenza, la previsione, la cura, la palliazione della flogosi della milza, del pancreas, dell' epiploon, » la sua risoluzione benigna, la sua crisi tanto buona che cattiva, le aderenze di questi organi alle parti vicine, « il termine per suppurazione, » l' indurimento, « la cangrena, lo scirro, il cancro, possono determinarsi giusta quanto si sa dell' infiammazione in generale, e di quella dello stomaco in particolare. »

300. Di là altresì nel tempo stesso secondo la struttura, la posizione, la funzione dello stomaco, comprendesi perchè si guarisca sì difficilmente la sua infiammazione; perchè il vomito, la diarrea, la cardialgia che persiste dopo l'eruzione del vajuolo, anche di buon carattere, torni di sì funesto presagio; perchè la infiammazione della milza risulti più rara, mentre la sua ostruzione lenta è più frequente; qual male ne derivi, il trattamento che conviene ed i suoi effetti; perchè si scambi talvolta l' infiammazione della milza per quella del fegato, e perchè la *lienitide* induca più volte il medico a crederla una pleurisia; perchè prendasi per malattia della milza quanto altro non è se non una distensione prodotta dai flati, da materie, o l' infiammazione del colon; quai mali risultino dall' infiammazione dell' epiploon quando non evvi mica risoluzione, e forma dessa imbrigliamenti, tumori, aderenze colle parti vicine.

L' INFIAMMAZIONE DEGL' INTESTINI.

301. « Gl' intestini, in ispezieltà e frequentemente i tenui, sono, come lo stomaco, spesso maltrattati nelle loro membrane da acuta infiammazione, stante alle cause ordinarie della flogosi che ivi si portano: o in forza della materia acre di bevanda, di alimento, di condimento, di rimedio, di veleno, ingollato, ivi pervenuta, ritenuta e ferma nelle pieghe delle valvole; ovvero anche in forza di materia acre, » qualunque, « biliosa, putrida, purulenta, icorosa, cangrenosa, » reumatizzante, artritica, « atrabiliare, » erisipelatosa, vajuolosa, « proveniente dall' esofago, dallo stomaco, dal fegato, dalla milza, dal pancreas, dall' epiploon al detto canale, fissandovisi, corrodendolo, e finalmente per considerabile convulsione che precedette, » a lungo continuata, « che produsse flati, fermò il movimento ed originato così l' infiammazione, » mediante i loro diversi strangolamenti.

302. « Ora, siffatta infiammazione risulta od *originaria* o *sintomatica*. »

303 « Formata in queste parti, rinserra essa gli intestini, ne chiude le cavità, impedisce a quanto presentasi di passare, gonfia enormemente la porzione del canale al di sopra del luogo ostruito, e lo stomaco stesso, li distende, li dilacera, gl' infiamma; produce con ciò dolore acutissimo, ardente, fisso, » che aumentasi pel tatto, pei flati, per quanto prendesi, « e lo diffonde in tutto il tragitto infiammato, eccita, quando è irritato da quanto vi perviene, violenti convulsioni nel diaframma, e nei muscoli addominali; costipa il ventre; provoca il vomito delle cose ingollate e che insorge più presto o più tardi, dopo averle prese, secondo che la sua sede sta più alta o più bassa, produce flati dolorosi, tormini acutissimi; con borborimmi; l'ileo, il volvolo, l'ascesso, la cangrena, lo scirro, il cancro, febbre acutissima, debolezza estrema per l'atrocità del dolore; » convulsioni generali funeste specialmente agli individui irritabilissimi; il meteorismo, la morte prontissima, ovvero, essendo il male più mite, infermità lunghe, difficili a guarire, incurabili.

304. Il cominciamento della malattia « impone » sovente « a quelli che non sono guardinghi: la si attribuisce, con esito rischioso, al freddo, ai flati, » alla saburra, allo spasimo: « la si tratta coi riscaldanti, coi carminativi, » coi purganti; « e l' esito riesce funesto. »

305. « Ora, la si riconosce per vera infiammazione, » 1.° dalla febbre acuta, continua ed infiammatoria; « 2.° dal dolore » continuo, fermo, che non tollera il tatto.

306. « Se occupa l' arco del colon (301) produce il dolore detto colico; » se è l'intestino retto, « allora pigliasi ordinariamente, » o per lombaggine, o « per emorroidi interne, » o per dissenteria, che, essendo mite o alquanto sanguinolenta, biliosa, risolve qualche volta la malattia.

307. « Tostochè è riconosciuta la sua presenza dai segni (301, 303), in tale stato vuolsi incontanente e con tutte le proprie forze tentarne la guarigione, cui ottiensi, 1.° col salasso forte e ripetuto, come nella pleurisia, » e coll'applicazione delle sanguisughe all'ano; 2.° coll'uso assiduo dei lavativi rilassanti, diluenti, antiflogistici, spesso ripetuti fino a tre volte, quattro e più in un giorno; 3.° colle bevande continue, tepide, dotate della stessa virtù, aggiungendo quanto è opposto ad una causa particolare scoperta; 4.° colle fomentazioni analoghe sopra tutto l' addomine, e 5.° astenendosi sempre con precauzione da quanto è acre, aumenta l' attività, riscalda, bevanda, alimento, medicamento, movimento; affezione dell'anima; 6.° persistendo nell' uso di questi mezzi fintantochè tutto il male sia calmato nè sia ricomparso più da tre giorni. »

308. « Insorto questo male (301, 303), non essendo stato trattato coi mezzi convenienti,

e sussistendo ognor con forza oltre i tre giorni; » le cause morbifiche non mostrandosi assai violenti, e d' altronde essendo l' individuo sano, « se, invece del dolore, dell'ardore, della distensione, sorviene un brivido vagante per tutto il corpo, senza causa, un dolore ottuso con peso nella regione, sarà ciò il segno che vi si forma l' ascesso, d' onde, per la sua rottura, fluirà il pus entro i quattordici giorni, se spargesi nella cavità dell' addomine, sarà » un' idropisia purulenta, « con molti mali, come 278; ma se cola nella cavità dell' intestino, sarà una dissenteria della stessa natura, abbondante o no, di lunga o corta durata, in ragione della natura dell' ulcera esistente: d' onde segue » od una convalescenza lenta, o la morte per consunzione.

309. « Dal momento in cui si conosce essersi effettuato lo stato (308), bisogna tosto interdire qualunque alimento atto a fornire le materie stercoracee abbondanti, dure, dense, acri; vuolsi nutrire il malato soltanto di brodo in cui si avranno cotte radici leggermente detersive, fargli bere copiosamente » decozioni « balsamiche, detersive, ed amministrarne in lavativo; ovvero fargli prendere le acque minerali a larga dose, » col latte, « o » pure: « vuolsi continuare simili rimedi finchè è compiutamente guarito. »

310. Talvolta tutto il dolore cessa assolutamente, uscendo per l' ano una membrana, simile in qualche guisa alla tunica villosa degli intestini, ed il malato guarisce; cessa eziandio, ancorchè il ventre vieppiù si distenda; termine incerto, deposta essendo una linfa flogistica, sì nella cavità dell'addomine, sì in quella dell' intestino.

311. I malati periscono altresì in convulsione nella forza di estrema infiammazione, prima che la malattia termini in verun modo conosciuto e comune alle altre infiammazioni; se è un fanciullo, od una donna, od anco un uomo irritabilissimo, e se la irritazione è considerabile.

312. « Ma se la malattia ebbe cause violentissime (301), e produsse i sintomi più terribili, » specialmente in un individuo cachettico, « potrà agevolmente produrre in questo sito (301, 306) la cangrena seguita da morte miserabile: » e ciò accadrà di certo e prontamente, se la infiammazione era erisipelatosa, e specialmente di risipola flittenosa.

313. « Si prevede facilmente la produzione della cangrena, avendo preceduto le medesime circostanze osservate (312), se nel tempo stesso non appaia alcun segno di benigna risoluzione (306), o dagli effetti del trattamento (307). »

314. « I segni precedenti (313) dimostrano che dessa si effettua. Allora evvi remittenza, subitanea e senza causa, del dolore ch' era estremo, rimanendo il polso debole, intermittente, » frequentissimo; « con sudore freddo; il freddo » delle estremità, della punta del naso, della lingua; la faccia ippocratica; la penetrazione dello spirito restando tuttavia ciò ch' era od anco aumentando, oppure essendovi delirio mite, taciturno; con l' atonia degl' intestini, meteorismo, « dissenteria fetida, » cenerina, « icorosa, livida, nera, » cadaverica, « senza che il malato se ne avveda. D' onde segue in breve una morte tranquilla: il male, giunto a tal punto, non essendo suscettivo di guarigione. »

315. « Ma se l' infiammazione, durando gran pezza negl' intestini indicati (301, 306), nè ascendendo mica alla maggior forza (303), non termina nè per la risoluzione (306), nè per l' effetto dei rimedi (307), nè per suppurazione (308), e lascia poscia, nel luogo infermo, stupore, peso, stiramento, continuamente, si dovrà pensare « formarvisi » lo scirro, « o durezza scirrosa, » le membrane degli intestini divenendo tumefatte, dure, semi-cartilaginose; perciò la cavità essendo ristretta, distrutta.

316. « D' onde risulterà in questo luogo molti mali gravi, ostinati; tali che, specialmente, l' istupidimento, il peso, l' aumento di volume, andando ognor crescendo; di là, il ristabilimento della cavità intestinale; il ristagno delle materie fecali e del chilo, la loro azione sul luogo che s' oppone al loro passaggio, massime la materia divenendo putrida pel suo soggiorno; di là, l' occlusione dell' intestino » e l' enorme sua dilatazione al di sopra del sito ristretto; « di là, lo intortigliamento, il ritardo degli alimenti, l' ileo, il volvolo; o, per l' impressione di un acre irritante, una dissenteria secca, la convulsione, il singhiozzo, il vomito, un dolore costante, la febbre, la magrezza, l' atrofia, la morte. »

317. « I medicamenti, quali si siano, fanno poca cosa: sia il cibo di alimenti liquidi, nutrienti, » dati » a piccola dose e frequentemente, tanto per la bocca, « come in lavativo o col bagno. Si sopporta inoltre la malattia lunga pezza senza grandi accidenti. »

318. « Ma se questo scirro formato in tal parte degenera in cancro, si vede uno stato di cose deplorabilissimo e senza rimedio, da cui si può formarsi un' idea dietro la storia del cancro paragonata colla natura, colla funzione, colla tessitura nervosa dell'intestino. Ne risulta specialmente una dissenteria acrissima, continua, ribelle, che arde, corrode, consuma tutte le parti da essa percorse, occasionando orribili convulsioni, dolori superiori ad ogni tolleranza, fermi, lunghi, finchè giunga infine la morte, unico sollievo a tanti mali. »

319. « Se, tostochè si conosce l' esistenza dello scirro, viene trattato col metodo (317), ci guarentiamo molto del male (318). Ma se, per

superarlo, applicansi medicamenti acri, e specialmente i forti catartici, allora dichiarasi il cancro, e vi esercita le sue stragi. In tal caso, non devesi dare per bevanda se non il siero di latte recente; per nutrimento, solamente i brodi farinosi, o le minestre col tuorlo di uovo; i lavativi blandissimi, colla decozione del seme di lino, le foglie di solatro, o di teste di papavero bianco: s' impiegheranno i medicamenti oltremodo raddolcenti, calmanti, combinati con alquanto oppio, e che non divengano sì facilmente acri. »

320. « Da ultimo, scorgesi da ciò chiaramente perchè i pratici incontrino sì spesso i dolori dell' esofago, dell' orificio superiore dello stomaco, del fegato, della milza, del pancreas, dell' ileo, del colon, sì crudeli, fissi, pertinaci, insopportabili, superiori agli sforzi dell' arte, che in qualunque malattia iliaca vera siavi sempre una causa fisica, quale ne possa essere, che impedisca assolutamente il passaggio delle materie nel canale, sia ciò o lo scompiglio dell' organizzazione dell' intestino, o qualche materia che ne riempia le cavità (e siffatta materia la si trova svariatissima), » o qualche parte vicina che comprime, che ristringa l' intestino; se, e, quando è buono, o quando risulta mortale, d' impiegare nell' ileo le sostanze frigide, in bevanda, in epitema, in lavativo, in bagno, in doccia, e in fregagione; « inoltre, quanto la dissenteria sia varia e sorprendente sotto tutte le sue forme; di qual prudenza abbisogni il medico che vuol esibire un purgativo, » un vomitivo, un carminativo, un narcotico, « nei forti dolori di dette parti; quale sia spesso cosiffatta forte purgagione incurabile, che, in alcuni malati, segue l'uso di tali rimedi: quanto torni necessario di variare i rimedi ed il metodo curativo per guarire la dissenteria; quanto sia leggero, ingannatore e pernicioso il non raccomandare per guarirli tutti, fuorchè un medicamento particolare, qualunque esser possa, od un solo metodo generale; » perchè, dietro ciò, il salasso e gli emollienti siano talvolta utili ai dissenterici, e gli evacuanti nocevoli; perchè la dissenteria dei fanciulli risulti più pessima, e la convulsione che vi sorviene mortale; perchè in ogni colica alquanto grave, qualunque ne sia l' origine, gli antiflogistici e gli emollienti quasi sempre convengano; perchè in qualunque dolore del ventre con costipazione, bisogna indagare se siavi ernia, forse incarcerata; perchè confondisi sì agevolmente l'infiammazione degli intestini colla colica biliosa; perchè il salasso fermi talvolta le diarree sintomatiche dei febbricitanti; perocchè, nell'enteritide, sia talor liberissimo, talor costipatissimo; perchè, nell' enterocele, specialmente recente e poco considerabile, il metodo fortemente antiflogistico sia quasi il solo convenevole, coi tentativi per la riduzione; e perchè essendo operata la riduzione, bisogni tuttavia insistere alla lunga sopra lo stesso metodo; perchè i purganti, gli oppiati, il fumo del tabacco, il mercurio inghiottito spesso aumentino piuttosto l' ileo di quello che guarirlo; e quando giovi impiegarli; perchè risulti sì importante di esaminare attentamente, se il ventre dei malati di febbri putride sia doloroso al tatto; locchè dipende dal meteorismo infiammatorio e dalla timpanitide infiammatoria; qual sia la morte più frequente nella febbre putrida; perchè, in un grandissimo dolore di ventre, il polso sia molle, oscuro, e quali siano i fenomeni ingannatori in questa circostanza; perchè, nella colica dei bambini lattanti e nelle convulsioni che ne sono le conseguenze, le fomentazioni e le bevande emollienti risultino frequentemente preferibili agli assorbenti, al rabarbaro, ai carminativi, agli antispasmodici; « ed un' infinità d' altre cose simili. »

La nefritide.

321. « Si riconosce esser i reni attaccati da vera infiammazione, pel dolore ardente, pungitivo, forte, infiammatorio della regione in cui sono situati; dalla febbre acuta continua, ond' è accompagnata; dalle orine poco abbondanti, rese spesso ogni volta in piccola quantità, rossissime ed infiammate, o, quando il male è estremo, acquose; inoltre » (specialmente quando il male estendesi alla cavità pelvica del rene, agli ureteri, alla vescica), « dall' istupidimento della coscia vicina, dal dolore dell' inguine e del testicolo dello stesso lato, da un dolore iliaco, al vomito di bile svariata ai rutti perpetui. »

322. « Tutte le cause generali dell'infiammazione, applicate ai reni, producono questa malattia (321); così dunque, 1.° tutto ciò che intercetta il passaggio all' estremità delle arterie, una ferita, una contusione, un ascesso, un tumore, rimanere a lungo coricati, uno sforzo considerabile del corpo, un calcolo; 2.° tutto ciò che impedisce il passaggio dell'orina nella cavità pelvica, nell' uretere, nella vescica, per esempio, le cause simili a quelle che venimmo partitamente accennando, applicate a dette parti; 3.° tutto ciò che spinge per forza le parti più dense del sangue nei canali oriniferi, come la corsa, » il ballo, « la equitazione lunga, violenta, » la carrozza sopra una strada scabrosa, « il gran caldo, gli sforzi, la pletora, i diuretici acri, i veleni; 4.° la contrazione spasmodica ed a lungo permanente di tutti i detti vasi. »

323. « Se un' estrema infiammazione si è impadronita dei vasi anzidetti, son dessi spesso talmente serrati che non mandano orina di

sorta; talvolta ne mandano pochissima, la quale risulta trasparente, tenue, acquosa, locchè è pessimo segno. Sovente essendo irritati i nervi attenentisi ai reni e quelli circostanti, occasiona dolori e convulsioni allo stomaco, al mesenterio, agli intestini, agli ureteri, ciocchè produce rutti, nausee, vomiti, evacuazioni alvine, l'ileo, l'iscuria, l'istupidimento delle coscie, la loro immobilità, l'ardore dei lombi.»

324. « La infiammazione dei reni si guarisce mediante i blandi sforzi della natura e la mitezza della malattia; 1.° per risoluzione; 2.° per un flusso di orine abbondanti, rosse, dense, rese senza interruzione, prima del settimo giorno della malattia, o più tardi innanzi il quattordicesimo; 3.° per le emorroidi fluenti largamente al principio della malattia. »

325. « Quando i segni che le sono propri la fanno riconoscere nello stato d'infiammazione (321, 323), la si guarisce, 1.° coi rimedi generali applicabili a qualunque infiammazione, il salasso colla lancetta, » le sanguisughe all'ano, « i rivulsivi, i diluenti; 2.° colle decozioni raddolcenti, emollienti, antiflogistiche date a larga dose; 3.° coi lavativi, le fomentazioni, i bagni composti colle medesime sostanze; 4.° col nutrimento umettante, leggero; col riposo, evitando un letto riscaldante, specialmente il tenersi coricato sulla schiena. »

326. « Giova il mitigare un vomito troppo violente se è sintomo della malattia, bevendo frequentemente » una decozione tepida di semenze cereali, o brodo di carne.

327. « È mediante questo solo metodo si guarisce pure la nefritide prodotta dal calcolo fissato nei reni o negli ureteri, e che si sposta. »

328. « Se nel caso (327) tai mezzi non tornano sufficienti, gioverà l'oppio, calmando lo spasmo, rilassando le parti increspate, la flogosi essendo primamente abbattuta. »

329. « Se le cause della nefritide sono forti, se non vi ha risoluzione (324), ed il male non si guarisce per nulla (325), ma si potrae oltre il settimo giorno, è a temere l'ascesso. Si conosce che formasi dalla remittenza del dolore, dal suo cangiamento in pulsativo, da un brivido che spesso ritorna, dal peso e dallo stupidimento della parte. Si conosce che è formato quando precedettero i sintomi descritti, se evvi abbattimento, calore, tensione nel sito, e che il malato rende le orine purulenti, fetide, simili ad orine sordide, putrefatte. Tostochè si sa che l'ascesso è formato, bisogna impiegare da principio i maturativi possenti e gli emollienti; poscia, allorchè la orina si mostra purulente, « i detersivi » puri, come le acque minerali » bevute con o senza latte, « il siero di latte ed altri simili, ai quali si associeranno i balsamici. »

330. « Ma se questa suppurazione (329) dura lunga pezza, il rene consumato per intiero forma un sacco che non serve a nulla, ed esiste una consunzione renale, » cui comportasi spesso gran tempo.

331. Talvolta l'ascesso protubera al di fuori ed apresi spontaneamente o col soccorso dell'arte: guarisce di raro, l'ulcera rimanendo ordinariamente fistolosa. Assai di raro il pus praticasi una uscita per la parte del colon che gli è contigua; l'esito n'è incerto.

332. « Se formasi ivi lo scirro, ne risulta o la paralisia della coscia, o la claudicazione dello stesso lato; mal incurabile: d'onde segue spesso lenta consunzione, l'idropisia, ed altri simili malori. »

333. « Ma se una piccola quantità della materia infiammatoria, essendo coagulata, fermasi in un piccolo follicolo dell'orina, forma dessa una base, alla quale la materia sabbionjccia dell'orina applicandosi per istrati successivi, produce un calcolo renale, e continua così ad aumentarlo.

334. « La nefritide termina talvolta pure per cangrena: ciò che si riconosce alla violenza della causa (322), a quella dei sintomi (323), alla mancanza di alleviamento coi rimedi (325), alla remittenza improvvisa del dolore senza causa con sudore freddo, polso debole, intermittente; dal singhiozzo, dalle orine nulle, o livide, nere, filamentose, puzzolenti, imbrattate da caruncole brune o nere, l'assenza istantanea e totale delle forze. Allora nulla riesce. »

335. « Dal che chiaro risulta esservi una infinità di specie e di cause della nefritide, di cui una è il calcolo; non pertanto il trattamento torna lo stesso per tutte; perchè, nelle febbri, la nefritide (321), e la sua crisi (324), avvenga sì sovente; di più, comprendesi da ciò, e si guarisce la iscuria proveniente da vizio dei reni o degli ureteri. »

L'INFIAMMAZIONE DELLA VESCICA ORINARIA.

336. Si conosce che la vescica orinaria è infiammata, da un dolor continuo, ardente, pungente, nella regione che occupa; dalla febbre acuta, continua, infiammatoria; dall'orina resa frequentemente, ma in piccola quantità, con istranguria, infiammata, contenente in sospensione un muco che tosto piomba al fondo del vaso; dal vomito di quanto prendesi, di bile gialla o verde.

337. Le cause generali dell'infiammazione, determinate verso la vescica, producono siffatta malattia, come pure i diuretici acri; l'acre reumatico, erisipelatoso, venereo; le emorroidi, i calcoli, la infiammazione delle

parti vicine; le diverse malattie dell' uretra e dell' intestino retto.

338. Il trattamento, il termine, devono esser presi da quanto fu esposto sulla infiammazione in generale e su quella dei reni in particolare, avendo riguardo alla differenza delle parti malate.

339. Di là altresì togliesi il trattamento della infiammazione della matrice, malattia poco frequente forse per sè stessa, ma che spesso accade in conseguenza di parto laborioso, terminato colla mano, cogli istrumenti; per l' abuso degli emmenagoghi, degli aristolochiici, degli ecbolici.

La febbre biliosa.

340. Se gli elementi della bile, o l' umore biliforme, abbondano nel sangue, ne risulta la *pletora biliosa*, chiamata *policolia*.

341. Questa si dissipa *spontaneamente* mediante il vomito, le egestioni, un colera, un sudor abbondante, nidoroso; mediante le orine biliose che divengono tosto giumentose, con sedimento giallo, laterizio; oppure, si guarisce mediante un *trattamento*, la dieta, l' esercizio, i medicamenti emetici, purgativi, diaforetici, tonici.

342. La policolia, quando non è dissipata di tal guisa, produce colla sua abbondanza, colla consistenza sua, colla sua acrezza svariata, per metastasi, un' infinità di malattie e diverse in apparenza, secondo la differenza della alterazione della policolia, e della natura della parte inferma.

343. Ma se, a motivo della sua quantità, della sua acrimonia, incomincia ad essere turgescente, e sorvenendo la febbre, a mettersi in movimento e così messa in movimento, ad esser cacciata dal corpo per diverse vie e in diverse guise, ciò è quanto dicesi *febbre biliosa*. — La quale regna ogni anno nel forte della state ed occupa quasi il primo posto fra le febbri annue, stantechè in ogni tempo, in tutti i paesi, fu osservata molto più frequentemente delle altre.

344. Segue dessa l' andamento della continua remittente, della quotidiana, della terzana semplice o doppia, i cui accessi terminano d' ordinario mediante un vomito, una diarrea, un sudore abbondante e nidoroso, mediante orine biliose, abbondanti, giumentose, ipostatiche.

345. Percorre essa due periodi; il primo, allorchè la materia morbifica ancora mescolata agli umori, circola con essi di mezzo ai movimenti febbrili: è quello della *crudità*. L'altro è quello di *cozione*, allorquando, essendo assimilata mediante le forze vitali ad un umore escrementizio, questa stessa materia presentasi parzialmente sulla fine delle esecerbazioni, a diversi collatoj, per esser evacuata.

346. Ma se tutta la materia biliforme a un dipresso, un giorno decretorio, essendo fatta la cozione, l' esacerbazione ordinaria, spesso più forte delle altre, avendo preceduto, si porta allo stomaco ed agli intestini, e cerca uscire per disopra o per disotto, dicesi esservi *turgescenza*.

347. Un nutrimento incrassante, oleoso, terrestre, austero, farinoso, vapido, e di sostante che si putrefanno facilmente; una dimora bassa, l' ospedale, la prigione, il vaso; un cielo carico molto di flogistico, umido e caldo ad un tempo (ciocchè rende queste febbri oltremodo acute), od umido e freddo, dispongono a siffatta febbre; molte cose l' eccitano, e specialmente un lavoro eccessivo all' ardore del sole, il raffreddamento mentre si ha gran caldo, lo spavento, la collera, il cordoglio, l' onta, la ghiottornia, una caduta dall' alto, una ferita, un'emorragia, le conseguenze del parto, un'altra febbre qualunque che mette in movimento la policolia.

348. Siffatta febbre, s' è semplice, comincia dall' orripilamento e dal calore alternativamente, dalla cefalalgia e dal senso di grande calore al capo; vi si aggiunge il calore dei lombi, e della schiena, polso pieno, senza durezza, celere; gli occhi rossi, o d' un giallo dilatatissimo, o verdiccio con lieve tinta gialla, il sudore della faccia e di tutto il capo; il rossore carico delle guance, con palore gialliccio o verdognolo verso le narici e le labbra; la lingua gialla, coperta di filetti giallastri, come il lino; un afflusso alla gola di saliva insipida, amarescente di un gusto nauseabondo; l'aridità delle labbra, il sapore, di quanto prendesi alterato, amaro; una saliva bianca, schiumosa, simile alla dissoluzione di sapone, che si fa spumeggiare; lo sputamento di materia vischiosa, talvolta di colore erbaceo e di verderame; l' anoressia, i rutti amari, brucianti, austeri, dolciastri, con nausee; conati di vomito, e vomiti di materia variabile porracea, ruggginosa, come il tuorlo dell' uovo, nera, bruciante la gola, allegante i denti, di sapore acerbo, metallico; l' ansietà ed un senso di ripienezza, alla regione precordiale; l' agitazione; il desiderio dell' acqua fredda resa acidetta, dell' aria fresca e corrente, ed il sollievo momentaneo con ciò ottenuto, del mal di capo e del calore; i sudori forti, nidorosi; le egestioni color giallo carico, come quando si prese il rabarbaro, puzzolentissime, in piccola quantità, con flati fetidissimi, orine quasi dal principio gialle, crocee, schiumose, adipose; il sangue dei salassi od è di un bel rosso, o forma una crosta infiammatoria d' un giallo carico; il siero è verde, di un giallo verdastro, ama-

ro; i sintomi meno frequenti sono le petecchie lenticolari, morbillose, la miliare rossa, i carbonchi, i bubboni, e simili.

349. Ha dessa un carattere parassito; per la qual cosa appunto associasi assai facilmente alle altre malattie qualunque, cui essa allontana dal genio e carattere loro ordinari, rende irregolari e maligne, ovvero assoggetta al proprio impero: la sua complicazione col vaiuolo non va mica dimenticata.

350. Non evvi forse un' altra febbre che si compiaccia di variazioni cotanto moltiplici, che si modifichi in tante diverse maniere, essendo veramente di un carattere proteiforme, non solo nei vari anni, ma sì anco regnando la stessa costituzione.

351. Spesso eccede i limiti della state e si protrae ben addentro nell' autunno e perfino nell' inverno, quando per avventura risulta troppo molle; nè avendo ceduto affatto, si rianima dessa nella primavera, e raccogliendo le spente forze predomina di bel nuovo la seguente estate, d' annua divenendo allora stazionaria.

352. La si chiama continua-remittente, semi-terzana od *emitritea*, ed altresì *triteofia* continente, denominazione non caratteristica; gli antichi la dicevano indistintamente tifode (τυφωδης), asode (ἀσώδης), epiala (ἐπίαλος), lipiria (λειπυρίας), lingode (λυγγώδης), febbre ardente, o causus (καῦσος καυσώδης), ed eziandio πυρ, o fuoco, e va dicendo: nomi tolti da alcuni sintomi notevoli di siffatta febbre, ma che non convengono a qualunque ed a ciascuna febbre biliosa, e cui suolsi trasportare pure ad altri generi di febbri. È chiamata dai moderni più dicevolmente *biliosa*.

353. Avviene di quando in quando che l' umor biliforme, il quale deve, sulla fine di una esacerbazione, dissiparsi pei sudori, incontri, nella sua circolazione nei vasi, un ostacolo, e si fissi in qualche parte del corpo, tanto a causa dell' eccesso della febbre e della turgescenza degli umori, come a motivo di qualche parte troppo debole od impermeabile all' umore circolante, ovvero per altre ragioni che ci sono ancor sconosciute.

354. Di là vari depositi dell' umor biliforme, in più luoghi e con svariati effetti.

355. Laonde formasi la prima divisione della febbre biliosa: 1.° in *biliosa universale;* 2.° in biliosa con metastasi o deposito.

356. Una porzione dell' umor bilioso determina, portata al cervello, i deliri, le frenesie, le apoplessie, ogni genere di convulsioni; agli occhi, le cecità, le cataratte subitanee, le ottalmie, le opacità della cornea, le macchie, e simili; alla gola, l' angina; al petto, le tossi, la pleurisia, la peripneumonia, l' emottisi, e va dicendo; all'addomine, i vomiti, la colera, le dissenterie, le coliche, le diarre, gli attacchi emorroidali, le difficoltà di orinare, le emorragie uterine e gli aborti; alle articolazioni ed alle membra, le risipole, la miliare rossa, certe specie di erpeti e di rogna, le petecchie, l' esantema orticato, e simili.

357. Dietro a ciò scorgesi chiaramente qual sia la nozione della frenesia *biliosa*, della pleurisia *biliosa*, dell' emottisi *biliosa*, della febbre erisipelatosa, talvolta dell' orticata e spessissimo della petecchiale; come pure di altre malattie alle quali converrebbe benissimo l'epiteto di biliose e che distinguerebbonsi abbastanza da altre d' origine diversa; perocchè altro non sono fuorchè diverse maniere di essere della medesima febbre biliosa.

358. Avvi altresì un' altra febbre biliosa *semplice*, *pura*, *senza mescuglio;* ed un'altra *complicata* con una malattia qualunque febbrile o non febbrile. — Ciò che forma una nuova ed importante divisione.

359. Si complica più sovente colla febbre infiammatoria al principio d' una epidemia biliosa, e sulla fine, colla febbre pituitosa, sì sola, sì mescolata alla flogosi: sì collega colle conseguenze del parto, colla rosolia, e specialmente col vajuolo.

360. Termina: 1.° colla morte; 2.° colla sanità; 3.° con altre malattie.

361. Termina colla morte: 1.° mediante la metastasi dell'umore bilioso sopra una parte nobile, massime sul cervello, e sui polmoni, ed eziandio nelle cavità del torace, nel pericardio, come si sa per le aperture dei cadaveri; 2.° mediante risipola interna che volgesi prontamente in cangrena; 3.° mediante l' antrace degl' intestini; 4.° per degenerazione putrida, spontanea, o dovuta a cattivo trattamento.

362. Termina colla sanità: 1.° trovandosi la saburra biliosa poco abbondante, benigna, snervata da molte bevande acquose, acidule, saponacee; 2.° questa saburra più abbondante e più acre, essendo esaurita mediante i vomiti e le egestioni venute spontaneamente, o provocate dall'arte al momento di una esacerbazione; in seguito altresì colle orine e coi sudori, dopo che si avrà nettato il sistema gastrico; talvolta pure mediante emorragia nasale, della matrice, un flusso emorroidale, una eruzione miliare, la salivazione, le afte.

363. Cambiasi essa in altre malattie, cioè: in febbre *biliosa-infiammatoria*, *ardente*. *biliosa-puttrida*, putrida, quando la materia biliforme, più abbondante, più acre, mescolata più intimamente al sangue, più difficile ad esserne disimpacciata, non viene evacuata pei colatoi convenienti divenuti impermeabili per ostruzione, per ispasmo, per infiammazione; ma che ritenuta nel sangue, o l' infiamma, o se lo assimila e lo discioglie. Cambiasi altresì in febbre intermittente, conversione favorevole, mediante un dicevole trattamento; per negli-

genza al contrario, o per pessimo trattamento, in languori cronici, in disordini moltiplicati della prima cozione, in ipocondriacismo, in cacochimia, cachessia biliosa, in gotta di lunga durata, e va dicendo.

364. Il trattamento operasi, quando la malattia è leggera, mediante gli acidi vegetabili, i succhi saponacei, aperitivi, eccoprotici dei frutti della state, e la dieta anti-biliosa tutta intera; cogli alteranti, i semi-emetici, gli emetici, che portano l'umor biliforme verso differenti colatoi, massime verso il fegato e le prime vie; coi blandi purgativi. Quando la malattia è più forte, impiegansi gli stessi mezzi nel primo periodo. — Ed inoltre nel secondo, uno o parecchi emetico-catartici, essendo stato anzi tutto disposto il corpo a comportare simile evacuazione, e resa mobile la materia; l'aria fresca e libera, giudicandone, non secondo il termometro, ma giusta la sensazione piacevole che risentirà il malato; la bevanda d'acqua fredda, la situazione del corpo elevata, massime nel mal di capo violento, ed all'avvicinarsi della frenesia.

365. Si dispone il malato a prendere l'emetico-catartico, 1.° col salasso, e col trattamento antiflogistico, se è giovane, nell'età virile, se ha la fibra rigida, della pletora, se il tempo dispone all'infiammazione, se inoltre furono impiegate una dieta e una medicina riscaldante; 2.° togliendo coi mezzi appropriati le diverse affezioni che impediscono o contro indicano il vomito.

366. Si dispone la materia ad uscire mediante bevanda fondente, saponacea, salina, miellita coll'ossimele, e simili.

367. I malati devono specialmente venir preparati all'emetico-catartico, se, oltre le ragioni allegate (365), che esigono il salasso, la febbre biliosa ha prodotto una metastasi sopra qualche parte essenziale, vale a dire, nella frenesia biliosa, nell'emottisi biliosa, nella pleurisia biliosa, nella colica biliosa. Di fatti, essendo praticati uno o parecchi salassi, secondo che l'avranno richiesti le esposte ragioni (365), ed essendo diluita la materia, l'emetico-catartico scaccierà la saburra dal sistema gastrico, darà una scossa utile ai visceri che sopportarono la metastasi, sposterà la materia che vi si è fissata, la condurrà nel torrente della circolazione, la spingerà verso i porri della pelle, per essere espulsa mediante i sudori che il vomito suol sempre produrre.

368. Nettate essendo le prime vie, un vescicatorio devierà la metastasi pericolosa cui il detto metodo (367) non avrebbe potuto dissipare; il quale però non conviene d'altronde alla malattia principale, rendendo esso meno abbondanti le orine e le evacuazioni alvine, e l'umore biliforme uscendo principalmente per quelle due vie.

369. Distrutta essendo la febbre, ovvero assai mitigata per l'azione dell'emetico-catartico, il malato comincia ad entrare poco a poco in convalescenza, avendo sudori notturni, miti, che lo alleviano, e per l'uso dei fondenti, dei saponacei, degli eccoprotici, degli acescenti, non eccedendo la malattia i quattordici giorni.

370. Guarisce esso appieno sì spontaneamente, sì se la malattia, perchè era grave, il trattamento o qualunque altra causa l'hanno troppo affievolito, mediante l'uso degli analettici, degli stomachici, degli amari, il vino d'assenzio, le carni leggere, l'equitazione, il soggiorno della campagna, e simili, mantenendosi il ventre sempre libero.

371. La convalescenza risulta più lenta di quella della febbre infiammatoria, più pronta di quella della pituitosa; ma le ricadute sono più facili che nelle due altre febbri.

372. I cordiali, i calefacianti, la chinachina, i vescicatori, l'oppio, gli acidi minerali, ed analoghi, sono per sè stessi nocevoli in siffatta febbre.

373. I villici, i quali, arsi dagli ardori della state, sono coperti di abbondante sudore, e così bagnati si lasciano raffreddare spessissimo senza precauzione, essendo più di chicchessia attaccati da siffatta febbre, sebbene vivano quasi unicamente di vegetali, e quelli al contrario, i quali fanno il maggior uso di carne, e di vino, andandone per la massima parte esenti, purchè evitano il troppo gran sole, o non si raffreddino sull'istante quando sono tutti in sudore, scorgesi chiaramente in che consista principalmente il modo di preservarsene.

374. Dopo la cura di evitare il freddamento subitaneo del corpo in sudore, nella costituzione biliosa, si avrà inoltre un mezzo efficacissimo di allontanare essa febbre nell'uso dei frutti estivi, accescenti, savonosi, eccoprotici, e nel fuggire gli eccessi della mensa.

375. Scorgesi chiaramente dal fin qui detto, quanto sia diffusa la famiglia delle malattie biliose, quanto le loro variazioni e complicazioni con altre siano moltiplicate: — quando il vomitivo, od il purgativo, o l'emetico-catartico sia indicato, in qual tempo della malattia debbasi darlo, quante volte ripeterlo; — perchè possavi essere saburra biliosa senza febbre biliosa, e reciprocamente; — qual sia l'affinità, la variazione, la degenerazione successiva degli umori quando formano la febbre biliosa, la putrida, le petecchie, la risipola, le febbri intermittenti, specialmente la terzana e la quartana, la dissenteria, le afte, la peripneumonia falsa, l'asma umorale ed il convulsivo, la tisi pituitosa, la tubercolosa, la malattia ipocondriaca, la gotta, le moltissime infermità spasmodiche, lo scirro, il cancro, e simili.

La febbre pituitosa.

376. La febbre che attacca di preferenza, massime in tempo umido e freddo, e nei luoghi troppo bassi, gli individui lassi, conducenti vita sedentaria, grassi, già attempati, sfiniti dai piaceri dell'amore, dallo studio, dalle veglie, dagli affanni, da malattia, dai rimedi, dall'inedia, che usarono alimenti acquosi, farinosi, austeri, le donne clorotiche, le partorienti; i fanciulli atrofici, attaccati da vermi, chiamasi *putrida*.

377. I sintomi che la caratterizzano sono, la lassezza, le oripilazioni vaganti, la lingua bianca, mucosa, i denti e le gengive sporchi, la saliva viscosa, la mancanza di appetito, le nausee, l'oppressione della regione precordiale, la sua ripienezza, le vertigini, la tristezza involontaria, i flati, i borborimmi, una febbre continua, mite in apparenza, il polso essendo quasi naturale, remissioni oscure, le orine crude, pallide, aventi appena odore, con sedimento qualche volta mucoso: lento n'è l'andamento e prolungasi a più settimane.

378. Nella primavera, si mescola spesso alla sinoca non putrida, trasformasi in questa ultima, ne prende origine, per colpa della stagione, del trattamento del malato; mentre in autunno, accompagna, segue spesso la febbre biliosa: di là la spiegazione della costituzione atrabiliare, della febbre atrabiliare.

379. Chiamasi talora la costituzione pituitosa, reumatizzante, catarrale, asmatica, anginosa, tosse convulsiva, scorbutica, apopletica, e simili, nomi tolti dalla forma o dal sintomo più frequente.

380. Evvi, nel tempo stesso, molte indisposizioni subalterne, erpeti, la rogna, le ottalmie, le afte, la tosse, la pituita della gola, la mancanza d'appetito, i vomiti di pituita leggeri, spontanei, della mattina; le cardialgie, i flati, i borborimmi, le emorroidi, i colori pallidi, sudici, l'obesità morbifica, l'inerzia dei sensi, l'impotenza a concepire, la caduta del germe, il volume aumentato della milza, le iterizie, i cordogli, l'ipocondria, l'istericismo, le clorosi, le irregolarità dei mestrui, le manie, le distensioni dei nervi, le convulsioni generali, i tetani, gli opistotono, il ballo di San Vito, le apoplessie, la gotta, l'idropisia, il cui trattamento, come pure quello della sifilide torna spesso assai difficile « finchè dura la costituzione pituitosa autunnale. »

381. La pituita tanto delle prime vie che delle seconde, produce siffatta malattia, affievolito essendo il legame dei solidi.

382. Le sole forze della natura la guariscono mediante un vomito spontaneo, frequente, facile, una diarrea poco forte che ritorna spesso, poscia mediante sudori spontanei, notturni, con sollievo, allorchè la malattia decresce, ed anco per mezzo di eruzione miliare, avendo preceduto la cozione, mediante una espettorazione pituitosa, il ptiolismo, una febbre intermittente, quotidiana.

383. La qual cosa dimostraci appunto il metodo di trattarla che consiste nel risolvere le ostruzioni, fondere gli umori condensati, evacuare quelli che trovansi fusi, raffermare le parti rilassate coll' uso dei rimedi salini, incisivi, risolutivi, con un blando emetico, dato di quando in quando in bevanda, con un semivomitivo alterante, con un purgativo analogo, poscia cogli amari leggeri, gli amari ed i tonici.

384. Un metodo riscaldante produce le infiammazioni dei visceri, le eruzioni miliari non critiche, le febbri ardenti, perniciose; un metodo più anti-flogistico che non abbisogni, produce, al contrario, le febbri lente, nervose, i languori cronici, le malattie delle articolazioni, l'una e l'altra ipocondria, la tisi pituitosa, e tante febbri diverse quanti saranno stati i metodi cattivi impiegati.

385. Per la qual cosa appunto vuolsi essere riservati sugli stimolanti troppo acri, massime nel principio, e, in generale, è questo il caso di affrettarsi lentamente.

386. Si scorge chiaramente, dietro ciò, perchè siffatta febbre risulti più rara, ma più perniciosa, negli individui esercitati, che hanno la cute densa, imperspirabile; perchè accada il contrario negli individui flosci, e in quelli facili a sudare; perchè sia talvolta epidemica nelle donne, mentre risparmia gli uomini; per lo che vien detta alcuna volta « lenta, lenta-nervosa, miliare, malattia delle puerpere; » perchè non abbandoni mai i siti bassi, paludosi; perchè la diagnosi di tale malattia risulti sì difficile, non meno del suo trattamento; al che si applicano le seguenti parole di Baglivi: « In verun genere di malattie, non abbisognasi di tanta pazienza, di aspettativa e di temporeggiamento, per trattarle convenevolmente e felicemente, quanto per curare a dovere le febbri mesenteriche. »

La peripneumonia falsa.

387. « Devo qui collocare la peripneumonia » falsa « che insorge spesso l'inverno pel freddo, nella primavera pel calore che sorviene, nata da pituita lenta, la quale formasi in tutto il sangue ed ingorga poco a poco il polmone fino a tanto ch' essa termini con siffatta malattia funestissima e spesso inopinatamente mortale. »

388. « Allorquando il male si è alcun po-

co aumentato, ha già prodotto in tutto il corpo la massima parte degli effetti che sogliono nascere dalla qualità glutinosa spontanea, ed inoltre quelli che sono propri alla peripneumonia lenta (140). Locche appunto lo rende difficilissimo a trattare. »

389. « Di fatti, il salasso, praticato quante volte l' esige siffatta malattia (171), nuoce estremamente per la troppo grande debolezza dei visceri, e perchè i liquidi risultano troppo vischiosi e troppo degenerati: quindi, dopo aver sulle prime mostrato di recar sollievo, aumenta desso gli accidenti. »

390. « E gli attenuanti, sì vantati in simil caso, aumentando l'afflusso impetuoso verso i vasi polmonari, accrescono spesso la densità e l'ingorgamento della materia ostruente, e rendono nel tempo stesso la malattia prontamente mortale.

391. « Questa malattia, frequente nei vecchi, negli individui pituitosi, frigidi, catarrosi, attaccati da corizza, suole seguire tutte le cause che, mettendo prontamente in movimento gli umori stagnanti, li portano verso il polmone: per esempio, la corsa, la declamazione, il canto, l' ebbrezza, massime quella prodotta da cose assai riscaldanti, gli eccessi della tavola, il calore del fuoco, del bagno, del sole, specialmente se un freddo considerabile succede ad un tratto all' ardore che ne avranno fatto nascere. »

392. « Da principio, la mercè della ingannatrice mitezza, opprime quelli che meno vi pensano. Di fatti, cominciando con lieve lassezza, debolezza, annientamento quasi totale dei movimenti dell'animo, l'ansamento, l'oppressione di petto, eccita essa movimenti sì leggeri che appena alcuni indizii di calore o di febbre avvertono del pericolo. Tantosto si manifestano vaganti orripilazioni, leggeri accessi di febbre, ed allora aumentano ad un tratto l'anelito e la debolezza, la morte per nulla annunziata nè dalle orine nè dal polso, rapisce il malato.

393. « La si tratta col seguente metodo assai circospetto: 1.° salassare, facendo una larga apertura; 2.° subito dopo sbarazzare il ventre mediante lavativo, cui si ripeterà ogni giorno finchè i segni dimostrino che il polmone è libero; 3.° ridurre il malato ad un nutrimento leggerissimo di brodi di carne, specialmente con leggero acido, ed una bevanda leggera d'acqua e di mele; 4.° impiegare i vapori e le fumigazioni descritte (183), far bere continuamente decozioni diluenti, detersive, assai blandemente aperitive, e nel tempo stesso prescrivere i bagni delle gambe e dei piedi, ed i larghi vescicatori. »

394. « Giusta tutto quanto precede, chiaro risulta perchè questa malattia sia più rara nei fanciulli e nelle donne, e perchè assalga appena quelli i cui solidi sono di struttura molle, » quantunque siano da principio più disposte alla febbre pituitosa semplice; « perchè la si guarisca più facilmente appo essi; perchè avvenga il contrario negli individui densi e ben nutriti. » — « Si scorge ancor chiaramente da ciò che siffatta malattia può esser prodotta da qualunque altro umore » analogo alla pituita, il pituitoso-bilioso, l' atrabilioso, l'artritico, il gottoso ai piedi, quando è copioso, posto in movimento, determinato verso i polmoni dalle cause (391), accumulandovisi; qual sia la relazione dell' asma umorale, della tisi pituitosa con siffatta malattia.

Febbre intermittente.

395. « Chiamasi intermittene la febbre che, ad intervalli, si rimette della sua violenza, in guisa che abbiavi apiressia compiuta tra un parossismo e l' altro. »

396. « Laonde la sua diagnosi risulta per sè stessa evidente; la distinzione in diverse classi è facile, poichè fondasi unicamente sulla sola differenza del tempo. »

397. La quotidiana, la terzana, la quartana sono le più frequenti. Vidi talvolta la quintana, analoga alla quartana, con essa alternante, ed è un prodotto dell' autunno; vidi due volte la sestana. La settenaria squisita accade talvolta: la vide Boerhaave. Alcune osservarono più lunghi periodi.

398. Le febbri dello stesso periodo spesse volte si complicano, come, per esempio, la doppia-terzana, la doppia-quartana, e simili. Quelle di diverso periodo si uniscono più di raro.

399. La quotidiana risulta più rara, più familiare ai bambini ed agli individui glutinosi: ha dessa maggior durata, si guarisce più difficilmente: vuolsi distinguerla accuratamente dalla doppia-terzana, dalla triplice-quartana col mezzo degli accessi comparati tra loro. — Si classificano qui la diurna e la notturna di Ippocrate.

400. La terzana è più breve, più frequente, più acuta, più facile a guarire. Attacca essa i biliosi, gli adulti; si raddoppia frequentemente; si giudica al quinto, al settimo, al nono accesso.

401. La quartana è di lunga durata, pertinace, si sopporta lunga pezza. L' atrabile e l'autunno le danno origine: dessa si raddoppia, si triplica.

402. Quelle che hanno accessi più discosti seguono l' andamento delle febbri quartane.

403. « Vuolsi non pertanto sapere che la intermittente che domina da febbraio in agosto è generalmente vernale, e quella dominante da agosto in febbraio, autunnale, distinzione necessaria, » a motivo della diatesi diversa dei

corpi nella primavera e nell'autunno, e delle diverse malattie regnanti; « d' onde deriva la differenza dei caratteri, dei sintomi, dell'esito, della durata, del trattamento della febbre; di più, l'una scaccia l' altra. »

404. La vernale, per solito più breve, un po' infiammatoria, analoga alla sinoca non putrida, regolare, si guarisce spontaneamente o con pochi mezzi, terminando in modo diretto colla sanità. È dessa talvolta il rimedio « di mali inveterati, » della melanconia, della mania, dell' epilessia, della gotta, della paralisi; dissipa gli avanzi delle febbri autunnali; favorisce l'accrescimento: « dispone alla longevità. »

405. L' autunnale risulta d' ordinario lunga, remittente, sub-entrante, biliosa, atrabiliosa, settica, anomala, accompagnata da qualche sintomo pernicioso. Termina spesso con milze voluminose, ingorgamenti « degli altri visceri, » massime del fegato, « con scirri itterizie, idropisie, leucoflemmasia, scorbuto, » diverse cachessie e cacochimie « e tutti i mali che ne derivano. »

406. « Inoltre imita spesso esattamente il carattere delle continue, pei suoi parossismi prolungati e raddoppiati, mentre però la sua natura ed il suo trattamento sono affatto diversi. »

407. Talvolta eziandio l' andamento delle vernali e delle autunnali risulta inverso.

408. Di quando in quando, la febbre intermittente si manifesta isolata: è questa la sporadica. Attacca spesso moltissimi individui: è allora l' epidemica, allorquando i venti fiacchi del mezzodì, soffiano lunga pezza, ed una considerabile umidità fredda danno forza a siffatta malattia.

409. L' endemica fissò sua sede costante nei dintorni degli stagni e nei luoghi bassi: non la si guarisce talora, fuorchè cangiando clima.

410. Il parossismo regolare di una febbre intermittente compiesi col freddo, col calore, col sudore, percorrendo così tre periodi.

411. Ed esso ritorna esattamente alla medesima ora, o più presto, o più tardi, o ad un tempo incerto. — Si ha per tal guisa l' idea della febbre fissa, di quella che anticipa, di quella che ritarda, di quella vagante ed irregolare.

412. Ovvero eziandio dessa si cela sotto la larva d' un' altra malattia, cui imita mentre dura il parossismo regolare: è questa l' intermittente mascherata; risulta il più delle volte autunnale, epidemica.

413. Laonde la febbre intermittente si mostra sotto forma di male di capo, di delirio, di coma, d' apoplessia, di catalessia, di epilessia ed altre malattie convulsive, di micrania, di gotta serena, d' ottalmia, di corizza, di odontalgia, di reumatismo, di gotta, di vomito, di diarrea, di colèra, di colica, e va dicendo. Esiste appena una malattia cui non venga talvolta simulata dalla febbre intermittente.

414. Talora rappresenta essa una sincope presto mortale, e la vera imagine d' un morente; la si chiama *sincopale, maligna, mortale.*

415. L' intermittente larvata percorre talvolta in pari tempo i tre periodi ordinarii: tal altra offre dessa soltanto l' apparenza di un' altra malattia.

416. L' intermittente manifesta cangiasi in larvata, e quest' ultima nella prima.

417. « Quella ch'è regolare e manifesta comincia con isbadigli, prostendimenti di membra, lassezza, debolezza, freddo, racapricci, brividi, tremore, pallore, lividezza delle estremità, la respirazione difficilissima, ansietà, nausee, vomito; il polso frequente, « talvolta più lento, » debole, piccolo; grandissima sete, « pelle d' oca *(carne di pollo)*, come coperta talvolta di bottoni miliari, o di colorito livido o traente al porpora. Nei bambini osservansi spesso grida, convulsioni e le estremità livide. — « Quanto più intensi e numerosi risultano siffatti sintomi, tanto più cattiva è la febbre e più pessimi ancora, nel periodo seguente, saranno il calore e gli altri sintomi: in ciò sta appunto il primo grado di siffatta febbre, il quale corrisponde al tempo di accrescimento delle continue e risulta vieppiù pericoloso di quelli che la seguono. L' orina allora è per solito cruda e tenue. — L' apertura dei cadaveri di quelli che sono morti nel primo tempo della febbre intermittente, dopo l' ansamento, i sospiri, l' abbattimento, presentò un sangue denso, ingorgato nei polmoni; il polso, in tal caso, era ognor stato piccolo, frequente, irregolare *(Harveo, esercit. anat. cap.* 16). »

418. « Un altro stato segue quest' ultimo, cominciando col calore, rossore, respirazione forte, grande, più libera, meno ansietà, il polso più grande e più forte, sete considerabile, forte dolore di capo e di membri, orine per solito rosse. Corrisponde esso allo *stato*, ἀκμη, delle febbri continue. »

419. « Finalmente, d' ordinario, avviene forte sudore; la remittenza di tutti i sintomi; orina densa, con sedimento simile al mattone pesto; » egestioni liquide e puzzolenti; « sonno; avvi apiressia, lassezza, debolezza. »

420. Può avvenire almeno, che il parossismo non si prolunghi in guisa, che un nuovo accesso sopraggiunga all' altro non peranco finito: sarà questa una *continua-remittente*, una *sub-intrante*. — Ciò accade per effetto del carattere dell' epidemia, d' un' altra febbre co-reguante, complicata; dalla violenza troppo considerabile dell' intermittente; dal trattamento trascurato o cattivo; dalla costituzione

del malato, che non è capace di sopportare la malattia.

421. Talvolta la febbre non percorre i suoi tre tempi, mancando uno di essi; ovvero cangia il loro ordine consueto.

422. Talora l'invasione risulta imperfetta, oscura, leggera, ritornante senza ordine fisso.

423. La intermittente *non formata*, *latente*, *vagante* ed *irregolare*, è più frequente nei bambini aventi imbarazzo glutinoso, verminoso, dei visceri dell'addomine, ventre grosso, voracità; ed in autunno. — La *regolare* e *manifesta* cangiasi eziandio in *imperfetta* ed in *vagante*, per un cattivo vitto; per un pessimo trattamento; per la negligenza ad impiegarne; somministrando la chinachina troppo presto in piccolissima quantità, non lunga pezza; e senza i rimedi coindicati; prescrivendo mal a proposito gli astringenti.

424. Ciò che palesa l'intermittente *non formata*, *latente*, *irregolare*, si è la cognizione delle cause (423); in oltre, leggeri parossismi di quando in quando, distensioni, lassezze e sudori, massime la notte, nidorosi, puzzolenti, aventi l'odore del muschio; il pallore della faccia verdiccio, giallastro; l'anoressia, od anche la bolimia con bradispepsia; il gonfiamento; la tensione della regione precordiale; il calore, ansietà, massime dopo il pasto; orine in piccola quantità, zaffranate, giumentose, laterizie, forforacee: aspetto tristo; gli occhi d'un giallo dilavato; cattivo umore, le egestioni irregolari, di fortissimo odore; e finalmente tutti i sintomi, presso a poco, di disordine, di ripienezza, di ostruzione del sistema gastrico, non essendo però il malato mica a letto, e tuttavia camminando.

425. L'andamento dei periodi esposto (dal 417 al 419), la violenza della malattia che perviene al suo *stato ἀκμη*, e che decresce poscia in poche ore; l'epidemia conosciuta; il periodo costante degli stessi sintomi; nei bambini, la lividezza, il ribrezzo, le grida, le convulsioni che ritornano ad ore marcate, fanno dapprima nascere il sospetto di febbre intermittente; ma la loro continuazione ne assicura la diagnosi.

426. « Le febbri intermittenti degenerano spesso in acute, pericolose: locchè si deve il più delle volte al soverchio calore, ad un movimento troppo violento, » od al carattere dell'epidemia, od al cattivo trattamento.

427. Si comprendono gli effetti della febbre intermittente (dal 413 al 424) qualora si consideri la sua azione. « Imperocchè fa dessa soffrire considerabile violenza alle fibrille dei vasi e dei visceri, mettendo in ristagnamento, ostruendo, coagulando, spingendo, fondendo, attenuando: di là i vasi risultano indeboliti, gli umori cessano di essere sani, specialmente per siffatto genere di alterazione nella quale le loro parti sono meno assimilate ed inugualmente commiste, d'onde risulta in pari tempo un'acrimonia; tutte cause di estrema tendenza ed assai debilitante al sudore, trasudando persino il plastico del sangue; allora l'orina risulta straordinariamente densa, torbida, giumentosa, adiposa; del pari n'è la saliva: di là il sangue viene impoverito, disciolto, appena legato, privato dei suoi migliori principii, acre e denso ad un tempo negli altri. »

428. La causa *predisponente* è ignorata: sembra dessa non pertanto tener più particolarmente ai nervi, maltrattati in modo inesplicabile.— I rimedi anti-febbrili nervini, la chinachina, il ferro, l'oppio; inoltre, lo spavento, la collera, la gioja, l'applicazione dell'animo, la musica, la fiducia in un rimedio anti-febbrile, vano in sè, ma efficace sulle persone credule; alcuni sintomi, certe cause, alcuni effetti della stessa febbre, rendono verisimile siffatta opinione. — « È difficile però distinguere, fra una infinità di cause possibili, quella la cui mercè potrebbesi rendere ragione dei periodi, giusta le leggi della nostra economia. »

429. Un'infinità d'altre cause però *eccitano* la causa *predisponente*; gli alimenti troppo copiosi, difficili a digerire, farinosi, grassi, putridi, rilassando lo stomaco e gli intestini; l'atmosfera umida; il soggiorno in un luogo basso, in cui non penetra il sole, ombreggiato, coperto di boschi, paludoso; un amasso di bile, d'atrabile, di pituita, di vermi; umori tenaci, icorosi, purulenti, scorbutici, rognosi, venerei; scoli di sangue soppressi; il sistema epatico turbato dalla collera, dallo spavento, dalla vergogna, dall'angoscia; un'escrezione cutanea soppressa; un numero considerabilissimo di altre cause. Avvi forse eziandio un contagio particolare?

430. Altro è il trattamento nell'accesso stesso, altro fuor dell'accesso.

431. Nel periodo del freddo, vuolsi somministrare una bevanda blandemente diaforetica, tepida, spesso e poco alla volta; con mezzo siffatto, coadiuvato dal calore del letto, ed astenendosi dal nutrimento alcune ore innanzi l'invasione, si previene un vomito incomodo nell'accesso. — Succeduto essendo il calore, convengono il riposo, le coperte del letto più leggere e la limonata; e se esso è esorbitante, che l'individuo sia pletorico, disposto all'apoplessia calda, lo stesso salasso, praticato con precauzione. — Il sudore cominciato si deve mantenere mitemente, rimanendo a letto, colle bevande tepide, coll'infusione di fiori di sambuco, col siero di latte fatto col vino; non vuolsi già provocarlo per forza; dopo il sudore, si addicono il riposo, il sonno, il nutrimento.

432. Terminato il parossismo, vuolsi trat-

tare, 1.° la febbre; 2.° poscia gli effetti di detta febbre, troppo gagliarda, troppo lunga, mal curata, maligna, i quali formano spesso malattie particolari, gravi e lunghe.

433. È d' uopo togliere innanzi tutto la causa *occasionale*, se è dessa conosciuta, s' è grande, e soggetta alla potenza dei rimedi, e poscia la predisponente; a menochè, tolta essendo la prima, la seconda non lo sia nel medesimo tempo.

434. I diversi metodi curativi, ed il numero quasi infinito dei rimedi contro la febbre, si possono coordinare in poche classi; dappoichè qualunque metodo anti-febbrile è *antiflogistico*, *risolutivo*, *vomitivo*, *purgativo*, *preveniente*, *perturbatore*, *nervino*.

435. I quattro primi hanno per oggetto di togliere le cause eccitanti; ed i tre ultimi, la causa predisponente.

436. Si usano spesso diversi metodi nella *stessa* febbre intermittente in *diversi* tempi; oppure parecchi sono necessarii *insieme*, locchè forma un *ottavo* metodo, *composto* diversamente dai precedenti.

437. Il metodo *antiflogistico* si addice alle intermittenti di primavera, degli individui pletorici, degli atletici, ed allorquando lo eccesso della sanità è causa della febbre; a quelle degli individui disposti alle infiammazioni, all' apoplessia, che sono in un leggero stato di peripneumonia, di pleurisia, che sputano sangue; in una febbre degenerante assai facilmente, per la natura dell' epidemia, in continua-infiammatoria; quando i parossismi si prolungano, e l' apiressia non è compiuta; quando avvi male di capo violento ed infiammatorio, forte delirio, furioso.

438. Allora convengono eziandio i sali neutri più blandi, allungati in un veicolo acquoso abbondante, gli eccoprotici, e talvolta lo stesso salasso.

439. Il metodo *fondente*, risolutivo, aperitivo, guarisce e la febbre ed i suoi effetti, attenuando gli umori ispessiti, eccitando l' inerzia dei solidi, sbarazzando le parti ostrutte, ristabilendo le secrezioni e le escrezioni.

440. Ora, i rimedi riputati più acconci a raggiugnere codesto scopo sono i sali alcalini, acidi, neutri, volatili, semi-volatili, dati in un veicolo conveniente o fusi negli umori gastrici; i saponi vegetabili, animali, artificiali; i succhi ferrulacei; le piante più o meno amare; le cicoracee, i loro estratti, le loro decozioni saturate coi sali; i marziali, gli antimoniali, i mercuriali.

441. Sono utili dessi ai malati cachetici, cacochimici; nella viscosità fredda, essendo la bile inerte, mucosa, vapida; verso il declinar dell' età; agli individui grassi; alle donne; nella costituzione autunnale, umida, fredda; in una febbre lunga, quotidiana, quartana, con recidiva, dei bambini; quella di continua divenuta periodica, ostinata, ribelle alla chinachina, accompagnata d' itterizia, d' idropisia.

442. Nuocono essi nelle febbri (437), al pari che nella tenuità acquosa degli umori, congiunta al rilassamento dei solidi; nei sudori copiosi, dimagranti, notturni.

443. Del resto questo stesso metodo abbraccia assai più casi degli altri, essendo solo, ovvero insieme ad altri, conveniente, almeno nel principio, alla maggior parte delle intermittenti

444. La saburra in orgasmo per uscire dall' alto, sia dessa causa od effetto dell' intermittente, o coincidi soltanto con essa, richiede il metodo vomitivo. « La si riconosce dal nutrimento, dalle malattie, e dai sintomi che precedettero; dalle nause, dai vomiti, dai rutti, dal gonfiamento, dall' alito, dalla sporchezza della lingua, della gola, del palato; dall' anoressia; dall' amarezza della bocca; dalle vertigini con oscuramento della vista. » Ciò per altro non toglie non abbiano i vomitivi altre virtù, sialagoghe, diaforetiche, catartiche, diuretiche, nervine, alteranti, potentemente risolutive.

445. Vuolsi somministrare il vomitivo, o quando l' accesso è finito, ed il periodo del sudore sia terminato; « o innanzi il parossismo, ad una tale distanza che abbia prodotto il suo effetto prima che cominci. Terminata che sia la sua operazione, è d' uopo, innanzi la febbre, calmare il turbamento mediante un oppiaceo. »

446. Essendo la materia in orgasmo onde uscire per disotto, vuolsi, poco dopo il parossismo, esibire un purgante che operi prontamente, un fondente salino.

447. Il parossismo minacciante si previene 1.° con tutto ciò che eccita il sudore, eliminata essendo la materia febbrile, innanzi il tempo ordinario dell' accesso, mediante parossismo artefiziale; 2.° colle cose che impressionano fortemente lo spirito, cambiato essendo con violenza il sistema nervoso, nella disposizione particolare del quale sembra risiedere la causa predisponente delle febbri.

448. Ora, si fa sudare con simile intenzione, « somministrando copiosamente al malato, alcune ore innanzi il tempo in cui si sa cominciare il parossismo, una bevanda aperitiva, diluente, lievemente narcotica; poscia, un' ora prima soltanto, si eccita il sudore e lo si mantiene finchè sieno scorse due ore oltre all'epoca del cominciamento dell' accesso. » Puossi impiegare eziandio un oppiaceo, un alterante, un vomitivo, un bagno, le coperte, la corsa, il ballo, la lotta, i sinapismi, un vescicatorio, diversi epitemi, le unzioni della colonna spinale.

449. Diverse affezioni dell'animo; lo spa-

vento, la collera, grande attenzione, l' eccesso della fiducia, e simili, imprimono ai nervi un' altra disposizione opposta alla febbre. — Si spiegano così certe guarigioni di febbri operate mediante la musica, gli amuletti e le vane superstizioni.

450. Siffatto metodo *preveniente* è utile, impiegato con prudenza, nelle intermittenti regolarissime, che durano troppo lunga pezza, massime nelle quartane; essendo stati già posti in uso e senza successo gli altri metodi; le prime vie trovandosi pure o deterse; quando non avvi ingorgamento lento e flogistico dei visceri; quando non avvi nè cacochimia nè cachessia.

451. Gli stessi rimedii che *prevengono* un parossismo imminente ne sono *pertubatori*, sovversivi, distruttivi, quando esso esiste, se si impiegano in guisa che la loro azione coincida col periodo del freddo. Il metodo *perturbatore* non è ammissibile sennon nelle stesse circostanze del preveniente.

452. Il metodo *nervino*, par icolarmente diretto contro la causa predisponente, usa i *nervini astringenti*, *i fortificanti*, *i narcotici*, *la chinachina*.

453. « Laonde, se la febbre è autunnale, violenta, il corpo indebolito dalla malattia; » se avvi tenuità acquosa degli umori, rilassamento dei solidi, e sudore colliquativo; se esiste un sintomo pericoloso; il timore di male più considerabile per l' esistenza della febbre; ostruzioni che i fondenti sembrano piuttosto aumentare; « se la malattia durò già qualche tempo, » e che, essendo levata la causa eccitante, ne ritorni egualmente il parossismo, come per abitudine; « e se non v' hanno indizii d' infiammazione interna, nè di raccolta di pus in qualche sito, nè che tale o tal altro viscere sia molto ostrutto, » nè di saburra gastrica, avendo preceduto i metodi fondente ed evacuante, la si scaccierà cogli astringenti, coi fortificanti, e massime « colla chinachina » (specifico anti-febbrile), « sotto forma di polvere, d' infusione, di estratto, di decozione, di sciroppo, » di epitema, di cristeo, « associandole i mezzi particolari richiesti, » i sali, il rabarbaro, i marziali, gli oppiacei, i risolutivi, i diuretici, e simili; « facendola prendere nel tempo dell' apiressia; nell' ordine, alla dose e col vitto convenienti; » continuandola alla lunga.

454. Qui appunto vuolsi collocare l' oppio raccomandato, nell' intermittente *maligna*, *sincopale*, *che ucciderebbe il malato*.

455. È d' uopo specialmente continuare lunga pezza la chinachina, a dosi minori, quando il carattere febbrile è profondamente impresso in ragione della lunghezza della febbre, delle frequenti ricadute; nella febbre endemica; quando la costituzione delle intermittenti dura tuttavia: nei bambini, nei fanciulli, nelle donne.

456. Siffatti rimedii però non vanno amministrati, essendo ancor cruda la febbre, principiante, mite, medicatrice, remittente, a causa della flogosi o della saburra; essendo ostrutti i visceri.

457. Perocchè, dati prematuramente, cangiano la intermittente in remittente, in continua, in biliosa, in ardente; apportano essi gli ingorgamenti dei visceri, le idropisie, le itterizie, le gotte, l' ipocondria, e molti altri malori che non si possono guarire fuorchè con nuova febbre prudentemente diretta.

458. Durante l' uso della chinachina, il ventre deve essere facile; la regione precordiale libera ed indolente; il gusto buono; buona la respirazione; vuolsi evitare le cause eccitanti, e specialmente l' eccesso nel mangiare; torna vantaggioso ai convalescenti di traspirare assai copiosamente.

459. Osservazione generale: la totalità dell' accesso e la febbre stessa sono proporzionati alla grandezza ed alla durata del brivido.

460. Quanto più antica è la febbre, grande la propensione alle ricadute, tanto maggiormente prolungata deve essere la cura confirmativa.

461. Quanto più numerose sono le ricadute, tanto maggiormente è d' uopo star guardinghi che non sorvengano ingorgamenti di visceri, o che siffatti imbarazzi già formati e nascosti non mantengano il fomite febbrile.

462. Le febbri quartane, che ritornano frequentemente all' ora marcata, il cui parossismo non pertanto è breve, risultano lunghe e ribelli.

463. Il tempo del freddo prolungato con forte brivido risulta pericoloso, può sorvenire l' apoplessia, massime nei vecchi: se dessi vi sfuggono, il timore è lo stesso pel tempo del calore.

464. La febbre nella quale manca l' uno o l' altro dei periodi è più ostinata, e si cangia agevolmente in irregolare, in remittente, in continua: se l' ascesso non termina col sudore, o ch' esso sia assai poco abbondante, si ha a temere una continua, od una remittente, la cui risoluzione sarà difficile.

465. Nella febbre *larvata* perniciosa impiegasi un doppio trattamento; nel parossismo, il trattamento va appropriato al sintomo pericoloso; nell' intervallo degli accessi, si deve trattare la febbre stessa giusta le regole fino a questo punto tracciate. Laonde, nella febbre *larvata* apopletica vuolsi, durante il parossismo, impiegare gli anti-apopletici; nella *sincopale*, in quella *che ucciderebbe i malati*, si somministreranno, fin dalla stessa invasione, i cordiali stimolanti.

466. « Vuolsi d' altronde ovviare ad un

sintomo urgente qualunque, giusta le regole che saranno tracciate nel metodo generale, sintomatico (595 a 768).

467. Si conoscerà certamente, giusta ciò, in quali casi la chinachina non guarisca mica le febbri ribelli, che si distruggeranno poscia con una decozione di gramigna, di tarassaco, di cicorea con aggiunta di qualche sal neutro; — in che consista l' abuso dei purganti, dei vomitivi, nella guarigione delle intermittenti; nonchè quello di un purgante somministrato dopo la chinachina; se, e quando, è d' uopo purgare, essendo soppressa la febbre colla chinachina; d' onde provengano le recidive dopo l' uso della chinachina; d' onde le continue, eziandio, dopo averla impiegata; — se, e quando convenga nelle ostruzioni dei visceri addominali; — su qual fondamento l'antichità ha attribuito la quotidiana alla pituita, la terzana alla bile, la quartana all' umore atrabiliare; — quale intermittente ceda soltanto al mercurio; perchè valga meglio essere preso dall' accesso digiuno e nel proprio letto; perchè la soluzione della febbre mostrasi spesso dopo gravissimo accesso; — in qual guisa una apoplessia *periodica* possa distinguersi da una *vera*; cioè, se avvi epidemia di febbri, massime di febbri larvate; se il malato non ha d'altronde disposizione all' apoplessia, e se l' apoplessia si dissipi da sè dopo otto o dodici ore; se in pari tempo i tre periodi delle febbri intermittenti effettuansi; se vi sono precursori di siffatto genere di febbri; se l'orina, sul terminare dell' accesso, risulta di color giallo carico, poco stante giumentosa, finalmente laterizia: — quando convenga il salasso nell'invasione stessa d' un' apoplessia periodica; quando non convenga mica; — quali malattie vengano guarite stante al sorvenire di una febbre intermittente; quali siano quelle che ne divengono più gravi, o che non comportano verun cangiamento. — Rimane da investigare se, dopo un certo numero di anni, le intermittenti epidemiche ritornano in un certo ordine prefisso nella natura.

Febbri continue remittenti.

468. Pôrto avendo dapprima la conoscenza delle febbri continue, massime di quelle che sono riguardate come le principali o cardinali, e poi lo sviluppo delle intermittenti, sarà facile quindi la spiegazione delle *continue-remittenti*.

469. Ora, dicesi esistere una *continua-remittente* quando il malato ha la febbre *continuamente*, in guisa però che dessa affiacasi e si aumenta manifestamente ad intervalli.

470. La quale esacerbazione rinnovasi ogni giorno, od ogni due, od ogni tre, alla foggia di un parossismo, compiuto od incompiuto, di febbre intermittente.

471. La continua remittente va considerata come composta di due febbri, nelle quali deve essere decomposta, come nei suoi due elementi, la *continua* e la *intermittente;* ciascuna delle quali, prodotta nello stesso individuo, nel tempo stesso, dalla medesima causa o da cause diverse, dalla natura dell'epidemia, dal metodo di trattare, dalla *remittente*.

472. Chiaro essendo, da quanto precedette, che la *continua* è assolutamente di parecchie sorta, e che l' intermittente non mostrasi sempre la stessa, risulterà da queste varie unioni delle *remittenti* affatto diverse, per la natura, pel trattamento, pel pericolo loro, sebbene non differiscano per l' andamento esterno da esse tenuto.

473. Laonde l' intermittente suole unirsi colla sinoca non putrida, con una infiammazione qualunque, con una febbre biliosa, putrida, maligna: compone dessa, colle due prime, le benigne; colle altre, le triteofie (τριταιοφυεῖς), le emitritee (ἡμιτριταίους), le gravi, le maligne, le perniciose.

474. La cognizione, la cura, il pronostico delle remittenti devono dunque prendersi per intero da ciò che fu detto superiormente delle febbri semplici, nelle quali vuolsi scomporle.

475. Per conseguenza, quello che si atterrà unicamente al nome di febbre remittente farà una medicina eretta sopra poco solido fondamento.

476. Laonde, nel trattamento delle remittenti, vuolsi determinare, 1.° la febbre *continua*, pigliando le indicazioni giusta quanto fu detto fino al presente, e nella più grande remissione; poscia, 2.° vuolsi ricercare di conoscere *l' intermittente;* 3.° si riuniranno le indicazioni delle due febbri, a menochè l' una non distrugga l' altra.

477. In ogni caso, è d'uopo aver maggior riguardo alla *continua*, a motivo del suo cammino e del suo più grande pericolo. — A meno che l' intermittente stessa non sia una *perniciosa*, e ne stringa vieppiù.

478. Chiaramente si scorge, giusta ciò, che non avvi sennon un solo e medesimo metodo di trattare le remittenti: — quando la chinachina dev' essere somministrata immantinente; quando nuoce, e d' una remittente fa una continua, d' una febbre grave, una ardente; — quando il salasso, quando gli evacuanti convengono, e quali: e ciò che è d' uopo fare nel trattamento delle remittenti; — perchè la febbre *lattea*, la *purulenta*, la *venerea*, la *reumatica*, l' *artritica*, sebbene abbiano desse spesso esacerbazioni marcate e regolari, non abbiano qui verun rapporto.

Febbre ardente o causo.

479. Se la causa eccitante della febbre biliosa precedentemente descritta è più grave, più alla lunga applicata; se la policolia è più copiosa, più acre pel suo soggiorno, per la sua natura; se, oltre i sintomi (348), ha dessa prodotto un'infiammazione generale od anche una infiammazione locale qualunque, acutissima tuttavia: sarà questa *la febbre ardente*, la quale, fra le continue remittenti, merita di essere trattata in particolare, a causa della sua frequenza, del suo pericolo, della difficoltà di guarirla.

480. Dessa va adunque considerata come composta di parecchie febbri, cioè: della *biliosa* e della *infiammatoria*; ambedue più gagliarde, più acute del solito, alle quali trovasi congiunta una terzana in cui manca il periodo del freddo.

481. « I suoi sintomi principali sono: calore quasi bruciante al tatto, ineguale nelle diverse regioni del corpo, ardentissimo verso le regioni vitali (spesso più debole verso le estremità, che giunge talvolta anco fino al freddo), infiammante l'aria stessa che esce dal polmone; la secchezza di tutta la pelle, delle narici, della bocca, della lingua; una respirazione densa, anelante, precipitata; la lingua secca, gialla, nera, bruciata, aspra; sete inestinguibile, che scomparisce talvolta affatto; l'avversione pegli alimenti, le nausee, il vomito, l'ansietà, l'agitazione, estrema lassezza, piccola tosse, la voce strilante, il delirio, la frenesia, la continua veglia, il coma, le convulsioni, esacerbazioni i giorni impari. »

482. « La causa è un eccessivo lavoro, una lunga strada, l'ardore del sole, la sete lunga pezza sofferta, l'uso dei riscaldanti, delle sostanze fermentate, degli aromatici acri, l'eccesso nei piaceri amorosi, una fatica troppo considerabile, massime in estate, e va dicendo. »

483. « Ecco il suo andamento, facendo spesso perire al terzo od al quarto giorno, essa passa di rado il settimo se è perfetta; avviene spesso la sua soluzione per una emorragia, la quale, se è pochissimo considerabile il terzo od il quarto giorno, risulta mortale; l'emorragia si annunzia mediante il dolore del collo, la gravezza delle tempie, la vista oscura e torbida, la tensione della regione precordiale senza senso di dolore, lagrime involontarie, senza altro indizio mortale, il rossore della faccia, il prurito delle narici: la più favorevole accade in un giorno critico. La soluzione effettuasi eziandio un giorno critico, col vomito, colle evacuazioni alvine, coi sudori, colle orine, cogli sputi densi. » — « Un accesso in un giorno pari è cattivissimo, se ciò avviene innanzi il sesto giorno: le orine nere, in piccola quantità, tenui, sono mortali in siffatta malattia; lo sputamento di sangue risulta mortale; il piscio di sangue è mortale; la deglutizione lesa è cattiva; il raffreddamento delle estremità risulta assai sinistro; la faccia rossa e sudante è nocevole; una parotide non suppurante è mortale; il flusso di ventre troppo frequente costituisce la morte. » — « Quando avvi tremore, passa dessa al delirio, quindi alla morte. » — « Trasformasi spesso in peripneumonia, con delirio; quella che sorviene dopo violenti tormini è cattivissima. » — « Una soluzione critica effettuasi con freddo penetrante. »

484. « Giusta siffatti sviluppamenti, si riconosce agevolmente la malattia quando esiste; nè avvi dubbio sulla sua causa prossima e vicinissima; perocchè dipende da un sangue privo della sua parte più omogenea, più liquida; » corrotto da policolia troppo abbondante e divenuto acre all'estremo: « dall'infiammazione di tutto il corpo, essendo le forze troppo considerabili. Ed inoltre si trarranno da ciò pronostici certissimi. »

485. « Il trattamento esige un'aria pura, fresca, rinnovata spessissimo; che il corpo non sia mica soffogato o sopraccaricato da coperte; che serbi spesso una posizione dritta; le bevande copiose, raddolcenti, lenitive, leggermente acide, acquose, calde; una dieta leggera, composta di farinacci, d'orzo, d'avena, di frutti ariduli; il salasso s'è il principio della malattia, se lo esigono indizii di pletora, segni d'infiammazione particolare, insopportabile calore, troppo considerabile rarefazione, la necessità di una revulsione, certi sintomi urgenti e difficili da superare con altro rimedio; l'applicazione dei cristei blandi, diluenti, rilassanti, antiflogistici, refrigeranti, ripetuti in proporzione della forza dell'ardore, della secchezza del ventre, del bisogno di operare una rivulsione; la umettazione di tutto il corpo, respirando per le narici un'aria rattemprata dal vapore dell'acqua calda, gargarizzandosi la bocca e le fauci, fomentando, colle spugne inzuppate d'acqua tepida, i siti in cui sonovi molti vasi più esposti al loro contatto; i medicamenti acquosi, blandi, nitrosi, di sapore piacevolmente acido, rilassanti assai blandemente il ventre, fornenti materia all'orina, surrogandola, presentanti un veicolo al sudore per la loro quantità, non per la loro acrimonia, agenti su qualunque specie di contrazione delle fibre, di condensamento o di acrimonia dei liquidi, come fondenti, diluenti, temperanti. »

486. « Quegli che aggiugnerà a ciò quanto sarà detto nelle regole generali sulla cura delle febbri acute e dei loro sintomi, e ciò che seguirà sulle acute che minacciano di distruggere i visceri in particolare, conoscerà chiaramente i rimedii di qualunque siasi febbre ardente. »

FEBBRE PUTRIDA.

487. « Chiamossi sinoca-putrida la febbre dovuta a cause » maggiori di quelle delle altre febbri qualunque, e più lunga pezza applicate; ad una degenerazione dei solidi e dei fluidi più grande, più generale, più pronta, analoga alla putridità, « spesso affatto singolare. La si conosce » all' andamento seguente.

488. Un' ebbrezza di capo lunga pezza prima, l' anoressia, la bocca insipida, amara, massime la mattina; un senso di ripienezza, anche innanzi il pasto; un calore contro natura della fronte, con dolore ottuso di detta parte; sollievo mediante le evacuazioni alvine, per una corrente d'aria fresca; dolori vaganti nei membri; freddo quasi continuo, piccoli sudori notturni, nidorosi; sonno inquieto, non riparato; lassezza spontanea; gravezza di tutto il corpo, le urine, le egestioni di odore più forte, tristezza; ecco ciò che precede, la febbre fin là non essendo per anco sensibile.

489. Un calore, o l' insorgere di un freddo più intenso e l'aumento degli altri sintomi, annunziano la *presenza* della febbre, continua o remittente, talvolta mite in apparenza, il polso essendo debole e frequente in pari tempo, oppure *naturale*, le altre funzioni essendo non pertanto assai disordinate; — dolori reumatizzanti, coliche, come pleuritici, forti nelle membra, vaganti; — stanchezza più sensibile, male di capo più mite che nelle altre febbri, ma un offuscamento più considerabile, lo stupore, un mite delirio notturno, l' udito difficile, lentezza a rispondere, il coma; — gli occhi rossicci, leggermente gialli o verdicci, lacrimanti, cisposi, pulverulenti, girati con estremo pericolo per la vita, la sclerotica convessa; — il sangue, traendone col salasso, disciolto, di un rosso cupo, nericcio, coperto di crosta verde, mucosa, plumbea; — il viso mesto, gialliccio, terroso, come di uomo stupefatto, meditante profondamente; — il borbottamento; — le narici secche, come intonacate di fuliggine; le labbra asciutte, i denti sporchi e le gengive insudiciate di un glutine bruno; la lingua coperta di muco bruno, giallo, verde, rossissimo e secca, arida, incrostata, fuliginosa, lignea, screpolata, increspata tremolante, non potendo distendersi; — l'anoressia grandissima; la sete, o nulla sebbene la febbre sia considerabile, od inestinguibile; la cardialgia, le egestioni fetidissime, le orine gialle, itteriche, brune, nere, con sedimento sanguigno, color rosso, appannato, oppur naturale; l' alito puzzolente e quasi cadaverico; — calore urente al tatto; la pelle secca, arida, imperspirabile, screziata di petecchie di un rosso svariato, brune, gialle, cenerine, lenticolari, di forma di rosolia; macchie livide, nericcie; vergature porpora, livide; migliare bianca, rossa; afte, parotidi, bubboni, antraci, il colorito del corpo alquanto itterico; — sossulti dei tendini, contrazioni di membra qualora si toccano; il decubito sempre sul dorso, abbandonato, il corpo sdrucciolando verso i piedi; la bocca spalancata con afonia o borbottamento; la deglutizione difficile, romorosa, con soffocamento; — continua diarrea, senza che il malato se ne accorga, verminosa, fetidissima, cadaverica; raccoglier bioccoli; — diverse emorragie delle narici, dei polmoni, degl' intestini, delle gengive, degli occhi, della pelle, del sistema delle orine, delle antiche ulcere, della matrice, e simili; ed eziandio all' interno, il sangue tenue, disciolto, effondendosi nelle diverse cavità; vermi uscenti dalla bocca; — le parti del corpo compresse in ragione della posizione nel letto, verso il coccige, i trocanteri, i gomiti, ed il malato cangrenandosi facilmente, prontamente estendendosi al largo; il meteorismo; — sudori vischiosi, goccia a goccia, adiposi, freddi; le estremità essendo freddissime, il polso dapprima piccolissimo, riescendo allora nullo, ritornando in alcuni la conoscenza per poche ore, avviene la morte.

490. La forza della vita troppo languente; non proporzionata alla gravezza, al numero, all' intensità dei sintomi narrati (488 e 489); insufficiente per sè stessa per compiere la cozione, che vuolsi valutare dal battito del cuore e delle arterie, è il carattere più costante e più vero della *sinoca putrida legittima* formata. — La grande prostrazione di forze esistente fin dal principio, chiamasi *malignità* (670).

491. Laonde i diversi gradi delle febbri putride, la variata approssimazione delle altre febbri verso di esse, la loro complicazione con altre, la loro successione, esigono un metodo affatto variato e la maggior attenzione per parte del medico. — Quella descritta (363) è la più frequente.

492. Quanto abbatte la forza della vita, deprava gli umori, rilassa assolutamente i solidi; l'aria umida e calda, racchiusa, senza elasticità, d'un vacello, d'una prigione, d'un ospitale, d' una cantina, d' una capanna, dei campi, d'una città assediata, degli stagni, e va dicendo, corrotta dalle emanazioni degli animali, dei vegetali, massime in putrefazione, una state soffocante, e l' eccesso di nutrimento in un paese basso; i venti del mezzodì molli ed umidi, od una fredda umidità; la carestia ed un cattivo nutrimento composto di alimenti putridi, facili a corrompersi, vaporosi, indigesti; la sete ed un lavoro prolungato, al sole ardente; le affezioni dell' animo gravi, triste, protratte, gli eccessi venerei, gli studi troppo forti, di notte, qualunque altra specie di feb-

bre trascurata, mal curata, in un individuo già disposto, ed il suo cangiamento in putrida, l'abuso degli aromati ; gli spiritosi, i sali qualunque (e specialmente i volatili), gli alcalini, i mercuriali, gli assorbenti, gli evacuanti qualunque, del pus racchiuso, riassorbito, l'icore, la corruzione delle acque negli idropici, e va dicendo : tali sono le cause della febbre putrida.

493. Termina dessa, 1.° guarindo, mediante la forza della vita aumentata, per le evacuazioni gastriche, spontanee, artificiali ; i suduri, gli esantemi miliari, le afte, la salivazione, le orine critiche quanto al tempo, al modo, al sollievo. — 2.° In altre malattie, per diverse metastasi, l'infiammatoria, la purulenta, l'erisipelatosa, la serosa, la cangrenosa, verso le parti esterne, massime verso le parotidi, le glandole sottomascellari, le sotto-ascellari, le inguinali, i testicoli, l'anca, o verso diverse parti interne, variando l'esito. Di là le malattie cerebrali di repente funeste, le peripneumonie simili, sordità passeggere, perpetue, gotte serene, membri sfacelati, languori cronici, e simili. — 3.° Per la morte *(A)*, per cangrena parziale, universale ; di là fetore talvolta veramente cadaverico anche tre giorni innanzi la morte, il meteorismo, il rossore porporino, la lividezza, l'antrace delle parti lievemente compresse *(B)* ; per l'infiammazione degl' intestini, latente, grande, maligna, prontamente settica *(C)* ; per un deposito seroso nella testa, nel canal vertebrale, nel petto, che si conosce instante o già esistente, dalla respirazione difficile e breve, dal polso vibrante, assai pronto ; dagli occhi fissi, biechi, il ventre e le orine essendo in pari tempo soppresse, la pelle secca ; di là, morte convulsiva, apopletica.

494. L'indicazione si deve trarre, 1.° da quanto sarà detto sotto (595 a 768) ; 2.° dalla cognizione della malattia, la quale degenerò in febbre putrida, e 3.° dalla maniera con cui è avvenuta.

495. Soddisfasi a siffatta indicazione allontanando le cause capaci di eccitare, di mantenere la febbre ; collocando il malato in un luogo elevato, in un' ampia stanza, in un letto decente, in un' aria asciutta, purificata da un fuoco di legno aromatico, dal vapore dell' aceto, rinnovato, deflogisticato ; mediante nutrimento anti-febbrile, e non pertanto cordiale, coi rimedi risolutivi, anti-settici, eccitanti, stimolanti a diversi gradi, nervini, tonici, proporzionati alla perdita delle forze, alla degenerazione degli umori, alla debolezza dei solidi.

496. Laonde, dopo aver nettato, se abbisogna, le prime vie, vuolsi somministrare la chinachina in forma di polvere, di decozione, di estratto, d' infusione. di cristeo, d' epitema, solo o coi rimedii coindicati, nelle febbri putride lunghe delle donne, degli uomini deboli; in una state umida e calda nel tempo stesso ; in una tessitura lassa dei solidi e dei liquidi ; dopo evacuazioni troppo forti qualunque, gastriche, sanguigne, cutanee ; in mancanza di forze che ritarda le crisi, essendo molle il polso, debole, poco considerabile il calore ; nella sinoca putrida remittente, od anche quando di remittente, d' intermittente, è dessa divenuta continua ; se la costituzione delle febbri intermittenti regna in pari tempo, quando minaccia la cangrena.

497. Ma nuoce nel principio della febbre, nella costituzione umida e fredda in pari tempo ; quando avvi saburra, pletora, infiammazione, calor acre, bruciante, respirazione difficile, meteorismo.

498. I fiori d' arnica, in infusione, in decozione, in estratto, a larga dose, convengono come aperitivi, risolutivi, eccitanti, blandemente emetici, nella mancanza di irritabilità ; laonde si impiegano nell' intormentimento dei sensi interni ed esterni, nella lentezza, nell' anestesia, essendo le urine, il calore, il polso nello stato naturale.

Si riferiscono qui gli epispatici, i rubificanti, i vescicatorii.

499. Questi ultimi, pel loro stimolo dolorifico, scuotono l' energia delle forze vitali, risolvendo potentemente gl' imbarazzi, eccitando la traspirazione, aumentando dapprima le urine e poscia diminuendole, facendole espellere con tenesmo, chiudendo il ventre rilassato, rendendo il polso chiuso, piccolo, oscuro : applicate con eccesso, essi infiammano il tubo intestinale ed il sistema urinario.

500. Laonde nuocono essi quando la forza della vita è troppo aumentata ; il ventre secco, difficile ; le orine poco copiose ; la stasi infiammatoria imminente, esistente nel cervello, nel petto, nell'addomine, nella turgescenza saburrale.

501. La radice d' arnica, in polvere od in infusione, si addice quando il polso risulta celere, molle e debole, a motivo di diarrea putrida, sintomatica, colliquativa, il malato non accorgendosi di evacuare.

La canfora e suoi analoghi, il vino, gli spiriti minerali edulcorati, le decozioni, le infusioni aromatiche, unite ai precedenti mezzi, quando le estremità sono fredde, la faccia pallida, avvizzita, il polso piccolo, molle, nel delirio taciturno. — Gli acidi minerali, a larghe dosi, si addicono nella febbre putrida, biliosa-putrida, d' estate ; nel calore intenso, bruciante ; essendo il polso pieno, celere e senza durezza ; la faccia rossa, il delirio furioso ; quando non avvi infiammazione. Si addicono massime nella febbre di suppurazione del vajuolo, nel forte della state, temperando il calore, facilitando le egestioni e le urine, allontanando la putridezza. Le cose fredde, *actu*, il ghiac-

cio, l' ossicrato (l' acqua con aceto, *posca*), freddo, in forma di bevanda, di lozione, di epitema, l' aria fredda, agitata dal vento, calmano maravigliosamente le febbri putride, biliose-putride, d' estate, acompagnate da enorme calore, da delirio feroce, esenti da infiammazione, ridonano la conoscenza, calmano le cefalalgie crudeli.

502. Il nutrimento, durante tal tempo, dev' essere medicamentoso, della classe dei refrigeranti, degli acescenti, dei saponacei, degli attenuanti, degli eccoprotici, degli analettici, dei cordiali, e va dicendo.

503. « Quanto più debole è il polso, frequente, ineguale nella sua forza, irregolare nell' andamento, intermittente nei battiti, tanto maggiormente la respirazione risulta difficile, frequente, con ansia, movimento più marcato delle ali del naso; quanto più è dolorosa intorno alla regione precordiale, più risulta irregolare; quanto più considerabile è la lassezza, grande la debolezza, l' agitazione del corpo frequente; tanto più il malato si tiene spesso sul dorso, sulle membra abbandonate, più turbato risulta l' uso della ragione, delle affezioni; l' appetito più abbattuto, più penosa la digestione; l' orina maggiormente rossa, densa, torbida, con meno sedimento, oppure tenue, acquosa, in piccola quantità, difficile da ritenersi; tanto più tremanti risultano i movimenti, fuggenti il tatto, sconcertati, intenti ad afferrare; più gli occhi sono tristi, bagnati di lacrime involontarie; tanto più siffatta malattia (487) risulta funesta, mortale. » — Le emorragie dei polmoni sono minacciose; quelle degli intestini e le egestioni sanguinolenti lo sono pure; quella del sistema delle orine è la più malagevole; l' emorragia interna risulta certamente mortale, effondendosi il sangue nella scatola del cranio, nel torace e nell' addomine.

504. « Allorquando il sonno è difficile nè allevia minimamente, qualora pustole porporine o livide alterano la superficie del corpo, quando gl' ipocondri sono tesi e gonfi, la morte risulta pressochè inevitabile. »

505. Una parotide considerabile, aumentante rapidamente, non alleviante per nulla, a destra ed a sinistra, con tumore edematoso, erisipelatoso, voluminosissimo, assai doloroso della faccia, del collo, diviene funesto mediante la compressione delle vene giugulari, della laringe, della faringe, del cervello: di là il coma, le convulsioni, l' apoplessia, le angine, le peripneumonie seguite dalla morte.

506. Però una piccola, da un solo lato, aumentante lentamente, di natura infiammatoria, allorquando precedette la cozione, e le altre circostanze sono favorevoli, risulta spesso critica.

507. Quest' ultima (506) terminasi per risoluzione benigna, se sorviene ptialismo, un flusso di ventre, orine sedimentose, sudori, un ascesso che scoppia al di fuori od internamente; mediante spontanea evacuazione del pus pel condotto di Stenon o per l' orecchia, o per la sua trasposizione altrove; mediante un' ulcera fistolosa, cancerosa, uno scirro; la cangrena.

508. Quando dessa esiste, vuolsi scioglierla, o, se ciò è impossibile, condurla a suppurazione, aprirla, impiegando i mezzi chirurgici.

509. Siffatta febbre lascia dopo sè la durezza dell' udito, l' imbecillità, un tranquillo delirio, la frequenza del polso senza febbre, sudori notturni; colliquativi durante il sonno; l' ipocondriasi nervosa, la fame canina; l' edema delle gambe; presso i giovani un rapido accrescimento, troppo forte, ineguale, in quanto ch' essi si allungano e si assottigliano; le rachitide, l' irregolarità dei mestrui. Il rimedio consiste negli alimenti facili a digerire, nutrienti, analettici; i medicamenti fortificanti, stomachici, nervini; un esercizio del corpo piacevole, restaurante; il soggiorno alla campagna.

510. Chiaramente si scorge da ciò quali febbri siano veramente putride, o quali imitino soltanto la putrida, essendo realmente o infiammatorie, o biliose, od altre qualunque, e perchè ciò avvenga; perocchè non vuolsi riportare ad un solo modello tutte quelle che ordinariamente chiamansi *putride*. — Quanto sia necessaria la scienza, cui non si può acquistare sennon mediante lungo esercizio, di valutare giustamente le forze, ed una specie di scala alla quale si possa riportare la virtù dei cordiali, degli antisettici, degli stimolanti. Perchè molte di siffatte febbri guariscansi, dopo aver nettato il canal intestinale, soltanto coi fondenti, coi risolutivi, cogli aperitivi; e perchè si pecchi assai più di frequente e più gravemente impiegando un trattamento alessifarmaco, stimolante, riscaldante, fortificante, sebbene sia spesso utile, che col metodo evacuante, aperitivo, e simili; perchè debbasi esaminare sì accuratamente lo stato della respirazione, e perchè sia sì importante per la guarigione, nella febbre putrida, di ben respirare; perchè sia d' uopo esaminare ogni giorno, presso i malati soporosi, stupidi, deliranti, la regione dell' epigastrio, dell' osso sacro, del coccige, dell' ipogastrio, delle natiche, dei trocanteri; perchè la complicazione della febbre putrida coll' infiammazione d' un viscere importante risulti cattivissima, e perchè mostrisi dessa sì frequente come lo provano le aperture dei cadaveri; perchè la degenerazione delle febbri biliose in putride riscontrisi di preferenza e più spesso delle altre; e perchè, nelle epidemie biliosa, pituitose, la sinoca putrida coincide eziandio più spesso. — Comprendesi inoltre cosa vo-

gliano dire l'angina putrida, la pleurisia, la peripneumonia, la dissenteria, il vajuolo, la rosolia, e simili, putride. — Esiste forse nella sinoca putrida una vera putridità, od una dissoluzione putrida degli umori? Siffatta febbre non n' è forse soltanto che un effetto non necessario? Ci serviamo forse solamente, come di cattiva espressione, del vocabolo *putridità*, per indicare lo stato (489, 490)? È dessa per avventura contagiosa, e di qual guisa?

Febbri epidemicamente intercorrenti.

511. Alcune febbri, sebbene prodotte da un miasma particolare, passano da uno in altro individuo, come di mano in mano, e *mescolandosi* così colle annue e colle stazionarie, togliendo però talvolta ad imprestito le forze della costituzione, diffondendosi per ogni dove fra il popolo, chiamandosi allora *epidemicamente intercorrenti*.

Vajuolo.

512. « Qui (511) si riferisce » più d'ogni altra, « una malattia frequente tra i bambini, e che nomasi *il vajuolo*. » Cominciò dessa ad essere descritta soltanto al tempo degli Arabi maomettani, non assale l'uomo che una sola volta nella vita, malattia specifica, diversa tuttavia da essa medesima nelle diverse costituzioni, per la sua durata, per la forma, ed il numero delle pustole, il suo pericolo, gli altri sintomi, e le malattie che la seguono. — « La descrizione che di essa ne diede Sydenham è sì esatta, da non potersela leggere mai troppo, e per cui poca cosa avrò io da aggiugnervi, onde far veder chiaramente esser fattibile riportare in parte siffatta malattia alla stessa semplicità delle febbri da me già esaminate; » aver dessa non pertanto qualche cosa che le è affatto particolare, e « per ciò stesso, difettare tuttor in qualche punto nel metodo di trattarla. »

513. « Desso risulta il più delle volte epidemico, mostrandosi al principio della primavera, aumentando la state, languendo l'autunno, scomparendo quasi l'inverno seguente, per cominciare di nuovo nello stesso ordine la primavera. — Quanto più per tempissimo esso comincia nel verno, tanto più violenta sarà la natura del male; più tardo essa comincia, più sarà mite; si scorge da ciò in qual tempo dell'anno risultò più pericoloso. » — Del resto, è ora regolare, ora irregolare, benigno, maligno, funesto come la peste, di carattere assolutamente proteiforme.

514. Differisce desso da un'altra specie di vajuolo, non contagioso sebbene popolare talvolta; chiamasi quest'ultimo *falso*; risulta talora molto rassomigliante al vero; d'onde provengono forse le storie di vajuolo che ebbesi due volte.

515. « Attacca ad ogni età ambi i sessi, in ispezieltà però i bambini, e quelli che ancor non lo ebbero. Quanto più l'età dissipò l'umido, ristrinse i solidi, tanto più violenta risulta la malattia; laonde torna più agevole da trattare nei bambini, nelle donne, negli individui molli, flosci; più difficile negli individui induriti per l'esercizio, negli adulti, nei vecchi. »

516. « Siffatta malattia, sebbene epidemica, si acquista mediante un miasma contagioso comunicato da un uomo che ne fu dapprima maltrattato; che, inerente all'aria, sembra trasmettersi in sulle prime ai polmoni, alla bocca, alle narici, all'esofago, allo stomaco, agli intestini, e per conseguenza, a detta epoca, aver estremamente poca materia velenosa. »

517. Ed in tal guisa comunicato, sebbene lo stesso, non ingenera però il medesimo vajuolo, ma vajuoli diversi, ed il cui pericolo varia secondo che i corpi sono diversamente predisposti, sì per la costituzione, sì per cause singolari. Il vajuolo segue la disposizione del corpo e dell'anno.

518. Il miasma contagioso risiede nella materia della traspirazione uscita dal corpo di quegli avente il vajuolo; nell'aria espirata; nella serosità tenue della pustola appena sensibile; poi eziandio nel pus di quella che maturò, e nella crosta di quella ch'è dissecata, se tali sostanze sono applicate ai vasi assorbenti, in qualunque parte ciò sia. — Il miasma contagioso esiste forse nel sangue, nella saliva, nell'orina, nelle egestioni d'un vajuoloso?

519. L'intera malattia del vajuolo racchiudesi in sei periodi, il primo dei quali è quello del *contagio*, dal momento in cui il veleno venne ricevuto fino al principio della febbre; è dessa di sei o sette giorni, ed ignorato dall'individuo, il quale in apparenza è sano.

520. Il secondo periodo è il *febbrile*, o quello dell'ebollizione; risulta esso di tre giorni nel vajuolo regolare « durante i quali la materia contagiosa mescolata cogli umori produce certi effetti che mutuamente succedonsi con ordine, cioè: il brivido, una febbre acuta, » indeterminatamente remittente; « fortissimo calore, continuo; gli occhi lucenti per un umor tenue e caldo che vi si effonde; » la faccia alquanto gonfia; « considerabile male di capo, della schiena, dei membri, massime verso le parti situate sopra lo scrobicolo del cuore, » e che sfuggono il tatto; cattivo odore particolare della bocca; « nausee, vomito; grande

agitazione; » stupore, sonnolenza, « sudori, presso i bambini, attacchi di epilessia. »

521. Fino al presente la malattia è analoga a qualunque febbre acuta, massime a quella allora regnante, « e la si distingue difficilmente in tale stato. La conoscenza dell' epidemia » intercorrente, « del malato in quanto che suscettibile di siffatta malattia (515), del contagio che precedette, e dei sintomi (520) che ne sono seguiti, addita che essa esiste, e che appariranno pure i bottoni, » nel terzo periodo « che verrà fra poco descritto. »

522. Ora, siffatta febbre risulta specifica, formando sola la malattia del vajuolo, poichè l' infiammazione ed il suppuramento che poscia avvengono ne sono gli effetti.

523. Codesta febbre, sebbene piccolissima il più delle volte, e giudicata senza comparsa di pustole od appena da alcune, guarentisce tuttavia dal morbo.

524. Congiungesi dessa facilmente alle altre febbri, specialmente alle popolari, e per siffatta unione soltanto spesso apporta pericolo.

525. « Conosciuto lo stato (520) della malattia, l' indicazione è la seguente; togliendo prima, o rintuzzando, lo stimolo » specifico, « di guarire lo stato attuale, e d'impedire i suoi progressi ulteriori, e per conseguenza sviare » l' infiammazione « futura, la suppurazione, la cangrena, e simili. »

526. « Lo stimolo sembra poter togliersi cogli specifici propriamente detti, » od almeno poterselo rintuzzare col metodo indiretto, dai lavori dei moderni perfezionato.

527. « La correzione specifica si attiene alla scoperta di un rimedio opposto al veleno contagioso, il quale, ricevuto in sì piccola quantità, produce tutto il rimanente come effetti (516-520). »

528. » Il parallelo della storia degli antidoti ed il carattere di siffatto male fanno sperare potersi trovar tale rimedio (527), e l' utilità estrema di cui sarebbe pel genere umano eccita fortemente a siffatta indagine. »

529. « La specie di successo ottenuto talvolta dall' antimonio e dal mercurio, » diversamente preparati, dalla purgazione blanda e ripetuta, dal vomito, dal salasso, dalla chinachina, dall' acqua di catrame, dagli acidi minerali edulcorati, dalle gomme ferrulacee, più certamente forse dal muschio e dalla canfora, « invita ad indagarvi « un preservativo temporario del vajuolo. »

530. L' effetto profilattico di siffatti mezzi sarebbe di somma utilità in una epidemia di vajuolo maligno.

531. « Il metodo indiretto che impiegasi in tal caso, e che è mestieri perfezionare con ulteriori cimenti è quello riconosciutosi assai proprio » a diminuire codesta febbre, affinchè essa sia *la più mite* e giudicata mediante *la minor* quantità di pustole « possibile, per tema ch' una » considerabile » infiammazione non si termini per » via di gran copia « di pus, » di cattivo carattere, e pegli effetti di detto « pus, e per la cangrena. »

532. Consiste desso 1.° nel vitto conveniente a quelli che hanno una febbre acuta; — 2.° nell' uso delle cose che risveglino l' intormentimento delle forze animali, calmano i movimenti delle forze vitali, come l' occupazione variata dei diversi sensi, alquanto sostenuta, massime piacevole, in piena aria, in un' aria libera, pura, fresca, di primavera (valutando la misura di freschezza non al termometro, ma dalla piacevole sensazione del malato); l'astinenza dal sonno durante il giorno, d' un sonno non prolungato durante la notte, sotto leggeri vestimenti o poche coperte: codesti mezzi possedono tanta virtù al tempo della febbre, e quando i suoi sintomi sono più gravi, per prevenire o moderare l' ardore, il delirio, le convulsioni, che non lo si crederà facilmente a meno di non averlo esperimentato; — 3.° nell' impedire l'unione di altra febbre qualunque, massime della febbre dominante colla febbre vajuolosa, col metodo dettato dalla conoscenza del vizio epidemico.

533. Per la qual cosa appunto spessissimo non si abbisogna di altri rimedii, tranne quell' indicati (532, n. 1 e 2); e che, s' è necessario impiegarne, sono dessi affatto diversi, nei diversi anni, secondo il carattere dell'epidemia che regna nello stesso tempo.

534. Ecco ciò che avvi di principale riguardo a siffatto periodo:—La durata ha qualche varietà, giusta la differenza dell' epidemia, la veemenza della malattia, il temperamento del malato; quanto dessa è più breve di sua natura, tanto più grave risulta la malattia; ed è grave eziandio se il periodo oltrepassa tre giorni. — Un dolore di fianco pleuritico, nella febbre d'invasione, risulta funesto. — I dolori di membra reumatizzanti, continui, gagliardi, presagiscono un cattivo genere di vajuolo. — Non pertanto la cefalalgia, la cardialgia, il dolore di schiena e dei lombi esistono eziandio nel vajuolo benigno.

535. « Siffatta malattia, quando ha percorse il periodo precedente (520), entra nel terzo, » ch' io chiamo d' *eruzione*, « il quale così si comporta:

« La cute della testa e del volto dapprima, poi quella delle mani e delle braccia, quindi quella del tronco e delle estremità inferiori, risulta marcata di piccoli punti rossi, simili a morsi di pulci; e durante siffatta comparsa il sudore è continuo: non pertanto i « sintomi si calmano; » accade talora eziandio apiressia compiuta, a menochè l' eruzione non si operi a varie riprese, e che le prime pusto-

le non cominciino ad infiammarsi allorquando escono le ultime. — Ciò si effettua in due o tre giorni.

536. « Si riferisce qui ciò che segue, in quanto alla diagnosi ed al pronostico. — Più la febbre vajuolosa è mite; più l' eruzione risulta in piccola quantità, « e più moderato riesce altresì lo stato dell' infiammazione, della suppurazione. —« Quanto più lentamente escono le pustole, » e seguono appuntino l' ordine indicato (535), « maggiormente lieve risulta la malattia. » — L' eruzione che operasi ad un tempo tumultuosamente, con ordine insolito, risulta funesta. — Quanto più manifesta è la remissione, o l' apiressia compiuta, dopo la prima eruzione, meglio ciò torna. — Più la pelle è flessibile, più facilmente esce il vajuolo: locchè appunto fa che i bambini e le ragazze sopportano meglio la malattia dei giovani e degli uomini attempati. — La cardialgia cui l' eruzione non fa scomparire risulta funesta. — Il vomito, la diarrea, con dolore di ventre, dopo l' eruzione, sono cattivissimi indizii. — Le petecchie col vajuolo risultano funestissime.

537. Quanto è indicato nella febbre vajuolosa si riferisce qui ugualmente: è d' uopo godere un' aria rinnovata di quando in quando, che non sia viziata dalle esalazioni del malato, che si collocherà in una stanza vasta, all' aria libera.

538. E la malattia sarebbe terminata così se i furuncoli vajuolosi potessero risolversi benignamente. — « Ma le pustole aumentansi ad ogni ora, quanto alla grandezza ed al numero; divengono notabilmente rosse, s'innalzano sempre più di continuo, si infiammano; la cute si fa tesa; avvi calore, dolore, impedimento di circolazione, di traspirazione: di là la febbre, il ricalcamento degli umori all' interno, » il loro afflusso verso le parti superiori, trovandovisi le pustole in maggior numero che altrove, e, come uno stimolo, chiamandovi i liquidi; la gonfiezza del volto spesso mostruoso, come un enfisema; il delirio, il coma, le convulsioni, l' apoplessia. — Gli occhi chiusi dalla tumefazione delle palpebre, delle ottalmie infiammatorie, pustolose: la salivazione prodotta da flusso generale verso le parti superiori, le pustole della gola dolorose all' estremo, eccitanti, al pari di un masticatorio acre, la saliva, la quale, nei bambini e negli individui irritabili, da stimolo più considerabile d' un maggior numero di pustole della bocca, da irritazione propagata verso l'esofago, lo stomaco, gli intestini, od ingojata, produce la diarrea; diverse « angine, l'ansietà, la dispnea, » la pleurisia, la peripneumonia, « la dissenteria, il pisciamento di sangue, l' emottisi, l' infiammazione con rossezza, dolore, calore della pelle libera tra le pustole, le quali pustole, quando 'durarono quattro, cinque o sei giorni » dopo la loro prima apparizione, « sono affatto suppurate e convertite in altrettanti piccoli ascessi. — Chiamo siffatto periodo quello dell' *infiammazione*, fino all' ascesso: la sua durata varia secondo la diversità dell' epidemia, del temperamento, della forza, del vitto; risulta dessa ordinariamente di quattro o cinque giorni, in gaisa che l' ottavo giorno dopo il cominciamento, la *suppurazione* è effettuata. — Ecco il nostro quarto periodo, la *febbre di maturazione:*

539. La quale risulta assolutamente analoga a quella che accompagna l'infiammazione e poscia la suppurazione di una parte qualunque.

540. Il numero di piccole infiammazioni, di piccoli ascessi, è la misura di siffatta febbre, e la loro qualità quella del suo pericolo.

541. « Perocchè se la malattia del contagio (520) fu considerabile; se le pustole sono numerose, vicinissime le une alle altre e come confuse; se vi ebbero tutti i grandi indizii d' infiammazione, un temperamento bilioso, il vigore dell' età, una vita dapprima lautissima, i rimedii ed un vitto aumentante considerabilmente l' attività, una state caldissima; allora, sulla fine dell' infiammazione, appariscono vescichette distese da una linfa rossiccia, indizii di carattere cangrenoso: locchè rende la cute inabile alla circolazione ed alla traspirazione, fa ricalcare gli umori nell' interno, produce una salivazione enorme, considerabile gonfiamento delle mani e dei piedi. »

542. « Siffatte osservazioni forniscono la diagnosi ed il pronostico del quarto stato, nonchè la misura della malattia e di tutti i suoi sintomi, presso a poco circoscritta nelle regole seguenti. — Più grande sono le pustole, in siffatto periodo, rotonde, elevate in punta, distanti le une dalle altre, simili tra loro, migliore risulta tale indizio. — Quanto più la materia delle pustole somiglia a un pus bianco e perfetto, ciò torna più vantaggioso. — Più le pustole sono in piccola quantità, isolate, ingrossantesi prontamente, allontanate dalla faccia, bianche, poscia gialle, e più desse progrediscono lentamente, sono desse migliori. — Quanto più risultano numerose, frammiste, piccole ciascuna in particolare, abbondanti nella faccia, gialle o nere, e più esse progrediscono con rapidità maggiormente peggiori esse riescono. — Più la materia delle pustole somiglia ad un icore cangrenoso, tanto peggio va la cosa. — Quanto più rosso è lo spazio tra le pustole, caldo, teso, gonfio, verso il tempo dell' ascesso, migliore è la speranza, perciocchè la circolazione continua ad eseguirvisi. — Più questo stesso spazio è pallido o diviene bruno, ciò torna peggio: segue un' angina mortale od una peripneumonia; a menochè

non sorvenga salivazione liquida, od enorme gonfiamento delle mani o dei piedi; la ragione ne è l'impedimento della circolazione in siffatta parte, e per conseguenza il suo aumento all'interno. — Se vi sono macchie porpuree negli spazii liberi tra le pustole, è indizio di cangrena mortale. »

543. Comprendesi da ciò a che serva, per la diagnosi e pel pronostico del vajuolo, la distinzione delle pustole, derivata anzi tutto: — 1.° dalla loro situazione, in *discrete*, *coerenti* od in *gruppi*, *confluenti*, *miste*; — 2.° dalla loro figura, in *appuntite*, *schiacciate*, *siliquose*, *varrucose*; — 3.° dal liquore ch'esse contengono, in *purulenti*, *icorose*, *cristalline* o *linfatiche*, *sanguigne*; — 4.° dal loro colore in *bianco-gialle*, *bianchissime*, *somiglianti a scaglie senza materia contenuta*, *plumbee*, *nere*; — 5.° d'un altro esantema che le accompagna, *petecchiale*, *miliare*, *erisipelatoso*, in *semplici*, *composte*. — Di là si conosce eziandio la benignità, la malignità, la regolarità, l'irregolarità della malattia, ed il suo diverso pericolo.

544. « L'indicazione è diversa in tale stato (538), secondo il diverso grado della malattia esistente; perocchè, al primo mostrarsi dell'infiammazione esterna, la precauzione da prendersi si è che non volgasi dessa in suppurazione: ne fu già parola (531, 532); » con siffatti mezzi, spesso innumerabili pustole appena innalzate scompaiono, con pronta risoluzione, o, come ciò non può effettuarsi interamente, « vuolsi aver cura che lo sia il meno possibile, lungi dalla testa, e lenta; locchè si ottiene: » — 1.° con cibo tenuissimo, resistente alla putrefazione; 2.° con una bevanda diluente, omogenea, acerbetta; 3.° con un medicamento anti-piico, aperitivo, diluente, preso di continuo, a larga dose; 4.° con vitto alquanto fresco, massime mediante l'ammissione dell'aria pura e fredda (e tali cose devono essere impiegate eziandio fin dal principio). » — 5.° Essendo però l'infiammazione più considerabile, lasciando da parte ciò che è freddo *attualmente*, « lo si ottiene coi bagni dei piedi, delle gambe, delle coscie, ripetuti due volte al giorno, e colle fomentazioni tepide continue su dette parti. » — « 6.° Ma se la malattia progredisce con troppo impeto, se è dessa puramente e fortemente infiammatoria, con o senza infiammazione locale di qualche viscere, un apparato antiflogistico proporzionato alla forza della malattia, conviene, facendo d'altronde in pari tempo ciò che fu prescritto pel trattamento di ciascuna delle infiammazioni. — 7.° Se una malattia epidemica è congiunta al vajuolo, vuolsi tenerne grandissimo conto, giusta la conoscenza che si avrà della epidemia.

545. « Dopo siffatto periodo (528) della malattia, viene il quinto, quello della suppurazione, il quale, una volta cominciato, cresce e terminasi. Durante il suo corso, le pustole già purulenti aumentano ciascun giorno, maturano poscia, imbianchiscono, divengono gialle; ed il terzo o quarto giorno di siffatto periodo, l'undecimo dopo il cominciamento della prima febbre, « desse si rompono, » e disseccansi fino al quattordicesimo: è questo il sesto periodo. — Nel confluente, od in quello di cattivo carattere « tutto l'adipe e la pelle sono pieni di pus mobile; questa risulta disseccata esternamente, ed infiammata nei siti liberi: di là, per l'impedimento della traspirazione e della circolazione, per l'irritazione del genere membranoso e nervoso, per l'assorbimento del pus nelle vene, formasi una febbre del più pessimo carattere, accompagnata dai sintomi più funesti. Se siffatta materia purulenta commista a sangue circola lunga pezza con esso, si corrompe; » di là, emorragie putride, perniciose, delle narici, dei polmoni, degli intestini, ed il pisciamento di sangue sì paventato da Sydenham: « di là, » eziandio, « secondo si porta dessa sulle diverse parti del corpo, gli effetti terribili, e quasi insuperabili, che produce: i delirii, le frenesie, le angine, le peripneumonie, le pleurisie, i vomiti, le dissenterie, l'epatitide, le posteme, gli antraci, i tumori delle articolazioni, i loro ascessi, la loro immobilità, » la perdita dei diversi sensi, in particolare le varie malattie degli occhi, le fistole, le albugini, gli ipopioni, le gotte serene, e simili, « la consunzione, la tisi ed un'infinità d'altri mali consimili. »

546. « Però, se allora la materia è troppo tenue, acre, e troppo violenta la malattia, la pelle, l'adipe, le carni distruggonsi: formansi ulcere *cacoete*, larghe, cattivissime, penetranti spesso fino all'osso, cicatrici orribili. »

547. « In tale stato (545), vuolsi aver cura che il pus esca all'esterno, sia espulso dall'interno: locchè si ottiene rilassando la pelle, mediante fomentazioni rilassanti, tepide, continuamente ed accuratamente rinnovate; coll'apertura delle pustole; facendo lavare e gargarizzare icessantemente la bocca e la gola; con una copiosa bevanda, calda, cordiale, detersiva, aperitiva; resistente alla putrescenza, » quale la forniscono gli acidi minerali somministrati largamente in un conveniente veicolo; « con un blando lavativo, diluente, emolliente, rilassante, preso ogni giorno, ritenuto lunga pezza; » con un blando purgante, esibito diluito, spesso ripetuto; « con un nutrimento di brodi di carne conditi col sale e cogli acidi; coll'uso moderato, di quando in quando, di un vino assai generoso; » cogli acidi minerali a larghe dosi; colla chinachina; colla canfora all'interno, combinata con un tuorlo d'uovo, e distesa sulle piaghe che si dilatano assai innanzi colla cangrena; « prescrivendo

in pari tempo l'oppio contra i disordinati movimenti. »

548. « Se la malattia è oltre ogni dire violenta; se, in vece di pus, è un *icore* cangrenoso; se quasi tutta la pelle risulta coperta dalle pustole, facilmente si scorge perchè siffatta malattia apporti un termine fatale e così inevitabile; ma ciò sembrerà evidente a quegli che conoscerà mediante l'anatomia che, al pari della pelle, gli occhi, tutte le membrane delle narici, tutte quelle della bocca, l'asperarteria, i bronchi, l'esofago, lo stomaco, gl'intestini, il fegato, la milza, i polmoni, sono coperti da siffatte pustole. » — « Comprenderà esso, per la stessa ragione, quanto precede, e vedrà ciò che richiedesi pel trattamento, e se la grandezza della malattia, la perdita di tanti malati, dopo l'applicazione ognor inutile dei rimedii conosciuti, non debbano eccitare un medico onesto ed istrutto a tentare i grandi mezzi fin dall'invasione della malattia: perocchè, col metodo ordinario, niuno sfugge, sennonchè in virtù della natura. » — « Il preservativo mediante la inoculazione, » che verrà descritto, « è certissimo e sicuro. »

Inoculazione del vajuolo.

549. Le epidemie vajuolose essendo ora funeste nei diversi paesi, ed ora miti, comunicasi con premeditato disegno, il miasma contagioso, che non risparmia sennon pochissimi individui, scegliendo la stagione, la sanità ed il modo di comunicazione. Siffatta pratica chiamasi *inoculazione*.

550. Si inocula in una stagione contraria al vajuolo, o quando quest'ultimo è epidemico e non pertanto buono, e qualora non regna nello stesso tempo verun'altra malattia. — La metà della primavera meglio conviene: — Sebbene però il vajuolo inoculato sia ognor preferibile al naturale, in qualunque tempo dell'anno ciò avvenga, anche in una cattiva costituzione.

551. Quegli che vuol inoculare deve evitar la dentizione, la gravidanza, il tempo dei puerperi, la prima comparsa dei mestrui, una malattia febbrile qualunque, o qualsiasi specie di malattia cui la febbre sorveniente renderebbe peggiore. — Non bisogna temere le malattie senza febbre dipendenti da fibra lassa, debole o che la stessa febbre guarisce.

552. Gli individui sani non abbisognano di essere preparati per comportare felicemente l'inoculazione; la stessa sanità è la condizione migliore.

553. Quegli soltanto ne abbisogna, il quale ha qualche indisposizione che potrebbe poscia disordinare la malattia vajuolosa.

554. Siffatta preparazione consiste nel distruggere la indisposizione.

555. Siccome dessa può essere variata, ne varierà pure il modo di preparazione: lo stesso non a tutti risulta applicabile.

556. Per la qual cosa appunto non vanno ammessi ognor, ed in tutti i casi, nè il salasso, nè la purgazione, nè il mercurio, nè l'antimonio, nè la china, nè la dieta sì lattea, come puramente vegetabile.

557. Il luogo destinato all'inoculazione sia in campagna, elevato, ombreggiato, piacevole, con giardino e passeggi, discosto dalle abitazioni (sebbene non possasi cagionare una epidemia quando vi si oppone la stagione); le stanze sieno vaste e ventilate.

558. Fra parecchi metodi d'inoculare, quello preferibile consiste (avendo somministrato il giorno prima un blando purgante) nell'introdurre un pus tenue, acquoso, posto sulla punta della lancetta, colla quale praticasi una puntura non sanguinolenta, verso l'inserzione del deltoide, alle braccia, sotto l'epidermide, cui la lancetta solleva essendo portata obbliquamente, soggiornando alquanto, ed essendo sulla fine rivoltata. Non praticasi mica legatura; e durante tal tempo si impedisce al miasma contagioso di insinuarsi per la bocca e pelle narici.

559. Codesto sito essendo più comodo di tutti gli altri, si osserveranno l'origine, l'infiammazione, la suppurazione *del vajuolo madre*, ed il corso della *malattia locale*.

560. La quale non risulta mica proporzionata alla malattia *generale*, che non tarda a cominciare; ma basta dessa non pertanto per garantire da un secondo vajuolo.

561. L'andamento di tutta la malattia è questo: — Il secondo giorno dopo l'inserzione, si scorge appena una traccia rossa della puntura, e quindi una macchia rossiccia e gialla. — Alla fine del terzo giorno, il sito punto risulta un po' duro, come se fossevi sotto la cute una piccola lenticchia, la quale, — Il quarto giorno, s'innalza alquanto, con prurito attorno; sonovi durezza e ruvidezza, più intenso rossore: scopronsi, la mercè del microscopio, alcune pustole, od anzi vescichette contenenti una linfa tenue. — Il quinto giorno, la pustola aumenta; la sua cima risulta lucente e bianchiccia, il contorno rosso, esteso: vi sono parecchie vescichette, il cui insieme costituisce *il vajuolo madre*; dolore sotto l'ascella: frequente mutamento del colore della faccia dal rosa carico al pallido e reciprocamente; a certi momenti, frequenza nel polso, poco dopo stato naturale massime durante il sonno; appetito buono; ora più gajezza, ora più mal umore, a certi momenti, come il solito; talvolta, lo stesso giorno, l'alito risulta cattivo e sudicia la lingua. — Il sesto giorno

avvi linfa tenue nella pustola ch' è grandissima; varie piccole punte appena sensibili scorgonsi qua e là vicino alla *pustola madre*, che risulta manifestamente elevata sopra la cute, appuntita, con margine rosso, ardore, prurito; il dolore più forte sotto l'ascella e la difficoltà di alzare il braccio annunziano essere vicinissima la *febbre vajuolosa prima*. — Il settimo giorno, il *vajuolo madre* è aumentato, condensandosi già la linfa, non essendo più trasparente; il suo circuito è più ampio, più rosso, color rosso rosa, esteso: sonovi lassezza, leggeri brividi, calori, gravezza di capo, sonnolenza, talvolta cardialgia: l'appetito risulta minore, il polso spesso più celere, ed appalesansi gli sforzi della *febbre vajuolosa prima*. — L'ottavo giorno, il *vajuolo madre* trovasi in maturità di suppurazione; la febbre vajuolosa viene aumentata; il rimanente risulta come il giorno prima: la sonnolenza è non pertanto più forte; per nulla riposo la notte; un improvviso svegliarsi tratto tratto con terrori. — Il nono giorno, la stessa febbre continua, indeterminatamente remittente, aumentando i sintomi precedenti; sorvengono talvolta convulsione universale, estasi. — Il decimo e l'undecimo giorno, l'eruzione si forma o *totale* o *per parti*, cessando o mitigandosi considerabilmente la febbre. — Il dodicesimo, il tredicesimo, il quattordicesimo giorno, avviene nuova febbre di *maturazione*, con orripilazione mediante l'elevamento, l'infiammazione, la suppurazione delle pustole; niun riposo la notte, agitazione, tossetta, raucedine, a menochè non abbianvi sennon pochissime pustole, e sieno desse scomparse appena uscite, o disseccate innanzi la suppurazione. — Il quindicesimo giorno, i movimenti febbrili cominciano a calmarsi ed a seccarsi le pustole.

562. Talvolta tutto ciò effettuasi in ventiquattro ore, più presto o più tardi.

563. Avvi adunque duplice malattia, la *locale* e la *generale*; perocchè, del pari che la pustola *madre*, la quale nasce, s'infiamma, suppura nello spazio di sette giorni; la malattia generale, essendo terminata la locale, progredisce nello stesso ordine, in altrettanti giorni, nascono le pustole, s'infiammano, suppurano nel rimanente del corpo.

564. Quanto più numerose sono le pustole, maggiormente gagliarda risulta la febbre *di suppurazione*. — Più pustole trovansi nella faccia, più considerabile è la sua tumefazione. — Più ve ne sono nella bocca, nella gola, più considerabili risultano le incomodità dell'angina e della salivazione. — La febbre vajuolosa primitiva non è proporzionata al numero delle pustole. — Tra la febbre vajuolosa primitiva e quella di *maturazione* avvi apiressia, se l'eruzione formasi in una volta; e remittenza soltanto, se dessa si fa successivamente ed in modo interrotto. — Si scorgono più pustole dalla parte della faccia su cui l'infermo si sarà coricato più lunga pezza e più spesso durante il sonno.

565. Essendo comunicato il virus per l'inserzione, nei quattro primi giorni l'alimento sia poco diverso da quello consueto, soltanto un po' minore, più liquido, facile a digerire. Il quinto giorno, per nulla carne; legumi, frutti maturi; passare tutto il tempo in esercizii del corpo moderati e piacevoli, in piena aria, all'aria pura, libera, fresca, secondo la sensazione dell'inoculato; per niente cruda; non vuolsi accordare sonno durante il giorno, tranne ai bambini; è uopo che sia preso a sera molto inoltrata, dopo lieve fatica durante il giorno, sopra materazzi di crina o paglioni, sotto leggere coperte, senza piume, scostandole, rivolgendole, ventilandole spesso se il malato ha caldo ed è agitato; il mattino bisognerà alzarsi per tempissimo.

566. Non pertanto è d'uopo allontanare le malattie estranee; e se ne sorvengono, guarirle con quanto loro conviene.

567. I sintomi *più gravi* della febbre primaria, la stanchezza estrema, particolare sonnolenza, ardori febbrili violenti, e simili, richiedono un'aria libera, restaurante: il passeggio; scuotere siffatto intormentimento la mercè del moto, d'un ballo moderato, di diversi giochi che impressionino in modo variato e vivace gli organi dei sensi: tutti siffatti mezzi calmano maravigliosamente e prontamente la febbre ed i sintomi che l'accompagnano. — La convulsione presente esige le cose *attualmente* fredde, l'acqua, l'aria, quell'aria viva ed agitata ad un tempo dal vento: i varii eccitanti, le fregagioni, gli odori, essendo il malato leggermente vestito e fuori del letto.

568. Formandosi l'eruzione, vuolsi tenere, nel giorno, l'infermo fuori del letto, e continuare quanto fu detto superiormente.

569. Le pustole numerosissime, che sembrano dover essere confluenti, scompaiono frequentemente alla loro nascita, tenendosi l'inoculata fuori del letto; respirando di quando in quando un'aria rinnovata, per nulla infetta; essendo leggermente vestito; facendo moto.

570. Maturandosi le pustole infiammate, avvi prurito, ardore; di là, agitazione durante la notte, angina, ottalmia. Il rimedio è l'aria rinnovata di quando in quando, piacevolmente fresca; uscire spesso dal letto; cangiare le coperte riscaldanti. — Oppongonsi ai mali di gola, le fomentazioni all'esterno, e quelle nel fondo della bocca.

571. Terminata la scarlattina, un blando purgante, ripetuto ogni otto giorni, durante un mese, e la campagna nella state, struggono la

materia dei foruncoli, degli ascessi, delle oftalmie che sogliono seguire i vajuoli di qualsiasi genere.

La rosolia.

572. Trova qui ugualmente sua nicchia un'altra malattia che attacca i bambini, e quelli che ancor non la ebbero, che chiamasi *la rosolia*, la quale non si comunica sennon una volta nella vita allo stesso individuo, mediante un contagio spesso epidemico, e che risulta eziandio antica, a quanto sembra, come il vajuolo.

573. Nasce nel principiar dell' anno, è nella sua forza verso l'equinozio di primavera, e si dissipa poco a poco nella state.

574. Ecco i suoi periodi ed il suo andamento: — Il primo giorno, brivido, raccapriccio, freddo e calore alternativamente. — Il secondo giorno, febbre continua; sete, anoressia, lingua bianca, umida; gravezza di capo, degli occhi; sonnolenza continua; scolo (goccia a goccia) di umore acre dagli occhi, con gonfiamento, ardore, rossezza, prurito dalle palpebre; corizza, e frequente sternutamento; lieve dolore della gola, come flussione, con tosse come catarrale. — Poco prima l' eruzione, avvi talvolta vomito e flusso di ventre, verdiccio presso quelli che fanno denti. — L' aumento di tutti siffatti sintomi segue fino dal quarto giorno, talvolta fino dal quinto. Locchè appunto chiamasi *lo stato del contagio*.

575. Ma, lo stesso giorno, mostrasi, prima alla fronte e nel volto, certa eruzione di piccolissime macchie rosse, simili a morsi di pulci, aumentanti poco a poco in numero ed in estensione, riunite in grappi, formate d' innumerabile quantità di piccoli bottoni assai poco elevati sopra la pelle, con ruvidezza sensibile al tatto, ma per nulla alla vista. — Siffatte macchie discendono dalla faccia al petto, al ventre, alle coscie, alle gambe, non elevandosi ma divenendo più larghe, e separate le une dalle altre. — Terminata essendo l' eruzione, cessa il vomito; gli altri sintomi continuano, aumentando la tosse e la difficoltà di respirare. È questo *lo stato dell' eruzione*.

576. Il sesto giorno, avvi nella fronte ruvidezza, pel lacerâmento dell' epidermide, sul rimanente del corpo macchie più larghe, color rosso più carico, finchè, l' ottavo giorno, desse impallidiscono, dapprima nella faccia, poscia nel tronco e nelle estremità, ed il nono, scompajono colla caduta dell' epidermide, come la farina e la crusca. È questo lo *stato della essiccazione*.

577. Durante tutti siffatti periodi, la stessa febbre sussiste, come catarrale, analoga alla peripneumonia, cangiandosi spesso in questa malattia, cessando il nono giorno, quando mite risulta il morbo.

578. Ecco ciò ch' avvi di certo sulla rosolia: — Più tardiva risulta la eruzione, meglio è. — La improvvisa rientrata delle macchie con delirio è quasi mortale. Il rossore troppo considerabile delle macchie è funesto, però la loro lividezza risulta peggiore. — Il colore delle macchie, dapprima livido, poi nero, in conseguenza di vitto riscaldante, risulta mortale. — Il vomito persistente dopo la eruzione è pericoloso. — La febbre, il nono giorno e più tardi, risulta funesta, giacchè è peripneumonica. — Una tossetta, dopo la malattia, prolungantesi, ritornante la sera, la notte con raucedine e febbre leggera, indica certa peripneumonia latente e la tisi in seguito, a menochè non vi si apporti un pronto e potente soccorso, cogli antiflogistici. — Se periscono più individui nel vajuolo di quello che per le sue conseguenze, ne muoiono vieppiù dalle conseguenze della rosolia che nella stessa malattia, e forse egualmente nell' una e nell'altra. — Siffatto morbo risulta pericoloso per quelli che hanno disposizione alla peripneumonia, alla pleurisia, pegli individui soggetti all' emottisi, alla tosse, all' asma. — Poni mente di non prendere la scomparsa ordinaria dell' esantema per una rientrata morbifica.

579. Il trattamento risulta presso a poco lo stesso come nell' angina, nella peripneumonia, nella pleurisia, vale a dire, l' apparato antiflogistico intero, talvolta energico, durante tutta la malattia, e diretto verso i polmoni, massime rimanendo a letto il malato, coperto leggermente, in un' aria tepida ed umida; prendendo alimento tenue, farinaceo; una ripetuta bevanda di gramigna, di malva, di salep, d'orzo, di riso, le loro creme; le emulsioni nitrate, somministrate frequentemente e tepide; ricevendo fumigazioni di vapori per la bocca sviando la febbre coregnante.

580. La peripneumonia, dopo l' eruzione, risulta grave sintomo; è d' uopo riferire qui quanto fu detto della peripneumonia.

581. La tosse pertinace, che fa immagrire il malato, una febbriciattola, la diarrea, dopo la rosolia, esigono la decozione di salep ed il salasso.

582. Determinasi, giusta quanto precedette, la differenza del metodo dietetico nel vajuolo e nella rosolia; a chi quest' ultima sia funesta e per qual ragione; perchè e a chi la sua inoculazione debba essere raccomandata.

583. Si inocula dessa col mezzo del sangue proveniente da un uomo che ha la rosolia, e comunicato ad un altro, nella stessa guisa che lo sarebbe il virus vajuoloso. — Il sesto giorno dell' infezione, sorviene febbriciattola, pochissima tosse, senza peripneumonia, senza

gli effetti che sogliono seguire la rosolia naturale.

La scarlattina.

584. Devesi aggiugnere al vajuolo ed alla rosolia la febbre scarlattina, frequentemente epidemica, massime in autunno, nel verno ed al principio della primavera; propagantesi, a quanto sembra, per un contagio particolare, nell' età tenera, presso le donne, e, fra gli uomini, in quelli che hanno la fibra floscia ed in quelli che, non avendo avuto ancor siffatta malattia, vivono nella stessa abitazione.

585. È questa una febbre acuta, continua, principiante col freddo, col calore, vomito bilioso; non è dessa per anco abbastanza conosciuta, avvicinandosi non pertanto a quelle che lo sono, come l' infiammatoria, la biliosa, la putrida, che possono regnare nella stessa stagione, per la qual cosa appunto dev' essere trattata secondo gli stessi principii, poichè manca tuttora il trattamento che le conviene.

586. Risulta essa talvolta mitissima; talora è funesta in forza di circostanze locali: la sua durata varia, anche nella stessa costituzione, non persistendo ora che pochi giorni, ora dilungandosi a parecchie settimane.

587. Ad un giorno indeterminato della febbre, scorgonsi dapprima certe macchie, poi piastre più estese, rosse, di colore scarlatto, più cariche della rosolia, di rado d' un rosso pallidissimo, con leggerissimo gonfiamento, calore, pizzicore, ardore della parte ammorbata, commisti di pustole bianche somiglianti a miliari; non essendo siffatta febbre giudicata da tali efflorescenze, calmandosi tuttavia in pochi giorni, se la malattia è di buon carattere, cadendo l' epidermide in farina.

588. Ma, quando la malattia è più grave, sorvengono il coma-vigile, il soporoso, universali convulsioni, la frenesia, l' apoplessia: d' onde risulta morte precipitosa, improvvisa, fin dal principio della malattia. — Come pure i tumori infiammatorii delle glandole del collo, delle sotto-mascellari, delle parotidi; le varie angine, infiammatoria, suppurativa, cangrenosa, putrida, maligna, delle amigdali, del velo palatino, della faringe, della laringe: d' onde risulta morte improvvisa, per soffocazione, per l' angina nell' accesso della malattia, con delirio, ortopnea, riso sardonico, tetano, opistotono, epilessia. — Ma, quando il male discende, da una parte, nel petto, dall' altra, in tutto il tubo alimentare e nelle viscere dell' addomine, ne segue un' infinità di sintomi gravissimi e di malattie secondarie, prodotte dalla materia della scarlattina, la quale irrita, rode, infiamma, corrompe, secondo la natura del viscere ammorbato, ed il modo di agire del miasma contagioso.

589. Nel tempo in cui la febbre scarlattina si diffonde tra i giovani individui, spesso la sola angina manifestasi tra gli adulti.

590. Cessando la febbre poco a poco, la epidermide staccasi dalle mani e dai piedi, a lembi interi; nel rimanente del corpo, come crusca, scaglie, farina.

591. Se la malattia è grave, talora pure quando risulta leggera, mediante l' impressione di aria troppo cruda alla quale si fu esposti troppo presto; i vasi cutanei essendo ostruiti ed incapaci di servire alla traspirazione; la secrezione dell'orina già pochissimo abbondante, e talvolta un po' mista di sangue e uericcia, essendo diminuita, o totalmente sospesa; la caduta dell' epidermide è seguita da idropisia fredda, calda, anasarca, finalmente delle varie cavità, che torna difficilissimo a curarsi.

592. La natura della malattia non essendo per anco sufficientemente conosciuta, si è costretti trattarla giusta il metodo esposto (595 a 768), che consiste nel moderare la febbre e mitigare i suoi sintomi. In siffatta febbre, spesso troppo gagliarda, infiammatoria, nell'angina che le somiglia, essendone la conseguenza l'abolimento della deglutizione, trovandosi il cervello maltrattato in guisa infiammatoria, impiegansi le sanguisughe alle tempie, dietro le orecchie, le scarificazioni sanguinolenti alla nuca; i rubificanti alla gola, alle gambe, alla pianta dei piedi; le bevande emollienti, nitrate, di sambuco; allorquando la malattia è mitigata con siffatti mezzi, la canfora amministrata prudentemente.

593. Si devia l' idropisia, trattasi quella esistente, evitando il freddo nella convalescenza; determinando gli umori, col vitto e coi medicamenti verso il sistema delle orine; sollecitando le evacuazioni che suppliscono le orine, massime le alvine; prevenendo le ricadute coi tonici, in forma di rimedio, di alimento; cogli esercizii del corpo, variati, nella mattina, prolungati fino al principio del sudore; col soggiorno della campagna in un sito elevato. — Il salasso dissipa l' idropisia calda.

594. Avvi forse un virus contagioso della scarlattina, come ve ne è del vajuolo e della rosolia? — Siffatto virus, ognor lo stesso in sè, agisce forse tuttavia diversamente, acquistando forze diverse, secondo la costituzione dell' anno e la disposizione del malato? — Ciascun individuo non possede egli la facoltà di prenderlo solo una volta in sua vita? — La febbre della scarlattina, senza scarlattina risulta forse ugualmente frequente, tanto come senza l' angina? e l' angina putrida, maligna, contagiosa, dipende forse dallo stesso miasma, come la scarlattina? — È forse perciò che credesi pochi soggetti avere siffatta malattia, sebbene dessa non ne risparmi forse che pochissimi, celandosi sotto varie forme? —

Le cose sembrano esser così.—Se desse lo sono in fatto, si può dunque inoculare con sicurezza; e lo si deve, massime poichè dessa risulta sì funesta?

Febbre indeterminata, ignota, nuova.

Metodo indiretto, generale, sintomatico.

595. Una febbre indeterminata, nuova, anonima, sì sporadica, come epidemica, richiede in principio un trattamento *indiretto*, il quale, consistendo soltanto nell' applicazione generale dei rimedi anti-febbrili, chiamasi *generale*, o, diretto contro i sintomi più urgenti, si appella *sintomatico*; metodo ognor necessario nell' invasione di nuova febbre; od in una febbre conosciuta, ma medicatrice; od ogni qual volta una febbre è moderata ad un grado conveniente, non essendo allora il medico che semplice spettatore.

596. Vuolsi sempre impiegarlo ogni qual volta si manchi di indicazioni chiare, o che, quantunque lo siano, non vi si possa soddisfare.

597. Non pertanto è d' uopo fare ogni sforzo per iscoprire la natura della febbre ignota: 1.° dalla sua terminazione, abbandonata alle sole forze della natura; 2.° osservando ciò che giova e quanto nuoce; 3.° mediante la conoscenza delle malattie coregnanti.

598. Il metodo indiretto; 1.° corregge, espelle l' acre irritante; 2.° porta la propria attenzione (*A*) sulle forze naturali colla dieta conveniente nelle malattie acute; sulle forze vitali, per mantenerle in giusto equilibrio, diminuendole quando sono eccessive, alzandole qualora sono abbattute, riconducendole quando smarriscono; sopra le une e le altre, nonchè sulle forze animali, mediante il trattamento dei sintomi più gravi (612).

599. Di siffatti sintomi, quello che ne allontanerà il maggior numero ed i più gravi, secondo le regole che saranno prescritte (617 a 700), avrà trattato la massima parte della malattia.

600. « Conosciuto essendo l' acre irritante fissato esternamente (per esempio, pezzetti appuntiti di vetro, di metallo, di legno, di pietra, di osso; oppure l' applicazione di corpi stimolanti, rubefacenti, corrodenti, vescicatori, caustici, settici, avvelenati), deve esser tolto il più presto possibile: quindi il sito in cui aderirono, e che n' è alterato, devesi fomentare con medicamenti viscosi, mucosi, oleosi, blandi, anodini, blandemente aperitivi.

601. « L' acre irritante fissato internamente (per esempio, l' acrimonia di un' infiammazione, di una suppurazione, di una cancrena, d' uno sfacelo, d' un cancro, della carie d' un osso, d' un icore, del pus, d' una linfa acre e stagnante), deve esser tolto o corretto, giusta le leggi conosciute dalla storia di siffatte malattie. »

602. « L' acre irritante introdotto nei liquidi stessi, può e deve essere tolto o corretto, coll' uso delle sei cose non naturali, con diversi mezzi, giusta il vario suo carattere conosciuto. — 1.° Se è prodotto dall' eccesso di movimento; col riposo del corpo e della mente, cogli umettanti, co' diluenti, co' blandi temperanti. — 2.° Se è un' aria troppo calda: temperandola coll' asperzione d' acqua fredda, con una bevanda di acqua acidulata, leggermente nitrata, con un po' di vino acidulo, con nutrimento alquanto acido, lievemente dolce, poco salato, con medicamenti consimili.—3.° Se è un' aria troppo umida: facendo un gran fuoco con legno aromatico e resinoso; colla evaporazione di aromati. — 4.° Se è un' aria acre, putrefaciente: bruciando nitro, polve da schioppo; col vapore dell' aceto; con sale gettato sui carboni accesi. — 5.° Se sono le affezioni dell' animo: calmandole colla ragione; con opposte affezioni; colla varietà degli oggetti; cogli anodini, colle preparazioni d'oppio. — 6.° Se sono nutrimenti acri acidi: diluendo l'acre, raddolcendolo, assorbendolo, cangiandolo in sale composto; i principii acquosi, i gelatinosi degli animali, gli oleosi, i cetacei, i gusci di ostriche, le pietre degli animali, le terre grasse, i sali alcalini fissi, volatili semplici, composti, producono codesti effetti. — 7.° Se sono alimenti acri salati: diluindo detto acre cogli acquosi ed evacuandolo in pari tempo, addolcendolo coll' acqua di calce. — 8.° Se sono alimenti acri aromatici riscaldanti: diluendo cogli acquosi; correggendo cogli acidi, risolvendo e detergendo coi saponosi acidi; addolcendo coi blandi gelatinosi. Siccome gli alcalescenti acri si riferiscono a quest' ultimi, si scorge quanto loro conviene. — 9.° Se sono alimenti tratti da parti alcalescenti degli animali: » cogli alimenti e colle bevande volgenti prontamente all' acescenza; cogli acidi sì vegetabili, come minerali: coi farinacei, coi saponosi detersivi: cogli acidi di natura alquanto oleosa. 10.° « Se sono alimenti presi in troppo grande quantità, rinserranti lo stomaco: colla diluizione, colla dieta, col vomito, col rilassamento del ventre. — 11.° L'acrimonia introdotta da una bevanda acre fermentata o fermentante, acida, oleosa, aromatica, distillata o semplice, trattasi cogli stessi rimedii indicati (n. 6, 7, 8, del presente aforismo). — 12.° Prodotta da veglia eccessiva, la si tratta cogli stessi mezzi come (nei n. 1, 2.5). — 13.° Se un' acrimonia alcalina, acida, oleosa, saponacea, putrida, proviene da escrementi ritenuti nel corpo, è d' uopo renderle colanti;

lubrificare le vie; aprire » i collatoi « e gli emuntorii; stimolare, aumentare le forze espellenti. S' impiegheranno i mezzi interni ed esterni. »

603. « Si aprono » i colatoi « e gli emuntorii » atti a ricevere, a trasmettere, ad evacuare ciò ch' è morbifico; laonde, il ventre, il principale emuntorio, il quale supplisce gli altri nelle loro funzioni, si deve mantenere aperto mediante un medicamento lubrificante, eccoprotico, preso per bocca, injettato nel retto; è d' uopo eccitare le orine con una bevanda un pò' fredda, acquosa, copiosa, acescente, uscendo il malato dal letto e facendolo passeggiare nella stanza; vuolsi, non isforzare, ma facilitare la traspirazione, » fomentando, bagnando, lavando la pelle « sporca, secca, increspata, appassita, imperspirabile, « radendo i peli, e simili. »

604. « Il vitto conveniente nelle malattie acute consiste in alimenti ed in bevande colanti, facili a digerire, contrari alla putridità, che impediscono la sete, propri ad eccitare l'appetito, opposti alla causa conosciuta della malattia. »

605. « È d' uopo somministrare il nutrimento nel tempo in cui non avvi febbre, od almeno quando la sua forza è minore. »

606. « E d' altronde in piccola quantità, spesso ripetuto, per tema che i visceri non siano troppo aggravati di lavoro o troppo cangiati. »

607. « La quantità e la forza del nutrimento si determinano, 1.° dalla durata prevista della febbre, a 1,4,7,9,11,14,21,30,40,60, giorni: perocchè se ne devono somministrare acciò le forze possano sostenersi, affine di bastare alla cozione ed alla crisi. Quanto più breve risulta la malattia, meno è d' uopo prescriverne, e più deve essere debole, e viceversa; ora sarà dessa tanto più breve quanto più mostrerassi violenta; 2.° dall' età conosciuta del malato; perocchè quanto più gli animali sono vicini alla nascita od all' estrema vecchiaia, più sopportano difficilmente l'astinenza; 3.° lo stato e la violenza della malattia, se si conoscono, richiedono di variare la quantità e la forza del nutrimento, nel suo più alto grado (*ακμη*), vuolsi dare la più tenue ed in piccola quantità; quando aumenta o decresce, devesi somministrarne assai più e vieppiù forte, quanto dessa risulta più lontana da siffatto alto grado; 4.° dal luogo che abita lo infermo; giacchè quelli dimoranti più presso l' equatore tollerano facilmente il vitto tenue, mentre gli altri più vicini ai poli la sopportano difficilmente; 5.° dalla stagione dell' anno, attesochè la state richiede gli alimenti più leggeri, e più forti l'inverno; 6.° dall' abitudine del malato e dal suo temperamento naturale; perocchè quegli che, in sanità, vivendo di alimenti più succulenti, li dissipa facilmente, abbisogna, essendo malato di maggiori alimenti, dappoichè i suoi vasi ed i suoi visceri vi sono abituati; 7.° dalla sensazione di leggerezza o di gravezza che segue quanto si prese. »

608. Quindi vuolsi provvedere alle forze della vita, affinchè ciò che viene arrestato o mescolato agli umori in circolazione, sia distaccato ed eliminato per varii colatoi, « mediante diversi rimedii, il principale dei quali è l'energia della stessa febbre, talmente moderata, che possa ciò operare compiutamente. Laonde conviene in tal caso moderare per modo la sua attività, *(A)* che non possa produrre nè infiammazione, nè suppurazione, nè cangrena o sfacelo; di cui si conosce imminente il pericolo, dalla veemenza dei sintomi, massime dal calore, paragonato alla forza dei vasi; *(B)* che per un movimento eccessivo i liquidi non sieno dissipati; di che si ha sentore dall'asciuttezza delle narici, degli occhi, della gola, della lingua; dall'arroccato; dall'aridità della pelle; dalla piccola quantità delle orine; dalla piccolezza, frequenza e ineguaglianza del polso; *(C)* ma eziandio che innanzi la cozione, essa non languisca troppo, a segno che non possa domare, muovere, *secernere*, *escernere*, la materia della malattia; locchè si conosce, se le azioni vitali languiscono affatto, senza che apparisca ancora indizio di cozione. »

609. « Se dunque scorgesi ch' è dessa esorbitante, la si modera coll' astinenza, con nutrimento tenue, acqua per bevanda, l' aria fresca, grate affezioni dell' animo; col salasso, coi cristei rinfrescanti, co'medicamenti blandi, acquosi, glutinosi, refrigeranti, anodini. »

610. Se dessa è troppo languente, la si ecciterà mediante i cordiali presi fra gli alimenti e le bevande aventi maggior forza; l' aria un po' più calda; le affezioni dell' animo più eccitate; i medicamenti più acri, volatili, aromatici, fermentati; le fregagioni, il calore, il movimento muscolare, i bagni, le fomentazioni. »

611. Vuolsi eziandio ricondurre e reprimere le forze della vita deviate e che smarriscono, se desse si portano troppo fortemente sopra un viscere importante; locchè effettuasi con varie fomentazioni, emollienti, discussive, ripercussive, calde, fredde; le scarificazioni secche, sanguinolenti; il salasso, le sanguisughe, la situazione ritta del corpo, i revulsivi, i sinapismi, i vescicatori, la sezione, la scottatura, i cristei, i purganti, il vomitivo; e con altri mezzi, secondo la natura della parte maltrattata e della materia che l'ammorba.

612. « I sintomi che nascono da una febbre acuta-particolare sono specialmente questi: il freddo, il tremore, l' ansietà, la sete, la nausea, i rutti ed i flati, il vomito, la debilità, la malignità, il calore, il delirio, il coma, l' in-

sonnia, » lo stato nervoso, « la convulsione, il sudore, la diarrea, » gli esantemi, le afte.

613. « I quali tutti, nati dalla febbre, come dalla loro causa, cesseranno tolta che sarà dessa; e per tal guisa, se possono essere sopportati al pari di essa, senza pericolo per la vita, esigono appena un particolar trattamento. »

614. « Di più, provengono dessi spesso dallo sforzo della vita che disponesi a crisi, o dall' escrezione della materia critica; ed allora essi la precedono, l' accompagnano, la seguono, nè devono essere turbati. »

615. « Ma se essi sono fuor di stagione, troppo violenti per poter essere sopportati dalla vita o dalla pazienza del malato, o se devono produrre un altro malore più grave, allora è d' uopo mitigarli coi rimedii propri a ciascuno di essi, avendo ognor riguardo alla causa, ed allo stato della stessa malattia. »

616. « Però tieni per regola principale: esser d' uopo rimediare ad un sintomo, senza che ciò torni a scapito delle forze vitali, a meno che non dipenda dal loro eccesso, come un effetto dipende dalla propria causa. »

Il freddo febbrile.

617. « Il freddo, nel principio delle febbri acute, suppone un minor attrito dei liquidi tra loro e sui vasi: il movimento circolatorio diminuito: la stagnazione del liquido alle estremità; che il cuore si contragga meno, si evacui meno; » lo spasmo della superficie cutanea e delle estremità dei vasi.

618. « Cagiona desso, se rimane a lungo violento, concrezioni polipose nei grossi vasi, presso il cuore, » è congestioni nel cervello, compresso dall' afflusso dei liquidi: « d' onde mali moltiplici e gravi nei due organi. »

619. Il freddo con brivido è frequente nel principio delle malattie acute, massime delle pleurisie, delle peripneumonie; nel principio delle intermittenti, delle remittenti; all'avvicinarsi di un parto, di crisi; quando una infiammazione volgesi in accesso, in cangrena. — Aver freddo lunga pezza, quasi sempre nel giorno, durante settimane e mesi, come da un vento un po' troppo freddo, con cattivo umore, l' irritabilità della mente aumentata, e la notte essere agitata, aver caldo, essendo tuttavia buono l' appetito, presagisce una febbre grave, putrida, nervosa. — Un freddo, che il medico trova al malato, ma che l' ultimo non sente, violento, come marmoreo, con freddo sudore, come di rugiada, principalmente nella faccia, nel collo, verso lo sterno; col polso piccolissimo, assai debole e frequente; colla faccia ippocratica; con insensibilità al dolore; dopo i dolori, presenza di spirito ed anche gioja; colla risposta breve, colla ferma speranza di guarire, risulta tantosto e indubitatamente mortale. — Lo stesso freddo, con sudore universale, non essendo la malattia infiammatoria, in un malato irritabile, operata essendo la crisi, ed il rimanente camminando bene, risulta puramente spasmodico, e spaventa male a proposito gli assistenti. — Un freddo che ritorna ad un tempo determinato dinota una intermittente occulta o complicata, od un ascesso in qualche parte. — Un freddo violento, scuotente fino alle ossa, lungo nelle febbri quartane, è pericolosissimo, massime pei vecchi, per coloro che hanno disposizione alla apoplessia. — Il freddo, il brivido, che precede la febbre nei bambini, nei ragazzi, negli adulti assai irritabili, degenera spesso in convulsione universale. — Le orripilazioni vaganti, la sera, seguite da calore, da sudore e da considerabilissima remittenza verso l' aurora, dopo i dolori, senza benigna soluzione, o senza crisi, indicano un sito di suppurazione.

620. « Scorgesi da quanto precede, ciò che il freddo dinoti e presagisca; e perchè quanto più considerabile è il freddo nel principio, tanto più pericolosa risulti la febbre. »

621. « Siffatto freddo, attaccato con tutto ciò che stimola fortemente, sotto un titolo qualunque, ha spesso prodotto quindi una infiammazione incurabile; laonde i salini acri, gli aromatici, gli oleosi, i vescicanti, ed altri mezzi consimili, risultano pregiudizievoli. »

622. « Lo si tratta efficacemente, all' opposto, colla bevanda di acqua calda, nitrata, con aggiunta di alquanto mele e vino; col bagno, coi vapori, colle fomentazioni, colle lozioni con un liquido consimile; con leggera fregagione. »

623. « Impiegando per tempissimo siffatti rimedi, spesso i mali più considerabili vengono ad un tratto guariti. »

Il tremore febbrile.

624. « Il tremore suppone il vacillamento dei muscoli: le cause contraenti e rilassanti succedendosi prontamente ed involontariamente mano a mano, ed i movimenti spastici ora presenti, ora assenti. »

625. Laonde la diagnosi è chiara; il pronostico al contrario risulta diverso secondo la natura, la grandezza, il numero, la varietà delle cause.

626. Per esempio, il tremore della mano presa da un assistente in una febbre acuta, malgrado il malato, o senza che se ne accorga, se il malato non tremava mica dapprima per vecchiezza, per l' abuso dei spiritosi, se non è

desso nè in collera, nè spaventato, risulta cattivissimo. — Il tremore delle mani, o della lingua che non può avanzare, massime con delirio, risulta funesto. — Il tremore del labbro inferiore dinota o pusillanimità, o saburra dello stomaco in moto, od infiammazione occulta e leggera del sistema gastrico, o dell' epatico.

627. Valutasi eziandio giusta ciò il tremore nel principio delle acute e delle intermittenti; come pure quello proveniente da perdita troppo considerabile di sangue, d' una diarrea, di un vomito, d'un colèra, da pletora, da minaccia di apoplessia, d' un resto di malattie gravi del cervello; per mancanza di liquidi, dopo enormi perdite, mentre dura la malattia.

628. La cura si deve trarre dalla conoscenza delle cause.

L' ansietà febbrile.

629. « L' ansietà ha per causa la difficoltà del sangue alla uscita dal cuore, ed in conseguenza l' impossibilità del suo passaggio dalle estremità polmonari, o dall'aorta; e ciò che vi dà origine, si è lo spasmo dei vasi contratti; od una materia che non può passare; » o l' impermeabilità dei polmoni per infiammazione; induramento, vomiche; la loro compressione coll' acqua, pus, icore, una materia infiammatoria, stravasata, che li circonda; o l' impossibilità di dilatarsi per un vizio infiammatorio, reumatizzante, della pleura, dei muscoli intercostali, che rende immobile il torace. — « La stessa cosa accade per l' impedimento del passaggio del sangue per la vena porta, in ragione delle stesse cause; d' onde, tutto il sangue venoso, apportato dalle arterie celiache e mesenteriche non potendo ritornare, stagnando, stendendo i vasi, resistendo al fiotto arterioso, e producendo tutti i mali che ne sono e ne devono essere la conseguenza, chiaro risulta, che siffatte due cause d' ansietà devono essere molto accuratamente osservate e in qualunque specie di febbre acuta. »

630. « Se dunque tale ansietà persiste lunga pezza, produrrà dessa attorno gli organi vitali concrezioni polipose, infiammazioni, subitanee cangrene, con angoscia insopportabile, e la morte che seguirà prontamente. — Ma se è dessa fissata negli ipocondri, allora appunto produrrà verso lo stomaco un senso di malessere fortissimo, avendo gli altri visceri una sensibilità meno acuta: e per conseguenza putrefazioni repentine del sangue nei suoi ampi vasi e meno forti; d' onde le cangrene, la putrefazione del fegato, la dissenteria mortale che la segue. »

631. « Di là conosce il medico benissimo ciò che ha per causa tale ansietà, quale n' è la natura, e quello sia d' uopo presagirne; e distinguerà in pari tempo » le due specie dell' ansietà, da quella che dipende, sì da affezione trista dell' anima, sì dalle prime vie maltrattate da saburra in movimento, o da flati; in convulsione; infiammate, cangrenate; da crisi prossima qualunque; dalla improvvisa rientrata degli esantemi, degli ascessi; da dolore infiammatorio interno che cessa subitamente, sì per cangrena, sì per crisi erronea; dall' ansietà dei moribondi che va accompagnata da polso piccolissimo, battente assai debolmente, vacillante, ineguale in ogni guisa; da respirazione laboriosa, chiusa, sollecita, con suspiri, con fischio, posizione ritta del corpo.

632. L' oppressione del petto, l' ortopnea, il polso debole, irregolare, annunziano l' ansietà che dipende dal vizio dei polmoni o del torace. — La ripienezza della regione precordiale, la sua costrizione, principalmente verso lo scrobicolo, essendo gagliardo il polso, pieno, duro, vibrante, annunzia quella proveniente dall' ostruzione del sistema della vena porta.

633. « Di là, chiaramente si scorge eziandio qual trattamento variato torni necessario per mitigare la crudezza di siffatto malore: quando però si conosca dapprima il carattere del sintomo, tale trattamento è esso medesimo conosciuto ed applicato. — Allorquando scorgesi adunque esserne la causa una affezione spasmodica, la si dissipa, mitigando l'acre irritante (600, 601, 602); espellendolo coi vomitivi, coi purganti, coi sudoriferi, coi detersivi; diluendolo colle bevande acquose calde; calmando l'affezione dell'anima; rilassando le fibre, i vasi, i visceri; calmando » i nervi irritati « cogli anodini ed i narcotici. — Se l' ansietà dipende da umore infiammatorio denso, lo si dissipa, liquefacendo, diluendo siffatto umore, rilassando i suoi vasi; finalmente moderando l' impeto del liquido vitale; locchè producono specialmente una copiosa bevanda calda; l' acqua miellita, farinosa, nitrata, un po' acidula, assai lievemente aromatica; una fomentazione, un cataplasma, gli empiastri, che applicansi sopra i siti maltrattati, e si preparano coi diluenti, coi rilassanti, cogli emollienti, cogli anodini; i cristei ripetutuli spesso a piccola dose ogni volta, ritenuti lunga pezza se è possibile, composti degli stessi rimedii; il vapore dell' acqua calda, mescolata cogli emollienti, diretta costantemente, per le narici e per la bocca, nei polmoni. »

634. « E se l' atrocità del male esige mai una pronta e sicura curagione si è certamente in tal caso. »

La sete febbrile.

635. « La sete ha per causa l' asciuttezza, l' immeabilità dei liquori, un'acrimonia salata, alcalina, biliosa, oleosa, gli escrementi putridi delle prime vie. »

636. «Indica essa altresì, quasi sempre, la presenza di qualcuna di siffatte cose. »

637. « Ed in conseguenza dinota che dovranno accadere i mali, i quali possono essere prodotti dalle cause di cui attesta dessa la presenza (635, 636). »

638. « Per la qual cosa appunto bisogna rimediarvi sull' istante, massime nelle malattie acute. »

639. « Ciò che operasi, 1.° colle bevande acquose, alquanto acide, nitrate, raddolcenti, prese calde, spesso, in piccola quantità alla volta; 2.° fomentando, sciacquando, gargarizzando le narici, la bocca, la gola, con un liquido consimile; 3.° inviluppando gli ipocondri di fomentazioni, d' epitemi, di cataplasmi preparati con sostanze consimili; 4.° coi cristei simili, ritenuti. »

640. « Ma, se una sete ardente accompagna un' estrema debolezza, vuolsi allora mescolare alle bevande precedenti i vinosi ed anco spesso i liquidi ancor più ricchi di spiriti: si somministreranno con tutta sicurezza. »

641. La sete che veruna bevanda non può vincere, rimanendo secche la bocca, la lingua, la gola, l'asperarteria, essendo la voce fioca, aspra, annunzia il maggior pericolo. — Ma eziandio, non aver affatto sete, o cessare di averne, sebbene esistano le sue cause e sieno grandi, aride essendo la lingua e la gola, fuligginose, screpolate, in una febbre acuta qualunque, massime nella febbre ardente, putrida, maligna, indica o che il cervello è maltrattato da frenesia, da coma, o che minacciano convulsioni, o che la forza della vita è vinta dalla malattia; che avvi cangrena, che la morte è vicina.

La nausea febbrile

642. « La nausea significa un vano sforzo per vomitare, con idea di ripugnanza; ha dunque essa per causa prossima la convulsione leggera delle fibre muscolari della gola, dell' esofago, dello stomaco, degli intestini, dei muscoli addominali: questa è cagionata: » — 1.° « Da un acre putrido, bilioso, portato nello stomaco vuoto, risalente nella gola, aizzante ed irritante l' uno e l' altra; ed allora le altre parti seguono gli stessi movimenti; la si riconosce dalla mancanza di fame, dall' alito putrido, dalla bocca, dalla lingua, dalle fauci sudicie; o » — 2.° « proviene da materia densa, vischiosa, fluttuante, che, bilanciandosi in queste stesse parti, le stimola; la si riconosce dai segni di uno stato glutinoso che precedette, ovvero » — 3.° « dalla lieve infiammazione dello stomaco, dell' esofago, degli intestini e dei visceri vicini, massime del fegato; locchè si riconosce dai segni loro proprii; » — « 4.° finalmente avviene dessa eziandio dalla rimembranza di una cosa, la quale, presa altre volte, avea eccitato nausee consimili: »—«5.° Accade ancora dal disordinato movimento del sistema nervoso, eccitato da una causa qualunque; la si riconosce dal delirio, dallo spasmo, dalla vertigine, dal tremore. »

643. « Se dessa persiste lunga pezza, produce la mancanza della fame, l' astinenza dalla bevanda e dai medicamenti, quindi i vomiti, ed i mali moltiplicatissimi che possono derivare, i principali dei quali sono la debilità, l' acrimonia alcalina putrida, la secchezza. »

644. Si arresta quella proveniente dalla prima causa (642, n.° 1) mediante le bevande, gli alimenti, i medicamenti salati, acquosi, poi coi purganti blandi consimili, e cogli acidi austeri che fortificano le fibre, o, se non cede a siffatti mezzi, somministrando un vomitivo. » — « Quella dovuta alla seconda causa (642, n.° 2), diluendo, attenuando, purgando, eccitando il vomito. » — « Ma se dessa è dovuta alla terza causa (642, n.° 3), cede allora soltanto al trattamento di siffatte malattie, giusta la descrizione » precedentemente data. — « Si distrugge la quarta specie obbliando ed evitando le cose consimili. » — « La quinta cogli austeri, col riposo, coi narcotici, coll' acqua fredda. »

645. « Comprendesi da ciò, perchè, nelle malattie acute in cui avvi nausea, una purgazione somministrata nel principio, ed un emetico parimente, risultano sì utili, ed in qual genere di acute; » — « perchè i malati attaccati da febbri acute abbiano tanta ripugnanza per le cose grasse, le carni, le ova, i pesci; e desiderano, all' opposto, l' acqua, gli acidi, i frutti estivi, le cose fredde; » — « perchè, a meno che la nausea non sia vinta, i medicamenti non rechino profitto al malato; » — « perchè siffatto sintomo divenga spesso incurabile; » — « perchè consimili malattie svaniscano al fine, e quasi con subitaneo appetito, insolito, sorprendente; » — « perchè il vomitivo talvolta dissipi la nausea, talora all' opposto l' attragga rimediandovisi allora col salasso. »

I RUTTI ED I FLATI.

646. « Il rutto ha per causa una materia elastica, dilatabile mediante il calore, la effervescenza, la fermentazione, che ora è contenuta, ora, essendo aperta la prigione in cui era ritenuta, fa esplosione con istrepito ed impetuosità. »

647. « Laonde l' aria, i sali di opposta natura, i frutti estivi, gli umori putrescenti, i vegetali fermentanti, forniscono ai rutti ed ai flati una materia il cui sforzo e fetidezza variano come la sua natura. »

648. « Non pertanto tutte siffatte sostanze (647), se possono esalarsi liberamente, non produrranno veruno sforzo; d' onde chiaro risulta che gli spasmi dello sfintere dell' esofago, dell' orificio superiore ed inferiore dello stomaco e degli intestini, concorrano ognor insieme e poi si rilassano; di là, i rutti, i flati, le ventosità, i borborimmi rinchiusi. »

649. « Se siffatte due cause insieme concorrono (647, 648), agiscono fortemente e durano lunga pezza; allora la materia elastica, eccitata alla dilatazione dal calore, dal movimento, dalla propria sua forza, racchiusa in una cavità le cui fibre sono raggrinzite per la convulsione, dilata le membrane che la rinserrano, le rende dolorose, comprime le parti circondanti; d' onde nascono dolori ed ansietà intollerabili, i quali cessano tosto che i flati sono resi. »

650. « Trattasi codesto male: » —« 1.° Asportando la materia (647) coi diluenti, cogli acquosi caldi, coi dissipanti lievemente aromatici, colle sostanze che tolgono l' equilibrio dei sali, per operare una preponderanza conveniente, quelle che correggono la putrescenza, quelle che calmano la fermentazione. » — « 2.° È mestieri riferire qui i rimedii che calmano le convulsioni, quelli che mitigano gli acri, quelli che quietano gli animi, il primo dei quali è l' oppio ed i blandi anti-isterici. » — » 3.° Coi lavativi, colle fomentazioni, cogli epitemi, coi rilassanti caldi, cogli anodini, coi leggeri aromatici, come pure colle ventose non iscarificate, applicate all' addomine. »

651. « Giusta quanto precede, rispondesi a siffatti quesiti, che altramente non potrebbero essere dilucidati: quali alimenti, quali bevande, quai veleni, quai medicamenti siano flatosi: perchè i flati formansi quando le prime vie sono vuote, nei feriti; se il basso-ventre sia strettamente serrato, negli ipocondriaci, negli isterici, in quelli che vanno soggetti alle convulsioni ed alle coliche. »

IL VOMITO FEBBRILE.

652. « Il vomito, vale a dire l' espulsione violenta di ciò che è contenuto nello stomaco dapprima, poi negli stessi intestini, e finalmente nei visceri che vi si evacuano, riconosce per causa prossima la convulsione delle fibre muscolari della gola, dell' esofago, degli intestini, del diaframma, dei muscoli addominali; per causa lontana tutto ciò che stimola irritando siffatte fibre, od i visceri facili ad entrare in convulsione. »

653. « Accade adunque talvolta che la lesione dello stomaco » carico di crudità, di saburra diversa, di là, « in convulsione, infiammato, in suppurazione, scirroso, » canceroso, « cartilaginoso, varicoso, sorvenendo febbre acuta; risulta pertinace; lo si riconosce dall' idea del male che presenta; e lo si guarisce finalmente togliendo siffatto malore. Ne parleremo in appresso. »

654. « Siffatto vomito, cagionato dalla lesione dei visceri (nonchè delle parti circondanti) similmente maltrattate, irritate a cagione dello stomaco disteso da ciò che si prese, diviene spesso ostinatissimo, essendone ignorata la causa, sorvenendo la febbre. »

655. « Per la lesione delle parti lontane, massime del cervello scosso leggermente compresso dalla serosità, dal sangue, da una materia morbifica qualunque che vi concorra; lievemente infiammato. — Si riferisce qui il vomito proveniente dalla dentizione.

656. « Pel vizio di qualunque causa delle nausee più forti che (642); d'onde lo si conosce, lo si tratta, lo si guarisce. »

657. « Se esso persevera, produce l' atrofia, l' ileo, le convulsioni e gli effetti di nausea più forte ed ostinata (643). »

658. « Se accade dal vizio della causa (653-656), il trattamento deve essere preso dalla storia di siffatte malattie. »

659. « Se proviene dalla causa (642-656), gli stessi rimedii devono esser qui impiegati con cura, massime gli oppiaci e gli epitemi fortificanti, che attraggono, che dissipano. »

660. Si scorge chiaramente da ciò la diagnosi, il pronostico, il trattamento del vomito nella parafrenesia; nel principio delle pleurisie, delle peripneumonie, delle febbri intermittenti; quello dovuto alla vescichetta del fiele irritata da molta bile, da un calcolo, dall' infiammazione; ad un calcolo dei reni, degli ureteri, della vescica; all' infiammazione di siffatte parti; alle emorroidi gonfiate dell' intestino retto, dell'ano, della vescica; ad un'ernia strangolata, piccola, indolente a motivo dello incarceramento, di là ignota, o nascosa per pudore; ad un vizio del tubo intestinale

ostrutto per diverse cause, ristretto, strangolato da legame contro-natura.—Scorgesi chiaramente eziandio ciò che dinoti un vomito lungo, in individuo sano in apparenza, che suole ritornare dapprima dopo gli alimenti solidi, copiosi; poi anche dopo gli alimenti liquidi presi in piccola quantità, con atrofia, egestioni rarissime, materie fecali in piccola quantità, indurite come quelle di capra.

661. « Chiaramente si scorge eziandio la ragione della difficoltà di arrestare il vomito in molte febbri acute; nonchè la falsità ed il pericolo della regola: *Il vomito si guarisce col vomito*: » — perchè, in qualunque vomito, debbasi accuratamente indagare la causa; — « perchè i sudoriferi dissipino spesso il vomito; » — « perchè si arresti sovente quando la crisi è operata, come nel vajuolo; e perchè, quando persiste sebbene operata sia l'eruzione, risulti sì grave; » — « perchè il salasso spesso lo vinca, come nelle malattie infiammatorie; » — « perchè la diarrea serva di crisi a coloro che, nel principio di febbre acuta, ebbero un vomito perpetuo senza causa infiammatoria, che si preverrebbe dando un vomitivo nel principio della malattia; » —« perchè il vomito di tutto ciò che si prende, tosto ch' è nello stomaco, risulti assai pericoloso nelle malattie acute; » — perchè eziandio i vomiti smoderati, puri, rossi, neri, lividi, verdi, porracei, di vario colore, purulenti, icorosi, sudicii, con mal di capo, scolo dalle narici, durezza dell' udito, ansietà perpetua, agitazione, singhiozzo, insonnia, delirio, siano di pessimo presagio.

662. « Il singhiozzo può derivare dalle medesime cause, essere riconosciuto e guarito giusta quanto fu detto. »

La debolezza febbrile.

663. Se siffatta parte delle azioni animali che comprende i movimenti volontarii langue talvolta a cagione della febbre, che tali movimenti si esercitino con senso di gravezza non consueto e d' impotenza, dicesi esservi debolezza della funzione animale.

664. Colla sensazione come di un lavoro o d' un cammino sforzato, chiamasi lassezza; con quella come se il corpo fosse stato acciaccato da colpi di bastone, chiamasi stanchezza.

665. Se l' azione muscolare del cuore, delle arterie, dei polmoni, la circolazione degli umori che essi muovono sono diminuiti oltre il punto al quale la sanità comunemente si sostiene, vi avrà debolezza vitale, che varia pel grado, la durata ed il pericolo.

666. — La prima (663) viene occasionata dall' abbondanza del sangue, della serosità, della pituita, massime se la febbre, i medicamenti, la bevanda, l' agitazione, gli aromati, il sole gli smuovono; dalle triste affezioni dell' anima, dalla ripienezza delle prime vie, dalla saburra in movimento, in turgescenza; quindi da tutte le cause debilitanti che verranno più sotto partitamente descritte (676).

667. Ambedue trovansi riunite frequentemente (massime al termine della vita) nello stesso individuo, dipendenti dalle stesse cause lontane e vicine.

668. Nel principio però e nel progresso delle acute, ordinariamente quando la prima esiste, la forza della vita pecca per eccesso: talvolta però le forze *vitali* ed *animali* sono in pari tempo eccessive.

669. Di là, un trattamento variato e spesso opposto, viene indicato contro un sintomo *in apparenza* lo stesso.

La malignità febbrile.

670. La debolezza vitale, nel principio di febbre, nata spontaneamente, senza cause debilitanti conosciute, come pletora, infiammazione, specialmente di basso-ventre, cangrena, saburra in turgescenza, perdita d'umori gastrici mediante il vomito, le egestioni, perdita di sangue, isteria, ipocondriasi, e va dicendo; chiamasi *malignità*; la quale si associa a qualunque specie di febbre, più frequentemente però alla putrida. La si rintracciò mal a proposito in un concorso di sintomi gravi, moltiplicati, insoliti, nell'andamento irregolare della malattia ribelle ai migliori rimedii, e nel suo sommo pericolo.

671. Laonde la sinoca putrida che attacca con siffatta debolezza della vita sarà *la febbre maligna per eccellenza*.

672. I sintomi della febbre maligna e delle putride sono adunque comuni; ed il carattere patognomonico è *la vera prostrazione delle forze vitali*.

673. Ciò che la fa riconoscere, si è la subitanea ed impreveduta debolezza, la lassezza, la stanchezza, con vertigine, gravezza di capo; i sensi interni ed esterni essendo lenti, ottusi, turbati; l' aspetto tetro, lacrimante, della disperazione, od indifferente per indolenza morbifica (d' onde osservasi di frequente siffatta mitezza ingannatrice di una malattia perniciosa), il polso molle, esile, debole, piccolo, accelerato, remittente, intermittente, ineguale in ogni maniera; l' impotenza di starsi ritto, pel timore di mortale lipotimia.

674. Quando esistono siffatti fenomeni nel principio della malattia, è questa la *malignità vera, primiera*; malattia rara. — Ma quando sorvengono essi più tardi nella sinoca

putrida, spontaneamente, con cattivo trattamento, è allora la *malignità secondaria*, sì *spontanea*, sì *fattizia*, ambedue non sono già rare.

675. La causa prossima della *malignità protopatica*, ignota e senza nome, non manifestantesi che pel suo effetto snervante, mortificante, attacca direttamente l' irritabilità del cuore e dei vasi arteriosi, ed in conseguenza la vita medesima.

676. Ma siffatte cause lontane, al pari di quelle della *deuteropatica*, sono le evacuazioni precedenti ed attuali, grandi, ripetute, continuate alla lunga, spontanee, artificiali, di sangue, di serosità, di bile, di seme, di spiriti; il sudore, la diabete, la salivazione, la diarrea, la mancanza di nutrimento preso, ritenuto, digerito, assimilato; gli umori in circolazione infetti d' un acre qualunque, il loro cattivo stato, qualsiasi la causa; le cause delle febbri biliose, putride, più moltiplicate, più gravi, lunga pezza applicate; un vizio epidemico, endemico.

677. Da siffatta idea della malignità nasce la conoscenza pratica, direttrice, d'onde si deduce ciò che devesi fare e le ragioni di farlo.

678. Tutto ciò che, in una classe numerosissima, è indicato come cordiale, conviene adunque, massime i vinosi, gli spiritosi, i fortificanti, gli astringenti, gli acidi minerali edulcorati, i sali, volatili, acidi, alcalini, neutri, la chinachina, la serpentaria di Virginia, la controjerva, l' angelica e molti altri consimili, somministrati per la bocca, introdotti in cristeo, applicati alle narici, sotto le ascelle, allo scrobicolo, sull' addomine; in forma di bevanda, di profumo, di cristeo, d' epitema, di fregagione, di cataplasma, di epispatico, di rubefaciente, di vescicante.

679. La debolezza non febbrile delle forze animali e vitali, nei convalescenti, dissipasi mediante alimenti liquidi, analoghi al sangue, digeriti dall' arte, gelatinosi, blandi, tratti dagli animali e dai vegetali; dai vinosi e dagli aromatici, combinati secondo l' arte, somministrati spesso, a piccola dose, accompagnati da leggere fregagioni sulle parti esterne, riparano dessi senza incomodare, massime se sono presi da sostanze opposte al carattere della malattia, se vi si aggiugne un conveniente esercizio, un' abitazione ed una stagione favorevole.

680. Si scorge chiaramente da tutto ciò, perchè la febbre maligna non si guarisca mica, senza il soccorso dell' arte, e perchè con siffatto soccorso sanisi dessa così difficilmente; perchè quella eziandio convenientemente trattata il più delle volte uccida: — Perchè la si osservi più di frequente sotto una putrida costituzione, di quello che sotto il regno delle altre febbri. — Stabilita avendo la differenza dell' una e dell' altra debolezza (663 e 665), puossi comprendere più agevolmente come, aumentata essendo la forza della vita, le azioni animali risultino spessissimo affievolite: perchè nell' estrema debolezza delle forze vitali, esistendd la cangrena, essendo il polso frequentissimo, assai debole, appena sensibile, fredde le membra, coperte di gelido sudore, la faccia ippocratica, sianvi nondimeno integrità e facilità sorprendenti delle funzioni animali, ed anco talvolta forza di mente più considerabile fino alla morte assolutamente. — Si vede eziandio quanto importi distinguere accuratamente le due specie di debolezza (663 e 665), dappoichè ciò ch' è utile nell' una nuoce ordinariamente nell' altra; ed attesochè il medico non può misurare le forze con veruno strumento, quanto debba sommamente affaticarsi, affine di apprendere, la mercè di lungo esercizio, a valutare con aggiustatezza la quantità delle forze: quanto sia raro nelle acute far un uso intelligente dei cordiali: quanto la debolezza nelle febbri risulti spesso un male invincibile; perchè una lassezza, esistente lunga pezza innanzi la malattia, annunzi che quest' ultima sarà grave: perchè dessa persista alla lunga dopo le putride, le maligne, nè duri dopo le infiammatorie. — Avvi forse eziandio un' altra febbre maligna che debba la propria origine ad un miasma volatile e contagioso, come alcuni lo vogliono, cui si guarisce eccitando e mantenendo lunga pezza i sudori? Le febbri vinte con siffatto metodo erano desse veramente maligne?

Il calore febbrile.

681. « Il calore febbrile si conosce al tatto, pel senso dell' infermo, col termometro; » e varia desso giusta la parte e secondo la maniera ond' è attaccata.

682. Laonde avvi calore mite, universale, uguale, diffuso, umido, nel tempo della cozione, della crisi, della remissione, dell' apiressia, e ciò è propizio; avvene uno, all' opposto, mordicante, acre, bruciante la mano che esplora, e sentito dal malato, accompagnante la febbre ardente; avvene altro parziale in un sito infiammato, o ch' è in suppurazione: avvi quello della consunzione, arido dopo il pasto, nella palma della mano, nella pianta dei piedi, nelle guance, che sono caldissime e color rosso cupo. — Avvi ancora quello dipendente dalla rarefazione, dalla pletora diversa, nelle malattie infiammatorie, biliose, putride, vajuolose, e simili.

683. Il calore, qualunque causa prossima abbiano i fisici stabilita, ne ha molte più o meno lontane, che differiscono per la natura

loro, e per ciò che esse significano, quanto alla diagnosi, al pronostico ed al trattamento.

684. « Se la rarefazione, o la sola velocità aumentata produce il calore, tutto ciò che la diminuisce ne sarà il rimedio: il riposo dei muscoli e dell' animo; il salasso, l' applicazione interna ed esterna, lenta e mite delle sostanze fredde; » l' uso delle emulsioni « sono i primi mezzi. »

685. « Se dipende dalla pletora, la si dissipa facilmente cogli stessi mezzi (684), e col salasso. Se da pletora per *cacochimia*, evacuando lentamente e ad intervalli, correggendo; avvi grandissima difficoltà nei casi di dissoluzione di grassi precedentemente stagnanti; allora gli acquosi, gli acidi uniti al mele, i tuorli d'uovo; » i medicamenti colla manna, « col zucchero; » i sali neutri blandi, le acque minerali, la gramigna, il tarassaco, ed altri consimili, sotto forma di succo spremuto, d' estratto, di decozione molto saturata, sono di uso eccellente, prendendo nel tempo stesso assiduamente gli evacuanti. »

686. Se desso dipende da infiammazione, « lo si tratta coi mezzi che diminuiscono » la pletora; « e bevendo eziandio acqua, » specialmente se è acidulata, acida-dolce, emolliente, tepida, e con tutto ciò che rilascia i vasi.

687. Un' aria libera, un po' fresca, fredda, moderata (non al termometro, ma giusta la sensazione piacevole del malato), agitata; le coperte leggere, senza piume; mettersi a letto, con leggeri vestiti, stando ivi seduti, o sopra una seggiola; un leggero movimento del corpo, una bevanda acida, alquanto austera, fredda, gelata; le lozioni e gli epitemi consimili, o di una dissoluzione di sale ammoniaco, o marino, o di nitro, applicati a freddo, principalmente sulla fronte, rinfrescano i biliosi.

688. Si rintuzza il calore nella sinoca putrida cogli stessi mezzi (687); inoltre cogli acidi minerali allungati nell' acqua fredda.

689. I mezzi (687) calmano come per incanto il calore vajuoloso che talvolta, innanzi l' eruzione delle pustole, risulta enorme, degenera in coma sonnolento, in convulsioni, come pure i suoi effetti.

690. Da ciò, la verità degli assiomi seguenti: dove avvi infiammazione o pus, esiste calore più considerabile, che si conosce da quanto più sopra fu detto (681), e distendendo sul sito infiammato argilla o mucilaggine, che dissecansi più presto. — Il calore attorno la regione precordiale, nel ventre, bruciante al senso del malato, ardente, continuo, fisso, interno, con ansietà, agitazione, essendo le estremità moderatamente calde, dinota che avvi flogosi di pessimo carattere, risipola interna, che diverrà tosto cangrenosa, mortale. — Il calor naturale al tatto, quando non corrisponde alla malignità della malattia, risulta maligno. — Un calore considerabile, scorto soltanto dal medico, e non dall'infermo, precede il delirio. — La testa caldissima, e più che il rimanente del corpo, è un gran male ed un foriero del delirio, del coma, della convulsione, dell' apoplessia.

691. « Puossi comprendere giusta ciò, quanto si esige per calmare il calore, e come diversi rimedii tendono a tale scopo. »

692. « Si comprende eziandio perchè una febbre caldissima risulti acuta, rapida, e, quando il calore è estremo, pestilenziale; » — perchè il calore del letto, l' aria chiusa, il nutrimento, i medicamenti, tornino sì nocevoli in siffatte malattie; » — perchè un calore ardente attorno il cuore e gli ipocondri risulti sì pessimo. Il calore putrefatto, la putrefazione formata per sè sola mai non iscalda. »

693. « Di là, scorgesi ancora l' origine, la natura, l' efficacia della secchezza, e si dirige il trattamento cui operasi colla bevanda, colla fomentazione, col bagno, col lavativo, col gargarismo, che si prepara cogli acquosi, cogli acidi leggeri, colle sostanze miellite, coi lassativi. »

Il delirio febbrile.

694. « Il delirio è uno sviluppo d' idee che non ha mica relazione colle cause esterne, ma colla disposizione interna del cervello, col ragionamento che segue da siffatte idee, e l'affezione dell' anima, ed il movimento del corpo che ne deriva; e da tutti siffatti fenomeni, aumentati per gradi, isolati, combinati, risultano i diversi generi di delirii. »

695. Di là, il delirio tranquillo, feroce, continuo, periodico, quasi sempre cattivo, quale esso sia, come indizio e come causa, non pertanto con diverso pericolo.

696. Locchè apprendesi a convenientemente valutare da quanto segue: — 1.° un delirio leggero, svegliandosi, ed eziandio durante la notte, essendo sana la mente nel giorno, è meno cattivo; — 2.° un delirio periodico, nell' accesso, nella forza delle febbri intermittenti o delle remittenti risulta pure meno cattivo; — 3.° il delirio degl' individui irritabili, od a motivo della idiosincrasia, il rimanente essendo in buono stato, risulta senza pericolo; — 4.° quello però ch' è costante e feroce, essendo le orine in piccola quantità, pallide, senza sedimento, difficili le egestioni, rare, bianche, la pelle secca, imperspirabile, arida, avendo sossulti nei tendini, tremore delle membra, la loro inflessione, anche violenta, se il medico si sforza di stenderle; contrazione delle mascelle quando abbiso-

guasi di prendere qualche cosa, significa spandimento di serosità nei ventricoli del cervello, sotto la tenda del cervelletto e nel canal vertebrale, e morte certa; — 5.° un delirio continuo, con polso frequente e molle, o frequente e chiuso in pari tempo, e vibrante, piccola ed accelerata essendo la respirazione, risulta mortale, perocchè lo spandimento si fa nel cervello, nè può essere dissipato; — 6.° quello furioso, continuo, con grida, violenti sforzi, il malato fuggendo, avendo compiuta avversione per ciò che deve prendere, non conoscendo i suoi migliori amici e le persone d' intima conoscenza, risulta pericolosissimo; — 7.° quello taciturno, con borbottamento, o l' indifferenza morbifica della mente, senza dolore, con polso debolissimo, e l' azione di *raccoglier bioccoli*, risulta assai pessimo: perocchè avvi malignità; — 8.° quello taciturno con respirazione considerabile, elevata, presagisce universale convulsione, e l' apoplessia per metastasi; — 9.° il delirio continuo con ardore costante, veglia ostinata, la forte pulsazione delle carotide e delle temporali, il sudore del collo, la respirazione considerabile, elevata, interrotta, ansietà, agitazione, grugnito, non potendo il malato sopportar le coperte, voltolandole, cercando bioccoli, avendo gli occhi socchiusi, fissi, o la pupilla immobile alla luce, le estremità essendo fredde, livide, le egestioni soppresse, le orine in piccola quantità, acquose, la pelle secca, il ventre elevato, teso, dando segni di dolore toccandolo, è indizio di interna infiammazione, settica, maligna, e di morte certa che si approssima.

697. Ciò che segue presagisce il delirio imminente: — un sonno breve, turbato da sogni, interrotto da terrori; la testa perduta svegliandosi, male di capo violento, con pulsazione, senza sosta; l' insonnia; — gli occhi vivi, scintillanti, rossi, piangenti, cisposi, feroci, incerti, abbassati, guardanti attraverso, infiammati, uno più aperto dell' altro; — ronzamento d' orecchie considerabile, continuo, sordità pei progressi della malattia; — il digrignare dei denti di quando in quando senza dormire, in quelli che non ne hanno già l' abitudine, negli adulti; masticare senza aver nulla in bocca, sputamento, schiuma della bocca, piccolo movimento spiacevole dei labbri, talvolta la loro configurazione in guisa di tromba; — non rispondere quando viensi interrogato, conversare con un assente, fare una risposta non dimandata; — la secchezza della cute con appassimento, essendo l' orina ora in piccola quantità, ora senza *nebbiolina*; — respirazione frequente, piccola non corrispondente al polso lento, senza malattia di petto; — il polso subitaneamente accelerato, serrato, vibrante alla foggia d' una corda di metallo pizzicata, battendo vivamente; — maniere, discorsi, gesti insoliti; — non ingojar già la bevanda, ma sputarla, od, avendola ritenuta, sciacquarsene la bocca; — non aver sete in febbre caldissima, non essere oppresso in una peripneumonia, nè sentire dolore quando avvi infiammazione.

698. L' eziologia di siffatto sintomo trovasi in tutto quanto può turbare l' azione del cervello, mediante i nervi, nel modo che fu detto (694); sì che sia ciò fissato, nel cervello, avendovi preso origine, ed essendovi stato trasportato d'altrove, sì che sia situato fuori di esso, in qualunque altra parte, cioè: — 1.° il sangue mosso con troppa celerità, rarefatto dal calore, portandosi impetuosamente in maggior abbondanza verso la testa, e ritornando in troppo piccola quantità, per diverse cause; *(A)* i polmoni impermeabili in ogni parte; *(B)* i visceri dell' addomine ostruiti, infiammati, cangrenosi; il canale alimentare, specialmente, maltrattato nella stessa guisa, stimolato, in convulsione, per molta saburra diversamente acre, verminosa; — 2.° un umore estraneo qualunque, prodotto dalla febbre, od occasionandola, bilioso, seroso, linfatico, purulento, latteo, atrabiliare, e simili; — 3.° leggero movimento febbrile, a motivo dell' idiosincrasia del malato, e l' eccesso dell' irritabilità; — 4.° il caratttere particolare della costituzione dominante.

699. Chiaramente si scorge, giusta tutto ciò, quai delirii siano di pessimo augurio; quelli che lo sono meno e quelli ai quali è necessario di recar rimedio: — perchè, nel delirio, gli uni vengono sollevati dalla luce, gli altri dalle tenebre; questi conversando intorno argomenti piacevoli che sono loro familiari da gran tempo; quelli dalla musica: — perchè alcuni, fuggiti dalle mani dei loro custodi, ritornarono in sè sull' istante fuori: perchè talvolta, avendo ricuperata la ragione sembrano non pertanto agli assistenti ancor delirare: — qual sia la ragione del delirio tranquillo o della stupidità, nei convalescenti, e quale è il rimedio; ed in generale per quante cause moltiplicate e diverse « il delirio possa essere prodotto, alla cui indagine è d'uopo applicarsi accuratamente, per operarne la guarigione. »

700. « Perocchè, giusta la loro diversità (690), si deve scegliere un metodo curativo e rimedii diversi; riguardati sono quindi come i principali rimedii: i pediluvii e gli epispatici ai piedi ed ai garretti; le fregagioni su dette parti, i cristei diluenti spesso amministrati; un tenue nutrimento; una bevanda sedativa, desostruente, diluente; » radere il capo; le sanguisughe alle tempie, dietro le orecchie, la scarificazione sanguinolente della nuca, il salasso della giugulare; un vescicatorio sulla testa, alla nuca, tra le spalle; « i medicamenti

sulla testa, emollienti, » attraenti in alcune circostanze attualmente freddi, che si dovranno applicare con precauzione e prudenza; « talvolta gli emetici, i purganti, i leggeri anodini; » la canfora, il muschio, il castoreo; « il salasso dal piede, lo scolo delle emorroidi, quello dei mestrui, » e tutto ciò che calma il calore troppo considerabile, il quale degenera spesso in delirio.

Coma febbrile.

701. « È il coma, nella febbre un perpetuo letargo, con o senza effetto; suppone, in tutti i casi, quello stato nel cervello che impedisce l' esercizio dei sensi e dei movimenti animali: può nascer desso, » dalle cause del delirio (698) che lo precedette o lo segue.

702. « Laonde molte cause diverse e spesso contrarie producono siffatta affezione nella febbre: tali sono tutte le evacuazioni o le considerabili ripienezze; tutte le cause che comprimono lo stesso cervello, qualunque esse siano; e queste medesime cause, se agiscono desse sui nervi fanno presso a poco lo stesso effetto. »

703. « D' onde chiaro risulta eziandio che il medico deve dapprima ricercare pei suoi segni siffatta causa particolare, innanzi che possa determinare ciò che debbasi opporgli, ed in qual guisa; perocchè spesso vanno usati i mezzi contrarii; e sovente un coma alla lunga ostinato cessa in fine da sè dopo che si tentò tutto inutilmente, terminata essendo la cozione della febbre. »

704. È chiaro altresì, giusta siffatta diversità di cause che il pronostico varia; — il coma si deve valutare secondo le cause del delirio; — nel principio delle malattie acute, annunzia desso una malattia gravissima, tranne forse innanzi l' eruzione del vajuolo, od appo i fanciulli; — nella febbre scarlattina risulta quasi pernicioso; — è altresì di cattivo augurio nei corsi delle malattie acute, a menochè non dipenda esso dalla distensione della vescica per l'orina, da troppo lunga costipazione, da parotide che sta per prodursi, o da esantema miliare, e che, tolte essendo queste cause, non cessi spontaneamente. — Quando attacca cogli occhi socchiusi, l' una e l' altra, o soltanto una delle due palpebre pendente, la deglutizione difficile, con tema di soffocamento romoroso, impossibile; in una malattia che non era dapprima *anginosa*, indica una metastasi nel cervello che di rado dissipasi; colle sanguisughe alle tempie, dietro le orecchie, colle scarificazioni sanguinolenti della nuca, provocando le egestioni e le orine. — Quando sorviene al delirio, con polso debolissimo, colle estremità fredde, risulta mortale.

705. « Del resto, ciò che conviene nel delirio (700) conviene qui, massime le fomentazioni applicate al capo ed al collo. »

Insonnia febbrile.

706. « L' insonnia è un male opposto in apparenza a quello (701); laonde comprendesi che sia dessa. » — « Le sue cause sono » quelle del delirio, del coma soltanto più debole, e « il più delle volte i primi cominciamenti di lieve infiammazione del cervello; aumentando siffatte cause, dessa si cangia spesso in coma. » — Presso i convalescenti, dipende essa dall' irritabilità, dal vôto dei vasi.

707. « La si tratta » cogli stessi mezzi, del delirio, del coma; inoltre, « col riposo dei muscoli del corpo, colla tranquillità dell' animo; coll' assenza degli oggetti che eccitano i sensi, con un po' di freddo, un' aria umida; con nutrimento mite, emolliente; una bevanda farinosa, addolcitiva, emolliente; con mite mormorio, continuo, piacevole, chiaro senza essere penetrante; coi medicamenti farinosi, un po' oleosi, umettanti, addolcitivi; coll' uso degli anodini, dei paregorici, dei sonniferi, dei narcotici, facendo ognor precedere ciò ch' è proprio al trattamento dell' infiammazione, ed a reprimere i suoi progressi.

Stato nervoso.

708. I sintomi del sistema nervoso irritato, dalla parte specialmente che presiede alle azioni animali, particolari, numerosi, persistenti alla lunga, variati nel corso della febbre (e di là eziandio i disordini delle funzioni vitali ed animali che ne dipendono), formano lo *stato nervoso*. La stessa febbre, accompagnata da simile stato, chiamasi *nervosa*: forse è dessa più frequente oggidì che altre volte.

709. Siffatti sintomi sono: i tremiti, i brividi irregolari, gli spasmi, la palpitazione del cuore, l' ansietà, spesso accompagnata da terrore, l' immaginazione sconcertata in varie guise, diverse affezioni dell'animo, il più delle volte triste ed energiche; la disperazione. — Un delirio di varie specie, il riso, il pianto i terrori, i sossulti dei tendini; le convulsioni di quando in quando, universali, parziali, temporarie; l' opistotono. — Le paralisi, le semi-paralisi, gli intormentimenti, le afonie, spariscono prontamente, alternando cogli altri

sintomi. — Le perpetue variazioni del polso, in molle, duro, frequente, lento, piccolo, grande, remittente, intermittente, e variabile in qualunque guisa, e simili.

710. La causa *predisponente* di siffatti fenomeni è una mobilità morbifica *(facile a cangiare)*, eccedente, mancante, disordinata, del sistema nervoso, massime della facoltà animale. — Ciò che la produce si è la cattiva disposizione di famiglia; una troppo delicata educazione; gli esercizii mentali, precoci, eccessivi, notturni, che maltrattano la sensbilità; il vino, l'amore, le cure penose, i rimorsi, e simili.

711. Una febbre che sorviene, quale essa si sia, qualunque sia la sua origine, agisce alla foggia d'uno stimolo straniero, adoperando come causa *occasionale*.

712. Laonde la febbre infiammatoria, la biliosa, la putrida, la pituitosa, e quest'ultima più frequentemente di tutte le altre, talvolta anche l'intermittente, divengono *nervose*.

713. Gli stessi convalescenti non ne vanno ognor immuni, perchè la febbre durò lunga pezza, effettuaronsi grandi evacuazioni, trascurossi la cura confermativa, si ripresero troppo presto le occupazioni mentali.

714. Le febbri irregolari, l'impedimento della cozione, le crisi laboriose, imperfette, che si sopprimono, che si fanno in siti non convenienti, metastatici, pericolosi; la convalescenza lenta, difficile; le ricadute; i mali di nervi sono dovuti allo stato nervoso.

715. È uopo adunque rimediarvi prontamente ed efficacemente; il primo dei rimedi è il trattamento dicevole della stessa febbre. — Del resto, i virosi, i blandi narcotici, i ricreanti, i tonici, il castoreo, il muschio, la canfora, la chinachina, la valeriana silvestre, l'oppio prudentemente somministrato, e simili, sono utili, *se in pari tempo la natura della febbre domanda o permette il loro uso.* — La speranza di guarire e la fiducia nel medico sono spesso il miglor cordiale nervino.

716. Chiaramente si scorge, giusta ciò, quale sia l'idea più vera, più utile nella pratica della febbre nervosa; — perchè la febbre non risulti specifica e di un genere particolare, ma dover essere riferita a quelle fino ad ora descritte e guarita giusta i precetti che loro sono proprii; — quanto si possono consiliare gli osservatori che opinano così diversamente sopra siffatto argomento; quale sia la differenza tra la *malignità* e lo *stato nervoso*, e perchè la riunione dell'uno coll'altro risulti assai cattiva; — perchè la febbre *nervosa* sia più frequente con tempo freddo ed umido, tra le donne, nelle vecchie; — ed inoltre, quanto importi, tanto in questo caso che negli altri mali di nervi, fare una esatta differenza tra la *mobilità* con atonia delle fibre, e quella che accade stante alla loro troppo grande elasticità e rigidezza; e perchè, nell'una, i rimedi indicati (715) siano *nervini*, mentre nell'altra, si richiedono i blandi farinosi, le emulsioni; le cose tepide in bevanda, in fomentazione, in cristeo.

La convulsione febbrile.

717. « Chiamasi *convulsione* certa contrazione dei muscoli violenta, involontaria e che si ripete alternativamente: » risulta dessa parziale, universale; davanti, di dietro, sul fianco, continua, periodica.

718. « Dipende sempre dal vizio del cervello, che è maltrattato, sì in forza delle parti soggiacenti, le quali, mediante i nervi irritano il cervello, » sì che tal vizio, contenuto nello stesso cervello, disordini la sua azione.

719. « Questo vizio può provenire da qualunque causa capace di dar origine » ai sintomi delle febbri fino ad ora esposte, massime « al delirio, al coma, all'insonnia, se le loro cause furono forti, » o se il malato è più irritabile di quello lo sia ordinariamente. — « Perciò appunto avvi ancora qui grandissima varietà nell'eziologia e nella cura. »

720. « Se dura lunghissima pezza, maltratta facilmente, per la comunicazione dei nervi, tutto il genere nervoso; d'onde risultano mali molesti, » come quelli indicati ai paragrafi 706, 714.

721. « Se la convulsione segue dappresso i segni dell'infiammazione del cervello, torna essa quasi mortale. » — Se, dopo l'evacuazione d'un'orina densa, n'esce tosto una acquosa, trasparente, e che poscia sorvenga la convulsione, risulta assai pessima. » — Se, in una febbre, dopo grandi evacuazioni, sorvengono convulsioni, divengono esse quasi mortali, come pure quelle che esistono con perpetuo delirio. » — La convulsione che sorviene ad un male di capo violento, continuo, all'insonnia, ai sossulti dei tendini, al delirio, al coma, è cattivissima. — Quella che attacca i dissenterici riesce mortale. — L'altra proveniente da esantema rientrato è assai pessima, a menochè non ricomparisca prontamente. — È dessa meno pericolosa negli ipocondriaci, nelle isteriche all'avvicinarsi della crisi; — nonchè al principio delle intermittenti, o d'una infiammazione fuori del cervello, in un individuo delicato, un bambino, un fanciullo, quando non dura lunga pezza. — Non è tampoco più cattiva innanzi l'eruzione del vajuolo, essendo favorevoli gli altri sintomi.

722. « Nel trattamento, vuolsi dapprima ricercare la causa particolare, ed il luogo primitivamente maltrattato d' onde trasse origine la convulsione ; poscia impiegere senza differire i medicamenti coi quali si può mitigare l'acre, risolvere ciò che è ingorgato, rilassare quanto è irritato. » — « Ondechè, diluire, rilassare, far revulsione, mitigare, ecco quasi sempre il rimedio di siffatte convulsioni ; nè vuolsi mica fidarsi ai nomi pomposi degli antispasmodici. »

Sudore febbrile.

723. « Il sudore, nel principio di una febbre acuta, la cui causa è un po' ostinata, ha per causa la debolezza ed il rilassamento delle estremità dei vasi, la circolazione forzata del sangue, il facile separamento dell' acqua dagli altri principii del sangue. »

724. « Se desso continua, priva il sangue del suo liquido diluente, condensa il resto, cagiona ostruzioni mortali, non cedendo il sangue poscia sennon appena ai diluenti od ai risolutivi ; locchè è capace di produrre quasi tutte le malattie acute. »

725. « Vuolsi adunque ognor arrestarlo nel principio, a menochè non sia certo che la materia della malattia risulti tenue sì da poter essere evaporata col primo sudore. »

726. « Lo si impedisce uscendo di letto, restando seduto, non lasciando il corpo troppo scoperto, astenendosi dalle cose calde e riscaldanti ; usando spesso e copiosamente una bevanda lenitiva, dolce, un po' fredda, per riparare prontamente quanto si ha perduto ; moderando la circolazione troppo rapida. »

727. Il sudore è d' altronde di varie specie, spontaneo, fattizio, sintomatico, decretorio, alleviante, colliquativo, pernicioso, universale, uguale, ineguale, parziale, abbondante, piccolo (lo si chiama madore, *sudatiunculum*, (ἐφιδρωσιν), tenue, acquoso, vischioso, oleoso, in forma di rugiada, di vapore, riunito in goccie, caldo, freddo ; eccitante il prurito, che sa d' agro, nidoroso, di odore cadaverico. »

728. La semeiotica è eziandio di parecchie specie : — un sudore parziale indica che la parte è oppressa, e quasi abbattuta ; — laonde è pessimo indizio nel coma, nella frenesia, nell' apoplessia, che sudino la testa, la fronte, le guance ed il collo ; è male assai che sudi il torace nella peripneumonia ; giacchè allora siffatta malattia risulta gravissima ed occupa ambi i polmoni : riesce mortale che il sudore sia in pari tempo abbondante, freddo, riunito in gocce. — Un copioso sudore, nel principio delle acute, è cattivo ; ma desso lo è vieppiù nel loro progresso, quando le forze sono abbattute ; è l' indizio di estremo pericolo e della dissoluzione. — Un sudore mite, in vapori, prodotto per gradi, uguale, universale, caldo, abbondante, durabile, alleviante il malato, più copioso nel sito maltrattato, dopo un brivido, avendo preceduto la cozione, è decretorio ; però desso risulta cattivo nelle opposte circostanze. — Un sudore che sa d'aceto vapido, con pizzicore alla cute, precede le eruzioni miliari ; quello di odore acido con fetidezza precede il vajuolo. Dove avvi acrezza biliosa, evvi sudore nidoroso. Un sudore con puzza cadaverica precede talvolta la morte di tre interi giorni. — Ma un sudore freddo, a menochè non dipenda dallo stato nervoso (708), costituisce un indizio di cangrena, e di vicinissima morte. *(Gruner*, p. 11, *semietices patologicae.)*

729. Di là si comprende eziandio che cosa sia la secchezza, l' aridità, l' appassimento ; ciò che significhino : quale ne sia il rimedio. — Una secchezza costante, universale, con calore, indica un' infiammazione considerabile generale, difficile a giudicare. — Se la secchezza è parziale, con calore della parte, avvi infiammazione di detta parte. La cute arida risulta peggiore ; quella che è ad un tempo secca e bruciante è la più cattiva, dappoichè indica una malattia acutissima ; quella però che è avvizzita e moderatamente calda, annunzia una febbre di lunga durata, e che non è in verun modo suscettibile di crisi.

730. Lo si corregge cogli umettanti all' interno, i farinosi, gli emulsivi, impiegati tepidi, e coll' atmosfera umida e calda della stanza ; colle fomentazioni, cogli epitemi colle lozioni emollienti, lavando frequentemente il corpo con ispugna inzuppata di acqua calda.

Diarrea febbrile.

731. « La diarrea ha per materia il muco, la linfa, il glutine, il pus, la sanie, il sangue, dalle narici, dalla bocca, dalla gola, dall'esofago, dallo stomaco, dal fegato, dalla vescichetta del fiele, dal pancreas, dagli intestini, dal mesenterio ; per causa, forze possenti che spingono negli intestini, mentre quelle che ristringono negli stessi intestini sono deboli, o quando sonovi nei vasi assorbenti degli intestini ostacoli a quanto essi ammettono. »

732. « Per la qual cosa appunto è chiaro che il flusso del ventre nelle febbri, è di parecchie sorta quanto alla materia, alla causa, al

modo, agli effetti, all' esito; e che per conseguenza risulta spesso affatto incurabile, di rado colliquativo, e quest' ultimo quasi mai curabile. »

733. « Se continua alla lunga, dispone sempre più i visceri addominali alla stessa malattia; gli affievolisce, gli scortica, gli infiamma; d' altronde succia, prosciuga il resto dei vasi e dei visceri: di là, l' atrofia, la magrezza, la debolezza, la dissenteria, la spessezza dei fluidi in tutta l' abitudine del corpo, il rilassamento dei solidi, la perdita dei fluidi, la leucoflemmasia, l' idropisia, la consunzione. »

734. « La cura si fa mitigando l'acrezza irritante, espellendola coi vomitivi, co' purganti, coi cristei; fortificando ciò ch' è rilassato; calmando lo sforzo coi narcotici; determinandola altrove coi sudori o colle orine; travasandola materia morbifica, dopo aver purgato il suo fomite principale. »

735. Del resto, il flusso di ventre, che dipende dall' irritazione infiammatoria di un viscere addominale qualunque propagata fino agli intestini, al pari di quello che sorviene ad un' infiammazione recente e considerabile del petto, si arresta col salasso. — La diarrea nella dentizione e nel vajuolo confluente de' bambini è buona, se moderata. — Giova più di tutto, nelle malattie acute, aver un leggero corso di ventre. — Un corso di ventre forte e continuato impedisce le crisi; risulta cattivo quando il malato non se ne accorge; cattivissimo, con meteorismo.

736. D' altro lato, il ventre ognor chiuso, cedente soltanto e male ai cristei, con aridità della cute e colle orine in piccola quantità, è nocevolissimo; perocchè la malattia si porta verso il capo.

Esantemi-febbrili.

737. Le efflorescenze febbrili, tanto le macchie come le pustole o le miste, « hanno il più delle volte per materia qualche cosa che non può passare pei più piccoli vasi cutanei, ma che vi si arresta; per causa, la forza della vita circolatoria, secretoria, escretoria; laonde, giusta siffatte cause variate, sono desse assai moltiplicate, e le febbri ne ricevono poi i nomi di » miliari, « petecchiali, eresipelatose, vajuolose, morbillose, scarlattine. »

738. « Soglionsi trattare a parte le tre ultime. La diagnosi ed il pronostico delle altre tre possono agevolmente formarsi giusta quanto segue: »

739. Siffatti esantemi sono spontanei, fattizii, sintomatici, giudicando la malattia, contagiosi, non contagiosi, epidemici, endemici.

740. « Il loro trattamento non è difficile, dappoichè di rado vanno dessi » curati diversamente della stessa febbre principale, la quale, essendo conosciuta, fornirà dirette indicazioni; essendo indeterminata, ne presenterà d' indirette; « cioè: che la materia sia tenue, mobile stante alla copiosissima quantità di liquido leggero, e che la forza della vita mantengasi costantemente in giusta moderazione: giacchè allora « o desse scompajono in breve, « o se ne vanno colla disquamazione dell'epidermide. »

741. L' esantema miliare, l' asprezza che fa sentire, ridestano l' idea del seme di miglio. — Lo si divide in più guise: in bianco, rosso, misto; in febbrile, non febbrile: in acuto e cronico; in benigno, maligno; in sintomatico (tale è il più delle volte quello che mostrasi innanzi il settimo giorno) giudicante la malattia in parte od in totalità, se comparisce più tardi, in giorno critico, mitigandosi la febbre, preceduto, accompagnato da sudore universale, che sa da aceto vapido, con pizzicore, ardore alla cute; in epidemico, sporadico, endemico; in piccolo, grande, vescicoloso, acquoso, latteo, purulento.

Si manifesta desso su tutta la superficie esterna ed interna, massime in tutta la bocca, nella gola, nell' asperarteria, nei polmoni, nell' esofago, nello stomaco, nel tubo intestinale, nell' ano, nelle parti genitali esterne, come fanno le afte; ed eziandio, e ciò assai più di frequente, nel collo, sul corpo, in particolare sopra tutto il ventre, sulle coscie, e simili.

742. Si associa desso a qualunque specie di febbre, principalmente alla saburrale trascurata, trattata coi riscaldanti; alla pituitosa lenta, alla lattea prolungata, alla puerperale, alla verminosa, alla purulenta, e va dicendo, in un autunno ed in suolo umidi.

743. Non pertanto una febbre assai poco considerabile mite in apparenza, pituitosa, lunga, nervosa, accompagnata da tosse come catarrale, o da pleurisia reumatisante, con oppressione di petto contrassegnata da sospiri, non peripneumonica, sudore generale, che sa da aceto vapido, avendola preceduta ed accompagnandola, produce, più delle altre febbri, l' eruzione miliare, che risulta spessissimo critica.

744. L' improvvisa scomparsa dell' eruzione miliare risulta pericolosa.

745. Da ciò chiaramente si scorge la diversità di trattamento nella febbre miliare, la quale s' attiene a quella della stessa febbre: si vede eziandio con chiarezza la ragione della diversità d' opinione tra i pratici, rispetto alla natura ed al trattamento della febbre miliare.

746. Le macchie petecchiali variano per la forma, la grandezza, il colore, comparendo ad un giorno indeterminato, d' ordinario senza alleviare, rassomigliando a morsi di pulci; essendo piccole, grandi; sembrando come alla rosolia, alle vergature; di color rosso bellissimo, rosso cupo, porpora, cenerine, verdiccie, plumbee, nere. — Si osservano su tutta la superficie esterna ed interna, di rado nella faccia, più spesso nel collo, nel petto, nel dorso, nelle braccia, nel ventre, nelle coscie, nelle gambe, nel panicolo adiposo, nei muscoli, nel periostio, penetrante tutte codeste parti, come altrettante ammaccature, o stravasamenti, o piccole cangrene. — Ne vidi pure nel cervello, nei polmoni, nel pericardio, nel cuore, nello stomaco, negli intestini, nel mesenterio, nel peritoneo, e va dicendo.

747. Le macchie larghe, brune, livide, nere, sono mortali, tranne nei scorbutici. Quelle cenerine, verdiccie, risultano del pari mortali; le vergature sono assai pessime. Quanto più il colore è rosso bellissimo, tanto meglio ciò risulta.

748. Si associano desse a diverse febbri d' ordinario pure alla biliosa, alla saburrale, quando impiegaronsi male a proposito gli alessifarmachi e trascurossi di evacuare le prime vie; alla putrida, alla maligna, alla pestilenziale; anche all' infiammatoria semplice, in conseguenza di un trattamento riscaldante, od a motivo del carattere della costituzione.

749. Chiaramente si scorge da ciò, perchè ora i vomiti, le evacuazioni alvine, ora i salassi, ora gli anti-settici tornino utili; e qual regola pratica si debba stabilire nel trattamento di una febbre con petecchie.

750. La risipola è un esantema diffuso, alquanto elevato, avente sua sede per solito in una sola parte del corpo, spesso estesissima; rossa, fulgida, porpora, gialliccia, traente al livido, pizzicante, bruciante, pallido qualora si comprime col dito; ora vescicoloso, rassomigliante ad una scottatura; ora edematoso, caldo e freddo, flemmonoso, suppurante, cangrenoso, fisso, vagante, sintomatico, critico, sporadico, epidemico, periodico; rientrante, preceduto e seguito dal gonfiamento delle glandole cervicali, ascellari, se la risipola trovasi alle estremità superiori; di quello delle glandule inguinali, se avviene nelle estremità inferiori. — Si osservano in tutte le parti del corpo, più frequentemente nella faccia, nel collo, nei seni e nelle estremità. — La febbre precede, accompagna, segue l'eruzione, varia totalmente: è dessa riconoscibile da quanto fu detto, ma il più delle volte biliosa, infiammatoria-biliosa. — Il pericolo è diverso, secondo che la febbre varia di carattere; secondo la natura, la funzione della parte maltrattata.

751. Da ciò si spiega come avvenga spesso la morte improvvisa, poche ore dopo il principio della malattia, apopletica, soffocante, o come se preso si avesse un caustico; cioè: per una risipola ampia, vescicolosa, volgentesi prontamente in cangrena, impossessandosi di tutta la testa, del collo, degli organi della respirazione, del ventre inferiore; comprimendo il cervello, le giugulari; escoriando la gola, i polmoni; distruggendo rapidamente, mediante flemmone maligno, che tantosto si cangrena, i visceri dell' addomine, in principalità il tubo alimentare.

752. Spiegasi eziandio con ciò perchè una risipola sorvenga per colèra, spavento, alimenti grassi, soppressione di sudore estivo; pel soffio di un vento freddo, per l'applicazione d'un untuoso sulla cute, e va dicendo. — Quando debbansi applicare sulla parte ammorbata i semplici emollienti, gli emollienti discussivi, i discussivi, i rafforzanti, gli antisettici, le sostanze calde, fredde, umide, secche.

Afte.

753. « Siccome le afte, sintomo grave, sorvengono in molte malattie acute, così devo qui brevemente trattarne. »

754. « Sono esse ulcere piccole, rotonde, superficiali, che occupano l' interno della bocca. »

755. « Esaminate accuratamente, sembrano essere ulcerazioni dell' ultimo emissario pel quale il liquore salivale e mucoso, dopo la sua secrezione, viene versato nella bocca, che provengono dall' otturamento dell' estremità di questo stesso canale originato da umor lento e vischioso ivi portatosi. »

756. « Laonde si osservano in tutti i siti in cui apronsi tali emissarii; per conseguenza nei labbri, nelle gengive, nell' interno delle guance, nella lingua, nel palato, nella gola, nelle amigdali, nell' ugola, nell' esofago, nello stomaco, negli intestini, mostrando quasi dappertutto avere la medesima apparenza. »

757. « Sono desse frequenti appo le nazioni del Nord, che abitano paesi paludosi, in una stagione calda, piovosa, tra i fanciulli ed i vecchi. »

758. « Le afte che devono mostrarsi nella bocca sono per solito precedute da febbre continua; » spesso la biliosa, l' atrabiliosa, più spesso ancora la biliosa-putrida, « la putrida, o l' intermittente divenuta continua, la quale principia colla diarrea o colla dissenteria; da continue e grandi nausee, il vomito, l' appetito perduto, considerabile ansietà, spesso riprendendo, attorno alla regione precordiale; no-

tabile debolezza, grande evecuazione qualunque d'umori, lo stupore e l'istupidimento, lieve letargo, inuguale, continuo; lamenti senza interruzione e dolore verso lo stomaco. »

759. « Talvolta avviene di scorgere, nel principio, pustole isolate qua e colà, dapprima nella lingua, nella commissura delle labbra, nella gola ed altrove, senza fissarsi costantemente nella loro prima sede, e queste sono quasi sempre di buonissimo carattere; talora mostravansi dapprima in fondo alla gola, come se sorgesse dall' esofago una crosta bianca, grossa, splendente, come il lardo fresco, aderente con grande tenacità, ascendente in modo lento; queste sono quasi le più nocevoli, e, il più delle volte, al certo mortali; talora occupano tutta la cavità della bocca, fino ai margini delle labbra, mediante croste dure, grosse, dense, tenaci, che coprono tutte le parti di un sol pezzo, e di rado gl'infermi ristabilisconsi da quest' ultime. »

760. « Il loro colore varia: dal bianco trasparente come quello delle perle, al bianco carico, a motivo della loro densità; bruno, giallo, livido, nero. La loro malignità è secondo l'ordine in cui sono qui disposte; in guisa che la prima è la migliore specie, l'ultima la più cattiva. »

761. « D'ordinario, dopo essere rimaste qualche tempo attaccate, desse si staccano per disotto, si rilassano, cadono a pezzi; e quindi poco a poco e successivamente, tutte le parti prima maltrattate ne vengono sbarazzate. » — « Alcune pure cadono per tempissimo, le altre tardi. » — « Talune rinascono all' istante, alcune tardi, altre niente del tutto; si producono desse talvolta eziandio grosse come le prime, e talora ancor più. Locchè fa tuttavia vedere chiaramente e la diversità del pericolo, e quando ve n' esista. »

762. « Si può determinare qualche cosa sul carattere della malattia, giusta la sede (756), le natura (754, 755), la causa (755, 758), i sintomi di detto male (759 a 762), e da ciò dedurre facilmente i suoi effetti. »

763. « Perocchè, allorquando una simile crosta aftosa copre tutta la superficie delle parti descritte (756), allora toglie il senso che deve essere impresso ai nervi, da cui fa sparire tutto il sapore. » — « Impedisce dessa la uscita dei liquidi pei loro emissarii, d' onde la secchezza, la dilatazione dei vasi situati di sotto, la putrefazione dei liquori che ristagnano al di sotto, l'infiammazione delle stesse parti. » — « Chiude la cavità dei vasi assorbenti, d' onde impedisce l'entrata di un nuovo chilo, della bevanda, dei medicamenti; produce essa i mali che nascono dalla mancanza di riparazione del corpo; da cui finalmente ne segue la morte. » — « Cadute essendo le croste, segue uno scolo più considerabile d' umori pei vasi dilatati, allora sturati; d' onde la salivazione, la diarrea, che sono vantaggiose, dove non rinascano croste aftose; nocevoli, caso che di nuove se ne formino. » — « Cadute essendo le croste, ne risulta il dolore delle parti infiammate, ed attualmente spogliate, che lasciano spesso sfuggire il sangue purissimo; d' onde saliva sanguinolenta e dissenteria consimile. » — « Ora, se applicansi tutti codesti effetti allo stomaco, ai condotti escretori del fegato, del pancreas, degli intestini, si ha l' idea dei mali infiniti che possono nascere da questa sola malattia; in guisa che non abbisogna annunziare un altro pronostico. »

764. « Ma, se siffatte croste ulcerose sono estremamente flessibili, grosse, larghe, compatte, allora spesso la carne che trovasi sotto, soffocata, in uno stato infiammatorio, di suppurazione, di cangrena, cangiasi in pessime ulcere, venendo il suo inviluppo talvolta corroso fino all' osso del palato. Ora, chiaramente si scorge quai mali derivino da ciò nello stomaco e negli intestini. »

765. « Per trattare alla meglio possibile siffatto male, vuolsi: » — « 1.° eccitare, temperare l' impulso interno degli umori vitali verso le parti maltrattate, in guisa che fornendo un liquido al disotto, si procuri il rilassamento, lo staccamento, la caduta della crosta ulcerosa; locchè si fa con una bevanda copiosa, diluente, risolutiva, detersiva. E siccome, nella cattiva specie di siffatta malattia, i vasi lattei, chiusi, non permettono facile entrata, le fomentazioni, i vapori, i bagni composti egualmente sono in conseguenza qui di un uso meraviglioso. Il nutrimento migliore consisterà in acqua, pane, cotti insieme, ai quali si mescoleranno poscia vino e mele; » — « 2.° disporre la crosta a facile e pronta caduta; locchè si fa colle fomentazioni, coi gargarismi, coi cristei che devonsi comporre di liquido caldo, rilassando, emolliente, detersivo, e, con una applicazione molto prolungata, umettante, resistente alla putrefazione; » — « 3.° tosto che ebbesi ottenuta la caduta, impiegare un medicamento analogo, che sia anodino, lenitivo, e nel tempo stesso un po' fortificante » — « 4.° tostochè la febbre è di nuovo calmata, che l' orina risulta ipostatica, più libero il polso, allora tornerà utile una bevanda fortificante; » — « Sul terminare della malattia è d' uopo somministrare un purgante tonico. » — Non pertanto il miglior trattamento delle afte, profilatico e curativo, è quello che conviene anche alla febbre principale, trattata per tempissimo e convenientemente, secondo le regole fino ad ora tracciate.

766. « Giusta la storia ed il trattamento delle afte, molti problemi oscuri di pratica sono risolti. » — « Si scorge infatti perchè,

nelle febbri con diarrea e dissenteria, vi sono afte alla fine della malattia; perchè ciò accada principalmente nei fanciulli e nei vecchi; perchè, massime, se impiegaronsi nel principio della malattia medicamenti, alimenti, un metodo dietetico riscaldante od astringente; » — « perchè si prevengano frequentemente simili afte, somministrando un purgante nel principio di tale malattia; » — « perchè, nelle afte nocevolissime, il singhiozzo risulti penoso e funesto; » — « perchè le bocche aftose, i ventri disordinati, gli appetiti perduti siano posti insieme da Ippocrate; » — « perchè la tunica aftosa dello stomaco dia origine alla lienteria; » — « perchè le afte nere si riguardino come pestilenziali; » — « perchè la bocca aftosa d' una donna gravida annunzi aborto; » — « perchè nei polmoni, nel fegato e simili, corrotti, vi siano afte; » — « perchè le afte frigide cagionino tumore, calore, soffocamento, angina; » — « perchè il delirio, l'agitazione, l' insonnia, il freddo sudore risultino qui cotanto funesti. »

767. « È dunque una regola che — le afte trasparenti, bianche poco grosse, sparse, molli, che cadono facilmente, poco rinascenti, superficiali, sono benigne; » — « che all' opposto, quelle di un biauco opaco, gialle, brune, nere, dense, grosse, riunite, dure, tenaci, sempre sostituite da altre, corrodenti, sono nocevoli. »

768. « Gli altri sintomi della febbre, simili od analoghi a questi ultimi, richiedono il medesimo trattamento delle malattie stesse. »

Febbri sporadiche e particolari.

769. Le febbri annue e le stazionarie compariscono talvolta *isolate*, in tempi diversi da quelli in cui dominano, per cause particolari proprie a farle nascere; chiamansi *sporadiche*.

770. Ma quegli che esattamente conoscerà le annue e le stazionarie diffuse fra il popolo non mancherà di ravvisarle, sebbene appariscano isolatamente, ed in tempo inconsueto.

771. Riscontransi eziandio talvolta altre febbri, che sono di ogni tempo, che non risultano proprie di veruna stagione determinata; aventi un' origine individuale, particolare, chiamate per tal motivo *particolari*. — Si riportano qui la febbre lattea, quella delle puerpere, quella delle ferite, e va dicendo.

772. Ma quest' ultime (771), sebbene di natura proprie, non ne provano meno l' influenza di quella epidemica, trasformandosi in essa, associandovisi. Da ciò talvolta, nella stessa febbre in apparenza, codesto trattamento così diverso.

773. Perciò appunto, nella cura delle febbri *particolari*, vuolsi indagare, 1.° con quale delle *cardinali* ha dessa maggior analogia; e 2.° qual sia l' influenza dell' *epidemica* sulla *particolare*.

774. Da siffatto confronto della febbre *particolare* con qualche *cardinale*, ed in pari tempo dal carattere conosciuto della malattia popolare, si trae, come da duplice sorgente, la pratica cognizione della *febbre particolare* che si ha da trattare: d' onde derivano le indicazioni e le cose indicate. La febbre lattea e quella delle puerpere ne saranno un esempio.

Febbre lattea.

775. Essendo il feto uscito, e contratta la matrice, la distribuzione degli umori in circolazione cangia, e quelli che sono esclusi dalla matrice si portano con maggior impeto alle mammelle.

776. Di là febbre più o meno gagliarda, limitata talvolta a poche ore, eccedente appena un intero giorno, terminandosi come per una crisi, essendo rigettato il latte dalle mammelle. È questa la *efimera lattea*.

777. La quale non deve mica ritornare a menochè la metastasi seguita non risulti imperfetta, per la mancanza d'attitudine dell'organo che riceve, o per la troppa abbondanza di ciò che deve esser ricevuto.

778. Talvolta eziandio le mammelle non potendo ricevere tutto il latte, dappoichè applicaronsi loro fasciature, busti troppo stretti, a motivo di molto adipe, di tumori, di cicatrici, per un vizio di conformazione, o ereditario o congenito, per l' impeto troppo considerabile dell' umore che vi è apportato assai rapidamente, sorvengono loro turgescenza, pletora lattea, lattea-infiammatoria, ed i suoi diversi effetti, il principale dei quali è la *febbre lattea prolungata* o *secondaria*.

779. È dessa risulta acuta in quelle che non allattano, o non bastantemente; continua-remittente, con raddoppiamento ogni giorno, lungo brivido, poscia calore, e copiosi sudori alla lunga prolungati.

780. Risulta dessa pericolosa: trattata goffamente, od associata ad un' altra che può allora regnare epidemicamente.

781. Si termina essa, 1.° mediante sudori, sul terminare degli ascessi; 2.° con uno scolo spontaneo od artificiale del latte per le mammelle; 3.° pei locchi più copiosi, simili al latte; 4.° per via delle orine; 5.° per le egestioni;

6.° con eruzione miliare, crisi incerta; 7.° per una metastasi lattea, infiammatoria, nel cervello, nel petto, nel basso-ventre, nell' alto della coscia, e simili, non essendo l' esito lo stesso. — Di là i delirii, le convulsioni, le apoplessie, le peripneumonie, gli asmi, le idropisie lattee, purulenti, e gli ascessi nei diversi siti.

782. Degenera dessa talvolta in malattie croniche, come la mania, la febbre etica, la gotta, i fiori bianchi, l' impotenza di concepire, a motivo del rilassamento della matrice; l' emissione del germe, la disposizione all' aborto.

783. La febbre lattea prolungata ha rapporti con quella dei pletorici, coll' infiammatoria, colla sinoca non putrida, e la si riferisce d' altronde a quella, colla quale ha dessa maggior rassomiglianza, come alla febbre *principale;* da ciò appunto si piglieranno le indicazioni e tutto il metodo curativo.

784. La prima (776) non abbisogna di trattamento; la seconda si guarisce: — 1.° evitando le cose fredde, gli aromatici, i vinosi, il calore troppo considerabile del fuoco e del letto, i medicamenti caldi ad onta del loro titolo pomposo di *aristolochi;* le violenti affezioni dell' animo, massime la collera, il terrore; procurando la calma del corpo e dell' animo; 2.° diminuendo la pletora; *(a)* mediante dieta tenue, anti-febbrile; *(b)* provocando diverse escrezioni, cioè: *(A)* lo scolo del latte delle mammelle, col succhiamento praticato a proposito, senza dolore; colle fomentazioni o con un epitema rilassante sopra quest' organo; *(B)* la materia traspirabile, col calore mite del letto ed una bevanda emolliente, preparata col sambuco, presa copiosamente; *(C)* le egestioni alvine, mediante cristei, sali neutri, magnesia e simili; *(D)* i lochii, non cogli aristolochii, ma colle fomentazioni emollienti sull' ipogastrio, sulle parti sessuali esterne, nella vagina, nella matrice, colle injezioni dello stesso genere. Vuolsi principalmente dirigere ove tende la natura; *(c)* salassando, fomentando la parte dolorosa, in un movimento febbrile troppo violento, troppo lungo, infiammatorio, quando avvi in qualche parte dolor fisso ed infiammatorio.

785. È d' uopo rimediare eziandio alle mammelle troppo piene, ingorgate, tese, dolorose, infiammate, con succhiamento praticato a proposito, senza sforzare, innanzi che sia sorvenuta l' infiammazione; non lo si farà già se sono desse dolorose, ma si preferiranno le fomentazioni od i cataplasmi emollienti; finalmente, quando l' infiammazione è bastantemente calmata, cogli emollienti discussivi.

786. Vuolsi d' altronde (locchè è importantissimo) indagare in pari tempo, durante tutto il trattamento, se non si fosse per avventura mescolato qualche cosa, e fino a qual punto, della malattia popolare, sì annua, come pure stazionaria; e si trae quindi da ciò i motivi di quanto devesi fare.

Febbre puerperale.

787. Non avvi febbre che non attacchi talvolta una puerpera, e di preferenza *quella che presiede alla costituzione.*

788. È ciò che la eccita, presso un individuo debole, a qualunque tempo del parto ciò accada, talvolta negli ultimi giorni della gravidanza, si è specialmente il parto stesso, quando fu laborioso, terminato da una mano ruvida, o cogli strumenti; le materie fecali inveterate, accumulate durante la gravidanza, acri, poste in movimento; l' abuso degli oleosi, degli oppiati, degli assorbenti, degli aristolochi, delle coperte, degli errori nella dieta; l' aria non già rinnovata, la febbre lattea troppo gagliarda, lunga, trattata male.

789. Chiaro risulta da ciò a torto assegnarsi ognor per causa di siffatta febbre, l' infiammazione della matrice, delle sue appendici, degli intestini, del mesenterio, dell' epiploon, del peritoneo, non esser dessa nemmeno in tutti i casi o saburrale o putrida, in generale la febbre delle puerpere non risultare *specifica, ma la stessa che la regnante, modificata soltanto dal parto.* — Si scorge da ciò perchè i pratici siano divisi d' opinione.

790. Non pertanto le donne indigenti, e per tal motivo poco o mal nutrite, od anche altre indebolite da una causa antecedente qualunque, da un vento di mezzodì molle o piovoso, alquanto freddo; quelle che abitano luoghi bassi, soffrono spesso nei loro parti una febbre pituitosa, lunga, miliare.

791. Assoggettasi all' esame dei pratici il seguente quesito: se la materia lattea cioè che percorre sì spesso il corpo, depongasi, come dessi lo pensano, sulle diverse parti di esso; — oppure se, il più delle volte, per l' aumento della febbre, diversi siti, specialmente i glandolosi, o quelli precedentemente ostruiti, s' infiammano, suppurano, o lasciano sfuggire, per crisi erronea, nelle cavità vicine, una linfa flogistica; di modo che, o il pus o la materia infiammatoria ne avrebbe fatto creder latte semi cagliato. — So per esperienza che ciò avvenne assai di frequente.

Febbre lenta etica.

792. Una febbre che sorpassa il termine ordinario delle malattie acute, che prolungasi durante mesi, ed anche anni, mite in apparenza, facile a sopportare il più delle volte, tuttavia perniciosa nel termine, chiamasi lenta; — e se il corpo ne è estenuatissimo, consumandosi quasi tutto l'adipe, la si chiama *etica*, *tabifica*, *di consunzione*.

793. La si distingue dalla lenta-pituitosa (376) da ciò (792), e principalmente dall' aumento del calore febbrile che osservasi ognor dopo il pasto, per minor lesione delle funzioni animali e naturali, e ad una più considerabile delle funzioni vitali, per la maggior facilità nel sopportare la malattia.

794. Invade essa insensibilmente, non essendo sentita dal malato nel principio; il polso è poco accelerato, stretto, alquanto duro, vibrante, massime dopo il pasto e la sera; il calore maggior del solito, permanente, bruciante quasi la mano alla lunga applicata, appena non pertanto incomodo al malato, tranne forse dopo aver mangiato, nella palma delle mani e nella pianta dei piedi; la cute densa, disseccata, appassita; l'orina in piccola quantità, di colore più intenso, con eneorema adiposo, di varii colori; galleggiante, o con sedimento bianco, mucoso, puriforme, rossiccio; il ventre raro nel principio, o secco, finalmente lubrico e con colliquazione. sudori notturni, copiosi, ineguali, abbondanti massime nel collo, nello sterno, nello scrobicolo, nella fronte e nella parte capelluta della testa, apportando in vero la remissione della febbre verso l' aurora, ma in pari tempo la debolezza, la magrezza, il marasmo; la voglia di mangiare appena scemata, la gola costantemente secca, alterata bruciante; la respirazione molto più accelerata dopo il menomo movimento; una tossetta secca, con anzietà, umore tetro, massime dopo il pasto, continua lassezza, maggiore la sera, sebbene il malato si levi e si trascini alcun poco; il colore del viso od alquanto giallo, terroso, sudicio, o notabile, dopo aver mangiato, per il rossore delle guance, mentre il resto è pallido; il sonno turbato da sogni, dall' insonnia di quando in quando, non ristorando mica. — Incavansi le tempie, infossansi gli occhi, avvizziscono si le carni, massime alle coscie, alle gambe, alle braccia; le mammelle, le natiche sono penzolanti; i capelli cadono.

Da ciò lo scioglimento di tutto l' adipe la magrezza, l' atrofia, il marasmo; — finalmente la diarrea, dapprima ad intervalli, poscia continua, molto debilitante; l' infermo allora si tiene per solito a letto; la parte inferiore delle gambe ed i piedi si gonfiano a cagion d' infiltramento acquoso. — Non pertanto l' immaginazione del malato, per solito di sorprendente sicurezza o soddisfatto dalla sua posizione, o nutrendosi della vana speranza di guarire, fa progetti per l' avvenire. — Finalmente, essendo la pelle quasi incollata sulle ossa, assai indebolito dalla diarrea colla respirazione brevissima; spesso si muore senza pensarvi e tranquillamente, sforzandosi di andar dal corpo, coricandosi, parlando.

795. Talvolta, dopo aver sembrato convalescente, durante la state, mediante un trattamento conveniente, si perisce in autunno; o, avendo passato l' inverno, al principio della primavera.

796. Talora, dopo aver cominciato come una febbre acuta, continua, remittente, volge in febbre etica, nell' ordine e coi sintomi descritti (794).

797. Siffatta malattia è più frequente, più mortale nei giovani, ed in quelli che non sono ancora sul fior dell' età; e fra questi ultimi, negl' individui più gracili, più delicati, più caldi; od in quelli aventi maggior irritabilità, facoltà d' udire più squisita, ereditaria od acquistata.

798. Nasce dessa, 1.° da causa irritante, corrodente, infiammante, costantemente applicata, ch' è diversa, per esempio, il pus, l' icore, i vermi, l' acrezza artritica, la sifilitica, la scrofolosa, la cancerosa, la metallica, nonchè dalla metastasi degli *acori*, della tigna, della rogna, degli erpeti, finalmente d' un' ulcera un tempo di cattivo carattere, ed attualmente mal a proposito disseccata.

799. 2.° Da causa ostruente, condensante, coagulante i liquidi, raggrinzante i solidi; sotto forma d' alimento, di bevanda, di malattia, di medicamento, di veleno.

800. 3.° Da causa comprimente i polmoni, il fegato, lo stomaco ed il piloro, il pancreas, la milza, le glandole del mesenterio, le ovaie, il sistema della vena porta; cioè: un tubercolo, uno scirro, uno steatoma, una materia calcare un piccolo osso, una cartilagine, un callo, un calcolo, un' idatide; da ciò l'azione dei visceri turbata, impedita; l' elaborazione degli umori depravata, imperfetta; le loro degenerazioni moltiplicate, e la loro acrimonia; d' onde la febbre, la magrezza, l' atrofia, il marasmo.

801. 4.° Da una causa agente lunga pezza e fortemente sul sistema nervoso, da un' affezione dell' anima, specialmente trista, la collera, il cordoglio, l' invidia, l' odio, la gelosia, la nostalgia, le inquietudini, che tolgono il sonno, gli studi eccessivi di notte: d' onde gli stessi mali che (800), aumentando la irritabilità, scemano le forze digestive dello stomaco.

802. 5.° Da una perdita troppo considerabile.

(A) Di sangue; mediante diverse emorragie, croniche, ripetute; il parto, l' aborto, le emorroidi; il vomito e le egestioni di sangue; il salasso.

(B) Di serosità, di linfa; a cagion di sudori copiosi, diabete, diarrea, leucorrea; per un ascesso, un' ulcera che evacua troppo, un tumore linfatico aperto, la spina bifida aperta.

(C) Del succo salivare, esofageo, gastrico, intestinale.

(D) Del seme: prodotto dai piaceri venerei smoderati, prematuri, solitari.

(E) Del chilo: originato dalla passion celiaca, dalla diabete chilosa, da ferita dei vasi chilosi.

(F) Del latte: donde il calore, febbriciattola, l' ambascia e l' ardore di petto; dolore tra le spalle, come d' un reumatismo; piccola tosse, talvolta con sangue; la palpitazione di cuore, l' isterismo; essendo il polso vibrante, duro, concentrato, le guance color di rosa.

803. È dessa adunque cagionata da una febbre acuta giudicata imperfettamente, cioè.

(a) Da una febbre infiammatoria soffocata, non affatto guarita: da ciò febbriciattola continua, cronica; l' intemperie calda dei polmoni, la peripneumonia latente, l' emottisi poco considerabile, tuttavia frequente; finalmente la vomica, ed una tisi (810) mortale.

(b) Da una febbre biliosa mal curata, mal giudicata: d' onde febbriciattola indeterminata, remittente, che dura anni, riconoscibile dalle orine color zafferano, giumentose, dalle egestioni irregolari, dal colorito giallo chiaro, nonchè gli occhi; dall' amarezza della bocca, dalle cattive digestioni, da molti flati, da piccoli sudori notturni, aventi odore, nidorosi, acri; dalle pustole rosse e dal pizzicore per tutto il corpo, dalla magrezza, dalla mobilità della mente.

(c) Insorgono mali consimili dopo febbri putride mal curate, mal terminate.

(d) Osservasi una febbre erisipelatosa, reumatizzante, artritica; febbriciattole che durano lunga pezza, che consumano, accompagnate da mobilità sorprendente e variata del sistema nervoso.

(e) In seguito alla febbre vajuolosa, febbriciattola cronica, con magrezza, tosse, lippitudine, dolori vaganti dei membri, carie in alcuni siti.

(f) In conseguenza della rosolia, dei piccoli movimenti febbrili, continui, con tosse catarrale, tenace; suscettibile di terminarsi in tisi.

(g) In conseguenza di febbre intermittente trascurata, lunga, trattata cogli astringenti, dell' ostruzione dei visceri addominali, massime quella del fegato e di tutto il sistema della vena porta; da ciò febbriciattola lunga che consuma.

804. Il pronostico è compreso presso a poco in ciò che segue.

L' integrità dei visceri, un' età capace di sopportare la malattia, la forza della vita non ancora abbattuta; la mancanza attuale delle cause che produssero la malattia, lo stesso malato docile ai consigli di un medico intelligente, che promette la guarigione; le circostanze opposte, la morte; — e quest' ultima certamente, se il pus è accumulato in un viscere importante, e che non si possa evacuare; se evvi in simile viscere uno scirro esteso che impedisca la sua funzione; se le forze sono abbattute dalla malattia, dal trattamento, dalla vecchiaia; — una pinguedine considerabile che scemò molto e prontamente; la diarrea che ritorna frequentemente, che consuma; la dissenteria, la lienteria; la consuzione delle estremità superiori, l' idropisia delle inferiori indicano il più alto grado della malattia ed una morte certa.

805. Il metodo curativo sarà: 1.° il generale, quello stesso ch' è tracciato (595 a 769); l' indiretto, il sintomatico, che vi è esposto; ogni qual volta ignoransi l' origine, la natura, le cause materiali della febbre, o che, sebbene conosciute, non possono desse essere tolte direttamente.

806. Oppure, 2.° il particolare; secondo la natura della febbre stessa conosciuta, o giusta la sua affinità con un'altra febbre d'altronde conosciuta; febbre principale alla quale si riconduce quest' ultima.

807. Ovvero, 3.° quello proprio, come specifico; mediante un rimedio particolare, come specifico, provato da sicura esperienza.

808. Da ciò (805 a 808) emergono le regole seguenti, cioè:

(A) Se esiste lo stato (803 *a*); un genere di vita ed un trattamento antiflogistico, continuato, guarisce una febbre infiammatoria la cui risoluzione non fu intera, che non pertanto n'è ognor vicinissima, leggera, in parte repressa, latente o divenuta cronica.

(B) Se tale è lo stato (803, *b*, *c*, *d*, *g*), i sali acidi, neutri, tornano utili, nonchè i tamarindi, la manna, i frutti estivi saporosissimi, le acque acidule; poscia quelle di Spa, e l' infusione a freddo di chinachina, e molti altri mezzi analoghi a questi ultimi. — Segue eziandio la guarigione se sorviene febbre intermittente, od acuta, che sia depuratoria; diarrea fetida; una dissenteria, un' eruzione alla cute, pustolosa, ulcerosa, erpetica. Si risolve

dessa eziandio poco a poco, in modo come insensibile.

(C) Se è (803, *e*) una febbre etica prodotta dall' acrezza vajuolosa, la pronta emissione del pus, forse già accumulato in qualche parte, allevierà; oppure la sua derivazione all' esterno, sia desso accumulato o diffuso, mediante un cauterio, un rubefaciente, un vescicatorio. — L' uso del latte mescolato colle acque minerali, del siero di latte semplice o reso medicamentoso mediante piante convenienti, del latte dimezzato coll' acqua, finalmente i restauranti, la cui classe estesissima offre una scelta da fare.

(D) I mezzi indicati (581) rimediano alla febbre lenta dovuta alla causa (803, *f*).

(E) La febbre etica prodotta dalle cause (801) si guarisce, 1.° allontanando le cause delle affezioni dell' animo, mediante l' obblio, le affezioni opposte; in conseguenza viaggiando all' estero; colla persuasione; 2.° correggendo la diatesi biliosa introdotta da trista affezione, colle acque minerali cariche di un sale copioso e d' aria fissa, colla manna, colla cassia, coi tamarindi, coi sali neutri e cogli acidi; col siero di latte fatto col vino, in cui avranno bollito i tamarindi; col latte privo del suo burro; 3.° dando in pari tempo alimenti opposti alla malattia, anti-biliosi, facili a digerire; il cremor d' orzo, di riso; i frutti estivi acidi, acidi dolci; le carni tenere, un vino leggero vecchio preso in piccola quantità; 4.° fortificando il sistema gastrico ed il nervoso troppo irritabile coi rimedii tonici, amari, aromatici, vinosi; somministrando la chinachina in infusione, in decozione, in estratto; ed anco colle cose attualmente fredde, prese per bocca, in cristeo, applicate all' esterno del corpo, sotto forma di bagno, di fregagione, di frontale; poscia col soggiorno in campagna e coll' esercizio del corpo a cavallo, in carrozza, ballando, e va dicendo. — Quella che nasce dalle cause (802) richiede i rimedi (808, *E*, 3, 4).

809. Da quanto fu detto spiegasi, perchè il latte di vacca, di capra, d'asina, d' una balia, puro, mescolato all' acqua di fontana o ad un'acqua minerale, presa tepida, a piccole dosi, ma frequenti, essendo sbarazzato lo stomaco d' alimenti, da bile, da catarri, torni sì utile a quelli che hanno considerabile magrezza, febbriciattola leggerissima, ed in pari tempo irritabilità notabilissima, essendo stati gravemente attaccati dall'acre del piombo, dall' arsenicale, dal sifilitico, da flusso di ventre ostinato, da dissenteria; perchè possa essere sostituito da un tuorlo d' uovo fresco, diluito nell' acqua, con un po' di zucchero; — perchè la decozione di radice di salep tenga vece del latte allorquando, a motivo di febbre troppo gagliarda, non puossi somministrare quest' ultimo; perchè la stessa decozione, nonchè i brodi di lumaca, d' ostriche, siano spesso sì ottimo rimedio per la febbre lenta, che rimane dopo una tosse convulsiva; — perchè la chinachina guarisca la febbre lenta che segue una dentizione difficile; — perchè, nella febbre lenta prodotta da un acre psorico, acoroso, erpetico, muriatico, convengano i brodi di vipere, di ranocchie, di tartarughe. — Si sa eziandio benissimo quale sia la forza con cui agisce la costituzione sopra siffatte febbri, e quanto codesta osservazione risulti importante nel loro trattamento.

Tisi polmonare.

810. La febbre etica proveniente da un'ulcera dei polmoni è assai frequente e funestissima; ed in conseguenza deve dessa essere maturamente considerata.

811. « Se un' ulcera corrode i polmoni in guisa che tutto l' abito del corpo ne rimanga consumato, dicesi che il malato e attaccato dalla *tisi polmonare*. »

812. « L' origine di siffatta ulcera si deduce da qualunque causa che può arrestare in guisa il sangue nei polmoni da essere sforzato a degenerare in materia purulenta. »

813. « Codeste cause si possono riportare: 1.° alla stessa complessione, per la quale esse volgono prima all'emottisi, e poscia all'ulcerazione del sito corroso. La qual complicazione consiste. »

(A) « Nella delicatezza dei vasi arteriosi, e nell' impetuosità del sangue maltrattato da acrimonia qualunque; la si riconosce all'aspetto dei vasi delicati nonchè di tutto il corpo, dal collo lungo, dal petto schiacciato e stretto, dagli omoplata depressi: un sangue brillantissimo, tenue, disciolto, acre, caldo; dal colorito bianchissimo e di un bel rosa, dalla pelle trasparente, dal brio e dalla precoce finezza della mente. » Mostrandosi siffatta disposizione, spesso ereditaria, « e nell'età in cui i vasi, avendo acquistato tutto il loro accrescimento, resistono ad uno sviluppo ulteriore, per conseguenza da 16 anni a 36, il sangue aumenta in quantità, in acrimonia, in vivacità. »

(B) « In tal debolezza dei visceri, cagione che le cose prese, troppo tenaci di loro natura, sviluppino ostruzioni, acrimonie, putrefazioni, e che i vasi, corrosi in seguito da siffatte alterazioni, dopo l' emottisi, determinano l' ulceramento; la si conosce da leggera febbriciattola, piccola tosse, calore più forte, la rossezza delle labbra, della bocca, delle guance, che aumentano, e che si elevano nel tempo in cui nuovo chilo entra nel sangue; alla facilità di sudare dormendo, alla debolezza, da un grande ansamento al minimo moto. »

(C) In tale stato dei visceri del basso-ventre, in cui il sangue della vena porta si muove più difficilmente, si accumula vieppiù, sì a motivo della sua abbondanza, della sua viscosità atrabiliare; sì perchè cause d'ostruzione antecedenti resero codesti visceri impermeabili, d'onde la pletora addominale; di là lo sforzo più considerabile del sangue verso le parti superiori; « il passaggio più penoso pei vasi polmonari, la sua azione più violenta sopra di essi, il loro stiramento, la loro rottura; da ciò l'emottisi ed i mali che la seguono. » — Si distingue codesto stato: 1.° colla conoscenza delle cause ostruenti che mostraronsi altrevolte, e pei segni dell'ostruzione dei visceri; 2.° dall'abitudine del corpo, che è assai carnoso, ventruto, molto nutrito, pigro e soggetto per ripienezza all'ipocondria ed alle emorroidi.

814. « L'emottisi, effetto di codesto stato, risulta accelerata: 1.° dall'intercettamento di tutte le escrezioni abituali, massime delle sanguigne, come le emorroidi, i mestrui od anche i lochii, l'emorragia del naso, un salasso abituale, specialmente nei pletorici ed in quelli che perdettero qualche membro; 2.° da violenza considerabile qualunque fatta ai polmoni, dalla tosse, dalle grida, dal canto, dalla corsa, da sforzo considerabile del corpo, dalla collera, da ogni sorta di ferita, qualunque ne sia la causa; 3.° dal nutrimento acre, salino, aromatico; da una bevanda simile, dal genere di vita; un'altra malattia, per cui vengono aumentate l'abbondanza, l'acrimonia, la celerità, la rarefazione, il calore del sangue: ciò appunto fa che dessa si mostri così spesso nelle febbri acute, nella peste, nel vajuolo, nello scorbuto. »

815. « Dessa sorviene allora (814) con lieve dolore, piccolo calore, ristringimento ed oppressione di petto; un sangue per solito brillante, scarlatto, schiumoso, esce con tosse, romore nel polmone, accompagnato da filetti, da piccole membrane » che rassomigliano a piccoli vasi, a pezzettini di carne; essendo molle il polso, piccolo, onduloso; essendovi anelito; avendo preceduto un gusto salato nella bocca. »

816. « La si tratta: 1.° con un forte salasso, che ripetesi ogni tre giorni fino alla quarta volta, » o finchè i segni, sì di pletora, sì di peripneumonia occulta, sieno affatto scomparsi; « 2.° coi medicamenti refrigeranti, incrassanti, » temperanti, mucilagginosi, « mitiganti, impiegati alla lunga, frammischiando talvolta blandissimi » calmanti; « 3.° coll'uso talmente diretto delle sei cose non naturali, ch'esse oppongonsi il più possibile alle cause (813, 814); massime di nutrimento e di un genere di vita mitissimo ed ognor continuati, a cui contribuisce principalmente la dieta » vegetabile; « 4.° correggendo la natura specifica della causa o della malattia particolare (813, *A*, *B*, *C*). »

817. « Una volta dichiaratasi l'emottisi e sia stata quindi calmata (816), è d'uopo salassare ogni sei mesi, durante alcuni anni, » od anco più spesso « traendo però meno sangue. »

818. « Ma se a causa della grandezza del male (815), essendo stati mal a proposito impiegati gli astringenti, o trascurato il vero metodo curativo (816), sorviene, dopo lo sputamento di sangue, la dispnea ognor crescente, brivido vagante, calore e rossore alle guance, piccola tosse secca, febbriciattola etica, sete più considerabile, debolezza, senso di gravezza nel petto; è questo l'indizio che la piaga dell'emotisi converte in pus la materia accumulata attorno i suoi margini e sotto la crosta del sangue seccata, che l'ammasso degenera in vomica occulta, la quale, essendo scoppiata, diviene un'ulcera aperta del polmone. »

819. « Siffatto ammasso di pus nasce eziandio, indipendentemente dalle cause riferite (813, 814), da pleurisia e da peripneumonia qualunque, terminata da ascesso (146 a 150); la si riconosce dagli stessi segni (146 a 150). »

820. « 3.° Formato l'empiema (150) può eziandio rodere, liquefare, consumare il polmone; in guisa che accade la stessa malattia come se il polmone fosse consumato da un'ulcera ad esso propria (215 a 218, 150, n. 4); e lo si riconosce dai segni riferiti in siffatto titolo. »

821. « D'onde chiaramente si scorge quali siano i segni per riconoscere l'ulcera del polmone, anche occulto; quante siano le cause diverse, quante le sue specie, e come la tisi varii nelle proprie. »

822. « Tali sono, d'altronde, gli effetti notabili dell'ulcera del polmone già formata, ma occulta, chiamata vomica; aumentando ciascun giorno l'acrimonia, la quantità, la putrescenza del pus, la membrana che la contiene dilatandosi, corrodendosi, macerandosi; la conversione dei vasi sanguigni e dei bronchi in pus; la consunzione purulenta di tutto il polmone, o di uno dei suoi lobi; una tosse quasi continua, secca, o non producente fuorchè sputi staccati dalle scosse della tosse; la conversione in pus del sangue che concorre all'ulcera, l'estensione della vomica nel polmone; la rottura di detta vomica nelle divisioni della laringe; la uscita soffocante talvolta, o giornaliera con tosse, di pus copiosissimo che precipita nell'acqua, compatto, dolce, grasso, fetido, bianco, rosso, giallo livido, cenerino, striato, che ha l'odore della carne abbrustolita, puzzolente qualora si getti sul fuoco; la rottura della vomica nella cavità del petto,

d' onde la respirazione difficilissima ed i fenomeni dell' empiema (150, n. 4, 5). Allora pessimissima respirazionene ; la consunzione di tutto il sangue e del chilo in pus, la preparazione della sostanza nutritiva annichilata ; la consunzione quasi intera dei solidi ; la febbre etica, con polso piccolo, languente ; con calor acre verso le parti superiori ; con rossore delle guance ; colla faccia ippocratica; invincibile ansietà, verso la sera ordinariamente ; sete considerabile ; enorme sudore la notte ; pustole rosse ; l' enfiagione dei piedi e delle mani dal lato maltrattato; estrema debolezza ; rauca la voce ; caduta dei capelli ; pizzicore per tutto il corpo con pustole acquose ; diarrea gialla, fetida, purulenta, cadaverica, frequente, con tenesmo, debilitante ; la soppressione degli sputi, la morte. D' onde risultano chiaramente le regole seguenti. »

823. « 1.° La tisi ereditaria è la più pessima di tutte, nè può guarirsi fuorchè prevenindo l' emottisi. »

2.° « La tisi proveniente da emottisi per violenza esterna, senza vizio interno preesistente, è la più leggera, ogni cosa d' altronde uguale. »

3.° La tisi (2) nella quale la vomica si spezza ad un tratto, ed in cui sputasi un pus bianco, concotto, uguale, corrispondente per la sua quantità all' ulcera, in cui il malato trovasi senza sete, ha appetito, buone le digestioni, le secrezioni ed escrezioni, può guarirsi, però difficilmente. »

4.° « La tisi per empiema risulta incurabile. »

5.° « Gli sputi pesanti, densi, aventi odore, dolci, cogli ultimi dei segni (822), non lasciano alcuna speranza. »

824. « Quando la vomica è già formata nel polmone, l' indicazione medica che presentasi è di maturarla sull' istante, di romperla ; locchè ottiensi colla dieta lattea, inspirando il vapore dell'acqua tepida, cogli espettoranti.

« Quando dessa è rotta, allora »

Vuolsi : 1.° togliere al sangue la diatesi flogistica che rimane quasi sempre dopo l' emottisi ch' ebbe per causa (813, *a*).

2.° « Consolidare l' ulcera il più presto possibile. »

3.° « Non introdurre nel corpo fuorchè cose, le quali esigono il minor sforzo possibile per poter passare ed esservi attenuate ; che sono proprie però a nutrire, ed incapaci di mantenere » l' infiammazione attorno dell' ulcera, e per conseguenza la riproduzione del pus. »

825. « Si soddisfa alla prima indicazione col mezzo di medicamenti » refrigeranti, nitrati, emollienti ; d' emulsivi leggeri preparati colle mandorle dolci e colle semenze fredde, presi alla lunga e tepidi, « sotto qualunque forma, in gran quantità, » a piccoli sorsi però ogni volta.

826. « Soddisfasi alla seconda : »

1.° Proscrivendo i medicamenti riscaldanti, quelli che rarefanno il sangue, che lo portano al polmone, che ne aumentano il movimento, la quantità, l' acrimonia, sotto qualunque titolo speciale ciò sia, di detergere, di depurare, di consolidare, come rimedii vulnerari, balsamici, anti-piici, anti-settici ; « quelli che eccitano la tosse, interni od esterni ; il movimento, l' equitazione. »

2.° Procurando il maggior riposo alla parte ulcerata : locchè ottiensi colla calma dell' anima e quella del corpo ; per conseguenza rimanendo sempre coricato, astenendosi da qualunque esercizio valontario del polmone ; in guisa che, non essendo agitato che dalle più piccole inspirazioni, permetta la guarigione dell' ulcera.

827. « Quanto alla terza indicazione, le tisane, » le creme, il siero di latte, il latte di burro, il latte dimezzato coll' acqua ed un nutrimento tratto dai vegetali, « la adempieranno. »

828. « La cura palliativa di siffatta malattia è relativa principalmente alla tosse, alle ansietà, alla diarrea. »

829. « A cui rimediasi colla dieta (827), cogli oppiati impiegati con precauzione, coi liquidi caldi. »

830. Si scorge chiaramente, giusta quanto precede, qual sia il valore dei rimedii e dei metodi raccomandati dalla pratica nella tisi polmonare ; — se, e quando, possa usarsi la chinachina, e perchè torni nocevole il più delle volte ; — perchè la primavera e l' autunno siano funeste ai tisici, e per qual genere di morte, locchè additano allora le aperture ; — d' onde provenga la difficoltà del trattamento nella curagione dell' ulcera dei polmoni ; — perchè siffatta malattia risulti più perfida nelle città, ed in quali ; ed a qual classe d' uomini, a qual sesso, a qual età ; — quale sia la profilatica nelle famiglie soggette alla tisi ereditaria ; — quando il setone, il cauterio, i rubefacienti costantemente applicati alle braccia, durante l' uso del latte d' asina, del latte dimezzato coll' acqua, della decozione dei cereali, della radice di salep e dell' acqua di Seltz allungata col latte, rimediano alla tisi polmonare, e da qual causa vuolsi che dessa provenga ; — ciò che significa il passo d' Ippocrate : sputare il sangue dai polmoni, o sputarlo dal fegato ; — perchè un' emottisi abbondante, sorta all' improvviso, in un individuo che non vi ha disposizione, senza febbre, o cessando questa prontamente dopo lo sputamento, degeneri di rado in tisi, e si guarisca il più delle volte in maniera solida ; e perchè accada il contrario nel caso opposto.

Le altre tisi.

831. « La tisi può essere prodotta dall'ulcera del fegato, della milza, del pancreas, del mesenterio, dei reni, della vescica, della matrice, e va dicendo, come lo è da quella del polmone. La diagnosi, il pronostico, gli effetti, il trattamento, la palliazione, si deducono facilmente allora dalle stesse sorgenti, da quegli che conosce appieno gli effetti naturali di qualunque viscere. » *Sopra quanto fu detto* (dal 791 all' 831); *(Vedi Trnka, Storia della febbre etica, ec.)*

Avvisi e Precetti.

832. Quando una febbre non è peranco determinata, astienti dai rimedii eroici; serviti soltanto del metodo indiretto, generale per combattere i sintomi generali più evidenti di una febbre ignota (595 a 769). — Dubbiosa essendo l' indicazione limitati ai mezzi generali. Non far mai nulla di considerabile seguendo una mera ipotesi od una opinione.

833. Con siffatto metodo giovasi assai; risulta di grande importanza non nuocere sè stesso, nè soffrire che i serventi nuocano al malato, od il malato a sè medesimo. Non è talvolta permesso di servirsi sennon di siffatto trattamento negativo.

834. Non opporre già ad una febbre affatto *principiante* e *leggera* grandi rimedii, più grandi della stessa febbre.

835. Gli stessi sintomi d' una malattia non significano interamente la stessa cosa, tranne la stessa costituzione di stagione.

836. Perocchè quegli che s'atterrà soltanto all' esterno delle malattie ed alle loro apparenze, supporrà vedere le stesse, in qualunque anno e stagione dell' anno ciò sia; e ne assoggetterà male a proposito allo stesso metodo di realmente diverse (46).

837. Per la qual cosa appunto, conoscendo già il sesso del malato, l'età, la professione, il genere di vita, le sue malattie antecedenti, ed inoltre l' andamento della febbre attuale, non formerai mica per anco la diagnosi, a meno che non abbi considerato eziandio la febbre stazionaria e quella dell' anno; queste tre cose ti porgeranno la compiuta nozione della malattia (49).

838. Laonde, vuolsi ognor esaminare assai attentamente le stagioni.

839. Codesto studio trascurato delle costituzioni stazionarie e delle annue, del loro passaggio, della loro successione, del loro miscuglio, fece sì che le descrizioni della maggior parte delle epidemie siano mutilate.

840. Perocchè manca una storia naturale sincronica delle diverse costituzioni osservate in modo regolare durante un numero considerabile d' anni, in diversi paesi, giusta gli stessi principii, prendendo per guida la natura, che risulta ognor veritiera.

841. Sii riserbato nel somministrare il vomitivo ed i purganti, e nel ripeterli, per tema di prendere per *veri* (251) segni *ingannatori* di saburra.

842. L' uso continuato dei vomitivi, dei purganti, aumenta spesso le lordure, il muco, l' inappetenza, e simili, a motivo della secrezione più abbondante degli umori salivare, esofageo, gastrico, intestinale, bilioso, risultante dallo stimolo applicato agli organi da siffatte secrezioni e dalle escrezioni.

843. Se dubiti esser uopo evacuare, nota bene che d' ordinario un' evacuazione nuoce vieppiù praticata male a proposito, che omessa quando fosse indicata.

844. Ma se rimani incerto sull' evacuazione da operare, fa che sieno soltanto esploratorie, mediante i cristei, gli eccoprotici, i salassi leggeri, e simili; perocchè scopresi spesso così di che assicurare le indicazioni.

845. Non limitarti intieramente nell' idea di una febbre *sola*, in guisa da obbliare la sua complicazione od il suo passaggio.

846. Ma sii attentissimo e guardingo sul mescuglio di febbri diverse, le quali esigono metodi diversi.

847. Torna utile, od almeno senza inconveniente, in quasi tutte le febbri (tranne la maligna), cominciare il trattamento con un metodo più o meno antiflogistico.

848. Ed in qualunque concorso di flogosi con altri malori, quali essi sieno, la prima cura che devesi avere, si è dell' infiammazione.

849. Faccia il medico uno studio continuo delle malattie popolari, sì all' oggetto di perfettamente guarire le febbri esistenti, sì collo scopo di opporre a quelle che minacciano, la profilatica conveniente.

850. Perocchè le febbri popolari uccidono più spesso a motivo del cattivo metodo di trattarle, di quello che in ragione di un carattere deleterio particolare.

851. Non ti sorprenda il piccolo numero delle febbri bene spiegate fino al presente, attesochè desse possono unirsi, succedersi, aumentare in mille guise, ed inoltre ciascuna di esse può appalesarsi sotto mille, forme in modo che il numero delle febbri diverse sembri in conseguenza quasi infinito, mentre tu le

ridurresti tutte ad un piccolo numero di essenziali e come elementari (32).

852. Di fatto, nuove febbri sembrano mostrarsi il più delle volte, le quali altro non hanno fuorchè novella forma di qualche febbre conosciuta, una modificazione, una complicazione, una tendenza, una successione, un aumento, un nuovo modo.

853. Ora le febbri intermedie si devono riferire a quelle *elementari* o *principali*.

854. Per siffatta ragione appunto, ed in pari tempo a motivo delle innumerabili variazioni indicate (851), non v'è d'uopo se non delle febbri principali, sebbene in piccolo numero, per un medico pieno di sagacia nel trattamento delle febbri, abilissimo, assai accorto, costante, e non imprudentemente sollecito; che si appigli soltanto alle indicazioni certe, che non impieghi fuorchè i più semplici rimedii, non si discosti mai, dalla linea, nè per isperanza, nè per timore, nè per ostinazione, nè per presunzione, nè per distrazione, nè per amore di novità.

FINE DELLA MEDICINA PRATICA DI STOLL.

INDICE

DELLLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

PRIMA PARTE Pag. 6

Prefazione dell' autore. ivi

MEDICINA PRATICA DI MASSIMIANO STOLL. 9

Succinta descrizione della costituzione dell' anno 1775. ivi
Anno 1776. 10
Pleurisia nascosta o latente. 36
Recapitolazione. 43
Apertura dei cadaveri. ivi
Prima apertura. ivi
Seconda apertura. 45
Terza apertura. 46
Quarta apertura. ivi
Quinta apertura. 50
Sesta apertura. 51
Settima apertura. 52
Ottava apertura. 54
Nona apertura. 55
Decima apertura. 57
Undecima apertura. 58
Duodecima apertura. 59
Tredicesima apertura. 63
Quattordicesima apertura. 64
Quindicesima apertura. 66
Sedicesima apertura. ivi
Diciasettesima apertura. 67
Diciottesima apertura. 68
Dicianovesima apertura. 69
Ventesima apertura. 71
Estratti dei registri dell' ospitale della Santa Trinità. 72
Prefazione dell' autore. 79

SECONDA PARTE. 81

Efemeridi, o giornale dell' anno 1777. ivi
Capitolo I. — Gennaio. ivi
Capitolo II. — Febbraio. ivi
Capitolo III. — Marzo. 86
Capitolo IV. — Aprile. 88
Febbre lenta nervosa, osservata durante il mese di aprile e la prima metà di maggio dell' anno 1777. 89
Capitolo V. — Maggio. Pag. 92
Capitolo VI. — Giugno. ivi
Capitolo VII. — Luglio. 93
Capitolo VIII. — Agosto. ivi
Capitolo IX. — Febbre delle puerpere, e simili. 94
Capitolo X. — Febbre d' estate del 1777; sue varietà moltiplicate presso i diversi individui. 101
Primo malato. ivi
Frenesia biliosa. ivi
Secondo malato. 102
Emiplegia biliosa. ivi
Terzo malato. ivi
Febbre biliosa trascurata, o specie di febbre maligna con un sintomo di frenesia. ivi
Quarto infermo. 103
Delirio furioso prodotto dalla soppressione di diarrea biliosa. ivi
Quinto infermo. 104
Ottalmia, raddoppiantesi ogni sera, proveniente da vizio dello stomaco, e vinta rimediando a tal vizio. 104
Sesto infermo. ivi
Parotide. ivi
Settimo infermo. 105
Pleurisia biliosa, accompagnata da sputi sanguinolenti. ivi
Ottavo infermo. ivi
Pleurisia biliosa. ivi
Nono infermo. ivi
Peripneumonia biliosa, con isputi sanguinolenti. ivi
Decimo infermo. 106
Colèra, pleurisia biliosa, sputi sanguinolenti. ivi
Undicesimo infermo. 107
Pleurisia biliosa estremamente grave e maligna. ivi
Dodicesimo infermo. 109
Febbre reumatica d'origine biliosa. ivi
Tredicesimo infermo. 110
Febbre simile alla precedente. ivi
Quattordicesimo infermo. 111
Colica pituitoso-biliosa. ivi
Quindicesimo infermo. 112

Colica simile alla precedente. Pag. 112
Sedicesimo infermo. 113
Febbre d' estate dissenterica. ivi
Diciasettesimo infermo. 115
Febbre continua remittente pituitoso-biliosa, con raddoppiamento quotidiano, simulante il parossismo isterico. ivi
Diciottesimo infermo. 117
Febbre d' estate con esantemi miliari. ivi
Dicianovesimo infermo. 119
Febbre d' estate, con eruzione scarlattina e miliare. ivi
Vigesimo infermo. 120
Febbre d' estate con risipola. ivi
Ventunesimo infermo. ivi
Febbre d' estate con antrace. ivi
Vigesimosecondo infermo. ivi
Febbre d'estate con tosse convulsiva. ivi
Capitolo XI. — Riflessioni sulle osservazioni precedenti. 123
Capitolo XII. — Complicazione della febbre d' estate colle altre malattie, e suo carattere parassito. 129
Primo infermo. 134
Rosolia con febbre bilioso-pituitosa. 134
Secondo infermo. 135
Rosolia preceduta, accompagnata e seguita da febbre bilioso-pituitosa, con eruzione miliare, ed esantemi imitanti la eruzione scarlattina. ivi
Terzo infermo. 136
Rosolia con febbre bilioso-pituitosa miliare. ivi
Quarto infermo. 137
Rosolia con febbre bilioso-pituitosa di primavera. ivi
Quinto infermo. 138
Rosolia complicata dalla miliare e da petecchie. ivi
Capitolo XIII. — Settembre. 146
Capitolo XIV. — Ottobre. 147
Capitolo XV. — Novembre. 149
Primo infermo. 152
Secondo infermo. ivi
Terzo infermo. 153
Quarto infermo. ivi
Quinto infermo. 154
Sesto infermo. 155
Settimo infermo. ivi
Ottavo infermo. ivi
Nono infermo. 157
Capitolo XVI. — Decembre. ivi
Primo infermo. 161
Secondo infermo. 163
Terzo infermo. ivi
Quarto infermo. 164
Quinto infermo. 165
Sesto infermo. 166
Settimo infermo. 167
Capitolo XVII. — Soggetti diversi. 168
Dissezione di parti genitali malate di gonorrea. ivi
Febbre petecchiale ed apertura del cadavere. Pag. 169
Infiammazione degli intestini ed apertura del cadavere. 170
Altra infiammazione degli intestini ed apertura del cadavere. ivi
Paralisia di piombo. 171
Virtù anti-settica della radice d'arnica. 173
Lesioni del capo. ivi
Conchiusione della seconda parte. 174
Prefazione. 175

TERZA PARTE. 177

Capitolo I. ivi
Efemeridi dell' anno 1778. ivi
Efemeridi dell' anno 1779. 194
Capitolo II. ivi
Causa e sede della frenesia. 214
Capitolo III. ivi
Prima osservazione. 223
Seconda osservazione. ivi
Natura e carattere della dissenteria. 228
Capitolo IV. ivi
§. I. Motivi che determinarono l'autore a trattare della dissenteria. ivi
§. II. Complicazione e divisione della dissenteria. 229
§. III. Febbre infiammatoria dissenterica, o dissenteria infiammatoria benigna, maligna. 234
§. IV. Saggio di una nuova divisione della malattia dissenterica giusta la sua affinità coi diversi reumatismi. ivi
§. V. Diverse terminazioni della dissenteria. 238
§. VI. Termine della dissenteria in idropisia. — Digressione sull' idropisia per pletora. 240
§. VII. Dei diversi rimedii e metodi antidissenterici. Certe particolarità della dissenteria. 243
§. VIII. Due opinioni erronee sul carattere e la sede della materia della dissenteria, e sul suo contagio. 245
§. IX. Mezzi preservativi della dissenteria. 246
§. X. Quali istruzioni convenga dare al popolo, allorchè evvi epidemia dissenterica. 247
§. XI. Quanto ebbero di particolare, od anche di comune fra esse le dissenterie delle quattro estati precedenti. 248
§. XII. Di alcune piccole cose di somma importanza. 251
Capitolo V. ivi
Di certe malattie del sistema epatico principalmente dell' itterizia. ivi
Prima osservazione. ivi
Seconda osservazione. 252
Terza osservazione. 253
Quarta osservazione. 254
Quinta osservazione. 255

Sesta osservazione. Pag. 256
Settima osservazione. ivi
Ottava osservazione. 257
Nona osservazione. 258
Decima osservazione. 259
Undecima osservazione. ivi
Duodecima osservazione. ivi
Tredicesima osservazione. ivi
Quattordicesima osservazione. ivi
Quindicesima osservazione. 260
Sedicesima osservazione. ivi
Diciasettesima osservazione. 261
Diciottesima osservazione. 262
Dicianovesima osservazione. ivi
Vigesima osservazione. ivi
Capitolo VI. ivi
Di certe affezioni nervose. ivi
Prima osservazione. ivi
Ballo di san Vito. ivi
Seconda osservazione. 263
Convulsione cronica. ivi
Terza osservazione. ivi
Epilessia. ivi
Quarta osservazione. ivi
Azione dell' estratto di belladonna sul corpo umano. ivi
Quinta osservazione. 264
Epilessia. ivi
Sesta osservazione. ivi
Convulsione prodotta da una paura. ivi
Settima osservazione. 265
Ballo di san Vito. ivi
Ottava osservazione. ivi
Ballo di san Vito simile al precedente. ivi
Nona osservazione. ivi
Tetano della mascella, in seguito di frattura e di contusione mortale. ivi
Decima osservazione. 266
Tetano della mascella, in conseguenza di ferita, guarito. ivi
Undecima osservazione. 267
Tetano, opistotono, epilessia, proveniente verosimilmente da vermi, ed apertura del cadavere. ivi
Soggetti diversi e staccati. 268
Verga fessa. Ernia della vescica. ivi
Idropici morti improvvisamente. ivi
Tendine insensibile. ivi
Decozione delle foglie o della corteccia di salcio bianco, antisettico. ivi
Febbre sifilitica larvata. ivi
Esacerbazione quotidiana, sulla metà del giorno, dei dolori venerei. 269
Angina prodotta dal mercurio. ivi
Fino a qual punto debbasi insistere sul trattamento anti-sifilitico. 271
Sostanza degli scirri. ivi
Ossi fraturati non riuniti. ivi
Apertura di donna idrofoba. 272
Della cataratta. ivi

DISSERTAZIONE SULLA MATERIA MEDICA PRATICA. Pag. 273

Osservazioni generali sui rimedi. ivi
Polveri. 275
Decozione. ivi
Infusione. 276
Chiaretto. 277
Giuleppe. ivi
Suechi spremuti. ivi
Mistura. 278
Emulsione. ivi
Elettuario. ivi
Bolo. ivi
Looco od eclegma. 279
Oleo-saccaro. ivi
Pillole. ivi
Trocischi. ivi
Morsule. ivi
Rimedi esterni. 280
Bagno. ivi
Bagno caldo. ivi
Del lavativo. 282
Dell' epitema. 283
Del cataplasma. ivi

FORMOLE. 285

Specchio comparativo dell'antica colla moderna nomenclatura delle sostanze prese da Stoll per esempio nella sua dissertazione. 298

AFORISMI SULLA CONOSCENZA E SULLA CURA DELLE FEBBRI. 299

Prefazione. ivi
Febbre in generale. 301
La febbre stazionaria. 302
Febbri annue. 303
La febbre infiammatoria. ivi
La febbre infiammatoria con infiammazioni locali. 304
La frenesia. ivi
L' angina. 306
L' angina infiammatoria. 307
L' angina suppuratoria. 309
L' angina cangrenosa. ivi
L' angina scirrosa. ivi
L' angina convulsiva. ivi
L' angina acquosa. ivi
La pleurisia umida, od angina bronchiale. 310
La peripneumonia vera. ivi
La pleurisia e la peripneumonia latente, cronica. 315
La pleurisia secca. ivi
La parafrenesia. 320
L' infiammazione del mediastino, del pericardio, del cuore. ivi

L' epatitide e le diverse specie d' itterizia. Pag. 320
Infiammazione dello stomaco. 324
L' infiammazione degl' intestini. 325
La nefritide. 327
L' infiammazione della vescica orinaria. 328
La febbre biliosa. 329
La febbre pituitosa. 332
La peripneumonia falsa. ivi
Febbre intermittente. 333
Febbri continue remittenti. 338
Febbre ardente o causo. 339
Febbre putrida. 340
Febbri epidemicamente intercorrenti. 343
Vajuolo. ivi
Inoculazione del vaiuolo. 347
La rosolia. 349
La scarlattina. 350
Febbre indeterminata, ignota, nuova. 351
Metodo indiretto, generale, sintomatico. ivi
Il freddo febbrile. 353
Il tremore febbrile. ivi
L' ansietà febbrile. 354
La sete febbrile. Pag. 355
La nausea febbrile. ivi
I rutti ed i flati. 356
Il vomito febbrile. ivi
La debolezza febbrile. 357
La malignità febbrile. ivi
Il calore febbrile. 358
Il delirio febbrile. 359
Coma febbrile. 361
Insonnia febbrile. ivi
Stato nervoso. ivi
La convulsione febbrile. 362
Sudore febbrile. 363
Diarrea febbrile. ivi
Esantema febbrile. 364
Afte. 365
Febbri sporadiche e particolari. 367
Febbre lattea. ivi
Febbre puerperale. 368
Febbre lenta etica. ivi
Tisi polmonare. 371
Le altre tisi. 374
Avvisi e precetti. ivi

FINE DELL' INDICE

600

